LUIGI GRAZZI

cittadino onorario di Lettere

STORIA DELLA CITTA DI LÉTTERE (LATTÀRA)

con apporti originali alla storia delle città di *Benevento, Napoli* e *Salerno*: e contributi monografici ai centri di *Agevola, Amalfi, Angri; Baia; Capri, Càsola, Castellammare di Stabia, Cava de' Tirreni, Cuma; Ercolano; Gragnano; Malori, Minori; Nocera; Pimonte – Pino, Pompei, Pozzuoli; Rovello; Sant'Antonio Abate, Scafati, Scala, Sorrento; Tramonti; Vico Equense;* nonché alle minori località dei *Monti Lattari* e della *Vallata del Sannio*

PRIMA EDIZIONE DA PARTE DI ***ANTONIO PENTANGELO: «LA CANONICA»***
LETTERE (NAPOLI)

I.P.S.I. - POMPEI - 1971

Archivio Saveriano Roma

La figura di copertina al retro: da «Pitture di Stabia » di ***O. Elia,*** per gentile concessione del c< Banco di Napoli » e delle « Edizioni Scientifiche Italiane » ; ***Flora che coglie erbe officinali.***

Proprietà letteraria riservata: depositario l'LP.S.I. di POMPEI (Napoli) 1971;
distributore unico ANTONIO PENTANGELO «La Canonica», *Lettere* (Na.)

Dedico alla famiglia PENTANGELO:
cioè alla memoria del canonico LUDOVICO
e del poeta VINCENZO - ITALO,
nonché alla solerzia del sig. ANTONIO:
ché, tutti, in diverso modo,
della Casa - Ristoro detta « La Canonica »
fecero un asilo di pace
per chi vi giunga anche di lontano
- settembre 1971: l'autore -

Archivio Saveriano Roma

1/ *lettore vorrebbe subito entrare nel merito di questa* **storia,** *e si capisce. Ma l'autore, il presentatore, l'editore e i molti altri che si sono sentiti impegnati nella lunga e dolce fatica previa a questo lavoro, non possono farlo con altrettale urgenza.*

L'idea nacque cosi: mons. Clemente Ciattaglia **jesino** *di Roma, periodicamente fermo a Castellammare di Stabia per ristorarsi a quelle prodigiose acque — che stanno assumendo il primato europeo, da come l'ebbero nell'antichità — scopri paci intermedie di soggiorno a Lettere; nel 1967 vi portò un amico, dicendo: bisogna che io scriva un pezzo d'arte, per ripagare queste genti e il loro clima del bene che ne traggo e dell'incanto emozionale che sempre ne ricevo, quando salgo quassù. Ne venne fuori l'articolo* **«** *Lettere di Zi' Canò* **»**, *che, pubblicato su N'Avvenire d'Italia' il 12 gennaio 1967 col titolo «Vita a Zi' Canò», (p. 3) fu giudicato dallo scrittore siciliano F. Pasqualino di perfetta calibratura letteraria; per cui fa da* **«** *Prefazione* **»** *al presente volume.*

Dopo di che, l'« amico », che, per suo conto, da anni, studiava la Campania sotto il profilo archeologico, romano e cristiano dei primi secoli, fu ben lieto di accogliere l'invito di approfondire, con una monografia storica, la non dipanata matassa delle origini di Léttere-Lattàra, e delle circostanti stazioni collinari che costituiscono l'entroterra che dai Monti Lattàri digrada sino al mare di Stabiae, coinvolgendo le falde meridionali della pianura del Sarno.

L'anima di questo assunto e del conseguente impegno con la terra natale, fu il sig. Antonio Pentangelo, proprietario de **«** *La Canonica* **»** *di Lettere.*

C'è in lui qualcosa di sopravvissuto, che sta tra l'antico **«** *paterfamilias* **»**, *la solerzia avveduta del mercatore greco-levantino (propria del suo cognome) e la coraggiosa politica dell'uomo pubblico (per cui è stato più volte consigliere comunale, vicesindaco, caposezione di partito — ove viene soprannominato* **«** *il piccolo Fanfani* **»** **—).**

Archivio Saveriano Roma

Ma « don Antonio » ha nel capomastro Giovanni Fontanella la poetica punta che fruga in tutte le cose belle del presente e del passato locale. Fontanella, infatti, è un poeta delle cose. Sopperisce la cultura con la passione degli amatori ostinati; levando muri canta, scrostando ruderi vibra. Camminatore infaticabile, guarda la terra, le erbe, le case, il tracciato dell'acque e delle pietre, la via degli animali e degli uomini, come se ogni giorno fosse il primo della vita e l'ultimo della storia documentabile.

C'è dell'altro, qui e altrove. Una restituzione della saviezza biblica in te, donna Lucia. Il tuo garbo, Carmine; la tua fede, sacrista Pietro; la tua pazienza aristocratica, Vincenzo Longobardi; la tua umiltà tremebonda, o ultimo De' Conteriis; la tua serena prestazione ecclesiastica, arciprete Rosanova; le due deche di consolato paesano, cavalier Raffaele Sorrentino; i tempi, che hanno fatto salire il dottor Andrea Pentangelo; il mazzo d'efèbi e d'ancille del tuttofare alberghiero eppur cristiano; quel gridare aguzzo della « mutola » sulle veglie di cucina per i trecento coperti del giorno dopo; i tuoi silenzi buoni, Anna; la sicurezza irruente dell'adonico e biondo Celoro – Parascandolo; la canuta riserbatezza del prof. Palumbo; la sorridente arguzia del dinamico D'Orsi sindaco di Castellammare; il pressante avanzare di suo zio « medaglia d'oro » per aver fondato l'« antiquarium » di Stabiae; la dinoccolata prontezza del fotografo Somma, cui spettano quasi tutti i servizi che illustrano il volume; quel credo ricreato del vescovo Pellecchia circa la ex diocesi di Lettere (incorporata alla sua da un secolo e mezzo): le tue « tende », Lettere, fronteggiate dal terrazzo dei padri Liguorini, tra dischi di balconata e bonomia dell'economo tozzo di buon pane; ma, soprattutto la tua gente minuta d'ogni soglia e d'ogni ora, che sa dell'ultimo progetto del consigliere comunale Cuomo e dell'ultimo libro che Luigi Leone ha in pronto; che segue la promozione del giudice Elefante e l'ultima bottiglia di pomarola approntata dai torchi rusticani di san Lorenzo; la tua gente nei secoli, Lettere, m'ha chiamato a sapere chi tu sia.

L. G.

Archivio Saveriano Roma

PREFAZIONE

« LETTERE » di Zi' Cano'

Il nome di *Lettere* deriva forse dal nome di questi Monti Lattari o forse da certe lettere qui recate a Siila dai suoi gregari, se qui Siila si accampò durante le operazioni di guerra che nell'87 condusse contro Stabia e Pompei. Ma il dubbio intorno alle origini di questo singolare nome di un paese rimarrà probabilmente intiero sino alla fine dei tempi.

Non è tuttavia questo il problema che assilla gli abitanti sparsi nel comune di Lettere. Posti a mezza via tra il mare e la vetta dei monti; tra le cittadine popolose, cosmopolite, vive di Castellammare di Stabia, Vico Equense, Sorrento; di Pompei, Torre Annunziata, Torre del Greco ed i clivi verdi di olivi e di vigneti e di betulle, di ontani e di castagni; tra il chiasso dei treni e delle auto che sfrecciano sull'autostrada o s'infoltiscono sulla serpentina della litoranea ed il silenzio di queste alture, i Letteresi li senti un po' cittadini ed un po' montanari.

Sono provvisti ancora di ingenuità e di meraviglia, ma pure di

Panorama della Vallata del Sarno visto dalle alture di Lèttere.



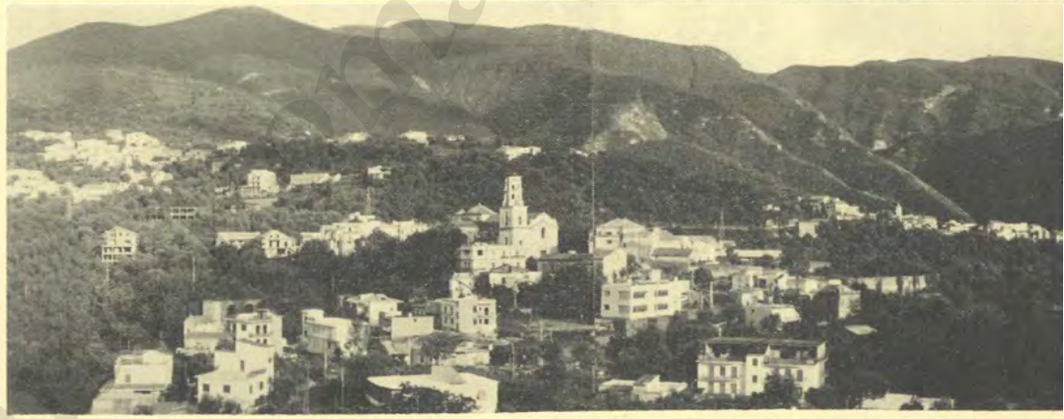


LETTERE alle falde dei « Monti Lattàri », coi passi che salgono alla grande pianura del « Mègano ».

furbizia montanina, di quella intelligenza circospetta che non si avventura a contraddire chi parla speditamente l'italiano, ma che ascoltando ti misura e sorridendo ti risponde che la sua convinzione però rimane un'altra e che i suoi calcoli conducono ad un'altra somma.

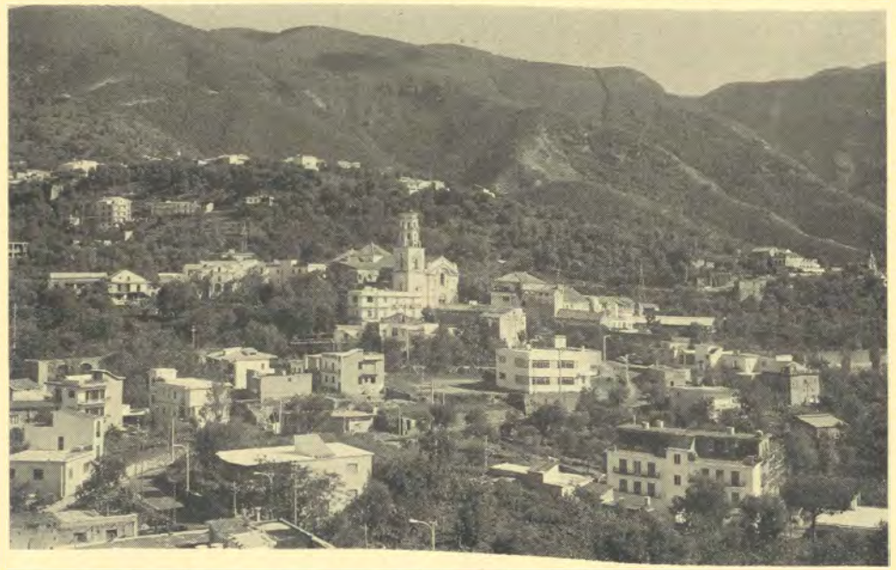
Fanno come Teresa — sommerà forse tredici anni — che, timida e gentile, mi indicò il sentiero giusto per ritrovare, tra viti ed olivi, la chiesina di S. Maria in Vigna, ma dove giunto, la rividi che mi aspettava sul sagrato ridotto ad aia, e sul visetto birichino aveva scritto: « C'è pure una via delle caprette dove io so camminare per arrivare prima di te ».

Di caprette, guidate su per le vie di Gragnano, Casola, Lettere ed Orsano, se ne incontrano a branchetti e questa, che adesso mi ride tra i pampini e le zucchine rampicanti, sembra che sia sfuggita alla vigilanza dei pastori per curiosare sul forestiero incantato sui ruderi, sulle antiche scritte, sugli affreschi ammuffiti e screpolati, sui panorami vasti e sulle zucchine pendule, metà colorate di verde olivo e metà di bianco avorio che però sconfina giù nel campo verde e lo seziona in linee geometriche tirate, parrebbe, a stretta regola d'arte.



« LE TENDE » di LETTERE sovrastanti l'abitato della « città », in una veduta presa dal terrazzo dell'ex seminario (l'attuale Istituto dei Redentoristi). ***(Foto del settembre 1969, prese dall'autore).***

La stessa panoramica parziale, con gli stupendi gradi di verde tra coltri e coltivi collinari, vanto di LETTERE.



Archivio Saveriana

suvio, lontano oltre la valle, può salutarlo alla pari, quando a sera le ombre dei Monti Lattari si riuniscono a folleggiare su questi spalti insieme alle altre di Siila e di Teja, di Stefano di Lettere, Gabriele Pentangelo e Sergio di Lettere, di Federico di Svevia, che restaurò il castello dopo le ingiurie normanne; e degli angioini, degli aragonesi e degli spagnoli; e di Riccarda de' Sanseverino, che diede l'amore e la vita a Corrado d'Aquino; e della regina Sancia di Maiorca, la pia, che amò Lettere a motivo dei suoi monasteri: si riuniscono a folleggiare e ad ammiccare alle piccole opere affastellate dai loro posteri nella foschia del piano.

Perciò le amministrazioni comunali di Lettere e di Sant'Antonio e le altre autorità dello Stato cui è affidata anche questa ricchezza che ci vien dal passato, non permetteranno che l'erosione del tempo finisca di abbattere ciò che rimane delle mura e dei torrioni del Castello di Lettere.

Quegli audaci dell'antichità ghignerebbero sui nuovi che fossero incapaci almeno di conservare ciò che essi edificarono con la solidità che sfida i millenni, ed avrebbe anche un altro motivo quel giovane letterese per lamentare in piazza Roma: « Qui rimane soltanto l'aria buona ed il castello ».

È l'aria di un clima combinato con il respiro dei monti e del mare. Il sole caldo e luminoso dei golfi di Napoli, di Castellammare

La vallata del fiume Sarno vista da LETTERE, verso Angri - Scafati - Pagani e « Nueeria ».





LETTERE vista dalla piana del fiume Sarno: il castello è visibile a sinistra, la torre della cattedrale all'estrema destra di chi guarda il « monte lattàro ».

di Stabia e di Sorrento, ove la gibigiana acceca, qui diventa più mite e più amico. I mandorli, gli olivi e le viti, che ammantano di verde le salienti gibbosità dei Monti Lattari, imprigionano il sole nelle loro foglie e nei loro frutti per la gioia e la salute di chi viene a respirare con essi ed a nutrirsi di essi.

È la ricchezza e la storia nuova di Lettere.

« Zi' Cano' » mi guarda mentre vado centellinando il suo vino. È il suo capolavoro enologico che lascia a valle « il Gragnano » e che è ricercato ormai dagli intenditori meglio informati d'Italia.

Gli corre in viso quel suo riso arguto e la mano gli si leva e vibra: « Buono! », la parola che a dirla qui basta solo un cenno.

Ma il vino di Lettere è più buono se gustato in questo clima ed all'ascolto delle fiabe che il castello racconta.

Perciò Antonio Pentangelo, il nipote di « Zi' Cano' », cui sono stati trasmessi i segreti della cantina, della inconfondibile cucina casalinga e della garbata ospitalità che immette gli ospiti in questa cordiale confidenza di famiglia, ha già pronti i progetti perché « La Canonica: Ristorante e Pensione » di Zi' Cano', cresca di un piano e raddoppi la sua convivenza già dalla prossima estate.

Ne sorride certamente anche il sindaco di Castellammare di Stabia ove è lo stabilimento termale più moderno di Europa e quella incredibile dovizia di ventotto diverse qualità di acque distillate nei meandri del Vesuvio, per la cura dei malanni presenti e dei futuri che verranno con la civiltà del benessere, ma dove la capienza alber-

Silvio Saverio Roma

ghiera è inadeguata a ricevere tutti gli ospiti bramati. Ne sorride il sindaco di Castellammare perché da Lettere alle Terme Stabiane vi è solo un salto che ti permette di combinare con il medesimo soggiorno le cure termali e le altre climatiche di quest'aria « salubre e refrigerante », com'è scritto nel biglietto da visita del Preposto Canonico Ludovico Pentangelo, più rapidamente invocato come « Zi' Cano' » per condensare in fretta cinque angeli in tre sillabe.

CLEMENTE CIATTAGLIA

PARTE PRIMA

LA RUSTICA VILLA SOPRASTANTE I CAMPI STABIANI, PENDE DALLE «TENDE DEL MÈGANO ».

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO PRIMO

Origine di Lettere villa rustica sannito-romana soprastante i campi stabiani

Chi ha la ventura di entrare per la prima volta nel golfo di *Stabiae* (o di *Castellammare* — come attualmente si suol dire —) non può pensare subito a *Lettere,* borgata ai piedi della catena dei *Monti Lattari,* anche se vi sia diretto: preso com'è dalla riverenza di più risonanti stazioni storiche della stessa costa ed entroterra, quali *Ercolano* all'estremo nord del Golfo, *Pompei, Boscoreale* con i resti della colonia *Cornelia – Veneria* dei tempi di *Siila,* ed i più moderni ma fervidi borghi che si rincorrono lungo l'asse stradale sui due versanti del fiume *Sarno,* sino a *Nocera* (Nuceria). Ma, sollevato lo sguardo allo « sterminator *Vesévo* » [1] da un lato, ed all'ancor selvoso raggruppamento dei Monti Lattari dall'altro, il visitatore è come indotto dalla sottostante vallata — che corre verso *Cava* e *Salerno* — a domandarsi quale mai sorte e vita, quale mai storia o tradizione vi si sia svolta, nei secoli, tra il mare e l'Appennino, tra *Pietra d'Èrcole* ed *Amalfi,* dai tempi piú remoti ai nostri giorni.

Tra le due falci del golfo di *Pozzuoli* (detto poi golfo di Napoli), il mare avvistava, da *Stabiae,* ogni legno che in antico vi trascorresse [1] sulla rotta d'*Alessandria d'Egitto* verso la prossima base navale di *Pozzuoli, Cuma, Neapolis* ed i cantieri d'*Averno* e *Miseno,* ancorché oggi quel mare rifletta ben altro fervore; il cielo si punteggiava di stormi d'uccelli migranti nelle propizie stagioni; l'aria si impregnava di luci e d'aromi sugli incombenti vigneti, uliveti ed orti, esplodendo nelle stati memorande per messi di frutta pregiata, di grani, di pomi lucenti e di pascoli fecondi; le acque vi correvano salutari da vene alte e profonde; gli armenti bovini ed ovini vi prosperavano da stazzi montani sino agli appuntamenti mercantili della riviera « stabularia » o ai depositi dell'istmo annotato dal geografo *Strabone* all'inizio dell'era volgare, quando scrisse: « Da Pompei, passando per Nocera, era un istmo non maggiore di 120 stadii »; fatto, spiegato poi dal *Cosenza* in questi termini di accertamento: « Quasi contro alla *Pietra d'Èrcole,* che stava allora in alto mare, esisteva un piccolo golfo, simile ad un largo canale, che divideva i due territori di *Stabia* e di *Pompei.* La città di *Pompei,* avanzandosi come una lingua di terra fra le acque, divideva il piccolo golfo fra due seni: uno poco

[1] Così l'ebbe a definire il *Leopardi* nell'ultima sua canzone: La ginestra, composta in Napoli, mentre era ospite del *Ranieri* nel 1837.

Archivio Saveriano Roma

al di qua di *Torre Annunziata,* l'altro che si spingeva sin oltre l'anfiteatro di *Pompei,* per la « Valle Diruta » ove era allora l'imboccatura del *Sarno,* terminava con un'aperta curva al territorio di *Stabia.* Questo era il bacino, il « Commune navale » di *Strabone,* ove stanziavano le navi per il trasporto delle mercanzie di *Nola e Nocera,* rendendo *Pompei* l'emporio commerciale delle vicine città, come ne accenna il nome che in lingua greca suona « caricatojo »[1].

Stimata, dunque, oltre che per i cereali ed i prodotti ortofrutticoli per i vasti allevamenti di bestiame, la valle del *Sarno* esportava carni, latticini, lane, pelli e derivati dell'industria pastorizia, talché le erbe aromatiche dei monti del Latte, se dobbiamo credere ad *Aurelio Cassiodoro* [2] [3], ancora nel V secolo erano famose per le loro virtů salutari, in quanto « fiorivano di dolcissime qualità » [4].

Anzi, per essere quello un documento di tarda ambientazione circa una fama ben piú remota, lo vogliamo citare per esteso attraverso la pagina *à\T Aiello,* che traduce: « *Cassiodoro* », in una sua epistola al re (*Teodorico*) volendo curare la salute del suo cortigiano *Davo,* gli ordinò di sperimentare i rimedi del Monte Lattaro, affinché « *colui al quale nessuna medicina umana aveva giovato, potesse sperimentare dei benefici di un luogo si famoso.* Li — scriveva ancora *Cassiodoro* — *la salubrità dell'aria d'accordo con la fecondità del pingue suolo, produce erbe fiorite di dolcissime qualità. Perciò la turba delle vacche, ingrassate da questi pascoli, produce del latte di cosi grande effetto salutare, che a coloro ai quali tanti consigli di medici a nulla valsero, solo questa bevanda sembra recar giovamento* ». La lettera raccomandava che al giovane *Davo* venissero forniti i mezzi affinché « *cibandosi a Stabia di salubri sostanze potesse rinvigorire la sua giovinezza* ». Le ultime righe dell'epistola di *Cassiodoro* costituiscono un vero inno gioioso: « Sorgete, o uomini oppressi da gravi malattie, non più odierete la dolcissima vita con le amare medicine. Bevete con gioia ciò che presto sentirete esservi saluberrimo! » [5].

Il centro propulsore di questa economia di bestiame da latte doveva per forza trovarsi sui monti del latte o **Lattari.** Infatti, che *Lettere* si chiamasse in antico **Lattaria** o **Lattara** lo fanno capire il citato *Cassiodoro* e lo storico dei Goti *Procopio*[6]; lo intuì il *Pellegrino* [7], lo riportò il *Camera* [8], contro il parere del *Frezza* e del *Coleti,* già derisi da *Tommaso Milante* [9] per le loro fantasiose costruzioni onomastiche ed etimologiche circa *Lettere.*

Di ciò si rende conto con estrema chiarezza *Francesco di Capua,* quando scrive per i nostri giorni: « Il nome di Lettere, come ben vide il *Camera* (citato) è una corruzione

[1] *Cosenza Giuseppe,* Stabia, studi archeologici, topografici e storici, Tratti, 1908, cap. I; *Aiello G. L.,* Castellammare di Stabia nella storia, nell'arte, nel costume, Lib. Edit. Tartaglione, 1966, p. 10.

[2] *Cassiodoro Aurelio,* Lib. XII Variarum, Lettera alla corte dei Goti, per suggerire una cura adatta alla salute di *Davo,* cortigiano del re. *Cassiodoro* visse dal 490 al 583.

[3] *Aiello G. L.,* op. cit., p. 27, da *Cassiodoro.*

[4] *Aiello G. L.,* op. cit., p. 27, dal citato *Cassiodoro.*

[5] *Procopio,* Hist. Gothicar. rerum lib. IV: « questa esser stata edificata sopra il Monte Latteo » (cfr. *Pansa* voi. 2, 107).

[6] *Pellegrino,* Discorsi sulla Campania, disc. 3: « volle derivato il nome di *Lettere* dal *Monte* LATTARIO ».



Nel cuore della Penisola Sorrentina sta LETTERE, ombreggiata dal Vesuvio, ai cui piedi si veggono STABIE e POMPEI. La città di LETTERE, protetta alle spalle dalle ondulate « *Tende* » che immettono all'altipiano del *Mègano,* è preceduta da *Casola* e ***Gragnano,*** e guarda a nord-est tutta la piana del ***Sarno,*** mentre a sud-ovest l'affianca il monte ***Muto*** e la catena dei ***Monti Lattari*** sino al Faito.

[8] *Camera Matteo,* Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, Salerno 1881, voi. 2, p. 664.

[9] Di questi autori, *Prezza, Coleti* e *Milante,* parleremo più avanti citando le loro opere letterarie.

Archivio Saverio Romano

volgare di **Lattare»,** come questa località fu chiamata dagli antichi per la bontà del latte dei suoi armenti. Ai tempi dei Romani *Lettere* (ossia **Lattara**) era una di quelle ville o predii rustici in cui, al dir di *Plinio,* andò diviso il territorio stabiano dopo che *Siila* (tra il 91 e l'89 avanti Cristo) ebbe distrutto la città di Stabia [10].

A parte il fatto che ancora ai tempi di re *Ladislao* (1389-1414) nel diploma di nobiltà rilasciato ad un « Miles et Dominus » Maestro Razionale di Zecca, *Lettere* sia denominata « **Lattaria** » [11], la prova più antica, a nostro avviso, è dall'esserci stata un'altra villa stabiana, di nome **Taurania,** di cui togliendo dalle lettere di *Plinio il Giovane,* cosi ragiona il *Cosenza:* « Ad Oplonti (località stabiana citata nella *Tabula Peuntingeriana* [II - VI sec. d.C.] e di cui sono affiorati numerosi monumenti archeologici) bisogna aggiungere *Cora,* città devastata da *Spartaco,* di cui si conosce solo il nome e la vicinanza del Vesuvio, e *Ve seri* città dove, al tempo della guerra latina il console *P. Decio* consacrò se stesso al genio di Roma: di essa è incerta sia la storia che il sito dove sorgeva; tutte le circostanti campagne — soggiunge il *Cosenza* — furono coverte di ceneri (con l'eruzione del 79), e *Plinio* con frase incisiva e solenne dice che *tutto era nascosto sotto montagne di cenere, come sotto la neve.* Il braccio di mare che arrivava oltre l'anfiteatro di Pompei (cioè l'istmo descritto da *Strabone)* si colmò; e la spiaggia, prima a guisa del *sùbitum vadum* di *Plinio,* causato dall'agglomeramento delle terre e delle pietre, si protrasse al mare. Il Sarno deviò il suo corso; e, nel tempo stesso scomparve Stabia, **e da questa non lontano e dipendente, Taurania, oscuro villaggio o borgo, di cui si spense interamente qualunque ricordo** » [12].

Al che *VAiello* soggiunge: « Secondo qualche studioso, sembra che **Taurania** sorgesse nell'agro nolano » [13].

Ma se avanti l'eruzione vesuviana dell'anno 79 l'agro stabiense vantava la stazione **Tauriniana** (del nolano) ed una analoga stazione **Lattaria** tra i monti omonimi e la valle — poi sconvolta — del *Sarno :* e luna e l'altra villa guardavano alle **Stabie** portuali ed allo **Scaricatoio** pompeiano per gli avvìi commerciali che ne conseguivano, allora tutta la economia della zona si presenta legata nei nomi e nei fatti da una comune origine che trova la sua prima data attendibile tra la fine della Guerra Sociale e della rivolta di Spartaco nel I secolo avanti Cristo, cioè tra la fine della civiltà sannitica e la piena affermazione dei Romani

[10] *Di Capua Francesco,* Le tre chiese dei « Castra » medioevali di Lettere, di Gragnano, e di Pino, Napoli, 1949-1950, ristampa a cura del Comm. Emidio di Nola, p. 9.

[11] Cfr. *Pansa Francesco,* Istoria dell'antica repubblica di Amalfi e delle sue città, voi. II, Napoli, Lailardo edit., 1724, p. 116.

[12] *Cosenza Giuseppe,* Stabia, studi archeologici, topografici e storici, Trani, 1908, cap. VI.

[13] *Aiello G. L.,* Castellammare di Stabia, op. cit., p. 20, nota 2, ediz. 1966.



Posizione di *Lettere* nella odierna estimazione turistica, in rapporto a Pompei, Napoli, Sorrento, Capri e Stabiae, stazioni meritamente celebrate in tutto il mondo.

«i

sotto Lucio *Cornelio* Siila (91-89 a.C.).

Infatti, questo « imperator » della gens *Cornelia,* deposte le vittoriose armi dello stratega, si costruisce una villa non lungi da *Pompei* e corrobora la potenza economica della sua *familia* attraverso una famosa colonia agricola che, a cento anni dalla morte del dittatore suo fondatore, contava circa 6.000 coloni dipendenti. L'archivio pompeiano del banchiere *Lucio Caecilio Giocondo,* figlio d'altro banchiere, ci ha conservato un centinaio di contratti su tavolette cerate, che si riferiscono a detta « **Colonia Cornelia Veneria** » dall'anno 15 di *Tiberio* all'anno 79 di *Tito,* ove si fanno speciali condizioni per pascoli stagionali nell'entroterra sarnense e vi si citano nomi e cognomi dei *consoli di villaggio* e dei *liberti* e d'alcuni schiavi ancora manomessi tra il 52 ed il 61, sotto

Archivio Saverio Rota

l'impero di *Claudio* (41-54) e di *Nerone* (54-68). *Nerone* stesso sposerà la pompeiana *Poppe a* (59-65), ed imporrà al ministro *Seneca* di giudicare benevolmente i Pompeiani in una lite contro i Nucerini nell'anno 59; tutto quanto perché gli utili economici che molte famiglie patrizie di Roma — non esclusa la Corte — traevano dal comprensorio agricolo tra il Vesuvio ed i monti Lattari sino a Nola, erano essenziali alla prosperità ed al lusso dei padroni nell'Urbe, né si poteva tollerare che fossero turbati da « nugae » sportive d'anfiteatro, o da delusioni gladiatorie d'imprenditori disonesti [14].

È noto come e quanto l'eruzione vesuviana del 79 sconvolgesse l'agro sarnense e come *Pompei, Ercolano* e *Stabiae* ne soffrissero irreparabilmente; meno noto è quanto ne soffrissero **Taurania,** *Boscoreale* e qualche altra villa, come la **Colonia Camelia Veneria.** Invece, nessuno parlò che ne avesse a soffrire **Lactaria,** appunto perché, anziché trovarsi a valle, doveva essere in alto, cioè a mezza costa d'uno dei **Monti del Latte.**

Anzi, riavutasi quasi immediatamente l'economia della restante vallata in senso agricolo e pastorale, **Lactaria** fu l'unica villa che sopravvivesse dell'antico ordinamento fondiario, protraendo sin oltre l'età gota — cioè per altro mezzo millennio — la celebrità dei suoi prodotti da bestiame e foraggio, mentre si era spezzata per sempre la funzionalità commerciale del trinomio **Taurania-Lactaria-Stabiae,** cui era annessa l'antistante prestazione della capraria isola di **Capri,** coinvolta nello stesso ordinamento fondiario dei pastori sanniti e dei romani, avanti *Augusto* imperatore.

Per sé, il *Frezza* riferendone la fondazione ai *Romani* « ab Urbe territi Gothorum adventu » [15] [16] tra il V e VII secolo, quanto il *Pansa* che interpreta *Procopio* in questi termini « questa (città di Lettere) esser istata edificata sopra il Monte Latteo al dir di Procopio nel lib. 3 de i fatti de' Goti, detta così dalle lettere, che soventi fiate agli uomini illustri *Romani,* che quivi per la salutevole aria, e per tutta questa Costa vivevano, dal Senato Romano si mandavano; per la qual cagione scrivono, esser favola, volendo, che abbia avuto il nome e sia stata edificata da quei di Amalfi ne' Campi Stabiani, dove i beni e le ville possedevano » [n>]; per sé — dicevamo — pur questi umanisti del secolo XVI e XVIII, ai quali si deve aggiungere il *Coleti,* come vedremo, avevano intuito il punto nevralgico da cui nasce la storia: e cioè che

[14] Cfr. C.I.L., voi. IV, con appendici del *Maw* per le « apochae »; cfr. pure *Tacito,* Annali, libri XIII, XIV, XV, XVI.

[15] *Triciae Marini,* De Provinciis et Civitatibus regni lib. 4, N. 37.

[16] Istoria | dell'antica repubblica | di Amalfi. | E delle sue città, | composta | dal dottor | *Francesco Pansa,* |e data alla luce per mezzo delle stampe | dal dottor ! D. Giuseppe Pansa | suo nipote, j Consagrata | al vicedio I Benedetto | decimo terzo | Pontefice Ottimo Massimo. | Tomo II postumo | - | In Napoli, Per Lailardo MDCCXXIV | - J con licenza de' Superiori. | - p. 107: Lettere | Con i suoi Vescovi |j sino a pagg. 118. - Il passo citato è a p. 107.

Lettere fosse di fondazione romana o preromana e non mediovale, anche se la loro intuizione non ha rivestito metodo critico e rimase compromessa da fantasie letterarie, ormai insostenibili.

Anche piú acuto dei precedenti autori si mostra il *Coleti,* nel percepire l'età giusta della fondazione di Lettere sotto *Siila,* perché, a parte la stranezza del suo procedimento [17], non poteva disporre che di fonti inadeguate alla critica odierna, di cui, solamente in parte e lacunosamente si serve il *Camera* nel secolo XIX; relegando il *Coleti* nella seguente nota di testo: « Anche il *Coleti,* pretese che Lettere fosse stata cosi appellata per le lettere che il Senato Romano inviò a Lucio Siila in tempo della guerra italica! » [18]; strale che era stato scoccato 45 anni prima del *Camera,* dal *Milante* scrivendo su Stabia e la sua sede vescovile [19].

In proprio, il *Camera* asserisce che Lettere « di origine oscura e remota è già fiorente ne' tempi della antichissima civiltà italiana » [20], che, nel caso, dovrebbe equivalere alla civiltà preromana dei Sanniti. La asserzione, anche a nostro avviso, è esatta, ma su quali prove si sostenga l'autore non dice.

In un assaggio archeologico del 1966 e 1967 nella plaga del castello di Lettere, l'insegnante *Vincenzo Longobardi* trovò un mucchio di cocci spettanti a vasellame antico, tra i quali isolammo tre frammenti in esile pasta nera, di tipo *buccheroide,* evidentemente di riporto. E, alla fase attuale, non abbiamo avuto — alla data — altro da proporre d'anteriore alla civiltà romana, sul posto. È tuttavia notevole che uno scrittore locale *V. I Pentangelo* (Terra e Nuvole, Napoli, 1954, p. 91) scriva questa epitome letteraria: « La sottostante vallata ridonda di piú antica storia e di miti: la stirpe pelasgica dei **Sarrasti** vinti e civilizzati da *Ebalo,* del quale canta *Virgilio* (Eneide, lib. VII); *Nuceria* la figlia di *Evio* re d'Ardea, nella sua fuga che si conclude con la sua morte, là dove sorge la città che da lei prese nome: le guerre contro *Pirro* e *Annibaie* (Silio Italico, Vili e X delle Puniche) e, lo sterminio, infine, della Pentapoli Osco-Sannita compiuto da *Siila* »; è notevole che faccia intendere ben piú ricchi contesti di ricerca. Invece, il *Camera* mostra di essersi documentato piú d'ogni altro autore, anteriore a lui, sulla romanità di *Lettere,* al cui territorio attribuisce tre iscrizioni delle quali ci dà una trascrizione non sempre esatta, e, d'una soltanto, ci dice il posto in cui si trova, facendo precedere le

[17] *Coleti V. Nic.,* Additamenta ad Italiani Sacram Ferd. Ughelli to. 7.

[18] Memorie Storico-Diplomatiche | dell'antica j città e ducato di Amalfi [cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII | e divise in due volumi | per *Matteo Camera* | ecc. | volume secondo | - | Salerno | Stabilimento Tipografico Nazionale | 1881; pp. 664-671 dedicate a «Lettere»; il passo citato è a p. 664, nota 4.

[19] *Milante P. Thom.* In episcop. Stabiens; *Milante,* Della città di Stabia, Napoli 1836.

[20] *Camera Matteo,* op. cit., p. 664.

prime due da questo commento: « I deliziosi potenti *Romani* vi si recavano volentieri a soggiornare (in Lettere), invitativi dalla dolcezza e salubrità dell'aere. Di tanto ci fan testimonio *alcune iscrizioni già quivi rinvenute;* è la prima (di T. Cornelio Libano) apposta ad un sepolcro; in altra leggevasi (di un C. Miniario Viatore che dispone un'urnetta alla infante Miniaria Prisca); (della terza, l'autore si ricorda alcune pagine piú avanti parlando delle quattro chiese della borgata letterense di *Casula,* e dice:) « In quella di S. A-



Cratere attico (V sec. a. C.). Dalla necropoli di ***Caudium.***

gnese evvi nella sagrestia un'urna cineraria romana convertita a lavamano con la seguente scritta (di C. Valerio Rufo)»[21]. Non era molto, ma per uno che non attingeva ancora dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* del *Mommsen*[22], era già sufficiente avvertirci come, in quel di Lettere, figurassero dei Liberti appartenenti alle nobilissime casate dei **Cornelii** e dei Prischi-Miniarii (attivi nella Campania Felice dai tempi di *Siila* a quelli dei *Flavii),* nonché liberti della *gens* **Valeria,** già salita al potere imperiale con *Messalina* (sotto *Claudio* dal 41 al 48), quindi affermatasi con gli imperatori dal II secolo dopo Cristo, in poi[23].

Questi estremi, ripetuti e divulgati sino ai nostri giorni[24] erano presupposti piú che sufficienti per approfondire e chiarire definitivamente la loro consistenza, sottoponendo voce per voce al vaglio della critica storica, per dare alle sparse membra una connessione e continuità di racconto. Ed è quanto ci proponiamo di fare nei prossimi capitoli, uscendo dalla stretta dipendenza di tutte le fonti storico—letterarie sinora citate, senza mai ignorarle.

[21] *Camera M.,* op. cit., pp. 664 e 668.

[2-2] Cfr. C.I.L., voi. IV e X, N. N. relativi anche a Gragnano e Stabiae.

[23] *Appiano,* De bello civili, I, 40-42; *Tacito,* Annali, libri XV e XVI; *A. Cappelli,* Cronologia, cronografia e calendario perpetuo, alle date, ediz. Hoepli, Milano, 1930.

[24] V. *I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Lettere — come attesta lo storico amalfitano *Matteo Camera* — prima ancora di Roma, ' fu città di remote e oscure origini, fiorente nei tempi dell'antichissima civiltà italica '. Poi, nel decorso dei secoli, compresa probabilmente nella Pentapoli osco-sannita e certamente nei Campi Stabiani, la sua ubicazione la portò ad entrare, verso il 1000, fra le 13 terre del costituito Stato Amalfitano».

CAPITOLO SECONDO

L'antica Lattàra è da identificarsi con Lettere e col suo comprensorio montano detto: «Mègano - Piana delle Mandrie»

Non c'è che da guardare una mappa del comune di Lettere — la cui circoscrizione è stata piu volte ridotta nel secolo XVII e XX per dar luogo ad altri comuni nati dal suo comprensorio, come Càsola e Sant'Antonio Abate — per rendersi subito conto che alle spalle dei suoi conglomerati urbani, vi sono quattro o cinque verdi alture tondeggianti, soprannominate « **Le tende di Lettere** », dietro le quali si estendono vasti pianori, che, nel loro complesso si chiamano « **Mègano — Piana delle mandrie** » \

Allato, cioè a sud, Lettere è chiusa dal *monte Muto* (m. 668) con la sua *selva di Càsola,* circondata dalle località *Amano,* **Caprile,** *Càsola* e *Pietra,* che il « **Rivo Mandra** » divide dalle propaggini di borgo *San Lorenzo* (che, a sua volta, è già un sobborgo di Lettere); ancora a sud-ovest c'è il *Monte Pendolo,* circondato dalle due *Franche* (di *sotto* e di *sopra,* con *Pino) San Nicola dei Miri, Sigliano,* e la lunga *Gragnano.* Questo complesso collinoso costituisce i famosi **Monti Lattari** del versante settentrionale, da cui dipende tutto il discorso storico che stiamo per fare.

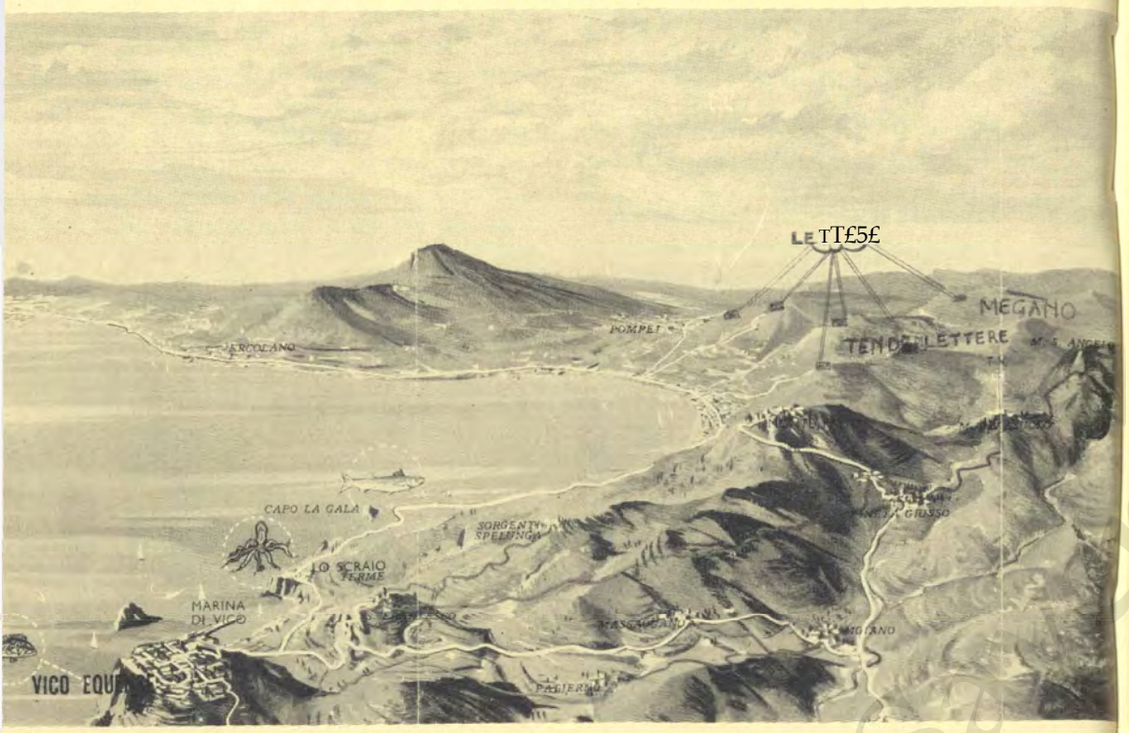
Perno del qual discorso rimane il « **Mègano** », ancor oggi denominato « *La Piana delle mandrie* » in quanto i monti del latte sono una trasposizione del latte che le mandrie producevano pascolando sugli altopiani sostenuti da queste colline e *tende naturali.* Dal « *Mègano* », pertanto, come al presente si può ancora constatare *de visu* o per verifica fotogrammetrica [2], discendono l'onomastica, l'economia e la storia di Lettere—**Lattara.**

Almeno come ipotesi logica. Almeno come suffragio alla ricerca, che viene sollecitata, appunto, dalla topografia di Lettere e dalla toponomastica del « mègano », « monti del latte », « piana e rivo delle mandrie », « caprile », « cierco », « *cauza voiae* », che le mappe, anche più recenti, conservano.

[1] Mi riferisco essenzialmente alla « Mappa F. 185. III. S.O., scala 1 : 25.000 » dell'Istituto G. M. di Firenze.

[2] Mi riferisco essenzialmente alle Fotografie aeree di « Pian delle Mandrie » sul « Megano » dei Monti Lattari, nel Comune di Lettere e circoscrizioni comunali limitrofe (da cui la carta d'Italia 185, I. G. M.).

Archivio Saverio Roma



Il comprensorio di LETTERE parte dal « ***Mògano*** » e dalle « ***Tende*** » a monto dei « ***Lattàri*** » e scende a valle attingendo il mare tra la vallata meridionale del Sarno e i valloncelli del monte Muto e monte Pèndolo.

Di qui, una prima conseguenza di chiarezza prospettica, che rende deboli gli avanzamenti come questo: « Ma il dubbio intorno alle origini di questo singolare nome di un paese (« Lettere ») rimarrà probabilmente intiero sino alla fine dei tempi » [3].

Inoltre, se gli storiografi si dovessero limitare a constatare la fama dei Monti Lattari in piena età storica, e — per di piú — appoggiati a fonti letterarie di *classici* d'indiscusso credito[4], saremmo ancora autorizzati a chieder loro: Vi siete rifatti alle origini o vi contentate di ammettere che le origini dei fatti coincidono con la citazione degli *autori*?

Basti, fra tutti, un passo di giornalista recente, per capirne la vaga inframmettenza narrativa, quando non sia critica: « Alcuni storici, affacciano l'ipotesi che il nome di **Lettere** derivi dall'antichissimo luogo di posta ove venivano, appunto, scambiate le lettere tra *Mario* e *Siila,* il quale ultimo, dopo aver cinta di assedio la città di Stabia ribellatasi ai romani, la distrusse nell'anno 665 (di Roma) ottantanove anni prima di Cristo, disperdendone i suoi cittadini nei monti vicini, fra i quali quelli di Lettere » [5].

Ovvio che la difficoltà maggiore incontrata dalla curiosità degli studiosi fosse quella di far concordare **Lettere** con **Lattara** o con le montagne del **Latte.** Infatti, l'assonanza ripugna e tra i due vocaboli vi è un insanabile salto di concetto, di suono e di grafia. Per questo il *nome* di « Lettere-Lattara », ha sempre costituito il principal cavallo di battaglia con cui gli studiosi di cose locali venissero a confronto, giustamente persuasi che dall'esatta etimologia di « Lettere = Litterae », oppure da « Lactaria — Lactarius mons » sarebbe scaturita quella luce di verità sulle origini del luogo storico, che, diversamente avrebbe stentato a venir fuori.

Il citato *Fusco* non faceva che ripetere la soluzione riportata già dal poeta *Pentangelo* quando scrisse: « Il nome di **Lettere,** che chiaramente sembra deformazione fonetica e quindi grafica del **Lattaro,** ma che da alcuni storici vien fatto derivare da « **Lucio latae litterae** » cioè *lettere portate a Lucio* **Siila,** supponendo che il Dittatore accampasse su queste alture quando nell'87 a.C. espugnò Stabia e Pompei, *appare in tale accezione solo dal IX secolo in poi* citato nel « Codice Amalfitano », e nei « Regesti » Angioini e Aragonesi: « **Lictera, littere, litera** », per indicare, di volta in volta, il *castello, l'episcopio,* la *città demaniale,* il *feudo della Corona,* o *il libero* fedelissimo *comune* » [tt].

Il brano serve a precisare il momento del conflitto filologico o etimologico, in quanto sarebbero stati gli Amalfitani del IX secolo ad incorrere nella colpa della trasposizione di **Lattaro** con **Litterae** — *Litera* — *Lictera,* senza che alcuno sia in grado di dichiararne il motivo.

È ben vero che i due nomi, del *Latte* e delle *Lettere* permangono da allora fino adesso, ma per accrescere la nostra confusione di posteri meravigliati e incuriositi.

Basti vedere con quanta compiacenza il citato *Pentangelo* ci viene fornendo il contenuto di un'iscri-

[3] *Clemente Ciattaglia,* Visita a Zi' Canò, in: L'Avvenire d'Italia del 12.1.1967, p. 3; e, Prefazione, p. 9.

[4] Già si è visto nel *capitolo I,* da nota 1 a nota 24, quanti e quali siano gli *autori,* classici e no, che agiscono nel senso scontato dalla nostra obiezione. Alcuni di detti *autori* li verremo incontrando e citando ancora, ma solamente per decantarne il contenuto storico e l'incidenza cronologica che serva al racconto.

[5] *Francesco Fusco,* Licterae, arde, di p. 3 sul mensile: Voci e commenti del pubblico, del 30.IX.1967, Napoli, arti grafiche Morano.

[6] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Pochissimo ci è dato sapere di Lettere e dei suoi sviluppi nel buio dell'alto Medio Evo; ma, come attestano le pergamene del * *Codice Diplomatico amalfitano* ', ed il ' CAPITOLARE DI SICARDO ', l'antico colle o MONTE DEL LATTE riappare trasformato in: ' CASTRVM LACTARENSE', ' CIVITAS EPISCOPALIS LICTERAE', 'CASTRVM LICTERIS', ' VNIVERSITAS LICTERENSIS ' ».

Archivio Salerno Roma

zione « antica » (ma non meglio precisata nel secolo cui possa appartenere) nella quale viene rivendicata ai « **Monti Lattari** » una certa qual ubicazione interessante il versante di *Agerola* e di *Lettere* [1].

Dal « deciso gomito che si biforca a sinistra » non v'è dubbio che si giunga ad una migliore identificazione dei « classici monti Lattari », in quanto la tradizione degli Autori la vide e la vede venendo da *Stabiae,* venendo dalla pianura sarnana e dal suo golfo, sui quali ad affacciarsi è l'attuale Lettere, e non altro borgo del versante d'Amalfi [8].

Gente del posto, ancor oggi, dice « Matri » per « metri », e può dire e scrivere « latte » per « lette », « lattara » per « lettéra », **Lettere** per **Lattara** [9].

Quanto alle origini protostoriche, non siamo serviti da alcuna fonte, neppure dalla recente « Storia di Napoli » che vari Autori hanno pubblicato nel 1967 con larghissimo apparato archeologico e critico in 776 pagine di gran formato per la sola « età classica » (voi. I).

Ivi, *Giovanni Pugliese-Carratelli,* nella monografia « il mondo mediterraneo e le origini di Napoli » (pp. 97-137) ed *Ettore Lepore* (pp. 139-372) citano, per Cuma, il calcidese *Megasthenes,* e, da *Strabone* (che riportava dal console Lutazio Catulo del 102 a.C.) citano Timéo di T'*auromenio,* sempre per Cuma (e Napoli): i due nomi possono avere qualche attinenza col « *Mògano* » di Lettere e con la « *Taurania* » scomparsa, sin dal V-IV secolo avanti Cristo? Forse no.

Un santuario famoso di culto per le Sirene era « sul promontorio di Sorrento » tra il VII e VI secolo a.C. (pp. 122-23 1. c.), e può valere dal Faito ai Monti Lattari, da quando le vele dei rodii puntavano all'isola di *Megaris* in faccia a Partenope. Pochi altri cenni si hanno al sopravvenire degli Etruschi, dei San-

[7] *V. I. Fentangelo,* Biglietto d'informazione turistica, Napoli, stabil. Graphicon-Raimondi, 1955: «LETTERE. - La strada nazionale che da Castellammare di Stabia si snoda a pié degli scoscesi displuvi del *Fatto* ondulandosi per le colline di *Gragnano,* giunta presso il ponte sull'AURANO, svela al viandante un'ANTICA LAPIDE CHE ANNUNZIA IN QUEL PUNTO L'INIZIO DELL'ASCESA AI MONTI LATTARI, VERSO AGEROLA. Ma, in quel punto stesso, si biforca con un deciso gomito a sinistra, e, di balza in balza, di curva in curva, sempre piú aerea man mano che guadagna in quota, s'inerpica verso l'alto, dove LETTERE imprime nel cielo le sue case, i suoi monasteri e i suoi campanili inseguentisi e richiamantisi di clivo in clivo... ».

[8] Cfr. la *mappa-,* limite del C.B.M. della costiera classificata con D.P.R. N. 737 del 3.IV.1960; e limite del C.B.M. dei Monti Lattari, classificato con D.P.R. N. 328 del 27.1.1966.

[9] Nel settembre 1970 un vecchio popolano incontrato tra *sant'Antonio Abbate ed Angri,* richiesto da me quanto distasse la strada per Salerno, rispose: « cento *matri* (per: *metri*) »; talché con l'amico mons. Ciattaglia e la insegnante Irma Tamburi, presenti con la madre del pittore Orfeo Tamburi, fu rilevato che il nome Lattara (dei Monti Lattari) poteva equivalere a *Lettere,* se la *e* si pronunzia *a* (e viceversa) dalle genti del posto d'antichissima estrazione; cosi che la trascrizione deve tenerne conto. In un codice manoscritto di casa Rosanova di Orsano, che ha testi dal 1722 al 1860, piu volte, in atto del 1799, lo scrivano pone « Lette » per « Lette(re) », o forse « Lette » per « Latte ».



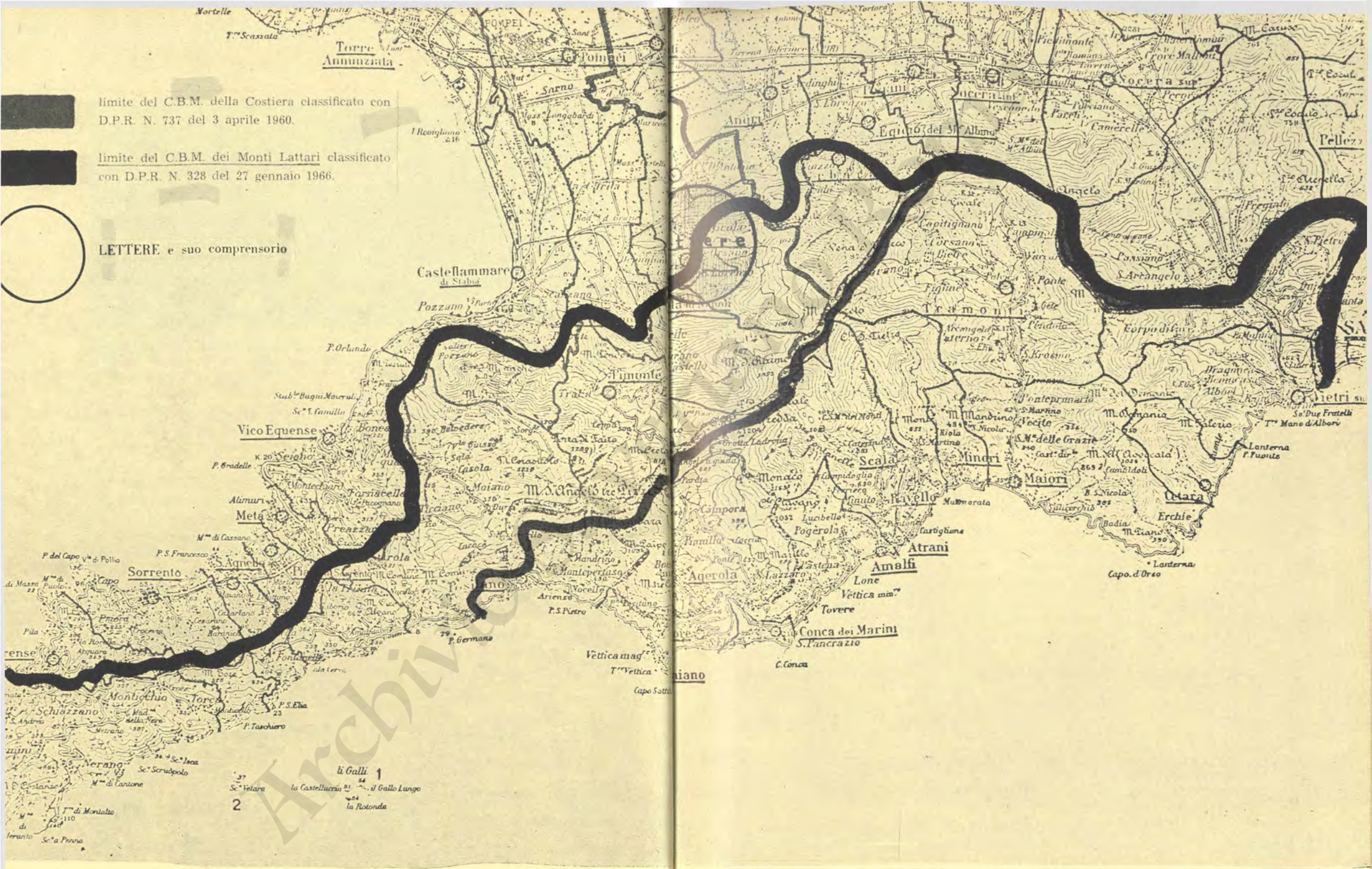
ii « tratturo delle mandrie » per il ***Mògano*** è visibile dalla serpentina nera che attraversa « la tenda », tra il « Rivo MANDRA » della « Gravonara » e « Santa AGNIA » (m. 659-884) e i «CANALI» della «Creta» (m. 645-688).

niti e degli Osci che possano interessare la valle del Sarno e « i monti alti e ininterrotti » o « le fruttifere colline » di *Strabone* oltre il Sarno sino al Sannio, né mai, espressamente vi si citano i Monti Lattari; per cui questa « Storia di Napoli » conferma il distacco culturale tra luna città e l'altro entroterra.

Non altrimenti ritennero i geografi e cartografi antichi, sui quali nel 1568, fra Leonardo Alberti, salendo da *Gragnano,* venne ad incontrare, dal nostro versante, il « **Letterano** », con queste parole: « Ritornando al lito del mare, dal qual mi parti; da Nuceria ad otto miglia, ritrovasi Castello Almare, avanti descritto. In questo spatio di otto miglia a man sinistra lasciasi un largo, et alto Monte, ove dal lato che risguarda l'Aquilone, evvi *Grignano,* et **Letterano** picciole castelle » (p. 194)[10].

Se erano « piccoli castelli » nel secolo XVI, tanto *Lettere* quanto *Gragnano,* non deve costituire meraviglia. Ciò che piú fa meraviglia è che *Lettere* si chiami « **Letterano »,** denominazione che solo *VAlberti* ri-

[10] « Descrittione || di tutta Italia j di *F. Leandro Alberti* (O.P.) | Bolognese | nella quale si contiene | il sito di essa; la qualità delle Parti | sue; l'Origine delle Città, de' Castelli, e Signorie loro con i suoi nomi an | tichi, et moderni; ... 11 Aggiuntavi la descrittione di tutte | risole ... | con le sue tavole copiosissime. | Con privilegio | — j In Venetia, | Appresso Lodouico de gli Avanzi. M. D. LXVIII. »; (cfr. dopo p. 504): «ISOLE | APPARTENENTI | ALL'ITALIA, | DI F. LEANDRO ALBERTI | BOLOGNESE. | Aggiuntovi di nuovo i disegni di quelle, et collocati alli suoi luoghi, a | commune utilità, et sodisfattione de i Lettori. | Con privilegio. | — [IN VENETIA, | Appresso Lodouico Auanzi. M. D. LXVII. » — Di quest'ultimo e piú antico testo, tra pag. 25 e 26, vi è la tavola, non numerata, che riproduciamo, dall'esemplare gentilmente consentitoci dal senatore *Gava* di Castellammare (e Céneda); testo cit. di p. 194 della ediz. 1568.


limite del C.B.M. della Costiera classificato con D.P.R. N. 737 del 3 aprile 1960.
limite del C.B.M. dei Monti Lattari classificato con D.P.R. N. 328 del 27 gennaio 1966.
LETTERE e suo comprensorio
Torre Annunziata
POMPEI
Pompei
Sarno
Castellammare di Stabia
Pozzano
Vico Equense
Meta
Sorrento
Amalfi
Atrani
Minori
Maiori
Scala
Ravello
Lettere
Conca dei Marini
Vettica mag.
Vettica min.
Tovere
Lone
Agerola
Pimonte
Gragnano
Pellezzano
Cava
Nocera sup.
Nocera inf.
Angri
Scafati
Torre Scassata
Montechiaro
Schiazzano
Nerano
Li Galli
la Castelluccia
il Gallo Lungo
la Rotonda
Capo d'Orso
Lanterna
Erchie
Maiano
Arienzo
Monticchio
Torca
Fontanelle
Preazzano
Alimuri
Farnacella
Moiano
Bonea
Veigno
Pimonte
Trimonti
Capitignano
Angelo
Pontepriano
Monte Mandrino
Monte Cerreto
Monte Cerasuolo
Monte Faito
Monte Comune
Monte Coppola
Monte Cimaglia
Monte Cerreta
Monte Cerasulo
Monte Sole
Monte Cerro
Monte Calvario
Monte Cerreto
Monte Cerasuolo
Monte Cerreta
Monte Cerasulo
Monte Cerreto
Monte Cerasuolo
Monte Cerreta
Monte Cerasulo

Archivio

porta [11]. Non è né « *Lattavo* », né « *Letterario* »; è « *Letterario* » che, restando in una via di mezzo tra i due aggettivi d'onomazione, non spiega niente e conferma la confusione che c'era dal secolo IX sino a noi. Conviene dunque affrontare il problema filologico dal dato geofisico già accertato, per uscirne con ipotesi aderente.

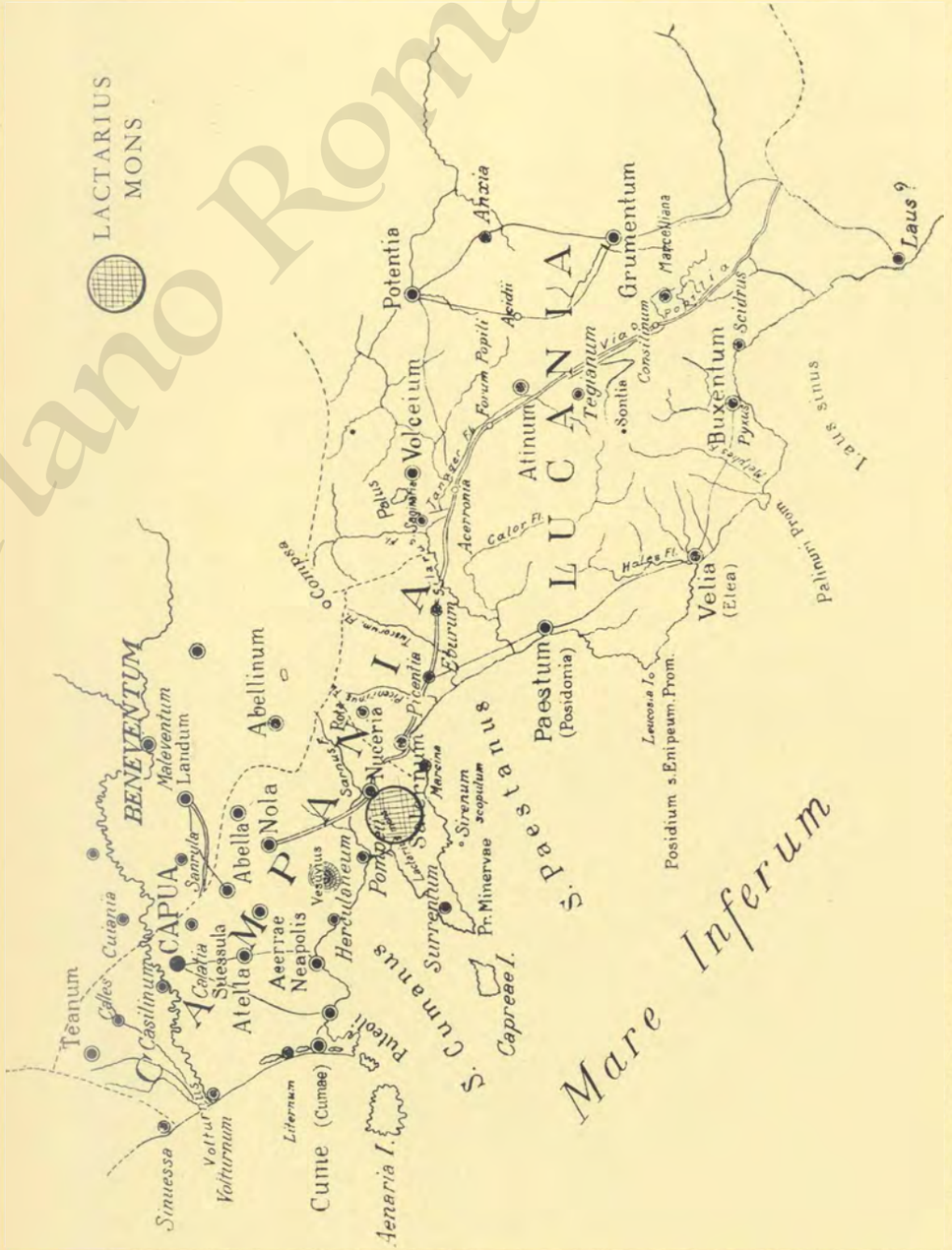
Partendo dalla centrale pastorizia del **Mògano** e scendendo nei piú prossimi avvallamenti, falsopiani e pianori del gruppo montuoso, ricco di minori pasture e di acque sorgive, si intuiscono l'esistenza di **Torina** (*Taurina, Toria), di* **Lattàra** (*Lactara, Lactearia*) e di **Stabiae** *{Stabula),* come d'un complesso civilmente ed economicamente collegato e funzionale, in cui le cose ed i nomi sono di reciproca gradualità astratta, senza dover necessariamente ricorrere a degli specifici centri urbani -— che, infatti, mancano — tanto per **Toria,** quanto per **Lattara** e per la stessa **Stabiae** (che diventò borgo marittimo e città piú tardi) : consentendo, però, in ciascun caso etimologico, la aderenza a *ville, fattorie, malghe, stazioni stagïonali di pastori,* che, al legname ceduo — piú che alle strutture murarie — affidassero gli *accampamenti,* le « *tende* », le *soste,* i *capanni,* le *staccionate* o *stazzi,* durante i pascoli e le abbeverate delle « mandrie ».

Ora, la strada per la montagna del latte sta, a nostro avviso, proprio alla base della trasformazione di *Lattara* in *Lettere,* perché « montis Lactarii Iter » può agevolmente essere stato abbreviato, scritto e letto cosi: L.Iter = Liter. Senza volerne esagerare la portata, ancora nel sec. XVI si trova scritto il nome Literae e Literensis con una *elle* sola [12] II passo da: Liter, a: Liter *a* e la sua trasposizione lessicografica al più sintattico plurale Litterae, è, almeno graficamente, molto breve, con la doppia *ti* per coerenza. Questa la semplificazione grafica da cui sarebbero partiti gli scrivani di Amalfi nel IX secolo, quando cioè, la chiarezza grafica, o testuale, e la conseguente lettura di gioco fonetico non erano, certo, molto esemplari e l'ignoranza dei più travolgeva la trascurata distanza dei meno.

Anche di Turio-Torina il geografo cinquecentesco *Alberti* sa darci una notizia complementare a L.Iter = *Letterano,* dicendola fra due fiumi, in aderenza a Plinio il Vecchio; ma non è assolutamente possibile sostenere che i due fiumi in parola potessero essere intesi per il « Sarnus » ed il « Picentinum Flumen » (dopo *Salernum* e prima di *Picen-*

[11] Credo gli venisse dai vescovi domenicani del suo Ordine, immediatamente antecedenti all'episcopato di *mons. Pantusa* (1547-1562); e deve ritenersi conclusione onomastica coniata dai centri umanistici della Campania, non escluse le rispettive sedi vescovili di Lettere, di Amalfi, Salerno e Napoli, tutte interessate allo studio della penisola sorrentina.

[12] II gruppo umanistico del vescovo *Pantusa* e del suo discepolo *Vincenzo Bombino* (cosentini entrambi) che, nel soggiorno tra Lettere e Gragnano studiò anche queste cose tra il 1547 ed 1562, s'indusse a far incidere « LITERENSI » nella lapide del *Pantusa* a Trento (cfr. *Catarzi,* op. cit., 18).



Archivio Saveriano Roma

tia). Più chiaro *òeW Alberti*[13], su T*orina,* è il recente *Carucci,* studioso del salernitano.

Di **Torina,** abbiamo questo ricordo medioevale riferito dal *Carucci* [14]: « Qui (da *Maiori),* al di sopra della città, *nella rupe detta di Torina,* venne restaurato l'antico castello, che fu poi trasformato in forte *rocca detta di S. Michele,* e più giù fu costruito un *baluardo composto di mura con sei torri merlate detto di S. Sebastiano,* mentre tra le contrade di *Accola* e *Carpineta* un castello con nove torri era capace di albergare molti soldati e cittadini ».

Lo stesso *Carucci,* però, in una pagina successiva [15] [16], ritorna a dire in proposito: « Sappiamo poi che, distrutti dai terremoti, ai tempi di Nerone, i villaggi fiorentissimi, che sorgevano nella valle del Sarno, ove poi doveva finire anche Pompei, vi furono presto mandate colonie, come *Seneca* informa, e sorsero cosi molti villaggi, tra cui **Torio,** *Valentino* e *Marciano,* detti così dalle famiglie patrizie « **Toria** o **Taura »,** *Valente* e *Marcia,* che erano tra le più illustri di Roma ed avevan dato anche dei consoli ».

Sorprende, però, che ancora oggi esista la località « **Pietre della Torina** » sopra *Auriano* (metri 401) dietro il *Botto dell'Acqua,* dopo il vallato della *Selva di Casola* e Monte *Muto* [16] ; ed è quanto dire nel comprensorio di Lettere - *Lattar a,* cioè nel contesto geofisico economico-agricolo, onomastico-storico di **Lattara-Torina.**

Il reciproco aiuto che si danno questi due nomi, serve già a fugare le impossibili e tarde corruzioni etimologiche che gli eruditi verranno proponendo e le divulgazioni facili verranno esasperando.

Non è detto, però, a questo punto, che siano venute in luce delle prove archeologiche che trascendono quelle della geografia fisica e del

[13] *Plinio* (N. H.) cap. 10, lib. Ili dice che *Turio* fosse città posta fra due fiumi, cioè fra *GRATI,* et *Sibari,* ove già fu una città di simil nome, cioè detta Sibari (cfr. p. 222 della « Descrittione di tutta Italia, di *F. Leandro Alberti O.P.,* Bolognese, In Venezia, appresso Lodovico Avanzi, 1568).

Bisogna porre qui bene in chiaro che esistevano nel *Sud Campano-Calabro* dell'antichità pre-romana altre TOYIIINE celebri, come quella « Consiana » dell'odierno CASSANO IONIO la cui economia d'allevamento era connessa non ai *Monti Lattari* (Nolano-Napoletana) ma a LAUS (LAS) *{Laos).* E, mentre la nostra TORINA scadrà confondendosi ora con LATTARA, ora con MARCIANA (Gragnano?), quella jonica sopravvivrà persino nella numismatica evocatrice del III sec. a. C. (cfr. *V. Saletta,* Taurianum, pp. 93-94; *Vine. Saletta,* Storia di Cassano Jonio, *passim* da p. 9 a p. 204.

Il citato *Ettore Lepore,* St. d. Napoli, I, p. 174, parla si, della classica *Turii* fondata da colonia panellenica nel 444-43 a. C., città che si documentò anche con le monete della sua zecca, ma non va confusa con la « TORINA » presso Pompei e Stabiae, che è quella che qui ci interessa.

[14] *C. Carucci,* La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna, Salerno, 1923, p. 137.

[15] Ivi, p. 152.

[16] Confronta foglio 185 della Carta d'Italia -—- Castellammare di Stabia, III S.O., dell'Istituto Geografico Militare, scala 1:25.000, da aerofotografie del 1955, rilievo fotogrammetrico del 1956.



Roma - Moneta cassanese della fine del IV sec. Sul verso che si vede a sinistra, si notano, inquadrate dal prospetto del tempio di Marte con al centro la statua del dio, le due leggende CONSIANE in latino, TOYIIINE (turine) in caratteri osci. Sul verso di destra, si leggono, inquadrate dal profilo prettamente romano del console Flaminio, altre due leggende: a sinistra, IMP. C. FLAMINIO; a destra, il nome osco-greco della città OC2S2A (Cossa).



L'estuario del fiume Sarno che ignora l'esistenza di Stabie, in una mappa cinquecentesca dell'Alberti. Vi è stata segnata a tratto la ubicazione dei Monti Lattari e di Lettere (L).

Archivio Severiano

probabile costume pastorale per una economia che può esservi indotta agevolmente, ma che ancora deve essere dimostrata.

Una felice pennellata sul costume dei « pastori Lucani », che si trae da *Giustino* [17], può essere estesa ai pastori del « Mògano » sui *Monti Lattari,* tanto piu´ se la antica semplicità ed i comuni interessi rendano attendibile un modo di vivere che — se vero — non può tardare a documentarsi.

Progrediamo, intanto, negli sviluppi d'una vita tra tori e vaccine da latte, finché non giungano le conseguenze. « Ma perché la pastorizia si fosse potuta praticare in modo veramente largo e fosse cosi divenuta sorgente di guadagni tali da mantenere una popolazione numerosa — scrive il *Carucci*[18] —, era necessario, allora come oggi, che le mandre, oltre dei pascoli montani, disponessero dei pascoli nella pianura pei mesi invernali. I pastori non potevano restare tutto l'anno sui monti, pei freddi intensi e per le nevi frequenti, onde essi avevano bisogno dei piani, quello stesso bisogno per cui essi avevano dovuto distruggere la potenza greca sulle rive dell'Ionio e del « Tirreno ». Ed invero, verso la fine di novembre, i buoi, le pecore, le capre, a migliaia, accompagnati da pastori feroci nel volto e seguiti da donne e fanciulli, con asini, cavalli (e muli) pel trasporto anche degli utensili di famiglia, scendevano... nelle pianure del Silaro e del Sarno, per tornare sui monti a primavera » [19].

In base agli Autori, si dà già per certo l'investimento della valle del Sarno — e quindi dei Monti Lattari, venendo da sud — in piena età greca dell'Italia Meridionale, cioè tra il VI e V secolo avanti Cristo.

È a questo livello cronologico che viene avanti il nome di un villaggio di Lettere, **Orsano,** che può — non diciamo debba — aver avuto origine dagli **Ursei** - lucani.

Le popolazioni di **Ursentum** o *Ursei,* che alcuni situano poco lungi da *Caggiano* [20], ma che *Plinio* annovera tra le undici popolazioni della Nazione Lucana, soggiungendo che « Lucanos a Sannitibus esse ortos, **Lucio** duce, unde Lucani sint appellati »[21], e, come tali, gli *Ursentini* erano in grado di confederarsi con le finitime « popolazioni che si erano fermate sui declivi dei monti » [22], delle quali *Plinio* ci dà il nome: « Eburini, Vulcentini, Atinati, Sontini, Tergilani »[23], portano in sé molte caratteristiche di corrispondere ad una popolazione dei Monti Lattari situata tra *Ursano* e *Lettere* già nel VI secolo a.C., allorché « sui monti questi popoli si dissero **Sanniti, Lucani** e (persino) **Bruzzi»[24].**

I montanari Sanniti « dediti in massima parte alla pastorizia » calarono a sciami sulle guarnigioni etrusche della pianura, nella seconda metà del V secolo ed occuparono Capua nel 430 secondo *Livio,* nel 443 a.C. secondo *Diodoro,* « usque ad Silarum amnem » al dir di *Strabone* [25]. Il qual *Strabone* soggiunge che la guerriglia dei « montanari » si estese dagli etruschi ai « greci » dal 420 al 390 avanti Cristo, finché furono « vinti i Pestani ed i loro alleati », ed ancora li batterono in una definitiva battaglia presso *Pandosia* nel 322, al dir di *Livio* (Vili, dee. L 24).

Vera o no la origine di **Orsano** (soprastante Lettere, e però piu´ vicina d'ogni altro suo borgo alla *piana delle Mandrie,* che è il *Mògano)* da una delle tribù lucane, ecco farsi avanti un loro centro di propulsione che lega con gli Etruschi della « Tuscia minor », sino ad investire l'entro terra dei Monti Lattari.

Secondo una testimonianza (raccolta piuttosto tardi) da *Strabone,* in tutta la costiera non vi era che una sola città **Marcina,** corrispondente a *Vie tri* sul Mare [2fi], o forse *Salerno* [2]\

Da questi sicuri rifugi — già « greci » facenti capo alla loro **Volturnum** (Capua) ed a una dozzina di altre località costituite nella pianura campana — gli **Etruschi** *poterono espandersi ai piedi del Vesuvio e nella pianura ad est di* **Marcina,** *che in seguito formò l'agro picentino,* al dir di *Plinio*: « *Ager picentinus fuit Tuscorum* » [28]. Raggiunsero il Silaro e diedero il proprio nome al fiume « Tusciano », mentre i Greci, che li credevano selvaggi, atterriti dalle loro piraterie, denominaro mare dei « Tirreni » il mare tutto ad occidente della penisola. Di questa preponderanza marittima degli Etruschi fa anche menzione *Eforo* parlando delle colonie greche in Italia e ne fanno chiaro

[17] *Iustinus,* Historia Rom., 23: « Lucanos liberos suos iisdem legibus quibus et Spartani instruere soliti erant: quippe ab initio pubertatis *in silvis inter pastores* habebantur, sine ministerio servili, sola veste quam induerent, vel cum incumberent, ut a primis annis duritiae parsimoniaeque, *sino ulto usu urbis* assuescerent. Cibus his *praeda venatica, potus lactis aut fontium* liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur »: « I Lucani erano avvezzi a formare i loro figli alla maniera degli Spartani; infatti, al sopraggiungere della pubertà, li mandavano nelle selve tra i pastori, senza aiuto d'inservienti, con la sola veste che avevano indosso, affinché si assuefacessero sin dai primi anni alla vita dura e grama, né col crescere pensassero di dover far ricorso agli agi del vivere in città. Lor cibo diventava la selvaggina di caccia, lor bevanda il latte delle greggi e l'acqua delle fonti ».

[18] *C. Carucci,* La provincia di Salerno, ecc., Salerno, 1923, p. 97.

[19] *Calpurn.* VII, 16; *Horat.,* Carm. I, 1; Carm. I, 16; *Vitruvio,* Vili, 3, 14; *Plinio,* Nat. Hist., XXXI, 13; ma, specialmente *Lucilio,* VI, 6, che cita « i forti buoi ».

[20] *Carlo Carucci,* La Prov. di Salerno, ecc., 1923, p. 42.

[21] *Plinius,* Naturalis Historia, III, 5; *Strabon,* VI, 254.

[22] *Carucci,* op. cit., p. 66.

[23] *Plinius,* Nat. Hist., lib. Ili, 17.

[24] C. *Carucci,* op. cit., p. 65; cfr. Lucania Illustrata del *Gatta,* i Discorsi sulla Lucania del *Ventimiglia,* la Storia dei popoli della Lucania del *Racioppi,* e le monografie del *Curto,* del *Giliberti,* del *Mandelli* e del *Macchiaroli.*

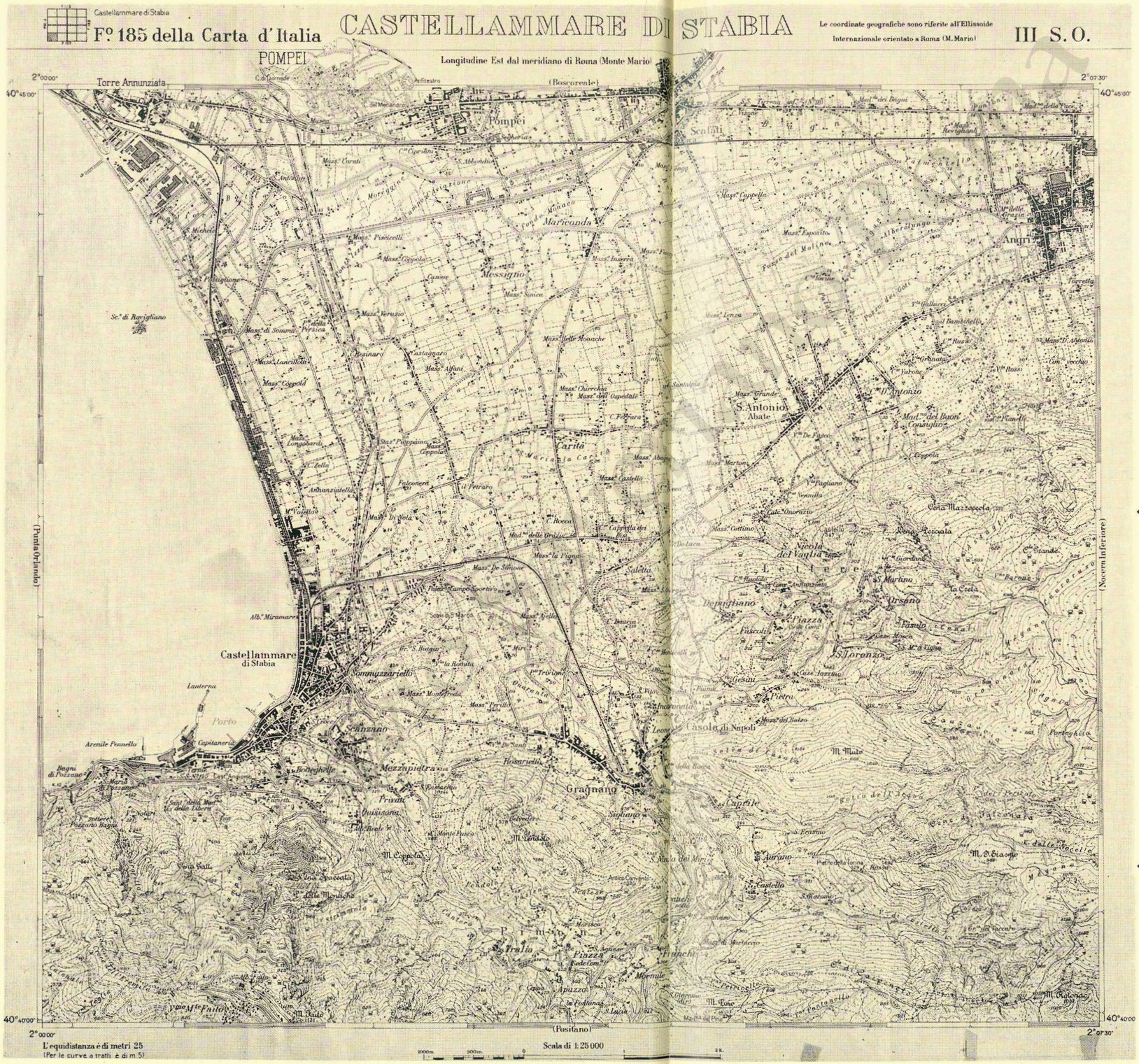
[25] *Livio,* IV, 37 e 44; *Diodoro,* XII, 31—76; *Strabone,* VI, 252, e 253—254.

[26] Cfr. *Aniello Apuzzo,* Agerola, op. cit., p. 20; meglio: *Strabone,* V, p. 251.

[27] *Carlo Carucci,* La provincia di Salerno dai tempi piú remoti al tramonto della fortuna normanna, Salerno, 1923, p. 47; autore che si rifà a *V. Corda,* Storia delle Due Sicilie.

[28] *Plinius,* Natur. Histor., Ili, 70; *Strabon.,* Geogr., V, 242.

Biblioteca Civica Cava de' Tirreni


Castellammare di Stabia
Fº 185 della Carta d'Italia
CASTELLAMMARE DI STABIA
Le coordinate geografiche sono riferite all'Ellissoide Internazionale orientato a Roma (M. Mario)
III S.O.
Longitudine Est dal meridiano di Roma (Monte Mario)
POMPEI
Torre Annunziata
Pompei
Scafati
Angri
S. Antonio Abate
Castellammare di Stabia
Gragnano
Lettere
Casola di Napoli
Agerola
Primo Dente
Monte Faito
Punta Orlando
Positano
Scala di 1:25 000
L'equidistanza è di metri 25
(Per le curve a tratti è di m. 5)
« Piana delle Mandrie » sul « MEGANO »

cenno anche *Esiodo* nella sua « Teogonia » e *Livio* nelle sue istorie [29].

Guardando una carta annessa al volume del *Carucci* (e che riprendiamo da riprodurre nel nostro volume) queste civiltà greco-lucane e sannitico-sarniche sollecitate dagli Etruschi, conoscevano il « **Lactarius mons** », che, per essere al singolare, risguardava un punto, quello del « Mègano », per il pascolo dei grossi armenti, sopra *Lattàra.*

Dal VII—VI secolo avanti Cristo dello scontro tra Greci ed Etruschi nell'« ager picentinus » [30], dobbiamo arrivare al IV secolo di *Aristotele,* per tener conto duna notizia da lui data: cioè, che la cultura della vite sarebbe stata introdotta in Italia dai **Tessali.** Notizia cui si riferisce *Macrobio,* quando dice che i **«** *Tessali* » sarebbero venuti tra **Marcina** e **Posidonia** « ubi nunc est Falernum » [31] ; segno evidente d'un'avviata economia agricola della plaga che verrà ben presto ad interessare le falde dei Monti Lattàri. Infatti, **Marcina,** conservò il nome « de' Tirreni » per la sua impronta etrusca a livello organizzato; cioè, è già detta capace d'irradiare la sua azione politica, economica ed agricola [32].

« Luminoso ricordo della dominazione etrusca nella Campania — scrive il *Sogliano* ragionando di « Sanniti e Osci » in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, voi. XXI, serie V, p. 209 — è il piano regolatore della dissepolta città di Pompei, che è prettamente etrusco ».

Progredisce, cioè, dopo la nozione di *Lattàra* e *Torina* l'esigenza di uno « **Scaricatoio** » (*Pompei*) per le merci ed i prodotti che, anche dai Monti Lattari, dovevano prendere il mare per le esportazioni. E, mentre *Lattar a* e *Torma* restavano nomi di una funzione pastorizia dalle stazioni mobili come le mandre al pascolo (e però connesse a zone geograficamente adatte all'allevamento dei bestiami), ci accorgiamo che a valle, nelle stazioni dove s'accordavano i commerci e s'incrociavano gli affari, le città si formano stabilmente, in muratura e strutture resistenti, fossero a prevalere i criteri delle maestranze etrusche, o quelli delle maestranze sannito-lucane. Ma è chiaro che allo « *Scaricatojo — Pompei* » dovessero pervenire prevalentemente i prodotti della piana del Sarno e che per i pastori piú a monte, cioè per *Lattar a* e *T orina,* dovesse convenire uno scalo specializzato ai loro prodotti e possibilmente piú diretto alla loro calata verticale: le **Stabiae,** gli **Stazzi,** le **Stalle,** esattamente sul mare, nel punto piu vicino alla montagna del Latte e al pascolo gigante delle Mandrie. Di qui il plurale del nome [33].

Ma prima che il trinomio **Lattara-Torina-Stabiae** prendesse a funzionare dai monti al mare della penisola sorrentina, è interessante osservare il contegno dei **Lucani — Picentinì** in ordine alla pianura del Sarno; ed è dal citato *Alberti* che prendiamo una sintesi fattane dagli Umanisti: « erano dimandati Picentini dalla loro principal città Picentia (...). Et cosi trascorrevano insino al fiume Silare, secondo *Strabone-,* ma secondo *Tolomeo,* cominciavano al Sarno (...) [p.p. 194v, 195d.]»; «Seguitando piú oltre ritrovasi la foce del fiume Sarno, ch'ha la sua origine da alcune scaturigini d'acqua al declivo del monte di Capua, il quale declivo finisce al fine della valle Caudina. Scende questo fiume per il territorio di Nola, et scorrendo verso l'occidente, al fine mette capo quivi nel mare presso il luogo ove erano i Pompei; le cui acque sempre sono chiare. Così Sarno, è dimandato da *Vergilio* nel 7. quando dice: « et quae rigat oppida Sarnus ». Et *Lucano* nel 2. « Nocturnaeque aeditor aurae Sarnus » Et *Silio* nel 8. « totasque videris Sări mitis », lo nomina *Silio* « mite », et piacevole, perché corre non molto precipitosamente, né etiandio guasta il paese. Et *Vibio* Sequestro... (e) *Niccolò Perotto* (soggiungono): sono poi dimandati popoli Sarasti de i quali dice *Vergilio-.* « Sarastes populos, et quae rigat aequora Sarnus » [pp. 192 v., 193 d.] [34]. Gran dovizie di testi, come si vede, in cui il Sarno diventa protagonista di vari interessi, e per un tempo piuttosto lungo, per quei popoli che vi pervengono: ma nessuna notizia concreta che porti avanti la storia. Se non che, essendo investita anche la piana di *Nola,* possiamo ricorrere alla monetazione del tempo: e ci accorgiamo che **Nola,** battendo moneta dal 360 al 325 a. C., ha la stessa monetazione di **Napoli,** per lasciare entrambe le città alla lucana **Las**-*Laus* ripetere, nelle sue monete del 325-280 a. C., gli stessi dati esemplari d'una comune economia pastorale. Infatti **Nola** e **Napoli** hanno al *diritto* delle loro monete una testa di Ninfa (Artemi-

[29] Cfr. *Carlo Carucci,* op. cit., p. 47, nota 4; cfr. pure *E. Pais,* Gli elementi italioti, sanniti e campani nella piú antica civiltà romana, in: Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, voi. XXI (1900-01), pp. 89 ss.

[30] *Carlo Carucci,* op. cit., pp. 47-49; e pp. 51-52; e pp. 62-65.

[31] *Macrob.,* Saturnalium conviviorum, III, 20, 7. Tanto il *Pais,* quanto il *Pirro* ed il *Fontano* in Italia, come il *Woss* ed il *Nissen* in Germania, fecero ampie discussioni filologiche se il « Falernum » di *Macrobio* dovesse o no leggersi per « Salernum ».

[32] C. *Carucci,* op. cit., p. 68.

[33] *Libero d'Orsi,* Piccola guida, Antiquarium statale, scavi di Stabiae, ediz. Cotticelli, 16°: « ... lo stesso nome al plurale, dice già qualche cosa. Come Athenae, Syracusae, Veii, Corioli, ecc., STABIAE indica chiaramente che in origine era formata di due o più gruppi di genti vissute per un certo tempo ognuna per proprio conto, per ragioni economiche e anche per loro sicurezza, ma finirono per formare un popolo solo... sul *Sinus Stabianus* » (p. 3).

Faccio però osservare che il punto di partenza da cui parte ed arriva la etimologia di *Stabiae,* in *Libero d'Orsi* è di portata ben diversa da quella qui proposta: ma mentre qui si propongono soluzioni plausibili e collegate con le stazioni montane, là si lasciano i fatti ed il nome a sé stanti, come un'ovvia procedura di costume greco arcaico, che, a sua volta, va in cerca di sostegni critici, né sempre né universalmente chiariti; ciò anche a causa delle recenti scoperte a *Paéstum,* ed a *Caere,* che stanno rivoluzionando gli schemi usuali che si tramandavano sulla cultura greca del VI-IV secolo a. C. in Italia.

[34] *Alberti Leandro,* Descrittione di Tutta Italia, Venezia, Avanzi, 1568, pp. 192 v, 193 d., 194 v, 195 **d.**

Archivio Laverino Roma

de) ed al *rovescio* un **Toro androcefalo** sorvolato da una *nike alata-*, **Laus,** poi ha, al *diritto* un **Toro campàno** voltato a destra, e nel *rovescio* un **Toro campàno** voltato a sinistra, non piú androcefalo (cioè con la testa d'uomo) ma con testa taurina al naturale e senza piú la vittoria alata che gli ponga una corona sul capo. Il modo diverso con cui **Laus-Las** ultimamente e poi **Napoli** e **Nola** uniformemente [35] sono venute esaltando **Le mandrie** nel campionario della loro monetazione, vale senz'altro ad esprimere i fatti del loro commercio di bestiame bovino fra centri di comune estrazione lucana in Campania fra il IV ed il III

[35] Monete greche, raccolta di un dotto Numismatico straniero, Catalogo-asta di R. Ratto, Genova, 1909, p. 56, pezzo N. 852:

LAS = LAVS, in Lucania: didramma, gr. 8.



D./ AAC, toro campano, volto a destra :



R./ AAC, toro campano a sinistra, con la testa rivolta indietro.

Monnaies Antiques, asta parig. 20-22.V.1959, Hotel Drouot, pezzo N. 327 (risalente agli anni 325-280 a. C.); per:

NAPOLI



D./ Testa di Ninfa a destra, ed avanti, lett.? (Artemide);



R./. .TOAITON, toro androcefalo e lettera F.

(Cfr. *Sambon,* p. 230-473; BMC. 60; *Head,* p. 40).

Pezzo N. 328 (risalente agli anni 360-325 a. C.); per:

NOLA



D./ Testa di Ninfa a destra;



R./.QAAION, toro androcefalo a destra.

(Cfr. *Sambon,* p. 316-802, B.M.C. 5; *Head,* p. 40).

Su questa monetazione, specialmente neapolitana col toro androprosopo e stelle, il citato *Ettore Lepore* fa un lungo e dotto discorso (op. cit., in St. di Nap. I, pp. 152 ss.) escludendo il riferimento animale-commerciale della monetazione in parola, o, almeno non dicendolo.

secolo a. C., ma dice anche che da istanze religiose importate dalla Grecia e tradotte nell'« androcefalo », si passa ad interpretazione della pastorizia e dei commerci piú positiva o reale, cioè al puro livello di allevamento bovino e di comprovendita dei capi sul mercato.

Chi conducesse il vasto allevamento delle **mandrie** sulle **Piane del mègano** (parola greca che si può tradurre « **Mega =** *grande,* **Aggera = campagna** » se sia intervenuta la mistione laziale, o etrusco-romana [36] ; ma può essere meglio interpretata dal verbo greco μηχαζω [37], se siano stati quelli di **Nola** o quelli di **Napoli,** più probabilmente dei bassi lucani di **Las**-*Laus),* non è ancora possibile precisarlo con esattezza; ma è assolutamente consequenziale e logico che i fatti storici siano già infilati nel loro giusto verso da queste precise economie di IV e III sec. a. C. Lotte per il dominio e per il primato di queste ambite stazioni dei Monti Lattari, ve ne sono state senza meno. Basta rifarsi alle locali vicende del V-III secolo, per persuadersene. Eccole. Conquistata Nocera nel 446 a. C. dal console **C.** *Fabio* [38], i Romani si appropriarono gradatamente del territorio che costituiva la famosa lega nocerina [39], chiudendo la loro morsa conquistatrice nel 273 con le battaglie di *Maleventum,* Paestum e *con la vittoria del console Sempronio Sofo sui Piceni,* in base a cui i « picenti » furono trasferiti dalle patrie contrade al confine meridionale della lega nocerina ed il confine settentrionale della lega lucana [40] ; fatto cui restarono estranei alcuni centri locali, come **Marcina,** che non volle immischiarsi neppure alle guerre puniche [41], cioè annibaliche.

Dunque, l'affacciarsi di Roma, verso la metà del V secolo. Ma nei 181 anni di quella lotta tra Laziali e Campàni (446-273), se un contegno dei nostri pastori « lattari » può essere descritto in due parole, è che cercarono di tenersi fuori dalla lotta, intanto che i fatti militari erano vaghi e piuttosto lontani; tenersi, cioè, appartati, per una parola d'ordine diffusa dal centro politico di **Marcina,** lungo la zona che va da Napoli a Salerno.

Intanto, però, si muovono di lontano gli interessi di Cartagine contro il predominio — già ben configurato — di Roma e dei suoi alleati italici.

Roma fa ricorso a delle politiche

[36] Meno probabilmente da: f/iyujTo?, *grandissimo, sommo, il più grande-,* o da: [xÉYa-aAsvYj?, *di gran forza, potentissimo-,* o da: (xey-otuxfic, *glorioso, celebratissimo-,* cioè da derivati del ionico: (jiya&oc, *grandezza di statura, possanza fisica* (degli animali al pascolo).

[37] Aoristo 2: ŝuor/ov participio: [idnceov (onomat., p.vptáo.u.àt *belo,* ma anche *mugghio).*

[38] *Mommsen,* Storia Romana, I, p. 375.

[39] *C. Carucci,* La Provincia di Salerno, ecc., Salerno, 1923, p. 77.

[40] *Velleio Patercolo,* I, 14; *Livio,* Epitome XIX; *Strabone,* V, 251; *Plinio,* Nat. Hist. Ili, 13 « CCCLM Picentium in fidem romani populi venere»; questi « trecentocinquantamila » uomini di *Plinio* sono cifra esagerata, per cui è più attendibile *Tolomeo* che s'accontenta di un «numero considerevole».

[41] *Silio Italico,* Punica IV, n. 532 e ss.; e *Plinio,* N. H., Ili, 5.

Archivio Saveria Nocera

dure, estremiste, per garantirsi in casa, prima che il nemico le salti addosso dall'esterno mare!

È in questo esatto momento di III secolo a. C. che, volenti o nolenti i nostri pastori del « Mègano » e le loro connesse economie di riviera, vengono investiti dalla « dura lex » della politica romana. Eccone gli estremi: « Quando Roma, nel 264 a. C. conquistò Ascoli — la metropoli dei Piceni nelle Marche — non riuscendo a pacificare la regione, con un provvedimento energico ed eccezionale, deportò tutto il popolo dei *Picentini* nell'attuale golfo di Salerno, assegnando loro come sede il territorio compreso tra il fiume *Sele* e le montagne della costiera. Quindi i Picentini furono i primi abitanti della costiera che noi conosciamo con esattezza storica. Questi nuclei si stabilirono con prevalenza nella parte alta della costiera dove cominciarono a vivere di caccia; poi dissodarono il terreno, liberandolo in parte dai boschi per adibirlo a terreno coltivato » [42].

A parte la fretta con cui questo autore cerca di concludere vicende molto piú complicate della sua paginetta, resta vera la immissione di popolazioni adriatiche nel comprensorio salernitano, e — a piú ragione — nell'acrocoro sorrentino, dalla seconda metà del III secolo a. C., sin verso i decenni bassi dello stesso secolo in cui si collocano le guerre puniche. Occorreva che anche i nostri montanari prendessero un contegno: scelsero la parte di Roma.

« La prima notizia letteraria su **Stabiae** ce la dà un poeta, *Silio Italico,* il quale nel suo poema « Le Puniche », descrivendo una battaglia navale combattuta durante la seconda guerra cartaginese, parla di una trireme della flotta di *Marcello,* carica di giovani stabiani, che si lancia animosamente contro il nemico. Stabia, adunque, non rimase assente, come altre città, dalla lotta tra Roma e Cartagine, ma si schierò dalla parte romana » [43].

Un episodio, d'accordo. Un episodio che può anche essere stato inventato dal poeta *Tiberio Catio Asconio* (c. 25-101 d. C.) per ravvivare i 17 libri poetici della sua « fredda imitazione di Virgilio » [44], trattando delle « puniche », ma che preserva una tradizione filoromana della plaga, almeno al modesto livello d'un partito già persuaso a puntare sul cavallo romano, perdente o vincente che risultasse nel confronto

[42] *Aniello Apuzzo,* Agerola, la Svizzera Napoletana, edit. Rinascita Artistica, Napoli, 1963, p. 19.

Manca, in questa sintesi delle vicende, il ruolo vero e proprio dei « pastori », che fra brevi decenni vedremo in aperto conflitto con gli immigrati, di stragrande estrazione « contadina ». Il confronto fra le due economie (*pastorizia* e *agricola*) maturerà appunto dal 264 al 187 a. C., cioè nel mezzo secolo della sistemazione degli immigrati che, gradatamente prenderanno coscienza del costume pastorale già radicato da secoli sul posto, sollevando poi quelle liti del II secolo entro cui si scorge un fondo di interessi e di supremazia, per presa di coscienza di differente classe sociale.

[43] *Libero d'Orsi,* Piccola guida, p. 4.

[44] Cfr. la voce *Silio Italico,* nell'*Enciclopedia Garzanti,* II, p. 1298, Milano, 1966.

col cavallo cartaginese (di cui tutta la Campania subìva il fascino da tempo).

Ed è sotto il profilo di questa sollecitudine, che i Romani scendono in forza militare a frugare la Campania e la Calabria, per aprirsi strade di servizio militare e civile e per veder chiaro nella coscienza delle popolazioni italico–greche, non sempre leali nei confronti dei sopravvenuti laziali.

« La celebre via Appia, da Capua, per Pozzuoli, Napoli e Pompei, giungeva a Nocera, donde risaliva le colline per arrivare a Salerno, fu restaurata nel III sec. d. C., e dovrebbe costituire il tracciato arcaico del cardo massimo da cui si partivano i modesti decumani per i Monti Lattari » [45].

Il fatto è di un'importanza estrema, vorrei dire « rivoluzionaria », perché dà a Roma la possibilità di controllare e di tenere in pugno i nidi dei risentimenti etnici ed i punti nevralgici della diffidenza meridionale, lungo tutto il versante tirrenico, ancora simpatizzante coi cartaginesi. Infatti, le conseguenze non tardano a manifestarsi. Chiuso vittoriosamente il capitolo delle guerre puniche, Roma può tranquillamente analizzare la situazione campàna con piú autorità e decisione.

Il problema piú grosso e vistoso che balza agli occhi degli amministratori romani dislocati *in loco* è il sordo e minaccioso confronto della classe agricola contro la classe dei pastori (che seguitano ad avere il loro fulcro sui *Monti Lattari*).

Documenti che potrebbero configurare una lotta tra « pastori » ed *agricoltori*, sono, in *Tito Livio* [46] il ricordo del pretore *L. Postumio* che nel 187 a. C. dovette reprimere una rivolta di pastori, condannandone oltre *settemila*; nonché l'opera svolta dal pretore *Pomponio Lenate*, tra Polla e Tegiano, nella valle del Tanagro, verso l'anno 132 a. C.

Ma ciò che succedeva nella valle del Tegiano, non deve essere accaduto nelle valli del Sarno e dei Monti Lattari, proprio in forza d'un documento contemporaneo che ne discrimivava e differenziava i criteri politico–agricoli cosí da dar ragione ai pastori contro gli agricoltori.

Infatti, mentre nel marmo detto della « taverna di Polla » (l. c.) è detto: « Popilius... primus fecei ut de agro poplico aratoribus cederent pastores » [47], altra iscrizione trovata dal *Frezza* [48] presso S. Pietro al Ta-

[45] Dal *Mommsen,* Boll. Ist. Arch. di Roma, 1847, pp. 174–176, e dal *Garrucci,* Intorno ad alcune iscriz., op. cit., p. 13, si ha la descrizione d'una colonna milliaria di *Gordiano III*, che, scoperta a Salerno, dice: « Imp. Caesar M. Antonius Gordianus (ecc.) viamquae a Nuceria Salernum usque porrigitur pristina incuria prorsus corruptam providentia sua reddito ordinario vectigali tutelae ejus restituit ».

[46] *Livio,* XXXIX, 29: « ad septem millia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium ». In un cippo trovato presso Sala Consilina (C.I.L., vol. X, N. 289) ed in altro trovato presso Polla (Notizie Scavi antichi, 1897) c'è il ricordo della distribuzione delle terre nella valle del Tegiano « agris judicandis adsignandis », con evidente ribellione dei pastori.

[47] l. c., *ut supra.*

[48] C.I.L., vol. X, N. 6950.

Archivio Cavese Roma

nagro, dire che il pretore *C. Lucilio* aveva domato analoga sedizione definendo la contesa in favore dei pastori: « et vallis rationis nuncupatur dum inter pastores et aratores quaestio esset in pascendo vel arando, destinato a Romanis consule decretum fuit **ut pastoribus cederent aratores** ». Di qui la induzione che una altra iscrizione trovata dal *Frezza* nello stesso luogo (che dice: « **C. Luxilius A. idem stagna. Idem arma** ») sia autentica (?) e possa interpretarsi cosí: « **C. Luxilius • a • senatu • romano • missus • idem • stagna • pontibus • munivit • idem • arma • inter • cives • sedavit** » [49].

Proprio perché, citando questi documenti, dobbiamo tanto dipendere dall'umanista ravellese *Frezza* o *Freccia,* si spiega come nel Rinascimento abbia preso tanto credito la creazione e la interpretazione dello stemma di Lettere per il motto siglato:

L L L. S P (Q) R.

Messi sull'attenti dal fatto che *Salerno* ha la siglia O.P.S. (*O*rdo, *P*opulus(*que*) *S*alernitanus) in equiparazione al *S*(enatus) *P*(opulus) *Q*(ue) *R*(omanus), e dal contegno aristocratico della monetazione di *Paëstum* [*S*(ignatum) *P*(aesti) *S*(enatus) *C*(onsulto)], come dagli anagrammi di località connesse alla distinzione d'un personaggio o d'una *gens* (per esempio: *F*(orum) *P*(opilii) per la città di *Polla*); proprio per questo — dicevamo — non possiamo prendere subito per buona ed alla leggera una soluzione araldica che ci viene dal *Frezza,* accanito campanilista di *Ravello* ed avversario culturale di tutto ciò che possa essere accaduto di storico sul versante settentrionale dei **Monti Lattari** dal punto di vista di chi li guarda da Ravello.

Sacrificare tutta la verità storica che fa perno su **Lattara** (anziché su delle « Lettere ») è falsare il filone critico delle vicende sinora emerse e narrate, per dar ragione ad una corruzione grafica del IX secolo — come visto — e ripiegare sulla errata interpretazione di una contrazione grafica sgorgata nelle cancellerie amalfitane, cioè da un'altra stazione ostile agli « oppida » dei **Monti Lattari** del tempo, se si fossero distinti o avessero avuto piú fama della repubblica marinara in quel momento.

Per cui, restando fermi al **L.iter** della contrazione sorrentina ed ai precedenti storici di **Lattara**, si guardi a quali anacronismi va incontro il *Frezza* entrando nel gioco araldico delle *sue* **Lettere**:

*O*rdo *P*opulusque *S*alernitanus [50]
*S*ignatum *P*aesti *S*enatus *C*onsulto [51]
*F*orum *P*opilii (Polla) [52]

[49] *Marino Freccia,* De Suffendis, ediz. fiorent. 1579.
[50] *Garrucci,* Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno, Napoli, 1851; cfr. C.I.L., vol. X.
[51] Dalle monete di Pesto, coniate sotto Augusto e Tiberio con le iniziali della riferita leggenda (cfr. *C. Carucci,* op. cit., p. 79, nota 3).
[52] C.I.L., tomo X, N. 551, e N. 5950; forse in ricordo del pretore C. Popilio Lenate che costruí la strada « Popilia ».

*L*itterae *L*atae *L*ucio, *S*enatui *P*opuloque *R*omano [53].

Se mai, lasciando un credito alle iniziali anagrammatiche dello stemma attuale (ma rinascimentale) di **Lettere**, visti i precedenti storici di una momentanea vittoria dei *pastori* sui contadini, possiamo, proporre questa piú rispondente lettura:

Lactarae Lucaniae Luxilii Sententia

L. L. L. S.
Pastorum Romanorum
P. R.

(Lattàra dei Pastori Romani per Sentenza di Lucilio in Lucania)

Ma sarà meglio lasciar da parte questi bizantinismi che non hanno, in sé, alcuna forza critica da far proseguire il racconto storico, e veniamo, piuttosto, a dire della conclusione cui la lotta tra *pastori* e *contadini* arrivò tra la fine del II e l'inizio del I secolo a. C.. **Lattara, Torina** e **Stabiae** erano nomi prestigiosi, ai quali, però, non inerivano che miseri villaggi di pastori nomadi e di commercianti di bestiame agli *stazzi* del porto.

Tra le « ignobilia oppida lucanorum » espugnate dal console *Sempronio* al tempo dei Gracchi [54], (le stesse località trattate con le armi dal legato *A. Gabino* al tempo della guerra sociale: « multis oppidis expugnatis ») [55], non è facile designare questo o quel punto che interessi la valle del Sarno ed i Monti Lattari; ma è certo che la dispersione etnica che ne seguí, verrà rilevata ancora da *Strabone* agli inizi dell'era volgare, quando scrisse: « che i Picenti vivevano ancora in villaggi », che è la condizione previa all'instaurazione delle *fattorie* e delle ville padronali a cui la zona sarà avviata dai Romani nel primo secolo dall'impero, distruggendo le piccole proprietà dei nativi [56], e le loro capanne. E mentre il celebre **Rufo** comprava per cento milioni di sesterzi terre nel Piceno [57], il vasto « agger campanus » entrava in possesso di pochissime persone [58], e la « Lucania » era detta « orrenda » da *Calpurnio,* perché quelle immense possessioni dovevano assomigliare a regni deserti di abitanti [59], dal momento che i nuclei pastorizi, costretti a vivere isolati e dispersi, non erano in grado — come gli schiavi — di avere numerosa figliolanza (al dir del *Carucci,* op. cit., p. 108).

Chiunque entri all'improvviso nel contesto di queste vicende della

[53] Ancor oggi lo stemma di Lettere, usato qual sigillo degli atti municipali ha le riferite iniziali su due righi: LLL./SPR.; e la interpretazione corrente che se ne dà è quella proposta dal *Frezza,* che deve averla creata e poi fatta immettere nell'uso pubblico, provandola nelle sue pubblicazioni.
[54] *Livio,* XXXIV, 20; XXXV, 3: il console è *T. Sempronio Veientano.*
[55] *Livio,* Epitom. Lib. XXVI; *Floro,* lib. III, cap. 18; *Appiano,* De bello civili, I, 42; *Sigonio,* Fas. Triumph., an. 664.
[56] *Carlo Carucci,* op. cit., p. 104; cfr. *Romolo Caggese,* Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano, vol. I, p. 8.
[57] *Plinio,* Nat. Hist., XVIII, 7; III, 110.
[58] *Cicerone,* In Rullum, II, 82.
[59] *Calpurn.,* VII, 17.

Archivio Saveriano Roma

« guerra sociale » e delle efferatezze del sistematore definitivo d'ogni velleitaria restituzione del passato — che fu **Siila** — non può cavarne che frammenti slegati e racconto inesatto [60] [61].



Gladiatore sannita (I sec. d. C., da Benevento).

Sotto sotto, la repressione di *Siila* (89 a. C.) e la sua definitiva residenza a Pompei (ove fondò la colonia agricola di Boscoreale, denominata « **Colonia Cornelia Veneria** ») fa coincidere l'effettivo dominio di Roma su tutta la plaga che dal mare di **Stabiae** saliva sino ai prati del « **Megano** » sul « **Monte Lattaro** », sgombrando i trattari e le congiure sannitiche dagli *Oppida* [61], per il rilancio della piú vasta economia pastorale che queste terre conoscessero dal tempo dei Greci in poi.

Fu *Siila* e dopo di lui i suoi eredi della *gens* **Cornelia** a tenere in piedi dall'89 a. C. al 79 d. C. questa centrale della produzione di latte, carni, latticini, contrattando pascoli del Mògano e pianori minori dei Monti Lattari, attraverso gli ócrowcot della suddetta colonia, che ingaggiò sino a sei mila persone negli anni 15-79 d. C.. Ed è con loro che finisce questo capitolo.

[60] *Libero d'Orsi,* Piccola guida, p. 4: « Un altro avvenimento importante della storia di *Stabiae,* fu la partecipazione alla guerra sociale. L'ultima resistenza dei popoli italici che chiedevano la cittadinanza romana, fu tentata proprio a *Stabiae* che era un « *oppidutn* », e per la sua posizione baluardo formidabile, posta come a guardia della valle del Samo. SILLA, duce supremo dell'esercito romano fu però spietato. Dopo aver occupato *Sorrento,* assali *Stabiae,* e il 30 aprile dell'anno 665 di Roma (89 a. C.) la prese e la distrusse. Questa tragica vicenda ci è narrata oltre che da *Appiano* (nel « De bello civili »), da *Plinio Seniore* (nel III libro della sua monumentale « Naturalis Historia »).

[61] *Appiano Alessandrino,* De Bello Civili, « Tramonti = tra monti », in Descrittione di Tutta Italia, di F. Leandro Alberti O.P., ediz. cit., p. 193.

Appiano è autore d'una « Storia Romana » scritta nel II sec. d. C., i cui ultimi libri, a noi giunti, narrano la guerra civile sino al conflitto tra Cesare e Pompeo.

CAPITOLO TERZO

Ricerca ed individuazione di alcune «Ville Romane» spettanti al comprensorio di Lattara - Torina - Stabiae

Nessun dubbio che *Ercolano e Pompei* avessero una consistente struttura urbana già nel II secolo avanti Cristo; mentre non ne avevano né **Lattara,** né **Torina,** né **Stabiae,** perché erano nomi di un'antichissima funzione pastorale in atto da circa mezzo millennio, funzione che — nomade e stagionale — approntava ricoveri nomadi e stagionali **nelle** stazioni di monta taurina, di pascolo e mungitura, di trattamento caseario del latte, di stazzi e staccionate per riparo **e** difesa delle mandrie durante le notti, il maltempo ed i *mercati* (parola, quest'ultima che i latini definirono *macelli,* stante le operazioni per il consumo e la vendita delle carni). I *Sanniti*[1] furono i primi a sentire la necessità di dare una maggior consistenza residenziale a qualche punto topograficamente più adatto nella zona pastorale del loro abituale soggiorno e lo si desume dalla suppellettile di qualche trovamento archeologico. Bisogna però venire in età romana di I sec. a. C. e di I sec. d. C. per trovare vere e proprie « ville romane ». Ma anche queste « ville », furono oggetto di contestazione sino ai nostri giorni.

Dalla dotta disputa che *Amedeo Maiuri* fece con *Libero d'Orsi* sul numero delle ville stabiane in base ed oltre i presupposti catalogati da *Michele Ruggiero,* si è potuto dedurre che da *diciannove* ville certe si può arrivare a contarne una *quarantina*:[2]. Ma il fatto resta come la

[1] « Materiale sannitico da Gragnano e Lettere in questo Museo o Antiquarium di Stabiae, mi è stato garantito dal prof. D'Orsi, che, però, non seppe precisarmi l'entità e la quantità dei reperti, tra quelli esposti o custoditi nelle vetrine del museo, nella visita del 16X1967. Esiste indubbiamente uno schedario, che non ho consultato, contento della constatazione che le prove di reperti di età sannitica nella plaga esistano e siano sempre reperibili alla consultazione.

[2] *Crescenzo Guarino,* riassumendo nel *Corriere della sera* del 28.X.1967 questa polemica, dice: « Fu *Libero D'Orsi* che il 9.1.1950, nonostante le critiche dell'archeologia accademica, cominciò... le ricerche sulla collina di Varano. Perfino A. Maiuri gli disse: non facciamo ridere la gente, coprite subito i fossi. Cosa sperate di trovare? Ma fu lo stesso Maiuri a riconoscere in seguito, con grande lealtà, che il D'Orsi aveva avuto ragione. I fatti stanno dimostrando che L. D'Orsi ha visto meglio anche di un altro celebre archeologo, Michele Ruggiero, che, in una classica opera espose i risultati degli scavi stabiesi compiuti durante venticinque anni, con una interruzione, dal 1749 al 1782. Il Ruggiero indicò in DICIANNOVE le VILLE, mentre i ruderi

Archivio Severiano Roma

miglior prova che Stabiae era un agglomerato di ville autonome e non un nucleo urbano di comune accezione.

Le sette « villae » trovate dal *Fiorelli*[3] e dal *Cosenza*[4], nonché descritte dallo spagnolo *De las Alafas* entro il secolo XVIII, nel solo comprensorio dipartimentale di Gragnano [3], alla « Sassola », alla « casa del filosofo o della Medusa gragnanese », all'« Ogliaro », alla « Casa di Miro presso il monastero di S. Michele », alla « Cappella degli impisi, lungo la strada di S. Leone », al sito « Medici, della Cattedrale » ed a « Belvedere » di Gragnano, hanno un'assegnazione cronologica che non può fare a meno dell'epigrafia o dei « tituli » che allo stesso agro gragnanense appartengono. Per cui, se è certa l'esistenza di alcune *villae* all'età di *Siila, Cicerone* e *Cesare,* cioè al *primo secolo avanti Cristo,* è ugualmente indubitabile la appartenenza d'altro gruppo di « villae » padronali e rustiche che vanno dall'età di *Claudio* (52 d. C.) all'età degli ultimi *Antonini* (fine del *II secolo dopo Cristo*).

E che a Gragnano nei pressi del ponte di rio San Marco si siano trovate « cinque grosse tombe, costruite in pietra tufacea, di forma parallelepipeda » nei lavori per la ferrovia del 1885 [6], non è che comprova d'un'antica vitalità, che, qua e là imponeva gli agglomerati funeratizi fuori dall'abitato romano[7]. Sospinte dalla comune fonte letteraria pliniana (che faceva cenno di *Stabiae* unitamente ad *Ercolano* e *Pompei)* le autorità borboniche del secolo XVIII provarono a far ricerche della *Stabiae* pliniana; ma, ignorando che *Stabiae* non era una città strutturata alla maniera di *Ercolano* e *Pompei,* mentre le esasperate ricerche della prima approdavano a ben poca cosa in confronto della seconda e terza città, in questo stesso fatto veniva fuori la conferma che *Stabia* era una località *sui generis* [8]. Il dato di grandiose « ville » padronali romane a sé stanti, era però, vero, accertato, incontrovertibile. La natura stessa del terreno saggiato qua e là portava pure ad un'altra constatazione: che le ville, piú diradate nelle posizioni alte e collinose (per intenderci, verso Torma e **Lattare**) s'infittivano di mano in mano che scendendo dalle « piane del Megano », digradava il terreno verso il mare; in proporzione esatta di quanto la mercatura sopravanzi nei guadagni l'economia dei pastori di professione.

Accostiamoci ad una d'esse « ville » sul versante opposto dei Monti Lattari di Lettere, per vedere come il fenomeno fosse analogo. « La grandiosa villa romana, venuta alla luce recentemente a *Minori* è la prova inconfutabile di questo buon gusto degli antichi romani. Cosi in tutte le valli della costiera dove ora sorgono le attuali cittadine linde e graziose, vi erano ville lussuose » [9].

Si andava in cerca, cioè, di punti strategici non per la guerra o la difesa, ma per la bellezza, la pace e gli ozi della vita, per iniziativa di grassi privati, che altri non potevano essere che i « signori » di Roma e d'Italia, padroni del mondo conosciuto.

A differenza d'ogni altro momento storico del lunghissimo passato, è questa l'epoca in cui il timore dell'offesa armata che possa venire dall'esterno mare e dalle circostanti regioni della terraferma è caduto. Tutta la vita viene concentrata negli agi del soggiorno intramontabile. La casa entra nella stabilità edilizia e vuole garanzia di pietre, di marmi, di crete purificate e cotte nelle fornaci, di calce e pozzolana ben dosata nelle malte resistentissime, proprie dell'« opus cementicium ».

A *Casola* si vede ancora una *cava di pozzolana* (che riproduciamo); sopra *Orsano* di Lettere c'è un colli-

che rivedono il sole indicano quanto piú probabile sia il numero di QUARANTA, sostenuto dal D'Orsi. Infatti, esistono numerose contrade delle quali il Ruggiero non parla e che stanno rivelandosi scrigni preziosi. Una è il PETRARO (appartenente alle famiglie Somma e Gargiulo), dove oltre a *mura sannitiche,* sono usciti quarantacinque pregevolissimi bassorilievi; una seconda (località) è il CARMI ANO che ha offerto — dalla villa di «Poseidone» — stupende «collezioni» di pitture. (...). Un altro esempio lo si è avuto nel 1965 nella zona CARMIANO con la scoperta di un intero edificio *d'età Flavia,* definito da documenti ufficiali « monumento di eccezionale interesse », eppure demolito dalle fondamenta dal proprietario Fausto De Luca... ».

[3] *Fiorelli,* Appendice al dizionario delle antichità greche - romane del *Rech,* voi. II, pp. 424-432.

[4] *Cosenza,* Stabia, 1907 in Trani, p. 255; cfr. *Capasso,* Memorie della Penisola Sorrentina, p. 115.

[5] La I, detta di *Sassola* fu scoperta dal 4.X.-4.XI.1762 | 8.VII.1780 [30.1.1781; la II, detta del *filosofo* o della Medusa, fu scoperta dal 2.VI al 29.XII.1778; la III, detta d*eU'Ogliaro,* fu scoperta dal 4.1 al 2.IV.1779; la IV, detta *Casa di Miro al San Michele,* fu scoperta dal 28.X.1779 al 29.IV.1780; la V, detta della *Cappella degli impisi,* fu scoperta dal 7 al 30.VI.1780; la VI, detta dei *Medici della cattedrale,* fu scoperta il 3.IX.1781; la VII, detta di *Belvedere,* fu scoperta dal 12.XI al 31.XII. 1781. La relazione fatta al re di Napoli in lingua spagnola dal *De las Alafas,* è del 1789 ed è ms. all'Archivio Storico di Napoli, posizione XX B. 19.

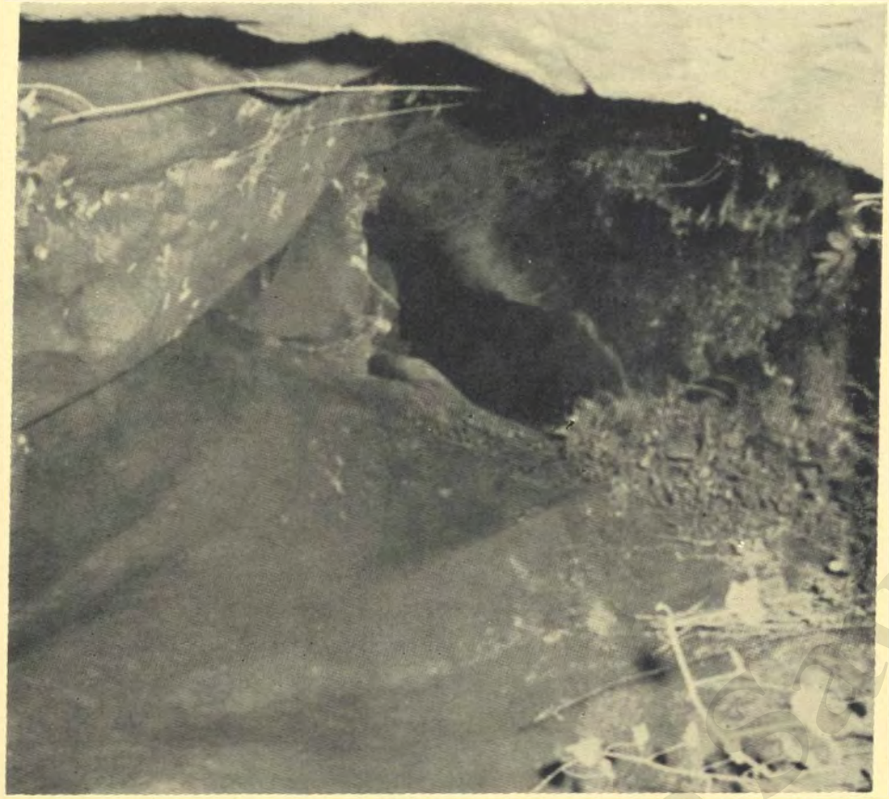
[6] Occorre dire che gli scavi del sec. XX hanno ripreso, talvolta, dalle constatazioni archeologiche precedentemente acciarate, ma non esaurite.

[7] Atti dell'Accademia dei Lincei, serie IV, voi. IV, Parte II, p. 66; cfr. *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 45: «Dell'importante scoperta non resta piú traccia, perché venne ritenuta di nessuna importanza e per essersi adoperati, nella fondazione del ponte (ricostruito) i materiali di quegli antichi sepolcri».

[8] *Libero D'Orsi,* Piccola guida, p. 5: « Come a *Ercolano* e a *Pompei,* anche nel territorio stabiano, per ordine di Re Carlo (III) di Borbone, furono iniziati degli scavi; però, qui piú che altrove, i lavori furono condotti senza nessun criterio ». « Si andò vagando alla cieca — scrive un insigne direttore degli scavi del secolo scorso, il soprintendente *Michele Ruggiero,* — in tutto quel territorio, scavando imperfettamente gli edifizi, spogliandoli dei piombi, dei marmi, delle pitture e dei mosaici, risotterrandoli senza aver nulla osservato di quelle minute circostanze che tanto valgono alla interpretazione delle cose antiche, e che non possono essere vedute se non nell'atto che si scoprono in sul proprio sito ». « Il materiale trovato veniva spedito al Museo di Napoli. I lavori interrotti e ripresi varie volte, furono definitivamente abbandonati nel 1782 e di *Stabiae* non si sentí più parlare... (per quasi due secoli) ». Dietro queste parole vi è la constatazione di fatto che *Stabiae* non era una città fatta come le *prime due.*

[9] *Aniello Apuzzo,* Agerola, op. ediz. cit., pp. 20-21.

Archivio Storico Vesuviano



Sino a che punto, questa cavità naturale di Casola di LETTERE, sia stata in antico una cava di pozzolana o un deposito di cenere lavica delle eruzioni Vesuviane, non è stato precisato dagli speleologi e dai naturalisti : neppure gli archeologi si studiarono di chiarire se queste sabbie servirono all'« opus cementicium » delle « ville ».

cello denominato ancor oggi « La creta » [10].

Da altro raggruppamento di « ville romane », ricche di specificazione archeologica (demandata in nota) è nata **Agerola,** che confina con Lettere, ma resta sull'opposto versante dei Monti Lattari.

« Il nome di *Agerola,* etimologicamente, potrebbe derivare da *agellus,* o, *agellulus* (diminutivi di **Ager)** che significa piccolo campo. Ciò è legato alle sue origini, in quanto i suoi primi abitatori dissodarono piccoli campi fra le fitte foreste che rivestivano l'intero suo territorio. Anche attualmente il paese conserva questa sua caratteristica ... » [11].

Come a dire che, con la « villa » padronale, in genere ineriva l'orto, per le piú urgenti consumazioni ortofrutticole di cui le grosse « familiae » avevano continuo bisogno per i prodotti a ciclo stagionale.

Ci si avvia, cioè, alla giusta visione di un mondo tra rurale, pastorizio e padronale, quale effettivamente fu in queste terre tra la fine della Repubblica e l'avvento dello Impero romano. Ovvio che sino a tardi si discutesse ove fosse situata la vera città di Stabiae, dal momento

[10] Recentemente fotografata e pubblicata in un fascicolo del Touring Club di Agerola, la « cavità naturale a Casola di Napoli » è ancor ricca di pozzolana carbonifera di sedimento vesuviano; mentre « la creta » di *Orsano* (m. 688-667) è riscontrabile nel Foglio 185 della Carta d'Italia, curato dall'Istituto Geografico Militare su aerofotografie del 1955 e rilievo fotogrammetrico del 1956.

[11] *Aniello Apuzzo,* Agerola, la Svizzera napoletana, editrice « Rinascita Artistica », Napoli, 1963, p. 7. Il *Boccaccio,* in una sua novella del Decamerone la chiamò « *lerola* », modificando l'« Ageruli » delle carte medioevali. Restando al *Camera,* nel sito detto « *Radicosa* », furono scoperte monete romane d'età repubblicana; altre antichità affiorarono in un podere dotato di cortile, con vasi in creta, otto *ziri* simili a quelli d'Ercolano, stoviglie, mattoni, resti di focolari, ordigni in ferro simili a pala, lucerne, patere, ecc. *Alessandro De Meo,* in « Annali Critico - Diplomatici del Regno di Napoli », attesta che nel borgo di BOMERANO in Agerola, si rinvenne un'iscrizione sepolcrale coll'*agnomen* di « STEPHANIA ». Al casale *Ponte,* nel podere « Padre Gianni » venne in luce un enorme dolio marcato sul collo: « DIOGNII AR. », e tra varia suppellettile, un mattone sigillato; « EGNATI OV. F. ». Nella frazione S. Lazzaro (villino Bonocore) venne in luce una fornace ed una necropoli con monete e circa 20 scheletri, nonché un'anfora intatta, tuttora visibile nel giardino *De Simone* (cfr. *A. Apuzzo,* pp. 20-23 op. cit.). La nostra caratteristica pera « pennata » compare anche nei dipinti dell'antica Pompei, ciò vuol dire che è una varietà antichissima (ivi, pp. 57-58). « AGGERULA », cioè *Orticelli,* mi sembra l'etimologia piu rispondente a verità nel caso di questo nome che si è conservato intatto dall'origine sino ai nostri giorni (L. *G.*).

Nella citata « Storia di Napoli », I ediz. 1967, *Ettore Lepore* fa le seguenti osservazioni (che possono riguardare anche i centri della penisola sorrentina, incluse *Stabiae - Lattara):*

p. 272 — « l'istituzione del *venalicium,* una dogana, a Capua e a Puteoli nel 194 a. C. (cfr. *Liv.,* XXXII, 7) raddoppiando i diritti sulle merci sbarcate e inoltrate all'interno dovette provocare una contrazione delle importazioni »; « nel 194 a. C. a Puteoli — che offriva con il retroterra campano e con Roma ben facili comunicazioni —, venne dedotta una colonia romana (cfr. *Liv.,* XXXIV, 45), il cui probabile *portorium* dovette, riassorbendo il *venalicium,* rappresentare l'unica barriera doganale del territorio, e facilitare il movimento commerciale, a scapito del porto di Napoli ».

p. 273 — «nel 191 C. Livio riunì (a Napoli) le navi dei *Sodi* per recarsi in Oriente (cfr. ***Liv.*** XXXIV, 42; *App.* Syr. XXII, 101)»;
«Nel 180 (a. C.) sbarcano a Neapolis settemila Liguri Apuani vinti da Fulvio e trasferiti nel Sannio (cfr. *Livio,* XL, 41) ».
«Due anni prima (182 a. C.) il *promontorium Minervae* presso Sorrento, venne scelto come linea divisoria delle zone rispettive di competenza dei *duumviri navales (Liv.,* XL, 18); e dieci anni dopo (172 a. C.) ancora venivano compiute presso lo stesso promontorio cerimonie espiatorie (cfr. *Liv.* XLII, 20) ».

p. 274 — « Annibaie non trovò alcuna connivenza nella campagna neapolitana e le devastazioni del 216 e 214 a. C. (cfr. *Liv.,* XXIII, 1,6; XXIV, 13,7) non dovevano esser mezzi persuasivi, né lo era il suo ostentato appoggio all'elemento sannitico di Capua o Nola e lo *slogan* dell'« Italiae imperium Campanis » (cfr. *Liv.,* XXXIII, 6, 2).

Archivio Laverianno Roma

che non si pensava che potesse ridursi ad un vasto e sparso complesso di « ville ».

« Nessuno oggi più aderisce alla opinione di *Ambrogio Leone* e di quelli che collocarono **Stabia** a Torre Annunziata, oppure alla « Civita » presso Pompei » [12], scrisse il *Liguori* nel 1955. « Il *Di Capua* ha dimostrato che anche il nome « Granianum » deriva da un « praedium » della « *gens* **Grania** » in territorio stabiese[13]. Molti *Granii* vissero a Pompei, dove fu pure scoperto un pane rotondo bollato col sigillo dei **Granii.** Dai graffiti di Pompei risultano un C. *Granius* ed un L. *Granius Restitutus* [14]. « Ciò spiega — dice il *Liguori* — perché *Galeno* (131 d. C.), *Simmaco* (350-415?) e *Cassiodoro,* nel menzionare il latte del *Monte Lattario, nominino solo Stabia* » [15].

Invece, queste citazioni spiegano più di una cosa. Che certi signori della città di Pompei emigrano e vanno a costruirsi una « villa » nell'attuale *Gragnano,* « *villa* » che prende il nome della loro *gens* **Grania** (come bene intuiscono i locali storiografi, dal *Di Capua* al *Liguori).* In secondo luogo resta assodato che il versante economico del « Monte Lattario » cala tradizionalmente su « **Stabiae** ». In terzo luogo risulta che « Stabiae » è così poco città che gli antichi (da *Galeno* a *Cassiodoro*) la identificano con qualcuna delle grosse « villae » da cui furono ospitati, ed i moderni (*A. Leone)* la stanno ancora cercando in agglomerati circonvicini.

Ritorniamo ai **Granii** che da Pompei vanno a *Gragnano,* in quanto alcuni studiosi si sono messi in testa di poterli identificare.

Più che pensare a una villa di quel *Granio Vetrone,* questore di Cesare, che, essendo stato catturato in Africa, preferì trapassarsi con la daga piuttosto che arrendersi[16]; converrebbe rifarsi ad uno dei **Granii** d'età imperiale, evocati da Tacito. Come il **Granio Marcello** pretore della Bitinia nell'anno 15-16 dopo Cristo [17] ; o come il *Q. Granio* dell'anno 24, che accusò di lesa maestà Calpurnio Pisone[18]; o, altro, siccome il *Granio Marciano,* senatore del tempo di Tiberio (14-37), pure citato da Tacito [19]. Ma, data la prevalente natura di ville romane instaurate tra Varano e Gragnano nel II secolo dopo Cristo, è più opportuno pensare ai **Granii** di quel periodo; come al *Granio Atiliano,* console dell'anno 135 [20] ; al *Granio Firmo,* cui l'imperatore Caracalla scrisse un saluto [21] ; al *Granio Antonino* (non meglio denunciato dal *Liguori)*[22]; come al *Granio Sereno,* attivo nell'anno 131, che s'inserisce nella polemica sui cristiani, scrivendone all'imperatore Adriano (117-

[12] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, memorie archeologiche e storiche, con prefazione di F. Di Capua, Pompei, Se. Tip. Pont. Bart. Longo, 1955, pp. 240. Il passo citato e polemico è a p. 21, senza indicazione bibliografica; ma si sa che è autore settecentesco, attaccato dal *Milante* ed altri (p. 26).

[13] *F. Di Capua,* Contributo all'epigrafia ed alla storia dell'antica Stabia. Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, voi. XIX, 1939, pp. 27-46; l'A. sostiene che le altre otto città italiane aventi il nome di *Gragnano,* lo derivano da altrettanti *praedia* che la detta *gens* possedeva.

[14] C.I.L., voi. IV, NN. 2062, 2117, 2118, 2121; 2950, 6878, 6879; cfr. *Di Capua,* Contributo all'epigrafia ed alla storia di Stabia, Napoli, 1939, p. 12, nota 23.

[15] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 32.

Il citato *Ettore Lepore,* nella « Storia di Napoli », I, 1967, ediz. cit., dice:

p. 302 — « Accanto a nomi ancora greci, un tipico campionario di nomi campani come TREBIVS e VIBIVS, documentati in sepolcreti familiari; c'è la miscela etnica tradizionale fin dal sinecismo. Rari gentilizi come APOLLONIVS, o *cognomina* greci quando non siano di origine servile o libertina — possono ancora attestare sopravvivenza dei gruppi ellenici o ellenistici. Talvolta i *cognomina* si giustappongono a gentilizi italici o piú tipicamente osci. Nelle iscrizioni pervenuteci, e fin nell'ambiente della classe dirigente, è difficile trovare *gentes* che non abbiano legami, addirittura provenendone, o non siano comunque rappresentate a *Puteoli,* come a *Ercolano,* a *Pompei* e in altro centro. Cosi un gruppo compatto di esse, ANNII, GRANII, FVFICII, MARCII, hanno per esempio attività a Puteoli e sono sparse anche tra *Miseno, Ercolano, Pompei, Acerra,* costituendo in parte elementi delle classi elevate, partecipi già della guerra sociale, poi seguaci della parte mariana e sopravvissute al di là della reazione sillana. Altre sono comuni a *Ercolano* e *Pompei,* e qualcuna è conosciuta anche da *Capua, Abellinum,* ecc. Si tratta di un nucleo piu propriamente osco: BRINNII, COMINII, MARII, NOVII, OPSII, MECLONII, PACCII, POPPAEI, REMMII, STLACCII, TETTII, VICIRII, ecc. Quando sono rappresentate solo a Neapolis e a Ercolano,

p. 304 — come l'ultima *(Vicirii),* [[potrebbero essere originariamente di residenza neapolitana. Le famiglie romane sono, com'è naturale, le pili ampiamente documentate, e spesso appartengono a genti fissatesi ormai da lungo tempo o con proprietà e attività in piu di un centro campano: cosi per esempio AELII, ANTONII, CALPVRNII, CORNELII, DOMITII, IVNII, LICINII, OCTAVII, PETRONII, POLLII, SEII, SEPTIMII, VALERII, ecc. Non mancano quelle di *homines novi,* anche di provenienza laziale, umbra, picena, ecc. — talvolta discendenti da antenati affermatisi con le guerre civili — come i CANINII, i MVNATII, i LIMBRICII, gli HERENII, ecc. Certi elementi sono di origine siciliana, altri di non meglio determinata provenienza provinciale come i CASTRICII, imparentati del resto con i GRANII, e noti anche a Puteoli. Infine ben rappresentati sono i liberti imperiali, specialmente JVLII e FLAVII. La documentazione epigrafica è in gran parte tarda ed ha numerosi liberti... ».

p. 306 — « ...Non s'ha a fare gli schifiltosi: per tutto è un dosso e una valle» *(Satiricon,* 45, 1). Il fatto è che anche quando si parla di *villae* (napoletane) come qui (Petr. Arb.) e altrove *(Sen.,* Nat. quaest., VI, 1, 2; *Plin.,* Ep. Ili, 7, 8) è difficile s'intenda alludere per la maggior parte dei casi a vere e proprie aziende razionalizzate, ville rustiche a condotta capitalistica, del tipo di quelle notissime dell'agro stabiano e pompeiano, che rivelino un'agricoltura industrializzata con tutte le sue conseguenze sociali. Di grandi *praedia* romani e ancora piu d'impianti del tipo suddetto ci sono a Neapolis... tracce assai scarse, anche se non si può dire ch'esse siano completamente assenti (come in: *Annianum, Marcianum, Antinianum - Antonianum)* con una percentuale di circa il dieci per cento in confronto a quelle del versante opposto, in agro di Stabia, Pompei e forse Nocera: ma rimane sempre il dubbio ch'esse non rientrino nel territorio neapolitano, bensì in quello di Nola, poste come sono proprio sul confine tra essi ».

[16] *Plutarco,* in Caesar., 16.

[17] *Tacito,* Annali, lib. I, 74.

[18] *Tacito,* Annali, lib. IV, 21; (la lettura del *que* con Q. è discussa).

[19] *Tacito,* Annali, VI, 38.

[20] Bull. dell'Ist. Arch., anno 1880, p. 38 e segg., equivocato dal *Marini.*

[21] « Miles ad quem extat Rescriptum Imp. Antonini Caracallas » in fragm. Vatic. Iur. Rom., par. 228 ediz. *Hiirschke.*

[22] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, p. 25, (persona 10): (Dig. 46-1-17, *a Paulo).*

Soprintendenza Roma

138): che, toccato a fondo, invia disposizioni al proconsole dell'Asia minore (Minucio Fundano) con larghezza trajanèa [23]. Ce n'è per tutti i gusti, con non troppa coincidenza cronologica.

« Un nucleo, abbastanza importante di Stabiesi, si trovava sulla collina di *Varano,* ma nuclei non trascurabili di essi erano anche dislocati ove più tardi sorgeranno le città di *Gragnano* e *Lettere.* Gli scavi, man mano venuti alla luce, sulla collina di Varano con il loro carattere frammentario e dissociato, hanno dimostrato inequivocabilmente che ivi sorgessero molte ville stabiesi signorili e rustiche » [24].

« Che l'origine di Gragnano vada collegata alla distruzione di Stabia è stato pacificamente ammesso da tutti gli autori, dal *Lontano* al *Capi asso* »[25].

Abbiamo citato questi altri annaspamenti degli storiografi locali, per trovar conferma dello smarrimento che provoca una entrata « all'improvviso » nel tessuto storico, e per porre in evidenza due circostanze preziose. L'incursione punitiva di *Siila* (138-78 a. C.) trovò sicuramente delle « villae » *stabiane - lattàre* e *taurine* già ben configurate tra i **Monti Lattari** ed il Mare, per cui le distrusse — si noti bene — al suo ritorno da Salerno, non nell'andata; segno che gli si erano dimostrate conniventi col nemico, quando Siila era tra *Salerno* e *Surrentum,* cioè alle spalle; mentre, andando per gastigare quei centri, non trova opposizione, perché *Stabiae* non era una città, ma un « vecchio appuntamento di mercato », cui guardavano alcune sparse fattorie dell'entroterra peninsulare sin verso il « Megano »; focolai di nazionalisti sannito-lucani, malghe di pastori avversi alle riforme agrarie dei Romani, che promettevano mari e monti coi Gracchi, ed erano ancora capaci di tremare di fronte a una ben organizzata rivolta servile (leggi: *Spartaco*). L'altra osservazione riguarda proprio *Lettere,* che gli storici di Gragnano e di Castellammare vorrebbero lasciar fuori ben volentieri, ma che, di tanto in tanto, per sembrare obbiettivi, devono pur tirare in campo, per via di quel famoso « Monte Lattare » che, senza Lettere non si riesce a spiegare come c'entri con Gragnano e Stabiae, mentre se c'è Lettere, se ne può portare il peso in comune.

Uno che fu sicuramente sul posto



GIULIO CESARE al quale il medico GRANIO FLACCO (di Gragnano?) citato da ***Festo*** e ***Plinio il vecchio,*** dedicò un'opera « de indigitamentis », per testimonianza di ***Censorino*** (grammatico del III secolo).

[23] Cfr. Chronic. *Prosperi,* sotto l'anno 131; cfr. 1 *'onomasticon* del *Forcellini E.,* lettera G., p. 271, II. — Sin d'ora, occorre tener d'occhio le « gentes » di *Benevento.*

Si noti intanto che dal Museo di Santa Sofia in Benevento, abbiamo queste correlazioni tutte beneventane, cioè della « MALOENTON » dei Greci:

N. 667
I d.C.

PACCIA • 3 • L •
DIODORA
SIBEI • ET • A • MARC 'O
A • L • DIPHILO

N. 69(3
I—11 sec.
d. C.

T • MARIO • T • L • CHRESTO
SEXTILIAE • S • L • CHRESTAI
LIBERTIS • LIBERTABVS
VIVI•FECERE

L-CORNELIO L
EVPOLI
ANNOS NATO VI

LIB.

N. 683
I-II sec.
d. C.

D - M - A •'VIBBIO • OPTA
TO • VIX • AN • XI • M • XI • D • XIX
PARENT • INFELICISSIMI
FECER

N. 671
I sec.
d. C.

C • CANELLIVS • C • L • IANVARIVS
AVGVST • CLAVD • SIBI ET
POMPONAE • L • L • FELICVLAE
CONTVBERNALI • ET
C • CANELLIO • ALCIMO • LIB.

VIBBIA • A • L • CYPRIS
SIBI • ET
A • TIIRIO • A • F RVFO
VIRO • OPTIMO

N. 762 PALEOCRISTIANA
DEL 527
DOPO CRISTO

VIBBIVS • ET • A • L • HILARVS • VA
IVLIAE • C • L • LVCININI
H • M • H • N • S •

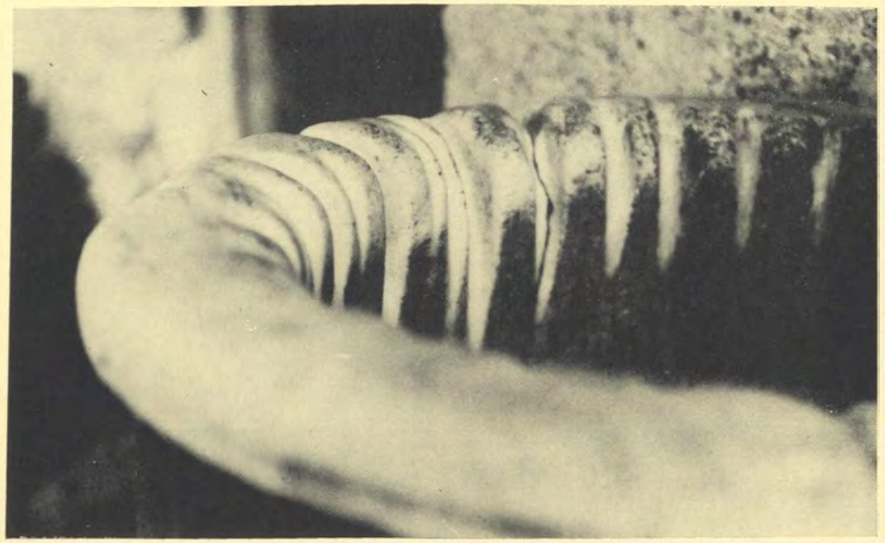
Sette cippi funerari di Militari della via Appia Traiana e capitelli di un grande edificio del sec. II d. C. sono nel giardino ed androne della Rocca dei Rettori (cfr. p. 27, Il Museo del Sannio. di *Mario Rotili,* Roma, 1967),

ivi, p. 14 — «Della prima metà del I secolo d. C. è un *Thesaurus* dedicato a Vesta da MARCO VRSIO (N. 753)
... forse del VI secolo d. C. è la base della statua posta dai Leonziani a *Tullidio Argolico,* prefetto dell'officina delle armi di Benevento (N. 751). Del V e VI secolo d. C. sono poi alcune epigrafi cristiane (NN. 758-762).

[24] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, op. cit., p. 21. « Una leggenda, sorta ai tempi del *Fontano,* narra che militava nell'esercito di Siila, col grado di luogotenente, un PUBLIO GRANIO, che, dopo la presa di Stabia, si stabilì ai piedi del Monte Aureo per guarire delle ferite riportate in battaglia » *(ivi,* p. 22). Da questo passo umanistico presero il *Prezzo di Ravello* e quanti cercarono di spiegare, con l'origine di Gragnano, anche quella di Lettere. Ma, mentre il Pontano poteva benissimo argomentare la sua intuizione sul « *Granianum* » da basi epigrafiche, il dilatarne l'estensione a *Lettere* si dimostrò pura fantasia di pallidi ripetitori.

[25] *Liguori,* op. cit., p. 22; dello stesso cfr. Cenni storico-critici della città di Gragnano, p. 2.

Archivio Saverio Valentino

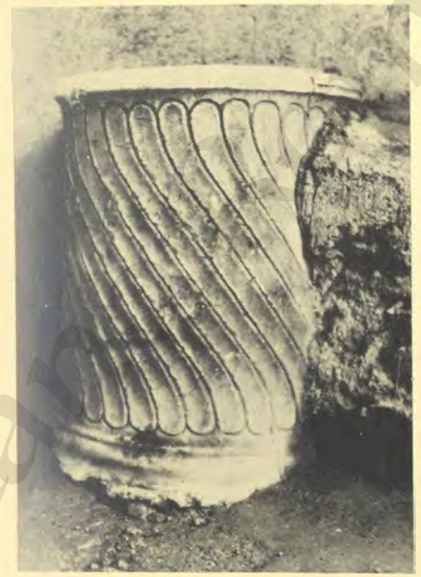


Lettere: Casa Giordano-Lanza al rione FUSCOLI. — Vera di pozzo, da marmo romano, coi solchi d'uso delle corde traenti il secchio.

e prese visione di come stavano le cose, fu **Plinio il Vecchio** (c. 23 - 79 d.C.); il quale, giusto in quel tempo, aveva finito una specie di enciclopedia scientifica dell'antichità, in 37 libri intitolati « Storia Naturale ». Con tre righe risolve il nodo storico sui fatti qui accaduti al tempo di Siila[2G]. Ma è questo stesso *Plinio* che cita con rispetto il « medico Granio », noto a *Pesto,* per aver dedicato un libro a Giulio Cesare [26] [27]. Fosse o no dei Granii di Gragnano, questo dottor *Placco* dei **Granii** è quello che meglio d'ogni altro può aver studiato virtù e miracoli delle acque, delle erbe, dei vini, del latte e di quant'altro producevano i Monti Lattari, ancorché fosse uscito da Pompei, invece che da Gragnano. A lui si accostano i susseguenti studiosi, da *Plinio il Vecchio,* a *Galeno,* sino al grammatico *Gens orino* del III secolo (che scriverà un trattato sull'influenza delle stelle sull'uomo).

[26] *Plinius,* Naturalis Historia, XXXII, 8: « In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Gn. Pompeum et L. Carbonum Consules, pridie Kalend. maii, quo die L. SILLA legatus bello sociali id delevit quod nunc *in villas* abiit ».

[27] Di un « *Granius Medicus,* cuius libros inter fontes suos recensuit Plinius in Elench. lib. XXVIII, eumque citavit ibid. IX, 2 » fa cenno il *Liguori avv. Alfonso* nel suo volume su Gragnano, 1955, p. 24, nota 1; *ivi,* a nota 2, ricorda l'altro: « *Granius,* grammaticus, ut videtur, vel mithologus, cujus mentio fieri a *Pesto* », p. 277 (Muli, sub V. Rica et Solin. 2, 40); questi, pare l'istesso: « Granius Flaccus, grammaticus, qui librum ad Caesarem de indigitamentis scriptum reliquit, teste Censorino (De die natura, 3 , 2) ; memorat hoc nomine et Macrob. (I, Sat. 1 8 , 4) » .



Vera di pozzo in marmo bianco a strigili scannellati a serpentina, cui appartiene il particolare della precedente figura.

Ma, per tornare a *Plinio il Vecchio,* egli era anche un militare, un ammiraglio di stanza a Miseno: per cui i fatti di Cesare e Pompeo, di Siila e di Spartaco, delle « guerre sociali » e di tutto quanto vi andava connesso, fu passato al vaglio discutendone coi terrazzani e consultando gli « scrinia bibliorum » nelle « ville sarnane » degli amici, di cui il nepote, *Plinio il giovane,* ci darà sicura contezza in occasione dell'eruzione vesuviana [28].

Ma **Stabiae** era cosi poco città e porto che, ancora al tempo di *Stazio* la città ed il porto per eccellenza della zona, era Pompei.

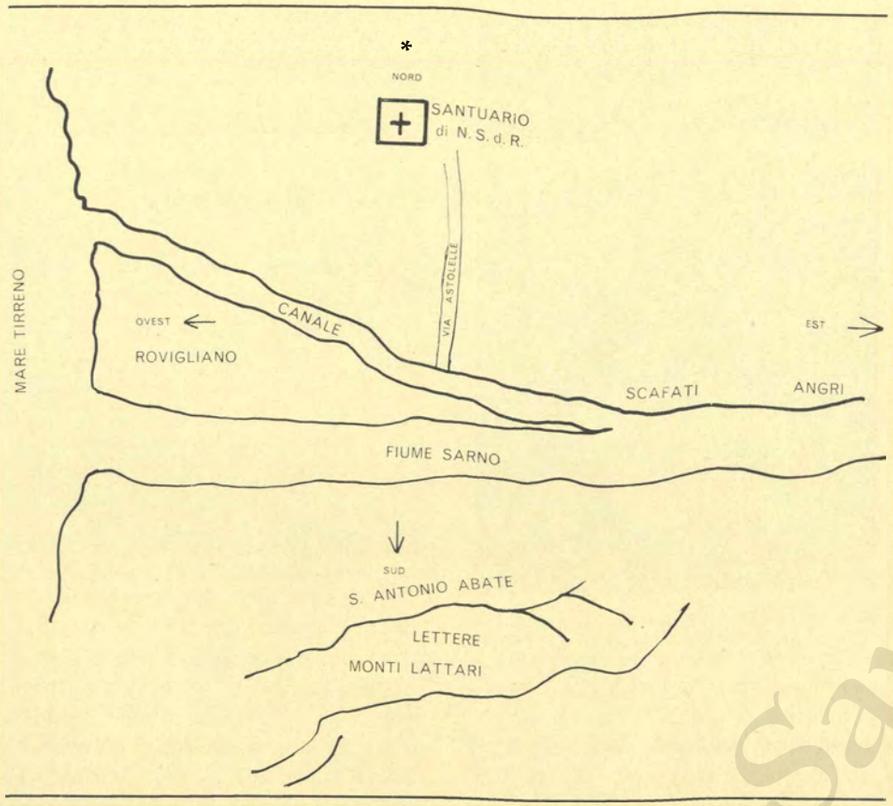
« Di non scarsa importanza commerciale erano gli approdi esistenti sulla lunga costa. A Nocera e Sarno servivano Pompei e Stabia e da questi approdi si spedivano le merci anche per Nola e Acerra. All'uopo giovava, fin dov'era possibile, il Sarno e forse per questa ragione ed anche perché pare che le acque di quel fiume entrassero per mezzo di un acquedotto (o d'un semplice canale) in Pompei, *Stazio* chiama « pompeiano » il fiume Sarno » [29]. Porto senza meno, era **Stabiae,** ma piú molo d'approdo d'una gran « villa padronale », che altro: esattamente alla maniera di quelle « ville con

[28] *Libero d'Orsi,* Piccola guida, p. 4: « ...: prima col terremoto del 62 d.C., e poi con la terribile eruzione del 79, il Vesuvio seppellì anche *Stabiae,* con Pompei, Ercolano e altri centri minori. Durante questo cataclisma, proprio qui (a *Stabiae)* perdette la vita *Plinio il vecchio,* la cui eroica fine fu narrata con molta efficacia dal nipote *Plinio il giovane,* in *due* famose lettere a *Tacito* ».

Il testo pliniano dice esattamente che *Plinio il vecchio,* approdando da Miseno in un molo di *villa* stabiana, si preoccupasse dapprima di salvare la vita a degli amici che qui risiedevano.

[29] C. *Carucci,* La provincia di Salerno, ecc., ediz. cit., p. 87. Sulla navigabilità del Sarno, ricordata pure da *Strabone* (V, 247) in funzione di Nocera, Nola ed Acerra, disquisisce il *Siani,* Memorie storiche della città di Sarno, e piu il *Lettieri,* Rapporto sulle acque del Sarno (riportato nel « Dizionario » del *Giustiniani)* nonché *Pietro Nocella,* La Valle del Sarno. Ma l'*Orlando,* I, p. 184, dice che *Strabone* riferisce come il Sarno cingesse le mura della città di Pompei, anziché accontentarsi del « canale »; per cui l'asserzione *de\VOrlando* viene dichiarata senza fondamento dal *Carucci,* « perché *Strabone* non lo dice in nessun punto della sua celebre opera » di «Geografia» (cfr. C. *Carucci,* op. cit., p. 51, nota 1).

Archivio Soaveriana



porticciuolo » dipinte dai decoratori delle stesse « ville stabiane e pompeiane », di cui vedremo riprodotto qualche tipo nell'« antiquarium » di Castellammare (e che riporteremo piú avanti).

Dalle « villae » d'età pre-sillana, a quelle d'età cesariana, siamo dunque giunti alle « villae » d'età pliniana, la cui vitalità perdura sino alla eruzione del 79 d.C. Ed è come se assistessimo al graduale distacco di **Stabiae** (che diventa città sul serio col suo fitto agglomerato di « villae ») da **Lattara** e **Torina,** ormai perdute nel ciclo pastorale.

Discorrendone nel settembre del 1969 col prof. *Luigi Leone,* studioso di Pompei[30] ebbe a dirmi che il Sarno, giunto a Scafati, si apre in una biforcazione, in quanto dal corso si diparte un canale tuttora esistente, largo da metri 6 a metri 8, tangente l'antica Pompei a Nord-Ovest, quale s'incontra lungo la *Via Astolette* ad un km. circa dal Santuario; ma verso

[30] *Luigi Leone,* Dal tramonto dell'Antica, l'Alba della nuova Pompei, l[a] ediz. 1965.

i Monti Lattari è rimasto il letto del fiume, navigabile come il canale. Segno che *Pompei* — come porto--------- e *Stabiae* come nuovo porto a servizio dell'entroterra sarnano-lattarense, venivano trasformando i loro antichi connotati — da « scaricatoio » e « stazzi per bestiame da mercato », che erano stati — in empori di soddisfazione signorile o padronale « da » e « per » le « ville romane ».

Infatti, la montagna del latte si fa sorda dalla fine della Repubblica Romana ai giorni dell'Impero sotto Ottaviano Augusto. Le stesse campagne della pianura sarnana si spopolano sotto la ridimensione servile dei « latifondi » comandati da « padroni » residenti a Roma, che compaiono in qualche mese estivo a farsi belli d'inviti e di cene sardanapalesche. I fattori dei « padroni » sono schiavi decantati, ed i vecchi pastori del « Mègano » e dei « Monti Lattari » sono troppo orgogliosi della loro condizione « libera », per dividere con gruppi di schiavi competenze e lavoro, tradizioni artigiane e segreti professionali, per il solo fatto che nelle città « i padroni » si son divisi a tavolino appezzamenti di pascolo, lotti di bosco, acque e vallate, a loro insaputa.

Latto sta che i « liberi » d'estrazione locale, cioè sannito-lucana e greco-etrusca, se ne vanno, scompaiono dai monti e dal piano; forse diventano soldati oscuri nelle molte legioni del nascente impero, forse vanno a ritentar fortuna nelle Province Iberiche, nella Gallia, nelle Regioni d'Oltremare. Un drammatico documento di quel momento critico è in questa serie di provvedimenti imperiali.

Augusto mandò una colonia verso l'agro nocerino, ed altri coloni vi furono avviati da *Liberio* e da *Nerone;* il quale tenne la Campania come luogo in cui si potessero relegare i liberti ingrati [31].

Crogiolo di profondo rinnovamento sociale, la prima metà del I secolo dopo Cristo, è anche la piú pomposa nelle sue frange costiere e la piú squallida sui monti. Le sparute mandrie sospinte da mani prezzolate o da pigrizia servile, perdono la possanza classica della tradizione e, adagio adagio vengono sostituite da greggi di pecore e capre, i cui agnelli belano sotto i cieli non piú esperti al mugghio dei buoi, delle vacche e dei tori.

Ognun vede come sia piú facile ripiegare su greggi d'ovini, che impegnarsi nelle mandrie bovine. È il momento in cui torna in ballo la antica alternativa: meglio l'agricoltura che la pastorizia di gran classe. È l'ora in cui trionfano gli orti rustici e gli « ageroli »; i pochi jugeri in piano, piuttosto che gli accampamenti stagionali a ridosso dei monti per allevarvi la razza dei « tori campàni ». Tra le righe di *Columetta,* di *Rutilio* e dello stesso *Plinio il gio-*

[31] *Tacito,* Annali, libro XIII, cap. 26; VI, 17.

A quel periodo sembrano appartenere il « SINQVILVS || V.(ixit) A.(nnos) XIV », e « M. VIRTIO • M • F 11 AVONCVLO » d'altro innominato nipote d'età medio-imperiale (I sec. d. C.), dei quali abbiamo visto i *tituli* al Museo di Stabiae, e amiamo riprodurne le fotografie.

Archivio Saverio Ricca



na, inginocchiato su mensa sostenuta da

Coppa egittizzante - Donna offerente: La più singolare scoperta dello scavo di questi ultimi anni nell'antica Stabia è quella di tre coppe e d'una ***phiale,*** preziosamente decorate ad intaglio, rinvenute in frammenti e pazientemente ricomposte, sì da presentarne integre due. Le coppe, ricavate da un blocco di ossidiana, ripetono fedelmente la forma dello ***scypos*** argenteo; il cavo degli intagli delle varie figurazioni, netto e preciso, è foderato di lamina aurea e riempito di traliccio e segmenti aurei, entro cui sono inserite le pietre policrome: malachite, lapislazzuli, corallo bianco e rosa. Coppe conviviali di rara preziosità che, dopo avere abbellito la mensa di principi e dinasti della corte tolemaica, finirono nelle mani del ricco signore di questa villa stabiana.
Il soggetto della composizione, una scena di culto, si ripete senza varianti nelle due coppe: è una scena rituale di tarda arte egizia, di stile arcaistico. All'esterno d'un tempietto che si erge nel campo centrale della coppa e che contiene una mensa sacra con il bue ***Apis,*** si dispongono simmetricamente due figure di offerenti : una maschile ed una femminile. La figura femminile, che indossa una lunga tunica preziosamente tessuta di fasce policrome, è raffigurata in atto di offerta alla divinità nel tempio; e il singolare oggetto, formato da un filo metallico, entro cui sono infilate, ad eguali intervalli, sfere, va probabilmente identificato, in base a confronti con altri monumenti, con uno strumento musicale. Alle spalle della doncalice campanulato, è un coppiere.
(p. 154 dell'op. cit. di ***A. Maiuri)***

vane, c'è il sentore di questi trapassi. *Columella,* riflettendo l'economia agricola degli anni 60-65 dopo Cristo, dice che la coltivazione della vite veniva abbandonata per dar luogo alle piú facili culture dei prati per pascoli o addirittura boschive [32].

Rutilio aveva descritto con parole di dolore lo spopolamento delle coste stesse che da Velia a Salerno, sino all'entroterra di Pompei, un tempo erano più abitate[33] ; anche l'agro nocerino e quello del Sarno, che costituivano una delle regioni più fiorenti d'Italia, non erano interamente coltivati, né erano più densamente popolati, come pel passato [34].

Per cui si capisce come *Plinio il giovane* levasse un grido d'allarme contro i latifondi e deplorasse che più non fosse possibile trovare chi prendesse in affitto le terre, che perciò restavano incolte [3D].

Ciò che più fa impressione, in quel periodo di I secolo, è che la netta visione dei problemi locali viene avvertita al vertice, dagli *imperatores* ai *domini;* ma anche che, con altrettale impotenza e « sine cura », la base ignori la situazione e l'umile gente non voglia né possa porvi rimedio, per reazione all'ineguale condizione legale e giuridica dei più.

Ciò nonostante le « villae » dei neo-arrivati e dei « rifatti » infittiscono ancora dopo il 79 della eruzione vesuviana, per tutto il II e gran parte del III secolo, come se la febbre di emulare ed eguagliare i « signori » d'un tempo, avesse invaso i livelli più bassi dei « liberti » e « libertini ». Pezzi di gran pregio, importati o rubati, vengono intronizzati nelle « villae » in maniera indiscriminata. «... nel casamento dei Giordano in Fuscoli, notevole una *vera di pozzo* ricavata da un tronco di colonna tortile, forse di epoca alessandrina (qui portata da Terrasanta) »[36].

Coppe ricavate da blocchi d'ossidiana e decorate in forma egittizzante, sono state rinvenute in recenti scavi di una *villa stabiana* [*1].

Un vaso di marmo alabastrino, nel 1967, uscì fuori dalla « natatio » della villa romana di San Marco a Stabiae[38]. Persino dall'India (come a Pompei con l'avorio della dea *Lakmi)* una stele di marmo con scultura indiana in bassorilievo, è venuta a finire in una « villa » di Gragnano, ove sussiste [39].

Sulle pitture poste a decorare queste « villae » parleremo altrove; ma qui, per dimostrare come la moda esigesse la profusione d'ingenti capitali non solo nella suppellettile, ma anche nella decorazione degli ambienti padronali, citeremo « l'apparizione di Dioniso ad Arianna »[40], il Perseo ed Andromeda [41] e la più modesta Arpia, scoperta a Villa san Marco nel 1967, pubblicata dal **d**'*Orsi*[42]**.**

Ma di una contemporanea scoperta vorremmo far parola, perché diventa come l'emblema di tutto questo capitolo. Si sa il punto del reperimento: « villa di Varano », ed il soggetto (la scultura d'un pastore) che, interessa il Monte Lattaro. « Ignorasi finora a quale personaggio facoltoso, nativo di Stabia che fosse,

32 *Colum.,* De re rustica, III, 3.
33 *Rutilio,* Itinerar., I, 625.
34 C. *Carucci,* op. cit., p. 109, che dà questa ragione: « Ivi lo spopolamento si rese maggiore quando i terremoti verso la metà del primo secolo dell'Impero, ne rovinarono i fiorenti villaggi e ne allontanarono parecchi degli abitanti non piu sicuri ».

35 *Plin.,* Epist. Ili, 9; VI, 3.
36 *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d ' informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955. « Terra santa » è anche l'area cemeteriale del duomo in piazza *Lauri* (= Roma) di Lettere.
37 *Amedeo Maiuri,* Pompei, Ercolano e Stabia, le città sepolte dal Vesuvio, Istituto geografico de Agostini, Novara, 1961, pp. 154-155.
38 *Libero D'Orsi,* Piccola guida cit., p. 1, sul frontespizio.
39 *Francesco Di Capua,* op. cit.: « Scultura antica che faceva parte dell'ambone nella chiesa dell'arcipretura (al castello) di Gragnano ».
40 *A. Maiuri,* op. cit., p. 144.
41 *Alfonso De Franciscis,* Guida al Museo di Napoli, Di Mauro, 1963, p. 72; di villa non stabiana, ma che proponiamo per il confronto con analogo soggetto stabiano, anche se anticipatamente.
42 *Libero D'Orsi,* Piccola guida, p. 7.

Archivio Saverio Di Iorio

o un potente e nobile romano qua richiamato dall'amenità dei luoghi, debba ascriversi il primitivo impianto della Villa posta a dominio di un panorama incomparabile » [43]. Neppure dagli ultimi trovamenti[44], il nome del proprietario è saltato fuori.

Venne fuori, col vaso alabastrino appena descritto, una statuetta di pastore, mesto, patetico, che pare il ritratto degli ultimi allevatori di bestiame, d'estrazione locale, rimasti abbarbicati alle « **Tende del Megano** » quando la grande tradizione delle « mandrie immense » era entrata nella sua definitiva fase di declino.

La scoperta ebbe qualche scalpore, non apena la stampa entrò in possesso della notizia ufficiale e fu divulgata la fotografia del pezzo, in piú pose; conviene farne il punto. *Guarino Crescenzio* ne riferiva così sul « Corriere della sera »: « Una scoperta di notevole interesse — secondo gli esperti — è avvenuta durante lo scavo per ricostruire quella che fu *Stabia.* Si tratta di un gioiello (come lo ha definito il sovraintendente *Alfonso De Franciscis)* strappato alla morsa del lapillo con cui il Vesuvio coprì di pesantissima coltre le campagne: una scultura di marmo alta quasi ottanta centimetri che raffigura un vecchio contadino. Che fosse avanti negli anni appare dal capo per metà privo di capelli e dalle profonde rughe del viso. Ma è proprio un contadino o non, invece, un pastore? Infatti l'uomo sostiene con la mano destra un coniglio legato con un vincastro alle zampe — coniglio o lepre? — (ecco un problema imprevisto che tormenta i cittadini di Castellammare accendendo dispute tra i cacciatori) e con l'altra un paniere ben colmo di grappoli d'uva e di pannocchie. E porta dietro le spalle, come zaino, una bisaccia, da cui sporge un grosso pane. Non è tutto il suo carico perché sugli omeri e intorno al collo regge un piccolo capro, di quelli che, divenuti adulti, servono a incrementare le greggi » [45] [46].

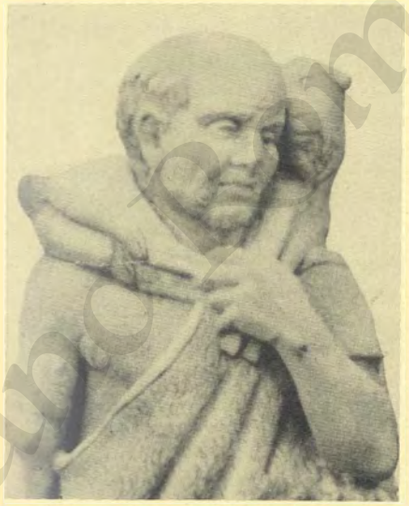
Piú posatamente un altro giornalista, studioso d'arte e di archeologia, ebbe a scriverne poco dopo. Si tratta del *Ciprotti* che così ne riferì sull'Osservatore Romano d.D.[4<5]:

[43] *Matteo Della Corte,* Scritti Stabiani, in relazione alla villa di Varano, riport. dal D'Orsi.

[44] *Crescenzio Guarino,* Statua del primo secolo, ecc., 1. c., p. 17: « Negli ultimi mesi, man mano che si delineano mura e colonnati, nella stessa zona (di Varano) sono stati recuperati un artistico grande vaso di alabastro, una fontana scolpita, un affresco che rappresenta una donna, e uno scheletro, il tutto trasportato, com'è avvenuto del « Pastore » all'Antiquarium ».

[45] *Crescenzio Guarino,* Statua del primo secolo scoperta a Castellammare; gli scavi per riportare alla luce Stabia, in: Corriere della sera, sabato 28 ottobre 1967, p. 17. « La statua, che si ritiene sia del primo secolo avanti Cristo, è finora l'unica trovata e si crede, data la sontuosa ricchezza della villa dove la si è rinvenuta — ben riflessa dalle pitture e da concreti segni come lo squisito e abbondante vasellame — che sarà seguita da altre ».

[46] *Pio Ciprotti,* Il pastorello di Stabia, una recente scoperta dell'archeologia, in: L'Osservatore Romano della Domenica del 20 ottobre 1968, pp. 2-3.



STABIAE, Antiquarium : il CRIOFORO (= portatore di capro) scoperto nella villa romana di ***Varano*** nel 1967, ed attribuita a scultore di scuola alessandrina dal I secolo avanti Cristo.

« Dagli scavi delle lussuose ville dell'antica Stabia... vengono continuamente meravigliose pitture[47], ... decorazioni in stucco, rare suppellettili, e sculture in marmo. Tra le poche venute alla luce negli ultimi anni, una statuina merita di essere presa in particolare considerazione: trovata il 19 settembre 1967 alta poco piú di un metro — base compresa — raffigurante un pastore vestito forse di pelle, che cammina portando sulle spalle un capretto, tenendo nella mano destra un piccolo lepre per le zampe, e avendo un paniere d'uva infilato al braccio sinistro; dietro alla schiena ha uno zaino con pane. La posizione dell'uomo — come quella degli animali — è abbastanza disinvolta e naturalistica, e, in particolare, il capretto è esattamente addossato al collo del pastore in equilibrio corretto e ben ponderato. Disinvoltura e naturalismo sono conformi ai gusti dell'epoca: si tratta, infatti, di una scultura che, dal confronto con altre del medesimo stile, sembra da attribuire al I secolo a.C., o che, almeno dovrebbe essere copia o rielaborazione di una scultura ellenistica del I secolo a.C. » [4 S].

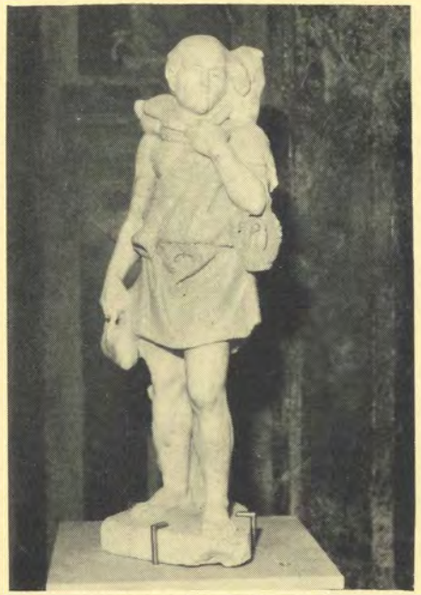
A prima vista [49] il « **pastore** delle **Stabiae** » poteva sembrare un'originale versione del classico « eriofo-ro » di impianto religioso; ma il suo

[47] « ... di cui già qualche anno fa fu presentato un piccolo saggio ai lettori dell' ' Osservatore della Domenica'» (ivi, l.c., p. 2).

[48] « La scultura antica piú simile a questa stilisticamente è una figura di pescatore che si trova nel British Museum di Londra; altra, stilisticamente affine è a New York al Metropolitan Museum e rappresenta una vecchia che va al mercato a vendere i prodotti del suo orto. Ma anche a Roma, nel Museo Nazionale Romano una figura di pescatore e nel Museo dei Conservatori un pescatore e una vecchia — nella Galleria degli orti Lamiani— si possono vedere statue del medesimo stile realistico» *(P. C.,* ivi, p. 2). Tra quel centinaio di «eriofori » (= portatori di arieti) e di « moscofori » (= portatori di vitelli) elencati dagli studiosi d'arte greco-romana tra il 1882 ed oggi, questo pezzo è senz'altro tra i piu belli.

[49] «La statuina del 'pastore', trovata a *Varano* nel settembre del 1967 e da me vista all' ' antiquarium ' di Stabiae quand'era ancora inedita, mi apparve subito « non cristiana ». Alta poco meno d'un metro, il pastore sta in posizione eretta, tenendo un caprettino a tracolla: è rivestito di pelle ovina e presenta qualche rassomiglianza col ' Buon Pastore ' che si vede sotto l'altare di S. Catello a Stabie, che, a detta

Archivio Saverio Roma





Riprende (dal vero?) un tipo di « PASTORE-contadino » dell'entroterra sarnano o più decisamente un pastore di LATTARA che discende dai MONTI LATTARI per il mercato a STABIAE e reca un capretto del suo gregge, una lepre della sua caccia, ***uve*** e grani del suo orto.

bagaglio, lo immetteva nel piu´ ristretto cerchio « *mercantile* » con aderenza alla realtà locale, e quindi alla provenienza dalle circostanti « agerolae » o dalle tradizioni pastorizie dei « Menti Lattari ». Perché, del *pastore* ha le caratteristiche piu´ marcate che non siano quelle del semplice ortolano. Certamente, se fosse stato « moscoforo », cioè portatore

del parroco don Zavarese, è paliotto tolto da un sarcofago paleocristiano (cfr. Prof. Michele Palumbo, presente nell'odierna visita al Museo). Il pastore di Stabie (cm. 69 X 38) è ritenuto dal D'Orsi anteriore al 79 di Cristo; ha la gamba destra linteata da nastro annodato sulla tibia, ma tutto il marmo è tinteggiato in cilestrino e giallo-ocra. Al braccio sinistro è infilato un canestro di giunchi, colmo d'uva e di spighe di frumento, mentre la mano trattiene sul petto le quattro zampe del capretto. Ha una bisaccia a tascapane dietro le spalle, e tra le corregge fuoresce il calendario a ventaglio con la X di Ottobre ed i mesi di agosto e settembre segnati da un punto (•/•); a meno che, invece d'un calendario a ventaglio, non si tratti d'un pane « pompejano », scorta del viaggio al mercato (cfr. i *Granii* X); la mano destra regge un coniglio morto, riverso, con le zampe legate a manico di borsa. La testa del pastore è calva, fisionomia dolce di cinquantenne che serba attacchi di barba al mento e sulle gote, capelli a corona sulle orecchie e fitti e riccioluti sulla nuca; l'occhio sinistro vivo, piu spento o strabico il destro » (L. *G.*, 16.X.1957).



I quattro mesi buoni al suo mercato (agosto, settembre, ottobre e novembre) sono segnati sul suo calendario stagionale che reca nella bisaccia, a meno che il disco segnato a quattro cunei riposto nello zaino non sia — come alcuni vogliono — la forma di pane « pompeiano » o il ***cacio*** pecorino « sigillato con una X » dal suo caseificio.

di vitello anziché di capretto, noi avremmo avuto piú immediatezza di giudizio nell'attribuirlo a tipo locale.

Ma, appunto perché l'allevamento delle mandrie era entrato in crisi dalla metà del I secolo a.C., né si era piú ripreso del tutto, cosi da passare gradatamente in favore dell'allevamento degli ovini, era ormai ovvio che il tipo dei pastori rimasti sulle montagne del latte, dovesse proprio essere quello di pecore e capri, non l'altro di vitelli. Un ritratto, dunque, piu´ simile ad un'esaltazione dei valori locali del tempo, che ad altro. Anche il *Ciprotti* ammette che possa trattarsi di una esaltazione agricolo-pastorale dell'entroterra stabiano da cui deriva il *erioforo* [50].

Un'esaltazione, però, non disgiunta da un mesto rimpianto per ciò che c'era stato in quel mondo di pastori, ed ora non era piu.

Di quel passato sottoposto a recenti evoluzioni, qualche recente autore si è accorto e siamo lieti di chiudere il capitolo con questa pulita pagina di un agerolano:

« Nei primi secoli dell'impero parecchie delle capanne degli antichi Picentini si trasformarono in belle fattorie con vita autonoma e con tutte le attrezzature per l'allevamento di animali domestici e specialmente di vacche da latte. Questi monti furono chiamati « **Lacteari**

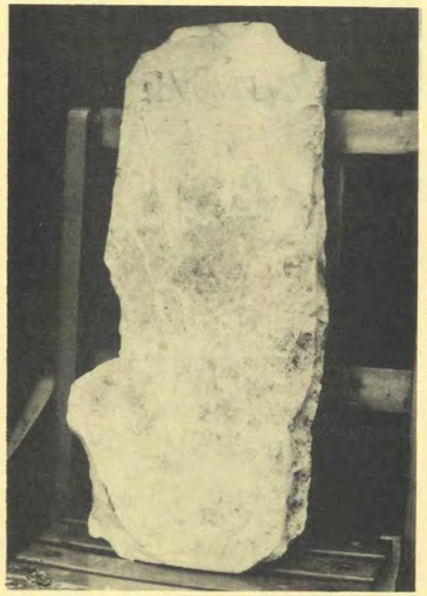
[50] «Non si può escludere che, perdendosi col tempo il ricordo dell'originario significato religioso (del erioforo - Apollo, Hermes), la figura sia stata utilizzata da qualche artista per rappresentare una scena pastorale, come quella che ci descrive *Tibullo* nella sua prima elegia, del pastore che riporta l'agnella o la capretta smarrita dalla madre, o quella virgiliana del pastorello che vende al mercato i frutti del suo gregge. Ciò si può facilmente supporre, ad esempio, per varie statuine trovate in regioni agricole o pastorali, quali l'Arcadia, ed è forse da presumere anche per quelle piú recenti, dell'epoca ellenistica (dal III sec. a. C. in poi) e romana, quando molte raffigurazioni artistiche di significato religioso venivano utilizzate a scopo prevalentemente decorativo ed ornamentale, e quando l'arte non disdegnò più di rappresentare abbondantemente scene tratte dalla vita quotidiana » (1. c., p. 3).

Archivio Saveria Cuomo

montes » cioè Monti Lattari e conservano ancora la stessa denominazione per l'abbondanza e la squisita qualità del latte (celebrate dal grande medico latino *Galeno* e da altri autori) ed il pregio del nostro latte si è conservato inalterato nel corso dei secoli. Le nostre montagne dovevano risuonare del muggito delle



M VIRTIO.M.F
AVONCVLO



SINQVILVS
v . A . XIV

mandrie al pascolo che alla sera si dovevano raccogliere nelle stalle delle fattorie che erano anche delle piccole centrali per la trasformazione del latte » [51].

C'è piú mescolanza di reminiscenze letterarie che adeguatezza alla realtà del primo Impero. Ma, anche così, il filone di una certa verità storica si salva, attraverso le « villae » romane che hanno lasciato la piú nobile impronta archeologica di cui questa terra sarnana e queste sue montagne possano ancora disporre.

[51] *Aniello Apuzzo,* Agerola, ecc., op. cit., p. 57. Ancora nel 1322 si hanno contratti di bestiame affidato a coltivatori per anni cinque: « baccas (= vaccas) quattuor et vitellos tres... quas debemus fideliter pascere, salvare et custodire per vos... ad annos quinque completos... » (dal *Camara,* cfr. *Apuzzo,* op. cit., p. 59). « Questi tipi di contratto •—• commenta *VApuzzo,* p. 60 — sono stati in vigore fino a qualche secolo fa,... »; « verso il 1880 si allevavano, nella sola Agerola, circa 1200 vacche, 400 capre, 200/300 pecore » (ivi, p. 64).

CAPITOLO QUARTO

Cristianesimo dell'età apostolica e sub-apostolica attraverso le « familiae » o « gentes » delle « villae stabianae »

Questo capitolo è nato prima della *storia della città di Lettere,* ed appartiene ad un grosso contesto sul pontificato di *Papa Pietro* (30-67). Ma è stata questa ricerca approfondita che ci ha portato all'ulteriore scoperta dell'*humus* storico di Lattàra e del suo celebre monte.

Rileggendolo, ci rimane l'impressione del suo giusto inserimento funzionale nella monografia sul trinomio **Lattara-Torina-Stabiae,** pena una mutilazione essenziale nel racconto storico di questa terra.

Siamo tra l'anno 52-53. Non solo Claudio (41-54) è ancora al potere, ma, dello stesso **Pietro** ci risulta che è ancora fuori Roma **e** fuori d'Italia, tra Antiochia di Siria e le stazioni missionarie di quella pertinenza di Asia Minore che aveva impegnato Apostoli ed Uomini Apostolici, in misura non ben chiara né chiarita. C'è, dunque, della strada biografica da percorrere con **Pietro,** per diciquindici anni circa.

Conveniva, quindi, affrontare una parentesi tanto impegnativa, dirottando *dall'iter Petri* per andare alla ricerca di un *iter Pauli* lungo le zone vesuviane della Campania, in un momento cioè che non è neppure quello certo ed ufficiale del 59-60? Non lo si è fatto né per Tivoli né per Gubbio, stazioni dei Plauzii e dei Pomponii-Graecini, e lo si dovrebbe far ora per la zona delle ville vesuviane, e, per giunta, in anticipo sui dati certi che verranno fra sette anni circa?

Gli è che, dopo Gerusalemme e prima della enorme documentazione di Roma, le ville vesuviane dispongono d'un materiale esattamente intermedio al nostro caso, per gli anni 41-47 — 52-63, cioè dopo quello gerosolimitano (30-52) e prima di quello romano (62-64 ■— 65-99), materiale che non servirà solo all'eventuale puntata clandestina di Paolo -— anni 52-53 — ma servirà mirabilmente a tener vivi i riflessi sul « pontificato » di Pietro, appunto attraverso questo sedimento archeologico di età apostolica, emerso nella Campania Felice, per i noti casi dell'eruzione vesuviana che a lungo ne ha tenuto in serbo gli inviolati tesori, ben lungi dall'essere totalmente studiati e raccordati alle tematiche speciali, tipo la nostra. Nella Campania Felice, diciamo, non altrove (Brindisi, ecc.). Inoltre, due motivi precipui ci consigliano ad affrontarne la indagine: *primo,* perché vi troveremo alcuni congiungimenti di quel-

Archivio Saverio Roma

la simbolistica gerosolomitana cara ai giudeo—cristiani che la Chiesa-madre di Gerusalemme ci ha dispiegato in gonfia rassegna, dando così a divedere che Figure d'Apostoli o Uomini Apostolici riflettono la lor attività docente qui e là nello stesso tempo; *secondo,* perché non è possibile disgiungere questi reperti vesuviani da quelli della Roma neroniana, come se questi ultimi fossero una conseguenza espressiva di quelli e non viceversa.

Facile era ancora in quel tempo l'alternativa di un approdo, per chiunque dall'Oriente Mediterraneo, pensasse d'entrare in Italia.

A. - Dei due approdi di navigazione dall'Oriente antico: Brindisi e Napoli-Pozzuoli

A **Brindisi** faceva capo una ben nota linea di viaggio; quella che muovendosi — per terra ferma — a nord dell'Epiro, giungeva a Durazzo in Albania, di dove ci si imbarcava per Brindisi. Di qui, l'itinerario imboccava la Via Appia e giungeva a Roma, saltando i pericoli del mar siciliano. Per questo, era la via più frequentata dai convogli di responsabilità, come i movimenti di truppa ed i corrieri diplomatico-politici [1]. Una lieve tradizione brindisina c'è intorno ad un discepolo di Pietro che venga a fondare la chiesa locale (non certo il vescovo Leucio): ma la tradizione è meno forte di altra che fa risalire ad Alessandria la preoccupazione di organizzare la chiesa di Brindisi tra il IV-V secolo. L'una e l'altra, però, sono ritenute infondate [1 2].

Purtuttavia, la strada di **Brindisi** è legata a due altre probabilità del cristianesimo primitivo d'età apostolica: ma nessuna delle due riesce a documentarsi passabilmente. La prima è connessa a dei poderi dei **Plauzii** con tombe di famiglia da interessare la pietà di *Lucina* **Pomponia Grecina** moglie di Aulo **Plauzio;** la seconda è appoggiata all'ultima lettera di **Paolo** a **Timoteo** nell'anno 66, allorquando **Paolo,** tradotto prigioniero per l'ultima volta dalla Grecia!?) in Italia (ed a Roma), probabilmente vi passò sotto scorta militare. Ma, come vedremo a quel tempo e come dicevamo — in apertura —, è troppo poco un' argomentazione senza l'appoggio di alcun documento, neppure d'alternativa.

Riportiamoci, dunque, sulla rotta di **Pozzuoli,** che si rivelerà ricca di contenuto storico e di sorprese (previo un breve esame sugli scali di Napoli e Cuma) nell'entroterra Vesuviano.

Quanto a **Napoli** (non Pozzuoli), altro scalo diretto di navi di provenienza orientale, non si riesce a superare il II secolo nelle prove del suo Cristianesimo, con un Vescovo di nome *Aspren* e, specialmente, con la ragguardevole antichità della catacomba di S. Gennaro extra moenia, che ha, appunto, sicure vestigia del II secolo. Ivi, però,

[1] *Peter Schindler,* Petrus, ediz. ital. 1951, Vicenza, S.A.T.E., p. 278.
[2] *N. Crostarosa-Scipioni,* Brindisi, in: Enciclopedia Cattolica, voi. Ili, col. 102, Città del Vaticano, 1949.



Cartina che mette in evidenza il porto di ***Brindisi*** e quello di ***Pozzuoli,*** con i relativi collegamenti viarii per Roma sull'Appia Antica, con nodo tra ***Capua*** e ***Sinuessa.***

nella parte più antica, c'è un documento rivelatore, in quella nota pittura desunta da un episodio del « Pastore » d'Erma, fratello di S. Pio I (140—155); ed è qui, che la ricerca invoca un collegamento di Napoli con Cuma, punto estremo del golfo omonimo, lungo il litorale che da Napoli saliva verso Roma. Intanto, neppure questi due itinerari, in quanto tali, ci hanno finora rivelato prove archeologiche che possano risalire all'età apostolica pura e semplice. Il Majuri, nel suo studio sui « campi Flegrei » suppone che umili sepolture del I secolo siano cristiane — o, anche di cristiani —, ma alla fase attuale delle ricerche, resta una seria supposizione [3], nulla più.

È tuttavia notevole che, al modo stesso con cui si è visto una vasca battesimale al « Dominus Flevit » sul monte Oliveto di Gerusalemme nell'area del cimitero dei giudeo-cristiani, così, pure a **Napoli,** i tre elementi associati d'una **vasca battesimale,** di un **ipogeo** arcaico « gentilesco », sul quale si confonde l'ipogeo dei cristiani primitivi della zona, siano pure qui rispettati in un'identica evoluzione, che se non è documentata per gente giudaica o giudeo cristiana sin dall'origine, dipende più dalle prove perdute che non dalla logica evolutiva dei fatti.

Ma essendo **soltanto subapostolica quella tradizione della Chiesa di Cuma della quale parliamo e da cui dipenderebbe quella di Napoli,** occorre partire da altro punto. Nella visione II (passo: 4, 3) del citato « Pastore » di Erma, c'è un precetto che dice di leggere il volume: « In questa città con i presbiteri che stanno a capo della Chiesa ». Ma il libro aveva appena fatto allusione,

[3] *A. Maturi,* Campi Flegrei, p. 72: (Napoli) « incaverà le sue Catacombe nello stesso banco tufaceo degli Ipogei dei gentili »; cfr. cronotassi dei vescovi di Napoli, in « Storia di Napoli », 1969, voi. II, tomo II, pp. 721-22.

Archivio Saverio Luca



NAPOLI - ***Catacombe di S. Gennaro.*** Sono le più antiche e importanti a Napoli, risalgono al II secolo, furono ingrandite nel III e specialmente al principio del V secolo, quando, in seguito alla deposizione del martire S. Gennaro, divennero il cimitero ufficiale della Chiesa napoletana. Illustriamo qui il vestibolo inferiore, già sepolcro di famiglia, con una vasca battesimale al centro. Le pareti e specialmente il soffitto portano avanzi di pitture in compartimenti decorati da eleganti volute da ghirlande e da animali.
(Foto ***Alinari*** - Dal voi. « Campania » del Touring Club).

Vestibolo del piano inferiore con ***vasca battesimale.***



per ben due volte alla città e chiesa di **Cuma,** mentre, più sù, aveva ancora citato la Campania-Felice, da cui l'autore era stato evidentemente colpito in qualcuno dei suoi emozionanti viaggi d'età traianéa[4]. Si parli di Cuma o di Napoli —- che ne riflette il riverbero in scena murale nelle sue catacombe — si ha qui la prova effettiva di un cristianesimo operante, con chiesa organizzata sotto la direzione dei presbiteri, tra la fine del primo secolo e l'inizio del secondo. Tuttavia, non si può stiracchiare la fonte dall'età subapostolica, cui appartiene, per discorrere d'induzioni più remote, cioè del tempo proprio di Pietro e Paolo. Indizi di cristianesimo sono stati trovati nell'« antro della Sibilla », e lo stesso *Pastore* di **Erma** ha alcunché di *sibillino.* Che l'antichissimo ambiente d'età micenéa potesse essersi prestato alle prime assemblee dei cristiani, è possibile ammetterlo soltanto nella tarda età flavia di fine secolo primo, in coincidenza con la fine degli *oracoli,* ancora veneratissimi sotto i *Giulii – claudii.* Per cui le tombe occasionali lungo l'ambula-

[4] Cfr. C. *Cecchelli,* Il trionfo della Croce, op. cit, p. 160.



Cuma: La grotta della Sibilla.



Cuma: La stanza oracolare dell'Antro della Sibilla.

ero, la vasca sacrale nell'antro e la stanza oracolare, non possono essere state adibite ad usi cristiani, se non dopo l'età apostolica, che è quella pertinente alle nostre ricerche.

Occorre, dunque, passar oltre e vedere se altrove possa trovar fondamento l'inchiesta. Infatti, per i cennati motivi, tanto la « grande crypta », quanto la simbolistica incisa sul tufo — specialmente il *piccone,* la *bipenne* ed il *maglio* — perdono ogni possibilità di essere interpretate in senso cristiano, per rimanere soltanto indizi della fatica espressavi dagli schiavi messi a lavorare sul posto, estraneo ad

BIPENNE



Cuma : « ascia » scolpita nel tufo.

Cuma: Nell'Antro.



Archivio Saverian



La grande « crypta » : Il vestibolo d'ingresso a piè dell'Acropoli.



La « Crypta Neapolitana » con il livello abbassato da Alfonso D'Aragona (da una incisione del sec. XVIII).

Cuma: Le ulteriori esplorazioni che condussero, nel 1932, alla scoperta del vero « Antro della Sibilla », hanno fatto ormai riconoscere nella galleria sotterranea un'opera di carattere viario strettamente dipendente dall'altra grande crypta di Coccejo. La via militare che dal Lago di Averno sboccava in galleria a traverso il Monte Grillo nel sobborgo di Cuma, veniva cosi ad avere la sua logica continuazione ed il suo necessario sbocco a mare, con l'altro braccio della galleria scavato a traverso il Colle di Cuma. Identiche la circostanza e le esigenze militari che promossero l'uno e l'altro lavoro, identica la costruzione nei particolari struttivi e nell'ardimento tecnico, la crypta di Cuma fa parte anch'essa delle opere del Coccejo, architetto di Pisone per i restauri citati pel tempio ***à'Apollo*** a ***Pozzuoli,*** durante l'impero di ***Tiberio.***



Cuma: Entrata all'antro della Sibilla ed alla « crypta » romana. Al di sotto del ciglio della roccia tufacea, appariva come l'ingresso di un antro che, presentava scolpiti nel cielo della volta, il piccone, il maglio, la bipenne e quattro cunei.

una trasformazione per assemblee di culto in età strettamente apostolica. Se, invece, lo sia diventato, congiuntamente all'antro cumano della *Sibilla,* al tempo dei Flavi, è cosa che non ci riguarda piú come « crypta », perché questi eventuali precedenti — pur venerabili — non presenterebbero dei precedenti a sé stanti, che sono appunto quelli che andiamo rintracciando nella Campania Felice, per ricollegarli o a **Pietro** o a Paolo, o ad altro Uomo Apostolico.

L'orientazione del quieto vivere romano dai tempi d'Augusto a quelli declinanti di Claudio, era verso isolate ville padronali che lasciassero in disparte il brulichìo del porto e troppo note stazioni della consultazione cumana, ove lo spirito della Sibilla incuteva un timore riverenziale, non scevro di spavento superstizioso. Talché Baja, Ercolano, Pompei, Stabiae, e simili residenze vesuviane erano sulla bocca degli aristocratici, non perché fossero grandi centri demografici, ma perché — dotati di superbe ville padronali — sostenevano la rete dei reciproci « o-



Da Pozzuoli, ***Tiberio,*** ora al Museo Nazionale di Napoli.



Villa dei Misteri - Ritratto di Livia : segno d'una schietta sensibilità ai soggiorni vesuviani in età ***Giulio-Claudia*** (A. Maiuri, ***Pompei,*** p. 165, fig. 127).

tia », cui amavano abbandonarsi i componenti la Casa Imperiale dei **Giulii** ed i più dotati Aristocratici della Roma storica tra l'impero d'Augusto e l'impero di Nerone. Ciò che Tivoli, Anzio, Palestrina ed altri luoghi laziali erano stati tra la fine dell'età repubblicana ed il pieno periodo d'Augusto, ora lo veniva rappresentando la Campania vesuviana, non a caso denominata « Felice ».

Augusto e Tiberio erano venuti a morire in questi paraggi, ospiti, tra Nola e Capri di facoltosi amici come Lucullo, oppure ancorati come falchi sul greppo di castelli costruiti apposta (villa Jovis), per fruirvi sole, mare, pace, sicurezza, despotismo, amori, facoltativi «ozi», dai quali non andava disgiunta la vigilanza politica e militare con calcoli strategici da tavolino e messaggi intrecciati dall'arrivo e dalla partenza

Archivio Storico Diocesano Roma



Pompei: Arco detto di Caligola sulla Via di Mercurio (A. Maiuri, ***Pompei,*** p. 34, fig. 26).

continua di corrieri per tutti i punti nevralgici del vasto impero. Roma restava avvolta in una specie di nebbia senatoria, illusa e guardinga, che inceppava le iniziative vere e profonde, come, altresì, seguitava ad accogliere l'urto di emozioni provinciali e straniere (o « barbare ») dalle quali, i tecnici della « politica » sapevano trarre le voci essenziali delle referenze importanti o delle delazioni micidiali.



Napoli, Museo Nazionale, la presunta ***Agrippina Maggiore*** (+ 33) moglie di Germanico, madre di Caligola e dell'Agrippina Minore madre di Nerone.

Nelle Isole Ponzie dei classici Volscii, tra il Lazio e la « Tuscia Opicina » che immetteva nella Campania Felice, Livia d'Augusto e poi Agrippina di Germanico, tra il 29 ed il 33, avevano tentato di trasformare quegli scogli a mezza strada tra Roma e Capri, tra il Lazio e la Campania, in una alternativa meno angosciosa di quanto i Cesari non avessero loro consentito di fare: tanto che le Isole Ponzie furono ritenute, sotto Tiberio, come prigioni di confino, non come oziose alternative tra Roma e Capri. Inutilmente il Ministro di Stato Narcisso, tra il 53-54, cercherà, a sua volta, di valorizzare le acque di **Sinuessa** (antistante le isole Ponzie) contro quelle



Napoli, Museo Nazionale, statua equestre ritenuta di Caligola che passa il ponte da lui fatto costruire da Pozzuoli a Baja, per imitare Serse.

di Baja, Pozzuoli e Stabiae, con lo stesso spirito di creare una alternativa tra i due poli di Roma e delle ville vesuviane, perché la natura del terreno più ingrato si metterà contro di lui, soccombente. Talché, mentre ancora ai tempi di Caligola (37-41) questo imperatore poteva permettersi sul golfo vesuviano ciò che la piatta costa ostiense non poteva consentire alla sua megalomania orientaleggiante gettando tra la terraferma e un'isola un ponte *alla Serse;* e mentre lo stesso Caligola andrà a ritirare il cenere di sua madre dalle Isole Ponzie suggellandone il definitivo abbandono turistico, la Campania Felice, ancora sotto Claudio (41-54) resisterà come il controaltare di Roma, cedendo qualche poco della sua fortuna, solamente quando Claudio, ottimamente consigliato dai suoi Ministri, tenterà di dirottare verso Ostia (nuovo porto in costruzione) quel flusso di movimento commerciale e militare che prima spettava a Pozzuoli ed a Brindisi.

Pozzuoli, però, resisterà sin oltre l'anno 62, sotto Nerone, quando si profilerà il definitivo tramonto del porto vesuviano, compromesso da un terremoto e dalla crescente concorrenza del porto di Ostia.

Nel nostro momento storico, però, cioè tra il 52-53, dire « Campania Felice » era come dire la « Roma



Napoli, Museo Nazionale, statua in bronzo a Marco ***Calatorio,*** tipo dei « dominus » di villa padronale romana in Campania, nel I sec. dell'Impero.

Archivio Saveria Capua



Le pilae del molo romano di Pozzuoli (da una stampa).

viva dei traffici e dei commerci facenti spola con tutto l'Impero Romano », né altra scelta poteva darsi più felice di questa a chi, come Paolo, pensando di entrare in Italia clandestinamente, ritenesse ovvio lasciare in disparte la Roma di Pietro, e ritenesse ugualmente meritorio immergersi nel mondo levantino dei « Gentili » accatastati nel maggior porto del Mediterraneo Occidentale. Con la mentalità propria di chi, poi, venendo dalla Grecia, sapeva che Corinto non era Atene, e che l'Acaja non era la Macedonia, nulla vieta che Paolo pensasse al parallelo



La « Ripa Puteolana » nel vaso di Odemira.

classico di Roma con Atene e di Pozzuoli con Corinto, cosi da convincersi che, come senza altra autorizzazione da quella « interna o spirituale » che lo aveva portato dall'Asia alla Macedonia (Atti, 16, 9-12), anche questa volta potesse andare ai « Gentili » di Campania, partendo dalla base di Corinto o da quella di Efeso, con l'espediente del momento.

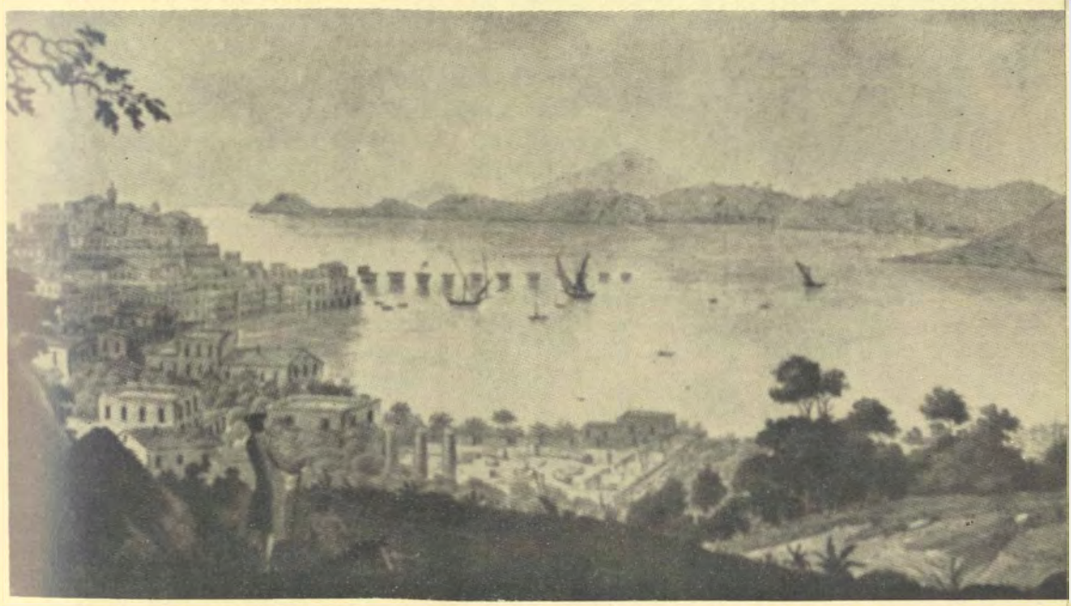
La topografia della città di **Pozzuoli** è illustrata da alcuni documenti antichi di singolare interesse: un vaso di vetro rinvenuto nelle miniere di Odemira nel Portogallo, un dipinto proveniente da una delle ville di Stabiae, un disegno eseguito dal Bellori di una pittura antica, riproducenti la veduta del porto e del quartiere marittimo di una città; e, infine, altri due vasi di vetro, l'uno di Piombino, l'altro del Museo Borgia a Propaganda Fide, che rappre-



Pianta di Pozzuoli.

sentano anch'essi monumenti ed edifici del tratto di costa compreso fra Miseno, Baja e Pozzuoli. Il piu importante, più chiaramente indicativo e meno discusso, è il vaso di Odemira che, immaginando l'osservatore collocato fuori del porto a sinistra del molo, presenta, schematicamente delineati in due piani, le vedute dei principali edifici della città: i due anfiteatri (Amphitheat (ra) ; un tempio con nell'interno la figura di una divinità, nella quale è incerto se debba riconoscersi il dio Serapis o piuttosto una statua di culto imperiale; un teatro (Theatrum): a destra degli anfiteatri in alto è indicato un Solarium, cioè un portico sostenente una terrazza; al di sopra del Teatro un edificio termale (Thermae) seguono a destra, uno dei *jani,* delle porte arcuate a quattro fonti, che dovevano sorgere all'incrocio di uno dei quadrivi della città; e, infine, la banchina (Ripa) e la grande gettata del molo che su archi e pilastri (Pilas) costituiva la difesa del porto: all'estremità del molo un arco trionfale sormontato da ippocampi, due colonne sorreggenti due statue di divinità (forse i Dioscuri o Nettuno) e un faro (?). Però, mentre *Cicerone* ci conferma che uno dei portici del molo era consacrato a *Nettuno,* Pomponio Arbitro, nel *Trimalcione,* ci informa che l'altro portico era dedicato ad *Ercole.* Prima ancora che *Stazio* (Silvae, III, 75-76) lodasse **Pozzuoli** come « litora mundi hospita », **Seneca,** infangandosi sulle vie del litorale tra Baja e Pozzuoli « Epist., 57, 1, 2 »), ave-

Veduta del Golfo di Pozzuoli (da una stampa deH'800) : in primo piano il Tempio di Serapide, Mercato della città. X due « portici » del porto, potevano essere ali di questo ***mercato,*** con sacello al centro.





Il Tempio di Serapide non ancora sommerso dalle acque (da una stampa).

va notato il formicolìo di gente « omnis *in pilis* Puteolorum turba consistit » (Ad Ludi., 77, 2).

Dal mondo orientale, col quale era in comunicazione mediante i porti di Corinto, di Efeso, e di Antiochia, affluivano i tessuti rari e preziosi della Cina e della Persia, i profumi e le spezie ricercatissime dell'India e dell'Arabia, insieme con le merci e prodotti di largo consumo provenienti dall'Egitto, dall'Africa e dalla Spagna. Nella città, che contava circa 63.000 abitanti, i mercanti spagnoli e greci, africani e arabi, siri ed ebrei si erano riuniti in corporazioni ed avevano i loro uffici, prosperavano potenti banchieri e ricchissimi armatori.

Il *Majuri* (Campi Flegrei, ediz. della Libreria dello Stato, ristampa 1963), rileva che il **porto di Pozzuoli,** e quello della vicina **Neapolis** perdettero della loro importanza dopo che il porto di **Ostia** (progettato nel '42 sotto **Claudio,** ultimato nel 54 sotto **Nerone,** potenziato definitivamente sotto **Trajano** alla fine del I secolo) prese a sostituirli circa il movimento annonario di Roma (op. cit., pp. 21-22). Tuttavia, verificatosi un insuccesso del porto di **Ostia** poco dopo l'inaugurazione neroniana (in quanto una tempesta vi spazzò via un'intera flotta) riprese quota la tesi dei patrocinatori dell'insostituibilità del porto di **Pozzuoli,** tanto che Nerone progettò il grandioso canale navigabile da Ostia al lago **d'Averno,** di cui fu pure eseguito un tratto. Tutto questo per dimostrare come negli anni 52-64 il Porto di **Pozzuoli** fosse tanto in auge — nell'interesse specialmente delle navi provenienti da Alessandria d'Egitto — da non porre molte alternative a chi faceva viaggio in **età Apostolica** (33-68) verso **l'Italia,** dal versante tirrenico: fatto che interessa pure la navigazione di **Pietro** e **Marco,** nei vivi anni 33, 39, 43, 53, 63, oltre quella di **Paolo.**

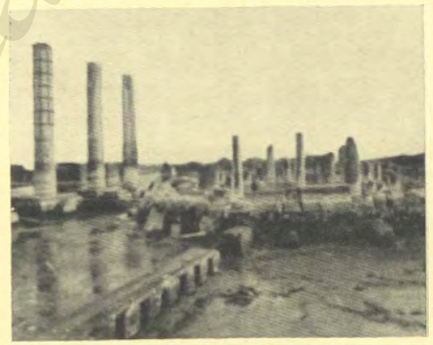
Ancora nell'ottocento si potevano ammirare le **Pilas** del molo originario che anche gli **Apostoli** videro giungendo a **Pozzuoli** durante il **I** secolo.

Lo stesso architetto **L. Coccejo,** che, per conto dei **Calpurnii-Pisoni** aveva rinnovato il **Tempio d'Augusto** (già d'Apollo) in **Pozzuoli,** lavorò sotto **Tiberio** alla cosi detta

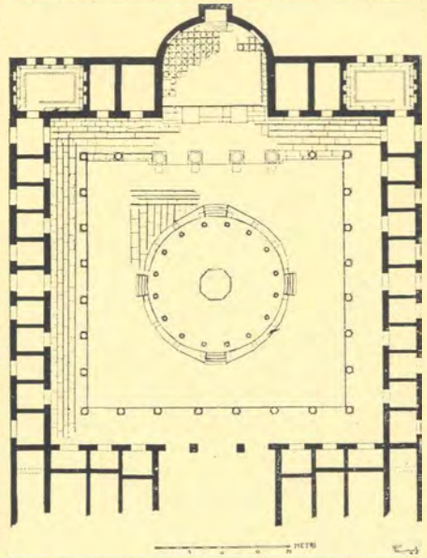
« Grotta di Sejano » (nel 37 dopo Cristo) che perfora la collina tra **Posillipo** e la **Gajola;** ed è proprio quello il tempo in cui una figlia di **Druso** (Giulia di **Druso),** come la figlia di **Sejano** (promessa sposa all'adolescente figlio di **Claudio** e di **Urgulanilla Plauzia)** entrano nella vita della **Prima Cristiana di Roma, L. Pomponia Grecina — Plauzia,** e nella vita di **Giulia** di **Druso** come amiche e parenti, dal momento che a **Pompei** ed a **Ercolano** esistevano le ville dei **Balbii** (Cornelii) dei **Cornelii Rufii,** e dei **Plauzii-Claudii;** ognuna delle quali **Ville** poteva ospitare 25 anni più tardi quella **domus Ecclesiae,** cui, indirettamente si riferiscono gli **Atti,** per i sette giorni di sosta puteolana del prigioniero **Paolo** « in permesso provvisorio ».

Ma **Paolo,** giungendo a **Pozzuoli,** aveva pure a disposizione sin dal 52 la nutrita colonia degli **Efesini,** su cui contare, dato che ad **Efeso** aveva lungamente dimorato avanti l'avventura « romana » del 52 e 57 ; e gli **Efesini** si erano dimostrati riconoscenti **all'Autorità Imperiale** fin dal tempo di **Tiberio,** ad onore del quale avevano offerto un **Pannello votivo** per il monumento che gli **Orientali** di **Pozzuoli** avevano eretto alla sua liberalità.

Duna presunta matrona cristiana **d'Efeso** (vedova d'un crocifisso) parla pure il *Satiricon* di **Pomponio** Arbitro, « Trimalcionesco » di **Pozzuoli. Paolo** era pure stato tra i **Nabatei d'Arabia** dal 37 al 39, e, trovando una colonia di **Nabatei** a **Pozzuoli** (come dall'ara del loro Dio *Dusares*), nulla vieta che potesse contarvi qualche conoscente od amico, verso cui si potesse applicare lo stesso discorso



Pozzuoli : Il « Macellum » (Tempio di Serapide) durante i lavori di prosciugamento. Il ***Mai-uri*** (op. cit., p. 31) ne fa una opera d'età claudia (40-54), cioè antecedente all'arrivo di ***Paolo*** nel 60.



Pianta del « Macellum » di Puteoli. Questo, il celebre mercato del porto.



Base onoraria rinvenuta a Pozzuoli con la raffigurazione delle città distrutte dal terremoto e beneficate da Tiberio. Al centro la città di Efeso.

fatto per gli **Efesini** del posto. Gli archeologi (cfr. *Majuri,* opere citate, pp. 22 e p. 58), dimostrano che a **Pozzuoli,** oltre le dette comunità dei **Nabatei** e degli **Efesini,** vi erano dei **Tirii** (l'agenzia dei quali perdura fino al 174 d.C), degli **Eliopolitani,** dei mercanti di **Berytos,** oltre ai soliti **Greci d'Egitto** e di tutta **l'Asia Minore;** talché, mentre vi si possono documentare il culto di **Cibele** (Magna Mater asiatica), *Ae\YAtargatis* pùnica, del *Juppiter Dolichenus,* del *Baal* siriaco-fenicio, e di *Mitra,* gli **Ebrei,** una volta radicatisi a **Pozzuoli** (almeno dall'anno 64), vi resistono fino al tempo del re Belisario, cioè fino alla caduta dell'impero romano d'Occidente nel V secolo. Però, tra le varie ipotesi sollevate allo scopo di trovare chi ospitasse **Paolo,** ne rimane una estrema al porto: che, cioè, fossero sul molo di **Pozzuoli** dei « fratelli » venuti apposta da fuori per ricevere **Paolo** albergando con lui in una delle numerose **Tabernae** dell'emporio, qualora si ammettesse un'azione clandestina, combinata con elementi del posto in trasferta tra Efeso e Corinto, cosi da intendersela con Paolo, per aiutarlo nell'impresa « a costo di rimetterci la testa » (Rom., 16, 4). Ma questa ipotesi esclude che Paolo potesse servirsi di una improvvisa amicizia sorta tra lui e **Gallione,** nato **Anneo,** ma adottato da un **Giunio** da cui prese il cognome. Senza dover spendere altre parole sull'ambientazione di conve-

Grotta di Sejano.





Pozzuoli: Ara dedicatoria al dio Dusares delle Comunità dei Nabatei.

nienza che il porto di **Pozzuoli** presentava nel 52-53 su ogni altro per il divisato orientamento di un eventuale viaggio clandestino di Paolo verso l'Italia (cfr. Realtà della Bibbia, p. 330, per altre notizie sul porto di Pozzuoli), abbiamo visto che non è neppure probabile che **Paolo,** giungendo a Pozzuoli potesse fare assegnamento al porto in quanto tale, perché, se gli premeva la clandestinità, più che una notte o due nelle « tabernae » non poteva spendervi, dovendo piuttosto orientarsi nella casa ospitale, fosse essa una villa suburbana di ragione padronale, o un'oscura « domus » di commercianti provinciali, o il sacro « limen » duna corporazione artigiana, d'un « collegio » religioso, duna « diaspora » straniera cosciente ed esperta dei propri privilegi.

Per non divagare, i nostri sguardi si sono orientati verso tre punti ricchi di particolare probabilità per il caso paolino 52-53; dapprima a Stabiae, poi ad Ercolano e ■—■ finalmente — a **Pompei,** ove, effettivamente le nostre ricerche si dimostreranno più consistenti. L'antica mitologia aveva immaginato

Napoli, Museo Nazionale: Da Pozzuoli, sarcofago con la scena di Prometeo ricevuto dalle divinità dolenti: arte ellenistico-decadente, di bottega alessandrina attiva in Magna Grecia. Si noti ***Poseidone*** armato di ***tridente.***



Archivio Saverio Pena

— come da una scena di sarcofago puteolano attualmente nel Museo Nazionale di Napoli — che all'arrivo d'un Eroe, qual'era stato Prometeo, tutte le divinità del Cielo si commovessero, muovendogli incontro per constatarne i meriti e il doloroso scotto dovuto alle sue imprese: nulla di tutto ciò può essere evocato o adombrato sul tragitto percorso da **Pietro** — prima che da **Paolo** — tra le stazioni d'Oriente e d'Occidente, per quanto questi Uomini Apostolici, i loro Soci e Seguaci fossero effettivamente al servizio del vero Dio.

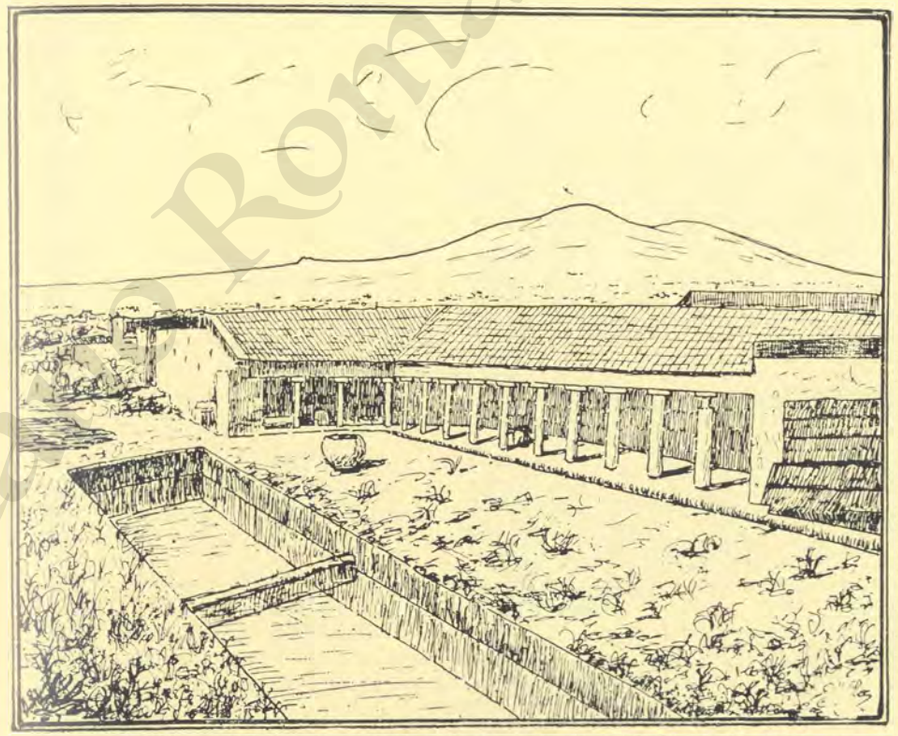
Tranne Gerusalemme e Roma, poli estremi d'un'avventura storicamente certa, nulla di totalmente certo e tranquillo ci è stato tramandato che dimostri in modo apodittico o palmare che si è nel solco della verità. Di qui l'avventura di innumerevoli ipotisi, di sottili argomentazioni, di induzioni erudite sulle quali la storiografia ha fatto le spese con un ben magro consuntivo. Anche la strada che stiamo per battere non ne va esente in lunghi tratti: ma abbiamo motivo di poter dimostrare che questa volta, si è messo mano sul punto vitale dei raccordi posgerosolimitani e preromani della primitiva storia cristiana, appunto col porre piede nell'entroterra del golfo vesuviano, tra Stabiae, Ercolano e Pompei, come ci affrettiamo di constatare.

B - Alla ricerca di tracce d'un cristianesimo di età apostolica nel comprensorio vesuviano di Stabiae

Per chi, navigando, veniva da sud, ma assai più da chi, approdato a Pozzuoli, intendeva evitare la congestione della strada litoranea e portarsi direttamente, via mare, al porticciolo di **Stabiae,** sapeva di trovarvi tre o quattro ville famose che oggi rispondono ai nomi di Gragnano, Scanzano, Varano, Pozzano, i cui Padroni avevano costruito gli impianti dopo la distruzione che Silla Cornelio aveva fatto di *Stabiae* nell'89 a.C. (cfr. Appiano, De bello civili, I, 40, 2), tanto che Plinio il vecchio, potè soggiungere che anche la popolazione urbana « abiit in villas » (cfr. Storia Naturale, **III).**

Recentemente affiorate, gli scavi delle *ville* hanno trovato una abbondante bibliografia [5], ma non una si-

[5] 1) *Maturi A.*, Si sta riscoprendo l'antica Stabia, « Corriere della Sera »; Milano, 14 aprile 1950. — 2) *Maturi A.*, Passeggiate Campane, Firenze, 1950. — 3) *Conte G.*, Un poeta archeologo, « Il Giornale » del pomeriggio, Napoli, 13 maggio 1950. — 4) *Cozzarti E.*, Stabia risorge, Giornale « Roma », Napoli, 24 settembre 1950. — 5) *Todisco A.*, Il Raffaello dell'Antichità scoperto da un preside a Castellammare di Stabia, « Europeo », 20 ottobre 1950. — 6) *Girace P.*, La terra italiana restituisce nuovi tesori, « Settimo giorno », Milano, 2 novembre 1950. — 7) *Cozzarti E.*, L'antica Stabia risorge, Rivista « Fonte Gaia », Siena, 1950. -— 8) *D'Orsi L.*, Stabia antica, « Rinascita Artistica », Napoli, 1950. — 9) *Del Boca A.*, Archeologia romantica a Castellammare di Stabia, «Gazzetta del Popolo», Torino, 5 gennaio 1951. — 10) *Raso J.*, Despertar de las cosas de su sueno de siglos, « La Manana », Supplemento feminino, Montevideo, 18 febbraio 1951. — 11) *Cozzarti E.*, Gli scavi di Stabia: « Avanguardia» di duemila anni fa, «Pagine d'arte», Anno I, N. 1, Roma, 15 aprile 1951.



Stabiae, villa padronale romana in ***Varano.***

— 12) *Blijstra R.*, Eenvoudige Schoolmeester vindt bedolven Romeinse villa's, « Het vrije Volk », Amsterdam, 7 giugno 1951. — 13) *Maturi A.*, Riscoperta di Stabia, «Atene e Roma», Napoli, maggio-giugno 1951. — 14) *Cozzarti E.*, Stabia millenaria città di pittori macchiaioli e impressionisti di venti secoli fa, « Scena illustrata », Firenze, agosto 1951. — 15) *Cozzarti E.*, Gli scavi di Stabia del 1950-51, « Pagine d'arte», Roma, 3 ottobre 1951. — 16) *Cozzarti E.*, La Resurrezione di Stabiae, «Il giornale del Popolo », Lugano, 23 luglio 1951. -—- 17) *Incoronato L.*, Scavi alla Villa Romana, « Le Vie d'Italia », Milano, luglio 1951. — 18) *D'Orsi L.*, Donne e Meduse affiorano dal sottosuolo di Stabia, Rivista «Tempo», Milano, 21-28 luglio 1951. — 19) *Moschini L. F.*, Gli importanti scavi archeologici di Stabia, « Il Quotidiano », Roma, 11 ottobre 1951. — 20) *Speckel A. M.*, L'Aventure archéologique de Stabie, «Le Courier », Genève, 17 agosto 1951. •— 21) *Farini Moschini L.*, Il sogno d'un poeta si è avverato, « Il Giornale », Napoli, 5 ottobre 1951. — 22) *D'Orsi L.*, Un'altra città sepolta sta per tornare alla luce, « Il Gazzettino di Venezia », 22 febbraio 1951.
— 23) *Gasparini C.*, Una villa romana sulla collina di Varano, «Il Gazzettino» del lunedi, Venezia, 29 ottobre 1951. — 24) *Di Nola A. M.*, Riemergono a Castellammare le Ville dell'antica Stabia, 1° maggio 1951. — 25) *Maiuri A.*, Cronache di Scavi vecchi e nuovi, «Corriere della Sera», Milano, 19 aprile 1951. — 26) *Barbieri C.*, I nuovi Scavi di Stabia « Il Mattino », Napoli, 16 maggio 1952. — 27) *Succhi Dario,* Torna alla vita la Città morta, « Vie Nuove », 14 settembre 1952. — 28) *Azzarita A.*, I saccheggi e la lava non hanno distrutto Stabia antica, « Il Mattino d'Italia », Napoli, 15 ottobre 1952. — 29) D'Orsi *L.*, Come scopersi Stabia, « Historia », N. 9, 1958,

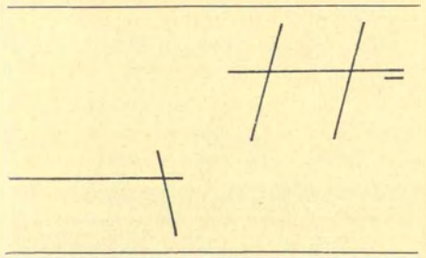
Archivio Saverio Rota

stemazione in apparato critico, anche perché gli scavi sono ancora ben lungi dal dirsi ultimati. Da visite che abbiamo condotto sul posto nel settembre 1965, abbiamo avuto la impressione che rientri nei luoghi pertinenti alle nostre ricerche quella villa denominata « dei vasi d'ossidiana » (materiale trasferito a Napoli), e che, sino a quel trovamento era detta villa di san Marco; è dotata d'una sessantina d'ambienti, che, però, non sono serviti a svelare il nome del proprietario, essendo stata frugata a sproposito nel Larario e derubata di molta decorazione in passato.

Tuttavia, dallo stile dei « putti gladiatori o lottatori », riscontrati specialmente nel « frigidario » è stato possibile stabilire un parallelo cronologico della decorazione di III-IV stile pompejano, che porterebbe quei « putti » all'età di quelli riscontrabili nella villa dei **Vettii** a Pompei ed all'ingresso della così detta catacomba romana dei Flavii—Arii, in Domitilla (d'Ampliato), sebbene quest'ultimo parallelo resti contestato.

Entrando nel « calidario », sul denso rosso pompejano delle pareti, abbiamo rilevato l'emblema erculeo, stampigliato in cerchi che recano il *vello* (di Giasone) e la *clava* di Ercole; emblema caro agli **Acilii,** agli **Aurelii,** per non dire che poteva pure intonarsi all'atletismo ginnico dello ambiente, e, pertanto restare senza speciale chiarimento sul blasone nobiliare dei proprietari.

Dal « Paesaggio con macchine edili in opera », staccato da questa villa stabiana per l'« Antiquarium » locale, ci viene in soccorso un atteggiamento antisillano, cioè contro i **Cornelii** di Siila, alle cui distruzioni dell'89 a.C., si era risposto con le « villae » costruite sui pianori del *Sinus Stabianus,* lodato da Cicerone (Lettere Familiari, libro VII, a Marco Mario). Lungo il corridoio che porta alle dispense e cucine, si sono trovati questi graffiti che hanno qualche attinenza con quelli « religiosi » di Gerusalemme e Pompei: ma che non possono portarci ad alcuna chiarificazione sull'età in cui furono fatti e sulla *fede* di chi li ha tracciati. È ben vero che il sigillo di che alcuni grandi dolii oleari o frumentari andavano insigniti è di alta età imperiale, se badiamo solamente a quello di:



AVLVS GELIVS QUARTIONIS



Villa stabiana del settore orientale: Ambulacro del portico inferiore.

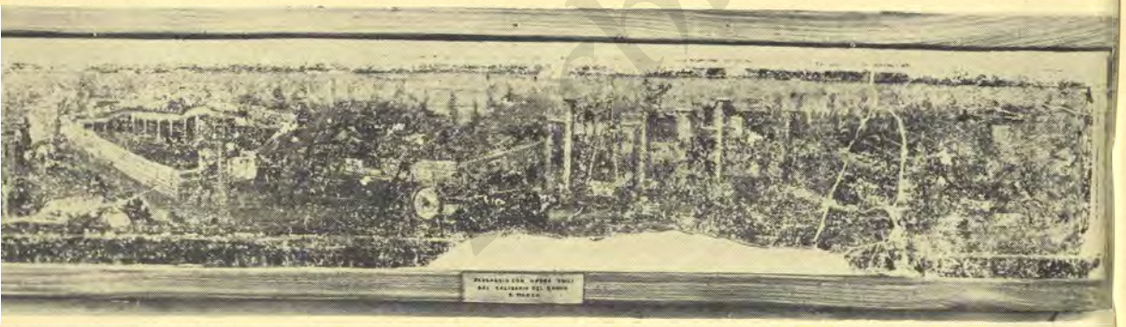
Milano. — 30) *Graak Karl,* Stabiae ein zweites Pompeij, « Hessische Nachrichten », 16 agosto 1952. — 31) *Maturi A.,* Scavi a Stabiae, «Atene e Roma», Bollettino A.I.C.C., N. 1, Napoli, 1952. — 32) *Rigolo G.,* Gli scavi di Stabia Antica, « L'Unità », 3 novembre 1952. — 33) *D'Orsi L.,* Gli Scavi di Stabia, « Rinascita Artistica », febbraio 1952. — 34) *Maiuri A., Saggi di varia antichità,* Venezia, 1954. — 35) *Speckel A. M.,* L'avventura archeologica di Stabia, in: Wagons Lits, Roma, 1954. — 36) *Maiuri A.,* Vecchie e nuove cronache dell'Archeologia Campana, Napoli, 1955. — 37) *Cozzoni E.,* Presentimento di Cristo? — nelle pitture di Stabia — in: La Rocca, 1° dicembre 1955. •—■ 38) *Ciprotti P.,* Rassegna bibliografica Pompejana, 1946-1955, Excerptum ex Studio et Documenta Historiae et Juris, XXI, 1955. — 39) *Ciprotti P.,* De Stabianis Picturis, in: Latinitas, aprile 1955. — 40) *Cozzoni E.,* Stabia torna alla luce, in: Fenarete, 1956, N. 2. — 41) *Maiuri A., Ville e pitture antiche a Castellammare di Stabia,* « Le Vie d'Italia », giugno 1956, Milano. — 42) *Garolla Federico,* Riproduzioni a colori di pitture stabiane, con notizie e didascalie, « L'Europeo », 6 maggio 1956. — 43) *Radius Emilio,* La bella e un po' mesta pittura di Stabia, « L'Europeo », 13 maggio 1956. — 44) *Elia O.,* Stabia, una stazione idroterapica di età romana, « Lo Zampillo », Castellammare, 30 luglio 1956. — 45) *Axel Boëthius,* Nya Fàrdmal I Italien, Göteborg, 1955. — 46) *Elia O.,* Le Pitture di Stabia, Napoli, 1957. — 47) *Maiuri A.,* Saggi di varia antichità, Venezia, 1954. •—- 48) *Maiuri A.,* Le Pitture di Pompei, Ercolano e Stabia nel Museo Nazionale di Napoli. — 49) *Piovene G.,* Viaggio in Italia, Milano, 1957. — 50) *Moscia F. S.,* L'economia e l'arte nell'antica Stabia, «Il Mattino», 11 agosto 1954. — 51) *Moscia F. S.,* La Pittura di Stabia, « Mezzogiorno d'oggi », 28 giugno 1957. — 52) *Moscia F. S.,* Forme, problemi e caratteri delle pitture di Stabia, « Giornale d'Italia », 8 maggio 1957. — 53) *Palombi A.,* Dipinti di fauna marina e conchiglie rinvenute durante gli scavi di Stabia, Napoli, 1958. — 54) *Loubet Chr.,* Les villas et les Peintures de Stabiae, Université de Toulouse, 1962. — 55) *Schefold K.,* Das neue Museum von Castell. di Stabia, Berna, 1959. — 56) *Prugnoli M, V.,* Ragguaglio delle Arti, Editalia, Roma, 1959. — 57) *Ziino A.,* Riscoperte le ville dell'antica Stabia, « Il Popolo », 15 ottobre 1960. —- 58) *Maiuri A.,* Arte e civiltà nell'Italia Antica, Touring Club Italiano, Milano, 1960. — 59) *Maiuri A.,* L'Archeologia in Campania, in « La ricerca Archeologica dell'Italia Meridionale », Napoli, 1960. — 60) *Giuseppe De' Gennaro,* La medicina nell'antica Stabia, Atti del Congresso Int. di Storia della Medicina, voi. II, Roma, 1954. —• 61) *Maiuri A.,* Pompei, Ercolano e Stabia, 1961. — 62) *Jean De Mense,* Flaviana (Romanzo), Rivista « Butterfly », marzo 1961-giugno 1962. — 63) *Haafjes B.,* Dag van Gramschap. In Pompeij. Amsterdam, 1961, pp. 49-58. — 64) *D'Orsi L.,* Ritornano alla luce i tesori di Stabia, « Settimo Giorno », 2 ottobre 1962. — 65) *Marotta E.,* Intervista con L. D'Orsi, Ispettore alle antichità e Belle Arti. Scena Illustrata, N. 10, 1964. —• 66) *Marotta E.,* Il punto sugli Scavi di Stabia, « Il Tempo », Roma, 27 agosto 1964 e 1° settembre 1964 (2 puntate). — 67) *D'Orsi L.,* Gli scavi archeologici di Stabia, Varese, 1965, pp. 40, tav. 41. — Ma, ogni studio dovrebbe partire dal C.I.L., voi. X, pp. 84-89, che riporta anche i passi latini e greci degli Autori, oltre che le iscrizioni.



Stabiae: Loggiato e terrazza d'una villa stabiana.

[Quanto alle «Pitture di Stabia », che nel volume di *Olga Elia* hanno avuto una splendida edizione (I.P.S.I., Pompei, 1957), ne riportiamo di inedite, limitandoci a riproporre dal *corpus dell'Elia,* le figg. di pag. 58, 59 e 61; per cui cfr. le nostre pp. 102 e 103],

Stabiae: Antiquarium, da villa San Marco, scavi 1950-65: Paesaggio con opere edili.



ma la decorazione avulsa in qualche parete maestra per arricchirne *VAntiquarium,* è squisitamente di fine I secolo, inizi del II, cioè tra l'età ultima dei Flavii (69-96) ed Aelio-Adrianea: età, cui, del resto, ci sospingono anche le colonne dei peristilii.

La Nereide, o il drago marino che s'esprime in umana figura alata, nella mandola trasferita all '*Antiquarium,* ci riporta si a certi ambienti romani dell'ipogeo degli **Aurelii** ed a certa decorazione catacombale ispirata ai piú netti schemi « grotteschi » della « Domus Aurea » di Nerone, ma, dall'insieme della decorazione stabiana di questa villa abbiamo tratto il convincimento che una modesta struttura di alta età imperiale sia stata sommersa dal rifacimento dispendioso di fine secolo, togliendo a noi ogni possibilità di proseguire nella distinzione di ciò che apparteneva all'età giulio-claudia, e di ciò che vi sopravvenne in età ultimo flavia ed aelio-adrianéa. Cosi i pur interessanti putti, e le nature morte, come la « pigna d'uva » portata da qui a *VE Antiquarium,* non farebbero che fuorviare le nostre ricerche, se altri due graffiti dei locali destinati a dispensa—cucina (rivelatisi tra i più antichi della villa) non avessero di colpo riportato interesse di analogie pompeiane alla nostra ricerca.

Si tratta, in verità, d'un « vobis dieta », che una donna di facili costumi veniva esibendo; ma, piu sotto, l'inconfondibile sagoma d'una nave, dotata di un'iscrizione « salutare » alla vela, ci ha riportato a contatto del personale di questa villa con gente del mare circostante. Al-



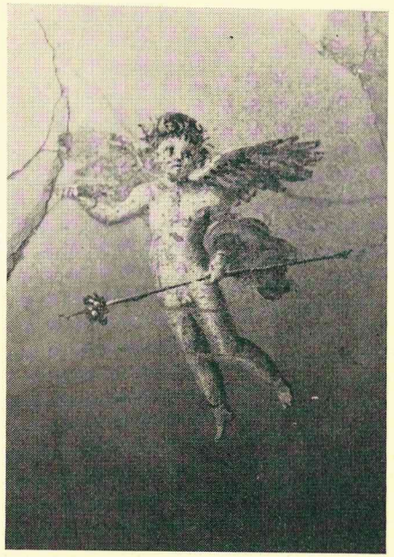
Stabiae: da villa San Marco, all'Antiquarium Statale, scavi 1930-65.



Stabiae: da villa San Marco, all'Antiquarium Statale, scavi 1950-65. Putto e Natura Morta (pigna d'uva).



Archivio Saverio Ricca

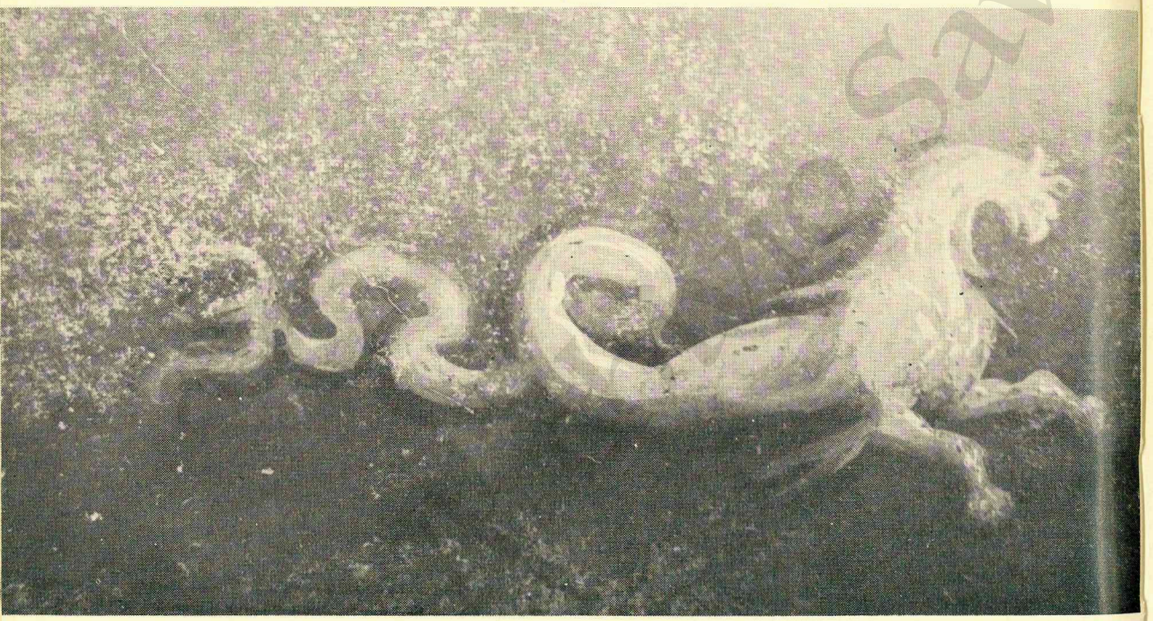


Stabiae: dalla villa di Carmiano, scavi 1950-65, all'Antiquarium statale di Stabia. Amorino col tirso.

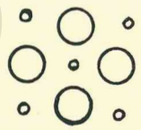


Stabiae: villa dei vasi di ossidiana. Graffiti sui muri della « dispensa ».

Stabiae: dalla villa di Carmiano, scavi 1950-65, all'Antiquarium Statale. Drago con testa di « grifo ».

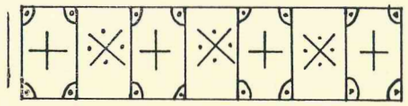


lora, guardando piú attentamente negli angusti vani del personale, situato tra l'ingresso dell'atrio, con « larario » antistante l'*impluvio,* in una stanzetta con *aves* dipinte sui riquadri delle pareti stuccate, abbiamo colto un fregio floreale a croci, talché il fiore risulta a quattro petali rotondi intersecati e centrati da punto.



Fiore a croce nella stanzetta dell'« avis ».

Non avremmo prestata molta attenzione al fatto, che pare casuale, se, in altra stanzetta adiacente, sullo stesso asse, proprio nel vano piccolo che introduce dall'atrio al larario ed impluvio, non avessimo notata la conferma delle *croci* entro una fascia decorativa della stanza che pure ostenta gli « aves » parietali. Ecco la curiosa serie:



Croci entro fascia decorativa d'un piccolo vano affacciato sull'atrio del *larario* nella villa stabiana detta dei vasi d'ossidiana.

Guidati da questa constatazione, sulla soglia di questo vano, ed in altra stanzetta che svela l'attacco d'una scala ad infissi, salente verso il secondo piano (o primo, dal pianterreno), abbiamo visto un tappetino

Stabiae: dalla villa di Carmiano, all'Antiquarium Statale.
Il serpente Agatodemone, di larario augurale (cfr. L. D'Orsi, op. cit., p. 29).

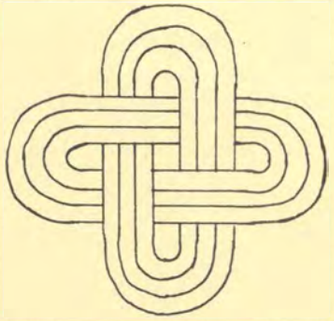


Saveriano Roma



Stabiae: Scavi della villa di Carmiano (1950-65), pittura ora all'Antiq. Statale.

a mosaico recante il **nodo salomonico,** fatto, questo, che ci stupì, inducendoci a rientrare nella dispensa-cucina, per eventualmente cogliervi, tra una selva di graffiti, qualche altro elemento dei giudeo-cristiani addetti al servizio in questa villa entro

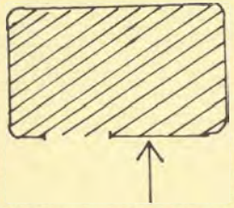


Nodo salomonico, reso come unico elemento decorativo, al centro di un tappetino di soglia, in due vani antistanti l'atrio, il larario e l'impluvio della villa stabiana detta dei vasi d'ossidiana. Vedremo come questo fatto si ripeta anche nella villa della « venditrice degli Amorini » a Varano (di Castellammare di Stabia).

la fine del I secolo. I graffiti abbondano entro la dispensa-cucina, ma anche sui muri esterni di corridoio: rilevammo questo, disegnandone anche la posizione:

Un *animale coronato,* peloso, a quattro gambe, con un ramoscello sul becco, che è arcuato e guarda una piccola croce; a cavalcioni del mostro-quadrupede una figurina umana.



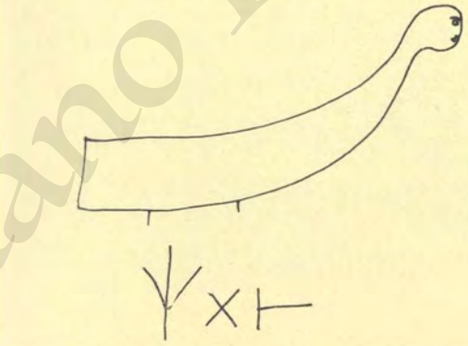


Fuori, lungo lo stipite destro della porta.

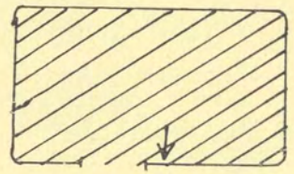
Entrando nella cucina-dispensa, a sinistra dello stipite interno, un altro graffito curioso: barca tronca, peduncolata, con testina a prua, e, sotto, le classiche Lettere Mistiche di esperienza gerosolimitana J (esus) cro-

cifisso \/|, il Cristo X

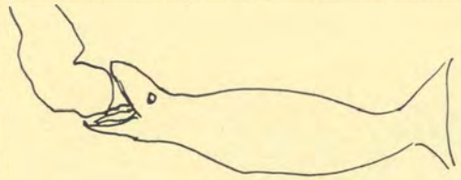
Salvatore ⊢ *taw* \ *lamda.*

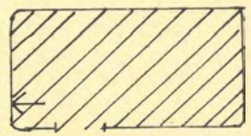


Lungo la paretina che immette alla porta, a sinistra dall'interno.



Come se non ne avessimo abbastanza, guardando ancora aH'interno della dispensa-cucina, proprio all'attacco della parete sinistra, presso l'unica porta d'ingresso, abbiamo rilevato un graffito di straordinaria emozione: **Il pesce, che abbocca o è stato preso (all'amo).**





Una prova classica, dunque, secondo cui dovevamo trovarci a contatto dùna « religiosità » giudeo-cristiana, che, attingendo i motivi del simbolismo ebraico (nodo di Salomone) arrivava alle **Lettere mistiche,** al *tau,* alle *croci,* ed alla vaga significazione di movimenti (navi, mostri) dal lontano Oriente della « araba fenice » alle sponde del mare puteolano. Lasciando la villa, non senza aver constatato che, lungo il porticato del giardino a colonne bianche, la parete interna rinnova ripe-

Archivio Laveriano Roma



Stabiae : dalla villa di Carmiano all'Antiquarium Statale. Paesaggetto « nilotico » o « lacustre » di squisita fattura che può essere portato alla metà del I secolo dopo Cristo.

Stabiae: dalla villa di Carmiano, all'Antiquarium Statale, scavi 1950-65. Questo il dato « tipo » degli AVES decoranti le pareti delle stanze « giudeo-cristiane » di villa dei vasi d'ossidiana a Stabiae.



—

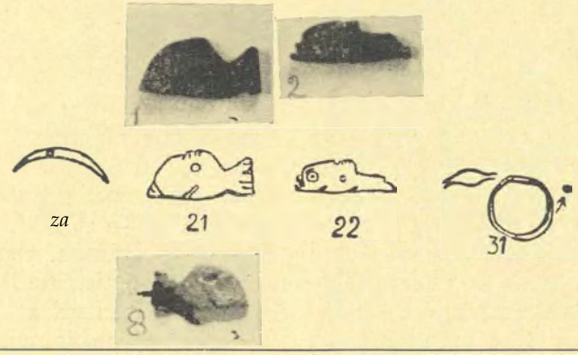
Ultamente pannelli dipinti con palizzate a *chrismon,* pensavamo se potesse essere questa, per gli esposti



Pannelli a « palizzata » nella parete del colonnato a colonne bianche.

elementi, la celebre villa del **Pomponianum,** cui Plinio il Vecchio si diresse nel 79 dopo Cristo, dalla base di Miseno, per rendersi conto che l'amico **Pomponio** s'era messo in salvo dall'eruzione vulcanica (come avrà a raccontarci Plinio il giovane dopo i fatti); ma, due ragioni *paoline* ci hanno ricondotto al tema: in ogni caso, si sarebbe trattato di una stazione cara a **Pietro,** « liberto » dei **Pomponii-Plauzii,** non certo di interesse per **Paolo** degli anni 52-53; inoltre, non ostanti i richiami giudeo-cristiani d'intonazione pompeiana, siamo troppo fuori epoca nelle strutture generali della villa da doverósi oltre soffermare: al massimo vi ritornerà la erudizione archeologica per precisarci meglio quanto noi abbiamo appena delibato da dilettanti, già persuasi in partenza che non qui sono rivolte le nostre aspettative storiografiche. Tuttavia quel **pesce** graffito che è preso all'amo invisibile (della « fede ») serve a stabilire un necessario discorso sul « simbolo », in quanto nella rassegna gerosolimitana (d'un contesto che qui non interessa) non abbiamo creduto parlarne: e lo si deve accennare in un momento in cui incomincia la serie di questa simbologia così caratteristica nell'Occidente paleocristiano, da farci chiedere se sia o no un simbolo d'età apostolica.

L'assenza del **pesce,** quale simbolo religioso, dagli Ossuari palestinesi e gerosolimitani in ispecie, non ne relega, per questo, fuori dell'età apostolica la comparsa e la significazione che immediatamente prese dal **Cristo;** ma ne postula l'inventiva ed il fortunato uso altrove, fuori della Palestina, nella quale giunge d'importazione, riscuotendovi ugualmente successo dalla fine del I secolo alla metà del II secolo, come dimostrano questi monili funeratizi.



PESCI di collane e braccialetti rinvenuti nel cimitero GIUDEO-CRISTIANO del DOMINUS FLEVIT a GERUSALEMME. Meno chiaro l'oggetto n. 20; se sia un ago od un PESCE stilizzato.

Archivio Saverio Luria

Il **pesce** in ebano della figura 37 n. 21 (foto 128, 1; e 126, 8) è un elemento di collana che proviene dalla tombetta 81 della necropoli gerosolimitana del « Dominus Flevit » sull'Oliveto, in Gerusalemme (cfr. p. 185, del volume Gli scavi del Dominus Flevit, Gerusalemme, 1958, degli autori *Milik — Bagatti).*

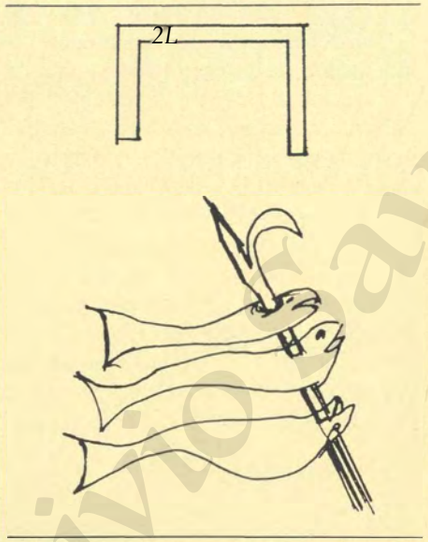
Il **pesce,** assai ben conservato è di fattura piuttosto rozza, perché le linee della figura sono rudimentali: fatte con un incavo largo alla mandibola (sotto l'anello) e con semplici intagli per la bocca. La coda è fatta con intagli fini da una parte (cfr. figura di foto 128, 1) e piú grandi e regolari dall'altra (foto 126, 8).

L'altro **pesce** (n. 23 di figura 37, foto 128, 2) viene dalla tomba n. 134; il pezzo è fatto con piú cura del precedente. L'occhio è reso da un circoletto con un punto in mezzo, la bocca con incavi forti (1. c., p. 158). Anche le figurine di n. 20 (fig. 37) ed il pendaglio del braccialetto n. 31 (fig. 37, di pag. 156; ediz. cit.) sembrano stilizzazioni di **pesciolini,** sebbene gli archeologi del « Dominus Flevit » non ne abbiano data questa interpretazione. Il valore cristiano del simbolo **pesce** non pare, tuttavia, di origine palestinese, ma greco-latina avanti la fine dell'ottava dècade del primo secolo, tempo in cui si diffonde dall'Italia in tutto il mondo romano, anche di Asia Minore (cfr. il testo di **Abercio,** e la Lampada con **pesci** di *Bet Natif).*

Anzi, l'iscrizione **d'Abercio** (anni 145-165) ne parla con una esaltazione parallela alla maestà regale della **Chiesa Romana,** come se a quella **sede di Pietro** demandasse il merito e la prerogativa d'aver fatto uso del **pesce—Cristo** per prima. Ma Roma, importò dalle regioni vesuviane tale simbolo del Cristo, oppure lo fece di suo?

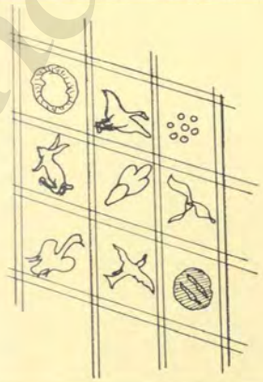
Dalla Villa Arianna di Scalo Varano, sempre in quel di *Stabiae,* ci verrà una risposta abbastanza confortante, per dire che il **pesce-Cristo** compare prima nelle ville vesuviane che a Roma (prototipi al *Sebasteano).*

Nel triclinio, sulla parete di fondo all'altezza degli occhi, piuttosto a destra vi è un riquadro di natura



morta che rappresenta l'arpione di Perseo o il forcone a fiocina, su alcuni pesci morti o trafitti: stile pompejano II - IV, con al centro la scena di Arianna, che dà il nome alla Villa, antistante il mare, cui digrada con terrazzi del tempo.

Il pavimento in musaico a piccole tessere bianche e nere con grosse *crustae* ci fa pensare alla data del primo impero, cioè dall'età di Augusto a quella di Claudio-Nerone. Nella stessa villa, piú avanti, abbiamo la stanza delle losanghe su pareti di calce bianca, tra i piú originali modelli del posto, che preludono i grotteschi della *Domus Aurea* e non trovano riscontro a Pompei ed Erodano (che si sappia, da parte nostra).



Belle riproduzioni fotografiche di questi fregi a losanga, sono in due tavole del volume di ***O. Elia,*** « Pitture di Stabia », ediz. 1957, I.P.S.I., Pompei.

Ma, ecco che, tra la soglia che congiunge la stanza 19 e la stanza 18, ricompare il tappetino di mosaico in bianco e nero con unico elemento decorativo costituito dal *nodo salomonico,* esattamente in due casi, come riscontrato e descritto nella villa dei vasi d'ossidiana.

Evidentemente questa villa di Varano, detta « della venditrice degli Amorini », ha qualcosa in comune con l'altra dei vasi d'ossidiana, se si vuol tener conto di questi **nodi salomonici.**

Gli è che, contraddicendo coloro che pensano di interpretare questi



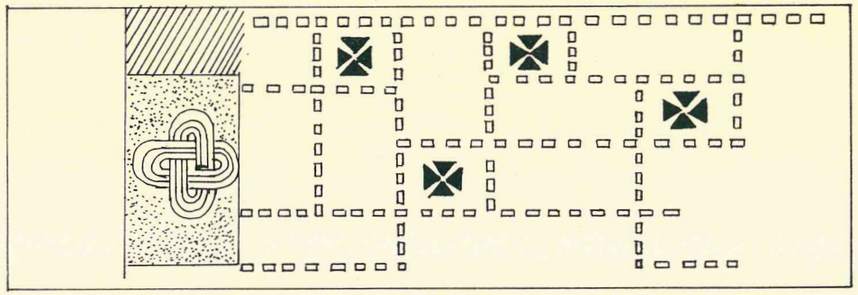
Stabiae: villa romana di Varano, scavi 1965. IL NODO SALOMONICO.

nodi salomonici come segni magici contro il « malocchio », dal vano 18 alla stanza 19, si passa esattamente da un emblema giudaico ad un caratteristico pavimento in mosaico a *croci* collocate regolarmente entro un labirinto a parallelepipedi filiformi, per tessere ben contrastate.

Stabiae: villa romana di Varano, scavi 1965: Ancora un NODO SALOMONICO.



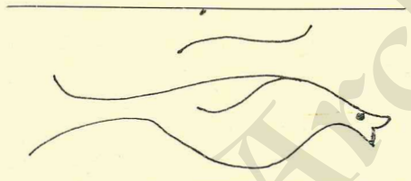
Archivio Saveriano Roma



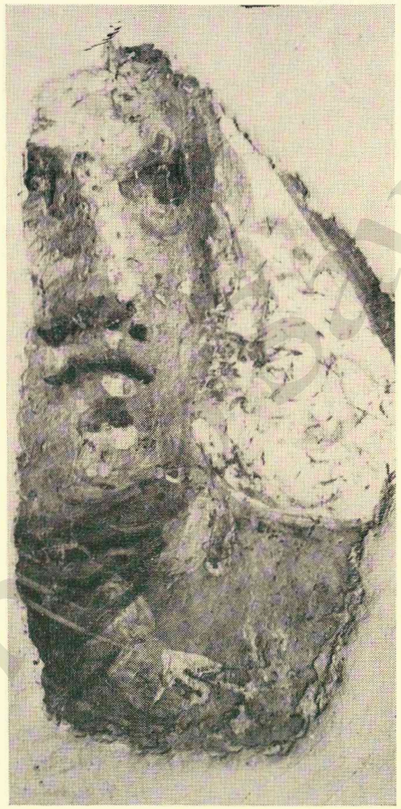
NODO SALOMONICO e pavimento a CROCI tra le stanze 18-19 della villa romana di Porto Varano a STABIAE.

Ne presentiamo il disegno, cosí come ad occhio nudo lo venimmo abbozzando senza misure. Le piccole croci a cunei ✠ convergenti, che le fanno assomigliare al classico schema detto di croce–greca, sono cosí evidenziate nei grandi riquadri, da farne qualcosa di piú schietta ostentazione che non sia un semplice fregio, e qualcosa di piú certo che non fossero le croci nelle fascie dipinte dei vani servili alla villa ex–san Marco.

Ma la solerzia del D'Orsi, sebbene gli scavi in questa villa di Porto Varano non siano che parzialmente sistemati, ha fatto proteggere un graffito di **pesce** ravvisato sul campo dell'intonaco rosso–pompejano, lungo la parete esterna della stanza n. 39, e questo fatto ci riporta alla constatazione d'un simbolismo pa-



Il pesce graffito sul muro esterno della stanza 39 della villa di Porto Varano, detta della venditrice d'Amorini.



Stabiae: da Varano all'Antiquarium Statale, scavi 1950-1965.

leocristiano di sicura coscienza locale, cioè vesuviana, tra il I ed il II secolo.

Perché, la grossa problematica che investe questi trovamenti è pur sempre di cronologia. Siamo nel I secolo, oppure già nel II degli **Aelii–Anii–Antonini**?

Guardando attentamente alcuni frammenti pittorici rivendicati alla villa di Varano, ancorché trasferiti all'*Antiquarium* di Stabiae, specialmente fissando il deliquio d'Arianna (che in un primo tempo servì a denominare la villa), si ha la netta percezione d'una mano piú antica e piú ligia all'accademia, di quanto non lo sia la mano dei frammenti, pure tolti di qui, che sono d'un impressionismo macchiajolo. Si tratta di due artisti in tempi diversi, che si contrapposero entro le due metà del



Stabiae: (Dal Catalogo-Guida dell'Antiquarium, di L. D'Orsi: Tav. 2 — Il mito di Arianna — Vedi pag. 20).



I secolo, dai tempi di Tiberio–Caligola (per l'Arianna), ai tempi di Nerone e dei primi Flavii (per i guazzi macchiajoli). Al pittore di Arianna, spetta, a nostro avviso, anche Teséo di solida impostazione figurativa, talmente plastica ed esatta da far pensare che nulla potrà aggiungervi il tecnicismo rinascimentale d'un Piero della Francesca; mentre al pittore impressionista vanno le vigorose maschere nasute, a forti contrasti di biacca sulle tempie, sul mento, sulle orecchie, che il pittore d'Arianna e di Teséo avrebbe stemperato in levità imbonite nella diffusione epidermica. Un terzo pittore è quello della adolescente ricciutella, vista di profilo, ma sfumata e precisa nello stesso tempo, come se fosse stata fissata per acquaforte. A lui spetta, senza meno il frammento 2621-1 dell'*Antiquarium,* mentre i due amorini susseguenti, servono di contrasto al terzo Eròte che festivo sulla cornice invoca la mano d'un quarto artista,

Archivio Severiano Roma





Stabiae: L. D'Orsi, Catalogo-Guida dell'Antiquarium : Tav. 31 — Teseo — Figura a grandezza naturale — Una stupenda creazione. Vedi pag. 27 e il particolare in copertina.



Stabiae: Figura virile di impressionista romano, 2ª metà del I secolo d. C.

contemporaneo del *vaso blu* di Pompei.

Non c'era che da portarsi al Museo di Stabia, per venire a capo duna cronologia piú attendibile, attraverso un campionario figurativo ed epigrafico (eventualmente) che servisse a proporci il gancio d'una data sicura, da cui discendere oppure risalire ad altri momenti cronologici, capaci, a loro volta, di illuminarci sul tempo dei graffiti e sui musaici giudeo-cristiani (nodo salomonico e croci).

Il ratto che Nettuno sta facendo d'una Ninfa, commiserata da altra che regge un'anfora a destra, intanto che il cocchio marino parte di gran carriera, è, senza meno, una composizione completa che la villa di Porto Varano ha fornito con un'intera stanza quasi intatta del III stile pompejano, facilmente databile per gli



Due Amorini: (da Varano).



Stabiae: putti provenienti dagli scavi 1950-65 nella villa di Varano, e poi trasferiti all'Antiquarium Statale dal prof. Libero D'Orsi.



Stabiae: Eròte che gioca su cornice di stucco, da Varano.



Archivio Saveria Ozioma

anni 62-79; e, mentre la Ninfa è bruttina, per la testa malamente girata sul collo tozzo, il mento largo e lo sguardo scioccamente volgare, il barbuto e crespo Poseidone, contrassegnato dal gran tridente del primo piano, è d'una bruta vigorosità maschile, cui s'accompagna lo sguardo lampeggiante del cavallo marino, dalla bellissima testa imbizzarrita. Ma, nel complesso, niente di speciale, che superi il mediocre « trionfo di Bacco », dal cui *ignudo guidatore di buoi,* s'indovina la mano che, più incerta di quella applicata all'« Apollo arciero » e al planisfero delle stagioni, ha sicuramente dipinto l'altro Apollo ricavato dall'ambulacro spiraliforme, di cui il *D'Orsi* parla a p. 20 della sua Guida, illustrando la tavola 10.

Ma tranne che un « prima » e un « poi » di questi artisti stabiani, non è possibile ricavare dalle loro opere, decisamente proclivi alla seconda metà del I secolo e persino propense a confondersi nel II secolo degli Antonini, una cronologia alta non potendo piú sostenersi sul piano del pittore d'Arianna.

Una certa emozione si prova però in rivedere, nell'*Antiquarium* di Stabia, la mano dell'impressionista neroniano-vespasianéo, che ci presenta una parlante « Medusa » (p. 21, fig. 7 del Catalogo D'Orsi, 1965), incomparabilmente più forte del dolciastro pittore che curò il « Perseo

Stabiae: pittura romana che il D'Orsi interpreta per «trionfo di Bacco» (p. 29, fig. 36).



vittorioso di Medusa » (p. 22, fig. 12, Cat. cit.), dove l'interesse nostro è tratto piuttosto dalla daga speronata che l'eroe impugna nella destra, piuttosto che dalla scialba testa di Medusa sollevata dalla sinistra dell'eroe (e niente affatto contemporaneo al piú alto esemplare di Napoli che svolge lo stesso soggetto mitologico).

Non è detto che si debba esagerare: ma sappiamo bene come talvolta le origini del simbolismo mistico-religioso non possano prescindere dall'influenza di dati analoghi preesistenti; ecco perché, qui a Stabiae, come altrove, le Meduse, i Persei, gli Apolli, i Narcissi, con la loro pertinente simbolistica, possono effettivamente instradarci sulla genesi del simbolismo paleocristiano assurto a significazioni speciali, convenute, cristo—eroiche, allorquando i cristiani d'Occidente, usciti dall *'humus* gentilesco, vollero esprimere in proprio i connotati della loro *fede* prescindendo dal simbolismo giudaico, ancorché questo si venisse trasformando in un nuovo simbolismo di giudeo—cristiani.

Così la « fiaccola riversa » della *morte,* come nell'Efigenia in Tauride (Stanza del Perseo, p. 22, fig. 13 del Cat. 1965, curato dal *D'Orsi)* e la normale compostezza delle « offerenti », sappiamo che, a somiglianza degli Eroti — ben presto passati a rappresentare i nostri Angeli — hanno veramente subito un trapianto dal nativo contenuto mitologico greco-romano, a quello paleocristiano e cristiano sino ai nostri giorni.

Importante è rilevare che il fenomeno si verificò avanti che scadesse il I secolo, se no le prime



Amorino recante fiaccola e dono, Antiquarium di ***Stabiae.***

catacombe (al Sebasteano, in Ampliato, in Lucina, in Priscilla) non ne avrebbero serbato il legittimo impiego tra Lettere Mistiche e Scene Evangeliche. Questo discorso che sembra estraniarsi dalle ricerche di età apostolica, vi rientra in pieno se noi riuscissimo a cogliere la legittimazione dei simboli paleocristiani di Occidente al loro insorgere riqualificato dall'*humus gentilesco.*

L'incertezza iconografica dei nostri esegeti d'arte e critici di storia antica, i quali costantemente ravvisano mitologia pagana tutto quanto incontrano di figurato anche nei primi due secoli, come se dal 30 al 70 non fosse successo niente d'avvertibile nella rivoluzione morale e religiosa delle coscienze accostate dal

Cristianesimo, quell'incertezza ha investito scompostamente tutta una produzione denunciata dall'archeologia, abbandonandone definitivamente i connotati in schemi, liste, saggi, edizioni, commenti che sono di pura ortodossia mitologica, cioè pagana, anche là dove potevano esservi riscontrati i primi sintomi della metamorfosi in simbologia o tipologia paleocristiana. Ciò si renderà piú evidente ad Ercolano, Pompei e nella Roma neroniana e Flavia.

Il risultato che ne deriva è esso stesso la denuncia di essere incappati in un errore di qualificazioni irreparabile. Infatti, mentre manca uno studio qualsiasi che tenti di risalire a ritroso da quel che di certo l'archeologia paleocristiana ha dal III al II al I secolo, per coglierviappunto i balbettamenti primordiali all'origine, si continua, d'altro lato, a presentare un'archeologia paleocristiana di II e III secolo, totalmente decapitata di espressioni — almeno occidentali — di I secolo, come se il fenomeno religioso a cui quell'archeologia inerisce, fosse di III o II secolo e non della prima metà del I secolo, pur sapendo che esplose subito in un proselitismo fervoroso ed attivo, come abbiamo da irrefutabili fonti letterarie. Con questo non vogliamo negare che una « Diana cacciatrice » *(A. Majuri,* tav. 14, ediz. cit.), oppure una « Minerva armata » (cfr. Cat. *D'Orsi,* ediz. 1965, p. 27, fig. 26), oppure una delle Muse (cfr. la Melpomene del *V Antiquarium* stabiense) debbano essere avulse dai loro Lararii domestici (cfr. la Minerva del Lararium stabiense nell'edicola e nel particolare), per diventare immagini di diversa natura da quelle che sono sempre state notoriamente; ma quando si giunge a momenti figurativi di una indeterminatezza assoluta, come nella « donna dolente » (pag. 26, fig. 19), nella maschera tragica » (pag. 25, fig. 18), nel « viandante a riposo » (p. 26, fig. 22, del cit. Cat. del prof. *Libero D'Orsi,* ediz. 1965) — per non dire che d'alcune voci, né le piú evidenti, né le piú adatte al discorso, che dovrebbe dilatarsi ai reperti indeterminati di tutta l'archeologia romana di I secolo —, allora, piú che sapere se una pittura appartenga al maestro impressionista o al maestro che predilige il color rosa, ci interessa sapere se già nell'artista o nel committente traspaja la sensibilità spirituale dei tempi nuovi, cioè cristiani, così come oggi non riesce difficile ad alcuno avvertire la psicologia socialista o marxista o comunista, non solo dai simboli d'una falce e martello, da una bandiera rossa, eccetera, ma da tutta una vasta denuncia mentale, tecnica ed artistica che vaste prove



***Stabiae:* L.** D'Orsi, Cat. cit., ediz. 1965, Tav. 22 — Viandante in riposo. Vedi p. 26.

documentano ai contemporanei, anche se si tratti d'un fenomeno storico esploso tumultuosamente da cin**quantanni (comuniSmo)** o da un secolo (marxismo).

Ecco perché il *Cozzarli,* in un saggio del 1955, riferendosi al solo nucleo delle pitture stabiane, ha potuto avanzare l'ipotesi che questa pittura contenga già un « presentimento del Cristo » (cfr. La Rocca, gennaio 1955), mentre, con ben altra scorta critica avrebbe potuto persin domandarsi, se sentano già la presenza del Cristo predicato dagli Apostoli, attivi nell'Italia del tempo.

Non ostante la rappresentazione di **Narcisso** che si rispecchia alla fonte (Cat. 1965, p. 26) che, in analoga composizione pompejana può far tradire intenzioni cristiane, e, più, non ostante la scenetta di un orante che sosta ai piedi d'una tomba (Cat. 1965, p. 26), \ *Antiquarium di Stabiae* preferisce ostentare i suoi cento puttini in movimento, quasi anticipassero la pompejana Casa dei **Vettii** con l'istessa compiacenza intensiva che depone per una moda vesuviana dei primi settant'anni del I secolo.

È ben vero che il *D'Orsi* (Cat. 1965, p. 24) dichiara che Stabiae ha finora svelato oltre duecento tombe nella sua necropoli, ma date sicure di quelle spettanti ai romani del I secolo, nessuna, né nel Museo, né nelle relazioni divulgate: ed è ciò che più sconcerta, visitando le antichità locali, perché l'incertezza cronologica ha vinto le conseguenze della eruzione vesuviana del 79 dopo Cristo, che, per Ercolano e Pompei sono un riferimento di suggello quasi assoluto. A Stabiae, no. La vita qui







Stabiae: Antiquarium, tre putti di maestro impressionista, risalenti all'ultimo scorcio del I secolo (75-99).

Archivio Saverio Roma



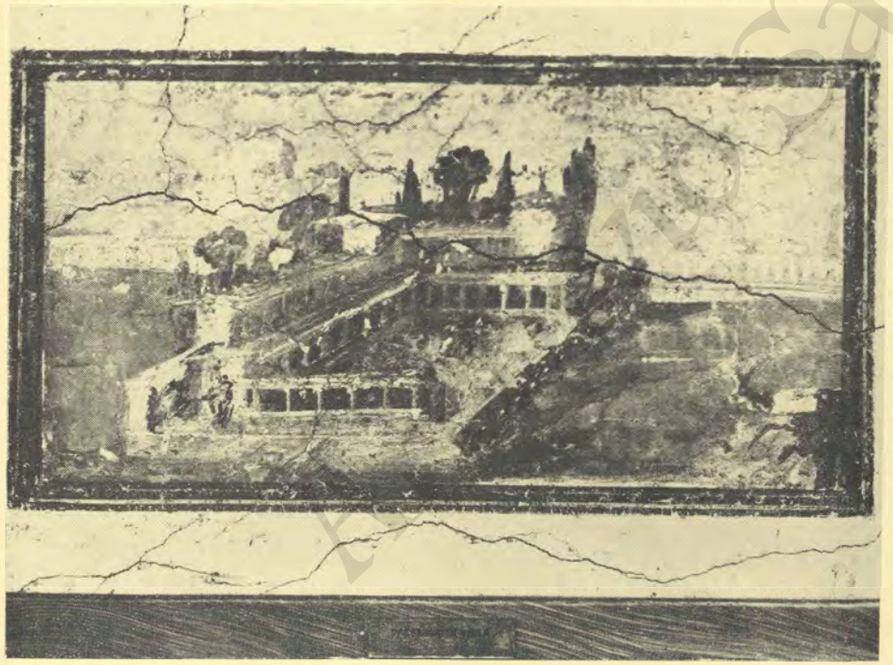
Stabiae: Antiquarium Statale. ***Pegaso.***

ha ripreso quasi subito, per affievolirsi definitivamente in età barbarica.

Ed è appunto per questo che qui a Stabiae, ove i ritrovamenti archeologici dovrebbero essere preoccupati di datazione piú che altrove, sono, invece, i più vaghi ed indecisi della Campania vesuviana.

Tanto che, se volessimo poter dire che il « Pegaso » o il nitrente cavallo del « mito di Elios » sono anteriori alla « domus aurea » di Nerone incominciata l'anno 64 (per « Pegaso »), oppure sono anteriori alle quadrighe dei musaici di Ostia e della villa adrianéa di Tivoli (per il « mito di Elios ») non lo possiamo fare, privi come siamo d'un qualsiasi gancio cronologico sicuro circa

Stabiae: Scavi 1950-65, villa di San Marco, paesaggio ora riposto nell'Antiquarium Statale.



questi pur notevoli frammenti di Stabiae (sradicati persino dalla monetazione). Eppure si tratta di opere cavate da « ville romane » (p. 28, Cat. 1965, sala IV) sulla compiuta imponenza delle quali si è esercitato persino la paesaggistica dei pittori contemporanei (cfr. lo stupendo inedito della villa a due piani con torretta tra gli alberi del fondale, da cui parte lo stradello che conduce al molo; è un guazzo inconfondibile della II metà del I secolo); ma se badiamo che *XAntiquarium* dispone d'una colonna miliare in pietra di Tivoli, situata da Adriano nel 119 all'undecimo miglio della strada che da Nuceria Alfaterna portava a Stabiae (cfr. L. *D'Orsi,* Cat. 1965, p. 30) allora è argomentabile almeno una variazione cronologica sulla decorazione pittorica di queste ville stabiane, le quali possono aver trascinato tecniche pompejane dal 62 al 120, uscendo quasi per intero dall'interesse delle nostre ricerche di età apostolica in questa plaga.

XI
IMP • CAESa R
DIVI • TRAIAni
PARTHICÌ • F.
DIVI • NERVAe • n
TRAIANUS
HADRIANU S
AVGVSTVS
TRIB • POT • V • COS • III
FECIT

Miliario adrianéo del 119 (anno III del consolato di Adriano, cfr. ***Cappelli A.,*** Cronologia, ecc., p. 184) collocato tra STABIAE e NUCERIA ALFATERNA.

L'interessante limite posto dal miliario adrianéo per l'anno 119, se ha il merito di segnarci con certezza la ripresa funzionalità di **Stabiae** a quarantanni giusti dall'eruzione vesuviana (79-119), denuncia però che la ripresa civile ed urbana venne decisa a Roma, di dove viene il travertino della colonna (di Tivoli): come a dire che la sospensione della vita civile di **Stabiae** può essere effettivamente durata quarant'anni, ed alcune sue ville possono essere state costruite di sana pianta sotto Adriano e gli Antonini, riadoperando, in qualche caso, ambienti più antichi là dove il rabbercio era possibile.

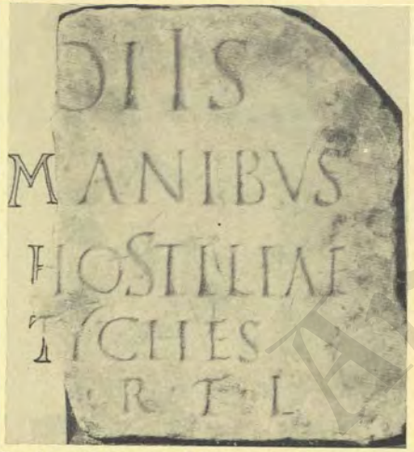
Lo stucco del « pugile ignudo », ad esempio (cfr. la riproduzione tinteggiata in giallo-verde) è d'una perfezione di I secolo — come l'altro atleta del cerchio al Museo di Napoli — mentre il « volatile » inedito, nello stucco che presentiamo, ha la pesante trascuratezza formale dei pezzi di II secolo, né si sa bene se preluda uno Spirito Santo (già dipinto nelle cripte di Lucina in Roma) o se si attardi nel richiamo mitologico delle « brutte Arpìe, che cacciarono dalla Troade i Trojani, con tristo annunzio di futuro danno », come nel guazzo già visto, di recente trovamento (1967).

L'accenno agli stucchi ci porta, finalmente fuori dell'arte figurativa, per aprire la ricerca sulla epigrafia superstite. Ed è qui che riteniamo di giungere ad una schiarita essenziale circa Stabiae e la sua religione « giudeo-cristiana » di I secolo.

Non tanto per quella *Tyches* della gens **Hostilia** che, tranne un collegamento col cesariano L. Hostilio Saserna (48 a.C.) che, militando in Gal-



Stabiae: stucco di II secolo, rappresentante un volatile.



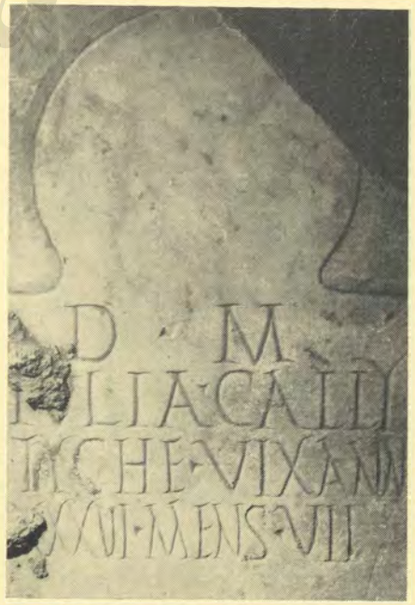
Iscriz. esistente nel Museo di *Stabiae*, per rinvenimento locale.



Monete della gens HOSTILIA con vanti lionesi ed efesini (come nel testo).

lia fregiò le sue monete lionesi con la testa del vinto Vercingetorige, talché a Stabiae poteva durarvi una arata reminiscenza del *padrone* sino ai tempi del « lionese » **Claudio** (41-54); tranne questo, dicevamo, ben poco d'altro possono dirci gli **Hostilii** di Stabiae. È ben vero che il citato Saserna rappresentò nel verso d'altro suo *denaro* (cfr. *R. Ratto,* Monnaies Romaines de la République, Lugano, 1927, nn. 314, 315; che riportiamo) anche la « Diana d'Efeso » che ha *Vasta* ed il *cervo,* come a dire che **L. Hostilio** militò anche tra i veterani « Galati » d'Asia e restò perpetuamente ancorato a quel ricordo efesino ed alla dea **Diana** di quel santuario, contribuendo alla diffusione di quel culto che aveva in *Pompei* una fedele riproduzione del simulacro (ora al Museo Nazionale di Napoli); ma argomentare da tutto ciò che si tratti dei padroni ercolanesi della villa dei Cervi dislocati anche a *Stabiae,* oppure che tra i loro servi vi fossero dei « giudeocristiani » interessati al viaggio dell'« efesino » Paolo nel 52-53, è pretendere troppo. Che il nome **Tiches** passasse dagli **Hostilii** ai **Giulii** lo abbiamo da quest'altra iscrizione di Giulia **Cally(** sta) **Tyche,** vissuta 36 anni e mezzo tra i famigliari d'un ramo della gens **Julia,** che incontreremo fra poco.

Il marmo dedicato a codesta **Giulia** è sagomato in testa a forma umana, stilizzata, secondo un remoto costume punico-campano o cartaginese puro e semplice. E sarà questo prezioso elemento, cosi caratteristico da non comparire che in questa zona vesuviana e nell'*ager classensis* di Ravenna (Adria) che ci guiderà in



Iscrizione esistente nel Museo di Stabiae, per trovamento sul posto.

un altro momento d'inchiesta sull'*iter Retri* et *Apostolorum* al tempo dell'amministrazione di Seneca sotto Nerone. Come a dire che in questa plaga perduravano in proprio dei nativi « campani » passati al servizio della famiglia imperiale **Giulia,** di cui seguitavano ad essere facoltosi « liberti », conservando, però, notevoli attributi della loro libera origine. Ma ecco che un « titulus » spettante ai liberti di casa **Attia** ci riporta in pieno corso storico, con personaggi d'età tacitiana. Si tratta senza meno dùna **Attia Gioconda** d'età neroniana che, preoccupata dal fatto che il padre suo (o marito) Sestio Erote non avesse mandato in esecuzione il testamento del liberto Sestio **Attio** (di Menelao), dispone che ciò avvenga a due generazioni di

Archivio Saverio Ricca

distanza del mandato. Il punto storico è nel riconoscere nel testatore Sestio di casa **Attia,** un « liberto » di quel centurione **Attio** che assistette alla morte di **Druso** — padre di Giulia **Rubellia** — dopo esserne stato l'aguzzino per ordine di Tiberio, nell'anno 32 (Tacito, Annali, VI, 24).

Infatti Tacito, narrando la miseranda fine di **Druso,** scrive: « Sarebbe difficile crederlo, se le lettere del centurione **Attio** e del liberto Didimo non citassero il *nome degli schiavi* e non rivelassero chi era colui che col terrore paralizzava **Druso** quando tentava di uscire dalla camera (prigione). Il centurione **(Attio)** aveva riferito testualmente come se si trattasse di una prodezza, gl'improperi che egli stesso aveva lanciato, pieni di perfida crudeltà, ed aveva citato le parole di **Druso** morente, con le quali, prima, fingendosi pazzo, aveva imprecato, sinistramente, come in delirio, contro **Tiberio,** poi, perduta la speranza di vivere, aveva scagliato contro di lui maledizioni, studiate con meticolosa cura, perché colui che aveva riempito di stragi la sua casa, uccidendo la nuora, il figlio del fratello, i nipoti, dovesse pagare il fio delle sue colpe alla nobiltà della sua famiglia **(Giulia),** agli antenati, ai posteri » (*Tacito*, Annali, VI, 24).

Quei « servi » già affrancati come benemeriti dipendenti del centurione *Attio,* sarebbero, dunque, questi « liberti » d'origine greca (di « Menelao »), che, stanziati in questa plaga vesuviana tra il 32-37 di Tiberio, vi avevano prosperato sotto Caligola e sotto Claudio (37-41; 41-54), avviandosi a nuovo benessere sotto l'incipiente impero di Nerone (54-68).

Che poi da questi « greci » di casa Attia sia uscita la celebre **Atte,** concubina di Nerone e strumento « cristiano » (?) nelle mani di Seneca tra il 54-59 (ed oltre) non siamo in grado di sostenere e, pertanto, neppure di proporre.

Notevole, però, che tanto a Pompei quanto nella Roma catacombale pertinente alla trasmigrazione d'Ampliato dalla Campania Felice al suburbio appio (detto dei Flavii in Domitilla) vi siano degli **Attii** di significazione cristiana entro il I secolo, sino al III.

Intanto dagli **Hostilii,** dai **Giulii** e dagli **Attii** residenti a **Stabiae,** perveniamo, nientemeno che ai **Cornelii,** mediante l'iscrizione che un **Cornelio Carpoforo** dedica alla madre sessantenne **Cornelia** Feroce. Si tratta, evidentemente d'una derivazione pompejana della « colonia Veneria » che, fondata da Siila verso l'85 avanti Cristo, s'era venuta affermando in mansioni minori di coloni e liberti su tutto l'« ager » vesuviano.

E, per essere un testo graficamente incerto, quindi povero e tardivo, dal « titulus » c'è poco da argomentare, se non la detta dipendenza originaria con la colonia pompejana, che, sul luogo, si dimostrerà ben altrimenti ricca di varianti onomastiche e persino « cristiane » tra il 52-79, cioè per l'età apostolica non solo, ma per il punto critico dell'incidenza paolina sul 52-53.

E che il **Cornelio Carpoforo** sia egli stesso un « pompejano » venuto ad abitare col padre e la madre nel comprensorio stabiano, l'abbiamo dal fatto incontrovertibile che i « Carpi-

«Per testamento | del Liberto Sextio ATTIO Figlio di Men(io-elao) | Esecutori Sextio Erote Liberto di Sextio Attio | Ed Attia Gioconda esecutrice del liberto esecutore Sextio» (***Stabiae***: Antiquarium).



CORNELIO CARPOFORIANO ALLA DOLCISSIMA MADRE
CORNELIA FEROCE CHE VISSE 59 ANNI, 11 Mesi e 15 Giorni.
Il ***titulus*** inerisce al sarcofago del « Buon Pastore », che vedremo a pag. 120.



Carpofori », come nomi di gente pompeiana, ricorreranno moltissimo nelle *apoche* ceciliane, cioè nei contratti esistenti in tavolette cerate dentro l'archivio amministrativo del banchiere L. Cecilio Giocondo, in Pompei, per tutto un corso di anni che va dal 47-52 al 79, relativamente a noi.

Invece, la più inattesa rivelazione che potesse venirci da **Stabiae,** non riguarda i **Cornelii,** ma i **Giulii-Prischi,** cioè quei **Giulii** imparentati coi **Prischi,** ed a loro volta coi **Proculi-Licinii e coi Marcii**— Antonii, che si inseriscono direttamente coi personaggi d'età apostolica, attivi a Roma con Elvidio **Prisco,** con **Priscilla—Prisca** moglie di **Aquila** Acilio-Giunio, ed attivi a Pompei con gli Aelii-Arii-Tuberoni di Trasea ed Arria, genitori della figlia Arria-Aelia-Paetina che, in Roma andrà sposa di Elvidio Prisco, conservando elezione di soggiorno estivo nella Campania Vesuviana. Cotesto C. Longino Prisco, navarca in capo della flotta militare di Miseno, marito di Licinia Procula, che piange a Stabiae la morte del tenero figlio Caio Proculo Longino, che segui, dopo quattro anni, quella del fratellino Antonio, onorò duna lunga iscrizione mètrica, la memoria dei figli ed il dolore dei genitori, dando però a divedere di non aver a icora conosciuto il conforto della fede cristiana.

Ma l'eco dei Proculi (di Casa

A MALE PARCARUM DURA DE LEGE SORORUM
RAPTUS IN HIS IACEO TELLURIS SEDIBUS ATRAE
BIS SEPTEM MINUS ANTE DIES QUAM QUINQUE PER ORBES
SOLIS EOIGENAE COMPLEREM PARVOLUS ANNOS
NOMINE LONGINIUS PRAENOMINE CAIUS OLIM
CUI PROCULUS COGNOMEN ERAT NUNC UMBRA NEC UMBRA
SUBTER HUMUM POSITUS MORTI S TEGOR ECCE SEPULCHRO

NEC MINUS ET CONTRA GENETRICIS FRATRE CREATUS
QUATTUOR HIC ANNIS EXS QUADRAGINTA DIEBUS
MAIOR IN AETERNAM MERSIT SUA LUMINA NOCTEM
HIC MEUS UT FRATER STABIANO LITORE MECUM
CONDITUR IN TENEBRI S ACHERONTIS LABITUR UNDIS
NUNC TIBI NE GRAVE SIT FELIX QUICUMQUE VIATOR
DICERE SI SAPIUNT ALIQUID POST FUNERA MANES
ANTONI ET PROCULI MOLLITER OSSA CUBENT

C • LONGINIUS • PRISCUS • PATER
TRIERARC • CL • PR • MIS • ET
LICINIA • PROCILLA • MATER
FILIO • DULCIS SIMO

(Cfr. pp. 31-32, Gli Scavi Archeologici di Stabia, e breve Guida dell'Antiquarium Statale, a cura del prof. Libero D'Orsi, L'eroica, Milano, 1965, che la dice anteriore all'eruzione del 79 d. C., cfr. p. 32).

Volusia) residenti in Campania tra il 59 ed il 65, coi **Prischi-Petronii,** coi **Prischi—Novii** e con altri **Proculi—Cervarii,** tra Pozzuoli, Miseno, Baja per svolgervi le oscure gesta tacitiane che vanno dalla soppressione di Agrippina Minore (nel 59), alla delazione di *Epicari* (nel 65), rimbalza, appunto, dagli Annali di Tacito (XV, 51, 71) alla tradizione onomastica e professionale di questo nostro « navarca » stabiano.

Del quale *VAntiquarium* conserva il sarcofago di II secolo, istoriato nel cassone con bella sequenza di Apollo, Minerva, e Muse qualificate, allorquando, pure lui mori di 54 anni, compiuti da due mesi; talché la moglie **Maria Giulia,** provvedendogli la sepoltura, volle che almeno il coperchio del sarcofago evocasse, tra quattro *delfini* natanti sull'acqua la gloriosa professione dell'« ammiraglio ». Questo coperchio, di tenue scalpellino locale, se non regge al confronto dell'arte spiegata dallo scultore del cassone, serve a spiegarci la fede (?) della vedova. Lui, dunque, era il capo dei decurioni addetti alla base marittima di *Miseno;* era un **Giulio Longino,** e fu onorato d'un sarcofago con undici figure celesti (Apollo, Minerva e le Muse) che, secondo il *Terzaghi,* farebbe pensare al celebre gruppo de **Le muse** d'Ambracia, che, trasportato a Roma, andò perduto. Notevole 10 strumento a due tibie con chiavi di regolazione, in mano alla Musa Euterpe. Il coperchio del sarcofago, collocato a parte nell'Antiquarium di Stabia, è opera d'altra mano — come detto — da quella che scolpi 11 cassone: il « titulus » dice:



a GIVLIO LONGINO - PRINCIPALE DELLA COLONIA MISENA
EX • XP
CHE VISSE 54 ANNI e 55 GIORNI - LA MOGLIE MARIA GIULIA
B. M. F.

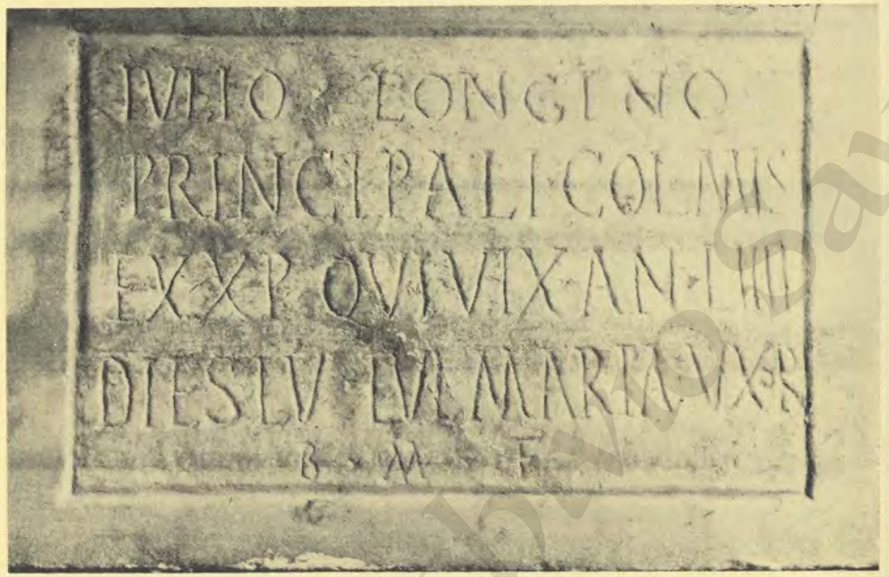
Ma, proprio perché il prenome « Giulio » manca nell'iscrizione metrica precedente, e perché la moglie non è più **Licinia Procilla—Procula,** dobbiamo scendere ad un figlio o nipote dei due precedenti coniugi C. **Longino-Prisco** e **Licinia Procilla,** per dar luogo a questa nuova coppia di **Giulio—Longino** e **Maria** Giulia, in base ai quali, nel II secolo, i **Prischi** risultano parenti dei Giulii, in una Famiglia dalle comuni tradizioni marinaresche: « Trierarca di Miseno » il primo, « principale della colonia Misena » il secondo.

Ed è appunto da quella **Maria Giulia,** committente del coperchio a *delfini* per il cinquantaquattrenne marito **Giulio Longino,** che si rende evidente l'intonazione cristiana di lei nei due particolari del prenome **« Maria** », e dei « delfini » *cristiani* (?) fatti da lei scolpire sul coper-

Antonio Saverio Ruggiero



Stabiae: Antiquarium, Sarcofago del navarca GIULIO LONGINO, con la rappresentazione di Apollo, Minerva e le Muse.





chio del sarcofago ordinato per il marito.

L'iscrizione dedicatoria ha l'incerta tecnica d'un lapicida locale, quello stesso del « titulus » dei **Cornelii** e del prossimo *titolo* sul sarcofago di una **Vettia.**

Evidentemente non è dai *delfini* di questo sarcofago, che **Maria Giulia** ha commissionato per il marito nel II secolo, che noi possiamo arguirne il valore cristiano, perché in se stessi, questi *delfini* starebbero assai meglio a comprovare la professione marinaresca del defunto — come già detto — ma è perché li troveremo, questi *delfini* nell'archeologia paleocristiana di Roma, in diecine di casi, anche per donne e per giovanetti, che non avevano nulla in comune col *mare,* ma avevano, invece, una comune fede cristiana. Quanto al « **Maria** » di **Giulia,** la prima valutazione che viene spontanea è che ella sia nata dai **Marii—Capitoni,** già chiari nella storia repubblicana dal 172 all'82 avanti Cristo (cfr. la loro monetazione in *R. Ratto,* op. cit., Lugano 1927, nn. 374-375, corrispondenti al n. 1 e 9 dei *Marii* nel *Babelon);* ed, inoltre, che il prenome **Giulia** le sia venuto dal marito **Giulio** Longino. Ma, se vale l'indizio dei *delfini* cristiani, dovrebbe corrispondere anche nel nome piuttosto raro di **Maria,** un riferimento cristiano alla Vergine, piuttosto che l'ostensione del cognome, pure raro, che, però, non resta escluso.

In occasione degli scavi all'ospedale di Stabiae è venuta in luce, con altre iscrizioni, quella a sagoma antropomorfa e dotata di forame in basso per il fissaggio al suolo, di una:



LVCILIA .
P. L . PRISCA

Museo di STABIAE; titulus di ***Lucilia,*** P(ublii) L(iberta) ***Prisca*** (della gens PRISCA).

che ha tutte le garanzie di appartenere all'età di Augusto (63 a.C. — 14 d.C.). Ma la sua importanza sta nel fatto che viene a sostenere la presenza dei **Prisci** a Stabiae tra la fine dell'età repubblicana e il primo impero [6].

Di simile forma e quindi contemporanea, nonché dello stesso trova-

[15] Cfr. fotografia del laboratorio ***Somma,*** lastre 360 e 363.

Archivio Saverio Roma

mento, è l'iscrizione di *Cneo Helvineo*, **della gens Helvia:**



CN . HELVINEO

Museo di STABIAE; titulus di ***Cneo Helvmeo*** (della gens HELVIA).

che ha la virtù di agnomizzare gli « Elvidii » in casa *Prisca.*—*Arria* ed *Aelia* [7].

Di una terza iscrizione su stele antropomorfa dotata di *foramen* per il fissaggio nel terreno (*sub divo*) ed appartenente allo stesso scavo stabiano è quella che *Basso*, a sue spese, pose alla memoria di **Pontia** • Agele »:



PONTIA .
AGELE
BASSVS .
DE . SVO

Museo di STABIAE; titulus che ***Basso*** — a sue spese — fece per ***Pontia Agele.***

[7] Ivi, lastre 359 e 361.

Il richiamo alle onomastiche *pontine* ed ai **Bassii** che in Roma saranno d'incidenza *Tomponiana* e *Cornelia*, e che qui possono essere rapportati all'ambiente familiare dello avventuriere *Cesellio* (cfr. *Tacito*, Ann., XV, 1-3) è troppo povera cosa per costruirvi su argomentazioni[8] al livello che ci interessa. Cosi si dica di quella diecina di iscrizioni che appartengono alla necropoli dell'ospedale di Stabia [9].

Delfini e *cavalli marini* contraddistinguono ancora il coperchio del sarcofago contemporaneo a quello di Giulio Longino, dedicato, questa volta, ad una certa **Vettia Felice,** moglie compianta di **Giulio Batinio;** il quale, piú che dal celebre attore Badilo noto ad Augusto ed ancor celebrato da Mecenate nel 14 dopo Cristo (Tacito, Annali, I, 54), discendeva sicuramente da quei **Vatinii** di Benevento che nell'anno 64 avevano organizzato ed offerto a Nerone — colà di passaggio nell'avviarsi all'Adriatico — uno spettacolo gladiatorio. Di quel **Vatinio** sportivo, *Tacito* dice che era « una delle mostruosità piú ripugnanti a quella corte: allevato in una bottega da calzolaio, storpio nel corpo e scurrilmente arguto, era stato dapprima accolto come oggetto di scherno e di divertimento, ma poi aveva acquistato tale potere, nel calunniare le persone piú oneste, che giunse a primeggiare fra i ribaldi per favori, ricchezze e potenza di male » (Tacito, Annali, XV, 34, per l'anno 64).



[8] Ivi, lastra 362.

[9] Trovate tra il 1966 ed il 1968, mi risultano ancora inedite.

Archivio Saverio Ricca



Il sarcofago che « VATINIO GIVLIO / pose a VETTIA FELICITA / INNOCENTISSIMA DONNA / CONIVGE RARISSIMA».

Motivi bacchici rallegrano il cassone del sarcofago, al cui centro trionfa un grande *cantaro* colmo di frutta.

La lettera **B** al posto della **V,** tanto nel cognome *Batinio* per **Vatinio,** quando nella *Bettia* per **Vettia** della moglie, depone per una costumanza del latino iberico ed italico-popolaresco.

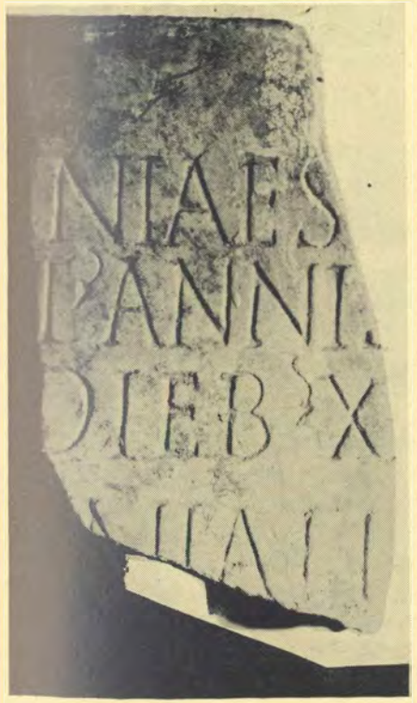
Voler dare significati cristiani al materiale archeologico di **Stabiae** non è però possibile sino al III secolo con il sarcofago della citata **Cornelia Feroce,** rinvenuto negli scavi della *Cattedrale,* che ospita il sarcofago e che nei lavori esterni del 1970 presso la cappella di S. Catello, ha rivelato ancora tombe a cappuccina e tavelloni sigillati. Il sarcofago pare di bottega romano-tusculana, ed ha nel « Buon Pastore » (che riproduciamo) il piú eloquente documento della sua natura paleocristiana, che può soddisfare la sede di « *Stabiae* », non la nostra inchiesta su quanto di « apostolico » potesse custodire ed eventualmente svelare, per il I secolo, la serie delle mansioni rustiche o padronali di *Stabiae.* Città, come si vede, che al **Pesce** di qualche graffito, ha precipuamente raccomandato la professione della sua fede cristiana, mentre al cristianesimo di qualche musaicista d'origine *greca* o *giudaica,*



Stabiae: cattedrale: particolare del sarcofago del III secolo della cristiana CORNELIA FEROCE.

affidava le abusive *novità* dei suoi pavimenti signorili, entro il perimetro di ville suburbane, esperte dei cartoni piu stravaganti.

D'età **Aelio—Adrianea** è quest'altra iscrizione stabiana, databile tra il 120-142 dopo Cristo, in cui sono da rilevarsi due fatti consegnati al frammento: che si tratti di appartenenti alla famiglia di un liberto dipendente alla *gens* **Annia,** e che, dalla « foglia » usata come emblema capitale e come interpunzione se ne debba arguire un simbolismo caro all'epigrafia paleocristiana dal II al VII secolo, come provano il *De Rossi — Silvagni* nella loro pubblicazione sul-



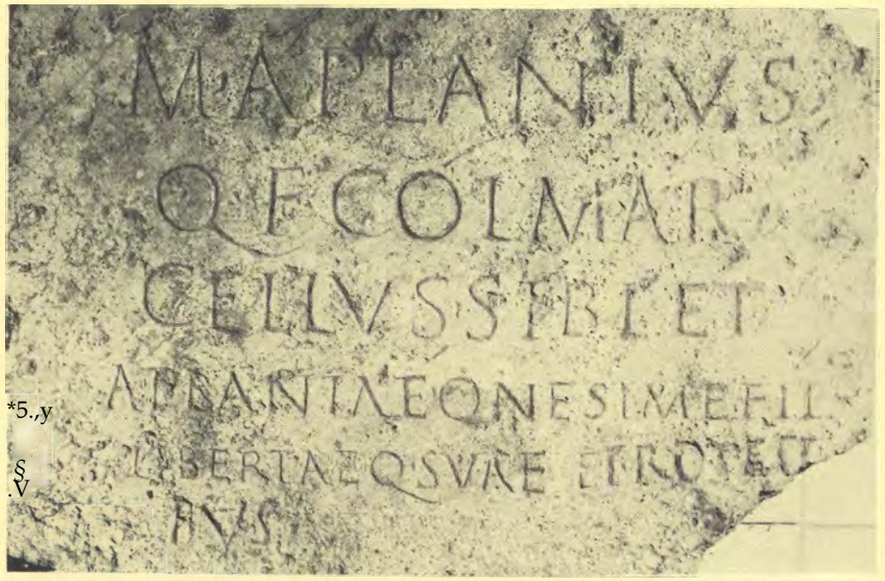
INIAE S T ANNII DIEB X

M. II. A. LI

le iscrizioni cristiane di Roma sino al VII secolo, e le Esplorazioni sotto le Grotte Vaticane per il II secolo. Tito **Annio,** ricordando la moglie **Annia** quasi cinquantaduenne in età adrianea, ci riporta agli ultimi **Flavii** della corte Domizianea e Titia, cioè tra il 79 ed il 96, per inserirsi, con presunzione di cristianesimo, tra gli addetti campani della corte di **Annia** — Galeria — **Faustina** Maggiore (138-141) moglie di Adriano, che era figlia, appunto, di **Annio** Vero (padre di Antonino Pio) e madre di **Annia—Faustina—** Minore (1840-1875) che sposerà lo zio designato all'impero. Non abbiamo dubbi sull'alta età di questo frammento di iscrizione stabiana degli **Annii,** e pertanto sulla connessione dei titolari con la corte degli **Aelio-Adriani—Antonini,** attraverso le loro donne di *Casa* **Annia,** che, qui, nella Campania Felice, evidentemente aveva interessi da coltivare. Una comprova ci viene dal susseguente testo completo, che pure appartiene all'*Antiquarium* di *Stabiae.*

M'A. PLANIO COL. MARCELLO
Figlio di Quinziano a **SE' ED** alla **FIgLia AFRANIA-ONESIME**
nonché alle **LIBERTE** di **LEI.**
PROSECUTURO (qualora capace)

Come a dire che gli interessi degli imperiali padroni di Casa **Annia,** seguitarono ad essere qui coltivati dal tempo di Adriano e di Faustina I, sino ai tempi di **Marc'Aurelio,** dapprima con liberti aggregati a casa di cognome **Annio,** e poi con liberti di cognome **Planio** (cioè marchigiani di **Planina** sull'Aesino), creati dalla



Stabiae: Antiquarium. Iscrizione di Marco Aurelio PLANIO MARCELLO, della seconda metà del II secolo d. C.

gens **Afrania,** cioè dalle famiglie di **Burro** e di **Quinziano,** di cui la figlia serbava l'agnatizio di creazione: gente, in una parola, che era stata già al servizio dei Ministri di Nerone al tempo di Seneca, ed ora, nei nipoti, serviva gli imperatori del II secolo, entro qualcuna delle ville portate in dote dalle Principesse **Annie.**

Ma mentre dei primi e più antichi liberti **Annii** usciti di casa Flavia al tempo della **Faustina** Maggiore abbiamo qualche indizio del loro cristianesimo nel tessuto familiare da cui provengono, da questi altri liberti di tradizione giulio-afrania, sopravvenuti dalle Marche di *Planimi* nella ridente Stabia una generazione piú tardi, cioè sotto la Faustina II, nessun segno di emozione cristiana traspare dal loro « titulus », anzi, vi si rileva il sussiego dei servi rifatti che presumono di farsi belli su dinastie servili dei proprii nati.

È ben vero che quel secondo nome « **Marcello** » ci aveva fatto sperare di più, come **l'« Onesime** » della figlia, ma non c'è modo d'uscire da richiami puramente « servili » della etimologia *onesimale* di lei, e perciò anche del padre: « della **Colonia Marcelli** », analoga a quella « **Veneria** » dei **Cornelii** a Pompei.

Saremmo, dunque, a questo ben magro bilancio sul cristianesimo di Stabiae tra il I e II secolo, cioè, con un nulla di fatto — dal punto di vista apostolico —, se *VAntiquarium* locale, ereditandolo da un deposito ottocentesco della Cattedrale, non avesse esposto un embrice sigillato, cioè un tavellone in cotto di straordinaria importanza cristiana e, forse, paleocristiana. Avendolo esaminato e fatto fotografare, ci siamo fatta trascrivere la scheda critica che accompagna il pezzo nel deposito del Museo, ed il professor *Libero D'Orsi,* con lettera del 14 novembre 1965 ci scriveva: « Prima di tutto devo chiarire che tanto il tegolone col monogramma costantiniano di Cristo, quanto il sarcofago di **Bettia Felicitate** provengono dagli scavi effettuati negli anni 1876 e 1879 nel sottosuolo della Cattedrale (di Stabia), per gettare le fondamenta di nuove fabbriche. Il tegolone in parola fu sistemato insieme con gli altri oggetti rinvenuti, nel Salone Capitolare. In origine recava il solo numero 48 ed era descritto cosi, come rilevo da un opuscolo di *G. Cosenza* : Tegola a battenti — — priva della parte superiore — col monogramma costantiniano a grandi dimensioni, tracciato dal figulo sulla fresca argilla; di esso parla anche il *De Rossi,* nel Bullettino di Archeologia cristiana, p. 126 (del 1878) ». La prima impressione che ne ebbe il De Rossi ed annotatori susseguenti, era invincibilmente quella che si trattasse d'un *chrismon* costantiniano di IV secolo, cioè d'un tavellone rispettoso della moda monogrammatica che da Costanzo II, a Magnenzio, ad Arcadio, era stata portata sulle monete a pieno campo del rovescio, dato che Costantino Magno ne aveva fregiato i *labari* delle sue legioni dal 312 al 337.

Ma la scoperta del *chrismon* su ossuari palestinesi anteriori all'anno 70, ha riproposto la cronologia di questo monogramma, tanto più che vasi pompejani, anteriori al 79 ne hanno confermato l'uso e la diffusione dalla Palestina alle zone vesuviane tra il 52 ed il 79, cioè in età



Stabiae: Antiquarium, Tavellone N. 48, col ***chrismon,*** noto al De Rossi, Bull, di Arch. Crist., 1878, p. 124.

apostolica. Ciò è ammesso soltanto da qualche diecina d'anni; pertanto la possibilità di riproporre date molto anteriori a quelle « costantiniane » di IV secolo, insorge almeno nei casi in cui il *chrismon* sia a sé stante, isolato, cioè senza elementi iconografici o epigrafici o monumentali che valgano a darne la data per altri titoli o motivi.

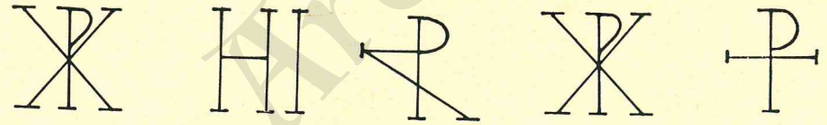
Nel caso poi del tavellone monogrammato di Stabiae, abbiamo alcune ragioni specialissime capaci di rilanciarne l'arcaicità paleocristiana; e sono: il tavellone per sepoltura a « cappuccina », corrisponde allo uso d'un ossuario occidentale, e, volendo trasferire in Occidente la natura di quel *chrismon* gerosolimitano su ossuario, nessuna miglior corrispondenza poteva darsi che graffire, dipingere o modellare il *chrismon* sul tavellone mortuario; il fatto è raro a Gerusalemme su Ossuario, ed è raro su tavellone in zona vesuvia-

na; la zona vesuviana è quella che cronologicamente è piú vicina all'uso del *chrismon* gerosolimitano, dal 70 al 79, come conseguenza della seconda località (Pompei, Stabiae) a ciò che era stato iniziato dalla prima (Gerusalemme); là, cioè al « Dominus Flevit » di Gerusalemme il *chrismon* dell'ipogéo 79, appartiene ad un sepolcreto di giudeo–cristiani; qui, cioè a Stabiae, abbiamo indizi di giudeo–cristiani nei musaicisti del nodo salomonico in quattro punti di due ville padronali, ed uso di Lettere Mistiche in graffiti di stanze d'uso servile, cioè di cuochi e dispensieri, venuti probabilmente dall'Oriente anche palestinese.

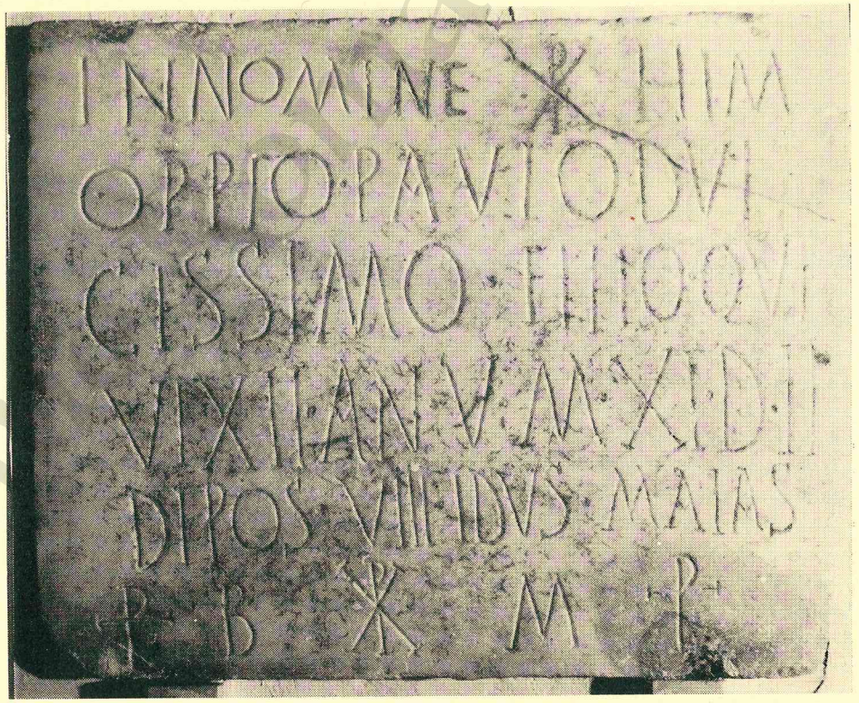
Ma l'osservazione piú notevole ci viene dal posto di trovamento, al centro urbano, sotto gli stabili della Cattedrale, che è quanto dire nel punto presumibilmente piú antico di culto cristiano a Stabiae. Ed è ancor piú notevole che in quel punto, col tavellone del *chrismon,* si sia ritrovato il sarcofago iscritto della **Vettia** e del **Pastore,** come riferito dal *Cosenza* e da schede di Museo. Al qual proposito, la scheda dice ancora: « Il sarcofago di Bettia Felicitate — lungo m. 1,93, largo m. 0,52, alto m. 0,53 — recava il n. 20 nel Salone del Capitolo; e fu pubblicato dal De Rossi, in Bullettino di Archeologia Cristiana, p. 119 (annata 1878), e nelle Notizie di Scavi, 1878, p. 239: 1879, p. 26; nonché dal Mommsen nel vol. X del C.I.L., n. 8134 » (cfr. Lett. cit. di *L. D'Orsi* al p. *L. Grazzi,* datata da Stabiae, 14.11.1965).

Ora, se ai *Vettii* di Pompei, imparentati con i **Caprasii** di **Ampliato** e con **Allei–Aelii** della stessa Pompei, risalirà — come vedremo — una professione di cristianesimo databile con assoluta tranquillità tra il 62-64 dell'impero di Nerone, allora l'illazione d'un cristianesimo a Stabiae portatovi dalla pompejana casa dei **Vettii**–Caprasii si rende non solo probabile, ma evidente, ancorché i **Vettii** di Stabiae mostrino di riconoscersi appena nel luogo di culto a Stabiae, con un sarcofago tardivo di II secolo, d'età **Aelio–Annia–Antoniniana,** come veduto.

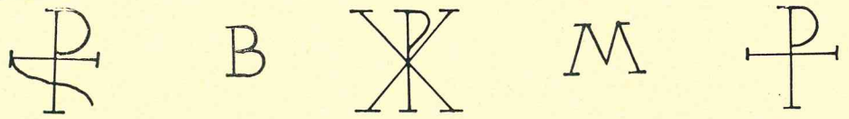
Un lieve indizio che la chiesa stabiana conoscesse da tempo precostantiniano l'uso del *chrismon* e delle Lettere Mistiche l'abbiamo da una iscrizione della *gens* **Oppia,** che nel militare **C. Oppio** d'età cesariana, aveva avuto, con Cornelio Balbo, da Cesare, la autorità di far pace o guerra in provincia (*Tacito,* Annali, XII, 60) cosí che, ancora nell'anno 53, l'imperatore Claudio potesse farne ricordo come di privilegio eccezionale esercitato per la prima volta da magistrati romani al di fuori del Senato; ma l'iscrizione ha troppi caratteri tardivi per doverne fare un conto eccessivo: anche se, come dicevamo, dimostra di voler passare in rassegna ben cinque monogrammi cristiani.



Monogrammi esistenti nella iscrizione stabiana di M. OPPIO PAOLO.



Stabiae: Antiquarium. Iscrizione di M. OPPIO PAOLO.



IN · NOMINE *HI* · M

OPPIO · PAVLO · DVL
CISSIMO · FILIO · QVI
VIXIT · AN · V · M · XI · D · II
DIPOS · VIII · IDVS · MAIAS

B. M.

NEL NOME di GEsù a M.(arco)

OPPIO · PAOLO · DOLCIS-
SIMO · FIGLIO · CHE
VISSE · ANni · 5 · Mesi · 11 · Giorni · 2
DEPOSto · agli '8 degli IDI di MAGGIO

di Buona Memoria

Dei quali, oltre le tre differenti forme del *chrismon,* interessa enormemente l'arcaica inversione del **IH** in **HI,** perché, evidentemente, si era perduta la coscienza dell'origine greca dell'*éta.*

HI = IH(sus)

non l'equivalente mistica del segno grafico monogrammato che, appunto, dimostreremo d'età apostolica a Pompei, Ercolano, e Roma (come in Palestina). Da tutto ciò non è che Stabiae possa sostenere in proprio un cristianesimo di I secolo, se non facendo appello ai **Vettii** di Pompei;



Stabiae: Iscrizione cristiana del LUCE RENOBATVS, su lastra preparata per altro testo in sei righi segnati dallo scalpellino, ma lasciati anepigrafi.

ma anche in quella fortunata ipotesi, il suo cristianesimo risente già del secondo passaggio di Paolo nel 59-60, ed il nome apposto a **M. Oppio Paolo,** potrebbe esserne un'eco ben tarda, senza impegno.

Appellarsi al testo del **Luce Renobatus** (Cat. del *D'Orsi*, ediz. 1965, p. 32), alle tre belle lampade in cotto, contrassegnate del *chrismon* gravato nella conchetta del campo superiore (cfr. foto dei pezzi inediti), o all'altra lampada crucesignata sull'ansa a tutto tondo (cfr. foto del pezzo inedito), non significa più cercare dentro il solco originario della fede cristiana apparsa a Stabiae sicuramente prima del trionfo costantiniano di IV secolo, cui questi pezzi appartengono o vi discendono, sino al celebre turiboletto di bronzo

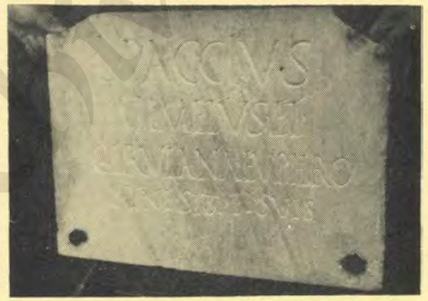


Stabiae: Lucerna cristiana di IV secolo.

(cfr. Cat. del *D'Orsi*, ediz. 1965, p. 29), che, ripreso da modelli di V secolo, vedremo in mano a **Pietro** nella iconografia delle prime « Dormitio Beatae Mariae Virginis », ed in giojelli minuti che ne fanno isolare l'inventiva da suppellettile liturgica.

Altrettanto deve dirsi della « fibbia d'avorio rappresentante l'incontro di Pietro e Paolo che si abbracciano » (Museo di Stabiae) perché l'iconografia è inconfondibilmente di V secolo.

Ma rimane un ultimo spiraglio di luce. Nel magazzeno *deWantiquarium*

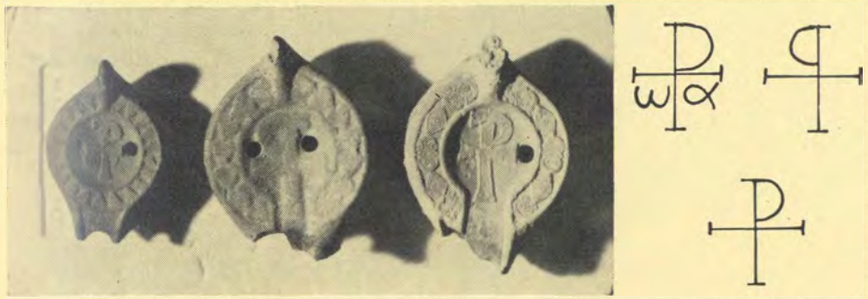


L . PACCIVS
ATIMETVS . ET
GERVIANA ' EVPHRO
SYNE ' SIBI ' ET ' SVIS

di Stabiae, abbiamo trovato, tra le iscrizioni riposte in attesa di sistemazione (e però proveniente dall'anzidetto scavo dell'Ospedale — e meno probabilmente dalla collezione di riporto al « qui si sana » di Varano — questo stupefacente attestato di II secolo d.C.: — vedi **L. Paccivs —).** Correre immediatamente con la memoria al **Paccius** del graffito sui mattoni a facciavista del mausoleo R-R.[1] dei *Flavii* nella necropoli vaticana, a ridosso della tomba di **Pietro,** è stata una cosa sola [10]. E per essere quel graffito del II secolo (dato che il mausoleo è del 145 c.), sebbene in greco, aveva avuto il pregio di sollevare l'ipotesi che i **Pacci—Paquii** di Pompei e di Taormina fossero stati a contatto della scuola apostolica sin dal I secolo, persuadendo alla fede i loro figli e nipoti del II secolo. Ora i **Pacci**-*Paquii* che Stabiae ci viene proponendo come suoi cittadini di II secolo, aprono la via alla più luminosa ipotesi circa un « cristianesimo presente a Stabiae entro il II secolo », cioè in età sub-apostolica. Di derivazione petriana più che paolina, allo stato attuale delle cose.

Ecco quanto. Prima di risalire da Stabiae verso Gragnano e Lattara di Lettere, per cogliervi le restanti iscrizioni romane dell'entroterra sino al « mògano », bisognava, a nostro avviso, fare il punto su **Stabiae,** perché è dal mare che è venuto il messaggio della fede cristiana nel golfo vesuviano, e, dal mare, risalire alle « villae » sottoposte all'inchiesta delle rispettive « familiae » che le stavano abitando. Senza dubbio il discorso si interrompe, perché non possiamo portarlo ad Ercolano e a Pompei con altrettanta proporzione di ricerche sin qui usate per Stabiae, senza rompere l'equilibrio della monografia su Lettere [11].

Talché, uscendo da Stabiae verso Ercolano e Pompei, per cercarvi le ragioni cristiane che spieghino anche il cristianesimo di Stabiae, abbiamo la certezza critica che da qui **Paolo**



Stabiae: Lucerne in cotto col ***chrismon*** e Lettere Mistiche.

[10] ***M. Guarducci,*** La tomba di Pietro, ed. Studium, Roma, 1959; La tradizione di Pietro in Vaticano, Tip. Poi. Vat., 1963; ***passim.***

[11] In un secondo volume, dato che il testo è già tutto dattiloscritto, potrò soddisfare il lettore, se questo primo, dedicato a LATTARA-Torina e STABIAE, avrà incontrato l'interessamento di chi può esigerne la continuazione per tutta la Campania (L. G.).

Archivio Saverio Valeria

non può essere stato attratto a tentare un viaggio clandestino nel 52-53 dall'Oriente greco—efesino verso la Campania Felice, perché neppure col 59-60 emergono prove plausibili d'un cristianesimo locale e d'un ambiente capace di una sì impegnativa ospitalità.

Di quella diecina di Famiglie che qui risiedevano, come la **Hostilia, l'Oppia,** la Plania, **l'Annia,** la **Vatinia,** la **Vettia,** la **Giulia,** la **Prisca,** la **Proculeia,** la **Paccia** – *Paquia,* la **Pontia-Bassa, l'Elvneia, l'Attia** e la **Cornelia,** non è quest'ultima che ha probabilità di aver trapiantato da Pompei il cristianesimo a Stabiae, e neppure la **Giulia-Prisca** (che pure ne avrebbe avuto il modo) ma è la **Vettia**—Caprasia, appoggiata alla sua tradizione di « puttini festosi », ma più ai suoi **Ampliati** che fuorescono da Pompei dopo il terremoto dell'anno 62, ed è la Paccia-Paquia. Servi cuochi e vivandieri, mosaicisti d'origine greco-giudaica, vi avevano però fatto balenare una « mansio » di giudeo-cristiani, esperti di Lettere Mistiche e di Monogrammi soterici sino al *chrismon.*

Analizzando il volume X del *C. I.L.,* che porta le iscrizioni relative a Sorrento, Stabiae, Pompei, Nocera, si trovano dei **Paquii** a Vibo Valenzia (X, 61), dei **Calpurnii** a Tramonti (X, 569), dei **Claudii** ad Atrano (X, 573), dei **Claudii** a Ravello (X, 574), la cristiana **Folia Vetusta** a Gragnano (X, 594), un frammento col D. M. a Pino (X, 657), la cristiana **Agripina** *in pace* tra le « salernitane » (X, pag. 74), con altre nove iscrizioni cristiane; il centurione **Stabio Vero** a Sorrento (X, 686), due altri **Paccii** a Nocera dei Pagani (X, 1093, 1095); ma tra le numerose stabiane (pp. 84-89) se ne incontrano alcune di Lettere (X, 772, 777, 779) e di Orsano (X, 780) che riesamineremo con quelle di Gragnano. Qui basterà soggiungere che altri **Paccii** si trovano ad Avellino (X, 1151) ed a Pozzuoli (X, 1810, 1955, 2818, 2819, 2820, 2821, 2754) e che a Pozzuoli, con la sorprendente iscrizione 2792 — datata per l'anno 41 dopo Cristo — abbiamo un *Caio Ottavio Agathopo Minore* che venuto dall'Oriente in Occidente, esausto, « **Hic Requiescit** » per pietà che la figlia **Regilla** cristianamente gli riconosce. È un vero sigillo di cristianesimo campàno, impresso sul documento più antico e sicuro che tutto l'Occidente possegga a dieci anni dalla morte di Gesù e del pontificato di papa Pietro. Soltanto qui la nostra ricerca è placata e positiva.



Il *Chrismon* del tavellone di Stabiae.

CAPITOLO QUINTO

La romanità di Gragnano e di Lactearia (Lattàra - Lettere)

Lasciando Stabiae alle nostre spalle, per salire verso Gragnano ed i monti Lattari (di Lettere) in cerca di specifiche prove di romanità, proprie di quei luoghi, siamo mortificati dal fatto che alcune cose citate — come la *vera di pozzo* a Lettere, e la *stele indiana* (di II secolo d.C.?) nella chiesa del Castello a Gragnano abbiano più l'aspetto di « riporto », che certezza di cose trovate *in loco.*

Se anche una parte delle iscrizioni romane che incontreremo dovesse rientrare nella categoria dei « materiali riportati », cioè estranei al luogo in cui si trovano (o è detto si trovassero), allora le difficoltà del racconto storico aumentano in proporzione dell'inganno che la fonte archeologica procura.

Lungi dal voler assodare quante e quali « familiae » romane di *clarae* o *obscurae Gentes* siano venute a stabilirsi anticamente in Gragnano o in quel di Lettere, rimane sempre vero, però, che la maggior parte di esse non potè o non volle documentarsi in sede, in quanto eleggeva di far seppellire i morti altrove.

Tra quelle dieci — quindici « familiae » che abbiamo visto residenti nelle « villae » di Stabiae, non abbiamo preteso di aver elencato tutte quelle che abitavano la « città », ma, solo alcune — importanti e meno importanti — che hanno lasciato una testimonianza epigrafica di sé: e, neppur questo in forma completa (cioè seguendo il C.I.L.) in quanto tale esatta vastità esulava dal nostro assunto. Per esempio, ci è giunta notizia solamente orale (non controllata *in re)* di un'iscrizione della *gens* **Acilia-..***Aquilia* [1].

A maggior ragione ciò deve dirsi di centri più piccoli o più scomodi che non fossero Stabiae, quali, appunto, Gragnano e Lettere.

Tuttavia, Gragnano ha messo assieme un buon gruppo di iscrizioni romane, che le dànno una consistenza storiografica analoga a quella di Stabiae. Inciso sulle due facce e d'una importanza assolutamente primaria è un bronzo trovato a Gra-

[1] Nel settembre del 1969 il fotografo ***Somma*** di Castellammare ebbe a dirmi che sono rimaste inedite da 10 a 12 iscrizioni trovate negli scavi del vecchio ospedale in piazza del Municipio a Stabia.

Degli ACILII - Aquilii, il C.I.L., voi. X, cita, per la plaga campana, una loro presenza epigrafica a Saponara (Grumentum, X, 243) a Pozzuoli (X, 1565) a Miseno (X, 3441, 3510).

Archivio Soveria - Roma

gnano e conservato al Museo Nazionale di Napoli; rivela come già nel 52 dopo Cristo il posto veniva scelto dagli estranei come residenza ideale;

è il caso del soldato *Spartaco,* figlio di **Diuzeno,** che consegue diploma di cittadinanza romana dall'imperatore Claudio (41-54), insieme ad altri[2]:

CLAVDIVS CAESAR AVGVSTVS
GERMANICVS PONTIFEX MAXIMUS
TRIB • POTÈ STATE XII • IMPER • XXVII
PATER PATRIAE CENSOR CONS • V •
TRIERARCHIS ET REMIGIBVS QVI MILI-
TAVERVNT IN CLASSE QVAE EST MISENI
SVB • TI • JVLIO AVGVSTO LIB • OPTATO ET
SVNT DIMISSI HONESTA MISSIONE
QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT
IPSIS LIBERIS PO STERI SQVE EORVM
CIVITATEM DEDIT ET CONNVBIVM CVM
VXORIBVS QVAS TVNC HABVIS SENT
CVM EST CIVITAS IIS DATA AVT
SI QVI CAELIBES ESSENT CVM IIS
QVAS POS TEA DVXISSENT DVM-
TAXAT SINGVLI SINGVLAS

A • D • III IDIS DECEMBRI
FAVST • CORNELIO SVLLA FELICE COS
L • SALVIDIANO RVFO SALVIANO
GREGALI
SPARTICO DIVZENI F • D • PSCVRTO
BESSO
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
AENEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPI-
TOLIO AEDIS FIDEI POPVLI ROMANI
PARTE DEXTERIORE

L. MESTI L. F.
E. NVTRI
DIRRACHINI
C. SABINI
C. CORNELI
T. POMPONI
N. MINI HJLAE

AEM... PRISCI DIRRACHINI
VENVSTI DIRRACHINI
ANTI DIRRACHINI
M. MEDINI DIRRACHINI
AMPLIATI DIRRACHINI
EPAPHRODITI DIRRACHINI TES SALO-
NI CENSES

[2] Già *Cesare,* nel De Bello Civili, III, 71, veniva ricordando un A. Granius, cavaliere romano originario di Pozzuoli ucciso a DYRRHACHIVM sotto gli occhi di Cesare in battaglia; questi schiavi liberati dal decreto hanno radici « dirrachine e tessalonicesi ». Riportato dal *Capasso,* op. cit., p. 7 e dal *Cardinale,* Diplom. Imper., p. 54, dicono col *Li gnor i* (p. 31) che proviene da Gragnano.

Giustamente gli storiografi locali hanno dato al *bronzo di Spartaco* la importanza che merita; ma, mostrano piú soddisfazione nel trovare la prova che *Gragnano* derivi dai **Granii**[3]:

M. GRANIO M. F.
M. N. CORDO FRAT.
TR. MIL. PRAEF. EQVIT,
PRAEF. FABR. II VIRO
TER. QVINQ. AED. Q. CVR.
AQVAE DVCENDAE ALLIFIS
D. D.

A parte quell'« Allifis » (*Alife)* poco persuasivo per l'autenticità del pezzo, si tratterebbe d'un personaggio della *gens* **Grania** che ha fatto un distinto « curriculum militare », per poi dedicarsi, negli ozi del rimpatrio, alla cura delle *acque* ed all'amministrazione degli acquedotti rurali, dividendo col fratello *Cordo* le patrie sollecitudini.

Di un altro **Granio,** dai connotati onomastici alquanto corrotti — forse, perché da Gragnano si era trasferito a Stabiae, ove la sua iscrizione fu vista dal *Reinesio* e descritta dal *Capaccio,* è quella di **A. Granio** *Epafrodito,* inteso a ricordarsi della pia consorte *Cecilia*[4].

D. M. CECILIAE LIBERALI CONIUGI
PIENTISSIMIE AC DE SE BENE MERI-
TAE A. GRANAVS EPAPHRODITVS

Ed eccoci ad un *liberto* di nome *Anterote Eraclione,* che ha tanta sicurezza di sé da non dirci da quale « gens » fosse uscito con la patente di « libero », ma che, in compenso, ci dice come fosse « maestro stradale », benemerito nel suo servizio pubblico a tal segno da riscuotere la gratitudine del cielo (Lari) e delle famiglie che lungo le strade tenevano i sepolcri dei loro congiunti trapassati. Se non che, il nostro ometto, non aveva a disposizione delle strade maestre, ma delle « summae », cioè delle stradicciole secondarie, non escluse, evidentemente, quelle che salivano ai monti Lattàri[5]:

ANTEROS HERACLIO SVMMAR
MAG.
LARIB. ET FAMIL. D.D

La cosa riveste un'importanza discreta, se pensiamo che ai *Giesini,* al *ponte san Marco* ed in piu punti

[3] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, ediz. Pompei, 1955, p. 26: « 18) M. Granio: risulta l'esistenza della seguente lapide che esisteva in *Alife* »; cfr. *A. Trutta,* Antichità Alifane, Diss. IX, p. 135.

[4] II *Capaccio* (Storia di Napoli, voi. II, p. 104) riportò l'iscrizione che esisteva nella chiesa di S. Croce in Castellammare di Stabia; il *Reinesio* (Sing. CL XIV 32, p. 731) ed il *Capasso* (Memorie storiche della penisola sorrentina, p. 74) ritennero che il « GRANAVS » debba leggersi « GRANIVS »; cfr. *Liguori avv. Alfonso* (Gragnano, op. cit., p. 23 e note 1-2) che ritiene lo stesso.

[5] « Agli 11 dicembre 1749, sulla strada di Gragnano, si scoperse una nicchia di fabbrica contenente un *busto di marmo di una giovane donna,* dalla vivace e ridente fisionomia, coi capelli ricciuti, raccolti in una retina sul collo ed adorna nel mezzo della testa di una *vitta o* fibula (Museo, 6193 bust.). Il giorno 13 poi si rinvenne

Archivio Saveriano Roma

di Gragnano furono scoperte modeste necropoli; e che persino a *Fuscoli* di Lettere (come vedremo) qualche anno fa, vennero in luce tombe arcaiche, evidentemente romane, esattamente sul tracciato della vecchia strada che sale « ai lauri ».

Di neppure 23 anni era invece il giovane *Ampliato* (con la solita *B* in luogo della *P*) di casa Nevia, i cui esatti connotati vengono forniti dal fratello superstite *Aurelio — Massimo* [6]:

D. M. NEVIO AMBLIATO QVI VIXIT VIGINTI ANNOS ET MENSES DECEM AVRELIVS MAXIMVS FRATI DVLCISSIMO P. V.

Ed è proprio dal nome del pietoso fratello superstite che possiamo datare questa iscrizione per la fine del II secolo dopo Cristo — inizi del III.

Molto piú sù nel tempo, cioè senz'esclusione al I secolo, è il marmo a *bisomo familiare,* probabilmente di mausoleo per le due « familiae » di Clodio *Filumeno* e di Terenzio *Lamper* col fratello *Venusto;* marmo che i *Marini* di Gragnano (di Pino e Pimonte) conservavano in casa, ma di cui non hanno tramandato la provenienza: se, cioè, lo avessero trovato di scavo nell'area di Gragnano-Lettere, o se lo avessero preso di riporto da fuori paese.

Il testo, è del seguente tenore [7]:

CLODIVS FILVMENVS FECIT SIBI ET CLODIAE BLASTE
CONIVGI SVAE ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE SVIS
POSTERISQVE EORVM ET M • CLODIO OPTATO ET CLODIAE
ATTHIDI CONLIBERTAE

L • TERENTIVS LAMPER FECIT SIBI ET TERENTIAE
MVSAE CONIVGI SVAE ET L * TERENTIO VENVSTO F • ET
TERENTIAE PAVLLAE LIB • SVAE ET LIBERTIS LIBERTABVS
POSTERISQVE SVIS ET EORVM QVI
SVPRASCRIPTI SVNT.

una piccola ara di terracotta con cenere aderente. Sull'alto della nicchia si lesse la seguente iscrizione, lunga circa un metro e mezzo con caratteri rossi, conservata al Museo al n. 3705 delle iscrizioni ». « L'***Avellino*** (Opuscula, voi. Ili) scrisse una dotta memoria su questa lapide la quale si riferisce ad un ***Anterote Eracleone,*** liberto, investito della carica di ***magister summarum*** ». Dell'ordine dei magistri ***vicorum, pagorum*** et ***larum,*** istituito da ***Augusto,*** questi ultimi si distinguevano in ***magistri primarum*** et ***secondarium*** (secundiarium: secundarum) ***aut summarum,*** secondo ne spiega il ***Gori,*** cui s'affidò il ***Cosenza,*** Stabia, [1a] ediz., p. 297, e riporta il ***Liguori,*** Gragnano, 1955, pp. 43-44, riferendola ***ai tempi d'Augusto-,*** C.I.L., X, 773.

[6] Riportata dal ***Liguori,*** che, pur attribuendola a trovamento in Gragnano, non dice ove e quando sia stata ritrovata (cfr. ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 43).

[7] ***Capasso,*** op. cit., p. 78; ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 44, che sostengono trattarsi di « un marmo conservato dalla famiglia di Marino di Gragnano ».

Lo stile è dei prototipi romani della metà del II secolo d.C., ma non avendo visto l'originale e la morfologia delle lettere incise, non si può dire di più.

Che Gragnano potesse disporre di veri e propri mausolei, lungo la strada che dai Lattàri scendeva al mare, ce l'ha detto il buon *Anteros* [8]; e che Gragnano disponesse di benestanti nativi o rifatti ce lo mostrano *Spartaco* col suo bronzo solenne [9] ed il sarcofago di *Mindo Fausto,* che segue.

Dell'iscrizione di « Mindo Fausto », ebbe a riferire una sessione dell'Accademia dei Lincei[10]:

D. M.
p. MINDI
FAVSTI

È testo d'urna funeraria istoriata con le fatiche di Ercole; e, dagli *strigili* e dal laconico testo consacrato agli « Dei Mani », non può essere posteriore al II secolo di Cristo, ma, se mai, anteriore.

Con le sette iscrizioni riportate, Gragnano raggiunge una dignità di « villa romana », incontrovertibile.

Si tratta di vedere come ciò possa essere accaduto, se molto prima dell'età di Claudio (41-54), oppure all'indomani dei noti cataclismi vesuviani.

Ma se facciamo del caso di *Spartaco* un'eccezione, e dovessimo portarci all'età dei Plinii come a regola di soggiorno, la storia di Gragnano acquista una funzione e la storia di Stabiae trova una soluzione. Perché non è possibile che all'indomani del 62 e del 79 la gente di Stabiae, per fuggire dal pericolo del vulcano e delle sue ceneri, non cercasse le alture. Plinio fa dunque intendere che *Stabiae* non era un agglomerato urbano in senso comune, come la stessa Pompei - città, ma era un diffuso comprensorio a balze con ville padronali, ville rustiche e pertinenze servili che ne rendevano vivace la colleganza di complesso.

Ha, dunque, un significato preciso e rispondente alla realtà che chi, fuggendo dalla spiaggia (e dalla pianura), o prendeva il largo dal mare, oppure saliva le collinette adiacenti, in cerca d'aria più rarefatta e di cieli più sani a lasciar cadere la cenere vesuviana, in caso che l'eruzione dovesse ripetersi.

Anche per non perdere i beni la-

[8] Cfr. iscrizione riportata alla pagina addietro.

[9] ***Id., ut supra.***

[10] Atti dell'Accademia dei Lincei: Serie IV, voi. IV, Part. II, p. 65; cfr. *Liguori* ***avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, pp. 44—45: « Nel 1888 a piazza S. Leone, nel giardino dell'ex convento degli agostiniani, viene scoperta un'urna cineraria di marmo a doppia curvatura, rappresentante un tronco di colonna decorato da ventidue strie buccelliforme, avente nel mezzo una tabella quadrata scorticata, nella quale è incisa l'epigrafe seguente (***ut supra).*** La tabella è decorata dalla rappresentazione ad altorilievo di due fatiche di Ercole. Gli avanzi di questa scultura mostrano a sinistra un albero, presso il quale Ercole con clava sta combattendo il leone, a destra un leone ritto ed una clava, spezzati a metà in tutta la lunghezza, mancando il resto della figura a completamento dell'azione » (dalla Relazione ai Lincèi).

Archivio Saverio Di Roma

sciati nelle « villae stabianae », o, comunque, per restare in contatto con la base da cui erano fuggiti e con gli interessi che avevano interrotto per forza fatale.

L'epigrafia viene a confortare la vivacità romana di Gragnano esattamente da dopo l'eruzione del 79 all'impigrimento dell'impero nel cuore del III secolo d.C.

Il caso di *Spartaco*, appunto perché si tratta d'un « millantatore » rifatto, serve a sottolineare l'irrequietezza d'un originale che cerca sede al tutto nuova per non essere riconosciuto dove veniva e per non dover raccontare come e quando era diventato « qualcuno ». Vorremmo proporre, anzi, che l'epicentro cronologico delle fortune romane di Gragnano coincide con l'impero di Traiano e tramonta con l'età di Pertinace e dei Siriaci.

L'imperatore *Traiano* (98-117), facendo rinnovare la strada tra Napoli e Nocera [11], facilitò al suo successore *Adriano* (117-138) la delimitazione amministrativa del « Piceno suburbicario » sullo schema regionale ripartito da Augusto [12] [13] [14]. Di qui le « diocesi » civili ed i « correctores », tra i quali ci piace ricordare un *Ennio Victorino* « corr. Lacaniae et Bruttiorum » [15], in età alta.

Dunque, una riprova cronologica del movimento viario agli inizi del II secolo d.C. che, prosegue da Traiano con Adriano (117-138) esattamente in direzione di Stabiae (e quindi di Gragnano e dei Lattàri) in forza della pietra miliare dell'*antiquarium* stabiense, già citata.

La vita piena di Gragnano romana — appunto perché florida nelle sue *villae* per tutto il corso del II secolo — infiacchisce l'impegno pastorizio dei punti alti verso il « Megano », in quanto i pastori vengono distratti dal contatto sempre più vicino del più facile « modus vivendi » in fattoria, né possono o sanno fondersi con gli *schiavi* che le « fattorie » cercano di avviare ai monti con spirito punitivo (come s'è visto sotto Nerone).

Il fascino della carriera militare nelle Legioni è dimostrato anche dalle iscrizioni di Gragnano; e se dovessimo ripetere quanto già è stato detto nel quadro generale delle antichità locali, Gragnano non aggiunge né toglie nulla ai tratti della sorte comune che veniva investendo tutto l'entroterra sarnano, dal mare ai monti. *Pertinace* permise a chiunque di occupar terre e di coltivarle a proprio talento [u], e per esser egli stato imperatore nel 193 d.C., si misura da questa legge del *ligure* tutto il disagio che le fonti agricole venivano soffrendo da tempo, sino al limite di un tal provvedimento.

Ed è come se noi, abbandonando Gragnano per salire a Lettere, dovessimo andare incontro ad una rarefazione delle prove, che, pur in termini più ristretti, non faranno che ripeterci un identico schema di vicende.

Giunti a Lettere, la prima impressione che se ne riceve è che il borgo centrale « dei Lauri » non abbia nulla di *romano* e che l'agglomerato di case non vada in là di tre o quattro secoli dai nostri tempi.

Inoltre, preoccupati di raggiungere il centro paesano per dominare dal centro qualsiasi inchiesta periferica, ci si accorge di aver trascorso la borgata dei *Fuscoli* senza avervi prestato eccessiva attenzione.

Si sa che allato troveremo, da una parte il *castello*, dall'altra *san Lorenzo*, e, più in alto, *Orsano*, borgate tutte che portano nel nome una impronta al massimo medioevale (*'Castello* e san *Lorenzo*) o forse, in un caso, problematica *{Orsano)*. Talmente che la *romanità* di Lettere non s'impone e, se c'è, occorre cercarla.

Che si sappia, solamente *Vincenzo - Italo Pentangelo*, morto giovane da pochi anni, prendendo dal *Camera* e dalla sua intelligente osservazione del luogo nativo, ha dato a Lettere un foglio pieghevole di poche colonne, ove, però, sono condensati gli estremi tradizionali della storia di Lettere come non era mai stato fatto in precedenza attraverso la stampa. È lui (seguendo il *Camera*, come detto) che con estrema decisione assicura la *romanità* di Lettere e cerca di documentarsi in quel che dice [ls].

Da tanta premessa, il *Pentangelo* scende a citare una prima iscrizione romana, dicendola di « Priscilla » [16]. È, però, così ligio al *Camera* nella trascrizione del testo in parola, da lasciarci persuasi che non elaborasse criticamente in proprio né l'iscrizione né l'eventuale verifica del pezzo *de visu*.

Staccata da ogni commento di contenuto e d'ambiente, l'iscrizione viene proposta senz'altro come prova di *romanità* uscita dal posto; ma, in questo caso, il posto è *Orsano*, non « *i Lauri* » di Lettere, cioè la periferia alta — verso il « Megano » o le sue « Tende » — non il centro del paese.

[11] ***Sogliano,*** Notizie di Scavi, 1894, p. 315.
[12] ***C. Carucci,*** op. cit., pp. 111—112.
[13] ***Garrucci,*** op. cit., iscriz. salernit. N. 6.
[14] Op. cit., II, 15.
A nostro avviso è in questo momento che di almeno due celebri TOYPINAE dell'antichità classica, quella detta « CONSIANAE » ionia (in Calabria) e quella dei ***Monti Lattari,*** l'unica che sopravvive è la ***prima*** (che ha evocazioni monetarie ancora nel IV secolo) mentre la seconda, quella nostra, confusa dapprima con MARCIANA (di Stabiae) scompare entro il IV sec. d. C. (cfr. ***Vincenzo Saletta,*** Storia di Cassano Jonio, Roma, 1966, alla voce THVRII, pp. 9-10, 12, 21, 24, 27, 30, 31, 36-38, 42, 45, 47, 49, 50, 52-54 59, 70-71, 73, 81, 83, 87, 111, 113-114, 141, 144, 146-153, 177, 196, 198-199, 201-202, 204; THVRINI, 7, 12, 28, 74.

[15] *V.* ***I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ***Ricordile cimeli*** mal custoditi sinora, se non proprio offesi, sono sparsi un po' dovunque ***nei cinque casali del paese...*** ». La proposizione, un po' vaga a dire il vero, ha però il merito di averci sospinto a guardare attorno, nei cortili e nelle strade, sin dentro le case dei privati.
[16] *V.* ***I. Pentangelo,*** 1. cit., Epigrafe sepolcrale di Priscilla (sic).
Dell'iscrizione di ***Orsano*** il C.I.L., voi. X, N. 780, p. 88, dice: « Orsani in agro Castellamaris sub vase acquae benedictae in ecclesia S. Michaelis. « D • M • MINIARIAE / PRISCAE • VIX / ANN • III • MENS • II • D • Vili / C • MINIARIVS / VIATOR ■ P »; *Pacichelli,* Memorie novelle de' viaggi, t. II (1690) p. 210; ***idem,*** regno di Napoli in prospettiva, I (1703) p. 189 minus accurate, (inde ut videtur ***Ughelli,*** Ital. sacra, ed. 2, VII, 271).

Archivio Storico Sarnese

Pentangelo, al centro del paese aveva aggiudicato un'iscrizione romana ben più eloquente di quella « orsanese », e l'aveva anzi posta come biglietto da visita della *romanità* di Lettere. Si tratta della « Epigrafe di *Lucio* **Cornelio** Libano, del **I** sec. », personaggio « cui dovette apparire (il posto di) Lettere 2000 anni fa » [17].

Per sé, sarebbe stato sufficiente quest'unico e singolare caso di *Lucio Libano* dei **Cornelii** per ammettere due fatti: che Lettere era *romana* e che doveva disporre almeno d'una « villa » — per giunta dei **Cornelii** — nel senso che abbiamo già dato alle « villae » di Gragnano e di Stabiae. Ma l'iscrizione non si ritrova più nel paese, e, per quanto il *Pentangelo* sorvoli su questo particolare importantissimo, forse neppure lui non l'ha veduta, e, come nel precedente caso, si è contentato di trascriverne il testo dal *Camera.*

Non c'era che da ricorrere al *Camera* per venirne a capo. Purtroppo, delle tre iscrizioni citate dal *Camera* per Lettere, avendo fatta qualche ricerca personale per rintracciarle in Lettere e dintorni, risultò che la prima della silloge è irreperibile; la seconda fu ritrovata a *Orsano;* la terza, effettivamente custodita sotto lo angolo parietale della chiesa di S. Agnese in Casola dai tempi del *Camera* al 1946 circa, vi è stata asportata e resta dispersa, avendoci però rilasciato la tacca nell'intonaco dei due muri d'angolo da cui fu staccata tra il 1964 ed il 1966 [18].

Dei tre testi epigrafici diamo ora la trascrizione e la traduzione, con adeguato commento, uno per uno:

Iscrizione I.

T • CORNELIVS LIBANVS

INVENI ALIQVANDO LOCVM VBI REQVIESCEREM

[(Io) T.(iberio)] LIBANO (della *gens)* CORNELIA HO TROVATO FINALMENTE UN POSTO DOVE RIPOSARMI [19].

[17] ***V. I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Ecco Lettere: una perla nei Monti Lattari. Così essa, 2000 anni or sono, dovette apparire a quel LVCIO CORNELIO LIBANO che, stanco della tumultuosa vita dell'Urbe, trovò fra questi poggi la sua pace. - Di questa iscrizione il C.I.L., voi. X, N. 777, p. 88, dice: « ***Lettere*** prope Castellamare, in hortis Rocco. - ' T • CORNELIVS • LIBANVS / INVENI • ALIQVANDO • LOCVM • VBI • REQVIESCEREM'; ***Pacichelli,*** il regno di Napoli in prospettiva, I, (1703) p. 189, unde videtur sumpsisse ***Ughelli,*** Ital. sacra ed. 2, VII, 271 ».

[18] Verifiche fatte dall'Autore, dal 12 al 23 luglio 1967, con testimonianze avute in ***Lettere*** dall'Assessore Comunale ***Antonio Pentangelo,*** dal capomastro ***Giovanni Fontanella,*** dall'insegnante ***Vincenzo Longobardi-,*** in ***Orsano,*** dal parroco ***Can. Gaetano Rosanova-,*** in ***Casola,*** dall'Arciprete ***Don Gennaro Cascone,*** dal sagrestano di ***Gesini,*** sig. ***Salvadore di Majo.***

[19] Cfr. ***M. Camera,*** ediz. citata sulla città e ducato di Amalfi, p. 664: sua la trascrizione che riportiamo del testo latino, corretto nelle U con V.

A Pompei vivevano dai tempi di *Siila* a quelli dei *Flavii,* cioè da almeno 110 anni avanti l'eruzione vesuviana, i **Cornelii-Cossii** ed i **Cornelii — Sillani,** e, per essere questa iscrizione di *Lettere* rispettosa del nome dell'imperatore *Tiberio* (14-37) imposto a questo liberto così affaticato dalla vita, non è azzardato farlo vivere una cinquantina d'anni, così da aggiudicare il suo lamento sepolcrale nell'ultimo scorcio del I secolo, cioè dopo l'eruzione vesuviana da lui scampata nel 79 [20].

È indubbiamente la più importante e pertinente iscrizione antica finora apparsa nel territorio di *Lettere,* in quanto si riallaccia onomasticamente alla gestione della **Colonia** agraria che i **Cornelii** dirigevano dall'agro di Pompei, e sottintende un'esplicita lode del luogo, nel senso dato alla valle del Sarno ed all'amenità della Villa dai due celebri *Plinii Giovane e Vecchio* [21], probabilmente contemporanei del nostro **Cornelio,** il quale non si mostra insensibile ai vezzi letterari dell'aurea età proto — imperia-

Orsano di Lettere, chiesa parrocchiale di San Michele. Umetta cineraria in marmo bianco alabastrino che ***C(aio) Miniano Viatore*** pone alla treenne figlioletta (?) ***Miniaria Prisca.***



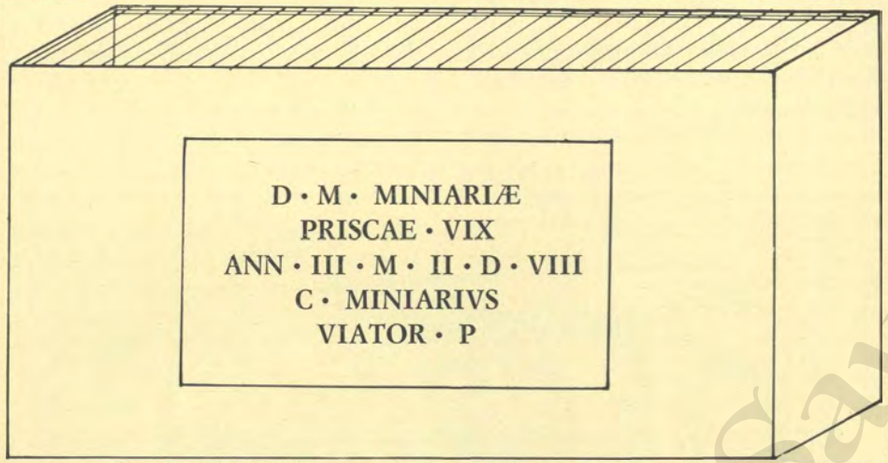
[20] ***Plinio il Giovane,*** Lettere ai familiari, VI, 1-20, ediz. B.U.R., Milano, 1961; *Tacito,* Annali, per i Cornelii di Pompei, spec. libri XIV-XVI. I ***Libavi*** provenivano dai CORNELII Ibero-Afro-Asiatici d'età repubblicana.

[21] ***Plinius Senior,*** Naturalis Historiae libri, lib. XXVII, c. 77 per le lodi d'Italia; lib. XXX, 5, per le sorgenti di Stabiae; ***Plinius Junior,*** 1. c.

Archivio Saveria Patrizia

le [22]. Ancora nel IV secolo vivevano dei **Cornelii** a *Stabiae,* sicuramente cristiani, come si ha dal sarcofago di **Cornelia** Ferocia in quel duomo, sarcofago che reca la figura del Buon Pastore e fu trovato nelle pertinenze della cattedrale locale[23] ; cosi che nulla vieta che il « **Reqviescerem** » del nostro **Cornelio** di Lettere avvicini assai piú ai **Cornelii** di *Stabiae* che a quelli di *Pompei* la già caratteristica ricerca di una *pace* che esce dal *Quiescere* dei classici latini[24].

Iscrizione II.



[agli D.(ei) M.(àni) (di) MINIARLA
PRSCA . (che) VIS (se)
ANN(i). III . M.(esi) IL G.(iorni) VIII
C.(aio) MINIARIO
VIATOR(e) . P(ose)] [25]
P(adre)

[22] ***Lucano,*** Farsalia, II, 423,4: « nocturnae editor aurae » definiva il vallone del ***Samo-, Lucio-Giunio-Moderato-Columella,*** contemporaneo di ***Plinio,*** nel « De cultu hortorum » che è il decimo libro del « De re rustica », celebra le sorgenti di ***Stabiae-.*** « Fontibus et Stabiae ***celebres*** ».

[23] ***Di Capua*** *F.,* Le origini del Cristianesimo a Stabia, Castellammare d. S., 1916, cap. I.

[24] Cfr. ***Di Capua*** *F.,* Contributo all'Epigrafia, Napoli, 1939.

[25] Cfr. ***M. Camera,*** op. cit., p. 664, che, probabilmente da trascrizione non ***de visu*** (perché non sa indicarci ove si trovasse l'urnetta sepolcrale in parola), ne dà la seguente, errata lettura e ordine di testo:

D • M •
MINIARIAE PRISCIAE VIX *IT* AN • III • M •. II • D • VIII
C • MINIARIVS VIATOR POSVIT
• • •

Questa iscrizione, che abbiamo riprodotta nella trascrizione nostra *de visu* ed in fotografia, si trova nella nuova sacrestia della parrocchia di *Orsano* appena sopra *Lettere,* al cui comune appartiene. La chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo pare introduca a quella zona denominata appunto di « *Monte Sant'Angelo* », di sensibilità cultuale (e culturale) propria dei Longobardi, anche qui attivi tra il 568 ed il 774, con base a Benevento e a Salerno; ma localmente controllati dal grande vescovo di Stabia San Catello [26], e dall'abate *Antonino di Sorrento* [27]. Evidentemente la nostra iscrizione è anteriore ai Longobardi, cioè all'ambiente in cui si trova, ed è tanto aggraziata nei fregi d'*età giulio – claudia* da doverla ascrivere al I secolo, forse di riporto.

Era murata in chiesa come acquasantiera della porta verso la sagrestia sino al 1962, tanto è minuscola la proporzione dell'urnetta di cm. 35 x 22 x 14,5 cui inerisce la tabella del testo (di cm. 17 x 13); il pezzo, in marmo giallastro alabastrino ha assunto una lucente *patina avorio,* ed è intatto, ma privo del coperchio, di cui conserva la tacca di inserzione [28].

L'infante, poco piú che treenne cui è stata dedicata l'urnetta cineraria dopo la cremazione del cadaverino, si chiamava **Miniaria Prisca,** e colui che pur non dicendosi suo padre (?) le pone il testo dedicatorio non è un **Prisco** ma un *Cajo Vlatore* della gens **Miniaria,** talché il *nomen* della defunta dovrebbe essere **Miniano** e *Vagnomen* **Prisca,** cioè al contrario di quanto appare nel testo. Ciò ci induce a formulare l'ipotesi secondo cui la piccina fosse nata di padre **Prisco** e di madre **Miniaria,** così che il rito funebre — e perché si trattava di infante e perché si trattava di una femminuccia — restò affidato al ramo materno, di cui *Viatore* era un componente (forse il nonno). Il *corpus* delle iscrizioni latine del comprensorio vesuviano ed i classici del I secolo elencano vari **Prischi** a *Pozzuoli,* a *Pompei,* a *Stabiae* e dintorni, molto attivi dal tempo della congiura pisoniana del 65 sotto Nerone, e forse legati al parentesco dei **Prischi** di Roma, tra i quali spiccava allora la figura di **Elvidio,** genero del senatore *T rase a Paeto,* per averne sposata la figlia **Arria** (di madre pure **Arria,** come ci informa *Tacito* nell'ultimo suo libro degli Annali). (XVI, dell'anno 65-66).

Ciò diciamo perché di questo ben distinto gruppo familiare Paeto (di *Caecina* e di T*ras e a)* — **Arrio** (di

[26] *G. L. Aiello,* La città di Stabia e San Catello suo patrono, Tip. D'Onofrio. Sorrento, 1955. Con questo, non vogliamo ignorare che esistono collinette a sud-ovest di Orsano e Lettere che dimostrano derivazioni longobardiche del « S. Michele ».

[27] *De Martino mons. Federico,* Vita di S. Antonino Abate, Napoli, Tip. M. D'Auria, 1901.

[28] Il parroco di *Orsano, Don Gaetano Rosanova,* ci fu gentile guida all'urnetta nel VII. 1967. Prendiamo occasione di ringraziarlo pure per averci guidato in una visita al malandato Archivio della Cattedrale e del Capitolo di Lettere, ove — all'infuori di un martirologio stampato a Venezia nel 1595 — non abbiamo rintracciato carte o codici anteriori al sec. XVII, a quella data.

Archivio Saverio Ricca

Arria maggiore, e di sua figlia *Arria* minore) e **Prisco** (di Elvidio **I** e **II),** parla spesso nelle sue *Lettere familiari* quel *Plinio Junior* che descrisse l'eruzione del Vesuvio nel 79, avendovi trovata la morte il naturalista *Plinio Senior* suo zio; come a dire che è certa la connessione dei **Prischi** di *Pompei, Stabiae, Roma* e *Padova* tra l'età di *Nerone* e di *Trafano,* cioè dal 54 al 117, garanti *Tacito, Svetonio* e specialmente *C. Plinio Cedilo Secondo,* detto anche il Giovane [29], che ha la mirabile lettera 13 del libro IX per « la morte di *Elvidio* vendicata nel 96 ». Ora, a quali dei padroni pompejani o campàni non poteva convenire una proprietà fondiaria così famosa come era quella di **Lactearia** nel retroterra stesso della loro base di Pompei? Evidentemente ai **Prischi** evocati dall'iscrizione di *Orsano* presso *Lettere,* nell'unico caso che l'urna appartenga al luogo per scavo sul posto, non altrimenti. Ma ciò siamo ben lungi dal sostenere, anche se la rivendichiamo al comprensorio del golfo stabiense, ed il *Camera* la dica qui « rinvenuta ».

Se il nome dei **Miniarii** importasse un'origine dalla gens **Aria-Arria** di Pompei col prefisso **Min -i** incorporato per antica corruzione epigrafica *deìYagnomen* di qualche suo componente familiare, allora avremmo una prova d'appoggio al già detto sui **Prischi,** in quanto gli **Arrii-Prischi** della vallata aperta sul mare tra *Pozzuoli* e *Stabiae,* sino a *Pompei,* corroborerebbero la fusione di certe loro proprietà sui Monti Lattari ancor prima che un ramo della *gens* **Arria** si corrompesse in *Mini-Aria.* Ma è solo un'ipotesi di ricerca epigrafica. In ogni caso, il nostro pezzo d'Or*sano* resta l'unico documento archeologico, d'indubbio valore, che *Lettere* possa vantare epigraficamente per dirsi romana: in quanto vi saranno si le due altre iscrizioni (dei **Cornelii** e dei **Valerii)** aggiudicatele dal *Camera* [30], ma l'unica che non sia stata trafugata o dispersa è proprio quella dei **Prischi-MiniArii** ora descritta, cioè degli **Arii-Minores.** L'iscrizione del Fausto **Mindo** di Gragnano (Lz*guori A.,* pp. 44-45) da noi riportata a suo tempo, potrebbe essa pure prestarsi a qualche confronto filologico con la **Mini-Aria** di Orsano, ma ci porterebbe a delle sottigliezze tecniche che esulano dalla natura di questa monografia. E passiamo alla terza iscrizione citata dal *Camera.*

Visto che almeno di questa iscri-

[29] Cfr. Nuova Collezione di Autori greci e latini diretta da ***G. Decia,*** propriamente il volume delle « Lettere Scelte / di / ***C. Plinio Cedilo Secondo*** / (curato in terza edizione da ***S. Pievano*** ed ***E. Ponghi***) Firenze, Successori Le Monnier, 1906 »; ove, a pag. XVI, nota 9, si legge: « Poiché di queste donne si parla spesso nelle Lettere, crediamo opportuno riprodurre qui il quadro genealogico:

(i genitori): ***Caecina Paetus*** (f 42) sposa ***Arria Maggiore*** (42);
(la loro figlia): ***Arria Minore*** sposa il senatore padovano ***Thraséa Paeto*** (t 66);
(la cui figlia): ***Fannia Junior*** sposa il tribuno ***Elvidio Prisco*** (t 75) (dai quali nasce ***Elvidio secondo*** che sposerà ***Anteia*** e sarà ucciso da Domiziano, mentre sua madre sopravvivrà sino al 107).

[30] ***M. Camera,*** op. cit., p. 668.

Iscrizione III.

C • VALERIO • C • F • Fa...
RVFO-LICINIA VXOR
VIRO SVO BENEMERENTI
ET SIBI VIVA FECIT
HOC MONVMENTVM...
SEPVLCHRVM • H • N • S •

Prima di tradurla, proponiamo una trascrizione piu córretta:

C • VALERIO • C • F • F*a* (apocrifo)
RVFO • LICINIA • VXOR
VIRO SVO BENEMERENTI
ET • SIBI • VIVA • FECIT
MONVMENTVM
(oppure **SEPVLCHRVM)**
H-(oc) S-(epulcrum) H-(eredem) N-(on) **S-(equitur)**
M- (onumentum) **S- (equetur)**
a

(a) C.(aio) VALERIO. F.(iglio di) (altro) C.(aio)
RVFO . (la) MOGL(ie) LICINIA
(allo) SPOSO. SVO; BENEMER(ito)
(ente)
ED . (a) SÉ . (da) VIVA . FECE
(un) SEPOLCRO (monumentale o mausoleo)
Q.(uesto) S.(epolcro) N.(on) S.(egue) (l'H.erede)

Archivio Severiano Roma

zione su « urna cineraria romana », il *Camera* dava la precisa località (*Càsola* di Lettere) ed il posto in cui si trovava nel 1881 [31], siamo andati là per trascriverla piú correttamente, dato, ad esempio, che il « *Fa* » terminale della prima riga dell'epitaffio veniva posto in dubbio dallo stesso *Camera* come aggiunta apocrifa (perché trascriveva la lettera *a* in minuscolo di integrazione o di trascrizione non certa), visto altresí il pasticcio delle ultime due righe che pongono in disordine la classica diffida a sole iniziali: **H. M. H. N. S.** « Questo Monumento (o Sepolcro) Non Segue (o passa) fagli Heredi) ». — Con nostra sorpresa seppimo che l'urnetta era stata asportata e dispersa da non piú di tre anni, tanto che un vecchio parrocchiano — pensando di segnalarcela a colpo sicuro — s'abbassò per tastare con le mani sulla tacca ancora evidente sull'intonaco parietale dell'angolino estremo in *corna epistolae,* sotto la vaschetta battesimale in legno appena sovrastante [32], dicendo: « Eccola; so che cercate questa ». Ma non c'era niente. Per quanto simili constatazioni mortifichino sempre, c'è da dire che la sostanza culturale di questo pezzo archeologico rimane intatta: perché il *Camera* disse la verità nell'indicarcelo, ed è presumibile che lo avesse visto verificandone il testo secondo le sue possibilità. Infatti le *u* sono trascritte a *v,* e, tranne la formula legale delle cinque parole a lettere sintomatiche, l'epigrafe pare piú esatta delle altre.

Perché importa una critica cosciente nel caso del « *Fa* » citato, che invece d'aiutare il trinomio classico di alta età imperiale **(C. Valerio. Rvfo. C.** F.), scadrebbe nel dissueto epigrafico, qualora volesse citare « della Famiglia **Rufo** »; se non altro perché il cognome è il secondo enunciato, nel caso nostro, di un **Valerio,** per costante legge scientifica in epigrafia. Che l'urnetta cineraria fosse del solito formato « di circa cm. 30 » in fronte e quadrilatera, ce lo confermò la gente di sant'Agnese di Casola, specialmente il vecchio, cosi sgomento di non potercela far toccare con le mani. Era, dunque, di cm. 27-28, in marmo alabastrino bianco avoriato, come quella di *Orsano,* o lievemente piú tarda, cioè del II secolo, se di marmo bianco apuano già venuto in voga dal tempo dei *Flavii;* certo è che l'uso era identico, cioè trasformata in « lavamano » o acquasantile: fatto che rivela una mentalità comune ad *Orsano* ed a *Casola* (entrambe del municipio di Lettere)[33], nell'impiego di questi oggetti romani, che in ciò possono far pensare più a materiale di riporto che a travamento di scavo sul posto.

Il piú volte citato *Plinio il Giovane* ricorda nelle sue Lettere il tacitiano *Verginio* **Rufo**[34] e, ad altro *Caninio* **Rufo** scrive lettere[35]; altro Rufo dei *Sempronii* riceve da lui la lettera 22 del libro IV; ma, tranne del poeta **Verginio Rufo,** nessun altro di questo gruppo può essere rapportato all'ambiente stabiense-letterano della nostra inchiesta. Di *Virginio* Rufo a Pompei esiste persino il ritratto graffito a mezzo busto con la corona sul cranio ed un nasone da caricatura; di lui, parla anche *Tacito* per i torbidi anni dell'ultimo impero di Nerone. « *Rufo,* (o rosso) » era nome diffusissimo nella Campania di allora ed il *corpus* lo sta ad attestare, prima che un'omonima Famiglia di principi s'affermasse con tal cognome nel *sud* dal medioevo al cardinale borbonico. Se qualcuno di *Casola* avesse voluto dare all'iscrizione del II secolo un indirizzo della **Famiglia Rufo** con l'apocrifo *Fa,* anziché lasciarlo alla *gens* **Valeria,** non possiamo piú onestamente ammetterlo o negarlo, come ci eravamo proposto esaminando il pezzo, perduto. Infatti, anche il nome **Rufo** era passato a far cognome di *gens* (per esprimerci con gergo d'oggi) dalla più remota antichità romana, così che l'iscrizione di *Casola* poteva esserne un'onesta comprova a patto che le lettere terminali del primo rigo restituissero un significato accettabile dal punto di vista epigrafico — attraverso quei puntini di lettere mancanti, significato che, diversamente, non torna.

A *Casola,* presso un privato[3G], abbiamo trovato un disco in terra cotta rappresentante la *Gòrgóne* o *Medusa,* vista di fronte con i contrassegni somatici degli occhi, bocca e naso simili ai modelli delle teste femminili ricavate dai *denari* repubblicani e ligia al prototipo classico diffuso dai pittori di ville e di tombe romane sino al IV secolo dopo Cristo.



Càsola di Lettere', (propr. ***Cuomo).*** Testa di Medusa in terracotta, proveniente dalla necropoli di Gesini, sulla via Lettere - Pompei, tangenziale all'orto della villa di Boscoreale.

Il pezzo ornamentale viene da *officine* attrezzate alla produzione in serie degli *ex voto* e, di speciale non

[31] Anno dell'edizione del voi. II del citato ***Camera.***

[32] Ciò fu constatato con vari testimoni -—• tra cui ***Mons. Clemente Ciattaglia,*** V. Ass. Cent, dei Laureati d'A.C., e canonico della Basilica Lateranense — il 17 luglio 1967, e ne furono avvertiti subito l'arciprete di ***Casola*** Don Cascone ed il sindaco di Castellammare.

[33] ***Casola*** si rese Comune indipendente nel 19 . ., preceduta dalla borgata di ***Sant'Antonio Abate*** che diventò municipio podestarile autonomo da Lettere nel 1929-1931, se le notizie avute dal Sig. Sorrentino — ex Sindaco di Lettere —- sono esatte.

[34] ***Plinio Junior,*** cfr. lettera 3 del libro V.

[35] ***Plinio Junior,*** cfr. la lettera 7 del libro III; e la lettera 3 del libro I; e la lettera 8 del libro IL

[36] Sig. ***Cuomo Salvatore,*** via Roma. Il pezzo di cm. 17 dal diametro irregolare, è di creta rossastra.

Archivio Laverimi Roma

ha che la provenienza di scavo nella chiesa di *desini,* borgo del comune di Casola, lungo la strada che dal fossato di *Casola* scende verso *Boscoreale* e *Pompei.* Ai Giesini, infatti, nel 1964, il prof. *D'Orsi* pose in luce una *necropoli,* sotto il presbiterio della parrocchia di san Giuseppe, *in cornu epistolae,* cioè a destra dell'altare per chi entra [37], raccogliendovi interessanti pezzi archeologici passati al museo di *Stabiae.* Ecco dunque il prezioso tracciato di un *iter* storico che dalla valle di Pompei perveniva ai *Giesini,* oltrepassava il fossato all'altezza di Casola [38], e saliva al monte del Latte, passando da *Lettere.*

L'arciprete di Càsola arrivò persino a dichiarare spontaneamente che dal « *piano delle mandrie* » del Monte Lattaro[39], (cioè a un'ora e mezzo di salita a piedi sopra Lettere, in località Mègano *Grande Campo* dotato di fonte per l'abbeverata, e d'immensa estensione prativa, ancor oggi popolata di greggi ovini e bovini) scendeva una tubatura fictile per trasferire il latte nella piana di Castellammare, restandone ancora tracce evidenti da lui viste; tanto che era disposto a condurci lassů, in giornata, per verificare quant'era di sua conoscenza ed esperienza. Se questa « tubatura del latte » sia antica o recente, non interessa piú tanto, perché il fatto s'inserisce in una tradizione altrimenti dimostratasi l'unica e antica dei Monti Lattari. Infatti, visitando sia pur superficialmente dalla strada e dalla teleferica il complesso montuoso del *Faito* (che pure spetta vagamente ai Monti Lattari) non è facile rinvenirvi tratti « pascosi » o prativi per fattorie da latte; mentre, se oltrepassiamo il Monte Sant'Angelo (di bel richiamo goto-longobardo) venendo da sud-ovest, troviamo appunto il celebrato « **O' Cchìan e mmandrìe** » della tradizione, punto essenziale della storia dei « monti lattari », e della sua capitale **Lactaria,** in quel di *Lettere,* come risaputo.

Il piú celebrato medico dell'antichità, **Claudio Galéno** (nato a Pergamo nel 131 dopo Cristo) descrisse le erbe che piú rendevano preziosi i pascoli ed il latte — ma anche i greppi scoscesi adatti alle *capre* —- dei *Monti Lattari,* con queste parole: « Il luogo è per se stesso *abbastanza elevato,* l'aria che lo circonda è *asciutta,* i *pascoli sono salutari per gli armenti, media è la altezza del colle,* (quindi non *somma,* come al *Faito), poco distante dal mare,* in fondo a un'insenatura situata tra *Napoli* e *Sorrento* »; delle erbe medicinali citò **l'Agrostis** (o *gramigna),* il **Lotvs,** il **Polygonon (o,** *sanguinaria* il cui infuso ristagna le epistassi ed è rinfrescante, antipiretico, enuretico), la **Melissa officinalis** (calmante utile nei dolori articolari e nelle infiammazioni della milza); inoltre, citò il *lenfisco,* il *corbezzolo, Fèdera* ed il **Citiso** (molto gradito alle greggi) »[40].

Galéno (129/31-201 d.C.) portava dentro alla sua curiosità scientifica per queste alture tutta la tradizione classica e persin mitica dei **Monti** del Latte e dell'evanescente **Lattàra.** Ma non v'è dubbio che puntando sul centro del golfo di *Stabiae* (« una insenatura situata tra Napoli e Sorrento ») raggiungesse la « media altezza del colle » che corrisponde ai 500 metri di Lettere attuale e gli 850 metri del « *Mègano* » per stilare il cataloghetto delle *erbe officinali* che fossero in grado di spiegare la stupefacente economia pastorizia di questi posti goduta dalla piu remota antichità. Prova, pur questa, per quanto debole, che la *romanità* del luogo sopravviveva sul Monte del Latte sul finire del II secolo e agli inizi del III.

A *Fuse oli,* poi, in casa Giordano, sussistono elementi di una *macina in pietra* ad uso familiare; una *vaschetta in pietra tufacea* con *coronella di altra vasca* sfondata, di schietto uso romano, che può essersi protratto in età medioevale[41].



Fuscoli di Lettere : ***Casa Giordano.*** Elementi d'una macina ad uso familiare, in pietra, con forame al centro della mola sferoidale per l'inserzione del manico in legno e l'immissione dei pugnelli di grano da macinare nella lenta roteazione manuale.

Anche al *Castello,* da un superficiale sopralluogo del 1967, abbiamo potuto isolare alcuni *frammenti vascolari in cotto* e la *base di un orciuolo* d'età romana, in superficie [42]. Frammenti di tavelloni romani — anche per tombe a cappuccina? —

[37] Notizie avute dai citati ***Cascone*** e ***di Majo,*** alla data 18.VII.1967, sul posto.

[38] ***Casa, ae,*** significa osteria nel latino della bassa romanità; ***Casula, ae,*** può essere la prima sosta di V—VII secolo, per chi dalla bassa strada che ancora si vede passare sotto il complesso monumentale (di Sant'Andrea Apostolo in SS. Salvatore) dalla « prima casa » intendeva salire a ***Lettere*** ed ***Orsano,*** evitando la strada di *Gragnano.*

[39] La gente di ***Lettere*** ci disse che nel dialetto napoletano corrente si dice e scrive: « O'cchian e mmandrie », come l'adiacente « O'cchiane o ggrane », per designare « ***O Mègano = mega - ager = Campo Grande*** » situato a un'ora e mezzo di salita a piedi da ***Lettere;*** e di cui abbiamo dato ampio ragguaglio nei capitoli precedenti.

[40] Cfr. per queste citazioni da ***Galeno,*** la traduzione che ne dà ***Aiello G. L.,*** Castellammare di Stabia, ecc., op. cit., ediz. Tartaglione 1966, pp. 22-23. E che ***Galeno,*** in visita di studio a ***Stabia,*** facesse il nome di varie persone ivi incontrate per cura, ha pure la sua importanza; come è importante il passo dedicato a ***Stabia*** quando dice: « preparare un ambiente climatico simile a quello di ***Stabia*** è impossibile; sceglierne uno molto simile fra quelli esistenti è possibile; sarà poi similiimo a questo, quello che risulterà avere più di quei fattori che si trovano in esso » (ivi, p. 23).

[41] La documentazione dei pezzi è aifidata alle fotografie che pubblichiamo.

[42] *Id.,* ***ut supra.***

Archivio Severiano Roma



Fuscoli di Lettere: Casa Giordano. Contenitore con coronella macinaria sfondata, uso abbeveratolo.



Frammento di tavellone romano, riportato in un muretto stradale nel tratto che sale dai castagneti di Sant'Oreste al monastero di santa Veneranda (o santa Venere) a Lettere.

potrebbero essere raccolti frequentemente, se *l'uso* del modello romano non si fosse protratto sino ai nostri giorni in produzione costante delle fornaci attive a valle; ma di un *frammento angolare,* riportato in un muricciolo di *via del Ciglio,* nel tratto che sale verso *i Lauri* dietro il monastero, abbiamo voluto far cenno e riprodurre in fotografia [13].

Non bisogna poi perdere di vista la circostanza che sino agli inizi del secolo XX la grossa borgata di santo Antonio abate sul versante settentrionale del castello di Lettere apparteneva a Lettere stessa, prima che diventasse comune in proprio. Ciò significa l'immissione diretta di Lettere nella pianura del Sarno sin dai tempi più remoti e vuol dire che Lettere confinava con Pompei.

Chiaro che questa circostanza spalanca l'adito ad una vastissima documentazione archeologica, quella stessa che si viene immedesimando con la pompeiana, in proporzione della penetrazione municipale di Lettere antica dentro i campi sarnani.

Ma se noi dovessimo battere la ricerca della romanità di Lettere in quella direzione, scavalcando gli scoscendimenti che anche naturalmente vi si oppongono dal « pozzo dei Goti » al precipizio del castello letterese, saremmo travolti dalla confusione che, più che un rischio diventerebbe certezza nella coscienza dello storico. Vogliamo, tuttavia, riportare un solo esemplare probativo e pertinente.

Nel 1931, scavandosi nel fondo di Carmine Sullo in *S. Antonio Abate* (staccata dal comune di Lettere due anni prima), venne fuori una tomba in tegole su cui era la seguente iscrizione[44]:

[43] *Id., ut supra.*



Frammenti vascolari in cotto di diversa epoca, trovati nei pressi del Castello di Lettere.

HOSPES SISTE NISI MOLESTVM EST
PERSPICE MONVMENTVM QVOD
SIBI PVBLIVS FILIVS PVBLI GRANIVS
SIBI SVISQVE VIVOS FECIT
EVHODVS TVRARIVS
SALVE - VALE

[44] *Liguori* ***avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, ediz. in Pompei, pp. 23-24. L'Autore ne dà anche la trascrizione critica: « Hospes • (si)ste • nisi • moletu(m)st || Perspice • monumentum • (qu)od • || sibi (P.)ub(li)us • Publi • (F.) • Granius || sibi • (su)isque • vivos • fecit || Euhodus • Turarius || salve - vale». Quindi dà ragione allumanista napoletano ***Lontano,*** che, per primo parlò d'un ***PVBLIO GRANIO*** d'età ***sillana*** (I sec. a. C.), ed ammette che il giurista di Ravello e Lettere, Marino Freccia, prendesse dal Pontano. All'età di ***Siila*** appartiene pure quel « GRANIUS » di cui scrissero ***Valerio*** *Massimo* (9, 3, 8) e ***Plutarco (Sylla,*** 37): « Princeps coloniae Puteolanae ***Granius,*** in quem ***Sulla*** arsit indignatione, quod pecuniam a decurionibus ad refectionem Capitolii promissam cunctatius daret ». Altro ***Gramo*** di Pozzuoli è 1': ***A. Granius,*** puteolanus, eques Romanus, in Caesaris exercitu ad Dyrrhachium occisus, teste eódem Caesare (B. C., Ili, 71); ma l'altro ***Gramo*** citato dal detto Plutarco (Mario, 35, 37 e 40): « *Granius* Marii privignus, Marii eiusque socius in fuga », si discute se sia un *Q. Granius* oppure un *Cneus* Granius (Append. B. C. I., 60,62); mentre sono due, *P.* e *Q.* i ***Granii*** citati da *Cicerone* (in Verrem, 7, 59; De orat. II, 60, 62 e 70) di cui uno attivo in Sicilia con *Vene.*

Archivio Saverio Valiano

Vi sono gli estremi dei **Granii** che interessano *Gragnano;* ma il travamento spetta al comprensorio municipale di *Lettere;* è diventato titolo storico di *Sant'Antonio Abate;* rientra n*AYhumus* culturale di *Pompei;* per cui, gran parte del filone storico cui l'iscrizione potrebbe servire, viene compromessa dalle varie aggiudicazioni del pezzo. A parte la « *cista* » di **Folia Venusta** (?) pure spettante a *Gragnano*[45] e l'impossibile restituzione del testo di *Pino* [46], vi sono due altre iscrizioni rapportate a **Lettere** che occorre conoscere.

Solamente nel « Corpus Inscriptionum Latinarum » voi. X, pp. 88, al n. 772 (= 2173), tra le epigrafi stabiane, viene riportata una iscrizione saltata da tutti gli Autori dell'800 e '900, che riguarda **Lettere** nel seguente modo: « trovata poco discosta dalla chiesa di S. Maria delle Grazie, sotto il **monte** che si dice di **Lettere,** in un edificio di cui il *Rosini* ci esibisce la forma (tav. XVIII); come anche dice *VAvellino* « rep. prid. non. Sept. 1762... infra aediculam S. Mariae delle grazie sub monte di **Lettere** »; effettivamente trovata il 2 Die. 1762 nella villa di Gennaro de Riso, al dir del *Fiorelli:* è nel Museo di Napoli, e dice:

D	**.**	**D**	**1**
AESIVS . DAPHNVS			2
augus **TAL . NVCERIÀE**	**.**	**ET**	3
. . . ÀEDEM . GENI . STABIÀR			4
delapsi **S . MARMORIB**	**.**	**vEXATA**	**5**
ae **DE . RESTITVIT**			6

Studiata dal *Guarini,* dal *Garrucci, AaWOrelli* e specialmente dal *Winckelmann* (werke II, p. 132), oltre che dai citati *Rosini, Avellino* e *Fiorelli,* si riferisce ad un « augustale » del collegio di Nocera, che si vanta di aver restaurato l'edicola del « **Genio** di **Stabiae** », fatiscente o depredata dei marmi che l'adomavano ».

Pervenuta in quel di **Lettere** da sicuro riporto, ha nel suo contenuto quella forza di alienazione storica che ci dispensa da ogni altro discorso esplicativo in questa monografia.

Di altro numero del « Corpus » (C.I.L., X, n. 779, p. 88) occorre fare menzione, perché interessa **Lettere.** La nota previa dice: « È un cippo ornato. Scoperto il 3 gennaio 1738 sulla strada che da Castellammare porta ad Angri, all'altezza del secondo miliario che da Angri per-

[45] C.I.L., X N. 594 (= 148) cista *Gragnani* in ecclesia parochiali: *larva* \ FOLIA • VETVSTA | *larva* | aviculae duae uvas comedentes *[Pausa,* II, p. 144) ».

[46] C.I.L., X, N. 657 (= 186) in ecclesia S. Mariae de *Pino,* in agro amalfitano: D*M |....|...|.. *[Pausa,* II, p- 187)».

viene all'edicoletta di Sant'Antonio (Abate) nel podere del Capitolo di Lettere. Venne da un marmo, che a 10 piedi di profondità restava coverto dal lapillo, dai maestri scavando la pomice per gli astrici. Portato al Museo di Portici il dì 8 giugno 1758 (cfr. Acta Publica) è ora nel Museo di Napoli, e dice:

corona
GEMINI .
ISOCHRYSE .
HAVE .

Si noti che negli atti annessi a questo testo, l'archivio serba una lettera scritta dal Capitolo di Lettere al Re in data 6 Giugno 1758 sulla scoperta di questo « *titulus* », e vi è annessa una scheda del *Weber* prefetto degli scavi. Il pezzo fu studiato dal *Giovenazzi,* dallo *Zaccaria* e dal *Fiorelli;* ma esso pure è d'alienazione storica.

Si veda, per il cristianesimo, con quanta stringata obbiettività, il *De Rossi* — che fu il massimo cultore di archeologia paleocristiana non solo dei suoi tempi — giudichi gli estremi del cristianesimo a Stabiae, con critico procedimento: « Al miglio XI della via Nocera-Sorrento, fuori di Stabia, come si conveniva a Sepolcreto, si è scoperta *l'area christianorum* propriamente nel sito ove è la cattedrale dedicata a S. Catello. Questo cimitero è anteriore all'età di Costantino (313-337) e la colonna miliare ivi ritrovata è dell'anno 121 » [47].



Fuscoli di Lettere: Imboccatura dell'antichissimo vicolo di SANT'ORESTE, dall'odierna strada provinciale verso la valle. Dal capo opposto consisteva un antico abitato con probabile oratorio, stante una necropoli d'età romano-barbarica, cor. tomba a cappuccina, rinvenuta all'angolo dell'orto Sorrentino contro la Casa Rocco.

Sul dato *viario* i fatti e le date. Or, per quanto riguarda Lettere, ecco quanto: « Nell'estate del 1965, in località **Fuscoli** di Lettere, all'angolo nord di casa Giordano, lungo la (attuale) strada provinciale, a destra di chi scende e con al lato opposto il palazzo Rocco (attuale Piazza Francesco Rocco) fu trovata una tomba romana a circa un metro di profondità nell'orto (attualmente di Sorrentino Pasquale) sopra il livello della strada attuale (su cui

[47] *G. B. De Rossi,* Bullett. di Arch. crist. per le scoperte dell'anno 1875; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, ediz. Cortese, Napoli, 1965, p. 140.

Archivio Saveriano Roma



La strada che dal ponte di Sant'Agnese sale a Lettere è ora asfaltata.

la cinta dell'orto contiene lo scoscendimento). Resti ossei vi erano contenuti. Era tomba a cappuccina, con tavelloni a beccuccio sui bordi lunghi, ed era dotata di povera suppellettile: un vasetto in cotto, che fu raccolto dal maresciallo dei carabinieri »[48].

L'eventuale aspetto cristiano del trovamento è che nel detto piazzolo della tomba sbocca o incomincia l'antichissimo viottolo o « summula » di *Sant'Oreste* e che da queste falde della collinetta del « Seminario », la tradizione fissi la prima chiesa e il primo cimitero cristiano di Lettere.

La via di *Sant'Oreste,* come la parallela opposta *via del Ciglio* sono le piú antiche strade che dal vallato di *Sant'Agnese* si dipartissero a forcella per salire sino a Lettere e a *Orsano,* scegliendo di qui le mulattiere per il « Megano ». Sino a qual punto *Stabiae* e il cristianesimo della sua spiaggia c'entrino in tutto ciò, non lo possiamo certamente dedurre da questa ingenua pagina del *Sarnelli:* « Il Vescovo di Stabia. — Essendo Stabia la piú importante città vicino a Napoli, non poteva esser lasciata pagana, quando Napoli riceveva la fede, ed essendo città grande, ricevuta la fede, non poteva restare senza vescovo, cosa assolutamente inaudita nei primi tempi. Stabia cristiana dipendente dal Vescovo di altra città, come per ragion di esempio, da Napoli, potrebbe intendersi nei secoli a noi vicini, ma nei primi tempi è impossibile. Se dunque Stabia fu cristiana, cioè ebbe un buon numero di cristiani nei primi secoli, dovette pure avere un Vescovo.

Ma i monumenti da noi trovati dimostrano che nei tempi pagani ebbe cristiani, dunque dovette avere un Vescovo. E dico nei tempi pagani perché noi stessi abbiamo trovato monumenti pagani e cristiani insieme come un'urna col concerto delle muse puramente pagana, ed un'altra col *buon pastore* puramente cristiana, come si trovano *(sic)* nelle catacombe di Roma.

Ad aversi poi un Vescovo nei tempi pagani non occorreva che la città avesse avuto gran numero di cristiani, ma occorreva solo che la città fosse stata importante e distinta dalle altre più o meno vicine. Così è noto che S. Gregorio il taumaturgo fu Vescovo a Neocesarea quando vi erano solo diciassette cristiani, avendo allora i vescovi l'incarico di evangelizzare i pagani di una città e farli cristiani.

Le quali tutte cose si attagliano così bene a Stabia che a rigore di sana critica deve conchiudersi avere avuto un Vescovo nei primi tre secoli »[49].

Dai *desini,* dunque, e dalla stessa *Gragnano,* come salivano verso Lettere ed il « Megano » le strade della *romanità,* così *possono esservi filtrate* idee e persone apportatrici del primo fermento cristiano di estrazione stabiana, tra il II e III secolo di garanzia *derossiana.*

Concludendo questo capitolo sulla *romanità di Lettere,* resta chiaro che non si tratta di « Villa padronale » del tipo si frequente a *Gragnano* e *Stabiae,* ma si tratta di « villa rustica » nel più elementare significato della parola, cioè di una base per allevamento di bestiame da latte, alle cui mandrie accudivano schiavi e liberti di qualche Lamiglia Gentilizia « patrona », dislocata a valle, e facente la spola dalla *Campania Felix* a Roma, e viceversa.

Bàite in legno, capanne, bivacchi all'aperto nelle belle stagioni costituivano la città alta del latte, che si chiamò **Lactearia** (come già esisteva nei dintorni la città **Taurania)** e dalla propria economia preservò il nome ai **Monti Lattari.** L'uso poi antichissimo di definire al singolare un monte della catena come quello che per antonomasia dovesse chiamarsi **Monte del Latte,** fa riconoscere nel *Campo grande* del *Mògano,* a un'ora e mezzo di strada sopra *Lettere - Orsano,* l'esatta centrale della produzione antica, resistente in età romana.

Di modo che *Lettere,* altra non è che la sopravvivenza del nome **Lattàra,** corrotto avanti l'anno mille (da prove che avremo anche nei prossimi capitoli) in quello medioevale e corrente di **Lettere.**

Pochi nostalgici d'età imperiale vi salivano a cercar quiete, se non fossero uomini di lavoro, mandriani, garzoni o schiavi per la mungitura; ecco perché vi scarseggiano le prove archeologiche di pregio; ma, non appena il tracciato viario raggiungeva la pianura ondulata (tra *Càsola* ed i *desini,* per il lato che ci interessa) sùbito le prove monumentali della vita romana si infittiscono prima di raggiungere i nodi stradali per *Pompei, Nuceria* e *Stabiae.* Il periodo più critico delle fattorie è quello che dall'età di *Siila* arriva a *Galeno,* in tutto tre o quattro secoli che stanno a cavaliere tra la fine della Repubblica Romana e la alta età imperiale sin dopo gli *Antonini.* Il terribile cataclisma dello anno 79 bloccò la valle e ne sconvolse gli ordinamenti economici e civili, oltre che geologici e climaterici

[48] Da una memoria datata a Lettere, 17.IX.1969, sottoscritta dal sig. *Giovanni fontanella,* che ne era stato il relatore, perché testimone *de visu,* al *p. Luigi Grazzi,* che vergò la memoria dotandola di disegni per la ricostruzione della tomba a cappuccina.

[49] *Sarnelli Mons.,* Vita brevissima di S. Catello, ediz. De Martino, 1897, Castellammare. L'ispettore scolastico prof. *Michele Palumbo,* inviandomi la trascrizione in lett. 24.X.1967, mi forniva pure notizia di ricerche fatte su Mr. Della Torre, per cui gli rendo pubblicamente grazie. Anche la sua lettera del 7.XI.'67 sui dati primi del cristianesimo locale, trova qui una risposta.

Archivio Saverio Roma

per lungo tempo; ma l'oltreterra vesuviano della valle del *Sarno* ne risentì relativamente, al livello di **Lattara.** Ecco perché, vari secoli più tardi, cioè al tempo dei *Goti* e dei *Longobardi,* la fama e la funzionalità dei Monti Lattari era ancora valida, attraverso l'unico sbocco marittimo non totalmente distrutto dal Vesuvio: *Stabiae.* La rinascita di *Stabiae* (efficiente conglobato di ville nel II secolo) assorbì i commerci già prima condivisi dalle morte **Pompei, Ercolano, Oplonti** e **Veseri,** riattivando evidentemente con **Lattàra,** quei contatti vitali ad entrambe, che perdurarono — più o meno costanti — sino alle invasioni barbariche, al dir di *Procopio* e *Cassiodoro,* ed ancora resistevano nel VII secolo per chi si veniva interessando del « **Castrum Lactarense** », già nucleo di borgo medioevale [50], ancora ligio al suo nome originario, seppure — ormai — inconsapevolmente. Ma, di questo, nei prossimi capitoli della II parte.

[50] La citazione di « Castrum Lactarense » per il VII secolo, la troviamo a pag. 80 del letterense *V. I. Pentangelo,* il cui volume di versi e prose, dal titolo « Terra e Nuvole », fu pubblicato nel 1954.

PARTE SECONDA

MONTE LATTARO (DI LETTERE) IN ETÀ BIZANTINA, GOTA, LONGOBARDA E FRANCA (SECC. V - VIII); (IX - X)

Archivio Saverio Roma

CAPITOLO SESTO

Monte Lattaro (di Lettere) tra il declino Romano d'Occidente l'inframmettenza Bizantina e la sconfitta dei Goti (secc. I V - V I)

Sino a che punto, quella parte della Campania già Felice che corrisponde all'entroterra stabiano, sia entrata nel graduale disfacimento dell'impero romano d'occidente, non è dato avvertirlo subito dal secolo IV; ma fenomeni di tanta portata e vastità, hanno tutti e sempre dei segni premonitori.

Per quanto riguarda la plaga del Monte Lattaro (di Lettere) c'è chi assicura la dovesse riguardare quella annotazione del *Codice Theodosiano* che — riferendosi ai tempi di *Costantino magno* (312-337) e degli immediati successori all'impero usciti dalla sua Famiglia (IV secolo) — dà colpa all'affrancazione degli schiavi instaurata dal cristianesimo, se le terre piú fertili ed i pascoli piú famosi caddero in abbandono quasi subito. Il testo a cui ci riferiamo reca la seguente sostanza: *Ai tempi di Costantino una parte della regione era del tutto abbandonata per mancanza di lavoratori e per la progressiva affrancazione degli schiavi ad opera del Cristianesimo*[1].

È un fatto che a parlare cosi sono le cancellerie di Teodosio II (401-450), ma il « Codice » detto da lui « teodosiano » raccoglie costituzioni imperiali da Costantino in poi: e se è costantiniano il lamento, è teodosiano il provvedimento di esentare la Campania di *due terzi* delle normali imposte, per vedere se fosse possibile, con tale larghezza, rilanciarne l'economia agricola che, languiva da almeno un secolo. Di qui parte l'argomentazione che i provvedimenti imperiali riguardassero anche il Monte del latte nella « Campania (già) Felice ».

Entrando un po' meglio nei dettagli al tempo del successore di Costantino magno —■ cioè nel bel mezzo del IV secolo — ci avvediamo che non c'è nulla di esagerato nei timori precedenti la sua gestione e nella corsa ai ripari che seguirà la politica imperiale dopo di lui.

[1] Cod. Theod., XI, 28; I, 2; cfr. Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours, par *A. Fliche* et *V. Martin;* tom. 3, de la paix constantinienne à la mort de Théodose, Paris, Bloud et Gay, 1950, pp. 539, par *J. R. Palanque, G. Bardy* et *P. de Labriolle.*

Archivio Saverio Poma

Costanzo (337-362) ordinò la totale confisca delle terre per chi ne lasciasse andare una parte deserta; e, *Valentiniano* prometterà immunità a chi coltivasse terre incolte, entro la fine dello stesso IV secolo [2].

Ma tutto ciò non valse a nulla. Le terre pianeggianti erano abbandonate, i monti e le colline si coprivano di boschi[3]; e neppure l'istituzione del « colonato » — per cui il lavoro fu affidato ad uomini liberi[4] — non riuscì a sollevare le sorti dell'economia agricola, né sul *Monte Lattaro,* né altrove.

Se si pensa che da secoli l'economia agricola della Campania era stata principalmente in funzione di Roma, e che Roma dagli 800 mila abitanti che aveva ancora al tempo di Costantino (313-337) s'era ridotta di ben due terzi sotto Onorio (cioè sulla fine del V secolo), allora si capisce come all'agricoltura della Campania fosse venuto meno persino l'incentivo di un sicuro mercato di consumo.

Infatti per chi produrre *latte* e *latticini,* per chi macellare *carni,* se i mercati erano morti e la domanda del prodotto spenta, e il servizio di mare stremato?

La continua incetta di uomini adatti all'uso delle armi — specialmente se uomini « liberi » — proseguiva con seduzione e con strazio



L'Imperatore Teodosio (369-395).

dal principio del IV secolo con *Costantino,* sino alla fine del secolo con *Teodosio I* (369-395).

Entro questi estremi d'economia agricola e di vicenda militare, tutta la storia civile della zona relativa all'entroterra stabiano ed al *Monte Lattaro* se ne va.

Non rimane in piedi, per la prosecuzione del racconto storico che la vita cristiana, o meglio lo struttura ecclesiastica, che tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, si garantisce almeno a Stabiae.

Punto fermo negli studi critici sul cristianesimo di *Stabiae,* è quanto dal *De Rossi* e dal *Cosenza* ha raccolto il *Canzoni*[5]: « Nel 1878 furono scoperti alcuni epitafi cristiani nel sito ov'è la cattedrale, giudicati dal De Rossi appartenere a un cimitero stendentesi in quel luogo nei primi tempi della pace (312-13 d.C.) o anche in epoca anteriore a Costantino (III sec. - 307-12) » ®, come noto.

Una di queste iscrizioni (cristiane) spetta al 401 [7]; un'altra appartiene al VI secolo[8]. Della presenza di cristiani e d'israeliti in Pompei (= Pompeii situata tra Nuceria e Stabiae), prima della celebre catastrofe dell'anno 79 non si hanno indizi certi » [9] (avanti le scoperte pubblicate dal *Della Corte).*

I vescovi certi ammessi dal *Lanzoni,* sono:

1. **Ursus: 499.**

2. **Laurentius:** consacrato 27 febbraio (domenica) 600 + 27 febbraio 612. Il suo epitaffio è presso l'Ughelli[10]; manca nel C.I.L., perché entra nel VII secolo » [11].

Dunque, almeno dal 401, *Stabiae* dà prove di proselitismo. Sarà poco, ma è un dato certo che non smentisce, ma conferma — se mai —, quanto accaduto dal II secolo alla età costantiniana, in ordine al cristianesimo. Il quale, dal 401 al 455 godette duna relativa pace, salvo gli spaventi che *Alarico,* tra il 409 e 410, passando per andare a morire nel Bussentino — dopo aver saccheggiato Roma per due volte con le sue orde visigote — e poteva dirsi in espansiva affermazione, senza venature ariane.

Diciamo questo in base ad un prezioso cimelio, una *fibbia d'avorio* rappresentante l'« abbraccio degli Apostoli Pietro e Paolo », che abbiamo avuto la ventura di pubblicare per primi nel 1966 [12].

È l'indice duna *ortodossia romana della fede,* probabilmente filtrata da Napoli, artisticamente attiva in senso cristiano nelle catacombe di san Gennaro qualche decennio avanti l'arte della fibbia stabiana.

[2] Cod. Justin., XI, 59, 17.

[3] ***Calpurn.,*** Eglog. IV, 7, 17. Anche l'esenzione dalle tasse per certe condizioni familiari e di lavoro non servi a radicare gli ex schiavi alle attività servili di un tempo nei luoghi in cui erano stati affrancati. Mi riferisco specialmente al decreto di Teodosio che esentò dalle imposte due terzi della Campania.

[4] ***Lattes,*** Il colonato, in Atti Accad. Se., Torino, 1868; ***Segre,*** Studio sulla origine e sullo sviluppo storico del colonato romano, in Arch. Giuridico, voli. 42 e 43 e 44 e 46.

[5] ***Francesco Lanzoni,*** Le Diocesi d'Italia, I, pp. 245-246, Faenza, St. Graf. F. Lega, 1927.

[6] *G. B. De Rossi,* Bullettàio d'Archeologia cristiana, an. 1879, pp. 118-127; *Cosenza,* Il cimitero e la cappella stabiana di S. Biagio, Napoli, 1898.

[7] C.I.L., voi. X, tomo 2, NN. 8139-42.

[8] II C. I.L., ne raggruppa 4, tra i detti NN. 8139-42.

[9] II *Lanzoni,* però, era giunto a questa conclusione prima del definitivo studio di *Matteo Della Corte* in proposito e prima delle scoperte del *Maiuri.*

[10] *Ughelli,* It. Sacr., VI, 636.

[11] II *Lanzoni* ignora *S. Catello* ed ogni altro presunto vescovo di Stabiae dal 499 al 600/612.

[12] La fibbia d'avorio con la rappresentazione dell'incontro di Pietro e Paolo, è di cm. 7 X 5 e non può essere considerata quale elemento d'un « dittico » liturgico, come dalla sola fotografia del pezzo ebbi a giudicare nel 1966, p. 61, fig. 48, in: La prima missione della chiesa romana, di *Luigi Grazzi S. X.,* su « Fede e Civiltà », novembre 1966, Parma, Istituto Saveriano Missioni Estere.

Si noti che papa *Innocenzo I* (401-417) dà per antica la tradizione della chiesa romana (e per riflesso, anche nelle chiese centro-meridionali d'Italia di sua diretta giurisdizione metropolitana?) di inviare la domenica parte dell'Eucarestia « fermentum » consacrata dal vescovo, alle singole chiese, perché i loro « presbiteri » in quel giorno non potevano assistere alla messa del vescovo. Il « liber Pontificalis » riporta questa prassi a papa Melchiade (310-319) *(Duch.,* I, 168).

Archivio Saveriano Roma



Stabiae: fibbia eburnea, recentemente scoperta a Castellammare di Stabia da poco èdita. L'abbraccio degli Apostoli PIETRO e PAOLO nel loro ultimo incontro del 66/67 in Roma, prima del martirio. — Opera degli inizi del V secolo (per gentile concessione del prof. D'Orsi, foto A. Somma, Museo di Castellammare, Napoli).

I fatti, dunque coincidono con le prove archeologiche. Esse sarebbero state più abbondanti se con la loro stessa esiguità non venissero a denunciare un sinistro improvviso e mortificante, del quale resiste lungamente lo spavento tra la gente, cosi da indurla a lasciar la casa per nascondersi, ed a sospendere ogni segno esteriore della fede cristiana per paura che P« infedele » se ne avvalga per incrudelire vieppiù.

Erano in vista continue scorrerie di vandali, che, per oltre un quarto di secolo, venivano dall'Africa e successivamente dalle loro basi insulari del Mediterraneo a razziare i centri abitati della costa mediterranea, non esclusa la Campania e Stabiae.

« Distrutta Marcina l'« etrusca », dal vandalo *Genserico* (390-477) in una delle sue razzìe divisate dall'Africa [13], il resto degli abitanti sopravvissuti al sacco, « si sparsero nelle *cave* dei monti vicini, facendo sorgere molti villaggi » [14]. Ciò tra il 455 del saccheggio di Roma (col rapimento di *Endossia)* ed il 476 dei suoi contrattamenti con *Odoacre* circa le maggiori isole del Mediterraneo da lui conquistate, in primo luogo la Sicilia.

Questo è il momento in cui la gente torna a parlare del Monte del Latte [15], ed a Lettere è rimasta la discussione sulle origini del luogo [16].

[13] *Cassiodoro,* Chron. II, 156, ediz. *Mommsen* in: « Chronica Minora »; *Procopio,* De bello vandal., I, 336; *Ughelli,* Italia Sacra, voi. I, p. 607; *Giustiniani,* Dizion. Geografico Ragionato del Regno di Napoli, voi. Ili, p. 403; *Adinolfi,* Storia di Cava, p. 77.

[14] *C. Carucci,* op. cit., pp. 116-117.

[15] *Francesco canonico Rocco,* codice manoscritto dell'Ottocento, che descriveremo a suo luogo ed a cui, sin d'ora, ci riferiremo abitualmente con la convenzione *Codex Fr. Russo.*

pp. 1-2 — Come dice ***Procopio*** nel Libro 3° de Bello Gotico, questa (***Lettere***) era fabbricata sul MONTE LATTEO, (onde alcuni presero errore, chiamandola CITTÀ LATTEA).

[16] *Francesco canonico Rocco, ivi.*

p. 2 — (Difende il Litterae /atenter /atae | Litterae Latae Lucio, Senatui Populoque Romano) « Questa è stata sempre la comune, e costante opinione, poiché per la dimora che facevano que' Guerrieri Romani in queste amene colline per ragione di salute, o di diporto, spesso il Senato Romano inviava lettere...: e tuttora esistono ancora de' *segni di alcune case basse,* che servivano di *ricovero a' corrieri,* che transitavano... ».

Si spiega cosi, perché sino alla morte di Genserico (477) e del suo alleato in politica mediterranea *Odoacre* (434-493) l'impianto ecclesiale di Stabiae non dia più segni di vita, e solamente sul finire del secolo dia fuori col primo nome ufficiale d'un suo vescovo.

Gli è che *Odoacre,* da « re degli Eruli » governò l'Italia riconoscendo formalmente l'imperatore d'Oriente *Zenone* quale unico imperatore e domandando per sé il titolo di patrizio. I Goti, capeggiati da *Teodorico,* lo faranno fuori, appunto nel 493, per ordine di Zenone. Ma intanto a lui risale il riconoscimento e l'inframmettenza dei Bizantini in Italia, che prosegue per tutta l'età dello stesso *Teodorico* (493-526) a scapito dei « latini » che saranno anche perseguitati, con vittime illustri come *Boezio* e *Simmaco.*

Ma è da questo filtro bizantino, che va dal 476 al 525 che anche la « romanità campàna » tende a grecisizzarsi o ad essere sottoposta a pressione bizantino-greca; e, mentre non è pensabile che siano i *goti* australi di *Teodorico,* né i precedenti *goti* orientali di *Odoacre* a favorire il cristianesimo ecclesiastico romano in Italia, è da pensare senza meno che la Roma papale, in proprio dove poteva, e la Bisanzio politica là dove fosse in grado di lusingare, siano alla base della costituzione di un **Episcopato a Stabiae sulla fine del V secolo,** vescovado da cui doveva dipendere — senza meno — l'entroterra di **Monte Lattaro** (e quindi di *Lettere).*

L'ultima storia di Castellammare di Stabia [17], che pur si rifà al *Martucci*[18] ed al più volte citato *Alifante* [19] ed ai restanti manoscritti del notaio *Vincenzo d'Ajello juniore* [20] ed ai dati archeologici del *Ruggiero* [21] e del *Cosenza* [22], propone i seguenti **« annali »** avanti il mille per **Stabiae** ecclesiastica:

499 - Si ha memoria di *Orso,* vescovo di Stabia che, in detto anno interviene al Sinodo Romano di papa *Simmaco.*

568 - Lo stato Sorrentino, con la regione « Stabiana » è sottoposto al controllo dei Greci.

576-9? — Si ha memoria di S. *Catello,* vescovo e poi protettore di Stabia (a p. 103, proposta la cronologia: 559P-576).

600-612 - Si ha memoria di *Lorenzo,* vescovo di Stabia.

[17] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, tip. Cortese, p. 303.

[18] *Gaetano Martucci,* Esame dei debiti istrumentari della città di Castellammare di Stabia, ediz. 1786.

[19] *Pio-Tomaso Milante,* vescovo di *Stabiae* dal 1743 al 1749.

[20] Cancelliere dell'Università (popolare) Stabiense, attivo nel secolo XVIII, e con 20 voli, di scritture.

[21] *Ruggiero,* Relazione sugli scavi di Stabia dell'anno 1761.

[22] *Giuseppe Avv. Cosenza,* Stabia; *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., pp. 14 e 103, e p. 134.

Archivio Saverio Ricca

649 — Si ha memoria di *Lubentino,* vescovo di Stabia, che interviene al Concilio Lateranense di papa S. Martino I ».

Da come si configura lo specchietto, è Roma del sardo papa Simmaco (498-514) e dei consolati *latini* di Memmio Simmaco (485) e Severino Boezio (487, 509, 522) a creare un baluardo di latinità contro *greci* e *goti* nella stazione marittima del Sarno e dei Lattari che è Stabiae, creandovi una sede episcopale. Dopo di che diventa commovente anche l'altro periodo di rincalzo papale. Non sarà mai abbastanza sostenuta l'importanza del fatto che dall'anno 526 al 530 vi fu un papa, San Felice III, che era *del Sannio* [23].

Alla regione del *Sannio* appartenevano pure le popolazioni osco-sabelliche della Campania orientale, ed è probabile che il rilancio medioevale di *Beneventum* (già centro sannitico) coincida esattamente col pontificato di Felice III (IV.).

Ne consegue che Stabiae prosperò ecclesiasticamente per circa un trentennio (497-527) sotto la protezione romana del papa, sotto la protezione civile dei periodici consolati di tradizione latina anti-bizantina, e di protezione sannito-beneventana. Di qui i buoni rapporti del vescovo Orso con papa Simmaco dapprima — cioè sino al 514 — e con *Felice III-IV* più tardi, fosse o no intervenuto un successore di *Orso* sulla cattedra di *Stabiae.*

L'iscrizione della cristiana *Alessandria,* datata pel 535 (C.I.L., X, N. 786, p. 89, trov. a Varano nel 1868) è dunque di una « fedele » *sua* coetanea.

Lo stato delle cose pubbliche, in senso civile e religioso, mutò nel successivo quarantennio (527-567) per tre circostanze: l'avvento di *Giustiniano* sul trono imperiale di Bisanzio (527-565); l'aspirazione *gota* di rientrare in possesso del meridione costiero d'Italia sino alla Sicilia (tra il 526 ed il 553); l'effettiva costituzione dello « Stato Sorrentino » nel 568, con la « regione stabiana » sottoposta a controllo greco-bizantino.

Felice III, del *Sannio,* un anno avanti la sua morte, aveva avuto notizia che *Benedetto da Norcia* (antico patrizio di casa Anicia) aveva fondato un monastero a *Montecassino* (529). Ma più che questo fatto « spirituale », l'aveva colpito l'assunzione di *Giustiniano I* all'impero d'Oriente nel 527 e l'impronta che questo nuovo « Cesare di Bisanzio » tendeva dare ai suoi atti politici sin dal principio[24]. Infatti, la sua prima premura fu di ridimensionare

[23] Detto anche IV, ci è nota l'iscrizione funebre, collocata nell'ambito della basilica vaticana, al portico (cfr. *A. Silvagni,* N. 4152); cfr. Annuario Pontificio, cronotassi papale curata da *A. Mercati,* sulle fonti del *Mommsen* e *Duchesne,* ed. 1968, p. 10*. Eletto il 12.VII.526, mori il 22.IX.530.

Una figura di vescovo consequenziale agli atti pontificali del periodo, mi pare *quell'Eusterio* di Salerno che figurerà tra i cinque Legati Apostolici al Concilio di Costantinopoli e che la cronotassi dei vescovi di Salerno colloca attivo nel 535 (cfr. Salerno Sacra, del *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno, 1962, p. 55).

[24] Monnaies antiques et modernes, Paris, asta del 25—27.IV.1960, NN. 681—683, monete di GIUSTINIANO I (527-565); cfr. 5. (NN. 3-6).



Monete di ***Giustiniano I.***

la sua presenza morale in Italia, all'indomani della morte di *Teodorico* (526). Più l'Italia diventava un'appendice dell'impero d'Oriente e più la radicata « latinità » dei suoi abitanti sarebbe stata indebolita e debellata.

Con l'anno 529 l'imperatore romano d'Oriente Giustiniano pubblica il famoso decreto che proibisce l'insegnamento della filosofia pagana: per quanto l'editto fosse già anacronistico, segna la chiusura della Scuola d'Atene e la confisca dei beni di quell'ente; preclude un interesse alla cultura romana *qua talis,* seppellisce il neo platonismo della corrente di *Plotino* e *Porfirio* (III-IV secolo) e conclude una millenaria influenza del pensiero « greco » i cui succhi erano già passati nel metabolismo di certa civiltà latino-romana e cristiana.

Felice III (IV) intuì che gli conveniva ostentare al « Cesare d'Oriente » il contegno di *Costantino il grande* che per dimostrare la sua gratitudine al « Cristianesimo » aveva eretto *basiliche romane* su ogni *memoria* degli Apostoli e su ogni

CRISTO (Parte centrale del Mosaico nella Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano di Roma) - (da *Wilpert*: ***Mosaici e Pitture romane, Herder, Friburgo*** 1924). ***Anticipa lo stile bizantino; fu eseguito sotto papa Felice III*** (526-530). È un saggio della grandiosità antica permeata dal pensiero paolino del Kyrios celeste che appare nella Parusia.



punto sacro di Roma evidenziato dalla « testimonianza dei suoi santi Martiri ». « *Felice* pontefice — scrive il *Platina*[25] — volto tutto al governo delle cose della Chiesa S. ne iscommunicò il Patriarca di Costantinopoli che nelle cose della fede errava, et edificò nella via sacra presso al Foro Romano la chiesa di S. Cosma e Damiano, che sino ad oggi si vede e si legge nel mosaico che vi fece. Rifece anche la Chiesa di S. Saturnino nella via Salaria, che un incendio aveva gettata a terra » [25] [26].

Giustiniano I gli risponde con fatti polemici. Anch'io, come *Costantino magno* sono un *cesare religioso,* ma scelgo Ravenna, sede dei miei rappresentanti « patrizi » in Italia, come punto dimostrativo del mio mecenatismo, non la Roma del tuo seggio. Maestranze staccate dalla fabbrica di S.ta Sofia di Costantinopoli vengono avviate a Ravenna, dove, con perno sull'anno 547 finiscono la scenografia trionfalistica voluta da *Giustiniano I,* che vi compare in figurazioni di gruppo ed in ritratto.

Gli rispondono per loro conto i Goti, che, nelle loro monete preferiscono tramandare il ritratto forzoso dell'imperatore *Anastasio* (491-518), piuttosto che sottostare all'intrallazzatore bizantino del momento Giustiniano I.

Di re **Teja** (552-553) ottavo ed ultimo re goto, si conoscono monete in oro coniate a Pavia (*Ticinum)* col busto dell'imperatore *Anastasio* (491-518), e monete d'argento con le stesse caratteristiche pavesi *[Anast. Tic.),* ancorché la sua vicenda umana e politica si sia svolta e chiusa sotto l'impeto di *Giustiniano I* (527-565) [27].



Anastasio (491-518).



Giustiniano I (527-565).

L'*animus* di questa sfida era nel fatto che Anastasio I, riconoscendo il predominio in Italia di *Teodorico* e di *Clodoveo* (481-511) aveva omologato una dominazione di fatto ai *Goti* ed ai *Franchi-Salii* sull'Italia in parti da convenirsi tra loro [28].

Giustiniano I dichiarava che sin dal 536 aveva mandato Belisario in Italia per impadronirsi non solo delle presunte ragioni franche che non pesavano — per il momento — né giuridicamente né militarmente —, ma per occupare anche la Sicilia, estremo baluardo della presunzione gota, oltre al loro bubbone settentrionale di Pavia.

Belisario, infatti, entrò in Salerno una prima volta nel detto 536; in quello stesso novembre prende Napoli ed in quel dicembre assedia Roma.

È la prima dominazione bizantina della Campania, che dura sino al 539 [29].

Ma *Totila,* sempre appoggiandosi al diploma di *Anastasio* (già riportato) con una memorabile impennata guerresca, condusse i suoi *Goti* a riconquistare gran parte d'Italia dal dominio greco dei Bizantini e vi regnò sopra dal 541 al 552, spargendo ovunque l'eco del suo nome barbarico di « Baduila ».

Ma quando il generale di Giustiniano I, esperto di cose italiane, *Narsete,* lo attaccò in battaglia nel 552, il re goto preferì morire sul campo piuttosto che arrendersi col resto dei suoi soldati vinti.

Ed ecco venire in scena un grosso protagonista della storia di Lettere: **Teia,** ultimo re dei Goti.

Da una ricostruzione ottocentesca dei costumi della gente *gota*[30] possiamo farci un'idea di questo forte gruppo etnico d'estrazione germanica che, con la drammatica conclusione militare condotta tra i Monti Lattari e la pianura sarnana nel 553, lasciò sparpagliato in queste plaghe della regione campàna qualche nucleo di estrema sopravvivenza non solamente a *sant'Agata de' Goti.*



Anastasio, solido aureo 491-518. Parigi, Cabinet des Médailles.

Un'abbondante letteratura, prevalentemente descrittiva o epidermica, venne pullulando su quella vicenda di VI secolo e sul luogo in cui trovò la morte re **Teia** con un « mucchio » dei suoi *goti.*

Sentiamo come — piuttosto recentemente — l'evocazione viene protratta sul *notes* di un giornalista [31] :

« È il castello di Lettere, cioè della antichissima **Licterae,** nome scono-

[25] ***Bartolomeo Plàtina*** cremonese, Le vite de' Pontefici, ediz. Veneziana MDCCXLIV, pp. 97-98.

[26] Per le citate opere, cfr. ***Wilpert,*** Mosaici e Pitture romane, edit. Herder, Friburgo, 1924.

[27] ***Vincenzo Saletta,*** Storia di Cassano Ionio, Casa editr. studi meridionali, Roma, 1966; per i ***Goti,*** cfr. pp. 11, 25, 64, 163.

[28] Cfr. Enciclopedia ***Garzanti,*** I, pp. 74 e 344.

[29] ***Francesco Scandone,*** Storia di Avellino, Av., 1947-1950, voli. II, I, p. 74. *Id.,* Profili di Storia feudale nell'antica contea di Avellino, Av., 1951; ***id.,*** Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia, Avell., 1956.

[30] Da stampe periodiche, non specificata la fonte (v. fig.: Costumi Goti).

[31] ***Francesco Fusco,*** Itinerari Campani, Licterae, in; Voci e Commenti del Pubblico, mensile, 30 sett. 1967, a. IV, n. 8—9, p. 3, Napoli, arti grafiche Morano.

Archivio Storico Irpinia



Costumi Goti.

sciuto a moltissimi della nostra stessa Napoli che pur deve a quel nome ed a quelle balze montane la sconfitta dell'ultimo re dei Goti con la definitiva caduta di quella dominazione. Fu infatti a Lettere che Narsete, il confidente dell'Imperatore Giustiniano, si appostò per spiare le mosse dell'esercito dei Goti comandato da Teja loro ultimo re. Circa due mesi i Greci ed i Goti si fronteggiarono sulle sponde dell'antico fiume *Drago (ora Sarno*) senza darsi battaglia, ma alla fine i Goti, cui mancarono le vettovaglie, cercarono di riparare sui vicini Monti Lattari ma furono inseguiti dai Greci i quali li attaccarono, sconfiggendoli, in località ora detta **Scaletta,** che è fra **Gragnano** e **Lettere,** uccidendo il loro re **Teja** (marzo del 553) ».

L'anticipazione che piú colpisce in questo brano di divulgazione è che il fiume **Sarno** avesse cambiato nome, assumendo quello barbarico di « **Drago ».**

Vedremo più avanti come un tal nome sia più di impronta « longobardica » che « gota »: ma, per essere tanto i Goti che i Longobardi di origine germanica, nulla vieta che un comune linguaggio mitico presieda alla metamorfosi onomastica di quel famoso e glorioso corso d'acqua in quelle brevi ma aspre contese di predominio zonale nel corso del secolo. Più stringatamente, ma col vantaggio di rifarsi alla fonte ormai classica di *Procopio di Cesarea* sull'epilogo della guerra gotica, parla il Letterese *Pentangelo,* nel *dépliant* più volte citato [32].

[32] ***V. I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, ***Procopio di Cesarea*** nell'epilogo della sua « ***Guerra Gotica*** » (553) ha occasione di nominare: UN COLLE O MONTE DEL LATTE, donde ***Teja*** mosse all'ultima eroica battaglia, nel quale s'identifica l'attuale Lettere: cosí ***Cassiodoro*** indica lo stesso MONTE LATTARO per la salubrità dell'aria, la temperie del clima, la bontà delle acque, dei pascoli, del latte e suoi derivati, rifacendosi senza dubbio a quanto ***Simmaco*** e ***Galeno*** di questa località avevano già detto e come, del resto, oggi è ancora possibile constatare ».

Vediamo, allora, come si siano svolti i fatti.

La guerra greco-gotica del secolo, perdurava implacabile dal 540 al 553, ed ebbe la sua conclusione al « Pozzo **dei Goti** » (strapiombo sotto il castello di *Lettere*) che, con la vittoria bizantina di *Narsete,* ricorda in quei pressi l'eroica morte di re *Teja* [33].

Dobbiamo la narrazione della battaglia allo storico **Procopio di Cesarea** [34] che si trovava — testimonio oculare — al seguito dell'esercito di *Narsete.* Trattandosi, quindi, d'una pagina molto connessa alla balza castellana di *Lettere* la riportiamo con l'ambientazione che le dà uno storiografo locale, *YAiello*[35]): « Alla fine del 552, morto il re goto *Totila,* a lui era successo il re *Teja.* Cuma era in potere dei Goti al comando di *Aligerno,* fratello di *Teja.* Il nuovo generale dei Greci, *Narsete,* assediò *Cuma.* Non appena gli giunse la notizia, T*eja* lasciò *Pavia* e con rapida marcia attraverso il Piceno ed il Sannio, giunse nella Campania. Sua meta era *Cuma,* ma essendogli corso incontro *Narsete,* si accampò presso **Nocera,** *sulle rive del Sarno.* Ma la sua posizione si trovò ad un tratto compromessa quando l'ufficiale che comandava la flottiglia (gota) tradì e consegnò le navi ai bizantini (di *Narsete).* Privo di vettovaglie *Teja decise di trasferire* **il suo esercito alle falde dei monti Lattari,** nell'agro stabiano, dove nel marzo del 553 avvenne lo scontro finale. *Procopio* osservò che mentre i Goti combattevano per la propria salvezza, i Bizantini cercavano di salvare l'onore temendo l'onta di essere battuti da un nemico con forze inferiori.

Teja, lasciata da parte la cavalleria, lanciò le sue truppe all'assalto verso l'impetuoso nemico. Nello *scontro* oltremodo *sanguinoso,* Teja diede prova di grande valore; nuvole di frecce venivano scagliate verso di lui e si conficcavano sullo scudo che egli cambiava sovente. Sul far della sera, rimasto un istante scoperto, fu colpito al collo da una saetta. Fu la fine. I nemici gli si scagliarono contro con *urli di gioia,* lo colpirono, lo decapitarono. *Conficcata poi la testa su di una picca, portarono in giro per il campo il tragico trofeo.* Le forze dei Goti furono preda del panico: era sopravvenuta la notte e le tenebre erano sinistramente rischiarate dai fuochi dei bivacchi. All'indomani ci fu ancora un tentativo di ripresa, ma le sorti della battaglia erano ormai decise, *le rimanenti forze dei Goti si arresero ».*

Dopo, dunque, un ventennio di guerra, con l'anno 555, i *Goti* assorbiti o emigrati, scomparvero dall'Italia.

[33] ***V. I. Pentangelo,*** p. 91 di « Terre e nuvole », poesie, ediz. Raimondi, Napoli, 1954.

[34] ***Procopius,*** Hist. Gothicar. rer., lib. IV.

[35] ***G. L. Aiello,*** Castellammare, op. cit., pp. 28 e 29.

Archivio Caveriano Roma

Con piú senso d'analisi, altri due storiografi locali, il *Liguorì* ed il *Cosenza,* soggiungono particolari preziosi, che sono:

Nel 536, Belisario, dopo aver distrutta Napoli, la ripopolò con cittadini anche stabiani[36].

Un aureo di *Arcadio,* degli inizi del V secolo, trovato da un boscajolo di Gragnano [37], depone per un'infiltrazione dei « *greci* » verso i *Monti Lattari,* da almeno un secolo prima che Belisario la facesse da padrone da Napoli a Nocera, dal Mògano al Faìto. Altro indizio — e ben piú serio — della penetrazione dei « *greci* » nella valle del Sarno, è appunto la denominazione grecizzata di « Mògano », data alla *grande piana* [38] del monte Lattàro, proprio alle spalle di Lettere — *lactearia* = Lactaria (Lattàra) dei romani » (e di cui lo storiografo s'avvede solo ora, tagliando le origini).

A loro volta i Goti, dimostrano di aver imposto il cambiamento di nome nientemeno che al fiume *Sarno,* chiamandolo « Drago, Dragone, Dragoncello » [39], come se i Sanniti, prima che i Romani potessero essere sradicati dalla geografia classica della loro terra d'origine, mutandone i connotati onomastici! Tuttavia, il gusto per il « drago » non era comune soltanto ai Goti; lo era pure per i *Longobardi* e lo era stato per gli *Unni,* perché la loro educazione nordico-orientale aveva risentito punte di civiltà cinese—turchestana tra il secolo III e VI, per l'appunto, dall'età Europa alla Danimarca, dalla Germania alla Longobardia, da cui muovevano i nuovi dominatori del *sud italico.*

Ed ecco, appunto, far capolino i *Longobardi,* come se fossero stati chiamati dalla mala sorte dei « fratelli » Goti. Nell'anno 568, però, dal valico delle Alpi Giulie, erano entrati in Italia i *Longobardi,* che s'affaccieranno nelle zone meridionali un decennio più tardi. Infatti, nel 578, un loro duca di nome *Zotone,* occuperà *Benevento.*

Poiché non avevano navi, né conoscevano l'arte del navigare, i *Longobardi* dovettero lasciare ai Bizantini la padronanza delle coste e delle isole: *Napoli, Stabia, Sorrento* rimasero perciò con i Greci, potendo resistere ai tentativi di offese, a differenza delle popolazioni dell'interno

[36] ***Liguorì avv. Alfonso,*** Gragnano, ediz. 1955, Pompei, p. 28; ***Schipa,*** Il mezzogiorno d'Italia, Bari, p. 17.

[37] ***Cosenza,*** op. cit., p. 309; il pezzo è al Museo, posiz. 14901-14908, come dal ***Liguorì,*** op. cit., pp. 42-43.

[38] L'interessante denominazione è d'incidenza barbarica di restituzione, non dalla « ***koinè*** » d'età romana, e, tanto meno greca della « Magna Graecia » perché non risulta in fonti letterarie classiche, e però la tradizione popolare ne avrebbe conservato l'uso sedimentato nell'alto medio—évo; sempre che una più attenta lettura di ***Strabone*** e di ***Galèno-erborista*** non ci persuadano di giudizio diverso, come positivamente da noi visto nella I parte.

[39] « Ad radicem Vesuvi fontes sunt acquae potabilis, amnisque ab iis profluit, nomine ***Draco,*** qui prope Nuceriam labitur »; « alle radici del Vesuvio presso il fiume Sarno, che ***allora*** era chiamato Drago, Dragone, Dragoncello » (cosi i due ***Liguorì-.*** cfr. ***Liguorì avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 47).

che vi soggiacquero [40]. Fu quello il tempo in cui si distinsero il vescovo di Stabia *san Catello,* e *saat'Antonino abate* [41]. Ma in quel quarantennio (540-580) in cui *Goti, Bizantini* e *Longobardi,* si alternarono nel dominio della costa e della vallata del *Sarno,* fuggiaschi che sopraggiungevano persino dalla distrutta Montecassino « diressero i passi verso la costa di Stabia — per aver protezione dai Bizantini — e furono accolti con fraterna sollecitudine dal Vescovo *Catello,* anche perché tra i fuggiaschi dell'ultima ondata longobarda si trovava il benedettino *sant'Antonino.* Poiché le turbe perseguitate — spiega il competente *Aiello* — cercavano rifugio (anche) sui monti, i due indomiti religiosi (*Antonino* e *Catello)* furono al loro fianco; edificarono la chiesetta di San **Michele sul** Faito, unirono i loro sforzi per estirpare le ultime reliquie del paganesimo che ancora allignavano in quelle anime ingenue. Quando *Catello* fu costretto a recarsi a Roma per discolparsi delle accuse di eresia e di stregoneria scagliategli contro, *Antonino* lo sostituì nell'attività dell'apostolato, nelle iniziative a favore dei profughi » [42].

Momento migliore per datare in questa seconda metà del secolo VI la fondazione dell'abitato di Lettere medioevale non si può trovare. A Lettere c'è una chiesa parrocchiale dedicata a *sant'Antonino* e, proprio di fronte al castello, esattamente sopra lo strapiombo dei *Goti,* si segna ancora una cavità detta: « La grotta di san Benedetto » o « grotta dei monaci benedettini », con graffiti di nomi (tardivi) che non abbiamo verificato[45]; località verso cui scendeva pure un'aspra mulattiera dal viale del castello o della cattedrale, come ancora si può notare [44]. Se non che la denominazione « pozzo dei Goti », in antico era « pizzo dei Goti », o, come precisa il *Camera* « ad caesos **Gotos** », « a la **Pizzicota », « Pizzo aguto** »[45]; come a dire che vi è tradizione del luogo della strage, e vi è tradizione di certa altra posizione, un pizzo roccioso inaccessibile, in cui trovarono scampo un certo qual resto di **Goti** sconfitti e dispersi, che poi si fusero con la popolazione locale.

Ancora in atti del 1272 troviamo siti denominati « alla **Pizzicota »,** *alla Palude* ed a **Gete,** in quel di *Lettere*[4e]; dove, al già detto sul « pozzo » e « pizzo » dei **Goti,** si viene restituendo anche la voce *gete,* di più probabile derivazione gota che non di basso impero[47], comunque

[40] ***G. L. Aiello,*** Castellammare, op. cit., 1966, pp. 30—31.

[41] ***G. L. Aiello,*** La città di Stabia e San Catello suo patrono, Tip.D'Onofrio, Sorr., 1955; cfr. ***Federico Mons. De Martino,*** vita di S.Antonino Abate, Napoli, D'Auria, 1901.

[42] ***G. L. Aiello,*** La città di Stabia e San Catello suo Patrono, Sorrento, Tip. D'Onofrio, 1955.

[43] Contenti di quanto era già venuto scrivendo il ***Di Capua*** (cfr. nota seguente),

[44] ***Frane. Di Capua,*** Le vene di San Benedetto: un monumento benedettino del secolo undecimo, in: « Le tre chiese dei Castra », op. cit., pp. 35—46.

[45] ***M. Camera,*** op. cit., voi. I, pp. 61-62; voi. II, p. 665, nota 3.

[416] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, p. 667, nota 7.

[47] ***Geta,*** fratello di ***Caracolla,*** fu imperatore dal 189 al 212.

Archivio Saverio Di Maria



Giustiniano (527-565) (da un mosaico di Ravenna).
Sotto questa fisionomia enigmatica e scanzonata, sotto i tratti pesanti dell'imperatore ai suoi ultimi anni di regno, non gli si possono aggiudicare che con sforzo il puntiglio ed il despotismo d'un teologo coronato che osò definirsi o farsi definire « Emulo degli Apostoli ! ».

sempre interessante per la sopravvivenza in loco di nuclei abitati anteriori al VII secolo dell'era volgare [48]. L'autentico vincitore su Teja e sui Goti fu *Giustiniano I,* non Belisario.

E se alla corte di Bisanzio si parlò del Monte Lattaro almeno una volta, quella fu la volta buona.

Sorge persino l'ipotesi che il **Monte Lataro** *(sic)* fosse località nota ecclesiasticamente sin dal 501, se al « sinodo romano di quell'anno indetto da papa *Simmaco* (498-514) » quell'« **Aprilis** episcopus ecclesiae **Laterianae** » (*Ughelli,* X, 122; *Lanzoni,* I, 206) possa ridursi al « **Lateriano** » di *Lettere,* quel « **Letterano** » che *VAlberti* ancora usava nel sec. XVI per identificare, per l'appunto, **Lettere** e non *Linterno,* come serenamente ancora nel 1897 il *Crivellucci* nei suoi « Studi Storici » (p. 598) attribuiva « a *Lettere,* nel circondario di Castellammare di Stabia » anziché a *Latéra* (a est di Pitigliano ed a ovest del lago di Boisena).

In quest'unica evenienza consisterebbero contemporanee le due sedi vescovili di Stabiae con *Ursus* e **Laterianae** con *Aprilis,* entrambi a Roma nel 501 per il Sinodo indetto da papa Simmaco.

Qualche scrittore locale *(Peniangelo,* come vedremo) raccoglierà la suggestione; ma, nessuna seria tradizione locale, né prova alcuna — al di fuori della citata corruzione grafica (*later, li ter)* che, però non trova pacifica aggiudicazione — dà ragione all'ipotesi in favore di **Lettere,** sebbene il *Mommsen* scriva « quo pertinet ignoratur », ed il *De Vit,* nell'« Onomasticon » dica: « **Laterana** ecclesia 501 mihi non liquet, praesertim quia lectio *admodum variai* ».

[48] I « *Geli* » erano una antica popolazione tracia sottomessa da Dario nel 513 a. C., e piú tardi da LUCULLO che fece del loro territorio una parte dell'impero romano (I sec. a. C.). Dalla villa nolana di *Lucullo* possono essere state denominate « *le gete* », quelle fattorie gestite sui Monti Lattari dagli schiavi *Geli,* appartenenti al ricchissimo Lucullo Lucio Licinio (106—57 a. C.), nella cui villa nolana morrà *Augusto* (14 d. C.).

Si pensi che la stessa sede vescovile di Salerno viene assegnata al 494-501 e non al IV secolo da *Pliche* e *Martin* (St. d.C., IV, 230-31 ed. it.) ! A questo punto, il significato che può avere la restituzione di un vescovo a Stabiae nel 559 per alcuni[49], o nell'àmbito triennale 576-579 per altri[50], a chi poteva interessare?

Non ai « greci », padroni della costa dal 553 della sconfitta di Teja, e dal 568 fautori dello « Stato sorrentino », fors'anche in previsione della calata dei Longobardi; né doveva interessare i Longobardi stessi, perché il fatto di restituire un vescovo a Lettere, anticipa di almeno due anni la costituzione di un loro stato a Benevento, con Zotone nel 578, come i *greci* venivano anticipando la loro presenza su quel fatto, inefficacemente, di almeno sei anni (553-559). Dunque, non **c'è** che una soluzione: quella benedettina di **Montecassino,** ligia a Roma papale, ligia alla memoria di Felice III (IV) « santo pontefice del Sannio », ma soprattutto, lusingata dapprima, poi investita e dispersa dalle incursioni dei « barbari », tanto a *Montecassino* quanto nelle minori stazioni monastiche del sud Italia [51].

« Il fenomeno più importante determinato (nel meridione) dalle invasioni barbariche — scrive il *Carucci*[52] — fu il definitivo abbandono dei piani e delle coste e un ripopolamento dei monti, dove si pensava che non facilmente sarebbe giunta la furia devastatrice dei barbari, e dove la gente poteva tornare all'economia primitiva, quale era stata nell'epoca preromana ».

Cui fa eco il codice di *Francesco Rocco,* epitomatore di storia locale di Lettere nell'Ottocento [53], ammettendo che la plaga « si rese abitabile ».

Ne deriva che la preoccupazione benedettina di *Montecassino,* nel restituire a *Stabiae* un vescovo che fosse « creatura dell'abbazia tutrice » — per esprimerci — se non trovava gente in riviera per il continuo intermittente spavento dei passaggi di padrone politico e militare, verteva specialmente sulla cura pastorale dei rifugiati nell'entroterra, primi fra gli altri, quelli allogati verso il Monte Lattaro, dove devono esserne reperibili le tracce.

[49] *Giov. Celoro Parascandolo,* Castell. d. Stab., op. cit., p. 103.

[50] *Ivi,* p. c. Si ricordi che quasi tutta l'Italia Meridionale, nel 566, fu colpita da pestilenza che spopolò intere regioni (cfr. *Pontieri* 47 e *Pochettino* 10-11 per Salerno).

[51] *Vincenzo Saletta,* Storia di Cassano Ionio, op. cit. *passim* : « Per la prima volta la storia della Magna Grecia e della Calabria bizantina presentata in una visione unitaria con metodo rigorosamente scientifico » (dalla fascetta di presentazione); cfr. cap. XIV, pp. 163—164, che si rifà agli « Annali del Regno di Napoli » del *Grimaldi,* IV, ep. II, n. 9.

[52] C. *Carucci,* La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna, Salerno, 1923, p. 116.

[53] *Codice Fr. Rocco,* presso i Rocco e poi presso il can. *Fottoruso,* ultimamente rivendicato all'Archivio della chiesa Cattedrale di Lettere, cui apparteneva di diritto: p. 23 — « (...) Le campagne di Lettere appoco appoco si popolarono perché le medesime già un tempo paludose, e di aria malsana, si resero abitabili... ».

Archivio Diocesano Vaticano

Brevi considerazioni in merito possono essere raccolte dagli autori locali. All'indomani della battaglia che Narsete[54] vinse a Lettere sui Goti, per conto dei Greci (553) — che si erano fronteggiati per due mesi nella pianura del Sarno [55], gli studiosi locali pongono la fondazione del castello di Gragnano « tra la fine del VI e la metà del VII secolo » [56 57 58]. Il *Di Capua,* però, esclude che tra i trentasei ducati istituiti dai Longobardi, dal 574 di Benevento in poi, penetrassero efficacemente a Napoli, Amalfi, Sorrento, Stabia e Gragnano, anche se lo *Schipa* propone fantasiose puntate di disturbo militaresco nella zona ", che rendono sensata la causa per cui san Catello riparò sul Faìto [55]. Confusione di tempi, di vicende, e quindi di conclusioni locali, né c'è da meravigliarsene. Le monografie tirano tendenzialmente le acque al loro mulino ed a scapitarne è la verità storica, almeno nei dettagli o frange minori. In questo caso, ad esempio, bisognava seguire lo scardinamento dei Benedettini da Montecassino e non scomodare né Napoli, né Amalfi, né Sorrento, né Benevento: né Salerno, che comincerà a palpitare nel 640, cioè dopo il momento cruciale della seconda metà del secolo VI. Un autore dice: « Altri gravi danni apportarono alle terre « salernitane » le lotte che si svolsero intorno al Vesuvio tra' Greci e Goti, specialmente quando sulle rive del Sarno, per ben due mesi, campeggiarono Narsete e Teja, prima della celebre battaglia combattuta ai piedi del *monte Lattavo,* che segnò la fine della dominazione ostrogota. Gli scarsi abitanti della pianura Sarno-Nocera dovettero abbandonare i loro campi, le case campestri, che ancora esistevano, e i già miseri villaggi, e fermarsi alcuni nei paghi che già esistevano, o che sorsero allora sulle prossime alture, e altri sul monte sopra Sarno, dove si fabbricarono prima delle casette dette « loculi » da cui il nome di « loculano » al monte, e poi veri villaggi, difesi da muri e da torri, di cui i ruderi si veggono tuttora » [59].

Se non del *Loculano,* pare doversi riconoscere, in questa pagina del *Carucci* ricavata dal *Jordanis,* la piú aderente fondazione di « Casola »

[54] *Procopio,* De Bello Got., lib. IV: «finalmente, dopo parecchi altri capitani greci, tutti cattivi, venne uno che pareva dover essere il pessimo, Narsete, un eunuco del gineceo imperiale, un vecchio presso gli ottant'anni e che, nella prima guerra di Belisario (536), era stato sotto di lui uno dei piu indisciplinati ».

[55] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, pp. 46-48.

[56] *Ivi,* p. 50.

[57] *F. Di Capua,* S. Catello e i suoi tempi, 1931, p. 50; *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, p. 51.

[58] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, pp. 51-52; ipotesi cui aveva già aderito lo stesso *Di Capua,* 1. c.

[59] *C. Carucci,* op. cit. p. 117; cfr. *Iordanis,* Getica, 41. Quest'opera è una epitome della « Storia dei Goti » in 12 di *Cassiodoro.* Dal qual rimescolamento torna in campo la stazione gotica di « PIZZO 'AUTO » sul quale serve riportare la citazione del « *Codex Fr. Rocco* », che, nel testo inedito, dice:

p. 2 — « nelle falde del suo monte dalla parte del Settentrione... Pozzo de' Goti, e quel luogo oggi corrottamente si chiama PIZZAUTO».

sulla strada per *Lettere.* E, forse, la stessa Lettere con Gragnano, come sostenuto dai precedenti autori citati, che hanno il solito buon gioco sui tempi di indeterminatezza storica. È da questi elementi che la confusione si è fatta totale sui personaggi d'estrazione benedettina Antonino e Catello, mentre dovrebbero costituire nomi di riferimento chiarificatore [60].

La nota caratteristica sopravvissuta su Antonino è che egli fosse « un laico » educato direttamente o indirettamente dai monaci di Montecassino, cui poteva inerire, in qualità di « *oblato* ». Attivo a Sorrento (sino a sembrar nativo del posto), attivo sul Monte Faito (ove pare costruisse un oratorio) risulta più attivo in quel di Lettere, cioè a « sant'Anton(ino) (abate) », ove lascia tale impronta di sé da lasciare il suo nome al villaggio ricostruito, e da diventarne il « santo » protettore. Vediamo Stabiae.

« La prima cattedrale — in cui pontificò anche il vescovo e protettore 5. *Catello* (559-576?) — era situata a Varano, nel luogo detto « *stagli di sopra* », o *Vètere,* presso una masseria della mensa arcivescovile di

[60] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, 1965, Tip. Cortese, Napoli, pp. 136 138.

« Alla luce dei pochi ed autentici documenti dirò di S. Catello; ... 1° Concordo con il *P. Di Meo* che nei suoi annali pone S. Catello nell'anno 576 e non sono del parere del dotto vescovo *Milante* che pone S. C. nel secolo IX per le seguenti ragioni: L'epoca di S. C. scaturisce dalla presenza di *S. Antonino* a Stabia, di cui scrisse *VAnonimo Sorrentino* nel secolo IX e che una costante tradizione sorrentina dice morto nel 626. Il *Milante* afferma che S. Antonino non era fra i padri di Montecassino allorquando questo cenacolo fu distrutto nel 589 e che quindi non può pensarsi a questa distruzione (dell'anno 589) di cui si ha preciso ragguaglio in un dialogo di S.uGregorio Magno dell'anno 593, ma forse ad altra distruzione, aggiungendo inoltreu che in quel tempo Montecassino era nel Lazio e l'Anonimo parla di distruzione operata in Campania; (contraddico:) nel secolo VI Montecassino apparteneva alla Campania che si estendeva da Roma al Seie come chiaramente si desume da Paolo Diacono.u Il Milante afferma ancora che i padri di Montecassino, dopo la distruzione, si rifugiarono in Roma e non sa rendersi conto come Antonino, se fosse appartenuto a quellau comunità fosse venuto a Stabia, ed il *De Meo,* cercando di dare una spiegazione, aggiunge che *forse Antonino era un laico* di quel monastero a cui S. C. concesse gli ordiniu sacri; (rispondo:) Questa polemica non ha nulla di storico (...). Il *De Meo* affermau che S. C. fu chiamato a Roma da PELAGIO II e che fu liberato da GREGORIOu MAGNO (quindi tra il 577-90; 590-604). Di un CATELLO si fa cenno in unau lettera di S. GREGORIO M. al Vescovo di Napoli FORTUNATO dell'anno 597 peru la restituzione che il detto *Catello* chiedeva dei beni di una sorella monaca in unu monastero di Napoli, beni che si possedevano da un certo STEFANO a cui dettau sorella era stata promessa in matrimonio, prima di monacarsi, [dovrebbe desumersi cheu detto *Catello* fosse ecclesiastico; il can. 50 del concilio di *Agde* (506) dice che unu vescovo, presbitero e diacono che commette un crimine, falsifica documenti, deponeu il falso è deposto dall'ufficio e condotto in un monastero; e S. Catello chiamato au Roma sotto *Pelagio,* fu liberato da *Gregorio,* ma con l'abbandono della diocesi edu il ritiro su un monastero (Gauro — Aureo — S. Michele — Faito); ove, dopo pochi anniu morì, c. 600 e *S. Antonino* si portò a Sorrento dopo quel transito, come proponeu l'Anonimo Sorrentino. Documento di culto a S. C. risale ad atto del 1362, ricopiatou nel 1569].

Archivio Saverio Di Liberna

Amalfi e presso i terreni dello stabiese Nardo Lardaro, cosi in un atto dell'anno 1565 [61]. Questa cattedrale e la città di Stabia dell'epoca furono distrutte da un'alluvione la cui memoria è stata conservata da un atto notarile dell'anno 1580 »[62], «questo atto non specifica l'anno dell'alluvione, ma dice solo genericamente « *dopo la morte di S. Catello* » e questo incerto tempo deve porsi fra gli anni 660 e 840, poiché solo in questo periodo non si ha piu´ memoria di Stabia né della Chiesa Stabiana e a questo periodo deve ascriversi non solo la perdita del corpo del Protettore S. Catello, ma anche la perdita dei corpi dei Vescovi precedenti e susseguenti S. Catello » [63]. A *San Catello* ed a *Sant'Antonino* si attribuisce la fondazione d'una chiesetta sul Monte Faìto [61 *]; nell'esatta coincidenza, cioè, già accennata parlando dell'azione benedettina della seconda metà del VI secolo.

Con procedimenti cosi stiracchiati, portati su pilastrelli notarili del secolo XVI, non è possibile far storia: mentre è evidente che se Catello fu il prelato d'estrazione monastica e locale che con *Voblato* Antonino si diede da fare per tirar sù le sorti religiose e civili, assistenziali e sanitarie in quei tristi anni, diventa pure logico che si riversassero su lui e sul socio tutte le benemerenze storiche e le benedizioni popolari per secoli.

Di eccezionale gravità ci pare la notizia che san Gregorio Magno (590-604) ci dà a questo proposito, quando scrive che i contadini della Campania fuggirono altri sui monti, altri nell'isola di Ponza, altri persino in Sicilia e che *nella Campania non vi erano più né monaci né vescovi* [65].

Appunto perciò, dopo *Catello* ed *Antonino,* passano circa trent'anni (570-600) d'infiacchimento generale: che, coincidendo con la lotta tra greco-bizantini e Longobardi, si trascinerà sino al 640 della conquista longobarda di Salerno; ed il vuoto stabiano trova solo la fioca « memoria di un **Lorenzo** vescovo di Stabiae dal 600 al 612 », senza speciali incidenze; cui seguirà un altro mezzo secolo di buio totale (612-649)[66].

Per queste diserzioni del clero, persin monastico, e per i suddetti vuoti pastorali, bisogna avere il coraggio di raccontare la storia com'è nei suoi dati, senza agghindarla di ripieghi impossibili.

Se mai, cerchiamo di capirne i motivi, di intravvederne le cause.

A nostro avviso, ci riescono due studiosi d'impegno, il *Caggese* ed il *Carucci,* che sanno servirsi dei documenti di san Gregorio Magno, per mettere a fuoco certe piaghe del momento, come s'avverte da questa pagina:

Gli schiavi che da secoli « ingrassavano del loro sudore e delle loro ossa la terra per essi diventata ergastolo » [67], una volta affrancati dalle disposizioni del V secolo, specialmente in Italia, e divenuti capaci di iniziativa privata all'affacciarsi delle invasioni barbariche — per cui venivano a rallentarsi quasi tutti gli ordinamenti pubblici e gran parte dei vincoli privati di padronato — passarono all'iniziativa della comprovendita di « schiavi gallo-sassoni-angli », come se fosse possibile ripetere il costume e le fortune dei vecchi Romani, ormai in declino definitivo. Né riuscì a sostituirli l'opera di abili speculatori e degli ebrei, che cercavano di comprare carne da lavoro pei latifondisti, se dobbiamo credere a san Gregorio Magno (590-604) che deplora fortemente come *Napoli* — ad esempio — fosse diventata un vero emporio di schiavi che si compravano specialmente nelle Gallie ed in Anglia[68]. Il fenomeno si era già avvertito sotto Genserico che, a spese della costa tirrenica, veniva a far razzia di « meridionali » per portarli « schiavi » in Africa, come ci informa san Gregorio Magno nei suoi « Dialoghi (II, 1) ».

Dopo tanto squallore, non si capisce come qualche studioso locale arrivi a pensare che *Lettere* (cioè il *Monte Lattàro)* potesse disporre di una sua « Diocesi tra il VI ed il X secolo » [69], quando — almeno per il VI secolo — anche la sede di Stabiae e l'intera Campania « non aveva piú né monaci né vescovi » per diretta denunzia papale, che non riflette soltanto gli anni 590-604 del papa Gregorio, ma i decenni antecedenti a lui, che, come visto, presentano dei larghi vuoti proprio a Stabiae. A meno che non si voglia credere che « *Antonino* » succedesse a *Catello* (o viceversa) e che l'uno o l'altro — e, persino qualche loro oscuro successore piu´ « abate » che vescovo, piu´ « oblato » che « monaco » seguitasse a fare il *prelato* fuori

[61] Cfr. *Notaio Cesare De Rogatis,* 29 nov. 1565 in scritture comunali, cit. in: *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., p. 117 e nota 5 di p. 132.

[62] Cfr. scritture comunali dell'anno 1580, *Notajo Andrea D'Eboli,* in op. cit. del *Celoro,* pp. 117 e 132, nota 7.

[63] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare; ediz. cit., p. 117.

[64] *Ivi,* p. 147.

[63] *Gregor.,* Epist. V, 30; VII, 2-3, 48; I, 30, 39; IX, 60; Dial. Ili, 38. L'*Herchemp,* in R.I.S., Tom. V, cap. 24, ricorda espressamente i saccheggi delle terre da Nocera a Sorrento.

[66] Cfr. *Giov. Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, op. cit., p. 134.

S. Gregorio Magno non si stancava di rivolgere accorati appelli a vescovi e ad autorità civili, perché eccitassero le popolazioni a tenere coraggiosamente testa al « nefando nemico » (cfr. *E. Pontieri,* Divagazioni storiche, p. 48 della prima serie).

[67] *R. Caggese,* Classi e Comuni Rurali nel medio evo italiano, voi. I, p. 7, Firenze, 1909.

[68] *Gregorio I,* Epist. VI, 21; VII, 29; cfr. C. *Carucci,* op. cit., p. 114, ove dice: « E intanto, mentre i poveri desideravano liberarsi in qualunque modo dalla tirannia dei potenti, e le leggi non avevano piú alcun valore, e non restava piú alcun sentimento di solidarietà, gli ultimi rappresentanti dell'antica aristocrazia italica... non seppero tornare ai campi... al commercio e alle industrie... vivendo oziosi nelle ville cadenti ». L'eccezionale indirizzo di *Renedetto da Norcia* è cosi messo a fuoco, intuitivamente.

[69] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «È certo ad ogni modo che Lettere fu antichissima Diocesi guerriera, dove *tra il VI ed il X secolo* ebbero cattedra e scettro — forse più scettro e meno cattedra — quei Vescovi castrensi dignitari del Sacro Romano Impero che tennero in signoria i muniti castelli e le fortificazioni dei Ducati campani ».

Archivio Caverna Roma

sede, a Gragnano invece che a Stabiae [70], a Lettere (sul Lattàro) invece che a Gragnano. Ma questa ipotesi non ha garanzie pontificie da Roma, né da alcune altra metropolitana dei dintorni.

Invece, supporre ed ammettere che tra il V-VI secolo la influenza religiosa e quindi diocesana di Stabiae nel territorio di Lettere e Gragnano è possibile e forse dimostrabile; ammettere che qualche relazione possa correre tra *Orsano* di Lettere ed il primo vescovo noto di Stabiae, *S. Urso* (499), almeno al livello onomastico, è legittimo, ma non provato [71]. Il salto, però, che l'episcopato stabiano ha da *S. Orso* della fine del V secolo, alla notizia d'un secondo pastore noto tra il 600 ed il 612 in età « gregoriana » di VII secolo[72], equivale ad ammettere che dal centro stabiense non possiamo ricavare alcuna luce critica di notizie per quei cento anni del VI secolo, entro cui viene a crogiolarsi la ricerca storica su Lettere e sui prossimi monti della sua pertinenza ed influenza civile e religiosa, salvo nel caso si possa dimostrare che esiste qualche oratorio o chiesa o parrocchia erette in quel tempo. Di una chiesa che oscilla tra il VI ed il VII secolo, cioè di Santo Spirito (in S. Lorenzo) di Lettere, preferiamo parlare nel prossimo capitolo — dedicato al VII secolo — anziché ora, per usufruire di una più solida garanzia cronologica alzandone l'età, anziché abbassandola; con ciò non viene esclusa l'attribuzione del monumento al VI secolo.

Partendo, poi, dal fatto certo che *Lettere* diventa *diocesi* nel secolo IX, è come dare per scontato che qualche sua chiesa parrocchiale ed oratorio esistessero almeno dal secolo Vili, e che qualche luogo sacro vi fosse nel VII secolo, ed almeno uno nel VI, per limitarci ad un minimo di oggettività, senza far ricorso a Gragnano.

Ecco perché quei vetusti centri tramandati da un nome arcaico, come: *Monte S. Elmo,* Sant'Oreste, Santa Venere (= Veneranda?), una Santa Maria, il detto Santo Spirito, un San Michele e poco altro (ma già nucleo sufficiente all'assunto) dovevano esistere sul Monte Lattaro e dintorni della futura diocesi, in un'oscillazione cronologica che dal VI secolo salirà ad evidenziarsi sempre più sino al IX secolo [73].

Questo punto — che sembra lieve solo in apparenza — va tenuto presente di continuo, d'ora in poi. Nulla di preciso, ancora: d'accordo; ma, nulla di precluso in partenza.

Se, ad esempio, troviamo ancora oggigiorno una « mulattiera » che dipartendosi dal vallato di sant'Agnese per Lettere, col nome suggestivo di: « Santa Maria la Lama », sontuoso richiamo ad un oratorio « lamato » — che cioè non esiste più, perché franato — allora siamo autorizzati a cercare se nei tempi passati vi fosse stata una chiesetta dedicata alla Madonna tra il V e il VII secolo, dal momento che nessun abitante sa più indicarti che il nome [74].

Uscendo dal VI secolo perdiamo contatto coi Goti e con l'azione indiretta dei monaci di Montecassino, specialmente con la morte di san Gregorio Magno (604); ma ci si parranno avanti gli occhi le ultime vicende dei Greco-Bizantini e le complicazioni ducali dei Longobardi con epicentro Beneventano, prima che Salerno ed Amalfi (e Napoli, finalmente) s'incarichino di istruire tessuto storico e contrasto politico circa l'entroterra della penisola sorrentina coi Monti Lattari e piana del Sarno.

Sembrerà che Lattara (di Lettere) non abbia più niente da dire in proprio sino al IX secolo; invece no: è questione di prospettiva o semplicemente d'inchiesta.

Nella storia dell'antica Lettere è necessario tener presenti i quattro punti di influenza centrifuga, da cui Lettere viene raggiunta ed influenzata costantemente — anche se con modi e vicende alterne, cioè, quasi mai contemporaneamente —. Essi sono: Salerno, Amalfi, Napoli e Benevento; in età paleocristiana, bisogna anche pensare a Nola — Cimitile, e, per concessione delle fonti storiche, a qualche irradiazione benefica da Montecassino. Questo il giudizio critico nel lasciare il VI secolo, per addentrarci nel VII.

[70] *Giov. Celoro-Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 16 e nota 10: « Qualche autore (riferendosi ad *A. Liguori,* cit.), nella foga storica (sic) di dare una maggiore antichità al castello di Gragnano, sua città natale, ne pone la nascita fra i secoli VI o VII ».

Non credo che l'A. volesse dare un contegno almeno ecclesiastico a Gragnano da parte di Asterio (O EV/STERIO) cui papa Pelagio inviò una lettera (*Keher,* 340) e qual vescovo di Salerno figura nel Concilio di Gerusalemme (a. 553; lett. 555), rimanendo inefficace la sede vescovile di Castellammare di Stabia.

[71] *Francesco Lanzoni,* Le diocesi d'Italia, dalle origini al principio del VII sec. anno 604, voi. I, Faenza, 1927, p. 206 e 245-246.

[72] *Ivi,* I, pp. 245-46. A minor ragione se *Lettere* fosse stata Diocesi contemporanea a Stabiae ed il suo vescovo *Aprilis* fosse stato contemporaneo ad Ursus. Senza dire che tutte le precedenti ragioni portate fuori per dire che *Orsano* era stazione storica d'età romana e lucana, verrebbero screditate alla base: non perché un villaggio non possa essere piú antico del nome corrente che porta, ma perché il fondamento critico su cui era stata fatta poggiare la sua esistenza non era desunta da prove archeologiche a sé stanti, ma da quanto s'evince dal nome. Non si dimentichi che Salerno venera qual suo terzo vescovo (non critico) un URSUS (del IV sec.?).

[73] *Nomi antichi*: S. Elmo (monte); S. Oreste (stradello); S. Venere (monastero di *S. Veneranda)-,* Pietra di Casola; Santa Maria La Lama, ecc., dalle mappe topografiche e dalla locuzione popolare.

[74] *V. I. Pentangelo,* Lettere, biglietto d'informazione turistica, foglio cit., ediz. 1955, Napoli: « ... se il viandante, giunto alla PIETRA DI CASOLA, abbandoni la rotabile e imbocchi la esigua mulattiera di S. MARIA LA LAMA — che si diparte dalla chiesetta di S. AGNESE —, si troverà come proiettato nelle prime selve di ontàni e castagni che sembrano star li a contenere con la stretta delle loro radici il turgore dei colli; poco dopo gli apparirà il centro dell'abitato — fra i 350 e i 500 metri sul mare — ».

Archivio Diocesano Vallo della Lucania

CAPITOLO SETTIMO

Stabiae ed il Monte Lattaro — basi del dominio Greco-Bizantino in Campania nel VII secolo — vengono insidiate dai Longobardi di Benevento e poi di Salerno

Già da circa dieci anni, con buona pace dell'imperatore d'Oriente *Maurizio* e di papa Gregorio I, saliti al potere contemporaneamente nel 590, il *temporale* e lo *spirituale,* venivano condizionati in Italia da **Agilulfo,** re longobardo coronato a Milano nel 591, e dall'esarca di Ravenna *(Romano,* 590-598; e *Callinaco,* 598, deposto nel 603). Per quanto *Agilulfo* nell'anno 600 facesse le viste di convertirsi al cattolicesimo, ciò non gli impedì di prendere e distruggere Padova nel 601, confermando chi era allarmato sulla politica dei Longobardi, che non c'era da fidarsi di loro.

Ucciso *Maurizio* dal subentrante imperatore *Foca* (602), Agilulfo approfitta di quei torbidi alla corte di Bisanzio per spingersi da Monselice a Cremona e Mantova, che occupa con la scoperta mira di consolidare il reame longobardo anche al centro-sud d'Italia; ed avanti la morte del gran papa Gregorio (604), egli fa battezzare il figlio *Adaloaldo* (603) dichiarandolo subito erede al trono. Esautorato dalla corte l'improvvido esarca di Ravenna (603), ed instauratovi da Costantinopoli un nuovo esarca nella persona di *Smeraldo* (603), *Agilulfo* riesce a fare un patto di pace con lui (605).

Tutto va bene sino al 610, quando, a *Foca,* succede nell'impero d'Oriente *Eraclio;* e, sul seggio di Pietro in Roma si erano avvicendati i brevissimi pontificati di *Sabiniano* (604-606), di *Bonifacio III* (607) e del regnante Bonifacio IV, marsicano (608-615), il quale spiega l'arrivo tra i Marsi d'un vescovo di **Stabiae,** come vedremo avanti il 612.

Intanto, chiunque pensi che all'inizio del VII secolo potessero esistere chiese non dotate di vescovo e potessero esservene fuori del perimetro urbano delle *sedi,* legga nei casi della chiesa di Salerno, per sapersi regolare.

Già verso il 580 — se non prima — il papa Pelagio scrive a **Vindimio** abate del monastero da lui fondato in Salerno sotto il titolo dei SS. Crisante e Daria [1] « iuxta muros civitatis Salernitanae » che consente la consacrazione *dell'Oratorio* eretto « prò sua devotione » in onore dei detti santi; per questo, autorizza il vescovo a consacrare l'oratorio in parola « si nullum corpus ibidem constat humatum, et ... absque missis » [2].

Un abate non sacerdote, che chiederà al vescovo la designazione d'un « presbitero » nel caso che il vescovo residenziale riceva domanda in tal senso e pensi di darvi soddisfazione per titolo di pura benevolenza; è un fatto chiarissimo e notevole.

Tanto piú che quel monastero « senza preti » era il piú antico e ancor l'unico della città, con fondazione che oscilla appunto fra il 560 ed il 580 dell'attribuzione della lettera a uno dei due papi di nome Pelagio entro quel secolo.

L'ondata barbarica degli *'Avari* dall'Istria e dal Friuli (611), è un campanello d'allarme che dalle Alpi trascorre tutta la penisola italiana; ma, per ora, sembra un fenomeno limitato al nord-est d'Italia.

Perché, sino al cruciale 615 non succede nulla di speciale sui quattro fronti dell'impero, del regno, dell'esarcato e della chiesa romana.

Eraclio [3], le cui croci trionfali sul rovescio dei *solidi* d'oro ispirano (o sono ispirate?) l'arte minore, in quanto ricorrono in gioelli ed anelli del tempo e, per esempio, in mano e sulla nicchia dell'« arcangelo S. Michele » nella valva di dittico in avorio (ora al British Museum), riesce evidentemente ad equilibrare da Costantinopoli una politica di pace relativa su tutti i fronti d'Italia, cosciente la Santa Sede che se ne avvale per sistemare situazioni rimaste in sospeso da anni. Valga come esempio il caso del vescovo Lorenzo, la cui iscrizione sepolcrale si trovò ad Equa, invece che in sede a **Stabiae.**

Il fatto che nella cattedrale di *Equa* si sia trovata l'iscrizione del vescovo Lorenzo della chiesa di

[1] *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, pp. 387-388: « Il monastero dei SS. Crisante e Daria è il più antico della diocesi di Salerno. Se ne ha notizia dalla lettera di *Pelagio I* (556-561) ad ASTERIO vescovo di Salerno *(P. L.,* 69, 415). Siccome il *Di Meo* (I, 102) ritiene fondatamente, però, che possa trattarsi d'una lettera di *Pelagio II* (579—590), la data della citazione oscillerebbe sul 580.

[2] *P.L.,* 69, p. 415: «Si fundator praedictus missas ibidem fieri forte maluerit, a dilectione tua presbyterum noverit postulandum ». Per cui, commentano *G. Cresci* ed *A. Campagna*: « L'esistenza di questo monastero a Salerno, dalla seconda metà del VI secolo (a gran parte del VII), oltre alla diffusione del cristianesimo sta ad indicare che l'organizzazione gerarchica della vita cattolica nella città era in (lieve, ma) crescente sviluppo già in quel periodo. San Gregorio Magno, alla sua nomina a pontefice (2.IX.590 - 12.III.604) trova già numerosi monasteri in Italia (specialmente centro-meridionale) sui quali è vigilantissimo (cfr. *Schuster,* Lib. Sacram., I, 40)».

Ovvio che non molto posteriore fosse l'abbazia di *S. Benedetto,* pure in Salerno, perché fu centro di studi già al tempo dei Longobardi *(ivi,* p. 388; cfr. *Kehr,* 364).

[3] Monnaies antiques et modernes, Paris, asta del 25-27.IV.1960, all'Hotel Drouot, N. 692 del catalogo, soldo d'oro di HERACLIO I (610-641); cfr. *S.* N. 7.



Archivio Severiano Roma

Stabia [4], datata per il 612, ha due spiegazioni probabili; che sia uno dei « monaci e diaconi » uccisi da incursione barbarica (avanti il 604) come narra S. Gregorio Magno essere accaduto nella Marsia, cioè ad **Aequi dei Marsi** (cfr. Dialoghi, IV, 21 e 23), per essere lui un ex benedettino colà rifugiatosi; seconda ipotesi, che la sua salma sia stata onoratamente riposta nel 612, sotto l'impero di **Eraclio,** anche se il vescovo *Lorenzo* stabiense era morto avanti l'anno 604, soluzione epigrafica che riteniamo la piú probabile. Ancóra. Del VII o Vili secolo il *De Rossi* stimò alcune pitture dell'abside lunga del monastero « con ripa a S. Biase » che i Benedettini possedevano nell'alto medioevo, che importa grotte dipinte[5]; il fatto sta a favore d'una occupazione monastica, anche altrove, fra le piú confacienti alle occupazioni « chiuse » del momento storico, dato che tutti (o quasi) i monaci non erano « preti ».

Abbiamo asserito che il 615 fu un anno cruciale. Lo fu perché muore il papa « marsicano » Bonifacio IV (e gli successe *Deusdedit* o *Adeodato I* per il triennio 615-618); lo fu perché *Eraclio* sostituì l'esarca di Ravenna, in persona di Giovanni I che durerà in carica sino al 619); lo fu, soprattutto perché il re longobardo *Agilulfo* muore in Milano sul finire del 615 (inizi 616?), avendo per immediato successore il figlio *Adaloaldo* (morto quasi subito, per cui la reggenza viene assunta da **Teodolinda,** per ben dieci anni: 615—625).

Ma a nostro avviso, il fatto piú grosso del quinquennio 615-620, in ordine alla Campania — e quindi a Lettere del Monte Lattaro — fu l'esaltazione a papa del napoletano **Bonifacio V** (consacrato il 23.XII. 619).

Eraclio (che sull'esempio di *Agilulfo* (?) si associerà i figli nell'impero col 613)[6] cambiò subito l'esarca di Ravenna, in persona di *Eleuterio* sino al 619, e dal 620 in persona di *Isacco,* per impedire che il papa stringesse legami politici eccessivamente tenaci con la pia reggente

[4] « In hoc tumulo requiescit || V. B. LAURENTIUS episcopus || sanctae Ecclesiae civitatis Stabiensis || qui vixit annos || Plus minus LXX || sedit in episcopatu XII depositus die IV || Kal. martiarum || Ind. XV || imperante Heraclio Aug. || Anno Secundo » (cfr. *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., p. 105); *Francesco Lanzoni,* Le diocesi d'Italia, I, p. 365.

[5] *G. B. De Rossi, Ballettino d'Archeologia cristiana,* anno 1879.

[6] Monnaies antiques et modernes, Paris, asta del 25-27.IV.1960, all'Hotel Drouot, N. 694 del catalogo: HERACLIO I e suo figlio HERACLIO-COSTANTINO (613-630); N. 695 del catalogo: HERACLIO I con i suoi figli HERACLIO-COSTANTINO ed HERACLEONAS (638-641); cfr. *S.,* NN. 48 e 106.



Teodolinda-, fatto che non fu possibile realizzare col romano *Adeodato I,* ma poteva essere realizzato dal napoletano *Bonifacio V* (di cognome **Fummini?** [7]) in quanto i Longobardi avevano già dei principati, e quindi degli interessi nella Campania. Ma la cosa, che stava per profilarsi tra il 620 ed il 624, fu spezzata dalle vicende dell'anno 625. Tuttavia, prima di procedere nel racconto cronologico, vale la pena esaminare che cosa dica il « liber pontificalis » (o se vogliamo, il *Plàtina)* del pontificato di *Bonifacio V.*

« Campàno, figlio di *Giovanni,* prese il papato quando essendo *Eleutherio* Patritio, mandato da Heraclio in Roma, per vendicare la morte di *Giovanni Esarca,* fé se stesso Re d'Italia. Ma egli andandosene in Roma fu dai suoi stessi soldati tagliato a pezzi, e mandato il suo capo in Costantinopoli. Onde fu in suo luogo creato Esarca (di Ravenna) *Isacio* Patritio costantinopolitano. *Theodolinda* in questo essendole morto *Adoaldo* il marito, governò con gran prudenza insieme col figliuolo il Regno de' Longobardi, e ne mantenne per dieci anni fra i suoi e gli Italiani una continua pace. Ornò molte Chiese di ricchi doni, e *diede loro delle possessioni,* onde àvessero i sacerdoti àvuto da vivere.

Nel XII anno dell'impero di Heraclio (622) Mahometto Arabo o Persiano eccitò nel Christianesimo cosi fatto incendio, che io dubito assai... non estingua affatto le reliquie del nome Christiano... Hebbe ardimento d'entrare con grosso esercito d'Arabi ne' confini dell'Imperio di Roma, ma ne fu tosto da Heraclio tenuto a freno, che con promesse e con premii s'ingegnò di alienargli i soldati.

Bonifacio Pontefice in questo essendo di suprema humanità e clemenza e portandosi con tutti graziosamente, non restò di fare mai cosa, che a buon Pontefice s'appartenesse. Costui ordinò che quelli che fuggendo si ricoveravano dentro le chiese non ne potessero essere a forza cavati. E che i laici non toccassero le reliquie de' martiri, per essere questo officio de' preti o de' soddiaconi. Fece il Cimiterio del beato Nicomade e lo dedicò. E fu oltremodo cortese e liberale co' Chierici di buona vita. *Gallo* discepolo di san Colombano così fatta vita ne menava in questo tempo nell'Occidente; che ancora vivendo meritò d'essere chiamato santo. I suoi vestigi seguì *Eustachio abate* e santa **Aura,** ad honore della quale il beato *Eligio* edificò un monastero di monache. Si legge ancora che in questo tempo vivesse un certo Basilio, che in vita, dottrina e costumi ad Isidoro l'agguagliano » [8].

Papa Bonifacio V, il napoletano, muore il 25 ottobre del 625 « et fu in san Pietro con molto et universal pianto sepolto » [9]; ma — come se la sua opera dovesse essere continuata da un conterraneo — due giorni dopo viene eletto papa un

[7] Cfr. *A. Cappelli,* cronologia ecc,, Hoepli, Milano, 1930, p. 231.

[8] *Bartolomeo Plàtina,* Le vite de' Pontefici, ediz. veneziana 1744, pp. 119—120; Lib. Pont. I, 321; *Silvagni,* Iscriz. 29, N. 4162; *Montini,* Le tombe dei Papi, pp. 119-120.

[9] *Bart. Platina,* op. cit., ediz. veneziana, 1744, p. 120.

ecclesiastico « della Campania » [10], che prende il nome di *Onorio I* (625-638).

I Longobardi sono in crisi dinastica perché, cessata la reggenza di Teodolinda, il re *Adaloaldo* fugge a Ravenna dall'Esarca, mentre *Ariovaldo* (marito di *Gundeberga* e figlio di Teodolinda) viene proclamato nuovo re.

L'imperatore *Eraclio* fa appena in tempo a vincere i Persiani (627), nell'anno stesso in cui Teodolinda se ne va con Dio (628). La fazione longobarda di *Ariovaldo* ne approfitta per deporre *Adaloaldo* « filobizantino in Ravenna », che ne muore (628) di crepacuore. Subentra una schiarita che dura nelle cose della chiesa e dell'impero, sino al 636; il papa ne approfitta per istituire la festa dell'esaltazione della Croce.

« Faceva *Heraclio* eseguire che tutti gli Hebrei (dell'impero) si battezzassero » [11] ; e « da felice che era, divenne infelicissimo » perché i tuoi generali si vantavano d'esser stati loro, non l'imperatore a vincere i Persiani (623-627) [12]. « Vogliono che *Heraclio* disperato delle sue forze, facesse una disonesta pace co' Saracini e che ingannato da *Pirro* Patriarca di Costantinopoli e da *Ciro* vescovo di Alessandria si lasciasse cadere nell'errore de' Monotheliti: li quali heretici dicevano essere in Christo una sola volontà. Ma essendosene poi Heraclio, e per lettere e per messi dal Pontefice *Honorio* avvertito, e conosciuta la verità, mandò questi, ch'erano stati autori d'un tanto errore, in esilio. Et **Honorio** quando alquanto dalle cose esterne si vide quieto, e nella dottrina e nei costumi riformò quasi tutto il clero ». « Coperse la chiesa di san Pietro delle tegole di bronzo ch'egli tolse dal tempio di Giove Capitolino ». « Rifece la chiesa di *Sant'Agnese* sù la via Nomentana, come dimostra un scritto che è nella tribuna: e la chiesa di S. Pancratio su la via Aurelia ». « Il medesimo fece della chiesa di S. Anastagio alle acque salvie e di quella de' santi Quattro Coronati, e di quella di S. Ciriaco sette miglia lungi da Roma su la via Hostiense, e di quella di S. Severino che magnificamente edificò in Tivoli, et ornò di molto oro et argento e porfidi e marmi fini e di opere di mosaico ». « Rifece ancora il Cimiterio di Pietro e Marcellino nella via Labicana ». « Si legge anche, che per suo ordine et a sue spese fusse edificata presso S. Silvestro la chiesa di *Sant'Agnese*, e in tre fori quella di sant'Adriano ». « Questo Pontefice fu il primo che ordinasse che ogni sabbato s'andasse in processione da santo Apollinare a san Pietro » [13].

[10] *Bart. Platina,* op. cit., ediz. veneziana, 1744, pp. 120-121: «nato *in Capoa* di Petronio persona consolare ».

[11] Ivi, p. 120.

[12] Ivi, p. 120: « quantunque i Maomettani avessero preso Alessandria, e molte città di Siria e Cilicia ».

[13] *Bart. Platina,* Le vite de' Pontefici, ediz. veneziana, 1744, pp. 120-121: « ... e fu nella Chiesa di S. Pietro sepolto ». L. P., I, 324; la tomba è perduta — come quella del suo antecessore « napoletano » — ma è riportata l'iscrizione da trascrizioni autentiche, *Silvagni,* Iscriz. 29, N. 4161, come nel caso del suo antecessore *(Giacon* I, 435). — Il *Duchesne* dissertò sull'ipotesi che Onorio I sia stato sepolto in santa Agnese, escludendolo (L. P. I, p. 327, nota 19); *U. Montini*, le tombe dei Papi, 120-121.

Da questi estremi biografici dei papi (di Napoli e di Capua?) si dovrebbe argomentare che la loro terra d'origine, la Campania, ne avesse approfittato per sviluppare in chiese, oratori, monasteri, parrocchie ed espansione di culto cristiano, almeno dal 620 al 638 dei suddetti pontificati congiunti, fossero i *greci* o i *longobardi* a farsi avanti nell'ingraziarsi l'indirizzo papale circa le terre del Sud. Abbiamo, invece, una solenne delusione, solo che si passi ad esaminare la struttura ecclesiastica del Meridione.

Le « plebes » dei « pagi » non disponevano ancora di « parrocchie » e se qualche **Romitorio** od **Oratorio** sorgeva nel secolo VII, erano di preferenza all'interno delle città rilevanti. Nel salernitano « per l'accresciuto numero dei fedeli e per il sorgere di alcune cappelle pubbliche e private presso ville e castelli nelle varie zone della diocesi[14], divenne necessario dare un'organizzazione e una certa autonomia stabile ai vari gruppi di fedeli » [15], dicono monografie locali.

Il *Nanni,* nell'« evoluzione storica della parrocchia » (in: Scuola Cattolica, Milano, 1953) ne ammette la funzione col VI secolo, ma la trova largamente diffusa soltanto nel secolo Vili, assegnando evidentemente al tempo intermedio di VII secolo, quel procedimento razionale o di necessità che si venne configurando specialmente nei luoghi impervi o scarsamente abitati, come doveva essere per il *Monte Lattaro.*

C'è, dunque, un lieve spiraglio di probabilità, secondo cui nella prima metà del VII secolo, piú da impulsi provenienti da Napoli e da Capua, che non da impulsi provenienti da Salerno e dalle minori diocesi della penisola sorrentina, anche gli « impervi luoghi » dei Monti Lattari riuscissero ad avere un **Oratorio,** una **Chiesa,** e, forse, una *Parrocchia.* La *Croce* del **Salvatore,** la devozione a **S. Michele,** la santa **Sofia** e la trinitaria attenzione allo **Spirito Santo,** *prò* o *contra* il pronunciamento religioso dei *Greci,* il fervore del neofitismo longobardico sotto *Teodolinda* ed i suoi Vassalli, ma specialmente la devozione di **papa Onorio I** verso **sant'Agnese,** ci fanno strada alla **santa Agnese** tra *Casola* e *Lettere,* alle **Lamie,** di *santa Maria,* ed allo oratorio di **Santo Spirito** in Lettere (in quel di S. Lorenzo). Quivi, una

[14] Attivo tra il 635 ed il 645, la cronotassi dei vescovi salernitani pone *Gaudioso,* cui la « legenda » attribuisce « un pacifico intervento fra le armi dei Longobardi e dei Salernitani, per risparmiare o per lo meno alleviare gli orrori del saccheggio e della devastazione alla città e diocesi. Nel 649 non era più lui il vescovo » (cfr. *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, p. 55).

[15] *G. Cresci* ed *A. Campagna,* op. cit., p. 141 e nota 2: «clerici et sacerdotes qui in circuitu urbis aut in eadem urbe sunt, conveniunt in unum », cioè nella chiesa madre (cattedrale). Già da norme di *Felice III-IV nel 530,* riportate nel *Decreto di Graziano* (De consecratione, D. I, c. II) confermate da *Gregorio I,* entro la città e più nel suburbio ove erano altre cappelle, non vi si poteva celebrare la Messa né amministrare sacramenti; ciò non era permesso neppure al vescovo (cfr. *Mengozzi,* La città italiana nell'alto Medioevo, Firenze, 1914). La norma prima è nel *Conc. Agathense* del 506, c. 21: « Legitimus est ordinatus conventus... (cum) publica missarum celebratio(ne) ».

— —

Archivio Diocesano Vallo della Lucania



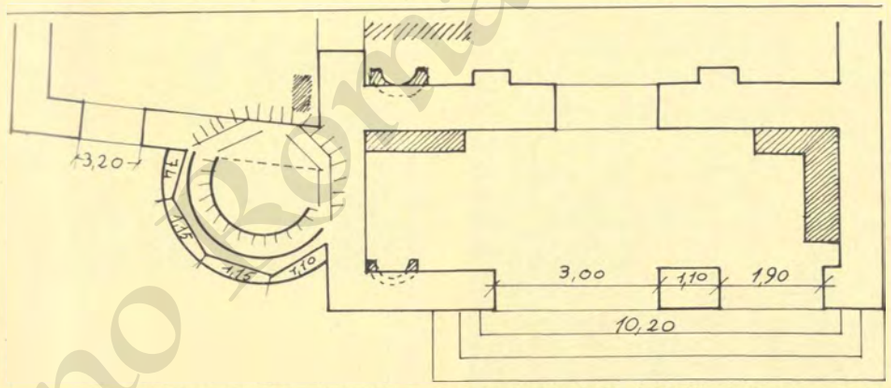
San Lorenzo di Lettere: Torretta originaria di puro stile nolano-beneventano.

torretta di puro stile nolano ha fermato la nostra attenzione. La notizia secondo cui nei pressi di san Lorenzo preesistesse **l'Oratorio di Santo Spirito,** favorisce l'ipotesi che vuol vedere in questo monumento sconosciuto il dato sopravvissuto di **quell'Oratorio.** Gli influssi nolani di VII secolo si ravvisano nella tenacissima crosta calcarea dell'intonaco all'interno della torretta dotata di scala a chiocciola sino al fastigio della cella a monofore liscie. La pianta è esagonale, ma la cella sovrapposta si risolve in un ottagono coperto da un tetto trabeato a coronella. All'interno della chiesa attuale, ma presso la torretta, *un capitello di marmo bianco su colonnina di pietrarsa vulcanica a collarino ricavato,* ha i contrassegni stilistici del VII secolo. Anzi, la nessuna funzione attuale di questa colonnina immersa nel pavimento ed emersa come riporto fluttuante d'un'architettura perduta, ci ha fatto pensare che si tratti appunto di elemento residuo **dell'Oratorio** di **Santo Spirito,** raccolto entro la successiva struttura di *San Lorenzo* nel secolo XI. Tanto piú che altri elementi archeologici in proposito seguono immediatamente per sostenere il discorso di probabilità [16].

Dapprima le *due grandi colonne* monolitiche di « pietrarsa vulcanica della cava detta di villa Inglese presso il Vesuvio » che servono attualmente a sostenere le due arcate della navata centrale del tempio presso il presbiterio, hanno alla base monolitica di riquadro scoperto, e, in alto, prive di capitello (celato nel pulvino?) gli estremi esatti d'una derivazione **dall'Oratorio,** sia pure come sostegno d'abside forato, piuttosto che di corpo nella chiesa [17].

[16] Vedi fotografia della *torretta,* da me fatta eseguire nel 1967 e curata di fotomontaggio (su due pose del fotografo *Somma,* per mettere in risalto la struttura architettonica nell'esterno; vedi le due *fotografie* della *colonnina* e del *capitello.*

[17] Vedi la fotografia della *colonna in cornu evangelii,* presa dal basso, 1967.



Abbozzo della situazione plantare dell'ORATORIO DI SANTO SPIRITO in San Lorenzo di LETTERE.

Finalmente *una vaschetta,* probabilmente ricavata da urna cineraria romana, di marmo bianco, trasformata in pila di acqua santa (perché sugli orli superiori è liscia e non serba tacca per coperchio) la quale va *adorna,* sui tre lati di presenza, *d'un motivo floreale bizantino* di VII secolo [18].



Colonna monolitica di « pietrarsa vulcanica della cava detta di Villa Inglese presso il Vesuvio, verso Madonna dell'Arco (Pòrtici-Ercolano »), che, durissima e grigia, conserva tenacemente la piccatura, ed ancor oggi, dalla cava, vengono forniti « bàsoli » e bauletti (cfr. i bauletti della Casa Giordano all'angolo di via Casale in FUSCOLI, borgata distante meno di un chilometro da Lettere, sull'asse della strada maestra).

Dal pettorale o stolone d'un vescovo bizantino, riprodotto da una tarda stampa sugli « abbigliamenti dei Bizantini » sorprende cogliere lo istesso motivo floreale della vaschetta di *Santo Spirito* (in S. Lorenzo di Lettere), *vaschetta* che era appoggiata sul capitello del pilastrino di VII secolo, sopradescritto [19].

Dal *titolo* (S.to **Spirito),** dal fregio floreale della vaschetta, si direbbe, dunque, che fossero i **Greco-Bizantini,** padroni della costa di **Stabiae** e del **Monte Lattaro** sin dal tempo della vittoria su Teja, ad interessarsi anche religiosamente ed ecclesiasticamente di Lettere tra il VI ed il VII secolo, costruendovi almeno una chiesa o **Oratorio,** le cui vestigia ancora sopravvivono in loco. Abbiamo

[18] Vedi la fotografia della *vaschetta* nelle tre pose.

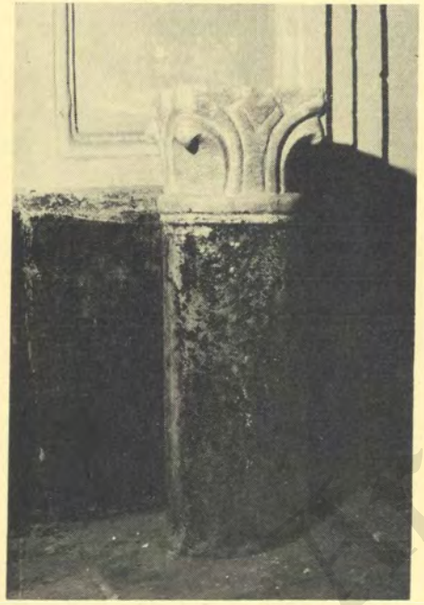
[19] Cfr. « Abbigliamenti dei Bizantini » in una stampa presso l'A., sebbene si tratti di figura ottocentesca, senza indicazioni piu esatte.

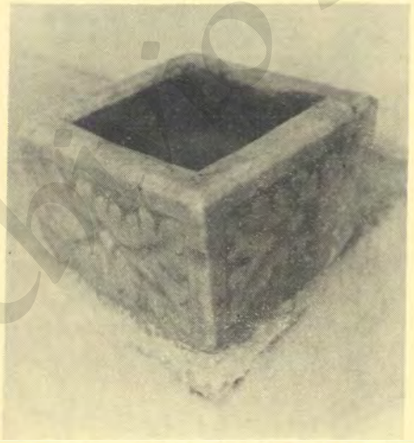
Archivio Laverianum Roma











San Lorenzo di Lettere: Capitello di marmo bianco su colonnina in pietrarsa vulcanica, con collarino ricavato (sec. VI-VI!).

Dall'ORATORIO DI SANTO SPIRITO in S. Lorenzo di LETTERE. Urna cineraria romana di marmo, trasformata in pila d'acqua santa nel secolo VI-VII.

detto che le maestranze potevano essere *nolane-*, se c'entrano i papi della Campania, potrebbero, però, venir fuori maestranze *napoletane* o *capuane.*

Famosissima fra tutte le costruzioni paleocristiane della Campania è la basilica di S. Felice a Cimitile presso *Nola,* che, edificata da *S. Paolino* tra il 394 e il 402, venne magnificata dallo stesso *S. Paolino* nei suoi carmi per la bellezza architettonica e lo splendore dei mosaici. Era a due arcate absidali. Segue, nel V secolo l'altra basilica di S. Gennaro a *Napoli, extra Moenia,* che immetteva all'omonima catacomba del IV secolo. L'abside di S. Gennaro ha colonne scannellate corinzie all'arco trionfale, che il vescovo *Severo* adoperò di riporto nella costruzione (a una sola navata preceduta da un portico)[20]. Il detto vescovo *Severo,* nel V secolo costruì pure la chiesa di S. Giorgio Maggiore, in Napoli, di cui si conserva ancora l'abside che ha nel fondo un breve colonnato che immette in un piccolo deambulatorio[21] : l'abside ha alti pulvini tra il capitello'delle due colonne e l'imbasamento dell'arco, *di sentire orientaleggiante* [22] ; il che non ricorre più nell'altra chiesa napoletana di S. Giovanni Maggiore del VI secolo[23], ancorché abbia l'abside traforata. Il vescovo di Napoli *Giovanni I* (attivo nel 432) costruì il Battistero di S. Giovanni in Fonte, a pianta quadrata con cupola su voltine a cuffia, sì da ottenere un trapasso *a perimetro ottagonale* che sostiene la cupola, alla maniera iranica (Persia Sassanide)[24].

Ne abbiamo abbastanza per capire che l'ipotesi di un edificio sacro in *Lettere* (cioè sul Monte Lattaro) è attendibile, come resta accertato, da prove archeologiche in loco; e che le maestranze provenivano da centri campani.

Dopo una lunga lotta con i Greci, i Longobardi, guidati da *Arechi I* (590-640), occupano Salerno, scendendo da un lato per il *Tusciano* e dall'altro per *Montoro,* dopo aver preso l'« oppidum Rota ». La città entrò così a far parte per due secoli del vasto ducato di Benevento [25]. È questo uno dei momenti risolutivi per la storia civile e religiosa del Monte Lattaro. *Rotari* diventò re dei Longobardi nel 636 alla morte di *Ariovaldo;* papa *Onorio I* morì nel 638, avendo per successore *Giovan-*

[20] *Emilio Lavagnino,* Il Medioevo, Torino, Utet, 1936, pp. 40-41.
[21] Ivi, pp. 41-42.
[22] Ivi, p. 42.
[23] Ivi, p. 42.
[24] Ivi, p. 43.
[25] Collezione del Prof. *Dott. Giorgio Giorgi,* Monete Romane (e bizantine) asta e catalogo M. Ratto, Milano, 1955, N. 1362, p. 162, tav. 38.
Moneta del re longobardo ADAWALD ROTHARI (615-652): Tremisse col nome di Eraclio.



Di DNHI... ADIIAVGG
Eusto di Eraclio a destra



R / VAIORIAAVVSTOIYN
Croce potenziata alEesergo IONB

Archivio Saverio Roma

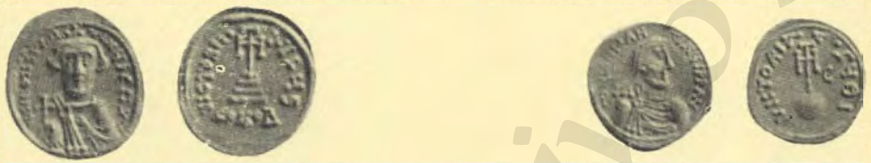
ni IV (640—642) dalmata, dato che *Severino* papa, risolse tutta la sua personale vicenda dal 25.V. al 2. Vili, dell'anno 640 [2G].

Sempre nel timore che alla morte di un papa, anche la corte di Costantinopoli dovesse fare il punto sui suoi rappresentanti di Ravenna, il vecchio imperatore **Heraclio I,** nel 638, aveva nominato *Esarca* un certo *Platone,* che durerà in carica dieci anni (638-648). Ma, anche per *Heraclio* venne l'ora di andarsene: morì il 10 febbraio del 641, ed a corte successe il pandemonio; perché, dapprima gli subentrò il figlio *Costantino III* che imperò quattro mesi (II.VI.641); poi venne al trono suo fratello **Heracleona** che tra il marzo e il giugno cercò di insidiare il fratello, ottenendo il potere sino a luglio; esiliato in ottobre, dal nipote dei principi **Costante II** (figlio di Costantino III) questi tenne finalmente l'impero dal 641 al 668, anno in cui salirà al potere imperiale Costantino IV [27].

Ad approfittare per primo di quei disordini al vertice costantinopolitano, fu *Rotari,* che, nel 641, si spinse a conquistare la Liguria e la Lunigiana, e giunse a pubblicare un « Editto » nel 643, i cui estremi sono da atto imperiale per l'Italia, nonostante tutto[2S]. Dato poi che il nuovo papa *Teodoro I* « figlio d'un vescovo greco di nome pure lui *Teodoro* » [29], consacrato il 24 nov. 642,

[26] *Annuario Pontificio,* ediz. 1968, cronotassi dei Sommi Pontefici Romani, a cura di *A. Mercati,* pp. 10-11; *A. Cappelli,* Cronologia, ecc., ediz. Hoepli, Milano, 1930, p. 232; *Bartol. Platina,* op. cit., ed. venez., 1744, pp. 122-123; L. P., I, 329; *Montini,* Le tombe dei papi, p. 121, N. 71; e N. 72, L. P., I, p. 333.

[27] Monnaies antiques et modernes, Paris, asta del 25-27.IV.1960, all'Hotel Drouot, pezzi N. 696-698 di COSTANTE II (641-668) e di COSTANTINO IV Pogonato (668-685); cfr. *S.,* NN. 2 e 22 rispettiv.



[28] *I. Schuster O.S.B.,* Liber Sacramentorum, Torino-Roma, 1941, 3ia, I, 38: « Distrutte nel primo impeto di cieco furore a centinaia le città, le borgate, gli episcopi e i monasteri..., desolate le campagne..., sconvolto l'ordine nei municipi, turbati il diritto civile ed ecclesiastico, l'Italia più che immersa nella barbarie, sembrò civilmente distrutta. Le carestie, gli orrori della guerra, le alluvioni, le pesti, la fame... resero queste condizioni ancora più aspre »,

[29] *Bartol. Platina,* Le vite de' Pontefici, ediz. venez. cit. 1744, pp. 124—125: « In questo l'Imperatore Heraclio nel trentesimo anno del suo impero, d'hidropisia morì, havendo poco avanti mandato Esarco in Italia *Teodoro* cognominato CALLIOPA, in luogo *d'Isacio* ch'era già morto. *Pietro* patriarca di Costantinopoli aveva spinto partitari a corte. ... Et *Pirro,* intesa la morte di *Heraclio,* come colui ch'era molto avido di ritornare nella patria, d'Africa dove il suo esilio faceva, ne venne a Roma e ... domandò del suo errore (acefalo-monofisita) perdono, e n'ebbe dal Papa la forma, ch'egli tenere nel credere dovesse (ma dal popolo fu ucciso, con tutti i componenti del seguito gastigati...). Volto poi il Papa da queste contenzioni a gli ornamenti de' corpi de' martiri in Roma, tolse le reliquie di Primo e Feliciano martiri, ch'erano nel renale della via Nomentana e le portò... nella chiesa di S. Stefano nel Celio. Edificò una chiesa sulla via Flaminia e due cappelle a S. Sebastiano in Laterano e a S. Eupolo sull'Ostiense ».

riportava col solo nome e con l'origine l'impronta « greca » del momento occidentale, anche la corte di Bisanzio nominò Esarca di Ravenna un *Teodoro I* (648-649). Questi scomparve dalla scena pochi mesi dopo, quasi in coincidenza del papa (4* 14.V.649) sgombrando il terreno dei vari *Teodoro,* cioè dalle omonimie.

Il nuovo papa fu **Martino I** (649-655) che, prima di morir « martire » indirà il Concilio Lateranense (5-31.X.649), di cui riparleremo fra poco, per certe incidenze campàne.

Intanto, è venuto il momento di guardare in casa dei Longobardi del Sud, al fine di cogliervi quanto possa essere sensibilizzato in ordine al tessuto storico del *Monte Lattaro* — che è pur sempre il punto nevralgico del nostro racconto, il quale, però, non può essere ricostruito fuori del contesto storiografico cui appartiene —.

S'è visto come alcune fonti dessero per scontata l'occupazione di Salerno da parte dei Longobardi sin dall'anno 640. Basterà meno di un lustro per consentir loro la riorganizzazione politica delle terre. Nel 644 i duchi longobardi di Benevento riconquistano Salerno [30]. La loro presenza politica a Benevento risaliva al 591 con *Arie hi,* parente di Gisulfo del Friuli[31]. Il dominio bizantino, però, era ancora attivo nella base ducale di Napoli — anche se ridotto alla zona costiera ed a pochi posti fortificati in Lucania, Bruzio, Apulia e Calabria, Sicilia compresa[32] —, come noto.

Nel 661, essendo morto *Ariperto,* il regno passa ai figli *Pertanto* e *Godeperto* in discordia. Quest'ultimo chiama in suo aiuto il duca di Benevento, **Grimoaldo,** che, lasciato il ducato al figlio **Romualdo,** muove su Pavia con **Trasimondo di Capua.** Quivi spossessa e uccide *Godeperto* (mentre *Pertanto* ripara presso il Klan degli Avari), s'impossessa del potere e ristabilisce l'unità monarchica. L'avvento dell'ariano **Grimoaldo** rappresenta l'ultima reazione del partito anticattolico [33].

Vincitore dei Franchi a Refrancore nel 663 (chiamati in Italia dall'imbelle *Pertanto)* corre a Benevento in aiuto del figlio che era sotto la minaccia dell'esercito di Costan-

[30] *Ernesto Bernareggi,* Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi *nell'Italia Superiore,* ediz. M. Ratto, Milano, 1960, p. XX. A pag. XVII, in nota è detto che tra i « Ducati longobardi » del I periodo, figura BENEVENTO; solo in un tempo successivo vi figurano quelli sviluppati nell'Italia Centrale dalle basi di Clusium, Spoletum, Firmum e Beneventum, che sono del bacino adriatico prevalentemente, come Comacchio (e Gavello) Bologna, Imola, Umana, Ravenna, Rimini, Fano, Senigallia, Ancona, Oderzo, Monselice e Tlstria.

[31] Ivi, p. XVIII.

[32] Ivi, pp. XVIII-XIX.

[33] Ivi, p. XX.

Archivio Saverio Ilona

te II, imperatore di Bisanzio, sbarcato a Taranto per invadere il Beneventano; e Costante II viene vinto a Forino presso Salerno, talché è costretto riparare dapprima a Roma, poi in Sicilia. Il fido **Trasimondo di Capua** viene allora fatto duca di Spoleto dal riconoscente **Grimoaldo,** che, nel detto 663 vince un'altra battaglia a Cividale del Friuli contro il duca *Lupo* e suo figlio *Arnefrito,* i quali avevano chiamato gli Avari in loro aiuto[34]: anzi, distrugge Oderzo e conquista Forlimpopoli, distribuendo ducati ai suoi vassalli.

Quando però, nel 665 una schiera di Bulgari, al comando di *Alzecone,* chiede di stanziarsi in Italia, *Grimoaldo l'indirizza a Benevento,* chiedendo al figlio *Romoaldo « che conceda loro dei territori semi-deserti »* [35]. Nel successivo triennio (665-668) **Grimoaldo** attende a correggere e migliorare il codice longobardo di *re Rotari*[36]. Muore nel 671; e, mentre suo figlio **Romualdo** resta semplice « duca di Benevento », l'autorità regia di **Grimoaldo** passa all'altro suo figlio **Garipaldo** che viene ben presto spodestato dal rancore di *Pertanto rientrato* immediatamente dalla Francia [37].

È cioè possibile vedere e constatare come per circa trent'anni (640-668) i Longobardi della Campania prendano parte attiva con gli interessi della loro gente del Nord Italia e si facciano talvolta protagonisti dell'intera posta storica dalla loro precipua base di **Benevento** o dal loro stesso minor Ducato di **Salerno,** con epicentro cronologico sull'anno 662, quando, non più i duchi settentrionali di *Asti, Pavia, Milano, Brescia,* ma **Grimoaldo duca di Benevento** (genero di re *Ariperto I*) usurpa il potere regio, dopo aver ucciso *Godeberto* « pavese »).

Coincide nel luglio del 663 la visita dell'imperatore **Costante II** a Roma: ciò non ostante, **Grimoaldo** « longobardo di Benevento », da usurpatore che era, riesce a farsi riconoscere re dal 664 al 671, estraneo o meno all'uccisione di *Costante II a* Siracusa il 16 luglio del 668.

Quante vicende di storia minuta, o addirittura di cronaca, siano intercorse tra Benevento e Salerno attraverso i **Monti Lattari** in questo febbrile trentennio (640-668) è facile intuirlo, ma è difficile dimostrarlo.

Anche dal punto di vista religioso, è **Benevento** o è **Salerno** ad amministrare lo « spirituale del *Monte Lattaro* »? Oppure vale ancora la impronta greco—latina della disciplina ecclesiastica che fa capo a **Stabiae,** dal momento che quest'ultima sede vanta un vescovo di nome **Lubertino** sin dal 649? « Per uno spazio di tempo considerevole il Cristianesimo rimase sostanzialmente religione di città e penetrò solo un po' alla volta nelle zone di campagna » [38], dicono studiosi recentissimi. E se è vero che questo viene rivendicato nella metà del VII secolo anche a *Salerno* [39], non si vede perché *Benevento* longobardica non dovesse fare altrimenti, e Stabiae a maggior ragione.

Ma Stabiae, che risentiva piuttosto dell'indirizzo benedettino di *Montecassino* e delle tradizioni romane di *Capua, Nola* e *Napoli,* ha dimostrato di aver subito ultimamente la supervisione greco—bizantina del presidio « esarcale » attivo lungo la sua costa marittima dalla metà del sec. VI al 639-644 della eversione longobardo-beneventana. Quasi un secolo di *controlli greci,* all'interno di una specie di *stato longobardico.*

Tra il Concilio Lateranense del 649 e quello Ecumenico del 680, i responsabili della politica e della religione cercano di fare il punto meglio che possono.

Nel 649 papa Martino I indice il Concilio Lateranense che dura dal 5 al 31 ottobre: vi convennero molti vescovi (tra cui *Luminoso* di Salerno) e vi furono condannati gli errori monotelitici di « *Paolo e Pirro* »[40].

L'*animus* era di condannarvi anche « gli editti degli imperatori *Eraelio e Costante* »[41].

Il senso politico si troduceva nel graduale distacco dell'Italia, anche meridionale, anche *stabiana,* dalla influenza greca dei Bizantini, a tutti i livelli.

Neppure con l'avvento di due papi « siciliani (di *Aidoneì)* », *santo Agatone* (678-681) e *Leone II* (682-683), le sorti dei « greci » riprendono quota nel Sud.

Stabiae ne aveva risentito definitivamente e nulla vieta che tra i gangli della riforma longobardo-beneventana, uno dei più importanti sia stato quello di avere nelle sedi vescovili uomini di scelta o gradimento anche politico. Sarà questo uno dei punti essenziali nella politica dei Franchi e dei Sassoni nei

[34] Ivi, p. XX.
[35] Ivi, pp. XX-XXI.
[36] *Ivi,* p. XXI.
[37] *Ivi,* p. XXI: « il regno di Pertarito (671-688) è un regno di pace; il cattolicesimo dilaga anche nel Beneventano (di confessione *ariana);* lo scisma dei Tre Capitoli — cui avevano aderito i primi cattolici longobardi a cominciare da Teodolinda — perde in consistenza. Accenni di intolleranza verso gli Ebrei, costretti al battesimo a viva forza ». L'ortodossia cattolica trionferà nel 698 sotto re Cuniperto (688-700).

[38] *K. Bihlmeyer — H. Tuechle,* St. d. Chiesa, Brescia, 1957, p. 80. Gli autori di « Salerno Sacra », op. cit., p. 140, applicano questo giudizio anche al Salernitano (e quindi alla penisola sorrentina), dicendo: « il vescovo consolida prima il centro urbano (di strutture ecclesiastiche), circondandosi di un suo clero: presbiteri, diaconi, chierici; poi estende la giurisdizione sulla periferia, procurando la conversione al cristianesimo delle zone rurali, inviandovi dalla città di volta in volta presbiteri o diaconi» (cfr. *Poggiaspalla,* la Diocesi e la Parrocchia, Brescia, 1960, 93).
[39] *G. Cresci ed A. Campagna,* op. cit., p. 140.
[40] *Kehr,* 340; *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, p. 39. Tra i 125 vescovi occidentali che risulteranno presenti in Roma nel 680 per l'altro Concilio Ecumenico (VI) indetto da papa Agatone (678-681), non pare che il Vescovo Giovanni della chiesa « Falernitana in Tuscia » possa esere ridotta a « Salernitana », come il *Mansi* ed il *Kehr* stessi escludono.
[41] *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, p. 56. *Ivi,* p. 141: «A Forino nel 651 un tale « sculdais *Leopertus* » non fa precedere il segno della croce — come si usava dai cristiani — ma da un *triangolo* A il proprio nome, per indicare un diverso modo di credere ». Vedremo dalla susseguente monetazione locale ciò che il simbolo del A triangolo possa significare nella metà del VII secolo.

Archivio Saverio Valitutti

tre o quattro secoli che seguiranno: il fatto, però, aveva già tinte greco-longobardiche in Italia. Abbiamo detto i **Franchi,** perché erano alle porte; dietro, cioè, alle ultime rivalità dei « greci » coi Longobardi.

Nel 662 *Romualdo,* figlio del re longobardo **Grimoaldo I,** si scontra presso **Forino** [42] con un forte nucleo di truppe greche, che vengono sbaragliate[43]. Il monte Lattaro era tra i due fronti! Una moneta attribuita a **Grimoaldo** dal *De Villard* ed a **Raginberto** dal *Gavazzi*[44], dimostrerebbe che i Longobardi battevano moneta per conto dei **Franchi** esattamente in quel periodo. Prima ancora che *Costantino IV* venisse a morte nel settembre del 685, non ostante che il papa allora eletto fosse un *antiocheno* (Giovanni V, 685-686) e gli succedesse quasi subito *Conone* di Tracia (686-687), l'influenza « greca » tra noi era agli sgoccioli, né più varranno gli imperi di *Giustiniano II* (685-711) e successori[45] a far risuscitare le sorti bizantine in Italia.

[42] *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, op. cit., 1962, pp. 247-248. Il casale salernitano di FORINO, che in età romana apparteneva alla « *civitas Abellini* », pare derivi da « forum » (piazza di mercato). Fu sede di « praetores duoviri » per l'amministrazione della giustizia, e quindi di un « praetorium », che avrebbe originato il nome della località PRETURO. Nel periodo longobardo fu castello con curia notarile in proprio.

[43] *Ivi,* p. 248. Si ricordi che dopo la delimitazione dei confini fra i due principati (longobardi) nell'849, *Forino* andrà a far parte del « principato e diocesi » di Salerno; ma fino alla metà del IX secolo, i contrasti di confine sono certi, anche se non sempre registrati.

[44] *Ernesto Bernareggi,* Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nellTtalia Superiore, ediz. Ratto, Milano, 1960, p. 201, « monete battute dai Longobardi per sovrani stranieri | Tremisse per Pipino, Carlo e Carlomanno, già *asta Gabriel,* 1885, 587:



D./ Monogramma (DOMINIS EXCELLENTISSIMIS PIPINO CAROLO ET CARLOMANNO TRIBUS REGIBUS ET NOSTRIS ROMANORUM PATRICIIS).



R./ Come al D./.

Diam. 20 - Peso gr. 1,10-1,3. (Sambon n. 324).

Seguiamo l'attribuzione del *Gavazzi* (Asta, 1911, N. 2. C.[1]). Il Sambon attribuisce questo tremisse a *Raginberto,* il Monneret de Villard a *Grimoaldo* secondo la dottrina tradizionale del Boyne accettata con riserve da Engel-Serrure.

[45] Monnaies antiques et modernes, Paris, asta del 25-27.IV.1960, all'Hotel Drouot, monete del primo regno (685-695) e del secondo regno (705-711) di GIUSTINIANO II (685-...711); cfr. *S.,* NN. rispettivam. 3 e non indie.; secondo il *Wroth,* tav. XLI, 10, pp. 357-612, questo secondo pezzo sarebbe stato battuto nellTtalia Centrale o Meridionale.



Per i **Longobardi** è un altro discorso. Non vanno veduti dal loro scacchiere del Nord, con *Bertarido* (671) e *Cuniberto* (678), con l'usurpatore *Alachi* di Trento (689) o con *Cuniberto* (695) se non eccezionalmente; ma vanno veduti dalla loro base meridionale di **Benevento** e dalle loro irradiazioni su *Salerno,* perché da questi due estremi del loro principato, prende avvio e consistenza la storia del **Monte Lattaro** (Lettere) per tutto il prossimo Vili secolo ed oltre.



Il Ducato di Benevento nel sec. VIII.

Archivio Saveriano Roma

Il monte Lattaro nello stato Longobardico di Benevento e la sua estrazione dall'influenza «greca» per l'intervenuta dominazione dei Franchi entro l'VIII secolo



Re Ariperto II (701-3/711).

I Longobardi del nord Italia litigavano per il potere, talché ucciso *Ragimberto* nel 701, fu eletto re suo figlio **Ariperto II** che, liberatosi dei tutori, diventa effettivo sovrano nel 703. Il suo *fremisse* d'oro lo ritrae giovanilmente ardito nel *diritto,* mentre al *rovescio* campeggia il **San Michele** arcangelo, con lancia e scudo, che trae i connotati stilistici dall'arte longobarda del Friuli[1]. Noi, però, abbiamo detto di voler restare in casa dei Longobardi del sud, cioè a Benevento, perché di là viene quanto possa direttamente riguardare **Monte Lattaro** in questo secolo.

Ed ecco farsi avanti un Duca di Benevento, cui appartiene lungo uso di potere, **Romoaldo II** (706—729/31) [2]. La zecca da cui fa coniare le sue monete è tanto *bizantina* che nel diritto riporta il ritratto dell'imperatore del tempo (Giustiniano II); segno che i Longobardi del *Sud* esercitavano una politica economica e civile del tutto distinta da quelli del *Nord,* ancorché contraddittoria, perché legata ai loro avversari « greci ». Il *duca* si accontenta della sola iniziale del suo nome R(omoaldo) nel verso dei *solidi* e dei *tremisse.*

Dunque il *sud* tralignava, agli occhi dei Longobardi del *nord,* e, finché le cose si condussero sotto *Ariperto II,* cioè sino al 711, il duca di Benevento non ebbe a temer rappresaglie, anche se veniva accusato di trattenere una base dei *ravennati-greci,* anziché ritenersi punta avanzata dei Longobardi verso la Sicilia. Ma quando arriva ad essere re *Liutprando d'Asti* (712-744) il registro cambia ed anche il *duca di Renevento* deve vedersela con lui o prima o poi[3].

Prima d'arrivare allo scontro, occorre tener d'occhio la Santa Sede, che ha avuto tre papi *siriaci* e due *greci* di seguito, con *Sergio I* (687—701), *Giovanni VI* (701-705), *Giovanni VII* (705-707) *Sisinnio* (708) e **Costantino** 708-715). Ma è

[1] Tremisse di ARIPERTO II (701/703-711) col SCS. MIKAEEL al rovescio; dalla tav. VI del cit. volume di *E. Bernareggi,* il sistema econom. e la monet. dei Longobardi.



Quanto ad alcuni prototipi della loro arte minore, basti citare il Coperchio di reliquiario argenteo con Madonna e Bambino nella Cattedrale di Grado (V-VI sec.), tesoro di S. Eufemia, e l'innumerevole suppellettile del Museo di Cividale, cui faremo talvolta ricorso in questo capitolo.

[2] Monnaies Byzantines, etc., asta e cat. di *R. Ratto,* Lugano, 9.XII.1930, p. 130, « Bénévent », NN. 2386, 2387, tav. LX.

Monete di ROMUALDO II (706-731) duca di Benevento.

Solido



Sol.-. D./ DN • IVS - TINIAF. PP. Busto coronato di fronte, di Giustiniano II tenente un globo sormontato dalla croce;



R./ VICTORA - AVGSTV • - CONOB. Croce su tre gradini; nel campo, a sinistra, la lettera R.

(Varietà su Wr. Ostr. Pl. XXL7)

Tremisse



Trem.-. D/ AANA - AIANVS. Lo stesso busto del ***solido*** di fronte;



R./ VICTO - IOVCTO - CONOB. Croce; nel campo, a sinistra, la lettera R.

(Varietà che manca in: Wr. Ostr.).

[3] *Ernesto Bernareggi,* op. cit., tav. VII; *tremisse* di *Liutprando* (712-744) con al *rovescio* il S. MICHELE, armato di scudo e d'una lancia la cui cuspide è a tre palline e l'asta è tondeggiante in basso come se finisse a palla.



Archivio Vernia

sotto il romano **Gregorio II** (715–731) che il duca di Benevento fa qualche passo diplomatico per difendersi, sí dai « greci », ma anche dal « cugino piemontese » Liutprando.

Sotto Liutprando (712–744) si verifica un'alleanza tra papa **Gregorio II** e i duchi di Benevento e Spoleto, nel 728, contro le eccessive ingerenze regie sui rispettivi *ducati;* ma *Liutprando* batte Trasimondo di Spoleto e **Romualdo II** di **Benevento** in confronti armati e li riduce alla obbedienza; quindi muove contro il papa con cui si rappacifica avanti la morte di questi (731). La rivolta si ripresenta tra il 739–740, al tempo di papa Gregorio III che, avendo ospitato Trasimondo duca di Spoleto per scamparlo da un'incursione punitiva di *Liutprando*, si vede occupare Orte dal re, che poi risale a Pavia per ricostituirsi l'esercito: allora, l'esarca di Ravenna e **Godescalco** — usurpatore del ducato di Benevento — consenzienti il papa e il duca di Spoleto, muovono guerra contro *Liutprando* (740) [4]. È questo il momento in cui i Franchi si affacciano con interesse alle cose d'Italia [5].

Morto Carlo Martello — vincitore di Poitiers — nel 741, e morto Gregorio III (741), tradita l'alleanza dal duca di Spoleto tornato appena in sede (740), *Liutprando* ha presto ragione dell'esarca di Ravenna e del duca di Spoleto (deposto e sostituito con *Agiprando*, nipote del re), fa una tregua ventennale col nuovo papa *Zaccaria* e conquista **Benevento** cacciandone il duca ribelle che sostituisce con **Gisolfo II.** Questi, alla morte di Liutprando, si ribellerà al re Ratchis, già duca di Trento, incontrando l'assenso del solo duca di Spoleto [6], e conduce un periodo di governo fluttuante tra guerre non fatte e paci allarmate (745–757).

Ognun comprende che *Liutprando* ne ha per tutti e che dal 728 sino alla morte del re (744) corrono quindici anni che per il vecchio duca beneventano **Romualdo II** furono appena tre di continuo timore (perché morí nel 731), ma per il suo successore **Gregorio** (732–739), e per l'altro successore **Godescalco** (739–742), e per chi gli seguí **Gisulfo II** (742–751), costituirono tempo d'ansia e di balbettamento politico da paralizzare qualsiasi altra iniziativa che non fosse quella della difesa armata, o poco piú.

Gli abitanti del **Monte Lattaro** non potevano sfuggire alla sorte comune dello Stato Beneventano, dato che Salerno vi sottostava ancora piú a *sud*.

Dal *tremisse* di *Gregorio* non si capisce se i « Domini Imperiali » siano ancora i *greci* Leone III e Costantino V (726–736), oppure se sia il ritratto con nome dominante del Papa Gregorio III (731–741) — stante la PP. — o lo stesso ritratto del « *Nob.* »(ilis) *co*(nstantinopolitanus) [*G.*(regorius) al *rovescio*] [7]. La zecca è bizantina senza dubbio, per cui la rivolta aperta contro *Liutprando* è patente. Risulta pure dalla *croce* nel rovescio a pieno campo, il contrasto con la figura del **S. Michele,** che la monetazione longobardica del *nord* ostentava abitualmente. A tal segno che questo particolare non ci sembra estraneo all'editto imperiale « contro le immagini » sfornato dalla corte di Costantinopoli nel 726, cui il papa si oppose per un principio dogmatico nel momento esatto in cui Liutprando concede Sutri al Papa, tanto erano concordi contro Costantinopoli e Benevento in quell'anno 726–727. Di questo **Gregorio** [8], abbiamo un documento del 732, trovato nelle

[4] *Ernesto Bernareggi,* Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore, Milano, ediz. Ratto, 1960, fol. XXII–XXIII, introduzione storica alla monetazione.

[5] *Ivi,* pp. XXII–XXIII.

[6] *Ivi,* p. XXIII.

[7] Monnaies Byzantines etc., asta e cat. di *R. Ratto,* Lugano, 9.XII.1930, p. 130, « Bénévent », N. 2388, tav. LX.

Moneta di GREGORIO (732–739) duca di Benevento.



Tremisse: D./ DN • NVS • PP. Busto di fronte, tenente il globo crocifero;

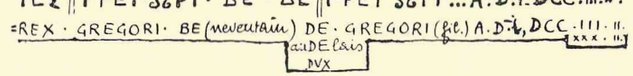


R./ VICT – SH – CONOB. Croce; nel campo, a sinistra, la lettera **G.**

(Variante su Wr. Ostr. 1).

[8] *Gello Giorgi,* Suasa Senonum, Parma, Istituto Saveriano Missioni Estere, 1953, pp. 126–127; cfr. estratto: *Luigi Ag. Grazzi S. X.,* Gli ultimi rinvenimenti archeologici specialmente romani | circa Suasa Sénonum | — | Parma, Istituto Saveriano Missioni Estere, 1953, pp. 126–127: N. 49.

« 49. Iscrizione del C.I.L., vol. XI[1], N. 774*, ritenuta spuria dal Bormann, corrotta dal Lancellotti (f. 152, N. 15) e però collocata fra le suasane; alla fine del secolo scorso era ancora in possesso d'un privato, né sappiamo ove ora si trovi; essa dice:



= REX.GREGORI.BE (neventani) DE.GREGORI (fil.) A.D.i DCC.III.II
au DE lais XXX
DUX

= Il Re Gregori di Benevento (figlio di AuDElais o di Gregorio) nell'Anno d. Signore 732. (fig. 74):

È per noi un'iscrizione autentica e trattasi d'un rarissimo documento del settimo Duca del Principato di Benevento che si chiamava appunto GREGORY (732–739). L'iscrizione, risalente al primo anno del suo regno (732) ha il numerale XXX ad aste verticali, ed il numerale II ad aste oblique. Di questo principe si conoscono soltanto tre monete battute sul tremisse di Giustiniano II, in oro, per un esemplare, e in argento per due esemplari, che nel verso recano il monogramma G.R.E.O. con la croce (cfr. Cataloque of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards, etc., in the Britisch Museum, by Warwick Wroth, London, 1911, p. 159–160). Discendente dal capostipite Re Longombardo Grimoaldo I (647–662) Gregory era figlio di Audelais (731–732) cui poteva aderire un secondo nome: Gregorio I, dal momento che nessun altro principe beneventano di quella dinastia Longobardica ebbe a chiamarsi Gregorio prima del nostro. È importante riconoscere, dal punto di vista storico, se e quale dominio i principi di Benevento abbiano esercitato nel Piceno, almeno per la valle del Cesano. Tanto nei monogrammi delle monete, come nell'epigrafia dell'acquasantiera di San Gervasio (cfr. N. 46 della nostra rubrica) come in altri testi che vedremo subito, si incontra la G barbarica in majuscolo *G* a falcetto messorio, che rafforzerebbe l'ipotesi d'una dominazione abbastanza pronfonda dei Duchi di Benevento sull'antico Ager Gallicus del municipio di Suasa ».

Archivio Saveriano

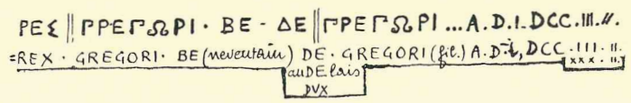


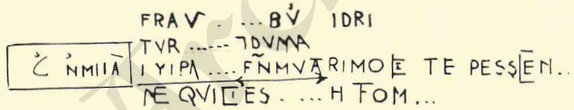
Fig. 74 – Iscrizione in caratteri beneventani–longobardici (periodo di Grimoaldo I Duca di Benevento?) quale trovasi, frammentata per consunzione, a torno un capitello incavato ad acquasantiera, nella cripta di S. Gervasio, in S. Gervasio di Mondolfo–Marotta. Non nutriamo alcun dubbio circa la sua attribuzione al principio dell'VIII secolo d. C.

Marche, e pubblicato in altro nostro studio del 1953, appena citato, che non pensavamo potesse qui trovare il suo perfetto raccordo storico, e depone per gli spostamenti che il duca di Benevento ebbe a fare nel ducato di Spoleto per le famose intese precedenti a lui e susseguenti al suo breve principato, fra i due Stati [9]. Il testo scritto in un greco an-

[9] *G. Giorgi* (e *L. Grazzi*), Suasa Sénonum, op. cit., fig. 75 e N. 49.

Gello dott. Giorgi S. X. | Suasa Senonum | con un cenno sui paesi sorti alle dipendenze | del Municipio Romano nella valle del Cesano | in area dell'« ager gallicus » e con il | dizionario delle località archeologiche | della stessa valle | — | Prefazione (e) Catalogo dei Reperti Archeologici | e delle Illustrazioni a cura di *Luigi Ag. Grazzi S. X.* | *Parma* | – Istituto Saveriano Missioni Estere – 1953, p. 124; cfr. l'estratto: *Luigi Ag. Grazzi S. X.* | Catalogo | degli ultimi rinvenimenti | archeologici specialmente romani | circa | SVASA SÉNONUM | Municipio dell'« Ager Gallicus » sul Cesàno | tra Pesaro ed Ancona | — | Parma | Istituto Saveriano Missioni Estere | 1953, p. 124: N. 46.

« 46. In un vano laterale della cripta di San Gervasio — in cornu Epistolae rispettivamente all'asse della basilica superiore — subito a destra del passaggio, vi è un capitello di marmo bianco, antico, ma rilavorato in età medioevale (VII–VIII sec.), effigiandovi quattro volti d'angelo agli angoli, ed operandovi uno scasso concavo per tutta la profonda testa del capitello, che fu cosí trasformato in pila d'acquasanta. In fondo alla conca regolarissima vi è un medaglione in alto rilievo a contorno pure circolare con figura animale di difficile interpretazione (un quadrupede). Lungo le quattro sponde del capitello–acquasantiera gira una iscrizione in gran parte consunta per sfregamento devozionale; è incisa in sottili e alti caratteri longobardo–beneventani (sec. VII–VIII) di cui raccogliemmo, con nessuna fiducia di sicurezza per la fretta e il disagio della visibilità, i seguenti resti, che è pur sempre un servizio riportare:



(due letture)? (cfr. fig. 74)

Il capitello–acquasantiera posa su un basso tronco di colonna scannellata, ferma al pavimento. Da un sopraluogo dei Sigg. Giorgi e Grazzi nel VII 1952 ».

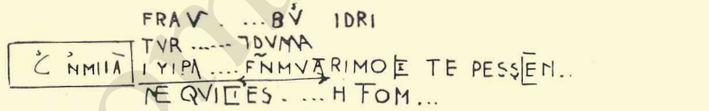


Fig. 75 – Iscrizione barbarica del Principe GREGORI di Benevento, per l'anno 732, suo primo anno di regno. Nota, come spuria, al C.I.L., viene riproposta e interpretata per la prima volta in senso storico, nel nostro « Catalogo dei reperti archeologici », al N. 49 del paragrafo dedicato alle iscrizioni.

cora dignitoso, mescolato al latino dell'A(nno) D(omini) contro il latino numismatico ed epigrafico dei Longobardi del *nord* è d'una colleganza di quelli del *sud* con il bizantinismo, almeno al livello epigrafico del pezzo spoletino–marchigiano, che il C.I.L. estrae dalla *koinè* del C.I.G. [10].

Il contegno piú rigido del confronto tra *nord* e *sud* rimane però vincolato al rifiuto che i greco–beneventani oppongono alle raffigurazioni di **S. Michele** e (ben presto) di **S. Maria** nel rovescio delle rispettive monete, coi longobardi nordici del « regno ». Crediamo che a scapitarne siano state anche le **Sante Marie** ed i **San Michele,** perché il loro culto sui **Monti Lattari** e nell'area del Ducato Beneventano non può cadere in questa metà del secolo VIII, ma deve trovare momento meno polemico e meno iconoclastico: o prima del 726, o fuori del secolo VIII, dato che mancano i « Corpi Santi » (come a Nola, Napoli, ecc.), buoni per ogni tempo.

Con la morte di *Gregorio* e l'avvento del duca *Godescalco* [11], Liutprando cambia politica (739) alme-

[10] C.I.L., XI, 1, N. 774*.

[11] Monnaies Byzantines, etc., asta e catalogo di *R. Ratto,* Lugano, 9.XII.1930, p. 130: « Bénévent », NN. 2389, 2390, tav. LX.

Monete di GODESCALCO (739–742) duca di Beneventо; il *Cassandro* (734/36), op. cit., p. 133.



Solidi: D./ DN. I – INHS. PP. Busto di fronte, che tiene un globo sormontato da croce;



Solidi: D./ DN. I – NVS. PP.



R./ VICTORI – AVGVSTO – CONOB. Croce su quattro gradini, accostata dalle lettere **D - G.**



R./ VICTOR – VGVSTO – CONOB.

(Manca in Wr. Ostr.).

Archivio Saveriano Roma

no col Papa. Avverte senza meno che col duca *Gregorio* era uscito di scena un avversario che era salito nell'Italia centrale per contestare e contrastare a lui re l'occupazione della « Pentapoli » e dell'Esarcato. Forse fu la pedina principale, quell'avvicendamento nel ducato di Benevento, a dirottare la politica romana di Liutprando. Ma il nuovo duca, *Gisulfo II*[12] — stando alla monetazione dei suoi nove anni di regno (742-751) -—- non aveva da cambiar connotati, circa le posizioni incancrenite dall'una e dall'altra parte. Intendiamoci, se è per il segno della **Santa Croce** (senza *Arcangeli* e senza *Marie*) anche i Longobardi del Nord vi erano ligi e deferenti[13]; ma loro, che dal simbolo romano e pagano della **Vittoria** — tal quale si ha nelle monete di *Cuniperto* [14] e più espressamente dal suo antecessore *Ariperto* [15] per limitarci a fatti del VII secolo — sono passati a trasformare quella **Vittoria** pagana in **Arcangelo San Michele,** come dichiarano ed invocano, potevano mutar connotati in confronto dei « cugini » di Benevento? Dalle monete emesse nel 749 dai duchi-re **Ratchis** (744—749) e **Aistolfo** (749-756) parrebbero in vista grosse trasformazioni[16].

[12] Monnaies Byzantines etc. asta e cat. ***R. Ratto,*** Lugano, 9.XII.1930, p. 130, « Bénévent », N. 2391, tav. LX.

Tremisse di GISULFO II (742-751) duca di Benevento.



D./ D - VS. PP. Busto di faccia, tenente un globo crucigero;



R./ VICV - VSTV - CO-NOB. Croce affiancata dalle lettere G - .

(Variante sul Wr. Ostr. 5).

[13] Ne fanno uso, ad esempio, ***Ariperto II*** nel ***tremisse*** con il duca ***Iffo*** (***Sambon*** N. 329, ***Bernareggi*** N. 66); ***Aistolfo*** nel ***solido*** (***Sambon*** N. 341, ***Bernareggi*** N. 142) e nel ***semisse*** dello stesso (***Sambon*** N. 342-43, ***Bernareggi*** N. 143 ed in varie emissioni di ***Desiderio,*** per le città di ***Novate*** (stella), ***Pavia*** (stella), ***Piacenza*** (stella), ***Castelseprio*** (stella), ***Treviso*** (stella): con ***croce,*** cioè complicata in asterisco, cosa che per le monete dai longobardi emesse a ***Pistoia*** e ***Lucca*** sotto ***Aistolfo,*** ridiventa una bella e chiara ***croce greca*** © nel campo del ***rovescio,*** ed una stella a lobi lanceolati nel ***diritto,*** senza ritratto o figura antropomorfa di sorta (cfr. i tre pezzi di tav. XIII nel voi. cit. del ***Bernareggi,*** 1960, ediz. Ratto, Milano, tra p. 110 e p. 111).

[14] Cfr. ***Bernareggi,*** op. cit., pp. 76 e 135, piu tav. IV.

[15] Cfr. ***Sambon*** N. 305; ***Gnecchi*** (asta 1901) N. 3956; ***A. Hess*** (asta 1922) N. 232; ***Bernareggi,*** ed. Ratto, 1960, Milano, N. 6.

[16] Riproduz. del ***tremisse*** con monogramma nel D./ e nel R./, di Ratchis e Aistolfo del Friuli, tav. IX dell'op. cit. ***Bernareggi.***





—

Gli è che in quello stesso 749 *Ratchis* viene deposto dal collega « friulano » e, per giunta, succede che venga trovato « monaco » a **Montecassino,** cioè nel Monastero; per cui, nello stesso furente luglio di quell'anno sino a settembre, **Astolfo** (o Aistolfo) re, da filogreco e filopapista che poteva sembrare, entra nella psicosi bellicosa dei Longobardi settentrionali, talché entro il 751 toglie Ravenna ai Greci, ed entro il 752 occupa l'Istria, l'Esarcato e la Pentapoli, come ai bei tempi di Liutprando [17].

La Santa Sede che, giusto nel 752 aveva perso il gran papa Zaccaria « greco della Calabria? » (741—752) e si regge con due prelati romani *[Stefano II,* 23-25.III.752) di cui un solo papa effettivo **(Stefano III,** 752-757) corre ai ripari, pensando di allearsi e coronare re il longobardo *Astolfo,* oppure ricorrere ai Franchi e incoronare re **Pipino** il Breve.

Anni cruciali attendono l'Italia dal 754 in poi, perchè vengono in scena i *Franchi,* protagonisti primari della storia.

Infatti, il re *franco* **Pipino,** detto il *Breve* (figlio del celebre *Carlo Martello)* entra in Italia nel settembre del 754. Marcia su Pavia, capitale dei Longobardi, e vi pone l'assedio, in quanto vi è arroccato dentro *Astolfo.*

Il papa *Stefano III* gli sale incontro ed incorona **Pipino** re nella località di *St. Denis* (Ponthion, 6—1—754). *Astolfo* approfitta dei fatti per fare una coraggiosa sortita: raduna gente dai suoi « duchi » settentrionali e scende ad assediare Roma. Ma *Pipino,* confortato dal prestigio papale che lo propone legittimamente all'attenzione politica in Italia, ritorna sul terreno dei Longobardi e se ne impadronisce; anzi, occupato *l'Esarcato* ne fa dono al Papa (755). Di lontano, cioè da Co-

[17] Riportiamo dalla tavola Vili del voi. di ***Ernesto Bernareggi,*** piu volte citato, un ***solido*** ed un ***tremisse*** battuti da re AISTOLFO per ***Ravenna.*** Si noti, nel duplice suo ritratto (D N AISTULF RX| |) con quanta cura s'attenga esteriormente al modello ***greco*** della monetazione bizantina, e come, nel ***rovescio,*** resti ligio alla CROCE, dicendo però, nell'iscrizione che l'arcangelo san Michele era, dopo tutto, una Vittoria (: «VICTORIA • SA • CO • AY • Z).









—

Archivio Saveriano

stantinopoli, gli stupefatti imperatori Costantino V e Leone IV, non possono farci niente, neppure quando **Aistolfo** muore di crepacuore (756).

La storia del secolo viene cosi spaccata in due tronconi. Prima dell'intervento dei *Franchi,* dopo il loro intervento.

È ben vero che il successore di *Aistolfo* è un longobardo degno di attenzione e di tutto riguardo, ma anche **Desiderio** (756-774)[18] *di Tuscia,* non sa come uscire dalla stretta *franco-romana* e *greco-esarcale,* ancorché la prima novità che gli si para innanzi sia la morte del Papa *Stefano III* (757) ed altra novità è che l'imperatore Costantino V, riesce a sconfiggere un assembramento di Bulgari.

Ma ecco la campana di risveglio per i longobardi del *centro-sud,* vogliane dire di Spoleto e Benevento.

Nel 757 papa **Paolo I** (757-767; fratello dell'antecessore *Stefano III)* e *Fulrado* (plenipotenziario dei Franchi in Italia) s'accordano per staccare dal corpo longobardico i ducati di *Spoleto* e **Benevento,** per cui, a Spoleto, viene eletto **Alboino** — un longobardo fedele alla loro causa — contro **Desiderio** ed il risorto **Ratchis.**

Sissignori, questo ex re che si era fatto monaco a Montecassino, visto che il papa si era messo contro la *sua* gente e che la *sua* gente aveva bisogno di guida provvida come non mai, sente venir meno la vocazione religiosa per quella insorgente di re, a costo di dover litigare con il neoeletto re Desiderio.

Bisogna poi tener presente che i Franchi, assai piú che dalla voce di papa *Stefano III,* erano stati chiamati in Italia proprio dai longobardi di Spoleto e Benevento, in quanto avevano chiesto il protettorato di *Pipino* contro le mene dei loro « cugini settentrionali » vivente *Astolfo* [19].

E più che contro il Papa, lo stesso *Astolfo* si era mosso dal *nord* per regolare i conti coi « cugini » di Spoleto e Benevento, quando nel 754 si era portato sotto Roma.

C'era dunque, tutto un vasto terreno politico in movimento, dentro le cui frane pochissimi esperti erano in grado di capire le ultime conseguenze.

[18] ***E. Bernareggi,*** op. cit., ediz. Ratto, Milano, 1960, **fig.** di tav. X: ***Fremisse*** di ***Desiderio*** col ***Monogramma nel diritto*** ed il ***San Michele*** al ***rovescio.***



D./ DN DESIDERIVI. RX. / CRX (in monogramma);



R./ SCS IIIII (san Michele stante, con croce astile e scudo).

(Cfr. p. 167, N. 157, op. cit.).

[19] ***Ernesto Bernareggi,*** op. cit., fogli XXIV-XXV dell'introduz. storica.

Dalla monetazione di *Desiderio* (di questo primo periodo?) si capisce che rinunzia al *San Michele-M***ittoria** per non irritare l'iconoclastia dei *Greci,* rinunzia alla **Croce** per non sembrare alleato dei Beneventani, rinunzia al proprio ritratto; ricorre alla *stella* e alla *gens* [20].

Diciamo « ritorno alla *gens* », perché *Desiderio* è il primo re longobardo che cerchi un innesto con le « **Gentes** » degli imperatori romani, e trova che la più pertinente a sè sia quella dei **Flavii,** cui, del resto, s'erano attaccati *Costantino il Grande* ed i suoi discendenti, « gallici » del IV secolo [21].

Ciò non toglie che *Desiderio* non intenda mortificare la *fellonia* dei « cugini » centro meridionali (Spoleto e Benevento) accantonando la politica che era già stata del re *Astolfo-,* tutt'altro.

Desiderio non esita a muovere guerra contro i ducati ribelli e li riduce in soggezione catturando *Alboino* di Spoleto e cacciando **Liutprando di Benevento,** cui sostituisce Arichi. Alle proteste del papa, *Pipino* invia in Italia suo fratello *Remedio* vescovo di Rouen, che riesce a convincere il papa e i Longobardi a ima pace sulla base *àéFTuti possidetis* [22].

Dal 767 al concilio lateranense del 769 corre un biennio turbolento per i casi della chiesa romana e del pontificato, in quanto il duca di Nepi e suo fratello *Costantino* (imposto a succedere al defunto papa *Paolo I)* e *Filippo* (papa proposto dai Longobardi) e Stefano IV (*siciliano,* proposto papa dal primicerio dei notai di nome *Cristoforo)* non sono in grado di chiarire le rispettive posizioni ecclesiastiche e giuridiche, né tanto meno d'aver credito tra le opposte correnti e faziosi interessi[23]. Il Concilio rafforza la posizione del debole Stefano IV che, solamente nel successore *Adriano I* (772) troverà la esatta qualificazione di tutto quel tormentato periodo. Con l'assemblea del 773 a Ginevra, *Carlo Magno* e suo zio *Bernardo* decidono di farla finita coi Longobardi ed allestiscono due possenti armate per occupare la Italia e ridistribuirla secondo i canoni della loro politica [2i]. Guardando dentro la corte dei Beneventani, è sconcertante che dall'anno 758 di Arichis II, all'anno 774 in cui lo stesso sovrano, da *duca* che era, diventa « Principe » per godersi il nuovo titolo sino al 787, non vi sia il minimo segno di mutamento psicologico o di crisi storica, pur restando all'unico documento espli-

[20] ***E. Bernareggi,*** op. cit., pp. 168-183, per le monete di ***Ivrea*** (N. 158); di *Milano* (NN. 159-165); di ***Novate*** (N. 166); di ***Pavia*** (NN. 167-171); di ***Piacenza*** (NN. 172-172 bis); di ***Flambiate*** (NN. 173-174); di ***Castelseprio*** (NN. 175-183); di ***Treviso*** (NN. 184-192); di ***Vercelli*** (N. 193); di ***Vicenza*** (NN. 194-197); e di altre città non identificate (NN. 198, 199).

[21] *Ivi,* pp. XXIV-XXV; e pp. 167-183, cit., in cui ogni città ha il prefisso: « FLAVIA ».

[22] Ivi, p. XXV.

[23] Ivi, p. XXV.

[24] Ivi, pp. XXVI-XXVII.

Archivio Saverio Rosa

cito ed attendibile delle *sue* monete [25].

Tra *Benevento* e *Salerno* correvano i noti rapporti di « principato » e nel mezzo il Monte Lattaro risentiva del costante intercambio. Nel 774 quando fu dai Franchi distrutto il regno longobardo, il duca di Benevento **Arechi II** genero di Desiderio, nel dichiararsi « principe di Benevento », credette opportuno circondarsi di « fideles », che dovevano aiutarlo nella lotta contro i Franchi e cedette ad essi l'amministrazione dei domini pubblici, ampliando e rafforzando cosi, nell'Italia meridionale, i primi germi della potenza feudale [26], anticipando — quindi — la procedura delle « marche » carolingiche d'un quarantennio [27] [28]. Il fatto è molto importante per il Monte Lattaro.

« Indebolito il potere centrale — scrive il *Carucci*[28] — i nuovi signori si circondarono di armati, si ribellarono al principe, e, per vivere piú sicuri, stabilirono la propria sede non già nei piani o sulle rive del mare, ma *sui monti o sui colli*, anzi spesso in luoghi inaccessibili ed ivi si fortificarono.

Rivestirono un carattere veramente feudale i castelli sorti nell'interno della regione salernitana come già li rivestivano i fortilizi edificati sui monti sovrastanti l'abbandonata pianura di Nocera e di Sarno » [29].

I fatti militari che investirono Amalfi nel 786 ad opera di *Arechi*, non ebbero influenza che indiretta sui montanari del « Lattàro », perché tutto era stato messo in gioco prima.

Il vecchio *duca* diventato *principe* in occasione del matrimonio fra *Desiderata-Ermengarda* (figlia del re Desiderio) e *Carlo Magno* nel 770, perché parente della sposa, soffrì molto quando l'anno dopo (771) Carlo Magno ripudiò la *longobarda* per sposarsi la *sveva Ildegarda:* ma Arigis II non mollò il suo bel titolo di « principe » che con la morte accaduta nel 787.

Immerso come era nella guerra contro i Sassoni (772-804) **Carlo Magno** (figlio di *Pipino il Breve* + 768) non aveva molto tempo da prestare agli intrallazzi della politica italiana, in cui suo padre si era impantanato dal 760 prestandosi a far da mediatore tra *Desiderio* ed *Adelchi* « associati nel regno »; lui stesso si era accorto che coi longobardi era meglio non avere a che fare (770 771) spose o no di mezzo; per cui, in una sosta della guerra contro i Sassoni (772) torna in Italia per abbattere l'albagia dell'ex—suocero Desiderio (773), lo spodesta (774) e facendo un mazzetto di tutti i titoli usati dal vinto monarca, si fa eleggere « re dei Longobardi e Patrizio dei Romani », con buona pace dell'imperatore di Costantinopoli *Costantino V*, che muore per il gran colpo (14.IX.775).

Visto che l'impero d'Oriente sta in piedi col superstite Leone IV, *Carlo Magno* fonde sotto l'unico suo scettro i regni *Franco* e *Longobardo* (775). Allora *Leone IV* si associa il fratello *Costantino VI* per dimostrare che si può regnare in due, ma non ottiene che una « cospirazione contro i Franchi in Italia, mentre *Carlo Magno* è al campo di guerra in Sassonia ». È il 776. Re Carlo

[25] Monnaies Byzantines, etc., asta e catalogo di *R. Ratto,* Lugano, 9.XII.1930, pp. 130-131, NN. 2392, 2393; e, 2394 2395, tav. LX.

Tremissi di ARICHIS II, duca di Benevento (758-774); e principe di Benevento (774-787) nel secondo periodo, dei solidi:



Tremissi: D./ DNSVI - CTORIA. Busto di fronte con globo crucigero;

R./ VITIRV VGVTV - CONOB. Croce; nel campo, a sinistra, la lettera A.

(Cfr. Wr. Ostr., N. 6).



Tremissi: D./ Altro simile, cfr. Wr. Ostr. N. 8;

R./ VITIRV VGVTI.



Solidi: D./ DNS • VI - CTORIA. Busto di fronte, tenente un globo crucigero;

R./ .VITIRV PRINCI9 • - ONO. Croce su tre gradini; nel campo, a sinistra, la lettera A.

(Cfr. Wr. Ostr. N. 10).

Solidi: Altro simile, cfr. Wr. Ostr. N. 11.



Solidi: Detto ARIGIS II *duca* dal 770 al 774, e *prìncipe* dal 774 al 787, nel *Wroth,* p. 169/11, pi. 23/10. (Cfr. asta parigina all'Hotel Drouot, del 25-27.IV. 1960, nel cui catalogo figurano coi NN. 729 e 730).

[26] *Rinaldi,* Dei primi feudi nell'Italia meridionale, Napoli, 1886, p. 23 e ss. L'A. nega un « feudalesimo » d'età longobardica; « le cause ed i primi elementi sconnessi del feudo, si, ma non l'ordinamento feudale ».

[27] *Rinaldi,* op. cit.: dopo la costituzione del principato di Benevento, l'ordinamento feudale fu *ivi* « portato a quello stesso grado di sviluppo che ebbe presso i popoli Franchi ».

[28] C. *Carucci,* op. cit., p. 131; cfr. L. *A. Muratori,* Antiq. m. aevi, Dissert. X.

[29] C. *Carucci,* op. cit., p. 139.

Archivio Saverio Roma

ridiscende in Italia d'aprile e soffoca la cospirazione con mano pesante [30].

A parte le generiche proposizioni di chi propone delle sintesi storiche sui casi del Monte Lattaro (cioè di Lettere) in questo complicato tessuto d'ottavo secolo [31], è indubitabile che i signori di Benevento e gli abitanti del loro « principato » risentissero delle liti tra Longobardi e poi della alterna pressione dei Franchi.

Abbiamo due lievissimi documenti al riguardo che entrano nella storia di Lettere o nel perimetro della sua futura diocesi meglio che in qualsiasi momento del passato e piu esattamente che non possa dirsi per lo avvenire.

Ci riferiamo ai nomi « **Pimonte** » e « **Le Franche** ». Occorre pensare all'anno 770—71 del «principato di *Arigis II* » per il matrimonio della *longobarda* con *Carlo Magno.* Quello è il momento giusto di consacrare ai fasti locali un luogo, un monte, una memoria civile, una torretta militare, un gesto connesso a nome, qualcosa — insomma — che lasci memoria di sé ai posteri come un documento indelebile. Ne venne un « Presidio dei **Franchi** sul **monte** di **Pipino** » [32].

L'etimologia potrebbe, dunque, esser la seguente:

« **PINI** (mons *PIpiNI* »: (PINO);

« **PI** — MONS *{PI.pini,* mons): (PI.MONTE);

« **FRANCORUM** = delle FRANCHE, (delle « FRANCHIGIE/di PIpiNO»)».

Quanto all'arte, c'è una migliorìa da apportare intorno ai resti monumentali di **Santo Spirito** sul monte Lattaro (in S. Lorenzo); ed è che il capitello del pilastrino descritto nel precedente capitolo come resto duna costruzione d'età *greco-stabiense* di maestranze « nolano - napolitane » del VII secolo, può restare nel VII secolo e pervenire sino all'VIII, ma per trasformarsi in un dato d'arte *longobardo — beneventana,* ispirato a sua volta ai capitelli originali delle gallerie del triburio del Duomo primario di Monza (sec. XIII), a sua volta ispirato ai supporti dell'« Oraculum teodelindéo» del VII secolo[33].

Al ritorno di **Carlo** Magno in Italia (780), che importa il suo arrivo a Roma con la moglie *Ildegarda* e col figlio **Pipino,** c'è papa **Adriano I** a riceverlo. È un *romano* salito alla cattedra di Pietro dall'anno 771 e ne avrà sino alla fine del secolo (a. 795). S'induce a coronare **Pipino II** re d'Italia (14.IV.781) ed a riconoscergli per reggente l'abate di Corbeia *Adalardo* (cui succederà *Angilberto* sino a 792). Ma tanto **Pipino II** che Carlo Magno perdono le rispettive spose nel 783, anno in cui *Carlo* ha la terza moglie in *Fastrada* (figlia del conte Rodolfo). I longobardi di Benevento, salutando il nuovo « principe » **Grimoaldo III**[34] s'accorgono che nelle monete sottolinea ed esprime il suo vassallaggio a **Carlo Magno** (788) sebbene questi sia lontano, ad occupar la Baviera.

[30] *Herchemp,* op. cit., cap. 3: «Francorum territus metu, inter Lucaniam et Nuceriam, urbem munitissimam et praexcelsam (id est Salernum) in modum tutissimi castri, idem *Arechis* opere munifico munivit, et nova fabrica reparavit ». Si tratta di ARECHI, re longobardo che pensò a Salerno come al porto ideale del suo « principato »; cfr. *M. Schipa,* Il principato longobardo di Salerno, in Arch. St. Prov. Nap., 1887, ove si fa uso dei documenti dell'archivio della S.S. Trinità di Cava.

[31] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Ma Lettere non fu soltanto il pacato angolo di pace che s'è detto, poiché essa non esitò a impugnare ripetutamente la spada quando si trattò di opporsi alla minaccia dei Longobardi che dal Sannio irrompevano verso il mare: in quelle terribili vicende *Lettere fu il bastione avanzato dei* DUCATI CAMPANI, e salvò spesso dalla strage le popolazioni di tutto il litorale tanto mal protette dai presidi bizantini ».

[32] *Presidio* o *colonia plebis,* non è chiaro stabilire; ma che invece di un nucleo riparato in quei luoghi montani in tempo di dispersione o di sventura che costringa un gruppo etnico a migrare, si tratti piuttosto di un vero *presidio militare* o di vera *colonia popolare franca,* è ammesso dal trionfalismo d'una *dedicatio montis,* d'un *nomen encomiasticum,* « PINI *mons,* PIpiNI mons et FRANCORUM ».

[33] *Augusto Merati,* Antichi Monumenti Monzesi esistenti e scomparsi, dal ponte romano di Arena al tardo gotico esemplare di San Maurizio, (supplemento a *il Cittadino*) Monza 1966, pp. 102, cfr. pp. 15 e 29, figure 8 e 25.

L'A. dà per VI secolo, dati del VII (p. 15) e spiega «l'alzato d*elVOraculum* » come « costituito da cilindretti di terracotta, vuoti, inseriti l'uno nell'altro, saldati insieme da malta, sf da comporre l'estradosso di volte emisferiche, che, risultando più leggere delle volte comuni potevano venir appoggiate a sostegni più snelli » (p. 17). Quanto meglio sarebbe attenersi ai pilastrini già in voga dal II secolo per « tropaion » e mense d'altare! (L. G.). Perciò rivendico il prototipo di pilastrino longobardo a Monza ed a Lettere (di Benevento).

[34] Monnaies Byzantines, etc., asta e cat. di R. Ratto, Lugano, 9.XII.1930, p. 131, « Bénévent », J9N. 2396, 2397, 2398, tav. LX.

Tremissi di GRIMUALDO III (788-792) di Benevento e *Carlo Magno-,* in tre esemplari uniformi:



D./ GRIM - VALD. Busto di fronte, tenente il globo portacroce;

R./ DOMS CAR . RX. Croce affiancata da G - R;

nell'esergo VIC.

(Cfr. Wr. Ostr. N. 6).

(Asta parigina 25-27.IV. 1960, all'Hotel Drouot).

N. B. — Vi sono storiografi locali e studiosi di diplomatica che si sono chiesti perché mai alcuni « homines » del tempo (sec. VII—Vili) si firmino col ***triangolino*** A avanti il nome, anziché con la croce. Il dato numismatico lo dichiara nell'esergo delle monete del principe Grimoaldo di Benevento, e dovrebbe significare appartenenza allo Stato Longobardo del Sud, previa una colleganza di fede trinitaria con i Greci di Costantinopoli.

Archivio Saveriano Monza

Il tracollo politico è evidente. Ciò che non era riuscito ai « cugini » del Nord, è riuscito a questo soldataccio franco: fondere il principato di Benevento nella corona longobarda del regno d'Italia, messa in testa ai Franchi, da padre in figlio. Parrebbe tutto quieto sino al 792, allorquando **Grimoaldo di Benevento** si mette in testa di ribellarsi a **Carlo Magno** e batte moneta (con l'intesa dei *greci* di Bisanzio) di presentarsi qual « Principe **vittorioso** in proprio » [35]. Allora **Carlo** Magno, reduce da una vittoria sugli Avari (791-799) guida una spedizione contro **Grimoaldo** « *duca* di Benevento » e ne ha presto ragione; ma la paura del *beneventano* fu tanta e cosi accomodatizia, da ottenere di restare sul *seggio ducale-*, e lo argomentiamo dal fatto che esce di scena soltanto nel 796.

Se sia in quest'altra occasione del 792, anziché in quella del 770-71, in cui un dosso dei **Monti Lattari** viene dedicato a **Pipino II** re dei Longobardi e d'Italia, anziché al nonno **Pipino I** (il Breve) : e se sia stata questa la volta in cui i **Franchi** esigettero e subito ottennero dall'imbelle principe beneventano di trattenere una loro guarnigione *franca* su quel passo strategico dei Monti Lattari, allora la fondazione di **Pino, Pimonte** e **Delle Franche** si sposta di venticinque anni (771-796). Gli usi ed i costumi dei Longobardi meridionali [36] entrano in crisi sul finire del secolo Vili per causa dei Franchi, ma questi non possono ritenere di trionfare a lungo.

[35] Monnaies Byzantines etc., asta e cat. di R. Ratto, Lugano, 9.XII.1930, p. 131, NN. 2399-2402, tav. LX.

GRIMUALDO III da solo (792-796) con ***solidi*** e ***fremissi*** per il suo principato di Benevento:



D./ GRIM - VALD. Busto di fronte, con globo crucigero;

R./ VICTORV PRINCIP - C • ONO •. Croce su tre gradini, affiancata nel campo dalle lettere G - R.

(Variante su Wr. Ostr. N. 10).



D./ L'altro esemplare di *solido* è una variante sul N. 11 del Wr. Ostr. al:

R./ VICTORV PRINCIP - C-ONO-a e due punti triangolari sul primo gradino della croce.



D./ I *fremissi* sono simili ai *solidi* N. 11, ed in Wr. Ostr. sono del N. 14, col:

R./ VITORV PRINCIP - C • ONO •.

(Cfr. asta parigina 25-27.IV.1960, all'Hotel Drouot).



Costumi dei Longobardi.

[36] Dalla anonima fonte Ottocentesca, prendiamo questa ricostruzione sui: « Costumi dei Longobardi ».

Archivio Saverio Roma

CAPITOLO NONO

Il monte Lattato risente dell'autonomia di Salerno e di Amalfi dallo stato Longobardo di Benevento che ardisce giocare l'autorità imperiale dei Franchi nel IX secolo

Non ostante lo spirito accomodatizio che il buon principe-duca di Benevento **Grimoaldo III** cercò di usare coi **Franchi** venuti a prender possesso, se non della sua reggia beneventana, del suo « Stato longobardo », e non ostante che egli desse vista di governare dal fatai 792 al letale (?) 796, le cose non andarono affatto liscie, perché dal 796 all'806 c'è un vuoto di potere a Benevento, messo a nudo dalla mancata monetazione.

Dunque, i **Franchi** tenevano davvero dei presidi militari nello Stato di Benevento, incluso — et quidem! — quello delle « Franche e del Monte di Pipino » sui Lattàri \ Ingenuo sarebbe ora soffermarsi su quanto Papa **Leone III** (795-816) ebbe a soffrire per la « Donatio Pipini », e per le correnti di partito che a lui, romano di nascita, si rivolgevano come all'esponente dichiarato di una politica in istato polemico; e come tutto si risolvesse nel Natale del 799 con l'incoronazione di *Carlo* a primo Imperatore del Sacro Romano impero, con la conferma della « donatio » degli Stati della Chiesa e con l'incontro del Papa e del nuovo imperatore a Mentana il 23 novembre deH'800. *Carlo* vede morire la sua quarta moglie, *Liutgarda* (4. VI.800), ma peggio stava l'esasperata *Irene* di Bisanzio che da ultima pretendente dell'Impero romano di Oriente (15.VI.798) si vede deporre nell'802.

Col nuovo secolo, una grossa svolta amministrativa: basta coi « duchi e duchetti longobardici », coi « Nobili, Principi ed Esarchi costantinopolitani »; l'impero di Carlo e l'Italia regia di suo figlio **Pipino,** saranno divisi in « contee marchionali palatine », da cui proverrà il nuovo e lungo *feudalesimo.*

[1] Già nella prima redazione di questa « storia di Lettere », ebbi a scrivere nel 1967, disponendo allora di pochi documenti: « Non altrimenti si deve pensare per l'altra località denominata « *Le Franche* », per sopravvenuti nuclei dell'impero carolingio durante il secolo VIII-IX, piuttosto che ritenerli terreni dati *in franchigia* dal monastero di ATRANO nel secolo X-XI, come vedremo ».

Il Papa viaggia: da Roma a Mantova, ad Aix la Chapelle, a Colonia e di nuovo a Roma (805—806); i principi franchi, invece, fanno un raduno politico a Thionville, dove viene decisa la divisione dell'impero in sfere d'influenza tra l'imperatore *Carlo* (ormai « il grande ») ed i figli suoi, *Carlo* (piccolo) **Pipino** e Lodovico.

È in questa esatta coincidenza con *l'Assemblea di Thionville* che i Principi Franchi si ricordano di *Benevento* e della loro « cuginanza franco -longobarda » per via di quella famosa Ermengarda (prima moglie del « gran Carlo »); e, per quanto li abbiano trovati ribelli ed imbelli, pure, in riguardo al primo amore dell'imperatore Carlo, giudicavano di perdonare le loro malefatte: e, scontata la pena di un decennio di sospensione dai pubblici uffici, visto che si doveva dividere l'impero — Italia inclusa — in tante *contee,* riservavano la « Contèa di Beneventto » e quel bocconcino di « Stato » che le ineriva, al « signor **conte Gri**moaldo IV di quella annosa Dinastia dei Longobardi beneventani ».

Niente ritratti sulle monete, né da Oriente né da Occidente. Ma « la spiga di biada e due foglioline di edera » [2], richiamo ai pascoli del Mògano e alle erbe prodigiose dei Monti Lattari, ove anche la *scolta franca* si dichiarava entusiasta dei luoghi di guarnigione. Al rovescio la **Croce,** cui erano stati ligi gli Antenati, di sentire piuttosto *greco-,* ma dato che anche i Longobardi del nord avevano usato per emblema delle *croci* e degli *asterischi,* si ponessero allo angolo dei bracci incrociati degli *ovuli,* che se non serviranno a richiamare la *stella,* serviranno da simbolo degli *oliveti.*

Ma neppure i **Franchi** trovavano facile applicare in Italia le cose decise a tavolino in Francia, per cui nell'809, dopo aver verificato quanto congiurassero le fazioni longobardo —barbariche lungo le lagune venete, i Franchi occupano Mantova; ma nell'810 il re **Pipino II** viene sconfitto da torme veneziane (e muore l'8 luglio).

Confusione in casa dei Franchi

[2] Monnaies antiques et modernes, asta e catal. del 25-27.IV.1960, tenuta all'Hotel Drouot; moneta (= denaro d'argento) dell'(IMPERATORE?) GRIMOALDO IV (806-817). I numismatici errano nel leggere «Imperatore» *Grimoaldo-,* è, se mai, « *figlio-nipote,* per eredità derivata da *Ermengarda,* dell'attuale Imperatore CARLO MAGNO » (L. G.).



GRIMOALD FILIVS ER MENR I H. Fregio fatto da una spiga di biada e due foglioline d'edera.

Nel rovescio croce tra quattro ovuli d'oliva(?) (cfr. ***W.*** pi. 23/16).

Il conio è molto bello; non mi stupirei che sia uscito da zecca franca: ma non sono in grado di precisare la città, privo come è dell'esergo e della lettera nel campo. È tanto grande la umiliante imposizione cui fu sottoposto il povero ***Grimoaldo IV,*** che non può essere stato lui, né alcuno di sua Casa e della sua Corte a volersi decapitare d'ogni titolo che non fosse quello di parentela con l'Imperatore strapotente.

Archivio Saverio Roma

per altri quattro anni. Muore anche *Carlo* (814) e quando suo figlio **Ludovico** *il Pio*, erede, decide nell'816 un'ulteriore suddivisione dello impero, con esecuzione nell'817 alla dieta di Aquisgrana, il beneventano **Sicove**[3] vien fuori come se nulla fosse accaduto alle sue spalle, sfoderando P« heri dicebamus ». Infatti è coll'817 la monetazione del sovrano di Benevento, in coincidenza con la dieta germanica del « pio » *Ludovico*, di tutt'altra tempra che non fosse quella terribile del suo « gran padre ». I principi franchi, responsabili d'Italia, sono il nipote di Ludovico, **Bernardo,** il reggente *Adalardo* (che è il già visto abate di Corbie), il conte *Wala* fratello di *Adalardo* che è sottoreggente e che, in effetti, è l'unico che tenta di tenere il governo in pugno. Queste

[3] Monnaies Byzantines, etc., asta e cat. di R. Ratto, Lugano, 9.XII.1930, « Bénévent », p. 131, tav. LX, NN. 2403-2406.

Tremissi e denari di SICOne (817-832) principe di Benevento:

Tremisse

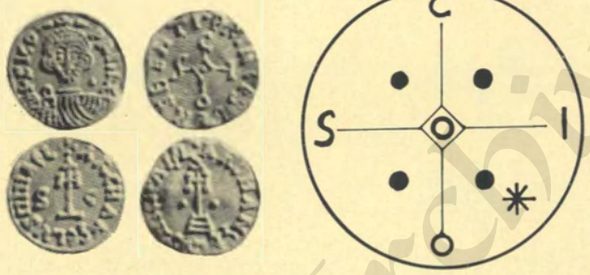


Denari

D./ SICO - PRINCES. Busto di fronte, tenente un globo crucigero;

R./ A ARCHANGELVS MICHAEL. Croce affiancata dalle lettere - 3 - S a rovescio.

(Cfr. Wr. Ostr. N. 6).



Nei *denari*, D./ * PRINCES BENEBENTI col monogramma: S.I.C.O. disposto in croce: con *stella* o *Robetti* ai lati.

R./ ARCHANGELVS MICHAEL'. Croce su *due* gradini (o *tre)* fra globetti.

(Cfr. Wr. Ostr. N. 10 e variante del N. 13).

Solido d'oro



D./ SICO - PRINCES. Busto coronato di fronte;

R./ ARCHANGELVS MICHAEL con l'arcangelo raffigurato; nell'esergo CONO.

(Cfr. asta parigina all'Hotel Drouont, 25-27.IV.1960, N. 736; *W.* pi. 24/1).

cose quando succedevano dall'810 all'813, determinarono Carlo a far consacrare re d'Italia quel suo nipote **Bernardo** (813) per vedere se tornassero in sesto come quando c'era **Pipino II.** Peggiori lotte succedettero alla corte dei Franchi, come detto, dall'814 all'816, che non si risolsero neppure quando **Bernardo** si ribellò allo zio imperatore **Ludovico** I, nell'818, per cui Bernardo venne acciecato e morì il 17.1.818.

Ecco perché **Sicone** di Benevento può rispolverare tranquillamente il suo titolo di « principe » sin dall'817, può usare l'emblema del triangolo A, e può — dapprima — scrivere nel verso delle sue monete **« Archangelvs. Michael.** » a tutte lettere, ed in un secondo momento, smessa la **Croce** su gradini alla foggia dei « greci » (dato che nessun interesse né politico né economico c'era piti da ripromettersi dalla parte di Bisanzio) viene fuori bello e strapotente l'« Arcangelo in figura » sui solidi d'oro, con tanto di ritratto di **Sicone** nel *diritto.*

È un momento tanto alto dell'autonomia beneventana, che c'è da ritenere che anche la guarnigione *franca* posta a presidio dei Lattàri sul dosso di *Pino* e *Pimonte* sia stata fatta sloggiare, talché le stesse vestigia di quell'obbrobrio perpetrato dai Franchi da almeno 25 anni (ma, forse, da mezzo secolo) siano state studiosamente demolite e cancellate persino all'attenzione degli archeologi.

Il re **Lotario** (figlio del « pio Ludovico ») subentrato a *Bernardo* nelle cose d'Italia sin dall'818, incoronato dal Papa a Roma nell'823, è cosí poco attento alle vicende dell'Italia meridionale da non prevedere né contrastare una grossa invasione dei Saraceni in Sicilia nell'827. Pensa di rimediare piú tardi l'imperatore con la nuova spartizione delle *contee* (829), che provocano una serie di reazioni in Italia, cui Lotario non può tener testa (829) se non tentando di sostituirsi al padre nell'Impero (830). I vassalli di Italia fanno prigioniero l'imperatore e lo costringono ad abdicare (833). Questo il momento del « Beneventano » di turno **Sicardo** [4].

L'alzata del tempista **Sicardo** (832

[4] Monnaies Byzantines, etc., asta e catalogo di R. Ratto, Lugano, 9.XII.1930, p. 131: «Bénévent», NN. 2407-2411, tav. LX.

Monete di SICARDO (832-839) principe di Benevento:



Solido

D./ SIC - ARDV. Busto di fronte, che tiene il globo crucigero;

R./ VICTOR - PRIN - CONOg. Croce su due gradini affiancata dalle lettere S — I e da due punti triangolari.

(Cfr. Wr. Ostr. N. 4; ed asta par. 25-27.IV.1960, N. 739).

Archivio Saverio Priolo

-839), ligio alla tradizione beneventana del « PRINcepr », dei *coni,* delle *croci,* dei *monogrammi,* dello *Arcangelo* Michael, e del *ritratto principesco,* con l'aggiunto del CO *(mes)* franco e del *NO(bilis)* bizantino, rinunzia alla « figura » del San Michele Arcangelo per uno dei due motivi: o perché era difficile fare il punzone figurato (ma non tanto, perché nel *diritto* dei *solidi* e dei *fremissi* vi è pure il ritratto del principe), oppure — e sarà meglio — perché non ci si voleva adeguare, neppure a distanza di tempo, con i « cugini longobardi del *nord* » in un punto di *fede greca* o in un puntiglio di *distinzione dinastica.*

L'invasione saracena in Sicilia, intanto, non era uno scherzo. Perché, se in vista di poterli cacciare a sei anni dalla prima invasione (827-833), il destituito imperatore **Lodovico I** viene rimesso sul trono dai parenti *Ludovico II* e *Vipino III,* nell'833, questo rimedio non tiene. Infatti, i Saraceni prendono d'assalto l'Italia continentale dalle basi di Sicilia nell'836, per il qual spavento e per le responsabilità che ne conseguivano, il « pio » imperatore non sa che fare. Dal che i Saraceni rinforzano le loro posizioni in Sicilia con nuove schiere (838). Pipino III consiglia una nuova divisione dello impero in contee che tengano conto dei punti vulnerabili (839): l'imperatore vorrebbe farlo, ma muore ad Ingelheim il 20.VI.840.

Intanto che la lotta di successione in casa dei Franchi si sviluppa dall'840 all'844, ed i Mussulmani prendono tanto ardire da saccheggiare Roma nell'846, il Meridione d'Italia è in balìa di se stesso e dei protagonisti d'avventura politica.

Il primo a mettersi in luce è il principe di Benevento **Sicardo,** che

Tremissi Denaro



Dei *tremissi* riportiamo il:

R./ VICTOR PRINCI - CONO 9- Croce affiancata dalle lettere S — le da due globetti.

Altro: R./ VICTOR PRINCI - CONO 9-

(Cfr. Wr. Ostr., NN. 4 e 5; ed asta parig. 1960, N. 740).

Del *denaro,* al

D./ + PRINCE BENEBENTI • col monogramma di S.I.C.R.D.O in forma di croce;

R./ • A • R - CHANGELV MICHAEL. Croce su due gradini affiancata d'un punto triangolare e da un globetto.

(Cfr. Wr. Ostr., N. 8; ed asta parig. 1960, N. 741).

nell'anno in cui i Saraceni premevano dalla Sicilia e da nord giungeva notizia della morte di Pipino III (838), con la scusa di dover militarmente provvedere alla difesa da una parte, e con il pretesto di non poter attendere ordini dall'autorità diretta dei Franchi venuta meno con *Pipino,* prende **Amalfi** « cum dolo ».

Evidentemente *Amalfi* non era del principato beneventano, se i suoi cronisti lamentano *Vinganno* di quella primavera; era però sotto il tiro dei Salernitani e del presidio franco -beneventano di Pino-Pimonte, cioè dei Monti Lattari.

« *Malphia capta est cum dolo a militibus Sicardi* (a. 838) *principis in ipsis kal. martii* » [5] — dice alla lettera il *Cronicon Cavense* —; ed è un'indiretta conferma che *Benevento* non disponeva di navi per un'azione dal mare, ma di « milites » per una azione da terra, cioè dalla piana del Sarno ai Monti Lattari.

Nulla vieta che i « milites » della dolosa strategia si possano ridurre al manipolo del presidio franco del Monte Lattare, manovrato da **Sicardo** qual pedina mossa dal potere centrale dei Franchi, cioè dal morto Pipino, con il solo uso del suo nome, per quanti erano ignari del trapasso del principe.

Ma **Sicardo** non ebbe molto tempo per godersi la conquista d'*Amalfi* (stazione dei « greci » bizantineggianti?), perché esce di scena l'anno dopo, cioè nell'839, lasciando al successore **Siconolfo** (839-849) la pesante eredità del gesto eccezionale.

Siconolfo di Benevento, dalla sua scarsa monetazione tradizionale, ci lascia l'impressione d'un principe quieto, prudente, buon politico, che nei dieci anni della sua gestione [6] consolida il già fatto dall'antecessore, senza calcare troppo la mano, senza esporsi in ostentazioni trionfalistiche, ma anche senza mollare la sostanza dell'annessione amalfitana al suo principato.

E la cosi detta **Repubblica di Amalfi,** che si fa datare appunto colla occupazione beneventana dell'838? In principio, c'è e non c'è. Non c'è perché **Siconolfo** è il signore beneventano che Famministra; ma c'è perché la politica di **Siconolfo** fu quella di creare in Amalfi il porto dello stato di Benevento, cosi da far fronte ai Saraceni di Sicilia, di continuo avventurati sul mare. Che Amalfi, nel giro di brevi anni, prendesse la mano al potere centrale di Benevento, svincolata com'era ormai dalla soggezione greco-napolitana, è un'evenienza che da probabile di-

[5] *Cronicon Cavense,* cit. in: *M. Camera,* I, 82.

[6] Monnaies Byzantines et d'autres Pays contemporaines à l'époque Byzantine, asta e catalogo *R. Ratto,* Lugano, 9.X.1930, pezzo N. 2430, p. 132, riprod. a pi. LXI.



Solido in oro di SICONOLFO (839-849) coniato a Salerno.

D./ SICO - NOLFVS. Busto diademato di fronte, tenente un globo crucigero.



R./ VICTOR . + PRINCI - CONO 9- Croce su due gradini accostati; nel campo S/I e due piccoli triangoli.

N. B. Il *Cassandro* (St. d. Nap., II voi., t. I, p. 135) propone il principato di RADELCHI, dall'839 all'851, riportando anche la moneta di lui.

Archivio Saveria Roma

ventò effettiva, sotto lo stesso regno del principe Siconolfo.

Il fatto è enorme, nelle proporzioni della storia dei Monti Lattari (e di Lettere), perché coincide con un dinamismo marittimo esagitato dalla paura delle invasioni saracene, e si sviluppa in forza dell'entroterra, ricco di legname per la costruzione delle navi, pronto all'entusiasmo delle popolazioni montane che vedevano aprirsi il mondo da quei cantieri. Anzi, la stessa Stabiae si configura come il cantiere di rincalzo ad Amalfi in questa stessa stagione epica del marinarismo amalfitano [7]. Se non che, gli scrittori locali propongono un'altra versione dell'accaduto, quando scrivono: *Siconolfo,* che fu il primo principe longobardo di Salerno, si servì dei Saraceni di Taranto per tentare di conquistare le terre beneventane, e fu allora che « salernitani e saraceni insieme » si segnalarono per saccheggi e incendi, cui non potè sottrarsi neppure il monastero di Montecassino, che dovè pagare parecchi « solidi d'oro ». Poi gli stessi « mussulmani di Taranto » si ruppero col principe *Siconolfo* e si diedero a saccheggiar per loro conto le valli del Tanagro e del Seie sino alle rive del fiume Tusciano [8]. Se il « deinde per iuga montium degebant, omniaque demoliebantur » riferito dall'anonimo cro-

[7] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 13, traendo dal *Pansa* (1724) voi. I; e dal *Camera,* I e II, Salerno, 1876 e 1881; e da *Leopoldo Cassese,* Amalfi e la sua costiera, profilo storico, p. 38; e dal ms. del notaio *F. Campulo di Amalfi,* per l'anno 1455, fol. 120 r (rapportato per primo dal *Camera* — voi. II, p. 648 — dall'Arch. di Stato di Salerno), dice che Amalfi, rendendosi libera dal ducato di Napoli nell' *839,* sviluppò la sua politica commerciale in tutte le direzioni, ma mantenne stretti rapporti con Bisanzio, ricevendone in cambio titoli onorifici per i capi della città-stato, e l'inserimento di essi nella corte bizantina e nei luoghi circonvicini; per cui non è meraviglia che « marinai » di *Rovello, Scala, Minori, Tramonti, Agerola, Conca, Atrani, Cetara, Furore, Praiano, Vettica, Positano,* LETTERE, *Gragnano,* Pino e Pimonte, venissero genericamente chiamati « Marinai amalfitani », con franchigie e prerogative che usavano ancora nel secolo XV.

[8] *C. Carucci,* op. cit., pp. 121-123.

Dal principato longobardo di Benevento, nell'840 si staccò quello di Salerno. La serie dei principi longobardi di Salerno è la seguente:

anno: 840 - SICONOLFO
» 849 - SICONE
» 852 - PIETRO
» 853 – ADEMARIO figlio di *Pietro*
» 861 – DAUFERIO e poi: GUAIFERIO
» 888 - GUAIMARO I
» 900 - GUAIMARO II
» 933 - GISOLFO I
» 974 - PANDOLFO I (961-981)? Di lui abbiamo un bel ritratto nel Cod. Vat. Lat. 4939 (cfr. *G. Cassandro,* op. cit., p. 143); ed altro, ivi, col figlio Landolfo III *(op. cit.,* p. 147).
anno: 978 - lo stesso col figlio *Pandolfo* (II)
» 981 - PANDOLFO (II?)
» 982 - MANSONE duca di Amalfi
» 983 - GIOVANNI II
» 999 - GUAIMARO III GUAIMARO III (988-1031) sposerà la letterese GAITELGRIMA
» 1018 – GUAIMARO IV
» 1037 – GIOVANNI IV GUAIMARO V, att. 1040/43. La sua moneta, con ritratto è nella «Storia di Nap.» II, t. I, 269.
anni: 1052-1077 – GISALFO II ultimo princ. longobardo. La sua moneta, *ivi,* p. 271.

N. B. — Non ho elementi di giudizio per approvare o criticare una tal lista, se non nel testo.

nista Salernitano[9], riguardi questi Saraceni o altre scorrerie degli « Agareni » dalla loro base di Agropoli in successivi momenti, anche i villaggi dei Monti Lattari possono esserne stati danneggiati, per quanto valga la identificazione di Velia-Castellammare coi vergiliani « porti velini » sicuramente raggiunti dai « saraceni agropolitani », come propone il *Carucci*[10].

La sostanza di quanto ammettono gli autori salernitani è che i principi di Benevento se l'intesero con i « Saraceni » (di Taranto o di Agropoli, poco importa) e che l'intesa avrebbe portato gli uni e gli altri verso il *nord,* cioè verso Montecassino (ricattata) e verso Roma.

A parte che *Amalfi* e *Napoli* e *Stabiae,* nel doloso frattempo sarebbero state come inesistenti, tanto il loro contegno è inoperante in una area che va da Benevento al fiume Tusciano (sotto Salerno), non si vede neppure che la sottile trama secolare dei *Longobardi* beneventani, dei *greci* costieri e dei *franchi* imperversanti da circa ottant'anni, possa in qualche modo avere un peso, un costrutto logico, un piede critico, come capitolo per capitolo siamo venuti dicendo, con sbocchi storiograficamente persino opposti a quelli della tradizione.

Con tali premesse, avviciniamoci a quanto un altro autore locale viene dicendo della sua Castellammare di Stabia in questo periodo, con speciale attinenza allo « spirituale » del vescovo di Stabiae, cui anche il Monte Lattaro doveva appartenere (con placito beneventano o salernitano).

« Il centro di questa vasta diocesi era Varano *seu* Vetere ed ivi, nel luogo detto « stagli di sopra » era ubicata la cattedrale dei vescovi *Orso* (499), Catello, *Lorenzo* (600-612) e *Lubentino* (649)[11].

Lo storico *De Meo* [12] nei suoi annali editi nell'anno 1796, afferma che Stabia, dopo l'anno 649 e sino all'anno 1085 non ebbe piú vescovi perché fu distrutta dai greci e dai Longobardi; ed — al dire del *Celoro Parascandolo* [13] — col *De Meo* erra lo storico *Bartolomeo Capasso* nel suo volume: Memorie della chiesa sorrentina, edito nell'anno 1854[14], perché Stabia non ebbe vescovo solo dall'anno 649 (epoca in cui sedeva *Lubentino*) sino all'anno 857 allorquando se ne parla, in autentici documenti, dell'Episcopio Stabiese, anche se non si conosce il nome del vescovo che in quel tempo occupava la cattedrale stabiana (e in questo spazio di tempo deve porsi l'alluvione rapportata da notai locali del sec. XVI)[15].

In altre parole: *Stabiae* avrebbe

[9] *Anonimi Sai. Chron.,* cap. 145 ss.

[10] *C. Carucci,* op. cit., p. 124: « Probabilmente gli ultimi abitanti di Velia si ridussero sul castello antico della città, per essere in luogo più sicuro, dando cosi origine a Velia — Castellammare » (che non mi pare lo stesso che Velia—Nova).

[11] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* op. cit., p. 135.

[12] P. *De Meo,* Annali diplomatici voi. I.

[13] Op. cit., pp. 135-136.

[14] *Bartolomeo Capasso,* Memorie della Chiesa Sorrentina e Codice Diplomatico Cavense, cit. dal *Celoro-Parascand.,* p. 142, nota 11.

[15] *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., cfr. pp. 126, 117-119.

Archivio Caverniano Roma

avuto un vuoto di seggio episcopale dal 649 all'857; altri dice che il vuoto va dal 649 al 1085. In tutti e due i casi, il vuoto della Sede è ammesso. Lasciamo la seconda ipotesi, e guardiamo la prima, che, purtroppo, non ha fonti antiche ed ha, se mai, dei pastori anonimi dall'857 al secolo XI.

Riteniamo estremamente probabile che Stabiae avesse un vescovo nell'anno 857, perché i principi di Benevento, ormai padroni di Salerno e di Amalfi avevano tutto l'interesse di avere anche a Stabiae una autorità instaurata sulla persona del vescovo, a condizione che si trattasse d'una loro creatura. Altrettanto si dica per Napoli, nei riguardi di Stabiae, ma in senso opposto alle mire di Benevento e per avere una punta avanzata contro Salerno ed Amalfi. Il papa del momento (Leone IV era morto nell'855) è il romano Benedetto III (855-858) dalle precarie strutture giuridiche, perché c'è in atto l'antipapa *Anastasio* (855 4- 880).

Guardando le monete di **Adelchis,** principe di Benevento[16], ci accorgiamo subito che è in atto una trasformazione eccezionale o a corte,

[16] Monnaies Byzantines, etc., asta e cat. di R. Ratto, Lugano, 9.XII. 1930, « Bénévent », pp. 131-132, taw. LX-LXI, NN. 2412-2420.
Denari di ADELCHIS (853—878) principe di Benevento:

1) D./^SANCTA MARIA; nel campo: P / ADL / R disposti a croce e la D al centro
2) /ADELCHIS PRIN.
3) '/ ADELCHIS PR A N.
4) /ADELCHIS PRI.
5) /ADELCIS PRINC.
6) /ADELCIS PRIN.
7) / ADELCHS PRIN.
1) R./ ARHANGELV . MI A Croce.
2) / SC • A M - ARIA.



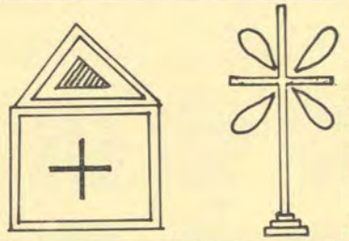
Il N. 2420 è un denaro col monogramma di ADELCHI che occupa il campo, affiancato da una croce e da un ostensorio, nel D./;

al R./ BENE - BENTV, croce su due gradini, affiancata da: M-H.

o nei costumi dello Stato di Benevento.

L'emissione può essere dell'855 e non dell'853, in quanto verrebbe a coincidere — come nel recente passato — con la divisione dell'impero fatta da Lotario I, in quell'anno, tra i figli Lodovico II, *Lotario II* e *Carlo-*, inoltre, *Lotario I* muore entro l'anno, e l'impero (con il regno d'Italia) passa sotto **Lodovico II,** il quale, nell'851 aveva sposato la longobarda **Engelberga.** Ora, tutto quello che avveniva nel ducato di Benevento e zone limitrofe da una quindicina d'anni (838-856), rimbombava nelle varie corti dei Franchi, per cui il nuovo imperatore e re, nel secondo anno del suo regno, scende nell'Italia Meridionale, con regolare spedizione armata, per mettere in chiaro la situazione (856). Può darsi che sua moglie fosse punta dal desiderio di conoscere questi strani « cugini » del Beneventano (una delle roccheforti superstiti di natura longobardica) e che a ciò sollecitasse il giovane imperatore. Non vi fu nulla di particolarmente grave, se, al ritorno, l'imperatore consente che sua moglie venisse incoronata « imperatrice » dal novello Papa **Nicolò I** « il grande » (858-867). Ma da come l'imperatore si comporterà nell'860, con la macchinosa spedizione contro i Saraceni, è segno che sin dall'856 aveva dato pieni poteri e fòrti sovvenzioni per l'armata e la flotta da approntare entro i successivi quattro anni. **A**malfi era il polmone cantieristico delle commissioni e la fortuna politica del principe beneventano esplode e trasuda dalla sua monetazione, favorita, senza meno, dalla vanità dell'imperatrice, *longobarda* come il « cugino » **Adelchis.** Chi non vedrebbe un posticino per la *restituzione* d'un vescovo sulla antica Sede di **Stabiae** in quel momento in cui il Papa e l'Imperatore, gli Amalfitani ed i Salernitani, gli umili carpentieri e calafatori, i boscaioli e le genti tutte dei Lattàri guardano alla Corte di Benevento come ad una macchina contro i Saraceni?

Le monete del PR(incipe) ADL* (Adelcis) cominciano con la + SANCTA MARIA, e si chiudono con il ricorrente 4- ARHANGELV • MI A; hanno il triangolino A di quando in quando e la *croce* su gradini nel campo del *verso.* Però, il fatto nuovo piti stupefacente è che quasi tutte, nel diritto, in luogo del ritratto principesco, espongano il disegno geometrico di una « capsella » cuspidata, la quale diventa « Ostensorio » nella interpretazione dei numismatici, con varianti[17].



Solamente tardi potremo ritenere che si tratti **dell'urna di san Bartolomeo Apostolo.** Intanto occorre far

[17] Cfr. i NN. 2420, variante dei NN. 2413-19. - Le reliquie di san Bartol. Ap., dalla Frigia, ove *Vittore di Capua* le sa nel 546, passano a Lipari nel 580 c., quindi a Benevento nell'838.

Archivio Saverianum Roma

strada di ricerche in proprio, cioè senza prevenzioni.

Non c'è dubbio che si tratti d'un *quid* tanto prezioso da costituire vanto di un « unicum », *de « re sacra »*. Una reliquia insigne, come le spine della corona del Salvatore, recate in dono dall'imperatore o dalla imperatrice, al « cugino (di *Teodolinda)* », dal sacro tesoro di Monza, già capitale dei Longobardi del *nord*? E c'è, come dicevamo, una apertura al culto di Santa Maria, per analogo o contemporaneo impulso dall'esterno (ancora monzese?): perché pensare alle reliquie di San Bartolomeo Apostolo è forse prematuro in Benevento.

Orbene, le reliquie delle SS. Spine ci sono, e sono *ab immemorabili* tra Pino, Pimonte e Le Franche, cioè nel punto nevralgico della tradizione *franco-longobarda,* come avremo modo di vedere in seguito [18].

L'occhio però dei principi di Benevento, più che alle Reliquie era rivolto alla « cugina imperatrice », la longobarda Engelberga. Ella col marito si trovava a Roma per incontrarvi Papa Nicolò I nell'864. Suo marito discuteva col Papa le modalità di un'altra spedizione nel Mezzogiorno d'Italia contro i Saraceni, perché quella dell'860 era stata insufficiente al bisogno. L'imperatore arrivò con la sua seconda « spedizione » nell'866, quindicesimo anniversario del suo matrimonio con Engelberga. Fu allora che il principe di Benevento Adelchis gli andò incontro con l'omaggio d'una emissione di *denari* per la circostanza. Le monete recano nel *diritto* l'iscrizione + LVDOVVICVS IMPE; e, nel *rovescio* l'iscrizione + ANGILBERGA IMP.[19]. Un idillio al vertice, diremmo oggi.

Quand'ecco, il drammatico risvolto della medaglia. I Saraceni c'erano, si davano a saltuari saccheggi senza dubbio: ma, com'era che nel Beneventano non succedeva alcunché di grave, di sinistro, ed — anzi — dilagava la prosperità ed il benessere in proporzione del lavoro nei cantieri e della fortunata sagacia dei marinai Amalfitani?

Che vi fosse davvero una segreta intesa tra la corte di Benevento ed il « Saracino »? Gli stessi gridi d'allarme erano finzioni camuffate per consentire ai Longobardi di Benevento una ragione di diventar forti sul mare almeno quanto su terraferma, così da trasformarsi in una piccola potenza, ma compatta ed efficiente?

L'esitazione durò sino all'870. Siconolfo ed Adelchis avevano avuto quasi quarantanni di gioco politico (838-870) ed avevano davvero dato allo Stato di Benevento un rilancio militare e marittimo-commerciale da stupire non le sole corti del centro e nord Italia, ma di tutto l'impero franco. Sino a che punto potesse aver funzionato l'intesa coi Saraceni e persin con l'impero *greco* d'Oriente bisognava accertarlo a tutti i costi.

Per questo, tra il marzo e l'aprile dell'anno 871 l'imperatore e re Lodovico II andò a Benevento; ma il « conte » Adelchis, cosciente d'essere imbattibile, dichiarò e fece prigioniero l'imperatore e re. La cattività durò dall'aprile al maggio dell'871[20].

La condizione posta da Adelchis per liberare l'illustre prigioniero era che i « Carolingi » riconoscessero la indipendenza del Principato di Benevento, cui spettavano i polmoni marittimi di Salerno e d'Amalfi, con lo entroterra della penisola sorrentina, cioè dei Monti Lattari.

Lodovico II trattò la sua liberazione personale con le dovute garanzie del caso; e, scaduti i due mesi di cattività, prese la via di Roma. Adelchi esce di scena nell'871, né può dirsi se per morte naturale, per gastigo di fellonìa, per violenta reazione del seguito imperiale, o altro ancora.

Fatto sta che Lodovico II è ancora a Roma nell'872 per farsi incoronare imperatore dal grande Adriano II (867-872) che nel Concilio romano dell'869 aveva condannato Fozio; per cui si rese conto che alla base dell'impennata dei Beneventani c'era un'intesa con Napoli e c'era lo zampino intossicato di Bisanzio. Se non che il papa muore nel dicembre di quello stesso 872, cioè vari mesi dopo l'uscita di scena di Adelchi; il quale, però, è ancora vivo nell'878[21]: segno che nell'871, lungi dal vincere contro l'imperatore, era stato destituito, ma non ucciso. Infatti, con l'esaltazione al pontificato romano di Giovanni Vili (872-882), s'era tenuto un Concilio a Ravenna con la presenza di 70 vescovi (874) e le cose politiche si misero in modo tale che l'imperatore e re Lodovi-

[18] Incontreremo lunghi particolari su queste *SS. Spine* negli Atti delle Visite Pastorali dei Vescovi di Lettere dal sec. XVI al sec. XIX; ma la coscienza del loro arrivo *in loco* è *ab immemorabili,* anche se inizialmente furono del Beneventano.

[19] Monnaies Byzantines, etc., asta e cat. di R. Ratto, Lugano, 9.XII.1930, « Bénévent », p. 132, tav. LXI, N. 2421-2426; il N. 742 spetta all'asta parigina del 1960, pezzo d'argento, N. 742.

Denari di LUDOVICO II ed ANGILBERGA (866-871):



D./ LVDOVVICVS IMPE.; nel campo: A / G / V / S, in croce;
R./ ANGILBERGA IMP.; nel campo; AGV-STA (manca in *Wr).*

Varianti-, D./ 0? LVDOVVICVS IMP — R./ *q*< ANGILBERGAI (MP)E.
INP — I MP.
• NP.

[20] *A. Cappelli,* cronologia, cronografia e calendario perpetuo, ediz. 1930, Hoepli, Milano, p. 243. Da questa fonte ho tratto tutte le brevi note storiche del secolo IX (pp. 241—244) e del sec. Vili (pp. 236-241) e del sec. VII (pp. 230-236) là dove siano di storia generale comparata.

[21] *A. Cappelli,* op. cit., p. 442.

Archivio Saverio Romita

co II s'indusse in quello stesso anno « a riconoscere l'indipendenza del Principato di Benevento »[22]. Adelchi potè dirsi reintegrato sul trono dei suoi « padri longobardi » per il quadriennio che seguì (874-878), ma non conosciamo che battesse moneta in quell'estremo periodo del suo lungo regno, né che ne battesse suo nipote Gaideriso, deposto nell'881 [23].

Appunto perché verrà deposto anche Radelchi II (881-884), e, passato liscio il governo di Ajone II (884-890), anche il figlio di lui Orso (890-891) verrà deposto, per dar luogo alla Dominazione Greca del quinquennio 891-895 [24], c'è da chiedersi che razza di indipendenza fosse quella conseguita nell'874. Servì al prestigioso matrimonio della principessa Angeltruda di Benevento con Guido da Spoleto nell'890, cioè un anno avanti la coronazione di lui ad « imperatore » da parte del papa Stefano V (0, VI, 885-891) in Roma (12,11.891); ma la sostanza politica era che dai fatti esterni prendevano motivo tanto Amalfi quanto Salerno a rendersi indipendenti da Benevento, con la scoperta compiacenza dei Greci. Per Benevento il caso del Vescovo Pietro [2d], che batte moneta come un « comes palatinus » o un « Nobilis bizantinus », o un « sub—principe beneventano », ostentando nel verso le « Sanctae Mariae » del principe Adelchis (di buona memoria), è circostanza di tale gravità da rendersi parallela soltanto con le istituzioni di Libera Repubblica Marinara ostentate da Amalfi nel frattempo. I poteri centrali erano del tutto slegati. Guido da Spoleto, imperatore da neppure un anno, prima ancora che cada in un fatto militare sul fiume Taro (Parma), vede suo fratello Lamberto che approfitta per farsi incoronare imperatore a sua volta, dal discusso Papa Formoso (891—896) durante un incontro a Ravenna in compagnia del

[22] Ivi, p. 244.
[23] Ivi, p. 442.
[24] *A. Cappelli,* op. cit., p. 442.
[25] Monnaies Byzantines, etc., asta e catal. di R. Ratto, Lugano, 9.XII. 1930, « Bénévent », p. 132, tav. LXI, NN. 2427-29.

Denari d'interregno, battuti dal VESCOVO PIETRO (897):



D./ BENEBENTV, croce affiancata dalle lettere mistiche A - co ;

R./ S.C.A MARIA, croce a sei raggi;

,-pS.C.A MARIA, v (variante);

ì<J< S.C.A. MARIAV. (variante).

padre (30.IV.892), cosi da dar credito che due correnti politiche (quella dei *longobardi* di Spoleto e Benevento) (quella del papa e dei bizantini) si frapponessero alla terza corrente dei Franchi, con un imperatore ciascuna. Ne viene una confusione che dura sin oltre il secolo IX con morti o uccisi (*Guido* 894, *Lamberto* 898, *Arnolfo* 899) che non interessano piú alla chiarezza narrativa della storia.

Nello « spirituale », che *Salerno* vanti una grande attività ecclesiastica dall'849 all'897 è detto cosi dal *Crisci-Campagna*: « L'800 vede una gara nel costruire chiese e monasteri dovunque nella città e nella diocesi, un rifiorire di vita religiosa...; con la costituzione del Principato autonomo nell'849 e con la divisione delle zone tra *Benevento* e Salerno, consolida *de jure* (quanto) *de facto* (aveva precedentemente) realizzato, forse di intesa col Vescovo di Benevento, comprendendo i *gastaldati* di Rota (che abbraccia *Serino* e *Forino* a nord—est), di Campagna ad est, di Sarno a nord-ovest,... e segna lo sviluppo del suo splendore, potenza e prestigio, da consentire al *Chronicon* questa frase: « Salernum est valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter abundat » (Ch. Sai. 13) » [26].

Salerno, durante il IX secolo, ospita il vescovo di Canosa (Puglia) fuggito dai Saraceni « cum suis non paucis fidelibus » [27], e vi diventa vescovo residenziale alla morte di *Radoalto* [28].

Da un atto di **Siconolfo** dell'841, riferito dal *Muratori*[29], il principe « concede al vescovo di Salerno **Alone** » alcuni appezzamenti di terra. Dell'episcopato di **Bernardo** I (848—859) parla diffusamente il *Chronicon* e lo dice oriundo « ex civitate **Latiniana** » [30]. Sia o no da leggersi « **Lateriana** » (dei *Monti Lattari),* ci interessa sapere che questo vescovo, completata una chiesa a S. Giov. Battista, « eresse un campanile *mire pulcritudinis* » [31], perché, nel caso fosse stato oriundo del Monte Lattaro, sarebbe stato in grado di ricordarsi la preesistente « torre—campanile » di **Santo Spirito.** Ma è dell'851 un grave fatto relativo a questo vescovo: « Indignato perché verso l'851, al tempo del principe **Sicone,** i Salernitani avevano ricevuto con grande onore uno degli ambasciatori mussulmani e lo avevano fatto alloggiare nell'episcopio, lasciò Salerno per protesta e si ritirò a Roma, dove « a papa et ab omnibus romanis nimio diligebatur affectu ». Ritornò in sede a condizione che gli fosse allestita un'altra dimora e fu accolto al grido: « Veni pastor noster et orator patrie nostre » [32].

Tra l'860 e l'861 il duca locale *Ademario* (di Pietro) vuole imporre il suo proprio figlio Pietro a vescovo

[26] *G. Cresci — A. Campagna,* Salerno sacra, op. cit., pp. 41-42 e nota 3.
[27] *Chronicon Salem.,* 97; parrebbe nell'813.
[28] *Ivi,* 97; cfr. L. *A. Muratori,* Annali, 2, p. 2; 138 D, 140 B; parrebbe dall'834.
[29] L. *A. Muratori, Antiquit.,* Ili, 77 *h* \ cfr. *Cresci - Campagna,* op. cit., p. 59.
[30] *Chronicon Salem.,* 97—98; cfr. *Muratori,* Antiq., II, 235-237.
[31] *G. Cresci — A. Campagna,* op. cit., p. 99: «*pulcris figuris*» decorò un oratorio (del SS.mo); era « mitissimus ecclesie reparator, coangelicus presul ».
[32] Ivi, pp. 59-60; *Chr. Sai.* 100; *Schipa,* 75; *Kehr,* 344.

Archivio Salerno

di Salerno, ma incontrò l'opposizione popolare che incarcerò il duca, mentre il figlio *Pietro* « si rifugiava a Montoro (Mons Thorii = *Torina*) nel castello di S. Angelo » [33]. La notizia ha due risvolti interessanti: una località dei Monti Lattari dedicata a S. Michele Arcangelo avanti l'anno 860; e la tarda evocazione di Thoria -Torina sugli stessi monti.

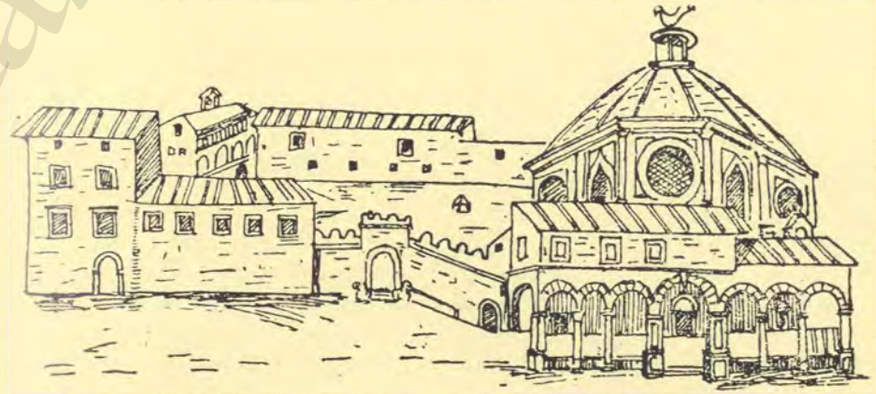
Altrettanto notevole l'ammissione del *Chronicon* Salernitano, secondo cui il vescovo Rachenaldo (862-878) « sia stato eletto dal principe (locale) *Guaiferio* » [34]. Talché, se Salerno si conduceva in tal modo, nessuno può negare che l'autorità cui sottostava Stabiae in quel periodo, non s'avvalesse di altrettale abuso canonico puntando sull'antica costituzione della Sede vescovile. È forse per opporsi a tali abusi che papa Giovanni Vili, verso l'anno 880, invia una lettera ai vari Vescovi della Campania, ed ivi, in luogo di riconoscere a Salerno il vescovo Rachenaldo, nomina un certo Pietro « vescovo salernitano » [33] [34] [35]; cui, nell'886 anche papa Stefano V (VI), scrive, però un rimprovero: « mercenarium esse, qui potius lacte nutriri et lanis vestiri appetit, quam Christi gregis curam gerere »[36]. Il papa finisce per scomunicarlo nello anno seguente: « quod sanctam *salernitanam ecclesiam tot retroactis temporibus invasam retineat* et saepe ad consecrationem vocatus, venire renuerit; monet ut iamiam omni amota excusatione statim ad consecrationem in suam cum plebe atque clero maturet praesentiam »[37]. E come non bastasse rivolgersi a questo « laico che fa da vescovo », il papa scrive all'autorità civile, cioè al principe Guaimario I, quanto segue: « Si Petrus electus ad se (papa) omiserit venire, licere clero et plebi, quem idoneum providerint, statim eligere et ad sedem apostolicam prò sacrando deferre » [38].

Il *punctum dolens* è che il vescovo sia riconosciuto dal papa almeno presentandosi per la consacrazione episcopale.

Fosse o no sorda la città e la diocesi di Salerno a questi aspetti giuridici rivendicati dalla Santa Sede, è certo che dall'anno 888 all'anno 917 « non troviamo elementi per la serie dei vescovi (locali) » [39].

Ma — allora — quel « Vescovo Pietro » dell'897 che batte moneta a *Benevento,* può essere ridotto al vescovo (anche) di Salerno, che teneva assai piú alla sua estrazione nobiliare della casata longobarda di *Benevento,* che non ad esser vescovo di riconosciuta soggezione romana (se mai, greco-protestataria, piuttosto). E vien fuori autonomo nel momento esatto in cui muore papa *Formoso* (4.IV.896) cioè qualche giorno prima dell'evento funesto, in quanto si trattava di addossare alla memoria di lui la piega filo—bizantina e filo—esarcale che la Santa Sede aveva dato a divedere coi fatti dell'892 incoronando a Ravenna il secondo rappresentante imperiale dei longobardi spoletini (e, perciò, anche beneventani attraverso Angeltruda di Benevento moglie di *Guido* e già imperatrice la sua parte).

Si chiude cosi il secolo IX e ce n'è a sufficienza per incuriosirci su cosa possa mai venirne al prossimo secolo X, dal momento che siamo già prevenuti su due avvenimenti che sono alle porte: *primo,* che sul Monte Lattaro (di Lettere) gli Amalfitani stabiliranno la Torre di Patria; *secondo,* che per potenziare quella *torre,* vi faranno insediare un *Vescovo* che provveda allo spirituale dei Castra. E sarà come se Lettere rinascesse per la storia.



Benevento : La primitiva e distrutta Chiesa di S. Bartolomeo, del sec. Vili.

[33] *Chr. Sai.,* 103; *Di Meo,* XI, 307; *Paesano,* I, 49; *Cresci-Camp.,* 60.
[34] *Chr. Sai.,* 105; *Muratori,* Annali, 2, p. 2, 241-242 D.
[35] *Paesano,* I, 53.
[36] *Kehr,* 345, n. 7 (con riserva, che non si tratti di quello dell'880); come sostengono, invece gli Autori di Salerno Sacra, op. cit., p. 61.
[37] *Kehr* 345, n. 9.
[38] *Kehr,* 336, n. 14.
[39] *G. Cresci - A. Campagna,* Salerno Sacra, ediz. 1962, p. 61.

Proprietà Laveriana

CAPITOLO DECIMO

«Castello a mare» (Stabiae) e «Castello a monte» (Lattara) diventano «Torri Patrie» della Repubblica Amalfitana nel secolo X per cui riescono anche sedi vescovili (914 - 994)

Il secolo nono era stato critico per tutti i centri urbani della Campania. Infatti, Napoli, palleggiata dagli Ostrogoti (493-536) ai Bizantini di Belisario (536-543), poi di nuovo agli Ostrogoti di Totila (543 -553) ai Bizantini dal 553 sino al VII secolo, pervenuta ad una specie d'indipendenza dal 755 con proprio governo di *Duchi Bizantini,* tenderà ad espandere la sua sfera di influenza greca dall'VIII secolo al XI [1] ; Benevento, principato entrato in crisi al tempo di *Sicardo* (832—839), aveva visto staccarsi dal suo « Ducato » il principato di *Salerno* (840) dopo quasi tre secoli di unione (571-840); e, con identico processo, distaccarsi la conteá (poi principato) di *Capua* (840), dopo tre secoli di unione al suo « Ducato » (571—840), soffrendo già nell'801 la perdita del gastaldato di *Chieti,* tolto a *Grimoaldo III* (788—806) da *Pipino,* re d'Italia, il quale l'aveva unito a *Spoleto*[2]; invece Amalfi, unita al ducato di Napoli dal 553 all'837, era sì stata conquistata dal duca di *Benevento* per tre anni (837-840), ma con il critico 839-840, era entrata a far parte del principato di *Salerno* (840-859), per configurarsi in « Repubblica » governata dapprima da prefetti annuali poco noti sino all'860, poi da prefetti a vita, i quali si diranno « Giudici » dal 914 al 958, poi « Duchi », talora ereditari[3]; persino Gaeta, da libero Comune retto da consoli che era stata dall'823, passata al Papa e da questi infeudata al conte di Capua Landolfo II (823-844), presa dai Mussulmani nell'844 e divenuta lor base autonoma, era stata restituita a *Capua* (844—877), per diventare dall'877 al secolo XI un « ducato particolare sotto la sovranità dell'impero d'Oriente » [4].

Per cui, dai caposaldi *greco-bizantini* di Gaeta e Napoli, ai *principati longobardici* di Benevento, Salerno e Capua, nel secolo X si veniva differenziando solo *Amalfi* « *repubblica marinara* » con crescente successo dopo gli avvii fortunosi del sec. IX.

Ed è proprio dentro gli atteggiamenti di questo contesto politico e quindi religioso che vengono fuori contemporaneamente i fatti riguardanti l'antica Stabiae ed il Monte Lattaro, come due punti strategici cui guarda Amalfi repubblicana per l'espansione e l'affermazione del suo « stato » e dei suoi interessi. Cominciamo da *Stabiae,* vista dai suoi storiografi come « diocesi rovinata » da troppo tempo, e di cui si erano persin perdute le tracce di struttura residenziale del vescovo, tanto doveva essere meschino il nucleo dell'abitato cittadino. Purtroppo, anche questi storiografi annaspano su documenti dei secoli XI e XII, per dir cose del secolo IX e X.

« L'antica diocesi ricalcava l'antico territorio di Stabia (cioè lo Stato Sorrentino del sec. VI) che si prolungava dal Capo di Minerva al fiume Sarno e si divideva in due regioni: sorrentina e stabiana; la stabiana comprendeva ancora nel secolo X le odierne città di Lettere e Gragnano, il castello di Pino e il luogo detto Pimonte da una parte; arrivava ad Angri e a Messigno dall'altra e scendeva sui confini di Sorrento dalla parte del Faìto, cioè sull'odierna città di Vico Equense, poiché — sia chiaro — che in quell'epoca non esistevano che Castellammare e Sorrento ».

« Parecchi documenti confermano il perimetro di Stabia dalla parte di Lettere e di Gragnano [5]; dalla parte della pianura che giungeva a Messigno e ad Angri, oltre al ricordo di una via stabiana che arrivava in Angri ed ai beni della chiesa vescovile stabiese in quel luogo ancora nell'anno 1110 [6], vi è un documento del 1052 che dice Messigno, territorio stabiano » \

« Dalla parte montana del Faìto giungeva fino sui confini di Sorrento; bisogna notare che per confini di Sorrento deve intendersi l'odierna città di Vico Equense che in quel tempo era detta Equa ed era ubicata sulla spiaggia omonima » [8].

« La seconda cattedrale sorse contemporaneamente alla nuova Stabia

[1] *Schipa,* Il ducato di Napoli, in: Archivio Storico delle Provincie Napoletane, voi. XVII; *Giannone,* Storia civile del regno di Napoli, Milano, 1827, voli. 9; *P. Colletta,* Storia del reame di Napoli, Milano, 1861, voli. 2.

[2] Il Ducato di Benevento comprendeva l'odierna Terra di Lavoro, il contado di Molise, l'Abruzzo ulteriore e i due principati longobardi di Salerno e Capua, eccettuate le terre greche al mare. Cfr. *Sigonio,* Storia dei Duchi di Benevento; *Moroni,* Dizionario di erudizione ecclesiastica, Venezia, 1805.

[3] *Filangieri di Candida C.te Riccardo,* Codice diplomatico Amalfitano, Napoli,

[4] *Adriano Cappelli,* cronologia, cronografia e calendario perpetuo, ediz. 1930, Milano, Hoepli, p. 445.

[5] *L'Autore* vi cita a conforto i diplomi del 939, 1007, 1033, 1036, 1051.

[6] *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., pp. 134 e 142, prendendo dal *Milante.*

[7] *L'Autore* si rifà al *Filangieri,* cfr. p. 142, nota 2, ed al *Milante.*

[8] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, pp. 134-135 e note critiche a p. 142. « Di ciò vi è conferma in un documento del 1213 in cui si legge che esisteva allora un sol luogo detto « Vico » fra Castellammare e Sorrento; documento confortato dagli arcivescovi sorrentini *Barbato* ed *Ursone* in atti del 1120 e 1140 per la giurisdizione del Fatto, che, con la sentenza del 1230 di Federico II spetta al Vescovo di Stabia, posizione suffragata da successivi documenti che fanno porre i confini della diocesi Stabiese, da questa parte, almeno fino alla odierna frazione del Comune di Vico Equense detta *Moiano* » (ivi, p. 135).

dopo l'alluvione prima citata, e, circa l'anno 840 era situata presso il castello — impropriamente detto angioino —. Progressivi documenti dall'anno 840 (in poi) dicono di Stabia e di qualche suo vescovo senza alcuna lacuna e ciò è prova sufficiente per dire della rinascita di Stabia e della sua chiesa » [9].

« I successivi periodi, dall'anno 857 sono interamente coperti dai seguenti documenti: (anno) 866, si ba memoria di Stabia e dei suoi abitatori; (anno) 870, si parla di Stabia; (anno) 923 (si parla) dei confini di Stabia [10]. Il documento dell'anno 870 riferisce di un monaco a nome *Bernardo* che visita la chiesetta del Monte Faito e la descrive in una sua cronaca [11].

Dal loro sbarco in Napoli, nell'836, alla loro marcia su Amalfi del 950, i Saraceni, chiamati dalla Sicilia per resistere ai Longobardi nell'entroterra napoletano e sarnese, si registra la cosi detta « carneficina del Caprile in Gragnano » [12], tra mussulmani, nativi e forse rèsti longobardizzati tra monte *Pèndolo* e il monte Lattaro ».

C'è una gran voglia di venirne fuori con dati storici anteriori alla metà del secolo X, ma di chiaro **Stabiae** non ha un contegno se non dopo il 950 in questa zuffa tra Saraceni e Greci contro le basi terrestri dei principati longobardi, tra i quali Amalfi deve prender posizione. Già dal 915-916 Berengario re d'Italia, coronato a Roma imperatore da papa Giovanni X (914-928) aveva aperto guerra contro Ungari e Saraceni dalla parte dell'Adriatico, ed era stato sconfitto dai Saraceni al Garigliano, non ostante che il papa allestisse una sua propria spedizione militare contro quei Saraceni (916). Ma dai poteri centrali, sia che perdessero sia che vincessero delle battaglie, non c'era da aspettarsi alcuna azioni risolutiva. Tanto è vero che, ucciso *Berengario I* a Verona nel 924 ed ucciso papa *Giovanni X,* da agenti di Marozia nel 928, il sacro romano Impero d'Occidente restò vacante sino al 962. Decisa a favore di *Ugo* di Provenza l'assegnazione della corona di re d'Italia (926) contestatagli da Rodolfo II (922/927-937), *Ugo,* divide il potere col figlio Lotario II (931) e sposa Marozia (932) avanzando titoli di « senatore e patrizio romano », consenziente il papa del momento perché era figlio di Marozia (Giovanni XI, morto in carcere nel gennaio del 936). Ma re *Ugo,* per sottrarsi ad ogni complicanza romana, finisce per sposare Berta di Svevia nel 938, che da un anno era vedova di Rodolfo II e così consolida il suo potere in Italia per altri dieci anni, sebbene contrastatissimi per congiure (943) e rivalità (Berengario II, 945—46) delle quali avranno ragione Lotario II (946-950) lo stesso Berengario II (946-951) ma specialmente gli **Ottoni** (951).

In un tal contesto gli Stati della Campania sono liberi di giocare a talento e le piccole borgate [13] sono autorizzate ad inventarsi qualche precedente civile o religioso, cosi da fingere titoli di supremazia storica in confronto di altre borgate finitime.

« Gli amalfitani, sia a mezzo di donazioni fatte alle loro chiese, sia a mezzo di privati acquisti, erano già riusciti ad accaparrarsi i tre quarti del nostro territorio (di Gragnano) e la occupazione, quindi (in senso militare e politico dello stesso) non fu che la trasformazione in rapporto giuridico di un precedente stato di fatto. La data dell'avvenimento — pur spetttando al secolo X — non è registrata dagli storiografi, né, con la data (né con altro); si sa il modo come essa si verificò, cioè se pacificamente o « armata manu »; ma la cosa è importantissima, se non altro perché accrebbe l'efficienza bellica della repubblica marinara nel suo entroterra pedemontano » [14].

Un documento cavense del 932 parla del *castello di Lauri* (tra Agropoli e l'Alento, secondo il *Carucci*[15]) di cui era conte **Guido** figlio di **Guaimaro** signore di Salerno; ma l'una vicenda (di Amalfi su Gragnano) e l'altra (di Salerno sui *Lauri*) non sono che la conferma di arbitrarie fluidità politico—militari verificatesi nella prima metà del secolo X, quando il controllo dei poteri centrali (papa, imperatore e re) era paurosamente scaduto.

Notevole, intanto, è la constatazione che verso l'anno 932 Amalfi guardava a Gragnano, e Salerno guardava ai **Lauri** del Monte Lattaro in un confronto non del tutto risolto.

Se non che *Salerno* e *Benevento,* con una confluenza politica sotto **Pandolfo I,** detto « Testa di ferro », riuniranno gli sforzi della politica longobarda dal 943 al 967 (prima fase) e dal 967 al 981 (seconda fase), quando **Pandolfo I** potrà aspirare ad essere anche il duca di *Spoleto* (967) [16].

Le azioni saraceno-greche contro i Longobardi e la surriferita « carneficina di Caprile in Gragnano » — quale episodio che investe il Monte Lattaro — non sono che frammenti di cronaca duna lotta che durò per quasi tutta la prima metà del secolo X, favorendo il terzo pretendente, cioè Amalfi, che vedrà consolidato il suo dominio sull'entroterra della penisola sorrentina entro l'anno 958.

[9] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, pp. 117-118 e p. 132 nota 8, in cui si cita *Filangieri di Candida,* Codice Diplomatico Amalfitano, voi. I, e codice diplomatico cavense, voi. I.

[10] Citando evidentemente dal *De Meo* e dal *Capasso,* il *Celoro-Parascandolo,* op. cit., p. 136 affastella le cartelle cronologiche e conclude: « unica lacuna quindi il periodo prima citato — secc. V1I-IX — suffragato però dalla testimonianza notarile (sec. XIII-XVD» (ivi, p. 136).

[11] *Nino Cortese,* Ducato di Sorrento in Archivio per le Province Napoletane, anno 1928; cf. *Giov. Celoro-Parascand.,* op. cit., p. 148 e nota 1 di p. 151.

[12] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 53; *Camera,* I e II; *Altavilla,* Breve storia di Castell., p. 32.

[13] *Giov. Celoro-Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 17: «Né conviene ancora invocare l'esistenza di un'arcipretura in Gragnano—castello già sul finire del secolo IX, come era indicato in un marmo del sec. XIII (citato da *Alf. Liguori,* Gragnano, op. cit., p. 192); ... ».

[14] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 57.

[15] *Carucci Carlo,* La provincia di Salerno, ecc., p. 141. - Per noi è senza meno « Lauri » di *Lettere,* perché da *Guido* (figlio di *Guaimaro II* — 893/933 —) si spiega l'attenzione di *Guaimaro III* per la principessa letterese *Gaitelgrima,* che vedremo in seguito.

[16] *Adriano Cappelli,* op. cit., pp. 442-443.

Ecco lo schema della sua progressione:

«Nell'anno 839 Amalfi si svincola dalla soggezione napoletana e si rende autonoma [17]; ma un vero e proprio governo repubblicano riesce a darselo soltanto dall'anno 846 all'anno 958, cioè per 112 anni[18], dopo dei quali si costituisce a ducato per altri 173 anni (958-1131)[19] ».

Dunque, con partenza dall'anno 958 i Longobardi di Benevento e di Salerno, protesi com'erano a restituirsi in Stato Centrale da Chieti a Spoleto, mollano la penisola sorrentina a quelli d'Amalfi, persuasi di averne ragione quando l'avessero voluto, ma intanto ben lieti che Amalfi diventasse un caposaldo contro i greco-bizantini di Napoli e Gaeta.

In quel preciso momento (951—999) l'Italia e tutto il sacro romano Impero d'Occidente passano nella mano forte degli Ottoni di Sassonia e tutta la seconda metà del secolo X prende fisionomia storica dalla loro impronta.

Ottone I il grande, coronato re a Pavia, sposa Adelaide (+ 999) figlia di *Rodolfo II di Borgogna* e già vedova di *Lotario II*. Siamo nel 951, ed ai minori sovrani (come Berengario II ed Adalberto) non resta che dichiararsi « vassalli » del re sassone (952). Papa del tempo è il romano Agapito II (946-955) che fa appena in tempo a segnalare una ennesima incursione dei Saraceni in Italia (955) prima di lasciar la consegna di provvedervi al successore Giovanni XII (955-964) Ottaviano dei conti di Tuscolo. Il quale, assente *re Ottone,* s'accorge che il principe longobardo di Benevento solleva una politica infida verso la Santa Sede, per cui deve muovergli lotta aperta (958/59); ma non potendo concludere la vicenda che coinvolge anche gli Amalfitani e i *re vassalli,* attende l'arrivo di Ottone I in Italia (961) per restaurare il Sacro Romano Impero incoronando Ottone I ed Adelaide in due date distinte (31.1. e 2.II dell'anno 962). Se non che, il nuovo imperatore, lungi dall'assecondare le mire politiche del Papa sull'Italia Centro-Meridionale, lo fa deporre dalla cattedra di Pietro (4.XI 1.963) da un concilio romano tenuto nella basilica di S. Pietro alla presenza dello stesso imperatore, facendogli dare un successore nella persona di *Leone Vili.* Questi era illegittimo; ma, morto *Giovanni XII* il 14.V.964, il pontificato del successore (consacrato soltanto il 6.XII.964) riesce legittimo. Dura poco anche lui, perché, deposto nel giugno del 964, muore l'anno dopo. Intanto il popolo di Roma era insorto contro Ottone I (3.1.964), che, vedendo deporre Leone Vili lascia Roma in quel giugno 964, non essendo ben chiaro se rientrasse in Germania per lasciar fare ai Romani ciò che credessero meglio di fare in *Sede Apostolica,* o se i Romani approfittassero della sua partenza per regolare la Successione di Pietro. Il romano Giovanni XIII (965-972) tra esilio (965) ed azione conciliare (Ravenna, 967, 968) vede rientrare in Italia Ottone I (966) e può incoronare imperatori Ottone I col figlio Ottone II (967) ormai associati nell'impero (968-973) "°.

Da circa un ventennio (951-971) il papato e l'impero hanno delle convergenze e dei contrasti di cui il Meridione d'Italia s'avvale per distaccarsi sempre piú dall'influenza del primo ed immettersi, all'occorrenza, nella mentalità cesaropapista del secondo. Cosi si spiega la graduale trasformazione di certe procedure giuridiche di cui vedremo ben presto le conseguenze.

« Fino alla metà del sec. X, il Papa, vescovo di Roma, continuò a rimanere metropolita unico per l'Italia centro—meridionale, cosi come era stata Roma col Papa il centro principale della irradiazione e propagazione del cristianesimo fino alla metà del sec. IV » [21], scrivono studiosi di storiografia di scuola tedesca. Ma l'analisi dei fatti è talmente difficile in questo periodo da non consentire limpide conclusioni a chicchessia.

Quando nell'aprile del 972 l'imperatore Ottone II sposò Teofana (figlia di *Romano II* imperatore d'Oriente, che venne subito coronata imperatrice) : al qual fatto successe la morte di Ottone I (7.V.973); la piega degli avvenimenti sembrò di tale portata da fondere l'impero di Occidente con quello d'Oriente come ai bei tempi del IV e V secolo. Ma il discapito della Sede Apostolica fu tale che, essendo morto il 6.IX. del 972 papa Giovanni XIII senza essere stato lui ad incoronare l'imperatrice Teofana, fu inventato un papa inesistente (Dono II) tra quel settembre e quel dicembre, in attesa che ai 19.1. del 973 il partito imperiale proponesse un nuovo papa nella persona del romano Benedetto VI, imprigionato ed ucciso in Castel Sant'Angelo entro il giugno del successivo 974, dando luogo alla figura di un antipapa in persona del romano *Francone* che, frappostosi tra il giugno e l'ottobre del 974 come alternativa al legittimo Benedetto VII X.974 - VII.983), ne disturberà il pontificato, col nome di Bonifacio VII, per tutto il decennio; sopravvivendogli per altri due anni (VII.983 - VII.985) e guastando persino il pontificato legittimo intermedio del pavese Pietro, che aveva preso il nome di Giovanni XIV (XII.983 - 20. VIII. 984); per cui occorse l'interregno di un anno (VIII.984 — Vili.985) prima che il terreno ecclesiastico fosse sgombro per la elezione del romano Giovanni XV, che poi regnò un decennio: agosto 985 - marzo 996 [22].

Dentro questo groviglio d'una Sede Apostolica stremata dagli uomini di chiesa, di corte e di partito, i diplomi papali del tempo vanno presi con le pinzette del discernimento critico e non possiamo avvalercene se non ne sia chiara la derivazione. Per

[17] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 57.
[18] Ivi, pp. 58-59.
[19] *Camera,* I, p. 87.

[20] *A. Mercati,* in Annuario Pontificio, ediz. 1968, pp. 13 e 14 con note; *A. Cappelli,* op. cit., pp. 247-248.
[21] *G. Cresci* ed *A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, p. 139 e nota 1; essi prendono dal *Lanzoni,* II, 1083 e dai *K. Bihlmeyer - H. Tuechle,* Storia della Chiesa, Brescia, 1957, I, 81.
[22] *A. Mercati,* in Annuario Pontificio, ediz. 1968, p. 14*.

Archivio Veriano

fortuna la partita politica è sgombra dal 973 al 980 sotto l'imperatore e re **Ottone II,** che, venendo in Italia dalla Germania — con la madre **Adelaide —** nell'ottobre del 980, trova il popolo di Roma in rivolta contro il papa **Benedetto VII,** ritiratosi a Ravenna sul finire dell'agosto 980, forse per evitare di incontrarsi con l'imperatore. Questi, allora, prosegue per **Benevento** e per **Napoli** (fine 980 - inizio 981), dando a divedere che riteneva risolte ed affratellate le sorti dei Longobardi e dei Greco—Bizantini negli Stati del Meridione, cosi come lui aveva risolto i contrasti dell'Oriente e dell'Occidente, per aver sposato la figlia del Cesare Costantinopolitano, da quasi un decennio (972-981).

È questo un momento di particolare delicatezza nel racconto storico relativo al Monte Lattaro, a Stabiae, ad Amalfi, a Salerno, a Capua, a Benevento ed a Napoli-Gaeta; perché, l'arrivo dell'imperatore in Campania serve a decantare i poteri specifici di ciascuna città sul dato cronologico dell'anno 981.

Napoli aveva per suo duca il *greco* **Sergio III,** salito al potere dal torbido biennio 974/973, ma che troverà garanzia di regno sino al 999 [23].

Benevento ha il vecchio **Pandolfo I** « testa di ferro », che, destituito nel 978 dalle pretese longobarde su Spoleto, viene ora deposto dal seggio ducale di *Salerno* (981) e viene dato per morto in Benevento stessa nel marzo del 981, cioè in coincidenza della visita imperiale. Anzi, stante l'assenza periodica di *Pandolfo I* tra *Salerno* e *Spoleto,* essendo accaduto che Benevento fosse amministrata nel frattempo da Landolfo III e da Landolfo IV (figlio di « testa di ferro ») anche questi fu deposto nel 981, cosi che lo Stato passasse nelle mani di **Pandolfo II** (nipote del I e cugino di Landolfo IV) che regnò sino alla morte (1014) [24]. *Capua* non ebbe scosse dinastiche [25], perché *Landolfo VI* (968-982) ha un normale trapasso di poteri in persona di *Aloara* (982-992). Cosi **Amalfi** che, retta da **Giovanni I** (976-984) — figlio del duca Mansone I (966-976) — ha tutti i connotati d'una gestione indisturbata dal sopralluogo imperiale.

Alla resa dei conti, l'imperatore **Ottone II,** venendo nel Meridione tra la fine del 980 e gli inizi del 981, non ha fatto altro che abbattere la prepotenza dei Longobardi tanto a Benevento che a Salerno, aumentando cosi le libertà d'azione politica di **Amalfi** e Napoli, vedute come antidoti naturali al prepotere longobardo da parte di gente libera da pericolose influenze storiche nel primo caso, e da parte dell'innocuo caposaldo greco-bizantino dall'altra [26].

[23] *A. Cappelli,* cronologia ecc., op. ediz. cit., p. 437.

[24] Ivi, pp. 442-443.

[25] Ivi, p. 443.

[26] *Bart. Platina,* Le vite de' Pontefici, ediz. veneziana, 1744, dice in proposito: « Fatto poi un grosso esercito venne in Italia contro Basilio e Costantino Imperatori de' Greci, i quali si havevano già la Calabria occupata con tutta quella parte d'Italia che alla Sicilia è volta. Fu Otone da costoro in un fatto d'arme presso Basanello vinto. E montato sopra una barchetta per fuggire via, e salvarsi, fu per disgrazia de' Corsari preso e menato in Sicilia. Quivi i Siciliani lo riscossero e lo rimandarono in Roma, et i corsari furono fatti tutti morire. Rifattosi poi Otone un buon esercito, aveva animo di dare un buon castigo a' Romani et a' *Beneventani* ch'erano stati i primi a fuggire dalla battaglia, che perduta haveva. Ma perché non li pareva poter maneggiare e punire a sua volontà i Romani, voltò tutto questo sdegno sopra i *Beneventani.* Onde prese la loro città e l'abbruciò. E toltone il corpo di S. Bartolomeo Apostolo lo collocò su l'Isola del Tevere, appunto in quel luogo, ch'era già chiamato la hostia Licaonia di Giove, e che una poppa di galera rappresenta e somiglia... » (Vita di Benedetto VI detto VII, p. 214).

Visto però, che in tutte le incidenze della politica italiana — specialmente nel centro-meridione della penisola — ricorreva di continuo il riferimento al Papa, **Ottone,** lasciata Benevento e Napoli, va a Ravenna per pregare il papa **Benedetto VII** di rientrare secolui a Roma. Il papa acconsente, con le viste di tenervi un Concilio per scomunicarvi Atanasio [27].

In qual modo, però, l'imperatore **Ottone II** venisse a romperla coi Greci di Bisanzio nel 982 e facendo loro guerra nel settembre si sentisse tradito dai Romani e dai Beneventani (come riportato dal Platina) cosi da essere sconfitto dai Greco-Saraceni a Stilia, 15 mesi prima della sua morte accaduta in Roma il 7 dicembre 983, è cosa meno interessante, per noi, della constatazione che segue.

I Longobardi di Benevento e di Salerno restano inchiodati al carro degli **Ottoni,** anche se li odiano e li tradiscono in guerra, perché **Ottone III,** coronato re nel Natale del 983 ha per reggente la madre **Teofana** e l'ava **Adelaide** con gli intatti poteri dell'impero d'Occidente e della corona Italica, che possono trasformarsi in armi vendicative come nel 981. I Greci di Napoli e Gaeta sanno di essersi compromessi con alleanze Saracene ed ancorché vantino una recente vittoria sul defunto Ottone II, non possono levarne vanto perché la « greca **Teofane** » è vedova dell'Ottone morto, ma è madre dell'Ottone vivo ed ha la reggenza in Italia per tutto quanto le occorra contro i Greco-Saraceni se si dovesse addivenire a nuovo confronto armato.

L'unica città sciolta da impacci di alleanze compromettenti e politicamente libera di far politica in proprio è **Amalfi,** la quale dispone in quel momento di un personaggio eccezionale, **Mansone I.** Questi aveva governato la repubblica marinara dal 958 al 966 col padre Sergio I (che s'era proclamato « duca », e « patrizio imperiale », legittimando la dinastia amalfitana col figlio); poi **Mansone I** aveva regnato da solo per dieci anni (966-976); poi s'era associato nel potere il figlio *Giovanni I* (976—984); quindi volle darsi un contegno democratico lasciando governare *Adelferio* e suo figlio *Sergio II* per gli anni 984-988; finalmente riprese in mano il potere su **Amalfi,** col figlio **Giovanni I,** come in precedenza, e prosegui il potere a due sino al limite del primo e sino al 1002 per il secondo.

È in questo ciclo del « dogato amalfitano » che **Stabiae** ed il Mon-

[27] *A. Cappelli,* op. cit., p. 249.

Archivio Diocesano Sorrento

te Lattàro (Lettere) vengono alla ribalta della storia medioevale. Le ultime notizie relative a **Stabiae** nel secolo IX e inizi del secolo X sono le seguenti:

«850-Si ha memoria di Sergio, vescovo di Stabia.

870-Si ha memoria della Chiesa di S. Angelo sul Monte Aureo.

875-Si ha memoria del titolo di *S. Maria* della Chiesa Stabiana, in carta del Codice Diplomatico Cavense.

900 - Si ha memoria del monastero di S. Salvatore sull'Isola di Rovigliano » [28].

Altre notizie che dimostrano la progressiva penetrazione della politica amalfitana, tra il IX e X secolo, neH'interno della penisola sorrentina sono connesse a questi dati locali:

« *Amalfi,* cosciente della sua indipendenza da Napoli (già in atto da 86 anni: 839-923) costruisce un suo castello a **Pino,** affrancando l'entroterra del suo Stato nei monti Lattàri. Si sa, infatti, che **Mastolo I,** duca di Amalfi, vi fa edificare quel castello nel 923 [29].

Eppure, la costituzione degli amalfitani, che durerà di profilo repubblicano dall'846 al 958, non aveva ancora assunto la fisionomia giuridica del « ducato », che sarà proclamata solamente dal 958 al 1131, come ben spiegano il *Pansa* ed il *Camera* [30].

Quest'ultimo rilievo denota la cautela della prudente penetrazione amalfitana verso il **Monte Lattaro,** di cui si conoscono i seguenti estremi:

« La più approvata opinione è quella che *Lettere* sia stata edificata dagli Amalfitani nell'agro stabiano. Nel secolo X e propriamente nel 914 la si aveva come una villa di Stabia » [31].

« Leggiamo nel « Cronicon Amalfitano »[32] che nell'additato anno (914) Leone primo Arcivescovo di Amalfi consacrò vari Vescovi, tra i quali un certo **Stefano** « *in castellibus,* qui dictur nunc Episcopus Litterensis » [33].

Il 914 era l'anno in cui **Mansone** « prefetturo - spatarìo » di *Amalfi,* smesso il governo col figlio **Mastalo,** aveva lasciato che questi diventasse « Giudice e patrizio imperiale » col titolo di **Mastalo I,** dal 914 al 922 e ancora col figlio Leone nel 922, e ancora da solo dal 931 al 939, e ancora, col figlio Giovanni dal 939 al 947; e ancora da solo per gli anni 947-950; e ancora col nipote Mastaio II dal 950 al 952, finché questi governerà da solo sino al 958 [34].

La notizia d'un vescovo per i **« Castelli** Lattàri » (o Litterensi) sin dal 914 è compromessa dal fatto che sia proprio quello l'anno in cui muore papa **Landone (+** IL 914) e viene eletto papa **Giovanni** X (III. 914): per cui, se manca un diploma papale a cui riferirsi, può darsi che Amalfi abbia giocato sul breve interregno, puntando tutto sul pontificato brevissimo del defunto **Landone** (VII. 913 + IL 914) dato che alcune fonti lo dicono morto in marzo, non in febbraio [35].

Di quali « **Castelli** » volesse far riferimento la fonte cavense—amalfitana per il 914, possiamo arguirlo da questa pagina di storiografo locale:

« Fra Agerola e Gragnano v'è un luogo situato su di un'altura conosciuta col nome di Pino, ma facente parte del monte detto « **Lattara »,** situato in mezzo a una conca che si apre come una fenditura nel versante settentrionale dei monti, fra valli e dirupi » [36].

« Su questa difesa naturale, **Mastaio I** (914-952), circa l'anno 940 fece erigere un castello che si chiamò *di Pino* » [37].

Acutamente, l'antico cultore di storia locale, *Gian Battista Bolvito,* sin dal secolo XVI ipotizzò che il casale delle *Franche* fosse nato da una distruzione di Pino e che « quelli che furono franchi edificassero questo casale »[38].

Dunque, per lo meno: **Lattara, Pino** e **Franche.** Nessuno s'avvede, tra questi storici locali, quant'altra storia fosse alle spalle di questi « castelli » sin dai secoli Vili e IX, presi come sono dall'interesse dei primi documenti medioevali che affiorano sul loro conto.

Notevole, fra tutte, mi pare la seguente citazione:

« Correndo l'anno 949, ed essendo ancora patrizio di Amalfi Mastolo I (914-952), « Constammo episcopo eligitur et amalfitani munerunt castrum *Pini* ut tutantur oppida *Gaurani* (Graniani) et *Pimontis* sita in parte occidentalis ipsius ducatis » [39].

[28] *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., pp. 14-15, 103, 136, prendendo egli dal *De Meo* e dal *Capasso.*

[29] Cfr. *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 57.

[30] *Camera,* I, 87, sul *Pansa,* I e II; cfr. *Liguori,* Gragnano, 1955 pp. 58-59.

[31] *Giustiniani,* Dizionario Geografico regionale del Regno di Napoli, tom. V, alla voce: *Lettere.*

[32] *Filangieri di Candida C.te Riccardo,* Napoli, 1917, Cod. cit.

[33] *Pelliccia,* Raccolta, tom. V, p. 165.

[34] *Adriano Cappelli,* cronologia ecc., op. cit., p. 444.

[35] *Adr. Cappelli,* op. cit., p. 246 lo dice morto in marzo; *A. Mercati,* Annuario Pontificio, ediz. 1968, lo dà per morto in febbraio, p. 13*.

[36] *Giov. Celoro-Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., pp. 13-14: « La storia documentata del castello di Pino e di Pimonte s'innesta — nel sec. X (epoca in cui si pone storicamente la nascita di Pino castello) — alla storia della repubblica di Amalfi »; p. 14, dice: « o al ricordo del sacco che gli amalfitani subirono agli albori del sec. XI, in quanto darà pieno valore alla tesi circa la costruzione dei castelli... quali LETTERE, Gragnano, Pino e Pimonte »; come veniva facendo la città-stato di *Sorrento* che nel sec. X erige il « castrum stabiense », denominato ancora nel sec. XIII « Castrum maris de Surriento » (ivi, p. 14).

[37] Ivi, p. 14. *Mastalo* (figlio di *Mansone)* signoreggiò Amalfi col titolo di « giudice e patrizio imperiale » dal 914 al 952 (cfr. *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 444), ma era stato associato al potere dall'anno 900, col padre *Mansone* « prefetturo-spataro » (897 - 914).

[38] *G. B. Bolvito,* Ms. cit., fol. 129. Al che *G. Celoro-Parasc.* replica, credendo di smentire, che « il luogo delle Franche, come casale di Pino, esisteva ancora nel 1297 -- rogito Griffo trascritto nel sec. XVIII — e quindi la voce ' Franche ' va interpretata come un luogo franco posto fra le università popolari di Pino, Pimonte e Gragnano, in quel tempo tra loro confinanti» (p. 21).

[39] Summarium praesulum ecclesiae amalphitanae et aliorum eiusdem civium memorabilium collectum a magnifico U. I. D. *Antonio de Afflicto* nobili Ravellensi ab

Archivio Saverio Di Maio

Siamo a due anni di distanza dalle chiarificazioni generali che gli **Ottoni** instaureranno in Italia col 950-951; ciò non ostante il presunto vescovo dei **Castelli** evocato dal 914, non vien fuori in questa occasione dai castelli « fortificati », per lasciar piuttosto pensare che la parte militare e politica avesse il sopravvento sull'aspetto religioso dei luoghi. Pensare ad « arcipreture » in tali frangenti e quale — tra i « Castelli » — possa avanzare preminenza cronologica o giurisdizionale sugli altri luoghi e sulle altre chiese è per lo meno ozioso, dal momento che ci sfugge persino la Sede Vescovile cui potessero inerire alla metà del secolo X.

Salerno può vantare una serie di chiese e monasteri fondati nel secolo X; ma, in vista del fatto che **Stabiae** o i **Castelli** dei Monti Lattari potessero avere già un vescovo per proprio conto sin dal 914, e che **Amalfi** poteva avocare alla sua propria diocesi quei « Castelli » che già amministrava nel civile come terre del suo Stato: non ci interessano ptó che **Amalfi** ed i **Castelli.**

« Una delle piú antiche chiese di Agerola era quella di « *Sant'Angelo a Jugo* », fondata dalla nobile famiglia amalfitana *Comite Orso* ai tempi della repubblica. Questa chiesa fu restaurata nel 1479 » [40], ed interdetta al culto (con altre) nel 1588 » [41].

Altra chiesa contemporanea dedicata all'Arcangelo è quella di San Michele in Formis (Capua) [42]. Ora, anche i **Castelli** di Lettere (in **Orsano)** di **Monte Auro** (Pino e Pimonte con la matrice di **S. Michele),** risentono di questo culto all'Arcangelo san Michele, ma senza che si possa precisare l'anno di fondazione delle rispettive chiese, anche se dobbiamo ammetterne la presenza funzionale entro il secolo X. *Comite Orso* d'Amalfi era d'estrazione longobardo-beneventana sul finire del secolo IX [43] e porta con sé l'educazione religiosa dei Longobardi a cui risale la propagazione emblematica del culto all'Arcangelo san Michele sin dal secolo VII, come abbiam visto anche dalla loro monetazione di quel tempo. Sarebbe dunque ovvio ammettere che al sopravvenire degli Amalfitani nei **Castelli** dei Monti Lattari trovassero già religiosamente istituito e funzionante quanto vi era già in loco di pertinente al culto di S. Michele Arcangelo e che non dovessero essere gli Amalfitani ad educare le genti dei Castelli in quel culto connesso alla presenza antecedente dei Longobardi e dei Franchi.

Tirare in campo nomi o cognomi di Famiglie locali è prematuro. « I De **Comparato** sono nobile famiglia della città di Gragnano, dei quali si ha notizia nel secolo IX con *Roberto,* arciprete di quella città »[44]. Frasi del genere non hanno credito neppure nel secolo X, se si esce dalle dinastie dei *conti palatini,* in quanto gli stessi Papi — per dire del vertice di distinzione ecclesiastica — sono ancor privi del cognome di Famiglia da cui provengono. Sono anzi queste ambizioni d'araldica acritica che gettano nel discredito la presunzione di chi le avanza e inducono a confusione la storiografia minore.

Esatto e pertinente riesce, invece, l'insorgere di qualificazioni castellane, cioè di quanto riguarda il nome qualificativo dei **Castelli,** primo fra tutti, quello di **Stabia, « Castellumamare** » per antonomasia.

Fonti locali e figure di blasonario tradizionale ce ne dànno una informazione sicura in questi termini:

« Non vi è dubbio che il nome *Castellammare* risulti dall'unione delle parole **Castrum** et **Mare,** castello presso il mare, e questa voce non può ricercarsi oltre i secoli IX o X, epoca in cui sorse il castello » [43]. Anche l'« antichissimo stemma: di argento a tre fasce ondate d'azzurro, reca nel cantone sinistro una torre torricellata in campo rosso » [46].



Risalendo da Castellammare (di **Stabia)** verso i **Castelli** dell'entroterra, troviamo un secondo punto di riferimento « amalfitano » già contrassegnato dal culto di « **San Michele Arcangelo de Monte Auro »,** che ha i seguenti estremi:

« *Amano* (di Gragnano) — da « monte *Auro* » — è contrada saluberrima, che, dopo « Castello », è delle pid antiche; infatti, carte del sec. X e XI citano delle località di *Amano,* come « collectarum seu campora » equivalente al « campo » e l'« in loco ubi dicitur *Pastinum* », che è il *Pastino* presso *Caprile,* tra Aurano — appunto — ed il *Castello* » [47].

anno 620 ad 1140. Ms. Brancacciana, III, C. 12, fol. 102, in Bibl. Naz. di Napoli; *Pausa,* I, 38; *Ughelli,* VII, 129; *Celoro-Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 14 e nota 5. Il *Pausa,* riportato da *Alf. Liguori* in Gragnano, Memorie archeol. e stor. (Pompei, 1955, p. 50) e da *Giov. Celoro-Parascandolo* in Pimonte, op. cit., p. 16, dice esattamente: « Anno 949 Costantino episcopo sedebat, quando ab amalphitanis fuit bene munitum castrum Pini, ut tutandum terras Graniani et PIMONTIS ab occidente pertinentiarum ipsius ducatis etc. » (dalle « Carthulae episcoporum »). L'A., a pag. 17 della citata monografia su Pimonte, dice ancora che Pino ebbe « la sua arcipretura antecedentemente alla nascita della chiesa vescovile di Lettere, che si fissa fra gli anni 987 e 994 » argomentandolo dalla proposizione che i due arcipreti di Pino e di Gragnano fossero tenuti « all'annuale *obedientia* all'arcivescovo di Amalfi ».

[40] *Aniello Apuzzo,* Agerola, ecc., op. cit., p. 69.

[41] Ivi, p. 69, con la chiesa, per esempio, di S. Marciano.

[42] Pitture del secolo IX-X hanno resa celebre questa sede di culto.

[43] *Orso,* figlio d'Ajone II, fu signore di Benevento nell'890 e fu deposto nel-1'891 al sopravvenire della Dominazione greca (891 — 895): cfr. *A. Cappelli,* cronologia, ecc., ediz. 1930, Hoepli, Milano, p. 442.

[44] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, edit. Cortese, Napoli, 1965, pp. 273-274, prendendo egli dalla storia di Gragnano del *Liguori.*

[45] Ivi, p. 11.

[46] Ivi, p. 9, dal blasonario ms. X.A.42 della Biblioteca Naz. di Napoli. Notevole la dizione: « CASTEL*AMARO », dove la qualificazione è piú *l'amaro* di amaritudine, che « a mare » (dal mare).

[47] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, pp. 12-14.

Una nota etnografica che riporta all'antico costume economico e di lavoro tutta la plaga che da Gragnano sale ai Monti Lattari è quella che ammette l'uso di asini a preferenza dei muli e dei cavalli. Serve a dipingere i mezzi di trasporto del legname pregiato avviato dai Monti Lattari agli arsenali di Amalfi e Stabiae. Tutt'altro che offensivo, troviamo dunque, di un certo interesse, quanto il *Liguori* dice commentando la « ciucceide »: « di fatto si fa della nostra terra il paradiso dei *ciucci* » [48].

Avvicinandoci ancor piú a *Lettere,* avvertiamo che si gira attorno ad un « Castrum » che non ricorre ancora con la dovuta frequenza in carte o documenti del tempo, anche se ben presto diventerà l'oggetto di un riguardo politico ed ecclesiastico eccezionale, cioè « Sede Vescovile di Diocesi »; e se bisogna pur ammettergli una certa qual consistente vivacità mezzo secolo avanti la fine del secolo X, pure non abbiamo documenti per provarlo.

Brevi precisazioni archivistiche elencano pertinenze dei **Castra** sotto il Mille: « Casali di **Fuscolo, Terranzano, Lauri,** luoghi di Lettere, nello anno 939, territori Stabiani » [49]; si parla ancora di Stabia in un diploma del 977 [50]; mentre il primo nucleo borghigiano assorbito dal piu´ sviluppato nucleo di *Gragnano,* è *Amano* che tre documenti del 987, 990 e 1036 dichiarano ancora « territorio di Stabia », per l'ultima volta [51].

Come per Aurano, avverrà per gli antichi territori *à&WArgentario, Padula, Aucella, Vulcano,* **Iannola, Pusillara,** Messigno, ecc. °[2]. È una scoperta di vita che s'annida e palpita in villaggetti del Monte Lattaro all'immediata vigilia del raccordo diocesano relativo a **Lettere,**

Fuscolo è troppo antica per essere un nome recente di Famiglia medioevale, ed esige la sua *stabilitas nominis* da omonima villa romana dei **Fusci.**

Terranzano, al contrario, ha sapore medioevale, cioè recente, anche nel caso della sua scomposizione etimologica « *Terra Luciani* », che non la può far risalire che ad uno o due secoli avanti il Mille, nella migliore delle ipotesi.

Lauri trasporta il luogo ad una *romanità* di boschetto sacro (*fanum, nemur)* e quindi alla stagione alta di **Lattara** imperiale o di « villae stabianae », cui ci siamo riferiti in principio. Cosi deve dirsi di **Iannula** (sacello di *Giano, Aula Jani)* e di **Aurano** (*Ianua aurea,* porta d'oro): e di **Pusillara** (Pugillaris).

Non è che attorno al comprensorio di Lettere l'onomastica civile e religiosa dei luoghi restasse ferma; anzi, gli amalfitani, oltre che a **Lettere,** guardavano ad altri punti strategici per farne una contemporanea alzata di potere politico, religioso e militare, come da questi rilievi di storiografi locali:

« L'agro nocerino contava il « castello del Parco » (che proteggeva la via Aquilia sino a Rota), « castel S. Giorgio » e l'altro di « roccapiemonte » (che in una pergamena del 952 è detto: « castellum opus montis, apud Nuceriam ») [53], forse piú antico di quello del « Parco », deputato a proteggere la via, che per le colline di Cava portava a Salerno, a mezzo della quale v'era il munitissimo « castello di S. Adiutore ». Un castello era alle sorgenti del Sarno: avevano le loro « rocche » Scala, Ravello, Tramonti e Maiori»[54].

Amalfi medioevale era nata da *Salerno; Salerno* medioevale era nata dallo stato di *Benevento.* Ora che *Amalfi* si sta enucleando in Stato autonomo a spese degli Stati finitimi, guarda se *Maiori, Tramonti, Ravello, Scala* e le strade che portano al **Monte Lattaro** ed al versante della Pianura del Sarno, favoriscano o si oppongano al suo piano di affermazione politica nell'entroterra surrentino, che la guardi alle spalle mentre essa agisce sul mare. L'ambizione suprema sarebbe di poter legare qualcuno di quei « Castra » anche spiritualmente a sé, con Sedi Vescovili suffraganee a sé « metropolitana ». Ecco come il fatto viene prospettato da storiografi locali: « 982 — Si ha memoria del castello (di *Stabiae)-,* e si ha memoria di **Stefano,** vescovo nei castelli stabiesi e per castelli devono intendersi quelli di **Stabia,** di **Lettere,** di *Gragnano* e *Pino,* perché in detto anno non era stata ancora costituita la diocesi di **Lettere** che in seguito raggrupperà il castello di *Lettere,* Gragnano e Pino » [55].

Ritorna in ballo quel vescovo **Stefano** del 914, con una critica insufficiente ora ed allora per poterlo situare agevolmente « **in castellibus ».**

È vero che il codice del *Chronicon Amalfitano* identifica subito quella Sede Castellana con *Lettere* [58] ; è pure vero che *Castellammare* e *Castellammonte* verrebbero a tenere un vescovo di nome *Stefano* nel 982-86 ed altro vescovo di nome *Stefano* nel 914; ma, appunto perché Castellammonte (Lattàra di Lettere) non può essere stata medioevalmente preferita d'un vescovo prima di Castellammare (Stabiae), che già ne aveva avuto almeno dal secolo V, non rimane che invertire le posizioni (un vescovo restituito a Stabiae nel 914, altro vescovo a Lattàra nel 982/86) oppure screditare entrambi. Ma se noi estendiamo il senso di « Castelli » tanto a *Stabiae* (del Mare) quanto a *Lattara* (del Monte) e lasciamo alla prima antica Sede vescovile di *Stabiae* un vescovo restituito nel 914 e rinnovato in altro pastore del 982-86 (si chiamassero *Stefano* l'uno e l'altro, poco importa) e dalla Sede di *Castelloamare* si facesse dipendere il *Castelloamonte* dal 914 al 982/86,

[48] *Liguori,* op. cit., pp. 28-29; il poemetto satirico in vernacolo è di *A. Colombo* (pseudonimo di *N. Lombardi).*

[49] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 134, dicendo a nota 2 di p. 142, di prendere dai Codici amalfitani e cavensi (*Filangieri*); e, ancora a p. 136, citando il De *Meo* ed il *Capasso.*

[50] Ivi, p. 136.

[51] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 56 (dal *Filangieri,* pp. 20, 22, 66).

[52] *Camera,* II, 651; *Liguori avv. Alfonso,* op. cit., p. 56.

[53] *C. Carucci,* op. cit., p. 136-137.

[54] Cfr. *Camera,* op. cit., p. 483 ss.

[55] *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., pp. 14, 15 e 103 e 136, togliendo egli dal *De Meo* e dal *Capasso* (cfr. p. 142, nota 13).

[56] *Pelliccia,* Raccolta cit., voi. V, p. 165.

Archivio Diocesano Roma

con estrazione geogiuridica di questo ultimo « castrum » dalla precedente Diocesi d'appartenenza (sia Salerno o Benevento, poco importa), solamente cosi troveremmo il terreno sgombro per affrontare le delibere amalfitane dopo il critico anno 981/982/86, di cui abbiamo anticipato l'importanza storica.

Autori locali appoggiano al Pontificato di **Giovanni XV** ed al dogato amalfitano di **Mansone I,** l'erezione dell'Episcopato di **Lettere** nell'anno 984, adducendone a prova il passo già citato del *Chronicon Amalfitano*[51]. Se non che, gli ultimi studi sulla serie dei sommi Pontefici secondo la cronotassi del *Liber Pontificalis* e delle sue fonti[58], escludono che papa *Giovanni XV* fosse papa nell'anno 984, perché il suo pontificato comincia *nell'agosto* del 985.

È vero però che il suo immediato antecessore, **Giovanni XIV,** il pavese di nome *Pietro,* sopporta il discusso numerale di XIV e XV, « perché cataloghi di papi e compilazioni storiche commisero l'errore di spartire tra *due papi Giovanni* il pontificato di **Giovanni XIV** (anni: XII.983-20. VIII.984), e poi di computare entro la serie dei pontefici legittimi anche il numero ordinale XVII per quelli dell'indicato nome (Giovanni), che invece, come XVI, spetta ad un antipapa, *Giovanni* Filagato (997-998)» (l.c. p. 14*, nota 22)[59].

Dal che risulta che se il vescovato di **Lettere** fu istituito nel 984, a erigerlo non fu papa Giovanni XV, ma **Giovanni XIV,** Pietro di Pavia, che fu papa per otto mesi, dal dicembre 983 al 20 agosto 984. Questi, però, fu imprigionato dall'aprile del 984 alla morte; per cui gli atti del suo pontificato si riducono a quattro mesi al massimo. L'unica probabilità che papa **Giovanni XIV** ha d'essersi prestato a istituire l'episcopato di **Lettere** è che, essendo lui di Pavia, quindi d'estrazione longobarda, intendesse con tal gesto favorire qualche principe longobardo del Meridione, da *Benevento* a *Salerno* e *Capua*\ meno probabilmente l'estravagante stato di *Amalfi.*

[57] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Successivamente (anno 984) l'antico Episcopato guerriero si trasformò in Curia suffraganea dell'Arcivescovado Amalfitano — sotto Papa Giovanni XV, governando in Amalfi Mansone I — nella quale si avvicendarono 40 Vescovi, da STEFANO DI LETTERE « EPISCOPUS IN CASTRA STABIENSIA QUI NUNC DICITUR EPISCOPUS LITTERENSIS », a.., etc. ».

[58] *A. Mercati,* in Annuario Pontificio ediz. 1968, pp. 7*-14*, Città del Vaticano, Tip. Poligl. Vatic.; cfr.: L. *Duchesne,* Le Liber Pontificalis (II, Paris, 1892) e T. *Mommsen,* Gestorum Romanorum Pontificum, (I, Berlino, 1898), nelle introduzioni critiche che riflettono la *cronotassi* oltre il secolo Vili.

[59] Con la fondazione della Sede Vescovile (anno 987) si possono spiegare le due lettere incise nel blocco marmoreo angolare della torre campanaria dell'ex cattedrale S. L. (= SEDIS LICTERENSIS); ma non posso darla come prova certa, bensì come ipotesi. — Piuttosto la tanto discussa interpretazione dello stemma di Lettere « L.L.L. || S.P.Q.R. » può essere stata stravolta con la rinascimentale versione « Litterae Latae Lucio (aut Luxilio) »; ma può essere restituita all'originario significato: « L(ac) L(actariae) L(atum) [| S(enato) P(opulo) Q(ue) R(omano) », con buona pace del *Frezza* e di tutti i suoi eliaci, sino al *Pentangelo* (1955), come è stato discusso e riproposto in altro capitolo di questa monografia.

Stando così le cose è per noi quasi certo che la fondazione dell'episcopato di **Lettere** non può essere assegnata al 984. Se effettivamente appartiene al pontificato di **Giovanni** XV, abbiamo tempo di vederne assegnata la fondazione tra il 985 ed il 996 del suo pontificato [80].

Pontificato che trova effettivamente al potere di Amalfi, per qualche tempo, il vecchio e glorioso duca **Mansone I** col figlio **Giovanni I** nel 984: ma non lo ritrova dal 984 al 988, essendo al potere d'Amalfi, in quel quadriennio, il duca *Adelferio* col figlio *Sergio II*[01].

Proprio da chi appoggia la fondazione dell'episcopato di Lettere al dogato di **Mansone I,** riceviamo aiuto cronologico per escludere un tale avvenimento dagli anni 984 sino al 988.

E rimane esatto che **Mansone I,** essendo ritornato al potere di Amalfi col figlio **Giovanni I** dal 988 in poi, cioè sino al limite del 1002 consentito al solo **Giovanni I** (perché suo padre era morto nel frattempo) [82], riesce a far coincidere il suo *placet* per una Sede vescovile in Lettere, tra gli anni 988 e gli ultimi del secolo decimo, o anche, dentro il 996 di papa **Giovanni XV.** In cerca di maggiori precisazioni, ci possono servire questi estremi ambientali delle Diocesi limitrofe.

Elevate a dignità arcivescovile Salerno (993) ed Amalfi (997), il papa *Giovanni XV,* mentre non toccò la diocesi di Salerno, divise in parecchi pezzi quella di Amalfi. Infatti nel 994 nominò un vescovo a **Lettere** e, tre anni dopo — cioè nell'anno prima di quello in cui elevò a dignità arcivescovile la sede di Amalfi — nominò *Sergio vescovo di Scala,* e un *altro Sergio vescovo di Reginna Minor,* cioè di Minori[83]. Anche *Ravello* ebbe i suoi vescovi, onde, data la piccola estensione del territorio, quelle diocesi, da cui fu nell'istesso tempo staccata anche Capri — che fu provvista di vescovo proprio[64] — erano ben piccole ed incerti dovevano essere i confini delle rispettive giurisdizioni[85].

Proprio dalla data di elevazione di Amalfi a « sede arcivescovile » per l'anno 997 ci accorgiamo che si esce dalla legittimità di papa **Giovanni XV** morto nel marzo del 996, per cascare nella illegittimità di quel *Giovanni XVI Filagato* di *Rossano Calabro* che, diventato antipapa nell'aprile del 997, agì sino al febbraio del 998, contrastando la legittima posizione di **Gregorio V** (3.V.996 - 18. 11.999) che era il sàssone Brunone

[60] *A. Mercati,* 1. c., p. 14*.

[61] *A. Cappelli,* op. cit., p. 444.

[62] Ivi, p. 444.

[63] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, in episcopis saler. et amalphit. — « L'ultimo vescovo di Amalfi fu *Mastalo,* il primo arcivescovo fu *Leone,* figlio di Sergio (987—1030), che era stato fondatore e primo abate del rinomato monastero dei benedettini neri dedicato ai SS. Cirico e Giulitta, sito « intus Amalphi super Atrano ». — ».

[64] Ivi, in episc. caprit.: il vescovo Giovanni fu consacrato nel 987, cfr. pp. 426-427 e note.

[65] *V. Ughelli,* Ital. Sacr., tomo VII, in episcop. I.1TTERENS., Minor., Scalens.

Archivio Laverianum

dei duchi di Carinzia. L'ombra di una operazione simoniaca scende, dunque, su tutta la vicenda in atto tra il « calabrese » ed Amalfi, non esclusa Lettere. La verità, talvolta, conturba.

Da un documento cavense del 991, si può comprendere — se non ricostruire — la vita nomade e provvisoria dei pastori montanari e degli *homines* raggruppati nei *casales* entro casucce di legno (« lignitie ») e raramente di pietra (« fabrite »): « Tantum liceant homines ipsi qui case ipse lignitie ibi facte habunt illas exinde exigere et inde cum omnibus suis mobilibus » [67].

Appellarsi all'opinione pubblica dei *fedeli* del tempo, per chiederci se potessero distinguere tra una autorità legittima e altra illegittima in cose e persone ecclesiastiche sui Monti Lattari, è inutile o ozioso. Però, è proprio dalla gente di Lettere che ci viene un'improvvisa luce sulle vicende di quello scorcio di secolo decimo, luce che può spiegare la costituzione duna Sede Vescovile in loco, meglio d'ogni altra fonte letteraria o diplomatica.

Nel Principato Longobardo di Salerno sedeva in trono **Guaimaro III,** che era andato al potere nel 988 per la morte del fratello *Guido* (983 + 988) essendo entrambi figli del principe Giovanni II detto « lamberto » (983—994) [68]. **Guaimaro III** avrà un principato lunghissimo, d'oltre quarant'anni.

Dove e come conoscesse una Donna di Lettere non ci è stato tramandato. Ma che nel « **Castellamonte** » (di Lattàra) risiedesse un Castaido di riguardo sul finire del secolo X, ce ne accorgiamo dalla sorte che tocca a una sua figlia.

« Di **Guaimaro III** (figlio di Giovanni II) che fu principe di Salerno dal 988 al 1031, credo si parli allorquando storiografi locali ammettono che sposasse una donna di Lettere, la principessa **Gaitelgrima » [69].**

L'attenzione su *Lettere* può essere venuta pi'ú da Salerno che da *Amalfi,* nel caso che l'Episcopato vi sia stato istituito in riguardo alla principessa *Gaitelgrima* (di squisito nome longobardico).

Però, nell'un caso e nell'altro, siamo fermi al 988 come alla data di una partenza, non ancora d'arrivo. C'è la spìa simoniaca sul 997, ma non sappiamo piu se a sollecitare i favori dell'antipapa calabrese siano gli Amalfitani piuttosto che i Salernitani [70].

Constatato, invece, che **Salerno** ottiene regolarmente il titolo di Sede Metropolitana o Arcivescovile da perduto diploma papale di Benedetto VII (974-983) in riguardo alla traslazione del corpo di S. Matteo Apostolo, da Capaccio, ma le viene confermato il titolo primaziale da altro diploma papale autentico del 989 di **Giovanni XV** [71] ; constatato che l'« arcivescovato » di Salerno va effettivamente in funzione con il detto anno 989, cioè l'anno seguente del dogato principesco assunto da **Guaimaro III** e da **Gaitelgrima** di **Lettere** (988-989), propendiamo a ritenere, per il momento, che la fondazione dell'episcopato di Lettere spetti ad una legittima azione fatta dall'arcivescovo di Salerno, *Amato* (982/89-992) e dai principi longobardi del momento, per *tre* motivi: perché il potere ecclesiastico e civile di Salerno in quel momento erano in ottime relazioni con la Sede Apostolica; *secondo,* per un riguardo alla regnante principessa *Gaitelgrima* nativa di Lettere; *terzo,* per garantire allo Stato di Salerno la sua presenza politica, e al recente Arcivescovo *Amato* un suffraganeo in più, sul confine conteso dello Stato Salernitano [72].

Ma, prove apodittiche ancora no.

A nostro avviso, il documento-chiave è quello che sta per apparire in data 25.III.993, documento legittimo che appartiene indiscutibilmente alla chiesa arcivescovile di Salerno.

Morto *Amato* dopo il giugno del 992 [73], Salerno avanza la nomina del « presbiter *Dauferius,* et electus », che scompare entro il 993, incerti se sia stato consacrato o no [74].

Ed eccoci all'arcivescovo **Grimoaldo** (993-1009). Papa **Giovanni** XV, con diploma del 25.III.993, conferma a *Grimoaldo* « dilectissimo... meritoque honorabili salernitanae sedis archiepiscopo » la dignità

[06] *A. Mercati,* Serie dei Sommi Pontefici Romani, in Ann. Pont, ediz 1968, p. 14*.

[67] *Cod. Dipi. Cav.* N. 442. Delle 13.560 pergamene latine -—■ di cui la piú antica è del 792 —: delle 196 greche (1006-1273); dei 757 diplomi pontifici e principeschi — di cui il piú antico è dell'840 ■—, fecero una pubblicazione in 8 volumi, tra il 1873 ed il 1893, i benedettini *Michele Morcardi, Mauro Schiatti* e *Silvano De Stefano,* col titolo *Cod. Dipi. Cav.,* che importano circa 2000 documenti (a. 792-1065).

[68] *A. Cappelli,* cronologia ecc., ediz. 1930, p. 442.

[e9] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit. Napoli, 1955: «E regine vi nacquero (a Lettere) come, intorno al 1000, GAITELGRIMA, moglie del longobardo GUAIMARIO, principe di Salerno ». —• Cfr. *A. Cappelli,* cronologia, cronografia etc., ediz. *U. Hoepli,* Milano, ediz. 1930, p. 442, per la precisazione cronologica sul principe di Salerno.

[70] *G. Cresci - A. Campagna,* Salerno sacra, 1962, p. 65: « La prima notizia esplicita di *Amato,* vescovo di Salerno è dell'X. 982 (Doc. in C.D.C., II, 175); ma, come dice il *Kehr* (p. 346) già in Vili ottenne un diploma « quod die nov. 2 completum et datum est» dall'imperatore Ottone II (t XII.983) che in quei giorni si trovava presso *Capaccio* (di dove il 6.V.954 era stato traslato a Salerno il corpo di S. Matteo Ap., cfr. *Lib. Confr.,* 232). È certamente il primo arcivescovo di Salerno: sulla data, gli storici « longe discordes fuerunt », perché le fonti non precisano alcuna data. Nel VI.983, in atto di permuta di terre in Cetara, Amato è detto ancora « *episcopus* ». Il primo documento noto che lo dice *arcivescovo* è del 989 (C. D. C., II, 272); nello stesso anno, ai 12.VII, papa GIOVANNI XV, con bolla riportata dal *Kehr* (346) viene confermato arcivescovo con giurisdizione sulle diocesi suffraganee « sicuti jam continet concessio in ecclesia s. Marie et b. Matthaei... ei eiusque successoribus facta » (974-983).

[71] *G. Cresci - A. Campagna,* op. cit., p. 65; *Kehr,* 340.

[72] L'ultimo atto di *Amato* è del VI.992 (*Ughelli,* VII, 306; *Paesano,* I, 84); quando esenta dalla sua giurisdizione la chiesa di « S. Maria ultra fluvium lirinum », costruita dal conte Pietro (figlio d'*Alferio)* (cfr. *G. Cresci - A. Campagna,* op. cit., p. 66).

[73] *Paesano,* I, 84; *Ughelli,* VII, 306.

[74] *Liber Confr.,* 232; *Ughelli,* VII, 376; *Paesano,* I, 85; *G. Cresci - A. Campagna,* 66.

arcivescovile, come già per la prima volta ad *Amato* e la « **licentiam et potestatem ordinandi episcopos et consecrandi in subiectis locis** », per cui gli concede l'uso del pallio » [75].

Il *Kehr* (massimo studioso della diplomatica papale) ammettendo il diploma tra gli atti autentici lo viene datando per l'anno seguente, ai 25 marzo 994, leggendo egli « anno VIIII » del pontificato di Giovanni XV e lasciando l'indizione all'8 [76]. A parte questa particolarità del 993 che diventa 994 (cosa che si risolverà in un vantaggio cronologico per la sede di Lettere) rimane finalmente spalancata e probante *l'interdipendenza* tra l'arcivescovo di Salerno autorizzato da Roma a crearsi e consacrarsi vescovi suffraganei in sottostanti località, e la *sede di Lettere* da erigersi proprio nel 994 (come vedremo dalla tradizione), cioè tre anni prima che *Amalfi* (piú o meno chiaramente) consegua di dire che è « arcivescovile » pure essa (997).

A questo punto, poco ci interessa che **Ottone III** sia uscito di minorità nel 995 e cessi la reggenza delle imperatrici; né ci riguardano le tre discese dell'imperatore in Italia nel 996, 997 e 998: che prenda Roma, domandovi la ribellione di Crescenzio, suppliziato a Ravenna dopo la conclusione d'un Concilio, susseguito all'uccisione dell'antipapa greco-calabrese *Filagato* (998) [77]; ciò che ci interessa è **Lettere,** fatta segno di contraddizione tra *Salerno* ed *Amalfi,* nel delicato momento storico del 994-999. È sotto questa luce di fine secolo X, che Lettere rimane nella storia medioevale, quasi avulsa dal suo passato. L'archeologo *Amedeo Maiuri,* scrivendo al poeta *Fentangelo* di Lettere nel 1954, sintetizzò il suo parere sul borgo di *Lettere* con queste parole: « son salito alla vostra terra di **Lettere,** *la terra che gli Amalfitani abitarono e fortificarono per primi a meglio assicurare verso monte la loro repubblica marinara;* (la terra) che gli Angioini munirono di saldo castello con agili torri, intessute di tufelli squadrati e connessi con gran magistero da cavamonti e protomastri dell'arte muraria; e da quell'abbraccio di monti, tra umidori di selva e pergolati di viti, da loggiati di case umili e caste come conventuoli, ho visto la gran pianura solcata di vie, aggrumata di paesi e città »; « beato chi possa (...) risalire a quella pace e riascoltare se stesso! » [78].

Sino ai nostri giorni, dunque, neppure gli specialisti d'archeologia locale — come il *Maiuri* — sapevano piú rilevare sul **Monte del latte** che la presenza di un castello « amalfitano! » in totale rovina.

Che potevamo sperare, di meglio, nei minori testimoni di storia locale, se persino le tracce culturali — oltre a quelle archeologiche — erano state mozzate dal passato e spazzate via dal presente?

Eppure, a ben vedere, neppure il Medio Evo di Lettere, come « Castello » e come « Sede Vescovile » non ha connotati ben chiari, come oseremmo sperare, dopo tanto strazio operato dal tempo sul suo Evo Antico.

Ragion per cui ci attendono altre fatiche di chiarimento e dipanazione dell'altra matassa millenaria che separa la storia di Lettere da noi. Facciamo, intanto, una breve sintesi del capitolo decimo, partendo dalla letterina del *Maiuri.*

— A parte il valore letterario del passo, rimane chiaro che l'insigne studioso della valle di Pompei salta i precedenti sannito-romani di Lettere-Lactaria, per venire al giusto momento della enucleazione in borgo murato e casato del « **Castrum** Lactarense » di VIII-XI secolo in *Lettere.*

Ne abbiamo dunque abbastanza per stabilire che, dal secolo VI al secolo X, *Lettere* vive una vita appartata, con gente di rifugio, senza un particolare comportamento amministrativo in proprio. Tuttavia, la mancanza di documenti per la seconda metà del millennio, non ci permette di cogliere il momento in cui la plaga **Lactaria** perde il suo nome nativo e viene denominata con la definitiva corruzione: **Lettere.**

Dal lezioso e vacuo latineggiare d'un diploma curialesco che Parchidiocesi di Amalfi stilerà sul vescovado di Lettere nel 1169, cioè a poco meno di 180 anni dall'interdipendenza della metropolitana di Salerno con la suffraganea, ci pare di poter assegnare ai primordi del dominio amalfitano sui Monti Lattari l'ambiziosa ignoranza della corruzione onomastica di **Lactaria** con **Litteraria.** Di qui gli inutili sforzi di cavarne un costrutto lessicale. « Sia qualsivoglia la etimologia di *Lettere* [79] — scrive il *Camera* —, la piú confermata opinione è quella di essere stata edificata verso il IX secolo dagli *Amalfitani* nell'Agro **Stabiense** » [80]. Ma, anziché a prove del nono secolo, il Camera si rifà subito a documenti del X secolo, cioè alla fondazione della sede vescovile (quando verrà a trattare della storia di Lettere in particolare)[81], perché l'organizzazione politica di Amalfi spetta al IX secolo, ancorché raggiunga Lettere con prove di X secolo. Il momento è importante ed una bella pagina di *Francesco di Capua,* ne riassume gli estremi riguardo a Lettere.

[75] *Ughelli,* Italia Sacra, VII, 376: « sedere coepit anno 993 » e riporta integralmente il diploma con la data: « Octavo Kal. Aprilò, per manum Gregori Episcopi S. Portuensis Ecclesiae et Bibliotecarii S. Sedis Apostolicae, anno Deo propitio Pontificatus D. JOANNIS XV Papae Vili, mense martio, ind. 7 ».

[76] *Kehr,* 346.

[77] *A. Cappelli,* cronologia, cronografia, ecc., ediz. Hoepli, Milano, 1930, pp. 249-250.

[78] *Amedeo Majuri,* Lettera al poeta, in: *Vincenzo-Italo Pentangelo,* Terre e nuvole, poesie, edizioni Raimondi, Napoli, 1954, pp. 7-8. Delle prose e poesie del *Pentangelo,* ricordiamo « Elegia del Golfo » (Napoli 1950), « Il Castello di Lettere », e « Pompei rediviva », che, nel volume del 1954, si trovano alle pp. 91—92 come prosa, ed alle pp. 72 e 75 come poesia. C'è anche chi apprezza « Lares », pp. 43 e 80.

[79] Cfr. *Camera M.,* voi. II, p. 664, che, traendo dal *Milante* (uscito nel 1750 con «Stabiis Stabiana Ecclesia et episcopis eius») ne riporta la critica, quindi informa: « Il Comune di *Lettere* usò ed usa per arma uno scudo con banda trasversale a sinistra: sulla quale le lettere iniziali S.P.Q.R. (Senatus Populusque Romanus); ed all'insú e giú del campo le tre lettere L. L. L. (Litterae Latae LUCIO). Mons. *Pio-Tommase Milante* fu vescovo di Castellammare dal 1743 al 1749.

[80] *Camera M.,* op. cit., voi. I, p. 241 e nota 5.

[81] *Camera M.,* op. cit., voi. II, p. 669.

Archivio Laverianum Roma

« Nel secolo nono gli Amalfitani e i Sorrentini, resisi indipendenti dai duchi di Napoli[82], diedero vita a due nuovi stati: la gloriosa repubblica di *Amalfi* e il ducato di *Sorrento.*

Gli Amalfitani estesero il loro dominio non solo su tutto il versante dei Monti Lattari che guarda il Golfo di Salerno, ma occuparono pure il declivio che si specchia nel golfo di Napoli impadronendosi dei borghi di *Pino,* di *Gragnano* e di *Lettere,* situati nel territorio dell'antica *Stabia* » [83].

« *Stabia* aveva il vescovo dal V secolo, con *Ursus,* presente al Concilio Romano del 499 [84]; ed era stata sicuramente in grado di interessarsi religiosamente dell'entroterra sarnese sino ai monti del latte, con *Lettere.*

Amalfi, vescovato del VI secolo, fu eretto a metropoli da Giovanni XV nel 997 aggiungendovi *Capri* e **Lettere,** già sedi suffraganee, e le diocesi di *Sorrento, Nocera dei Pagani* e *Sarno* » [85].

È stato, dunque, tra il V ed il VI secolo che *Lettere* poteva trovarsi al centro d'una contesa tra *Stabia* ed *Amalfi,* senza che potessero chiarirsi da che parte venivano i vantaggi spirituali delle genti a monte, in tempi in cui tutta la civiltà del vivere era legata alla chiesa. I vescovi, tutti greci, che dal secolo VII all'VIII bizantineggiano a *Napoli,* illuminano, di riflesso, cosa potesse avvenire nelle chiese del successivo golfo di *Stabia* e di *Salerno*: una morta parentesi di trasferimento della storia. Ma quando, con l'anno 839, *Amalfi* incomincia a farsi sentire politicamente, anche *Lettere* ne risente. La denominazione « **Turris Patriae** » data a *Lettere* [86] deve essere del IX secolo, e deve significare: confine dello stato di Amalfi, segnato con una torre sul monte. Né *Amalfi* era in grado di evocare il passato di **Lactaria,** né, in quel momento basso della storia medioevale, si poteva trovare l'umanista che dalle tradizioni del monte del latte arrivasse a cavarne « le Lettere ». Tanto è vero che gli Amalfitani danno al posto montàno un loro nome dal significato contingente ma pratico, con dirlo *il punto della torre patria* [87].

Riprendendo a questo punto la esplicazione del *Di Capua* [88], ci accorgeremo come gli Amalfitani trasformino ben presto la **Torre** in **Castro,** consolidando il loro dominio su *Lettere* non ancora borgata medioevale, da villa rustica romana che era stata sino al VI secolo, evidentemente distrutta o dispersa in mansioni occasionali barbariche dal VI al IX secolo, e, perciò, senza rilievo d'abitati omogenei, nei suoi piccoli casali, corrispondenti a «Le Lattàre».

« I *Prefetturi* di Amalfi capirono che una catena di monti non si difende occupandone la linea di cresta, ma possedendone i due versanti. Essi, per difendere la strada che dalle rive del Golfo di Napoli sale ad *Agerola* e di qui scende ad Amalfi, e per premunirsi contro incursioni che, movendo dalla Valle del Sarno, potevano prenderli alle spalle, fortificarono i borghi di **Lettere,** di *Gragnano* e di *Pino;* trasformandoli in « *castra* » quasi inespugnabili. Li cinsero di solide mura, li munirono di guardiole o torricelle e nel luogo piú eminente v'innalzarono tre maestosi castelli. In questi tre *castra* si addensò la maggior parte della popolazione montana; il resto degli abitanti era sparso in piccoli casali » [89].

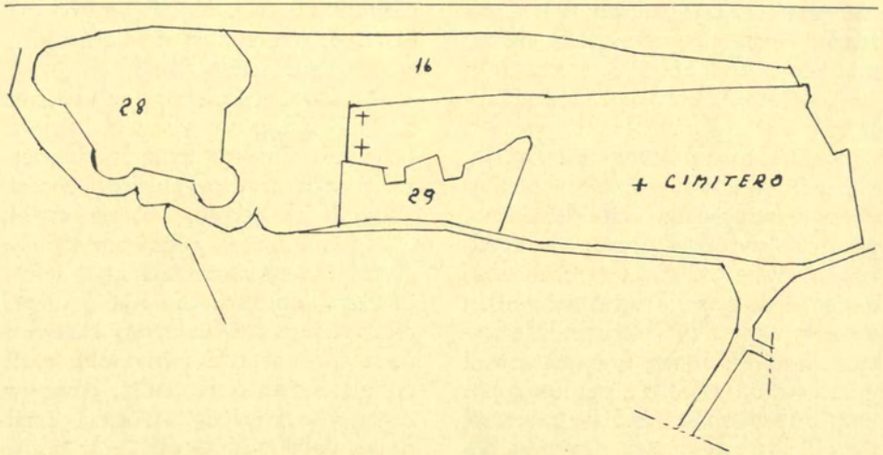
« Intorno al **Castrum Litterense** c'erano i casali di: **Fundiano, Sirinia**no, **Aucella, Comparato, Piccigota, Misciano, Balbano, Padula, Rosolito,** Fuscolo, **Gete, Lauri, Plescara, S.** Lorenzo **in S.to Spirito,** ecc. Intorno al *Castrum Granianense* si trovavano i casali di *Palmola, Pusillara, Amano, Aucella, Argentaro, Bulciano, Vulcano, Iannoia, Sigiano, Trivione, Concerìa, S. Leone, S. Vito, Li Miri, ecc.*

Gli abitanti di questi casali, in caso di allarme, si rifugiavano nel *castrum,* mettendosi al sicuro da incursioni nemiche »[90].

Da **Torre** a **Castrum,** da **Castrum** ad **Universitas** *communalis,* Lettere, può dirsi effettivamente fondata come borgo medioevale *sui generis* entro il IX secolo. Dice infatti il *Camera-,* « *Lettere,* che nelle antiche carte[91] viene nominata coll'epiteto di **Castellum** e di **Castrum** e di poi con quello di **Universitas Licterensis** »[5,2], viene citata in molte carte curialesche di quei tempi, come un organismo vivo della società amalfitana del IX-X secolo, e le prove non sono demandate solo ai contratti, ma anche alla fondazione della cattedrale, cui segue o s'accompagna l'erezione in diocesi. Dice, il Di Capua: « Per provvedere ai bisogni spirituali della popolazione fu edificato, accanto al castello che rappresentava la fortificazione principale del *castrum,* un tempio. Sorsero cosi l'antica Cattedrale di *Lettere* dedicata a *S. Maria delle Vigne,* la chiesa del castello di *Gragnano* dedicata all'Assunta e la chiesa di *Pino* dedicata a *S. Margherita-,* tre gioielli di architettura amalfitana [93]. Dei tre *castra* — prosegue il *Di Capua* —

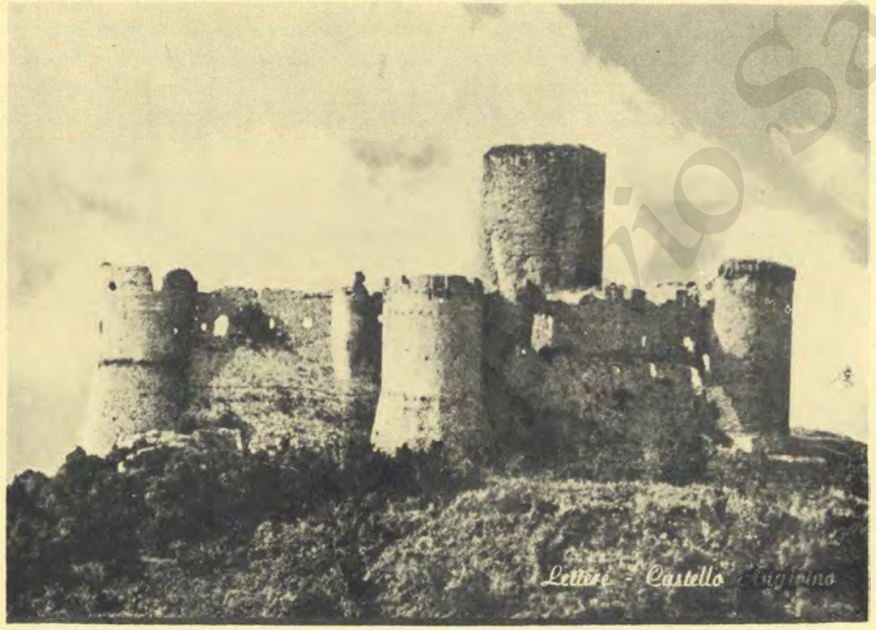
[82] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 32; per *Amalfi,* doveva dire *Salerno,* non *Napoli.*
[83] *Francesco Di Capua,* Le tre chiese dei « Castra » medioevali di *Lettere,* di *Gragnano* e *Pino,* 1950, p. 7.
[84] *F. Panzoni,* Le Diocesi d'Italia, ediz. 1927, pp. 245-246.
[85] Cfr. *Lanzoni,* Le Diocesi d'Italia, 1927, non ne parla: v. pp. 248-50.
[86] Dizionario Ecclesiastico U.T.E.T., voi. II, ediz. 1955, Torino, p. 1098.
[87] Ivi, 1. c.
[88] *Di Capua Frane.,* op. cit., p. 7.
[89] *F. Di Capua,* Le tre chiese dei « Castra », ecc., pp. 7—8.
[90] *Di Capua,* op. cit., p. 8. Si notino i casali dal nome romano in quel di Lettere, come: FUNDIANUM, SIRINIANUM, MISCIANUM, BABIANUM, equivalenti senza meno ad omonime ville o poderi la cui denominazione attraversa l'età barbarica e perviene nelle carte d'età amalfitana.
[91] *M. Camera,* II, pp. 664—665: « Molte carte curialesche di quei tempi abbiamo alla mano, contenenti compere, vendite e donazioni del suolo letterese; che, riguardate come documenti storici, sono di non leggera importanza, e somministrano tutta volta occasione e materia a non disutili annoiamenti. Basti pertanto qui rapportarne qualcuna in transunto (1031; 1033)», che esamineremo piu tardi, alle rispettive date.
[92] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 666.
[93] Notiamo una certa relazione stilistica dei resti attuali della cattedrale vecchia con campanile di *Lettere,* con le strutture « saracene » di *Caserta vecchia,* la cui cattedrale è del 1110-1113.

Archivio Caverna Roma

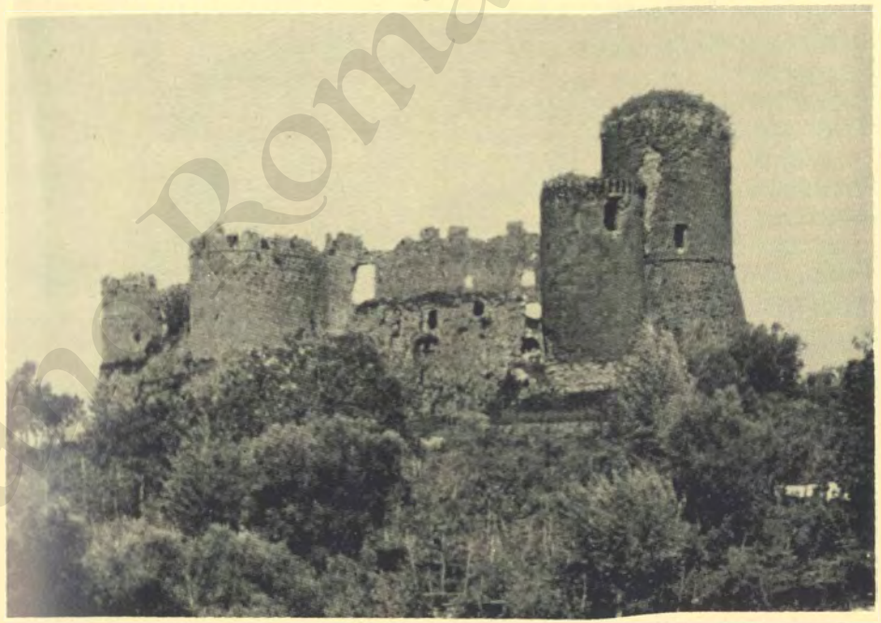


Lettere: Perimetro del Castello, con la primitiva Cattedrale del secolo X.

[N. B. - Giovanni Cassandro, nella «Storia di Napoli», voi. II, tomo I, (1969) pp. 10-11, dopo aver citato le « pendici del Monte Lattaro » per la morte in battaglia di *re Tèia,* ancora alle pp. 318-19 e 323 riporta la torre e il castello di Lettere con splendida fotografia dal perimetro dell'ex—cattedrale].



Da torre amalfitana del IX secolo a « castrum » del X secolo, a ricostruzione svevo-angioina del secolo XIII.



eretti dagli' Amalfitani sul versante settentrionale dei Monti Lattàri, il piú importante fu quello di *Lettere.* Anche nei documenti medioevali del secolo decimo e undecimo, Lettere e i suoi casali sono indicati (entità già considerevoli) appartenenti al territorio stabiano o *staviario-,* ma il periodo piú glorioso della storia di questa cittadina fu quello del dominio amalfitano » [94].

« I duchi di Amalfi intuirono la importanza strategica e anche politica e commerciale di questo poggio che domina la valle del Sarno. In tempo di pace il Castello di Lettere agevolava le vie del commercio tra Amalfi, Napoli e dintorni; in tempo di guerra proteggeva il territorio amalfitano dalle incursioni provenienti dalla pianura stabiese.



Visibile l'innesto parietale del secolo XIII sull'antecedente mastio del secolo IX-X.

[94] *F. Di Capua,* op. cit., pp. 8-9.

Archivio Saveriano Roma

Nella valle del Sarno venivano ad incontrarsi i confini del Ducato di Benevento e di Napoli, del Ducato di Amalfi e di quello di Sorrento. Mentre gli Amalfitani costruivano a loro difesa sulle prime balze dei Monti Lattari, il **Castrum di Lettere,** i Sorrentini edificavano presso le rive del mare il *Castrum ad mare,* destinato a dare il nome alla città nuova di Castellammare (da *Stabiae* che era stata).

La preminenza del **Castrum** di **Lettere** su quello di *Gragnano* e di *Pino* è dimostrata dal fatto che soltanto esso, nel secolo decimo, fu elevato a sede vescovile. Quando, nel 997, il papa (Giovanni XV?) a richiesta del Duca **Mansone I,** promosse al grado arcivescovile la diocesi di *Amalfi,* il **Castrum Litterense** ebbe un proprio vescovo, il quale insieme con i vescovi di *Scala,* di *Minori* e di *Capri,* divenne suffragalo dell'arcivescovo di Amalfi. C'è però il fondato dubbio che Lettere debba l'istituzione della sua sede vescovile da parte salernitana nel 994. Ma c'è chi dice che il primo vescovo di *Lettere,* a nome **Stefano** sia stato consacrato nel 997 dall'arcivescovo di Amalfi, **Comite Orso.** Come è naturale, il vescovo di Lettere si stabilì nelle immediate vicinanze del Castello, come nel luogo piú adatto e sicuro; e li pure sorse la cattedrale dedicata a *S. Maria (delle Vignei)* perché tutti i luoghi circonvicini erano coltivati a vigna, e, fin d'allora, il vino di Lettere era famoso » [95]. Cosi il *Di Capua* nelle



Lettere: tecniche e rabberci nella struzione medioevale del castello.

sue conclusioni alquanto affrettate; perché altri autori discutono alcune notevoli varianti[98].

Della fondazione della sede vescovile di Lettere, lo stesso *Camera* dà due date diverse, cioè l'anno 994, parlando di Amalfi[97] e l'anno 987 (897), parlando di Lettere[98].

Ecco le citazioni, cominciando dal dato piú remoto:

« La sede episcopale di Lettere, come dinanzi ricordammo, rimonta all'anno 987 — *Stefano* prete amalfitano pel primo fu consacrato da **Sergio** *Comiteorso-Scaticampolo* metropolitano di Amalfi che rese suo suffraganeo ». L'altra citazione dice: « La *cronaca amalfitana* rapporta che nell'anno 994, **Leone** metropolita di **Amalfi** consacrò tre vescovi, e, fra essi **Stefanus in castellis Stabientibus, qui dicitur nunc episcopus litterarum »[99].**

Il divario può essere spiegato in base a quanto, nel 1724, ne aveva già scritto il *Pansa:* « Il Vescovo di questa città (di *Lettere*) dalla sua prima instituzione agli Arcivescovi Amalfitani fu fatto suffraganeo, allorché **Giovanni XV** decorò la suddetta Chiesa d'Amalfi con la dignità Arcivescovile, che essendo **Leone** primo Arcivescovo di quella consagrò, siccome quello di *Capri,* di *Scala,* Vescovo anche questo di *Lettere,* il quale chiamossi **Stefano » [10°].**

Ed è come se *Amalfi,* per non dirsi contemporanea delle sue tre chiese suffraganee di *Capri, Scala* e **Lettere,** rivendicasse al suo arcivescovo Leone la consacrazione ritardata o retroattiva dei tre suffraganei.

Ma, neppure la superiore data del 987 è esatta, perché il *Pansa,* dopo aver premesso « come n'è venuto fatto d'investigare », assegna la fondazione della Diocesi, di Lettere, all'anno 984 [W1].

Infatti curandone attentamente la serie dei Vescovi, il *Pansa* cosi dice del primo: « **Stefano I** è stato ordinato Vescovo di Lettere da *Leone I* Arcivescovo di Amalfi, per autorità di *Giovanni* XV. Pont. Mass. an. 984. In che tempo, o in quale anno sia morto, non consta; si è persino perduta la memoria se dopo di lui altri gli succedesse in serie ordinata e come si chiamassero, sino all'anno 1118 » [102].

Sono dunque tre le date assegnate dagli autori alla consacrazione del primo vescovo di Lettere, 984, 987, 994, col divario massimo di un decennio. Le due estreme si spiegano col decreto inaccettabile di papa Giovanni XV (984) e della tardiva registrazione della cronaca amalfitana (994) per fatti accaduti prima (984—987): ma l'anno 987 può effettivamente rispondere alla presa di possesso della Sede da parte del vescovo

[95] *Francesco Di Capua,* Le tre chiese dei « Castra » medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino, ediz. cit., pp. 9-10.

[96] Noi ci atterremo al *Pansa* ed al *Camera,* principalmente.

[97] Cfr. *M. Camera,* Memorie Storico—Diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, voi. I, p. 157.

[98] Cfr. *M. Camera,* ivi, voi. II, p. 669.

[99] È vero che qui si viene datando l'anno di registrazione (994) di un fatto che può ben essere accaduto sette anni prima (987).

i°° *p. p*$_{ansa>\ 0}$p. cit., II, 107. A differenza del *Di Capua,* il Vescovo di *Minori* qui non c'entra.

[101] F. *Pansa,* Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi, voi. II, p. 108, ristampa fotostatica del *Forni,* Bologna, su quella del 1724.

[102] « *Stephanus I* Litterensis Episcopus ordinatus est a *Leone I* Amalphitano Archiepiscopo auctoritate *foannis* XV Pont. Max. an. 984 quo tempore, vel quo anno obierit, non constat, tamen post ipsum continuata serie alios successisse, quorum nomina, et memoria periit ad annum usque 1118 »: *(Pansa,* II, 108).

Archivio Aversa Roma

Stefano I, dopo il congruo triennio dei lavori fatti al *castello,* per approntarvi una modesta cattedrale ed un appartamento che non fosse quello del feudatario designato dai Prefetturi o dal *Duca* di Amalfi. Abbiamo però visto come neppure questa data sia attendibile per motivi interni ed esterni. Rimane invece viva e legittima la ipotesi del 994 ad iniziativa sollevata da *Salerno;* data che può essere dilazionata al 997 tanto per Salerno che per Amalfi. Chi sia stato questo primo *signore delegato* in Lettere, non sappiamo. Pare fosse d'estrazione longobarda.

Il *Pausa,* agli inizi del Settecento raccoglierà dalla nobile Famiglia **De Miro** la notizia datata per l'anno 995, secondo cui **Adelmuda** risultava alla data, già moglie del Conte **Raimario De Miro**[103], personaggio di *Lettere,* capostipite dell'omonima famiglia. Ma, quanto vi sia di criticamente certo nell'alta genealogia di questa famiglia avanti il *mille,* e quanto del conte *Raimario* riguardi Lettere nel decennio 985-995, non è provato da fonti dirette. Vigendo la piaga delle investiture ecclesiastiche da parte del potere civile, non è da escludersi che Amalfi, dopo aver concordato col papa la designazione dei suoi vescovi suffraganei, affidasse ai detti vescovi il potere comitale o civile nell'ambito dei rispettivi castelli[104].

La cosa piú evidente per *Lettere,* è che tra il 984 ed il 994 potesse disporre di un edificio sacro adibito a cattedrale.

A questo proposito il *Di Capua* scrive: « Qualche storico locale afferma che essa era di stile gotico, ma l'affermazione non è avvalorata da alcuna testimonianza antica. Il confronto con le altre due chiese sorte presso il Castello di *Gragnano* e quello di *Pino* mostra che la struttura architettonica di questi edifizi sacri senti l'influsso dello stile arabo-amalfitano della metropoli; (e) la cattedrale di Lettere è certamente la piu antica delle tre.

Essa, probabilmente, risale al « Duecento [105], se non al secolo precedente (cioè al XI). Bisogna ricordare che il primo vescovo di Lettere fu consacrato negli ultimi anni del *secolo decimo* e i Letterensi non dovettero far passare molto tempo per dare al nuovo presule una cattedrale dove egli potesse compiere degnamente le sacre funzioni. L'architettura dell'ex-cattedrale di Lettere doveva presentare delle caratteristiche prevalentemente romaniche » [106].

A questo punto, un fatto incontrovertibile sfuggito agli storici è che datata per l'anno 1113, esiste in Lettere la chiesa di *S. Lorenzo* [107], e vi è altra iscrizione del 1104 inerente ad edificio sacro o cappella preesistente sul posto [10s], con nomi di *presbiteri* attivi dal secolo XI. Ma per non essere *S. Lorenzo* che una parrocchia del borgo su precedente Oratorio dedicato a **Santo Spirito,** tanto la cattedrale che la curia vescovile dovevano consistere prima del 1104—1113 per potervi inerire da filiale alla matrice. Ancor oggi il castello di Lettere conserva una minuscola *abside* affrescata di cappella interna, cioè entro il perimetro delle mura castellane: ma è anche vero che gli imponenti ruderi della ex—cattedrale con torre, che risultano a 50 metri dal castello, nel vasto pomerio di un unico complesso monumentale, soddisfano meglio d'ogni discorso esplicativo la natura dello sforzo eccezionale fatto da *Salerno* o da *Amalfi,* piú che da *Lettere,* per dare al vescovo suffraganeo appena eletto la degna sistemazione residenziale, con uno sforzo di lavori monumentali, quali, quei resti ampiamente dimostrano.

Al di là di tutte le ricostruzioni ed i rabberciamenti che quei ruderi — da noi visitati — comportano per i secoli successivi; non v'è dubbio che *Lettere* possa ancor riconoscere nei resti dell'ex-Cattedrale esterna al Castello, la prima sede di **Stefano I,** da datarsi per gli anni 984-994; sede che, per un vescovo senza borgo all'intorno — come appunto si mostra l'area del castello — poteva equivalere ad un compenso morale deciso dal potere civile. La stessa tecnica muraria d'un *opus cementicium* disordinatamente mischiato di sassi e rari frammenti di cotto riportato, sono evidenti nella parte più antica del castello e nelle pareti maestre della ex-cattedrale: come a dire che lo stile arabo—amalfitano non si era ancora dato quel contegno che si riscontra nella chiesa di *Pino* e nella pianta della chiesa di *San Lorenzo,* ove, non a caso, le tavole di fondazione si richiamano ai « sorrentini », più che agli « amalfitani », come vedremo nel capitolo successivo. Ed appunto perché Lettere doveva precedere *Gragnano* e *Pino,* tanto per la **Torre Patria** quanto per la **Cattedrale,** Lettere porta i segni d'una tecnica di costruzione affrettata — anteriore al *mille* — a differenza della costruzione della chiesa di *Pino,* la cui pianta è più vicina a quella del *San Lorenzo* di Lettere, cioè alla più classica architettura « amalfitano-sorrentina » del secolo XI, che trionfò sino alla metà del secolo XII.

Ultimamente il *Di Capua* stabilì che il **vescovo Stefano I** « onorasse la Cattedra Stabiense nell'anno 986, e che **Lettere —** di cui fu il primo vescovo — fosse una « località considerata allora un **Castrum Stabiense** ». Questa notizia che *VAfelio* accoglie come un vanto di storia locale [109] ad uso e costume di Castellammare, ripropone le origini del castello di Lettere quale **Castrum Stabiense** del IX secolo, anziché **Amalfitano,** lievemente più tardo. Tra il Ducato di Benevento (817) ed il Ducato di Napoli (822-831) erano sorte accesissime lotte sotto i

[103] *F. Pansa,* op. cit., II, 117.

[104] Lo stesso arcivescovo di Amalfi era stato conte, il conte ORSO della famiglia SCATICAMPOLO. Ispirato probabilmente al nome del duca di Napoli STEFANO II, attivo nel 755, era anche il nome del primo vescovo di Lettere: STEFANO.

[105] Cioè, entro il 1131 della dominazione amalfitana.

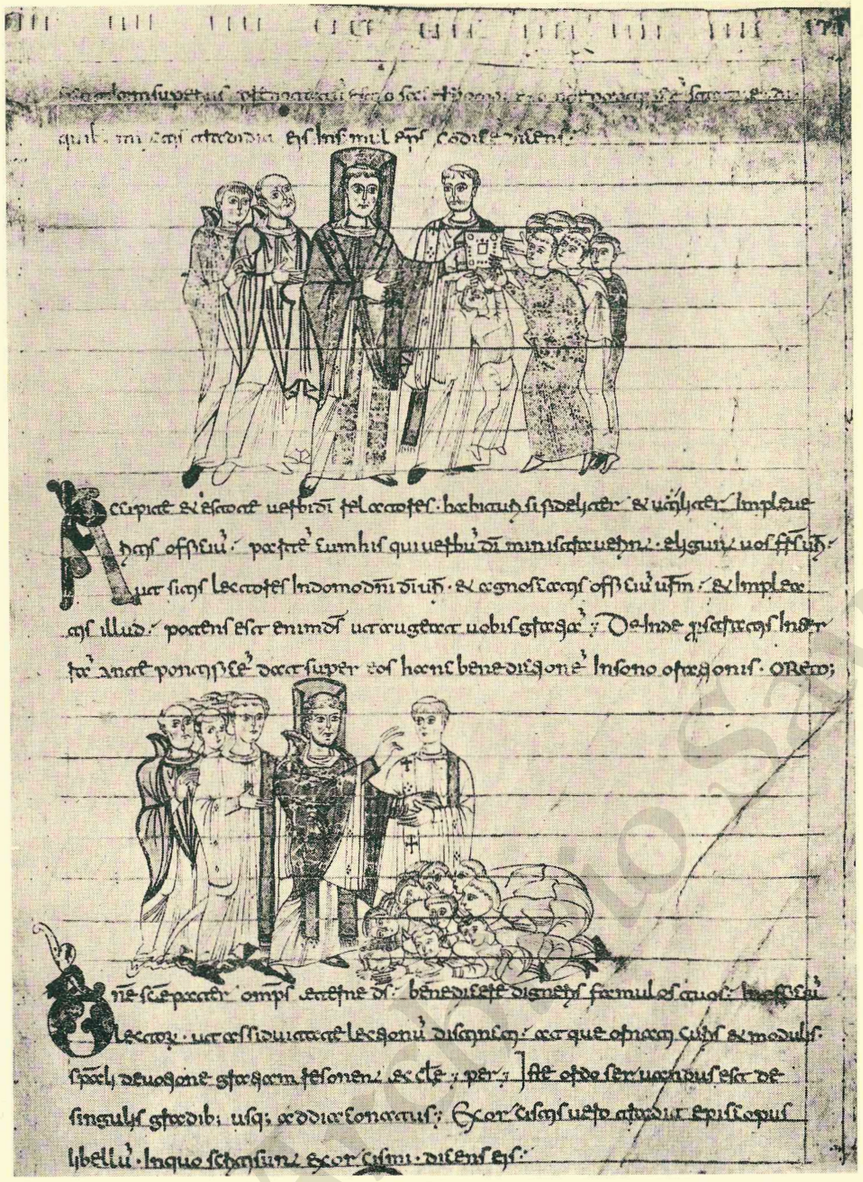
[106] *Frane. Di Capua,* op. cit., pp. 10-11; cfr. pure *G. L. Aiello,* op. cit., p. 161.

[107] Vedi al capitolo seguente la riproduzione dell'epigrafe di fondazione, che abbiamo pure fatto fotografare.

108 yedjj ai capitolo seguente la riproduzione dell'epitaffio, con fotografia.

[109] *Giuseppe - Lauro Aiello,* Castellammare di Stabia, nella Storia, nell'Arte, nel Costume, edit. Tartaglione, Castellammare, 1966, p. 161.

Archivio Laverino



Ordinazione dei lettori. Pontificale di Landolfo I di Benevento (957-84) - Roma, Biblioteca Casanatense 724 B. I. 13.

duchi **Sicone** e **Sicardo**, cosí che i Napoletani invocarono ed ottennero l'aiuto dei **Saraceni** nell'836, per difendersi dalla base longobarda dei Beneventani. Ma quando i **Saracini** si resero troppo arditi occupando Ponza e sbarcando — in proprio — a *Linosa,* **Sergio I, duca di Napoli** strinse una lega con **Gaeta, Sorrento** ed **Amalfi**, assumendo il comando delle forze riunite contro i *Saracini.*

A questo esatto momento ed a questo preciso movente storico, apparterrebbe l'interesse associato di **Amalfi** e *Stabia* ai confini montani della « patria », cioè al **Castrum** di Lettere chiamato « **Torre della Patria** » dagli Amalfitani e « **Castello di Stabia** » dagli Stabiensi. I quali, come quelli che avevano piú facile accesso dalla vallata del Sarno, se ne sarebbero interessati anche spiritualmente dall'836 all'886, cioè nei cinquant'anni piú oscuri della storia di Lettere fortificata. L'accordo definitivo tra **Amalfi** e **Stabia** su quel « Castello » di comune interesse, sarebbe avvenuto quando, con **Amalfi** creata Metropolitana e Lettere sua nuova Diocesi suffraganea, anche **Stabia** ottenne il contentino di essere lei a fornire il suo Vescovo residenziale **Stefano**, stabiense di nascita e di pastorale. Ecco perché risale all'anno 986 un'attività vescovile, che è di **Stefano** a Stabia, non di **Lettere**, sua seconda sede lievemente piú tardi [110].

Ma tutto questo costrutto parte da presupposti non condivisi ancora dagli storiografi, e come tale lo abbiamo prospettato a fine capitolo.

Però, lo storico ha il dovere di tirare una sua propria conclusione sui dati vari e talvolta contraddittorî esposti dalla sua stessa inchiesta critica. E lo fa dicendo che *Lettere* aveva sicuramente un vescovo nel 994. Lo poté avere perché era già nota come « torre di patria » dall'886; vi aveva castellani di Salerno sin dal 932 con il *conte Guido* (figlio di *Guaimaro II,* signore di Salerno dall'893 al 933) da cui discenderà la principessa **Gaitelgrima,** sposa del consanguineo **Guaimaro III** (988-1031), il cui fratello *Guido II* (983–988) ripeteva il nome dello zio **Guido I** di Lettere: e perché, da oltre un secolo, *Lettere* veniva riguardata come un punto strategico utile soltanto a quel centro politico che avesse saputo o potuto aggiudicarselo con un « *legame–scusa* » di natura spirituale, costituendolo Sede Vescovile dipendente da « metropolitana–politicizzata ». Lo intuí *Napoli* tra l'836–886; lo realizzò *Salerno* entro l'anno 994, pur avendolo premeditato dal 914 al 988; se l'aggiudicò *Amalfi* per compravendita simoniaca nel 997, affrettandosi a costruirvi la prima cattedrale dedicata a *sant'Andrea Apostolo* [111], perché a sant'Andrea era pure dedicata la cattedrale di *Amalfi,* vantandone le reliquie, come *Benevento* vantava quelle di S. Bartolomeo e *Salerno* aspirava ad avere — da Capaccio — quelle di S. Matteo. Questo, il condensato delle vicende che lo storico propone.

[110] *G. L. Aiello*, op. cit., pp. 32–33 e 161; cfr. cronotassi dei vescovi stab., 1970.

[111] *Can. O. Fattoruso,* Appunti storici su Lettere, in: « La voce di S. Anna », A. VIII, N. 7, 1959, p. 8; *ivi* l'*A.* ritiene che la Diocesi di Lettere risalga al 984, sotto papa Benedetto VII, senza addurne prove alcuna.

PARTE TERZA

CASTELLO LEUDALE E SEDE VESCOVILE

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Strumenti notarili o «chartae» del secolo XI ci permettono di entrare nella vita del «Castrum» Vescovile di Lettere a Regime Amalfitano

Se il vescovo di Lettere **Stefano I** sia stato in sede per pochi o per lunghi anni, abbiamo visto che né il *Pausa,* né *YUghelli,* né altri sono stati in grado di precisarlo; anzi, non solo si ignora la data della sua morte, ma, per quasi due secoli, cioè dal 984-94 al 1179 gli autori non sono in grado di indicarci il nome di uno che gli succeda sulla cattedra di Lettere.

Eppure, finché Amalfi fu prospera repubblica marinara, non è nemmeno da pensare che rinunciasse di collocare e di tenere in Lettere un vescovo suffraganeo della sua metropolitana, se non altro per prestigio politico: a meno che il fatto spetti a *Salerno* e non ad *Amalfi.* Anzi, proprio dalla circostanza che non concede a Lettere un secondo vescovo residenziale se non nel secolo XII, viene confermata l'ipotesi che il primo vescovo spetti a Lettere per iniziativa di Salerno in un episodio isolato di fine secolo X, che è pur sempre quello che nasce dal felice connubio del potere civile ed ecclesiastico riscontrato per gli anni 994-997 in quella sede, a differenza del disagio giuridico e cronologico che avrebbe la sede di Amalfi per agire su Lettere nel 997, in forza della morte di Giovanni XV nel 996 e della susseguita attività illegittima del *Filagato* calabrese, antipapa per gli anni 997-998, che sono — per l'appunto — quelli critici ostentati da Amalfi. Da ciò, vien fatto di pensare che Salerno comandasse su Lettere anche nel campo politico — oltre che in quello ecclesiastico come « metropolitana » — e che nel triennio 994-997 non fosse ancora stata spezzata da Amalfi l'alleanza di stampo longobardico che ancora univa *Salerno e Benevento,* con il loro antico predominio sul **Monte Lattaro** (di Lettere). Inoltre, si è poco badato al contegno ecclesiastico — se non civile — che poteva derivare dalla diocesi di **Sorrento,** riconosciuta sede intermediaria di giurisdizione ecclesiastica su alcuni luoghi spettanti alla diocesi di **Stabiae,** quando — tra loro coetanee — qualcuna di esse entrasse in crisi pastorale o storica L

[1] *Francesco Lanzoni,* Le diocesi d'Italia, I, pp. 246-248: « Possediamo un'iscrizione cristiana di *Sorrento* dell'anno 527 (cfr. Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1907, p. 326).

Archivio Saverianno Roma

Né va dimenticato che *Benevento* aveva superato vittoriosamente l'età dei Franchi, con evidente affermazione della sua ingerenza ecclesiastica sui territori del suo Stato e del suo protettorato di estrazione longobardica. In atto del 994, si annota il valore di archipresbitero della chiesa stabiana [2], come a dire che Castellammare non disponeva di un suo vescovo residenziale a quella data; per cui, se lo ebbe **Lettere,** spettava a Lettere assorbire la diocesi di *Stabiae.*

È un'altra prova indiretta d'una forte ingerenza metropolitana che poteva disporre su *Lettere* e *Stabiae* nel campo religioso - ecclesiastico, perché ne poteva disporre in campo civile o amministrativo.

Fonti archivistiche del momento non servono a dirimere la quistione.

In un documento cavense dello stesso 994 viene ricordato il castello di *Vatolla* e quello di *Melitta* (detto poi « Castelluccio ») dai quali si ritiene distassero poco i castelli di *Camelia, Pale aria* ed « Ancilla Dei », dei quali ultimi due si è persino perduta la ubicazione, al dir del *Carucci* (op. cit., pp. 141-142). Nient'altro da parte salernitana.

Ma se in coincidenza della morte del vecchio doge amalfitano **Mansone I** sia accaduto che suo figlio **Giovanni I** (988-1002) entrasse in potere dei castelli a **monte** e a **mare,** allora è giusto che da *Salerno* si passi ad *Amalfi.* Cosi diventa notevole che risalga all'anno 1004 la prima notizia di « *domino* » *Sergio* figlio di Giovanni amalfitano — *abitatore d'Amalfi* — i cui discendenti, quali Marino figlio di Stefano, ancora nel 1101 risultano « signori » del castello di **Pino** [3] — presso Pimonte —, perché la notizia coincide coi fatti politici amalfitani del 1002.

Infatti, dal 1002 al 1004, Amalfi ha per suoi dominatori quel **Giovanni I** (figlio di Mansone **I)** ed il figlio **Sergio III** (nipote di Mansone I), che vengono confermati al potere nel 1004 sino al 1007, quando il solo **Sergio III** resta duca di *Amalfi* sino al 1014[4]; ed attribuire loro il feudo di **Pino** – *Pimonte* e *Franche,* equivale saperli signori di *Lettere* e di *Castello a mare* congiuntamente.

Con perfetta sintonia, uno storico locale del **Monte Lattaro** può allora accorgersi che « la ubicazione di **Lettere** la portò ad entrare, verso il 1000, fra le 13 terre del costituito Stato **Amalfitano » '.**

Non prima del Mille? Pare di no. Né è possibile chiarire in qual modo Lettere passi dalla guirisdizione Salernitano-Beneventana a quella di Amalfi, se per conquista o per comprovendita –come propendiamo a credere —. La potenza economica di Amalfi era in fiore e la presunzione di dover rifuggire dai modi violenti o militari, là dove le procedure del costume mercantile approdavano a risultati politici ugualmente consistenti, è alla base della risoluzione più probabile e quieta, riguardo a Lettere, Gragnano, Pino e Pimonte. E il vescovo di Lettere?

Giusto: la transazione tra Longobardi Salernitani e mercanti Amalfitani non lasciava cadere il privilegio di una sede vescovile fatta al tempo del principe **Guaimaro III** e della principessa letterese **Gaitelgrima** sua consorte; anzi, il fatto che Lettere avesse già un vescovo dal 994-997, può essere stato un motivo essenziale per far riconoscere ad *Amalfi* il titolo di metropolitana, proprio in coincidenza del fatto che Lettere passava sotto la giurisdizione di Amalfi nel temporale o politico e quindi anche nel religioso, dando ad *Amalfi* la possibilità di avere subito a disposizione la suffraganea di Lettere-Stabiae. Proseguiamo.

« Casale di **Sirignano,** luogo di Gragnano, anno 1007, territorio Stabiano » [6], serve a far progredire il concetto che Stabiae (e non Lettere) riviveva dal mare verso i Monti Lattari e non viceversa, in quanto agli Amalfitani premeva il congiunto significato della loro espansione politica ed ecclesiastica dai monti al mare, con preferente dilezione alla base marittima di Stabiae, in forza della quale l'entroterra montuoso veniva a connettersi.

Del sec. X o XI è il dipinto di S. Cataldo o di S. Maria della Libera che raffigura sulla roccia la Vergine col Bambino tra i santi Cataldo e Giovanni Evangelista[7]; ed è a tutti noto che quel luogo sacro

I martirologi di Floro e di Adone (IX sec.) hanno posto sotto Sorrento alcuni martiri (19.III); ma l'attribuzione è assai dubbia sin dal tempo dei Bollandisti. La vita di s. Antonino abate di Sorrento (B.H.L., 582) scritta nel IX secolo o poco dopo, ci presenta come protettori di Sorrento, oltre il detto ANTONINUS, un « venerabilis RENATUS, calvus, barba prolixa, canus, maturus », un ATHANASIUS e un BACHULUS « ambo senes, ambo barbam rasi, sed alter calvus, alter caesariae crispus »; « quartus vero iuventutis gratia floridus VALERIUS ». Forse l'anonimo autore della Vita raccolse questi dati fisionomici da pitture esistenti a suo tempo nella cattedrale di Sorrento. Questi quattro santi sono considerati come vescovi della città (ancorché l'agiografia di *Renato* risenta di fonti posteriori al 905 [B.H.L., 7115-18]). Nel secolo VII a Sorrento sarebbero avvenuti dei miracoli per intercessione dei SS. RENATO e VALERIO, ... e il vero *san Renato* sorrentino può essere vissuto prima della leggenda agiografica ed essere stato il protovescovo di Sorrento ». Forse dotata di sede vescovile al IV o V secolo, ebbe degli antecessori di ROSARIUS (anno 499) con i detti « quattro vescovi che si succedettero l'un dopo l'altro »; a *Rosario* segui IOANNES (591/595-981599—600) cui segue un *Anonimo* giudicato «non aptus» da S. Gregorio Magno, per cui c'è un AMANDUS (eletto 600, cons. 2.III.600 1T3.IV.617) con epitaffio riportato *daWUghelli,* (It. sac., VI, 599). Gli succede un *Leontius* ». Nulla vieta che intercambi di giurisdizione vescovile intercorressero tra le sedi vescovili di *Sorrento* e *Stabiae* avanti il Mille, quando né *Salerno* né *Amalfi* erano ancora sedi metropolitane.

[2] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 136 e 143.

[3] *Perris,* Cartolario Amalfitano manoscritto in Biblioteca di Storia Patria in Napoli; Liber familiarum in archivio Abadia di Cava dei Tirreni; cfr. *Giov. Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 234.

[4] *A. Cappelli,* cronologia ecc., ediz. cit. 1930, p. 444.

[5] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « la sua ubicazione la portò ad entrare, verso il 1000, fra le 13 terre del costituito Stato Amalfitano »; la data esatta sarebbe il critico anno 997.

[6] *Giovanni Celoro Parascandolo,* op. cit., pp. 134 e 142, con fonti ricavate dal *Camera,* I, 190-91; e da *Riccardo Filangieri di Candida,* Codice diplomatico amalfitano, Napoli, 1917, voi. I, p. 46, e dal *Pansa,* II, 103; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, p. 15 nota 6.

[7] Ivi, p. 210; cfr. la figura a pag. 282 del presente volume.

Archivio di Stato di Napoli

spettava a Castellammare di Stadia, dalla parte che congiunge il confine di Stabia con quello di Amalfi.

Ultimo cordone di resistenza, tanto nel settore civile, quanto in quello ecclesiastico, teso ad impedire che Salerno cedesse ad Amalfi i diritti sul Monte Lattaro e su Stabiae, era **Benevento,** che dal 981 al 1014 fu retta da **Pandolfo II** (cugino di *Landolfo IV,* figlio di « Testa di ferro »)[8]; ma questi, imbrigliato dalla IV discesa di Ottone III in Italia (anno 1000) e dalla morte dell'imperatore (1002), cui seguirono le complicanze politiche tra Enrico II re di Germania e d'Italia (1002) ed *Arduino d'Ivrea* coronato re d'Italia a Pavia (5.II.1002), non aveva modo di puntare su una forte restituzione dei Longobardi né al Nord né al Sud, finché i Tedeschi — per un verso o per un altro — spadroneggiavano in Italia, come facevano da piú di cinquant'anni. Bastava che Amalfi riuscisse ad ingraziarsi il « Bavarese » piú di quanto non potesse fare Benevento, ed il gioco era fatto, checché pensassero in contrario i vescovi di Benevento.

Il *Lanzoni* parlando di *Benevento* (I, pp. 254—263) ammette che vi si siano trovate iscrizioni di V e VI secolo, e che altre paleocristiane vi consistano piti antiche. A parte, poi, la discussione sui martiri beneventani (Gennaro, Festo e Desiderio), cita « il Calendario di Benevento del secolo XII, contenuto nel codice vaticano 5949, reputandolo utilissimo per lo studio dell'agiografia della Bassa Italia, perché, dopo che i duchi longobardi ebbero abbracciato il cattolicesimo, *Benevento* divenne il centro del culto dei santi appartenenti all'Italia Meridionale o in essa venerati » [9].

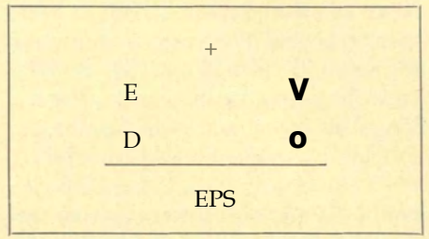
Il fatto sta in favore d'un'altra ingerenza o predominio morale: quello ecclesiastico. Ma alla sede beneventana mancava la base giuridica per opporsi ad Amalfi, a Salerno ed alle stesse sedi di Stabiae (e, ora), di Lettere, in mancanza della base politica.

Di provenienza « lionese » — e quindi *franca* — sarebbe la devozione di *Santa Trofima* a *Minori,* secondo il *Lanzoni*[10], « quantunque le lezioni false del Gerolimiano abbiano deviato gli scrittori medioevali di Amalfi », a meno che la *santa Trophimena* di Amalfi (e Minori) non sia la *S. Philumena* di S. Severino Marche. Diciamo questo per dimostrare che se *Amalfi* aveva potuto risentire d'un indirizzo ecclesiastico d'importazione franco—carolingia di VII-VIII secolo e d'estrazione « lionese » piú che « spoletina », c'è da concludere che ben poco le restava da spartire con l'influenza longobarda di Benevento, rimasta ostile ai Franchi a tutti i livelli possibili, compreso l'ecclesiastico.

Ritornando a Lettere ed al suo vescovo **Stefano I** (994/97-1002), non è poi tanto probabile che passando sotto *Amalfi,* questa, divenuta « metropolitana » nel frattempo, rinunciasse ad avere in Lettere-Stabiae una sede suffraganea e di dar quindi a *Stefano* un successore immediato di suo gusto, o un successore naturale alla morte di Stefano I.

A nostro avviso il *Di Capua* [11] ha il merito di aver scoperto in *Gragnano,* cioè nella principale parrocchia che dipendesse dal vescovo di *Lettere,* un documento eccezionale del secolo XI, relativo ad un ignorato vescovo di Lettere, attivo in diocesi avanti il 1178. Ecco come egli si esprime:

« La vasca dell'Acqua benedetta (nella chiesa dell'Assunta di *Gragnano)* a destra di chi entra, è sostenuta da una colonnina, che poggia su di un capitello capovolto, in cui è scolpita la seguente iscrizione — la quale non mi risulta che sia stata finora notata da alcuno —:



Cioè — traduce il *Di Capua* — **eudo** o **eudoxus,** oppure **eudoxius episcopus.** Il nome *Eudoxus* è evidentemente greco. Non si conosce alcun vescovo di *Lettere* (o di Castellammare) cosi chiamato; ma la cronotassi episcopale di queste due diocesi è molto lacunosa » [12].

Fosse nome greco (**eudo-eudoxus)** oppure barbarico **(eduo)**[13], o fosse un ritorno del nome subapostolico **Evodio**[14], è proprio molto probabile che si tratti di un successore di **Stefano I** sulla cattedra di *Lettere* nella prima metà del secolo XI, e, come tale, lo proponiamo.

Ma la scoperta starebbe a testimoniare che la base dei greco-bizantini di *Napoli,* visto che i Longobardi di Salerno avevano ottenuto una sede vescovile sul Monte Lat-

[8] ***Adriano Cappelli,*** op. cit., p. 442.

[9] ***Francesco Lanzoni,*** Le diocesi d'Italia, I, p. 87: « I re longobardi di Pavia e i PRINCIPI DI BENEVENTO (sec. Vili) rapirono molte reliquie di santi e le traslocarono nelle rispettive capitali; e sotto gi'imperatori della Casa Carolingia e Sassone furti e rapine di reliquie si commisero in tutta Italia, trafugate al di là delle Alpi; mentre i marinai di Pisa, di AMALFI, di Genova e di Venezia alla loro volta imitarono la morbosa rapacità dei principi longobardi e tedeschi. S'aggiungano le devastazioni dei Saraceni in Italia inferiore e insulare. La penisola perdette quindi una gran parte delle reliquie dei suoi martiri ».

[10] ***Francesco Lanzoni,*** Le diocesi d'Italia, I, pp. 248-50: « È venerata in Minori (presso Amalfi e ***Picentia)*** una ***S. Trofima*** o ***Trofimena*** (5.VII, 5.X). Chi essa fosse, male si può raccogliere da un documento recente, che parla di un'invenzione e di due traslazioni miracolose, che sarebbero avvenute nel secolo IX, l'ultima delle quali il 13.VII. La sua leggenda ripete quella di ***S. Restituta*** di Napoli (B.H.L., 8316-8; A S. iul. II, 231 e 238, n. 24) ». Però il martirologio Gerolimiano ricorda già una S. Trofima in Sicilia e in Alessandria d'Egitto nel V sec. (ivi, p. 249).

[11] ***Francesco Di Capua,*** Le tre chiese dei « Castra », ediz. cit., 1950, pp. 22-23, estratto da «Rinascita artistica» (1949) e dal «Crivello» (1950).

[12] II ***Di Capua*** non prospetta alcuna altra lettura, come EDUO EPS; ED(ificatum) VO(to) EPISCOPI; EPiScopi • DE • VO-(rione); ***EVOD(ius)*** EPS.

[13] Gli ***Edui*** furono un popolo barbarico, d'attinenza piu ***longobardica*** che altro.

[14] ***Evodio*** fu il primo vescovo di Antiochia di Siria che succedesse a ***Pietro Apostolo-,*** cfr. ***Eusebio di Cesarea,*** Storia Ecclesiastica, ediz. greco-italiana ***G. Del Ton,*** Roma, 1964, lib. Ili, 22.

Archivio Saverio Di Liberia

taro, vollero contrapporre la restituzione della sede di *Stabiae* con un vescovo « greco », il quale, per meglio opporsi alla presunzione del vescovo di « Castrum a Monte », anziché risiedere in « Castrum a Mare », gli andava a stabilirsi sotto casa, cioè nel contrastato punto intermedio di Gragnano. Se, poi, invece che greco, fosse stato l'« Eduo » longobardico, niente di meglio per Salerno e Benevento ed Amalfi[15].

Di un astutissimo documento dell'anno 1012, che il benemerito medievalista *Filangieri di Candida* ha pubblicato nel cartulario amalfitano spettante all'archivio monastico dei santi Ciriaco e Jullitta in Atrano di Amalfi [16], non possiamo dare soltanto la trascrizione del latino in calce, e la faticosa traduzione d'un testo irto di trabocchetti: ma dobbiamo pure proporre un'ambientazione storiografica, perché riguarda da vicino le origini della feudalità in Pino, Radicosa, Gragnano e Lettere, sotto Amalfi.

Per prima cosa occorre, però, sbarazzare il terreno dalle errate interpretazioni che il *Di Capua* ed il *Liguori* ne hanno dato con un *transunto* che distorce interamente i fatti.

«Nell'anno 1012 (?) una tal **Sillecta,** vedova di **Leone** f.figlio) di **Sergio de Gaudioso Pironti** aveva offerto al dom.(ino) **Leone** arcivescovo amalfitano, e per esso al monastero di S. Ciriaco, alcune terre in **Radicosa** «a foras ipso castello da **Pino** », obbligandosi a coltivarla. *(sic)* — Non potendo piú adempiere alla obbligazione *per una devastazione fattavi dai Longobardi,* prega il suddetto monastero riprendere le terre dando in compenso a **Sillecta** dieci *tanni* d'oro ». Con questo loro *transumpto*, il *Di Capua* ed il *Liguori* trassero conseguenze più vaste delle premesse [17], e neppure consentirono la comprensione elementare del documento.

Qualche anno addietro il 1012 (perciò tra il 1001 ed il 1007 da altre carte amalfitane relative a Pino e Pimonte)[18] era avvenuto un primo contatto contrattuale tra la curia arcivescovile d'Amalfi — con la *tenga manus* del suo agente, che era il monastero di san Ciriaco in Atrano — ed i ricchissimi eredi del « gaudioso » [19] **Pironti,** *Leone* e *Sillecta* coniugi di discreta età, senza figli maschi, cui affidare la loro « hereditatem » [20]. Per cui, all'esiguo prezzo di dieci tari d'oro avevano ceduto molte loro ragioni al monastero di Atrano, esigendone per lo meno una rendita di lavoro sui vasti terreni che dalla *Radicosa* vengono a Pino e **Pimonti.** Detti coniugi erano figli della piú illustre tradizione locale; perché il papà di *Leone* era **Sergio** (figlio del « gaudioso » **Pironti »**) ed i genitori di *Sillecta* erano altri feudatari di *Lettere,* che incontreremo fra breve. Ma chi non vede che **Pironti** nonno è colui che avendo preso il cognome dal paese: *Pironti* (Pimonti) era pure stato il castellano di **Pino** e di **Pimonte** durante l'ultima legge salica dei Carolingi annidati alle « Franche »? Le due generazioni (quasi tre) ci portano agli inizi del secolo X, tra il 920 ed il 945, cioè a posto con tutte le situazioni storiche generali e particolari.

Ma, morto *Leone* (figlio di Sergio, nipote del **Pironti)** la vedova *Sillecta* viene raggiunta dall'istrumento del 1012, che stiamo per leggere tradotto, perché se ne avverta tutta la drammatica esosità che spoglia *Sillecta* di tutto, persino del ripensamento:

«Io, certa **Sillecta** vedova del **Leone** che era figlio di **Sergio** del **Gaudioso Pironti** ho visto col presente giorno scrivere e firmare di prontissima volontà, da parte vostra (che siete per conto) del signor **Leone** (il quale) per grazia del signore siede (= *sedit* per *sedis)* quale arcivescovo della santa chiesa amalfitana. Il quale sia per parte del monastero vostro di San Ciriaco, questa chartula di amissione o securtà (sai, o ricevi [a seconda della contorsione anodina volutamente appoggiata all'emblematico « qui scis »]). Per il fatto che questi anni addietro abbiamo dato ed offersimo a voi, noi due predetti coniugi (*Sillecta* e *Leone)* in s.s. (s.opra s.critta = suscritta?) al vostro monastero l'eredità — quella stessa totale e piena — che ebbimo in **Radicosa** posta a fora

[15] Volevamo porre quest'ultima considerazione in nota, per darle meglio il colore di un'ipotesi; ma visto che la scoperta della iscrizione gragnanese manca d'un qualsiasi commento adeguato e che il proporla scientificamente con una soluzione critica spetta a noi per primi, l'abbiamo fatto nel testo, cui manca, però, la descrizione del pezzo, perché da noi non veduto *in re,* né in fotografia.

[16] « Ego quidem *Sillecta* relieta Leonis f. *Sergii* de *Gaudioso Pironti* a presenti die promptissima volumtate scribere et firmare visa sum vobis dom. *Leoni* domini gratia archiepiscopo *sedis* (sedit?) sancte Amalfitane ecclesie. Qui sis prò parte monasterii vestri Sancti Cirici hanc chartulam amissionis seu securitatis • prò eo quod ante os annos dedimus et offersimus vobis ambi pred. jugales in • s.s. vestro monasterio tota plenaria ipsa hereditatem quod habuimus in Radicosa posita a foras ipso castello da Pini • et firmavimus vobis exinde chartulam; et proclamat ibidem ut cunctis diebus vite nostre de nos ambo pred. jugales nos vobis eos laborare (debeamus) et in quo bibus fuit pred. vir meus laboravimus vobis eos • et postea laboravi eos ego sola. Modo vero prò peccatis dissipavit se tota ss. hereditatis ab ipsis Longobardis cum omnia quod ibidem habuit: et etiam ego minime eos laborare possum. Iam rogavi ut vos eos recipere. Vos autem fecistis misericordiam recipistis eos et prò mercedem anime vestre desistis nobis exinde auri tari decem • et iam a die presenti tota pred. hereditas sit de pred. vestro monasterio • faciendum inde omnia quod volueritis sine omni nostra contrarietatem • et si contra hanc chartulam *veniere* quinquaginta bjzantios vobis componere promitto • et ec cartula sit firma in perpetuum cum et ipsa alia s.s. cartula offertionis • (seguono le firme che esaminiamo a parte)». (Cfr. *Filangieri,* op. cit., p. 46; altra trascrizione, in testo, alle pp. 289-290).

[17] Cfr. ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, pp. 51-52: « Una delle ultime invasioni Gragnano la soffrì ai primordi del Mille. Una banda di Longobardi piombò improvvisa sulla città e, sfruttando il fattore sorpresa, tentò di giungere ad Amalfi. Ma la banda trovò la via sbarrata dal Castello di Gragnano e da quello di Pino, (niente Lettere?) fatto costruire da Mastolo I, duca di Amalfi, nei primi anni del secolo X, ed essa, dopo inutili, per quanto sanguinosi tentativi, dovette accontentarsi di sfogare la sua ira impotente devastando parte del territorio di Gragnano e di Pino ».

[18] Cfr. *Perris,* Cartolario amalfitano, op. cit., p. 234; *G. Cel. Par.,* Pimonte, p. 15.

[19] « glorioso? — che abbia ***gaudio*** », nel senso di « defunto ».

[20] L'inconfondibile termine giuridico viene ripetuto più volte a ragione di Sillecta, vedova.

Archivio Saverio Roma

dallo stesso castello di **Pino,** e firmammo in allora una càrtula a voi; e ivi proclama che per tutti i giorni della nostra vita di noi due pred. (etti) coniugi noi (dobbiamo) lavorarli (i campi) ed in quanto fu vivo *(bibus*) il pred *{etto)* mio uomo (Leone) li abbiamo lavorati per voi, e dopo li ho lavorati io sola. Ora però per i peccati si dissipò tutta la s.s. (s.opra s.critta?) di eredità dagli stessi Longobardi con tutto che ivi ebbe: ed anch'io li posso (ormai) lavorare pochissimo (o affatto). Già ho chiesto che voi li riprendiate. Voi infatti faceste la misericordia, li riceveste e per mercede dell'anima vostra ci deste in allora a noi dieci tari d'oro, e già dal giorno presente tutta la pred,*{etta)* eredità sia del pred *{etto)* vostro monasterio. facendo perciò tutte quelle cose che vorrete senza alcuna nostra contrarietà, e se contro questa càrtula si addiverrà (*venière*) prometto di darvi cinquanta « bisanzii ». e questa cartula sia ferma in perpetuo con anche quell'altra stessa cartula s.s. d'offerimento ».

[A firmare per conto del monastero di Atrano (e dell'Arcivescovo di Amalfi) sono] : « **Io Lupino F.** (iglio del **Pantaleone Dentice** T.(este) S.(crissi) ; **Io Panto** T.(este) **S.** (crissi); **Io Mauro** F.(iglio) al **Sergio** del **Costantino** del **Leopardo T.** (este) **S.**(crissi); **Io Urso** scrivano scrissi nel mese di marzo, indizione) decima — a(nno) 1012 — » [21].

Si noti che il 1012 è l'anno in cui muore papa **Sergio IV** (1009-1012) romano e gli subentra nel pontificato il discusso personaggio *Teofilatto* dei conti di Tuscolo, col nome di *Benedetto Vili* (18.V.1012) cui subito gli si opporrà l'antipapa *Gregorio* (1012), dando il via ad una delle piú drammatiche e lagrimose situazioni della Sede Apostolica Romana [22].

Dei torbidi briganteschi addossati agli ultimi nuclei longobardici della plaga tra il 1007 ed il 1015, il *Camera* cita un illuminante passo di cronaca del 1014 in cui è detto che —• non i Longobardi, ma i Saraceni — invasa Amalfi « di notte, di sorpresa » la saccheggiarono traendone enorme bottino, schernendo il vecchio doge Mansone III (ma dovrebbe trattarsi di *Sergio III,* 1007-1014) che, per aver salva la vita sborsò una grossa somma in denaro [23]. Al che, lo stesso *Camera* dà conferma con altro documento del 1014 secondo cui, essendo la città di Amalfi ridotta allo stremo, risulta che il doge **Sergio III** vende all'arcivescovo locale *Leone,* e per esso al monastero dei SS. Simone (e Giuda) di Atrano e all'abate del monastero di S. Benedetto di Scala (a nome Pietro) alcuni beni per investirne il ricavato nelle necessità del suo ducato [24].

Quanto, dunque, spetti di sinistro ai nuclei longobardici, all'invasione saracena, ai partiti del doge, ai castaidi dei monaci subentrati nelle terre di nuovo acquisto, alle reazioni dei villici in quel torbido periodo, non è dato stabilire con esatta misura. Anche perché quasi tutti i diplomi d'estrazione ecclesiastica della prima metà del secolo XI sono compromessi dalla disfunzione della Curia papale romana.

Il *codex cavensis* [23], in data primo gennaio del 1018, esponendo il « memorantium » registrato d'una vendita che *l'abate Majone* fa di una « vinea » a tal *Giovanni Mastolo* di Gragnano, adopera una caratteristica indizione: quella dell'« anno 29° di **Guaimaro** e (dell'anno) 3° di suo figlio **Giovanni » [26].**

Per noi il fatto ha un'importanza enorme, perché è una prova apodittica del perdurante indirizzo « salernitano » nell'anno esatto in cui a **Guaimaro III** (figlio di Giovanni) subentra provvisoriamente Guaimaro IV, in una parentesi di potere che sta tra i due Concilii di Ravenna (30.IV.1014) e romano Lateranense (3.1.1015) ove furono poste in discussione alcune delle più recenti circoscrizioni diocesane (non esclusa Lettere)[27]. Può essere questo lo esatto momento del vescovo **Eudoxo** -*Eduo,* incontrato a Gragnano, per Lettere o per Stabiae.

Anzi, quel confuso riferirsi a « devastazioni longobardiche » e la strenua volontà dei Gragnanesi d'attenersi all'indizione salernitana (anziché amalfitana) ripropongono in diverso modo il non tranquillo trapasso della dominazione Benevento-Salernitana dei Longobardi, all'amministrazione « comprata » (?) dagli Amalfitani nell'entroterra dei Monti Lattari (Lettere e Diocesi), non appena l'erario ducale e le risorse cittadine di Amalfi marinara furono posti in crisi dall'incursione saracena e dalle taglie che ne seguirono, da cui sembra salvarsi soltanto la Curia Arcivescovile ed ogni suo strumento monastico dell'ora.

Un fatto nuovo vien fuori dalle cronache del 1025, in coincidenza delle rivalità politiche tra Enrico II e Corrado II il Salico [28].

[21] « Ego ***Lupinus*** F. ***Pantaleonis Dentice*** T. S.
Ego ***Panto*** T. S.
Ego ***Mauro*** F. ***Sergio*** de ***Constantino*** de ***Leopardo*** T. S.
Ego ***Ursus*** scriva scripsi mense martio ind. decima (a. 1012) ».
(Trascrizione dal ***Filangieri,*** cfr. ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 53).

[22] Infatti, ***benedetto Vili*** regnò sino al 1024 e fu deposto una la volta; ritornò papa dal 1032 al 1044, e fu deposto una 2a volta; ritornò papa tra l'aprile e il maggio del 1045 e fu deposto una 3a volta; diventò ancora papa dal novembre del 1047 al luglio del 1048, per cui ***A. Mercati*** (Ann. Pont. ediz. 1968, p. 15*) commenta: «Se la triplice rimozione di Benedetto IX (1044, 1046) quando cedette a ***Gregorio VI*** (1045-1046) e poi nel sinodo del dicembre) non fu legittima — e questo dovrebbe considerarsi sicuro per ***Silvestro III*** (20.1.1045-10.11.1045) — quest'ultimo, ***Gregorio VI*** e ***Clemente II*** (1046-1047) furono antipapi» (nota 24, l.c.).

[23] ***Matteo Camera,*** II, 226, in: ***G. Cel. Par.,*** Pimonte, p. 15.

[24] Ivi, II, 226; ivi, p. 15.

[25] Cfr. ***Filangieri*** e voi. IV del Cod. Cav., alla data.

[26] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 56; Giov. Celoro Parascandolo, Pimonte ecc., op. cit., p. 17: « tali documenti parlano chiaramente del castello di PINO nell'anno 949, di quello di LETTERE già nell'anno 1018, e di quello di STABIA già nell'anno 994 » (controcitando il ***Liguori,*** p. 53, il ***Filangieri,*** I, 47-53, 1'***Ughelli,*** VII, 193).

[27] Cfr. ***A. Cappelli,*** cronologia, pp. 250-51, 442-43.

[23] ***Adriano Cappelli,*** cronologia, ecc., ediz. cit., Hoepli, Milano, 1930, pp 251, e 442-43.

Archivio Cavense Roma

Nell'anno 1025 si ha memoria di **Gregorio,** Vescovo di Stabia e si ripete il titolo della chiesa stabiana: « s.ta Maria de mense augusti » (= Assunta)[29], in un atto del Codex cavensis [30].

È senz'altro una nota « greca » di ispirazione napoletano-ravennate, nel momento in cui la Chiesa Romana vede in lotta per la Sede di Pietro, *Benedetto Vili,* deposto in giugno, e *Giovanni XIX* (dei conti di Tuscolo) fratello del precedente, eletto e consacrato tra il 24 giugno e il 15 luglio del 1024 [31].

Ma ecco, con l'anno 1031 farsi avanti una documentazione sconcertante, secondo la quale un remoto monastero di Benedettini situato in **Atrano** si veniva avvantaggiando di lasciti perpetui e di benefici nei territori di Lettere, legittimando in noi il sospetto che gli interessi fossero manovrati da mano politica nella capitale Amalfi.

Del 1031 è la prima carta membranacea riportata dal *Camera* [32] come esistente nell'archivio ecclesiastico di Ravello [33], in cui sono citati il vigneto di **Albinianula,** l'inserto **Corbulu,** la terra seminatoria con querceto a **Flocce,** piú una **Casalina** « dentro il predetto castello de **Licteris ».** A disporne per il monastero del beato martire **Ciricio** in **Atrano,** è certa **Sillecta,** nativa di *Lettere,* già orfana del padre suo **Orso,** che, perciò, era morto avanti l'anno dello strumento datato per il 1031. Ma, come in tutto il costume dei tempi, viene indicato anche il nonno ed il bisnonno di lei, in quanto **Orso** è detto figlio di **Giovanni** « de **Firmuso** ». *Firmuso* non è il cognome, ma il nome del genitore di *Giovanni,* e non è difficile scorgervi una corruzione dialettale di **Formoso.** Siamo cosi trasferiti dentro un gruppo familiare di quattro generazioni che vissero a Lettere dagli inizi del secolo X al 1031, ed è come se trovassimo ascritto all'anno 900—901 un cittadino letterense di nome **Formoso,** capostipite di una famiglia di proprietari, i cui beni passano al figlio **Giovanni** verso l'anno 950; quindi trapassano ad **Orso** verso il 980, ed a **Sillecta [34].**

[29] ***Giovanni Celoro-Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, pp. 15 e 103, ove lo si propone come Gregorio I; cfr. pure p. 143.

[30] Cfr. Codex diplomaticus cavensis, in ***Giov. Celoro Parascandolo,*** op. cit., p. 106.

[31] ***A. Cappelli,*** p. 251; ***A. Mercati,*** 1. c., p. 15*.

[32] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, p. 665 e nota 1.

[33] Membrana Arch. Ravellens. Eccles. N. 870.

[34] « In nomine domini etc. temporibus domini JOHANNIS gloriosi ducis anno septimo decimo • et primo anno domini SERGIJ gloriosi ducis filii eius • die septima decima mensis aprelis ***(sic)*** indict • quartadecima (1031) Amalfi. Certum est me SILLECTA filia quondam URSI filii JOHANNIS ***de firmuso*** de ipso castello de LICTERIS • a presenti die prumtissima voluntate dare et tradere seu offerire visa sum omnia cum omnibus quantum habere et possidere visa sum in STABIA in monasterio beati CIRICI martiris qui est dedicatus in ATRANO • vobis domino LEONI domini gratia abbati et cuncte congregationi vobiscum manentibus in predicto monasterio • hoc est ipsa ***vinea quam habemus in ipso plano loco nominato*** ALBINIANULA, quam et totum ipsum insertetum quam habemus in CORBULU • seu plenariam et integram • ipsam ***terram seminatoria*** et ipsum ***querquetum*** quod habemus ad ipse FLOCCE • nec non et ipsam CASALINAM ***quam habemus intus ipso predicto castello.*** Unde omnia cum omnibus quantum in prefatis locis habemus ***cum fabricis et viis suis*** etc. adque totum obtulimus in predictio monasterio • que nobis obbenit a genitoribus nostris (URSO DE FIRMUSO) • et quante charte inde habuimus vobis dedimus prò bonitatem et mercedem quamte ***(sic)*** me fecistis et prò magno vestro servitio quem in me factum habetis quam et prò mercede anime mee • et prò eo quod ad obitum meum detis michi in predicto monasterio sepulturam ubi me sepeliatis et mictatis in ecclesia vestre congregationis etc. et omnia prefata capitula que superius diximus ab hodierna die et in perpetuis temporibus in vestra et de vestri posteris successoribus sit potestatem habendi fruendi possidendi vindendi donandi seu commutandi in omnibus liberum habeatis potestatem etc. etc. 03 Ego MAURUS filius MAURONIS de ***Constantino comite*** testis sum. Ego IOHANNES filius MAURI de ***Sergio protospatario*** testis sum. I® Ego MARINUS ***comes*** testis sum. Ego LEO presbiter scriba scripsi ».

Né ALBINIANULA, né CORBULU, né FLOCCE hanno risonanza onomastica coi casali litterensi già incontrati: solamente ***Casalina*** — che qui è diminutivo — può ricordare il borgo di CASOLA, senza riferirvisi.

[35] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, p. 665.

[36] Tabularium Amalphit., pergam. N. 100.

[37] « In nomine domini etc. temporibus domini JOHANNIS gloriosi ducis et Imperialis patricii anno nono decimo • et tertio anno domini SERGIJ gloriosi ducis filii eius • die vicesima septima mensis augusti indictione prima AMALFE - Certi sumus nos MAURUS et JOHANNES ***veri germanis*** filii SPARANO SPARTITO, ***commanentes in ipso castello de LITTERIS de territorio*** STAUIANO. A presenti die prumtissima voluntate venundedimus et contradidimus vobis URSO filii JOHANNIS DE MARTINO, et MARENDA jugales. Idest plenarium ipsum membrum de domum nostram quam habuimus ***intus ipso castello*** • qui est supra ipsum... terraneum de ANNUITO CARROZZA • et sic pleniter vobis cum venundedimus cum toti quatuor parietes liberi cum regia ***(porta)*** et fenestra et necessarie et grade fabrite comunalis etc. et nichil exceptuabimus • et nobis exinde aliquod non remansit • et potestatem habeatis hascendere in altum ad fabricandum quantum volueritis • etc. etc. 03 MUSCUS filius LEONIS de STEPHANO de LUPINO comite testis est. 0 Ego PANTALEO filius Johannis de PANTALEONE testis est. 03 Ego PETRUS filius MUSCO testis sum. Ego JOHANNES scriba filius SERGII scripsi ».

Non possiamo distrarci da questi gruppi familiari come se fossero notizia di poco conto: si pensi che sono le prime voci vive della storia medioevale di Lettere; ne raccoglieremo i dati alla fine, perché ci attendono altre informazioni di fonte consimile.

Analogo procedimento serve infatti per altro documento riportato dal *Camera* [35] sotto l'anno 1033, di istessa provenienza [36] e struttura [37],

La genealogia delle famiglie incontrate a Lettere è cosi ordinata nella quadruplice serie:

T	II	III	IV
1 SPARANO SPARTITO 1 1 1 MAURO GIOVANNI (attivi nel 1033)	1 ANNUITO CARROZZA (che ha una proprietà in Lettere nel 1033, confinante con quella dei Martino-Marino)	1 FIRMUSO (Formoso) i GIOVANNI *I* ORSO 1 SILLECTA (attiva nel 1031)	1 MARTINO (Marino?) 1 GIOVANNI 1 ORSO (sposa MARENDA) (attivi nel 1033)

Archivio Laverna

in cui a vendere una certa *proprietà casata* in **Lettere** sono i fratelli **Mauro** e **Giovanni** figli di **Sparano Spartito,** ed a comprarla con facoltà di sopraelevare lo stabile d'un piano o due, sono i coniugi **Orso** e **Marenda,** pure di Lettere. **Orso** era sì figlio di un **Giovanni** (come i discendenti di **Formoso)** ma il loro antenato era, questa volta, **Martino,** coetaneo di **Formoso.** Notevole la precisazione della proprietà in parola, perché viene detto il nome del confinante inferiore, con le ragioni di certo **Annuito Carrozza,** altro cittadino di Lettere.

Nel Codice Amalfitano, pubblicato dal *Filangieri di Candida*[35], in atto dell'anno 1033, è ricordato **Pietro** figlio di **Giovanni Plagese,** famiglia tra le piú nobili ed antiche di Lettere [38] [39], di cui però non serbiamo che la cennata fonte, contemporanea ma staccata dai gruppi familiari appena incontrati. Per questo, isolandoli in un discorso cronologico di pM larga portata, possiamo trattarli come un nucleo di sicura tradizione locale, e configurarcelo cosi:

Dei *dodici* cittadini sinora incontrati nelle *quattro* famiglie di Lettere emerse dai documenti del tempo, *sei* sono contemporanei della generazione ultima (1005-1030) [40]; *tre* (tutti coniugati e con figli) appartengono alla generazione antecedente, che ha assistito all'arrivo del primo vescovo (985-1005)[41]; *due* appartengono alla terza generazione discendente (945—985)[42]; *uno* solamente risale ai primordi del X secolo, cioè al 915 circa[43], e può essere stato spettatore dell'arrivo dei feudatari ed averli visti intenti a costruire la **Torre di Patria,** cioè il primo nucleo del Castello di Lettere di consistenza medioevale.

Nell'arco secolare del dominio amalfitano su Lettere, dobbiamo tener conto del monastero abbaziale benedettino de' **SS. Ciriaco** e **Giulitta** martiri, situato tra **Amalfi** ed **Atrano,** di cui oggi non rimangono neppure le vestigia, ma che fu lo strumento ecclesiastico di maggior potere tra il X e l'XI secolo. Fondato verso il 980 da *Leone* prete amalfitano e monaco di santa vita — figlio di don *Sergio* di don *Orso Comite Scaticampulo* — risaliva dunque a quello stesso *Sergio* di *Comite Orso Scaticampulo* che, designato primo arcivescovo di Amalfi dal doge *Mansone III* e da papa *Giovanni XV* era stato da questi consacrato nel 987 [44]. Il suo episcopato va dal 30.XI.987 al 25.IV.1030, data di sua morte [45]. È lui che s'inserirebbe nella decisione di mettere un vescovo a Lettere e lo consacra nella persona di *Stefano I,* tra il 987 ed il 994; ed è lui, che, sempre sensibile al monastero della sua partenza ecclesiastica in **Atrano,** accetterà che un certo « *gregorius* »..., oppure « *leo...* immensus peccator » riceva dei beni ad opera di non chiaro testatore del 1018 — per detto monastero di **Atrano** — nominandovi località di *Lettere* e di *Gragnano.* Lo dice il *Camera,* spiegando lo strumento notarile al passo che riportiamo: « Cosi fermamente dispongo che tutti i beni con tutte le ragioni che ho comprato o acquistato in *Ponticito* e nel *Quagliano* ed in *Stabi* (Stabia) ed in **Bonela** ed in **Rusinale,** (ecc.) ... » [46] passino al monastero di *Atrano.*

Bonela corrisponde a **Bonula** di *Lettere-,* ed il podere rustico « *rus* del **Rus—Inale** », tra *Lettere* e *Gragnano,* è uno dei più rispettosi richiami etimologici di villa rustica romana che ci sia stato dato d'incontrare sino a qui[47], nella zona. Se l'elargitore sia quel **Gregorio** dell'abrasione strumentale, o se si tratti di acquisti fatti dal fondatore del monastero di *Atrano,* prete **Leone,** la pergamena non permette di chiarire; ma che già dal 1018 il monastero di **Atrano** tenesse dei beni in quel di *Lettere* è ormai pacifico e documentato [48].

Le *chartulae* sono notevoli, ma la tradizione *amalfitana* che vi viene indotta dagli storiografi avanti l'anno 994 è viziata, come abbiamo avuto modo di porre in risalto più volte.

Ovvio che gli storiografi di divulgazione siano rimasti disorientati e si avvalgano talvolta di espressioni slegate, come questa:

« Castello di Lettere — anno 1033 — territorio stabiano »[49], dove, quel « territorio stabiano » non ha più senso politico; e non avrebbe senso neppure ecclesiasticamente, perché nel caso fosse venuta meno la funzionalità diocesana di Lettere, non era certo *Stabiae* ad aver ragione di essa, ma Amalfi attraverso i monaci, di Atrano. Infatti, alla morte dell'arcivescovo di Amalfi — ex abate di Atrano — c'è il lascito della letterese **Sillecta,** come visto, sotto l'anno 1031. L'etimologia di **Sillecta** può essere resa in « Lectaria **Sillae »,** oppure in « **Siila Lectaria** », stante la provenienza da *Lactaria-.* ma il senso più ovvio e corrente porta a « *Selecta* » = *scelta,* selezionata.

[38] Cfr. nota 1 di p. 247 del cit. ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** Castellani, di Stab., ediz. 1965.

[39] ***Giovanni Celoro-Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, ediz. Cortese, Napoli, 1965, pp. 246 e 247.

[40] ***Sillecta,*** i coniugi ***Orso e Marenda,*** i fratelli MAURO e GIOVANNI, ed il proprietario terriero ***Annuito Carrozza.***

[41] ***Orso, Giovanni*** e ***Sparano Spartito.***

[42] ***Giovanni*** (de Fermuso) e ***Martino*** (Marino?).

[43] Firmuso (Formoso).

[44] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, doc. II d'appendice, fol. IV-V. Inutile ripetere qui l'altra cronologia del dissenso.

[45] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, cfr. pp. 35-36; 237—38; 245; 239-40; 542-43; Docc. XXXIX, XIV, XIX, XLII, XVII, ma specialmente il doc. II, in Appendice al volume, ove i documenti sono numerati alla romana, come anche le pagine.

[46] « Itaque dispono firmiter ut omnia cum omnibus que comparavi vel adquisivi in ***ponticito*** • et in ***quahano*** et in ***Stabi*** et in ***bonela,*** ad in ***rusinale.*** (etc.) ... ».

[47] La nota del ***Camera,*** fol. V, n. 1, dice: « BONULA et RUSINALE; denominazioni di siti locali in ***Lettere*** e in ***Gragnano*** ».

[48] Si noti che anche il secondo abate di ATRANO si chiamava come il ***primo,*** LEONE (cfr. ***Camera,*** doc. II, fol. VII, nota 3, Appendice del II volume).

[49] ***Giovanni Celoro Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 134, dicendo a nota 2 di p. 142 di prendere dal diplomatico cavense ed amalfitano (***Filangeri***).

Archivio Avellino

La graduatoria toponomastica ancora intatta agli inizi del secolo XI, è: « *Casale* di **Aurano,** *luogo* di Gragnano, anno 1036, *territorio* Stabiano »; non viene subito sconvolta quando, ad esempio, nel 1039, **Guimaro IV** principe di Salerno, con l'aiuto del conte di Aversa **Rainolfo,** si impossessa d'*Amalfi,* giungendo a devastarne l'entroterra da Gragnano a Pino [50] ; perché, a conferma dell'esempio, il rispetto antichissimo dell'appartenenza al « territorio di Stabiae », ancorché non si sapesse piú l'esatta ubicazione della città romana, rimane in altro documento del 1043, che parla — appunto — del territorio stabiano [51] : ma ne parla per uso e chiarimento topografico, non per dargli un valore politico o ecclesiastico.

In ulteriore documento del 1041, ricorre « un luogo detto **Panicola** del tenimento di *Pino,* ed un certo *Orso,* figlio di *Giovanni da Filecto,* dello stesso castello », viene citato con riferimenti topografici non meglio chiariti né dal *Filangieri,* né dal *Celoro Parascandolo* [52]. Cosi si dica del: « **Funtiano,** luogo di Lettere — anno 1051 — territorio stabiano »[33].

L'insistente riferimento toponomastico al « territorio stabiano » lungo il ventennio 1033-1051, denota ormai l'importanza dipartimentale che Amalfi veniva infondendo alla collaterale base marittima di *Stabiae,* secondo porto della Repubblica marinara — che sarà meglio definire « Stato Amalfitano » —, e come su essa base venisse proponendo e riproponendo un significato di confine statale.

In quello stesso periodo, non bisogna dimenticare lo sforzo che fa la Chiesa Romana per darsi quel serio contegno istituzionale [posto in crisi dalle vicende di Benedetto Vili -IX (1012—1048) e da suo fratello Giovanni XIX (1024-1032)], allorquando con il bavarese *Damaso II* (17.VII.1048-9. Vili. 1048) e con l'alsaziano san Leone IX (12.11. 1049—19.IV.1054), rientra nella carreggiata del suo *iter* gerarchico e storico [34].

Il potere civile è senza vibrazioni dal rientro in Germania di Enrico III (1047) alla « pace di Roncaglia » (1055) [55].

Abbiamo, dunque, finalmente modo di prestare attenzione oggettiva e serena su quanto accade nel Meridione campàno del nostro interesse storico, cioè a Lettere, Stabia, Amalfi, terre di uno Stato comune, per recente accezione politico—religiosa.

Con l'anno 1053 il ducato di *Sorrento* ripassa sotto la protezione degli imperatori greci; ed ha la medesima estensione dell'anno 568: ed ora, come allora, vi fa parte *Stabia* [56].

Questa laconica notizia è pregna di conseguenze. I « greci », occupando Sorrento, tagliavano nel bel mezzo la penisola sorrentina, e proibivano ad *Amalfi* di dilatare sino a *Stabiae* (e quindi, sino a Lettere) la sua azione politica di Stato.

L'arcivescovo di Salerno, *Alfano* — colui che ospiterà il morente amico Gregorio VII, nel suo episcopio e ne seppellirà il corpo in cattedrale — assegnando i confini « alla nuova diocesi del Sarno con Salerno » in atto del 1066 ", dà a divedere che il fiume Sarno serve a denominare la sede di una diocesi sola che va *àaWager stabiense* al monte Lattaro da una parte, e confina a sud con le regioni di Salerno, e di questa con Amalfi. È una risposta politica ed ecclesiastica alle mire « greche » di Napoli (e di *Sorrento)* su Castellammare di Stabia (e Lettere) per rivendicare — legittimandoli e proteggendoli — i fatti accaduti tra il 994 ed il 1018/31, senza che sia ancor possibile ritenerli fermi o placati [58].

Restringendo la nostra attenzione al comprensorio della penisola sorrentina sino alle « tende » dei Monti Lattari, ci accorgiamo come i villaggi di toponomastica romana prevalgano su quelli medioevali di pura ispirazione franca e longobarda: segno che — non ostante l'avversione dei tempi barbarici — i luoghi scelti dagli antichi greci e romani, ritornano a vivere di nuclei abitati anche nel Medio Evo.

Da un documento cavense del 1055 che dice: « Et sumpta habeant sala que ibi est coperta et conciata bona et palmentum quod ibi est, habeant copertum »[59], si rileva la apparizione di qualche casa signorile, cioè non totalmente rustica, nelle terre di possessione monastica a conduzione enfiteutica, cioè della « casa dominicata » o « sala » di altre pergamene contemporanee [60], dove le « casae » diventano elementi costitutivi delle « curtes » o villaggi [61]. Si hanno cosi la *Corte dei Santi di Minori,* la *Corte Domini* di Castel S. Giorgio, la S. Maria a Corte di Olevano (sul *Tusciano),* il Casale di Roccapiemonte, eccetera, che, ampliatisi e popolatisi tra il secolo IX e X, risultarono fiorenti villaggi (« vici ») o poesi (« loci ») del susseguente periodo medioevale[62].

[50] Ivi, opp. e pp. citt.; cfr. ***Camera,*** voi. I, p. 246.

[51] Ivi, p. 136; ma a p. 148 l'A. lo identifica forse con l'atto dell'arcivescovo di Sorrento, ***Ursone,*** datato per il 1142, relativo al Fatto (o monte GAURO, ***ut in*** 1230).

[32] ***Riccardo Filangieri di Candida,*** Codice diplomatico Amalfitano, I, p. 83; cfr. ***Celoro Parascandolo,*** Pimonte ecc., op. cit., p. 18 e nota 19; il qual ultimo, finché si riferisce al « Codice diplomatico del ***Filangieri,*** rimane accetto e — per la storia locale di Castellammare — l'ultimo aggiornato storiografo; ma quando elabora in proprio certi dati (cfr. Pino, ***Pimonte***) non è sempre valido.

[33] ***Filangieri di Candida,*** Codice Diplomatico Amalfitano, voi. I e II; Codex diplomatico cavense, voi. 1 e 8; cfr. ***G. Celoro Parascand.,*** op. cit., p. 134 e nota 2 di p. 142.

[34] ***A. Mercati,*** I sommi Pontefici Romani, ediz. cit. in Annuario Pontific. 1968, **P.** 15*.

[33] ***A. Cappelli,*** cronologia, ecc., p. 252.

[56] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** op. cit. su Castell. d. Stabia, p. 15.

[37] Di ***Meo,*** Annali, voi. VI, p. 62; ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 47.

[38] Ci riferiamo alla costituzione dell'Episcopato di Lettere ed al contemporaneo credito restituito a ***Stabiae,*** come ubicazione geografica di chiara fama e come reviviscenza dell'antica sede vescovile (poco importa se opposta a ***Lettere).***

[59] Cod. Dipi. Cav., doc. N. 1119.

[60] ***C. Carucci,*** op. cit., p. 132.

[61] Cod. Dipi. Cav., N. 305: « ipsa ***curte*** ubi ipsa ***casa*** est »; N. 145: « ipsa curte que est terra bacuum et silba uno tenente; ... ».

[62] C. ***Carucci,*** op. cit., pp. 132-133.

Archivio Saveriano

Aspetti duna vita che si svolge specialmente tra' monti (scrive il *Canicci)*[61] dove la popolazione, come s'è visto, era stata costretta a rifugiarsi e dove aveva dovuto necessariamente iniziare la costruzione di nuovi villaggi, incoraggiata dalle chiese, dalle abbazie e dai feudatari.

Di questi villaggi poi, alcuni sorsero dove era restata — almeno nell'onomastica — la tradizione dei villaggi preromani o di ville romane padronali, com'è — ad esempio — della « civita » presso *Pachila,* dove era l'antico *Consilinum,* e di « case vecchie » presso *Nocera.* Di altre varie località del Monte Lattaro, si è visto come villaggi medioevali prendessero nome e vita continuativa da « villae » romane.

In coincidenza del tentativo che *Enrico IV* fa di deporre papa *Gregorio VII* nella dieta di Worms (1075), cioè in piena lotta per le investiture, ecco i Normanni. Con l'anno 1075, il ducato di *Sorrento* è sotto il dominio di Roberto il Guiscardo e quindi anche Stabia è sotto il suo dominio[64]. Tuttavia un atto del 1077, relativo a Gragnano, ignora il Normanno e seguita ad ispirare legalità amalfitana sulla zona pedemontana dei Lattàri: « Nel nome del signore Dio Salvatore nostro Jesu Christo. Il primo giorno del mese di gennajo (1077) indizione decima quinta di Amalfi, noi, certo *Caro* f.(iglio) di *Johanne* dello *Stefano* della *Lea* e (altro) Johanne dello stesso **Castaldo** del medesimo Castello di Gragnano... » *(Filangieri,* C.A., p. 117). Ancora niente dei Normanni.

Il senso d'autonomia politica vacilla nella zona con il 1084-85: « Nel nome del signore dio salvatore nostro Jesu Christo, l'anno dominico dalla sua incarnazione 1085, il primo giorno del mese di maggio, indizione ottava (di *Roberto*?). è certo che io *Athanasio* f.(iglio) di *Stefano Zito* dello stesso Castello di Gragnano... » (Filangieri, C.A., p. 126).

Un documento del 1084 definisce la cattedrale di Stabia come « S. Maria da mare » [65], ed è come un appello alla autonomia religiosa da Amalfi, da Napoli, da Sorrento e da Salerno, incapaci com'erano tutte di sottrarsi dal fascino politico dei Normanni, che ormai dilagavano d'istituzioni pianificatrici, proprie d'un regno dinastico.

In altro documento del 1087, ed in un susseguente del 1090 si parla di Stabia e del suo territorio[66]; interessante è quest'ultimo che dice: « In nome del signore Jesu Christo, anno dominico dall'incarnazione sua 1090, ai tempi del signor **Rogerio,** glorioso duce, anno secondo del suo ducato d'Amalfi, giorno... del mese d'Agosto, indiz.(ione) decimaterza di Amalfi. Io, certo *Martino* f.(iglio) di *Pietro Maczamorte* dello stesso Castello di Gragnano... » (cfr. *Filangieri* C.A.)[67]. Ed è come se la dominazione normanna, incombente dalla Sicilia su tutto il Meridione di Italia da circa mezzo secolo (1041-1090) fosse pervenuta quale estranio incommodo, sulla ridotta vivacità degli Stati Longobardi, delle contee franche e della stessa Repubblica Marinara di Amalfi, con segreto compiacimento delle basi « greco-bizantine » ormai impotenti ad opporsi a qualunque fato. Le tradizioni centrali dell'imperialismo sàssone scosse dall'« umiliazione di Canossa» (1077) entravano nel totale discredito dei centri politici italiani. L'antipapa *Clemente III* [Giberto da Parma, arcivescovo di Ravenna, preceduto dall'antipapa *Onorio II* (1061 — 1072), attivo dal 1080 al 1084 e pervenuto a disturbi giuridici sino al 1100] non riesce a piegare l'indirizzo pastorale posto da *san Gregorio VII* (1073-1085) e da un personaggio eccezionale che *Benevento* produce col Beato **Vittore III** (1086 -1087). Carte[68] locali (e vogliam dire, interessanti *Lettere,* Pino-Pimonte, le Franche, Stabia, Aurano) contemporanee al pontificato del grande *Gregorio VII,* fanno presumere che la base benedettina del Monastero di **Atrano,** forte del fatto che il papa del momento fosse il « benedettino *Ildebrando* », s'avvalesse di quelle circostanze a essa favorevoli, per accentrare su di sé un vero e proprio strapotere; il quale, essendo anche economico, finiva per essere amministrativo e politico.

Non a caso papa Gregorio VII, eleggendo la protettrice ala politica del normanno *Roberto il Guiscardo,* contro l'ala germanica d'*Enrico IV,* ripara a Salerno nel 1085 per morire nelle braccia dell'arcivescovo locale *sant'Alfano-,* e non a caso il suo successore, *Desiderio di Benevento* (col nome di *Vittore III)* eletto il 24 maggio, e consacrato in Roma il 9 maggio, va a morire in Montecassino il 16 settembre del 1087. È una grande stagione monastica direttamente connessa con il monachiSmo del Sud, campàno in ispecie.

Ma il periodo piú evidente della importanza che **Atrano** verrà assumendo in *Lettere* è quello che risponde alla seconda metà del secolo XI; e non sarebbe fuor di luogo supporre che la sede vescovile di Lettere, mancante com'è di nomi e date di titolari sino al 1179, sia stata data in commenda all'abate di **Atrano** per oltre un secolo.

[63] Ivi, p. 129 e pp. 133-34.
[64] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** Castell. d. Stabia, op. cit., p. 15.
[65] Cfr. ***Filangieri*** di Candida, Codice Diplomatico Amalfitano, voi. I, in: Castellammare di Stabia di ***Giov. Celoro Parascandolo,*** ediz. cit., p. 117.
[cfi] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** op. cit., p. 136.
[67] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 54.
[68] ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, ecc., op. cit., pp. 16-17: «il primo documento storico del castello di Gragnano è dell'anno ***1077*** (cfr. ***Riccardo Filangieri d. C.,*** Cod. Dipi. Amalfit., I, 117), dato che ancora negli anni 997 e 1109 i luoghi di AVRANO ed ARGENTARCI — fra gli altri che piu' tardi si appellarono « luoghi di Gragnano » -—- erano detti « luoghi di Stabia ». « Per ARGENTARA è da intendersi quel luogo sito alle falde dei MONTI LATTARI, e per LATTARI è da intendersi, e definitivamente, dopo gli errori di molti storici, il MONTE PINO ed il MONTE A FRONTE DI PINO, che ancora nel secolo XVII era appellato ' LATTARA ', complesso montuoso che in quel tempo era in territorio dell'università delle FRANCHE, oggi in territorio di PIMONTE, e sul quale nel secolo XVI esisteva ancora una chiesetta dedicata al ***Salvatore»*** (per cui l'A. cita la visita ***Brusco*** (1608) ed il ms. ***Bolvito,*** fol. 287). Ed a p. 17 dice ancora: « Quindi, nel caso di Gragnano, tale castello va situato non oltre la prima metà del secolo XI, perché dall'anno 1077, ininterrottamente ed in autentici documenti, si parla di esso » (cfr, ***Filangieri,*** op. cit., I, 117 e 273).

Archivio Saverio Di Giulio

« Molti beni prediali situati nei tre mentovati rioni (di **Fuscolo, Comparato** e **Casola)** erano anticamente posseduti dalla badìa benedettina di **S. Cirico** di **Atrano,** come ne fanno prova — scrive il Camera — un gran numero di documenti, che abbiamo sott'occhio, e de' quali stimiamo qui opportuno di rappresentarne alcuni, degli anni 1084, 1088 e 1177 in transunto, ma senza però levar nulla alla sostanza loro » [69].

Conviene che noi pure, nel giusto momento cronologico cui appartengono, li veniamo traducendo a servizio della storia di *Lettere,* anche perché i primi due atti, distanti tra loro di appena quattro anni (1084-1088), trovano riscontro in personaggi del secolo XII affidati a due iscrizioni marmoree ancora in situ a *Lettere,* come vedremo [70]. Cominciamo, dunque, dal primo del 1084.

« In nome del signore ecc., (anno) mille ottantaquattresimo, giorno venti[71], del mese di maggio [72], nella indizione settima. È certo che io *Giovanni presbitero, figlio di Giovanni del Vitale* [73] mi son visto scrivere e firmare oggi stesso di prontissima volontà a te signor *Sergio* venerabile presbitero abbate dei beati martiri *Cirico* e *Julitta* (cioè del monastero, loro) dedicato in *Atrano,* questa carta simile a quella che voi possedete nel prefato vostro monasterio (circa i beni) posti nella istessa *palude* sotto **Lettere,** in località detta **Fundiano**[74], che ha[73] il seguente confine: da sopra come da un lato ha per confine il confine di quanto spetta a noi ed ai nostri parenti; di sotto per confine la via pubblica carraria; dall'altro lato poi per confine la via pubblica che è fra questo (podere) e la ragione (che spetta) *all'episcopio di santa Maria da mare,* con via sua, ecc [75]. Per cui tra questi confini di tutta detta terra e fra (la terra) del terzo che ci avete perciò dato — di modo che a noi riservaste nient'altro, per la già detta ragione (del terzo) — (ne viene) che dal giorno d'oggi e di generazione in generazione nei tempi perenni, la predetta terra ci spetterà da lavorare e seminare, ed ogni frutto che ivi Dio darà sia proprietà del nostro (asse patrimoniale) e dei nostri eredi[77]; solamente per ogni annualità [78], noi e i nostri eredi, durante il mese di settembre [79], dovremo dare a te o ai vostri successori, ovvero ai vostri inviati, qual parte (spettante) al vostro monastero qui in Lettere (*Lictere),* tre moggia di fagioli (*modia tria de fasoli),* al modio giusto di questo castello di *Lettere,* per ciascun anno in sempiterno (etc.) ».

« Le predette tre moggia di fagioli, come sopra si legge, voi avete la facoltà di rifiutarle (*jactare*) e facciamo a voi il giusto secondo la legge in atto (*sicut lex fuerit)* \ ma chi tra noi e voi da ambo le parti vorrà ridurre (*minuare*) o *retornare* qualcosa del prefato plàcito, la parte che non tien fede *(infidelis)* compensi la parte che sarà stata ferma d'una libra d'oro di bisanzio *(bijzantij).* e questa charta sia stabile (*firma*) in perpetuo.

t Io **Giovanni** presbit. figlio di **Giovanni Vicedomino** sono teste.

f Io **Pietro** presbit. figlio di **Leone Pelliscane** sono teste [Noi leggiamo **Pellicza],**

f Io **Giovanni** (*Iohan.*) diacono figlio di **Giovanni** presbitero **Vicedomino,** sono teste.

t Io **Pietro** presbit. e *scriba* ho scritto ».

Dunque, **Lettere** ha beni confinanti con ragioni « dell'Episcopato di Santa Maria a Mare (Stabia) » e nulla vieta che siano i beni dell'assorbita diocesi di Lettere, non piú attiva nel 1084. C'entra **Gregorio** VII, venuto a Salerno, da Roma, dopo che *Roberto il Guiscardo* aveva cacciato da Roma l'antipapa? *Gregorio VII* era passato da **Benevento** nel 6 gennaio del 1083, e gli era nota ogni vicenda ecclesiastica della plaga, inclusa Lettere. Ma l'atto riportato ha dei riflessi nelle persone per oltre un trentennio: piti in là non possiamo dire. L'atto è troppo importante perché non sia coi nomi dell'originale [80].

[69] *M. Camera,* II, 668-669.
[70] Vedi piu avanti, sotto gli anni 1104 e 1113, località *San Lorenzo.*
[71] « Die *bicesima* », per cui il *Camera* scrive *sic,* stante la *b* per *v.*
[72] « Magio ».
[73] « *De Bitale* ».
[74] « Posita in ipsa palude sub Licteris, loco nominato *fundiano* ».
[75] « Que continet finis ».
[76] « A supra quam et de uno latere continet fini finem nostra et de parentibus nostris • de subtus finis via puplica carraria • de alio vero latere finis via puplica que est inter hoc et causa *(beni,* [n. d. *Camera*]) episcopio sancte Mariae da mare • cum via sua *etc.* ».
[77] « Unde infra has fines de tota predicta terra nobis *tertìe* nobis exinde dedistis • unde nobis exinde nichil exceptuastis • ea videlicet ratione • ut ab hodierna die et in perpetuis temporibus de generatione in generationem predicta terra pertinere et *lavorare* et *deveamus* • et omne *frudium* quod ibidem Deus dederit de nostro et de nostris heredibus sit potestas ».
[78] « Omni anime »: difficilmente intenderei per ***ogni anima*** (persona).
[79] « De mense septembrio ».
[80] « © Ego ***Johannes*** presbit. filius ***Johannis Vicedomini*** testis sum.
« © Ego ***Petrus*** presbit. filius ***Leonis Pelliscane*** testis sum: ***(Pellicza).***
« © Ego ***Johan.*** diaconus filius ***Johannis presbiteri Vicedomini*** testis sum.
« © Ego ***Petrus*** presbit. et scriba scripsi ».

Il documento prospetta, nei firmatari, tre distinti gruppi di « presbiteri, di cui uno dichiaratamente con ruolo di « vicedomino » e gli altri due con mansioni già esercitate ***(Giovanni de Vitale***) o in via di esercitarle (***Pietro di Leone):***

I.	II.	III.
↓	1	1
Vitale	Giovanni Vicedomino	Leone Pelliscane
1	1	(Pelliczano)
Giovanni presbitero	Giovanni presbitero	1
(attivo nel 1084)	1	Pietro presbitero
(con beni e parenti in *Lettere)*	Giovanni diacono	(e scriba)

Questa ressa d'ecclesiastici è, in vero, sintomatica; e la si spiega soprattutto se —• venuta meno la curia vescovile del luogo — ne siano sopravvissuti aspetti minori logistici.

Archivio Caveriana

L'accenno ai beni che *l'episcopio di S. Maria da mare* ha in *Lettere,* prospetta un'altra eventualità storica del momento : che cioè i beni del vescovado di Lettere — privo come sappiamo di nomi di vescovi in Sede per altri cento anni all'incirca — fossero dati in commenda a uno dei vescovi della costa, tra Castellammare ed Amalfi, tra Scala e Ravello, tra Minori e Sorrento: e che l'abate di Atrano, seguitando ad essere il padrone dispotico del restante nucleo di beni ecclesiastici in Lettere, fosse come l'arbitro delle aggiudicature usufruttuarie presso il governo centrale di *Amalfi* e presso quella curia arcivescovile, per mezzo di « Visdomini » scelti dal clero locale e colassé! spediti come *fattori* di questa o quella curia vescovile, con mansioni amministrative e pastorali. Infatti il gruppo presbiterale piu´ antico, quello di **Giovanni** di **Vitale** si è già fatto una posizione *in loco,* possiede terreni e parentele e tratta con diffidenza e curialesca abilità le restanti pendenze contrattuali del « *terzo* » che deve, al monastero di Atrano suo padrone, circa una cultura di fagioli nella *palude* del *Fundiano* ; il secondo gruppo presbiterale è quello dei « visdomini » in atto, cioè dei due **Giovanni** padre e figlio, uno *presbitero* e l'altro *diacono,* che sottoscrivono il contratto per conto dell'abate di *Atrano,* che rappresentano in Lettere; il terzo gruppo presbiterale è quello dello scriba **Pietro** (di Leone Pelliscane - Pelliczano) che incontreremo in altri documenti del secolo XII con analoghe mansioni curiali, e forse di *visdomini* espletate dai figli di **Pietro** e dai nipoti, pure radicati in *Lettere* nei successivi ottant'anni.

Ma ecco che nell'istrumento notarile del 1088, riaffiorano i familiari da noi visti cinquant'anni prima, cioè i discendenti dei coniugi **Orso** e **Marenda** del contratto rogato nel 1033, dove **Orso** risultava figlio di **Giovanni** e questi di **Martino-Marino.**

A tirarli in campo è il monaco **Lupino,** figlio del **Marino** che era nato da **Giovanni** della **Signora Maranda:** di modo che, se non andiamo errati, giuntando le famiglie delle sei generazioni ricavate dai due rogiti del 1033 e 1088, avremmo questa genealogia:

MARTINO - Marino (del secolo X)
I
GIOVANNI
↓
ORSO marito di MARENDA (attivi nel 1033)
↓
GIOVANNI (della Signora-vedova? — *Marenda — Maranda)*
1
MARINO (Martino?)
Y
LUPINO (attivo nel 1088) già separato consensualmente dalla (monaco) *moglie* ANTIOCIA, fattasi *religiosa.*

Ci interessiamo di questa famiglia perché pare quella imparentata col conte **Lupino** del X secolo, da cui sarebbe uscito **Stefano,** primo vescovo di Lettere, omologando cosi tutti i vari sviluppi della parentela a un secolo di distanza.

Ma veniamo al testo del documento del 1088, che è di 4 anni dopo quello delle *tre moggia di fagioli* (equivalenti al ricavato di tre terze parti di tre jugeri lavorati, cioè al ricavato d'un jugero su tre)[81].

« In nome del signore etc. anno mille ottantottesimo, ai tempi del signor **Gisulfo,** glorioso ed esimio principe, nel primo anno del suo ducato d *'Amalfi,* il primo dì di marzo, indizione undecima d'*Amalfi.*

È certo che io *Lupino* monaco **figlio** del *Marino* del *Giovanni* della signora Maranda [82], dal presente giorno — con prontissima volontà — intendo dare ed offrire me nel monastero in cui io sono stato fatto monaco dei beati martiri **Cirico** e **Julitta,** che è dedicato in *Atrano.* Cioè tutte (le terre) con tutti (i lavoranti addetti) quanto avere e possedere sappiamo nel territorio staviano, in località detta « ad *Casule* » in pertinenza dello stesso castello di *Lettere,* cioè con le vigne, gli inserteti, i castagneti, i querceti, i campi, le selve, quant'altro vi sia di domestico o di selvatico, con vuoto e pieno, e quant'altro di coltivato o incolto sui *monti e nei piani noi abbiamo avuto per compra e dai parenti.* Di modo che non abbiamo più niente, oppure niente vi abbiamo eccettuato con ciò [83] [84].

Ciò peraltro offerimmo per amore di Dio onnipotente e per la redenzione deH'anima mia. e di **Antiocia** mia sorella in Cristo, la quale nel mondo fu mia moglie; in ogni deliberazione e in ogni decisione, *ecc. ecc. (sic).*

f Io **Leone** figlio di mansone del *leone galloppi*, sono teste.

t **Maurone** imperiale prothospatario figlio del marino è teste.

t **Mauro** figlio di *Sergio* del conte *maurone* è teste.

f Io **Giovanni** scrivano, figlio del signor giovanni curiale ho scritto [84].

[81] Cfr. « modio », p. 398, tutto dizionario enciclopedico, voi. Ili, Novara, I.G.d.A., 1966.

[82] « Certum est me ***Lupinus*** monachus filius ***Marini*** de ***Johanne*** de domina ***Maranda...*** »; cosi, da ***Marenda*** che era.

[83] « Idest omnia cum omnibus quantum habere et possidere visi sumus in territorio ***starnano*** loco ***nominato ad casule*** in pertinentia de ipso castello de LICTERIS hoc est vineis insertetis castanietis querquetis campis ***silbis,*** domesticum et selvaticum • cum vacuum et plenum • ***in montibus*** et in planis, cultum vel incultum quantum ibidem habuimus ***de compara*** et de parentorum etc. Unde nichil nobis remansit aut aliquod vobis exinde exceptuavimus ».

[84] « Quod ibidem obtulimus prò amore Dei omnipotentis et prò redemptione anima mee • ***(sic)*** et de ***Anthiocia*** in Christo sorori mea • que in mundo fuit uxor mea; in omnem deliberationem et in omne decisione etc. etc.
® Ego ***Leo*** filius ***mansonis*** de ***leoni galloppi*** testis sum.
fB ***Mauronus*** imperialis prothospatarius filius ***marini*** testis est.
►B ***Maurus*** filius sergij de comite ***maurone*** testis est.
® Ego ***Johannes*** scriba filius domini ***iohanni*** curiali scripsi ».

Archivio Diocesano Amalfi-Cava

Il 1088 è quello del beato papa beneventano **Vittore III (** « *Desiderio* », d'estrazione longobardica) « abate di Montecassino », avversario di *Herrico* « per la cui fraude — come scrive *Martino* — fu di veleno morto, che li fu posto nel calice, mentre ch'egli sacrificava. *Vincenzo* sente altramente, perché vuole che morisse di dissenteria. Il che non è però alieno del veleno, che si è detto... E se *Guiscardo* non fusse troppo presto morto, senza alcun dubbio vendicato l'havrebbe » [85].

Ciò non riduce la responsabilità fagocitatrice del monastero di *Atrano* che può essere scusata soltanto sotto il profilo di centro agricolo per la regione; ed è molto significativo che nel 1093 il vescovo *Sassone* di Nola, affidi ai monaci benedettini « alcune chiese — della valle del Sarno e soprastanti montagne — con soddisfazione e vantaggio delle popolazioni », al dir del *Leone* (Pompei, op. cit., 81).

Però, il tono aspro del riferito documento, che equivale ad una rinuncia precisata ed insistita di beni patrimoniali, sottintende una lite per antiche rivendicazioni, lite velata dai fini spirituali del testatore. Si noti come sia stato redatto alla presenza di tre personaggi: un conte, un rappresentante imperiale ed un rappresentante dei dogi amalfitani *Mansoni,* che si sottoscrivono in ordine di importanza locale, cioè amalfitana.

L'appoggio genealogico al « **Giovanni** della Signora **Maranda » [86],** trasferiva sulla bisnonna di **Lupino** e non sul bisnonno **Orso** l'eventuale punto di contestazione ereditaria. Infatti, ritornando al diploma del 1033 ci accorgiamo che i coniugi *Orso* e *Marenda,* bisnonni di **Lupino,** avevano comprato ragioni castellane di origine *stabiana,* non *amalfitana* e che la garanzia di quel contratto era tenuta dalla prima firma di un certo *Musco* figlio di *Leone* dello **Stefano** del conte **Lupino,** cioè da parte del nipote del primo vescovo di Lettere, se il costrutto tiene. I nomi, le date ed i costumi del tempo, tengono: ma sostenere che verso l'anno 980 la **Torre di Patria** in Lettere fosse governata dal conte **Lupino,** il cui figlio **Stefano** viene fatto vescovo del luogo entro il successivo decennio, su proposta politica del potere centrale salernitano, giú giú, sino alle intromissioni dell'abbazia di *Atrano* sui resti « amalfitani » di proprietà ecclesiastiche passate ai parenti diretti del vescovo nei successivi cento anni: questo — diciamolo pure — poggia esclusivamente sulla ricostruzione nostra che può essere tanto intelligente quanto ingenua. Valeva però la pena che fosse esposta, per quel tanto che vale, in attesa che altri la riprenda con nuove prove o la distrugga, se potrà. Infatti, l'induzione ci porta ad ammettere che il vescovo **Stefano** fosse fratello della **principessa Gaitelgrima.**

Anche il monastero femminile di S. Michele Arcangelo d'*Atrano* vantava ragioni su terreni di *Lettere* e *Gragnano* avanti la fine del secolo XI, ed il *Camera,* esponendone gli estremi su carte del 1091 e 1099 [87], non arriva a concludere se l'antica chiesa di *Orsano,* dedicata appunto a S. Michele, tragga da quei precedenti la sua ragion d'essere, o fosse — come a noi pare — preesistente.

Altrettanto deve dirsi del casale di *San Lorenzo in Lettere,* in quanto l'omonimo monastero femminile di *S. Lorenzo* in Amalfi espone ragioni di proprietà *su V Argentaro* « de territorio Staviano » e beni confinanti con quelli di **Giovanni** del conte **Lupino** [88] sin dal 1004, cioè cento anni prima che fosse fondata l'attuale chiesa di *San Lorenzo in Lettere.*

Una singolare prova dell'attività svolta dal monachiSmo del secolo XI in Lettere, è data dal monumento benedettino alle « vene di S. Benedetto », cosi ben reso, studiato e descritto dal *Di Capua,* di cui ci serviamo [8]L

Movendo dal castello di Lettere — egli dice -—- ed inoltrandosi per uno stretto sentiero (tra i cento— centocinquanta metri sul livello del mare) che costeggia la base della montagna, dopo mezzo chilometro, si incontra una grotta nella località detta « **Vene di S. Benedetto** ». A circa mezzo metro dal fondo roccioso della piccola grotta è stato costruito un grosso muro semicircolare con pietre calcaree prese dalla stessa montagna, in modo da formare una piccola abside. La parte superiore del muro è stata vandalicamente abbattuta, lasciando quella inferiore alta poco piti di un metro. A destra ed a sinistra dell'abside, il muro continua diritto con residui di decorazioni e di pitture sul fondo dipinto a fasce verticali rosse e verdi. In alto si notano ancora reliquie della volta in muratura. La parte centrale dell'abside era occupata da una specie di trittico. Delle tre figure che lo componevano rimane soltanto la parte inferiore.

La figura centrale era situata su di un piano più alto di quello occupato dalle due laterali, e rappresentava la Madonna col Bambino, seduta su di un trono di cui si scorgono ancora poche tracce. Delle due figure laterali quella a sinistra è completamente svanita, di quella a destra rimane soltanto la parte inferiore della tunica gialla, ornata con tratti verdi e rossi. Il fondo è dipinto a grandi fasce orizzontali: di cui, la prima in basso, gialla, è larga otto centimetri; la seconda, verde, larga venticinque; la terza, rossa è larga centimetri dieci. A sinistra di chi guarda l'abside c'era un altro trittico, distrutto, tranne la zoccolatura d'intonaco bianco sovrapposta a tinta più antica. Sul fondo bianco corre un rozzo disegno a righe rossastre di circa un centimetro Luna, le quali si intrecciano in piccoli quadrati; in mezzo ai quali sono dipinti circoletti gialli sui quali sono state tirate due linee rosse a croce di sant'Andrea, cosi da dare l'illusione di piccoli trofei. Un altro trit-

[85] *Bartolomeo Platina,* Le vite de' Pontefici, ediz. veneziana, 1744, p. 246.
[86] «De Johanne de domina *Maranda*»: già *Marenda* nel diploma del 1033.
[87] *M. Camera,* op. cit., voi. II, Appendice, doc. XVI, fol. XXIX.
[88] *M. Camera,* op. cit., voi. II, Appendice, doc. XX, fol. XXXIII.
[89] *Francesco Di Capua,* Le vene di S. Benedetto: un monumento benedettino del secolo undecimo, in: Le tre chiese dei « Castra » medioevali di Lettere, di Gragnano e di Pino, Napoli, 1950, pp. 35-46.

Archivio Saverio Di Maria

tico era dipinto a destra. Su di un fondo verde si scorgono le parti inferiori di tre figure di santi. Di quella a destra si scorgono i piedi nudi e la parte inferiore della tunica bianca, le cui pieghe sono fatte risaltare da linee verdi e rosse. Quella a destra indossa un abito talare rossastro e sandali rossi; quella a sinistra un camice bianco sotto una dalmatica rossa e sandali dello stesso colore.

Ai piedi di queste figure c'è una iscrizione molto corrosa: [90]

EGO IOH (annis)

Il nome d'un « ritirato », senza meno, che poteva aver riportato quassù quell'anelito di riforma — anche monastica — che pervenne sicuramente in *Atrano,* dal soffio vivificatore di *Cluny,* di *Pier Damiano* (1007- 1072) [assecondato dallo stesso imperatore Enrico III (1017—1056)] e dei vescovi zelanti sul tipo di *Attone* di Vercelli (*|*964), di *Raterio* di Verona (t 974) e dal centro pur rinnovatore di Montecassino, viventi *Ildebrando* e *Desiderio* di *Benevento.* La scoperta del *Di Capua,* nel fornirci il nome del « ritirato *Giovanni* », fa pensare ad analogo contegno di altri anonimi che si ritirarono — per esempio — nel santuario di santa Maria « della Libera » sul monte san Cataldo nei pressi di Castellammare di Stabia, ove, pitture contemporanee a quelle descritte dal *Di Capua,* ci sono state preservate e tramandate, perché fatte su tavola anziché ad affresco o a guazzo.

L'un fatto e l'altro, però, rimangono gli indici geografici estremi di un fenomeno di purificazione individuale sentito « a mare » ed « a monte » nelle diocesi di Stabiae e Lettere, in quel XI secolo, e ce lo viene a dire l'« iscrizione (onomastica) molto corrosa » di quel « **Giovanni** delle **vene di san Benedetto ».**

Rimane, invece, intatta e ancora ben leggibile l'iscrizione situata sotto il quadro centrale della stessa grotta, *Vene di s. Benedetto)-.*

SERGIUS ET VXOR MEA FECIMUS *
URSUS ET VXOR MEA FECIMUS *
LEO ET UXOR MEA FECIMUS [91].

Le tre iscrizioni dedicatorie in belle lettere bianche su fondo rosso, sono analoghe a quelle che si leggono nella grotta benedettina di *Calvi sul Volturno-,* come le pitture ci riportano alla *Grotta di S. Biagio in Varano di Castellammare,* cioè alla cripta benedettina ricavata nel medio evo da un più antico ipogèo cristiano[92] ; e, meglio ancora alle pitture della badìa benedettina di *Majori,* aggiudicate al IX secolo le più antiche, ed all'XI secolo quelle più recenti; anzi, dal *S. Michele, S. Giovanni Evangelista, Santa Brigida, S. Benedetto* e *San Renato* visibili nella *Grotta di S. Biagio al Varano di Castellammare,* il *Di Capua*[93] traccia un parallelo con quelle della *Grotta di Calvi,* e risale a quelle del *S. Benedetto di Getter e* dicendo: « Ora debbo richiamare l'attenzione su di una iscrizione che nessuno di quelli che si sono occupati della *Grotta di S. Biagio* ha mai notato. Ai piedi della figura di *S. Renato* si vede prostrata una piccola figura in abito monacale, e sotto le immagini dei due santi si legge l'iscrizione:

EGO IOANNIS HUMILIS MONACHUS FECI

Se l' **ego Ioannis** che si legge a pié del trittico della *Grotta delle Vene di S. Benedetto* a Lettere, è, come appare probabile, una stessa persona col l'Io *Giovanni humile monaco* che si prostra ai piedi di San Benedetto entro la Grotta di S. Biagio nella vicina Castellammare, allora avremmo un indizio quasi sicuro per fissare al secolo undecimo gli avanzi delle pitture di *Lettere* ».

Dei tre nomi dei donatori **Sergio, Urso** e **Leone,** il *Di Capua* dice che sono nomi molto frequenti nei documenti del Ducato di Amalfi, del quale *Lettere* fece parte sin dalle origini; mentre il principe *F. Colonna di Stigliano,* nel suo lavoro sulle *Grotte del Monte Laburno,* crede che il **Sergio** nominato nella Grotta di Lettere sia il duca di Sorrento, che nel 1103 era anche signore del *Castrum Litterense.*

L'ipotesi poggia sull'iscrizione che vedremo alla data nel prossimo capitolo, ove, vigendo il governo amalfitano, risulta che un « proconsul et dux Surrentinorum » si dovesse identificare col **Sergio** sorrentino, a parere del *Capasso.* Ma se noi, facendo un passo indietro, dovessimo ripensare ai vari **Leoni** e **Giovanni** e **Orsi** delle famiglie incontrate a Lettere, dipendenti dai **Sergi** amalfitani connessi al dogato della città ed al monastero di *Atrano,* troveremmo tutto più naturale, e persino obbligatorio: collegare cioè il monachiSmo di *Lettere* con quello di *Amalfi* e di *Atrano.* Anzi, quel povero **Lupino,** che da marito della povera **Antiocia** era rimasto « separato » e diseredato d'ogni sostanza nel 1088 facendosi *monaco,* se effettivamente costituiva un pericolo di rivendicazioni patrimoniali quale ultimo rappresentante della

[90] Il *Di Capua* osserva: « non notata finora da nessuno di quelli che si sono occupati di questa grotta: mi fu possibile leggere soltanto le prime lettere ».

[91] Il *Bertaux* trascrisse *cum* al posto degli *et,* consentendo al *Di Capua* di correggerlo ovviamente (cfr. p. 38).

[92] Il *Salazaro* e lo *Stevenson* datarono le pitture della grotta di S. Biagio per il sec. VII-VIII; lo *Schulz* ed il *Cosenza* per il secolo XII; il *Bertaux,* il *Michel* ed il *Toesca* le ascrivono al tempo della rinascita benedettina sotto l'abate *Desiderio* (... 1085).

[93] *Francesco Di Capua,* op. cit., pp. 40-41.

Archivio Saverianum





« — Effigie di S. Maria di Pozzano che si trova riprodotta sullo stemma civico della città, per volere di re D'Angiò.

« Sempre sulla parte collinare di Castellammare sorge l'altro famosissimo Santuario di S. MARIA DI POZZANO, la cui effigie è riprodotta sullo stemma civico della città. Una memoria settecentesca del ***P. Serafino Ruggieri*** dice : « Che sia antichissima e ne' primieri secoli della Chiesa dipinta, è cosa certa sebbene non ne possiamo alcun documento addurre, imperocché la costante e comune tradizione, per tale ce l'addita, e per greca ce la dimostra ». Dopo il restauro risultò che è opera « eseguita non più tardi del secolo XIII, restaurata o ridipinta « secondo un disegno diverso da quello originario, nel sec. XV ».



S. MARIA DEL SORBO in CAMPAGNANO presso Roma (foto 12-914 della P. C. A. S.) reputata del sec. XII.

*__ La « Madonna della Libera », pittura eseguita sulla viva roccia nel secolo XI. La Madonna è circondata dai Santi Giovanni Evangelista e Alessandrino. Si venera sul Monte S. Cataldo nell'omonimo Santuario, in diocesi di Stabiae.

casata di *Stefano* e di *Marenda,* poteva proprio essere lui l'abitatore solitario della contemporanea *grotta delle vene*: lui, il visitato dai tre gruppi di coniugi ragguardevoli **Sergio, Orso, Leone,** e rispettive mogli; lui che consacra le offerte ricevute in ex—voto dipinti dal correligionario **Giovanni,** salito su da *Atrano* o da *Stabia* per visitare e confortare di colori il *relegato* di riguardo. Lì, nella zona del suo passato laico, in vista della cattedrale del primo vescovo, in vista del castello del primo conte **Lupino,** suoi antenati e fonte dei suoi guai, egli è rimasto in attesa che la superba *Amalfi* cedesse alla rivale *Sorrento,* dato che a Lettere la fazione dei Sorrentini si veniva affermando nel casale di *San Lorenzo,* come vedremo.

I tempi erano duna durezza inusitata e la storia dei papi in quel periodo rifletteva il travaglio di tutta la Chiesa, in proporzione di quanto i poteri civili cercavano di affermarsi con impulsi personali spietati e continui [94].

L'attività di *Amalfi—Atrano* è provata anche sull'altro versante dei Monti Lattari, verso *Agerola* e *Cospi* da questo documento del 1092, che ha la virtù di evocare una chiesa del **Salvatore** — risalente senz'altro a età greco-gota o almeno franco-longobarda —.

La pergamena d'Amalfi del 1092, citata dal *Camera,* in cui si legge: « In quedam vinea posita ad Finestrum subtus quilium de domino Salbatore da Cospi; a supra ponitur ipsum quilium de ecclesia domini et Salbatoris nostri que dedicata est in Cospi »[95], ha due locuzioni pregevoli: « *quilium* », « ciglio » e « Finestrum » « Finestra di Vettica ». Anche a Lettere vi era la « **Via del Ciglio** », strada che ancora esiste dietro la collina di santa Venere e che parte da piazza dei Lauri e va

[94] Papa GIOVANNI XIV, Pietro di Campanova, fu ritenuto *Giovanni XV;* già vescovo di Pavia, fu papa dal XII.983 airVIII.984; assistè il morente *Ottone II* in Roma, facendolo seppellire in S. Pietro; per quanto « pio ai poveri, placido ai sudditi, dolce agli amici » — come dice il suo epitaffio — fu imprigionato dal terribile antipapa Bonifacio VII (Francone) che, pare, lo facesse pure avvelenare. Il vero GIOVANNI XV, nato dal presbitero Giovanni nella regione « gallinae albae » fu eletto in circostanze poco chiare e regnò dal XI 1.985 al III.996, portando anche il numerale XVI, per errore. Inviso ai Romani — dominati dal « patrizio Crescenzio » — ricevette bene la vedova di Ottone II *Teofania,* pacificò il re d'Inghilterra Etelberto con il duca di Normandia *Riccardo.* GIOVANNI XVI fu antipata (Filagato). GIOVANNI XVII (Sicco-Siccone) eletto nel 1003, fu papa per sei mesi; coniugato prima della sua elezione, ebbe tre figli entrati tutti negli ordini sacri. Papa GIOVANNI XVIII, *Fasiano,* figlio di prete Pietro e di Stefania regnò dal 1004 al 1009, poi si ritirò monaco in S. Paolo. GIOVANNI XIX fu papa dal 1024 al 1032. Fratello di Benedetto Vili, dei conti di Tuscolo, fu eletto che era semplice laico, forse per simonia, e fu tosto consacrato; ed ebbe per successore il fratello BENEDETTO IX, cosi poco adatto, da stupire. Questo il tempo in cui LETTERE guardava ai suoi primi vescovi, ed al *monaco* della « vena di san Benedetto ».

[95] Testo tradotto da *Aniello Apuzzo,* in: Agerola, ediz. cit., p. 71: « In una vigna posta presso Finestro — località di Vettica — sotto il ciglio del Signore Salvatore di Cospi: infatti al disopra dello stesso ciglio vi è la chiesa dedicata al Signore nostro e Salvatore a Cospi ».

Archivio Storico Diocesano Lettere

verso il vallato di sant'Agnese; per cui la pregevole locuzione del « quilium » in atto del 1092, ammette che quella denominazione risalga *in loco* almeno al secolo XI, tanto per « cigli » del versante d'Agerola, quanto per « cigli » del versante letterese, dotati di « luoghi sacri » o chiese o santuari, in entrambi i casi.

L'altra locuzione « finestrum », se non è errata la lettura della pergamena, trasformando un comune « ad fines tam subtus... » in località ben precisa che l'*Apuzzo* dice di riconoscere presso *Vettica*, ci porta ad ammettere case o edifici « fenestrati » presso la chiesa, cioè abitazioni ecclesiastiche annesse o connesse alle stesse strutture del « santuario », che, in questo caso, è la chiesa del Salvatore.

Ma, appunto perché la dominazione amalfitana su Lettere si faceva ampia e profonda per tutto il secolo XI, rimane certo almeno l'interesse della capitale in rendere efficiente la funzionalità del castello e delle chiese su quei confini montani dello Stato.

« Oggi di quel gioiello di architettura che era l'ex—cattedrale di *Lettere* — scrive il *Di Capua* nel 1950 [96] — rimangono in piedi soltanto le parti inferiori delle mura, da cui ogni traccia d'intonaco è sparita, e un troncone di campanile. Tra alcune decine di anni anche questi miseri avanzi scompariranno e di quella che fu la gloriosa e artistica cattedrale nei bei tempi della Repubblica di Amalfi non rimarrà che un mucchio di pietre e le due fotografie dei ruderi del campanile che qui riproduciamo [97]. Malgrado il triste stato in cui questi ruderi sono ridotti, essi sono importanti e richiamano l'attenzione dello studioso di storia dell'arte per alcuni motivi decorativi, che si sono ancora miracolosamente conservati. I rosoni, le cornici e gli archi sulle due porte del campanile mostrano quale fine senso d'arte avessero gli antichi costruttori amalfitani. Essi riuscivano ad ottenere il massimo effetto coi minimi mezzi. Servendosi di massi calcarei tratti dai Monti Lattari e di blocchi di lava o di altra pietra nera, seppero mettere insieme rosoni, rombi, esagoni, parallelepipedi, cornici e dar vita a decorazioni durature e di singolare effetto artistico e pittorico ».

Esaminando alcuni blocchi marmorei di riporto, inseriti dai costruttori nei costoni angolari della torre, uno ci parve d'età romana [98]; e là dove lo spigolo della torre si mostra smangiato in senso concavo, ci parve fosse stata asportata una colonna di marmo, d'età classica, pure riportata dai costruttori. Il fatto è notevole, perché anche nella chiesa di *Gragnano*, contemporanea a quella di *Pino* ed alla cattedrale di *Lettere*, è ancora visibile una bella colonna di marmo, scannellata, di sicura età romana; e se a *Gragnano* era più

[96] *Francesco Di Capua*, op. cit., pp. 12-13.

[97] Le dette fotografie del *Di Capua* ed altre riprese 15 anni più tardi, sono da noi riprodotte nel presente volume.

[98] Gente del posto ci assicura che nel punto scheggiato si leggevano le due lettere S L.



Il campanile dell'antica cattedrale di Lettere.



Particolare del campanile.

facile servirsi di materiale romano che non a *Lettere*, la cosa non vale per *Pino*, ove si sono trovate colonnine di riporto pure antiche, per un evidente criterio di costruzione cui si attenevano gli amalfitani del secolo X-XI, sia che costruissero a valle, sia che costruissero sugli impervii recessi dei monti (dove, però, trovarono strutture preesistenti). L'intatta struttura della chiesa di *Pino*, con la torre inserita nella facciata, ci può guidare nella comprensione di come era piantata la ex cattedrale di Lettere. Dice in proposito il *Di Capua*: « la chiesa, malgrado lo stato di desolazione e di abbandono in cui ora giace, resiste ancora; ... una ruvida porta sgangherata ne impedisce l'ingresso a chi oggi vuol visitare questo gioiello di architettura (chiedendone la chiave al parroco delle Franche). Nell'interno, a fianco della porta, si trovano due spazi quadrati chiusi da mura che li isolano dal resto della chiesa. Tolti questi spazi, la pianta del tempio si presenta quadrata. Nel mezzo si elevano quattro esili pilastri. La distanza dei pilastri tra loro e quella dei muri perimetrali è la stessa, in modo che tutto il tempio viene ad essere diviso in nove quadrati minori, formanti tre navate. Tra i quattro pilastri e le mura s'incurvano, eleganti e leggeri, *archi acuti con robusti co-*

Archivio Laverianum Roma





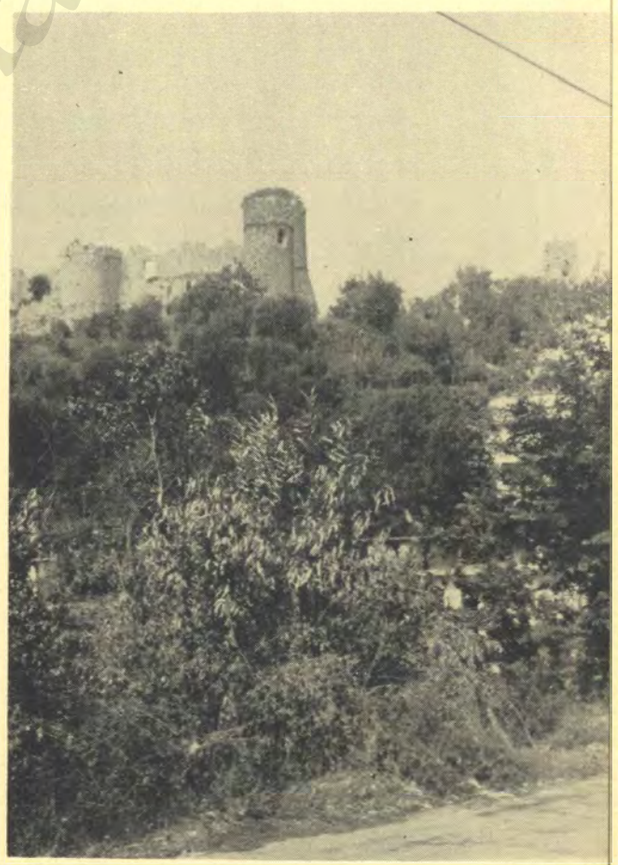
Resti dell'ex-Cattedrale di LETTERE,

stoloni[99]. Il presbiterio, che occupa tre quadrati, cioè un terzo del tempio, termina con *tre piccole absidi* [190], ed è separato dalla parte destinata ai fedeli da transenne in muratura, ornato con *archi ciechi, acuti ed intrecciati* [99 100 101 102], simili a quelli che si vedono nel portico del Chiostro del Paradiso, presso il duomo di Amalfi » [102] (e piú in S.ta Maria di Tubenna, che è del sec. XI).

Il vanto menato dai coniugi *d'Agillano* di aver fatto costruire questa chiesa di *Pino* nel 1317 [103], ci porterebbe lontano di quasi tre secoli dai problemi di un confronto architettonico con l'ex—cattedrale di Lettere. Ma la certezza che il fortilizio di *Pino* risale ad età *franco-longobarda* (come già visto a suo tempo) e che la sua ripresa risalga ad una decisione di Mansone I (914-952) e che nel secolo XIII Federico II ne decida altra ricostruzione [104], ci fanno pensare che il feudatario incontrollato del 1317 ne curasse soltanto la ricostruzione su precedenti elementi locali del secolo... X—XI. Infatti, un'altra chiesa di *Lettere* costruita posteriormente alla cattedrale nel 1113, ripete l'esatta pianta « amalfitano - sorrentina » della chiesa di *Pino,* trasferendo così agli inizi del secolo XII uno schema architettonico già noto, senza che vanterie feudali di sorta possano abbassarlo agli inizi del sec. XIV.

Concludendo questo capitolo rimane chiaro, per la storia di Lettere, che gli interessi politici e sentimentali di Salerno i quali avevano determinato dapprima per Salerno e poi per lo stato di Amalfi, a chiedere e ad ottenere una Sede Vescovile in Lettere (torre del patrio confine), si intorbidiscono dalla morte dell'arcivescovo *Sergio* in poi, cioè dal 1030 al 1099. Mire di privati si sovrappongono agli schemi della lungimiranza politica dei centri, per cui viene demandata all'abilità diplomatica dei benedettini del monastero di *Atrano,* la difficile conduzione della partita spirituale ed amministrativa di quella sede ormai suffraganea ad Amalfi.

I controlli in questo senso durano per tutto il secolo ed oltre, cioè sin quando permane alta l'attività della Repubblica marinara. Ma già trenta anni prima che *Amalfi* fosse abbattuta, una corrente politica di tendenza filosorrentina lavorava gli uomini di qualche casale letterense, per esempio quello di *San Lorenzo* rappresentato dalla famiglia presbiterale dei **Pellicza,** come vedremo nel prossimo capitolo.



Salita al Castello ed alla primitiva Cattedrale di ***Lettere,*** dalla strada del « Vaglio ».

[99] Anche il campanile di *Lettere* mostra la tecnica di questi archi amalfitani, in base al cui sesto alcuni autori hanno pensato lo stile gotico.

[100] La piccola abside all'interno del castello di Lettere, può appartenere ad età amalfitana in forza di questo richiamo?

[101] Anche nel campanile di Lettere ed in un tratto di parete esterna della ex cattedrale si notano tali intrecci decorativi.

[102] *Frane. Di Capua,* op. cit., pp. 25-28.

[103] « AN. D. NI. MCCCXVII. PETRUS D'AGILLANO • FIERI • FECIT • ISTA • ECCLESIA • ADHO • REM • OMNIPOTETIS • DI • ET • SCE • MARGHERITE • VIRGINIS ».

[104] *Francesco Di Capua,* op. cit., p. 26: « castrum PINI potest reparari... ».

Archivio Saverio Di Roma

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Lettere — dominata da gruppi presbiterali del secolo XII — corre l'avventura filosorrentina rispetto ad Amalfi e torna ad un contegno distinto sotto i Normanni

Nel diploma citato sotto l'anno 1084, si poteva notare che il presbitero Giovanni concordava con il monastero di *Atrano* come in caso d'infedeltà alla parola convenuta dalle parti, la multa stabilita fosse questa: « compensi la parte che sarà stata ferma *d'una libra d'oro di Bisanzio* »[1]. Il richiamo a *Bisanzio* non era fantasioso. Gli è che i Duchi di *Napoli* — da cui sembrava che, uscendo da Salerno dovessero ancora dipendere tanto *Amalfi* quanto *Sorrento* — erano a loro volta ancora soggetti alla presunzione giuridica dei decadenti imperatori d'Oriente, cioè a *Bisanzio,* nonché alle minacce longobardiche degli ultimi principi di *Benevento,* tra la fine del XI e gli inizi del XII secolo; lasciando tutti questi ducati, dogati e principati in una presunzione d'indipendenza o d'autonomia che indurrà il Duca di Napoli, **Sergio,** a concedere la contea di *Aversa* al normanno *Rainolfo Dragont; Amalfi* a fortificarsi « in patria » tra *Lettere* e *Pino;* e, *Sorrento* a provvedersi d'urgenza d'un *castello a mare,* cioè a *Stabia;* accusandosi l'un l'altro di reciproci abusi d'autorità, dei quali, *strido jure,* solamente *Bisanzio* poteva dolersi [2].

Ma, già prima che la guerra dei Normanni scardinasse le autonomie delle repubbliche marinare di Campania tra il 1130-1137 e portasse Re Ruggero a trionfare in Napoli nel 1140, *Amalfi* e *Sorrento* avevano fatto in tempo a guardarsi in cagnesco per quella reciproca ambizione di vicinato che non consentiva loro di affermarsi contemporaneamente sullo stesso mare e nello stesso entroterra, dopo che i « greco-bizantini » della base Napoletana avevano potenziato *Sorrento* contro Amalfi e contro la superata potenza dei Longobardi, tanto a Benevento che a Salerno.

Sorrento, eretta in diocesi nel V secolo, era stata elevata a metropolitana verso l'anno 1050, cioè piti di cinquant'anni dopo d'*Amalfi*[3]; per cui gli anni del secolo XI si erano snodati in un dispettoso confronto di prestigio, malamente parificato nella seconda metà del secolo piú alto della loro storia. Logico che i malcontenti delle reciproche parti si schierassero in partiti, anche tra gli ecclesiastici soggetti allùna o alla altra metropoli, specialmente negli ottant'anni che corrono dal 1050 al 1130.

Spiegabile, quindi, che ogni centro minore, distante dalle convulsioni delle rispettive capitali, cominciasse a darsi quel comportamento autonomo d'autosufficienza qualechessia, tanto nel politico quanto nello ecclesiastico, da cui scaturirà la coscienza che prelude ai « liberi comuni » o alle « signorie comitali » del piú frastagliato feudalesimo provinciale. In questo, il Meridione campàno assume una fisionomia al tutto speciale, in quanto le piccole « signorìe padronali » dei piccoli luoghi di provincia, nascono dal gastaldato monastico (per esempio, di Atrano) e dal « clericato ecclesiastico » di cui verremo ad occuparci in special modo nel presente capitolo. Le radici, come sempre nei fenomeni storici, sono remote o lontane. Vogliamo rifarci, per un sol caso di Lettere, ad un noto documento del secolo XI già citato, perché diventa *radice.*

Invece che all'anno 997 — data proposta dal *Camera* che per primo pubblicò l'atto [4] — tanto il *Filangieri,* quanto *Celoro Parascandolo,* preferiscono assegnare all'anno 1012 l'atto in cui **Sillecta** « vedova di Leone, figlio di Gaudioso Pironti », attesta che le terre che lavora in *Radicosa,* pertinenza del Castello di Pino, sono state invase dai Longobardi e non potendole piú lavorare, « ridà queste all'arcivescovo di Amalfi **Leone** e al monastero di S. Ciriaco di Amalfi » [5].

Per la sua stretta correlazione e contemporaneità che lo strumento di **Sillecta** ha con lo strumento della « letterense **Marocta** » [6], è bene che prendiamo visione del caso « diocesano », relativo dapprima a vedova insolvente: « Ego quidem **Sillecta** re-

[1] *M. Camera,* op. cit., p. 668: « auri libra una byzantij ».

[2] *G. L. Afelio,* Castellammare ecc., op. cit., p. 39.

Tanto al *Camera* quanto all '*Afelio* sfugge la verità storica generale di questo inizio di XII secolo, se — come fanno — puntano eccessivamente sull'importanza di Napoli e sulla correlazione di questa con i « greci » di Bisanzio, dei quali si avverte il dispetto politico solamente verso il 1130 con l'apertura ai Normanni in dispetto ai Longobardi e ad Amalfi.

[3] *Francesco Lanzoni,* Le Diocesi d'Italia, I, 246-48; *Kehr,* Vili, 406-11. Alcuni storici continuano a credere che Sorrento sia stata elevata a metropolitana nel 1068, ma errano.

[4] Cfr. *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., Torre del Greco, 1968, pp. 113-114, che annota: «Pergamena n. 921 del tabulario monastico di S. Lorenzo di Amalfi, pubblicata prima da Matteo Camera, poi da Riccardo Filangieri nel Codice Amalfitano. *Camera* data la pergamena nell'anno 997, il Filangieri nell'anno 1012. È esatta la seconda data, perché per l'anno 1007 *Camera* riporta altro documento in cui SILLECTA è detta moglie e non vedova di LEONE PIRONTI ».

[5] Dal transumpto dell'atto, premesso all'edizione che ne ha fatto *Giovanni Celoro Parascandolo,* ediz. cit., p. 113, cui ci rimettiamo.

[6] *Camera,* II, 666, tab. amalphit., perg. 243, fol. 421.

Irene Saveria Cena

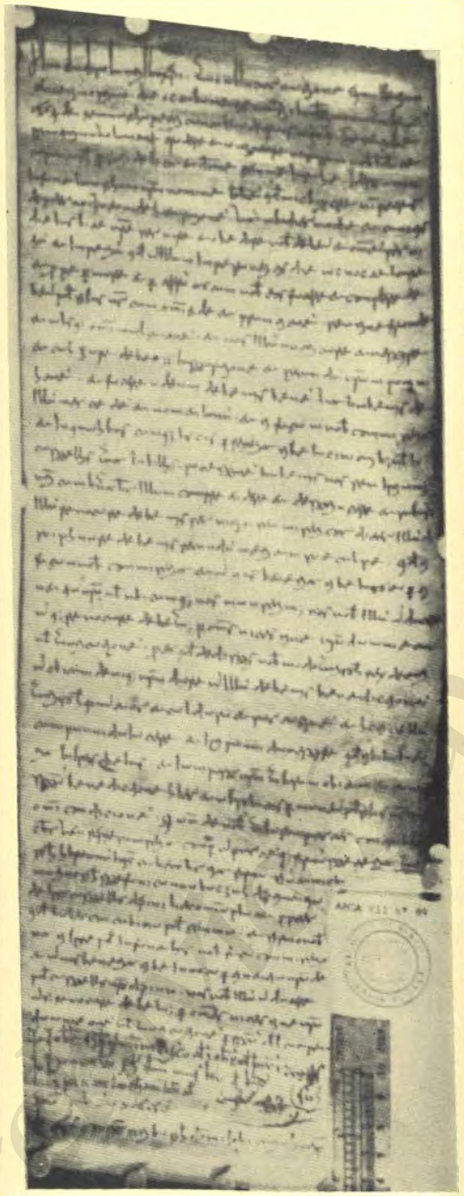
lieta **Leonis fili Sergij de Gaudioso Pironti** a presenti die pruntissima voluntate, scrivere et firmare visa sum vobis domino **Leoni** domini gratia archiepiscopo sedis sanctae Amaphitanae ecclesiae qui sis prò parte monasteri vestri sancti Cirici hanc cartulam ammissionis seu securitatis prò eo quod ante os annos dedimus et offerimus nos ambo predicti jugales in prefato vestro monasterio tota plenaria ipsa he||...ditatem quam habuimus in *Radicosa posita a foras ipso castello da Fini* et firmavimus vobis exinde chartulam et proclamat ut ibidem cunctis diebus vite nostre de nos ambo predicti jugales nos vobis eos laborare et in quo bibus fuit predictus vir meus laboravimus vobis eos et postea laborari ego sola; modo vero prò peccatis dissipavi se tota prefata hereditatis hab ipsis longobardis cum omnia que ibidem habuit et iam ego minime eos laborare possum. Ideo rogavit ut vos eos recipere; vos autem fecistis misericordiam recepisti eos et prò mercede anime vestre dedistis nobis exinde auri tari decem et iam a die presenti tota predicta hereditas sit de predicto vestro monasterio faciendum inde omnia quod volueritis sine omni nostra contrarietatem et si contra hanc chartam veniero quinquaginta bjsantij vobis componere promitto et hec charta sit firma in perpetuum et cum ipsa prefata charta offertionis ».

t Ego **Lupinus** filius **Pantaleonis Dentice** testis sum.

f Ego **Pando** (*Patito*) testis sum.

f Ego **Mauro** filio **Sergio** de **Co(«)-stanino** de **Leopardo** testis sum.

Ego **Ursus** scriva scripsi mense martio indictione decima ».



Pergamena del 1101, relativa a STEFANO di MARINO Cannavacciuolo del Castello di Pino, in diocesi di Lettere (Da: Pimonte, ecc. di ***Giov. Celoro Parascandolo;*** la riproduciamo, ancorché nel testo nostro siano avanzati seri dubbi sull'interpretazione del documento).

Sillecta risolse tutte le sue pendenze col Monastero di Atrano, senza dover rispondere a parenti esosi e senza dover pensare a figli sopravvissuti durante la sua vedovanza. Ma quando vi erano di mezzo figli o parenti, e gli impegni dei pubblici contraenti non consentivano un contegno morale adeguato, assistiamo alle prime contorsioni del costume pubblico, con conseguenze tali da giustificare ben presto quelle tipiche contrazioni di « signorie comitali », « signorie padronali » e « signorie del elencato ecclesiastico », cui facevamo riferimento poc'anzi.

Illuminante esempio di *traditio* d'un minore allo stato di « *oblato* benedettino », è questo *Giovannino* del castello di Pino, come si ricava da « chartula » dell'8 marzo 1101 [7]; in cui la madre **Gemma** (da Transmonti) per vivere « more concubinario » con **Marino** (di Stefano Cannabaczuli, da Pino), pur essendo ella « coniugata », e per quanto denunci la paternità del figlioletto ad opera di **Pietro** de Salerno, demanda al monastero cavense ogni diritto e responsabilità per l'allevamento, l'educazione e l'attività redditizia del figliuolo, impegnandosi col concubino

[7] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., 1968, pp. 114-115, presenta il documento dell'Archivio Badiale di Cava dei Tirreni, Pergamena segnata in Arca 15, n. 5: Liber Familiarum, voi. Ili, p. 301, con questa nota inadeguata: «Marino, figlio di Stefano Cannavacciuolo, signore del Castello di Pino » e ne riporta la trascrizione: « In nomine Domine Dei Salvatoris Ihesu Christi anno ab incarnatione eius millesimo centesimo primo die octaba mensis martii indictione nona amalphi.

Ego quidem GEMMA filia PETRI CANTALENA de Transmonti a presenti die prumtissima volumtate tradere et assignare visa sum vobis IOHANNI DECAPANTE filio GREGORII de BICU et domne GEMME iugalie idest unum infantulum filium nostrum nomine IOHANNEM quod michi procreavit PETRUS de Salerno. In ea videlicet rationem ut ab odierna die et cunctis diebus bite vestra servire et obedire vobis debeat et omnem servitium et imperium quod ad illum imperaveritis die ac nocte longe et prope per mare et per terram totum vobis eos facete et compiere debeat predictus filius noster cum omni fide et prumptitate sine fraude et absque omni malignitate et vos illum nutricare et vestire et calzare debeatis iusta ratione et secundum vestram possibilitatem et facere ad eum debeatis benem ut habeatis de illum mercedem et nomen bonum et si fugam vobis commiserit et in qualibuscumque locis porrexerit sive in civitatibus vel in castellis aut in villis potestatem habeatis vos seu ipsi missi vestri cum hanc chartulam illum comprendere et destringere et sub vestro illum revocare debeatis servitio seu misericorditer illum disciplinare debeatis secundum meritum seu culpa. Quod si fugam vobis commiserit et at nos benerit sibi in tota pertinentia nostra vel ubicumque nos manserimus, nos vobis illum atducere atque revocare debeamus per omnes vices sine vestra damnietatem vel amaricationem; prò eo quod dedistis nobis modo auri solidos sex de tari, at obitum denique vestrum dare at illum debeatis benedictionem auri solidos quattuor et caldara et sartaginem et licticellum cum panni da iacere et ipsi panni da vestire, quod sibi abuerit in ipsis diebus et iam post vestrum amborum obitum et cum suprascripta benedictione liber et absolutus permaneat predictus filius noster sine omni condicionem.

Qui autem de nobis ambarum partes contra hanc chartulam venire presumberit componat at partem que firmam steterit auri solidos libra unam bjtiantéa et hec cartula sit firma; si autem et michi MARINO filio STEPANI CANNABACZULI de pertinenzia *de ipso castello de pini* haec omnia placet propter quod habeo concubita predicta GEMMA et firmo vobis ut si ipse predictus infantulus vobis fugam

Marino a restituire al monastero il ragazzo in caso che fuggisse a Pino e dintorni (in cerca della madre), mentre, soltanto con la morte dei genitori, il ragazzo tornerà libero a tutti gli effetti e non sarà piú da ritenersi « oblato » della badìa di Cava dei Tirreni [8].

Rivalse e malintesi, durezze, crudeltà e vere e proprie ingiustizie private e sociali, spingevano le famiglie ad organizzarsi in difese tribali, cui il clero — lungi dal reagire — dava spesso man forte, prendendo persino l'iniziativa.

Lettere, con un documento del 1104, mostra di non esserne andata esente: perché sottoposta nello spirituale e nel temporale ad *Amalfi,* ne ignora la giurisdizione per appellarsi piuttosto alle autorità civili di *Sorrento,* dicendole persino originarie di *Lettere* a quella data.

In verità, quanto — nel documento che segue — vi sia riflesso della remota situazione relativa alla sposa letterense di **Guaimaro III** signore di Salerno ed ai parenti di lei rimasti a Lettere da oltre un secolo (988–1104), non è facile dire; però, studiosi del posto connettono le parentele tra i personaggi citati nella iscrizione letterese del 1104 ed i personaggi che si sono sottoscritti nella « grotta delle vene di San Benedetto » [9], proponendo un legame

commiserit et ad nos benerit sibe in tota pertinentia nostra de predicto castello nostro de pinu nos vobis illum atducere atque revocare debeamus per omnes vices sine vestra damnietatem vel amaricationem per suprascriptam obligata pena

✠ IOHANNES filius domini MUSCO de IOHANNE de PARTE testis sum.
✠ PANTALEO filius domini MUSKI de domino COSTANTINO testis sum.
✠ PETRUS – LEO filius IOHANNIS de domini PULCHARO testis sum.
✠ Ego COSTANTINUS scriba filius domini IOHANNI CURIALI scripsi ».

La « pertinentia de ipso castello de pini », e la « tota pertinentia nostra de predicto castello nostro de pinu », non vedo come possano interpretarsi per « signoría », quanto piuttosto per appartenenza domiciliare di addetto alla comunità o « università » di villaggio o castello; infatti, l'autorizzazione di *Marino* viene contemplata in quanto la madre dell'« oblato » vive da concubina di *Marino,* pur essendo moglie d'un altro ed abbia avuto l'« infantulum » da un terzo (= Pietro da Salerno).

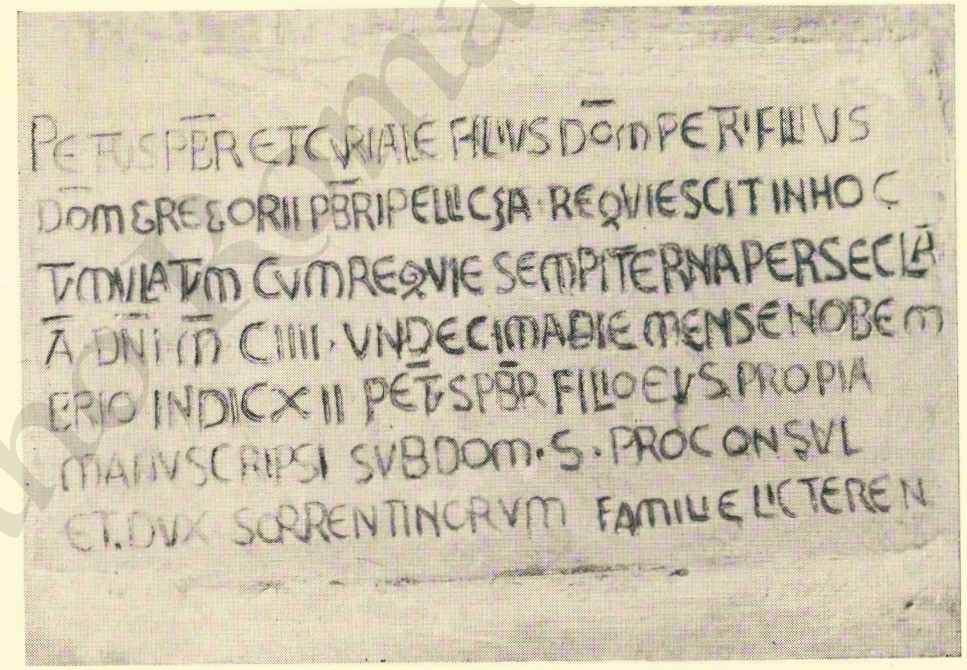
[8] Badia di Cava dei Tirreni, « Liber Familiarum », vol. III, p. 301: cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., p. 18 e nota 21: « Una famiglia *Cannavacciuolo* esisteva ancora in Pimonte nel 1297 in persona di Pietro e Sergio », come da tardivi atti processuali, che la citano attiva anche nel 1329 (cfr. atto del 1297 in copia del sec. XVIII, notaio Pietro de Griffo di Ravello, presso l'A.).

[9] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « L'ultimo magistrato che governò Lettere nell'epoca repubblicana di Amalfi fu un SERGIO DI LETTERE, in pari tempo *Capitano dei Sorrentini e Proconsole,* ricordato in un'epigrafe marmorea nella chiesa bizantina di SAN LORENZO Martire, che reca la data del 1104 e alla quale fa riscontro l'iscrizione dedicatoria della stessa epoca esistente e ancora decifrabile, nella GROTTA DELLE VENE DI SAN BENEDETTO, ai piedi del colle *Orsano,* non lungi dal Castello ».

(*Iscrizione dedicatoria nella cripta delle vene di S. Benedetto*)

SERGIUS ET UXOR MEA FECIMUS + URSUS ET UXOR MEA FECIMUS + LEO ET UXOR MEA FECIMUS + ...
Ego Ioh (*annis humilis monachus*).

Cfr. quanto è stato detto in proposito nel capitolo antecedente.



Stato attuale della lapide murata sul pilastro del presbiterio di S. Lorenzo a Lettere, *in cornu evangelii,* datata per l'anno 1104.

di gente locale che da capostipiti del secolo X attraversa tutto il secolo XI e perviene all'inizio del secolo XII con un solidale sforzo di sopravvivenza familiare in cui gastaldi ed ecclesiastici, *fideijussori* e *homines loci* si dànno la mano per forare i casi avversi dei tempi difficilissimi.

Ed ecco affiorare figure di « presbiteri » concubinari, che hanno « figli » illegittimi, eppure avviati essi stessi allo *stato ecclesiastico,* dei quali ci si preoccupa ostensibilmente con testi scritti e incisi, perché, passino alla perpetuità certi vantaggi ormai radicati in famiglia, qualunque cosa avvenga in cospetto di Dio e degli uomini.

Oggigiorno, chiunque entri a conoscenza di queste pagine di storia medioevale può restare sorpreso, persin turbato: ma la storia ha sempre una conclusione purificatrice.

Monsignor Di Capua dice che *Bartolomeo Capasso* ha pubblicato ed interpretato la lapide che stiamo per presentare [10]: ma noi, avendola trovata e fatta fotografare sul posto nel 1967, preferiamo farne un

[10] *Franc. Di Capua,* Le tre chiese dei « Castra » ecc., op. cit., p. 41, ove viene pure citato il parere del principe *F. Colonna di Stigliano*; cfr. pure *G. L. Aiello,* op. cit., p. 38, nota 1.

uso diretto senza riferimenti eruditi che ci possano indurre alla polemica con studiosi locali.

Ecco il testo della tavoletta marmorea (di cm. 31,3 X 17,6) che si trova murata *in cornu evangelii* della chiesa di San Lorenzo in Lettere:

« *Pietro presbitero e curiale, figlio del signor Pietro, figlio || del signor Gregorio Presbitero Pellicza. riposa in questo [posto) |[sepolto, con requie sempiterna per i secoli || l'Anno, del Signore. Mille, centoquattro. l'undecimo giorno del mese novem\\brio. Indizione undecima. Pietro presbitero || (essendo) figlio di lui (di) propria || mano, ho scritto sotto la dominazione, (di) S. (ebasto) Proconsole || e Duca dei Sorrentini di famiglia Licterense* » [11].

Prima ancora di chiederci chi siano questi vari *Pietro* del gruppo presbiterale *Pellicza,* non v'è dubbio che la datazione del sepolcreto « in hoc tumulatum » sia di una sfacciata temerarietà contro i poteri ecclesiastici e civili che nel 1104 tenevano *Lettere* legata ad *Amalfi,* non alla « greca » *Sorrento.* Il lapicida se ne compiace tanto che, insistendo nella specificazione finale « sotto la dominazione di S. (ebasto) proconsole e duca dei Sorrentini di famiglia Litterense » fa, della nota politica, un avvenimento piú importante della morte di suo padre, bellamente congedato in principio « con requie sempiterna per i secoli ». Ma è pur tanto cauto nel suo ardire che, arrivato al nome del principe — oggetto della sua esaltazione — non lo nomina che con la iniziale, cioè non in modo disteso, convinto che fosse piú importante specificarne i titoli di potere e la famiglia d'origine, che non il nome proprio di personaggio.

Studiosi locali s'incaricano di dirci che si chiamava **Sergio** come i Duchi di Napoli in quel momento, e che fosse lo stesso *Sergio* che, visitando le *vene di San Penedetto* con l'anonima sua sposa, si facesse iscrivere in testa ai benefattori di quel romitorio, con **Orso** e **Leone.** Un **Leone Pelliczano** (o **Pelliscane),** padre d'un **Pietro** presbitero e scribano, l'abbiamo effettivamente incontrato nel rogito da noi visto nell'anno 1084, e, dato che il lapicida del 1104 è lui pure un Pietro di Pietro d'altro Pietro di **Gregorio Pellicza,** andremmo verso il riconoscimento di certi cugini **Pellicza—Pelliczani** di **Lettere,** discendenti di un comune gruppo presbiterale di curiali residenti in Lettere da quattro generazioni. Al qual proposito si ricorderà come nel diploma del 1018 figuri un **Gregorio,** dopo il cui nome venne raschiata la restante parola, cioè il cognome **(Pellicza?),** come risulta dalle edizioni del Codice Diplomatico Amalfitano nella trascrizione dataci dal *Camera* [12] : ma se pensiamo che quello strumento notarile era ligio agli interessi del monastero di *Atrano,* cioè al centro di cui *Amalfi* si serviva per controllare nello spirituale e nel temporale la suffraganea Lettere, allora se ne può dedurre che il « vicedomino e presbitero » *Gregorio Pellicza,* non piú degno della fiducia dei suoi padroni amalfitani fosse stato radiato dai ruoli pubblici con abrasione gastigativa e che nel giro di tre o quattro generazioni i parenti di lui rappresentassero in Lettere la fazione filosorrentina per rivalsa contro *Atrano* e contro *Amalfi.* I fatti ed i nomi corrisponderebbero alla cronologia dei documenti.

Invece, da un esame pili attento dell'iscrizione letterese 1104, tutti i dati comuni e correnti vengono sovvertiti per raccontarci una delle pagine inedite piú affascinanti della storia di Lettere.

I fatti a cui l'iscrizione si riferisce non sono del 1104 ma del 1085.

Lettere era legata a *Gisulfo II* che, da principe di Salerno (1042-1075) era diventato « duca di Amalfi » ufficialmente nel 1088, visto che Roberto il Guiscardo aveva incorporato Salerno allo Stato Normanno di Puglia e Calabria dall'anno 1077 e la stessa Amalfi era caduta in mano normanna dal 1073, ma si reggeva qual *ducato* autonomo sotto Roberto e suo figlio Ruggiero dal 1073 al 1085.

In quel preciso momento, cioè nel 1085, avviene un'operazione politica che coloratamente lascia Amalfi sotto **Ruggiero d'Altavilla** duca di Puglia (1085-1088), ma, per non dare l'impressione che i Normanni

[11] PETRUS • P(res)B(zte)R ET CURIALE FILIVS DOM(ini) PETR1 FILIVS || DOM(ini) GREGORII PresBiteRI PELLICZA REQVIESCIT IN HOC || TVMVLATVM • CVM REQVIE SEMPITERNA PER SECuLA || A.(nno) D(omi)NI • Millesimo) • C(entesimo) IIII • VNDECIMA DIE MENSE NOVEM||BRIO • INDIC(tione) XII • PETRVS PrésBiteR || FILIO EIVS PROPRIA || MANV SCRIPSI SVB DOM(inatione) • S(ebastii) • PROCONSVL || ET • DVX SORRENTINORVM FAMILIE LICTEREN(sis) ».

Edita con discreta esattezza da *V. I. Pentangelo* nella pagina 4 del *pieghevole* più volte citato [vi si legge: *Pelli(CXA)* invece di *(CZA),* il settimo rigo s'interrompe al *dux,* anziché al *proconsul-,* legge MCIII, anziché MCIIII], l'iscrizione è di squisita natura politica antinormanna, in quanto, all'occupazione che i NORMANNI DI PUGLIA (Ruggiero d'Altavilla) avevano fatto di *Amalfi* una prima (1073-1088) ed una seconda volta (1089-1096), si era vittoriosamente opposto il «Duca Nazionale MARINO SEBASTO » che tenne il potere di Amalfi dal 1096 al 1100. E, quando i Normanni di Puglia ritornarono per la terza volta a governare Amalfi con il duca RUGGIERO I associato al figlio Guiscardo, e restarono al potere dal 1100 al 1108, i « presbiteri di Lettere », appellandosi ad una « indizione di 12 anni », dimostravano di non riconoscere i Normanni e di attenersi a MARINO SEBASTO « duca nazionale da 12 anni per l'appunto (1096-1104 = 9 anni più *tre* computati d'usurpazione normanna, dovuti all'interregno di GISULFO, già principe di Salerno, che era stato al potere nel 1088, ma a cui spettava l'aggiudicazione del triennio 1085-1088, usurpato in parte da Ruggiero d'Altavilla, duca di Puglia). Per le date di principato, cfr. *A. Cappelli,* cronologia ecc., pp. 444-445. Questo il testo pubblicato dal *Pentangelo*'.

(Epigrafe nella Chiesa di S. Lorenzo)

PETRUS PBR ET CURIALE FILIUS DOM PETRI FILIUS
DOM GREGORII PBRI PELLICXA REQUIESCIT IN HOC
TUMULATUM CUM REQUIE SEMPITERNA PER SECLA
A DNI MCIII UNDECIMA DIE MENSE NOBEMBRIO
INDIC XII PETS PBR FILIO EIUS PROPIA MANU
SCRIPSI SUB DOM+S-F *(Sergi)* PROCONSUL ET DUX
SORRENTINORUM FAMILIE LICTEREN

[12] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. V d'Appendice, doc. II; cfr. voi. I, p. 16.

Archivio Caverio Nola

volessero definitivamente romperla con tutta l'antica tradizione longobarda locale, chiamano al potere l'ex principe di Salerno **Gisulfo II,** che, in Amalfi figura « solo » al potere soltanto nel 1088, ma di fatto lo si riteneva al potere dal 1085: o, cosi almeno credevano i suoi fautori piú caldi in provincia (come a *Lettere).*

I *tre* anni del potere esercitato dal « longobardo » *Gisulfo II,* vengono dunque computati come buoni dal 1085 al 1088 dall'« ala longobarda di Lettere » quando, nel 1096 — cioè dopo otto anni di piena dominazione normanna sotto il detto *Ruggiero* — viene creato un « Duca Nazionale d'Amalfi » in persona di **Marino Sebasto.**

Questi governò Amalfi per quattro anni di seguito (1096-1100), poi, senza venir meno al potere per morte, passò il « ducato d'Amalfi » al ricorrente Ruggiero normanno, che s'avvaleva del figlio *Guiscardo* nel governo della città per due quadrienni consecutivi (1100-1108). Fosse per una convenzione mancata di governo alterno tra Normanni e Longobardi di quattro in quattro anni: fatto sta che a Lettere ci si attendeva che nel 1104 ritornassero al potere i Longobardi e non fosse rinnovato l'incarico ai Normanni.

Di qui l'iscrizione del « presbitero » di Lettere che crede all'**Indizione dodicesima** (dei Longobardi):

anni 3 *Gisulfo II.* (1085-1088);
-> *(dominatori normanni)*
anni 4 *Marino Sebasto* (1096—1100);
-> *(dominatori normanni)*
anni 1 *S.* (proconsole e duca dei sorrentini) (1104—. . . .)

Manca, però, un *quadriennio* di potere longobardo, che, per agganciarsi a « *Sergio IV col figlio Giovanni III* », deve risalire al 1069-1073, che fu l'anno della *deposizione* dei duchi amalfitani ad opera dei Normanni.

Ora, la **S.** dell'iscrizione letterese può ben essere riferita al « duca nazionale » **Sebasto** (*Marino*) del passato quadriennio che si pensava ritornasse al potere: ma può essere riferita ad un « principe ereditario mai salito al governo », che, col nome di **Sergio V** (figlio di *Giovanni III,* nipote di *Sergio IV)* sarebbe stato il discendente diretto della **« Famiglia Letterese** » di **Guaimaro III** e **Gaitelgrima** di *Lettere* sua moglie.

Infatti, per quanto i detti *principi* fossero stati signori di Salerno dal 988 al 1031, un loro figlio o nipote era diventato « principe-duca » di Amalfi dal 1039 al 1042 col nome di **Guaimario I,** rinnovando il nome dinastico della famiglia longobardo-salernitana da cui proveniva. Detto **Guaimario I** (con il parente *Mansone II)* era tornato al governo di Amalfi dal 1047 al 1052, nel qual anno succedono al potere Giovanni II col figlio Sergio IV (1052 -1069), gli stessi che erano già stati al potere con Maria (madre di Mansone II) nel 1039.

Dunque, una vera dinastia longobarda che può essere definita **Salernitano—Letterese—Amalfitana** che era in atto di potere da 116 anni (988-1104) e che teneva la città di Lettere politicamente e sentimentalmente agganciata alle alterne sorti di quella casata.

A nostro avviso, però, l'iscrizione dei « presbiteri » ha un altro pregio: quello di riportare al secolo IX l'uso di denominare « **Licterense** » il borgo omonimo del **Monte Lattaro.** È il primo e piú antico documento di una tale trasposizione onomastica che, da *amalfitana* (qual'era sempre stata ritenuta) diventa *salernitana* e persin *longobardo — beneventana* attraverso la dinastia di **Guaimaro III** (di *Giovanni II — Lamberto, Giovanni I, Mansone, Landolfo II,* e *Pandolfo I* « testa di ferro »).

In questa evenienza i Longobardi, d'origine germanica, avrebbero denominato *alla sàssone* « **Lichteren** » (accusativo) da *Lichten* (sfoltire per vedere) la villa *lucente* (*Licht)* il luogo *splendente (lichter),* questo occhio di *luce {Licht)* che era **Lettere.**

Da dizionari anglo—sassoni è possibile risalire, dunque, alla corruzione barbarica dell'antica *Lactearia* nella longobardica *Lic ter aria:* come, dalla « cronologia e cronografia » (cfr. *A. Cappelli,* op. cit., ediz. 1930, pp. 442-444) è stato possibile decifrare il contenuto storico-politico della iscrizione letterense.

Un'altra singolarità che ineriva all'iscrizione del 1104 era questa: che il sepolcro del « presbitero **Pietro** » era piú antico della chiesa di *San Lorenzo* in cui si trova, dal momento che la chiesa fu costruita nove anni più tardi, cioè nel 1113, come vedremo da altra iscrizione alla data, fra poco.

Ora l'« **In hoc Tvmvlatvm** » doveva corrispondere ad un edificio più antico della chiesa attuale. Infatti, con gioiosa sorpresa, riscontriamo nel *Camera* questa notizia: « altra pieve stava nel rione *S. Lorenzo* a tre navi e pure antichissima: *ad essa le era dappresso l'edicola di S. Spirito* » [13]. Il *Camera* non produce le fonti di una tale precisazione, ma non vi è dubbio che l'oratorio di *Santo Spirito* fosse più antico della pieve di *San Lorenzo,* corrispondendo all'« **in hoc» sacello** del 1104 cui si riferiva pure il sepolcro del presbitero *Pellicza.* Esaminando accuratamente la chiesa attuale per riscontrarvi elementi piú antichi del secolo XI, abbiamo trovato una colonna di pietra sul cui collarino ineriva un capitello di marmo rozzamente sagomato, la cui linea barbarica può farlo assegnare indifferentemente ai secoli VII-IX. Il marmo, di finissima cava apuana bianco-avoriata, è quello stesso marmo delle urne romane di I e II secolo che incontrammo ad Orsano ed a Casola, di riporto. Anche qui, sul capitello di cm. 24,3 x 20, era posata un'urna cineraria accuratamente scalpellata — così da risultare anepigrafe, ma con decorazione floreale sulle tre facce, come da foto — di bel marmo lucido, avoriato, di cm. 28 x 17, adibita ad acquasantiera mobile: di modo che il criterio del riporto veniva confermato da queste altre prove risalenti almeno al secolo VII della dominazione grecogota. La colonnina in pietra, alta cm. 50 e di cm. 24 di diametro, è posta a fitone dal lato sinistro dello

[13] *M. Camera,* op. cit., voi. II, pp. 669-670. Di ciò si è parlato nei capitoli precedenti.

Archivio Salerno

ingresso dell'attuale sacrestia; ma, gente del posto, ci disse che era stata spostata piuttosto recentemente da più scomoda posizione originaria. Se siano questi pezzi gli avanzi del « tumulo » del 1104, o elementi sopravvissuti di un tabernacolo del primitivo oratorio di *Santo Spirito,* non abbiamo saputo precisare. Ma, a nostro avviso, la torretta esagonale affiancata tra la torre e la sacrestia di *San Lorenzo,* risale senza meno alle strutture dell'oratorio di **Santo Spirito** ed è architettura insigne di VII secolo, preamalfitana. *L'opus cementicium,* di bella calce tenace, a bitume lucido che richiama la tecnica romana, le monofore strette ed alte a feritoia avanti di raggiungere il cordoncino della castellatura campanaria, la pianta ottagonale che vien su asciutta dallo zoccolo tondeggiante della massicciata fondamentale, sono tutti criteri di giudizio positivo per una costruzione anteriore al mille, come esposto in altro capitolo.

Però, in questo momento cronologico d'incontro col monumento architettonico, ci vien di pensare alla *absidiola* dell'abbazia carolingica di *Lorsh,* attribuita alla seconda metà del secolo Vili [14], che può essere un assorbimento barbarico dell'architettura greco—esarcale, cui, a nostro avviso, può essere sospinta la torretta di **Santo Spirito** in San Lorenzo di Lettere per i secoli VII—Vili, come ampiamente esposto a suo tempo.

I « presbiteri litterensi » che avevano sede in *Santo Spirito, li* troviamo avulsi dall'area del *Castello di Lettere* e quindi dalla *Cattedrale* che doveva essere stata attiva, con presenza di « vescovi » almeno un secolo prima (994/97—1104). L'attuale chiesa di *San Lorenzo* in *Santo Spirito* ha ruderi d'un muro che recinge un orto aderente all'edificio sacro, ma senza uno scavo razionale non si può stabilire se in quel perimetro vi fossero case per abitazione.

Dai due pilastri presso il presbiterio, liberati dal cassone quadrangolare d'intonaco (che ancora ingombra gli altri due a tergo) sono uscite le splendide colonne di granito antico della struttura originaria. Anzi, quella di destra svela pure il basamento quadrangolare monolitico, cioè incorporato alla colonna, ricavata da scalpellatura a tutto tondo, senza tamburi sovrapposti. Il capitello, rivestito di gesso, era a disco circolare, decorato da quattro protomi leonine, se dobbiamo prestar fede al modello superstite trasferito da un pilastro alla base dell'attuale fonte battesimale, che — a quella misura di capitelli — s'intona perfettamente.

Ma prima di esaminare la chiesa di *San Lorenzo,* vediamo di esaurire le notizie sul personaggio che l'ha costruita. Dall'iscrizione dedicata a suo padre nove anni prima veniamo a conoscere il gruppo presbiterale da cui è venuto:

[14] *André Grabar,* L'età d'oro di Giustiniano, ediz. Feltrinelli; ma, specialmente p. 35 del voi. IV dei « Capolavori nei secoli », ediz. Fratelli Fabbri, ove è riprodotta la abbazia imperiale di *Lorsh* quale capolavoro-prototipo dell'arte carolingia.

Dom. GREGORIO PELLICZA Presbitero (nato circa il 970)
attivo nel 1018 per conto dell'abbazia di Atrano

i

Dom. PIETRO I Pellicza (nato circa il 1018)

I

PIETRO II *Presbitero* e *Curiale* (nato circa il 1050)
(morto 1T1.XI.1104)

T

PIETRO III *Presbitero,* che scrive o incide di sua propria mano la lapide sepolcrale di suo padre PIETRO II nel detto novembre 1104; diventa *Curiale* tra il 1104 ed il 1113; fonda la chiesa di San Lorenzo in Lettere nel 1113, e ne fa memoria incidendo una seconda lapide alla data.

Originari probabilmente della costa marittima tra *Salerno-Sorrento-Amalfi* e *Castellammare,* ove ancora si trovano numerose famiglie cognominate con la radice **Pelliccia-Pellizza,** non è difficile arguire che traessero il cognome dal lavoro delle *pelli:* un mestiere, cioè, intonato alla industria locale che veniva conciando le pelli delle mandrie dei monti Lattari sin dall'età romana, come risaputo.

L'indizione dodicesima d'un governo sorrentino datato per il 1104, ci porta al 1092 nel primo caso, ed al 1107 nel secondo caso della indizione sesta datata al 1113.

Disponiamo così di quattro date, le quali, nell'ordine, risultano:

1092 — Indizione che incomincia per **Sergio** di **Sorrento;** o rivendica **Sebastio;**

(1096)

1104 - Lapide datata in S. Spirito, per una tomba;

1107 - Fine di una Indizione;

1113 — Lapide di fondazione della chiesa di S. Lorenzo (in Santo Spirito di Lettere).

date che attreversano l'esperienza di una generazione (anni 21), che è quella del nostro don Pietro, presbitero scriba-incisore e curiale.

Vissuto in polemica col potere ecclesiastico e civile facente capo ad *Amalfi* normanna, saluta l'affermazione politica dei *Sorrentini* allorquando, tra il 1092 ed il 1103 [15] si viene distinguendo il duca *Sebastio* suo concittadino — perché di famiglia litterense —, del cui « procon-

[15] Sono gli estremi della lapide 1104.

Archivio Saverio Roma

solato » (nel retroterra di Sorrento?) veniamo solo intuendo i precedenti d'alta soddisfazione che lo portano al *dogato* (se è *Sergio V*?).

D'altra parte, che *Amalfi* segni il passo nei suoi domini di Lettere dallo scorcio del secolo XI all'infausto 1130, è provato dal fatto che non vi figurano più suoi vescovi suffraganei in sede, né si conoscono chiaramente nomi di feudatari né date di diplomi che li investano dell'amministrazione civile del castello « Torre della estrema marca di patria all'interno ».

Invece, il monumentale sforzo di edificare una chiesa come quella del *San Lorenzo in Santo Spirito* tra il 1113 ed i susseguenti anni, trova la sua spiegazione economica e assistenziale nel fatto che *don Pietro Pellicza* continuasse ad avere nel duca Sergio (o *Sebastio)* e nei Sorrentini la fonte sufficiente della mano d'opera, del materiale di riporto (come le colonne di granito) ed il denaro per finire l'edificio.

Sorrento si sarebbe fatta viva a Lettere attraverso il vescovo « greco » di Castellammare di Stabia che, in quel momento sopraintendeva all'assorbita diocesi di Lettere.

Con l'anno 1110 si ha appunto memoria di *Gregorio,* vescovo di Stabia e della chiesa di S. Angelo sul monte aureo [16]; per cui, dal *Celoro-Parascandolo* viene proposto come *Gregorio II*[17], e soggiunge che la citazione ricorre nella bolla di *Barbato,* arcivescovo di Sorrento [18].

La stessa sede che, in una bolla dell'arcivescovo *Orso* del 1140, ricorderà un altro vescovo di Stabia, a nome Giovanni I [19]. Dunque, una logica nei fatti ecclesiastici esiste.

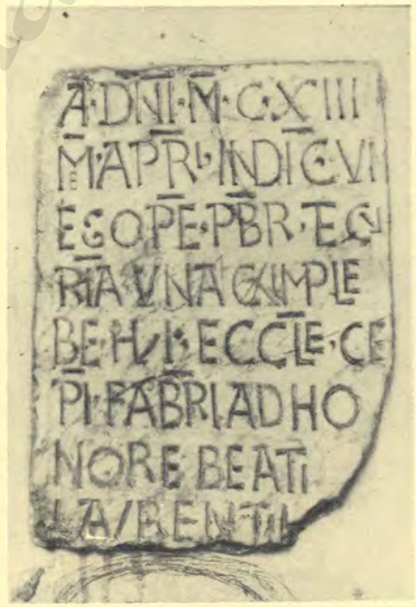
Ma già dall'anno 1109, in atto del 29 maggio, indizione II, la posizione del casale di *Amano* — che era sempre stata di aggiudicazione « stabiense » — perde la specificazione giuridica « del territorio di Stabia », e neppure la viene sostituendo con altra appartenenza, né a *Gragnano,* né a *Lettere,* né ad *Amalfi,* né a *Sorrento,* né ad altro centro, pur non lasciando credere ad autosufficienza d'autonomia politica [20]. Il legame, però, che avvinceva Amalfi con il suo entroterra pedemontano — sino « a torre di patria » — si spezza nel 1131, quando **Ruggero** il Normanno conquistò definitivamente tutto lo « Stato d'Amalfi » aggregandolo alla monarchia da lui fondata nell'Italia meridionale [21] ; e tutto ciò che era accaduto dal 1104 al 1130 viene sommerso dalla dominazione normanna, meno che a Lettere, dove i due testi marmorei del 1104 e 1113 hanno tra loro una tal correlazione da consentirci la continuazione del discorso storico.

Per nostra fortuna infatti il lapicida del 1104, quel don Pietro presbitero che si vantava d'aver inciso di sua propria mano la lapide mortuaria del padre suo, rimane sul posto per almeno nove anni ancora (1104-1113), così da regalarci un secondo documento epigrafico della massima importanza, di cui il *Camera* ci dà un'errata trascrizione [22], avendola noi confrontata con l'originale che ritrascriviamo e fotografiamo, senza ricorrere al *Capasso* [23], o al *Colonna* [24].

L'iscrizione, murata sul portichetto d'ingresso alla chiesa di San Lorenzo, a destra della porta, è su tavoletta di marmo di cm. 36,5 x 27 x 3 di spessore (contandone 2 di infissione murata).

Perfettamente conservata come la prima, è, dal punto di vista grafico, più artisticamente evoluta e proporzionata di quella che l'autore scolpì nove anni addietro. Essa dice (tradotta dal latino):

« *I'A(nno) . del SIGN(ore) . M(ille) . C{ento) . XIII . || ME(se) d'APRI(le) . INDICItione) . VI || IO . PIE(tro) PresBiterRO . ET . CU || RIA(le) . VN(it)A(mente) CON (la) PLE\\BE . (di) QVESTA (zona di Santo Spirito); (una) CHIESA . CO\\MINCIAI . (a) FABbRI(care) . AD HO\\NORE (del) BEATO . LAVRENZIO* » [25].



sa» ***Lorenzo di Lettere***: Tavola marmorea di fondazione della chiesa : 1113.

Si è succintamente visto ed è stata pure già descritta la detta chiesa di *San Lorenzo,* che ancora esiste ed ancora è officiata nelle domeniche quale oratorio dipendente dalla Cattedrale.

Si è visto pure che San Lorenzo inerisce all'oratorio di **Santo Spirito;** per cui, distinguere quanto vi sia di originale del secolo XII è ora assai più facile a definirsi.

Ma c'è di più: esaminando la chiesa con un ingegnere [20] ci venne

[16] *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 15; Pimonte ecc., op. cit., p. 18.
[17] *Giov. Celoro Parascandolo, op. cit.,* p. 103.
[18] Ivi, p. 106.
[19] Ivi, p. 106.
[20] *Filangieri,* p. 182; cfr. *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 56.
[21] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 59.

[22] Il *Camera,* II, p. 670, dandocene la posizione in *San Lorenzo* « nel cui atrio fu posta la lapide », anche ce la trascrive erratamente: « *Anno Dni M • C • XIII • mense Aprili Indict. VI. Ego Petrus presbiter e Curia una cum plebe huius ecclesiae cepi fabricare ad honorem beati Laurentij* ».
[23] Cfr. *Frane. Di Capua,* op. cit., p. 41, per *Capasso.*
[24] Cfr. *Frane. Di Capua,* op. cit., p. 41, *ivi* per *Colonna.*
[25] « A. DNI • M • C • XIII. || M« • APRI • INDIC • VI ||EGO •PE, PBR • E CV||RIA,VNA CVMPLE||BE, H/I; ECCLE, CE||PI • FABRI AD HO|| NORE BEATI || LAVRENTI ».
[28] L'ingegnere bresciano Lorenzo Melchiori, attivo a Lettere da vari anni.

Archivio Saverio Ricca





San Lorenzo di Lettere: Atrio d'ingresso alla Chiesa con sedili in pietra e gradi- nata di marmi riportati (sec. XII).

Una visione dell'abside esterna di San Lorenzo in Lettere,

Pozzo a lato della nave destra della Chiesa, su breve piazzale.



fatto di porre in chiaro la pianta originaria, di pretto stile moresco-sorrentino, detto anche amalfitano, di cui la chiesa di *Pino* resta il prototipo descritto e riferito; tetto a vela gettata, fianchi ad arcate finestrate tra un contrafforte e l'altro, pianta quadrangolare a tre navi determinate dai quattro pilastri centrali; triplice abside all'esterno in testa; pareti ad *opus cementicium* con disordinato versamento di pietre e frammenti di cotto riportato o raccogliticcio; calce di forte legamento adesivo; rispettoso intonaco nei vani interni delle pareti maestre, alti pulvini sui pilastri o colonne portanti gli stretti archi arabo-moreschi, ma già cari ai bizantini dell'esarcato ravennate; pronao diffuso a portico su tutta la facciata, con sedili pieni di pietra, favorevoli ai ritrovi di sagrato preliturgico o postfunzionale. Un pozzo d'acqua perenne a lato, garantisce ancora l'autonomia del centro plebano.

La curiosa notizia riportata dal massimo storiografo della Repubblica d'Amalfi, il *Pausa,* secondo cui nell'anno 1118 era vivente un vescovo di Lettere di nome **Pietro,** ma tanto distaccato dalle fonti di giurisdizione di *Amalfi metropolitana* da non essere annoverato nelle liste canoniche, e tanto lontano dalla ripresa degli Ordinari legittimi da far fare al *Pausa* la supposizione che si tratti di quell'omonimo **Pietro** che nel 1169, cioè a 51 anni di distanza, incontreremo qual secondo vescovo legittimo dopo il primo **(Stefano** del X secolo) ci ha posto di fronte alla plausibile soluzione secondo cui il presbitero Don **Pietro Pellicza,** dopo aver costruito la chiesa di San Lorenzo tra il 1113 ed il 1117, sia stato fatto vescovo dal metropolitano del suo partito sorrentino, dato che *Amalfi* normanna non si fidava più del suo posto avanzato sui monti Lattari e dato che

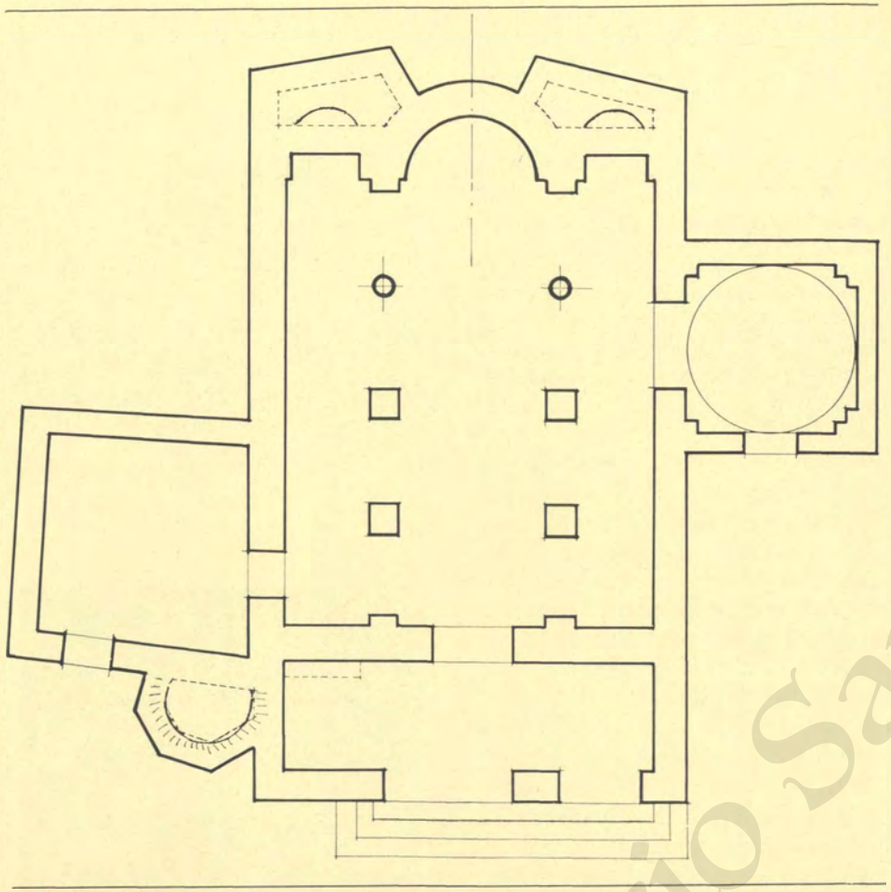


San Lorenzo di Lettere: Interno della Chiesa a tre navate.
L'intonaco e gli stucchi del tardo rifacimento, nascondono le strutture degli archi e degli altri pulvini.



Capitello a protomi leonine che regge il fonte battesimale.

Archivio Saverio Russo



Lettere: Pianta della chiesa di S. Lorenzo in Santo Spirito: 1113.

Sorrento, metropolitana lei pure da oltre sessant'anni, avendo già le suffragale sedi di *Capri, Massa Lubrense* e *Vico Equense,* poteva arrischiare di aggiudicarsi anche *Lettere,* patria del suo ultimo duca *Sergio {Vi).*

I poteri centrali di Roma tribolavano sotto papi non scevri di disagio, che, quando stavano per uscire dal « secolo di piombo » (come il Baronio definirà il sec. X-XI) con il beneventano Vittore III (1086—1087) e col valente Pasquale II (1099-1118) incorsero in una serie di *antipapi*[27] capaci d'ogni compromesso. Ma il legittimo pontificato di *Gelasio li da Gaeta,* proprio per il nostro critico biennio 1118-1119, può rendere plausibile l'esistenza di una autorizzazione filo-sorrentina ed antiamalfitana, conforme ad un documento che, il *Pansa* usa senza citare:

« **Pietro I** Vescovo di Lettere era tra i vivi nell'anno 1118; ma non è stato chiarito se egli sia lo stesso *Pietro* (II) che segue »; il qual **Pietro II** risulta attivo soltanto nel 1169 [2]b Cosi il *Pansa;* che, da buon amalfitano, non precisa una fonte probabilmente lesiva alla sua città.

Il contemporaneo *Ughelli*[29] fa come il *Pansa,* e dà per buono questo secondo vescovo di Lettere, dopo il longobardo *Stefano* del 994/97 — 1002/. . ., incontrato a suo tempo. La chiave di tutto il problema può venirci dalla sventurata *Benevento,* capitale morale di tutta la storia longobarda del Sud Italia.

Di fronte all'invasione e penetrazione normanna, *Benevento* aveva creduto opportuno darsi al Papa sin dal 1051, tanto che l'investitura riconosciuta da **Enrico III** nel 1053, era andata liscia sino al 1078.

In quell'anno Roberto il Guiscardo conquistò Benevento e ne tenne il governo sino al 1081.

Ma, urtando contro le pretese papali e la psicologia longobarda della città, fu lo stesso *Roberto* che nel **1081** diede a **Papa Gregorio VII** la





Altro borgo di LETTERE — dopo quelli di FUSCOLI, S. NICOLA AL VAGLIO (del Castello), ed ORSANO, già incontrati — è quello detto di SAN LORENZO, con omonima Chiesa (ex) parrocchiale del secolo XII, come veduto.
Guasti e rifacimenti dei secoli successivi non hanno cancellato del tutto le tracce della « pianta sorrentino-amalfitana » dell'edificio sacro che il « PRESBITERO e Curiale PIETRO, unitamente alla plebe, edificò nel 1113 ».

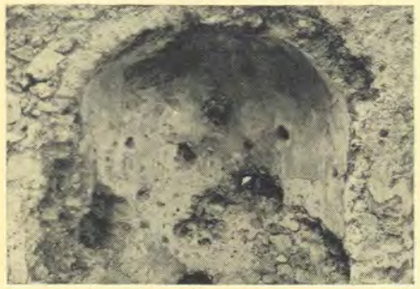
[27] Clemente III (1080; 1084-1100); Teodorico (1100); Alberto (1102); Silvestro IV (1105-1111); Gregorio Vili (1118-1121).

[28] *Pansa Francesco,* op. cit., II, 108: « Petrus Episcopus Litterensis in vivis erat an. 1118 • an idem sit cum sequenti, incopertum est».

[29] Cosi anche *YUghelli,* Italia Sacra, tomo VII, p. 369 segg.

Archivio Saveria Roma





A destra del Castello ed al livello dello stesso spiazzo collinare, si nota la torre campanaria della ex cattedrale di Lettere che ivi funzionò dal secolo X al secolo XVI. — A valle si nota un nucleo abitato denominato ancor oggi della parrocchia di SAN NICOLA DEL VAGLIO. Vi si scorgono una torretta quattrocentesca ed adiacenze antiche, cioè la stazione di «Vaglio» per quanti intendevano salire al Castello dal vallato di Lettere. Entro il Castello si può ancora rilevare un'absidina di cappella privata, affrescata nel secolo XV, ultimo vestigio d'abitabilità e funzionalità del Castello stesso, fosse per i Signori Castellani o per i Vescovi residenziali che, nel caso dei MIROBALLO (sec. XV - inizi del XVI) esprimevano l'uno e l'altro potere, cioè quello civile e quello religioso.

città e lo Stato di Benevento, perché fossero incorporati agli **Stati della Chiesa.**

Si spiega cosi la presenza del Papa a Benevento ed a Salerno (1084/1085), cioè nelle due basi longobardiche a placito normanno, e si spiega come la **Sata Sede** tenesse il governo di Benevento sino al 1241, allorquando subentrò la « dominazione sveva » [30].

Da oltre cinquant'anni, dunque, cioè dal 1051 al 1104, la *longa manus* del Papa controllava da Benevento lo scacchiere politico del Meridione e la vita ecclesiastica della regione campàna, specialmente là dove esistevano dei precedenti longobardici come a Salerno ed a Lettere.

Ed è spiegabile che il *greco—bizantinismo* di *Napoli* e di *Sorrento* (sua base, frapposta tra Amalfi e Stabiae) agisse contro i Longobardi-Papalini sul piano almeno religioso, con dei « papàs-parroci » sposati e con prole, alla maniera del clero curato ortodosso-greco.

Benevento condensa il suo credito cristiano con atto del 1119 [31], per dimostrare che la *religione cristiana* della Regione ed il servizio del culto che ne consegue, sono di sua spettanza *ab immemorabili,* checché sia poi accaduto.

Con l'anno 1120 si ha memoria di un Sergio, vescovo di Stabia[32], per averne fatto memoria la bolla dell'arcivescovo di Sorrento *Barbato,* per la chiesa del monte *Patito* [33].

Ora, se a Lettere vi era un Vescovo di nome **Pietro I** per gli anni 1117-1119, doveva trattarsi d'un controaltare Longobardo—papal—beneventano contro la greco-bizantina Stabiae collegata a Sorrento ed a Napoli. Tutto ciò, non prima del 1113, non dopo il 1130.

Uno degli avvenimenti che ci riguarda piú da vicino si svolse fra gli anni 1130 e 1137. Il normanno re **Ruggero II** ottenuta la contèa di Aversa e tutti i diritti già di **Roberto II Guiscardo,** e incoronato re a *Palermo,* volle piegare al proprio vassallaggio il duca « greco » di *Napoli* **Sergio II.** Per spianarsi la strada egli pretese dagli *amalfitani* la consegna delle fortezze e, al rifiuto di *Amalfi* le mosse contro con forze di terra e di mare e la costrinse a cedere. Cosi, la repubblica marinara di *Amalfi,* dopo 292 anni di splendore, si arrestava con il 1131 [34]. Volta quindi la minaccia contro *Napoli,* anche il duca *Sergio II* fu, a sua volta, sottomesso.

Quali fatti siano intercorsi tra il 1118 ed il 1131 da rendere si debole la *repubblica amalfitana* nei confronti di *Lettere,* e, d'altro lato si audace la politica dei *sorrentini* nei confronti della medesima città, noi potremmo indovinarlo se ci fossimo proposti lo studio comparato di quelle capitali marinare coll'entroterra sarnese; ma limitandoci alla storia quasi indelibata della sola *Lettere,* prendiamo atto degli avvenimenti noti e tiriamo avanti[35]. Di un fatto, però, è opportuno tener conto, ed è il seguente.

Sotto il pontificato di **Callisto II** (111 9—i 124), che fu favorito dai *Normanni* (ostili all'antipapa *Bardino* — relegato a far penitenza a *Cava dei Tirreni*) — sino a che il papa riuscì a riconciliarsi con l'imperatore Enrico V di Germania (1081-1125), nel 1122 (data del concordato di Worms) risulta che la penetrazione politica e militare dei Normanni nella Campania, da Aversa alle *fortezze* amalfitane, fu precedente allo scontro del 1130—1131, e le sottili trame di chi contava di emergere mutando padrone, non potevano costituire novità, per chi conosca la psicologia umana cosi fedele alle sue costanti negative.

Costituitasi la lega fra il duca **Sergio II,** il principe di *Capua* ed il duca di *Benevento* — con l'adesione anche di *Rainulfo d'Alife,* conte di *Avellino,* il quale pur essendo co-

[30] Cfr. *A. Cappelli,* cronologia ecc., op. cit., pp. 254 e 442.

[31] *Francesco Canzoni,* Le diocesi d'Italia, I, pp. 254—255: « Tra le reliquie di santi trovate a Benevento il 15.V.1119, figurano quelle del celebre martire orientale *san Potito,* di r. *Prospero* di Reggio Emilia e di *santo Stefano* protomartire. *San Casto* (7.XI) fu creduto beneventano, ma è probabilmente martire africano; *san Pardo* (5.XI) spetta verosimilmente ad Arpi nell'Apulia; siamo senza notizie di un *san Felice* conte, che riscuote culto in maggio. Nel sec. VII a Tournay furono trovate reliquie di un martire di nome PIATVS (Piato, Piaton e Piator [cfr. A. S., I, 7 octb., Poetae latini aevi carolini, I, 31]: e uno scrittore che tra il VII e l'VIII secolo si prese cura di scrivere le « Gesta » [B. H. L., 6845] di questo « Martyr iuventus » si compiacque di farlo nascere in Benevento, da grande prosapia: « finibus BENE VENTI magna prosapia »; ma non è il caso di fare gran conto di questa notizia. Il catalogo episcopale di Benevento, poi, sino al VII secolo, è lacunoso e guasto); cfr. *Marto De Vipera,* Chronologia episcoporum... ecc., Ben., Napoli, 1636).

[32] *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., pp. 15 e 103.

[33] Ivi, p. 106.

[34] F. *Pausa,* II, 108-111; *G. L. Aiello,* Castellammare ecc., op. cit., p. 39.

[35] Cfr. *Riccardo Filangieri di Candida,* chartolarium dal 907 al 1200, in: *Carlo Carucci,* La provincia di Salerno, 1923, p. 25.

Archivio Diocesano Salerno

gnato di **Ruggero** per averne sposato la sorella **Matilde,** ambiva, come gli altri, di sottrarsi al vassallaggio dei Normanni — si venne alla battaglia di *Scafati* il 24 luglio 1132, che si risolse in una sconfitta di re **Ruggero.**

Ma nella primavera del 1133 il Normanno era di nuovo in linea con un piú forte esercito. Minacciò la Calabria e le Puglie, ritornò in Sicilia e si preparò a nuove imprese di conquista. Il duca di *Napoli,* preso da timore, concluse una convenzione con la repubblica di *Pisa,* la quale, ansiosa di sopraffare *Amalfi* e *Sorrento* (sue rivali in mare) promise l'invio di cento galere, a certe convenzioni che s'indovinano. Non ignaro di quei maneggi, re **Ruggero,** nel 1134 giunse a Salerno con una flotta di sessanta galee, inoltrò un esercito nel principato di *Capua,* e lasciato un nerbo di arcieri e cavalieri nell'infausta pianura di *Scafati,* assediò *Nocera* che si sottomise. Il conte di *Avellino* tentò invano di opporre resistenza al cognato: città e castelli furono rasi al suolo, passati a fil di spada gli abitanti, devastate le campagne; infine il conte, pentito, fece atto di sottomissione a **Ruggero,** ottenendone il perdono. Si arrese il conte di *Potano* e cedette il territorio ad oriente del *Biferno.* Castellammare di Stabia, che aveva mandato i suoi uomini a sostenere le milizie del duca di *Napoli* fu costretta a sottomettersi senza molto lottare, ed infine, lo stesso duca **Sergio II** dovette umiliarsi a re **Ruggero** e, al cospetto delle truppe, in ginocchio, presentò al sovrano lo omaggio feudale. Messe cosi a posto le cose, re **Ruggero** fece ritorno alla sua base di Palermo. Ma non era che una parentesi della lotta, perché nel 1135, sparsasi ad arte la falsa voce che re **Ruggero** fosse morto, subito gli antichi alleati rialzarono il capo ed il cognato del re, **Rainulfo,** nuovamente ribelle, occupò *Aversa.* L'ira di **Ruggero** fu terribile: sbarcò a *Salerno* il 5 giugno e marciò su *Aversa.* Il conte di Avellino, i suoi soldati e le popolazioni, prese da sbigottimento, fuggirono, talché la città fu semidistrutta. Quindi **Ruggero** marciò su *Napoli* e la bloccò di duro assedio. I *Pisani,* sollecitati dal duca di Napoli, inviarono subito le loro galee e, nel tentativo di distrarre re **Ruggero** dal blocco di *Napoli,* diressero l'offesa contro **Amalfi.** Il patto aveva funzionato contro la rivale. Avuta notizia dello scempio di *Amalfi,* re Ruggero piombò fulmineo sul resto della flotta pisana menandone strage e piegandola, senza peraltro impedire che venti galee facessero vela verso Pisa, col meglio del ricco bottino rapinato alla repubblica rivale.

Intanto l'imperatore **Lotario,** sollecitato da papa **Innocenzo II** (1130 -1143) accorse in aiuto dei confederati, liberò Napoli ma, non appena se ne allontanò, **Ruggero** vi fece ritorno: e, **Sergio,** ancora una volta, si sottomise.

Il duca di *Napoli* morì il 29 ottobre 1137. Il 30 aprile 1139 morì il conte d'*Avellino.* Re **Ruggero** si rappacificò col Papa. Nell'agosto del 1139 una deputazione di napoletani si recò a *Benevento* offrendo il ducato alla sua corona. Nel settembre del 1140 re **Ruggero** entrò in *Napoli* accoltovi trionfalmente. Anche le popolazioni delle città vicine, fra le quali primeggiò *Castellammare* si unirono alla sorte dei napoletani ripromettendosene un periodo di tranquillità e prosperità. **Ruggero** aveva davanti a sé altri quindici anni di regno (1140—1154), dopo i dieci già spesi ed era nel fiore dei suoi quarantanni. Seppe mantenere nei suoi domini tutto ciò che di buono vi aveva trovato; promosse le industrie, protesse le arti e la cultura, rivaleggiò nel commercio con le repubbliche di *Pisa, Venezia,* e *Genova.* È questo il momento in cui *Castellammare, Gaeta, Salerno, Amalfi* ed i minori centri della costa ritornano a nuova prosperità; ed è il momento in cui i documenti riprendono a parlare di Lettere [36].

Non nel senso vago ed indeterminato cui può giungere chi si preoccupa del luogo fuori d'ogni concatenazione storica dei documenti[37], ma nel senso di chi cerca di ricostruire i fatti sulla documentazione.

Ed eccoci, pertanto, al pertinentissimo diploma « letterese » del 1139, di marca normanna.

« In nome del signore Dio salvatore nostro Gesù Cristo, nell'anno dalla sua incarnazione millesimo centesimo trigesimo nono (1139), ai tempi del signor nostro *Rogero* gloriosissimo re di Sicilia d'Italia. Il giorno « bicesima tertia die » 23 del mese di luglio, ind.(izione) seconda. È certo che io *Giovanni* diacono di *Salvia* mi son visto donare di prontissima volontà — nel presente giorno — da voi dom (ina) **Marocta** per grazia di Dio monaca e f.(iglia) del q.d. (am = fu) **Orso Rapicane,** (un dono) cioè una pezza di castagneto posta in loco dove diciamo la **Piccicota** [38] di pertinenza al nostro castello di **Lettere** (« nostro castello Literis ») che è affine (alle ragioni) degli eredi di Benedicto **Sapatino...** »; « firmati: « Io *Landolfo* presb.(itero) *da Cinti* t.(este) s.(ono) — Io *Sergio* presb.(itero FACTIRUSO t.(este) s.(ono) — Io *Stefano* presb.(itero) f.(iglio) del dom. (ino = signor) URSO presb.(itero lui pure) rubellense (cioè, di Ravello?) t.(este) s.(ono) — Io Leo (ne) presb.(itero) e scriba... » [39].

Quel « nostro castello **Literis** » ha valore politico (dei Normanni) o valore di proprietà privata (degli

[36] Per tutto il riassunto storico che va dal 1130 al 1140, cfr. *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 39-41.

[37] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «Quando nel 1135, sotto la pressione delle forze combinate dei Pisani e dei Normanni, Amalfi ebbe il suo crollo, la ripercussione fu sofferta da tutto il Mezzogiorno, essendo declinata una civiltà ad alto tenore democratico ed economico quale gli italiani, forse, non hanno piú raggiunta. Cosi Lettere perdette il suo ufficio di caposaldo montano della distrutta repubblica marinara, e quel suo Castello, che aveva assolto alla funzione difensiva anche in favore della Napoli fortificata e che per quattro secoli (IX-XII) era stato baluardo alle libertà popolari, decadde ad opaca dimora per gli oziosi signorotti ai quali i Normanni legarono la città. E fu la instaurazione di quel nefasto feudalesimo che ancor oggi, in tanta parte d'Italia, ostina la sua proterva e disperata volontà di sopravvivenza ».

[38] *Filangieri,* Codice Amalfitano, p. 246: « in loco ubi dicimus la Piccicota ».

[39] Cfr. la trascrizione latina che abbiamo trovato in *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 49.

Archivio Laveriano

«ecclesiastici»)? La località del «castagneto» è in pianura, verso l'attuale sant'Antonio Abate e la « Campia » di Angri, al « **Pozzo** de' **Goti ». Marocta** è di famiglia nobile ed è « monaca »; tra i « testi » dell'atto vi sono « presbiteri figli di altri presbiteri », come lo *Stefano* di *Urso,* il che costituisce la conferma d'un costume al « gruppo presbiterale di famiglia », come visto nei **Pellicza.**

Ciò che non è chiaro è a quale vescovo dovessero rispondere questi « presbìteri ». Legando assieme due diplomi del 1110 e 1140 degli arcivescovi di *Sorrento* Barbato ed **Ursone,** per favori ai vescovi *Gregorio* e *Giovanni* di *Stabia,* il *Milante* e *Celoro Parascandolo,* osservano che i documenti hanno dei precisi riferimenti a « beni nel castrum Pini » per quelle rispettive diocesi [4]i°.

Segno che la Diocesi « grecizzante » di Stabiae dal vescovo *Gregorio* (II, per il *Celoro-Parascandolo)* era passata al successore vescovo **Giovanni;** e che, lungi dal rinunciare alla circoscrizione di Lettere, faceva risalire l'àmbito della sua giurisdizione dal monte Faìto (atto citato del 1120) ai Monti Lattari di *Pino* (-Pimonte e Franche), per prendere nei fianchi la « piana del Megano sino alle Tende di Lettere ». Dall'altro fianco, cioè dalla pianura del Sarno, la pressione benedettina-papal-beneventana veniva stringendo il « nostro castrum *Literis* » con il *jus* dei « legati pii » e delle comprovendite (come dall'« atto » di *Marocta* » e dal comportamento dei gruppi presbiterali di casa *Pellicza,* di casa *Landolfo* da Cinti, di *Sergio* di casa *Pac tir uso,* di *Stefano* e *Urso,* e di *Leone),* per conto di altro centro o interesse diocesano avverso ai « grecizzanti » di Stabiae.

Sulle spoglie dell'ex repubblica amalfitana il gioco poteva essere possibile — se non facile — finché i Normanni lo lasciavano correre. Ecco perché ci interessa vederne gli estremi topografici. La repubblica di Amalfi (840-1073) distrutta dai Pisani nel 11,37, comprendeva *Ce tara, Maiori, Tramonti, Minori, Ravello-Scala, Conca, Praiano, Positano,* la isola di *Capri, Agerola,* **Lettere,** Gragnano fino al fiume Sarno[41].

È certo che il « gioco » potè continuare sino al 1144, come risulta da questo atto del detto anno.

Nel 1144 l'abate di Cava, *Falcone* riceve in dono la chiesetta di S. Quirico da Alfano, signore di « Castro Maris » e dai suoi fratelli *Gisolfo* e *Rogerio* [42].

Assistiamo cioè al tentativo di sottrarre alla giurisdizione dei « greci », isole di beni longobardi nella stessa Castellammare, per avviarne l'amministrazione ai benedettini di Cava, già fuori della giurisdizione diocesana di Castellammare. Le istituzioni umane ed ecclesiastiche hanno la forte vocazione di ripetere gli schemi duna salvaguardia giuridica in tempo di tirannia.

[40] *Pio Tommaso Milante,* De stabiana ecclesia etc., traduzione *d'Avitaja Rapicano,* Napoli, 1836, p. 67; *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., p. 18 e nota 24.

[41] Cfr. *Aniello Apuzzo,* op. cit., Agerola, ediz. 1963, p. 28.

[42] *Giovanni Celoro Parascandolo, Castellammare di Stabia,* op. cit., a p. 221; cfr. *De Meo,* annali diplomatici. Ora la chiesa è distrutta.

I Normanni, ancorati al placito papale beneventano da quasi un sesecolo (1051/78—1140/46), cominciano a cambiar politica. Previo un intrallazzo di circa sei anni (1140—1146) in cui *Amalfi* cerca di salvare il salvabile dall'invadente controllo dei *Normanni,* è con l'anno 1146 che *Lettere* figura chiaramente sotto la signoria normanna a mezzo di una investitura feudale partita dalla *regia Camera* della corte di **Ruggero.** Il *Camera* [43] in base al documento di *Marocta,* presuppone che Lettere fosse stata dominata da *vari signorotti* normanni sin dal principio della campagna militare di re **Ruggero** o, per lo meno, dal 1140 in poi; ma la mancanza di nomi e di prove che vadano dal 1131 al 1146, ci autorizza ad ammettere un larvato controllo amalfitano dalla disgrazia del 1134 all'intrallazzo 1140-1146, se non altro per riguardo a quella città che più d'ogni altra aveva sofferto del colpo di mano dei *pisani,* facendola passare come una alleata dei Normanni in forza di quel sinistro che le era capitato per causa loro. Ecco perché la pagina che segue, vuoi per il documento, vuoi per il preambolo che vi appone il *Camera,* è molto luminosa per la storia locale.

« *Lettere* fu dominata da vari signorotti sin dall'epoca dei *re Normanni di Sicilia.* Sotto re **Ruggiero** era posseduta da una certa **Marotta** moglie di **Ugo** regio Camerario, secondo troviam cosi notato nel *tabularìo amalfitano* [44], dell'anno 1147 » [4o]. Il facile latino parla[46] dell'abbate di san Quirico in **Atrano,** di nome **Pardo,** che, forte delle ragioni di mero e misto imperio feudale, quali, sopra **Lettere,** deteneva la signora **Marotta** vedova del fu Signor **Ugo** (ex Camerario del re **Ruggero**) — e della quale l'abbate doveva essere plenipotenziario — delega certo **Guaitnario Straticoto** ad amministrare la giustizia in una lite sorta tra le ragioni della « **Domina licterensis Marocta** » e certa signora **Sica,** vedova pure lei di **Leone Rapicani (figlio di Giovanni Rapicani)** per via d'un vigneto devastato da costei nelle pertinenze del castello di **Lettere** propriamente in **Casole.** Il documento, però, presenta due altre voci di alto interesse, là dove vengono elencati gli ascendenti della vedova **Sica,** figlia di certo **Giovanni,** che era — a sua volta — figlio di certo

[43] *M. Camera,* op. cit., II, 666.

[44] Tabular. Amalph. pergam. sign. N. 243, *mihi* fol. 421.

[43] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 666 e nota 2.

[46] « In nomine domini etc., anno 1147, die decimo nono mensis augusti indictione decima - GUAIMARIUS STRATICOTUS *sub domina nostra MAROCTA* olim domini UGONIS regalis Camerarij coniuge et DOMINA LICTERENSIS, justitiam ministrat ad instantiam domini PARDI abbate monasterî) beatorum martyrum QUIRICI et JULITTE constructi in ATRANO subtus monten majorem, contra SICAM filiam JOHANNIS de LEONE *de lu presbitero,* et uxorem quondam LEONIS fili] JOHANNIS RAPICANI, de quadam vinea quam devastaverat, positam in CASOLE, pertinentiarum castelli de LITTERIS » (cfr. trascr. cit., *Camera,* II, 666, dal Tab. Amalph. perg. 243, fol. 421 del *mihi).*

Leone, il quale era nato « *de lu presbìtero* », cioè da un prete non nominato; ed il secondo motivo di interesse culturale ci viene proprio da questa locuzione dialettale « *de lu presbìtero* », che è datata per il 19 agosto del 1147.

Incontriamo, dunque, un altro gruppo presbiterale di ex *visdomini* e *curiali* venuti a Lettere da oltre mezzo secolo per conto degli abbati di *Atrano* — cioè per conto di *Amalfi* — e che nel giro di due o tre generazioni s'impossessano di beni taglieggiati sull'amministrazione di fiducia, cosi da dover *litigare* nelle rivendicazioni avanzate dagli ex padroni sui nipoti e parenti del gruppo presbiterale di turno.

Riandando sul solco delle fonti già incontrate ci è facile individuarne la genealogia. Dopo il gruppo facente capo a **Vitale,** ed il gruppo facente capo ai **Pellicza** di **Gregorio** (sino a Don **Pietro** lapicida — e forse vescovo) ecco i discendenti de « lu presbitero » **Giovanni,** figlio del *vicedomino* **Giovanni** attivo tra il 1084-1088, dai cui diplomi risultava che avesse un figlio « diacono », di nome **Giovanni** pure lui, adulto nel 1088. Nulla vieta che **Leone Rapicani** sia quel suo diretto discendente che, vissuto sin verso il 1145, lasciò la vedova **Sica** a leticare con il legale di **Atrano** per certa vigna depennata dalla lista dei beni feudali che il monastero di *Atrano* passava al prestanome di turno, cioè ai Normanni. Non al tesoriere di corte, **Ugo,** preoccupato più della pace politica dei sudditi che non di una parcella di beni in amministrazione fideijussoria, ma alla vedova di lui, **Marocta,** perché in forza d'un prestanome femminile, i veri interessati, cioè quelli di *Atrano-Amalfi,* erano in grado di andare piú per il sottile, cioè con modi meno riguardosi nella salvaguardia di certi interessi di cui erano agguerritissimi con l'archivio del monastero. Ma a noi, raccolta la vicenda storica e la preziosa locuzione volgare « de lu presbitero », nonché sottolineato lo ufficio odioso del causidico **Stratico-to,** ci preme lumeggiare una volta per tutte la situazione dei *gruppi presbiterali* con prole, servendoci delle parole che adoperò il *Camera* che come noi, si preoccupò di chiarire il preoccupante fenomeno medioevale, del quale, come ognun vede, Lettere — non meno d'altri centri storici — fu investita ed afflitta a tal segno che non si può discorrere della sua storia antica senza trovarne la profonda presenza, del resto essenziale a chi, cercando la verità, vuol sapere di quali fenomeni e moti e virtù e miserie la storia sia in tessuta.

Dice il *Camera*: « Tra i vizi che più afflissero la Chiesa occidentale negli infelici secoli medioevali, si fu l'incontinenza de' chierici; i quali avendo obliato la dignità del lor ministero e le possenti ragioni della disciplina del celibato, riguardavano questa legge come un giogo insopportabile. E come ché, que' chierici viveano in mezzo al popolo, facilmente si persuasero ch'essi dovean anco avere la moglie. Ad ogni modo, l'incontinenza del clero secolare crebbe (dal secolo VII) in proporzioni notevoli ne' secoli XI, XII, XIII e XIV (dopo il contegno che s'erano dati i Greci del Concilio Costantinopolitano Trullano del 691)[47]. Troviamo presso noi a quei tempi, infiniti preti « presbiteri », divenuti padri di famiglia con prole, e la di cui figliuolanza — illegittima — era da essi riconosciuta ne' lor testamenti. E comecché sottoposti dapprima al foro secolare, re Guglielmo II di Sicilia, alle vive istanze del vescovo di *Minori,* Costantino, affidolli al potere chiesastico, meno che ne' casi violenti di adulterio, che avocava alla regia Curia: emettendo a tal uopo l'ordinanza del 22 marzo 1175 [48]. Il concubinato de' chierici tuttoché *ab antiquo* lor vietato dai sacri canoni e Concili), nulladimeno non fu possibile di estirparlo interamente dalla Chiesa Latina sino a tutto il secolo XV; non ostante le reiterate bolle de' romani pontefici e le ordinanze de' sovrani di *Napoli.* Nel secolo XIII, durante le scissure tra il Sacerdozio e l'Impero, il tetragono Gregorio IX amareggiato della scandalosa incontinenza del elencato, scrisse lettere di fuoco a tutti i vescovi ed abati, onde inducessero i chierici a serbarsi mondi da siffatto peccato. Della lettera ch'ei scrisse su tal proposito al vescovo di *Ravello,* merita che se ne faccia special menzione. Essa porta la data dal La ter ano del 5 febbraio 1230 e dice[49] tra l'altro: «Affinché poi la giudicatura incominci dalla casa del Signore ti prescriviamo in virtù di stretta obbedienza, con la presente, che tu — diletto figlio *Pietro,* eletto alla sede di Ravello [50] — per almeno tre mesi procuri di vigilare i tuoi Chierici tanto intorno alla incontinenza quanto intorno ad altri eccessi, specialmente circa la coabitazione di donne, e quelli che siano da correggere, che tu lo faccia con diligenza e sollecitudine, procurando però che, talmente tu ti studi di vigilare su te stesso, da esser trovato che in te l'esempio vale più che la correzione verbale »[51].

Detto inoltre che il papa attende riscontro entro un mese e che riterrebbe per oltraggio alla Sede Apostolica ogni trascuratezza al riguardo, pare s'intendesse con l'autorità civile del regno, perché — osserva il *Camera* — « la stessa lettera (che nell'Archivio ecclesiastico di Ravello risponde alla pergamena originale N. 6) indirizzata a tutti i prelati del regno, trovasi anche pubblicata da *Riccardo* da *Sangermano* nel suo *Chronicon* ad an. 1230, ma con qual-

[47] Il *Camera,* riferito del Concilio Trullano del 691 (per il *Muratori),* del 692 (per il *Pagi* ed il *Baronio),* nonché sulla reazione di papa *Sergio,* palermitano, a richiesta di *Giustiniano II,* riprende con dire quanto riportiamo di seguito.

[48] Che il *Camera* riporta nel testo latino a pag. 419 del voi. II, op. cit.

[49] *M. Camera,* Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, voi. II, Salerno, 1881, pp. 418-420.

[50] « Gregorius episcopus servus servorum Dei Dilecto filio Petro ravellensi electo ».

[51] « Ut igitur indicium a domo Domini incipiat presentium tibi auctoritate virtute obedientie districte precipimus quatenus usque ad tres menses Clericorum tuorum tam incontinentie quam excessus alios corrigentes presertim super cohabitatione mulierum eos diligenter et sollicite corrigere studeas taliter circa te ipsum invigilare procurans quod magis commendatione quam correctione dignum in te valeat inveniri ».

che varia lezione » [02]. Il *Camera* prosegue con dire: « Questa lettera, che male si crederebbe scritta nella età di mezzo, tanta è, nel suo latino soprattutto la precisione, e tanta la fermezza e la moderazione con cui è versata, che torna utile alla storia de' costumi di que' tempi burrascosi. D'altronde, tutti gli sforzi e le esortazioni di esso pontefice non conseguiron lo scopo ch'egli si era proposto; ed il concubinato clericale che messo avea profonde radici, perdurò tutta fiata per altri due secoli consecutivi »[53].

Di Lettere sotto il « Camerario normanno *Ugo,* marito di *Marotta* », morto avanti l'anno 1139 [54] e della vedova che si « monaca », abbiamo veduto; ma che Lettere regalasse il cognome **De Miro** al gruppo presbiterale di **Urso** (e Stefano) presunti figli o nipoti di *Bernardino* « miles » [55], questo ci pare ancora fantasia di tardi genealoghi.

Piú serio è un riferimento amalfitano ai territori della sua ex giurisdizione civile in *Gragnano* (di Lettere), dove — però — a sollevare simili rimembranze è ancora il potere ecclesiastico citato dagli autori:

« Uno (strumento) del 20 giugno 1150, indizione XIV, tratta del dominio che la chiesa amalfitana esercitava ancora sull'edificio e sull'area del san Pietro di *Pausarano* in Gragnano ». Lo strumento, rogato in Amalfi, comporta — però — un prezioso cenno ai « confini di ragione dei Sirrentini » [56], che, per essere limitrofi con quelli dell'« arcivescovado » d'Amalfi, fanno escludere si tratti della casa privata di cognome « Sorrentino », e che prospettino invece le ragioni legali o intruse del partito ecclesiastico « Syrrentinorum », attivo — come sappiamo — a Lettere da almeno mezzo secolo prima.

Ritornando ai casi della nostra *Lettere* per il secolo XII, ci avvediamo che finalmente ritorna a funzionare la lista canonica dei vescovi residenziali con l'episcopato di **Pietro II**[57]. È affidato ad un documento che ne prova l'attività nel 1169. Il *Pausa,* dopo aver premesso la nota seguente, lo riporta per intero: « **Pietro. II.** Vescovo di Lettere nell'anno 1169; nel qual (anno) risulta una conferma di tutti i diritti dello Episcopio di Lettere, fatta dal Capitolo di Amalfi, del seguente tenore, come da copia autentica della Cattedrale d'Amalfi » [58]:

« — Il Capitolo della Sacra Chiesa Amalfitana al Venerabile Fratello) **Pietro** Vescovo di Lettere ed ai suoi successori che canonicamente [59] gli succederanno » [60].

Che il testo trascenda i casi dei castelli minori[61] ed entri nel vivo di Lettere [92] lo si argomenta dal tenore del documento che dice:

« Come a chi richiedere cose ingiuste non vien dato d'ottenere alcunché, cosi non è da procrastinare la domanda di quanto legittimamente aspettano; perciò o Prat(ello) in Cristo Reverendiss(imo) **Pietro** Vescovo di Lettere, cui — autore Iddio — presiedi la perpetua pace e stabilità, per te e per i tuoi successori, ed attraverso voi, confermiamo in perpetuo alla stessa Chiesa tutta quanta la Parrocchia di Lettere, come dalla buona memoria di Papa **Calisto II.** fu definita agli Arcivescovi Amalfitani e fu confermata dalla generosità dei privilegi » [63].

[52] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 420, nota 1.

[53] AI. *Camera,* op. cit., voi. II, pp. 418-420. L'A. riporta pure provvedimenti civili d'età angioina contro il malcostume dei chierici e dà notizia di una Costituzione con appositi statuti che il Vescovo di Minori promulgò nel 1270, intonati a quanto nel 1175 il vescovo *Costantino* aveva concordato con *G. II.*

[54] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «E già nel 1147 ci s'imbatte in una 'domina licterensis', tal *Marotta,* moglie di *Ugo,* regio camerario di RUGGERO IL NORMANNO ».

[55] *Fr. Rocco,* Codex ottocentesco inedito, presso l'archivio parrocchiale di Lettere, manoscritto in piu párti numerate, da cui veniamo citando:

p. 3 — « Questa Famiglia di MIRO fondò e dotò la Chiesa Parrocchiale di *S. Martino in*
1155 *Orsano* di suo diritto patronato antico, e fin oggi esiste *un marmo fabbricato sulla*
porta di essa, in cui sono incise queste parole:
„3' NOBILIS URSUS DE MIRO MCLV
Questa Parrocchia poi è stata soppressa nel 1813 come si dirà appresso ». (È tra *Orsano* e Lettere-centro de' *Lauri).*

p. 5 — «BERNARDINO DI MIRO fatto ' miles ' nel 1131» (sarebbe l'antenato).

[56] « *lohannes* archiepiscopus sanctae Amalfitanae ecclesiae beati Andreae Apostoli assignat quibusdam *de domo Comparato de Graniano* ecclesiam S. Petri Apostoli constructam et dedicatam, cum tota terra vacua et arbustata ubi ipsa ecclesia est edificata quae, causa proprietatis, spectat ad ipsum archiepiscopatum *et iuxta fines causa Sirrentinorum* etc... » (cfr. *Camera,* II, p. 651; *Liguori,* Gragnano, pp. 61-62).

[57] Si noti che il *Pausa* non risolse il dubbio se si tratti di un unico vescovo, di nome PIETRO, attivo dal 1118 al presente 1169, oppure di due PIETRO che si dividono l'attività episcopale nella prima metà del secolo XII. Per questo diamo loro un numerale.

[58] « Petrus Episcopus Litterensis an. 1169 • in quo extat confirmatio omnium jurium Episcopatus Litterensis, per Amalphitanum Capitulum facta, tenoris sequentis, ex autentica copia Cathedralis Amalphitanae ».

[59] II testo latino non ne fa un avverbio « canonice », ma un caso genitivo o dativo di voce sostantiva « Canonicae = *della, alla,* Canonica ». Riteniamo però che l'originale sia stato malamente trascritto, o che sottintenda la polemica per il 1118.

[60] « Capitulum Sac. Amalphitanae Ecclesiae Venerab. Fr. Petro Episcopo Luterano, et ejus successoribus Canonicae substituendis in perpetuum ».

[31] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 135: « Sorta poi la diocesi di Lettere nell'anno 986 essa raggruppò nel suo perimetro la città di Lettere, Gragnano, il Castello di Pino ed il luogo di Pimonte, sebbene questi luoghi solo più tardi sono detti territori delle singole città come si desume dai documenti prima citati e solo un documento dell'anno 1169, pone questi luoghi nei confini della nuova diocesi di Lettere, diocesi che confina con quella di Castellammare al *rivo* (sic) di questa seconda città. E che nell'anno 1169 ha nel suo perimetro i castelli di Gragnano, di Pino ed il luogo ' apud montes ' (Pimonte) ». (Cfr. *Gaetano Parascandolo,* Storia di Vico Equense e Manoscritti su Vico Equense rapportati dal *Fasulo;* Lettera I sull'antichità di Equa; cfr. pure *Ughelli,* Italia Sacra, voi. 7, Lettere).

[62] *Fr. Rocco,* codex citato:

p. 6 — « La Diocesi di Lettere fu circoscritta dal Capitolo Arcivescovile di Amalfi,
come si rileva da una Costituzione Autentica scritta in Amalfi a' 12 Dicembre
za-xii-1169 1169, essendo vescovo PIETRO, sotto il Pontificato di ALESSANDRO III:
la quale circoscrizione fu poi confirmata dal Sommo Pontefice CALISTO II e
riportata la detta Costituzione dallo stesso *Ugbello.*

[63] « Sicut injusta petentibus nullus est tribuendus effectus, sic legitime desiderantium non differenda petitio, proinde Frat. in Christo Reverendiss. Petre Episcope

Con quanta gioia gli storici dei borghi periferici scoprano che Lettere è una « Parrocchia » e non una *diocesi,* lo si avverte dal cantore di Pino e Pimonte [64].

Trascrizioni locali dall'*Ughetti*®[5], non riducono l'umiliante *epiteto* di « parrocchia » dato a *Lettere* dagli « amalfitani ». La qual Parrocchia (di Lettere) vien ridotta in questi precisi termini: e cioè: La Chiesa di **S. Angelo** de Petra aliena (della Pietra aliena); e (ancora) la Chiesa di **S. Angelo** de Jugo (del *giogo);* poi, dal rivo del *Castello ammare,* (cioè) dalla parte opposta della predetta (chiesa) di *S. Angelo de Petra aliena* sino alla Chiesa di **San Salvatore de Pulpito,** e poi sino al già detto rivo di *Castello ammàre,* stabiliamo con la presente pagina, che qualsiasi *Castello* con pieve... (sic) che siano compresi in questi termini, al tuo diritto Vescovile ed a quello dei tuoi successori sottostiano, come si sa soggiacessero nei passati tempi anche ai tuoi predecessori; tra i quali, (termini), sono propriamente da annotarsi i seguenti nomi: intanto lo stesso municipio di **Lettere** con le Chiese e appendici sue; il Castello di **Graniano** con le sue appendici; il Castello di **Pino,** con appendici, il **Luogo** che si dice **Appresso i Monti,** con pertin(enze) sue».

— Segue un passo abrasato di diffida [66], per quanti non accettassero, impugnassero o volessero mutare il tenore del documento: « Dato ad Amalfi, nel mese di Decembre, lo anno dell'Incarnazione del Signore mille cento sessantanovesimo, Indizione 3 ».

«. . . . Diacono è teste,

f **Manso** Diacono, e l'Abbate **Capolupo** si sottroscrisse.

t **Pietro** Diacono **Castellomata** teste,

t **Pulcharo** Diacono è teste,

t **Filippo** Diacono, e l'Abbate **Castaldo** [67] è teste.

t **Manso** Primicerio **Faseolo** è teste,

t **Romano** Presbitero, e l'Archisacrista è teste.

t **Giovanni** Presbitero, e il *Cardinale di Salerno* è teste ».

Il documento cela una durezza colma di amari disinganni. La sede viene detta Vescovile, ed a un Vescovo è diretto il documento: ma la città di Lettere viene chiamata « Parrocchia ». Si parla di antecessori al plurale, ammettendo che oltre al primo vescovo *Stefano,* ve ne siano stati altri di canonicamente riconosciuti, come, ad esempio, *Eudoxo* e *Pietro I.* Ma occorre ambientare la impennata giuridica degli *Amalfitani,* precisando che la bolla del 1169, cosi preoccupata di delimitare i confini della diocesi di Lettere e della « parrocchia castellana », approfitta di una flessione del potere civile dei Normanni, ottenendo, dall'interregno duna Donna, la facoltà di spadroneggiare in campo ecclesiastico con l'antico tono duna metropolitana quale *Amalfi* era stata ed era, ma ben sapendo *Lettere* che il potere civile di *Amalfi* non era più quello di una capitale di Stato, da farsi mettere i puntini sugli *i,* domestica in casa del padrone.

Ruggero II era morto nel 1154, ed il successore, Guglielmo il Malo era pure morto nel 1166. L'erede al trono, **Guglielmo II,** minorenne, restò sotto tutela della madre **Margherita** di **Navarra** per qualche anno, finché sposata **Giovanna d'Inghilterra,** mostrò attività ed ingegno, da farsi chiamare « Guglielmo il buono »: morì nel 1189 senza aver lasciato figli.

Fu dunque nell'interregno di *Margherita* che il capitolo metropolitano di *Amalfi,* in un documento ove

ad perpetuarci Litterensis Ecclesiae, cui, Domino auctore, praesides, pacem, et stabilitatene tibi, tuisque successoribus, et per vos eidem Ecclesiae in perpetuum confirmamus universam Litterensem Parochiam, sicut à bonae memoriae Calisto II. Papa Amalphitanis Archiepiscopis definita, et privilegiorum munimine confirmata est ».

[64] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., pp. 47-48: « Dalla detta bolla del Capitolo amalfitano (1169) indirettamente si desume che l'arcipretura di S. Maria di Pino fu edificata avanti la fondazione della Chiesa vescovile di Lettere, che fu fra gli anni 987 e 994, diversamente l'arciprete di Pino non avrebbe prestato mai obbedienza al metropolita di Amalfi, ma al suo vescovo ». Sempre per effetto deH'amplificazione che il testo, ancorché non fosse spurio o inficiato dal contenzioso, non sopporta, perché riferito al vescovo di Lettere, non all'arciprete di Pino-Pimonte, ammesso che ne avesse uno anche prima del 1308 del « collectario vaticano »

[65] *Dall'U ghetti,* Italia Sacra, tomo VII, vescovi di *Lettere,* pp. 272-73, si ha la trascrizione della convenzione del 1169, secondo cui il Capitolo di Amalfi delimiterebbe — precisandoli — i diritti del vescovo di Lettere, nei seguenti termini: « Capitulum S. Amalfitanae Eccl. venerabili Fr. Petro Episc. Litterano et Eius successoribus canonice substituendis in perpetuum: Sicut iniusta petentibus nullus est tribuendus effectus, sic legittima desiderantium non differenda petitio. Proinde Frater in X° Rev.me Petre Episcope, ad perpetuam litteranensis Ecclesiae cui Domino auctore praesides pacem et stabilitatem, Tibi, tuisque successoribus et per nos eidem Ecclesiae in perpetuum confirmamus universam Litteranensem Parochiam, sicut a bonae memoriae Callisto II Papa, Amalphitanis Archiepiscopo definita et privilegiorum munimine confirmata est, quae nimirum *parochia* his terminorum distinctionibus coarctatur, videlicet Ecclesia S. Angeli de Petra aliena, et Ecclesia S. Angeli de Jugo, inde ad rivum de Castellamaris ex altera parte a praedicta Ecclesia S. Angeli de Petra aliena usque ad Ecclesiam S. Salvatoris de Pulpito et inde usque ad jam dictum rivum de Castello Maris, per hanc praesentem paginam statuimus, ut quaecunque castella, plebes infra hos terminos concluduntur, Episcopali tibi, tuisque successoribus jure subiaceant, sicut et antiquibus temporibus tuis subiacere praedecessoribus dignoscuntur, in quibus his propriis visa sunt nominibus annotanda, ipsum, videlicet Municipium Litterae, cum ecclesiis et appendicibus suis, castellum Graniani, cum appenditiis suiis, castellum Pini, cum appenditiis, locus qui apud Montem dicitur, cum pertinentibus suis. Nulli ergo hominum facultas sit praedictam Parochiam... scripta occasione seu temeritate aliqua invadere, occupare, vel mutare, sed in eo futuris temporibus statu permaneat, et in quo hactenus cognoscitur permansisse. Salva in omnibus et per omnia Amalphitanam Eccl. reverentia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire praesumpserit, secundo tertiove communita, si non satisfactione congrua emendaverit ream se divino judicio exsistere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a SS. Corpore et Sanguine Dei et D. Redentoris nostri I.C. aliena fiat, atque in exstremo examine districte ultionis subiaceat. Servantibus autem sit pax D.N.I.C., quatenus et hic fructus bonae actionis percipiant et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen. Datum Amalphiae 12 mensis decem. A. Dominicae Incarnationis 1169. In dictione 3 ».

[66] « Nulli ergo hominum facultas sit praedictam Parochiam... scripta occasione, seu temeritate aliqua invadere, etc. ».

[67] La trascrizione del *Pausa,* II, 109, è « Castald«s », evidentemente errata.

non figura la firma dell'arcivescovo, ma dove ci si appella all'autorità del cardinale di *Salerno,* avanza chiari patti supervisivi alla chiesa di *Lettere,* appellandosi ad una bolla di Callisto II (1119-1124).

La cosa è importante, perché ci richiama il vescovo erratico del 1118 quel *Pietro* che supponemmo *Pellicza* di fattura « sorrentina », contro del quale, evidentemente, *Amalfi* insorse ricorrendo al papa, il bolognese Callisto II, nell'esatto momento che va tra il 1118 ed il 1124, cioè dal ricorso alla Santa Sede e la risposta che appartenne ai primi atti del nuovo papa.

Tuttavia, perché mai *Amalfi,* forte del responso pontificio sin dal 1120-1123 non fece subito la bolla relativa ai confini della diocesi di Lettere, e tardò mezzo secolo a stilare il documento del 1169?

La risposta ha piú voci, ma la piú evidente è che, perdurando un dissidio di base tra *Amalfi* e *Lettere* dal 1118 all'infausto 1134, prostrata come repubblica marinara e come Stato nel 1137, fu diffidata dalle autorità normanne a non voler turbare la pace politica dei monti lattari per motivi religiosi. Non bisogna dimenticare che re *Ruggero II* si fece battezzare dall'eremita san Bruno dopo le campagne del 1140, e che ancora nel 1146 Lettere, ridotta alla condizione di una « parrocchia » torna a rispondere dei suoi beni ecclesiastici all'abate di *Atrano,* come veduto. Se, dunque, i re normanni, da Ruggero II a Guglielmo il Malo (1140—1166) avevano tenute quiete le acque ecclesiastiche per ragioni politiche, ecco che, morto Guglielmo il Malo, *Amalfi* s'attacca alla flessione politica duna Reggente ed ottiene di restaurare la diocesi di Lettere, sua suffraganea, per prestigio metropolitano, consacrando vescovo un uomo di sua fiducia, **Pietro II,** entro il biennio 1166—1167; ma non appena il nuovo vescovo è in sede e si dà qualche comportamento su tradizioni controverse o giurisdizioni discusse, ecco che, senza udire la Santa Sede, ma forte del prestigio del cardinale di Salerno, La Curia coi primiceri del Capitolo metropolitano, stila la bolla del 1169. Se poi il cardinale di Salerno fosse stato piú ligio all'antipapa Callisto III (1168-1178) che non al legittimo pontefice Alessandro III (1139-1181) avremmo un motivo in piú di spiegare il contegno duna Curia acefala che demanda ad un Diacono la prima firma di tanto documento.

L'arcivescovo di Amalfi, *Dionisio,* si fa però vivo con Lettere attraverso un rogito del 1177 in cui gli interessi della metropolitana risultano confusi con le ragioni dell'abbazia di *Atrano,* conformemente ad un costume da noi rilevato da tempo. Ma, il tono che vi si usa con le vecchie conoscenze di casa **Rapicane** è ben altro da quello incontrato nel 1146.

Del documento del 1177, relativo ai beni monastici di *Atrano* in *Lettere,* ecco la traduzione che ne facciamo sul testo del *Camera*[68] :

« In nome del signore ecc. l'anno mille centosettantasettesimo, ai tempi del signor nostro **Guglielmo,** per grazia di Dio re di *Sicilia* del ducato di *apulia* e del principato di *capua.* e nell'anno duodecimo del suo regno *d'amai fi.* la giornata vigesima ottava (*octaba*) del mese di decembre, nell'indizione undecima di *amalfi.*

Pertanto, noi **Dionisio,** per favore della divina clemenza, umile arcivescovo d'Amalfi [69], dal presente giorno con prontissima volontà abbiamo dato ed assegnato per lavorarla, a voi **Guglielmo** figlio del fu **Pietro Rapicane** del castello di Lettere fi[0], cioè una pezza di vigna posta nei pressi di *Casole,* del predetto castello di Lettere, la quale (terra) è proprietà del nostro monastero di san *Quirico,* sito sopra *atrano* [71]. (terra) che risulta essere di proprietà del nostro episcopio, ed evidenziamo perciò [72] i suoi (noti) confini; da sopra col limite di ragione degli eredi di **Ursone Rapicane** della **Theodonanda**[73] ; di sotto confina con la *lama di mezzo*[74] ; da un lato il confine di ragione del predetto monastero, che **Urso Rapicane** — detto *Mariconda* — lavora[75]; dall'altro lato, poi, il confine di ragione dei vostri eredi (cioè) di te predetto **Guglielmo,** che hai generato dalla tua prima moglie *Mai or ina* (maggiorina)[76]. Con sue strade dalla via e tutto che hanno e appartiene allo interno. Per cui, d'ora in poi, niente altro vi dobbiamo. Ma vi abbiamo dato ed assegnato per lavoro, (er*sendo*) ora tutto chiaro e senza detrazione; ecc. *(sic).*

f Io **Dionisio** umile arcivescovo di *amalfi.*

t **Leone** diacono e primicerio ancorario è teste.

t **Sergio** diacono sirrentino è teste,

f Urso presbitero e sacrista è teste.

Io **Fortunato** diacono e curiale **figlio** del fu **Pietro** ho scritto [77].

Ecco, pertanto, che il bilioso documento del 1167, ritrascritto da *Celoro Parascandolo* in un'ennesima edizione cavata dall'*Ughelli*[78] anche

[168] *M. Camera,* op. cit., II, p. 669.

[69] « Amalfitanorum ».

[70] « Vobis *guilielmo* fili) quondam *petri rapicane* de castello Licteris ».

[71] « Idest unam petiam de vinea posita ad *Casole* pertinentia prefati castelli *Licteris* • que est proprietas nostri monasterii sancti Quinci • situm supra *atranum* ».

[72] « Reclaramus ».

[73] « A supra fine causa de heredibus *ursonis rapicane* de *theodonanda* ».

[74] « A subtus fine media lama » (*lamare,* in dialetto veneto, e *lama,* significa *franare* e *fascia franosa* o *franata,* propria di terreni alluvionali).

[75] « Quod laborat *urso rapicane* qui dici tur *mariconda* ».

[76] « Finis causa de heredibus vestris de te prefato *guilielmo* • quod genuistis da *majorina* anteriore uxori tua ».

[77] « 0 Ego *Dionisius* humilis amalfitanus, archiepiscopus.
ìvp *Leo* diaconus et primicerius ancorarius testis est.
0? *Sergius* diaconus sirrentini testis est.
Ego *Fortunatus* diaconus et curialis filius quondam Petri scripsi ».

[78] *Ferdin. Ughelli,* Italia sacra ecc., Venezia, tomo VII, pp. 272-273: « Capitulum sacrae Amalphitanae ecclesiae Venerabili fratri PETRO episcopo Litterano et eius successoribus canonice substituendis in perpetuum.
Sicut injusta petentibus nullus est tribuendus effectus, sic legitima desiderantium non difierenda petitio. Proinde, Frater in Christo Reverendissime PETRO Episcopo,

Ricerche Caverio Regia

recentissimamente, non muta i suoi connotati di meschinità, comunque si voltino e rivoltino i voleri di quanti, andandovi accanto per attingerne succo storico diverso da quello che ha, ne accrescono la confusione lessicale e narrativa [79], non l'importanza giuridica in confronto del ben più sensato documento del 1177.

Sul quale conviene fare un breve commento.

La prima osservazione che ci vien dato di fare su questo documento è che **Amalfi** dichiarò suo re il minorenne *Guglielmo II* alla morte del padre, nel 1166, cioè dai giorni della reggenza di *Margherita di Navarra,* e ciò a differenza di altri principati, ducati e regni delle Due Sicilie. La seconda osservazione è che un discendente del gruppo familiare « *de lu presbitero* » **Rapicane,** *Urso,* portando il soprannome di « **Mariconda** », ci viene richiamando tanto i *Marini-Martini,* quanto le *Marende* del secolo precedente, cioè le famiglie di distinzione presbiterale, curiale e feudale, da cui erano usciti il conte **Lupino,** il vescovo *Stefano I* ed il *(vescovo-eremita) Lupino II,* ed i vari interessi coi quali la storia medioevale di Lettere si era venuta intessendo prima che s'improntasse col gruppo presbiterale dei **Pellicza** e del duca sorrentino **Sergio.**

La terza osservazione è che, a firmarsi con le prime autorità del clero amalfitano vi sia un **Sergio** diacono, rappresentante del clero sorrentino: e ciò è molto eloquente. Perché equivale ad una chiarificazione al vertice diocesano tra *Amalfi* e *Sorrento* in relazione all'« episcopato di Lettere », senza che vi figuri Castellammare di Stabia. Ma l'osservazione più importante è che il vescovo di Lettere, quello che Amalfi curialesca veniva dichiarando di conoscere per nome da una diecina di anni, viene omesso o ignorato in cose spettanti la sua Sede.

Che fosse vivo un Vescovo di Lettere, lo sappiamo da atti del 1179, cioè due anni più tardi della convenzione amalfitano — sorrentina sui beni dei *Rapicane-,* per cui non rimane che ammettergli un'autonomia in polemica con le Sedi costiere (Amalfi, Sorrento, Stabiae) ed una adesione papal—beneventana ritornata in voga tra i centri ex longobardi (Salerno e Lettere).

Ma veniamo alla prova storica del 1179, che è la più viva del secolo XII. Risulta che il vescovo di Lettere partecipasse al Concilio Lateranense del 1179 sotto il pontificato **d'Alessandro III**[80]: ma, essendosi limitato a firmarne gli atti col titolo della sede, non sappiamo se fosse ancora quel **Pietro II** attivo dieci anni prima, o chi altro mai e di qual nome proprio caratterizzato egli fosse.

Il silenzio che avvolge questo personaggio ligio ai suoi doveri pastorali può anche significare un ricorso della Sede di Lettere contro le invadenze della metropolitana *Amalfi,* non escludendo un suo trasferimento o promozione di carriera. Specialmente se *Amalfi* si fosse compromessa con fautori dell'antipapa Callisto III di Arezzo (1168-1178)[81].

Fatto sta che *Lettere,* da questo alto momento di sua adesione con la Sede Romana, cade nel silenzio: per oltre un secolo non ha più vescovi: pare tornata « parrocchia ».

Né il *Pansa,* né *YUghelli,* né i codici di epitomatori locali — come il *Rocco* — sanno spiegarci la

ad perpetuami Litteranensis ecclesiae, cui Domino aucthore praesides, pacem, stabilitatem, tibi tuisque successoribus, et per vos eidem ecclesiae in perpetuum confirmamus universum Litteranensem Parochiam, *sicut a bonae memoriae CALIXTO II Papae Amalphitanis Archiepiscopis definita* et privilegiorum munimine confirmata est, quae nimirum parochia his terminorum distinctionibus coarctatur, videlicet ecclesia *S. Angeli de Petra Aliena* et ecclesia *S. Angeli de fugo,* inde *ad rivum de Castello maris* ex altera parte a praedicta ecclesia S. Angeli de Petra Aliena, usque ad ecclesiam *S. Salvatoris de Pulpito* et inde usque ad dictum rivum de Castello maris per hanc praesentem paginam statuimus, ut quaecumque castella, plebes... infra hos terminos concluduntur, Episcopali tibi, tuisque successoribus jure subjaceant, sicut et antiquis temporibus tuis subjacere praedecessoribus dignoscuntur, in quibus his propriis visa sunt nominibus annotanda, ipsum videlicet *municipium LITTERAE* cum ecclesiis et appenditiis suis, *castellum Graniani* cum appenditiis suis, *castellum Pini* cum appenditiis, *locus qui apud montes dicitur* cum pertinentiis suis.

Nulli ergo hominum facultas sit praedictam Parochiam... scripta occasione; seu temeritate aliqua invadere, occupare minuere vel mutare, sed in eo futuris temporibus statu permaneat et in quo actenus cognoscitur permansisse. Salva in omnibus et per omnia Amalphitani Archiepiscopi reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica sprnlari sive persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire praesumpserit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, ream se Divino judicio existere de perpetuata iniquitate cognoscat et in Sanctissimo Corpore et Sanguine Dei et D.ni Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultionis subiaceat. Servantibus autem sit pax Domini Nostri Iesu Christi quatenus et hic fructus bonae actionis percipiant et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Datum Amalphiae 12 mensis decembris anno Dominicae Incarnationis 1169 ind. 3ª

©..... Diaconus testis est.
© MANSO diaconus et Abbas Capud lupo se ss.
© PETRUS diaconus Castellomata testis.
© PULCHARUS diaconus testis est.
© PHILIPPUS diaconus et Abbas Castaldus testis est.
© MANSO primicerius Faseolus testis est.
© ROMANUS presbiter Archisacrista testis est.
© IOHANNES presbiter card, de Salerno testis est ».

[79] Cfr. la trascrizione di *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ediz. cit., 1968, pp. 115-116, ove, però ho notato almeno otto errori tipografici, ed una interpretazione piuttosto libera del contenuto in questa nota inadeguata: «Il capitolo della chiesa Amalfitana, per la sede Arcivescovile Vacante, conferma a Pietro, vescovo di Lettere, i confini della sua diocesi. In questi confini sono il castello di Pino con le sue appendici e il luogo di Pimonte con le sue pertinenze. Nella conferma è ribadito l'antico privilegio goduto dagli Arcivescovi Amalfitani di ricevere, l'obbedienza dell'arciprete di queste terre ».

[80] *F. Pansa,* op. cit., II, p. 110: « Litterensis Episcopus interfuit Lateranensi Concilio sub Alexandro III celebrato an. 1179 ».

[81] Tra la elezione di Alessandro III (1159-1181) e la esaltazione di Lucio III (1181-1185) la chiesa lamentò la presenza di ben tre antipapi: Vittore IV (1159-1164); Pasquale III (1164-1168); Callisto III (1168-1178).

lunga vacanza d'un vescovo a Lettere.

Rimane tuttavia il fatto che ne aveva avuto certamente uno attivo nel 1179, altro attivo nel 1167-69 per non parlare d'un paio di altre probabilità relative a vescovi attivi nel 1118, nel 994/97 e, persino, agli inizi del secolo X.

Esaminiamo ora un'altra contrattazione del secolo XII.

« Nel nome del signore Dio salvatore nostro Gesù Cristo, l'anno dall'incarnazione sua millesimo centesimo septuagesimo secondo (1172) e nel diciassettesimo anno di regno del nostro signore **Guglielmo** gloriosissimo re di Sicilia e d'Italia, l'ultimo giorno del mese di novembre, nella prima indizione. Io certo **Guerrarimo** f.(iglio) del fu **Johanne de Sassu Bocca**-*grassu* del castello di *Lettere* (Licteris) dal presente giorno con prontissima volontà scrivere e firmare ho visto da voi dom.(ina = signora) *Aloare* monaca et abatissa. . .[82] (sic) la stessa pezza di castagneto che ha il pred.(etto) monastero nella vicinanza (in *pertinentia)* di questo castello di Lettere, nel luogo dove si dice la Piccicota che contiene questi confini. . . » [83]; (firmati: « Io *Pagano* Subdiacono T.(este) S.(ono) — Io *Taligro* Diacono T.(este) S.(ono) — Io *Guglielmu* Scriba del Fu Dom(ino) Trupp — *Oldo* Figlio del Giudice ho scritto » [84].

Pare il rinnovo della donazione di *Marocta* del 1139 a 33 anni di distanza, da parte degli ultimi eredi di estrazione longobardica allo stesso monastero di. . . (sic), che, per abrasione, poteva significare di discusso 0 contestato trapasso giuridico.

Il secolo XII ci riserba ben poco d'altro che interessi Lettere in quanto tale. Vi è una « charta » del 1182 che interessa un « castrum » della sua « Diocesi ».

In diploma del 1182 si nomina il castello di Pino in connessione di certo Orso, figlio del fu Sergio Pironti « de Pino » ma abitante di Scala, e vi ricorre pure suo genero « dominus Leo figlio di Giovanni Mazzamorta di Pino » [85].

Se sia già questo il tempo in cui 1 confini dei « castra » e delle piccole diocesi — come *Scala* e *Lettere* — si confondono sotto la denominazione comune dello Stato Normanno per agire assieme in imprese esterne, cioè fuori dei tradizionali confini delle loro tradizionali « contee, principati, ducati e repubbliche », lo si può capire da una disposizione di fine secolo, data da *Guglielmo il Buono.*

Dopo che Arrigo VI (figlio di *Federico I* di Svevia) aveva sposato Costanza (figlia di Ruggiero II di Altavilla) nel 1186, e dopo che il nuovo papa Clemente III (1188) aveva bandito la III Crociata con l'appoggio dei « principi » adunati alla dieta di Magonza (1188), allo imperatore ed a tutti i vassalli atti alle armi non restava che partire per l'Asia Minore: là infatti morrà Federico I il 10.VI. 1190.

Re **Guglielmo II** (1166-1189), ponendo mano ai preparativi della crociata che doveva liberare Gerusalemme dalle mani dell'« infedele », fece una specie di bilancio del suo regno; il documento, noto come « *Catalogus Baronum neapolitano regno versantium qui sub auspicio Guillielmi Cognomento Boni ad terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt* » [8"], Gragnano vi risulta « senza feudatario », cioè incamerata alla « Regia Curia », qual feudo per un solo « miles », e nel caso dello sforzo crociato « augmentum eius milites II et pedites armati XL » [57].

Era l'occasione politica per mescolare le carte e dare finalmente a *Napoli* l'occasione di riaffacciarsi nella storia del Meridione con azione sua propria, cioè ripulita da ogni soggezione *greco-bizantina* dell'impero d'Oriente, da cui era stata invischiata per oltre mezzo millennio. Anche *Benevento* non aveva piú niente da dire sul moribondo ceppo longobardo, e con lei *Salerno* e la petulante *Amalfi* e la capziosa *Sorrento* e l'indeterminata *Stabie* e la evanescente Lettere. Ed ecco *Amalfi* voler darsi un contegno anacronistico non appena muore il papa della crociata Clemente III (III. 1191), puntando sui dati del 1169.

Nel 1191, a seguito dei vari interventi che il capitolo amalfitano era venuto facendo per fissare i confini delle piccole diocesi suffraganee, fu del tutto necessario l'intervento del papa *Celestino III,* il quale, con una bolla mandata ad *Alessandro,* vescovo di Scala, fissò i confini della diocesi « scalese », precisando per tal modo anche i confini delle diocesi tutte vicine, compresa **Lettere** [88].

A noi vien da sorridere, perché sappiamo già *l'iter* storico da cui Amalfi vien fuori per tentare il colpo gobbo su *Scala (Lettere*) e diocesi vicine *suffraganee:* ma il candido *Ughetti* e quanti dietro a lui si son fatti forti d'un tal documento, non sanno che fu proprio **Celestino III** a rendere un servizio eccezionale a *Lettere,* beffando Amalfi alla radice della sua vanitosa pretensione.

Infatti il papa, forte evidentemente dell'archivio dell'Amministrazione Papale di Benevento (in atto da circa un secolo e mezzo) sa della esistenza del **Monte** detto **Lattara,** intendendo con ciò delimitare il confine di *Scala* con *Lettere.*

Lettere non era che un villaggio, dietro cui restava il nome grandissimo di **Lattara,** con tutta la sua grossa tradizione storica ed economico-pastorale del « piano delle Mandrie », entrata nella letteratura classica prima ancora che *Amalfi* fosse realtà urbana. Ecco l'evocazione:

[82] *Filangieri,* Codice Amalfitano, p. 400: « quidam *Guerrarimus* f. qd. Johanne de Sassu Bocca grassu de castello Licteris; ... dom. *Aloare* monaca et abatissa... (sic) ipsa petia de castanietum quam habet pred. monasterium in pertinentia de *hoc* castello Licteris, in loco ubi dicitur la Piccicota que continet as fines... ».

[83] Cfr. *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 49, per il testo latino.

[84] « Ego Paganus Subdiaconus T. S. — Ego Taligri Diaconus T. S. — Ego Gulielmu Scriba Qd. Dom. Trupp. — Oidi Judicis Filius Scripsi » (cfr. 1. c. *supra).*

[85] *Ricc. Filangieri d. C.,* I, 398; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 19 e nota 26.

[86] *Re,* in: *Ferrari,* Scrittori Sincroni, p. 557; cfr. *Liguori,* Gragnano, p. 62.

[87] Ivi, cfr. *Liguori,* p. 62, dal *Ferrari* e dal *Re.*

[88] Cfr. *Ughelli,* op. cit., in: episc. scalens.; cfr. C. *Carucci,* op. cit., pp. 427-28.

« Di questo monte detto **Lattara** si parla in una bolla di Papa **Celestino III** (il romano *Giacinto Bobone* che fu papa dal 14.IV.1191, all'8.1.1198) nell'anno 1191 (primo del suo pontificato) per i confini della diocesi di Scala che giungeva in quell'anno fino a **Lactara » [89].**

Questa volta è *Lettere* che non ha piú l'« ubi consistam » se non ritorna ad essere **Lattàra.** Si noti che dalla parte di *Scala* il monte Lattare è « Mègano », cioè la « piana delle Mandrie », l'altipiano prativo a ottocento metri sul livello del mare, che era stato il polmone della economia pastorale al tempo della « Campania Felix ».

E che a ricordarlo fosse la cancelleria papale di Roma sulla fine del secolo XII, al di fuori di « castra » e di « episcopati » — che erano tutta *roba* di storia recente — ha quasi del prodigioso.

Storiografi locali avvertono soltanto le sincopi feudali in Gragnano[90] e pare che loro incresca. Noi ne prendiamo atto per dire che anche Lettere sottostava ad analogo trattamento.

Rispetto a Lettere, Gragnano non aveva le proporzioni odierne: ma doveva pur essere un « borgo » più facilitato dalla posizione geografica a diventar città; ed è sempre stato per noi un argomento a favore del nome che Lettere aveva dal « Monte Lattare », per essere preferita a Gragnano, cui non poteva inerire un tal prestigio, anche se come nucleo urbano e persin come « villa romana » avesse maggior consistenza di Lettere; talché la Sede Vescovile, perseverando a Lettere anche dopo il favore iniziale del secolo X, sta per il *nome* di **Lattàra,** cui Gragnano non aveva nulla da aggiungere.

« In questa epoca *Gragnano* fa parte del ducato napoletano, di cui costituisce insieme a *Stabia, Sorrento* e **Lettere,** la cosi detta « *Regione sorrentina* ». « Gli storici ci dicono che la detta *regione* era amministrata da *prefetti, prefettuari* (= prefettùri) e *fortiores,* esclusivamente dipendenti dal duca di Napoli *(sic)* ».

« Questo in astratto, (perché) in realtà noi riteniamo che al tempo del ducato napoletano, questi castelli siano stati esclusivamente amministrati *dall'arciprete locale,* che, non solo rivestiva la più alta carica ecclesiastica, ma era anche il primo amministratore. Che la sua nomina dovesse essere approvata dalle *autorità laiche napoletane,* lo possiamo ammettere pacificamente. E che sia stato cosi lo spiega la larga parte di poteri, prerogative e privilegi conservati (ad esempio) dall'arciprete gragnanese anche in epoca storica viciniore e per nulla attinenti alla sua dignità religiosa. L'arciprete, adunque, non solo aveva la cura delle anime dei nostri remoti avi, ma li amministrava, li soccorreva e li proteggeva. Ed è questo un fenomeno comune di allora: il sacerdote non si occupava solo di bisogni spirituali, ma anche di *politica* e di amministrazione » [91]. Altri parlano così di *Pino* e *Pimonte.* È a questa rete politico—amministrativa « presbiterale », cui dovrebbe, ad esempio, ascriversi l'insuccesso di **Ruggero** il **Normanno,** allorquando, nel 1096, dopo aver preso Nocera, mandò le sue soldatesche a prendere Amalfi dalle spalle, cioè attraverso *Lettere,* Gragnano e Pino, senza riuscirvi? [92].

Questo accenno a *Ruggero II,* ci porta a completare quelle notizie che avevamo dato sotto l'anno 1186, allorquando la corona degli Stati Normanni in Italia indusse Arrigo VI « re dei Romani » e « re di Germania » (1190), coronato imperatore nel 1191, ad assediare Napoli entro quell'estate, per conseguirla.

Intanto che anche la « regina » *Costanza,* figlia postuma di Ruggero II brigava per ottenere la corona lasciata dal defunto nipote (1189) per passarla al suo sposo *Enrico VI* (1186) figlio del Barbarossa, i baroni ed i prelati del regno riunitisi in fretta, elessero re **Tancredi,** nipote di Ruggero II, che cinse la corona nel gennaio del 1190. Regnò in lotta con gli Svevi sino al 1194. Ma anche Enrico VI, primo degli Svevi a regnare in Italia, morì nel 1197, dopo aver perpetrato inaudite crudeltà, specialmente nella filonormanna *Salerno* [93] : e morì a *Messina,* non senza sospetto che quella morte (28.IX), seguita nel 1198 da quella di *Costanza* e di Papa *Celestino III* (8.1.1198), lasciasse sperare ai Normanni di spuntarla contro la invadenza sveva.

Invece, le corone dei vari reami, contese tra il fratello di *Enrico VI* a nome *Filippo* (1198, ucciso nel 1208) ed **Ottone IV** di **Brunswick** (del partito guelfo), non lasciarono spazio al partito Normanno per una

[39] ***Giovanni Celoro Parascandolo,*** Pimonte, Pino - Pimonte - Franche, Castelli amalfitani, Torre del Greco, 1968, pp. 58-59: « Chiesa di S. Salvatore a LATTARA ». L'A. si appella a ***Frane. Pansa,*** Ist. dell'ant. Republ. d'Amalfi, Napoli, 1724, II, p. 34. Il ***Celoro Parascandolo,*** con grave oblitterazione, a pag. 19 della sua monografia su Pimonte, colloca sotto l'anno 1119 questo controverso documento del 1191 e soggiunge: «... con la sola clausola che l'arciprete di Pino e Pimonte fosse soggetto all'annuale obbedienza all'arcivescovo di Amalfi », distorsione piú volte da lui ripetuta nell'opera citata.

[90] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 63: «non vi fu infeudazione (di Gragnano) né durante il regno di Tancredi conte di Lecce (1189—1194), né durante il breve governo di Enrico VI (1194—1197)».

[91] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 55. - Manca a tuttoggi (che a noi risulti) non diciamo un trattato, ma un saggio, una tesi di laurea, che studi la ***posizione politica di necessità*** che la Chiesa ed il clero dovettero accollarsi dai primi secoli all'età moderna, per educare i popoli all'autogoverno dell'età contemporanea. Un parallelo perfetto si può stabilire con l'assistenza (ospedali, ricoveri, asili, ospizi, ecc.) e con l'educazione (Università, Scuole, Istituti, Collegi, ecc.), cosi come per lo spettacolo ricreativo (Sacre Rappresentazioni, teatro, accademie, ***kermesses,*** giochi, sagre, coreografie, ecc.) e per il corpus giuridico di difesa nel diritto privato e pubblico (Pandette, Leges, Extravagantes, Cànoni, Bandi, Disposizioni, Precetti, Diritti d'asilo, Confortatori, Scomuniche, Pene, Misericordie, ecc.). Ma, di mano in mano che la società ed i poteri civili si rendevano autosufiicienti, la Chiesa ha ceduto gradatamente agli Stati o ai Governi queste attribuzioni della civiltà, come, appunto l'Assistenza, l'Educazione, lo Spettacolo, il Legislativo-esecutivo e giudiziario; e sta ora, da due secoli circa, cedendo le Politiche (L. ***G.).***

[92] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 59.

[93] Cfr. ***G. L. Ajello,*** op. cit., pp. 42-43. ***Enrico VI,*** non Enrico IV, err. d.t.

Archivio Saverio Ricca

valida restituzione al potere. In simili frangenti di storia civile, si avvantaggiò la chiesa con l'apparizione d'un papa eccezionalmente dotato, **Innocenzo III (Lotario** dei conti di Segni) che, eletto P8 gennaio del 1198, prese sotto tutela *Federico II,* e guidò la cosa pubblica ed ecclesiastica con forte personalità sino al 1216, almeno per quanto riguarda il Meridione d'Italia.

Uno dei documenti più curiosi di questa decisa politica papale è in un contratto stipulato a *Gragnano* il 20 marzo 1199, in cui viene tolta ad *Amalfi* l'attribuzione metropolitana ed il suo *ordinario* viene detto « vescovo », non « arcivescovo » [94].

Nulla vieta che tra i primi atti di papa Innocenzo III — ma sempre in forza dei dati forniti dall'Amministrazione Papale di *Benevento* — vi sia stata la contestazione di « metropolitana » ad *Amalfi,* in quanto l'arrogazione del titolo sarebbe stata ottenuta sotto un antipapa. Già la bolla di Celestino III per *Scala* (e Lattara) ce l'aveva fatto sospettare, e la stessa curia amalfitana, con lo atto acefalo del 1169, non faceva che proporre l'illegale appoggio delle prerogative all'antipapa *Celestino II* (1124) anziché il legale appoggio delle prerogative a papa *Callisto II* (morto nel 1124).

Nessuna notizia di feudatari, tra il 1197 ed il 1207, né per Gragnano [95], né per Lettere: come a dire che i piccoli centri seguitavano ad essere inseriti nello Stato Normanno e poi nello Stato Svevo, senza alcun contegno in proprio e neppure l'amministrazione demandata loro dal centro capitale o dalla corte usciva dal grigiore anonimo, tra la fine del secolo XII e gli inizi del secolo XIII.

Ma appunto perché l'influenza amalfitana, tanto in senso politico quanto in senso religioso, si veniva del tutto spegnendo, non può essere protratta oltre il secolo XII la costruzione della cattedrale di Lettere nei pressi dell'omonimo castello, perché è di stile « amalfitano », come si può arguire dalla superstite torre campanaria [96]. Anzi, se ne può fissare la data di esecuzione sotto l'episcopato di **Pietro (II),** essendone garantita l'esistenza e l'ortodossia dalla sua partecipazione al Concilio Lateranense del 117 9 [97]. Siccome il papa era venuto a *Benevento* sin nel gennaio del 1177, pare ovvio che in quella circostanza e in quella sede il vescovo di Lettere ottenesse dal papa autorizzazione ed aiuti per la costruzione della cattedrale: la quale, pertanto, risalirebbe al biennio 1177-1179. Fosse o no ricostruita sul precedente perimetro della cattedrale attata dai Longobardi di Salerno nel 994/97 per il protovescovo *Stefano,* è certo che lo stile dei ruderi attuali porta a maestranze amalfitane di secolo XII.

Varie volte la zona del « cimitero vecchio », tra la « torretta » di Angri ed il « Monte Taccaro » a lato di sant'Antonio Abate e di Lettere, ci ha fatto pensare che quella potesse essere una zona d'antico interesse ecclesiastico, zona ravvivata dai lasciti di *Marocta* e dal *pozzo de' Goti* e persin puntualizzata dallo attuale santuario della Madonna del Buon Consiglio; ma lasciare la topografia collinare di Lettere per aggiudicarle punti di storia e d'arte nella valle del Sarno, cioè al piano, abbiamo già detto in altra occasione che non servirebbe ad altro che fuorviarci dai dati oggettivi della monografia.

Piuttosto, è bene dire che alcuni elementi sottratti alla ex cattedrale abbandonata sulla collina del castello, sono ancora reperibili in costruzioni private di Lettere[98], ed è spiegabile come ciò possa essere accaduto dal secolo XVI in poi.

Tra il sec. XI ed il XII secolo, possiamo dunque ascrivere una certa qual attività di maestranze esperte al romanico meridionale ", non solo a Sorrento, Salerno ed Amalfi, ma anche nell'entroterra della penisola sorrentina, e nel Ducato d'Amalfi in ispecie.

[94] «Die XX martij 1199 (il tale) in Castello Graniani emit terram arbustatam vitatam sitam in dieta terra ubi dicitur all'Episcopi prò pretio tt. (= tari) 24 monetae Amalphiae ad opus episcopi B. Andrea Apostoli (sic: per Amalfi). Actum per ***Constantinum*** curialem, que venditio fuit facta a ***Rocco Delligata*** filio cujusdam Bernardi Delligati » (N. 530; in Appendice alla Storia d'Amalfi del ***Pansa,*** riportata dal ***Camera,*** dal ***Filangieri*** e dal ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, pp. 54-55).

[95] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 63: « durante i dieci anni di interregno (1197-1207) Gragnano fu esente da infeudazione ».

[96] ***V. I. Fentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Sui (ruderi del Castello e dell'ex-cattedrale) campeggia un'antica torre campanaria romanica, animata nella sua pietra insigne dalla ***rosa amalfitana*** e dalla ***croce di Malta-,*** emblemi di fulgida gloria che vi scolpirono i cavalieri e gli armatori della prima Crociata (1.III.1095). E della vetusta pregevole Cattedrale non resta che l'artistico portale affacciarne in euritmica quadratura sull'ampio spiazzo del Castello, poche vòlte minori e alcune basse mura con tracce di affreschi parietali cedenti via via alle ingiurie del tempo. Ma col rovo e l'agrifoglio, l'edera tenace vi cresce, vi si abbarbica, le riveste quasi a proteggerle amorosamente; quasi a fermare in esse il grande passato in contrasto col tempo che inesorabile fluisce nel silenzio ».

[97] Si tratta del Grncilio Ecumenico IX, tenuto nel Palazzo Laterano, da papa Alessandro III.

[98] La colonnina asportata dall'angolo della torre campanaria della ex cattedrale diruta a lato del castello, mi pare di averla ravvisata in quella d'alabastro del Marocco, cordonata al collo, che si trova oggigiorno all'attacco della scala del pian terreno all'Istituto dei Redentoristi (ex seminario di Lettere): colonnina che già si trovava in loco nel 1930 e fu spostata di pochi palmi nei restauri della « scuola apostolica » effettuati nel 1962. (Nota dell'A., IX.1969).

[99] Maestranze casertane, attive nella costruzione del duomo, e maestranze palermitane, attive in san Giovanni degli Eremitani, possono aver interessato le ville del ducato amalfitano, in base a quanto osserva il ***Bar gellini-.*** « Il versante della Campania comunicava direttamente con Roma e, nello stesso tempo riceveva correnti oltremarine, dalla Sicilia e dalla Spagna, dall'Egitto e da Bisanzio. Ciò spiega la resistenza di modelli classici, sui quali però si formarono incrostazioni bizantine e moresche, visibili nelle colte e raffinate decorazioni marmoree (ed in cotto). Sono gli stessi effetti coloristici e quasi irreali del chiostro del Paradiso ad Amalfi, dove gli archetti s'intrecciano secondo lo stile moresco e la decorazione risente del sensuale gusto delle città spagnole, snervate dal dominio musulmano. Ma esempi di decorazione moresca, insieme con manifestazioni di spirito romanico, saranno piú accesi e fragranti in Sicilia, sottratta da poco al dominio, non al fascino della civiltà araba » (Belvedere, arte romanica, Vallecchi, Firenze, 1960, pp. 258-59).

Prima di chiudere questo capitolo, resta da dire una parola sul significato politico che poteva avere il piccolo vescovado di Lettere tra il secolo X ed il secolo XII, dal momento che qualche vescovo quella Sede l'ha avuto, sia pure saltuariamente ed in periodi cruciali.

Oggi noi assistiamo al graduale assorbimento delle molte e piccole Sedi Vescovili — specialmente italiane — entro circoscrizioni più vaste che coincidono quasi sempre con le capitali amministrative di provincia.

In passato, la vita dei « borghi » e delle « città » risentiva di esigenze al tutto diverse da quelle che noi saremmo tentati di imprestare alla loro storia ed alla loro rispettiva sopravvivenza. Il metro sarebbe inadeguato ed ingiusto.

Sulla scorta del *Chalandon* (II, p. 593), almeno due volte il *Canicci* [10°], asserisce che « tutti questi vescovi (delle piccole diocesi suffraganee di *Salerno* e d'*Amalfi) non ebbero alcuna importanza politica.* Di essi generalmente non si conosce il luogo di nascita, ma nella maggior parte, dovevano essere estranei alla provincia, giacché l'alto clero, durante la dominazione normanna, fu, nell'Italia Meridionale, quasi sempre extradiocesano. Nei documenti è ricordata solo la loro pietà e certa loro devozione (contrariamente) agli arcivescovi di *Salerno* ed agli abati di *Cava,* che, durante l'epoca normanna esplicarono la loro attività non soltanto nelle cose ecclesiastiche, ma anche negli affari politici, giacché essi erano tra' più potenti feudatari dell'Italia meridionale ».

Punte avanzate di centri responsabili da un lato, stazioni di tenuta spirituale e morale da un altro lato, le piccole Sedi Vescovili — come *Lettere* — hanno servito e servono alla storia per capire i riflessi periferici d'ogni urto nevralgico, d'ogni interesse scoperto o coperto, d'ogni intenzione nobile o meno che i centri propulsori dell'agire umano si incaricavano di sostenere o proporre.



Lettere', l'ex-parrocchia di S. Martino.

[100] *C. Canicci,* op, cit., pp. 429 e 431; traduco: «extradiocesano», piuttosto che « estraneo alle diocesi » del testo.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Sveva coi Filangieri e faticosamente angioina sotto «militi» francesi Lettere attraversa il secolo XIII senza perdere il contatto con la sua tradizione vescovile e senza estraniarsi dai grossi movimenti della storia del regno delle Due Sicilie in cui s'inserisce

Per ben cominciare, occorre rifarci ad alcuni dati già visti. Il secolo XII si era chiuso con la sinistra prospettiva delle nefandezze che il primo sovrano svevo, Enrico VI, aveva fatto in *Salerno* e dintorni contro il partito filonormanno. Il cardinale di Salerno, cosi apprezzato dalla curia amalfitana, era stato acciecato ed evirato come il suo pupillo **Guglielmo III,** ancor fanciullo, figlio di *Tancredi* e della regina *Sibilla,* che s'era pure chiusa in Salerno con le tre figlie all'arrivo di **Enrico VI.** Questi, per evitare un lungo dispendioso assedio, invitò la regina ad uscire, promettendo salva la vita a tutti gli assediati. *Sibilla* prestò fede e si arrese. Ma *Enrico* consegnò ai carnefici i più alti dignitari della corte normanna ed i membri delle più cospicue famiglie, lasciando che taluni fossero bruciati vivi o impalati: trattò, come detto, il piccolo re ed il cardinale di Salerno, e fece chiudere in un convento la regina *Sibilla* e le sue tre figlie. Tutto il regno reagì allo Svevo che, accorso a Castrovillari per domarvi una rivolta, morì di 37 anni il 28 settembre 1197 h

L'anno seguente la vedova di *Enrico, Costanza,* vicina a morire lei pure, pose nelle mani di papa **Innocenzo III,** appena eletto, la sorte del figlio di tre anni, **Federico II.** Ma dal 1198 ai susseguenti anni della minorità di *Federico,* i tedeschi scesi in Italia con Enrico VI furono braccati a morte. *Lettere* si fa viva con una gesta del genere, quando Federico II aveva giusto dieci anni, ed il regno era in mano a prelati e

[1] *G. L. Ajello,* Castellammare di Stabia, ecc., p. 43; *A. Cappelli,* p. 260, dice che Enrico morisse a Messina.

Archivio Saveriano Roma

baroni. Per gli anni 1205-1207, il *Camera* riferisce d'un distinto personaggio di *Lettere* in questi termini: « Al cominciar del secolo XIII questa città tenevasi in feudo dal valoroso **Pietro conte di Lettere** nativo di esso luogo; il quale insiem con **Goffredo conte di Montefusco suo parente,** distrusse la classica città di **Cuma,** perché divenuta ricetto e covile di masnadieri tedeschi (1207) »[2]. Ma noi siamo in grado di giudicare meglio, a tanta distanza di tempo, che quel *valore* fu una vendetta dei filonormanni a scoppio ritardato e, per i tesori di Cuma classica, un vero atto di vandalismo.

La rappresaglia tedesca parti da lontano. Nel 1209 l'imperatore *Ottone,* incoronato a Roma, proseguì oltre per strappare a *Federico* il regno, reputandolo feudo tedesco lasciato scoperto dal 1197. L'imperatore, in tal modo, dava alla sua politica un indirizzo ostile a papa Innocenzo III, e ne ledeva i diritti sui domini della Chiesa mentre era tutrice del figlio di Costanza. Penetrato nel reame svevo nel novembre del 1210, *Ottone* occupò *Capua, Aversa, Napoli, Castellammare* e *Sorrento,* le cui popolazioni furono costrette a cedere alla violenza della armata germanica. Riuscite vane le minacce e le preghiere, Innocenzo III scomunicò *Ottone,* il quale, tuttavia, dominò nel Napoletano sino al 1214, quando sconfitto a *Bouvines,* si ritirò nei suoi Stati assistendo al trionfo di **Federico II.**

Naturalmente, per *Lettere,* sbollito il militarismo dei **Montefusco** dal 1205 al 1209, furono giorni di guardingo rientro castellano quelli che trascorsero dal 1210 al 1214; ed ancorché non ci sia giunta eco di azione punitiva contro il **conte Pietro,** deve aver prevalso l'equilibrio dimostrato da *Amalfi* e da *Salerno* a non indurre *Ottone* ad una rappresaglia nell'entroterra delle due roccheforti normanne già tanto provate, anni prima, dalla ferocia di Enrico VI.

Legittima la curiosità su questo conte « **Pietro** di Lettere »; ma piú che la presunzione che si tratti d'un « discendente da **Sergio** proconsole » (di *Sorrento*?) (o dal *Sebastio* di Sorrento?) non ci è stato dato di precisare [3].

Anche l'evenienza che un vescovo di Lettere di nome *Giacomo* spetti a questo inizio di secolo XIII anziché alla fine, non trova che risposte ipotetiche [4].

[2] ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, p. 666. La citazione va priva di fonte bibliografica.

[3] ***V. I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «Ma fin dal 1207 la città era stata affidata, per sorte, al reggimento d'un suo figlio discendente da SERGIO proconsole: il cavaliere e conte PIETRO DI LETTERE, il quale, con l'apporto delle lancie comitali di GOFFREDO MONTEFUSCO, portò guerra contro il brigantaggio che infestava tutta la Campania, fino alla distruzione di ***Cuma*** divenuta estremo rifugio dei banditi ».

[4] ***G. L. Ajello,*** op. cit., pp. 43—44. Qualora il ***Pansa*** II, 110, o le fonti da cui egli trasse la figura di GIACOMO vescovo di Lettere sotto Onorio IV, fossero state indotte in errore cronologico, e si trattasse invece d'un vescovo vissuto sotto ONORIO III (1216-1227) — evenienza tutt'altro che improbabile — dovremmo collocare in questo punto il discorso che lo riguarda. Ma preferiamo conservarlo dove gli autori lo hanno posto, cioè sul finire del sec. XIII, dove, ritrovandolo, ci aiuterà a chiarire altri nodi cronologici.

Però, riunendo assieme le notizie contemporanee di due personaggi, uno « conte » e l'altro « vescovo », per collocarli in Lettere nel momento in cui le sorti normanne stavano sotto la minaccia sveva di Enrico VI, cioè tra il 1191 ed il 1197, con proiezione della loro attività sin verso il 1207 — come, per certo, si ha nei casi del conte *Pietro* — allora l'ipotesi si corrobora sino al grado di probabilità.

Probabilità che nei casi del vescovo *Giacomo* diventa ancora attuale nel 1216 sotto un duplice profilo.

Poteva interessare ad Innocenzo III, negli ultimi mesi del suo pontificato, tenere un vescovo a Lettere perché il conte Pietro l'aveva reso un centro antisvevo ai suoi bei di; poteva interessare al successore Onorio III, sin dai primi atti del suo pontificato, svuotare Lettere del suo valore filonormanno (quale s'era.resa nota sotto il conte Pietro) ponendovi un vescovo di sua fiducia che dirottasse la precedente politica di Innocenzo III anche in quel punto periferico della terra meridionale sensibilizzata a Roma dalla base di Benevento. Comunque sia, è con l'anno 1218 che la storia di Lettere esce dalle ambiguità e diventa di colore « svevo », volenti o nolenti i suoi abitanti.

Storiografi locali dànno per immediato successore al conte **Pietro** di Lettere un ufficiale dell'esercito *svevo,* Riccardo *Filangieri*[5]; il quale, però, non figura qual diretto successore del *conte Pietro,* ma castellano di rincalzo a **Stefano** « dominus Graniani », dopo il 1218.

Ora, se il **Filangieri** succeda a *Stefano* tanto in *Gragnano* quanto a *Lettere* non è provato; ma se subentrò a Stefano anche in qualità di castellano di Lettere (oltre che di Gragnano) è segno che l'immediato successore del conte Pietro di Lettere fu lo stesso **Stefano.**

La successione di **Stefano** al conte Pietro deve cadere negli anni 1207/09, e dura un decennio all'incirca.

L'unica notizia che ci risulti intorno a questo **Stefano** è del **1218** ed è alquanto singolare. La riportiamo dagli « Scrittori Sincroni » del *Ferrari-.*

«Nel 1218 troviamo che la città (di Gragnano) era in potere di un certo **Stefano,** che si fregiava del titolo « Dominus Graniani », e lo si sa in quanto non mancò di dare il suo contributo per la fabbrica della chiesa e del monastero dei frati Conventuali di *Amalfi,* eretto dal *Patriarca d'Assisi* »[6]. Che fosse « amalfitano »? Alla morte di **Stefano,** cioè dopo il 1218, il gran *Federico II* (1207—1250) concesse Gragnano (e Lettere) al suo mare-

[5] ***V. I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « La successione del conte (Pietro) di Lettere (1207) al governo della città fu poi raccolta dal conte di ***Candida*** RICCARDO FILANGIERI, che resse fino alla venuta degli Angioini ».

Restando allo ***Spreti Vitt.,*** Enciclop. Storico-Nobil. Ital., voi. Ili, 1930, p. 175, i feudi goduti dai primi ***Filangieri*** nel regno di Napoli possono essere tanto di origine normanna quanto sveva.

[6] ***Ferrari,*** Scrittori Sincroni, voi. II, p. 152, nota 2.

sciallo **Riccardo Filangieri,** marito di *Giacoma Cutona* [7].

Buon cristiano parrebbe quello **Stefano** « amalfitano » (?) che aiuta i frati di san Francesco — ancora vivente — a costruir chiesa e convento in Amalfi con elemosine ricavate da Gragnano, ove risiede col titolo di « dominus »; ma, per succedere alla truculenta fama del « conte **Pietro** di Lettere », assai più che alla pietà del devoto *Stefano,* occorreva un militare di sicuro affidamento alla causa sveva; ecco perché diventa estremamente logico che se il **Filangieri** fu mandato a *Gragnano,* era per tenere a bada il focolaio normanno di *Lettere,* problema del momento politico e militare per tutta la catena dei Monti Lattari, dalle « tende del Megano » alla piana del Sarno, sino al mare di Stabia.

C'è chi nega che il **Filangieri** ed i suoi successori siano stati « signori di Lettere » [8] : ma, a nostro parere, è soltanto una mancanza di diplomi d'infeudazione che fa pensare così; di fatto, è talmente chiaro e cogente il dover dare una successione adeguata al militarismo filonormanno sviluppatosi in Lettere e dintorni al tempo — piuttosto recente — del conte Pietro, da dare pieno credito alla tradizione che vuole **Riccardo Filangieri** signore di Lettere e, dopo lui, i successori della sua casa, appunto « fino alla venuta degli Angioini » [9].

Che tanto lo *Stefano* « amalfitano » (?), quanto il **Filangieri,** più questo che quello, amassero risiedere in Gragnano, ed a Lettere dedicassero più visite saltuarie di controllo che soggiorno, può essere benissimo. Anche certi vescovi di Lettere s'atterranno a costume del genere nei secoli avvenire, dato che ancor oggi, dovendo eleggere dimora tra i due luoghi, trovereste chi preferisce *Gragnano* a *Lettere* per più motivi, contingenti o personali che siano. A Lettere potevano trovarsi dei delegati, cioè famiglie rappresentative da cui scegliere i « visdomini ».

Della famiglia **De Miro,** originaria di Gragnano, si ha notizia nel 1219 con *Giovanni* giudice, figlio del già « domino » *Rocco* [10]; per cui si può presumere che questi si fosse già distinto in Orsano di Lettere sul finire del secolo XII, dato che i **De Miro** di Orsano vi ostentano antica nobiltà, ventilata sin dal 1150 con la presunta iscrizione di san Martino, citata nel capitolo precedente di questa monografia.

Ecco, i *De Miro,* pur senza prove pertinenti, possono aspirare d'essersi distinti entro l'arco di questa prima metà del secolo XIII, perché vengono da Gragnano, dispongono del « giudice » *Giovanni,* e salgono a Lettere e ad Orsano di Lettere.

Da troppo tempo non diciamo piú nulla di Castellammare e rischiamo di perderne i contatti, che sono pur sempre illuminanti sulla storia di Lettere.

È del 1227 una frase da documento autentico che dice: « *In castello castri maris in episcopio superiori vocabulo s. Mariae* », che può essere interpretata come ammissione delle due diocesi di *Stabia* e *Lettere* fuse in una sola (Stabiae) pur conservando **l'Episcopio** *a mare* e **l'Episcopio** *a monte* (Lettere). Tutt'altro senso vi dà il *Celoro-Parascandolo*:

« La terza cattedrale era situata « ubi dici tur lo Quartuccio », e sorse certamente nel secolo XIII, come è stato acciarato dal documento dell'anno 1227 (in cui si parla di « Episcopio superiori »); perché (ancora) nell'anno 1243, il sito dell'odierna Castellammare era una palude il cui prosciugamento fu attuato nell'anno 1276 da re Carlo I d'Angiò. Un documento dell'anno 1284 prova la esistenza di Castellammare di Stabia nell'odierno suo sito e le colline della città in detto anno sono detti *casali-,* casali delle Fratte e del Castello. Un secondo documento dell'anno 1364 prova l'esistenza di questa terza cattedrale: gli stabiesi volendo costruire in detto anno una torre per difesa della città la costruiscono nel luogo « fosso prope Episcopium »; *è* questa la torre fuori porta del Quartuccio di cui si ha ancora traccia nell'anno 1822; porta che ora si dice di S. Catello » [11].

Sarebbe, adunque, questo il periodo stabiense cui può attribuirsi il secondo più antico documento che dica del nome « Castellammare », dopo lo strumento amalfitano del 1086 in cui si cita: « Episcopium de Castello da mare » [12]; ai cui vescovi residenziali inerisce inequivocabilmente non il sarcofago in comune del 1745 '3, ma quello del vescovo *Pietro* morto nel 1358 [14]. Ma è proprio l'espressione del documento riportato dal *Pansa* per l'anno 1227 — parlando dell'episcopato di Scala — che pare doversi

[7] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 63 e 64: « Documenti riguardanti Gragnano al tempo di ***Federico*** ve ne sono moltissimi: trattano per lo più o di acquisti di terre o di lasciti pii o di contratti di colonia e locazione di fondi. Riteniamo inutile riportarli: il ***Camera*** ne ha pubblicati due, dell'8.Vili. 1219 (Indiz. VII) e del 27.IX.1228 (Indiz. II) dei quali il luogo della stipula è il Castello di Gragnano. Prima del ***Camera,*** il ***Pansa*** (1,55) ne aveva riportati tre, del 23.IX.1228, del 1.1.1238, del III 1224 (Indiz. II); anche in questi atti il luogo della stipula è il Cast, di Gragnano».

[8] Il ***Di Lorenzo*** nega che i Filangieri siano stati Signori di Lettere.

[9] ***V. I. Pentangelo,*** 1. c.

[10] ***De Ruggiero,*** Storia dell'immagine di S. Maria di Pozzano; in ***G. Celoro-Parascandolo,*** Castellammare, op. cit., p. 270.

Questo ***Giovanni De Miro*** non può essere quello che incontreremo nel 1297 collegato al ***Guglielmo*** ed al « ferrarlo » di Gragnano. Distrae assai quel ***Rocco*** antenato di ***Giovanni,*** cosi da far pensare che il documento a cui si riferiscono il ***De Ruggiero*** ed il ***Celoro-Parascandolo*** sia posteriore al secolo XV.

[11] ***Giovanni Celoro-Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, ediz. Cortese, Napoli, 1965, p. 118 e note 9-15, con scritture comunali di vari notai: ***Camillo de Madio,*** 1569, transumpto del 1362; ***Paolo Fedele,*** 1584; ***Bonadia Pasquale,*** 1822; cfr. Archivio storico delle Provincie Napoletane, anno 1876 ed il piu volte citato ***Filangieri.***

[12] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** op. cit., p. 11 e nota 1 di p. 13.

[13] « Sarcophagus || Episcoporum || Sanctae | | Stabiensis | | Ecclesiae |[Anno Domini || M.D.CC.XL.V. »; cfr. G. ***Cel. Parasc.,*** op. cit., p. 125.

[14] « Hic jacet corpus venerabilis patris domini || Petri Dei gratia episcopi stabiensis qui obiit anno || Domini M.CCC.L.VIII. die prima mensis maij XI indictionis || cujus anima requiescit in pace»; cfr. ***G. Cel. Parasc.,*** op. cit., p. 126, che prende dall'Italia Sacra dell'***Ughelli,*** cit. p. 133, nota 77.

Archivio Caveriana

interpretare « *in castello Castri Maris in episcopio superiori vocabulo S. Mariae* », come una vera e propria dipendenza del castello a Castro-Mare, dall'altro castello a Castro—Montis, ove risiede il vescovo (di Santa Maria « in episcopio superiori » (nel caso, Lettere).

Dover ricorrere — come fa *Celoro Parascandolo* — ad una serie di edifici sacri (cattedrale) e di edifici residenziali (episcopio), con trasferimento dei *titoli* (nel primo dato) e ricorso a sepolcreti di vescovi (nel secondo dato), ci pare assai meno pertinente allo spirito ed alla lettera del documento del 1227, che notiamolo bene — appartiene alla Sede Vescovile di *Scala,* cioè ad una Sede confinante con le congiunte diocesi di Lettere e Stabiae, dotate entrambe d'un « episcopio » *a monte* e di altro *episcopio a mare,* anche se la persona dell'Ordinario *protempore* era in un solo vescovo che le amministrava da solo. Lasciamo intendere la conclusione e proseguiamo.

Non solo famiglie di Lettere e Gragnano emergono dal grigiore in questi anni, ma altre del « contado » e « diocesi » vengono sù.

« Nicola *Plagese* (duna famiglia nobile in Lettere sin dal 1033) risulta giudice attivo in città ancora nel 1272, ancorché i *Plagese* fossero già mutuatori in Castellammare da tre anni (1269) [15]. Probabilmente al seguito del dottore Matteo *Aputeo* (o, Apuzzo) « chirurgo per il Principato e terra Beneventana », ma presente a Pimonte sin dal 1277 ove si viene affermando anche un *De Napolda.*

Originario del castello di Pino è, infatti, nel 1293, il medico *Giovanni De Napolda,* capostipite della nobiltà di questa famiglia che si affermerà pure alle Franche ed a Pimonte nei secoli XIV e XV [16] [17].

Ritorniamo a *Federico II* che se era di padre « svevo » e di madre « italo-normanna », fu italiano dalla nascita (Jesi) alla morte (Puglia) e dall'Italia trasse la geniale audacia, pur custodita nel riserbo nordico. E quando **Federico II** vorrà premiare un suo ammiraglio italiano, **Riccardo Filangieri,** si ricorderà di *Lettere* e ne darà l'investitura comitale a questo marinaio, ordinandogli di mettere a punto le fortezze dei Monti Lattari, a norma di manuale guerresco.

Infatti nella Costituzione di Federico II si legge: « Dentro il Ducato d' *Amalfi,* il Castrum di **Pino** può essere ricostruito dagli uomini di **Pino** e **Pimonte** nonché di **Graniano,** di **Lettere,** di **Nocera,** di *Solofras* e di *Serino* » [17]. Analogo trattamento fu riservato al castello di Lettere, come dichiarano storici locali, ad esempio il *Di Capua,* che scrive: « L'antico castello edificato dagli *Amalfitani,* subì le ingiurie del tempo. Federico II, nella nota costituzione sulla riparazione dei castelli, ordina che esso sia riparato dagli abitanti di Lettere e dei borghi circonvicini. Piu´ tardi fu ricostruito ancora dagli Angioini e dagli Aragonesi » [18]. Le costituzioni federiciane sui castelli datano per gli anni 1241-1246, quando **Federico** II aveva già fondato il centro di studi ghibellini a Napoli (1224), aveva condensato a **Nocera dei Pagani** una colonia di Saraceni di Sicilia, ed aveva affidato al cancelliere imperiale **Pier delle Vigne** (di *Capua)* l'incarico di raccogliere in *Corpus* le Costituzioni normanne e sveve, con l'aiuto dei giureconsulti Taddeo di Sessa ed Andrea Bonello (cfr. *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 44-45; *Frane. Di Capua,* op. cit., p. 1,3).

Sopralluoghi e relazioni di tecnici e di feudatari, erano stati fatti avanti la promulgazione delle Costituzioni, per cui, dal 1218 al 1240 dobbiamo ammettere la progressiva dominazione capillare del potere regio tra la costa ed i castelli; situazione che perdurò quasi immutata sino alla morte di **Federico II,** che accadde in Puglia il 12 dicembre 1250, lasciando prova di essere egli stato un grand'uomo [19].

Dell'enorme lavoro che Lettere sostenne con la ricostruzione ed ampliamento del suo castello a fisionomia *sveva* si rendono conto gli storiografi locali[20], e bisogna darne atto, anche solo ammirandone i ruderi che sussistono tutt'oggi.

La stessa tecnica usata nel campo diplomatico, di non voler dichiarare il **Filangieri** castellano di Lettere, anche se lo fu a tutti gli effetti, viene ripetuta nel testo della « Prammatica 1241 »; dove, non si dice che debba essere ricostruito il castello di Lettere, che esiste, ma il castello di *Pino* (che non esiste piú, tant'era cosa da poco), per mano anche di « homines... **Licterae ».**

O era un riguardo o era un oltraggio verso un covo di nemici filonormanni, dai quali bisognava guardarsi, o che bisognava accattivarsi.

Rimane il fatto, clamoroso, imponente del « castello », primo scopo militare della tattica *sveva,* attraverso cui sarebbero state debellate, sfiancate di snervante fatica pluriennale, tutte le forze private, anche le piú riposte e segrete dell'eventuale avversario.

Viene anche di pensare che l'importanza data dalla redazione sveva al « castrum Pini » sulla *charta* della

[15] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, pp. 246, 247, prendendo dal ***Filangieri di Candida.***

[16] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** op. cit., p. 253, prendendo egli da ***Raffaele Calvanico*** (Fonti per la storia della medicina), da atti del Catasto dell'Archivio Comunale di Castellammare di Stabia (1554, 1569, 1873, come dalle note); e per gli Aputeo-Apuzzo, ivi, pp. 257-258.

[17] « Inter ducatum Amalphi, Castrum Pini potest reparari per homines ***Pini,*** et Pimontis, nec non ***Graniani, Licterae, Nucerae, Solofras*** et Serini ». (Cfr. ***Frane. Di Capita,*** op. cit., p. 26).

[18] ***Francesco Di Capua,*** Le tre chiese dei « Castra », op. cit., p. 13.

[19] ***Cesare Balbo,*** Sommario della Storia d'Italia, ediz. Alpes, Milano, 1926, libro VI, pp. 16 segg.

[20] ***V. I. Pentangelo,*** Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Poi, lungo circa un secolo (c. 1150M250), altri feudatari si avvicendavano, finché non sopraggiunge FEDERICO DI SVEVIA, restituendo il Castello alla sua originaria nobiltà dì nascita e di funzione (***Prammatica,*** del 1241) col conseguente rifacimento delle cinte e della fortezza, a carico delle popolazioni locali e limitrofe, comprese alcune più lontane del Salernitano e dell'Irpinia ».

Archivio Saverio Valentino



Arme dei FILANGIERI (orig. al Museo Filangieri di Napoli). — Di rosso, alla croce d'argento, caricata di nove campane battagliate di nero. Secondo alcuni autori questa famiglia ebbe a capostipite un ***Riccardo,*** cavaliere della famiglia di Goffredo di Buglione, che nella conquista di Terrasanta fu condottiero d'una falange, perciò fu chiamato ***Filangero,*** e che ritornato da Gerusalemme stabilì la famiglia nel regno di Napoli, ove ottenne le baronie di NOCERA, ***Lapigio, Pietrastornola, Quadrapane, Pontivo e la Candida;*** secondo altri ebbe a capostipite un ***Turgisio,*** cavaliere normanno venuto in Italia nel 1045 col figlio ***Angerio,*** il qual ultimo stabilì la famiglia nel Napoletano e i suoi successori furono chiamati ***Filangeri o Filangieri,*** cioè figli di ***Angerio.*** (cfr. ***Vitt. Spreti,*** Encicl. St. Nob. It., III, 1930, p. 175).

« Prammatica », fosse un'esumazione d'archivio di età franco-longobarda; e che, quando gli architetti militari si portarono sui luoghi per le verifiche di struttura, accorgendosi che il « castrum » tanto famoso era Lettere del **Monte Lattaro,** non « *Vino* della guarnigione *Franca* » degli archivi longobardi, solo allora decidessero che le spese ed i lavori fossero dirottati a Lettere, non a Pino. Si rilegga l'importante passo:

«... inter castra ducatus Amalphiae castrum **Pini** potest reparari per homines **Pini** et **Pimontis** nec non **Graniani, Licterae, Nvceriae,**



« Le incertezze sulle origini di questa nobile famiglia FILANGIERI sono seguite da altre incertezze quando si tratta di stabilire chi sia stato il primo a portarla in Sicilia (Palermo, Messina). Mentre alcuni autori sostengono che un RICCARDO — discendente di quel RICCARDO che si dice abbia stabilito la famiglia a Napoli (e Lettere?) — sia venuto in Sicilia ai tempi dell'imperatore Federico (II) o del re Corrado, con il proprio ***zio*** chiamato pure RICCARDO, conte di ***Marsi,*** viceré di Sicilia, ed abbia condotto in moglie RICCA, figlia di RUGGERO ROSSO barone di ***S. Marco,*** di ***Mirto,*** di ***Mezzacallar, Cellaro,*** ecc.; altri sostengono che il primo a portarla in Sicilia sia stato un GIORDANO (Filangieri) che nel 1239 vi tenne la carica di capitan generale e fu padre di ***Abbo*** ». (cfr. ***Vittorio Spreti,*** Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Voi. Ili, 1930, p. 175).

Solofrae et **Serini** » [21] ; mentre del « Castrum **Pimontis** » è detto che « potest reparari per homines eiusdem terrae »[22].

Vino può essere stata dotata al massimo dùna torre di vigilanza, come è accaduto, con un po' più di margine, per *Vimonte.* Ma il vero « castrum » è quello di Lettere: nessun dubbio in proposito. Tanto è vero che, connesso alla funzionalità del *castello* è il gigantesco acquedotto, le cui arcate (sino al mulino di Lettere) ancora si ammirano. Solo qui trassero dal Salernitano e dal Nucerino, dallTrpinia alle prossime ville dei monti e della piana del Sarno, uomini a centinaia, forse a migliaia, per approntare materiali raccogliticci e pietre di cava ben piccate, pile di mattoni in cotto, calce e sabbia per le possenti strutture del fortilizio e dell'acquedotto. Acutamente gli architetti di Federico II [23], avvertirono l'esistenza della « vena Mazzoccola », della « vena Perciata », le « vene Barone » e il « canal Grande » che dalle « Tende » e dagli avvallamenti del versante letterese potevano garantire e giustificare una opera d'idraulica *sveva* non inferiore né dissimile da quelle degli antichi romani. I lavori vanno incentrati negli anni 1241-1248. Federico II ed il suo fido rappresentante *Filangieri,* rimarranno per Lettere veri e propri protagonisti primari nella storia di Lettere, per questi due insigni monumenti: il *castello* e *l'acquedotto.*

Tutti sanno quali e quanti contrasti incontrasse *Federico II* da parte dei Papi dopo uscito di tutela. Anche Lettere ne risentì.

« È infatti datata da Lione ai 15 marzo 1247 la bolla pontificia con cui Papa **Innocenzo IV** concede lo stato di Amalfi — e con esso i *castra* di Pino e Pimonte — ai **Fratelli Enrico,** clerico **Nicola** e **Tommaso,** figli del nobile **Guglielmo** signore di **Lettere,** ed ai loro **Successori » [24].**

Siamo grati a *Celoro Varascandolo* per questa citazione da fonti atten-

[21] ***M. Camera,*** II, 644; ***Filangieri*** e coll. Ricostruzione dei registri angioini, voi. XII, p. 231; ***Celoro Parascandolo,*** Pimonte, p. 16, nota 8; p. 19 e nota 29; per il 1230.

[22] ***M. Camera,*** I, 484; II, 644; ***Cel.-Par.,*** ivi, p. 19, nota 28.

[23] Corpus Nummorum Italicorum, curato da re Vittorio Em. Ili di Savoia, voi. n. i.



Augustale d'oro coniato a Brindisi. FEDERICO II (1197-1250). C.N.I. p. 198-216).

Augustale di Federico II (prima metà del sec. XIII) oro; pezzo del Museo Archeolog. Nazion. di Napoli, pubblic. da ***Elio Galasso,*** op. cit. tav. 36.

[24] ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, ecc., op. cit., pp. 19-20 « Bisogna subito dire che l'ingerenza pontificia sullo stato di Amalfi scaturisce dal concilio di Lione del giugno 1245, in cui Papa Innocenzo IV dichiarò deposto l'imperatore Federico II, sciolse i sudditi dal giuramento di obbedienza ed incamerò il regno ». La fonte citata dall'A. è: l'Archivio Segreto Vaticano, Regesto IV di papa Innocenzo IV, N. 898, fol. 441; cfr. ***Elia Bejer,*** Regesta di Innocenzo IV, Parigi, 1887, voi. I, N. 2897.

Archivio Saverio Lloyd





« ***Casa Giordano*** » sopra ORSANO, e le prime « Tende » di LETTERE, con la via delle acque.





Lettere: il grandioso acquedotto e resti dell'antico mulino. I pilastri che ancora reggono una diecina di arcate, risalgono indubbiamente all'epoca castellana sveva, del sec. XIII, tanto è vero che da una garritta del castello si può ancora sperimentare il controllo dell'acquedotto e del mulino da una ferritoja che non mira ad altro punto del paesaggio. Le acque scendevano dalle fonti del « Megano » permeando un passaggio dalle « Tende di Lettere » sul versante di « Casa Giordano e di ORSANO », con le « vene MAZZOCCOLA e PERCIATA », dell'« ASTAGLIO ».

dibilissime. L'atto d'Innocenzo IV è una risposta dettata sulla falsariga della « Prammatica 1241 » ove figuravano *Pino* e *Pimonte,* non **Lettere** « la fortificata ». Se la « Prammatica » intendeva confondere i curiali del Papa, c'era riuscita fino a un certo punto. Infatti il Papa taglia ogni ragione sveva sul nodo amalfitano, cioè dentro tutto l'ambito dell'antico Stato o Repubblica Marinara: inoltre, lui sa bene che cosa è Lettere, sa che è Sede Vescovile da tempo e, dagli archivi beneventani, sa pure che *Pino* e *Pimonte* non sono Lettere: perciò è dalla gente di Lettere che cava i rappresentanti feudali che obbediscano a lui, accettando l'investitura dello Stato di Amalfi, in modo che sappiano e possano

—

contrapporsi alle mire sovrane dello « scomunicato » *Federico II.*

Giustamente affiorano in quello stesso momento (1247-48) le antiche procedure benedettine di Atrano, circa beni in quel di Lettere, cui eravamo avvezzi dal secolo XI in congiunture d'analoga contestazione politica [25].

È in atto un confronto guelfo-ghibellino di vario livello. Impossibile che, vivente Federico II, i rappresentanti del Papa — da lui blasonati in Amalfi ■—■ abbiano potuto metter piede in Lettere: per cui il Signor **Guglielmo** ed i suoi figli *Tomaso* e « chierico » *Nicola,* devono essere stati *banditi in perpetuo* dal loro « castrum natale », dalle autorità *sveve* insediate nel castello nuovo di zecca.

L'ala dei parenti, però, che da « filonormanna » diventava « filoamalfitana », resisteva in Lettere senza meno, e non è difficile immaginare che aspettasse di rivedere almeno il « chierico **Nicola** di *Guglielmo* » tornato a Lettere in veste di vescovo residenziale. Invece le cose presero un'altra piega con la morte di Federico II (13.XII.1250, a Ferentino). Alla morte di Federico II, papa Innocenzo IV, dopo aver scritto ai maggiorenti di Palermo, scrisse anche a quelli di *Napoli:* « Col consenso dei Cardinali nostri fratelli, abbiamo preso sotto la protezione della Santa Sede le vostre persone, i vostri beni e tutta la città, stabilendo che essa rimanga in perpetuo sotto la sua immediata dipendenza ed impegnandoci che la Chiesa non concederà giammai la sovranità sopra la medesima a nessun imperatore, re, duca, principe o conte o altra persona » [26].

È chiaro che al Papa era sembrato giunto il momento propizio — commenta *l'Ajello* [27] — per eliminare la monarchia sveva ed instaurare nel regno di Sicilia la sovranità di Roma; alle popolazioni meridionali fu quindi ingiunto di non prestare obbedienza al re *Corrado,* erede di Federico II, né a *Manfredi* che aveva assunto la luogotenenza del regno. Questi, anziché recarsi a Palermo, aveva creduto utile fermarsi nel continente allo scopo di mantenere le popolazioni del mezzogiorno nell'obbedienza di Corrado e di ricondurvi le città ribelli. Fra queste c'era Castellammare (con l'entroterra sarnano) che, intimorita dalle ingiunzioni di Roma ed imitando la condotta di Napoli, aveva cacciato la guarnigione germanica.

Siamo nel 1251 ed è esattamente questo il momento in cui *Lettere,* che non disponeva piú di Vescovi dal 1179, mostra di averne ricevuto uno, che troveremo attivo nel 1256, cioè fra 5 anni. Evidentemente la stagione feudale che aveva accentrato nel castello l'intera vitalità del

[25] « Die vigesima dicembris sesta indict. 1248 in Castello Graniani ***Johannis*** et ***Sabatinus*** f. q. ***Vetri de Binerio*** vendit ad censum a domina Stephania abbatissa mon. S. Mariae ***sitam foras portarti atrani vineam*** sitam in dicto Castello Graniani, ubi dicitur Aurani iuxta bona... » (***Camera,*** II, 651, « N. 125 olim 391 »; cfr. ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragn., 1955, p. 56).

[26] Dalla bolla tradotta e riportata da ***G. L. Aiello,*** op. cit., p. 45.

[27] ***G. L. Aiello,*** op. cit., p. 45.

Archivio Vaticano Roma

borgo per quasi settantanni, entrava nella flessione del sopravvento guelfo, restituendo alla croce ed al pastorale del suffraganeo d'*Amalfi* la nuova partita storica [28].

Nell'autunno del 1251, a dar man forte a *Manfredi,* scese in Italia lo stesso imperatore **Corrado IV.**

Allo scopo di evitare le forze guelfe, egli visitò di passaggio Verona, Vicenza, Padova, e andò ad imbarcarsi a Pola neU'Istria, su una flotta di navi siciliane e pisane. Sbarcato in Puglia, ove vi fu accolto da sovrano legittimo, unì le sue forze a quelle di *Manfredi* e marciò sulla Campania, passando per **Nocera** e quindi dalla valle del Sarno. Da *Nocera* a *Capua,* tutte le città e castelli non osarono resistere, e spianarono la strada per Napoli che fu cinta di assedio per terra e per mare. Napoli si arrese dopo dieci mesi, cosi Castellammare sino al ducato di Amalfi. Il 25 marzo 1252 Elisabetta, moglie di Corrado, diede alla luce Corradino; ma nel maggio 1254 Corrado si ammalò e prevedendo un aggravamento del suo male, pensò di affidare il piccolo Corradino alla tutela del Papa, ripetendo in tal modo un atto che era stato favorevole a suo padre Federico II, anche con l'intenzione di placare la Santa Sede.

Due mesi prima di questa vicenda, cioè nel marzo del 1254, vi fu uno strano episodio che interessa Lettere.

Papa Innocenzo IV, disponendo della valle del Sarno sin dal 1247 vivente Federico II, aveva dato la investitura di Stabia ad un italiano **Oddo di Laviano;** ed ecco che nel marzo del 1254 lo stesso papa, per alleggerire i suoi rapporti con lo imperatore tedesco, si era ricordato del vecchio ammiraglio di Federico **II, Riccardo Filangeri** conte di **Lettere,** e con atto di misto e mero imperio sul regno occupato da oltre due anni dall'imperatore **Corrado,** lo nominò feudatario di Castellammare al posto del **De Laviano,** avanzando con politica guelfa una pedina sveva. Da **Lettere** scendeva, dunque, come ad espandere la signorìa di un solo, il conte **Filangeri** con patenti che durarono almeno sino alla morte di **Innocenzo IV,** accaduta il 7 dicembre del 1254, nove mesi dopo l'investitura del **Filangeri** su **Stabia,** ma sette mesi dopo l'intervenuta conversione di **Corrado** alle rivendicazioni della Santa Sede.

La situazione di *Lettere* deve ora essere chiarita da una ripetizione dell'accaduto per sfatare un falso. Nei 18 anni che corrono dalla morte di Federico II alla morte di Corradino svevo (1250-1268), vi sono due fatti interessanti **Lettere,** uno nel 1254 e l'altro nel 1258. Ripetiamo quello del 1254. Nel marzo di tale anno, papa **Innocenzo IV** (già prossimo a morire) concesse **Stabia** in feudo al nobile **Riccardo Filangeri,** togliendo la concessione ai **De Laviano,** cui lo stesso papa l'aveva conceduta nel 1247, vivente Federico II, nella persona di **Oddo De Laviano.** Ma il **Filangeri,** a quel tempo, doveva già essere, da almeno sei anni, il signore di **Lettere** e **Gragnano** per decreto di Federico II, decreto bistrattato dalle fazioni avverse agli Svevi, cosi da farlo apparire sotto l'impossibile data del 1283. Di modo che il conte di **Lettere** diventa il Signore di **Stabia** con un'affermazione feudale cui non doveva essere estraneo il re **Manfredi.** Infatti **Lettere,** di sicura facciata sveva, manderà il suo vescovo a Palermo nel 1258 per assistervi alla incoronazione di **Manfredi,** effettuatasi a causa della falsa notizia secondo cui **Corradino,** nipote di **Manfredi,** fosse morto. Avuta poi la certezza ch'era vivo, *Manfredi* serbò la corona per sé e nominò *Corradino* suo successore. Ma il nuovo papa Alessandro IV dichiarò *Manfredi* usurpatore e scomunicò i vescovi che avevano partecipato alla sua incoronazione; tra gli altri il vescovo di **Lettere.**

La prova indiretta la vedremo tra poco, nell'infeudazione d'Amalfi a dei tedeschi della parte di *Corradino,* per iniziativa del Papa che sconfessa i Letteresi. Ora ci preme sapere chi possa essere questo vescovo di Lettere che si cela in tanta piega politica. A nostro avviso non può essere che il « chierico *Nicola* di Guglielmo », tanto è vero che suo padre e suo fratello pagheranno il gesto « palermitano » di lui, con la destituzione in tronco dal feudo di Amalfi.

Eccoci alla prova.

Il successore di Innocenzo IV fu papa **Alessandro IV** (Rinaldo dei Signori di Jenne — Roma — 1254: 1261), che, seguendo la procedura del suo antecessore, con bolla datata da Napoli al 9 febbraio 1255, concesse ancora lo stato di Amalfi — e quindi Pino, Pimonte e Lettere — non pM ai precedenti *Letteresi di Guglielmo,* ma ai **Fratelli Bertoldo, Odone** e **Ludovico,** marchesi di **Hohenburg,** in feudo perpetuo, con la condizione espressa che detto feudo di Amalfi dia 20 militi, cavalli ed armi per servire entro i confini del regno di Sicilia, la Chiesa Romana per 40 giorni » [29].

La traccia delle bolle papali non sa fornirci i titoli di benemerenza di questi **Hobenburg,** ma il sapore del loro marchesato è tanto « svevo », da spiegare il segreto motivo per cui i letteresi « di *Guglielmo* » dovevano dar loro posto nel feudo guelfo d'Amalfi. Mossa politica fin che si vuole, ma umiliante alternativa nelle modeste proporzioni della storia di Lettere (che doveva darsi a

[28] Nessuna fonte pone un vescovo a Lettere tra il 1251 ed il 1256, ma la ingenua distorsione cronologica di certe notizie che incontreremo ben presto sotto falsa data, ce ne ha permesso la facile ricostruzione e la rivendicazione giuridica, come si potrà constatare sul finire di questo capitolo.

[29] *C. Bourel de la Ranciere,* Builarium Afexandri IV, N. 226, in Arch. Vat.; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 20, nota 32. Papa Alessandro IV facendo redigere il diploma del 9.II.1254 con cui dava in feudo il ducato di Amalfi ai marchesi ODDO e LUDWIG DE HOBENSBRUK, si preoccupa di una precisazione giuridica che escluda espressamente da quella concessione tanto la CITTÀ DI LETTERE quanto il « Castello di Gragnano ». Il testo dice esattamente: « de civitate LICTERAE et Castro dumtaxat Graniani exceptis ». Cfr. *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, pp. 63-64: « Volle il Pontefice, con un tal provvedimento, mantenersi favorevole il FILANGIERI o volle piuttosto premiare Gragnano e Lettere per essersi schierate al suo fianco nella lotta contro l'imperatore? »; *Rymier,* Foedera, partes I et II, p. 192.

Archivio Saverio Di Roma

Corradino, non a *Manfredi).* Andiamo dunque a piluccare fuori, per esempio a *Pino,* per veder cosa succeda di notevole in quell'estremo « castrum » della *diocesi* di Lettere. Oh! niente di eccezionale, ma una piccola notiziola che metta a punto una pagina di cronaca locale, può ben saltar fuori.

Da un documento del 1257 citato dal *Camera*[30], esurgono i fratelli *Paolo* ed abate **Matteo,** figli del fu « dominus **Iulianus Pironti de Pino** », dei quali uno storiografo locale non ha saputo chiarire alcun estremo [31].

A nostro avviso, invece, si tratta degli antenati diretti di quella signora **Pironti,** vedova **D'Ancillaro,** che, con i suoi beni e con quelli del marito, costruirà la chiesa di Santa Margherita in Pino nel 1317, cioè a sessant'anni di distanza dall'ecclesiastico Matteo **Pironti,** personaggio rivelatore dei casi di quella famiglia.

Ma rieccoci a Gragnano in compagnia di un grosso personaggio: **Giovanni** da **Procida;** sissignori, quello dei « vespri siciliani » e del dantesco:

« ... se mala signoria (che, sempre
[accora
li populi suggetti) non avesse
mossa Palermo a gridar: mora!
[mora! »]
(Par., Vili, 73)

Egli s'aggira nei dintorni, da Gragnano a Salerno a *Tramonti,* ma pare non voglia arrivare sino a Lettere. Ma la sua per essere un'investitura che gli viene dal re Manfredi, assume tutto il colore di un *titolo* a distanza, al fine che possa risultarne l'opposizione ad ogni designazione *guelfa* (o « corradiniana »). Lettere, però, che era stata vittima della sua adesione a Manfredi, viene rispettata.

Come da l'« Ex regesta », anno 1260 (pubblicato per primo dal *Camera)* risulta chiarissimamente che *Giovanni da Procida,* pur diventando il signore di Gragnano [32], lasciò intatta la feudalità dei *Pilangeri* su Lettere.

Questa evocazione dei **Filangieri** ha la forza di proporre uno sviluppo sui dati del *vescovo di Lettere* che si era malaccortamente portato a Palermo per l'incoronazione di re Manfredi. Il « chierico **Nicola** », nativo di Lettere, domiciliato ad Amalfi presso il fratello Tomaso ed il padre suo Guglielmo « signori della città », deve essere stato consacrato vescovo di Lettere abusivamente dal metropolita locale che aveva a portata di mano un « chierico » disposto a diventare suo suffraganeo. In attesa che i **Filangieri** fossero cacciati da Lettere, andò da Manfredi a Palermo anche con quella mira politica combinata in famiglia. E andò male a tutti della sua casa. Le cose peggiorarono quando nel 1261 successe nel Pontificato il francese Urbano IV, che offrì il trono di Sicilia a san Luigi IX perché lo cedesse a Carlo d'Angiò fratello del re; tesi che fu ancor più caldeggiata dal nuovo papa, il provenzale Clemente IV. Gli angioini ebbero ragione militare di *Manfredi* a *Benevento* il 26 febbraio 1266, e di *Corradino* a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 [33]. Il contegno di **Lettere** è filosvevo sin dal 1262 e ne abbiamo prova dalle cariche affidate ad un suo concittadino. Il *Pansa,* più volte citato, parlando dei « Personaggi ragguardevoli della Famiglia di Miro » e parlandone nelle pagine dedicate alla città e diocesi di Lettere, pone sotto l'anno 1262 l'attività di **Casparro** (de **Miro)** Viceré nella Calabria [34], evidentemente di nomina sveva, e per la durata non inferiore al 1265. Nel qual anno *Carlo* di *Angiò* scese in Italia con un forte esercito, composto di avventurieri e rinforzato da fuorusciti e da milizie guelfe racimolate in Toscana. Giunto a Roma il papa francese Clemente IV lo incoronò re delle Sicilie, avviandolo subito verso i confini del Napoletano. Il resto è noto sino al 1268 con la morte di *Corradino* [35].

Ciò che non è noto è come tra il 1261 ed il 1263 venisse a morte il famoso ammiraglio di Federico II, **Filangeri,** conte di **Lettere** e poi signore di **Stabia,** come veduto. E, da poi che in quel periodo non ancora riuscita la dominazione angioina, anzi, riuscendo piú attivi che mai tanto **Manfredi** quanto **Corradino** per il restante lustro della loro sopravvivenza, **Lettere** (se non **Stabia)** passò nelle mani di un secondo **Filangeri,** omonimo al primo per chiamarsi entrambi **Riccardo,** e che altri non possono essere che padre e figlio [36].

Ma anche in questa vicenda, per venirne a capo, siamo costretti a rifare il racconto su prove indirette, perché la cosa appartiene alla storia essenziale di **Lettere,** né altri, prima d'ora, cercò di sgarbugliarne il filo dalla matassa degli anacronismi.

Alle ragioni feudali dell'ex maresciallo di Federico II **Riccardo Filangeri,** subentra, se non a **Stabia,** certamente a Gragnano e **Lettere,** il figlio suo **Riccardo II Filangeri,** almeno per gli anni 1263-1266 e forse 1268. Lo desumiamo dal fatto che sua madre **Giacoma Cutona** vien detta *vedova* di **Riccardo I Filangeri** in un documento napoletano del 1263 [37]; per cui, quel *molino* e quella

[30] ***M. Camera,*** I, 429.

[31] ***Giovanni Celoro Parascandolo,*** Pimonte etc., p. 20, e nota 34.

[32] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 64: «Nel 1260 la signoria del Castello di Gragnano venne data, da re Manfredi, al celebre GIOVANNI DA PROCIDA, l'organizzatore dei Vespri, che non trascura di fregiarsene dichiarandosi: « Magnus Civis Salenti, ***dominus insulae*** Procidae, Tramonti, GRANIANI, et baroniae Postilionis, ac domini regis Manfredi, socii et familiaris ».

[33] ***Ajello G. L.,*** op. cit. su Castellammare, pp. 46-47; ***M. Camera,*** op. cit., voi. II, pp. 653 e 666-667; ***F. Pansa,*** op. cit., voi. II, p. 110. Ma, nessuno di questi storici, riportando i documenti, colsero Tincongruenza cronologica del 1258 trasferita al 1283, né s'avvedono del grosso cammino sotterraneo che la storia di Lettere sopporta col FILANGIERI e con INNOCENZO IV, prima che arrivino MANFREDI ed il VESCOVO DI LETTERE coi fatti di Palermo (1258) e degli Angioini chiamati in Italia da papi francesi.

[34] ***Pansa F.,*** op. cit., II, p. 117.

[35] ***G. L. Ajello,*** op. cit., p. 47.

[36] La documentazione è rimandata alla pagina seguente, preoccupandoci ora solamente di collocare i particolari del fatto entro gli avvenimenti generali, cioè nella cronologia della lotta politica svevo-angioina.

[37] Cfr. ***Fabulario*** d'instrumenti ***olim*** presso il monistero di S. Gregorio maggiore di Napoli in cui leggesi una carta de' 15 marzo, Indizione VI, an. 1263: « domina

Archivio Caverniano

vigna che altro **Riccardo Filangeri** possedeva in *Gragnano* ancora nel 1276 [data in cui **Carlo I** d'Angiò ne lo spossessa definendo il **Filangeri** « nostro traditore » [38]] altri non può essere che il figlio del primo **Riccardo** (morto da circa 15 anni), che, per tener fede alle tradizioni sveve del padre, si compromise contro gli angioini in fatti databili tra il 1265 e l'ottobre del 1268; per cui, perduto il feudo, altro non gli erano rimaste che alcune proprietà nude, come il *molino* ed il *vigneto* di *Gragnano,* intestati probabilmente a sua madre **Jacoba Cutona.** Talché, quando sua madre morì — verso il 1276 — e lui credeva di poter entrare in proprietà di quei beni patrimoniali, l'angioino glieli sequestrò, e per non farsi vedere vorace in veste di re, li concesse al suo cortigiano **Simone de Dordano** [39]. Un interessante documento del citato *tabulario* del monastero napoletano di San Gregorio [40], ci fa sapere che i coniugi **Riccardo I Filangeri** e **Jacoba Cutona** — già **Signori di Lettere** e *Gragnano* — avevano pure una figlia di nome **Isabella,** che era andata sposa del barone **Giacomo di Aquino,** signore di **Arienzo** e di *Galiuccio,* la quale era ancora in buone condizioni economiche, giusto in quel precario periodo: perché compra una terra « in *Melacranzi* loco » da tre nobili di casa **Orefice** ancora minorenni, ma rappresentati dallo zio *Dadeo Russo* nella compravendita [41]. Per la prima volta i nobili **D'Aquino** compaiono nella storia di Lettere a due anni di distanza dalla morte del loro consanguineo *San Tommaso* (domenicano, dottore della Chiesa, morto a Fossanova — Fresinone — nel 1274, in viaggio per Lione); però vi godranno fama popolare solo più tardi, con **Corrado D'Aquino,** cui la castellana **Ricciarda dei Sanseverino** donerà l'« amore e la vita » in una romantica storia, in quanto la fanciulla morì di dolore quando seppe che **Corrado** (cugino del Santo) era stato ucciso dal conte De *Vilars* a Napoli[42].

JACOBA CUTONA relieta (vedova) domini RICCARDI FILANGIERI » (Pergam. N. 290), in *M. Camera,* op. cit., II, p. 652, nota 3.

[38] « Proditor noster », Ex Regest. an. 1276, lit. B., fol. 65 v.

[39] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, pp. 652-653.

[40] Pergamena N. 355, riportata senza data dal *Camera,* 1. c., pp. 652-653, nota 3: « ANGELUS AURIFICE et alii (duo) AURIFICE — per absolutionem de nobilioribus hominibus de TOCCO S. JANUARII in Diaconia — habendo abocatore dominum *Dadeum Russo* exadelfo *thrìum* eorum ab ipsis nobilioribus hominibus datum — eo quod non sunt producti ad legitimam etatem, vendunt DOMINE ISABELLE MULIERI NOBILI FILIE DOMINI RICCARDI FILANGIERI, dudum DOMINI LETTERE ET GRANI ANI, ET IACOBE NOBILI MULIERI IUGALIUM, CONIUGI DOMINI IACOBI DE AQUINO... BARONIS ARGENTI et GALLUCII, terram... ».

[41] AI. *Camera,* op. cit., voi. II, pp. 652-653 e nota 3, più nota 1 di p. 653,

[42] Ce la indicò, senza fonti bibliografiche, il sig. *Giovanni Fontanella* di Lettere nel 1967, appoggiandosi alla citazione d'un romanzo popolare sull'argomento, scritto da un generale; cfr. *Armando dollaro,* Il castello di' Lettere, in articolo del quotidiano «Roma» 3.VIII.1941; cfr. pure *Can. D. Calabrese,* in «La voce di S. Anna», N. 7, 1953, pp. 3-4.

L'assassinio di quattro civili, trovati morti in *Gragnano* il 7 marzo 1274, non coinvolse quella comunità, dichiarata innocente di quel sangue, dopo regolare processo, cui partecipò pure il « presbitero **Tankredo** de **Casola** »[43] ; nulla vieta, però, che al fatto fosse dato un movente politico a sfondo svevo, maturato due anni più tardi nell'odiosità della corte angioina contro i **Filangeri** di Lettere [44].

Tanto è vero che gli indiziati vengono prosciolti da un tribunale fuori provincia (diremmo oggi) e con tutta la colorazione di un'inframmettenza politica che, ancora a distanza di secoli, suscita dei sospetti.

Messi sotto accusa di correità in omicidio plurimo, furono dichiarati innocenti; ma è notevole che ad Eboli, ove fu dibattuto il processo ed emessa la sentenza, a rogarla sia un notaio *de Radula* (probabilmente dalla « Padule » tra Lettere e Gragnano), e che, ad istanza del sindaco **De Miro,** vi sia presente il giudice di Gragnano *Aldorisio Amaczamorte* (risolutore della prima istanza), ma più, tra i firmatari, che vi figuri il presbitero Tancredi di Casola [45].

Crimine politico o meno, è uno dei fatti più sconcertanti di cronaca nera che la storia locale ricordi.

L'ultima versione dei fatti è che il conte **D'Aquino,** intruppato dal-*VAngioino* nel 1265 tra « gli avventurieri, fuorusciti e milizie guelfe toscane » descritte *dall'A j elio*'", giunto a *Lettere* vi conoscesse **Isabella Filangieri** e la sposasse contro il parere del fratello e della madre, conti locali; per cui, uccisa dopo il diso-

[43] « Cum in territorio Graniani fuissent inventi occisi ***Benedictus de Concilio, Jacobus Mantatuzus, Aribertus Francigena, et Jordanus Presonerius,*** etc. i>$< Ego presbiter Tankredus de Casola ad hoc Rogatus me subscripsi » (Ex antiq. tabular, eccles. Ravellens., ***mihi,*** fol. 742; cfr. ***M. Camera,*** op. cit., II, pp. 654-655, e nota 1).

[44] « Deinde exemplata per notarium... coram ***Aldorisio Amaczamorte*** Iudice Graniani ad instantiam ROGERII DE MIRO prò defensione ***Henrici Farricelli...*** » (ivi, 1. c., ut supra).

[45] « Cum in territorio Graniani fuissent occisi ***Benedictus de Concilio, Jacobus Montatuzus, Alibertus Francigena,*** et ***Jordanus Presonerius;*** Procurate* Regie Curie die 7 mensis martii instetisset prò dictis omicidiis contra ROGERIUM DE MIRO Sindicum Universitatis Graniani, et contra universitatem predictam, coram Alayno de Lentino milite, domini Regis consiliario et familiari ac regio Iustitiario Principatus et terre Beneventane tunc Graniani curiam regente una, cum Rolando de Bagno-regio juris civilis professore et eius iudice et assessore prò regem sibi dato; (...)».

« Dictus Alayno decrevit cum voto dicti Rolandi sui assessoris Universitatem predictam non esse molestandam prò enunciata causa etc. ».

«... Actum ***Eboli*** die veneris tertio-decimo mensis aprilis, secunda indictione an. 1274, anno IX regis Karoli per notarium de Padula, de mandato predicti domini Iustitiatoris actorum notarii. Deinde exemplata per notarium... coram ***Aldorisio Amaczamorte*** Iudice Graniani ad Instantiam Rogeris de Miro prò defensione Henrici Farricelli. Die Vigesimo Quinto mensis aprilis II ind. 1274 anno IX regis Karoli ».

« Ego qui supra ***Alderisius*** Judex | Ego ***Enricus Alamandi*** T. S. j Ego ***Petrus Baronus*** ad hoc rogatus me subscripsi | Ego PRESBITER TAMKREDVS DE CASOLA ad hoc rogatus me subscripsi » (cfr. ***M. Camera,*** 1. c., e F. ***Corone,*** II, 654; ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 66.

[46] *G. L.* ***Aiello,*** op. cit., p. 47.

Archivio Saverio Russo

nore d'essersi innamorata d'un « nemico », fosse vendicata dal **D'Aquino** con un processo a Corte, da cui il **Filangieri** fu definito « traditore regio ».

Pochi studiosi — che a noi risulti — si sono domandati perché mai *re Manfredi* sia stato affrontato col suo esercito ed ucciso il 26 febbraio 1266 a Benevento.

Benevento, da papale feudo che era stata dal 1051-1078 e dal 1081 al 1241, era diventata *sveva* (per conquista) dal 1241 al 1265.

Ma, giusto in quel 1265 era tornata di nuovo al Papa, per restare annessa agli Stati della Chiesa sino al 1408.

Con la battaglia del febbraio 1266 o Manfredi credeva di poter scardinare Benevento dai Domini Papali o gli armati del Papa di quella piazzaforte uscirono in campo per far fuori Manfredi, come successe.

Lettere ed il suo feudatario sicuramente si compromisero in quella battaglia, prendendo parte beneventana e guelfa, oppure la parte ghibellina di Manfredi.

In data 1° marzo 1266 *Carlo d'Angiò* scrisse a Papa Clemente IV, per annunziargli di aver ritrovato, tra i caduti sul campo, il corpo di *Manfredi* e dopo di averne fatta la debita ricognizione, di avergli dato onorevole sepoltura, anche se non ecclesiastica. Il 2 marzo, a un giorno dalla missiva angioina, lo stesso Clemente IV narra al Cardinal Ottobono Fieschi le vicende della battaglia di Benevento e gli annunzia che, per guadagnare i Siciliani alla causa dell'Angioino ha mandato nell'isola (di Sicilia) Filippo de Monte — creandolo Vicario — insieme al personaggio dantesco Bartolomeo Pignatelli « Pastor di Cosenza» (1254—1266) trasferendolo dalla Sede di Cosenza a quella di Messina [47].

Lettere aveva di che essere « man-

[47] « Vir nobilis Philippus de Monte, factus Vicarius, missus est in Siciliam cum ven. Archiepiscopo Cusentino, quem ad ecclesiam transtulimus Messanensem ». Questi fu un acerrimo nemico dello Svevo, contro il quale combattè apertamente sia in campo militare che diplomatico. Il Regesto Vaticano di Urbano IV e Clemente IV fornisce ampie notizie sulla sua attività diplomatica in Francia, in Inghilterra, in Lombardia e infine in Sicilia, per convincere re Carlo d'Angiò a muovere contro Manfredi e per procurargli aiuti d'ogni genere. (Da queste fonti vaticane è tratto il passo latino citato). Le discordie dei dantisti nell'interpretazione al « *quasi* lungo il Verde » (Liri-Garigliano di Frosinone, presso il cui ponte vecchio, nei restauri del 1614, ai 17 d'aprile fu scoperta l'urna con le ossa di Manfredi, precisate da quattro righi d'iscrizione latina), hanno fuorviato la verità storica di « fuor dal regno », che deve intendersi, fuori del confine del « feudo papale di Benevento », non « fuori » del regno « svevo » per alcuni, o « papale romano - Stati Laziali della Chiesa » a nord di Benevento sino al Garigliano. Un falso, il trovamento del 1614? Probabilmente si. E la dantesca palude lamentata da *Manfredi-*,

«.....
Tossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento
sotto la guardia delle greve mora:
or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del regno, *quasi* lungo il Verde
dov'ei le trasmutò a lume spento »,

la palude — dicevamo — appena fuori della « greve mora » (papale sul territorio di Benevento) cui si può accedere con breve pedaggio a lumi spenti ***nell'iter*** di una notte, fuori dello Stato Beneventano verso sud nella « Palude sarnana », verso nord tra Calore e Volturno.

frediana » con i parenti di *Guglielmo* (e figli *Tomaso* e « chierico *Nicolò* ») più le loro attinenze « amalfitane », ed aveva di che essere *beneventana* e *guelfa* con l'ala longobardo—normanna della sua antica formazione locale. Se il suo « signore » *Filangieri* non prendeva posizione, la confusione dei dati storici veniva dal *castello,* ove le « donne » (almeno una?) se l'intendevano con gli angioini, cioè con un « guelfo d'Aquino ».

Radicati interessi sulla parte piana del territorio di Lettere, verso la « Mariconda » di Pompei e Scafati, tornavano a galla nel frattempo. « In un documento del 1266, riportato dal *Camera*, compare certa *Teodora,* figlia di *Leone* Rizzolo e vedova di *Marino,* figlia di Giovanni Candido, la quale dona a suo nipote Giovanni Mangano la quarta parte del patronato che ha nella chiesa Sancti Salvatoris de monasterio Cospidi quod constructum est supra Bectica minoris »; « fabricata et ordinata cum cellis et sepolturis e paramentibus et codicibus, quam hereditatibus *castanietis* silvis terris, fabbricis omnibus circulo et pertinentiis ipsius predicta ecclesia et cum vice de viis suis » [48].

La dilatazione di questo asse patrimoniale che, dai « castagneti » citati in atti del secolo XI, perviene al San Salvatore di Cospidi, riflette la vittoria dei guelfi beneventani su ogni uso ed abuso giuridico instaurato dai « ghibellini » durante la dominazione sveva, in esatta coincidenza con la morte di re Manfredi.

A Lettere non si avvertono le conseguenze politiche che immediatamente seguirono alla rotta « sveva », ma da come cominciarono a comportarsi castelli minori della diocesi di Lettere — come a *Pino* — si deve arguire che nel biennio intercorso tra la morte di *Manfredi* (1266) e la morte di Corradino (1268) le « ville » del Monte Lattaro entrarono in piena anarchia, lasciando alle « comunità popolari » l'arbitrio di reggersi facoltativamente. Dal che alcuni storiografi potrebbero dedurne che si venisse instaurando una specie di regime a « liberi comuni », sebbene in modo acritico e forse tumultuoso, non potendo noi dare valore legale di podestà ai « serventi », che seguono.

Un documento del 1266 dice che l'« universitas (plebis) » di *Pino* e *Pimonte* ha, a suo carico « un servente » [49]. Una specie di « guardia campestre », non di più.

Morto *Corradino,* trionfò la parte guelfa di tinta francese, con disagio della stessa Chiesa. Tanto è vero che, morto anche papa Clemente IV un mese più tardi (novembre 1268), per ben tre anni la Santa Sede restò vacante, senza che i cardinali riuscissero a concordarsi per la designazione di un successore che non si

[48] Cfr. ***Aniello Apuzzo, Agevola*** etc., op. cit., p. 71.

[49] ***Riccardo Filangieri d. C.,*** Ricostruz. dei regesti angioini, V, p. 155; cfr. ***G. Cel. Par.,*** Pimonte, p. 20 e nota 34.

Archivio Saverio Di Sena

voleva assolutamente fosse piú di nazionalità francese; però, quel tempo fu prezioso per *Carlo I d'Angiò,* in quanto gli servì a consolidare il suo potere nelle Due Sicilie, anche in forza del sagace trasferimento della capitale del regno da Palermo a Napoli[50].

Se ne avvantaggiò anche Castellammare con restauri al castello, cinta di mura urbane da porta S. Catello a Fontana Grande ed ampliamento delle strutture portuali[51], tanto che il *Boccaccio* sceglierà questa città per ambientarvi una delle sue vivaci novelle del Decamerone sotto re Carlo; né diverso è il tempo per datare quegli imponenti lavori al Castello di Lettere, dei quali il *Majuri* lodò le maestranze e gli scalpellini applicati in rivestire le due torri maestre, nella citata lettera che da studioso inconfusibile scrisse al poeta Pentangelo.

È del 1268 la memoria d'un'azione « prò reparatione castri **Bellovedere** in Castromari » [52], e non è che la conferma d'analogo comportamento degli « Angioini » nel castello di Lettere.

Ciò importa anche dei guasti recenti che i **Filangieri** fecero al castello prima d'andarsene o che la parte sveva inferse prima di conquistarlo, per poi ricostruirlo. Lo spazio adatto per simile fatica è dal 1268 al 1272, anno questo in cui al morto Riccardo di Cornovaglia, subentrano ragioni del re Alfonso di Castiglia sulle cose d'Italia.

La così detta « Strada degli Angioini », di cui si vede ancora un tratto a Fuscoli di Lettere — sopra la casa Fontanella, alla cava di pietra — risale indubbiamente a questo periodo storico d'assestamento del castello letterese e della penetrazione politica dei nuovi dominatori.

Documenti caratteristici del tempo ci sanno dire notizie minute intorno a Lettere ed alle ville della sua « diocesi », e noi le riportiamo come pagine di storia locale, ma anche come pittura del costume, tanto servono all'una ed all'altra aspettativa del distante lettore che oggi ritorna su quei solchi di passato.

Dall'assedio di Lucerà, Carlo I d'Angiò, con lettera del 24 luglio 1269, ingiunse al giustiziere di Principato, di provvedere a che — per ogni fodero di spada [53] — le varie città e borgate inviassero adeguate vettovaglie: « Littera: *gallinas trecentum, porcos quatuor; Granianum totidem* » [54]. L'« altrettanto » di Gragnano, cioè una tassazione di 300 galline e 4 porci, quale era stata imposta a Lettere, denota che nel giudizio dei nuovi padroni angioini, le due comunità di Lettere e Gragnano dovevano equivalersi per numero di abitanti e ricchezza di censo.

Simile convincimento permane ancora nel 1272 allorquando, per una festa svoltasi davanti alla città di Nocera, Filippo d'Angiò principe di Salerno, presente il primogenito Carlo, fu insignito dell'ordine di cavalleria, e « per sfamare il reai seguito nella baldoria » le borgate del principato furono tassate: di « cento pani, dieci *tuminì* d'olio, una salma di vino, dieci galline, sei oche e cento uova » — come fu per *Gragnano* [55] e Lettere (che inverte la parità del precedente « totidem » o « altrettanto »).

Con diverso piede i nuovi padroni « angioini » pensano agli aspetti militari di codeste loro piazze. Lo desumiamo da fonti che riguardano *Vino – Pimonte* e *Franche,* nella diocesi di Lettere, « castra » che condivisero tante sorti con lo stesso capoluogo religioso e politico di Lettere.



Lettere : L'antico tracciato di « VIA DEGLI ANGIOINI », presso la cava di pietra di ***Casa Fontanella.***

Nel 1269 si ha memoria di un *Orsone Rufolo di Pino,* che chiede alla Regia Curia licenza per costruire un molino nella sua possessione di *Pino,* in località **Allestate** per cui passa un corso d'acqua [56].

Nello stesso 1269 re Carlo I di Angiò scrive al milite *Roberto de' Cornaj,* perché faccia pagare alle « *universitates populi* del giustizierato di Principato e terra Beneventana », le paghe dovute alle milizie che prestano servizio in quel giustizierato, in ragione di 1 oncia di oro e tari XV al mese per ogni cavaliere, e tari XVIII per ogni fante: *Pino* e *Pimonte* versano a ragione di « un fante » [57]. Giudice di Pino-

[50] Il cronista ***Saba Malaspina,*** pur guelfo di sentimenti, scrisse: « O re ***Manfredi,*** noi ti credevamo un lupo rapace, ma a paragone dei nuovi padroni (Angioini), tu eri un mite agnello. A noi riusciva grave che tu pigliassi una parte dei nostri averi, ma ora non le sole nostre sostanze, ma le nostre persone diventano preda degli stranieri » (cfr. ***G. L. Aiello,*** op. cit., pp. 51-53).

[51] Cfr. ***Catello Longobardi,*** Il castello Medioevale e le antiche fortificazioni di Castellammare di Stabia.

[52] Cfr. ***Giovanni Celoro Parascandolo,*** Pimonte, ecc., op. cit., p. 69, che si riferisce a ***Giov. Battista Bolvito,*** Manoscritto segnato 1.101, fondo S. Martino, nella Bibl. Naz. di Napoli. « Non desti meraviglia che il castello di Belvedere, pur essendo in territorio di Pimonte nel documento del 1268 è detto in « Castromari »; Stabia nell'alto medioevo raggruppava certamente il territorio di Pimonte, detto Faito o monte auro « locus qui apud montes dicitur », fu sempre nel territorio di Stabia, come nelle bolle degli arcivescovi di Sorrento degli anni 1110 e 1120, e dalla sentenza di Federico II del 1230 a favore del Vescovo di Stabia; se quindi Faito o monte auro era territorio di Stabia, a maggiore ragione luogo di Stabia era Belvedere » (p. 71).

[53] « Pro fodro » dell'esercito.

[54] ***Del Giudice,*** Codice Diplomatico, p. 4.

[55] F. ***Corone,*** La sovranità napoletana sulla Morea, Arch. Storico Nap. XLI, p. 212, nota 1; cfr. ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 65.

[56] ***Filangieri,*** Rie. Reg. Ang., XV, p. 80; ***Bianca Mazzoleni,*** Gli atti perduti della Cancelleria Angioina, Roma, 1939, I, nota 734.

[57] ***Filangieri e coll.,*** Rie. Reg. Ang., XV, p. 80.

Archivio Laverianum





Càsola : Resti della « Porta » presso la Chiesa del Salvatore.

Pimonte e Franche, in quel 1269 era certo *Bartolomeo Donnarumma* [5:8].

Sempre nel 1269 varie persone di Pino prendono a mutuo dalla Regia Curia la somma di 20 once; e, sono: *d'Auria, de Miro, Mascolo, Balestrieri, Scola, Rufolo, Miranda, Pianella, Riccardo, Attanasio, Cascone, Palumbo, Ve spolo, Afflitto* e **Pironti[09].**

La corte risponde dapprima al castellano di Pimonte, certo *Guglielmo Carpentiero,* inviandogli 8 once per suo stipendio, ed altre 10 once per i dieci serventi del castello, entro quel 1269 [60]; ma dagli atti angioini del 1270 si arguisce che qualcosa è avvenuto anche in favore dei cittadini prenominati, perché i seguenti montanari: Orso *Rufolo,* Giovanni *de Juvene,* Marino *de Putheo,* Giovan Tomaso *Avitabulo* di Pino-Pimonte, sono menzionati come credenzieri del fondaco di Castellammare di Stabia[61]; risulta poi che le popolazioni di Pino e Pimonte figurano tra quelle che fanno statuti « per la custodia della selva di Scafati » [62] e che, nel detto 1270, quattro « universitates populi » sono tassate di once 30 per un complessivo dato anagrafico di « 120 fuochi » [63]. Due anni più tardi, il « giudice » di Pino e Pimonte è uno del luogo *Pietro Rufolo* [64].

[58] *M. Camera,* II, p. 645.

[59] *M. Camera,* II, p. 644. Sono, dunque, 15 capofamiglia, cioè un complesso rappresentativo di circa 70 persone.

[60] *Ricc. Filangieri d. C. e coll.,* Rie. Reg. Ang., II, p. 288.

[61] Ivi; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, p. 21 e nota 42. Sono tre altre famiglie da aggiungersi alle 15 del 1269.

[62] *Filangieri e coll.,* Rie. Reg. Ang., VI, 232.

[63] *Filangieri e coll.,* Rie. Reg. Ang., I, 174.

[64] *Filangieri e coll.,* Rie. Reg. Ang., VII, 239; IX, 174.

Vi è una notificazione di corte al « falconiere » *Venuto Ve spolo,* perché fornisca alcuni falconi dalla base di Pimonte [05] e vi è un medico « cerusico » per Pino e Pimonte, in persona di *Matteo Del Pozzo*[66]. Quest'ultimo dato è del 1277, e può essere giustificato dai lavori pesanti indetti dal re al « giustiziere » di Principato per riparare « il castello di Pimonte del ducato d'Amalfi » *{sic)* nel 1275 [67].

Il progresso di Gragnano su Lettere viene definitivamente segnalato dalle statistiche della seconda metà del secolo XIII sotto gli angioini. Infatti, si leggano questi dati.

Più ricca di censo o di reddito (39 su 30), ma differenziata di appena 19 fuochi in meno (156 contro 137) Gragnano da Lettere si veniva già notevolmente distanziando tra il 1272 e il 1278 del censimento angioino[08]; si può quindi ammettere che la parità etnologica o di abitanti tra i due borghi possa essere datata sulla fine del secolo XI, e che il progressivo vantaggio di Gragnano-centro su Lettere—città-diocesana, venga a coincidere pressocché dalla dominazione normanna in poi, per definirsi in età angioina.

Dunque, se noi estraiamo dalla fonte posta in nota il contenuto statistico che riguarda Lettere, possiamo cavarne la seguente pagina di testo.

Nel libro « delle colte e dei censi » curato dall'amministrazione angioina tra il 1272-1278, la numerazione dei *fuochi,* cioè delle famiglie spettanti alla città di Lettere è di numero 137, così che la tassazione governativa viene computata d'un

[65] *Filangieri e coll.,* R. R. A., XIV, p. 5, per l'anno 1275.

[66] *Raffaele Calvanico,* Fonti per la storia della medicina e chirurgia per il regno di Napoli nel periodo angioino, Napoli, 1962, p. 152.

[67] *Filangieri e coll.,* Rie. Reg. Ang., XII, p. 231.

[68] « Cedula de focolaribus quae invenientur deminuiti in terris Principatus et terrae Beneventanae quae solvere debent prò quolibet focolari augustalem unum ad rationem de quatuor augustalibus per unciam, cum expressione terrarum et focolarium et sunt eas infrascripte videlicet:

« 1. Tramontum prò focolaribus		117	unc.	29	tar.	7 et med.		6ª
2. Positanum	»	36	»	9				
3. Scala	»	45	»	11	»	71/2		
4. Majorum	»	90	»	22	»	22		
5. *Amai firn*	»	267	»	66	»	23		1ª
6. LITTERE	»	137	»	34	»	71/2		3ª
7. *Pinum et Pimontum*	»	120	>;	30	»			5ª
8. Ravellum	»	80	»	20				
9. Agenda	»	126	»	311/2				4ª
10. Minori	»	22	»	5	»	15		
11. Atranum	»	67	»	16	»	231/2		
12. Conca Amalfiae	»	33	»	8	»	4		
13. *Granianum*	»	156	»	39	»	. . .	(sic) »	[] 2ª

[ex reg. Angioino, anno 1272, L. at. 180 e segg.; et in a. 1278 Lit. *a* fol. 42 e segg.].

Archivio Saverio Maria

provento annuo di once 34 e tari 71/2 [69].

I dati statistici meriterebbero un commento, anche se per sé soli sono di una eloquente chiarezza. Moltiplicando per tre — media dei componenti una casa — non arriviamo a 450 persone che vivevano nelle strette pertinenze del castello: perché ci avvediamo che non possono esservi computati i *casali,* come stabiliremo da un confronto con altri censimenti alquanto più tardi.

Riemerge ora una famiglia storica di Lettere, dai cui discendenti — veri o presunti non importa — riceviamo conferma di un capostipite e di un figlio legittimo che tanto ci interessarono una trentina d'anni addietro. La fonte è limpida e parla di un certo *Bartolomeo Ferrano* che va da un notaio per autenticare il suo albero genealogico, dichiarando che il suo morto genitore era *Giovanni II,* figlio di *Fomaso,* figlio d'altro Giovanni I « medico e familiare del re Gugliemo II (1166—1189) », il qual medico Giovanni I era stato « signore di Gragnano ». Il sospetto che si tratti di quel *Tomaso,* fratello del « *chierico Nicola* » e di *Enrico,* entrambi figli di **Guglielmo** letterese fatto « signore di Amalfi » nel 1247 con bolla di Innocenzo IV [70], è prepotente, per cui la fonte merita un esame speciale per l'apporto del cognome **Ferrario** e per l'esclusione del capostipite *Guglielmo,* che, in questo caso, diventa **Giovanni I,** cortigiano di *re Guglielmo IL*

Lo specchietto familiare può essere così comparato:

GUGLIELMO « signore di Amalfi 1247 » ↓	GIOVANNI I « medico e familiare del re » « signore di Gragnano » ↓
ENRICO TOMASO NICOLA « chierico » ↓ (e « vescovo »?) ? (GIOVANNI I) ↓	TOMASO ↓ GIOVANNI II ↓
BARTOLOMEO	BARTOLOMEO

La fonte dice:

« Nel Gennajo del 1275 un certo *Bartolomeo* che si dice *Terrario,* va dal notajo Nicola Marancio in Salerno, e gli riesce di farsi stipulare un rogito alla data, nell'« indizione IV » del primo Carlo *Angioino,* per dire che suo padre era il fu **Giovanni,** suo nonno era Tomaso, suo bisnonno era quel maestro **Giovanni** (Ferrari) medico e familiare del signor re **Guglielmo II** (1166—1189)... già signore di Gragnano... (e Lettere, sotto quel regno »)[71].

La specificazione di *Bartolomeo* « che si dice *Ferrarius* » vale per il cognome o per il mestiere del rivendicatore? Forse per il mestiere. Ma quel capostipite **Giovanni I** « maestro medico e familiare del re... già stato signore di Gragnano » è lo stesso equivocato in **Guglielmo** dalla bolla papale del 1247? Riteniamo di sì. Dunque fu la cancelleria apostolica di Innocenzo IV a sbagliare il nome di *Giovanni* con quello del re *Guglielmo II* da cui proveniva la distinzione del primo cittadino di Lettere? Probabilmente sì.

Infatti, dopo la rapida fortuna di questa famiglia, non si ' spiega il rapidissimo declino di tutti i suoi componenti se non dalla precipitazione di titoli tarati dall'equivoco o dall'inganno, o dalla mutata fortuna « manfrediana ».

Questa è intanto l'età di tre altre figure nobili levate in alto dal primo re angioino. È ancora il *Pausa* che, elencando i « Personaggi ragguardevoli di Lettere », incomincia la serie con i due nobili **Crescenzo** e **Fiorimonte** della famiglia **Liguoro,** creati *cavalieri* da re Carlo I d'Angiò, tra il 1265 ed il 1285 del suo regno [72]; lo stesso re Carlo sollevò **Marino De Majo** al rango dei Feudatari [73].

Chi siano propriamente questi « signori » e che cosa abbiano fatto al servizio di quel re contro cui Palermo insorse coi *vespri siciliani* del 31 marzo 1282, né la loro città d'origine, *Lettere* si è incaricata di tramandarlo, né noi, al di là di quelle benemerenze di schietto ambiente castellano — vogliam dire della lodata architettura del *forte* locale — sappiamo decifrare o descrivere [74].

Dei primi anni di regno di Carlo I d'Angiò (1266-1285) è un curioso documento riportato dal *Camera* come per caso, mentre costituisce lo strascico del « dominio » dei **Filan-**

[169] Ex Regest. an. 1272, Lit. *a,* fol. 186 segg.; et an. 1278, lit. fol. 42 segg. « Cedula focularior. in Terris Principatus et Terrae Beneventanae, quae solvere debent prò quolibet foculari augustale munus (unum) »; cfr. ***M. Camera***, op. cit., II, p. 667, nota 7.

[70] ***Elia Bejer,*** Regesta Innocenti pp. IV, Paris, I, 1887, N. 2897.

[71] « Bartolomeo qui dicitur Ferrarius, filius quondam Iohannis olim genitor meus, qui fuit filius Thome, filius magistri Iohannis domini regis Guillielmi II medici et familiaris... olim dominus Graniani... (etc.) » (***Camera***, II, 652).

L'ipotesi che il Guglielmo (riferibile al fabbro ***Bartolomeo***?) sia quel GUILLELMO DE MIRO citato dal codice manoscritto di ***Francesco Rocco*** (p. 3) sotto l'anno 1297, è suffragata da questa nota esplicativa: « essere (egli) stato Dottore di Legge e Giudice annuale della sua Patria, ufficio che non si dava se non a persone Nobili »; ma verrebbe con ciò a distruggere l'aggancio cronologico ai personaggi del 1247-1275, per relegare in una meschina millanteria tanto le presunzioni del « fabbro », quanto la ***longa manus*** del suo probabile mandante ***Guglielmo de Miro,*** entrambi di Gragnano-Lettere e contemporanei.

[72] ***F. Pansa,*** op. cit., II, 116. Pare che si riferisca a ***Carlo I,*** non a Carlo II, come dal contesto cronologico.

[73] ***F. Pansa,*** 1. c. ***ut supra*** (lo stesso, per ***Carlo I).***

[74] Cade qui opportuno osservare che molte famiglie baronali del Mezzogiorno italiano, come venne di moda nel sei—settecento spagnolo o borbonico vantare antiche genealogie, trovarono modi e persone che venissero imbastendo, per servile compiacenza senza costrutto critico e senza pudore di verità storiografica, nomi e date fantasiose per i loro clienti.

Archivio Saverio Priora

gieri su Lettere e Gragnano. Il passo del cennato « *strumento* » va raccolto, perché illumina certe distorsioni storiche di parte avversa che riscontreremo piu avanti:

« *Angelo Aurifice* ed altri (di casa) *Aurifice,* per assoluzione dei Nobili Uomini del Tocco di san Gennaro in Diaconia, avendo per avvocato il signor *Dadeo Russo* zio loro per parte d'un fratello, dal momento che non erano pervenuti alla giusta età legale, vendono alla nobildonna **Isabella,** figlia del signor **Riccardo Filangieri,** testé (ma, anche: « *di nuovo* » = *dudum) Signore di Lettere e di Gragnano,* (nonché figlia) di *Jacoma...* (certe loro ragioni di beni immobili)... » [70]. Ne riprenderemo il contenuto *storico* sotto l'anno 1283.

Quel « dudum » poteva significare che la « signoria dei Filangieri » era appena tramontata: ma poteva anche valere per una recente rivalsa di « nuova signorìa ».

Il contratto non esclude l'intenzione maliziosa di produrre documenti favorevoli al contenzioso di una parte interessata a vantare beni obrepti o parentele qualificanti.

Si è visto il contemporaneo atteggiamento del « ferraro *Bartolomeo* »; si veda, in appoggio, quanto *Simone Dardano* « ciambellano e familiare del re » nel 1276, ostenti come dall'anno antecedente (1275) sia stato confermato in possesso della casa che già teneva al **Lusufarium** di Gragnano, con altro diploma regio che evidentemente ledeva il regio demanio per atto dispotico [76].

Sembrava che con l'arrivo degli Angioini e sotto il segno della loro dominazione fosse per arridere al Meridione d'Italia un'eccezionale periodo di stabilità politica e di prosperità nazionale.

Però tra il marzo 1282 dei *vespri siciliani* ed il giugno 1283 della battaglia navale sotto *Malta,* gli Angioini conobbero una serie di rovesci militari e politici per cui le pagine di *Michele Amari* vanno meritatamente famose. I siciliani s'erano stretti in Lega e, in appoggio ai fuorusciti che avevano trovato asilo presso la Corte Aragonese, elessero una ambasceria e la mandarono a re **Pietro III D'Aragona,** del quale erano note le pretese sul trono di Sicilia quale sposo di **Costanza** — figlia di re **Manfredi** — unica superstite sveva avente diritti di successione. *Pietro* accolse l'offerta del trono di Sicilia, si assicurò l'appoggio di navi genovesi, facilitò gli accordi coi centri ghibellini d'Italia, poi veleggiò su Palermo, vi sbarcò l'esercito, marciò su Messina in rivolta, vinse la locale resistenza angioina e scaricò le sue milizie in Calabria.

[75] *M. Camera,* Annali delle due Sicilie, voi. II, n. VII, pergamena del monastero di S. Gregorio Maggiore di Napoli: « *Angelus Aurifice* et alii *Aurifici* per absolutionem de nobilioribus hominibus *de Tocco* S. Ianuarii in Diaconia habendo abocatore dominum *Dadeum Russo* ex adelfo thium eorum ab ipsis nobilioribus hominibus eis datum, eo quod non sunt producti ad legitimam etatem vendunt DOMINE ISABELLE nobili mulieri Elie domini RICCARDI FILANGERI dudum domini LITTERE et GRANIANI et *Jacobe...* ».

[76] *Liguori Francesco Saverio,* Cenni storico-descrittivi della città di Gragnano e luoghi circonvicini, 1863, p. 52; *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, pp. 66-67.

Re *Carlo* tremò e con lui tutti i suoi fidi bareni nei pur muniti castelli del Napoletano.

È in questa stretta cronologica del 1283 che trova posto quella strana rivalutazione dei **Filangeri** di **Lettere** dei quali abbiamo già parlato, ma che qui rievochiamo sotto il nuovo profilo del contrasto angioino-aragonese.

Federico II era morto in Puglia da 33 anni, eppure una ben postuma vicenda lo viene rievocando ancora nel 1283 con riferimento a Lettere. Sotto l'anno 1283 è registrato che l'augusto **Federico II,** re di Sicilia, concesse **Lettere** e *Gragnano* in feudo a **Riccardo Filangeri** [77], maresciallo di *Federico II* e marito di **Giacoma Cu tona** [78]. Costei era già vedova di *Riccardo Filangeri* alla venuta del conquistatore angioino nel regno come scorgesi dal tabulario d'instrumenti *olim* presso il monastero di S. Gregorio maggiore in Napoli sin dal 1263; per modo che il *Camera* confonde due documenti distanti tra loro almeno trent'anni, ed il primo *Riccardo,* caro a *Federico,* con un secondo *Riccardo Filangeri* riconosciuto dagli Angioini. Quest'ultimo infeudato prima del 1283, possedeva in *Gragnano* un molino ed una vigna avanti l'anno 1276, perché a quella data, re **Carlo** I *d'Angiò* glieli venne sequestrando sotto accusa d'essere un « *proditor noster* », concedendoli in pari tempo a **Simone De Dordano** suo ciambellano e familiare [79]; mentre, col detto 1283, re **Carlo** non concede **Lettere** al *Filangeri iunior,* dal momento che il diploma del re infeuda *Gragnano* « ad beneplacitum » del capitano **Guglielmo Donna—Maria** suo familiare, ed all'annuo valore di 80 once [80], per passare poi ogni ragione ai francesi *Goffredo de famville* « milite e signore di *Alife* e *Venafro* », ed a *Giacomo Bourson* « milite, consigliere e familiare » dello stesso re[81]. Anche dell'incameramento del 1293 verrà data la « versione che quella terra di Gragnano (e Lettere) godeva antico privilegio di Demanio sin da quando apparteneva al Ducato d'Amalfi » [82], e ciò per recente conferma che papa Innocenzo IV ebbe a farne con decreto alla morte di Federico II (1250), come da atto riportato dal *Pansa,* volume II, pagine 9-10 della edizione 1724. Da queste confuse annotazioni del *Pansa* e del *Camera,* due cose balzano agli occhi con evidenza : *primo,* che tra il 1282 ed il 1283, la situazione degli Angioini in Campania si era fatta tanto preoccupata

[77] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667; Ex regest. car. 1, an. 1283, lit. E, fol. 22 (nota 2).

[78] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 652.

[79] *M. Camera,* op. cit., voi. II, pp. 652-653; Ex Regest. an. 1276, lit. B, fol. 65 v, (nota 1).

[80] Ex Regest. an. 1283, lit. A, fol. 33 v, 136; *M. Camera,* op. cit., II, p. 653 (nota 2).

[81] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 653.

[82] « Quia tamen ipsa terra post dictam concessionem de Ducatu Amalfie et de regio Demanio esse Compertum fuerit, ad Ducatum ipsum et jus regjs Demanjs revocata fuerit »; cfr. Ex Regest. an. 1293, lit. B, fol. 138 v, 141 v, et an. 1284, lit. C, fol.79, 114 v; cfr. *M. Camera,* II, 653.

e nervosa da non fidarsi più dei loro feudatari preposti alla manutenzione dei vari castelli; infatti, *Lettere,* nel giro di un anno, cambia padrone cinque volte, dai **Filangeri** a **Simone De Dordano** ciambellano del re; da questi al capitano **Guglielmo** (de) **Donna-Maria;** da quest'italiano al francese **Goffredo De Jamville** già milite *d'Alife* e *Venafro*; e da questi all'altro francese « milite, consigliere e familiare regio » **Giacomo Bourson.**

L'occasione è buona per soggiungere che il feudo di Lettere, in questo vorticoso periodo di investiture e di nomi padronali, va quasi sempre unito o associato a quello di Gragnano. Ne consegue un criterio di « signorìa » configuratasi sotto i **Filangieri** e protrattasi per forza di inerzia sotto i loro immediati successori.

Esaminando questo caso feudale dal profilo relativo a Gragnano — i cui storiografi ignorano Lettere al massimo grado, credendo di restare obbiettivi e completi se restano a guardare le cose che ritengono tutte di casa loro — ci accorgiamo dei vizi giuridici e dello sforzo che si tende dare alle apparenze in questo delicato settore del potere civile demandato al feudatario: il quale non sa più discernere i limiti esatti della sua potestà.

Analoga scaletta di feudatari risulta a Lettere ed a Gragnano nel 1283 col *Donna Maria*[83], col *ài Jonville* dieci anni più tardi[84] e però già sotto il regno di Carlo II (1289—1309); facendo seguito a Goffredo di Jonville, altro milite e familiare di questo re, *Giacomo de Bourson* [85]: sebbene — a parole — il re avocasse al regio Demanio il feudo [86] e, tra il 1292 ed il 1294, il re avesse palleggiata l'infeudatura di Gragnano tra *Ludovico dei Monti* nel 1292, dichiarato « milite » [87], e l'incameramento demaniale senza feudatario, come già visto [88] ; il citato *Bourson* ed il citato *Jonville*[89] preferiti al « milite » locale Guglielmo de **Miro** (che pure ne ebbe diploma)[90], per fermarsi stabilmente sul suo primogenito, cui fu conferito il feudo di Gragnano quasi segretamente o con vergognosa connivenza dei prestanome [91].

La minaccia aragonese che dalla Sicilia avanza sulle Calabrie rimane lo sfondo psicologico di questa convulsa ridda di conti, soppesati sotto il profilo della capacità militare per una piazza importante come **Lettere,** o diffidati a turno sotto l'inchiesta poliziesca della fedeltà alla corona d'Angiò. L'altro fatto evidente, o *seconda cosa* che emerge dalla confusione delle documentazioni è che i **Filangeri,** espugnati economicamente dalla lite di *Gragnano* del 1276, fossero rimasti feudatari del castello di Lettere sino alla crisi politica del 1282; ma, affacciandosi l'ammutinamento dei nobili siciliani stretti in Lega contro gli *Angioini* — cacciati dalla Sicilia tra il 31 marzo ed il 21 aprile del 1282 ed ora decisi a stringersi in Lega per invocare gli Aragonesi — avessero segretamente raggiunto ed agganciato ai loro piani di congiura il conte di Lettere, cioè **Riccardo II Filangeri** perché, memore delle tradizioni normanno-sveve del padre, già ammiraglio di Federico II, si ponesse lui pure alle dipendenze del grande ammiraglio **Ruggero di Lauria,** e con lui navigasse verso Malta per conseguirvi la celebre vittoria dell'8 giugno 1283. Di qui la legittima reazione di *Carlo d'Angiò* in bollare per « *proditor noster* » il conte di Lettere: quel **Filangeri** a cui nel giro di pochi mesi si danno ben quattro successori, tanto infida e strategica si stimava dalla corte angioina la base dei Lattari, **Lettere.** Ovvio che del « traditore » si riandasse il passato feudale e si producessero nel disordine d'un processo in contumacia i diplomi paterni conseguiti da **Innocenzo IV** e dallo stesso **Federico II,** e che del suo « tradimento » si parlasse con più convinzione che non per gli intrighi del **D'Aquino** nel 1276.

Intanto che *Carlo d'Angiò* correva in Provenza per allestirvi una flotta che potesse cancellare l'onta di Malta, e lasciava il regno di Napoli in mano al principe suo figlio — detto *Carlo lo Zoppo* — il re di Aragona concordava con **Di Lauria** la concentrazione di trentaquattro galee nel mar di Messina, affidandole ai « migliori uomini di mare siciliani e catalani ». « Riuniti a consiglio pose i capitani delle unità al corrente dei suoi disegni » e diresse la formazione verso Salerno, avvistando *Capri, Nisida* e *Gaiola* nella notte del 4 giugno 1284 [92].

Tra quegli uomini « siciliani di mare », e tra i « comandanti o capitani » d'un legno di quella flotta, noi vediamo il conte di Lettere, **Riccardo II Filangeri,** figlio dell'ex-ammiraglio.

Nessuno più di suo padre era stato celebre « lupo di mare », né alcuno della flotta del **Di Lauria** poteva conoscere la costa tra Salerno e Napoli più di quanto poteva vantarsene il figlio dell'ex duca di Castellammare, **Filangeri.** Anche **Francesco** e **Giovanni di Miro,** nobili cittadini di **Lettere** » aderirono al Re **Alfonso di Aragona,** come nota *Giuseppe Campanile*, riportato dal Pansa[93].

Un piccolo sintomo del nervosismo che *Lettere* ed i suoi ex conti di Casa **Filangeri** potevano ancora suscitare alla Corte Angioina l'abbiamo dal fatto che *Carlo lo Zoppo,* non contento dei quattro castellani posti dal re suo padre in quel forte

[83] II « beneplacitum » di Carlo I al capitano Guglielmo Donna Maria, gli dava il feudo di Gragnano per l'annuo valore di ottanta once (cfr. l'Ex Regest., an. 1283, lit. A, fol. 33, voi. 138).

[84] Ex Regest., an. 1293, lit. B, fol. 138, voi. 141, pubblicato per primo dal *Camera.*

[85] *Camera,* II, p. 653.

[86] Ex Regest., an. 1293, lit. B, fol. 138, voi. 141; cfr. *Liguori avv. Alfonso,* op. cit., p. 67.

[87] Ex Regest., an. 1292, lit. E, fol. 3.

[88] *Liguori Fran. Sav.,* 1863, p. 52.

[85] Regesto cit., 1293; *Camera,* II, 653.

[90] *Liguori Fran. Sav.,* 1863, p. 52.

[91] *Schipa,* Carlo Martello, Arch. Stor. Nap., voi. 15, p. 37; *Liguori A.,* 1955, p. 67.

[92] *G. L. Afelio,* op. cit., pp. 53-54, prendendo egli da *VP Amari* e dal *Balbo.*

[93] *Frane. Pausa,* op. cit., voi. II, p. 117.

Archivio Caverniola



Lettere: Antiche strutture murarie risalenti almeno al monastero benedettino dei XIII-XIV secolo sono visibili verso le mura di cinta dall'orto dell'attuale convento domenicano.

nel giro di pochi mesi, divenuto lui responsabile della situazione militare e politica di tutto il Napoletano, passa a nominarvi un quinto feudatario, evidentemente uomo di sua cieca fiducia [94].

Ce ne assicura il Regesto di Corte sotto l'anno 1284, anno che fu il più critico del dominio angioino in Napoli.

L'investitura ha tutto il carattere d'emergenza, allorquando gli estremi mali fanno usare i larghi termini di concessioni più vaste del previsto.

Infatti, mai prima d'ora i diplomi dei feudatari di Lettere avevano usato il gergo « dominus castri », perché il « dominus » era titolo riservato al sovrano che concedeva il vassallaggio di un forte; ma il principe Carlo lo Zoppo non aveva tempo di andar troppo per il sottile. Per cui, dal *Camera* — in vero, diligentissimo ricercatore — abbiamo : Con l'anno 1284, re **Carlo I** *d'Angiò,* donò **Lettere** a **Guglielmo Manso** « miles », che intitolavasi « dominus castri **Licteris** » [95]. L'intestazione sovrana passa col nome del padre attardato in Provenza, ma viene emessa dal principe plenipotenziario, suo figlio. Il quale, credendo di distinguersi in un memorabile fatto d'arme, cade nel trabocchetto tesogli dal **Di Lauria** e dalla flotta aragonese, inutilmente ammonito dai suoi fidi il Cardinal Gherardo, il Conte di Acerra ed altri. Con poche diecine di legni affrontò la flotta siculo-aragonese tra Castellammare e Punta d'Orlando. Al primo urto la linea angioina si ruppe e diciotto galee di *Napoli, Sorrento, Vico Equense* e *Castellammare,* persero il contatto col comando, cioè con la galèa del principe e con le altre otto che lo scortavano, rimaste alle strette col nemico. La mischia si risolse in una disfatta dello *Zoppo,* che finì con consegnare la spada al **Di Lauria,** vincitore, che si tenne nove galee, numerosi prigionieri, tra cui il principe erede. Liberata **Beatrice di Svevia** — figlia di re **Manfredi** — prigioniera nel castello dell'Ovo da oltre quindici anni, i vincitori ripartirono per Palermo esattamente tre giorni prima che arrivasse re Carlo d'Angiò dalla Provenza. Questi fece impiccare centocinquanta napoletani compromessi col nemico, ma lodò il contegno di Castellammare; dimise ufficiali inetti, preparò oro ed armi per agevolare la sua flotta ormai in pronto di ben duecento galee, quarantamila fanti e diecimila cavalieri: agì a Reggio Calabria ed a Catona per il restante semestre; ma, raggiunta Brindisi già febbricitante, morì a Foggia il 7 gennaio 1285 [95*].

Se la nomina di *Guglielmo Manso* a *signore* del Castello di Lettere dovesse risalire al rientro di *Carlo I d'Angiò* dalla Provenza, anziché allo *Zoppo* — come prospettato — nessuno può togliere dalla lista dei « capitani inetti destituiti » dall'angioino, quell'ultimo « miles » francese, **Giacomo Bourson,** che era stato posto in Lettere quando più acuto si era fatto l'impegno militare della piazza.

Ma la mancata sostituzione del *Manso* all'avvenuta restaurazione degli Angioini — come vedremo tra poco — consente a **Carlo II lo Zoppo** di rivedere nel conte di Lettere quello stesso uomo di fiducia che aveva conosciuto nel 1284, pur senza fortuna, né spicco di doti eccezionali.

Che la fortuna degli Angioini non fosse tramontata per sempre, apparve dieci mesi dopo la morte di **Carlo I,** quando, il 10 novembre 1285, di soli 46 anni, morì il suo più grande avversario quel **Pietro III d'Aragona,** che era — come scrisse 1 *'Amari* — nel verde delle forze, nel maggior vigor della mente, nel colmo della fortuna militare e politica, pregi riconosciutigli anche da *Dante Alighieri.*

Arbitro della situazione del regno, morendo, egli lasciò la Sicilia al figlio **Giacomo II,** e la corona di Napoli a **Carlo II** *d'Angiò,* detto **lo Zoppo,** per quanto prigioniero dei suoi vassalli siciliani, per cui la Reggenza fu assunta dal Conte d'*Artois* [97].

Nell'estate del 1287 una flotta siciliana di quaranta galee, comandata dal famoso ammiraglio **Di Lauria** veleggiò su *Sorrento,* per venire in chiaro delle sorti riserbate al trono del re prigioniero. Non appena il **Di Lauria** seppe che a Castellammare l'ammiraglio **Nardone** vi teneva concentrate ben ottantaquattro galèe, gli diede battaglia. Cinquemila uomini, trentadue nobili, quarantotto galèe e lo stesso ammiraglio **Nardone** *caddero in mano del* **Di Lauria** che li avviò al porto di Messina; lui fece vela per Napoli, dove, con mossa politica non autorizzata, vendette al conte d *'Artois* ed al Cardinale Gherardo, una tregua di due anni sui mari, alla maniera con cui il grande *Federico II* aveva risolto certi casi di spinosa e lunga controversia militare o politica con lo « infedele ».

Nel novembre del 1288 **Carlo II lo Zoppo,** venuto a patti col re Alfonso d'Aragona, fu liberato dalla prigionia e fece ritorno a Napoli, ove fu bene accolto, ed ove passò ad ossequiarlo una deputazione di stabiesi, tra cui, sceso da *Lettere,*

[94] Sempre che il Regesto del 1284 non sia stato manomesso nei torbidi politici che susseguirono, per dare un vanto dinastico alla Famiglia MANSO.

[95] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667; Ex Regest. an. 1284, lit. C, fol. 138 (nota 2). — Va però notato che già nel 1275 il medico e familiare regio, *Giovanni I* « *ferrarius* », sarebbe stato fatto « *dominus* Graniani » (cfr. p. 352).

[96] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 55-56. Il *Pansa* assicura che certi STEFANO e JACOBO MUSCETTOLA, nobili di *Lettere,* « improntarono danari al Re Carlo I » (voi- II, p- 118) evidentemente nei frangenti del 1284-1285.

[97] *Carlo de Frede,* Da Carlo I D'Angiò a Giovanna I (1263-1382) in: «Storia di Napoli », 1969, voi. Ili, cap. II, pp. 83-92.

Archivio Storico Vesuviano

dovremmo riconoscervi il conte Guglielmo **Manso.**

Ma il re, già ammazzato per gli strapazzi degli ultimi tre anni di cattività, quando vide che Castellammare — sì fedele a suo padre — lo acclamava nella visita che egli fece alla città subito dopo Napoli, la scelse come residenza di cura e qual villa di riposo per sé e per la famiglia reale, per i restanti anni del suo regno (1288-1309)[95]. [98]



Bàculo abbaziale?, o ***simpulo*** di « collegium» religioso romano? è riflesso in questa formella decorativa in cotto, riportata su edificio di « piazza dei LAURI » in Lettere, dalle rudi movenze barbariche. Ritengo si tratti di un elemento mdioevale asportato dal monastero delle benedettine, quando fu distrutto nel secolo XVI per adoperare il materiale a costruire la nuova cattedrale ***in loco,*** cioè nella piazza dei LAURI (casa ***Fattoruso*** antistante ***via del Ciglio).***



Lettere'. Casa Fattoruso a piazza dei Lauri; portale della casa che conserva il primo e secondo fregio romanico, riportati nel sec. XVI dal distrutto monastero medioevale delle benedettine ***in loco.*** I due motivi, ancorché richiamino l'arte delle « migrazioni sarmatiche » non possono isolatamente autorizzarci a un discorso in quel senso più arcaico.

A questo punto, cioè tra il 1288-1289, essendo ritornata la pace su tutto lo scacchiere delle Due Sicilie e dei suoi mari, *Amalfi* credette opportuno avanzare la restituzione del suo prestigio almeno ecclesiastico, cioè metropolitano, e tornò a desiderare che in *Lettere* sedesse un suo vescovo suffraganeo, riconosciuto a tutti gli effetti. In verità, Lettere, aveva già da almeno trentatre anni il vescovo **Giacomo,** quello che era stato presente alla coronazione di re **Manfredi** nel 1258: ma, evidentemente scomparso dalla circolazione dopo la scomunica, si era tenuto nascosto chi sa dove, per paura di essere travolto da qualcuna delle ventate politiche del turbinoso trentennio, ed era come se Lettere fosse Sede Vacante. Ora che *Amalfi* intravvedeva giorni sereni, ed aveva il re Carlo II alle porte, ed all'uopo era stato interpellato papa **Onorio** IV (1285-1287) sin dal biennio dell'interregno del *D'Artois,* ecco come *Amalfi* viene a capo di questo caso: si mette la veste della mamma buona che vada in cerca del figlio vescovo, prodigo per paura da troppo tempo e fa cadere dall'alto della sua degnazione il perdono. L'intenzione di tener umiliata **Lettere** — la quale per un breve periodo politico prevalse su **Stabie** col **Filangeri** — la si raccoglie anche dai documenti ecclesiastici del tempo, bistrattati da chi aveva interesse a contorcerli, sino a renderli inadeguati alla cronologia dei fatti. Si guardi, ad esempio, come viene presentata la figura del vescovo **Giacomo:** « Dopo cento e pili anni da che **Lettere** non aveva più vescovi — dal momento che l'ultimo è quello che nel 1179 partecipò al Concilio Lateranense sotto Alessandro III — ecco che dal nostro *Giovanni* (cioè dal prelato d'*Amalfi o* Ravello o Scala o Minori o Sorrento o Stabia, cui risale il racconto interessato) *viene scovato il Presule di detta Chiesa,* **Giacomo:** il quale essendo intervenuto alla incoronazione del Tarentino **Manfredi** (nel 1258), scomunicato dal Pontefice Massimo, cadde lui pure nelle censure ecclesiastiche, dalle quali, dopo molto tempo fu prosciolto da papa Onorio XIV nel 1289 *{sic),* come si ha dall'ordine pontificio significato a mezzo del vescovo di **Stabia,** quale risulta a pagina 79 del Regesto Vaticano per l'anno 1289, anno primo di quel Pontefice [99]». Il Papa era **Onorio IV,** non XIV, e l'insinuazione « tarentina » su **Manfredi** è di stampo angioino, perché ne fosse distratto il valore « palermitano » della corona su tutte le due Sicilie.

Non solo. Papa **Onorio IV** era morto nel 1287, non nel 1289, ed il primo anno del suo pontificato era stato nel 1285, non nel 1289. Nessun altro *Onorio papa* può essere qui invocato, dal momento che gli ultimi due, di Casa Savelli, erano stati del 1216-1227 con *Onorio III,* e del 1124-1130 con *Onorio II,* ed altri, ad *Onorio IV* non ne seguirono.

Che pensare, dunque, d'un documento che sbaglia date e riferimenti di autorità, se non che vi presiedano l'ignoranza o la malafede che pre-

[98] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 57-58.

[99] F. *Pausa,* voi. II, op. cit., p. 110: « JACOBUS post centesimum, et amplius annum a JOANNE reperitur hujus Ecclesiae Praesul, qui cum interfuisset coronationi MANFREDI Tarentini a Pont. Max. diris innodati, incidit et ipse in censuras Ecclesiasticas, a quibus longo post temporis spatio, jussu HONORII XIV. Papae an. 1289 a Stabien. Episcopo absolutus habetur in Reg. Vatic. epist. 1289, pag. 79, anni primi ejusdem Pontificis ».

L'ingenuità del testo è si piena di anacronismi da renderlo paradossale e inescusabile, non tanto per il *Pausa* (del resto benemerito) quanto per le fonti distorte ad occhi aperti, dalle polemiche del secolo XIII.

L'*Ughelli* lo latinizza col nome JACOPO; cfr. It. sac., VII, pp. 369 ss.

siede agli apocrifi? La stessa enorme distanza del trentennio cieco forzatamente attribuito all'imbelle pontificato del vescovo **Giacomo,** ci ha fatto pensare se egli, con maggior ragione, non sia stato effettivamente creato vescovo di Lettere sotto **Onorio III** Savelli, e che insieme al **Filangeri Riccardo I** conte di Lettere, non sia entrato in Sede all'indomani dell'efficienza imperiale di **Federico** II, che sappiamo datare con il 1224. Cosí che, come trovammo bistrattate le fonti relative alla feudalità dei due **Filangeri** svevi, altrettanto si debba lamentare, da parti faziose angioine e stabiensi (piú che amalfitane, questa volta) una simile lesione delle fonti riguardanti l'attività del vescovo **Giacomo.** Del quale rimangono ferme due notizie: che fu a Palermo nel 1258 per la coronazione del re **Manfredi** e che incorse nelle censure ecclesiastiche di *Alessandro IV* (1254-1261), per venirne poi prosciolto a data indeterminata, che il *Pansa* propone tra la morte di Martino V (1281-1285) e la esaltazione di San Celestino V d'Isernia (1294), cioè sotto **Nicolò IV** (1288-1292). Se poi tra l'episcopato di **Giacomo** a Lettere e l'azione della metropolitana *Amalfi* siano intercorsi rapporti polemici da principio e piti corretti alla fine, non abbiamo modo di chiarirlo se non fidandoci della fonte inquinata che ce lo propone.

Però, l'ipotesi da noi a suo tempo avanzata che i vescovi di Lettere nel trentennio 1258-1288 siano due, **Nicola** (di *Guglielmo)* e questo **Giacomo,** trova piú credito che mai dalle controversie politiche. Del resto, che **Carlo II** *lo zoppo* pensasse a *Lettere* dalla sua residenza di Castellammare, lo abbiamo da provvedimenti amministrativi del 1291-1293, e può aver ben pensato di provvederla anche d'un Vescovo.

Il *Camera,* con una non chiara posticipazione, dice che nel 1291 la signoria di **Lettere** fu assegnata a familiare di Carlo *d'Angiò,* nel biennio 1292-1293, cioè infeudò del castello di **Lettere** un suo cortigiano francese, **Gualberto de Herville,** per l'annuo reddito di 50 once [100]: né pare si tratti dello stesso del 1291, con cognome corrotto [101]. Ma **Carlo II** *d'Angiò,* nel detto 1293, conferì pure il dominio di **Lettere** al *mite s* italiano **Ludovico Dei Monti**[102], così che, sorta rivalità a corte tra elementi francesi ed elementi italiani, poco dopo vengono contrammandati i privilegi feudali d'entrambi « et civitas **Licterae** ad regium demanium revocata est » [103].

[100] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667; Ex Regest. an. 1292, lit. B, fol. 138 (nota 3).

[101] Ivi, 1. c., non avvertendo che invece di *Carlo I* (morto da tempo) doveva trattarsi di *Carlo II.*

[102] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667; Ex Regest. an. 1293, lit. B, fol. 141 (nota 3).

[103] Ivi, 1. c.; quanto ai vescovi di questo secolo *[Pansa,* II, p. 110) si può concludere: nei 110 anni che vanno dal 1179 al 1289 la Sede Vescovile di Lettere non ha né nomi, né fatti, né documenti che provino la continuazione cronologica dei suoi vescovi residenziali o titolari: ciò si desume dalla lista curata dal *Pansa* nel *settecento-,* ed è come se noi dovessimo prevederne un periodo di squallore, su cui vaga qualche ipotesi.



PINO, in diocesi di Lettere: Ruderi della Chiesa di S. Giacomo Apostolo.

Può sembrare che almeno dal 1291 al 1293 vi possa essere stato a Lettere un momento di distensione feudale tra « signori » francesi (*Jamville* ed *Herville)-,* e, qualora non fosse lor dato di far prosperare il feudo a dovere, quest'incombenza toccasse all'« italiano » *(De' Monti).* Invece, bisogna concludere che alla base di ogni instabilità periferica (leggi: Lettere, Gragnano, eccetera) vi era il despotismo al vertice dei poteri centrali, tanto piti disposti a far da burattinaio su agitabili marionette di quanto l'insicurezza politica del principe soffriva di incubi rabbiosi, e bussava a danaro.

Per prima cosa i *famville* non sarebbero per caso lo stesso che gli *Herville?*

Questo ritorno dei **Jamville** con **Ludovico** (1291) dopo che erano stati conti di Lettere con **Goffredo** (1283): e, questa incalzante assonanza onomastica degli **Herville** (1292-1293), può farci pensare a qualche confusione del Regesto angioino, quantunque — trattandosi di casate francesi — gli esperti cancellieri di corte avessero minor pro-

Archivio Laverino Roma



PINO, in diocesi di Lettere: Esterno della Chiesa arcipretale di S. Maria delle Grazie.

babilità di errori nella trascrizione feudale dei « milites », che non per i baroni italiani; ma, fosse criterio politico del *re zoppo, o* fosse aspra e difficile piú del previsto la piazza montana di *Lettere,* fatto sta che entro il 1293 si ritorna all'esperimento di tirar via i castellani francesi, per mettervi un italiano nella persona del citato « milite » **Ludovico De' Monti.** Neppure lui soddisfa la corte — per non dover riversare sui Letteresi l'insofferenza feudale —: e, con un provvedimento regio del tormentato anno 1293, fingendo rispetto verso un antico privilegio d'età amalfitana, *Carlo II lo zoppo* incamera *Lettere* e *Gragnano* alla Camera regia, cioè ai diretti proventi amministrati dal re ed usufruiti dalla corte.

A questo punto la disadatta annotazione di un recente autore, che confonde lo stile scarno ed essenziale della storiografia coi paurosi vuoti del non informarsi, merita di essere riportata come esempio: « Politicamente Lettere ha avuto una sua storia, da quando **Pietro** *conte di Lettere,* insieme a *Goffredo* di *Montefusco* nel 1207 distrusse *Cuma,* a quando *Carlo I d'Angiò,* nel 1292 donò Lettere e Gragnano a **Ludovico Dei Monti,** e alla sua morte a **Goffredo di Jonville,** donazioni revocate per il precedente dominio dei *Duchi di Amalfi* » [104].

Ognun vede, dopo quanto il *Pansa,* il *Camera,* il *Di Capua* e noi stessi siam venuti scrivendo di *Lettere,* se la sua « storia politicamente cominci dal 1207 » e si riduca a tre o quattro figure di castellani dugenteschi, neppure tra i maggiori di quel secolo.

Il qual secolo finiva con un'occasione impreveduta per Carlo II di Angiò e per il suo regno: la designazione d'un eremita d'Isernia al papato; vogliam dire di *San Celestino V* (1294). Per un attimo sembrò che gli angioini potessero ipotecare quel papa per farne lo strumento delle loro rivendicazioni su tutto il regno delle Due Sicilie. Si sa come finì la santa avventura di quell'umile personaggio staffilato da *Dante.* Il grande *Bonifacio Vili* era alle porte (1294—1303) ed il carro della storia, riprendeva il cigolante cammino.

Sullo scacchiere politico dei Monti Lattari ci avvediamo che gli Angioini operano delle trasformazioni feudali piuttosto ardite, senza un apparente *perché,* in quelle stesse circostanze di tempo: come l'aver tolto ai *D'Aquino* il feudo di *Agerola,* Pino e Pimonte, per darlo al « francese » *Ugone de Sullj* nel 1294 [105]; e, più, aver smembrato da Lettere e Gragnano le terre di Pino e Pimonte, nel 1284, per incorporarle nel feudo *d'Agerola* (almeno per dieci anni: 1284-1294), cui non erano mai state annesse. Può darsi che a ciò fossero indotti dal timore di aggressioni esterne, così da dover provvedere ad un nuovo assetto strategico-difensivo dello Stato. Infatti con un diploma regio del 1292, Carlo II d'Angiò dispone che sia munito il **Monte S. Angelo supra castri maris,** noto agli avversari degli angioini che, con una flotta di 30 galee, dai mari di Sicilia puntavano a debellare certe posizioni del « ducato d'Amalfi »[106], ancora a quella data.

La miglior prova di questa psicologia di paura, gli Angioini la dànno nel 1295-1296 con una serie di provvedimenti militari.

Da significazione regia del 1295 si ha che re Carlo II d'Angiò, disponeva che *Giacomo Bursone* (capitano da guerra del ducato d'Amal-

[104] *Vitiello A.,* op. cit., p. 40. Citiamo questo Autore perché avremo modo di servirci d'un suo pregevole apporto monografico alla figura del Vescovo *Pantusa* (sec. XVI); ma la disinvoltura con cui egli presume di passar sopra alla storia politica di Lettere, bisognava che fosse impugnata, affinché altri si dissuada d'imitarne le carenze critiche.

[105] *Aniello Apuzzo,* Agerola, op. cit., p. 34, dice: « I principi angioini che infeudavano tutto, smembrarono dal ducato amalfitano le terre di Agerola, *Pino* e *Pimonte,* e le donarono a LANDOLFO D'AQUINO nel 1284. Gli agerolesi non gradirono questo stato di vassallaggio e si ricusarono di accettare il ' baiulo ', il giudice e gli altri rappresentanti del nuovo signore. L'intervento della corte riuscì ad imporre la nuova situazione. Al D'Aquino successe il francese Ugone di Sullj nel 1294 (ancorché questi rifiutasse) ».

[106] *M. Camera,* II, p. 358.

fi e di Castellammare di Stabia sino a Salerno) e *Leone de Monteleone* (tesoriere) e *Guglielmo Market* (capitano del ducato d'Amalfi), aggiungessero ai castellani ed ai serventi dei castelli e dei fortilizi di quel ducato, altri 50 servienti a piede, per meglio custodire la parte montuosa del ducato, e ponessero in Pino e Pimonte un capitano per meglio tenere la custodia su quelle terre, al fine ■—- anche — di dirimervi controversie e risse [107].

Nel successivo 1296 le terre di Pino e Pimonte sono nuovamente denominate « del ducato d'Amalfi » in una lettera che la corte reale di Carlo II dirige al « milite *Iozzolino de Amendolea* » (giustiziere di Principato), per una nuova generale sovvenzione da imporre con balzelli[108].

Ed ecco, proprio in fin di secolo, una delle pagine piú importanti della storia di Lettere.

Vien sù dal torbido ambiente della corte angioina, ed occorre guardar dentro alla psicologia dei protagonisti per capire le recondite finalità della loro condotta, sia essa spontanea o forzata.

Certo è che Lettere non ha mai avuta tanta importanza quanto sta per assumerne, da quando -—■ castello medioevale dei Longobardi Salernitani nel X secolo — era stata fatta oggetto di attenzioni feudali.

Per circa 12 anni (1285—1297) la regina **Maria —** sorella ed erede del re Ladislao IV d'Ungheria — moglie di **Carlo II d'Anjou** soprannominato *lo zoppo* (che, da Conte di Provenza diventò re di Napoli il 7 gennaio 1285, ma fatto tosto prigioniero (1285-1297) lascierà la reggenza al figlio *Carlo Martello* sotto l'alta direzione del Papa): per dodici anni — dicevamo — la sventurata regina sarebbe vissuta in ritiro a Lettere [109], riservando al pieno esercizio della regalità gli ultimi suoi anni di vita (1297 t 1303), in quanto premorrà al marito (5.V. 1309) dopo appena sei anni dalla liberazione di Carlo II [110]. Riparleremo di lei anche nel secolo XIV.

Paralizzato il potere centrale della « corte angioina », i piccoli castelli della plaga montana dei Lattari cercano di darsi un comportamento autonomo.

Datato 30 settembre 1297, indizione 11 « apud Ravellum » sarebbe l'inedito documento ritrascritto in copia legale del secolo XVIII, che *Giovanni Celoro-Parascandolo* pubblicò nel 1969 con la seguente nota esplicativa: « Nel casale delle Franche, pertinenza del castello di Pino, le università di Pino e di Pimonte, riunite, decidono di porre dei confini ai loro territori; fanno ancora degli statuti per il reggimento delle due università » [111].

Il lunghissimo rogito attribuito al notaio *Coronato Juvene* di Gragnano ed alla presenza del giudice *Taddeo de Comparato* « iudicis Graniani » sottoscritto da ben 19 homines, cita località come « lama quae vulgariter *Tana* dicitur », il « termino Faj », il « cursus (aquarum) quae dicitur *Forcella* », le « ripas montis S. Angeli de *monte aureo* »; e cita ragioni di confine di proprietà come: « domus et terrae site in Pino et pertinentiis eius juxta heredum *qm. Pariis de Actenasio* ubi morantur heredes, viam cum vinea... »; nonché l'arcaico cognome *Mariconda* (*Jacobus Mariconda*) ed un secondo notaio attuario « Petrus de Griffo (de Ravello) » ed un secondo giudice, pure di Ravello « Nicolaus de Confalonus ». Nessun riferimento a *Lettere* ed alla parte religiosa nella « università » laica di questo sospetto arbitrato.

L'ipotesi d'un'amministrazione separata di Pino dal ricostruito castello di Pimonte, ci viene da un documento del 1297 in cui appaiano distinte autorità nei due luoghi. Infatti: Sergio Donnarumma è *sindaco* di Pimonte — ov'è *giudice* Ademario Pironti —, mentre il *sindaco* di Pino è il detto *Pironti* che ha per *giudice* Bartolomeo Lombardo. Il fatto, però ha una sua ragione contingente. Perché il re — rientrato dall'esilio —• aveva ordinato alle popolazioni di Pino e Pimonte di fare una assemblea in territorio neutro — le Franche — ed in presenza di notai qualificati, quali Coronato de Juvene di Gragnano e Pietro de Griffo di Ravello, nonché in presenza del giudice gragnanese Taddeo de Comparato — ed altri testi — al fine di stipulare atto di divisione e di spettanza confinaria fra le due comunità. Risultò che il territorio di *Pino* si estendeva « dalle mura del castello sino allo stagno detto **Fana,** e di qui, per il corso d'acqua detto **Forcella,** sino al territorio di *Gragnano* per una parte, e, dall'altra, fino al territorio di *Scala,* ed al castello di *Agerola,* comprendendo nel suo territorio anche il casale delle **Franche** »; delimitando perciò il territorio di Pimonte « nella zona posta ai piedi del *monte detto* **S. Angelo** da una parte, e dall'altra nel territorio che *ab aqua versante,* va al corso d'acqua detto **Forcella ».**

A questa solenne assemblea intervennero *fideijussori in solido,* per **Pino:** Francesco *de Prevede,* Matteo *de Majorino,* Giacomo *Vespolo,* Giovanni *Vicedomini,* Naclerio **Pironti,** Salvato *Vicedomini,* Salvato *Gentile,* Tomaso *de Prande,* Pietro **Pironti,** Luca *de Prande,* Ruggiero **Pironti,** Sergio **Pironti,** Si(s)to **Pironti,** Leone

[107] *M. Camera*, I, 506.

[108] *M. Camera,* II, 647. Non è sempre agevole distinguere nella condotta fiscale del principe, quanto debba essere devoluto alle spese militari (o di guerra e difesa) da quanto spetti esclusivamente alla esosità della corte ed al treno dei cortigiani subalterni.

[109] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...; e regine vi ebbero prediletta dimora, come *Maria d'Ungheria,* moglie di CARLO II d'ANGIÒ, durante appunto la prigionia del marito in Sicilia, e come la pia *Sancia di Majorca* che, nella divina illuminazione che le fece concepire la costruzione di ' santa Chiara ' in Napoli, volle Lettere, perché ricca di monasteri, in suo personale dominio ».

[110] Cfr. *A. Cappelli,* cron. cronogr. ecc., op. cit., p. 438.

[111] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Pimonte, ecc., 1968, pp. 116-123. A mio avviso, mancano gli estremi della autenticità per due motivi; 1°, si tratta d'una copia tardiva d'un originale perduto; 11°, precedenti studiosi e seri medioevalisti hanno pretermesso il documento, più che ignoto, ignorato per ben ingenue locuzioni onomastiche *(Jovine, Russo, de Rosa, Senese)* e per alcune rivendicazioni di natura giuridica a senso retroattivo.

Archivio Saverio Valitutti

de Afflitto, sire Matteo *de Leo,* Benedetto *de Miro,* Enrico *de Avitabulo,* Angelo *de Palumbo,* Pandulio *de Avitabulo,* Sergio *de Juvene,* Pietro *de Miro* e Natale *Sorrentino;* per **Pimonte:** Sergio *Donnarumma,* giudice Ruggiero *Donnarumma,* Giacomo *Mariconda,* Riccardo *Donnarumma,* Giovanni *faconianni,* giudice Tomaso *de* **Putheo,** Giovanni *de Sanctoioanne,* Sergio e Piero *Cannavacciuolo,* Marco *Cadede,* Pagano *Spatrano,* Giovanni *de Pianella,* Attanasio *Spatrano,* Corradino *Smitando,* Sergio *de Russigno,* giudice Adriano *Donnarumma,* Marco *de* **Putheo,** Sergio *Spatrano,* giudice Oziano *de* **Putheo,** giudice Giovanni *Donnarumma.*

Con quest'atto si stabili pure che le « colte imposte dalla Regia Curia » si ricevessero in comune e che nella conseguita divisione, a *Pimonte* spettasse un contributo di 11 once in carlini d'oro e grana *IV2* come si soleva fare *ab antiquo;* e che a *Pino* e *Franche* spettasse un balzello di 18 once di carlini d'oro e grana 12 *Vz)* si stabili pure che i collettori fossero distinti e che ogni comunità li nominasse per suo conto: che il registro delle collette fosse conservato dalla comunità di *Pino,* e che le due comunità contribuissero con loro uomini ai servizi della Regia Curia in questo modo: con 13 uomini, *Pimonte-,* con 17, *Pino-,* gli uomini poi di *Pimonte* che avevano dei beni in *Pino* non erano tenuti a contribuire con quegli abitanti, e, viceversa per quelli di *Pino* che avessero avuto beni in quel di *Pimonte* [112].

L'ipotesi che si tratti d'uno svincolo di Pino e Pimonte dal feudo di *Agerola* cui inerivano da tredici anni (1284-1297), prima che fossero fatte « democraticamente » rientrare nel loro vecchio alveo storico di Gragnano e Lettere, intanto che a Lettere risiedeva la Regina Maria, è quella che proponiamo per più plausibile, qualora il documento resista alla critica e possa ritenersi trascritto da autentico atto originale.

Gli storiografi locali stentano a raccappezzarsi nelle vicende dell'ultimo scorcio del secolo XIII, perché ognuno batte il sentierino di casa o di paese, senza tentare alcun collegamento tra i fatti particolari e le vicende generali che riguardano l'intera regione [113]; contenti se loro avvenga di racimolare qualche notiziola d'interesse limitato all'economia del borgo [114], o poco più.

[112] Atto del notaio *Pietro de Griffo di Favello,* rogato nel 1297, ma pervenuto a noi soltanto in copia del secolo XVIII; la copia è presso *Giovanni Celoro Parascandolo,* che, nella sua monografia su « Pimonte ecc., A. C. M. Torre del Greco, 1968 », ne ha pubblicato un transunto da pag. 22—23, e la intera edizione in *appendice,* da pag. 116 a pag. 123.

[113] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...con la venuta degli Angioini, si succedettero allora nella signoria di Lettere GUGLIELMO MANSO, milite; GUALBERTO DE HARVILLE, regio familiare; LUDOVICO DE' MONTI e GOFFREDO DE' HARVILLE, anch'essi regi familiari e militi: e infine FILIPPO FALCONARA, milite napoletano » (avanti il 1305).

[114] *Liguori Frane. Saverio,* Cenni storico-descrittivi, ecc., 1863, p. 52: « Tra piazza *Trivione* e piazza *Conceria* vi era uno spazio di terra chiamato ' il FOSSATO ' nel quale correva un acquedotto che portava nel sottostante *rivo Vernotico,* le acque pozzangherose. Ora un tal *Terresio da Gragnano* domandò a re Carlo II che il canale venisse espurgato, perché l'acqua, ivi imputridita, ammorbava l'aria con le sue pestifere esalazioni, pericolose per la salute de' cittadini. Carlo, ad eliminare il lamentato inconveniente, ordinò tosto che il canale venisse espurgato ». (Ciò avvenne sotto re Carlo II: 1289-1309).

Per loro il soggiorno più che dodecennale della **Regina Maria** a Lettere si esaurisce nella notizia di cronaca, anche se ciò è ben più di una notizia.

Dove risiedeva? Al castello o in un convento? Conveniva che al suo rango, Lettere potesse intonarsi almeno con la presenza di un vescovo, dal momento che la Sede poteva sostenere un Ordinario? Chi la sorvegliava, chi la visitava nel lungo ritiro? Quale il contegno dei cittadini di Lettere, di Gragnano, di Pino, Pimonte e terre circostanti nel frattempo?

L'archivio degli Angioini a Napoli può fornirci chiarimenti in proposito, ma non spetta al nostro lavoro dilatare con speciali monografie le proporzioni di questa storia di Lettere, già abbastanza vaste.

Sul finire del secolo, propriamente nel 1299, re Carlo II scriveva al capitano del Ducato di Amalfi — nella cui giurisdizione erano le ville dei monti Lattari — di muovere contro **Pietro Donnarumma** ed i suoi adepti, perché uccisori di *Attanasio Sparano* di Pimonte [115]. L'episodio è come la piega d'un risvolto interno sul come potevano condursi le amministrazioni locali, ligie alla dispotica violenza, quando vien meno il potere centrale, che s'impenna causticamente se riprenda coscienza di sé, dopo rotto l'equilibrio di governo. Quanto alla Regina Maria, pare vivesse ritirata in un monastero, non al castello; nel qual caso Lettere aveva il suo bel monastero di Benedettine sin dal secolo XIII, ed a questo edificio in contrada « Lauri » si riferisce certamente un cronista locale, nel suo meticoloso centone ottocentesco [116]. La località, tuttora decorata di monastero secentesco, è quella detta di « santa Venere », contrazione popolare (?) di santa Veneranda. Può essere stato costruito dalla Regina stessa nel 1285, e può essere stato approntato dallo Stato su desiderio da lei espresso agli uffici camerali dei suoi stessi carcerieri. Con lei, ritirata lassù ad attendere il secolo nuovo, anche noi ci congediamo dal secolo XIII e da questo capitolo.

[115] *Matteo Camera,* I, 509. - Si tratta di persone già incontrate nell'Atto del 1297.

[116] *Frane. Rocco,* codex cit., pag. 7, dice in proposito che esisteva: « Un Monistero di Monache Benedettine sotto il titolo di S. Veneranda, il quale non ha esistito piú da Secoli immemorabili ».

PARTE QUARTA

LA GRANDE STAGIONE FEUDALE DI LETTERE

Archivio Saveriano Roma

Intanto che la serie dei vescovi si fa più regolare per tutto il secolo XIV, il castello di Lettere — caposaldo angioino — rivede i Montefusco, accoglie la regina Sancia e viene guardato dai conti Acciaiuoli, prima che un feudatario di re Ladislao gli restituisca l'antico nome di «Lattaria» per diploma ufficiale stilato sugli archivi della corte napoletana

Che tra le sistemazioni generali del regno di **Carlo II** d'Angiò — detto lo zoppo — si dovesse contare anche quella ecclesiastica, lo si desume dal fatto che Lettere ebbe un vescovo di nome **Pietro** — terzo di questo nome — entro il decennio 1290-1299; perché, nel 1300, lo vedremo esaltato ad altro ufficio, per ottima prova di sé data precedentemente a quell'anno santo che rese si popolare papa *Bonifacio Vili.* Il quale, però, non figura nella nomina del vescovo **Pietro III;** né la metropolitana di *Amalfi* mostra di aver intrattenuto rapporti con lui dal tempo in cui aveva « rintracciato » l'antecessore **Giacomo** (oscuramente declinato in oblio): mentre, a rendersi conto del valore specialmente culturale del nuovo vescovo di Lettere è proprio il re, che, dopo averlo definito « dotto » nel Regesto dello Stato Napoletano, ad imitazione di quanto facevano i re e gli imperatori — specialmente tedeschi — degli ultimi tre secoli, lo crea « proboviro », cioè deputato della Consulta Regia, e « Cancelliere » addirittura, con ruolo di Ministro. Ma, ricordando pure come *Federico II,* fondando l'Università di Napoli nel 1224, avesse inteso farne un centro di Studi ghibellini, ecco che **Carlo II,** nel sacro anno del 1300, chiama il Vescovo di *Lettere* a riformare gli Studi dell'Ateneo della capitale, non senza sospetto di fare intendere al terribile papa Caietani, che, anche Napoli si

Archivio Saverianno Roma

allineava al sentire guelfo. Tutte queste notizie ci vengono dalla lista del *Pansa,* che dice: « **Pietro III,** Vescovo di Lettere, dotto e ' proboviro - cancelliere ' del Regno di Sicilia, nonché ' consigliere ' del re **Carlo II,** correndo l'anno 1300, viene da lui costituito riformatore dello studio Napoletano, come si legge nel Regesto dello stesso Re » b

Era dunque vero che Lettere riprendeva quota nello spirituale, o, per meglio dire, nel campo ecclesiastico, ancorché il chiaro personaggio che ne teneva la prelazia, difficilmente possa essere ritenuto « residenziale », almeno per gli undici anni che vanno dalla « riforma del-1 ' Università » alla morte di **Pietro III,** che cadrà, appunto, nel 1311. Ciò non vuol dire che Lettere fosse, nel frattempo, trascurata dal suo legittimo pastore, anche se non ci è giunto il nome di chi ne tenesse le veci in tempo d'assenza.

Di colpo, il lettore che ci ha seguito nelle vicende dell'ultimo scorcio del secolo XIII si accorge che questo vescovo **Pietro** doveva trovarsi a Lettere sin da quando era venuta a vivere in città la Regina **Maria,** cioè dal 1285 circa, e, come avevamo intuito doveva esserle « apocrisario » cioè « cappellano di corte », consiliere, conforto.

Ritornato il re dall'esilio di Sicilia, rientrata a Napoli la regina Maria, anche il vescovo di Lettere doveva ricevere il suo riconoscimento nella capitale del Regno, come avvenne nei modi del detto anno 1300.

Ovvio che nei quindici anni in cui la residenza del vescovo **Pietro** a Lettere, da ipotetica che era, diventa effettiva (1285-1300), ovvio — dicevamo — che, uomo di studio e di lettere qual'era, si occupasse del passato di Lettere, enucleasse in episcopio una specie di archivio e cercasse di configurarvi quella specie di storia locale, di cui tardi epigoni tramandarono gli estremi assai confusi, distorti e persino errati, fino ai nostri giorni \ [2]

Anche così, le origini della Sede Vescovile in Lettere non erano piú in grado di essere chiarite, perché l'oscillazione cronologica dell'approvazione papale, oscillando tra i pontificati di Giovanni XV e Benedetto VII, non lasciava scoprire il ruolo giuocato dai principi di Salerno in quella opzione e non metteva a nudo la relativa impotenza che la sede arcivescovile di Amalfi aveva dimostrato in quella circostanza, piú subita che voluta, piú sorprendente che soddisfacente [3].

Con allato la Regina Maria ed i facili contatti culturali con archivisti di corte e cartografi camerali all'occasione, il vescovo **Pietro** di Lettere ebbe modo di avere informazioni esatte sulla circoscrizione della Diocesi di Lettere, cioè sulla sua estensione geografica e sui confini che la venivano delimitando da altre diocesi circonvicine.

Quanto all'origine degli edifici sacri, nel codice *Rocco* ci è rimasta la eco di strutture *d'età gotica* (VI secolo) che, ancora nel secolo XIX andavano confuse con le « ruine » della ex cattedrale nel perimetro del castello; rovine che abbiam visto appartenere ad epoca Longobardo-salernitana e specialmente sorrentino-amalfitana del sec. XI—XII.

Preso atto dei confini della Diocesi di Lettere[4], il vescovo **Pietro,** da buon giurista, volle rendersi conto dei poteri civili consentiti all'ambito del potere vescovile, conformemente ad una tradizione cesaropapista molto in voga e da gran tempo altrove [5].

La traccia piú evidente che Lettere abbia conservato del contemporaneo soggiorno della Regina Maria e del vescovo **Pietro,** ci parve di riconoscerla da due dati. Il *primo,* nei fregi fittili sul portale di casa Fattoruso in piazza Lauri, di fronte all'antica strada del « ciglio » che fiancheggia il Monastero di « santa Venere »: fregi che, in un caso, hanno un pastorale plasmato in bassorilievo, di fattura non posteriore alla fine del secolo XIII; il *secondo* dato consiste nell'ubicazione

[1] *Francesco Pansa,* op. cit., II, p. 110: «Petrus Episcopus Litterensis doctus, et probus vir Regni Siciliae Cancellarius, et Consiliarius Caroli II. Regis, et ab eodem an. 1300. constitutus est Neapolitani studii reformator, ut in regesto eiusdem Regis notatur ». - Dovrebbe trattarsi di PIETRO DE FERRIÈRES, citato nella « Storia di Napoli» III, 120 (1969) per un atto del 4.IX.1306.

[2] *Codex Fr. Rocco,* ms. cit. pp. 6 - ss., da cui riportiamo il contenuto in notizie sparse, senza confutarle di volta in volta, avendolo già fatto nei capitoli precedenti, sotto i secoli X-XIII.

da p. 6 — « Questa Città di Lettere, *benché composta di piccolo numero di abitanti* — ma tutti Signori nella più parte ricchissimi e nobilissimi —; e *nell'anno 900 non fossero più che 500,* secondo scrive *Ughetto* nella sua celebre Opera intitolata: «*L'Italia Sacra*», stampata in Roma nel 1649, tom. 7, fol. 367; pure fu insignita della Dignità Vescovile nel 984, essendo creato il primo Vescovo per nome STEFANO sacerdote. Ciò avvenne quando la Chiesa di Amalfi fu eretta a Chiesa Arcivescovile dal Pontefice Massimo GIOVANNI XV, di cui il Vescovado di Lettere fu suffraganeo. Il primo vescovo di questa Città per nome *Stefano* fu consacrato da *Leone primo Arcivescovo di Amalfi.*

La Mensa vescovile di Lettere all'epoca del 984 era di annui ducati 1.500, scritta nella Camera Apostolica per 33 fiorini d'oro ». (Notizia del sec. XIV? L. *G.).*

[3] *Codex Fr. Rocco,* 1. c.:

p. 34-35 — « Nessuna memoria ci hanno lasciata gli antichi sulla Chiesa Cattedrale, però quando Lettere fu dichiarata | | Sede Vescovile nel 984 dal Pontefice Sommo BENEDETTO VII, e *tre anni* dopo *l'erezione* le fu dato il Vescovo a nome *Stefano Sacerdote* nel 987, consacrato dal primo arcivescovo di Amalfi a nome *Leone Orsocomite* Abbate de' SS. Ciriaco e Giuditta a' 30.9.bre. 987 dal Sommo Pontefice GIOVANNI XV, a quell'epoca nel Castello vi era una bellissima Chiesa a tre Navi con *crociera,* ed un magnifico Campanile, opere *alla Gotica,* che dell'una e dell'altro a' nostri giorni ne sono rimaste le sole ruine, e senza dubbio quella Chiesa doveva essere magnifica (...) si aggiunge che in que' tempi del medio evo i vescovi poco risiedevano nella Diocesi... ».

[4] *Codex Fr. Rocco,* Le.:

p. 8 — « Questa antica Diocesi di Lettere è molto estesa, perché da Oriente e Mezzogiorno confina con SCALA e RAVELLO, TRAMONTI e CORBARA; da Occidente e Settentrione confina con CASTELLAMMARE, SCAFATI ed ANGRI ».

[5] *Ivi:*

pp. 673 - 77 — « Fino da' più remoti secoli in sino al 1818, il Vescovo era il Capo di tutt'i Cittadini tanto urbani (cioè dei casali *intra urbem*) quanto suburbani (cioè dei *due* extra moenia) ».

Archivio Salvemini

dell'antico episcopio — ora scomparso — che era in piazza Lauri (ora Roma), cioè di fronte al Monastero di santa Veneranda, ove si presume stesse ritirata la Regina Maria.

Ma il vescovo **Pietro** dovette specialmente interessarsi delle parrocchie e della cura pastorale di Lettere. Il *Codex Rocco* le riduce a questi estremi:

« La Circoscrizione suddetta incominciava dalla[6] :

1. **Chiesa di S. Angelo de Petra** [oggi si chiama: **S.ta Maria de' Monti** ne' confini della città di *Scala* e *Ravello*] e dalla

2. **Chiesa di S. Angelo de Jugo** [volgarmente oggi si dice **S. Angelo,** e **Juda** ne' confini di *Agèrola,* che piú non esiste detta chiesa, fino al rivo di Castellammare]; dall'altra parte, della

3. **Chiesa di S. Salvatore del Pulpito,** [neppure esiste piu la chiesa, e *se ne ignora il sito*] ; ed indi fino al detto **rivo di Castellammare,** in modo che quanto viene rinchiuso in detta antica Circoscrizione, appartiene alla Diocesi di Lettere, la quale fino d'allora abbracciava:

Lettere,
Gragnano e
Pimonte colla **Terra delle Franche,**
Casola (poi era un braccio della Città, come al presente è **Padule,** ossia **S. Antuono,** la quale ora forma un Ripartimento della medesima Città per essersi divisa fino dall'anno 1557 con Istrumento per Notar Giov. Antonio Coppola.

« Nella città propriamente (al 984?) vi erano nove parrocchie, moltissimi Benefici Semplici, tra i quali uno anche Curato, e di questi alcuni furono incorporati alla Mensa Vescovile, altri al Capitolo, ed altri al Seminario, ed altri furono traslatati nella chiesa del SS.mo Corpo di Cristo in Gragnano, ed altri finalmente furono ammortizzati nelle famiglie dei particolari, per cui non se ne ha piu notizia ».

Piccoli e grossi nomi si confondevano nella mente del Pastore, portato piú alla vita sedentaria che alle curiose verifiche *in loco*. I suoi appunti insistevano su Gragnano e Pimonte[7], perché il primo stava diventando una cittadina piú grossa di Lettere, ed il secondo, con *Pino* e le *Franche,* aveva gran nome di tradizioni antiche risalenti ai Franeh: o ai Longobardi. Gragnano, poi, con la sua *piazza della conceria* ed il suo nucleo di vecchi *pellizzai,* riportava a galla i gruppi presbiterali « pellicza » del secolo XI e XII, citati dal marmo iscritto di san Lorenzo in santo Spirito, e non v'è dubbio che quegli artigiani ricalcassero tradizioni molto più antiche, persin romano-lucane e greche di « magna Graecia ».

Ora che sappiamo con certezza della presenza abbastanza lunga di questo dotto vescovo **Pietro** nella città di Lettere, possiamo permetterci di imprestare a lui, coi modi di una visita pastorale in avanlettera, la relazione unitaria che delle « parrocchie di Lettere città » ci ha lasciato il canonico *Francesco Rocco* nel « codice » piú volte citato, anche se qualche notizia supera l'arco cronologico del secolo XIV.

Servirà come ambientazione generale al lavoro molto più intenso che i vescovi dei secoli XV-XVIII verranno svolgendo in Sede, dato che ci attendono notizie più dettagliate di parrocchie extraurbane, da ora in poi, che potrebbero rendere non equilibrato il resoconto ecclesiastico relativo a Lettere città.

Vediamo dunque ciò che il canonico *Francesco Rocco* potrebbe mettere nella « visita » del *vescovo Pietro* :

[6] *Codex Fr. Rocco,* op. cit., pp. 6-7.
[7] *Codex Fr. Rocco,* 1. c.:

p. 7 - 8 — « Nella Diocesi di Lettere vi erano in
GRAGNANO: 12 Parrocchie; 2 Monisteri di Moniche Chiarite (di S.ta Chiara?); 1 a' *Miri* sopra Gragnano, sotto il titolo di *S. Nicola;* 1 altro al TRIVIONE, sotto il titolo di S. Angelo, perché fondato da D. Angelo Di Miro (già segret. di Carlo II); 2 di Monaci, uno nella piazza di S. Leone (di Agostiniani), l'altro nella *piazza della Conceria* (di Carmelitani), soppressi nel sec. XVII; ma quello dei Carmelitani fu rimesso nel 1842 con i Frati Minori Osserv. di S. Frane, di Napoli.
PIMONTE: 5 parrocchie, incluse anche le Franche, dette di sopra; 1 Monistero di Agostiniani sopra del Monte detto *Belvedere,* ora tutto diruto, quale casamento con alcune vigne e selve adiacenti furono date al Seminario di Castellammare da Ferdinando I verso il 1826.

p. 23 — « Delle Parrocchie di Lettere. — Lettere ha sempre posseduta e tuttora possiede una estesissima e *vastissima quantità di territorio in montagne, e campagne.*
Ne' primi secoli tutte le famiglie de' Signori Cavalieri insieme col popolo dall'anno 900 non ascendevano più che al N. di 500 anime e tutti indistintamente abitavano sulla Montagna, e la campagna non era affatto abitata d'alcuno fino all'anno 1500 circa, menocché qualcheduno abitava in tempo di giorno alle falde della montagna dentro alle *pagliaje,* essendo la campagna tutta paludosa, la quale in tempo di *està* tramandava un'aria micidialissima. Secoli vetusti poi tanto da' Signori Letteresi, quanto da' Padroni utili della Città (essendo essa Città Feudale), si tentò d'incanalare le acque stagnanti e paludose nel fiume Sarno, che dopo tanti e vani tentativi, alla fine riuscì al **Cavalier Salerno** (nobile famiglia di tale cognome) di fare scorrere le acque, mediante molti canali, nel detto fiume, e la città beneficò il suo benemerito Concittadino regalandogli una estesa campagna accosto all'antichissimo casamento (oggi diruto) detto **Case della Marina,** dalla parte di Oriente.
La campagna suddetta fu detta *Marina,* perché era tutto mare fino a *Sarno,* che coll'andare del tempo si disseccò mediante gli alluvioni, che calavano dalle montagne circonvicine, dalle eruzioni vesuviane ancora, cosicché anche a' tempi nostri si vidde *un anello di ferro ad un'antenna di bastimento sotterrato nel luogo chiamato* **Passo del Mulino.**
Que' Signori antichi, secondo le leggi di que' tempi, governavano essi la Città a guisa di una specie di piccola Repubblica, tenendo le loro assemblee pubbliche nel Sedile della Nobiltà, il quale stava in mezzo della Città ed era quello stesso, che al presente è la

Archivio Saveriano Roma

chiesa delle Monache Domenicane dirimpetto alla porta maggiore del Vescovado; pensarono di ridurre a coltura quelle campagne già disseccate, dandone a ciascuna famiglia quella quantità, che ne avesse potuta coltivare col patto di pagare alla Città un censo
p. 24 — proporzionato al || [terreno coltivato. Questa occasione fece affezionare il popolo ad accudire alla coltura de' campi, sicché appoco appoco le famiglie incominciarono a fabbricare delle case rurali sempre però sotto alle falde della montagna per evitare l'aria malsana; finché quel popolo assuefacendosi, e nascendo e crescendo ivi, vi fecero la loro dimora.

p. 24 — « Intanto i primi uomini che abitarono la città furono nelle colline attorno al Castello per difendere, ed esser difesi, ed ivi fu la *Prima Parrocchia di dritto Laicale patronato* sotto il titolo di **S. Nicola del Vallo** — poi detto comunemente **del Vaglio** — le di cui famiglie fondatrici sono già estinte.

La popolazione crebbe, e si diramò verso il colle detto **Orsano** dove abitavano la più parte di que' Signori Cavalieri, sì per godere miglior aria, sì per fare delle scoverte quando veleggiavano verso la Magna Grecia delle Navi Romane. Quel colle fu detto *Orsano,* non perché fosse stato un tempo quasi un covile di orsi — come hanno favoleggiato alcune male lingue ignoranti della verità — ma fu così chiamato corrottamente, mentre sulla sua origine dice: *Or sano,* perché essendo la Città abitata da Cavalieri Romani, i quali avevano de' parenti in quella Metropoli del Mondo, taluni mal sani, o feriti in battaglia venivano in questa città a diporto ed a prender aria, alleviandosi per qualche tempo dalle fatiche delle guerre; quindi da Roma si scriveva qui, se si stava sano in salute, o guarito dalle ferite, e si rispondeva « Or sano », cioè Ora sono sano,

p. 24 — « La *Seconda* **Parrocchia** dunque fu eretta in *Or sano* sotto il titolo di **S. Michele Arcangelo,** come in un colle più alto della Città pure di dritto padronato della Famiglia **Fattorosi Barnaba.** È d'avvertirsi però che la chiesa Parrocchiale antica è perfettamente caduta, forse per l'incuria de' Parrochi prò tempore, o piuttosto, per castigo di Dio perché essendo ben pingue di rendite, furono intrusi: ma i Laici vedendo la parrocchia in pericolo fabbricarono a proprie spese una Cappella sotto il titolo di **S. Maria degli Angeli** e la dotarono, con disegno di erigervi una Congregazione di Uomini per comodo della popolazione medesima: caduta intanto perfettamente la chiesa Parrocchiale antica, i Parrochi incominciarono ad esercitare il loro ministero in detta Cappella degli Angeli, finché oggi è ||
p. 25 — divenuta chiesa Parrocchiale, in modo che la Sagrestia presente e la stanza superiore del Parroco sono state fabbricate sulle mure dell'antica Parrocchia. Nella Parrocchia di San Michele Arcangelo vi erano delle bellissime reliquie, e fra le molte vi era ancora una delle « Farinole » con le quali furono giocate le vesti di Nostro Signore Gesù Cristo, donate queste reliquie da alcuni Cardinali parenti ed amici de' Signori Cavalieri Letteresi. La chiesa dunque della Cappella di S.ta Maria degli Angeli è divenuta Parrocchia, e le rendite sono amministrate dalla Beneficenza dipendente dal Consiglio degli Ospizi della Provincia di Napoli ».

p. 25 —- « La *Terza* **Parrocchia** fu **S. Pietro** anche di diritto Patronato; aveva poco numero di anime, e poca rendita, anche nella collina di **Orsano;** questa fu soppressa, ed incorporata nella Parrocchia di **S. Michele Arcangelo,** e la chiesa, è tutta diruta; come si vedrà nella Bolla di Monsignor della Torre, che in fine si trascriverà.

« La *Quarta* fu la **Parrocchia di S. Martino,** pure di dritto Patronato della famiglia **Di Miro** con poca rendita, e poco numero di anime, ed accosto di essa era una comoda casa Parrocchiale, la quale anche fu soppressa, ed incorporata alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo in quanto alle anime solamente, come si vedrà nella suddetta Bolla di restrizione (si voleva dar servizio).

« La *Quinta* fu la **Parrocchia di S. Lorenzo** Martire, perché cresceva la popolazione nel Casale di **Orsano,** ma con poca rendita, cosicché quasi nessuno Sacerdote si trovava, che avesse voluto fare il Parroco, onde i Vescovi, per agevolare la cura della chiesa, non provvedevano canonicati o dignità, se non in persona del Parroco o Curato di S. Lorenzo Martire, locché fu praticato fino alla soppressione di essa: nella medesima chiesa fu eretta la Cappella del SS.mo con rendita fatta da' Laici, ed oggi egualmente si amministra dalla Beneficenza dipendente dal Consiglio degli Ospizi della Provincia.

« La *Sesta* **Parrocchia** fu fondata nella **chiesa** del Soppresso **Convento degli Agostiniani Scalzi** (— poi Seminario —) sotto il titolo di **S. Antonino** con una mediocre rendita, e sufficiente numero di anime, quale chiesa aveva prima il titolo della **SS.ma Annunziata** con *un quadro rappresentante la SS.ma Vergine Annunziata dall'Arcangelo dipinto sopra legno e di quell'antichità.* Questa Parrocchia
p. 26 — anche è di dritto Padronato de' Signori **Rocco.** Dalla || parte di Occidente vi è stata fabbricata la Congregazione della Disciplina, sotto lo stesso titolo della SS.ma Annunziata, ed è la più antica di tutte le altre della Città. Questa Congregazione nella erezione della parrocchia si riservò alcuni dritti, come di conservarsi lo stipo della statua della Madonna, e dell'Angelo, (...) Questa parrocchia fu anche soppressa, come si vedrà nella Bolla di restrizione,

p. 26 — « La *Settima* **Parrocchia** fu quella di **S. Giovanni Battista** nel Casale di **Fuscoli** di dritto Padronato della Famiglia **Frezza,** come si rileva dalla lapide fabbricata in Cornu Epistolae.

Questa sul principio abbracciava ancora le poche case di **Depugliano,** in seguito erettasi la Parrocchia in quel Casale, si separò, e San Giovanni rimase con pochissimo numero di anime, e con la stessa rendita che aveva prima della separazione, la quale era mediocre. Questa chiesa anche fu soppressa.

p. 26 — « *L'Ottava* **Parrocchia** fu eretta nel Casale detto **Depugliano** di libera collazione, con poca rendita, e con sufficiente numero di anime ne' primi del 1700. In questo Casale sul suo nascere vi furono poche anime, le quali erano filiane della parrocchia di S. Giov. Battista, ma crescendo que' naturali a loro proprie spese fabbricarono una Cappella sotto il titolo di **S. Bartolomeo** con una rendita sufficiente per il Cappellano festivo, e per comodo loro esentandosi così di andare ad udire la Messa nella Parrocchia di S. Giov. Batt. molto lontana, finché coll'aggiunzione di altre poche rendite lasciate

da' Fedeli, fu eretta in Parrocchia sotto lo stesso titolo: la Cappella Laicale è amministrata dalla Beneficenza dipendente dal Consiglio degli Ospizi: i beni poi della Parrocchia sono amministrati dal Parroco prò tempore: questa Parrocchia fu pure soppressa con la Bolla di restrizione.

p. 26 — « Questo **Casale fu detto Depugliano,** quasi da « Apulia plana », perché secoli vetusti transitando i **Pugliesi** per questi luoghi della campagna con le loro mercanzie di grano per farne mercati nella

p. 27 — *Magna Grecia,* nel loro transito vedevano un gran || fuoco sopra del colle oggi detto **S. Giorgio:** spinti dalla curiosità, perché quella luce mai si spegneva, e né vi erano case attorno, vi andiedero e trovarono una piccola nicchia di fabbrica con entro dipinta l'immagine della SS .ma Vergine: per l'allegrezza di avere rinvenuto tanto tesoro, in ogni anno nella prima domenica di maggio, venivano processionalmente dalla **Puglia Piana** a visitare la Madonna di Lettere... ove concorrevano gente da ogni dove e si faceva ivi un mercato di ogni genere, quale è esistito fino agli ultimi tempi, ed ora ve n'è rimasto un semplice retaggio.

Quei pellegrini stanchi del lungo viaggio si trattenevano qualche giorno in Lettere *sotto delle tende o pagliaja* nel luogo più piano e più vicino alla Città: ed alcuni stabilendo visi fu chiamato il luogo **De Apulia Plana,** in seguito fu detto **Depugliano.** Crebbe in poco tempo la divozione alla SS.ma Vergine e vi fu fabbricata una bella chiesa sotto il titolo di **S. Giorgio,** rinchiudendo in essa la piccola nicchia della Madonna: vi fu fabbricato ancora un ospizio per i Monaci, i quali avessero avuto cura della cappella e de' fedeli che ogni giorno affluivano colà per divozione o per voti. Quel Con ventino, dotato poi di qualche territorio, coll'andar de' secoli — non venendo più i Pugliesi processionalmente — fu tolto e la chiesa con il territorio fu aggregato in Beneficio al Capitolo di Lettere, il quale in ogni anno, alla prima domenica di maggio processionalmente porta la statua della SS.ma Vergine dalla Città a quella chiesa (...). Per il gran concorso e divozione che vi era a quella chiesa, i Fedeli vi eressero ancora la Cappella sotto il titolo di S. Giuseppe con rendita Laicale, quale viene amministrata dalla Beneficenza diretta dal Consiglio degli Ospizi.

p. 27 — Questa festa fu detta ancora la **Madonna della Lattara,** perché celebrandosi nel **mese di maggio vi si vendevano grande copia di latticini freschi,** *specialmente ricotte fresche le quali vengono eccellen-*

p. 28 — *tissime per causa de' bel || lissimi erbaggi nelle colline di Lettere* (...) ».

« Tempo fu che qualche famiglia del *Casale di Orsano* passò ad abitare in Casola, fabbricandovi qualche casa rurale in qualche fondo che col progresso del tempo, crescendo la popolazione, si fondò la Parrocchia del SS.mo Salvatore, *dopo quella di S. Michele Arcangelo in Orsano,* la quale fu di libera collazione ed ebbe una sufficiente rendita ».

Il verbale è finito. Storia e leggenda, ingenuità e folklore si fondono in tali pagine.

A noi non resta che riprendere il racconto critico delle vicende storiche, al punto in cui l'avevamo lasciato, cioè al 1300.

Il re **Carlo II** fu anche indotto ad una riforma d'amministrazione civile — in riguardo a Lettere ed al Vescovo del momento — perché, derogando dalla disposizione dell'incameramento che durava dal 1293, restituì a Lettere la sua autonomia feudale, deputandovi un castellano di Napoli ad un anno appena da che il vescovo **Pietro III** curava lo studio di quella città. Ma il nobile napoletano, salito a prender possesso di Lettere, restò alquanto deluso della selvaggia solitudine del castello montano, e, preso da nostalgia della capitale, entrò in una riuscita transazione con un parente cadetto che salisse lassù a farne le veci di potere, come si ha da due annotazioni che il *Camera* trascrisse dal Regesto di *Carlo II,* alla data, dicendo: « Il già detto re **Carlo II** *d'Angiò,* nell'anno 1301 sottopose la città di **Lettere,** con quella di **Agerola** alla ' custodia e comando ' di **Filippo Falconaro** milite napolitano [8]; il quale, due anni dopo (1303) rinunziò tale uffizio ad **Orlando Mabue** suo parente » [9].

Ci colpisce l'accostamento feudale di *Agerola* con Lettere, dal momento che Agerola non rientrava neppure nella diocesi di Lettere.

Evidentemente una ridimensione dei feudi ed un conseguente smembramento di più antiche proporzioni era in atto alla corte angioina di Napoli, dopo il rientro di re Carlo dall'esilio.

Infatti anche *Pino* e *Pimonte* che nel 1284 erano state annesse ad Agerola e poi restituite a Lettere (1297?), ora stanno per assumere la fisionomia di un feudo a sé stante, quantunque siano della diocesi di Lettere.

Pare che sorte distinta da quella di Lettere e terre adiacenti toccasse a Pino e Pimonte, perché nel 1300 ne viene infeudato il conte *Manfredi Malletta-,* nel 1302 ne è investito *Bartolomeo Siginulfo* conte di Telese e Camerario del regno di Sicilia, con facoltà di donare le dette terre al milite *Andrea Dentice* di Napoli. Queste infeudazioni, però non vanno oltre il 25.X. 1306, data in cui questi luoghi sono ricondotti al regio demanio [10].

Perdurando la quiete nel Regno di Napoli, è con questo inizio di secolo XIV, che noi assistiamo alla smania delle Famiglie nobili del regno, di costituirsi basi economiche con latifondi che equivalessero a larvate signorìe, di cui si sarebbero servite per spiccare titoli comitali,

[8] Ex Regest. an. 1301, lit. F., fol. 10; *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667 e nota 4.

[9] Ex Regest. an. 1303, lit. B., fol. 32 v., e *M. Camera,* l.c.

[10] Manoscritto III. C. 12 del fondo Brancacciano, nella Bibliot. Naz. di Napoli, fol. 128; cfr. *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 24 e nota 56.

Archivio Laveria Roma

baronali o prediali di ampollosa risonanza onomastica per sé, per i figli o per i nipoti.

Il fenomeno, per Napoli, nasce dalla costa marittima e sale gradatamente verso l'entroterra del regno, ponendo quelle radici della nobiltà baronale che si rafforzeranno sotto la dominazione aragonese e spagnola, perdurandovi -—• agonizzanti — sino ai nostri giorni.

L'area dei Monti Lattari d'amministrazione Letterense, fu presa di mira dal denaro di Casate che prosperavano a *Ravello* ed a *Scala,* consentendo loro di puntare dal crinale dei Monti Lattari alle digradanti campagne di *Casola* e *Gragnano*, come vedremo ben presto da documenti del 1303—1304. Intanto è Napoli pura e semplice che viene a beccarsi Lettere coi **Falconaro-Mabue** e Pino e Pimonte col « milite *Dentice* ».

Nessuno, per il momento, avvertì questa importante trasformazione sociale che si verificava sotto il regno del secondo *Angioino* : ma la Chiesa (cioè i monasteri di *Atrano* e di *Amalfi,* proprio perché uscivano da una secolare esperienza filtrata attraverso i loro gruppi presbiterali) anziché opporsi, sembrò favorire questa metamorfosi di trasferimento padronale, di cui piú non teneva le maglie col pretesto della bonificazione o delle *masse* a lascito religioso o spirituale [11].

Tra le due strette della corsa di famiglie rifatte al prestigio di titoli feudali, e l'assedio dei beni ecclesiastici, Lettere ebbe un comportamento che diremmo di privilegio tra il 1305 e il 1309, pagato lo scotto dei precedenti intrallazzi napoletani. Passò nelle mani d'un suo nobile locale, il « magister et miles **Bernardus** Litterensis », pronipote di quel conte **Pietro** di Lettere che aveva distrutto Cuma agli inizi del secolo XIII [12].

Quanto ai beni ecclesiastici è provato che *Lettere* versava alla Camera Apostolica due tipi di tasse, come risulta dal libro « Ex collectariis » del 1308: la prima come Sede (di Lettere), la seconda come Diocesi (appoggiata a Gragnano e *Pimonte).* Riportiamo la pagina dal codice dell'Archivio Vaticano che dice [13] :

[11] L'argomento è delicato ma provato dal contegno della Santa Sede, la quale aveva permutato le sue *Masserie* del secolo Vili con il *Patrimonio di San Pietro,* cioè con la concentrazione dei beni attorno a Roma (IX-XII secolo) che costituirono gli Stati della Chiesa, a plàcido imperiale *carolingio* ed *ottonico.*

[12] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «Finché, nel 1305, *Carlo II di Angiò* non rimise al governo di Lettere il « magister et miles » BERNARDO DI LETTERE, pronipote di PIETRO, col titolo avito di: « dominus castri licterensis ». «Cinque anni dopo (1309-10) *re Roberto il Saggio,* donò Lettere alla pia sua consorte SANCÌ A DI MAJORCA ». — Da conte di Provenza (1309) *Roberto* aveva sposato JOLANDA D'ARAGONA figlia di *Pietro III;* diventò re per investitura del Papa il 5.V.1309 e morirà il 26.1.1343 (cfr. *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 438).

[13] Dalla fotografia del foglio riportato tra le tavole fuori testo del volume su « Pimonte », del cit. *G. Celoro-Parascandolo,* al quale porgiamo un vivo ringraziamento per averci consentito di riprodurla, dato che egli non informa se la tragga dall'Archivio Vaticano per primo e di suo.

« In Epi(scopa)tu Licte(re)n(si) eiusdem
p(ro)vinciae [Amalfitan(ae)]

Mensa ep (iscop) alis valet due. XV . . . tot due. g. tr. XV
Capit(u)lus et Clerus Suae Civitads et dioec. ... tr. XXIIy
(sic)

Segue una nota, l'unica del foglio, posta a sinistra delle quattro righe dedicate a Lettere, che dice:



(sic) **In Ep.(iscopa)tu Licter(e)n.(si)**

Ar(c)hip(res)b(i)t.(eratus) Gran(i)anus



(= per) se et clero suo • due.



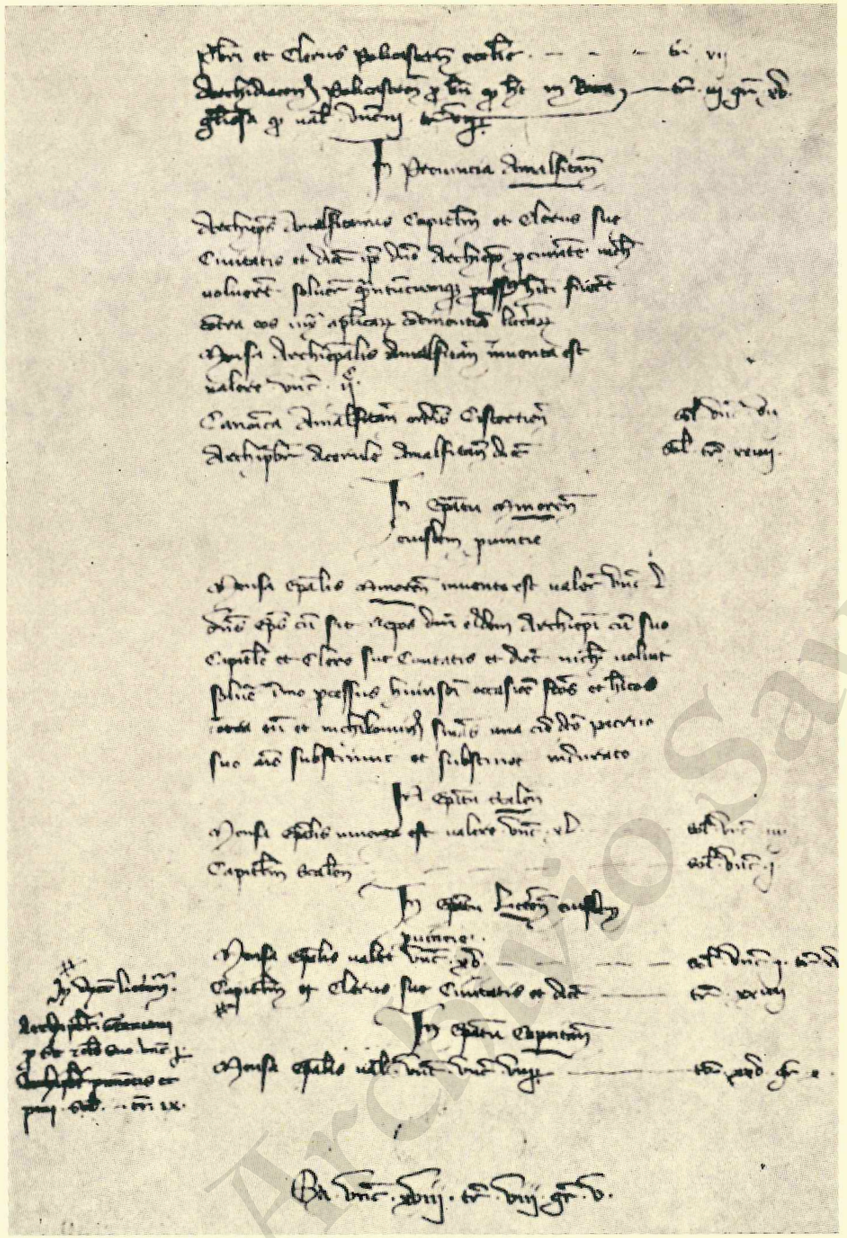
Ar(c)hip(res)b(i)t. pimo(nt)is et

pinj • dat. — tr. IX. ».
r(olv)zY

Ma l'assedio ai beni immobili in quel di Lettere, cui i cartulari della regione ci avevano avvezzato da qualche secolo, mentre dimostra d'essersi fatto vivace nel biennio 1303-1304, mostra anche di ridursi nel lustro successivo (1305—1309) per una vigilanza di stampo amministrativo che non sappiamo a chi attribuire: se al *conte* locale, se al *vescovo* **Pietro** disceso a Napoli o ad altro anonimo tutore.

All'inizio — dunque — del secolo XIV, ed esattamente con prove datate per gli anni 1303-1304, una gran parte del territorio di **Lettere** e di *Gragnano* era posseduta dagli *Scalesi* e dai *Ravellesi,* che, di vigne, boschi e selve ne avevan già fatto acquisto ne' siti denominati alla **Pizzicota,** alla **Palude,** a **Fuscolo, Gete, Rosolito,** alla **Plescara, Comparato, Fundiano,** eccettera; ma essendo piovuto sul tavolo dei governanti di **Lettere** e di *Gragnano* il precetto di forzare i sudditi possidenti di terreni, a dover contribuire alle collette fiscali nei luoghi appunto in cui detti beni stavano situati, ne vennero contrasti, lotte e rappresaglie, nonché divieto assoluto di estrarre prodotti dalle masserie dei Ravellesi e Scalesi poste nei territori di **Lettere** e di *Gragna-*

Archivio Laverianum Roma



Archivio Vaticano: foglio del codice « Ex collectariis » del 1308, relativo ai contributi che la Diocesi di Lettere era tenuta a versare alla Camera Apostolica.

no. Due decreti di **Carlo II** dicono in proposito, per il 1303: « Vien fatto ordine agli Uomini delle città di **Scala** e di **Ravello**, tassati per conto di uomini di *Graniano* e di **Lettere** nelle collette per quei beni che posseggono nei detti Castelli, della seguente disposizione: che non si facciano innovazioni di sorta dal giorno 17 settembre 1303, seconda indizione »[14]. L'anno seguente si ha la provvisione governativa d'analogo tenore: « Ordinanza fatta alla Comunità della città di **Lettere** contro quegli *Scalesi* che hanno numerose e vaste possessioni in detta Terra di **Lettere** ed adiacenze, perché ricusano di contribuire alle collette, eccetera... »[15]. Occorreva, dunque, che il castellano di Lettere fosse di polso fermo: e la storia ne sa il nome. **Bernardo di Lettere,** pronipote del conte **Pietro** (che distrusse *Cuma* nel 1207), che — al dir del *Camera* — era dello stesso cognome (*Montefusco?*) e nativo di essa città; viene qualificato coll'epiteto di «*magister*», pur essendo già « miles » in un diploma del 1305 che gli conferma la possessione di beni feudali in *Lettere*[16].

Oltre a quanto il documento vaticano del 1308 riferisce per Lettere, vi è anche l'indicazione per Pino e Pimonte[17]:

« Nell'archivio segreto vaticano, nella serie delle scritture dette **Collectariae**, vi è un documento dell'anno 1308 in cui si legge: « In episcopatu Licterensi, eiusdem provinciae amalphitanae, archipresbiter Pimontis et Pini solvit tarí IX »[18].

Indubbiamente la nota aggiunta sul bordo sinistro del registro vaticano ha un significato eccezionale, limitatamente al 1308, che per noi può essere tradotto cosí. La diocesi era vacante. Il contado di Pino e Pimonte era staccato da Lettere. Chi rispondeva alla Camera Apostolica se non c'era piú un vescovo che rispondesse per tutti? A Lettere si provvedeva per mezzo del vescovo **Pietro** trasferito a incombenze civili e culturali in Napoli (sino al 1311); per Pino e Pimonte, politicamente

[14] Ex Regest. an. 1304, lit. E, fol. 134 v,: « Hominibus civitatis *Scalae* et *Ravelli* taxatis per homines *Graniani* et LITTERAE in collectis pro bonis quae possident in ipsis Castris provisio, quod nil innovetur sub die 17 septembris secunde Indict. 1303 »; cfr. *M. Camera,* op. cit., vol. II, p. 667, nota 8.

[15] Eod. Regest., an. 1304–1305, lit. B. fol. 20, v.: « Universitati civitatis LICTERAE provisio contra *Scalenses* qui quamplures amplas possessiones tenent in dicta Terra LICTERAE, et pertinentiarum eius et recusant contribuere in collectis, etc. »; cfr. *M. Camera,* op. cit., vol. II, p. 667 e nota 8.

[16] *M. Camera,* op. cit., vol. II, pp. 666–667; Ex *regest.* an. 1305, lit. F. fol. 5 v. (nota 1).

[17] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 48: « Se non bastasse tale documento dell'anno 1169 a provare l'esistenza dell'Arcipretura (di Pino), si può citare a riprova un secondo documento dell'anno 1308, che chiaramente dice dell'esistenza di questa arcipretura in tale anno.

[18] *Collectariae,* Archiv. Vatic., vol. 161, fol. 250 r.; cfr. *G. Cel. Par.*, op. cit., p. 48, nota 4. — « Quale documento piú preciso per dire che in quell'anno 1308 esistesse un'arcipretura in Pino? ». Ne riparla anche a pag. 25, nota 58.

Archivio Saverio Russo

autonome sino al 1306 con il *Dentice,* ma incamerate dal 1306, rispondeva il locale arciprete [19].

Lettere, ancora intinta di nostalgia per aver perduto la *Regina Maria* ed il vescovo **Pietro,** giustamente ripeteva di dover attribuire al loro interessamento l'aggiudicazione del feudo al concittadino conte **Bernardo.** Il suo governo castellano tra concittadini di cui prende le difese, depone a suo favore per quel tanto di rivalsa fiscale che riesce a far bandire dalla Corte, con discreta ma efficiente abilità.

Nient'altro di speciale dal 1305 al 1309, cioè sino al maggio di quell'anno in cui **Carlo II d'Angiò** cessò di vivere [20].

Gli successe al trono il terzogenito **Roberto, duca di Calabria,** ben presto posto sotto il fuoco dell'attenzione di tutto il neonato « umanesimo » italiano, per i trentotto anni del suo regno. Ne anticipiamo il giudizio che la critica storica gli ha dato, perché ci servirà meglio ad intendere quegli assensi che anche i piccoli borghi — come Lettere — mostrano di avergli tributato.

« Le sorti angioine parvero sollevarsi al principio del trecento con Roberto *d'Angiò.* Parve allora che la politica degli *Angioini* dovesse avere una felice ripresa, della quale è segno una fioritura di versi[21], di elogi di poeti e di scrittori per *Roberto.* L'esaltazione, anche se sincera, risponde, piú che alla realtà dei meriti di quel re, allo stato d'animo degli esaltatoti. *Dante, Petrarca, Boccaccio* parlano tutti di re *Roberto.* Lo sdegnoso giudizio dell'*Alighieri* : ' re da sermone ', che incide profondo e rapido, è quello che piú s'attaglia all'uomo; mentre, secondo il *Petrarca,* nessun'altra città vi era in Italia e fuori ' piú doviziosa di uomini insigni e più famosa per le altissime virtù di Roberto (che Napoli), (dato che Roberto) astro del secolo, era più che re di Sicilia o d'Italia, re dei re e gloria dell'età sua »[22].

Per abbellire e potenziare Castellammare vi fece lavorare maestranze dal 1309 al 1313, e chiese, monasteri e vescovadi, ricorrono a provvidenze del re, con successo, come si ha dalle memorie del regno. Quanto a Lettere abbiamo — da principio — una lenta coscienza dei fatti di reciproco interesse, se lo stesso *Pansa,* disorientato, fa questo stanco ripasso: « In quest'anno [23] mori **Giacomo,** Vescovo di Lettere, il quale fu uno di quei Prelati, che trovossi alla Coronazione di Manfredi, per la qual cosa cadde nelle censure, benché dal Pontefice ricevè l'assoluzione. Laonde in suo luogo fu creato Vescovo di quella Chiesa (sic) **Pietro,** Consiglierò del Re Carlo II e Regio Consiglierò pel Regno di Sicilia, essendo stato reformatore degli studi di Napoli » [24] ; che, a sua volta mori nel 1311 », essendogli stato dato in quell ' anno un successore con Rago »[25].

Il distacco con cui **Pietro III** vescovo di Lettere viene congedato, per morte, a due anni dall'esaltazione del nuovo re (1309-1311), è segno che le fonti lo venivano giudicando un sopravvissuto del precedente regime, e che l'ala dei giovani affluiti alla corte di *Roberto,* lo aveva accantonato come un vecchio mobile del « *regno zoppo* » [26]. Anche la levatura del successore dato a **Pietro** nel vescovado di Lettere non doveva essere eccezionale, dal momento che i Registri del Regno sbagliano il suo *cognome,* trascrivendolo una volta per Rago ed altra per **Raho** [27], o, meno chiaramente, per **Rabo.**

L'episodio, però, denota che anche il re **Roberto,** pur mostrandosi generoso di doni, di ex-voto e di erogazioni per chiese e monasteri[28], intendeva lasciare alla Santa Sede la designazione dei prelati, come, del resto si ha in Castellammare nel 1326, per il caso del vescovo *Landolfo Caracciolo,* trasferito ad *Amalfi* nel 1331, «che era accettissimo al re Roberto ed a papa Giovanni XXII » [29].

Che il vescovo **Rago-Raho** si chiamasse **Pietro IV** lo fa pensare la cronologia che il *Pansa* gli assegna, tra il 1311 di **Pietro III** ed il 1349 di fra **Jacopo de Roa.** Infatti, di un vescovo **Pietro** — che per sé potrebbe anche essere l'ex riformatore dell'Università Napoletana -—- se il 1311 dovesse interpretarsi per la cessazione dei suoi incarichi nella capitale anziché per la data della sua morte — il *Pansa* assicura la morte nel 1349; poi soggiunge: **«Raho** è vescovo di Lettere, risultandone memoria nel Regio reg(istro) Napoletano dell'anno 1311 »[30] ; ma se **Raho-Rago** è **Pietro III,** allora bisognerebbe assegnargli un episcopato di circa 55 anni, perché era già vescovo di Lettere al tempo di **Carlo lo Zoppo** e di papa **Bonifacio Vili,** cioè tra il 1294 ed il 1300, anno in cui

[19] Giustamente su questa eccezione lavora il *Celoro-Parascandolo* nel suo volume su « Pimonte, Pino e Franche ». Ma la sua visuale storica viene falsata quando esce dal breve tempo dell'eccezione (1306-1311) per cavarne conseguenze di diritto ecclesiastico extravagante con dei *prima* e dei *dopo* di soggezione diretta ad Amalfi, saltando la dipendenza costante all'Ordinariato di Lettere: dipendenza che è nativa dal secolo X ed è costante sino al secolo XIX.

[20] *G. L. Ajello,* op. cit., p. 58.

[21] II procedimento ricalca la Corte che Federico II aveva stabilito a Palermo 80 anni prima, con enorme successo per l'età sua e per la cultura italiana che ne segui.

[22] *Nicolò Rodolico,* Storia degli Italiani, Sansoni, Firenze, 1964, parte I, cap. V; *Francesco Di Capua,* Dall'Antica Stabia alla moderna Castellammare, Angioini e Aragonesi a Quisisana; cfr. *Pio Milante,* De Stabiis Stabiana Ecclesia et Episcopis eius, traduzione *D'Avitaia Rapicano,* Dissertazione I e V, Napoli, 1836; cfr. G. L. *Ajello,* op. cit., 59-60.

[23] Nel contesto del *Pansa* è tra l'anno 1300—1302.

[24] *Pansa Francesco,* Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi I, p. 156, ediz. 1724.

[25] Ivi, p. 162. — Ci pare di famiglia cosentina, da induzioni onomastiche del sec. XV: *RAO, ROA.*

[26] Per alludere a Carlo II d'Angiò, detto *lo zoppo.*

[27] Cfr. *F. Pansa,* op. cit., pp. 162 e 110: sempre che non sia un'ingenuità incorsa dal *Pansa, o* un errore di stampa dell'edizione postuma del 1723—1724.

[28] Cfr. *Francesco di Capua,* op. cit., in *Ajello,* 59.

[29] Ivi, p. 59: (in: *Ajello,* dal *Di Capua).*

[30] *Francesco Pansa,* op. cit., II, 110: «Raho Litterensis Episcopus, cujus memoria extat in Regio reg. Neapol. an. 1311 ».

Archivio Saverio Di Maria

— già vescovo di Lettere — viene chiamato a Napoli per la riforma degli Studi. Nel qual caso la data del 1311 assegnatagli dal Registro Napoletano (e raccolta dal *Pausa* e prima *àa\YUghetti)* starebbe ad indicare soltanto la fine dei suoi incarichi a Corte ed all'Università, col conseguente rientro a Lettere dal 1311 al 1349, anno di sua morte. L'ipotesi più acconcia, però, ci pare quella di un **Pietro III,** attivo come si sa dal 1294 (circa) al 1311; e di un **Pietro IV Rago-Raho,** attivo dal 1311 al 1349, quali vescovi di Lettere che si succedono con lo stesso nome a persona distinta: illustre il *primo,* comune il *secondo.* Un motivo indiretto per il quale conveniva che *Lettere* non avesse come vescovo una spiccata personalità dal 1311 al 1349, lo indoviniamo dal fatto che — scaduta o cessata la gestione castellana del conte **Bernardo Montefusco** di Lettere — il re **Roberto d'Angiò** non assegna la piazza fortificata ad altro feudatario, ma con una mossa politica equivalente all'incameramento, assegna tutti i redditi di *Lettere, Gragnano, Pino* e *Pimonte* a sua moglie la regina **Sancia,** mediante diploma di normale investitura feudale. E ciò, esattamente dal 1310 alla morte della regina (1345).

Prima di citare la fonte di questo fatto non indifferente, ci preme concludere il discorso sul vescovo **Pietro IV;** nel senso che se dal 1311 al 1349 fosse rimasto a Lettere **Pietro III,** cioè il vescovo ex Cancelliere del Regno ed ex Rettore dell'Università di Napoli, nessuno avrebbe osato bloccare le rendite locali per devolverle alla Corte di *Sancia-,* mentre con un Prelato-ombra quale **Pietro IV,** ciò poteva essere facilitato. Le fonti bibliografiche dicono: « Con diploma degli anni 1310 e 1311, **Roberto** fe' dono dei castelli di **Lettere,** *Grugnano,* **Pino,** *Pimonte* ed *altre terre* alla regina **Sancia** sua moglie, vita naturai durante di lei » [31].

Il regalo con cui l'abile « re da sermone » condusse il trapasso giuridico dei citati feudi ad un incameramento che impinguasse l'erario di Casa Sua, non mancava di conferire il brillio d'un prestigio sovrano alla rocca di *Lettere,* in quanto la sua diretta castellana era « regina ». Cosi veniva chiusa la bocca a quanti compiangevano la regina **Maria.** Ma il re, volendo dare una spiegazione onorevole al suo gesto interessato, volle che nel diploma di conferimento alla moglie, fosse dichiarato il motivo di quel *regalo:* « per rinfrancarla delle ingenti spese che la regina andava erogando in opere di pietà » [32].

Dunque, non v'è dubbio che la prospettiva di un buon reddito fisso sia stata alla base del gesto: e non v'è dubbio che i trentaquattro anni che corrono dal 1311 al 1345 furono fiscalmente attenti e forse pesanti per tasse e bargelli, non solo a Lettere, ma in tutto il comprensorio della Diocesi, da *Gragnano* a *Pimonte.* L'unica difesa lecita e possibile alla stagione esattoriale poteva venire dal vescovo: se questi fosse stato di levatura adeguata per farsi sentire a Corte; ma il nessun rilievo — neppure giudiziario — che hanno gli anni 11-45, denota la compiacente acquiescenza dell ' ambiente civile ed ecclesiastico alla larvata tirannia del dorato giogo regio. Però, alla morte della castellana-regina, assisteremo ad un'esplosione di cruenta rivolta tra *Gragnano - Casola* e *Lettere,* da giustificare pienamente i commenti che vi veniamo anticipando per dignità storiografica.

Infatti, la storia d'una terra come quella di *Lettere,* perché possa svelare la profonda vena della sua modesta documentazione, deve soffermarsi talvolta su fatti apparentemente piccoli o insignificanti, dai quali, però, la verità popolare sa mettersi in evidenza assai piú di quanto la storiografia generale sappia servirsi, ansiosa com'è dei grossi episodi atti al rumore di sconvolgenti vicende e di pagine luccicanti.

Ecco perché, nella fretta di stabilire conclusioni perentorie, facili autori credono di poter sintetizzare gli avvenimenti con poche righe come queste:

« *Roberto d'Angiò* nel 1311 assegna Lettere e Gragnano alla moglie **Laura,** alla cui morte passa di nuovo ai *Duchi di Amalfi* » [33]. Così il *Vitiello-,* là dove il *Camera,* con più esattezza, dice: « re **Roberto,** nel 1311, assegnò a **Sancia,** sua moglie, **Lettere,** *Gragnano,* **Pino** e *Pimonte,* per rinfrancarla delle ingenti spese che andava erogando in opere di pietà » [34]. Ciò sino alla morte di lei che cadde ai 28 di giugno 1345 [35].

Ma, dalla « regina-castellana », passiamo al quadro politico generale, con le vicende intermedie che precedono la sua fine.

Papi francesi vegetavano ad Avignone. Federico III e Ludovico IV leticavano per le corone, dopo la morte di Arrigo VII (1313): e le cose si trascineranno sino al 1347 piuttosto incolori, salvo l'impennata di Cola de' Rienzi, maturata tra il 1343 e il 1347, per concludersi nel 1354.

La regina **Sancia** non gestiva le sue proprietà letteresi in una forma puramente nominale, dagli immobili contorni di una riscossione trasferita a sé dai sudditi del «feudo»: ma sopportò lesioni cosi documentate. In un documento del 1315 si legge: « La Regina Sancia dona al suo familiare *Enrico Spina* di Scala un territorio sterile nelle pertinenze della terra di Gragnano luogo detto Varano presso i terreni del-

[31] Ex Regest. an. 1310-1311, lit. A., fol. 139 v.; *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667, nota 6.

[32] Cfr. il Diploma del 13 luglio 1311.

[33] *Vitiello A.,* op. cit., p. 40.

[34] « SANCIAE regina Sicilie consorti nostrae carissimae etc. concessio castrorum *Graniani* prò annuo valore unciar. 40; LICTERAE unc. 20; *Pini* et *Pimontis* unciar. 30; sub die 13 Juli IX Indict. an. 1311 » (Ex regest. an. 1310-1311 lit. A. fol. 139 v); cfr. *M. Camera,* op. cit., II, p. 653 e nota 5.

[35] *M. Camera,* op. cit., II, p. 653.

Archivio Diocesano Vallo della Lucania

l'arcivescovo di Amalfi » [3b]. L'erosione era cominciata quasi subito, come da queste prove.

Pochi anni prima, cioè dal 1311 si ha un *Lucio Avitabulo* (o *Avita ja)* che milita ai servizi del re Carlo II d'Angiò. Egli era originario delle Franche — presso Pimonte — ed i suoi figli, hanno: entro il secolo XIV, *Riccardo* il feudo delle Franche, ed *Angelo,* l'abbazia di S. Angelo sul Fatto; conseguendo pure il patronato sul Castello di Pino, entro il 1390 [37]. Resisteva, cioè, l'indirizzo feudale di lasciare che Pino — Pimonte e le Franche, andassero per loro conto in senso politico, non ostante che il diploma regio rilasciato a **Sancia** non contemplasse tale evenienza, perché vi si dice:

« *Sanciae* reginae Siciliae, consorti nostrae carissimae ecc., concessio castrorum *Graniani* (prò annuo valore unciarum 40), **Licterae** (unciarum 20), Pini et Pimontis (unciarum 30) sub die 13 julii IX ind. 1311»".

Dunque, invece di una feudalità che consolidasse intorno a Lettere un complesso di borghi, ville e castelli quali la sua storia feudale e diocesana facevano presumere, si stava attuando dagli agenti della Regina **Sancia** una graduale dissoluzione del potere unitario locale, e ciò andava sottolineato. Aprendo ora la cennata parentesi romantica di **Corrado** d'Aquino e Ricciarda **Sanseverino,** obbediamo a quegli storiografi locali che pongono la loro vicenda sentimentale sugli « inizi del '300 » e non sulla fine del secolo XIII, come da noi avanzato con protagonisti d'altra età.

Un miscuglio dei **d'Aquino** santi, come *Tomaso,* poeti come *Rinaldo,* avventurieri come **Corrado**[36 37 38 39] ha portato in Lettere la fioritura d'un racconto romantico « sugli albori del '300 »[40], come detto; ma, è proprio da questa strettura cronologica che riusciamo a dedurne che una **Sanseverino** era « dama di compagnia » in Lettere, della Regina **Maria,** e che il **D'Aquino** vi era cavaliere, o fiduciario di **Sancia.**

All'anno 1317 risale la costruzione della chiesa di Santa Margherita in Pino, e ci è stato trasmesso il tenore di una iscrizione che ricorda il fatto:

Anno Domini M.CCC.XVII.
PETRVS DE ANCILLARO F.(ieri) F.(ecit)
istam ecclesiam ad honorem Onnipotentis
Dei et Sanctae Margheritae Virginis [41].

Fosse vanteria o fosse andata già distrutta, la visita pastorale del 1574 non fa parola né della chiesa né della lapide di fondazione [42]. A meno che il bel tutto non sottostia ad un errore cronologico e storico, causato dalla imperizia nel leggere e riferire la iscrizione del 1300-1320, che parla dello stesso personaggio[43]: de **Agillano** (come leg-

[36] *Minierò Riccio,* Notizie tratte dai 62 registri angioini, in: *Giov. Celoro - Parascandolo,* Castellammare di Stabia, ediz. Cortese, Napoli, 1965, pp. 117 e 132, nota 6.

[37] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare, op. cit., pp. 259-260.

[38] *Matteo Camera,* II, 653.

[39] *Antonino Cataldo,* Bernardino Baldi, in « La Gazzetta di Parma » del 25.1.1954, evocando l'urbinate Baldi (5.V.1553 1 10.X.1617), autore delle « Rime Siciliane », lo dice imitatore felice di « quei nostri primi poeti quali Ciullo d'Alcamo e RINALDO D'AQUINO ».

Il fatto che S. TOMASO D'AQUINO fosse « domenicano », può aver influito sui D'AQUINO castellani a Lettere, sulla presenza dei Religiosi di San Domenico nel perimetro del loro feudo, consenziente il vescovo locale.

Del generale *Martino De Luca* esiste il « romanzo storico » intitolato per l'appunto « CORRADO D'AQUINO », le cui vicende interesserebbero *Lettere;* ma non ho approfondito la cosa, né letto il romanzo, di cui mi venne segnalata una copia alla Biblioteca Nazionale.

[40] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «Più spesso però *Lettere* viene ricordata come rifugio di pace per quei gentiluomini cui il tumulto della non facile vita nelle Corti convinceva talvolta alla quiete e all'umiltà di queste colline, cosi prossime a Napoli e pur tanto avulse da essa. Né tale agreste pace sdegnarono leggiadre castellane, come RICCIARDA DE' SANSEVERINO il cui nome, insieme a quello di CORRADO D'AQUINO, apparve al centro di una sanguinosa vicenda di amore e di morte sugli albori del '300, negli scritti di postumi narratori ».

Dei D'AQUINO di Napoli si occupa lo *Spreti* (Encicl. Stor. Nob. Ital., voi. I, p. 411) dicendola albergata nella locale nobiltà (di Caramanico) soltanto dal sec. XVII, come discendente dal ramo di Taranto. Li fa duchi di *Casola* (4.XI.1650) marchesi di *Francolise* (13.1.1713); però la loro origine cavalleresca è dai D'Aquino di Tropea e da *Atenolfo* principe di Capua (p. 410).

[41] La trascrizione dovuta alla visita pastorale che Mons. *Angelo-Maria Scanzano,* vescovo di Castellammare di Stabia fece nel 1838, ha molte ingenuità (per es. *Margheritae* per *Margharitae; D'Ancillaro* per *De Ancillaro*); però vi è notizia che la lapide fosse stata trasferita nella chiesa arcipretale di Pino avanti l'anno 1718 (cfr. *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte, ecc., op. cit., pp. 57—58 e nota 2).

[42] Arch. Vesc. di Lettere, visita *Grandipoli* (1574) cit. da *G. Cel. Par.,* op. cit. su Pimonte, p. 58, nota 1, presso l'arch. vesc. di Stabie.

[43] Cfr. *M. Camera,* Memorie ecc., op. cit., voi. II, p. 645. Si capisce, però come sia originata da queste incertezze l'osservazione raccolta dal *Celoro-Parascandolo,* op. cit., p. 57: « La chiesa di S. Margherita fu erroneamente ritenuta come l'arcipretale di questa *plebe* di Pino ». Ma il *Celoro Parascandolo,* in op. cit., p. 58, migliora gli estremi della trascrizione della lapide, dicendo che risulta anche nella visita pastorale di Mons. Brusco nel 1608; epperò il 1317, diventa 1328 (d'un terzo testo?). Effettivamente il *Pansa* (op. cit., II, p. 147) riportando la iscrizione in parola, finisce per datarla col 13Ì2: « Anno Domini M.CCC.X.II || Petrus d'Angillaro fieri fecit || istam ecclesiam ad honorem || Omnipotentis Dei et Sanctae Margheritae Virginis»; mentre, negli atti della visita *Scarnano* (1838) risulta cosi trascritta:
« Anno Domini M.CCC.XVII Petrus d'Ancillano fieri fecit || istam ecclesiam in honorem Onipotentis Dei et Sanctae || Margheritae Virginis ».

Archivio Saveriano Roma

ge *di Capua)*. Ma la vera ragione di questo soqquadro la troviamo nella seguente paginetta del *Celoro – Parascandolo,* quando, a proposito « dell'arcipretura di S. Maria delle Grazie in Pino », scrive: « Fu costruita nel secolo X, quando il castello di Pino prese a popolarsi. La sua fondazione, avvolta fino al presente, in errori storici, era segnata nell'anno 1317, con titolo molto diverso dall'autentico di ' S. Maria delle Grazie ' in ' S. Margherita '. Al vaglio storico dei documenti, però questa fondazione ed il titolo non trovano conferma » [44].

Ma Mons. Francesco di Capua che la lesse con competente attenzione *de visu* nel 1953, cosi la trascrisse a pag. 28 della sua monografia citata:

ANnO DomiNI M.CCC.XVII PETRVS D'AGILLANO
FIERI FECIT || ISTAm ECCLESIAm AD HOnoREM
ONNIPOTEnTIS Del ET || SanCtaE MARGHERITaE
VIRGINIS

Ma il *Celoro Parascandolo* — che dà a divedere di non intendere la locuzione ecclesiastico-giuridica di un titolare sovrapposto ad altro che interviene ma ne serba memoria, come, nel caso, di « S. Maria *delle Grazie* in S. Margherita » (cui poteva porsi il perfezionamento seguente: « SANTA MARIA DELLE GRAZIE in PLEBE SANCTAE MARIAE ») prosegue battendo Paria: « Nessun dubbio quindi che il vescovo (di Lettere) nell'anno 1718 lesse S. Maria per S. Margherita, titolo questo che possedeva altra chiesa dedicata a tale santa *(sic),* già però non esistente nell'anno 1574 (appunto per questo l'IN) e a cui certamente apparteneva questa lapide sulla pila dell'acqua santa e nulla dicevano *(sic)* circa il sito dove la lapide prima era collocata, e la lapide certamente non esisteva nell'arcipretura nell'anno 1608, poiché esiste la perfetta descrizione dell'arcipretura e delle sue lapidi per quell'anno. Resta quindi annullata la fondazione dell'arcipretura nell'anno 1317 » (p. 48). « S. Maria, quindi, è il vero titolo dell'arcipretura, e non S. Margherita, come erroneamente si asserisce da qualche autore *(Fr. di Capua,* p. 25)» (p. 50 e nota 16). L'A., a pag. 52, riporta le due iscrizioni di *Pietro* e *Rosata* nelle trascrizioni del 1608 (visita *Brusco)* cosi: « Hic iacet Petrus de CILIANO de Pino qui obiit || anno Domini M.CCC.XX. in. d. orate prò anima sua. Ave». «Hic iacet donna Rosata PIRONTI de Pino || uxor Petri de ACILIANO quae obiit anno Domini || M.CCC.XVIII. septimo februarij XII. ind. ». Del resto le descrizioni che l'architetto *Mich. jennaco* (1822) ed altro ispettore del 1858 diedero della struttura architettonica di S.ta Maria in Pino, la dicono tutta « di stile gotico... a tre navi, con pavimento di astrico antico... con avanzi di pietre e di marmi lavorati... e colonne di marmo » (p. 54).

[44] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., pp. 47-48 e note. L'A. cita il pregevole fascicolo di *Mons. Francesco di Capua* « Le tre chiese dei castra medioevali di Lettere, Gragnano, Pino », Pompei, 1952, pp. 25 e 28, asserendo che il *di Capua* « riprende l'errore della « *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano — Italia Meridionale», Milano, 1927, voi. II, p. 487, e di *Giov. Battista Bolvito* (manoscritto segnato 1.101, fondo S. Martino, fol. 129) in: Biblioteca Nazionale di Napoli (questo secondo *testo,* solo per la data di fondazione) », per riproporre: « Fondazione e titolo ». « Molto lontana resta la data di fondazione da quella erroneamente segnata nell'anno 1317. Infatti, una bolla del 1169 del Capitolo di Amalfi, confermando una precedente bolla dell'anno 1119 di papa *Callisto II* (2 - 9.II. 1119 - 13.XII.1124), nel riconoscere al vescovo di Lettere Pietro i confini della sua diocesi, mette entro tali confini, fra gli altri luoghi, il « Castrum Pini et locus qui apud montes dicitur, Pimonte », con una esplicita riserva però contenuta nelle parole che seguono « salva in omnibus et per omnia Amalphitani archiepiscopi reverentia ». « Atto questo di ossequio dovuto al metropolita amalfitano *da parte dell'arciprete di Pino e Pimonte* (nel testo, però è solo chiesto dal vescovo di Lettere!), ossequio esercitato dagli arcipreti fino al secolo XVIII, come chiaramente si desume da molteplici documenti ». « cfr. *Francesco Pausa,* I, p. 98; *Ferdinando Ughelli,* VII, p. 272-73; Fondo *Obedientiae* e fondo Lettere - Gragnano nella Curia Arcivescovile di Amalfi, che annotano atti dei notai *Giosuè Ingenito* delle Franche e *Pasquale Donnarumma* di Pimonte dell'anno 1754 ». Le amplificazioni che il *Celoro Parascandolo* dà alle presunte bolle del 1169 e del 1119 — da noi analizzate e criticate alle rispettive date — nonché il credito molto debole in sé e pur tanto usato dall'A. verso i documenti contenziosi del tardo 1754, lasciano intatta la serietà del *Di Capua* (del Touring Club) e del *Bolvito,* per quanto riguarda la fondazione dell'edificio sacro di Pino per il 1317-1320, come veduto. È vero che altrove e con ben altri procedimenti di lavoro, noi stessi avanziamo l'ipotesi secondo cui varie località letterensi fossero dotate di cappelle sin dal sec. VII-VIII, cioè in età goto-greca e longobardo-carolingica, incluse « Le FRANCHE, il SAN MICHELE e la SANTA MARIA »; ma il *Celoro - Parascandolo* neppure intuisce queste posizioni, tagliando sul secolo X tutte le aspirazione della sua inchiesta, contento che Pino e Pimonte siano arcipretura certa almeno col documento vaticano del 1308 (p. 48), e non debba attenersi al 1317 del «restauro» di santa Maria «in santa Margherita di Pino» (p. 47). Poco piú oltre l'A. soggiunge: « Ma donde è nata la notizia della fondazione di questa arcipretura nell'anno 1317 e per alcuni autori anche il titolo erroneo? Il primo che scrisse sulla erronea data della fondazione — anno 1317 — fu nell'anno 1586 *Giovan Battista Bolvito,* affermando che ciò si rilevava da un marmo che esisteva nell'arcipretura; tutte le Sante visite al contrario *(ecco il metodo dei salti critici cui soggiace l'A.),* da quella dell'arcivescovo di Amalfi dell'anno 1546 *(impugnata dal vescovo di Lettere, e ciò l'A. non lo sa),* che visitò questa chiesa quale delegato apostolico *(per cui Mons. Pantusa, vescovo di Lettere protesterà in piena sessione del Concilio di Trento, facendo capire che si trattava d'un favore ohrepto dalla Metropolitana contro i diritti della Sede di Lettere, e ciò l'A. non conosce),* a quella dell'anno 1574 del vescovo di Lettere Aurelio Griano, e fino a quella del vescovo di Lettere Domenico de Galisio dell'anno 1718 *(altro salto critico),* per due secoli circa pur dicendo di questa arcipretura, nulla dicono circa il tempo della sua fondazione; *(e allora])*-, l'accurata poi Santa visita, del vescovo di Lettere, Francesco Brusco dell'anno 1608, che enumera tutte le lapidi esterne ed interne dell'arcipretura e parla anche di un processo per collazione degli Arcipreti *(sic; l'A. voleva dire: per collazione di benefici agli ecclesiastici dell'arcipretura)* che iniziava dall'anno 1488 e che in quel tempo esisteva nell'arcipretura *(sic),* nulla dice circa una lapide che la posteriore visita dell'anno 1718 cita, e che in tale anno il vescovo visitante, asserendo essere questa lapide scritta in caratteri (sic) gotici, ordinava di murare sulla pila *(sic)* dell'acqua santa. Da questa lapide (finalmente ci siamo), riportata dalla Santa Visita si dovrebbe desumere che la chiesa fu fondata nell'anno 1317 da Pietro d'Ancillaro, ad onore di Dio e di S. Maria delle Grazie. Si noti subito che nella stessa Santa visita dell'anno 1718 è detto che le altre lapidi sono indecifrabili per usura del tempo! ». - Si noti ancora che l'erudito napoletano *G. B. Bolvito* mori nel 1539 (cfr. St. d. Nap., 1969, II, t. II, p. 545) ed il *Celoro* lo fa attivo nel 1586.

Riportiamo in nota tutta la controversa posizione di questo « castrum-chiesa », conscii che a detta parrocchia della diocesi di Lettere sia stato riservato sin troppo spazio in quanto tale, ma che le dovesse pure esser serbato un riguardo per quei precedenti « franco-longobardi » che al luogo abbiamo riconosciuto sin dai primi secoli del Medio Evo.

Assai piu attendibile di quanto

riferito al 1317 [40] è il contenuto d'una iscrizione del 1320 riferita dal *Camera*[46], circa la vera origine della chiesa di S. Margherita in Pino, ad opera dei coniugi de Angillaro-Pironti, ancorché la lapide vada priva d'ubicazione certa e di esatta provenienza:

HIC IACET PETRVS DE ANGILLARO DE PINO
QVI OBIIT ANNO DOMINI M.CCC. IND. XIII
HIC IACET DOMINA ROSATA PIRONTO DE PINO
VXOR DOMINI PETRI ANGILLARO QVAE
OBIIT ANNO DOMINI M.CCC.XX. DIE VII FEBRVARIJ IND. IIi
QVI PETRVS DE ANGILLARO ET DOMINA ROSATA
PIRONTI SUMPTIBVS PROPRIIS ECCLESIAM IN HONOREM
S. MARGHERITAE VIRG. ET MARTJR. IN DICTA TERRA DE PINO
EREXERE [47].

Per cui, se la chiesa fu costruita nel 1317, Pietro era già morto da 7 anni, e se fu costruita dalla vedova coi soldi anche del marito, la costruzione è **Angillaro-Pironti,** tra il detto 1317 ed il 1320 della lapide, curata da innominati eredi. Se non che, restando al *Celoro-Parascandolo,* neppure questi dati sono esatti[48].

In attesa di nuove fonti relative a Pino, ritorniamo a Lettere, mutilata dalle recenti elargizioni e vendite della *regina Sancia,* perché una statistica del 1320 la riguarda nel cedolario della Tesoreria di Stato, unitamente alle terre principali della sua diocesi.

Sotto la data del 9 ottobre 1320, indizione IV, le tassazioni stabilite per Lettere, Gragnano, Pimonte e Pino, sono le seguenti:

« Granianum perunc. 63, tar. 23 e grana 9;
LICTERA perunc. 34, tar. 28, grana17;
Pimontis et Pini perunc. 44, tar. 23, grana 9»[49].

[45] Cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit. pp. 57-58.

[46] *Matteo Camera,* Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, Salerno, 1881, voi. II, p. 645.

[47] *Angillano* per *Angillaro* (e, *Ancillaro); etc. non de visu.*

[48] Dice infatti, su « Pimonte » etc., op. cit., p. 58: « Su questa seconda lapide bisogna fare le seguenti deduzioni: la data di morte di Pietro d'Angillaro è errata e và *(sic)* corretta, nell'anno 1320 *(sic),* perché essi (rie) solo nell'anno 1317, eressero questa chiesa; Rosata Pironti, sua moglie, mori nell'anno 1328 *(sic)* come dalla lapide riportata dalla santa visita dell'anno 1608 *(sic) ».*

[49] *M. Riccio,* Notizie, ecc. Napoli, 1877, p. 188; cfr. *Liguori A.,* Gragnano, 1955, p. 69; « Roberto scelse Gragnano per alcune adunate della sua Magna Curia e vi fece costruire anche dei sedili (cfr. Cedula della R. Tesoreria degli anni 1355-56 »; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 25 e nota 59).

Lettere è meno gravata di *Gragnano* e della stessa *Pino* con *Pimonte* (e Franche); ma non perché resti favorita tra le tre borgate, quanto — piuttosto — per la sua maggior povertà e per l'intervenuta riduzione dei suoi abitanti. *Gragnano* era già quasi il doppio di *Lettere* e *Pino e Pimonte con le Franche* la pareggiavano per l'estensione del « feudo », il cui pregio veniva dai legnami e dalla vallata dei mulini, ancorché fosse meno abitato di Lettere.

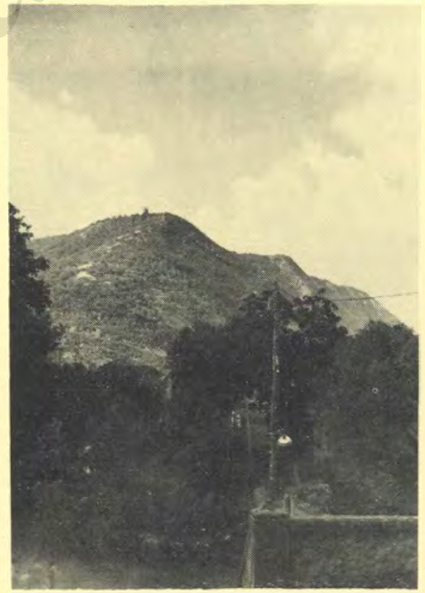
Angelo de Napolda, oriundo di *Pino,* è ricordato nel 1325 come medico di Castellammare di Stabia[50], e la sua citazione vale per sostenere un certo intercambio tra il feudo di Pino con il porto di Castellammare, per la esportazione dei legni pregiati da lavoro, per barche, tinozzi, botti, comunque per le « doghe approntate ».

Di *Pino* si è parlato abbastanza sotto gli anni 1317-1320; meno si è parlato di *Pimonte.*

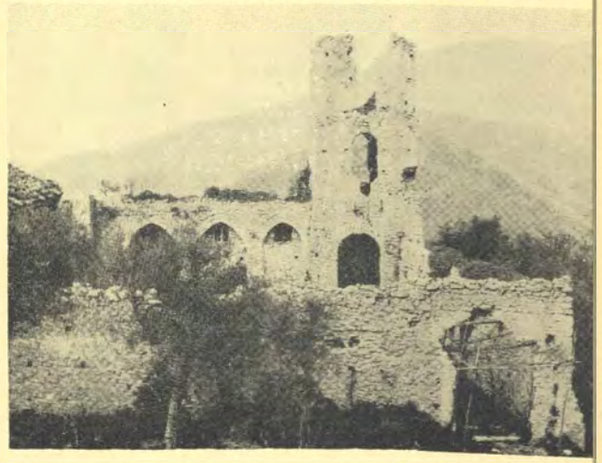
Per quanto *Yurta* e *Yaltra* terra siano state ricondotte all'età *franco-longobarda* in connessione con l'antico presidio delle *Franche,* pure i documenti veri e proprii d'età tardo-medioevale sono scarsi per tutte e tre le località, da scarsissimi che sono stati nel fondo Medio Evo.

D'ora in poi, a cominciare dal 1308 — come visto nel « collectario » vaticano —, sino ai nostri giorni, l'interessamento per questa parte meridionale della Diocesi di Lettere, aumenterà in proporzione esatta dello zelo pastorale dei ve-

[50] *Raffaele Calvanico,* op. cit., p. 239.

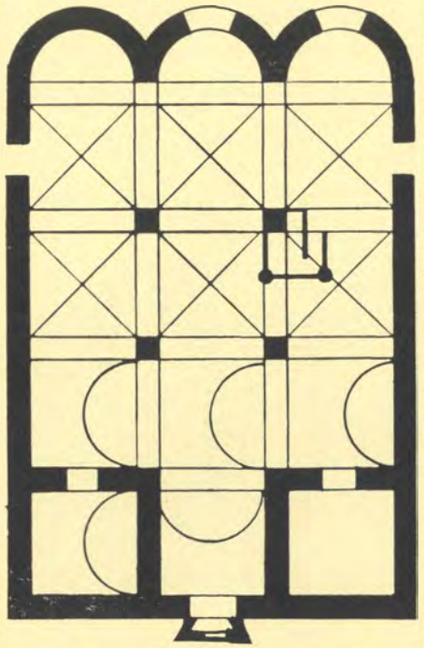


Dal castello di Gragnano si scorge la collina dell'altro castello — e annesso convento — di Santa Maria di BELVEDERE, a tergo di PIMONTE.



PIMONTE, in diocesi di Lettere: Ruderi del Castello e deiromonimo convento di Santa Maria in BELVEDERE.

Archivio Saveriano Roma



Schizzo della pianta della Chiesa di Pino.

scovi letteresi, e la prima prova, relativa a *Pimonte,* sopravviene proprio adesso.

Del 1329 è il più antico documento relativo alla chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in *Pimonte,* restando ad atti contenziosi che riflettono rivalse di gruppi familiari ed interessi privati[31], in quanto, alla data, fu presentato al vescovo di Lettere come parroco don Andrea Donnarumma, perché lo approvasse. Detti parroci di San Michele « non prestarono mai obbedienza al metropolita amalfitano », anche se dal presunto titolare del 1329 bisogna arrivare al 1431 per conoscere il nome d'un secondo parroco[52], in documento inficiato a sua volta da beghe di juspatronato [53].

Nello stesso 1329 si rileva anche un'infestazione di briganti; il maggior masnadiero che infestava Pino è, nientemeno, che un Francesco **Pironti** di quella terra, che, scorrazzando per le plaghe di Nocera, Gragnano, **Lettere,** Agerola e Pimonte, diventa un autentico flagello. Re Roberto decide di sterminarlo e manda in quelle zone una squadra militare al comando del cavaliere napoletano *Guerrasio Piscitela* (che deve aver conseguito qualche successo sul brigante, di cui si conoscono i due principali aderenti, *Pietro Donnarumma* e *latteo Rufolo*)[54].

[51] Curia vescov. di Lettere, dal 1818 nella curia vesc. di Castellammare: « Processo di beneficio della parrocchia di S. M. A. in Pimonte »; cfr. *G. Cel. Parasc.,* Pimonte, p. 59: « le famiglie Cannavacciulo, de Puteo, Donnarumma, Abalestrieri, de Summo, Jaconianni, Canteta, Mascolo, de Somma e Jovine, presentarono... » cfr. *Ferdinando Ughelli,* It. Sacr., VII, p. 192.

[52] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ediz. cit., pp. 59-60. Ecco l'elenco dei parroci antichi di S. Michele: Andrea Donnarumma (1329); Lorenzo de Putheo (1431); Lorenzo Ancello (1435); Andrea de Puteo (1488); Adamo de Puteo (1496); Cadetto de Puteo (1550); Stefano de Puteo (1556); Filippo Donnarumma (1571); Sebastiano Lombardo (1571-...).

[53] Ivi, p. 60; cfr. *lo stesso,* pag. 25 e nota 61.

[54] *Romolo Gaggese,* Roberto d'Angiò, Napoli, 1922, voi. I, p. 339; *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 25, nota 62: essi parlano di « un esercito » inviato al comando del *Piscitela.*

Questi dati servono ad ambientar vita e costumi delle popolazioni del tempo, meglio d'ogni altra vaga supposizione che potrebbe esser tratta da fonti letterarie ligie alla corte del « re da sermone ».

Altre particolarità ci vengono da diplomi e strumenti notarili, come segue.

Nel 1334 si ha memoria d'un certo Magno Casanova delle Franche — presso il castello di Pino — licenziato in medicina [55] ; due anni più tardi, nel 1336, re Roberto riceve denaro da *Pietro de Vitabulo, Francesco* e *Lorenzo Cannavacciuolo* e *Martuccio d'Auria* delle Franche [56]. Fosse o no la causa del loro accresciuto benessere per l'acquisto di terre abbandonate al facile mercato da parte delle famiglie emigrate nel frattempo a Stabia per il brigantaggio che infestava le montagne [57], notiamo che anche i *Cannavacciuolo* (della Casa di Francesco) abbandonano Pimonte, nel 1340, per trasferirsi a Stabia, acquistandone la cittadinanza, le prerogative di nobiltà, ed un sepolcro gentilizio nella cattedrale, dove, anche assumono il iuspatronato sulla cappella di S.ta Caterina[58].

L'8 agosto 1342 era morto **Pietro d'Aragona,** cui il gran padre aveva lasciato la corona di **Sicilia** sin dal novembre del 1285; ed ora, nell'incerta attribuzione della successione, i signorotti dell'Isola avevano deciso di giurare fedeltà a **re Roberto d'Angiò** riunendo la corona con quella di **Napoli.** Se non che gli ambasciatori venuti a Napoli trovarono il re in fin di vita; morì egli infatti il 16 gennaio 1343. La regina **Sancia** ebbe la reggenza in attesa che la nipote **Giovanna I** le potesse succedere legalmente, ma la corona di **Sicilia** svanì.

Alla morte del re **Roberto** (1343) la superstite regina *Sancia,* per non creare problemi dinastici o di potere a sé ed alla erede *Giovanna I* (1343-1381), si sarebbe decisa a prendere il velo di religiosa, pur risultando che restava castellana — se non di Lettere — almeno di Gragnano. Lo abbiamo da un curioso documento a lei postumo, ma che ne evoca la responsabilità subito dopo la morte. L'enorme ressa di interessi che si raggruppano sull'anno 1345, va dipanato adagio. Intorno alla regina *Sancia,* infeudata di Lettere, Gragnano, Pino e Pimonte da suo marito *Roberto d'Angiò,* a neppure due anni dall'incoronazione (1309-1343) [59], c'è da dire che si sarebbe prestata a disturbare i beni della chiesa amalfitana in Gragnano, con una mano-

[55] Raffaele Galvanico, op. cit., p. 239; *Giov. Celoro Par.,* Pimonte, p. 25.

[56] Manoscritti *de Lellis,* voi. Ili, par. I, fol. 527 in Arch. di Stat. di Napoli; cfr. *G. Celoro Par.,* Pimonte, p. 25.

[57] Ivi, p. 25.

[58] *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, pp. 25-26, prendendo da *M. Camera,* II, 648 e dalla testimoniale di sepolcro resa nello strumento del notaio *Paolo Fedele,* in data 1594 (in vero, alquanto tardiva).

[59] «Sub die 15 iulii, IX indict., a. 1311» *(Ex Regest* an. 1310, lit. A., fol. 139, V).

Archivio Laverianello

vra combinata a corte dallo scalese *Henrico Spina* e *re Roberto*[60]-, e che pur fruendo dei titoli e redditi feudali e regii, dopo essere vissuta ritiratamente anche a Sigliano di Gragnano[61], si fosse monacata prendendo il nome di « Suor Chiara » (di Santa Croce)[62], evidentemente da viva, perché venuta già malata a cercar salute nei suoi feudi pedemontani, vi morì « e il suo cadavere, trasportato in Napoli, fu seppellito nella chiesa di S. Domenico Maggiore » [63].

Ma, intorno a **Giovanna I,** ecco due altri grossi nodi di quel 1345. *Giovanna* restò vedova del primo marito il 18 settembre 1345 e sposò il secondo marito Ludovico (o Luigi) di Taranto il 20 agosto 1347. Ora, nel documento d'investitura redatto il 10 settembre 1349 per consentire che **Nicolò Acciainoli** divenga signore di **Lettere,** Gragnano, Pino e Pimonte, la regina dichiara: non sono io che dò *alYAcciajuoli* questi feudi, gliene dò anzi atto col ritardo di circa quattro anni; le cose sono andate così. Quand'io ero vedova del mio primo marito (1345—1347) fu il mio fidanzato *Luigi di Taranto* a darglieli prima ancora che il principe diventasse mio marito « ante contractum nostrum matrimonium »: ma, a dirvela schietta, la cosa successe « per consenso et *voluntà* del papa Clemente VI », che, come ricorderete, sin dal 1345, aveva inviato il gran giustiziere del reame *Beltramo del Balzo,* a scoprire se io fossi coinvolta nell'uccisione *d'Andrea d'Ungheria,* mio marito dal 1333 al 1345, perché era stato soppresso da una congiura di palazzo. È stato il Papa a dar Lettere *all'Acciainoli*[64].

Dovreste persin ricordare — e non tocca a me dirlo — che io **Giovanna,** in quel torbido e tremendo anno 1345, avevo nominato Castellano di Lettere e Gragnano, nientemeno che **Giovanni Grillo** per ricompensarlo dei servizi resi alla corte napoletana; ma, non ben sicura di come l'avrebbe presa la Santa Sede, escogitai una formula speciale da apporsi nel diploma del **Grillo,** definendolo: « Giurato e Camerario dei Castelli di Lettere e Gragnano » [63].

Giovanna, nata nel 1328, era stata sposata a 5 anni col cugino **Andrea** (figlio di Carlo-Roberto d'Ungheria) in età di 7, nel 1333. Questo principe—consorte ebbe il titolo di **duca di Calabria.** Fu tra l'agosto del 1342 (morte di **re Roberto)** ed il giugno del 1345 (morte della regina **Sancia)** che un gruppo familiare di **Lettere** riuscì ad inserirsi nella disordinata politica d'inizio regno di **Giovanna I** e del **duca di Calabria** suo marito, allora ventenne. C'è da credere che i Nobili Letteresi di cui veniamo a parlare fossero stati creature note alla regina **Sancia.** Il *Pausa* pone tra i « Personaggi ragguardevoli di Lettere un certo **Adelario Romano,** Ammiraglio del Regno; il quale, unito con il Duca di Calabria, figliuolo di **Roberto,** andò al conquisto della Sicilia » [66]. Ne parla a ridosso « della Famiglia **Riso,** originaria d'Inghilterra, nulladimeno godente nobiltà in **Lettere,** (ancorché) per la negoziazione alcuni d'essi nella Sicilia passarono » [67].

Che si tratti di una Casata Normanna radicatasi a Lettere da poco, lo abbiamo dal fatto che il *Pausa,* parlando d'alcuni componenti che ne illustrarono la nobiltà, non ce ne fornisce la data, ma sa che, « han posseduti feudi in *Messina, Sessa, Calabria,* presso *Acerra, Ceuro, Bono, Belvedere e Lavoro, Teverola, San Paolo, il castello di S. Vincenzo, Botricelio* » [68]; mentre: **Barnaba** era « *uno Segreto* » della Puglia, ed **Errico** « uno Segreto » della Calabria, e **Cottifredo** era « Maestro Segreto » ed uno « della Marescialleria » [69] ; **Matteo** era « Giudice in Messina » e « Maestro della Zecca », **Squarcio** « Giustiziere nell'Apruzzo », **Nicolò** « Giustizierò nella Terra di Bari » e **Guglielmo** era « Maestro Portulano e Giudice di Barletta » [70].

L'impetuoso affacciarsi di questa ala baronale al servizio dei nuovi sovrani, fu smorzato dalla morte della regina **Sancia** — loro castellana in Lettere — che, come detto, cadde il 28 giugno 1345. Ma 74 giorni più tardi, il 18 settembre 1345, a seguito di una congiura di palazzo, **Andrea duca di Calabria** Principe Consorte, fu ucciso. Il « conquisto di Sicilia » volatilizzò, e tutti i sogni della regnante ventenne **Giovanna** I, vedova e « pazzoide », turbinarono paurosamente. Papa Clemente VI (1342-1352) da buon francese *(Roger)* non poteva disinteressarsi dell'eccidio **d'Andrea** (imparentato coi **d'Angiò)** ed ordinò a **Beltramo del Balzo,** gran giustiziere del reame di Napoli, di scoprire e punire gli assassini del **duca di Calabria.** La storia dice che fu-

[160] Cfr. il documento sotto l'anno 1345, primo della Regina Giovanna I.

[61] « È fama che la regina si fosse recata a Gragnano ed avesse preso stanza nel piccolo rione di SIGLIANO » (cfr. *Liguori A.,* Gragnano, 1955, p. 68).

[62] « *q.dam Sororem Claram di Santa Croce olim regina Siciliae* » (cfr. *M. Riccio,* Notizie storiche tratte da 65 registri, ecc., in *Liguori A.,* op. cit., p. 6, nota 3).

[163] *Liguori Frane. Saverio,* Cenni ecc., 1863, p. 52.

[64] « Johanna dei gratia etc. *Nicolao de Aczarolis* concessio terrarum Matere, Iohe, Cauratis, Genusij, Senij, Sinaczoli, Orte, Pale et Arriani in perpetuum prò servitiis et laboribus et precipue quia tam ipse quam alii de Genere suo claruerunt fide erga domum nostram regiam et ipse *Nicolaus* a teneris annis *Ludovicum* dominum virum nostrum nutrivit et creavit infantulum et in adversitatibus suis et nostris participes extitit, ac in servitiis bellicis in Romanie partibus et in Calabria militavit.

Et per regem *Robertum* fuit datus dictus *Nicolaus* eidem *Ludovico* in consiliarium Collateralem et directorem; necnon *dictus Ludovicus* tempore nostre viduitatis, ante contractum nostrum matrimonium, de consensu et voluntate *SS. Rape Clementi VI* concessit eidem NICOLAO Castrum Nucerie Christianorum Castrum Tramontis, CIVITATEM LICTERE, *Castra Vini, Vimontis et Graniani* etc. sub die decimo septembris 1349 » (cfr. *Camera,* voi. I, pp. 568-69).

[65] (*Camera*) Ex Regest. an. 8, in: *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 69, nota 4.

[66] *Francesco Pausa,* op. cit., voi. II, p. 118, per il 1345.

[67] *Francesco Pausa,* lì,117.

[68] *Francesco Pausa,* II,118.

[69] *Francesco Pausa,* II,117.

[70] *Francesco Pansa,* op. cit., voi. II, p.118.

Archivio Saverio Riccio

rono individuati (o inventati) e giustiziati.

Ma è esattamente in questo frattempo d'inchiesta giudiziaria (1345-1346) che le terre di *Lettere* e *Gragnano* vengono alla ribalta della cronaca per un eccidio terrificante, in cui anche il Vescovo di Lettere si presenta in veste di pio « samaritano ».

Prima di narrarlo, occorre insistere sull'aspetto giuridico che il vescovo di Lettere aveva in quel momento davanti agli occhi delle fazioni laiche, specialmente quella regia.

Il vescovo rappresentava il Papa, cioè uno dei Pretendenti alle cose pubbliche del Regno di Sicilia: di modo che il pronunciamento della Corte di Napoli e dei suoi principi in mortale contrasto tra loro, aveva un immediato riflesso sui rispettivi feudatari, veri, presunti o intenzionali, espressi dalle fazioni.

La contesa è dunque sulla legalità dell'investitura del feudo di Lettere e Gragnano, se spetti al papa Innocenzo III e IV, a papa Alessandro IV (1294) ed ora a papa Clemente VI (1345—46), oppure ai re di Napoli e Sicilia.

Ecco perché, dalle due parti, or guelfa or ghibellina, si muove tutta una politica che va dalle compravendite alle monacazioni, da diplomi creati a freddo, a falsificazioni patenti con mira di retroattività.

Il giuoco è cosi svelto e sottile da disorientare la buona fede di chiunque guardi a distanza la documentazione dei protagonisti in movimento. Infatti, non basta che un feudatario produca un diploma per dire: Signori, eccovi; il feudatario di Lettere sono io! Occorre sapere chi sia il principe che glielo ha conceduto e perché.

Sotto questo profilo occorre ripensare al feudatario di Lettere venuto in scena nel 1343.

Per essergli scaduto il termine proprio nel 1345, cioè in coincidenza con l'anno della morte della presunta concessionaria regina Sancia, *VEnrico Spina* chiede ed ottiene conferma di proprietà in Varano, alla neoregina **Giovanna I** (1343-1381), già da due anni all'effettivo potere del regno [71].

Non è improbabile che tutto l'affare Spina-Sancia-Giovanna, si riduca a un modo di far pagare a Gragnano un debito acceso da re Roberto e soddisfatto solamente nel biennio 1355-56 [72]: non a caso la regina *Sancia* s'era compromessa con regalare Varano allo *Spina* sin dal 1315, cioè trent'anni prima della « re-petitio », che la regina *Giovanna* torna ad *avallare.*

Dalla morte della regina **Sancia** (1345) al settembre del 1349, **Lette re** e *Gragnano* (esclusa *Varano)* ritornarono al regio demanio[73]. Questo era scontato. Il disagio del trapasso politico-amministrativo è però denunciato da un grave fatto di sangue accaduto nel 1346 [74], ma con precedenti lamentati nel regesto della regina **Giovanna** sin dall'anno precedente [75] : « per asserzione di *Cicco* e dell'abate *Andrillo De Marino,* tra loro fratelli, una banda di circa 250 malandrini capeggiati da *Fosco Mariconda* e dal notaio *Martucio de Majo* (Madio) di *Tramonti,* il giorno 17 del corrente mese di maggio, mercoledì, all'alba, si avvicinarono alle case dei detti fratelli *De Marino,* ed a quelle di *Guglielmo De Marino,* in quel di *Gragnano,* e si avventarono contro il maestro *Tomasio De Marino,* padre, contro *Zocto De Marino,* figlio di lui, contro suo fratello carnale l'abbate *Filippo De Marino,* nonché contro *Guglielmo De Marino* fratelli consobrini degli stessi querelanti, anzi, il figlio del detto *Guglielmo, Roberto De Marino* e *Leonardo De Marino* giacenti a letto, pure loro estratti ignudi dal letto, trascinarono sulla pubblica piazza, dove tutti li uccisero con straziante morte a colpi di spada, esponendone i corpi trafitti in faccia alla gente, lasciandoli per mezza giornata; finché il **vescovo di Lettere** non li fece togliere dal terreno e seppellire nella chiesa del beato Felice di Gragnano; ma, di ciò non contenti, colpirono pure in diverse parti del corpo **Fariello,** bimbo di nove anni, figliolo del detto *Ciccio* e lo portarono via secoloro, dopo aver messo a sacco le varie case (dei *De Marino*); per cui si prevede che i consanguinei e gli amici d'essi *De Marino,* siano per perseguire quei malandrini dal giorno 27 maggio 1346, data della registrazione»[76]. Al che il *Pausa* soggiunge: « (il vescovo) **Pietro** mori l'an(no) 1349 ». Era, dunque, **Pietro IV Rago—Rabo-Raho** che, inchiodato a Lettere dai tempi della « castellana-regina », non aveva potuto ammansire né il fisco regio né l'insorgente brigantaggio, ultimamente organizzato in bande di oltre duecentocinquanta fuorviati.

I primi anni del regno di *Giovanna I,* vedono anche le comunità popolari di *Pino* e *Pimonte* come responsabili di terre demaniali; infatti, nel 1346 figurano tra le università demaniali che mandano i loro sindaci a prestare il giuramento di « ligio omaggio » [77]. Ciò non ostante l'èsodo di famiglie dai monti malsicuri continua, perché nel 1362 l'agiata famiglia di Angelo *de Miranda* emigra da Pimonte a Stabia [78]. Il motivo poteva non essere piú quello dei briganti, ma quello dell'incompatibilità col signore del luogo — se esoso —. Difatti,

[71] « *Henrico Spina de Scalis* camberlano, familiari, confirmatio concessionis territori sterilis in pertinentiis terrae Graniani in loco ubi dicitur *Varani* iuxta terras Archiepiscopi Amalfitani sub an. redditu tar. 6 ei facta per qdam Sororem Claram di Santa Croce olim reginam Siciliae ».

[72] « item prò loherio (= laborerio, piu che *fitto)* barcarum portantium acta et captivos a civitate Neapoli usque Granianum et abinde reducendo Neapolim et prò certis sedilibus factis in ipsa terra Graniani dum Magna Curia moram traxit ibidem; cedula R. Tesaurariae ann. 1355-56 » (cfr. *Liguori A., Gragnano,* 1955, pp. 68-69).

[73] *M. Camera,* op. cit., II, p. 653.

[74] *M. Camera,* op. cit., II, p. 655.

[75] Ex regest. an. 1345, lit. B., fol. 175; *Camera,* 1. c., ut supra: si ricordi che è l'anno chiave da cui siamo partiti.

[76] Dall'originale latino che *M. Camera* riporta a p. 655 del suo voi., op.cit.

[77] *Minierio Riccio,* op. cit., p. 31; *G. CeloroPar.,* Pimonte, p. 26 e nota 66.

[78] *Giov. Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, op. cit., p. 254.

la regina Giovanna I, con diploma del 10 settembre 1349, aveva infeudato delle sopraddette terre Nicolò **Acciaiuolo** di Firenze, suo siniscalco, che deve avervi esercitato il potere sino al 1365, anno di morte del siniscalco fiorentino, cioè tre anni dopo l'emigrazione dei *de Miranda* [79]. Però si sa pure che dal 1349 al 1352 le terre del ducato di Amalfi avevano attraversato un periodo « di discordie civili e brigantaggio » simile a quello provato mezzo secolo addietro. Col primo febbraio del 1352 Clemente VI si era intromesso con bolle alla regina ed alle popolazioni dell'ex ducato d'Amalfi per invitare autorità e popolo alla concordia, al rispetto delle convenzioni e dei privilegi, inclusa la perseverante dipendenza delle terre tradizionali al regio demanio[80]: modo unico con cui il papa esercita la supervisione.

Quanto a Lettere ecclesiastica, il *Pausa* [81], seguendo l'edizione secentesco-romana *àe\VU ghetti,* ci informa di un avvicendamento vescovile. A **Pietro IV** succederà, nel critico 1349, un vescovo di ben maggiore statura. « Il frate **Giacomo de Roa** dell'Ordine dei Minori, uomo d'eccelsa dottrina, fu eletto Antistide d'essa Chiesa (di Lettere) da *Clemente VI,* l'anno 1349, alla 17 Kalenda d'Aprile, correndo l'anno 7 di suo Pontificato, come nel reg(esto) Vaticano, ep. 159, pag. 26; mori circa l'anno 1365 »[82].

Qualche mese dopo la nomina del Vescovo, Lettere, nuovamente stralciata dalla Camera Regia, riceverà pure un nuovo feudatario[83]. Chi era entrato nella Corte di Napoli, tra il 1346 ed il 1349, a dare un po' d'ordine nelle cose del regno? Il 20 agosto 1347 la regina **Giovanna I** aveva sposato, in seconde nozze, **Luigi di Taranto.** La decisione fu suggerita da un pericolo incombente. Infatti, il re d'Ungheria **Luigi** — fratello dell'ucciso Duca di Calabria, **Andrea** —, prestando fede alle voci che indicavano la cognata **Giovanna** connivente nel delitto — aveva chiesto al Papa la deposizione della regina; ma, non arrendendosi alla risposta negativa della Santa Sede, armò un esercito per Napoli, giungendo a *Benevento* ITI giugno 1348. La città accolse l'invasore, per cui, spaventata dall'idea d'una resistenza armata nel Napoletano, la regina fuggì ad Avignone presso il Papa, giungendovi il 15 gennaio 1349, ben presto seguita dal marito **Luigi di Taranto** [4].

Per la terza volta, nel giro di centottant'anni, il regno di Napoli ricorreva al papa per sopravvivere.

[79] *Ivi,* Pimonte, p. 26. - Pare si tratti del fratello del *card. Acciainoli.*

[80] *Emilie G. Léonard,* Histoire de Jeanne I, Paris, 1932, II, p. 193; *M. Camera,* I, 557; *G. Celoro Par.,* Pimonte, p. 26, nota 68.

[81] *Francesco Pansa,* op. cit., voi. II, p. 110.

[82] *Francesco Pansa,* op. cit., voi. II, p. 110: « Frat. Jacobus de Roa Ordinis Minorum, vir excelsae doctrinae à Clemente VI cujus Ecclesiae Antistes electus an. 1349. 17 Kal. Aprilis anno Pontificatus sui 7 ut in reg. Vatic. ep. 159, pag. 26, excessit circa annum 1365 ».

[83] *M. Camera,* op. cit., II, 653.

[84] *G. L. Ajello,* op. cit., p. 61.

Invece, questa volta, fu la peste bubbonica che fermò gli *Ungari* alle porte di Napoli, per quanto un avventuriero avesse loro consegnata Castellammare, e, quelle soldatesche « imperversassero sull'intera regione, con violenze e saccheggi »[85]. Se Lettere fu raggiunta, non fu certo difesa dal castellano arrivato in settembre.

« Sub die decimo septembris 1349 »[86], come s'esprime lo strumento di cancelleria, la regina **Giovanna I** di Napoli, per somma gratitudine e divozione verso il suo famigerato siniscalco **Nicolò Acciajuoli,** gli concesse molte città e terre del regno: tra le altre figurano *Gragnano,* **Lettere,** *Pino* e *Pimonte* [87].

Le notizie fanno ressa sul critico anno 1349. Sì, perché **Luigi d'Ungheria,** anziché conquistare Napoli, s'imbarcò a Barletta per rientrare nel suo regno, lasciando il comando delle truppe appestate e l'amministrazione delle terre occupate a due *baroni* di casa **Wolfart.** Era un modo di dire alla protetta del papa, di rientrare a Napoli. **Giovanna I** dispose il suo rientro da Avignone per l'agosto. Però, nei sette mesi del suo soggiorno avignonese — possedendo ella il Delfinato degli **Angiò,** di cui era stata principesca erede — — contrattò col papa la vendita di Avignone, cosi da rifornire l'erario di Napoli con ottanta mila fiorini d'oro, essenziale ripiego per il rilancio del suo potere nelle **Sicilie.** Ecco perché, sin dall'aprile 1349, piegando le cose in suo favore per l'esitazione del re d'Ungheria, concordò in Avignone, col papa, la nomina (tra gli altri?) del nuovo vescovo di *Lettere* nella persona del frate Minore **Giacomo de Roa;** ed ecco perché, ponendo piede nella sua Napoli, la regina **Giovanna** « per somma gratitudine verso il suo siniscalco » dà il feudo di Lettere a **Nicolò Acciajuoli,** come udito. La regina ed il principe consorte erano partiti da Avignone nell'agosto, con un corteo di dieci galee noleggiate da Genova: lo sbarco era stato reso difficile dal fatto che tre fortezze di Napoli, occupate dagli Ungari, resistevano alle forze locali della regina **Giovanna.** La quale, **nell'Acciajuoli** trovò uno da premiare appena a terra. Dunque, tra l'aprile ed il settembre del 1349, tutto rientrava nell'ordine, e *Lettere* usufruiva delle attenzioni della regina e del papa nella circostanza, datando con esattezza di mesi la politica generale del regno, attraverso provvedimenti che riguardavano il lato religioso e civile del suo contemporaneo assestamento. Nel 1350 il re d'Ungheria proverà a ripetere le gesta dell'anno precedente sbarcando a *Manfredonia* e conquistando *Aversa,* ma l'impresa crollò per generale mancanza di convinzione, talché nel 1352 accetterà la pace col **re Luigi di Taranto** e la **regina Giovanna di Napoli** le cui corone erano state riconosciute dal papa, presente all'incoronazione della coppia regale, tra popoli esultanti.

[85] Ivi, 1. c.

[86] *M. Camera,* op. cit., voi. I, p. 446; voi. II, p. 653 e nota 6.

[87] *G. L. Ajello,* op. cit., p. 62.

« Frate **Roberto da Castel Moro,** professore dello stesso Ordine dei Minori (come il suo antecessore), morto **Giacomo,** viene elevato (alla stessa Sede di Lettere) nell'anno 1365, alle seste Idi di Giugno da *Urbano V,* come dallo stesso regesto (Vaticano) » [88].

È ben vero che nel 1362 — cioè, tre anni prima di questo avvicendamento dei vescovi — Lettere aveva avuto un'ora di risonanza politica dal fatto che il suo « castellano » **Nicolò Acciajuoli,** era stato creato Ministro di Stato, cioè « *gran* Siniscalco del Regno »: e, mentre il *Camera* lo viene reputando « famigerato » [89], *VAjello,* all'incontrario, ne dice: « In quel periodo di tempo (1352-1362) si distinse per saggezza e sapienza il ministro **Niccolò Acciajuoli** gran siniscalco del regno » [90 91]. È pure vero che nel 1362, morto re **Luigi, Giovanna** passò a terze nozze con **Giacomo II d'Aragona,** sovrano di **Sicilia,** non appena deposto il lutto per **Luigi;** ma queste vicende di Corte lasciavano inalterata la linea di potere improntata alla strabocchevole vivacità della regina: la quale, nel 1376 passò al quarto matrimonio con **Ottone di Brunswich,** provocando le ire di *Carlo di Durazzo,* di *ramo angioino,* pretendente al trono di Napoli.

Una notizia, apparentemente di scarso rilievo, è quella che la *Gonzaca* [91] ci fornisce sotto l'anno 1378, in cui il Rev. Carlo Cannavacciuolo, degli antichi signori di Pino mutuati in Castellammare sin dal 1269 [92], compra il castello di Airola dal barone di *Candida Giacomo Filangieri*[93].

Può trattarsi d'un falso in età umanistica, intentato dai *Cannavacciuolo,* per agganciare la loro aristocrazia ai *Filangieri* di tanto lontano; se no, varrebbe quale sopravvivenza dei *Filangieri* di Lettere e Gragnano in quell'estremo rifugio del loro antico feudo dopo 127 anni del loro avvio svevo nella regione dei Monti Lattari.

Dimostrerebbe inoltre che l'ultimo dei Filangieri si muove dal feudo per andare incontro al nuovo papa **Urbano VI** (1378—1389) o per fuggirlo temendone le ire, come piú probabile.

L'elezione d'un papa napoletano, *Bartolomeo Frignano* che prese il nome di **Urbano VI** (cui però i cardinali francesi opposero l'antipapa *Clemente VII)* spaccò la situazione politica del regno di Napoli: in quanto la regina **Giovanna,** parteggiò per l'antipapa, e il *Durazzo* parteggiò per il vero Pontefice Urbano VI, che riconobbe valida la corona di Napoli a **Carlo III di Durazzo** [94], ponendo in crisi la corte di **Giovanna.** Da Avignone era intanto venuto a Napoli l'antipapa in cerca di protezione e fu anche ospitato a *Castellammare* ed a *Gaeta-.* ma, fatto segno alla reazione popolare, rientrò ad Avignone, per udirvi i richiami di S. Caterina da Siena. **Carlo III di Durazzo** occupò Napoli nel 1382 facendovi prigioniera la regina **Giovanna,** che fu trucidata nel castello di **Muro** in Basilicata; assassinato pure nel 1386 **Carlo III Durazzo,** in Ungheria. Ma sulla morte di quest'ultimo ritorneremo, dopo l'esame d'un atto che spetta al suo regno.

Datata ai 3 d'agosto del 1381, indizione quarta, è una supplica dei notabili delle *universitates* del Ducato d'Amalfi a re **Carlo III** perché riconfermi alle terre del ducato il privilegio di regio demanio[95]; alla qual supplica — raccolta implicitamente dalla risposta del re -— Carlo III risponde con un decreto che ha la data surriferita[96]. Ivi il sovrano rende noto « universis et singulis hominibus et personis infrascriptarum civitatum et terrarum ducatus Amalphi... quod... facta nobis informatione deducimus fide dignis, qualiter ab antiquis longe vero temporibus, de quibus hominum memoria non existit, ducatus Amalphiae cum omnibus subiectis terris, de demanio regni predicti continuis temporibus fuerunt et sunt per illustres principes dominos praedecessores nostros in dicto demanio tenti et confirmati fuerint, prout dominorum principum privilegia, cum approbatione sedis apostolica aperte declarant... Nomina vero civitatum, locorum et terrarum ducatus Amalphiae sunt haec videlicet: Civitas Amalphiae, Scala, Ravellum, Minorum, Maiorum, Atranum, Tramontium, *Granianum,* **Littera,** *Finum, Fimontium, Francarum,* Caprum, Positanum, Conca, Agerolum ».

La preoccupazione di base in questo documento è sempre di natura giuridica: far vedere al Papa che i re di Napoli hanno diritto pieno e sovrano sui feudi d'estrazione longobardo—beneventana e normanno-sveva, non ostante l'intromissione papale dei secoli XI-XIII; perciò, incamerano i beni e riscuotono tasse congrue al postulato del misto e mero imperio.

Re *Carlo* non vuol essere da piú né da meno dei suoi predecessori, dei quali non sa forse neppure il nome, ma sa i diritti ricordatigli di continuo dai cortigiani alla cui lunga e tortuosa esperienza si veniva affidando, come di consueto. Ed ecco che, nel suo breve regno, **Carlo III di Durazzo (1381-1386)** sollecita le terre del ducato d'Amalfi, comprese *Lettere* e Gragnano

[88] *Francesco Pansa,* op. cit., II, 110: « Frat. Robertus de Castello Moro eiusdem Ordinis Minorimi professor, defuncto Jacobo, praeficitur an. 1365. 6. Idibus Junii ab Urbano V. ex eodem regest. ».

[89] *M. Camera,* l.c., I, 446; II, 653.

[90] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 62.

[91] *Candida Gonzaca,* Famiglie nobili meridionali, in: Castellammare di *Giov. Celoro - Parascand.,* op. cit., p. 234, e nota 10 di p. 235.

[92] *Filangieri di Candida,* Ricostruzione dei registri angioini; cfr. *Giov. Cel. Parascand.,* op. cit., pp. 234 e 235.

[93] *Giov. Celoro-Parascand.,* op. cit., p. 234.

[94] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 63.

[95] cfr. *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Pimonte, ecc., 1968, pp. 124-125.

[96] Cfr. *Ferdinando Ughelli,* Italia Sacra, ecc., Venezia 1721, voi. VII, p. 232 ss. L'atto regio ha questa solenne chiusura di autenticità voluta o procurata artatamente dagli interessi di Corte: « Datum Neapoli *sub anulo nostro secreto* die 3 augusti 4 ind. Nos praefatus rex acceptamus et promittimus suprascripta manu nostra propria. Ego NICOLAUS DE URSINIS Comes nolanus praefatus de mandato regio manu propria me f. f. »; cfr. pure *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, pp. 26-27.

Archivio Saverio Russo

(espressamente nominate[97]) che si affrettino ad inviare a Napoli i rappresentanti locali per giurare fedeltà al nuovo sovrano. E lui, *Carlo,* nel di 2 agosto 1381, correndo la IV indizione, promette che non le avrebbe mai più infeudate « riconfermando loro tutti i privilegi *ab immemorabili* goduti » [98].

La regina *Margherita* viene in quel di Gragnano nel 1383, ospite dei *Mariconda* che « stanziavano in un antico castello, comunemente nominato *la torre della Marina* »".

Imponenti lavori pubblici a Castellammare ed a Gragnano sarebbero stati incominciati in quel fervente quinquennio. Ma i tempi restavano ugualmente minacciosi.

Le alterne vicende del momento sono rese da altro documento del 1382. Si tratta d'un ordine regio spedito al maestro giustiziere ed ai giudici di Regia Curia, secondo cui si dovevano perseguire i signori Cantilo **Cannavacciulo,** Antonio **Balestrieri** ed altri, colpevoli di « lesa maestà, perché aderenti al partito dell'antipapa **Clemente VII,** ed al partito della già regina Giovanna I »: « si confischino i loro beni qualora i reati loro ascritti vengano provati » [10°].

Dunque, il *Filangieri* che aveva ceduto Pino ai *Cannavacciuolo* mette in chiaro la sua estraneità alla piega politica di questi ultimi, che sono contro **Urbano VI.** Dalla reazione del *Re Carlo* s'arguisce pure che tenta di ingraziarsi la benevolenza del « papa napoletano, legittimo », con dei gesti che non danneggiano le sue « ragioni » ed il suo erario.

Ma il bel tutto esplode nel 1386 con la sopraffazione ed uccisione del re.

L'eco delle trasformazioni in atto ci viene dapprima dal castello di *Rimonte* e poi da una pagina inedita della storia di Lettere.

Nel 1387, *Rimonte* è in potere di Ladislao, figlio di Ludovico d'Angiò, che concede diploma d'indulto ai fratelli *Pietro e Stefano Ancello* (sic, per Aniello?) di Pimonte, in quanto avevano sequestrato *Aniello De Miro* (figlio di mastro *Antonio,* di Gragnano) costringendolo a pagare una certa somma di denaro per il suo riscatto[101].

Stagione di brigantaggio, dunque, derivata dai torbidi politici in atto nelle terre dell'ex—ducato, dal momento che un trattato di tregua — ad esempio — tra Scala e Ravello, d'opposta fazione, viene stipulato nel settembre del 1388 [102].

Le lotte fratricide ed il conseguente squallore dell'agricoltura, pastorizia, industria, commercio, avevano fatto scadere ogni vivacità dei

[97] *Ex Regest. Angioini,* a. 1345-1346: si tratta di *Gragnano* sotto Giovanna I; cfr. *Faraglia,* in *Liguori A.,* p. 70.

[98] *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 70, confondendo egli cronologia e fonti, pure sostiene una posizione storica che è valida dal 1345 al 1385.

[99] *Camera,* II, 656.

[100] *Nicola Barone,* Notizie storiche tratte dalla cancelleria di Carlo III di Durazzo, in: Archivio Stor. d. Provine. Nap., 1887, p. 12.

[101] *Nicola Barone,* op. cit., p. 498.

[1,92] *Matteo Camera,* I, p. 582.

porti interessati all'entroterra della penisola sorrentina, per almeno un decennio (1387-1398); sino alla energica azione che re Ladislao fece sulla fine del secolo « facendo pentire i ribelli » ed i sospettati oppositori al suo governo, talché fece bandi e confische contro quelli che avevano favorito i suoi nemici politici o gli avevano negato l'« omagium »[103]. Ma ciò coincise con la infeudazione del ducato d'Amalfi a Venceslao **Sanseverino,** conte di *Tricarico* e *Chiaromonte* dichiarato « duca », per la circostanza, nel 1398[1M].

Ed eccoci alla bella e inedita pagina di storia relativa a Lettere.

A Castellammare il vescovo *Ugone,* eletto nel 1380 era stato deposto; e le fonti locali soggiungono che sarebbe stato rieletto nel 1390; di modo che, nell'intervallo, le liste pongono un vescovo d'incerta qualificazione (forse un *Giuliano*?) sinché, nel 1392, non torna la regolarità con monsignor *Gentile del Tufo,* vescovo di Castellammare dal 1392 al 1393 [los].

Lo stesso autore *Celoro — Parascandolo,* riprendendo a parlare dei personaggi a pagina 107, soggiunge: « *Ugone* — di nazione francese, eletto l'anno 1380 da Papa Urbano VI, governava ancora la diocesi (di Castellammare) nell'anno 1390, come si desume dagli atti della cappellania di S. Catello; 1 *'Ughelli* 10 dice deposto perché seguace del partito di Clemente VII (antipapa in Avignone); (del 25° vescovo) *Giuliano,* (si dice che) eletto da Papa Urbano VI, forse nel tempo in cui fu deposto *Ugone,* fu pure lui deposto per aver seguito anche lui 11 partito di Clemente VII; « perciò nell'anno 1390 si ritrova *Ugone,* forse riabilitato » [loe]. Invece, dalla ritrovata pietra fregiata e iscritta del Vescovo di Lettere **Nicolò De Xistis,** del quale **1** *'Ughelli* ed il *Pausa* dicevano soltanto che risulta attivo nel 1390, si ha la inequivocabile prova che, restando vescovo di Lettere — ove muore ed è sepolto — fu pure incaricato di reggere la sede episcopale del « KAS.rum A • MMARE »[107]. Il testo a bordo del parallelepipedo marmoreo è molto consunto, ma la parte leggibile dice:

[103] Ivi, I, 582; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., p. 27.

[104] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 27. Parrebbe dunque sulla fine del '300, e non agli inizi — come scrisse *V. I. Pentangelo* — la vicenda romantica d'un *D'Aquino* con una *Sanseverino,* dato che questi nobili compaiono nella plaga solamente ora. A meno che la *Sanseverino* non fosse « dama di compagnia » della regina *Maria* — più che della regina *Sancia* — come prospettato a pag. 391 di questo volume.

[195] *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, ediz. Cortese, 1965, pp. 103-104; cfr. p. 107.

[106] Ivi, op. cit., p. 107.

[107] Da noi individuata in un ripostiglio della cattedrale di Lettere il 15 ottobre 1967, la lastra in due pezzi trabeati e scolpiti nel marmo bianco tolti dalla gradinata dell'oratorio del monastero delle Domenicane antistante la cattedrale, e colà addotti di riporto nel 1629-1633 (data del monastero) poteva appartenere tanto al distrutto monastero delle Benedettine (che era in loco e del cui materiale si servirono i costruttori della cattedrale nuova [1570-1699]), quanto alla «sedia di giudicato pubblico (= di Nobiltà) », come al trono episc. dell'ex cattedrale del castello: (cfr. il *Rocco,* a p. 377).

Archivio Saveria Storia

« A. || * NIXOLAvS • DE • BXis-TIS • Ab (S.ti) JhERONIMI || ... G. LLREN • ET • KAS.S.M.MARE • EPISC... ||.»[108].

Evidentemente si tratta d'un benedettino che da ex abate « ex Regione) Regis Neapolitano »[u''] d'una abbazia tenuta dal ramo monastico o dal titolo di *San Girolamo,* era stato fatto vescovo di Lettere da un papa napoletano qual'era Urbano VI; ma nel critico periodo avignonese che travolse sovrani del regno delle due Sicilie ad Avignone, ed antipapi avignonesi alle regge di Napoli (com'è appunto di Clemente VII), fu incaricato dalla Sede Romana a contraddire lo scisma assumendo pure — prò tempore — la cattedra di Castellammare onde salvaguardarne l'ortodossia romana tra il 1390 ed il 1392, periodo critico, per l'appunto, di quel vescovo « francese » *Ugone.* Le fonti, del vescovo **De Sistis** dicono: « **Nicolò De Sistis** (qual vescovo di Lettere) risultava vivente nell'an(no) 1390, come si ha dal Regio (Registro) del Re di Napoli » [no]. Ma questo avvicendamento, che parrebbe tranquillo, si collega invece alle contorsioni politiche e religiose susseguitesi agli eccidi della regina **Giovanna** e del suo antagonista **Carlo III di Durazzo. I** cui figli **Giovanna II** e **Ladislao,** per essere minorenni, lasciarono che la madre **Margherita** assumesse la reggenza del Regno nel 1386.

Non passò un anno che la reazione, capitanata da **Ottone di Brunswich** e da *Tommaso Sanseverino,* prevalse in Napoli a favore di **re Luigi d'Angiò** sotto la reggenza di sua madre **Maria,** obbligando **Margherita** a riparare in Castellammare coi due figli sino al 1389, anno in cui *Margherita* e *Ladislao* risultano nel castello di Gaeta, ove la Reggente combina il matrimonio di **Ladislao** con la Contessina *Costanza di Chiaromonte,* figlia d'un ammiraglio. Sempre nel 1389, morto **Urbano VI,** fu fatto papa un altro napoletano, *Tomacelli,* che prese il nome di **Bonifacio IX** (1389-1404). Occasione migliore non si poteva dare per correre a Roma e farsi riconoscere dal nuovo papa: cosa che il quattordicenne **Ladislao** fece subito, partendo da Gaeta con una ambasceria combinata da sua madre. Il papa, ad obbedienza prestatagli, inviò a Gaeta il Cardinal legato **Angelo Acciajuoli** per imporre la corona di re sul capo di **Ladislao,** indicandolo così qual legittimo sovrano.

È questo il momento della conferma (se non della nomina) di *Nicolò De Sistis* a Vescovo di Lettere, con alle spalle un cardinale **Acciajuoli** uscito dalla Famiglia del conte **Niccolò,** ministro di Stato e feudatario di Lettere. Anche **re Luigi d'Angiò** tentò la contropartita presso l'antipapa d'Avignone *Clemente VII;* vi fu riconosciuto e incoronato; ma quando arrivò in Napoli, s'accorse che la partita era perduta. Ritornò sfiduciato in Provenza, rassegnando ogni potere a **Ladislao** [111]. Questi, puntando sulla ribellione del genero **Chiaromonte,** lo fece giustiziare e respinse **Costanza** dietro annullamento canonico del matrimonio [112].

Solamente ora diventa chiara l'intesa tra il vescovo di Lettere **Nicolò** ed il signore di Lettere **Acciaiuoli,** e la loro sintonia romana nei pontificati dei due papi « napoletani » Urbano VI e Bonifacio IX, per un periodo che va dal 1378 al 1404.

Costava poco al *conte* ed al *vescovo* di Lettere improntare un « sedile » di sagrato o di piazza, in pietra ben scolpita e chiaramente iscritta ove fosse ricordato per sempre che nel 1390, essendosi il vescovo di Castellammare reso colpevole di « fellonia » passando all'antipapa « avignonese (in Napoli, per giunta) », toccò al vescovo di Lettere riunire sotto il suo pastorale anche la Sede di Stabia. Ma eccoci ad altro documento di quell'ora.

In una bolla del 1390 il vescovo di Lettere riconosce il compatronato sulla chiesa della SS. Trinità delle Franche ai de **Avitabulo** *seu* **Guascone** e ai **Napolda,** in occasione della presentazione in «rettore» del nobile *Agnello de Avitabulo,* (già) abate di S. Angelo in monte auro[113]. Nello stesso documento si trova citata anche la chiesa dei santi Cosma e Damiano alle Franche [114]. Vi risulta pure che il succitato ecclesiastico *Agnello de Avitabile* viene confermato parroco dell'altra chiesa parrocchiale di santa Lucia alle Franche, su presentazione dei « patroni » *Avitabulo* e *Napolda* [115].

Sarebbe questo il primo e piu



Lettere: base marmorea (o lesena o frontone) spezzata a metà ed ora riposta nella sacristia della ex-cattedrale. Il fregio (di scuola pisana?) è iscritto col nome del vescovo NICOLO' DE SISTIS attivo in Lettere ed alla Sede Vescovile di Castellammare, nel torbido biennio avignonese 1390-1392.

[108] « *dA/At* NICOLÒ • DE • ZXòTIS • *Abate* (di San) JERONIMO |... G • LI • **ferRENre** • ED • KASfro (di) S.*(anta)* M.*(aria) (al)* MARE • VESC.(oyo) | ... *(fatto fare?)*». La lettura che ne diamo non è definitiva: ma del nucleo testuale che fa notizia storica, non dubitiamo. La *G.* prima di *LI.REN.,* potrebbe esumare *G.(ragnano)? (P. Luigi Grazzi* s. x., Lettere, 14-15 ottobre 1967).

[109] *Lege: ex regione Regis Neapolitani,* oppure: *ex regione Regni Neapolitani,* oppure: *ex Regno Regis Neapolitano;* vedi nota seguente.

[110] *Francesco Pansa,* op. cit., II, 110: « Nicolaus de Sistis in vivis agebat an. 1390 ex Regio Regis *(sic)* Neapolitano ».

[111] *G. L. Afelio,* op. cit., pp. 64-65.

[112] *L. A. Muratori,* Annali d'Italia, anno 1392, voi. XII, ediz. S.T.C.I., Milano, 1820.

[113] Cfr. « Memoria legale d'Avitaja contro Vitolo d'Avitaja nella I sez. d. Corte d'Appello di Napoli, 1873 », in: Pimonte, ecc., di *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 85.

[114] Ivi, p. 84.

[115] Dalla « memoria legale d'Avitaja contro Vitolo d'Avitaja nella I sez. della Corte d'Appello di Napoli, anno 1873, i personaggi sono cosi proposti: « nobili *Riccardo* de Avitabulo, detto Guascone, Tervillo de *Avitabulo,* Federico, Giacomo e Pietro *Napolda* delle Franche, Mariella de Avitabulo, vedova del nobile Tancredi *del Balzo,* e Ceccarella de Avitabulo, vedova del nobile Antonio *de Mattendi,* figlie del fu nobile Marino de Avitabulo »; cfr. *C. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 78.

antico documento della curia vescovile di Lettere e risalirebbe senz'altro al vescovo **Nicolò De Sistis.** Peccato che l'originale sia consegnato ad una pratica contenziosa del secolo XIX, in una trascrizione sospetta di partigianeria, che non lascia molto margine all'autenticità della fonte o del transumpto. Non possiamo, quindi, entrare in merito al contenuto pastorale della « bolla», rivendicata tardi essenzialmente per sostenere diritti di *juspatronato* laico da parte di famiglie intente a protrarre privilegi sull'asse patrimoniale della Chiesa, secondo un costume che diventerà fitto ed ossessivo dal presente secolo XIV sino a tutto il secolo XIX.

Nella — per noi, famosa — bolla del 1390 « il vescovo di Lettere » ricorda la chiesa di S. Barbara in Pino, i cui « compatroni *de Avitabulo,* de Avitabulo seu *Guascone* e *Napolda* presentano in rettore l'abate di **S. Angelo in Monte Avrò, Agnello de Avitabulo** » [116]. È la frittata rivoltata per aggiudicare alle stesse famiglie della precedente citazione anche la chiesetta minore di Pino, santa Barbara, cosi da far vedere che il loro *juspatronato* assumeva le proporzioni di un feudo sui benefici ecclesiastici del « castrum ».

Analogo pronunciamento verso i privilegi del *juspatronato* sotto il vescovo **De Sistis** (o il suo immediato successore) hanno i **Di Miro,** dei quali il « codex Fr. Rocco » sa darci più notizie che non ne attribuisca loro il *Pausa* [117], specialmente dopo che alla loro casata venne attribuita la fondazione del monastero di Sant'Angelo in Gragnano[118]. Altri **Di Miro** vedremo in chiusura del capitolo. Ora è necessario veder uscire di scena il vescovo **De Sistis** per rendersi conto della sua successione in Lettere e che cosa avvenga nella Sede vescovile.

Senza che si sappia nulla della sorte toccata al vescovo **Nicolò De Sistis,** risulta che a poco più di un anno dalla sua iscrizione « d'ortodosso » in Lettere, gli viene dato un successore; il quale rimane in sede pochi mesi e poi passa ad altra diocesi. « **Tomaso** da Vescovo di Lettere viene traslato alla Chiesa di *Ugento,* nell'an(no) 1392, ai 18 delle Kalende di Febbrajo, come dal libro delle obligaz(ioni) Prelatizie) » [119]. Gli viene dato un successore nel giro di dieci giorni, ma che **Lettere** vedesse tre Vescovi in un anno sulla minuscola cattedra del suo castello darsi la mano in una sequenza giuridica di potere pastorale, è fatto più unico che raro. Quanto vi abbia influito la volubile psicologia del re giovinetto o la *longa manus* degli **Acciajuoli,** non sappiamo: ma che il re « divorziato » trovasse a Stabia e nella Valle del Sarno poco favorevoli consensi popolari è riconosciuto dagli storici; tanto che, combinata da lui una sorta di matrimonio per la ripudiata *Costanza,* lui sposò in seconde nozze **Maria Di Lusignano,** figlia del re di **Cipro.** Giovane qual si sentiva e quale gran vassallo della Chiesa — da cui ripeteva il beneficio della corona — **re Ladislao** entrò due volte in Roma per mettersi al servizio del Pontificato nelle varie crisi dell'ora, occupò non poche terre dello Stato Pontificio per presidiarle e si spinse sino alla Toscana capeggiando le sue milizie mercenarie che devastavano campagne, onde si meritò il nomignolo di « re guastagrani » [120]. Aveva voglia di menar le mani. Prima di concludere la sua dissoluta esistenza nel secolo XV, **re Ladislao** si trovò, dunque, padrone assoluto in casa sua dal critico 1392 alla fine del secolo XIV. Fu in quel principio di regno che gli storici ravvisarono in lui le propizie « occasioni per riprendere quella politica italiana che gli **Angioini di Napoli** più volte e con varia fortuna avevano perseguito » [121]. Ma la delusione seguì alle speranze. Quanto a *Lettere,* emozionata per la terna dei suoi vescovi del 1392, conobbe in quel **Giovanni Pisano** — ultimo arrivato — un « predicatore », ossia un Domenicano, quando era ancor viva la eco dei due vescovi francescani **Giacomo** e **Roberto** di quarantanni addietro; ma che vi facesse alcunché di memorabile o di speciale, le cronache non ce lo hanno tramandato.

Il *Pausa,* trascrivendo la notizia della di lui elezione, la fa soltanto risalire a papa *Tomacelli,* che, essendo napoletano, può darsi lo conoscesse. « **Giovanni Pisano,** insigne Alunno nell'Ordine dei Predicatori, per ordine di Bonifacio IX, s'assise sulla cattedra di questa Chiesa (di Lettere) nell'anno 1392, alla 9 Kal(enda) di Febbraio, per morirvi intorno all ' anno del Signore 1403, come risulta dallo stesso libro delle obbligazioni (Prelatizie) » [122].

Se non erano i vescovi di Lettere a distinguersi sotto il regno di **Ladislao,** abbiamo però un discreto nerbo di cittadini Letterensi che si agitano per conseguire posizioni distinte nella pubblica amministrazione durante tutto il secolo XIV.

Essi provengono specialmente dalla famiglia **Di Miro** e mostrano di aver fatto carriera con un'acca-

[116] Memoria legale - D'Avitaja contro Vitolo D'Avitaja nella I sezione della Corte d'appello di Napoli, anno 1873, cui si riferisce *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 57 e nota 1.

[117] *Codex Fr. Rocco,* 1. c.:
p. 3 — (si hanno) altre notizie sui DI MIRO, integrando assai il *Pausa,* II, 117; tra l'altro:
p. 3 — « Carlo di Miro, *dominus* nel 1392, fu regalato del Castello di Ripalta da Re Ladislao che lo tolse per causa di ribellione ad alcuni Nobili di Casa d'Eboli ».

[118] *Ivi:*
p. 3 — «Angelo Di Miro fu Segretario dell'Imperatore di Costantinopoli figlio di Carlo II e poi con pietà cristiana fondò la Chiesa ed il Monastero di S. Angelo in Gragnano per le Francescane, arricchendolo di rendite ».

[119] *Francesco Pausa,* op. cit. II, p. 110: «Thomas ex Episcopio Litterensi translatus ad Ecclesiam Ungentinam, an. 1392. 18. kal. Febr. ex lib. obligat. Praelat ».

[120] N. *Rodolico,* op. cit., parte I, cap. V.

[1:21] *N. Rodolico,* 1. c. Pareva che ai letterati e poeti rincrescesse aver fallito i loro presagi su re CARLO e volevano spuntarla almeno con *Ladislao.*

[122] *Francesco Pausa,* voi. II, op. cit., p. 110: « Joannes Pisanus Ordinis Praedicatorum insignis Aiumnus Bonifacio IX mandante, ad clavum hujus Ecclesiae coepit sedere an. 1392 9 Kal. Febr. mortalitatem explevit circa annum Domini 1403 ex eodem lib. oblig. ».

Archivio Caverio Roma

nita prestazione di soggetti che di padre in figlio conseguono cariche a corte, dopo essersi mossi nella magistratura. Il loro avvìo coincide nel momento in cui il vescovo di Lettere, **Pietro III,** era rettore degli Studi all'Università di Napoli e riformatore dell'indirizzo ghibellino in guelfo; ma col 1392 **re Ladislao** instaura la politica del « baronaggio » largheggiando nell'assegnazione dei feudi per motivi che, se da principio erano contrari al risultato che ne derivò, furono, ben presto sostenuti soltanto dal lucro, ancor più biasimevole del capriccio. Diamo intanto — l'elenco dei nomi e le rispettive date di ufficio dei cittadini di Lettere che giustificano il nostro discorso.

Il *Pansa,* tra i componenti la Famiglia **Di Miro,** rappresentata a Lettere (oltre che a Gragnano e Castello a Mare) per il secolo XIV pone la serie dei seguenti signori:

1309 - **Stefano,** e **Nicolò** Giudici Regi;

1332 - **Bernardo** Giudice;

1381 — **Agostino** Segretario d'Apruzzo [123];

1392 - **Carlo** Luogotenente del gran Camerario;

1392 - Carlo, Giudice della Gran Corte, e famigliare;

1392 — **Gurrello** Castellano del Castello dell'Ovo;

1398 - **Roberto** Castellano d'Aversa, Ciambellano, e familiare [124];

1395 — 1414 — **Randulfo** familiare di *Ladislao* [125].

Ma del feudalesimo verificatosi sotto **re Ladislao,** il *Cantù* dà questo severo giudizio: « *Ladislao* maltrattò le proprie mogli... e provvedeasi di concubine d'ogni stato; matto di superbia, non curante che de' soldati, prodigò i beni della corona a guerrieri, vendendo uffici e cavalierati; assodò l'aristocrazia che prima voleva deprimere, e lasciò la solita eredità di questi re soldateschi: confusione e indisciplina » [126].

Eppure, per **Lettere,** sotto **re Ladislao,** avvenne una cosa molto importante, che noi presumiamo accaduta verso l'anno 1395. Redigendo un diploma di Corte, vi fu qualcuno che, dovendo citare o trascrivere il nome della città di *Lettere,* si fermò: volle cercare negli Archivi Reali se *Lettere* fosse così denominata anche in antico, parendogli che il nome fosse di recente gusto « umanistico », e quindi disadatto al luogo, certamente storico e, per il suo passato, certamente insigne. La ricerca del *curiale* fu coronata dal successo, perché egli è l'unico che, saltando un costume invalso da almeno quattro secoli, scoprì che il vero nome di *Lettere* era **Lattaria.** Ecco la nota critica relativa al fatto.

Il *Pansa,* tra i « Personaggi ragguardevoli di Lettere » sa di un « **Giovanni** Tesoriero del re Ladislao »; ma « Tra li nobili (quel) **Giovanni** Maestro Razionale di Zecca con titolo di ' Miles, et Dominus di Palatzo ' sotto Ladislao, e (*dominus* di) **Lattaria»[127],** altri non sembra che lo stesso, attivo tra il 1392 ed il 1414 di *re Ladislao.*

Lasciamo andare se questi **Giovanni** siano due o uno solo: rimane fermo che il diploma relativo « al Milite e Signore di Palazzo » viene dichiarato « Milite e Signore di **Lattaria ».**

L'anonimo scriba del Tabellionato regio non ci dice neppure da quali fonti egli traesse la notizia del nome classico di Lettere — già **Lattaria** — ma che un documento, ormai perduto, lo venisse indicando tra il secolo X-XI ed il secolo XIII-XIV, è fuor di dubbio, per una induzione *a posteriori.* Che se il Notaio si fosse riferito a fonti vaganti tra il secolo VII e IX, allora il conforto bibliografico per il reimpiego di **Lattaria** al posto di *Lettere,* sarebbe ancor più prezioso, se non altro perché la Cancelleria di **re Ladislao** non ha dubbi nell'identificare Lettere con l'antica **Lattaria,** a molti secoli di distanza tra il nome scaduto e la posizione conosciuta di *Lettere* che ne sostituisce l'identità topografica sotto l'appellativo corrente.

È come se, nel momento meno adatto ed atteso, dalle mani di un soldataccio incosciente, ci venisse restituito un gioiello, anzi il sigillo d'autenticazione per entrare in possesso d'un tesoro sepolto. Tutta la nostra fatica d'inchieste sulle origini di Lettere-Lattaria, trova, dunque, non solo il compenso che ne garantisce l'esatta struttura storiografica, ma trova il pilastro portante di una tradizione culturale, a metà del suo giusto cammino (sec. *IX-XIV-XX).*

È ben vero che in un diploma di papa Innocenzo IV (1243-1254) — da noi riferito a suo tempo — c'era l'evocazione del « Lattaro » come « Monte », e già sin d'allora c'era parso che quella preservazione onomastica spettasse agli archivi papali dell'Amministrazione Pontificia in Benevento; ma qui c'è molto di più: c'è l'assoluta identificazione del borgo o città di *Lettere* con la **Lattaria** d'età classica. Ci è venuto a mente che una tal benemerenza possa spettare ad uno degli eruditi letteresi immessi nella burocrazia di corte: un **Di Miro,** per esempio.

I Di Miro vantavano antica nobiltà e dovevano disporre d'un archivio famigliare tra i più agguerriti, se intendevano far risalire la loro distinzione al secolo decimo[128].

[123] *Francesco Pansa,* op. cit., voi. II, p. 117, togliendo, egli dice: « Nell'Archivio della Zecca, da Engenio Scrizione del Regno, e dal Topio dell'Origine de' Tribunali ».

[124] *Francesco Pansa,* II, 117.

[125] *Francesco Pansa,* II, 117.

[126] *C. Cantù,* Storia degli Italiani, tom. Vili, cap. CXIV, pp. 69-74, ediz. U.T.E.T., 1876.

[127] *Francesco Pansa,* Istoria dell'Antica Repubblica d'Amalfi, Napoli, Lailardo, voi. II, 116.

[128] *Codex Fr. Rocco,* l.c.:

p. 3 — « (La famiglia) DI MIRO, la quale dimorò in Gragnano, ed in Castellammare di STABIA, traendo dapprima la sua origine da questa Città, ed abitava nel colle più alto di questa Città, e tuttora quel luogo si chiama CASA DI MIRO in ORSANO, locché si osserva chiaramente da un Testamento fatto nel

Archivio Laverino - Roma

Vera o fasulla la loro cartella diplomatica, sono loro tra i cittadini di Lettere che meglio di tanti altri sopravvenuti — più nobili e più potenti nella « signoria » del castello — potessero conservare le prove d'una tradizione di **Lattaria** diventata a sproposito *Lettere.*

Ognun vede che credito, a questo punto, possa avere la noticina d'uno storiografo locale che presume identificare *Lattava* con un poderetto montano che sussiste:

« Una località ancor oggi denominata **Lattara** si trova nella valle fra **Pino** e **Pimonte** ed ha un solo casolare abitato dalla famiglia *Troiano* »[129].

Sono riferimenti distrattivi che risalgono alla denominazione d'un oratorio che incontreremo più tardi. Distrattive, per il loro tono vago, sono pure queste righe:

« Esistono tutt'ora — al dir del *Longobardi*[130] — in diversi punti dei monti, dei ruderi di case basse antiche, che probabilmente, dovevano servire in tempo di notte o d'inverno ai corrieri che, attraversando le colline, transitavano dal Ducato di Amalfi a Lettere ».

Si chiude così *l'iter* secolare del '300 letterese, e, col superstite *re Ladislao* ci affacciamo alla finestra del secolo XV, tenuti per mano dal vescovo **Giovanni Pisano.** Sembrano tempi scombinati dai quali non si possa ottenere nulla di buono, né ripromettersi dignità alcuna per la modesta storia d'una terra il cui vanto si rivela ognor più legato a un *nome* del passato. Sarà invece il momento in cui più si distinguono i feudatari del suo castello. La croce dei vescovi sarà appoggiata alla spada dei consanguinei castellani, così che la storia di *Lettere* possa cotinuare a rendersi interessante presso i tardi lettori.



Particolare iscritto della figura di pag. 409, più in grande.

995 dal Conte GUAIMAIRO marito di ALTRUDA DI MIRO e sottoscritto da alcuni nobili della stessa Città di Lettere, e tra gli altri da TEODORICO DI MIRO, il cui originale si trova nella Trinità di Cava ».

[129] Notizia raccolta oralmente il 9 sett. 1969 conversando col sig. *Celoro – Parascandolo* in « La Canonica » di Lettere.

[130] *Vincenzo Longobardi,* Lettere, cenni storici, dattiloscritto per l'Assoc. Pro loco, p. 1, fatto nel 1958.

Irano Saverio Roma

CAPITOLO DECIMOQUINTO

La Signoria dei Miroballo occupa la storia di Lettere nella seconda metà del secolo XV con il conte Giovanni acquirente delle ragioni feudali e con suo figlio Antonello vescovo della Sede: intanto che gli Angioini e gli Aragonesi preparano l'avvento della dinastia austro-spagnola di Carlo V sul trono di Napoli

Dopo una diecina d'anni di regno del passato secolo, **re Ladislào** ne aveva da spendere altri quattordici nel nuovo secolo (1389/92-1414), prima di passare la corona alla quarantatreenne sua sorella **Giovanna II,** vedova, in allora, del Duca **Guglielmo D'Austria,** che, per altri venti anni guiderà le sorti del regno di Napoli[1] (1414-1435).

Abbiamo, dunque, un discreto respiro di tempo, per rientrare a *Lettere* e farvi il punto della situazione — diciamo così — urbana.

Occorre partire da *Càsola* per rendersi conto che re **Ladislao** aveva profuso enormi tesori in architetture gigantesche che partivano da *Gragnano* e finivano alla porta di *Càsola,* presso l'attuale SS.mo Salvatore, senza che Lettere, dal vallone di Santa Agnese allo spiazzo della contrada *Piazza,* potesse o sapesse avvantaggiarsi d'una pietra squadrata o d'un tufello da costruzione. È mancata la occasione di formare un borgo consistente, fuori del Castello, che potesse avviarsi a diventar città: e quando, un secolo e mezzo più tardi, saranno i vescovi a tentare la difficile impresa, il potere civile non sarà più in grado di adeguarvisi degnamente. Per *Lettere,* il secolo XV si apre coi nomi dei suoi vescovi che vengono e muoiono senza che documenti coevi ci dicano cos'hanno fatto di rimarchevole. Ma, andiamo con ordine.

[1] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 67-69.

Re *Ladislao* (1387-1414) venne più volte a Gragnano « in ospitio illorum *de Mariconda* de Graniano, ubi habitabat dictus rex dum Graniani moraretur » [2] [3]: e se ne ha memoria per lo meno in atti del 1394, del 1400 e del 1414 [J].

« Nel 1394, ai 19 dicembre spediva, per esempio, un'ordinanza agli amalfitani di dover sulle merci pagare la nuova gabella di 6 grana per oncia » [4], e la datava da Gragnano.

D'antica estrazione longobarda i **Mariconda** avevano attraversato grosse burrasche familiari nei due precedenti secoli — come visto a suo tempo — e nulla vieta che i favori del re « amorale » costassero cari all'interno delle pareti domestiche, in quei suoi periodici soggiorni protratti per circa vent'anni (1394—1414).

Veniva, senza meno, specialmente per controllare i lavori architettonici di Gragnano e Casola, che, da questo re ripetono il loro enorme sviluppo pressocché urbano.

Dietro la psicologia di « re-soldato » si capisce la sua frequente evasione dalle angustie di corte nella sede capitale di Napoli ed il suo gusto a rintanarsi nelle posizioni strategiche dell'entroterra del regno, prime — fra tutte — quelle dei Monti Lattari, oltre che nei porti minori di riserva, quali Castellammare e Sorrento, rinforzate a prova d'assalto dal mare. I suoi architetti militari hanno avuto sempre da fare. L'entusiasmo delle popolazioni scaturiva anche dai privilegi e dalle esenzioni.

Lo stesso re Ladislao, « data in Graniani, sub anulo nostro secreto, die 8 martiis, Vili ind. 1400 » emanò, per esempio, una prescrizione con la quale annullava tutte le gabelle e i pedaggi che sotto qualsiasi titolo, erano stati imposti dal giorno dello ingresso nel regno di **Carlo III** suo padre (1381), ancorché imposte col suo consenso [5] [6] *. Quanta gente se ne avvantaggiasse è facile immaginarlo.

Sono gli storiografi di Gragnano che raccolgono volentieri simili gesti del re, che, per rifornirsi di denaro, metteva a soldo le sue soldatesche per questa o quella bisogna mercenaria, giungendo a consentir loro interessati « spoglii » sino in Toscana. Quanto ai privati, oltre al cennato caso dei **Mariconda,** ci è rimasta la notizia relativa ai **Di Martino** gragnanesi.

Nel 1400, re Ladislao, per premiare la fedeltà di un tal *Martino di Martino,* gli commuta l'annua prestazione di due once e tre tarini, in un paio di guanti da darsi al re per il feudo che possedeva in Gragnano [8].

[2] *Camera,* II, 656.

[3] *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, pp. 70-71.

* *Liguori Francesco-Saverio*, Cenni storico-descrittivi, ecc., pubblic. 1863, p. 53 e nota.

[5] *Galante,* Nuova descrizione della Sicilia, voi. II, p. 316.

[6] « Consisteva esso feudo in un ospizio presso che diroccato, detto « *Le Camere* » con due cortili e una torricella, posto nel limite della strada pubblica, il fiume, la lama ed un mulino denominato « Forma ». Faceva parte di quel feudo anche una terra arbustata, alcune botteghe e casipole poste presso la via pubblica ed i beni di Pietro Di Stefano, di Corrado Siccardo, di Tissoligrossi e del medesimo Martino » (Da: Cenni storico-descrittivi, 1863, p. 53 e nota, del *Liguori F. S.).*

Soddisfazione cavalleresca o sfida ripagata nel sottosenso? Ma rientriamo a Lettere.

Nel 1403, con la morte del vescovo **Giovanni Pisano** [7], *Letttere* riceve un successore nella persona di « **Giacomo** di cui si fa memoria nel detto libro (delle Obbligazioni) per il giorno 10 ottobre 140,3 » [8]. Tutto qui. L'*Ughelli* non aggiunge che la notizia della sua elezione a Lettere da parte di Bonifacio IX (1389-1404) il ben noto «napoletano » *Tomacelli,* da noi incontrato nel precedente capitolo.

Anche i cronisti locali, dopo essersi serviti del suo nome per fare un ponte [9], non sanno specificare la portata della sua benemerenza. Nei quattro anni del suo pontificato (1403—1407), però, si può inserire un problema: che, cioè, i Vescovi non risiedessero a Lettere, ma nel maggior centro della loro diocesi, a *Gragnano,* dove lo stesso **re Ladislao** soggiornava abitualmente e dove architetti militari gettavano muraglioni in pietra degni dell'antichità classica, alzavano pareti rafforzate da archi a sesto acuto nel pieno, alla maniera dei Romani, e sentivano il gusto di trasformare le strade e certi palazzi in passaggi difesi come ballatoi di castelli, come contrafforti di stazione ciclopica. *Gragnano* non poteva essere *sede* di un vescovo suo proprio, senza ledere diritti di vicinato con Castellammare, di cui è una continuazione a ridosso: ma tra la consistenza urbana di *Gragnano,* ed i meschini casali di *Lettere,* vi corre una differenza tanto evidente, che neppure i cittadini di *Lettere* si offendono a sentirla confrontare in perdita. Finché *Lettere* restava *castello* senza maturare in città, non poteva pretendere che il suo vescovo stesse dalla mattina alla sera a guardare il castellano e la sua corticina da campagna; stare a *Gragnano* era come risiedere a *Stabie* o ad *Amalfi;* cioè sulla pianeggiante e ricca viabilità della costa di mare aperto; mentre stare a *Lettere* era poco meno peggio che trovarsi a *Vino* o *Vimonte,* salvo lo splendore del paesaggio sulla Valle del Sarno, sin oltre il Vesuvio [10]. La *sede* era e restava *Lettere*: raggiunta, però, in qualche occasionale visita, specialmente nella stagione estiva, e per ricevervi gli omaggi del clero e del castellano, nella « cattedrale ». Infatti, non si è trovato, a Lettere, che un episcopio di secolo XVII, in un punto della « piazza », ove non esiste più. Ma ritorniamo alla vita civile del sec. XV, attraverso una nota curiosa del « Codex Fr. Rocco », che ammette delle liti da parte di Lettere, per ri-

[7] Cfr. *Pansa,* op. cit., II, 110.

[8] *Frane. Pansa,* II, 110: « Jacobus 1403 • in eodem lib. memoratur 10 • die Oct. ».

[9] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...si avvicendarono 40 Vescovi, da *Stefano di Lettere* (984) ... a GIOVANNI PISANO ».

[10] L'indizio archeologico del sec. XI comprovante la presenza del vescovo EUDOXO a *Gragnano,* poteva essere per inaugurarvi un monumento sacro, ma anche perché, sin dal secondo Titolare, i vescovi di Lettere prendevano residenza a *Gragnano,* salvo eccezioni.

Archivio Laverianum

vendicare la sua Amministrazione « extra Urbem », esclusa Gragnano » [11].

L'impuntata è per *Càsola,* sempre più attratta a svincolarsi da quartiere di Lettere, per lasciarsi attrarre dal nuovo epicentro di Gragnano a valle. La politica c'entrava meno del previsto.

Il *Sanseverino* rimasto padrone del feudo amalfitano sino al 1405, ne fu spodestato per ribellione [12] : e se una Donna *Sanseverino* di Lettere s'era compromessa sentimentalmente con un giovane di casa *Di Aquino,* questo è il tempo d'una proiezione negativa dei fatti sul castello di Lettere. Ma solo nel caso che a Lettere risiedessero i **D'Aquino,** subentrati agli **Acciainoli.** Vedremo tra poco, cioè nel 1409, come effettivamente un ramo dei **D'Aquino** venga a imparentarsi con famiglie Letteresi della miglior nobiltà locale, così da sciogliere un nodo che dura nel racconto da troppo tempo perché si sposta dal secolo XIII al XV. Siamo intanto al congedo del vescovo **Giacomo** (1403—1407) che non ha assolutamente lasciato traccia di sé, neppure per dirne male. Prendendo **dall'Ughelli,** il **Pansa** dice del successore:

« **Francesco** a questa dignità (di Vescovo di Lettere) viene chiamato da Gregorio XII l'anno 1407 ai 21 Marzo come (è detto) nello stesso libro (delle Obbligazioni). Morì l'anno 1427 » [13].

C'è tempo e modo di reincontrare il vescovo **Francesco,** nei vent'anni che ha a disposizione. C'è sempre Re Ladislao che può chiedergli di incontrarsi con lui a Gragnano, in casa dei **Mariconda** o dei **Di Marino** o in casa dei **Di Miro.**

Questi ultimi sono « nobili » almeno dal 1262, « palatini » dai tempi di Carlo VI imperatore [14]. Si vantano di « aver fondato il monastero di S. Nicola, detto **Di Miro,** e d'aver edificato la chiesa di S. Angelo in

[11] *Codex Fr. Rocco,* l.c.:

p. 675 —- « In quanto poi alla Giurisdizione Civile, dall'epoca della fondazione della Città, Casola è stata sempre amministrata da' Cittadini *intra urbenv.* e quando Lettere si è venduta, e si è ricomprata varie volte, ha fatto delle liti contro gli usurpatori de' suoi diritti, e Privilegi, della Feudalità, e del Demanio, essa l'ha fatta per tutti i Cittadini *intra,* et *extra urbem,* dunque anche per Casola, come costa dagl'Istrumenti antichi, e da' Diplomi di CARLO II e della Regina GIOVANNA II, eccetto per *Gragnano* ».

[12] *Matteo Camera,* op. cit., II, pp. 3 e 6; cfr. *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte, ecc., p. 27: «A questo tetro periodo storico è da ascriversi la distruzione del castello di Pino » e la fusione di quella popolazione colle Franche. Pino, dunque, non fu distrutta sotto Ferdinando d'Aragona (1458-1494) ad opera di elementi di casa *Cavaliere,* come propone il cit. ms. di *G. B. Bolvito,* e sostengono *Antonio de Afflicto,* il *Pansa* ed il *Camera* (ll.ee., foli. 129 e 102; II, 298; II, 645).

[13] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 110: « Franciscus ad hanc dignitatem vocatur a Gregorio XII • an. 1407 • 21 • Martii, ut in eodem lib. obiit an. 1427 ».

[14] *V. Spreti,* Encicl. Stor. Nob. It., voi. IV, 1931, p. 607: Arma di Rosso al leone d'oro al capo cucito d'azzurro, al giglio d'oro addestrato e sinistrato da tre torri d'argento. Dimora, Napoli. Originaria di Gragnano, ascritta al patriziato della città di Sorrento. GASPARE, giustiziere di Calabria nel 1262. VINCENZO, reggente del Collaterale sotto l'imperatore Carlo VI. Questa famiglia fondò in Gragnano il monastero di S. Nicola, detto DI MIRO, ed edificò la chiesa di S. Angelo ».



Scorcio quattrocentesco rilevato al mulino, presso l'acquedotto di ***Lettere.***



Gragnano », quantunque risalga soltanto al 1407 il riconoscimento — anzi, « la concessione » — del juspatronato sulle due chiese di Gragnano, per i buoni uffici della regina **Margherita,** presso il vescovo di Lettere [15].

È il momento di Gragnano. Davvero s'avvia a diventar città. Prevale su Lettere in tutto, meno che sui « nomi » della storia e sui « titoli ». Gli storiografi locali han modo di entusiasmarsene e di fissarne gli estremi topografici in questa sintesi di valori neppure aggiornati.

« Gragnano, a neppure 4 km. da Castellammare, ha assorbito le funzioni mandamentali che un tempo avevano i comuni di Casola, *Lettere,* S. Antonio Abate, Pimonte ed Agerola, ed ha pretura, come aveva ufficio del Registro e delle Imposte,



ORSANO di Lettere: sostruzioni di un edificio medioevale nel recinto della Chiesa parrocchiale di San Michele. — Vi inerisce una villa padronale del sec. XV, con vaste pertinenze dai vani fatiscenti o — in parte — ricostruiti per abitazioni private, molto umili.

[15] «*Codex*» *Fran. Rocco,* l.c., p. 3: «La Regina MARGHERITA dà ai DI MIRO il juspatronato su 2 chiese di Gragnano ».

Biblioteca Silveriana

oggi a Stabia [18]. Le sue borgate « Termini » e « Messigno » sono andate a costituire parte del comune di *Pompei* [17]. Il suo « Castello », a 280 metri sul mare, domina il colle « Carpinete »; caratteristica la Via lungo la Valle dei Mulini che parte dal *ponte della Conceria* e bordeggia il *rio San Marco*[18], ancorandosi nel cuore del paese, dove all'arte della « concerìa » è dedicata la piazza ». Antiche Famiglie, che un giorno si vantavano d'essere native di Lettere, ora, dispregiata l'origine, amano definirsi « di Gragnano » (come i Di Miro, ancora « letteresi » nel *Pansa* [1724], « gragnanesi » nello *Spreti* [1931]).

Abbiamo detto di *re Ladislao* e del vescovo *Francesco* che potevano darsi appuntamento in casa di **Di Miro** a Gragnano, in quanto nel 1409, li vediamo imparentarsi coi **Di Riso** e coi **D'Aquino** di Loreto e di Pescara, come ci vien ricordando il « *codex Rocco* » in due paginone [19].

Altra famiglia che mette le unghie è quella dei **De Putheo.** Nel 1412, regnando Ladislao, *Cadetto de Putheo* di Pimonte trasferì la sua famiglia a Castellammare, ottenendone la cittadinanza e prerogative di nobiltà[20]. Nel 1414, pervenuta al regno Giovanna II, è *Masello de Avitabulo delle Franche* che va in riviera, a Stabie, ottenendone gli stessi privilegi[21].

Incontreremo queste Famiglie **De Putheo** ed **Avitabulo** in terribili agitazioni di predominio locale ovunque si sporgano nel secolo XV e nel XVI, e le citazioni a lor riguardo si faran tanto fitte da diventare persin fastidiose; ma è attraverso questo lor canovaccio esemplare di storia criticamente applicata, che s'alzerà l'adagio della diffidenza sul « tipo » delle famiglie quattrocentesche arrivate ad affermarsi: « ab una familia disce omnes ».

Le larghezze di *re Ladislao* venivano immiserendo lo Stato, i cui forzieri erano vuoti di denaro e non potevano far fronte all'ordinaria amministrazione, soqquadrata di spese pazze né più soccorsa dai proventi straordinari delle avventure militaresche condotte dal re nei piu giovani anni del suo regno.

Ce ne fa la spia un provvedimento del 1414 che veniva a cassare un privilegio concesso quindici anni prima.

Re Ladislao, nell'ultimo anno del suo regno, 1414, trovandosi ancora in Gragnano, emetteva un'ordinanza per pagamento dell'un per cento sui generi che immettevansi nel ducato amalfitano [22]..

Neanche il vescovo **Francesco** poteva far ridurre le tasse decise a Corte. Sotto l'episcopato di questo **Francesco,** la politica generale del Regno di Napoli tornò a registrare dei movimenti, e si capisce.

Il pretendente — e poi rinunciatario — **Luigi II d'Angiò** (quello appoggiato all'antipapa Clemente VII), con l'anno 1411 tentò un'impennata di riscossa, che si risolse in un completo insuccesso; ma dopo tre anni, potè sapere, in Provenza, che il suo rivale **Re Ladislao** era morto di tabe vergognosa a trentasei anni (1414); ma trascorsi altri tre anni (1417) morì anche **Luigi II d'Angiò [23].**

Giovanna II, al fine di consolidare il trono capitatole nel 1414 quando era attempata e vedova, sposò in seconde nozze il francese conte **Giacomo di Borbone,** attribuendogli i titoli di **Principe di Taranto** e **Duca di Calabria.** Venuto a Napoli con largo stuolo di nobili francesi ambiziosi di fortuna, il **Borbone** li agevolò con tali favori e con tanto spadroneggiare che la regina fu costretta a reagire facendo imprigionare il consorte in Castel dell'Ovo, e poi autorizzandolo a rientrare in Francia per chiudersi, penitente, in un convento — ove, qualche anno dopo, morì —. La scomparsa del **Borbone** spalancò la reggia a **Giovanni Caracciolo,** nobile napoletano parente del vescovo **Landolfo [24]**, ben presto padrone del cuore della regina e del regno, così da determinare la fazione di **Luigi III d'Angiò,** alla cui aspirazione di succederle sul trono di Napoli **Giovanna II** contrappose la decisione di adottare il giovane **Alfonso d'Aragona re di Sicilia e di Sardegna.** Le due correnti passarono a fazioni armate già pronte allo scontro per terra e per mare, entro l'anno 1420. Quella favorevole a **Luigi d'Angiò,** comandata dal condottiero **Muzio—Attendolo Sforza;** quella aragonese o del **Caracciolo,** accampata a Castellammare. Lo scontro fu tra le 15 galee di **Luigi,** l'armata **d'Attendolo** e quante altre forze si rinvenissero dalla parte

[16] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, p. 11: « al 42° grado di latitudine settentrionale, ha 2.159 ettari di estensione valliva »; « di 16.144 abitanti nel 1937 » (p. 12).

[17] Ivi, p. 12.

[18] Ivi, pp. 12 e 16.

[19] «*Codex*» *Fran. Rocco,* l.c.:

pp. 4-5 — «Questa famiglia — ora estinta (p. 5) —- DI MIRO fece molti matrimoni principeschi, e fra gli altri ANTONELLA DI MIRO — figlia del sopraddetto Roberto — (il quale fu Cameriere del Re Ladislao, come s'è detto di sopra) sposò CECCO, ossia FRANCESCO DEL BERGO, il quale fu viceré di Napoli, conte di MONTE DI RISO, e Marchese di Pescara: da questo matrimonio nacque GIOVANNELLA la quale fu data per moglie a FRANCESCO DE' AQUINO Conte di Loreto e di Ariano, e gran Camerlengo, e da questo matrimonio nacquero BERNARDO e GASPARE D'AQUINO, marchese di Pescara: morto CECCO DEL BERGO, ANTONELLA passò a seconde nozze con Perdercapo Barrile, Conte di Monte di Riso, al quale Antonella aveva venduto il Contado per sedici mila ducati, come si ricava dal privilegio del 1409 ».

p. 5 —• « Nella Chiesa di S. Agostino di Napoli vedevasi in un gran quadro l'arme di molte famiglie Nobili Napoletane, Cavalieri della Leonza, come *Gattoli, Anna Sassoni* AQUINI Marchesi e l'Arma della Casa DI MIRO, che sono *DUE TORRI con GIGLIO IN MEZZO* ed un Leone rampante di sotto».

[20] *Giov. Celoro Parascandolo,* Castellammare, pp. 257-59; Pimonte, p. 29.

[21] Ivi, p. 259; p. 29.

In un diploma non meglio specificato di questo periodo, il « *Codex Fr. Rocco* » ricava quanto segue:

p. 4 —■ « La Regina Giovanna in un diploma ai *Di Miro* dichiara la ' Città di Lettere *Fedelissima* ' ».

[22] *M. Camera,* II, 656.

[23] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 66.

[24] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 59 e 67.

Archivio Saverio Rocca

di **Giovanna II;** ma furono queste a riportar la vittoria del 1420.

Giovanna II (1414-1435) all'inizio del suo regno, cioè tra il 1414 ed il 1417, restituì al Regio Demanio le città di Lettere e Gragnano, come se fosse atto normale della sua sovranità: anzi, rimise ai cittadini di Lettere e di Gragnano la sesta parte di quanto dovevano al Fisco per tasse normali, con questa superba motivazione: « Attendentes sincerae fidelitatis constantiam Universitatis et hominum civitatis dilectorum, considerantes, damna varia, mala personalia per eos passi prò nostra fidelitate illibata servanda » [25]. E, nel 1417 i suoi favori diventano d'esplicita condonazione totale agli obblighi della sua regia Camera, col tono e modo che sappiamo esser stati di suo fratello re Ladislao nel 1400 [25], sia alla città che ai *di Martino,* ai *Mariconda,* ai *Di Miro,* eccetera.

Dunque, morto il re, viva la regina! il riflesso sui provvedimenti fiscali del 1414 è evidente, e se i sudditi di Lettere ne vengono esentati nel 1417, i buoni servizi del vescovo *Francesco* — questa volta — possono essere dati per certi.

Men chiara è la sorte di Lettere sotto il controllo demaniale (1414—1419), se, cioè, avesse un rappresentante civile senza investitura feudale, oppure se uno dei « nobili » di Gragnano, originario di Lettere, sia stato incaricato di abitare a « castello » per conto di terzi titolati a noi ignoti. Il caso delle **Franche** è significativo.

Sotto l'anno 1415 si ha notizia di due feudatari che si avvicendano nel castello delle Franche. Sono: *Enrico della Lagonessa,* cui succede tosto il camerario *Bianchetto Blaque* [27] ; però -—- dice il *Celoro Parascandolo* — « dove questo castello fosse ubicato non è dato conoscere, perché non si ha piú traccia di esso nel tempo » [28].

Tipico intrallazzo nelle crisi dinastiche del Regno di Napoli, ove la lotta per il potere si sedava soltanto nelle stagioni medie d'un lungo governo, come era accaduto sotto Ladislao.

Non bisogna mai dimenticare la sensibilità giuridica della Santa Sede, in questa, come nelle precedenti circostanze di successione al Trono delle Due Sicilie, dal secolo XI ai giorni di **Giovanna II.**

Ella si destreggiava da un lustro (1414-1419) toccando questo o quel tasto degli infeudamenti, provocando questa o quella leva di ragioni dispotiche per sollevarne le reazioni giuridiche, di cui si rendevano piti conto i suoi cortigiani che non lei.

Pareva che tutto andasse per il meglio e che si potesse entrare in quella specie di zona media ove il *licito* riesce a passare.

Ma la resa dei conti con le ragioni giuridiche che **Giovanna II** doveva alla Santa Sede, viene il 3 agosto 1419, cioè a cinque anni dalla presunzione di poteri su Lettere e Gragnano, che la regina non ottiene per validi e buoni e che indirettamente rinnega col riconoscimento di feudalità ai fratelli di papa Martino V *Colonna* [29].

Era il ritorno della feudalità papale nei termini, modi ed estensioni quali conosciamo dai tempi d'Innocenzo IV per i *Filangieri* da Castellammare alle Franche, da Lettere a Gragnano, con l'aggiunta di Salerno, rivendicata tra il sec. XIII ed il XV.

I nuovi feudatari sono **Giordano** e Renzo **Colonna,** fratelli di papa **Martino** V; per cui la regina Giovanna II intesta il suo *exequator* a **Giordano Colonna** e **suoi legittimi successori,** nati e nascituri, **in perpetuo** [20] ; e questo **Giordano Colonna** tiene il feudo di *Lettere* (eccetera) dal 3 agosto 1419 al 16 agosto 1422, giorno in cui egli muore in Siena [31].

Pare che sia così, restando alla facciata dei diplomi. Invece, esaminando meglio il contenuto testuale, ci accorgiamo, che il testo resta in una diabolica spira, d'incongruenze. Per l'ottobre del 1419 risulta l'estensione d'esso tra i piú anodini decreti della Regina **Giovanna II** rilasciato ai fratelli **Giordano** e **Renzo** di **casa Colonna,** in cui, *si promette* loro il principato sulla città di Salerno e di vari altri borghi e ville, tra cui **Lettere,** « cum mero et misto imperio et gladii potestà te »; ma « cum pacto quod si nollemus dare, et assignare dicto duci (*Jordano* et *Renilo* qui succederet ei) prefatas civitates et terras, teneamur dare ei in excambium ducatos centum millia » (dei quali, in denaro, solamente due terzi, il resto in robe) e, nel frattempo, limitare tutto ad una pensione mensile di mille ducati, che durerà « quatrimestri a die nostrae investiturae et coronationis in antea » [32]. La stessa datazione dell'at-

[25] *Pacichelli,* Napoli in prospettiva, p. 180; *Liguori A.,* Gragnano, 1955, p. 71.

[26] « Pro meritis tam dictae Universitatis Graniani quam ad favorem nobilium iudicis Angeli et iudicis Filippi Domini Martini (De Martino) iure peritorum et Roberti Domini Martini de dieta terra Graniani fratrum familiarum, immunitas totalis a collectis in perpetuum elargimur » (*Camera,* II, 656; cfr. *Liguori A.,* Gragnano, pp. 71-72).

[27] *Nunzio Federico Faraglia,* Storia della regina Giovanna II, pp. 145 e 365; *Camillo Minierò Riccio,* Studi storici su fascicoli angioini, Napoli, 1863, p. 50; *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 29.

[28] *G. C. P.,* Pimonte, p. 29.

[29] « ... civitates Salerni, cum titulo principatus eiusdem civitatis, Castrimaris de Stabia, LICTERA, Maiuri et Vici, *terras Graniani, Pimontis, Francorum,* et Minoris *cum castris seu fortilitiis, suffeudatariis,* iuribus rationibus ad illos spectantibus [*feudis,* hominibus vassallis, vassallorumque redditibus et pertinentibus feudatariis quamvis modo]. Ac cum omnibus collectis dohanis et gabellis vinis (sic), salis, quibus libet aliis functionibus praefate civitatis Castrimaris, omnibus intratis et juribus diete civitatis LICTERE, omnibus gabellis terrarum *Graniani, Pimonti* et Francorum dohanis collectis... » (cfr. *Del Giudice,* Codice Diplomatico, Anno 1419, 3 agosto, 12 ind.; *Liguori A.,* p. 72).

[30] *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 72.

[31] Ivi, p. 72; *G. Celoro Parascandolo,* in: Pimonte, ecc., p. 28, dice che nel 1419, anche i feudi di *Pimonte* e delle *Franche* furono concessi a Giordano COLONNA. Né vi si può parlare di Pino già distrutta (p. 28).

[32] *Camillo Minierò Riccio,* Studi storici su fascicoli angioini, Napoli, 1863, p. 50; cfr. *Giovanni Celoro-Parascandolo,* Pimonte, ecc., Torre del Greco, 1968, pp. 125-126, che, senza critica, presenta l'atto tra i ' documenti ' con questa nota esplicativa: « La Regina Giovanna II *concede* a Giordano Colonna, duca di Venosa e a Renzo, suo fratello conte di Alba le città di Salerno con il titolo di Principe e le città di Castellammare di Stabia, LETTERE, Maiori e Vico Equense e le terre di Gragnano, Pimonte, Franche e Minori ».

to è un capolavoro di indeterminatezza: « sub datum in anno 1419 mense octobris » [33].

In parole povere c'è lo svuotamento totale dell'infeudazione classica per lasciare il posto a una promessa d'azione la cui compromissione è vincolata ad una « mancia » perché il **Colonna** se ne vada e lasci tutto a posto com'era prima del 1419.

Effettivamente il *Colonna* se ne va e muore fuori sede, come la cancelleria della regina si riprometteva.

Morto **Giordano Colonna** (1419-1422), gli subentra nei diritti feudali su *Lettere* (e il resto) il nipote **Antonio Colonna** (probabilmente figlio di **Renzo,** nominato col fratello **Giordano** nel diploma del 1419); ma questi, cioè **Antonio** rimane poco al potere, perché, nel 1423 i **Colonna** furono dichiarati ribelli e traditori dal nuovo pontefice Eugenio **IV**[34] ; ed **Antonio Colonna** (1422-1432) viene sconfessato e deposto da ogni immunità feudale, compresa quella di Lettere. Il gioco è riuscito.

Giovanna II ne approfittò —- ma sempre in ossequio ai mandati della Santa Sede — per revocare le cennate concessioni ai **Colonna,** ingiungendo a Petraccone **Caracciolo,** maresciallo del regno, di prendere immediato possesso delle dette città, tra cui **Lettere,** e restituirle al Demanio[35]. Il gioco continua, e, questa volta, raggiunge anche la Cattedra Vescovile di Lettere. Infatti, alla morte del vescovo **Francesco** nel 1427, la notizia non viene trasmessa a Roma che in ritardo, quasi certamente a bella posta, cosi che con la connivenza di Amalfi o di Salerno o della stessa Napoli, si fa saltar fuori un abusivo « vescovo di Lettere » che figuri in Sede per alcuni mesi, tra la fine del 1427 e l'aprile del 1428. Quest'intruso è ecclesiastico del posto, a cui s'attribuiscono delle « bolle ». In una bolla del 1427, il vescovo di Lettere Francesco **Fattorosio** ricordando la parrocchia di santa Lucia alle Franche, la rifiuta a don Francesco *Donnapolta,* per nominarvi a parroco don Lucio *de Giovanni*, su presentazione dei « patroni-nobili » Masello, Lucio e Petrillo *de Avitabulo,* anche a nome dei nipoti Bartolomeo e Daniele *de Avitabulo* [36].

[33] Ivi, p. 126, con « sic ».

[34] *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 72.

[35] « Magnifico Petrocono Caraczulo (= *faccia azzurra)* de Neapoli Militi Regni Siciliae, Marescallo consiliario, '*Privilegium officis Vicemgerentis Provinciae Principatus citerioris* cum auctoritate reducendi ad regale demanium Civitatis Salerni, Cavae, Castrimaris de Stabia, Vici, Maiuri, Baronia, Sancti Severini actenas Eboli, Maiori, *Graniani,* LICTERE et omnies alias terras, castra, et loca et quae ANTONIUS DE COLONNA hostis notorius et ribellis Sanctae Romanae Ecclesiae et domini nostri Papae in dieta provincia et due. Amalfiae et circomposita regione tenet et possidet quia nos tamquam rev. et obbedien (= oboediens) filia S. R. Ecclesiae ac sanctissimi et clementissimi domini nostri Papae EUGENIJ IV, atque inductae iussionibus et praeceptis eiusdem domini nostri Papae, decrevimus revocare. Datum Averse... » *(Ex Regest. loh. II,* an. 1423, fol. 260 pubblicato per primo dal *Camera).*

[36] Dalla tardiva « Memoria legale d'Avitaja, etc., Napoli, 1873 », cfr. *Giov. Celoro-Parascandolo,* Pimonte, p. 78.

I fatti connessi al presunto vescovo **Fattorosio** sono cosí gravi da reputarsi persino inverosimili. Un « vescovo » ignoto al *L'ansa,* cioè alla lista ufficiale, equivale ad un personaggio « fuori » ■—■ piu che « contro » — della Chiesa. Per cui viene il sospetto che non sia esistito, e sia stato semplicemente inventato da chi aveva interesse a costruirselo (magari in ritardo). Magari per giustificare la lite giudiziaria del 1873 con una falsa « bolla » posteriore al 1724, data in cui l'edizione del *Pansa* avrebbe dovuto accorgersi della esistenza del vescovo Francesco **Fattorosio** e invece non ha che la notizia d'un vescovo **Francesco** (senza cognome) che, morto nel 1427 non può piú fare delle « bolle » nel 1428, come, con nuova compromissione della verità storica, ma per gli stessi oscuri motivi sollevati tra il 1724 ed il 1873 per contesa di parti, risulta che ne facesse l'intruso *Fattorosio.* Eccoci alla citazione.

Nel 1428 il vescovo di Lettere **Francesco Fattorosio** avrebbe fatto una bolla per la nomina di *Francesco Napolda* a rettore della chiesa della SS. Trinità alle Franche[37]. Nello stesso atto viene citata pure la chiesa dei santi Cosma e Damiano alle Franche, per l'istessa provvisione[38]. La cosa prova due fatti: *primo,* che il vescovo *Francesco* morto nel 1427 non può essere lo stesso vescovo Francesco Fattorosio attivo nel 1428; *secondo,* il successore dato al vescovo Francesco nel 1428 da papa Martino V *Colonna* è certo **Cucchio** che nessuna fonte anteriore al 1724 identifica con Francesco **Fattorosio** (il quale non si volatilizza affatto): dunque, tra i legittimi vescovi di Lettere *Francesco* ("f 1427) e *Cucchio* (aprile 1428) è stata inserita abusivamente una figura spuria da persone interessate a ciò tra il secolo XVIII e XIX [39].

La scoperta falsità d'un pseudo-vescovo *Fattorosio* è tanto piu grave in quanto gli attribuisce un'attività di pseudo—« bolle » sino al 1430, cioè a due anni di distanza dall'insediamento del legittimo vescovo **Cucchio** (1428).

Non bastava attribuirgli le « bullae » del 1427 e 1428, che abbiamo citato; occorreva che l'abuso diventasse impudenza, perché l'episodio e gli inventori del personaggio entrassero nel totale discredito e si coprissero di ridicolo.

La pseudo-bolla del 1428 ha un ritorno con la terza citazione d'una chiesa (con beneficio) come segue:

« La chiesa di S. Barbara in Pino è ancora tirata in ballo da una bolla del vescovo di Lettere **Francesco Fattorosio,** per la morte del rettore locale, don *Francesco Napolda* nel

[37] Curia Vescovile di Castellammare di Stabia: « Processo di beneficio dei SS. Cosma e Damiano e SS. Trinità »; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 85.

[38] Ivi, p. 84.

[39] Vedremo come il « *Codex Fr. Rocco* », detenuto per lungo tempo dai *Fattorosi* di Lettere, epperò redatto nel secolo XIX, creda al << vescovo *Fattorosio* » e lo inserisca nella cronotassi degli Ordinari locali; né sarà l'unico abuso storico della sua lista.

Archivio Caverna

1428 » [40]. L'atto è connesso al citato « processo di beneficio » istruito nel secolo XIX, come visto.

Frapponiamo ora la nomina del legittimo vescovo **Cricchio,** prima di ritrovare il *Fattor osto* del 1430.

« **Cucchio** eletto da Martino V (a vescovo di Lettere) il giorno 25 Aprile dell'anno 1428 » [41], lascierà al suo successore di vedere l'epilogo del regno angioino di **Giovanna II,** i cui prodromi, però, maturarono dalla battaglia del 1420. **Cucchio** avrà un successore soltanto nel 1441.

Il capitano di ventura **Muzio Attendolo,** per quanto non digerisse il *Caracciolo,* si era rappacificato con la Regina, suscitando dei sospetti da parte **d'Alfonso d'Aragona,** che pure avversava il *Caracciolo.* Il 22 maggio 1423 **Giovanni Caracciolo** si era recato a conferire con **Alfonso III;** ma, questi, fattolo arrestare, corse subito con le sue milizie a *Castel Capuano* per arrestarvi pure **Giovanna II;** il colpo non riuscì perché il tempestivo intervento di **Attendolo Sforza** costrinse **l'Aragonese** a lasciar libero il campo ed a trovare rifugio in Castel Nuovo.

Giovanna ne ebbe a sufficienza per dichiarare scaduta, per revoca, l'adozione in figlio di **Alfonso** III **di Aragona,** e di dichiarare, nel contempo, suo figlio adottivo ed erede al trono quel **Luigi** III **d'Angiò,** contro cui aveva appena combattuto.

« Una chiesetta dedicata a S. Benedetto, sul monte detto « **Pieczo »,** risulta già officiata nell'anno 1430, come da una bolla del vescovo di Lettere Francesco **Fattorosio,** rapportata in atto notarile di *Angelo Pentangelo* di Lettere, piuttosto tardivamente — se ne fa menzione soltanto il « Processo di beneficio » — e vi si ostenta il patronato dei *Donnarumma* » [42].

Dai quali viene prodotto, con altre famiglie compromesse nel « processo di beneficio della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Pimonte », altro patronato per la nomina di don Lorenzo de Puteo a quest'ultima parrocchia sotto l'anno 1431 [43].

Celoro Parascandolo dice che ivi « già esisteva il coro nell'anno 1431 » [44], ed a lui sembra — detto ciò — che per la parte giuridica corra tutto liscio, *Fattorosio* o meno, non importa. Ci dovremo ricordare del notaio *Angelo Pentangelo,* perché, con altra interpolazione d'un « vescovo *Pentangelo* » in Lettere, ce ne dovremo occupare fra poco, nel corso del presente secolo XV; talché la ripetizione dell'abuso *Fattorosio,* non rimanendo unica, aggrava l'intenzione dolosa esperita nelle liti giudiziarie del secolo XIX su falsi documenti non anteriori al secolo XVIII: e sembrerà che l'invenzione *Fattorosio-Pentangelo* sia stata concordata da una sola mente direttrice, che, per il momento, sembra essere quella del notaio *Angelo Pentangelo* [45]- _

L'attività del vescovo **Cucchio** rimane però misteriosa, tanto da sembrare davvero irrilevante. Il suo episcopato dovrebbe correre dal 1428 al 1441, cioè per 13 anni: ma, nessuno è in grado di stabilire se egli sia venuto e restato in Sede, oppure no.

La tendenza di riempire i tredici anni del suo episcopato con atti emessi dalla sua curia è evidente; ed è evidente che l'esistenza d'un « canonico » *Fattorusio,* vicario generale o arcidiacono capitolare può essere presa come punto di partenza sino a fare di lui un « vescovo coadiutore » scambiandolo per il « residenziale ».

Atti del 14:30 relativi all'arciprettura di Pino [46], ed altri che incontreremo sino al 1440, non possono essere respinti come un falso continuato: l'equivoco troverà una soluzione soltanto nel 1435-1441.

Con l'anno 1431 la parrocchia di S. Michele di Pimonte dispone di un Capitolo per **Pino** e **Pimonte,** in quanto richiamava la sua antica origine dalla « Collegiata di **S. Maria di Pino** », qui trasferita agli albori del secolo XV, con l'inerente titolo di « arciprete » al capo — collegiata [47].

Già in questo episodio vi è la patina del favoritismo, che se dovesse risalire ad un « ecclesiastico » della curia di Lettere, non vescovo ma investito di pieni poteri nella amministrazione diocesana, diventa comprensibile. Papa Martino V, Colonna, era morto il 20 febbraio 1431 ed i suoi parenti « castellani » di Lettere entravano nei guai.

Caracciolo poteva ancora spadroneggiare « mai sazio di potere e avido di ricchezze », finché fu assalito e trucidato in casa sua da un pugno di congiurati. L'erede **Luigi III** di Angiò morì in Calabria nel 1434, un anno prima della madre adottiva; sinché, nel febbraio del 1435 venne pure a morte la settantaquattrenne regina **Giovanna II,** lasciando erede, per testamento, **Renato d'Angiò** fra-

[40] Il documento è stato prodotto nel « Processo di beneficio dei SS. Cosma, Damiano e Barbara », arch. vesc. di Stabie; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 57 e nota 2.

[41] *Frane. Pausa,* op. cit., voi. II, p. 110: « Cucchius electus à Martino V • an. 1428 • die 25 Apr. ».

La fonte non lascia margine di sorta al *Fattorosio,* pur nel laconico rigo dedicato al vescovo *Cucchio.* Che l'astuzia di voler tradurre « cucchio » in « francesco », con l'abusiva aggiunta del cognome *Fattorosio,* sia apparsa cosa facile ai falsari del sec. XVIII, è anche probabile: dal momento che la cultura d'una sottile e precisa cronotassi dei vescovi di Lettere doveva apparire storicamente impossibile ai profani di tutti i tempi.

[42] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 75: « Processo di beneficio di San Benedetto », ex-arch. vesc. di Lettere, ora in arch. vesc. di Castellammare di Stabia; cfr. pure p. 29 dello stesso A.

[43] Ivi, pp. 59-60.

[44] Ivi, p. 61.

[45] Nativo di Lettere, lo incontreremo in un gruppo familiare particolarmente distintosi *in loco* tra la fine del secolo XVIII e tutta la prima metà del secolo XIX, sino ai giorni dell'ecclesiastico *Ludovico.*

[46] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 50: « la cura di anime (a S.ta Maria di Pino) già non esisteva nell'anno 1430, anno in cui si menziona un *Lorenzo de Puteo,* come arciprete di Pino e come parroco di S. Michele Arcangelo di Pimonte ».

[47] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 64. Se sia del sec. XV « l'altro marmo con immagine di sacerdote, ma senza scritta » (p. 68) di cui Darla l'A., potrebbe collocarsi tra il 1431 ed il 1487 della iscrizione di don Andrea Dal Pozzo (cfr. p. 67).



Dalle tavole araldiche che ***Giov. Celoro Parasccindolo*** ha pubblicato nel volume « Castellammare di Stabia », è possibile rilevare che i D'APVCZO si sono differenziati dagli APVCZO sostituendo questi ultimi, con due volatili sul pozzo, i due grifi alati che affiancavano il pozzo da cui esce una croce, arme dei primi. Seguono i COMPARATO ed i PLAGESE.

tello del defunto **Luigi re d'Ungheria** che era stato il nemico irriducibile di **Giovanna I.**

La posizione del vescovo **Cucchio** è più che mai compromessa dallo intruso. Con bolla del 1435 rilasciata dal vescovo di Lettere Francesco **Fattorosio,** per la nomina di don Andrea de Puteo a parroco di S. Michele Arcangelo in Pimonte, le grosse famiglie « patronali » del luogo si identificano quasi inalteratamente con quelle dei documenti analoghi del 1431, e 1328: ritorneranno alla carica con un quarto documento nel 1556; ma è soltanto dalla lite contro il vescovo Pantusa, che la loro azione giuridica assume un volto critico, cioè dai « capitolati » del 1557 [48]. Si profila dunque l'ipotesi che le false « bolle » del « falso vescovo *Fattorosio* » siano state inventate nel secolo XVI, rifiutate sino al secolo XVIII come prive di credito, e riprese per buone nel secolo XIX in « liti di beneficio ».

Riprendiamo intanto il filo delle vicende politiche dopo la elezione di papa **Eugenio** IV, il veneziano *Condulmer* (1431-1447), ed i fatti del 1435.

Angioini e *Aragonesi* si trovarono obbligati a sostenere una ben strana guerra di successione che durerà sette anni (1435-1442) [49], anche se alla perfine si concluderà con la vittoria del « magnanimo » **Alfonso di Aragona,** cioè con la garanzia di un buon sovrano che il regno di Napoli sperimentò dal 1442 al 1458 [50]. Costruì la torre « alfonsina » a Castellammare « ed una strada che per

[48] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 60: « ... i seguenti patroni: Cannavacciuolo, de Puteo, Donnarumma, Abalestrieri, Mariconda, dello Signo, Canteta e Mascolo » (1431); «Cannavacciuolo, Avitabulo delle Franche, Donnarumma, Juvene, dello Signo, Mascolo, de Somma» (1435); «Cannavacciuolo, de Puteo, Donnarumma, Abalestrieri, de Summo, Canteta, Mascolo, Juvene di Gragnano » (1557). Nel 1886 il *juspatronato* s'era ristretto ai rappresentanti delle famiglie Apuzzo, Somma, Mascolo e Donnarumma (p. 60).

[49] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 67-70. Sua la frase tra virgolette, ancorché egli tragga da *Catello Parisi,* Cenno storico descrittivo della città di Castellammare di Stabia, Firenze, 1842, capp. III-VIII.

[50] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 70-73.



Lettere: ubicazione e resti della ex Chiesa parrocchiale di S. MARTINO.

i monti portava sino a **Sorrento »;** ma, giunto a vendere la città di Castellammare a certo **Raimondo di Pierleoni,** la ricomprò dal figlio di lui, **Luigi,** quando s'avvide del pacchiano errore fatto, per mentalità di « straniero », entro il primo biennio del suo regno (1442-1444).

Nell'esatto momento in cui si dà per certa la morte della regina **Giovanna II,** cioè nel 1435, ecco rispuntare a Lettere la presenza del legittimo vescovo **Cucchio,** deriso con la denominazione « **Cicco** » da parte avversaria[51]. Si riconosce la esistenza duna sua bolla del 1435.

Di colpo, prende corpo che la sua nomina a Lettere nel 1428, ad opera di papa *Colonna* (Martino IV) fosse di gradimento ai **Colonna** feudatari di Lettere, malamente bistrattati nel famoso diploma anodino, dalla regina *Giovanna II.* La quale preferisce far mettere in piedi un vescovo scismatico nel *Fattorusio,* piuttosto che darla vinta, anche nello spirituale al papa romano ed ai suoi parenti nel feudo di Lettere. Ma, morta la regina riottosa ai **Colonna,** anche il legittimo vescovo **Cucchio—Cicco** ritorna a galla, senza lasciare al presunto vescovo *Fattorosio* scampo di sorta. Il miracolo giuridico risale interamente alla nuova politica del re « aragonese ».

Nel 1437 sarebbe avvenuta la concessione del feudo su *Fimonte* e sulle *Franche* a certo *Ramon de Perellos* [52]. La cosa è attendibile e dimostra i prodromi della penetrazione « aragonese » (o spagnola) nell'entroterra della penisola sorrentina, con attinenza alla diocesi di Lettere.

[51] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 50: « ciò (= che la cura d'anime non esistesse piu in S.ta Maria di Pino dal 1430) è confermato da una bolla del vescovo di Lettere CICCO *(sic)* nell'anno 1435; in essa si legge che *Andrea de Putheo,* nominato parroco di S. Michele Arcangelo di Pimonte, si riserva le cariche di *Rettore ed Arciprete* di S. Maria di Pino e di *Abbate* di S. ANGELO DI MONTE AUREO ».

51 osservi la prudente condotta del vescovo CUCCHIO—CICCO, che rende legittime le designazioni di ecclesiastici fatte dall'intruso tra il 1428 ed il 1435, senza sollevare altra eccezione che quella della legalità nell'investitura canonica. Sin dal 15 febbraio 1435 i Napoletani s'erano eletta una « Balla » di venti cittadini che governavano insieme col Consiglio regio, sotto la reggente Isabella di Lorena moglie di Renato d'Angiò, detto « il Buono » (fratello di Luigi III) che resse dal 18.X.1435 al 19.V.1438, quando il re buono entrò in esercizio di potere (1438—1442) venendone deposto da Alfonso I d'Aragona il 12.VI.1442, per morire nel 1480.

[52] *Camillo Minierò Riccio,* Studi storici sui fascicoli angioini, Napoli, 1863, p. 50; *Nunzio Federico Faraglia,* Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Àngiò, Lanciano, 1908, p. 104; *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 28, 29-30, ove è detto che l'edizione del Faraglia è del 1904, non più del 1908.



Pisanello : medaglia di Irrigo D'Avalos, capostipite dei ***D'Avalos,*** signori di Lettere nel secolo XVI.

Col tramonto degli « angioini » la politica del Regno di Napoli muta in radice, perché il registro degli « aragonesi è piú largo — diremmo europeo » — ed esce dalle cancrenose insistenze di scavo nelle cantine di casa sua. Con questo, non muta la mentalità « feudale » del tempo, sangue del secolo XV, che mira a trasformare in « signoria » ogni « feudo » che si presti a un sogno di grandezza, completando la statura dello stesso « feudalismo » arcaico.

L'olimpica stagione imperiale che l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo aveva condotto dal 1410/11 al 1437, anno di sua morte in Austria [53], sfocia nell'affermazione degli *Absburgo* (Alberto II, 1438/40; Federico III, 1440-1493) altrettanto staccata dalle cose del Meridione e d'Italia, se si eccettua una puntata a Roma di **Federico III** nel 1432 per farsi incoronare imperatore, ed altra puntata esplorativa sull'Italia nel 1468 [54 55].

Dunque, agli « aragonesi » di Napoli restavano in mano tutte le carte del gioco sovrano, meglio ancora se concordate con le antiche rivendicazioni della Santa Sede su certe parti del Regno. Limitiamoci a Lettere, e ci accorgiamo subito della piega che prendono gli avvenimenti.

Per terre piú a valle di Lettere, ma che con Lettere avevano condiviso la dipendenza politica e religiosa da Amalfi, come Gragnano, è dimostrato che ancora dal 1407 al 1438, sussistevano « tutti i privilegi, prerogative ed immunità dei *naturali* di Amalfi » [D5]. Così il *Liguori.*

Il timore, però, di dover urtare la suscettibilità di piú forti potenze straniere, guida l'ormai imbelle *repubblica* alle cautele della viltà, per non aver noje in caso di incidenti: « però, nel caso che questo avventuroso mercatante portasse mercanzie d'altri inesistenti oriundi del detto ducato, ovunque essi si trovino, non asserisca che si tratta d'oriundi del detto ducato » [56 *]. Diffida a un nostalgico interessato. È infatti in data 13 febbraio 1438 che ogni tradizione « amalfitana » si spezza completamente, con l'atto di « concessione in feudo del ducato d'Amalfi » da parte *A Alfonso d'Aragona* a sua zia *Eleonora,* in occasione del matrimonio di questa « spagnola » col conte Filippo del Balzo-Orsini, atto stipulato in Capua alla data, « indizione prima » [37]. Che dallo « Stato d'Amalfi » fossero state escluse — nell'atto d'infeudazione dato a Capua — questa o quella borgata, questo o quel castello dell'antico « ducato amalfitano », era accorgimento regio per soddisfare qualche signorotto, come successe a *Gragnano o* a *Pino:* ma la resezione da Amalfi fu definitiva [58].

E Lettere? C'è **l'Eleonora** in **Del** Balzo-Orsini? In attesa di saperlo, viene al nodo critico la figura del pseudovescovo *Fattorosi,* di cui lo *Ughelli* dice:

« 17° Francesco Fattorosi Barnaba, Arcidiacono della stessa Cattedrale di Lettere, Nobile Patrizio, da Pp. Martino V, mori nel 1440 » [59].

Figura veramente esistita, per intanto: « arcidiacono della cattedrale di Lettere », non « vescovo ». Immesso nella lista dei « vescovi residenziali » al 17° posto; ma il numerale non costituisce obbligazione critica, se risulti un errore. Lo si dice furbescamente « da Pp. Martino V» , cioè dal pontefice di casa **Colonna** (1417—1431) elevato a che cosa? all'« arci diaconato della cattedrale di Lettere », se mai, non all'« episcopato », dal momento che **Papa Martino V** aveva fatto vescovo di Lettere quel **Francesco** del 1427, ancora attivo in Lettere nel 1435 alla morte della regina Giovanna II, quando Martino V era morto da quattro anni (1431-1435) né poteva più fare dei vescovi.

L'apposizione di « Nobile Patrizio » i **Fattorosi-Barnaba** di Lettere la vanteranno, con arme, nell'atrio del loro palazzo in piazza « Lauri » a Lettere sino al 1613 ed oltre; ma quell'aggiunta di « Barnaba » al cognome **Fattorosi** è un'altra novità sopravvenuta nel secolo XVI-XVII, esattamente in anticipo alle notizie raccolte *daìYU ghelli* per la sua « Italia Sacra » (ediz. rom. del '600), ed esattamente a seguito delle interessate manipolazioni « per liti di beneficio », prospettate per il secolo XVI, come vedremo al tempo opportuno.

[53] *Adriano Cappelli,* cronologia ecc., ediz. Hoepli, Milano, 1930, pp. 270-271.

[54] Ivi, pp. 271-272.

[55] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 58: « esempio ne è il documento dell'1 1.1.1407, con cui 1 *'Universitas Amalfitana* riconosce e concede gli accennati privilegi a certo *Serapia Barone* figlio di Guglielmo della terra di Gragnano « *qui ad remotas et exteras partes ad negotiandum et mercatandum accedere volebat,* cum esset oriundus diete terre Graniani, terra utique dicti ducatus Amalfie, et debere gaudere de illis immunitatibus et franchitiis quibus ceteri oriundi dicti ducatus gaudebant, et potiebantur *in dictis partis* ».

[56] *Camera,* II, 649, ex prot. not. Jacobi de Amalphiae, a. 1407, fol. 43; cfr. *Liguori,* l.c., p. 58: « quod in casu quo portaret mercantias aliorum non existentium oriundorum dicti ducatus, eos ubicumque locorum, *non asseret esse oriundorum hominum dicti ducatus* ».

[57] *Camera,* II, p. 9; cfr. *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte, p. 30, per includervi *Pimonte* e *le Franche.*

[58] *Liguori,* Gragnano, pp. 59-60.

[59] *Ughelli,* Italia sacra, tom. VII, pp. 369 ss. Dove l'*Ughelli* prenda questo presunto 17° vescovo, che il *Pausa* ignora, non saprei dire; a meno che non si tratti di notizia che riferisce per il 1440 la morte dell'arcidiacono di *Lettere* (non certo vescovo) nel detto signor *Francesco Fattorosi-Barnaba.* Mi ha tutta l'aria d'una interpolazione immessa dopo il 1713 del *Pausa,* contemporaneamente all'altra interpolazione d'un *cognome* imprestato al vescovo *Gabriele,* che nelle fonti — sino al *Pausa* — non ha cognome criticamente restituibile. Non ho consultato la prima edizione romana del-*YUghelli,* risalente al '600, per vedere se il personaggio — che neppure *daìYU ghelli* vien detto « vescovo » — appartenga soltanto all'edizione veneziana del '700. Osservo ancora che l'8.III.1440 entra arcivescovo di Salerno *Barnaba Orsini* (1440-1449), cioè la *longa manus* di Roma.

Archivio Laverna

Ultima osservazione: se F« arcidiacono » *Fattor osi* muore nel 1440 e sino all'ottobre del 1441 non sarà dato un successore al vescovo *Francesco,* è segno che il vescovo **Francesco** potè sopravvivere — sia pure d'un anno appena — al suo antagonista *Fattorosi,* il quale, però, dalla morte della regina Giovanna II (1435) alla piena attività del re aragonese (1435-1440) vive come appartato negli stalli del coro della cattedrale di Lettere e non cerca neppure di opporsi alla completa restituzione in Sede deH'Ordinario legittimo.

Politicamente, *Lettere,* in tutto questo periodo, tace: solo la serie dei suoi vescovi, passa.

« **Antonio,** Arciprete di S. Maria Rotunna (Rotonda), cioè ai Martiri del *Panth{e* on) di Roma, viene creato Vescovo di Lettere da Eugegenio IV, il 5 delle Kalende d'Ottobre dell'anno 1441; resse questa Chiesa per 15 anni, e mori nel 1456, avendosene l'atto » [<i0]. L'X*Jghelli* precisa che si tratta di « Antonio da Celano di S. Germano »). Il « *Codex Fr. Rocco* »[61] attribuisce al suo pontificato la fondazione d'un convento di Agostiniani — in Lettere — là dove risultava la:

CONFRATERNITA DELLA DISCIPLINA
SOTTO IL TITOLO
DI « **AVE GRATIA PLENA** »
FONDATA NEL 1443

L'iscrizione è murata al centro della facciata della chiesetta del Seminario che dà sul cortile dell'edificio e pare richiamo mnemonico-culturale del Settecento (quando fu edificato il Seminario) o addirittura del 1875, quando i Liguorini acquistarono lo stabile dal Demanio (a seguito degli incameramenti di « manomorte » e di beni ecclesiastici, applicati dai « piemontesi » del Risorgimento Italiano) [62].

D'alcune opere d'arte a ispirazione sacra, com'è per un « Cristo ligneo di fattura gotica » [63] e d'una tavola che sussiste (bruttata da restauri infelici del 1829) dovremmo sapere di piú: ma per non dover protrarre troppo tardi la denunzia del Crocifisso « gotico », e per aver trovato la tavola dipinta nella sede della « disciplina » quattrocentesca, riuniamo sotto il pontificato di monsignor *Antonio* di san Germano (da Celano) l'uno e l'altro oggetto. Precisiamo, però, che il nostro giudizio sulla tavola dell'« Annunciazione » — cui ineriva una predella che esiste distaccata dal quadro — difficilmente può essere l'immagine originale della Confraternita « Ave Grada piena » del 1443, in quanto i tratti artistici e cromatici della tavola attuale non la riporterebbero che alla prima metà del secolo XVI [64]. C'è da pensare alla tela del *Botticelli*? Ne riparleremo al 1470.

Da vari anni, cioè dal 1438, la Eleonora in **del Balzo Orsini** era signora di tutto il « ducato d'Amalfi », senza che a Lettere potesse risultare a chiari termini se comandava lei con il coniuge « roman-papalino », o se vi perdurassero i **Caracciolo** succeduti ai **Colonna.**

Gli storiografi di Gragnano vengono incontro a Lettere per soddisfare la sua legittima curiosità, e, senz'ombra di malizia, ci forniscono i seguenti dati.

Alla presa di possesso del regno in Napoli, da parte del re Alfonso di Aragona (1443-1458), contrariamente alla condotta di Amalfi che innalzò il vessillo dell'angioino *Renato,* i gragnanesi e la fazione di Lettere ligia ai *De Miro* riconobbero il re d'Aragona, ed il 26 febbraio 1443 gli prestarono il giuramento di fedele sudditanza. Notevole l'iniziativa dei **Di Miro.**

Quest'atto di libera obbedienza fu ricevuto da tal *Michele Francani,* chiamato a tale compito dalla famiglia **Di Miro** [65]. Ed il re *Alfonso,* in ricompensa del gesto « e a ristoro dei danni sofferti per mantenere questa fedeltà », riconfermò i privilegi concessi dai suoi predecessori a Gragnano (e rappresentanze adiacenti) mediante un rescritto dato presso « Chiuppi », ove è solennemente affermato di volere che le città del feudo di *Lettere* e Gragnano restassero sempre sotto l'ègida del suo regale dominio [ee].

Era la solita ingenuità che si ripeteva da tempo ad ogni inizio di regno, sino a quando, cioè, non intervenivano le preponderanti ragio-

[60] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, pp. 110-111: « Antonius Archipresbyter S. Mariae Rotunnae, seu ad Martyres Romae Panth. 5. Kal. Oct. an. 1441. Litterensis creatur Episcopus ab Eugenio IV • hanc Ecclesiam per annos 15 • rexit, defuntusque est 1456 • acto consist ».

[61] « il Monistero di Agostiniani sotto il titolo della SS.ma Annunziata, che fu poi tolto, parlandosi del Seminario» (p. 7).

[62] Lasciamo in sospeso quanto al convento di Lettere sia provenuto da quello di Belvedere di Gragnano e quanto la « disciplina » di Lettere assorbí in beni dal convento di Belvedere, dopo una lite di oltre cinquant'anni risoltasi agli inizi del secolo XVIII.

[163] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « (la Cattedrale) tra l'altro conserva *un Cristo ligneo di fattura gotica...* ».

[64] Oltre ad un « Padre Eterno » su tavola, secentesco, ed a un San Rocco, la Biblioteca dei PP. Redentoristi ha una lunga teoria di tele raffiguranti Liguorini illustri del 700.

Nel corridoio del secondo piano è visibile una Annunciazione su tavola del Cinquecento, malamente restaurata nel 1829 (come da didascalia pittata, che riportiamo a suo tempo). Dello stesso quadro esiste però la Predella di legno con dipinto Cristo al centro, ed a lato, in tondi uniformi, i dodici Apostoli (6 + 6); è visibile nella biblioteca dei PP. Liguorini: la tavola è lunga m. 2,20 ed alta cm. 35 (circa); la composizione pittorica è della seconda metà del Cinquecento e contrae la scena della Cena.

[65] *Liguori Frane. Sav.,* Cenni, ecc., 1863, p. 27.

[66] Ivi, p. 27.

Archivio Saverio Gaeta

ni della Santa Sede a far valere i suoi candidati, sia pure con i vari espedienti di riguardo pubblico alla « faccia » del sovrano « prò tempore », come nel caso dei **Del Balzo-Orsini** che « figurarono » [67] la finta comprovendita, subito dopo la pomposa protesta « libertaria » di Alfonso d'Aragona. Infatti, scrive ingenuamente il *Liguori*[es].

« Ciò, però, non impediva al Magnifico di dare, poco dopo, in pegno a **Raimondello del Balzo-Orsini** — che gli aveva mutuata la somma di dodicimila ducati — le città di Angri, **Lettere,** Gragnano, Pimonte, le Franche, Positano e *Torre del Gallo* ». Per cui la signoria di **Raimondello del Balzo-Orsini** (1443—1448) deve essere considerata, per Lettere, con inizio dall'anno stesso del regno d'Alfonso d'Aragona e deve essere protratta sino all'incidenza del 1448, quando ai **Del Balzo-Orsini** subentrano i **Miroballo**[69].

Viva la faccia dei diplomatici! Tutto a posto.

Visto l'esempio che veniva dallo arcivescovado di Salerno, ove dal 1415 al 1449 tre arcivescovi (Nicola **Piscicello,** Barnaba **Orsini** e nipote *Nicola*) erano riusciti a farsi strada alla corte aragonese ed attraverso il matrimonio della principessa *Eleonora* col loro consanguineo **Orsini-Del** Balzo, erano pervenuti alla « signoria di Amalfi (con Gragnano e **Lettere)** », toccava ora allo arcivescovo di Amalfi **Nicola Miroballo** a battere una strada simile — non certo identica — per conto dei suoi nipoti, secondo il costume « nepotista » del tempo, avallato al vertice ecclesiastico dai Papi.

A meno che i **Miroballo** fossero un ramo dei **Di Miro,** nel qual caso funzionava a perfezione la politica familiare che aveva spinto questi « nobili di campagna » ad ossequiare il nuovo re magnanimo, l'aragonese *Alfonso,* per ottenerne i favori attraverso il *Erancani,* sin dal 1443, dando le viste che essi rappresentassero le popolazioni di **Gragnano** e di **Lettere** per precedente designazione camerale sotto gli « angioini ».

In tal senso si spiega quanto ammette uno storico locale che dice:

« **Giovanni Miroballo** ricevette i feudi di *Positano, Gragnano,* **Lettere,** *Pimonte e le Franche* nel 1448, quando il presule **Miroballo** (Nicola) non era ancora arcivescovo di Amalfi » [70]. Lo diventerà quando i suoi nipoti svolgeranno una « signoria » in piena forma, come vedremo nel seguito di questa storia.

Non è detto che l'appoggio ecclesiastico di monsignor **Nicola** fosse la prima e piú potente leva della fortuna feudale dei suoi parenti. Occorreva che anche nel campo civile ed economico qualcuno della casata fosse riuscito a distinguersi mettendo beni al sole.



Stemma dei MIRO (De Miro), di cui in Orsano di Lettere si è trovato un mortaio in pietra con l'arme di quella casata, del secolo XVI.

Sin dal secolo XIII e piu´ nel secolo XIV i **Di Miro** avevan fatto strada nelle pubbliche amministrazioni, come notai, come magistrati e « cortigiani ».

Ciò che ci sfugge è l'anello di congiunzione in forza del quale un ramo familiare dei **Di Miro** diventa la casata dei **Miro-Balle.**

Vediamo se dal diploma della prima investitura traspaia l'addentellato che ci preme [71].

La decisione fu presa lontano dalla sede della corte, a *Castiglione della Pescaia* (Grosseto), e pare d'intairne la spinta da una base degli *Orsini,* nobili tosco-laziali d'estrazione ecclesiastica.

Il privilegio emesso « apud terram Castiglionis Piscariae » porta la data del 10 febbrajo 1448. In esso il re dà in feudo a **Giovanni Miroballo** le città di **Lettere,** Gragnano, Pimonte, Le Franche, Positano e Torre del Gallo, coi rispettivi casali e vassalli, feudi, acque, mulini, pescagioni, con il titolo colorato di « voler ricompensare in lui un suo consigliere », ma'sapendolo noi « un mercante napoletano che compra le terre suddette per la somma di ducati oro 2.500 — col patto esplicito di poter spendere (o dovere) altri 500 ducati in piu´ per il **Castello di Lettere** [72] — ci è facile comprendere che questa volta il denaro fu sborsato per davvero, approfittando,

[67] L'espediente è di una trasparenza pacchiana, se no sarebbe stata lesa la procedura legale che non sottostava a investitura, ma a *placet* regio.

[68] *Liguori* (dal *Camera* II, 603), Gragnano, 1955, p. 73. Con il cistercense *Nicola Piscicello,* arciv. di Salerno dal 1415 al 1440, e col suo successore *Barnaba Orsini* (1440-1449) cui successe il « nipote, napoletano» *Nicola Piscicela* (1449-1471) noi abbiamo la chiave del parentesco *Piscicela* — ORSINI — DEL BALZO che, agganciata la Corte aragonese, arriva agilmente al castello feudale di Lettere, con « libera Chiesa in libero Stato» (cfr. *Cresci -Campagna,* Salerno sacra, 1962, pp. 92-93).

[169] *Camera,* II, 603; cfr. *Liguori A.,* Gragnano, 1955, pp. 73-74; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 30: « Dieci anni dopo, il giorno 10 febbraio 1448, lo stesso re Alfonso I vendette le terre di Pimonte e delle Franche a *Giovanni Miroballo,* a cui successe nell'anno 1465 il figlio *Carlo...* ».

[70] Bibliografia di nota 78 e testo di p. 29 di *G. Celoro Parascandolo* in Pimonte, op. cit., 1968, Torre del Greco. Il diploma sarebbe datato per il 10.11.1448.

[71] L'ultimo DI MIRO citato dal *Pansa* era *Randulfo,* familiare di re Ladislao, attivo dal 1395 al 1414 (voi. II, p. 117). - Che fosse stato *bailo*?

[72] « ... et cum mero mistoque imperio et gladii potestate, bancho Iustitiae et cognitione causarum civilium, primis et secundis appellationibus, inter homines dietarum civita tum et terrarum et cum integro eorum sta tu... » (dal rescritto del 10 febbr. 1448, con cui il re Alfonso d'Aragona fondava la Signoria dei MIROBALLO).

Archivio Laverianum

tanto la corte che il privato commerciante, delle convulsioni disciplinari cui la Chiesa Romana si sentiva esposta, prima e dopo il Concilio di *Basilea* e *Firenze,* vero punto nevralgico su cui re *Alfonso d'Aragona* appoggiò il suo gesto [73], dopo l'elezione di papa Nicolò V (1447—1455).

Che fosse una vera e propria istituzione di Signoria lo si ha pure dalla formula di ereditarietà [74], ancorché dalla concessione vengano esclusi ed eccettuati solamente quei benefici ecclesiastici, quelle cappellanie e quei diritti di jus-patronato esistenti in tali terre, per il fatto che Lettere ineriva ad istituto diocesano residenziale, il quale però non tarderà molto ad essere occupato da un vescovo di Casa **Miroballo** [75], esattamente con **Antonio-Antonello Miroballo,** vescovo (o vescovi?) di Lettere dal 1478 al 1503, come vedremo.

Intanto, il mercante-capostipite, che aveva soldi da profondere nella riattazione del Castello di Lettere, sua base di potere e abituale dimora, non tardò a prender possesso delle sue terre, per il gusto di farsi giurare fedeltà da tutte le categorie dei vassalli: l'intonazione dei suoi diplomi serberà la regia solennità del titolo d'investitura: « Magnifico Johannis de **Miroballo** de Napoli militi, consiliario assicuratio vassallorum civitatis **Litterarum** et terram Graniani et Positani in Principatu citeriori... etc. » [78].

I Di **Miro** non hanno più niente da fare coi **Miroballo,** napoletani (e non gragnanesi o letteresi), mercanti (più che tutto) assurti — con **Giovanni** — a « consiglieri del re aragonese » (non « cortigiani » di età angioina) : per cui, l'anello di congiunzione cade, ed è inutile rincorrerlo.

Torna, se mai, in vista l'ecclesiastico *Nicola,* quello che sta per diventare arcivescovo di Amalfi, in quanto con lui viene a bilanciarsi la potenza familiare dei **Miroballo** tra Chiesa e Stato.

Che si sappia, nessun storico locale ha posto in risalto il motivo per il quale sia tramontata la « signoria » di *Eleonora* in **Del Balzo-Orsini,** e perché dai **Del Balzo-Orsini** il feudo di Lettere sia passato ai **Miroballo** esattamente agli inizi di febbraio 1447. Questa Eleonora di Aragona, zia di re *Alfonso,* era stata regina del Portogallo sino al 1438, come sposa di *Edoardo—Duarte;* reggente del regno per il cognato Alfonso V sino al 1439; e, solamente da vedova del re portoghese si era sposata in seconde nozze col **Del Balze—Orsini** [77] **?**

[73] II Concilio di Firenze, aperto a Basilea nel 1431, fu chiuso nel 1433.

[74] « Pro se suisque heredibus et successoribus e suo corpore legitime discendentibus ».

[75] *Pansa,* II, 111: *Antonius-Antonellus,* 1478-1503.

[76] *Camera,* II, 603.

[77] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 553. Il re *Duarte* cessa di regnare il 17.IX. 1438; mentre *Eleonora* figura già sposata al Del Balzo-Orsini alla data dell'infeudazione d'Amalfi, cioè al 15.11.1438, e non so spiegare l'incongruenza. Fonti storiografiche di Castellammare dicono che Eleonora fosse *sorella,* non zia di re Alfonso. In tal caso la situazione muta: torna la cronologia e la sovrana di Portogallo resta per conto suo.



Napoli: Monumento dei ***Miroballo*** in S. Giovanni a Carbonara. Dedicato a S. Giovanni Battista, forma con le due sporgenze laterali quasi una piccola cappella. Fu ordinato da ***Troiano Miroballo*** (1419) a lac. della Pila, e terminato da Tommaso Malvito e dai suoi aiuti nei primi del Cinquecento. • — La Chiesa, fondata nel 1343, fu piu vólte rifatta.

Archivio Storico Veriano

Aveva anche avuto una figlia omonima, *Eleonora di Portogallo*, che nel 1452 sposerà l'imperatore Federico III di Asburgo, premorendogli nel 1467.

Ora, tutta questa complicazione di corone regie ed imperiali luccicava sul cielo di Lettere (e della stessa Amalfi): non è che le regine venissero a farsi belle sulla balza del castello. Il principe consorte, cioè il **Del Balzo–Orsini,** quello sì, tra zii arcivescovi in Salerno e « nipoti » re sul trono di Napoli, quello può esser venuto qualche volta a vedere la rocca, dominante la pianura del Sarno. Però, o lui o lei, è venuto meno entro il 1447: piú facile l'**Eleonora** che il conte **Filippo.** Di qui la perdita dei titoli per morte della « consorte titolata ».

Mancasse la simpatia del magnanimo Alfonso per lo « zio *Filippo* », o versasse il re in necessità di denaro corrente, ecco il momento giusto del « mercante **Miroballo** », e Lettere fu sua [78].

Piccolo indizio d'un certo fermento « aragonese » nel borgo di Lettere in questa metà del secolo XV è che qualche « signorotto » fa rifare la casa, mettendo bene in vista lo stile nuovo degli « spagnoli » nella facciata. Se ne può parlare perché esiste ancor oggi un caso esemplare, che si ammira dai turisti, e che viene segnalato dalla guida locale in questi termini:

« Notevole, nel casamento del *Giordano* in **Fuscoli**, un portale di granito di fattura catalana (secolo XV) » [79].

Di dove scaturisse questo indice di prosperità, se dal commercio o da normali rendite padronali non sapremmo spiegare: un dato esotico certamente vi lavora sopra. L'offerta d'un pio testatore può essere riprova di benessere. Certo Lorenzo Fabario di Amalfi, con atto notarile ricevuto dal dott. Francesco Campulo nel 1450, fa testamento e, fra l'altro, dispone un legato di 4 tarì e grana 10 per la chiesa di « **S. Maria di Pino** » [80].

Andiamo ora a far festa ad **Eleonora** di Portogallo che, reduce dal matrimonio con l'imperatore **Federico III** viene a salutare il parente *Alfonso* re, in Napoli e poi a Castellammare, ove si danno grandiose giostre popolari in onore degli ospiti coronati (1452).

« Re **Alfonso I** d'Aragona (1442–1458) spossato di moneta per le guerre sostenute nella conquista del regno prese a prestito la somma di ducati 12.000 da **Raimondello Del Balzo–Orsini** principe di Salerno, cui assegnò in fidejussione le signorie di

[78] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « col viceregno spagnuolo, (Lettere passò) ai PRINCIPI MIROBALLO che la detennero fino a tutto il secolo XVI. Precisamente in quest'epoca ebbe sviluppo quel processo politico per il quale si giunse all'unità delle regioni meridionali prima, e di tutta Italia poi. Cosí l'antico castro col suo maniero, come ogni altra interna fortificazione, venne a perdere il suo valore di opera bellica e conseguentemente decadde anche dalla sua tradizionale funzione civile ed economica ».

[79] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica cit., Napoli, 1955.

[80] Salerno, Arch. di Stato, atti del notaio Francesco Campulo di Amalfi, a. 1450; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 49 e nota 9.

Angri, **Lettere**, *Gragnano, Pimonte, Le Franche e Positano,* con patto di ricompra per la stessa somma » [81], cosí il *Camera.* Veniamo ora ai nostri approfondimenti.

« La facoltà di ricompra fu ceduta dallo stesso re **Alfonso I**, nel 1452 al napoletano **Giovanni Miroballo** « milite, consigliere e presidente della regia Camera », volendolo il re rimunerare dei servigi prestatigli; e gli diede perciò la facoltà di ricomprare le suddette terre, tra cui **Lettere**, rivolendone il principe **Raimondello** la detta somma già sborsata al re [82]. C'è da dire che il **Miroballo**, oltre che signore di **Lettere** e *Positano,* lo era anche di Viesti in Puglia, ed era persino principe di *Bracigliano* e di *San Giorgio* [83]. Sua moglie era **Giovanna Ventimiglia** di Sicilia [84], che gli diede quattro figli maschi: *Antonio,* che fu Vescovo di **Lettere**; *Nicola,* che fu creato Arcivescovo di Amalfi il 16 maggio 1460 e morí a Napoli il 15 agosto 1475; *Carlo* e *Giovanni* che successero al padre nel principato, nel seguente ordine. Nel 1465, essendo venuto a morte il capostipite **Giovanni Miroballo**, il di lui figlio primogenito **Carlo**, denunziò alla regia curia il decesso di suo padre e domandò l'investitura sulle terre già da quegli possedute [85]; alla morte di esso **Carlo**, cioè nel 1494, gli subentrò il fratello **Giovanni II**, marito di **Caterina Cicinelli** dei baroni di *Carpinone,* che visse sino al 1520. A questa data gli subentrò nel potere feudale il figlio **Carlo II Miroballo**, di cui ci occuperemo con una pagina a parte [86], nel secolo XVI.

Intanto, anche a Lettere le feste erano state di rito. Finite le feste, c'è dei montanari che vogliono diventare cittadini.

Un documento del 1455 parla di un certo *Lionello de Cesario* (figlio di *Gaspare*) della terra di Pimonte « del ducato di Amalfi » che domanda agli amministratori di Amalfi « le franchigie e le prerogative qual cittadino nato nel Ducato di Amalfi » e le ottiene in quanto Pimonte viene riconosciuta terra di quel ducato [87].

Il re passava per « giusto e clemente », ma non avendo che un figlio naturale lo fece legittimare dal Papa per designarlo erede del trono « delle **due Sicilie** », col nome di **Ferdinando I**. Di educazione e gusti rinascimentali, fondò l'Accademia Pontaniana, illustrandola con chiamarvi il *Panormita* (Antonio Beccadelli) ed il *Pontano* (Giovanni) per l'appunto. Gli ultimi anni (1456–1458) li occupò mettendo in cantiere una grossa squadra di galee per la Marina da guerra, battezzandone

[81] *M. Camera,* op. cit., vol. II, p. 653.

[82] *M. Camera,* op. cit., vol. II, p. 653 e nota 7.

[83] Ex Regest. Privilegior. 2° regis Alphonsi, an. 1452, fol. 30 v; *M. Camera,* II, 653 e nota 8 (che si tratti di Vietri?).

[84] *M. Camera,* op. cit., vol. II, p. 653, nota 7.

[85] Ex Regest. Privilegior. 2° regis Alphonsi II, an. 1494, fol. 148 v; *M. Camera,* II, 653, nota 9.

[86] *M. Camera,* op. cit., vol. II, pp. 653–654. La pagina su *Carlo II*, l'incontreremo alla data, cioè nel capitolo riservato al secolo XVI.

[87] Francesco Campulo, notaio, in atto del 1455, fol. 120 r in Arch. di Stato di Salerno, rapportato da *M. Camera,* II, 649 e da *G. Celoro Par.,* Pimonte, p. 31.

una col nome di « Castellammare », ove le maestranze si avvicendavano nel dispendioso arsenale, finché, al 27 giugno 1458, anche il re morì. Il *Panormita,* suo segretario, redigendo il libro dei « Fatti e detti memorabili del Re » [88], spiega come **Alfonso d'Aragona** fosse giunto a vendere il porto di Castellammare ed a ricomprarlo; ma non spiega perché lo stesso *Sovrano* abbia dato *Lettere* ed altri feudi circonvicini a cauzione di un prestito — che equivaleva a *vendita* — contentandosi di una manumissione piú che del riscatto. Si vede che — come spagnolo — si sentiva piú uomo di mare che di terraferma.

A Lettere, però, è scoppiata una altra grana di identificazione sulla persona, sul nome e cognome del nuovo vescovo. Stando a*WUghelli:* « 19° **Gabriele [Pentangelo**], della stessa città, fu consacrato da Callisto III nell'anno 1459 » [89].

Il *Pausa* ricalca l'*Ughetti,* aggiungendo in proprio la data del « 6 febbraio 1459 » e omettendo il cognome « *Pentangelo* »:

« **Gabriele** successe al (vescovo) **Antonio** l'anno 1459, il 6 febbraio da (papa) Calisto inaugurato»[90]: ma se papa **Callisto III** (Borgia) era stato papa dal 1455 al 1458, questa nota è anacronistica al suo pontificato, cioè postuma di un anno, né il *Pausa* lo accenna. Ma è il *Pausa* che aveva appena esposto il dubbio che quel **vescovo Antonio** identificato con **Antonello,** sia il **De Miraballis,** pastore di Lettere dal 1478 al 1503: così che il vescovado di **Gabriele,** sta tra **l'Antonio** Romano (1441-1456) e **l'Antonello Miroballo** (alias: **Antonio)** attivo dal 1478 al 1503.

Il « codex *Fr. Rocco* » vedremo che aggiunge il cognome « *Pentangelo* » dopo la redazione primaria sul vescovo **Gabriele,** d'istessa mano ma di inchiostro diverso; come a dire che era stata la consultazione suppletiva *suWUghelli* « ediz. veneta » a farlo giungere al *cognome,* se no sarebbe rimasto col *Pausa* [91].

Ora, tra il 1458 della morte di papa **Callisto III,** ed il 1478, ottavo del pontificato di **Sisto IV** (1471-1484) corrono i vent'anni dell'episcopato da attribuirsi a **Gabriele,** prima che questi ceda la Cattedra di *Lettere* al figlio del conte locale;

[83] Cfr. *G. L. Aiello,* op. cit., p. 71.
Di un vescovo di casa DI MIRO nativo di Lettere ed elevato alla cattedra di Nusco, parla il « Codex Fr. Rocco » in questi termini ignorati dal *Pansa:*
p. 4 — « *Gaspare* figlio di Luca DI MIRO, Giustiziere o vogliaci dire Viceré in Calabria, essendo Canonico della Maggior chiesa di Lettere, fu assunto al Vescovado di Nusco nel ***1458.***

[83] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, pp. 369 ss. Apporre il cognome «Pentangelo» al vescovo GABRIELE, fu opera d'un interpolatore posteriore al *Pansa* (1713); lo stesso interpolatore — probabilmente — cui va ascritta la interpolazione del pseudo-vescovo *Francesco Fattorosi Barnaba,* precedentemente incontrato.

[90] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. Ili: « Gabriel successit Antonio an. 1459 • die 6 • Febr. à Calisto inauguratus » (complimentato, *eletto).*
Le due novità della *data* e del *cognome* omesso, fanno pensare che la fonte da cui attinse il *Pansa* fosse diversa da quella dell'*Ughelli* (ediz. veneziana).

[91] Il *Codex* è stato ultimato nel 1857/59, ma spetta quasi interamente alla prima metà del secolo XIX.

ma se **Gabriele,** « inaugurato, cioè *eletto* sotto Callisto III nel 1458 », viene a Lettere nel 1459, allora fu lui ad allevare il chierico **Antonello,** lasciandolo crescere per circa venti anni tra Episcopio e Castello, evidentemente — in allora — tutto uno. Ma il punto del nostro discorso è che, all'arrivo del vescovo **Gabriele,** i **Miroballo di Lettere** vi erano già castellani da sette anni (1452-1459), per cui nulla vieta che il Vescovo **Gabriele,** venuto in sede per un solo anno, se ne sia poi andato nel detto 1459, appena morto il papa che lo aveva *eletto,* tenendosi *Lettere* « in commenda », dietro intesa del Castellano **Giovanni Miroballo** « nobile napoletano » che mirava a spianare la carriera ecclesiastica al figlio **Antonello,** secondo il costume dei tempi, notoriamente tali durante il pontificato dei due **Borgia (Callisto III, Alessandro VI)** e dei due **Della Rovere (Sisto IV** e **Giulio II) [92].**

Il dubbio circa la accettazione di **Gabriele** a vescovo legittimo di Lettere da parte del Capitolo della Cattedrale, e l'ipotesi d'un comportamento analogo a quello dell'« arcidiacono *Fattorosi* » da parte di qualche canonico (si chiamasse *Pentangelo* o meno, non importa), e che detta piega delle vicende ecclesiastiche di Lettere cada nel biennio 1458-1459, con emissione di « bolle » invalide alla maniera del 1427/28—1435/40, ci viene da una sola prova di « legittimazione giuridica in caso di provvisione ecclesiastica » datata per l'anno 1460.

La tardiva « memoria » del processo *A'Avita)a* dibattuto nella I sez. della Corte d'Appello di Napoli nel 1873, cita una bolla (letterese) del 1460, dove si leggerebbe *il mancato atto di fondazione della parrocchia di santa Lucia alle Franche; vi si provvederebbe con la nomina a parroco di don Antonio Mascolo;* e vi si menzionerebbero i benefici parrocchiali della Trinità e di S. Eustachio [93]. PM serio pare invece il patronato dei *Bonalma* di Amalfi sulla chiesa di Santo Stefano al « fiume », località pimontana presso casa Cuomo. I ruderi del sacro edificio, già esistente nel 1470, resistono ancora [94].

Il pronunciamento di un « amalfitano » verso Pimonte non può meravigliare, specialmente se si trattasse di un oriundo dei Monti Lattari; ma è anche vero che ad Amalfi incombeva la nuova « signoria » dei **Piccolomini** (Tedeschini) nipoti di papa Enea-Silvio, salito al Seggio Pontificio nell'agosto del 1458; ed il *Bonalma* (cognome piú senese che napoletano), poteva essere figura di assaggio verso le « *ex torri di patria* » del ducato amalfitano, Lettere inclusa.

Ma Lettere era troppo saldamente in pugno dei **Miroballo** da poter essere impunemente assorbita da « papali nepoti di turno » : tanto piu

[92] Non sarà inutile consultare il *Pastor,* nella storia dei Papi del secolo XV-XVI, ove questa mentalità delle « diocesi in commenda » era diffusa e lamentata; per cui il *Concilio di Trento* dovrà tanto reagire.

[93] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., pp. 78-79.

[94] *Matteo Camera,* Memorie, ecc., op. cit., voi. II, p. 649; *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 72.

che l'esperienza insegnava a tutti — anche agli « aragonesi » — di restar cauti in materia tanto mutevole.

Ferdinando I d'Aragona donò il ducato di Amalfi ad **Antonio Todeschino Piccolomini** nel maggio del 1461 [95]. Nipote di **Pio II** (1458-1464) aveva davanti a sé non più di sei anni per farsi valere. Però non risulta che desse disturbo ai **Miroballo** avanzando pretese su Lettere e castelli circonvicini dei Monti Lattari. Anzi, sedendo arcivescovo di Amalfi quel **Nicola Miroballo** di cui abbiam fatto conoscenza qualche tempo addietro, ne dovrebbe conseguire che i **Miroballo** di Lettere progredivano in credito tanto alla corte aragonese quanto alla corte papale in proporzione dei loro cordiali rapporti coi nuovi duchi di Amalfi.

Si ha solamente una flessione, sotto l'anno 1462, di questo equilibrio tra le parti; quando, con mossa appoggiata a cortigiani del nuovo re Ferrante o **Ferdinando I** detto il «Bastardo» (1458-1494) diventato sovrano il 27 giugno del 1458 [96], si mette una *avance* su Gragnano, per iniziativa di qualche potenza locale rimasta nell'ombra.

Non c'è dubbio che il biennio 1462-1464 sia esente da serenità. Il re **Ferrante I** (1458-1492), con una *grazia* del 1462, esentò Gragnano dal pagare le imposte, e lo fece per buttare un sasso in piccionaia nella « Signoria dei Miroballo »; ai quali, però, venuta l'ora di riconfermare l'investitura nel 1465 per la morte di **Giovanni Miroballo** (1448 —1465), subito la concesse nel di lui figlio **Carlo Miroballo** (1465-1494) che restò signore di Lettere per quasi trent'anni[97]. Questi, però, non aveva eredi che dalla parte del fratello *Giovanni II Miroballo* [98].

Ma questo sarebbe stato poco, se il 1462 si fosse limitato all'esenzione di Gragnano dal pagar tasse: gli è che sorse una vera congiura tra « Cavalieri innominati » contro il castello di Pino, con fatti d'arme che per non essere riusciti nell'intento finale (di spodestare i **Miroballo?**) passarono per briganteschi. Infatti i « Cavalieri » responsabili sono rimasti in ombra definitivamente, perché « ex mandato regio ». Queste notizie ce le dà il *Pansa* con un « si dice » e con un passo stilistico del tutto transitorio, perché si è evidentemente cercato di distruggere persin le prove o le testimonianze della furiosa vicenda, dei cui estremi possiamo immaginare le conseguenze ma non le proporzioni terrificanti. Eccone la prova.

Il *Pansa*[99] citando un manoscritto dal titolo: « Carthulae episcoporum et archiepiscoporum ecclesiae amalphitanae » dice che il castello di Pino fu distrutto: « a quibusdam de Cavaleriis ex mandato regio », fra il 1462 ed il 1475.

Il 1462 è l'anno in cui il Regno di Napoli contesta al « bastardo re **Ferdinando** » la corona, e gran parte della nobiltà si compromette per questo. Il castello di Pino s'era dunque compromesso ed il re ne ha presto ragione facendolo radere al suolo dai suoi scudieri.

A capo, però, dei ribelli era quel-**l'Orsini (Del Balzo)** nipote degli arcivescovi salernitani, già sposo di *Eleonora* d'Aragona, già duca di Amalfi, per questo appunto privato di ogni suo titolo nobiliare o feudale, quando fu vinto dal re « bastardo » con tutte le aderenze della nobiltà locale, ed il re passò il « ducato di Amalfi » al **Piccolomini** *(— Tudesco* Antonio) [100].

I **Miroballo** non si posero contro il « re bastardo », e, puntando sulla vittoria finale di lui, mostrarono senso politico, così da consolidare la loro *signoria* su Lettere. Però, il consigliere nato di quella delicata partita fu l'arcivescovo di Amalfi **Nicolò Miroballo,** che la citata fonte vuole già in sede nel 1462 [101] ed altre liste locali — evidentemente impugnandolo o non riconoscendolo sinché il « re bastardo » ebbe partita vinta — lo dicono arcivescovo soltanto nel 1466.

Monsignor **Miroballo** aveva tutto da guadagnare nel favorire il nipote del papa **Piccolomini** vivente, invece di favorire il nipote degli arcivescovi di Salerno: anzi, opponendovisi, dava alla Sede d'Amalfi un'iniziativa di tradizionale rivalità; inoltre, favoriva i parenti di Lettere in conformità alla scelta del « re bastardo », dal quale dipendeva sollevare le recenti nobiltà feudali in confronto delle nobiltà piú vecchie, ma odiose di congiura. Politica, questa dei **Miroballo,** tanto più ardita ed imprevedibile di quanto era stata ligia e pedestre sino allora.

Dobbiamo capir bene alcuni dati di partenza della situazione attraversata dalle corti angioina e aragonese tra il 1458 ed il 1462, per infilare la giusta posizione dei feudatari di Lettere in quei frangenti, se no, cade il racconto storico.

Ritornando alla politica generale del Regno, **Ferdinando I** fu incoronato re dal cardinale **Orsini** nello Ottobre del 1458; ma, da Genova, **Renato d'Angiò,** sporse pretese al trono di Napoli per suo figlio **Giovanni.** Dodici galee e tre navi onerarie (più altre dodici galee tenute in pronto) salparono da Genova e raggiunsero la foce del Volturno, intanto che re **Ferdinando** ricorreva

[95] *M. Camera,* II, 28 e 31: non nel 1477, come nell'errata fonte ms. citata e corretta da G. *Celoro Parasc.,* Pimonte, p. 29; cfr. *Iole Mazzoleni,* Registro della Cancelleria Aragonese di Napoli, Napoli, 1951, p. 130; *Luigi Volpicelli,* Regis Ferdinandi I instructionum liber, Napoli, 1916, p. 369.

[96] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 439, ediz. 1930 cit.

[97] Cfr. Quint. Ili, fol. 118, V del Regesto; e, *M. Camera,* II, 603.

[98] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 30.

[99] *Fr. Pansa,* op. cit., II, 298: « come si dice ».

[100] Atto latino riportato da *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, 28-29, e dal *Pansa,* II, 645.

[101] *Francesco Pansa,* II, 645, trascritto da *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, pp. 28-29: « anno 1462 arcivescovo di Amalfi NICOLÒ MIROBALLO, quando barones omnes regni adversabantur dicto *Ferdinando* quia naturali *Alphonsi I* inter quos URSINI ducis Amalphiae cum Eleonora Aragonia, sed *Ferdinandus* omnibus devictis et privatis hunc ducatum in dotem donavit ANTONIO TUDESCHI - PICCOLOMINI nipoti ex sorori *Pii II Mariae* sua filia ob auxilium habitum a dicto Pio de anno 1477. Eodem tempore concessum JOANNI MIROBALLO fratris hujus praesulis Positani, *Gauranum cum civitate* LITTERENSI et Pimonto; nam *Pinum* erat jam solo acquatum a quibusdam de Cavaleriis ex mandato regio, tunc primum divisum hoc, a reliquo ducatis, tandem obiit iste praesul - *Miroballo* - die 15 augusti de anno 1475». (Ho lasciato gli spropositi della trascrizione e dell'originale: *L. G.*).

Archivio Laveriano

al Papa ed agli **Sforza** di Milano, che accorsero, figurandovi tra i soldati l'albanese *Scandenberg* e il conte *Antonio Piccolomini,* nipote del Papa Pio II. Vinsero questi ultimi, nel 1461, ma, con intere contrade della valle del Sarno messe a sacco [102].

Dunque la partenza era stata « orsiniana » anche per il « re bastardo », sino al ricorso al « papa Piccolomini »: per cui l'anno critico per tutti fu il 1461, dopo la vittoria del « bastardo » e dei suoi confederati. Quello il momento della scelta politica fatta dai **Miroballo,** *Nicola* e *Giovanni.* Quella la circostanza del rilancio di Lettere per quasi tutto il secolo XV che ancor restava da vivere.

Gli anni del reciproco confronto tra « angioini » ed « aragonesi » furono dal 1461 alla fine del 1463. Sono appunto gli anni in cui le opposte fazioni giungono alla « terra bruciata ». Al principio del 1464 gli **Angioini** lasciarono per sempre il Napoletano e **re Ferdinando** potè regnare sino al 1494, reprimendo più d'una cospirazione, ed alternando il patibolo a moti di commercio [103], come dice bellamente uno scrittore locale. Chi era stato nobile fortunato nelle scelte, resta; chi incominciava ad esserlo si cimenta a suo rischio e pericolo; chi voleva diventarlo, si facesse avanti con dei fatti. Ascritti alla nobiltà stabiese solamente dal 1465 [104] i **D'Orsi,** o, **Ursi,** figurano in Orsano; mentre, ancora nell'anno 1430 i *Cannavacciuolo* di Pino risultano tra i patroni della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Pimonte [105], ma non la spuntano oltre i crediti di un buon censo ecclesiastico.

La volontà di mettersi in mostra con qualche azione notevole, non appena intervenuta la pace, e la ostilità latente o aperta con cui si cerca di sabotare l'operato altrui, è resa da un curioso episodio.

Correndo l'anno 1484 molto si discusse e *rogò* in Gragnano ed Amalfi, per costruire una strada nuova « quam possit libere et piane cavalchari, portare salmas, ire, venire, et stare libere et sine difficultate aliqua viarum »; ma non appena il costruttore *Nicola Pagliaminuta* «cittadino amalfitano» ebbe stipulato il contratto con l'« università gragnanese », ognuno se ne andò per certe altre strade che si devono ancora ritrovare [106]. Sabotaggio ai danni dei « signori » di Lettere, che se l'intendevano sin troppo con Amalfi?

L'arcivescovo Nicolò **Miroballo** fu eletto nel 1466 [107] secondo una fonte; secondo un'altra era già arcivescovo di Amalfi nel 1462 [108] * * * per morire in sede nel 1475.

Le correlazioni tra Lettere ed Amalfi in questo frattempo sono chiare e d'entità notevole, per via dei **Miroballo.**

In piccolo, **Lettere** si veniva facendo una **Signoria** rinascimentale dei **Miroballo** o **Miraballe** (come i documenti usano dire indifferentemente) che durerà indisturbata per mezzo secolo (1452-1503), con un più stentato prolungamento nel secolo XVI, dal 1503 al 1527.

Questo, senz'altro, il fatto più notevole della storia di Lettere quattrocentesca, ed è giusto aver premesso un commento al testo del *Pausa* che dice: « *Antonello* — successore di *Gabriele* — ricevette questa Chiesa (di Lettere) per amministrarla sotto Sisto IV, l'anno 1478, alla Kalenda 19 di Febbraio » [IKI]. Ma il *Pausa* soggiunge:

« **Antonio de Miraballis,** Patrizio Napoletano — forse da identificarsi con (il suddetto) **Antonello** — tirò gli ultimi nell'anno 1503, come da atto che si ha » [no].

Il vescovo *Gabriele* se ne va sotto *Sisto IV* (Della Rovere: 1471-1484) senza dirci se i Pentangelo siano o no della sua casata. Se si, lo spirito dei tempi l'avrebbe sottolineato in qualche documento di « nepotismo » o in qualche rivendicazione fabbricata dai sopravvissuti della famiglia che tuttora sussiste: invece, ciò non appare che nel secolo XVIII, di conserto col caso dei Fattorosio. L'argomentazione può sembrare debole e *sui generis.* Ma la ricaviamo dalla condotta dei **Da Pozzo.**

Di don *Andrea de Putheo* esiste un'iscrizione anteriore al 1608 — anno in cui *Mons. Brusco,* vescovo di Lettere, fece prender nota del testo nella sacra visita a santa Maria di Pino, riscontrandone il marmo sul campanile — che dice:

ABBAS ANDREAS DE PVTHEO A SANTI ANGELI ARCHIPRESBITER PINI FIERI FECIT HOC CAMPANILEM SVMPTIBVS SVIS ANNO M.CCCC.L.XXX.III.

ma non abbiamo elementi per dirla del 1483, o meno [U1]. Nella lista degli arcipreti, il *Celoro-Parascandolo* dà questo Andrea *de Putheo* in carica a Pino dal 1435 al 1487, anno di sua morte [112]; ma — come dice-

[102] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 71-72.
[103] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 72-73.
[104] *Giovanni Celoro – Parascandolo,* op. cit., p. 230.
[100] Atti della Curia Vescovile di Castellammare, citazione di nota 24 a pag. 235 nel volume su Castellammare di Stabia, pubblicato in Napoli nel 1965 da *Giovanni Celoro-Parascandolo.*
[103] *Camera,* I, 652; *Liguori,* Gragnano, 1955, pp. 60-61: « a quod possit cavalchari salmas, venire, ire et revertere in perpetuum sine difficultate et periculo viarum predictarum pedestre et equestre... »; questa reiterazione del paragrafo riportato nel rogito, dipinge lo stato d'animo di chi, ponendosi in viaggio, ne trepidava per tutto il tempo, allora e per molto altro tempo dopo l'« allora »: ma non nel « napolitano » solamente.

[107] Cronica omnium archiepiscopum amalphitanorum. Ms. Ili, C. 12, fondo Brancacciano, fol. 100, in Bibl. Naz. di Napoli.
[108] *Pausa,* II, 465; *Celoro-Parascandolo,* Pimonte ecc., 28-29, con la citata fonte del testo latino che incomincia: « Anno 1462, archiepiscopo... ».
[109] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II., pp. Ili: « Antonellus successor Gabrielis hanc Ecclesiam administrandam suscepit sub Sisto IV • an. 1478 • 19 • Kal. Febr. ».
L'Ughelli, a questo 21° vescovo attribuisce un lascito al Capitolo con legato di Messe, come si ha dalla « tabella » e dalla « platea » (se « De Miro »?).
[110] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. Ili: « Antonius De Miraballis Patritius Neapolitanus, forte idem cum *Antonello,* extrema clausit an. 1503 • acta consistit ».
[111] Atti della visita pastorale *Brusco* (1608), nell'Arch. Vesc. di Lettere, che dal 1818 è nella curia vesc. di Stabiae; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 52.
[112] Op. cit., pp. 55 e 56 nota 35, N. 2.

Archivio Saveria Roma

vamo — nessun'altra prova critica, se si tratti d'un documento coevo o d'una millanteria di famiglia escogitata tra il 1484 ed il 1607, come pare. Anche qui, la severità può sembrare preconcetta: invece, avremo modo di ritrovarne la giustificata radice in fatti del secolo XVI, estremamente compromettenti per il loro litigioso rovello, da cui siamo stati costretti a diffidare quanto di certe famiglie risultasse documentato a ritroso nel tempo.

Si è visto come la strada degli « amalfitani » per Gragnano (e Lettere?) dibattuta come opera pubblica sin dai tempi dell'arcivescovo Nicola **Miroballo,** maturasse in uno sterile appalto del 1484. Eppure gli storiografi locali ce la garantiscono come un fatto compiuto nei termini seguenti:

« Importante strumento che riflette certi risvegli della vita civile in tutta la plaga, ci pare l'appalto del 25 dicembre 1484, per una strada cavalcabile che, partendo da Amalfi doveva giungere a Gragnano, passando per i territori di Pimonte e delle Franche, quale il sindaco di Amalfi (nob. Damiano de Alaneo) aggiudica al nobile Nicola Pagliaminuta di Amalfi, col consenso del locale arcivescovo *Andrea Cuncto* e del duca d'Amalfi stessa » [113].

Qualche lavoro deve pur esser stato eseguito sul vecchio tracciato franco-longobardo: ma di cosi lieve entità, da non consentire tra Pino e Lettere, tra Pimonte-Pino-Franche e Belvedere di Gragnano una viabilità discreta se non tardi, sotto i Borboni. Invece, il tratto di strada che da Gragnano sale al castello di Belvedere, lungo la valle dei Mulini sul rio san Marco, quella può essere stata riattata, da romana, franco-longobarda ed angioina che era stata da vari secoli. Il congiungimento con Lettere da quella parte dei Monti Lattari non è mai stato affidato che ad impervie mulattiere d'età pastorizia.

Vediamo ora un altro documento dei **Da Pozzo.**

Trasferita dalla matrice di S. Michele nell'adiacente oratorio della Maddalena in Pimonte, è questa lastra sepolcrale dell'arciprete *Andrea de Puteo,* raffigurato giacente e onorato della seguente iscrizione del 1487:

HIC IACET CORPVS REVERENDI
ABBATIS ANDREAE DE PVTEO
DE PIMONTO ABBATIS
S. ANGELI D/ MONTE AVREO AC
ARCHIPR. PINI AC PIMONTIS
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE
OBIIT M.CCCC.L.XXX.VII[114].

[113] *M. Camera,* I, 652, dall'atto del notajo *Francesco Campalo,* a. 1455, fol. 120 r, Arch. di Stato di Salerno; cfr. *G. Celoro Parascan.,* Pimonte, p. 31 e nota 90.

[114] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte etc., op. cit., p. 67; alla cui trascrizione ci siamo rimessi, senza verifica *in loco et in re.* Dovremmo dar credito almeno alle iscrizioni funebri; ma la serie dei titoli rivendicati al Defunto, pone in discussione il gusto di qualche aggiunta facoltativa tardivamente voluta da chi si riprometteva dei vantaggi familiari con l'apocrifo.

La **Signoria dei Miraballe** in *Lettere* ebbe la benemerenza — se vogliamo chiamarla cosi — di far rientrare gli *Scalesi* e quelli di *Lavello* in limiti di proprietà nel *Letterese,* così da non accrescere la piaga di raccolti estroversi, quale erasi venuta profilando nel secolo precedente; sintomo di tal fenomeno si ha da una nota di *juspatronato,* che pur essendo della piú antica ed illustre famiglia di **Scala,** mai, prima d'ora la riscontriamo a *Lettere-,* i D'Afflitto.

Da un documento del 1486 risulta che la famiglia **Afflitto** della città di *Scala* serbava il patronato sulla chiesa di **S. Stefano** in *Transano* di Lettere, chiesa che scomparve avanti la fine del secolo XIX, a detta del *Camera* [115].

I **D'Afflitto** riempiono la storia civile ed ecclesiastica del Regno di Napoli per mezzo millennio, ed il trovarne la prima traccia di presenza a Lettere col secolo XV, significa che il loro feudalesimo, pur mirando ad affermarsi anche a Lettere, restò inchiodato da forze parallele d'un'altra *Signorìa* in atto, quella dei **Miraballe;** o, a suo tempo, dei **Filangeri:** e, prima, dei **Montefusco.**

Del resto, come i **Normanni** e poi gli **Svevi,** ora, quasi di conserta, se ne andavano gli **Angioini** e gli **Aragonesi,** per lasciare il turno alle dinastie Austro—Spagnole, che nascevano dal connubio dell'arciduca **Filippo d'Austria** con **Giovanna** « la pazza », uscita a sua volta dalle congiunte corone **d'Aragona** e di **Castiglia** [ue].

La gestazione politica fu lunga e travagliata: perché il figlio di **Ferdinando, Alfonso II** fu avversato dal pretendente **d'Angiò, Carlo Vili,** che scendeva dalla Francia alla conquista del Regno di Napoli (1494). **Alfonso II** morì di paura (1495), subito dopo aver abdicato in favore di **Fernandino** suo figlio. Dopo ingloriosa marcia attraverso lTtalia
(1495) **Carlo Vili** superò una resistenza armata della Lega antifrancese sul *Taro* e riparò in Francia ove morì nel 1498. Nel frattempo
(1496) issata per un momento la bandiera aragonese tra *Salerno, Amalfi, Sorrento* e *Castellammare,* fu ripiegata alla morte del ventisettenne **Re Ferdinando II d'Aragona** accorso a Napoli con la flotta per snidarvi i franco-angioini. Allora la Francia ritornò a puntare su Napoli con **Luigi XII** « re di Napoli e Gerusalemme ». Ma ne riprenderemo a parlare col 1501.

Tra i « Personaggi ragguardevoli di Lettere » attivi nel secolo XV, il *Pansa* (piu volte citato ed in vero diligente) ricorda:

« **Cola Bernardo** ben voluto da **Ladislao,** e **Giovanna II.**

Giovanni ben voluto da **Giovanna II»[117].**

[115] *M. Camera,* op. cit., II, pp. 670-671.

[116] *G. L. Aiello,* op. cit., pp. 74-81.

[117] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 117.

Lo stesso *Pansa,* attingendo dal blasonario napoletano quanto poteva ancora dirsi della Famiglia **Di Miro**[118], sa quanto segue, per il « quattrocento »:

1400: **Petrillo** Castellano d'Aversa;

1415: Andrea, Tesoriere, e familiare diletto;

1419: *Andrea,* Presidente di Calumerà (sic) (e, ancora:) *Andrea* **di Miro** Presidente di Cammera;... morirono i figli <*PAndrea* senza eredi;

1457: **Basilio,** Razionale della Regia Cammera (sic);

: **Antonella** Vicereina di Napoli, moglie di **Lecco del Bosco,** sotto Ladislao Marchese di Pescara » [119].

Ancora il *Pansa,* sotto la **Famiglia Riso** dà, per il secolo XV, questi nomi:

1425: **Filippo di Liguoro,** Capitan Generale sotto **Giovanna II;**

1454: **Agostino (Riso),** familiare;

1482: **Gabriele (Riso),** Regio Segretario;

— : **Riccardo (Riso**), guarda le Marine di Sicilia con alcune Galee;

— : **Marco Antonio di Riso,** Avvocato Fiscale di Vicarìa criminale, e del Regio Patrimonio Presidente di Camera, e Reggente del *Supremo Consiglio d'Italia;* ne discorrono *Lellis, Topio, Ammirato, Marra, Amato,* nella Zecca di Napoli » [12°].

Tutta gente che Lettere non ricorda né con lapidi, né con monumenti, è chiaro: ma che hanno fatto la storia con pezzettini di tempo, con colore di livree e placche e collari ed inchini e penne d'oca e sorrisini, ma anche con dolori ed ansie, prima che meritassero che il loro nome venisse tramandato alla nostra disattenta premura.

Il discorso ci porta agli intrighi alle rivalità non solo tra persone ma tra famiglie, specialmente di quelle pervenute al livello medio. La scala preparatoria per salire nella società del tempo — e da molti secoli addietro — era pur sempre quella ecclesiastica, cioè quella dei benefici.

All'anno 1488 risale un processo per collazione di benefici tra gli ecclesiastici della chiesa madre di S.ta Maria in Pino, processo dei cui atti farà esplicita menzione l'accurata visita pastorale del vescovo di Lettere nel 1608 [121 *].

Dagli atti del contenzioso si presumeva che « i patroni dell'arcipretura non fossero solo i componenti del Capitolo di Pino e Pimonte — che presentavano l'arciprete (eligendo) —, ma anche Severo e Francesco *Vicedomini* e Renzo e Zaccaria *Campalo* » [12J]. Il contegno delle piccole casate — appena « borghesi » — non faceva che ripetere gli esempi che venivano dalle Case nobili e dalle casate principesche, come veduto, per esempio, a Lettere coi **Miroballo.**

Del cui vescovo *Antonio* sappiamo assai meno di quanto ci potremmo aspettare.

Da un documento del 1491 pare che intendesse agganciare i **Di Miro** con dei favori che, se non hanno avuto seguito, hanno tutta l'aria di essere stati respinti sdegnosamente come un calcolo preordinato politicamente dai **Miroballo** per essere accettati almeno alla pari da questi nobili locali d'antica data. Ge ne fa intravvedere gli estremi il caso che segue.

In una bolla del 20.VIII.1491, il vescovo di Lettere, *Antonio,* ricorda il « titolo » della parrocchia di S.ta Marina alle Franche e la famiglia *de Miro* quale patrona, che presenta don *Giovanni Sarroccho* delle Franche, quale parroco designato a succedere al defunto parroco don *Adamo de Putheo* di Pimonte [123].

Per quanto il documento sia di origine sospetta, perché prodotto dai *Dal Pozzo* in una lite contro il vescovo diocesano mons. *Pan fusa* tra il 1550 ed il 1554, come vedremo, pure la chiesa, in località « *li Miri* »,



Fuscoli ***di Lettere'.*** Portale di Casa ***Giordano*** (Orazio) — Portale in pietra di fattura catalana del secolo XV.

[118] Cioè, dopo che ne aveva lungamente riferito per il secolo XIV, XIII e X.

[119] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 117. Di *Gaspare* (figlio di *Luca)* fatto vescovo di Nusco nel 1458, parla il *codex Rocco,* p. 4, già citata a nota 88 di questo capitolo.

[120] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 118, con errore per l'ultima data 1325, in luogo di 1425. - Di *Vincenzo de Risto* da Napoli, abate eletto a santa Giustina in Padova nel maggio 1520, fa cenno *Dom Ruperto Pepi* nella storia dell'abbazia, Padova, 1966, p. 193.

[121] Atti della visita *Brusco* (1608), nell'Arch. Vesc. di Lettere, trasferito dal 1818 nell'Arch. Vesc. di Castellammare di Stabia; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte ecc., op. cit., p. 48, e pp. 49-50, nota 10.

[122] Atto del notajo *Geronimo Ingrignetta* di Napoli, 23.X.1488, fol. 61, rapportato da *Giov. Battista Bolvito* nel manoscritto 442 del fondo Sammartino, fol. 134 r, in Bibl. Naz. di Napoli; cfr. *G. Celoro Parasc.,* 1. c., pp. 50-51, note 19 e 20: «deve dedursi quindi che questa arcipretura fosse anche di patronato *ab antiquo* oltre che dell'università di Pino e del Capitolo di quella terra, anche di antiche famiglie di quella università; ciò non si può provare con altri documenti, perché, certamente, al tempo della distruzione di Pino, fu incenerito anche l'archivio arcipretale, mancando in tutte le fonti, qualsiasi documento (anteriore al 1608) ».

[123] Archivio vesc. di Lettere: « Atti del processo di beneficio », ora nell'Arch. Vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte *ecc.,* ediz. cit., p. 80.

Archivio Saverio Russo

ha tutte le caratteristiche di un edificio sacro del secolo XV, come osserva *G. Celoro Parascandolo* [12i].

Pare, cioè, che siano i **Da Pozzo** a voler coinvolgere i **Di Miro** ed i **Miroballo** (di distinzione preterita) in atti fabbricati nel secolo XVI, come se fossero stati attuali nel secolo precedente. Per cui, tutto il valore storico di certi passi dei protagonisti viene a cadere.

D'ora in avanti la nostra diffidenza sulla produzione di documenti che attingono provvigioni ecclesiastiche si farà ancor piú sottile, perché è meglio tormentare una verità che bere un errore.

Del vescovo **Antonio Miroballo** preferiamo soggiungere una benemerenza artistica. Risalirebbe infatti a lui la dotazione alla chiesa cattedrale di Lettere d'un bel busto in legno scolpito a tutto tondo e dipinto, che rappresenta sant'Anna [124] [125]. I restauri e le applicazioni secentesche non hanno fatto perdere i caratteri essenziali d'un lavoro di fine *quattrocento* — inizi *cinquecento.*

Volendo, potremmo anche ricuperare qualche altro oggetto sacro del corredo **Miroballo:** ma il trasferimento della cattedrale dalla primitiva alla nuova sede (nel secolo



Ritenuta opera del secolo XV, ma restaurata più volte nei secoli successivi, questa immagine di sant'Anna (legno e stucco, a tuttotondo) sarebbe stata regalata da una regina di Napoli a monsignor Giovanni MIROBALLO, vescovo di Lettere, che, a sua volta, l'avrebbe lasciata alla ex-cattedrale del castello, da cui, nel secolo XVI sarebbe stata trasportata nella cattedrale attuale di « piazza dei Lauri ».

[124] *G. Cel. Par.*, Pimonte, p. 80.

Si noti, a proposito dei « Li Miri », che il « *Codex Fr. Rocco* » dice una cosa sorprendente sotto l'anno 1478: e cioè, che essendo i DI MIRO stati coinvolti nella ribellione dei nobili contro il « re bastardo », vennero poi reintegrati. Il testo dice propriamente che:

p. 4 — « Da ' ribelli ' vengono reintegrati nel 1478, 2 *di Miro* ».

[125] In proposito la memoria dattiloscritta di *Vinc. Longobardi* per la «prò loco», dice: « La artistica e prodigiosa immagine di S. Anna che si venerava nell'ex cattedrale fu del Patrizio napoletano *Giovanni Mirabello* di Carlo, morto in Napoli nel 1520, che abitò il Castello di Lettere, a lui donata dalla Regina Giovanna nell'epoca in cui suo fratello Antonio Mirabello era vescovo della città, dal *1493.* Essendo pontefice Pio III, l'immagine venne trasportata dall'antica Cattedrale — che era nei pressi del castello — nella nuova cattedrale in Piazza dei Lauri (oggi Piazza Roma) » (1. c., p. 5).

XVI) ha fatto perdere gran parte delle prove artistiche — non solo d'arte minore — che la prosecuzione del culto in un istesso luogo, solitamente preserva.

Napoli, poi, come patria d'origine dei **Miroballo,** ha assorbito quel resto di spettanze patrimoniali mobili dei signori feudatari e vescovi, svuotando Lettere d'ogni traccia rinascimentale che la loro Corte vi doveva pure aver apportato: e ne avremo un interessante saggio agli inizi del secolo XVI.

L'Osservatore Romano del 18 aprile 1968 pubblicò « Una stupenda Madonna del *Botticelli* in un casolare dell'Agro Stabiense, per il cui grande valore artistico-religioso » dedica un commento l'articolista *Antonio Ziino.* Il quadro si trova in una masseria lungo la via Nuceria alla periferia di Gragnano, già di proprietà *Bisaccia* (1902), ed ora della famiglia Enrico *Somma.* La pittura di cm. 58x80 con bordatura giunge a noi con la denominazione di « Madonna delle Grazie » e rappresenta la Vergine seduta in trono, col Divin Figlio sulle ginocchia. La opera è collocata verso il 1470, entro il ciclo della « *fortezza* », della « Madonna col san Giovannino » della « Madonna del Roseto » della « Madonna in gloria », dello stesso *Botticelli.* L'articolista soggiunge:

« I colori, ovviamente, non sono piú così vividi: la Vergine con i capelli biondi coperti da un leggero velo, indossa una veste a pieghe, color cinabro. Il Bambino è avvolto in un leggero panno viola ». Sulla presenza del dipinto, però, scarseggiano le notizie. È probabile che il pittore eseguisse l'opera per conto della Corte



Castellammare di Stabia: Santa Maria delle Grazie: il dipinto di Botticelli.

di Napoli e che qualche gentiluomo la portasse nella cappella di sua proprietà dove certamente doveva possedere dei terreni e delle case dove trascorrere i periodi di riposo. Nel 1443 faceva il suo ingresso a Napoli **Alfonso** d'Aragona (re dal 1442). Gli abitanti della zona nel riconoscerlo loro re gli prestarono giuramento di sudditanza (che durò sino al 1458). Il **d'Aragona** per ricompensare il suo fedele consigliere **Mirobello,** mercante napoletano, gli vendette molte terre tra cui anche quelle della zona agricola stabiese e gragnanese (in cui fu trovato il quadro). La concessione era estensibile anche ai discendenti di **Mirobello.** Ma che cosa è successo da quel tempo così lontano? Rimane un mistero appassionante ».

Archivio Laverianum Roma

L'articolista è stato indotto a citare i **Miroballo,** feudatari di Lettere sin oltre gli inizi del secolo XVI per aggiudicare al tempo della loro « signoria » il passaggio del quadro del *Botticelli* da Napoli (ma sarà meglio pensare ad Amalfi sotto l'arcivescovo Nicola **Miroballo)** al perimetro feudale di Lettere: ed è come, per noi, dire che dall'arcivescovo zio, il quadro passasse nel 1475 al vescovo nipote Antonio: da Amalfi a Lettere, da Nicola ad Antonio **Miroballo.** Ne abbiamo sentito la giusta nicchia nell'oratorio della disciplina « Ave Gratia piena ».

Alla corte di Napoli, intanto, c'era l'avvicendamento del sovrano **Ferdinando I,** *il bastardo,* rimasto vedovo di Isabella (figlia di Tristano di Chiaramente) nel 1465, ma risposato nel 1477 con Giovanna di Aragona (figlia del re Giovanni II). Aveva avuto un figlio, **Alfonso II,** che, ancora da « principe ereditario » era stato avviato a larghe vedute politiche con viaggi nel Nord Italia [12<5], ove aveva ammirato certe industrie redditizie da instaurare, se possibile, anche nel Meridione [127], ed aveva sollevato sospetti non sempre infondati[128].

Quando **Alfonso II** successe al padre (21.1.1494) e s'era appena fatto incoronare re (8.V.1494), abdicò (21.1.1495) e venne a morte dieci mesi piú tardi[129]. Ma il segreto di questa contrazione politica *ò.'Alfonso,* che crede di salvare il regno passandolo al figlio *Ferrandino* **(Ferdinando II)** fatto re dal 23 gennaio al 21 febbraio 1495, sta nella calata di *Carlo Vili d'Angiò,* che entrò in Napoli il 21 febbraio, depose *Ferrandino* il giorno dopo ed a sua volta, andatosene in Francia, fu deposto dal regno di Napoli il 7 luglio di quello stesso 1495.

Grandi sconvolgimenti ne seguirono dappertutto, anche a Lettere.

Nel 1494, con la morte di **Carlo Miroballo, II** Signore di Lettere, gli successe **Giovanni Miroballo Junior,** III Signore della Dinastia, già diventato marito di **Caterina Cicinelli** dei Baroni di *Carpinone,* che fu causa — per tale parentado — a che i **Miroballo** venissero aggregati agli onori del « **Seggio di Montagna** », come si esprime il *Camera* (dopo aver consultato il *Regesto)* [13°].

La sua signoria doveva durare ventisei anni (1494-1520), poco risentendo della « bravata » di Carlo Vili e della caduta del regno di Napoli. L'occupazione del 1503 da parte dello spagnuolo *Consalvo de Cordova,* abbassava la corona di Napoli a « Viceregno » [131]. Però **Miroballo III** risentì gli scossoni duna politica che doveva travolgere il suo successore **Miroballo IV, Carlo Junior** (1520-1529). Questi, già Signore di Lettere da otto anni[132] quando un esercito francese guidato da *Odette de Foix visconte di Lautrec* verrà a cingere Napoli d'assedio (1528), si metterà coi franco-tedeschi e porrà in rivolta Lettere e Gragnano, spingendo i suoi sudditi ad insorgere armati contro gli spagnuoli. Vinti i franco — tedeschi, egli dovrà sopportare le rappresaglie del viceré, lo spagnuolo principe d'Oranges. **Carlo Junior Miroballo IV** intanto si sarà salvato con la fuga, rifugiandosi in Roma, pur dichiarato ribelle e privato dei feudi che possedeva. Della famiglia **Miroballo** il tempo ha risparmiato molti documenti relativi tanto a Lettere che a Gragnano [133], ma a livello di racconto feudale, non in dati d'archivio o reali. Riprendiamo.

Piú che a Lettere, l'eccitamento per i casi del 1494-1495, scoppia nei feudi minori. Nel 1494 la « universitas plebis » delle Franche sostenne una lite contro alcuni proprietari terrieri della sua stessa circoscrizione, mettendo un suo proprio procuratore, in persona del notaio *Giuliano de San Germano,* con esito della lite non meglio specificato [134].

È l'ora degli sciacalli all'indomani d'una carovana che passò. Passaggio di proprietà da chi era grande e diventa niente, a chi vuol diventare « qualcosa » e ancora non può. La stessa « universitas plebis » locale, quanto piú piccola e meschina si vede, altrettanto tende al gigantismo delle favole esopiane: darsi un comportamento autonomo nelle piu´ facili o ingarbugliate successioni dinastiche, puntualmente. Ma il fatto piú sorprendente nel documento delle *Franche* è che il notaio sia un **di Sangermano,** cioè un parente omonimo del defunto vescovo **Antonio** da Celano, ex arciprete di santa Maria del Pantheon, che aveva retto la diocesi di Lettere dal 1441 al 1456, e di cui *YUghelli* aveva specificato il detto cognome « di S. Germano » [135]. La discreta comparsa del « nepote » notaio, che trae credito piú dalla cultura che non dal censo personale o da vantaggi in proprio, depone a favore anche dello « zio » di quarantanni prima (1456-1494).

Quanto ad un terzo documento della famiglia **Da Pozzo,** che stiamo per vedere, ci pare autentico e quindi

126 *Cecilia M. Ady,* I Bentivoglio, trad. ital., Dall'Oglio edit., 1965, p. 191: « Nella qual occasione *Alfonso di Calabria* nominò cavaliere Alessandro Bentivoglio, che Lorenzo Costa ritrasse undicenne con la spada in mano per questo, nella pala della Famiglia Bentivoglio, nella chiesa di S. Giacomo a Bologna, nel 1494 ».

127 Ivi, p. 244: «*Alfonso di Calabria* ammirò i filatoi da seta in Bologna»; cfr. *Ghirarducci,* parte III, p. 231, in: fra i clienti dell'Arte della seta (di Bologna) fu *Mattia Corvino d'Ungheria,* con inviati a ciò nel 1477.

128 Ivi, p. 147, nota 8; Arch. di Stato, Bologna, Lettere al Comune; *Gozzadini,* doc. 53-7. Il 2 gennaio *1489, Ferdinando d'Aragona* scrisse per informare dell'arrivo di *Giulio Malvezzi* a Napoli. Egli (il *Malv.)* venne imprigionato a Castelnuovo dietro richiesta dei *Bentivoglio* e fu rilasciato solo all'arrivo dei Francesi sei anni piú tardi (1489-1495).

129 *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 439.

130 *Camera,* II, 603, Regest.: Quint. XIX, fol. 132; *G. Cel. Par.,* in Pimonte, p. 30, lo dice discendente del fratello Giovanni I.

131 *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 75.

132 *Camera,* 603 del voi. II, e Quint. Just., II, fol. 7.

133 *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 75.

134 *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 30 e nota 88, in cui cita « la Copia legale di un atto del sec. XV estratta nel sec. XVIII, presso di me ».

135 Non il *Pansa,* non il « *Codex Fr. Rocco* ». Avvalersi di questa fonte per credere nel cognome di *Antonio* di S. Germano (da Celano), equivale concedere un punto di credito al susseguente caso del vescovo *Gabriele* (Pentangelo) non al precedente caso di Francesco *Fattorosio,* i cui dati sono screditati per altre ragioni. Cfr. pure: *Pansa,* II, 110-111 e il nostro testo sopra la nota 60 del presente capitolo.

Archivio Storico Diocesano

attendibile nell'apporto storico che viene fornendo.

Tra le iscrizioni sepolcrali esistenti nel pavimento della chiesa parrocchiale di S. Michele e trasferite nello adiacente oratorio della Maddalena in Pimonte, vi è la lastra di don *Adamo de Puteo,* raffigurato giacente e ornata della seguente iscrizione del 1496:

ADAMO PVTHEO RECTORI SANCTI ARCANGELI SACERDOTI ERVDITIONE RERVM AC MORVM PROBITATE PRAESTANTISS. LEONARDVS PVTEVS PATRVO OPTIMO BENEMERENTISS. - SEXAGENARIVS AD CELESTEM p. MIGRAVIT AN. M.CCCC.XC.VI.[133 * * 136].



HIC . SEPVLTA . IACENT . OSSA . SANSONIS • AR | CHVCII • DE GRAGANO |___| MCCCCLXXXXVIII.

Dagli « abati e arcipreti » del 1483/87 con don *Andrea Da Pozzo* [137], si scende al modesto rango di « rettore » della stessa chiesa di S. Michele Arcangelo, preoccupato il nepote di mettere in risalto piú la dottrina e la probità del defunto zio che non certa pompa di titoli piú utili ai vivi che non sopportabili dal trapassato.

Da questi presupposti di famiglie quattrocentesche in movimento di affermazione nobiliare, ci togliamo per chiudere il capitolo con una nota di costume.

E l'andiamo a cogliere tra le macchie boschive dei Monti Lattari, ove, dopo tanti secoli, risuonerà ancora l'eco del « piano delle Mandrie » o *Mògano.*

In quei pressi, per la prima volta, sentiremo dire che c'è una montagnola denominata di *sant'Erasmo,* e sarà come se alle nostre spalle, senza che ce ne avvedessimo, dei pii romiti siano saliti lassù a far preghiera e penitenza, tra un pertugio e l'altro di qualcuno dei secoli trascorsi. E là, come a Subiaco, come a Greccio, come a Bismantova, uccelli selvatici scendevano dal cielo a beccare il panico che i monaci o il romita avevano approntato per loro, non diversamente da come si vede illustrare nei còdici d'analoghe scene qualche alluminatura. Attratti da ben altri interessi, in quelle macchie di bosco, talvolta si celava il fuorilegge braccato, fosse egli un assassino cosciente o un grassatore acquattato in attesa delle prede, o il proscritto politico senz'arte né parte.

« Una volta le nostre montagne erano ricche di selvaggina, cervi, daini, caprioli, lupi, cinghiali, lepri, tassi con una notevole quantità di uccelli » [13"], dice un cultore di cose locali.

La località « vene di Falconara », tra la « V(ena) del Pericolo » e la « V(ena) delle Nocelle », di sotto al « Mégano » dalla parte di « monte S. Erasmo » [139], non è che un ricordo tramandato di famose cacce al falcone e di riserve di « falconieri » di cui si hanno citazioni cortigianesche ancora nel secolo XV. E, per la nota di costume, è tutto. Possiamo dunque passare al secolo seguente.



Gragnano - Santa Maria delle Grazie: « Madonna delle Grazie » di Sandro Botticelli Tavola di cm. 58x80, anno 1470, circa (***Propr. privata).***

[133] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 67-68; (*eruditioni* per *eruditone-, probitatae* per *probitate; ad celestem* per *ad coelestia,* opp. *ad celestem* p(atriam): trascriz. non controllata *in re).*

[137] Cfr. *Celoro Parascandolo,* op. cit., pp. 52 e 67, note 111 e 114 del presente nostro capitolo.

Riportiamo tra le illustrazioni del capitolo anche la lastra tombale con figura giacente dell'arciprete del Castello di Gragnano don Sansone ARCHUCIO, il cui testo inciso dice:

HIC • SEPULTA • JACENT • OSSA • SANSONIS • ARCHV-
CII • DE • GRAGNANO • | . . . | MCCCCLXXXXVIII

[138] *Aniello Apuzzo,* Agerola ecc., op. cit., pp. 63-64.

[139] Cfr. foglio 185 della Carta d'Italia, scala 1 : 25.000, dell'Istituto Geografico Militare, fotogr. aeree 1955, rilievo fot. gr. 1956.

Archivio Saverio Valia

CAPITOLO DECIMOSESTO

La più grande ora storica di Lettere è quando nel secolo XVI i suoi castellani Miroballo, Vargas, D'Aquino, D'Avalos, Carafa e Cossa noti a Carlo V e Filippo II vengono eclissati dal prestigio di tre suoi grandi vescovi: il Nunzio Capobianco, il teologo Pantusa e l'arcivescovo Leccavella, cari a Paolo III, oppure distintisi nel Concilio di Trento

Nel novembre del 1500 i re di Francia **(Luigi XII)** e di Spagna **(Ferdinando il Cattolico)** conclusero un trattato segreto col quale stabilirono che avrebbero assalito contemporaneamente il regno di Napoli : il francese riservava per sé *Napoli,* la T*erra di Lavoro,* gli *Abruzzi;* lo spagnolo si sarebbe tenuta la *Puglia* e le *Calabrie;* nello stesso tempo davano garanzia a Venezia e a Roma per la futura sistemazione delle altre provincie \

I fatti seguirono nella primavera del 1501 quando **Luigi XII** mandava un esercito di quindici mila uomini e una flotta con truppe da sbarco contro *Napoli;* e le truppe spagnole, al comando di **Consalvo di Cordova,** sbarcate in *Calabria,* mossero ugualmente verso Napoli.

Crollata ogni resistenza dei locali « aragonesi », francesi e spagnoli si avversarono in due battaglie del 1503, con la vittoria della Spagna che, avendo fatto di *Napoli* un suo vicereame[2] nominò **Consalvo,** primo Viceré; posizione da lui tenuta fino al 1506.

Il vescovo di Lettere *Antonio,* in un atto del 1500, ricorda la famiglia **Grosso** di Gragnano in occasione della nomina di *Cataldo de Putheo* a rettore di Pimonte, ed i Grosso ivi figurerebbero patroni di S.to Stefano alle Franche. È uno dei pochissimi atti del vescovo **Miroballo** che si conoscano[3], prima che, col nuovo secolo, anche lui si ritiri dalle scene. Se vi sia una correlazione morale tra scomparsa del vescovo *Antonello* Antonio nel 1503 e la scomparsa del papa spagnolo Alessandro VI (1492 -1503) in quanto entrambi venivano dalla protezione di zii ecclesiastici (dall'Arcivescovo Nicola il **Miroballo**, da papa Callisto III il Borjia) non possiamo sostenere: ma che vi sia una coincidenza cronologica per ritornare a Dio, questo è certo: estate del 1503. Per la storia di Lettere, il vescovo **Antonello Miroballo** merita però un diverso congedo, in tono minore.

È questa la prima volta — dalle origini della Sede Vescovile di Lettere — che un Vescovo locale viene sicuramente fuori dalla Famiglia che ha già il Feudo del Castello; in quale misura, poi, i **Miroballo** siano stati parenti con la Famiglia **Di Miro,** è stato detto; a noi preme fissare come il Vescovo **Antonio Miroballo** fiorisca cinquant'anni dopo che la sua Famiglia aveva comprato il feudo di Lettere dal re Alfonso (1452—1503) e, non ostanti le successioni, la « signoria » locale continua.

Chiunque fosse il nuovo vescovo, i Miroballo sarebbero andati incontro a lui come al rappresentante del Papa « spagnuolo ». Infatti, il successore **d'Antonello** fu uno degli ultimi designati da *Alessandro VI.*

A Lettere arrivava un vescovo nativo della marittima **Sorrento.**

« **Andrea Curiale** nobile Sorrentino, eletto (a Lettere) l'anno 1503, il giorno 7 luglio, cessò (di essere vescovo di Lettere) nell'anno 1520. Le insegne gentilizie del quale sono alla doppia fascia cerulea in ciascun angolo d'esse fascie » [4]. Cosi il *Pausa.* Ma, né lui né altri notarono che il cognome del nuovo Vescovo era radicato ad uffici d'antico « gruppo presbiterale » e che il venire da *Sorrento,* pareva una rivalsa della sorte su quelli di *Amalfi,* al modo con cui le fazioni dei secoli XI-XII s'erano già venute esponendo in Lettere col doge **Sergio** e coi « presbiteri **Pellicza** ». Intanto le grosse politiche del '500 facevano il loro corso, incuranti dei fatterelli di cronaca letterese [5].

[1] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 79.

[2] Ivi, prendendo da *Cesare Balbo.* Per l'altro primo viceré, bisognava risalire a GILBERTO DE MONTPENSIER nel 1495 sotto Carlo Vili.

[3] *G. Celoro-Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 84-85, da atto della Curia vescovile di Lettere in quella di Castellammare.

[4] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111: « Andreas Curialis nobilis Surrentinus electus an. 1503, 7. die Julio, cessit an. 1520, cujus gentilitia insignia fascia sunt binae ceruleae, in quolibet angulo ipsarum fasciarum ». L'*Ughelli* aggiunge: « sono due fascie cerulee nello scudo d'argento e quattro rose d'oro, una in ciascun angolo delle stesse fascie. Fu presente al Concilio Lateranense (1514), tre anni dopo rinunziò » (op. cit., VII, 369 ss.).

[5] « Appunti storici » del Rev. *Can. Onofrio Fattoruso* (ms.) ove, per Tanno *1503,* si ha la seguente notizia:

> « Vescovo di Lettere Mons. Antonio Miroballo, patrizio napoletano, il quale amplifica e decora l'antico vescovato presso il Castello, e di cui sussistono tuttora notevoli ruderi. (Il 1503 vorrebbe dire Tanno di morte).
> Egli data la devozione molto diffusa nel napoletano verso S. Anna, fa scolpire

Ed eccoci ad una curiosa vicenda che interessa anche l'arte.

Dell'arciprete di Pimonte e Pino, don *Bernardino de Aputheo* (1488 f 1526) abbiamo un documento insigne nella tavola di Protasio Crivelli, che, se l'iscrizione è autentica, viene a dire:

Prothasius Cribellus Mediolanensis
pinxit Neap. anno Domini 1504
R. Bernardinus de Aputheo archipresbiter
Pimontis et Pini novit et reddit
Virgini Matri anno 1504 [6].

Il « *novit* et reddit » ha un sapore polemico, ed a nostro avviso rende apocrifa tutta l'iscrizione, che deve esserle stata applicata — per secondi interessi dei *Dal Pozzo* — dopo che il quadro fu asportato dalla sede originaria. Troviamo infatti che il **Crivelli** [7] : « Dipinse anche fra le altre opere, nell'anno 1500, un quadro per la cappella dei **Miroballi** nella chiesa di S. Francesco dei Frati Minori in Castellammare di Stabia, chiesa che ora piú non esiste »[8]. Dunque, si vanno raccogliendo attorno ai Signori e Vescovi di casa **Miroballo** le tavole del *Botticelli* e di un *Crivelli.*

Un documento del 1504 — evocato dalla tardiva « memoria » del processo d'Avitaja, Napoli 1873 — presenta quali patroni della parrocchia di S. Lucia alle Franche, le

l'immagine della Santa (che) risulta di molto pregio artistico, e che richiamò ancor piú la devozione locale per lei, che ricambia con molte grazie temporali e spirituali. (La citazione fu da noi raccolta per la fine del sec. XV).
Si deve allo stesso Vescovo *la statua di S. Nicola* sul medesimo stile, posta in venerazione e a tuttoggi esistente nella parrocchia omonima alle falde del monte (cioè a S. Nicola del Vaglio).
Nel frattempo il prelato inizia le pratiche per il trasloco della Cattedrale alla piazza cosidetta dei « Lauri », al centro dell'attuale territorio di Lettere ». (Ciò vale per un'induzione, negata dai fatti).

[6] Nella visita pastorale del 1608, il vescovo di Lettere Francesco Brusco trascrive la data del quadro per l'anno 1404 (per 1494-97?). È dunque ammissibile, per questa ignoranza del chiarissimo testo, che l'iscrizione sia stata apposta o corretta in senso apocrifo dopo il 1608. Di questo pittore parlano *Gaetano Filangieri,* principe di Satriano, in: Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie napoletane, Napoli, 1891, voi. V, p. 147; e, *Gennaro Aspreno Galante,* nella: Guida sacra della città di Napoli, Napoli, 1873, p. 227. Dal 1901 la tavola passa sei mesi in San Sebastiano alle Franche e sei mesi a S. Michele in Pimonte. Restaurata tra il 2.1. ed il 16.V.1926 dalla Sovrintendenza (prof. Pasq. Cascone), fu deciso che l'avvicendamento tra le Franche e Pimonte fosse di un anno, anziché semestrale (p. 54).

[7] Dalla trascrizione che se ne ha a pag. 51 in: *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., 1968. A p. 52 si legge: « Questo pittore non è uno sconosciuto: esso operò in Napoli dal 1497 al 1506. Una sua tavola: una Vergine, datata anno 1497, che prima era nella chiesa di S. Pietro *ad Aram* di Napoli, oggi si conserva nel museo nazionale di Napoli ».

[8] Ivi, p. 52.



Protasio de Cribellis - Tavola di S. Maria delle Grazie di Pino - Anno 1504.

persone di casa de *Avitabulo* e *Napolda,* per corroborare quelli analoghi del 1460 e 1390, già incontrati[9].

Il ginepraio del *juspatronatus* ci piglierà per gli stracci lungamente ed ancorché volessimo liberarcene con disinvoltura non possiamo piú farlo, dal momento che altri vi ha annesso valore di storia con edizioni a stampa.

Emulando i **Miroballo,** anche i Di Miro si rallegrano di infulati in Famiglia. Dopo quel *Gaspare* (di Luca) diventato vescovo di Nusco verso la metà del secolo precedente, ecco un secondo **Di Miro** « pronipote? » del precedente, diventare vescovo di di Ravello [10], nel 1513. Segno che avevano imbroccata la strada dei favori alla corte dei « viceré di Napoli », dei quali possiamo dare il seguente ragguaglio. Al **Consalvo di Cordova,** giungendo a fargli visita **re Ferdinando di Spagna** a Napoli ed a Castellammare nel settembre 1506, fu data la sostituzione col viceré-conte di **Ripacorsa d'Aragona,** avvicendato nel 1508 dal terzo viceré **Antonio Guevara.** Sui fronti napoletani la bonaccia politica perseverò sino alla morte del **re Ferdinando il Cattolico** (gennaio 1516); ma quando apparve sulle scene di **Spagna** l'infante **Carlo V,** la Francia reagì perdendo una guerra nel 1519, di modo che, coronato imperatore ad *Aquisgrana* nel maggio del 1520, l'èmulo di *Carlo Magno* garantì una pace universale ed un inusitato benessere, anche nel viceregame di *Napoli,* piccola stella d 'un 'immensa costellazione statale, su cui non tramontava mai il sole [11]. Molti anni di potere erano davanti allo scettro di Carlo V. Ne approfittiamo per fare il punto su *Lettere,* dove continuava a prosperare la **Signoria** quattrocentesca dei **Miraballe.** Morto il gentiluomo **Giovanni,** anche il figlio vescovo **Antonello** aveva ceduto, per morte, nel 1503. A suo fratello **Carlo I Miraballe,** succeduto — quale primogenito — a reggere il feudo paterno sin dal 1465, come veduto, era subentrato il figlio di questi, **Carlo II Miraballe** sicuramente al potere di **Lettere** nell'anno 1520.

Da documenti del tempo, la topo-

[9] *Giov. Celoro-Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 79.

[10] *Codex Fr. Rocco,* op. cit.:
pp. 3 - 4 — « Leggesi nel 1513 MARINO DI MIRO essere Vescovo della Città di Ravello ».

[11] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 81-85.



Trittico dell'altare maggiore della Chiesa di S. Sebastiano alle Franche - Sec. XVI.

grafia del feudo si precisa con delle pertinenze. Nel secolo XVI Lettere comprende casali e borghi come: **Orsano, Lauro, San Nicola del Baglio —** attualmente, per influenza del dialetto locale, residuo di pronuncia spagnola, detto « **del Vaglio** » —; **Fuscolo, Depogliano, Tignano, Casola, Piazza San Lorenzo, S. Antonino** (o Sant'Antonio Abate), ognuno dei quali ha una o piú parrocchie, come **Casola,** che ha S. Agnese, S. Andrea Apostolo e S. Nicola » [12]. Cosi il *Vitiello,* che ha lasciato nella penna tutta la nomenclatura medioevale da noi incontrata, per cascinali, luoghi o proprietà terriere che, non identificandosi sempre con la diecina dei posti elencati per il secolo XVI, fanno supporre che la lista non sia né stabile, né completa. Questo, comunque l'ambito della **Signoria Miraballe,** allorché si espresse a cavaliere dei secoli XV e XVI.

In un atto del 1517, citato dal *Celoro-Parascandolo*[13], per i beni di S. Maria di Pino, rogato da Francesco Campulo [14] si parla del **Monte Lattara** (e della sua chiesa di S. Salvatore) [15] ; in altra dichiarazione orale del *Celoro Parascandolo,* risulterebbe che la borgata **Lattara** è ancor oggi esistente ed è cosi denominata in forza d'un caseggiato che sorge nella valle fra Pino e Pimonte, ove, nel 1969 abitava la famiglia *Troiano* [16].

Abbiam già detto come codesta riduzione rusticana di *Lattara* e del suo *Monte* vada interpretata e non vi indugiamo. Dal 1520 al 1528, la signoria di **Lettere** fu tenuta da Carlo **II Miroballo,** del quale abbiamo lo strumento di investitura feudale ed il racconto del pallido declino. Dal registro delle petizioni e dei « Relevioramenti », libro secondo, foglio 58, al rovescio, « sub datum die 10 decembris 1520 », **Carlo II Miroballo** viene dichiarato feudatario regio di **Lettere** « con i castelli — come dice la formula di uso — con le fortezze, coi vassalli e col *mero* e *misto* imperio, la prima istanza, la prima e seconda assise ad appello, e con tutte le altre singole ragioni, diritti, prerogative ecc. » [17]. Meglio di cosi!? Ma le imprevedibili evoluzioni della storia lascieranno che il « giovin signore » fruisca di questi beni per altri otto anni, non di più. E, ritorniamo al vescovo **Curiale** venuto a Lettere dalla nativa Sorrento.

Dal fatto che *YUghelli* non segue il *Pansa* nell'ordine cronologico dei vescovi di Lettere, *Andrea Curiale* (1503/06- 1517/20), *Francesco* (t 1539) e *fra Valentino d'Apre a* (1521 -....); e dal fatto che il *Pansa* risulta più serio dell'interpolabile *Ughelli* — come veduto —; e, ancora dal fatto che l'edizione del *Pansa* può essere stata mal corretta nelle bozze (per qualche numero mal trascritto) perché postuma all'autore, riteniamo che il vescovo **Francesco** sia da ascriversi tra il 1517/18 ed il 1519: e che il suo successore sia stato il *frate Valentino* che fu consacrato vescovo nel 1521, cioè alla morte del vescovo **Francesco** e del rinunciatario **Curiale** (1519 e 1520). Un nodo ecclesiastico — a nostro avviso — che non può essere corretto che pazientando. C'entra senz'altro, la politica incentrata sulla morte di Leone X (1513-1.XII.1521) che, essendo un *Medici di Firenze* rappresentava, nella Famiglia, gli interessi d'uno Stato già costituito a Firenze. Ma a Lettere, il nodo del 1520 non si dipanerà che con le disavventure politiche del Signorotto locale incentrate nel 1527-1528.

Non è compito della nostra monografia rivedere criticamente né *FUghelli* né il *Pansa* accostandoci — per esempio — al *Gams;* anche perché gli studiosi potrebbero invocare di avvalersi dei servizi particolari — come, nel caso, per Lettere — al fine di giungere a conclusioni d'insieme attraverso i contributi minori.

Abbiamo visto però come 1 *'Ughelli,* migliorando il *Pansa,* conduca il vescovo « curiale » di Lettere al Concilio Lateranense dal 1514 in poi, a Roma, e come lo faccia rinun-

[12] *Vitiello A.,* op. cit., p. 40. Con profitto si può consultare il *Camera* anche per la ricostruzione topografico-toponomastica di *Lettere* nell'antichità: questo lavoro di pazienza, dal quale potrebbero essere desunte cartine topografiche dal secolo XII al secolo XVI, l'abbiamo pensato; ma i limiti del nostro tempo, ci consigliano di lasciarlo alle cure di qualche appassionato di storia locale, di cui *Lettere* non fu e non è priva. - Si noti, però, che *S. Agnese* diventerà parrocchia molto piu tardi.

[13] *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., pp. 58-59.

[14] *Francesco Campulo,* notaio di Amalfi, rogiti dell'anno 1517 nell'Archivio di Stato di Salerno (cfr.*G. Cel. Par.,* 1. c., p. 59, nota 2; p. 50 e nota 11).

[15] Ma il *CeloroParascandolo* (1. c., pp. 58-59) non ne precisa né i termini,né gli estremi, dal documento che pur dice d'aver compulsato.

[16] Da una conversazione con FA. avvenuta a Lettere nel sett. 1969, citata.

[17] Ex Regest. Relevior. petition. lib. 2, fol. 58 v: «sub datum die 10 decembris 1520; cum castris, fortellitiis, vassallis, et cum mero et mixto umperio, primis causis, et primis et secundis appellationibus, et cum omnibus et singulis aliis rationibus, juribus, prerogativis, etc. »; cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 654, e nota 1. A questo proposito, noi ricordiamo assonanze analoghe in Diplomi della Spagna Navarrina del secolo XV e XVI, per esempio per i LOYOLA (*Lobos y olla)* e per gli ATSPIQUETA DE XABIER (*Xavier)* da cui vennero i celebri santi gesuiti *Ignazio* e *Francesco* (sec. XVI). Per il che non stentiamo a riconoscere, nel citato diploma di CARLO II MIRABALLE, lo stile curialesco dei VICERÉ SPAGNOLI, sedenti in Napoli dal 1503 all'avvento di CARLO V (1519-1520), che coincide con l'età politica del conte di Lettere venuto in discorso.

Archivio Caverna

ziare alla sede vescovile nel 1517, anziché nel 1520, che — restando al *Pansa* — risulta evidentemente quello della morte [18].

Nulla vieta che col passaggio della corona di Napoli a **Ferdinando** il Cattolico (2.VIII. 1501 - 1.1.1515) anche i suoi *viceré* si attenessero a dei mutevoli riguardi verso la Santa Sede, nell'esatta proporzione delle politiche espresse dai Pontefici in Italia; cosi che, al gesto di Leone X fatto nel 1516 di scacciare i Dalla Rovere da Urbino per investirne *Lorenzino de' Medici,* corrispondesse un'impennata del Reame di Napoli informato dell'antiche rivendicazioni della Santa Sede sul Beneventano ed adiacenze ex longobardo-normanne sino al Monte Lattaro. Per cui, se il vescovo *Curiale* era una « creatura » della Roma « medicea », andasse pure al Concilio Lateranense del 1517 per la guerra contro i Turchi, ma che da Roma non facesse piú ritorno in Sede [19]. Meglio che Lettere -— piccola com'è — restasse senza vescovo residenziale sino alla morte del Papa Medici, in attesa che il nuovo Papa, **Adriano VI** di Utrecht (1522-1523) vi provvedesse senza mire politiche. Invece, col 1521, vivente ancora *Leone X,* il viceré **Raimondo di Cardona** (1509 —1522) vide arrivarsi il nuovo vescovo di Lettere, Fra' **Valentino di Aprea,** che era Italiano. Ma se la sua designazione dovesse essere datata tra il 1 dicembre del 1521 (data della morte di *Leone X)* ed il 31 dicembre 1521, o anche sino alla fine d'agosto del 1522, la elezione del **d'Aprea** a Lettere sarebbe invalida, perché « Sede Vacante » [20] [21]. Infatti *VUghetti,* già influenzato da precedenti interpolazioni, sa dirci che « Fra Valentino d'Aprea, era della nobile famiglia *d'Aprea* di Lettere: successe nell'anno 1521, creato vescovo da Papa Leone X » [21]. *D'Aprea* diventa un cognome anziché una località — quella nativa del « frate » — e diventa addirittura nativo di Lettere, come i *Fattoruso,* i *Pentangelo,* i *Di Miro* che producono dei vescovi per Lettere e dintorni senza prove critiche sufficienti, da un secolo a questa parte.

Nel caso di « fra Valentino », si dirà: il suo episcopato viene garantito da fonti critiche quali sono lo *Ughetti* e il *Pansa;* ma è tanto anacronistica la sua inserzione da venire collocato con la sola data della sua elezione (1521) dopo un successore del vescovo Curiale (+ 1517/20) del quale si fa il nome: *Francesco,* ma non gli si pone l'anno di ingresso a Lettere ma gli si assegna soltanto l'anno di morte nel 1539. Il dubbio che ci si voglia cambiar le carte in tavola è forte e dobbiamo sottolinearlo per quel che vale.

Tanto piú che siamo già esperti di alcune malizie subito imbastite da persone interessate, che affiorano nel momento preciso in cui questi nodi ecclesiastico-giuridici affiorano, così da far ritenere che tra il secolo XV ed il secolo XVIII una mente lucidissima d'« azzeccagarbugli » vi abbia giocato dentro volutamente. Si veda quest'altra prova.

« Ancora nel secolo scorso, presso l'altar maggiore della parrocchiale di S. Lucia alle Franche, si leggeva una iscrizione (ora scomparsa?) che, citata nella tardiva « Memoria » del processo *d'Avitaja* (Napoli, 1873), diceva: « *Hoc opus fieri fecit Marinus de Avitaja ad honorem Dei / et B. M. V. ac Andreae et Beatae Luciae. Anno Domini* 1520 » [22].

L'iscrizione non c'è piú. Era del tribolato 1520. Serve per il *juspatronato* d'un processo del 1873; si invocano « le armi gentilizie del casato »[23] ; ci si scusa con dire che gli interessati si ricordano nel 1588 del vanto familiare appoggiato al dato del 1520 ed amano ripeterlo a 68 anni di distanza [24]. Purtroppo la campana del 1520 è stata rifusa nel 1908. Né questo basta. Con nostra sorpresa, mentre le fonti citate del-*VUghetti* e del *Pansa* non ci danno del vescovo **d'Aprea** che l'anno 1521 e taciono sulla durata del suo episcopato, ecco venir fuori i valentuomini del processo ottocentesco « per beneficio e juspatronato » a dirci che il vescovo di Lettere « fra » **Valentino** si chiamava **Apreia** ed era ancora attivo in sede nel 1526; e che loro sono in grado di precisarci località prediali (come il « Mauriscolo ») e Famiglie onorate (come i **da Pozzo** e i **Donnarumma**) delle quali il buon vescovo ha preso a cuore le ragioni loro da rivendicare tanto lontano nel tempo, putacaso, sino al 1873. Se ne legga la prova.

« Nel luogo detto « Mauriscolo », esisteva una chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, avanti l'anno 1526, perché, nel detto anno, una bolla del Vescovo di Lettere *Valentino* **Apreia,** procede all'elezione del nuovo « rettore » in persona di don Fiorello *Donnarumma,* su presentazione dei « *patroni Donnarumma* », per morte dell'antecessore don Bernardino *de Puteo* » [25].

Il « Signore » di Lettere **Carlo II Miroballo** stava per fare il salto della quaglia e non se ne rendeva conto dormendo i suoi sonni beati sul diploma del 1520, anno della sua famosa infeudazione di *misto* e *mero* imperio, da cui credeva ricavare *l'elisir* dell'immortalità. Otto

[18] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, pp. 369 ss.: « ANDREA CURIALI, nobile sorrentino, fu eletto nel 1503 del 7 luglio da Pp. Giulio II, morì nel 1520, le cui insegne gentilizie sono due fascie cerulee nello scudo d'argento e quattro rose d'oro, una in ciascun angolo delle stesse fascie. Fu presente al Concilio Lateranense al 1514, tre anni dopo rinunziò. La rinunzia può intendersi anche «tre anni dopo la nomina»? Nel qual caso non avrebbe rinunziato nel 1514/17, ma nel 1506 (1503/06).

[19] Cfr. *A. Cappelli,* cronologia, pp. 274 e 439.

[20] Cfr. *Cappelli,* p. 274; Annuario Pontificio, ediz. 1968, p. 20*.

[21] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, pp. 369 ss.

[22] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 79. « Ai lati dell'altar maggiore vi erano le armi gentilizie di questo casato, ma al presente piú non esistono » (p. 79); nella rifusione della campana grande, effettuata da D. Agnello Vanacore nel 1908, sarebbe stata ripetuta la precedente iscrizione « VINCENTIUS AVITAJA patronus ac rector divae Luciae ac archiprester fieri fecit anno Domini 1588 » (p. 80).

[23] *Ut supra,* nota 22.

[24] *Idem, ut supra,* nota 22.

[25] Questo antefatto per atto contenzioso che rivedremo nel 1546, è appoggiato alla labile documentazione del « Processo di beneficio di S. Benedetto »; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., pp. 74-75.

Archivio Aversa Roma

anni dopo, avvenuto il sacco di Roma, ed in occasione della venuta del generale *Lautrech* con poderoso esercito francese a *Napoli,* memore il *Miroballo* della sua nobile origine napoletana, pensò, che pur trovandosi egli a *Gragnano,* potesse tener mano al nuovo invasore muovendo il paese a rivolta contro gli spagnoli. Se la complicazione politica fosse riuscita favorevole al *Lautrech,* anche il *Miroballo* se ne sarebbe avvantaggiato. Però, dall'aprile del 1528 *Filippino Doria,* nipote del celebre *Andrea,* con la sua flotta genovese distruggeva nelle acque di Amalfi — al Capo d'Orso — una formazione navale spagnola e ne mandava i prigionieri a Genova. Subito dopo si recava a bloccare il porto di Napoli, mentre le milizie del *Lautrech,* sopraggiunte a marce forzate, dopo aver occupato *Capua, Nola, Aversa,* stringevano *Napoli* di assedio. Navi del *Doria* si affacciavano nello stesso tempo nel mare di *Stabia,* sbarcandovi nuclei di milizie. Le condizioni dei napoletani, bloccati per terra e per mare divennero in breve estremamente penose: mancavano i viveri e, per la rottura degli acquedotti, l'acqua; sopravvenne pure la peste a rendere disperata la difesa. Già è noto che in quel mal augurato assedio il *Lautrech* vi lasciò la vita ed i suoi reparti, costretti a ritirarsi, furono rotti tra *Napoli* ed *Aversa;* e le reliquie, in questa rifugiatesi, si diedero a patti. In *Napoli,* ed altrove, il principe *d'Oranges,* vivamente, con rigore e severità, inveì contro i fautori dei Francesi. Molti furono decapitati; ad altri furono confiscati i beni; i più, con la fuga o col riscatto, si salvarono; e, fra essi, il ribelle **Miroballo,** che scampò in Roma [26], ove venne accolto ed alimentato dal Cardinal *Carafa* [27]. Intanto, dichiarato ribelle dalla autorità cesarea di Carlo V, e spogliato di tutti i feudi che possedeva, **Carlo Miroballo II,** non diede piú notizie di sé, allorquando, morto il Cardinal suo protettore, andò profugo ed errante per il mondo [28]. L'anno seguente la sua destituzione, il principe d'*Oranges,* viceré di Napoli, vendette i di lui feudi al suo proprio genero il capitano **Giovanni Vargas** con patto di compra. Ma sembra che questa assegnazione non sia andata ad effetto. Nondimeno, quattro anni più tardi (1529-1532), la terra di *Positano* e gli altri feudi del *Miroballo,* dallo stesso *Carlo V,* con diploma suo datato e dato dalla sede imperiale di *Ratisbona* il 28 luglio 1532, vennero conceduti — a compenso di grandi servigi — ad **Alfonso d'Avalos d'Aquino** marchese di *Vasto* e principe di *Montesarchio* [29], alla cui morte, accaduta in Milano il 3 marzo 1546, gli successe il figlio **Ferdinando,** marchese di Pescara [30]. Fu lui a farne cessione alla signora **Cornelia Carafa,** che,

[26] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 603 e p. 654.

[27] Che sia questi il cardinale Teatino divenuto più tardi Papa, lo pensiamo senza provarlo; ma, allora non doveva essere neppur cardinale: né può essere quegli che muore avanti il 1540.

[28] *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 603.

[29] Quintern. Ili, fol. 65, in *M. Camera,* op. cit., II, p. 603, nota 3.

[30] Relevior. volumen IV, fol. 5; et voi. Vili, fol. 45, sub die primo decembris 1548.

dopo molto tempo, cioè nel 1568, li vendette per 13.000 ducati a **Giacomo Cossa** d'Ischia [11].

L'interessante sequenza è delle più documentate; ma il ritmo dei **feudatari di Lettere** esige un ripensamento, almeno di chiarezza. Dunque la lista di potere va cosi distribuita nel tempo:

. . . 1500- 1520 (.XII) :		CARLO I MIROBALLO-MIRABALLE (conte) ;
(10.XII) 1520- 1528	— :	CARLO II MIROBALLO-MIRABALLE (conte) ;
1529- 1532	— :	GIOVANNI VARGAS (capitano, genero del principe D'ORANGE);
(28.VII)1532- 1546	— :	ALFONSO D'AVALOS D'AQUINO (marchese e principe);
(3.111)1546- 1553?	— :	FERDINANDO D'AVALOS D'AQUINO (marchese) ;
1553- 1568	— :	CORNELIA CARAFA (della Famiglia del Papa *napoletano* Paolo IV);
1568-sec. XVII	— :	GIACOMO COSSA (d'Ischia)

Due fatti, sopra gli altri, ci colpiscono subito in questo specchietto, e sono: *primo,* che la famiglia papale dei **Carafa,** presso cui riparò in Roma il conte **Carlo II Miraballe** (ultimo conte della Signoria avita) ritorna ad interessarsi di *Lettere* sino ad impossessarsi del feudo, già stato del suo protetto; *secondo,* profilandosi il declino feudale dei **Miraballe,** si sporgono con rivendicazioni sentimentali sul castello di *Lettere* quei **d'Aquino** che abbiamo già visto imparentati coi **Filangeri** del secolo XIII, cui sarebbe legato il caso di *Ricciarda* (sec. XIV?). La pagina è di per se stessa un racconto, entro cui possiamo inserire, d'immaginazione, la vita tipica ed i costumi del Rinascimento italiano, con frange spagnole, cordoni cardinalizi e somme sborsate da forzieri, dai quali stava esulando tutta la « cavalleria ».

Carlo V aveva prostrato **Francesco I** e la Francia, in due anni di guerra (1525-1527), aveva umiliato

[31] Con esplicita menzione di *Lettere* e *Gragnano,* oltre che di Positano, come si ha in *M. Camera,* op. cit., voi. Il, p. 603.

Archivio Severiano Roma

la Roma papale col « sacco » del maggio 1527, entro cui scivolò anche il conte di *Lettere,* **Carlo II Miraballe** [32] ; ed il nuovo viceré di Napoli, **Ugo di Moncada** veniva fronteggiando in arme delle navi genovesi serrate nel golfo di *Salerno,* consentendo loro quel tanto di vittoria che costò la morte del viceré in battaglia ed ai genovesi di allearsi con la potenza spagnola [32 33].

Il nuovo **viceré, principe d'Orange** — come s'è visto — assumendo la carica in *Napoli,* non omise dai suoi immediati doveri di occuparsi di *Lettere,* stante il « tradimento con diserzione » del suo giovane conte. In nome dell'Imperatore, a spolio dichiarato, *Lettere* andò all'asta; ma la furba nequizia del Viceré non esitò a propinare quel feudo a suo genero **Vargas** con finto atto di compravendita. Spettatore impotente di quanto avveniva al Castello era il vescovo locale.

« Il Frate **Valeriano da Aprea,** succedette (a *Mons. Andrea Curiale,* qual Vescovo di Lettere) l'anno 1521 » [34 35]. Di lui non sappiamo altro: e, persino la sua iscrizione nel « dittico » diocesano riportato dal *Pansa,* è manomessa e stravolta di anacronismi, come chi viene e rimane tra parentesi. Intanto l'investitura poco pulita del *Vargas* fu contestata da chi poteva farlo, cosi che l'imperatore **Carlo** avocando a sé il caso di Lettere e dei rispettivi feudatari, accolse le antiche ragioni dei **d'Aquino** (ultimamente illustrati dal parentesco iberico dei **d'Avalos)** e l'assegnò loro con solenne diploma rilasciato il 28 luglio 1532 dal palazzo imperiale di Ratisbona.

Non disponiamo del documento, che pur dovrebbe essere reperibile, ma si può star certi che deriva da un giudicato dinastico di perfetto *albergo araldico,* sui precedenti del secolo XIII, come dal transumpto. Finché durò il despotismo imperiale di **Carlo V** e regnava l'intramontabile suo figlio **Filippo II** sulle **Spagne,** non era né serio né decoroso che i **d'Avalos-d'Aquino** si privassero del feudo di Lettere, anche se per loro, principi di *Montesarchio,* marchesi di *Vasto,* marchesi di *Pescara,* costituiva un peso più che altro, oneroso quanto onorato di recente Diploma. Non appena però, la convenienza cancellò il riguardo, vendettero il feudo ai più pressanti clienti, i **Carafa,** senza che il re di Spagna se ne adontasse come d'un affronto a suo Padre [30]. Figura compromessa dalla condotta politica del castellano **Carlo II,** o, ancor prima che vi riparasse il conte, nota alla Casa dei **Carafa** napoletani e poi romani, anche il vescovo di Lettere — attivo tra i Pontificati di Clemente V11 (Medici) e di Paolo III (Farnese) — non serve gran che a comprendere o a spiegare il momento storico vissuto da Lettere nel ventennio 1520—1540.

Più « metamorfosi » [36] di questa, la contèa di Lettere non poteva inventare per i suoi « signori » di turno. Avevamo però lasciato troppo sotto silenzio la figura del vescovo Francesco, presa com'era tra il **d'Aprea** ed il **Curiale,** cosi che dobbiamo dedicarle un po' d'attenzione.

« **Francesco** (di cui non è indicato l'anno di elezione a Lettere, ma che deve essere fissato tra il 1522 ed il 1538) morì l'anno 1539 » [37], e viene posto, dal *Pansa,* prima di Mons. **Valeriano de Aprea,** ancorché quegli fosse Vescovo di Lettere con l'anno 1521, cioè subito dopo Mons. **Andrea Curiale,** che, come si sa, era morto nel 1520 [38].

Quali siano le ragioni di un tal soqquadro cronologico nelle liste ufficiali dei Vescovi di *Lettere* non sappiamo, ma una causa, tra quelle più facili ed evidenti, può essere quella della morte di Francesco *Pansa* avanti la stampa della sua opera: la quale, uscendo postuma, non poteva trovare un controllo pari al merito dell'Autore. Siamo, dunque, al vescovo **Francesco.** Sotto di lui tramontarono i due feudatari di Lettere: **Carlo II Miraballe** (conte dal 1520 al 1528/29), e capitano **Giovanni Vargas** (1529-1532); assistendo pure ai primi anni di governo del castellano **Alfonso d'Avalos d'Aquino,** dal 1532 al 1539, il vescovo **Francesco** restò — a sua volta — giudicato e controllato dai signori di nuova leva, e non è pensabile che risiedesse, imperterrito di emozioni, nell'episcopio del Castello in cui mutavano radicalmente le conoscenze e le amicizie di Casato e di Persone per una sorte non nuova ai tempi, ma non mai indifferente al cuore degli uomini.

Da poco più di un lustro era papa **Paolo III,** talché l'intesa di lui con lo imperatore **Carlo V** era diventata clamorosa in tutta la Chiesa, nonché proficua di parentele con la sua Casa **Farnese.** Non è dunque improbabile che tale intesa cesaréo—papale presiedesse alle scelte dei viceré, dei feudatari e dei vescovi per tutto il Regno di Napoli.

La definitiva rinunzia della Santa Sede alle antiche ragioni che aveva su alcune zone del Regno di Napoli, può essere stata una delle cause del riconoscimento, da parte cesarea, dello Stato di Parma e Piacenza per Pier-Luigi **Farnese.** Su esempi tanto alti, anche in basso — cioè al livello di canonici e « arcipreti » — ci si dava da fare per giungere all'immortalità, se non della « storia », almeno delle pietre. L'iscrizione d'Antonio **de Marini,** ar-

[32] Può darsi che la corruzione del cognome « DI MIRO » sia scaduto per ischerno in MIROBALLO e MIRABALLE per iniziativa di Famiglie avverse.

[33] *G. L. Aiello,* op. cit., p. 83.

[34] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111: « Frat. Valerianus de Aprea successit an. 1521 ».

[35] Per quanto lieve e insignificante fosse l'assegnazione di un feudo come *Lettere* nel secolo XVI, pure, chi conosce la meticolosa pignoleria del maniaco FILIPPO II, non può pensare che fosse caso da sfuggirgli.

[36] Una « Metamorfosi » d'Ovidio, stampata a Venezia « per Georgium Rusconé de Mediolano », 1521, ho trovato nel fondo della Biblioteca dei Liguorini a Lettere nel 1969, ed ho pensato fosse di locale provenienza vescovile.

[37] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111: « Franciscus obiit an. 1539 ».

[38] Cfr. F. *Pansa,* II, 111, *ad nomina-,* a differenza dell'U*ghelli.*

Archivio Vaticano Roma



Castello di Gragnano : lastra sepolcrale dell'arciprete di Gragnano ***Antonio De Marinis,*** morto nel 1529.

ciprete di Gragnano[39], morto nel 1529, ne è una gentile prova in diocesi di Lettere.

Altro documento del 1529 — dopo quelli del 1504, 1460, 1390, evocati dalla tardiva « memoria » del processo *d'Avitaja* (Napoli, 1873) — assegnerebbe il patronato della parrocchia di S. Lucia alle Franche, alle famiglie *Avitabulo, Napolta, de Fiore* e *Scannapieco,* queste ultime due per successione *de Avitabulo* [40].

Non è che l'ennesimo invischiamento di *juspatronato* con riflesso sui benefici ecclesiastici, e, per giunta, capitato in un momento cronologico di poteri non chiariti al vertice feudale e vescovile di Lettere.

Infatti, anche gli storiografi locali sanno come è venuta a trovarsi Lettere tra il 1528 e il 1529 [41] e sanno persino precisare alcune particolarità sfuggite alla grossa storia civile; sanno darci note di statistica e risvolti di viva topografia nell'ordine che segue.

Nel 1529, il viceré di Napoli, principe d'Oranges, vendette — con patto di ricompra, e quindi con riserva sul futuro della Signoria — i feudi del **Miroballo,** cioè Lettere, Gragnano e pertinenze note, a certo Giovanni **Vargas** (genero del capitano *Furiato)* per la somma di 5.000 ducati, dei quali fu conteggiata una quota parte sull'importo dei servizi che la R. Corte doveva al capitano *Furiato* per averglieli resi, e parte fu versata in contanti[42]. Il governo di questo feudatario durò per quattro anni circa (1529-1532), come risulta dal diploma carolino del 1532.

Alla qual data del 1532 abbiamo un censo parziale della plaga, perché relativo solamente a *Casola* ed a *Lettere*: fuochi 175, che nel 1545 salgono a 197; salgono ancora nel 1561 a fuochi 229, e nel 1595 raggiungono il massimo con fuochi 313, per le statistiche del secolo XVI[43].

Notizie tratte dall'archivio spagnolo di *Simancas,* cosí descrivono *Pimonte* e le *Franche* in questo periodo: « Pimonte era dapprima di Carlo **Miroballo,** poi fu venduta agli eredi **Brezegno** (sic). Questa terra non tiene castello, ma solo un cortile murato con una torretta in cima ad un monte. I casali sono: *Piazza, Canciano, Trallio* (l'odierna *Tralia), Maurisco* e *La Rota.* Questa terra produce vino ed olive e la sua gente vive con l'industria di costruire fusti per il vino. I fuochi sono 130 e questa terra rende al suo signore ducati 100 l'anno e vale 3.000 ducati » [44].

La stessa fonte, parlando delle *Franche,* dice: « Anche questa terra era di **Carlo Miroballo,** poi degli eredi **Brezegno** *(sic);* tiene un territorio di sei miglia di montagne coltivate a castagne ed olive; vale questa terra al suo signore ducati 14 l'anno, 1 tari e grana 5 » [45]. La tendenza del viceré spagnolo a dividere i feudi di *Lettere* da quello distaccato di *Pino – Pimonte e Franche* era basata su procedure fatte molte altre volte dai passati governi centrali di Napoli: questa volta, però, siamo in grado di leggere i conti in tasca al viceré che realizza cinque mila ducati dal feudo di Lettere venduto al **Vargas** ed altri tre mila ducati dal feudo di Pino-Pimonte e Franche venduto al **Brezegno:** ottomila in tutto. Gragnano era connessa al feudo di Lettere e ciò costituisce uno dei pochi vincoli storici rispettati nell'occasione dai padroni spagnoli.

Gli storiografi di Gragnano, raccontando la sequenza **cronologica** dei fatti politici che interessano la loro città, restano aderenti ai nomi ed alle date, ma non ci è ancora capitato sott'occhio una valutazione qualsiasi, neppur modesta, che, trascenda

[39] Portico della chiesa del Castello di Gragnano: iscrizione marmorea dell'arciprete *Antonio de Marinis,* la cui immagine giacente è gradita sotto la testata dello stemma. Il testo dice:

« HIC • IACET • CORPVS
NOBILI S • PRESBITERI • ANTONI
DE • MARINIS • ARCHIP·ER [...] V • MENSIS • AVGVSTI •
ANNO • DOMINI • MDXXVIIII ».

La lettura fatta sulla fotografia, è stata verificata *in loco,* ma non trascritta sull'originale: per questo presenta delle lacune, di cui ci scusiamo col lettore e con gli studiosi.

[40] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 79.

[41] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 31: « Il secolo XVI vede la fellonia del feudatario di Pimonte e delle Franche, CARLO MIROBALLO, ed il suo spodestamento nel 1528, perché partigiano dei francesi, contro la Cesarea Maestà di Carlo V; quando infatti, Carlo Miroballo riparò in Roma dove fu accolto dal cardinale *Carafa,* espose perciò i suoi sudditi alle rappresaglie del viceré spagnuolo, principe di Oranges, che fra l'altro *vendette i feudi del* MIROBALLO a GIOVANNI VARGAS, genero del capitano FUNATO »; cfr. *Nino Cortese,* Feudi e Feudatari napoletani dalla prima metà del cinquecento, p. 65.

[42] Nella vendita era compreso il diritto a giudicare le cause in primo e secondo grado, la « portolania », i pesi e le misure (cfr. Quint. 3, fol. 65; *Liguori A.,* Gragnano, 1955, pp. 75-76.

[43] *Giustiniani,* Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli, tomo V, voce: *Lettere.*

[44] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 31, che trae da *Nino Cortese,* Feudi e Feudatari, op. cit., p. 65. Secondo il *Celoro,* la « torretta » è quella campanaria di *Belvedere* (p. 31).

[45] *Nino Cortese,* Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del cinquecento, p. 65 ss.; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, pp. 31-32.

Archivio Storico



Gragnano : Chiesa dell'« Assunta », in castello (di Gragnano). Ivi è conservato un trittico cinquecentesco; ma l'emozione principale che si prova entrando, è nel ritrovarvi il colonnato di riporto d'età romana.

i personaggi e le loro vicende e si sforzi di riprodurci *Y animus*, l'accettazione popolare o meno del momento storico. Eccone un campionario.

« Non erano trascorsi quattro anni della dominazione del feudatario **Giovanni Vargas** — Funato (1529-1532), che l'imperatore *Carlo V*, con privilegio « datum in civitate nostra Ratisbone die 28 iulis 1532 », concedeva il feudo di Lettere, Gragnano e pertinenze note, al marchese di Vasto **Alfonso d'Avalos-Aquino** (d'Aquino) [46], che lo detenne sino alla morte (1547) [47].

Dopo i quindici anni nei quali Lettere riconobbe suo « signore » **Alfonso d'Avalos — d'Aquino** (1532 — 1547), a questi subentrò il figlio *Francesco Ferdinando*, « marchese di Pescara » [48].

Col 1539 Lettere riceve un Vescovo d'estrazione diplomatica, con incarichi da svolgere alla Corte di Napoli, ove dobbiamo ritenere che risiedesse abitualmente.

« Il Patrizio Beneventano **Bartolomeo de Capo Bianco,** creato (Vescovo di Lettere) l'anno 1539, giorno 22 Dicembre, fu (quindi) *Nunzio* e Collettore per conto della Sede Apostolica nel Regno di Napoli, e prese la via d'ogni carne (mortale) l'anno 1547 » [49]. Gli uffici di questo Prelato ne sono la prova. Anche il Castellano di Lettere, **Alfonso d'Avalos d'Aquino,** era morto da un anno (1546) dopo quattordici anni di feudalità, investendo dei beni e del potere il figlio **Ferdinando,** per evidente prosecuzione del Beneplacito imperiale del 1532, come veduto.

Sono — come si vede — due piccoli episodi limitati alla storia di Lettere sotto **Carlo V** e **Paolo III,** ma sono da sé soli una dimostrazione di concordato politico — religioso, reso effettivamente funzionante e pacifico *da* e *per* i due massimi poteri del tempo, che è la prima metà del secolo XVI.

Cade qui il discorso su Ferrante

[46] Quint. 5, fol. 109 e Quint. 9, fol. 312, del Regest., in *Camera*; e *A. Liguori,* Gragnano, 1955, p. 76.

[47] *Liguori Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 76.

[48] Ivi, p. 76; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 32.

[49] *Frane. Pausa,* op. cit., II, 111: « Bartholomaeus de Capo Branco, Patritius Beneventanos creatus an. 1539 die 22 Decembris, Nuncius, et Collector fuit prò Sede Apostolica in Regno Neapolitano, viam universae carnis ingressus est an. 1547 ».



Marmo funebre del nobile Leonardo de Putheo - Secolo XVI.

d'Avalos e sua moglie **Vittoria Colonna** (figlia del capitano **Fabrizio** e di Agnese di Montefeltro, e sorella del capitano Ascanio). Questa celebre Donna (1490/92 — 27.11. 1547) d'eletto ingegno, fu in relazione coi maggiori letterati dell'età sua (Molza, Castiglione, Bembo) e si acquistò stima e riverenza dal Papa e dai Sovrani, nonché l'amore di *Michelangelo.*

Andò sposa ad Ischia il 27.XII. 1509 a **Ferrante d'Avalos,** marchese di Pescara, di nobile famiglia spagnola stabilitasi a Napoli, che si rese celebre nelle guerre fra imperiali e francesi nell'Italia settentrionale in questi anni. *Paolo Della Torre* dice di lei (Enc. Catt., IV, 18-19): « Sebbene convivesse per breve tempo col marito, quand'egli morì a Milano il 25.XI.1525, Vittoria, ritiratasi in un primo tempo ad Ischia, non pensò che a glorificare il suo « sole » (**d'Avalos**) in versi improntati a quel petrarchismo platoneggiante che era allora in auge. Ma presto cominciò a prendere parte viva a quel movimento di riforma spirituale che formava l'aspirazione di molti in quell'età. Sostenne fin dal suo principio la riforma francescana dei cappuccini e senza essere stata discepola di Juan Valdés a Napoli, mantenne viva amicizia con alcuni di coloro che erano imbevuti delle sue idee (Giulia Gonzaga, Marcantonio Flaminio, Alvise Priuli, Piero Carnesecchi).

Nel 1541-44, mentre soggiornava a Viterbo, fu in relazione col card. Reginaldo Polo, e con quei suoi amici tutti presi dal problema della Grazia suscitato da Lutero e disposti ad attribuire la giustificazione dell'uomo esclusivamente ai meriti di Cristo, senza riguardo alla cooperazione nostra ed al valore delle opere buone. In questi anni ella compose

Archivio Severiano Roma

le « Rime Spirituali » incitando alla imitazione di Cristo, conducendo vita ascetica e soggiornando di preferenza nei monasteri di Ferrara, Orvieto sino a ridursi a morire in quello di S. Anna de' Funari a Roma, dove fu anche temporaneamente sepolta ».

Ne abbiamo parlato perché *zia* (?) dei **d'Avalos** signori di *Lettere,* può averli visitati tra il 1532 e il 1547 in qualcuna delle sue pie soste sentimentali ad Ischia, da cui proverranno, del resto, ragioni dei *Cossa* quando subentrati ai *Carafa – Gesualdo,* diventeranno essi pure « Signori di Lettere ».

Del 1539 è l'iscrizione, sotto la immagine giacente del genitore, che i fratelli e nipoti *de Puteo* posero nel sepolcreto di famiglia in san Michele di Pimonte e che fu poi trasportata nell'adiacente oratorio della Maddalena:

LEONARDVS PVTHEVS DE CASTROMARIS
AMBROSIVS A PVTHEVS
NICOLAVS ANDREAS APVTHEVS
PATRI BENEMERENTI
ET SIBI ET COETERIS CATALDI
APVTHEVS PROAVI POSTERIS
POSVERVNT
AN. SAL. M.D. XXXIX.[50]

La dinastia montanara dei **da Pozzo,** le cui agitazioni familiari sembravano in atto tra Pino-Pimonte e Franche da tutto il secolo XV, vien fuori ora a dirci che essa è costiera di Castellammare, con atto sacro e solenne di tutti i capofamiglia agganciato alla tomba del genitore capostipite. Vorremmo prenderne atto pure noi: ma siccome li reincontreremo ben presto a litigare nel nido dei Monti Lattari, riserviamoci di guardarli meglio in faccia al momento opportuno. Anche perché le iscrizioni sepolcrali che riguardano la loro famiglia sono cavate per un trasloco.

« Nel pavimento della chiesa di S. Michele in *Pimonte,* le antiche lapidi sepolcrali furono rimosse e trasferite nella chiesetta di S. Maria Maddalena, che è di fianco alla matrice, e che risulta già esistente dal 1540, governata da relativa confraternita » [51].

Ed eccoci ad un altro nodo cronologico impuntato sul biennio 1546–1547, su cui vengono a incastrarsi sotterfugi giuridici di natura ecclesiastica che – questa volta – non hanno soltanto di mira il juspatronato dei laici per dei vantaggi economici da conseguire sui benefici, ma hanno pure un vasto pronunciamento sull'ambito giurisdizionale del vescovo residenziale di Lettere, in confronto della metropolitana Amalfi, a cui fanno ricorso – per rivalsa? – gli interessati fedeli letteresi, scontenti della procedura usata dal loro Ordinario nei loro rispettivi confronti.

Dall'esame dei documenti ne sgorga una delle pagine piú vive della storia di Lettere e crediamo che il lettore, lungi dall'annoiarsi, si senta investito dallo spirito sottile dei tempi, per capire molto più in là di quanto l'episodio in sé dica, perché diventa una significazione del costume. Questi gli antefatti.

Dal fondo archivistico « Lettere – [1]Gragnano » nella curia arcivescovile di Amalfi, risulta che l'arcivescovo *(Crespi?)* fece una visita « pastorale » (?) alla parrocchia della Concezione a **Traila** (« a Tralio »), in diocesi di Lettere, nel 1546 [52].

L'oratorio di S. Giovanni Evangelista, citato sotto l'anno 1526, passa al nuovo rettore *Pirro-Antonio de Puteo* in questo 1546, per la morte dell'antecessore don *Fiorello Donnarumma* (1526-1546), sempre che la fonte prodotta da *Celoro-Parascandolo,* goda d'attendibilità critica [53]. Cosí, l'arcivescovo « visitò » nel 1546 il Convento e la chiesa di « S. Maria de Bellovedere, venerabile disciplina retta in quello anno da' maestri economi *Lorenzo Donnarumma,* Battista Mandiello, Tommaso de Somma, e Nicola Ambrosino » [54]. In merito ai quali si ha ancora: « Agostiani (sic) di S. Maria di Belvedere pagano al Capitolo di Pimonte annui ducati 5 e grana 40 per un totale di carlini 17; il giorno 1 novembre per 11 messe annue per l'anima di *Lucrezia, d'Afflitto;* e carlini 22 come eredi di *Leone de Putheo* »[55]. Sa dell'altare della Croce in S. Michele di Pimonte, ma non ci è noto perché l'arcivescovo *Crespi* si sia portato in detta chiesa se non lo deduciamo dal fatto che vi era parroco *don Stefano de Puteo* (1540–1556)[Db]. Ora, le ragioni.

Come mai l'arcivescovo di Amalfi si permette di fare una vera e propria « visita pastorale » in quel vicariato dei Monti Lattari che spettava alla giurisdizione del Vescovo di Lettere da mezzo millennio? (sec. X-XVI).

La scusa poteva essere d'andarvi a venerare le Sacre Spine della Corona di Nostro Signore, come gli

[50] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 68: (immagine di *Leonardo* per *Cataldo*; *Aputheus* per *A Putheo* reiter.; trascriz. non verificata *in re).* In nota, l'A. dice: « Stato della chiesa *ricettizia* di Pimonte nell'anno 1858 in Curia Vescovile di Castellammare di Stabia », ma non ne intendiamo la correlazione di fonte.

[51] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 67.

[52] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 76.

[53] Ivi, pp. 74-75: «Processo di beneficio di S. Benedetto» posteriore al 1564.

[54] Atti della curia arcivesc. di Amalfi, Fondo Lettere-Gragnano; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 69.

[55] Ivi, p. 70 (trascrizione d'un *legato pio* non meglio specificato e suo calendario di obbligazioni, non meglio specificato dal *Celoro Parascandolo).*

[53] Ivi, pp. 59-61.

Archivio Saverio Ricca

atti della « visita » mettono in risalto [57] ; ma la dilatazione del « devoto » in « ispettore pastorale » era, non solo per quei tempi, un enorme abuso, *inscio Ordinario.* Perché, lo Ordinario di Lettere c'era, ancorché risiedesse abitualmente a Napoli, ed era il diplomatico **Capobianco,** di cui abbiamo incontrato le generalità sin dal 1539. *Capobianco* morirà nel 1547, come vedremo subito: dunque toccava a lui protestare per lo *abuso amalfitano* del 1546. Dal fatto che a protestare sia il suo successore Monsignor **Pantusa,** viene il dubbio che gli atti del 1546 siano falsi e siano stati inventati a bella posta in anticipo sul fatto autentico del 1547-1550, per mettere il vescovo **Pantusa** di fronte a un precedente legalizzato dal suo Antecessore. Interrompiamo per breve tempo la vicenda, onde congedarci dal vescovo **Capobianco** che attende di morire.

Del **Capobianco,** *YUghelli* precisa la tomba, quando scrive: « mori nell'anno 1547 in Napoli e fu sepolto nella chiesa di S. Caterina a Fornello in Napoli » [58]. Segno d'una «missione» ivi compiuta. Anzi, che sia proprio il vescovo di Lettere a simboleggiare per circa un decennio (1539-1547) questa suprema intesa dei poteri religioso e civile nel vicereame di Napoli, costituisce in sé una dimostrazione inconfutabile secondo cui — lungi dall'essere insignificante o trascurabilmente valutata — la città ed il vescovado di Lettere erano tenuti presente in Alto: ed a preferenza di altri momenti storici piti o meno importanti per questa piazza e Sede, Lettere vi trova un risalto tra i più chiari e persuasivi del non breve suo passato. Altra prova indiretta ci viene da un Umanista. « Dopo secoli di prese e cessioni arriviamo al 1546 quando il giureconsulto **Marino Frezza,** patrizio Ravellese (rie), ottiene il dominio di Lettere »: — così il *Vitiello* — che prosegue: — « Ormai la sorte della città è legata per sempre a quella del ducato di Amalfi » [59]. Come mai questa inserzione? In data 15 luglio 1550 e successivi giorni il Vicario generale di monsignor *Tiberio Crispo,* metropolitano di Amalfi, visitò le chiese di *Tino, Franche, Rimonte, Gragnano* e **Lettere,** quale delegato apostolico della S. Sede [60]. Come mai quest'altro condiziona-

[57] Riferendosi al fondo archivistico circa Lettere-Gragnano nella Curia Arivesc. di Amalfi, *Giov. Celoro Parascandolo* dice nel suo volume su Pimonte, ecc., op. cit., p. 55 e nota 32: « In questa arcipretura (di S. Maria in Pino) *ab antiquo* si conservava un reliquiario con due spine della corona del Redentore; di ciò si ha riscontro nella Santa visita dell'arcivescovo di Amalfi dell'anno 1546, dove si legge: « in detta chiesa si conserva una reliquia della Spina Santa, ed altre reliquie, ed un reliquiario di rame indorato, dove si mostrano le reliquie ». Questa reliquia (della Spina) fu poi trasferita nella parrocchia di S. Michele Arcangelo di Pimonte ».

[58] *Ughelli,* op. cit., VII, pp. 369 ss. Avrei dovuto visitare questa tomba, se reperibile, ma non avendolo fatto, me ne scuso con gli studiosi.

[59] *Vitiello A.,* op. cit., p. 40. Il *Camera,* op. cit., voi. II, p. 668, dice: « In essa città (di Lettere) vi tennero abitazione anche alcune famiglie patrizie amalfitane, ravellesi e scalesi; e, tra esse, la *Del Giudice, d'Afflitto, Bonito, Fusco, Coppola,* FREZZA, *Accongiajoco, Scongiajoco,* ecc. » *(sic).*

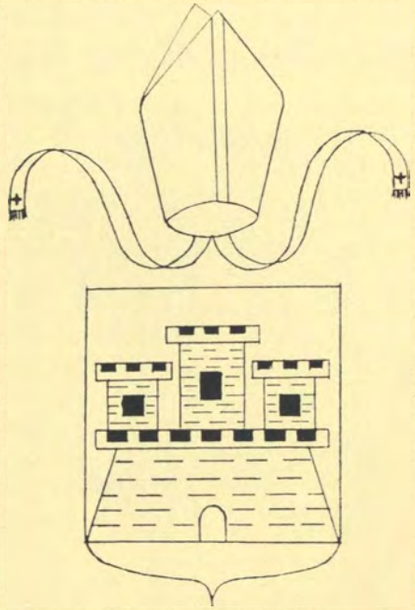
[60] Cfr. *M. Camera,* op. cit., II, p. 671, nota 1.



Lettere: Chiesa di S. Lorenzo; sedia cinquecentesca con rivestimento mobile di velluto-vergatino pure cinquecentesco.

mento inatteso? Tutto diventa chiaro se ci rifacciamo allo specchietto dei castellani del secolo XVI ed alle delibere ecclesiastiche susseguite alla prima fase del Concilio di Trento (1546-1550). Con la morte del castellano imperiale **Alfonso d'Avalos d'Aquino** (1546), il feudo di Lettere passò a suo figlio **Ferdinando,** marchese di Pescara [60 b,s]. Ma come Alfonso [61] si trovava in Milano allo atto della sua morte (3 marzo 1546), così il figlio seguitò per qualche tempo a non risiedere in Lettere, pur assumendone il titolo feudale. Loro comune Agente Generale in Lettere — o, almeno dal 1546, per conto di **Ferdinando —** vi incontriamo il ravellese **Marino Frezza,** l'Umanista fanatico della patria *Ravello,* da giungere a sragionare quando scrive che gli antichi Romani dovevano passare per *Ravello* per recare messaggi a Lettere (Lactaria)! Per molti anni né i **Frezza** di Ravello, né l'« ex Ducato di Amalfi » non c'entrano con Lettere, se non di striscio, con buona pace del *Vitiello* e di tutte le fonti letterarie da cui può avere attinto.

Infatti, anche nel campo ecclesiastico, morto il vescovo di *Lettere* che era Nunzio del Regno — la Sede vescovile di Lettere fu subito « riempita » da un nuovo titolare,



« Eius insignia : argenteum castrum in parma cerulea ». (UGHELLO F., ***Italia Sacra.*** Venetiis 1721, 371-372).
Stemma di Mons. A. PANTUSA Vescovo di Lettere.

[60 bis] *Idem* n. 60.

[61] Scriviamo il nome all'iberica.

Archivio Saverio Di Maria

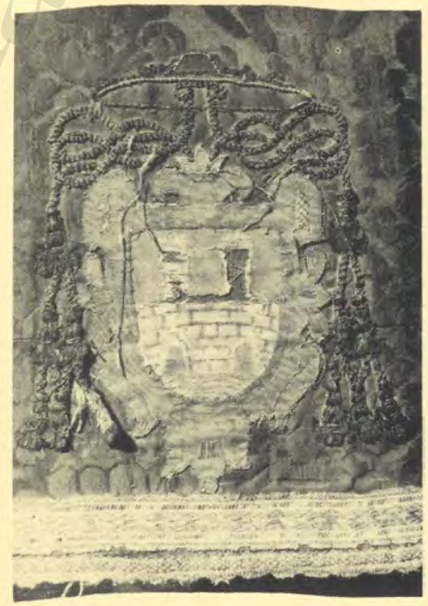
cioè dal residenziale suo più illustre, **Pantusa;** il quale, occupato più di studi che di bisticci giurisdizionali, rispettò la metropolitana **Amalfi,** (officiandovi quel Vicario Generale del **Crispo** alla visita pastorale prevista dai canoni? lo vedremo). « **Giovanni—Antonio Pantusa,** nobile Cosentino, successe a **Bartolomeo** (nel vescovado di Lettere) il 14 Febbraio dell'an(no) 1547; s'assise « esimio Dottore » fra i padri del *Concilio di Trento,* ammirabile a tutti, ed ivi morì il 27 Ottobre 1562, ed (in quella) Cattedrale (di Trento) giace. Uomo illustre d'ogni dottrina, scrisse: « De Praedestinatione », « de Gratia », ed un ampio trattato sul *Libero arbitrio,* « de Vera Christi Carne et Sanguine » e molte altre prove del suo ingegno lasciò egli ai posteri » [02] ; « le sue insegne (gentilizie) un castello entro scudo azzurro ceruleo » [63]. Così il *Pausa,* fonte bibliografica essenziale per i due biografi del **Pantusa** [l>4], dopo quanto ebbero a scriverne, nel secolo XVII, il *Sarpi* ed il *Pallavicino.*

A ben vedere, la situazione di *Lettere,* tutt'altro che complicata, era amministrativamente splendida dal 1547 al 1550, perché i due Titolari **d'Avalos-d'Aquino** e **Pantusa,** nel civile avevano il Delegato **Frezza,** e nel religioso un Vicario (?), che agivano rispettivamente a nome del conte **Ferdinando** e del vescovo **Pantusa,** « sede piena ». Una sosta dei nodi.

L'eccezionale statura del Vescovo, sublimata in Concilio, fu riscoperta dai Teologi del secolo XX, ma se pensiamo che egli succedeva in *Lettere* ad un altro gran vescovo—Nunzio Apostolico nel suo Regno di Napoli — allora ci spieghiamo come la modesta Sede di Lettere avesse assunto agli occhi della Corte e della Sede Apostolica una proporzione eccezionale per reciproca mancanza di conoscenza *in re,* cosi da renderla sproporzionata ai Personaggi che la venivano occupando come *castellani* e come *vescovi.* Bastano a questo proposito le lettere del *Pantusa* che, salito a Lettere tra una Sessione Conciliare e l'Altra, rendono la sua delusione psicologica ed umana, constatando la meschinità e l'arretratezza del luogo, corrispondenza che, recentemente scoperta e pubblicata, ha fatto pensare ai suoi biografi che egli lamentasse nelle Superiori Autorità una specie d'ingratitudine al suo merito, ed in Lui — oggetto di polemica invidia culturale — una specie di castigo da parte di Quelle.

Del vescovo **Pantusa** abbiamo distaccato nel contesto del *Pausa* e *dell'Ughelli,* la descrizione del suo stemma [65], perché, portandoci a Lettere nel 1967, abbiamo scoperto negli armadi di quella Cattedrale un intatto parato di damasco rosso, con pianeta, dalmatiche e piviale, decorato, pezzo per pezzo, dello stemma, sùbito identificato con le armi del grande Prelato. Avendolo fatto fotografare in più pose, lo pubblichiamo nel presente volume, pensando di divulgarlo pure in un servizio adeguato sulFÓsservatore Romano, perché quei paramenti costituiscono un contributo *reale* alla *storia curiosa* dei padri Tridentini, in quanto testimoniano la pietà eucaristica d'uno dei più illustri relatori che sarà per distinguersi nella sessione XXII del Concilio, dissertando dogmaticamente sul Sacrificio della Messa, con plauso del Cardinal Borromeo e con ammirazione di Pio IV, zio dello stesso per parte materna.

Nessuno, a Lettere, sa piú chi sia il **Pantusa,** e tutti si meraviglierebbero se vedessero decretargli dal Comune una lapide sul mastio del Castello o sulla facciata della odierna Cattedrale: ma c'è da dire che Lettere, mancando sino a qui di una storia organica della sua terra, non ricordava neppure i **Filangieri** ed i **Miraballe,** che pur hanno fatto pagine di storia entro i suoi confini; mentre, del vescovo **Pantusa** si può sostenere che, rotto il pesante silenzio che lo veniva avvolgendo da quattro secoli, può oggi dirsi biograficamente rivendicato con onore ,e, cosi che non mancherà di attrarre





Lettere: grande parato di damasco rosso lasciato alla cattedrale dal vescovo PANTUSA, il cui stemma originale fu applicato ai paramenti rinnovati nel secolo XVIII.

[62] *Frane. Pausa,* op. cit., II, 111: « Joannes Antonio Pantusa nobilis Consentinus successit Bartholomaeo die 14 Febr. an. 1547 inter Patres Concilii Tridentini assedens Doctor eximius, omnibus admirabilis, ibidem excessit 27 Octobris 1562 in Cathedrali jacet. Scripsit vir, omni doctrina illustris, de Praedestinatione, de Gratia, et Libero arbitrio opulentum tractatum de Vera Christi Carne, et Sanguine, pluraque alias posteris reliqui (sic) ingenii monumenta ».

[63] Ivi: « ejus insignia argenteum castrum in parma cerulea ».

[64] Vogliamo dire di Mons. *Danilo Catarzi* s. x., Vescovo di Uvira (Congo Belga) e del *Vitiello.*

[65] *Vitiello A.,* opera citata sul Vescovo Pantusa: p. 15, figura grafica nel testo, con la didascalia: «Ejus insignia: *argenteum castrum in parma cerulea». (Ughello F.,* Italia Sacra, Venetiis, 1721, pp. 371-372). - *sic* il « cerulea » in *Pausa* ed *Ughelli.*

[66] *Vitiello sac. Alfredo,* Giovanni Antonio Pantusa, vescovo di Lettere, e la sua dottrina sulla giustificazione, Libr. Edit. Redenzione, Napoli, 1967, pp. 222. L'A. pur

studiosi e turisti nella sua rianimata nicchia vescovile di Lettere.

Principalmente sulla scorta del *Catarzi*[*1], che ha compulsato la bibliografia speciale sinora apparsa sul **Pantusa** ®[8], siamo in grado di serenamente analizzare anche i momenti cruciali della sua attività pastorale, apportando contributi inediti alla sua biografia, specialmente là dove gli atti del suo episcopato vengono a coincidere con la storia di Lettere.

Non ineresca dunque al lettore se ci permettiamo di riprendere con fare piú largo il racconto critico sul vescovo **Pantusa** sin dalla nascita e giovinezza, prima di vederlo arrivare a Lettere, eleggersi preferita residenza in Gragnano e portarsi finalmente al Concilio di Trento per chiudervi in bellezza la vita.

Nato a Cosenza fra il 4 e 27 ottore del 1500, Giovanni Antonio **Pantusa** esce da un illustre casato (Panthusa, de Panthusi, Pandosio, Pandosi) che vanta magistrati, canonici ed altri notabili che compaiono accanto ai locali condottieri, cospiratori, sindaci ed accademici[6i>]. « Filius Joannis » [70], era anche parente di certo Bernardino Pantusa che in un atto notarile del 1506 compare da stipulatore di contratto con certo Rao de Ferrao[71] ; ed è lo stesso Bernardino Pantusa che nel 1521 figura tra i canonici firmatari di un documento del Capitolo Cattedrale, e che nel 1533 entra in possesso del tesorierato del titolo di S. Lucia a Cosenza [72]. Ma è suo padre Giovanni che nel 1535 riceve Carlo V in città [73].

citando nel testo varie volte il *Catarzi,* e prendendolo in polemica, non lo cita tra le « Opere specifiche » della bibliografia (pp. 12-14); della storia di LETTERE, il *Vitiello* fa un breve riassunto da p. 39 a p. 42, sotto il titolo 3) Vescovo di Lettere e dice: « La cittadina di Lettere non è grande, come non era grande la Diocesi anche se di grande importanza per la sua posizione strategica. Il suo Castello... (e cita dal *Di Capua,* Castra ecc.); ... Non possiamo tralasciare di dare le notizie più indispensabili di quella storica città e diocesi » (p. 39). Ma l'A., fermo al « castrum » e all'età amalfitana del castello, pur citando il *Camera,* non ne dava notizie che di tardo medioevo e del Rinascimento, contento di impugnare la definizione di « *pascosa* diocesi » che il *Catarzi* (op. cit., p. 13) aveva dato a Lettere con felice immagine letteraria, anche se il *Catarzi* non sapeva dell'antica *Lattara* e della piana del *Mégano* cui la realtà di Lettere romana poteva riferirsi.

[67] Pontificio Ateneo Urbaniano [de Propaganda Fide | — | *P. Danilo M. Catarzi* | delle Missioni Estere di Parma j II pensiero sacrificale di Monsignor Pantusa | Coestensore del Decreto Dogmatico | sulla Messa | nella 22ª Sessione del Concilio Tridentino j Dissertazione per la laurea in S. Teologia | (estratti) j Roma 1955 Tipografia « Don Guanella » - Roma; pp. 48 + la copertina che ripete il titolo d'intestazione. Della tesi non sono state pubblicate che alcune parti; escluso il Paragr. II dell'Introduzione: (Attività letteraria di Mons. Giovanni Antonio Pantusa (1525-1562)»; tutto il cap. I su « La dottrina sacrificale da Lutero al Concilio di Trento: Paragr. I, Le negazioni dei Protestanti del sec. XVI sul sacrificio della S. Messa; Paragr. II, La risposta cattolica alle negazioni protestantiche; Paragr. Ili, Sintesi dottrinarie sulla teologia del Sacrificio negli scrittori del sec. XVI; pure escluso il Cap. II su « Il pensiero sacrificale di Mons. Giovanni Antonio Pantusa prima del Concilio di Trento: Paragr. I, Nozione di Sacrificio; Paragr. II, La realtà del Sacrificio Eucaristico: 1) Autorità della Chiesa, 2) Testimonianze del Vecchio Testamento, 3) Testimonianze del Nuovo Testamento, 4) Autorità dei Padri e della Liturgia, 5) Risposte alle principali obiezioni; dello stesso Paragr. Ili fu tolta una parte; Paragr. IV, I fini del Sacrificio Eucaristico; Conclusione: Particolarità della sintesi sacrificale di Mons. Giovanni Antonio Pantusa. Del Cap. Ili su La partecipazione di Mons. Pantusa al Concilio di Trento in qualità di Commissario per la redazione del « De Sacrificio Missae » fu pubblicato solo il terzo paragrafo (su 3) e mancano persino le « Osservazioni critiche: L'uomo, lo studioso, il Padre Conciliare, il teologo del Sacrificio ».

[68] Bibliografia essenziale sul Pantusa: *Alfonso G e tino,* E1 sacrificio eucaristico de la ultima Cena del Senor, segun el Concilio Tridentino, Madrid, 1929; *D. Andreotti,* Storia dei Cosentini, voli. 3, Napoli, 1869-1874; *Baluze-Mansi,* Miscellanea, 4 voli., Lucca, 1761-1764; L. *Castano,* Pio IV e la Curia Romana di fronte al dibattito tridentino sulla residenza, in: Miscellanea Historiae Pontificiae, voi. VII, Roma, 1943; C. T. (Concilium Tridentinum) Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatuum Nova collectio (in più volumi); Dictionnaire de Theologie Catholique: D. T. C. (*Vacant, Mangenot, Amann*); F. *Lauchert,* Die Italianischen literarischen Gegen Luthers, Freiburg in Br., 1912; *J. Le Pat,* Monumentorum ad Historiam Concilii Tridentini... Amplissima collectio, voli. 6, Lovanii, 1781; *Sforza Pallavicino,* Istoria del Concilio di Trento, curata ed annotata da *F. A. Zaccaria,* voli. 6, Faenza, 1792-1798; L. *v. Pastor,* Storia dei Papi, vers. it. di *A. Mercati,* V-VII, IX-X voi., Roma, 1922-28; *P. Richard,* in: Histoire des Conciles, par *Hefele-Hergenroether,* t. IX, 2: Concile de Trente, Paris, 1931; *S. Spiriti,* Memorie degli Scrittori Cosentini, Napoli, 1750; *J. Susta,* Die Romische Curie und das Concil von Trient, voli. 4, Wien, 1904; *A. Theiner,* Acta Genuina C. T., voli. 2, Agram, 1874; *F. Righelli,* Italia Sacra, VII, Venetiis, 1721; oltre ai citati *Catarzi, Concetti* e *Vitiello.*

Tanto il *Buschbell* (in C. T., Epistolae, I Indices), quanto il *Tacchi-Venturi* (op. cit., I, p. 121) confondendo il Pantusa con altro vescovo di Lettere, ne fanno un «domenicano »; invece, non c'è dubbio che egli sia rimasto « clericus cosentinus », come dicono gli « Acta Camararii » in Arch. Segr. Vatic. AC. 8 fol. 1, 38 (per cui cfr. *Eubel-Gulik,* III, 244; *Seripando* in /. *Susta,* III, 41).

Il *Catarzi,* nell'Introduzione può dunque dire: « ... Pantusa non ha avuto la fortuna che favorisce i membri delle comunità religiose, quella cioè d'uno storico, che insieme alle sue opere abbia tramandato ai posteri una saggia ed esauriente biografia, che alle opere è spesso la migliore introduzione » (p. 7, op. cit.).

[09] *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 8. Per quanto *Concetti,* prendendo da *Vitiello,* e questi dal *Lauchert* (1912, p. 351) dicano il Pantusa nato nel 1501, il *Catarzi* aveva appurato la cronologia col seguente *iter:* « *Vincenzo Bombino,* nell'epitaffio sepolcrale scrive ai 27.X.1562: *vixit annos LXII,* e il Pantusa, mentre nel 1532 dice di avere 32 anni, il 2.X.1525 aveva detto di averne 24; però il 27.IX.1545, ripeteva di averne 44 (sempre in calce a ciascuna delle sue opere: de Coena Domini; Quaestiones super duodecim libros Metaphysicae; Liber de libero Arbitrio et Operibus; Liber de vera Carne Christi et de vero Sanguine eius); non si può quindi fondare la cronologia del dato anagrafico su quanto è detto nel solo De Coena Domini, come hanno fatto i sopraddetti A A ».

[70] *Giov. Ant. Pantusa,* Metaphysica, in calce.

[71] Atto del 17.IX.1506 del notajo *Benedetto Arnone* di Cosenza, notificato al *Catarzi* dal prof. *Mario Bonetti* avanti il 1955 (cfr. op. cit., p. 8, nota 5).

[72] Ivi, *ut supra.*

[73] *Dan. Catarzi,* op. cit., p. 8: « Il padre di Giovanni-Antonio, *Giovanni Pantusa* per il trionfale ingresso di Carlo V in Cosenza, avvenuto nel 1535, rappresenta a fianco dellTmperatore, la classe degli onorati cittadini, di cui a quell'epoca era *sindaco.* La cronaca del tempo riferisce, che a un istante di quel memorabile ricevimento, Sua Maestà Cesarea si rivolse a uno « delli doi sindaci della città, (che) gli portavano il freno. Ferrante Bernando, sindaco de' nobili si sbigottì, quello degli onorati *Giovanni Pantusa,* di grande spirito e con molta prontezza, soddisfece alle domande di Sua Maestà » (cfr. *M. Bonetti,* Il Viaggio di Carlo V, 1535, Messina, 1939, p. 7).

Nulla vieta che per questa distinzione del padre « sindaco degli onorati », e per la posizione dello zio o prò—zio Bernardino, il nostro sia stato iniziato agli studi ed allo stato ecclesiastico, appunto come Giovanni-Antonio (divenuto sacerdote e vescovo), farà a sua volta nei confronti del nipote *Cesare Pantusa* (quegli che pubblicherà buona parte delle opere inedite dello zio) [74]. A 23 anni cominciò la sua vita scientifica alla corte del pio e dotto card. Niccolò Ridolfi, fiorentino (nipote per parte di sorella di Leone X, che nel 1317 lo aveva creato cardinale diacono del titolo dei SS. Vito e Modesto, conferendogli tre anni dopo il vescovado di Orvieto) che gli mise a disposizione mensa, libri e interessanti viaggi[75]. Quando nel 1524 il card. Ridolfi fu promosso a Firenze dal papa Clemente VII — affidandogli contemporaneamente le diocesi di Vicenza e di Forlì (1526), poi, anche quella di Viterbo (1532) ; cui, da Paolo III, furono aggiunte quelle di Imola e **Salerno** — il Pantusa non ne trasse un servile conforto per la « prassi delle commende »; ancorché il *suo* cardinale « che, evidentemente non potè trovarsi che assai poco in mezzo alle pecorelle affidate alle sue cure, tuttavia, contrariamente ad altri vescovi del suo tempo, compisse con pastorale sollecitudine, quello che potè fare per esse » [76].

Il *Ridolfi* risiedeva a Roma ed il *Pantusa* con lui; e come primo frutto del suo soggiorno in casa Ridolfi — di cui il *Cardella* loda la biblioteca « celebre per gran numero e rarità di opere » — il *Pantusa* scrisse un acuto commento alla metafisica di Aristotele, mostrandosi entusiasta di *Duns Scoto* e combattendo *Agostino Nifo* e *Tomaso de' Vio* [77].

Amico dell'antiaristotelico *bernardino Tele sio* (che, nel 1532, alla morte di *Gian Paolo Parrasio,* s'adoprerà efficacemente perché il Pantusa entri a rinvigorire l'anemica Accademia Parrasiana) era pure amico del poeta *Francesco Franchini* (soldato e verseggiatore geniale quanto bizzarro, che finì vescovo di Massa e Piombino) e dell'altro suo concittadino *Gaspare del Fosso* (che, fatto arcivescovo di Reggio Calabria, siederà nel Concilio di Trento col *Pantusa)*I[78].

Con l'improvvisa morte del card. *Ridolfi* (1550) mentre era in Conclave ed i cardinali si erano accordati per farlo papa, il *Pantusa* perdeva un protettore da cui, però, si era già svincolato da almeno un lustro. Infatti, nel 1544 egli stava in casa del Cardinal *Nicolò Ardinghelli,* datario ed intimo del card. Alessandro Farnese segretario di Stato (perché « nipote » di Paolo III [1534-1549]) uscendo, perciò, dalla corrente medicea. L'*Ardinghelli* dimorava nel Palazzo Apostolico e, con lui, il *Pantusa* totalmente immerso nei suoi studi, che diventano « tomisti » in modo speciale, attraverso un'amicizia col domenicano Bartolomeo Spina, maestro dei Sacri Palazzi [79].

Pisano lo *Spina,* fiorentini i cardinali *Ridolfi* ed *Ardinghelli,* non v'è dubbio che tracce di « toscanesimo » — per l'umanesimo e l'arte — abbiano lasciato nei gusti e nei doni all'amico cosentino, una volta che metterà su casa in proprio.

L'anticipo ai riconoscimenti gli venne dall'esaltazione all'episcopato del teologo del sacro Palazzo Apostolico padre Gaspare del Fosso, generale dell'Ordine dei Minimi per due trienni ed ora (1546) procuratore del suo Ordine in Roma. Nelle commissioni concernenti la teologia ed il Concilio Ecumenico, in atto dal 1545, brillava anche l'agostiniano P. *Giacomo Barba,* sagrista maggiore, di cui il *Pantusa* apprezzerà la cultura anche a Trento nel 1562 [80]; ma è attraverso questi canali che « il Pantusa mostrò il suo desiderio di servire la grande causa, pubblicando vari trattati che vennero inviati ai Legati e da questi presi in buona considerazione. Durante i dibattiti sulla *giustificazione* (1546-1547) anche il *Pantusa* mandò alcune censure dei decreti, essendone fatta richiesta dal card. *Marcello Cervini,* che fu l'anima di questa sessione » [81]. L'episcopato era una conclusione logica e funzionale per il *Pantusa,* nel Concilio.

Infatti, quello stesso anno 1547, ai 27 di febbraio, il *Pantusa* venne eletto vescovo di **Lettere.** Dagli « Acta Camararii A.C. 8, f. 38 », risulta

[74] *Danilo Catarzi,* op. cit., pp. 8-9, e nota 1: «Cesare Pantusa, dedicando il volume al *card. Marco Colonna,* mentre ricorda al porporato i motivi di gratitudine dello zio « episcopus Panthusa », dice come lui pure seguisse le orme d'uno zio: « cum me patrui secutum vestigia » e da lui sia stato aiutato (cfr. Opuscola omnia, dedicano) »; ciò non ostante, l'A. dà per « buona supposizione » il rapporto tra il can. Bernardino e il figlio di Giovanni Pantusa.

[75] *Giov. Antonio Pantusa,* dediche al *Commento ad Aristotele* e al *De Coena Domini*; cfr. *Dan. Catarzi,* op. cit., p. 9 e note 3-4.

[76] *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 9; sul Ridolfi cfr. *Ughelli,* op. cit., I, 1420, 38; 1477, 58; 1478, 80; II, 643, 48; 586, 46; III, 186, 66; V, 1065, 72; VII, 837, 78; L. *Cardella,* Memorie storiche dei Cardinali, Roma, 1792, voi. IV, pp. 61-63. « Ciò nonostante — scrive il *Catarzi,* op. cit., p. 9 — Giovanni Antonio, divenuto prelato in Concilio, condannerà il sistema delle commende, affermando la necessità, per diritto divino, della residenza ».

[77] *Danilo Catarzi,* op. cit., pp. 9-10: « Del *Commento ai 12 libri della Metafisica di Aristotele,* nessuno — neanche il diligente marchese *Salvatore Spiriti* (Memorie degli Scrittori Cosentini, Nap. 1750), fa un cenno. Eppure non si può porre nessun dubbio sull'appartenenza dell'opera al *Pantusa* e sull'importanza che essa .riveste per coloro che vogliono giudicare della forza d'ingegno di quest'uomo ». L'opera si chiude con dedica all'« amplissimo et maxime reverendissimo S. R. E. Card. Rodulpho », di cui si dice « familiaris ». — « ... Impressum Romae apud Antonium Bladum de Asola, die III, mensis octobris MDXXV ».

[78] *G. A. Pantusa,* De Coena Domini, p. 2, epigramma laudativo del *Franchini* all'A.; cfr. *D. Catarzi,* op. cit., p. 10; *Tiraboschi,* St. d. lett. ital., 1833, voi. IV, p. 251, giudica severamente il « grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto » *Franchini.* Del *Telesio* si sa che fu nominato esecutore testamentario dal *Pantusa* in limine vitae a Trento (1562).

[79] *G. A. Pantusa,* De Meritis, C. Ili, p. 45: « ego colligo ex verbis quibusdam eiusdem Divi Thomae, qui nunquam cadit de manibus meis »; lo *Spina,* nel De Praedestinatione (1545) manifesta la sua stima per il *Pantusa* in una diffusa approvazione che accompagna l'edizione; cfr. *D. Catarzi,* op. cit., p. 11 e nota 6.

[80] *Eubel-Gulik,* III, p. 230.

[81] *C.T.,* XII, 688; cfr. *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 12 e nota 2.

che ciò avvenne su proposta del *card. Ardinghelli,* suo mecenate[82].

Ossequiente ad una sua persuasione morale, il *Vantusa* anziché buttarsi a corpo morto nei lavori del Concilio e preoccuparsi di fornirsi una buona nicchia nella sede del Concilio — in Bologna, ov'era stato trasferito nel marzo del 1547 —, scende da Roma a Lettere per prendere visione della sua diocesi e pare prendesse piú stabile dimora in Gragnano, terra della sua circoscrizione, che nell'episcopio della Sede.

Da un « Commento alla Lettera di S. Paolo ai Romani », restato manoscritto sino al 1596 [63], mons. *Vantusa* ci fa sapere di averlo composto a Gragnano, e congeda il testo con una battuta di sconforto: « Et sic, Dei gratia, completum est hoc opus **Graniani,** nostrae **Litterensis Dioecesis,** quod tamen Romae initiaveram. Unde discere me voluit Deus, propter infirmitatem meam et propter peccata mea, sed Deus adiutor me sanabit; et ipse solus, qui passus est prò me, sanabit languores meos et illi vitam et omnia mea dedico, qui ex me nihil boni est et ex me nihil valeo » [82 83 84].

A **Gragnano** pare che il vescovo **Pantusa** avesse qualche cosina di suo [85].

Siccome Amalfi era stata signora di Lettere, i principi secolari e gli arcivescovi vi salivano spesso, ma quasi sempre per infastidire [86].

Per quanto il temperamento del *Vantusa* fosse alieno dalla litigiosità, pure gli fu giocoforza lottare per i diritti del suo ufficio e della sua sede. Dice il *Catarzi*: « le corrispondenze tridentine ci dipingeranno il vescovo di Lettere per un uomo mite e piacevole; egli stesso in incisi disseminati qua e là nelle sue opere si rivela entusiasta e giovanilmente vigoroso. Ama lo studio sino alla fatica estenuante e affronta le questioni piú ardue con spirito di penetrazione. Una pietà calda pone compimento al suo volto interiore, quanto mai idoneo alla vita di studioso e di vescovo » [87*].

Adesso che la sua figura si staglia ben chiara ai nostri occhi nel suo valore d'assieme, proviamo a seguirla in episodi pastorali durante i quindici anni del suo episcopato a Lettere.

Il primo documento che lo riguarda è del 1548 e consiste in un suo intervento presso i dicasteri della Santa Sede per far sr che l'investitura della insigne chiesa di Pino fosse sottratta al ginepraio delle provvigioni familiari del luogo e fosse la Santa Sede ad avocarne a sé la designazione di titolare.

La nomina di don Felice-Angelo De **Urso** ad arciprete di Pino avviene il 17 agosto 1548 con bolla del Papa Paolo III Farnese (1534-1549) e ne è rimasta la prova nel Regesto Vaticano n. 1164, fol. 37 dello stesso Archivio Vaticano [88]. In essa bolla la chiesa di S.ta Maria di Pino è detta « sine cura » [89].

A questo punto ritorna in ballo Pintromissione amalfitana avvertita nel 1546, ma fatta probabilmente nel 1547, tra la morte dell'ordinario letterese *Capobianco* e la nomina del *Vantusa,* cioè « sede vacante ».

C'entra effettivamente l'intenzione del metropolitano di portare in Concilio un *alibi* giuridico dei Metropolitani sulle chiese Suffraganee; tradotto, nel caso, d'Amalfi su Lettere? Oppure prevale l'intenzione di famiglie private che, ferite nel loro orgoglio e nei loro interessi dalla provvigione apostolica su Pino con la nomina dell'arciprete *De Urso,* ricorrono al metropolita per tenere a bada il vescovo *Vantusa,* sì potente a Roma? Vediamolo.

La chiesa dei SS. Quattro Coronati alle Franche fu visitata nel 1550 dall'arcivescovo di Amalfi, quando ne era cappellano *Alberico de Vutheo* [90]. Questo fatto ebbe uno strascico al concilio di Trento. Infatti, nel 1550 si sa che il metropolita amalfitano era *Tiberio Crespi,* il quale, adducendo — come si diceva — un « incarico » ricevuto dalla Sede Apostolica, s'era portato a far quella « visita » contro il parere o scavalcando la autorità del vescovo residenziale di Lettere Giovanni—Antonio **Pantusa.** Il quale, nel 1562 si alzò in Concilio, a Trento, proponendo nella riforma « *quod archiepiscopi non visitent episcoporum dioceses priusquam suas ecclesias non visitaverint* » [91]. Siamo al nodo.

Sempre alle Franche, nel 1550 l'arcivescovo di Amalfi visitò la chiesa di S. Lorenzo, facendo menzione, nell'atto, del parroco che era poi sempre *don Alberico de Vutheo* [92].

Ma ecco che una bolla del vescovo di Lettere Giovan-Antonio **Pantusa** del 1554, ricorda come la nomina a parroco di San Lorenzo alle Franche non sia pel *Dal Vozzo,* ma a certo

[82] *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 12.

[83] *G. A. Vantusa,* Commentarla in Epistolam ad Romanos, Venetiis, 1596 (a cura del nipote *D. Cesare Vantusa)* p. 128 *vers.*

[84] *G. A. Vantusa,* 1. c.: « E cosi, per grazia di Dio, ho finito quest'opera a GRAGNANO della nostra DIOCESI di LETTERE, che però avevo iniziato in Roma. Di dove il Signore volle che uscissi per mia debolezza e per causa dei miei peccati; ma Dio aiutatore mi risanerà; e Lui solo, che è morto per me, sanerà i miei languori, anche perché a Lui consacro la vita e tutte le cose mie, da poi che in me non c'è niente di buono e da solo non valgo niente ».

[85] *Danilo Catarzi,* op. cit., pp. 12-13.

[86] Ivi, p. 13.

[87] Ivi, p. 9 e nota 2, in cui viene citata la lettera del *Calini* al *Cornato,* del 26 ottobre 1562, in *Baluze-Mansi,* Miscellanea, Lucca, 1761-1764, voi. IV, p. 276; cfr. l'Epitaffio che per lui dettò *V. tombini* in *J. Le Vlat,* Monumentorum ad Historiam C. T.... Amplissima collectio, Lovanii, 1781, VII, 2. p. 342.

[88] Cfr. *Giov. Celoro Varascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 56, nota 35, n. 5; p. 50 e nota 12.

[89] Ivi, p. 50 e nota 18. L'A. dà un significato errato alla espressione giuridica del « sine cura » interpretando che « la cura delle anime non esistesse (*in loco*) dal 1430 al 1548 », mentre il senso canonico è che la sede fosse vacante « sine curatore aut curato », in attesa di persona ecclesiastica che vi attendesse o di titolare che ne percepisse i benefici, sia pure per commenda.

[90] Dal fondo « Lettere-Gragnano » della curia arciv. di Amalfi; cfr. *G. Cel. Var.,* Pimonte, op. cit., p. 84.

[91] Conc. Trid., Vili, 930. Su Tiberio Crespi, cfr. *Cordella L.,* Memorie storiche dei Cardinali, 1792, voi. IV, 271-272; *Eubel-Gulik,* III, 11; in: *V. Danilo Catarzi,* Il pensiero sacrificale di Monsignor Pantusa, etc., Pont. Aten. Urb. d. Prop. Fide, Roma, 1955, p. 13.

[92] Fonte cit., in G. *Cel. Var.,* Pimonte, op. cit., p. 81.

Archivio Laverino

don Luciano de Genito, e come « unico patrono » ne sia il signor *Pietro Napolda* di Castellammare di Stabia [93].

La lite, che negli atti di curia ha come titolo: « Processo di beneficio delle parrocchie dei santi Marina, Nicola e Lorenzo alle Franche », durò oltre la morte degli Attori, se ancora nel 1578 risultava aderente a dei documenti. Infatti, unica figlia del nobile Pietro Napolda essendo rimasta *Luisa,* questa sposò *Nicolò Vaccaro* di Castellammare di Stabia, che trasmise il patronato alla famiglia *Vaccaro.* Lo si desume da un atto del giorno 8 Agosto 1578, con cui *Nicolò,* come unico patrono della parrocchia di S. Lorenzo, concede ai confratelli del SS. Rosario un altare della chiesa da dedicare alla Vergine del Rosario [94].

I punti deboli dell'arcivescovo *Crespi* nel salire alle Franche in quell'increscioso anno 1550 lamentato dal suffraganeo vescovo di Lettere monsignor *Pantusa,* crescevano in forza di un'altra circostanza: che il parroco di santa Marina e san Nicola, in loco, era don *Adamo de Putheo* [95], che, ospitando il *Crespi,* dava a divedere di voler far delle Franche un feudo « presbiterale » per i *Dal Pozzo, more antiquo* ®[6].

In tal senso può essere interpretata anche la visita che l'arcivescovo *Crespi* fece al parroco di S. Lucia alle Franche, don Marino *de Avitabulo*[97]; ma, piú, la «visita» fatta in « Piazza » all'Oratorio beneficiato di S. Maria di Costantinopoli ov'era titolar—rettore il solito ricorrente *don Alberico de Putheo* [98]. Ai quali *de Puteo* viene riconosciuto il patronato sulla vacante cappella di S. Giacomo in S. Michele di Pimonte [99].

Diventa sempre pili evidente che erano stati i **da Pozzo** a far ricorso all'arcivescovo *Crespi* di Amalfi e che questi si era prestato al gioco dei « notabili » di montagna, quantunque avesse certi altri panni sporchi da lavare dentro casa sua, cioè nella circoscrizione d'Amalfi. Ma diventa pure chiaro che a schiodargli ogni ribadita, persino in Concilio, c'era un coraggioso vescovo che non poteva essere attaccato neppure dall'invadente ed incauto superiore.

L'oratorio di S. Luca alla « fontana » di Pimonte esisteva dal 1552; ma quando ne fu traslato il titolo in un altare della parrocchia di S. Michele, i *de Puteo* ne rivendicarono il patronato [100]. Marginale conseguenza del piano familiare dei **da Pozzo,** che non desistono dal cercare spazio *in re ecclesiastica,* resi forti da una secolare dinastia di preti, guardati a vista da una coorte di fratelli e nipoti.

Ma al vescovo **Pantusa** premeva pure la parte civile della sua presenza in diocesi e non perdeva certo di vista i feudati di Lettere, quei **d'Avalos-Aquino** [101] presso i quali aveva modo di rendersi interessante. Lui, ancor giovane ecclesiastico in Roma, aveva studiato a fondo l'« angelico Dottore » e poteva esporne i meriti e la dottrina ai distratti parenti del secolo XVI in lunghe conversazioni serali a castello. Quanto ai **d'Avalos** aveva conosciuto in Roma la vedova di don Ferrante, quella Vittoria Colonna appena morta in Roma (IL 1547). E aveva conosciuto *Michelangelo,* l'amico di lei, sin da quando lavorava per il *card. Ridolfi,* di cui il *Pantusa* era stato lungamente « familiare ». Quanto allo « spiritualismo » della « zia Vittoria » i **d'Avalos** di Lettere avevano ben poco da dire. Conoscevano solo le sue *poesie* stampate a Parma nel 1538 e ne avevano visto il *ritratto* fatto dal *Muziano* nel 1540.

Feudatario, dunque, del piú alto diploma imperiale, il nuovo signore di Lettere, **Francesco—Ferdinando d'Avalos-d'Aquino,** per cinque anni (1547-1552) non mostrò di incontrare una tal crisi di famiglia da indurlo nel 1552 a smembrare il feudo per venderne una parte. Ciò fu, nel detto 1552, quando, per 8.000 ducati e « col patto di retrovendita » cede la città di Gragnano a certo *Michele Brisegna* [102]. Effettivamente una qualche transazione avvenne tra il *Brisegna e* **Francesco—Ferdinando d'Avalos—d'Aquino** tra il 1552 ed il 1565, perché questi, col 1565, può nuovamente disporre di tutto il feudo, Gragnano compresa. Quanto a Lettere il suo signore degli ininterrotti 18 anni 1547—1565 fu e restò il già blasonato « marchese di Pescara », nipote di *Ferrante,* di cui ripeteva lo assonante nome con « Ferdinando » (dopo il primario **Francesco).**

Questo signor **Brisegna** che preleva il feudo di Gragnano per una tredicina d'anni, altri non sembra che quel **Brezegno** che aveva già comprato il feudo di Pino—Pimonte e Franche tra il 1529 e il 1532 [103], in quanto vi appare come feudatario succeduto al **Miroballo Carlo II.**

Politicamente parlando, l'espansione feudale di questi **Brisegna-Brezegno** costituisce il tramonto della « Signoria di Lettere » e la fa coincidere col declino irreversibile dei **Miroballo** che erano stati i soli a tentare ed a realizzare uno Stato Rinascimentale in miniatura facente perno sul nome e sulla rocca di Lettere.

Ritornando all'attività pastorale del vescovo **Pantusa,** abbiamo una nota del 1555 da cui risulta che tiene a bada il Capitolo della sua cattedrale perché non disperda i beni

93 Curia vescovile di Lettere, trasl. a Castellammare: « Processo di beneficio delle parrocchie dei santi Marina, Nicola e Lorenzo alle Franche »; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 81.

94 Atto notarile rogato da *Andrea Spenta* in processo *ut supra;* cfr. *G. Celoro-Parasc.,* Pimonte ecc., op. cit., p. 81.

95 Curia arcivescovile di Amalfi: fondo Lettere-Gragnano; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 80.

96 Mi riferisco ai casi incontrati specialmente nei secoli XI-XII.

97 Ivi, op. cit., p. 79, cioè, Pimonte, di *G. Cel. Par.*

98 Ivi, p. 73.

99 Ivi, p. 62.

100 *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 62.

101 *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Sopravvenuti gli Aragonesi, Lettere passò ai DUCHI D'AVALOS ».

102 Cfr. Quint. 35, fol. 125, in *Camera-, A. Liguori,* Gragnano, 1955, p. 76.

103 *Nino Cortese,* Feudi e Feudatari, op. cit., p. 65.

Archivio Severiano Roma

di un « legato pio » [104]. Il provvedimento resterà in piedi sino al 1576, cioè sin oltre il pontificato di cinque suoi successori.

Ma la cosa notevole è che il *legato pio* risaliva al capostipite dei **Miroballo,** a quel *Giovanni* del secolo XV che aveva fondato la dinastia e che nel figlio *Antonello,* vescovo di Lettere, doveva avere avuto l'esecutore testamentario.

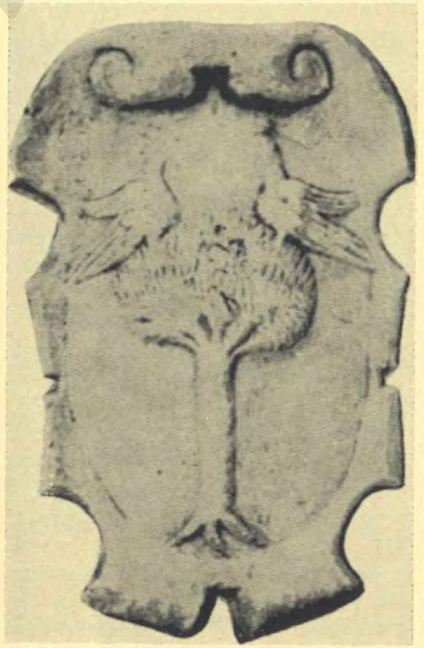
Il tramonto delle fortune politiche dei **Miroballo** poteva aver indotto qualcuno a passare un colpo di spugna anche sul « legato pio »; infatti, la nota del cronista dice che il marchese di Vasto (cioè il **d'Avalos-Aquino)** si rifiutava di assolvere le spese inerenti al legato, che era evidentemente vincolato alla « feudalità, *qua talis* ». Ma il trasferimento del legato in beni immobili della località detta « Marina », proibisce di tirare in causa il castellano e riporta sul Capitolo la discussione sul modo di dividersi gli utili del legato pio soddisfatto. Qui c'entra il Vescovo a vincolarne la perpetuità.

Ad atti del 1556 di Giovan-Antonio *de Puteo,* presentati al processo di beneficio di S. Michele Arcangelo, il vescovo Antonio Molinari, nella visita a S. Michele di Pimonte durante l'anno 1698, riconoscerà valore di juspatronato sullo Altare della Natività della B. Vergine nella detta parrocchiale[105]; così ai Donnarumma riconoscerà il patronato sull'altare dei SS. Cosma e Damiano nella stessa parrocchia di S. Michele in Pimonte [106]. Attenzione.

Che atti possono essere quelli del 1556 se non del Pantusa? Ma, informati come siamo dell'intesa delle Famiglie **Da Pozzo** e **Donnarumma** con l'arcivescovo di Amalfi, nulla vieta che si tratti d'un ennesimo controaltare sollevato da quei faziosi contro l'Ordinario di Lettere, per valersene piú tardi, sino al secolo XVII e XVIII.

Purtroppo, questa solfa durerà ancora per un pezzo. Preghiamo il lettore di non annojarsi e rifletta di quanti accorgimenti e sottigliezze è capace una *passione dinastica* e quanta pseudostoria venga imbastita, usata e tramandata come se si trattasse d'un sano filone di verità oggettiva.

Nel 1556, i gruppi familiari dei « patroni » di san Michele Arcangelo di Pimonte, presentano a nuovo parroco don Filippo Donnarumma (1556-1571), per accaduta morte di don Stefano de Puteo, suo antecessore (1540—1556) [107]. Ne è promotore il sindaco Melchiorre Donnarumma, con l'assenso del capitano Scipione Galeota; i rappresentanti popolari eletti per la circostanza, sono: Giov. Cola Mascolo, Paride Donnarumma, Paolo Cuomo, Tommaso Donnarumma e Polidoro de Somma. Sono loro « a nominare e a presentare al vescovo di Lettere Giov. **Antonio Pantusa** il nuovo arciprete, perché a detta università (popolare) spettava tale diritto di patronato »; « la stessa presentazione compiva anche 1 *'universitas* (*pie-bis*) delle Franche, rappresentata dal suo sindaco **Minico de Genito** e dagli eletti Nardello Strina, Melchiorre Strina, (altro?) *Minico de Genito,* con mandato al sindaco dell'università (popolare) di Pimonte a che esercitasse tale diritto di juspatronato anche a nome di quella *universitas (pie bis)* » [108]. Gira e rigira, non si può fare a meno del *placet* vescovile, qualchessia il contegno che credono d'avere queste *comunità* da tradizioni storiche o da manovre tribali di famiglie.



Stemma della « Universitas plebis » delle FRANCHE. — Rilievo in pietra del secolo XVI (da : Giov. Celoro Parascandolo, in « Pimonte » ecc.).

Il 17.IV.1557, con atto del notaio *Stefano de Puteo,* i « patroni » della parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Pimonte, « fanno alcuni capitolati per governare detta chiesa, e fra le altre cose stabiliscono di eleggere dei governatori che devono presiedere ad eventuali riparazioni dell'edificio sacro » [109].

Vorremmo credere che l'intervento del vescovo **Pantusa** ha indotto i *patronati* delle chiese diocesane a « rifare » gli Statuti là dove si erano resi lesivi del diritto ecclesiastico, così da non dover procurare continue noie al vescovo, ma applicarsi serenamente a fare i *fabbriceri,* cioè gli addetti alla conservazione e riparazione degli edefici sacri *in primis et ante omnia.* Ma di questa ottativa versione siamo forse solamente noi a parlarne, tanto la men-

[104] *Codex Fr. Rocco,* op. cit.:
p. 15 — « Intanto i dieci Preti, ossia Canonici, nel 1555 acquistarono alcuni territori per aver essi celebrato delle Messe al fu D. Giovanni Miroballo Padrone utile della Città, dal quale non potendone avere la limosina, dopo la sua morte, dal marchese di Vasto successore ed erede di esso Miroballo furono date a' Canonici in compenso alcuni territori campesi detti MARINA, incolti, e pieni di cespugli: ma i dieci Canonici invece di appropriarli a sé, o alle loro famiglie, di unanime consenso li vollero lasciare al Capitolo per Prebende Canonicali, che godettero in Massa Comune fino all'anno 1576. (...)
Mons. Bottiglieri: « divisit dieta territoria in decem portiones », (durante la sua prima o seconda visita pastorale, 1592, 1595).

[105] *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte ecc., op. cit., p. 63.

[106] Ivi, p. 63.

[107] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 59-60, e p. 32.

[108] Ivi, p. 32, atto del notaio *Stefano de Puteo,* del 1557, fondo Lettere-Gragnano nella curia arcivesc. di Amalfi: « Questo documento — commenta il *Celoro* — permette di attribuire ancora all'università delle Franche una vita amministrativa separata (da Pimonte) anche nel corso di questo secolo » (p. 32).

[109] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 60, e p. 32.

Biblioteca Saverio Valma

talità del *juspatronato* è ancora rigida e quel disinteresse prematuro.

Con l'anno 1557 veniva però a morte uno dei preti di casa **Da Pozzo** che merita un elogio sincero e spassionato, perché viene definito « insigne per dottrina e integrità », ma assai piti per la pennellata data al carattere di lui con la frase: « semper vixit ut moriturus », per i settantanni del suo pellegrinaggio terreno (1487-1557).

La lastra sepolcrale — con immagine giacente ed iscrizione del 1557 — dell'arciprete don *Stefano de Puteo,* posta nel pavimento della chiesa di S. Michele (e poi, con altre, finita nell'oratorio della Maddalena a Pimonte) è del seguente tenore:

STEPHANO PVTHEO PINI AC PIMONTIS
ARCHI ."BRO DOCTRINA AC INTEGRIATE
INSIGNI QVI SEMPER VIXIT VT MORI-
TVRVS. IO. BAPTISTA PVTHEVS PATRVO B. M. PM.
SEPTVAGENARIVS OBIIT ANNO A PARTV VIRGINIS
M. D. L. VII.[110]

Dopo la spartizione della « signoria di Lettere » nei *tre* feudi di *Pino* (Pimonte e Franche), *Gragnano* e *Lettere,* dei quali sappiamo che i primi *due* erano stati assommati sotto il dominio dei **Brisegna-Brezegno,** ecco prospettarsi un'altra frana feudale ai danni della sola *Lettere.*

Vi si sente il contagio di Gragnano, e quindi i *Brisegna-Brezegno* che vi soffiano sopra.

La nota è del 1557, in quanto il « Codice Rocco » dice di averla cavata da uno strumento notarile del notaio *Giovanni-Antonio Coppola,* che, alla data, dichiara « il Casale di **Casola** diviso da *Lettere,* col nome di **partimento di Lettere,** ossia porzione, membro del Corpo della Città »; quindi il rogito passa a specificarne le rendite d'aggiudicatura (27,5%) nelle « tagliate boschive », allo stesso modo con cui si trattavano i boschi cedui della « Marina » (per il *legato pio di Giovanni Miroballo*) e « con ciò Lettere diede a **Casola** come figlio una quota di sostentamento in qualità di dote... » [111].

[110] *G. Celoro Pcascandolo,* Pimonte etc., op. cit., p. 68; (trascrizione non controllata *in re).*

[111] *Codex Fr. Rocco,* op. cit.: pp. 675-676 — « E nell'anno 1557, con istromento per Notar Giov. Antonio Coppola, si disse, il Casale di *Casola diviso* da Lettere col nome di Partimento di Lettere, ossia porzione, membro del Corpo della Città: ed in questa divisione niuno bene stabile gli fu dato, ma solamente sopra le rendite della Città gli fu assegnato il 2714 per cento sopra taluni tagli del Demanio semplicemente, e non già sopra di tutti, come bensì alcuni censi sulla *campagna della Marina-,* con ciò Lettere diede a Casola come figlio una quota di sostentamento in qualità di dote... ».

Solo nello spirituale l'autonomia — diremmo oggi « liturgica » dalla « Matrice » — tardò ad essere rivendicata da **Casola** su **Lettere,** se quel tipico atto di dipendenza che è la partecipazione del Clero, delle Confraternite e del Popolo alle processioni dei Patroni, durò sino al 1855, come osserva il citato « Codex Rocco » a commento del rogito 1557.

Da una verifica del 1558, effettuata nella parrocchia della Concezione a *Tralia,* tanto l'altar maggiore quanto l'altare di S. Caterina, risultavano di patronato del Capitolo di Pimonte, per legato di Lauretta Cuomo [112].

Chi fece quella « visita »? Il vescovo **Pantusa,** un suo *delegato,* oppure un rappresentante dell'arcivescovo *Crespi* di Amalfi? I confronti di giurisdizione non dovevano certo essersi placati.

La famiglia *de Puteo* ostentava juspatronato sull'altare di S. Nicola in S. Michele di Pimonte, con atti attribuiti al 1559 [113].

L'anonimato del « verificatore » nel 1558 e la non specificata natura degli « atti » del 1559, non lasciano prevedere alcunché di sereno; anzi, a nostro avviso, costituiscono la prosecuzione della sorda lotta intorno ai benefici ecclesiastici, riservata al **Pantusa** sin dal 1547, lotta che doveva acuirsi nel 1560, come subito vedremo, sino al confronto che i prelati di Lettere e di Amalfi avranno in Concilio nel 1562, a Trento.

I fatti del 1558/59 non erano dunque che i prodromi di una riaccesa polemica il cui epicentro caldo diventa il biennio 1560/62.

Una delle « liti » che tormentarono il pontificato di monsignor Pantusa, fu quella insorta nel 1560 circa il patronato sulla chiesa di santa Maria di Costantinopoli in località « piazza » (di Pimonte) fra la « universitas populi » di Pimonte rappresentata dal sindaco *Giovan Battista Mandiello,* e la famiglia *Donnarumma* (fratelli Vincenzo, Giacomo e Vespolo di fu Giulio). I primi sostenevano che la chiesa era stata costruita con denaro del popolo su terreno di *Giulio Donnarumma,* il quale, facendo testamento aveva riconosciuto il patronato alla «plebs» di Pimonte: gli altri dicevano che il terreno e le spese di costruzione dell'edificio sacro, erano tutte di ragion familiare[114]. Si risolverà con una transazione di sei voci *prò populo* e di una *prò domo Donnarumma* [115],

« Ora, se dall'epoca della separazione nel 1557 il Clero Secolare, e la Congregazione del Partimento di Casola interveniva nelle Processioni nella Città costantemente fino al 1855, è chiaro che il Partimento di Casola è stato sempre dipendente da Lettere ».

[112] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 76: « Platea del Capitolo di Pimonte in parrocchia di S. Michele Arcangelo ».

[113] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 62.

[114] « Processo di beneficio di S. Maria di Costantinopoli » in: Atti della curia vesc. di Lettere, dal 1818 nell'Arch. vesc. di Castellammare; cfr. *Giov. Celoro Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 73 e p. 33.

[115] Ivi, p. 73 e p. 33: « ...gli eletti erano Marco-Antonio de Summa, Sabatello Abalestrieri, Paride Donnarumma, Giovan Domenico de Putheo ed il governatore della comunità Luigi Rubello (per il 1560) ».

Archivio Laverino Roma

avanti l'anno 1603, quando la lite prese altri connotati.

I Dcnnarumma, non differentemente dai **Da Pozzo,** sono tra i protagonisti della lite, quantunque la opinione pubblica dei Fedeli sappia che il loro antenato *Giulio* aveva agito in senso « popolare », non « familiare », consentendo il terreno su cui costruire la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli in Pimonte, realizzata con pubblico denaro. È un'antica posizione di diritto privato e pubblico quella che manda in prescrizione la proprietà di un'area privata su cui si costruisce un edificio pubblico. Mancando le tavole di fondazione, i *Donnarumma* tentavano la carta della rivendicazione arbitraria. Presso l'altare di S. Antonio nella parrocchiale di S. Michele in Pimonte, fu posta, nel 1560, la seguente iscrizione:

IOANNES ANTONIVS PVTHEVS
ET ANTONIA PLANAS CONIVGES
AEDICVLAM CVM SEPVLCRO SIBI SVISQVE
VIVENTES POSVERVNT
CENSVS ADDICTO VT BIS EBDOMADAE
SACRIFICIVM FIAT
M. D. L. X.[116] [117]

Si noti come l'Ordinario di Lettere ne prenda visione soltanto nella «visita pastorale» del 1718, dopo una diecina di precedenti *visite pastorali* da parte dei suoi Antecessori[11'][1]. Segno che quel « **da vivi** » adoperato dal **Pozzo** con l'aggiuntivo del « Census addicto », puzza di tardiva rivalsa retrodatata. Ma lasciamo dormire in pace tanto i **da Pozzo** quanto i **Donnarumma** ed avviciniamoci all'ultima fatica del vescovo **Pantusa,** il quale, risiedendo a Gragnano, sente salire aria di Concilio Ecumenico all'indomani della morte di Paolo IV, *Carafa di Napoli* (1555-1559) e dell'esaltazione di **Pio IV** (1559-1565).

« La malattia, che l'aveva tolto da Roma — ove sperava successi di natura diversa — o si riacutizzò o venne sostituita da una gotta insopportabile, che spesso lo costringeva a mesate di letto e a cure assai dolorose. A questo si aggiungeva una povertà tale da farlo arrossire quando pensava alla propria dignità e da obbligarlo, finché visse, a stendere umilmente la mano.

Sempre, anche nei 14 anni del

[116] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 68: *(ed* per *et*; ordinamento lineare variato). Di questo legato pio prese atto la visita pastorale del 1718 (cfr. Arch. Vesc. di Lettere, visita *Galisio,* nell'arch. vesc. di Stabie).

[117] Ivi, *ut supra.*

suo episcopato a *Lettere* e a Trento, egli deve aggrapparsi a questo o a quello per sbarcare il lunario », come apertamente fa egli stesso capire nella dedica degli « Opuscola omnia » e come il *Susta* argomenta dal contegno del *Pantusa* a Trento, ed il *Catarzi* ammette concludendo la analisi biografica sul personaggio [118]. « Queste difficoltà non gli impedirono tuttavia di continuare alacremente a studiare e a scrivere, anche se non gli fu piú possibile pubblicare una sola opera » [119]. « Così il tardo intervento personale al Concilio di Trento (. . . -1562) è spiegato tanto dalla povertà quanto dagli acciacchi della malferma salute » che gli anticipava i crucci della vecchiaia [120].

« E non si sarebbe mai deciso a lasciare Lettere—Gragnano per Trento, se il Cardinal *Gerolamo Seripando,* Legato a *latere* di Pio IV per la III convocazione del Concilio, non gliene avesse rivolto un invito personale » [121].

Napoletano di nascita, ex generale degli Agostiniani, il *Seripando* « che sembra dichiararsi parente del *Pantusa* » [122], si era ritirato a studi privati in Posillipo dal 1547 al 1550, incontrandosi quasi certamente col *Pantusa* piú d'una volta; ma, quando reduce dal Belgio fu fatto arcivescovo di Salerno (1550—1560) gli incontri col *Pantusa* sembrano persino periodici in quel critico decennio. Annunziandone la nomina a consigliere di Presidenza del Concilio, *Francesco Gonzaga* scriveva allo zio *card. Ercole* queste valutazioni sul *Seripando-,* « è un buon vecchio; egli è napoletano, ma per la pratica delle cose del mondo che si ha acquistata in tant'anni, ha lasciato quelle cose così odiose che hanno per lo piú quelle genti del regno, in ma-

[118] Opuscola omnia, *J. A. Panthusae,* a cura del nipote *Cesare; Susta,* op. cit., II, 535; III, 11, 58 ss.; *D. Catarzi,* op. cit., p. 13; da questo A. è tratto il brano citato tra virgolette, ed è tratto il susseg.

[119] Questa mortificazione coincide con la sua partenza da Roma, cioè con la sua elevazione alla cattedra vescovile di *Lettere-,* tanto è vero che vari suoi scritti composti nel frattempo, usciranno postumi a cura del nipote *Cesare,* a quasi mezzo secolo di distanza dalla morte dell'A., come già sappiamo.

[120] *D. Catarzi,* op. cit., p. 13.

[121] *D. Catarzi,* op. cit., pp. 13-14 e note: « L'illustre agostiniano card. *G. Seripando* (1493-1563) (cui *H. Jedin* dedicò uno studio monografico nel 1937) doveva essersi trovato a lungo in compagnia del dotto prelato e con lui aveva dovuto trovare qualche ora di quella invidiabile tranquillità che aveva invano cercato nella sua vita laboriosa e contrastata. Dopo l'improbo periodo bolognese, *Seripando,* stanco e scosso nella salute *era andato a Napoli per ritirarsi a Posillipo.* Nel 1551 si era dimesso da generale del suo Ordine, aveva rifiutato cariche offertegli dal Papa e da Carlo V, dedicandosi completamente agli studi. Solo un pressante invito della sua città natale lo aveva indotto a riprendere i suoi viaggi, per una missione diplomatica a Bruxelles, presso Carlo V. Fu allora che sua Maestà Cesarea lo conobbe e volle fosse *eletto arcivescovo di Salerno, ove Pio IV lo trovò il 6 settembre 1560;* per affidargli l'arduo compito di primo consigliere della Presidenza del Concilio (la presidenza era tenuta dal Card. Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova) ». - Osserviamo, inoltre, che a Lettere vi era un convento di Agostiniani al « *Gratta piena* » (Disciplina) sin dal '400, per i detti incontri del *Pantusa* col *Seripando.*

[122] D. *Catarzi,* op. cit., p. 13, argomentando dalle lettere del 1561.

Archivio Saverio Valditara

niera che per mio credere questa compagnia porterà a V.S. piacere e dilettatone, essendo lui senza cerimonie, buon compagno e che ragiona d'ogni cosa » [123].

Questo testo del 1560 non mette in risalto che il *Seripando* era uno dei prelati che godeva la stima e la fiducia di Carlo V, per conoscenza diretta; né si rileva dal testo che col *Seripando* giungeva a Trento lo estimatore del *Pantusa.* Nel folto gruppo dei prelati riuniti a Trento non ve ne era uno, tra gli italiani, che fosse « *secolare* » *e teologo,* perché tutti erano d'estrazione « religiosa ». *Mons. Pantusa* era già vecchio e ammalato e — come s'è detto — povero. Per cui ricevendo l'invito di *Seripando,* ha modo di rispondergli con questa lettera del 10 febbraio 1561, recentemente scoperta nella biblioteca nazionale di Napoli[124]:

« Oggi mi è stata presentata una vostra dal Rev.mo de Pisa (Giov. de' Medici, arciv. di Pisa, card, dal 31.1.1560; cf. *Gams., l.c.*) nella quale mi ordina che venghi a Roma, per poi andar al Concilio. Io ho risposto a Sua Rev.ma, ma gli impedimenti della vecchiaia, che sono già di 62 anni e con una podagra che ogni mese mi levo da letto doi giorni e sono tanto povero che me ne vergogno: eppur le dignità ecclesiastiche et le prelature vengono da Dio, come disse David; supplico V. S. Rev.ma me escusi con li Padroni. Me ho fatto un soccorso per sanar da la podagra et per un male ne patisco doi. Ma se io questa estate stessi bene et fossi agiutato d'alcuno... che de parole prometto a S. V. Rev.ma che non desidero altro che tornare in quel luogo (cioè, dapprima, a *Roma*) a servir, sed aurum et argentum non est mihi.

Io sono a letto... male di podagra. Io credo che dalla fortuna di V. S. Ill.ma dipende la mia... In omnibus committo me... » [125].

Seripando e *De' Medici* partirono da Roma per il Concilio senza attendere oltre il *Pantusa* che giungerà a Trento solamente nel marzo dell'anno dopo (1562), costrettovi anche moralmente dalle pressioni del *Seripando,* bersagliato, a sua volta, dall'opposizione [126] e che aspettava lo amico.

Infatti, ci è rimasto un eloquente documento in proposito. Giunto a Trento il 16 aprile 1561 nel convoglio del Presidente, rimarca con dolore l'assenza del vescovo di Lettere, al quale scrive tosto una lettera, che oggi, purtroppo, è data per perduta; ma ne abbiamo un ragguaglio in altra del 21 maggio, che,

[123] *C. Jalla,* I Legati papali a Trento alla III convocazione del Concilio sotto Pio IV, 1561, Roma, 1922, p. 12; cfr. *D. Catarzi,* op. cit., p. 14.

[124] Bibl. Naz. di Napoli, Cod. 13°, AA. 63, fol. 193 *r.* e *v.*; cfr. *Dan. Catarzi,* op. cit., p. 14 e nota 5.

[125] Dalla trascrizione che ne dà *Danielo Catarzi,* op. cit., p. 14.

[126] *Dan. Catarzi,* op. cit., p. 14: « Il *Seripando,* ingiustamente accusato di tramare alla rovina della Sede Apostolica, di aver fomentato in Concilio un « dispotismo fratesco », cercò di provvedere che il Concilio avesse uomini dotti, capaci e devoti alla S. Sede, sforzandosi di trovarne non solo fra gli ordini religiosi, ma anche nel clero italiano. Mons. Pantusa, nella mente del *Seripando,* riempiva una vera lacuna » (cfr. *Susta,* III, 41).

:i sua volta, è una risposta alla contromissiva del *Pantusa,* ricevuta in data 26 marzo 1561, e dice:

« Molto Rev.do Monsignore come fratello Car.mo Subbito che io *(Seripando)* fui giunto a Trento risposi a V. S. quel che lei mi scriveva non poter venire al Concilio. Ora essendomi sopraggiunta la sua del 26 marzo sopra questo medesimo fatto,
10 non so che dirgli altro se non che mi riferisco a quella mia lettera, la quale credo che a quest'ora gli sarà venuta alle mani. Non voglio però lasciar di dirgli che mi ha rinnovato il dispiacere intendendo la sua infermità, dalla quale prego Dio benedetto che si degni di liberarla, acciocché almeno giovi al pubblico con i suoi scritti, non potendo farlo con la presenza e con questa me li offero come buon amico et fratello che sin qui li sono stato. Di Trento,
11 21 maggio 1561 » [127].

Migliorando le condizioni fisiche del *Pantusa* -— raggiunto nel frattempo da qualche soccorso economico per le spese del viaggio — lo vediamo dibattersi in qualche residua incertezza sul rischio di portarsi a Trento; ma, ecco rispondere il 4 giugno ed ancora il 19 novembre (1561) alle lettere che il *Seripando* gli aveva scritto nell'aprile e maggio, specialmente in rapporto ai servizi che il cardinale si attendeva dalla dotta penna del teologo letterense; e lo vediamo parlargli di lavori filosofici e teologici, ai quali in quei giorni dedicava il suo studio [128]. Pertanto, coi primi tepori del marzo 1562 il vescovo di Lettere prese fiducioso la via per Trento, dove giunse il 7 di aprile, con un seguito di 5 persone [129].

A parere del *Catarzi,* detti accompagnatori del *Pantusa* erano: *Vincenzo Bombini* di Cosenza, suo affezionato discepolo, *Tommaso de' Marini* del clero di Lettere (probabile nipote del *nob. Antonio de' Marinis* arciprete di Gragnano, morto nel 1529 e sepolto al Castello di Gragnano con lapide da noi riportata altrove), *Sante Maleno, Filippo Garofalo* e *Lelio Capocasale,* anch'essi di Cosenza, probabilmente suoi domestici, perché laici. Tutti testimoni al suo testamento sottoscritto il 20 maggio, cioè un mese più tardi [130]. Dunque, due ecclesiastici e tre borghesi per la Cura della persona, della casa e della vettura, tanto a Lettere quanto a Trento [131].

Il *Pantusa* arrivò assai stanco e disorientato, ancorché gli si facessero incontro i cari amici *Seripando* « ormai così benemerito e influente in Concilio », mons. *Del Fosso* « cosentino, arciv. di Reggio Calabria », *Mons. Barba* « agostiniano, vescovo di Terni, ex sagrista maggiore e vecchia conoscenza romana », il *card.*

[127] Dalla minuta dello stesso *Seripando,* Bibl. Naz. di Napoli, Codice 13°, AA. 63, fol. ». *cit.;* riportiamo la trascrizione che ne ha dato *Danilo Catarzi,* in op. cit., p. 15 e nota 1, cui dovrebbe inerire la nota 2, con la citazione del *folio* 204-206.

[128] *Codice cit.,* foli. 204-206; cfr. *Dan. Catarzi,* 15, nota 2 (IV, non III).

[129] C. T., Vili *(Ehses)* Indice 5 + 1; cfr. *D. Catarzi,* op. cit., 15 e n. 3.

[130] Testamento di *G. A. Pantusa,* Arch. Segr. Vat., Concilio 72, olim Bibl. Vat. 5590, pp. 393-396; cfr. *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 15 e note 3-4, ove solleviamo l'incongruenza del 7 marzo per l'arrivo ed il 20 maggio « un mese dopo ».

[131] *D. Catarzi,* op. cit., p. 15.

Archivio Saverianum Roma

Marco-Antonio Colonna (in vero piú legato al nipote del *Pantusa,* don Cesare, ma per riflesso allo zio, di cui cureranno edizioni postume di Opuscoli) ed altri estimatori delle opere che il Pantusa aveva stampato tra il 1525 ed il 1546 [132].

Nessuno, meglio del *Catarzi,* ha saputo renderci in piú breve pagina, la somma delle benemerenze acquisite dal *Pantusa* nel Concilio; la riproduciamo fedelmente: « In Concilio stava per scoppiare una questione procellosa: quella del diritto divino della residenza dei vescovi. Anzi il primo atto del vescovo di Lettere fu in ordine a questa controversia [133]. Il suo voto non soddisfece l'aspettativa degli elementi piú vivaci dell'assemblea. Ma *mons. Pantusa,* uomo d'esperienza curiale e di sano intuito, capi che per allora seguire quella che era la sua convinzione personale, poteva recare non pochi incomodi alla S. Sede, e, per quanto ritenesse la divinità di tale obbligo, dichiarò che era inopportuno farne la definizione dogmatica. Questo in fondo fu sempre il pensiero di Roma e i Legati con un pò di accortezza riuscirono a calmare l'incendio e a condurre la discussione a fasi piú propizie del Concilio stesso [134].

Altra questione notevole fu quella della concessione del calice. Il problema era duplice: teorico e pratico. Teoricamente si discuteva se la Comunione sotto le due specie fosse necessaria alla salvezza e, in sede teologica, quale fosse la funzione effettiva delle due specie. Connessa con questa sorse la questione circa la interpretazione del capitolo VI del vangelo secondo S. Giovanni. Circa il pensiero teologico *mons. Pantusa* emise il suo voto il 30 giugno e l'8 luglio [132 133 * 135]. Il problema pratico era circa l'opportunità di concedere l'uso del Calice ai laici di alcuni paesi di lingua tedesca. *Giorgio Draskovic,* arcivescovo di Funfkirchen (= *Cinquechiese* come si diceva allora traducendo il nome tedesco) rappresentante dell'Imperatore era il capo della richiesta. In genere poco ascoltato, il povero « Cinquechiese » fu anche truffato da qualche spagnolo, ma sempre a causa della questione della residenza (obbligatoria o meno dei Vescovi) sulla quale, diceva il *Catini*[136], tutto « batteva ». Il *Pantusa* fece invece, un caldo appello al Concilio, perché si degnasse esaudire la preghiera dei tedeschi[137].

Altra questione, nella quale appare la stima che si faceva in Concilio del vescovo di Lettere, fu quella relativa al processo dell'arcivescovo *Grimaldi,* patriarca di Aquileia [138].

Ma l'azione in cui mons. Pantusa si distinse e si rese veramente benemerito fu la sua collaborazione alla XXII sessione, in cui si discusse e si definì la dottrina riguardante il sacrificio della Messa [139].

Dopo di essa il *Pantusa* scompare dalla scena del Concilio e la corrispondenza non si occupa di lui, che per annunciare la malattia, la morte e la successione di lui » [140].

Di una bolla del 1561 citata da *Giov. Celoro Parascandolo* nella « Memoria » del tardivo processo di *Avitaja* (Napoli, 1873) non abbiamo miglior notizia [141], sebbene riguardi la parrocchia di S. Lucia alle Franche, in diocesi di Lettere, sotto il pontificato di *Mons. Pantusa.*

Conosciamo invece la sua nota testamentaria, dettata a Trento nel 1562: «Esecutori poi del presente testamento, per le cose ed i beni esistenti a Cosenza — scriveva il notaio arciv. Del Fosso — il testatore Pantusa stabilì che fossero i magnifici *Don Vincenzo Bombino* presente ed accettante e *Bernardino Thelesio,* entrambi cittadini cosentini » [142].

[132] Cfr. *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 16.

[133] Il *Catarzi* dedicò anche a questo aspetto pastorale del *Pantusa* delle buone osservazioni critiche nella sua *tesi.*

[134] Cfr. C.T., Vili, p. 431; III, I, p. 300.

[135] C.T., Vili, p. 618; Vili, p. 658.

[136] Citato nella lettera al *Cornaro* del 26.X.1562; cfr. *Catarzi,* p. 9, nota 2.

[137] C. T., Vili, 820, 299, p. spec. 906. Si noti quale e quanta attualità questa voce abbia ottenuto con le riforme liturgiche dei papi Pio XII, Giov. XXIII e Paolo VI, nel sec. XX, prima e dopo il Concilio Vat. II, e come il *Pantusa* vi risulti intonato da quattro secoli.

[138] Cfr. *Susta,* II, pp. 174 e 201.

[139] L'ampio commento a stampa che *Danilo Catarzi* dedica a questo argomento dalle pp. 19-31, ma specialmente da p. 32 a p. 47 del suo saggio teologico « per la laurea », non è esso stesso che un'esigua parte dello studio dattiloscritto che è stato difeso e riposto nella biblioteca della Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo Urbaniano de Propaganda Fide in Roma. Gli Atti del C. T., Vili, 720 dicono che il card. Gonzaga, primo presidente del Concilio, pregò i Padri perché procedessero alla elezione dei membri della 1ª e 2ª deputazione per formare il testo del decreto « de Sacrificio Missae », ma di comune accordo fu deciso di lasciare la scelta agli eminentissimi Presidenti, i quali « consultatione in se habito » proposero 9 prelati (Guerrero *spagli.,* Marino *genov.,* JO. ANTONIVS PANTHUSA EP. LITTERENSIS... *cosentinus,* Barba *napol.,* Casal *lusit.,* Danesius *gali.,* Gorroniero *hisp.,* Trevisan *ven.,* Zamorra *hisp.)* che, « ab omnibus uno ore approbati sunt ». Il *Richard* (cfr. C. *J. Hefele,* Hist. d. Conciles, Paris, 1931, IX, 11, p. 708) interpreta la scelta del Pantusa cosi: « L'évèque de Lettere, le theologien Antonio Panthusa, y fasait contropoids, en sa qualité de Romain à l'humaniste gallican *Pierre Danès,* évèque de Lauvaur ». Il Pantusa, notissimo e stimato dal card. *Seripando,* era assai ben visto anche dal card. *Gonzaga,* e molto probabilmente non doveva essere meno nelle grazie del card. *Simonetta,* col quale condivideva pienamente la questione sul diritto divino della residenza. Chi cercò di alleggerire il nucleo dei lavori fu il *Zamorra,* che si appellava ai lavori della sessione bolognese del Concilio, cui l'arciv. di Granada aveva partecipato con pochissimi altri presenti a Trento. « Mons. Pantusa riteneva che il sacrificio della Cena fosse un vero sacrificio e che la Messa, che noi celebriamo, fosse vero sacrificio, soltanto perché ripetizione di quello. Nel decreto dunque si imponeva la dichiarazione che Cristo si offrì nella Cena — in Coena se ipsum obtulit — e che in essa Gesù conferiva il sacerdozio e l'autorità di offrire sacrificio agli Apostoli dicendo loro: « Hoc faci te in meam commemorationem ». Pantusa guadagnò 5 voti + 1 il suo, su 9 nella seduta di commissione del 13 agosto 1562 e la sua redazione prevalse.

[140] *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 17 e note.

[141] *G. C. P.,* Pimonte, op. cit., pp. 78-79.

[142] Arch. Segr. Vat., Concilio 72 — olim Bibl. Vat. 5590 —, p. 202; cfr. *Dan. Catarzi,* op. cit., p. 11; che, del «piccolo patrimonio conservato nel cosentino fino alla morte » e degli « amici carissimi » che aveva e conservava in patria, cioè a Cosenza, parla a p. 10. Mons. Del Fosso raccolse le volontà testamentarie ed il Bombino curò l'iscrizione funebre sulla tomba del *Pantusa* in S. Marco.

Archivio Diocesano Roma

Era il 20 maggio del 1562 e mons. Pantusa aveva raccolto in casa di mons. Del Fosso, a Trento, i suoi familiari e qualche amico di Napoli; e « cum mors plerumque adsit, licet procul credatur, de qua ideo nemo nimis et pauci sunt qui satis cogitent » — come premetteva il *Del Fosso,* che fu l'estensore del testamento — il vescovo di Lettere dispose delle sue piccole proprietà e diede ordini per il suo « post mortem », sentendosi vicino al transito [143].

Nominava pertanto erede universale dei suoi beni esistenti a Cosenza e a Lettere il nipote — figlio del fratello Giovanni II — e, in caso di morte di questi, l'altro nipote *Cesare,* che, con ogni probabilità aveva seguito lo zio vescovo nella carriera ecclesiastica, e gli si dimostrò riconoscente [144].

All'erede commetteva l'obbligo della celebrazione di cento SS. Messe in suffragio dell'anima sua [145]. Si è visto come *Bernardino Tele sio* e *Vincenzo Tombini* fossero stati nominati esecutori testamentari, per la proprietà di Cosenza [146]. Per quello che possedeva a Gragnano e a Lettere gli esecutori erano Don *Salvatore De Marino* e *Roberto Marchesi,* napoletano [147].

Ma doveva trattarsi di ben poco, se, invece di soddisfazioni o agiata tranquillità, quei « beni » gli avevano fatto sentire « penurie e vergogna » [148]. L'anima, invece, affidava egli a Dio, alla Vergine e a tutti i Santi, supplicandoli « ut sibi dignerentur ignoscere peccata sua, quae proh dolor, agnoscebat et fatebatur in hac vita sua culpa commisisse » [149]. Sul tardo ottobre del 1562 i Legati annunziarono a Roma che il vescovo di Lettere lottava tra la vita e la morte [150]. Il card. Carlo Borromeo, suo zio papa Pio IV e tutta la Curia romana ne provarono vivo cordoglio. « Del pericolo nel quale si trova il povero **Panthusa,** N. Signore (il papa) et tutti noi ha verno sentito dispiacere, — scriveva il santo *card. Borromeo* — et non potendo aiutarlo con altro, pregheremo Dio per la sua salute » [151].

Ludovico Nuccio, in una sua del 26 ottobre, scriveva: « Mons. Pantusa, vescovo di Lettere, laborat in extremis, et ha avuto l'Olio Santo » [152].

Il giorno seguente, martedì 27 ottobre 1562, monsignor Pantusa rendeva l'anima a Dio, dopo 61 anni di vita — da poco compiuti — e 15 anni di episcopato. Gli *atti* del Concilio Tridentino così registrano l'avvenuta perdita: « 27 oct., Episcopus Litterensis, dictus **Panthusa** extremum diem obiit. Cuius anima in coelis requiescat » [153].

La notizia, ormai attesa negli ambienti del Concilio, recò a tutti dispiacere. Il *Catini* ne informava il *Cornaro* in questi termini: « Oggi il vescovo Pantusa, napoletano, vescovo di Lettere, è morto. Che è dispiaciuto ad ognuno perché era dolce, piacevole e dotto prelato, anzi nella vita di S. Tommaso esercitatissimo »[154].

Il card. Girolamo Seripando, che forse piti di tutti i presenti sentiva il rimorso di aver moralmente forzato l'amico a far viaggio in quelle note e precarie condizioni di salute che poi dovevano riuscirgli fatali, e quindi aveva sentito la morte di un amico teneramente amato e del teologo agguerrito quanto sicuro e attaccatissimo alla Sede Apostolica, ne diede partecipazione al card. Borromeo, con queste parole: « Credo che V. S. 111.ma avrà inteso la morte di Mons. Pantusa, la quale a me è doppiamente spiaciuta, sf perché egli era uomo di molto valore, dal quale poteva questa causa pubblica aspettare molto servigio [lo5], come ancora, perché io fui causa che egli venisse qua; al che mi mossi, acciò che in questo Concilio si ritrovasse un vescovo italiano theologo, che fosse secolare[156] ; ora resta senza averne alcuno, che non sia frate, et il contrario si vede così nella natione spagnuola, come nell'altre straniere » [157].

Da dove il *Vitiello* ed il *Concetti* prendano notizia che il Pantusa « dotasse di un seminario e d'un capitolo fiorenti » la diocesi di Lettere, non siamo riusciti a evidenziarlo né dalla vita, né dal testamento, né dal commento dei suoi estimatori all'indomani della morte del prelato. Ma il *Concetti,* che ha elaborato il suo articolo sulla tesi del *Vitiello,* ed entrambi — per quanto vi è di biografico sul Pantusa — facendo capo (senza saperlo il primo, senza dirlo, talvolta, né citarlo, il secondo) sulla monografia del *Catarzi* — non possono aver ricavato da lui una notizia che non esiste, e che noi stessi siamo obbligati a dichiarare falsa.

Anche perché il Pantusa morì prima che il Concilio fosse finito e senza che lui potesse rientrare in diocesi per realizzarvi alcunché dei deliberati conciliari postridentini (4. XII.1563 / 26.1.1564).

143 *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 17.
144 Cfr. Dedica dello stesso agli Opuscola omnia (Venezia, 1596).
145 Arch. Segr. Vat., Concilio 72, olim Bibl. Vat. 5590, p. 202.
146 Cfr. *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 11 e nota 2, l.c.
147 L. cit. dall'Arch. Segr. Vat., p. 201 del Vat. 5590, Concilio 72.
148 Cfr. lett. cit. 10.11.1561.
149 L. cit. del doc. vatic., p. 201.
150 Cfr. *Susta,* op. cit., Ili, p. 36.
151 *Card. Carlo Borromeo,* Lettera ai Legati, 4.XI.1562; *Susta,* III, p. 58; *Catarzi,* p. 17 e nota 8.
152 Cfr. C. T., Ili, 1, p. 453, nota 6; *Catarzi,* 17-18, nota 1.
153 Acta C. T., Ili, p. 434.
154 *Baluze – Mansi,* IV, p. 266 a.
155 *Gino Concetti,* Giovanni Antonio Pantusa, ecc., in: L'Osserv. Rom. del 4.V.1968, p. 6: « Zelo, umiltà, carità e povertà erano i connotati della sua carta d'identità di pastore, che *quasi dal nulla ricostruì, non solo spiritualmente, la sua diocesi, dotandola di un seminario e d'un capitolo fiorenti* ». Il che non è del tutto esatto.
136 Ivi, citando il *Pantusa-,* « Dall'amore di Dio — scriveva —- derivano tutti i beni »; « niente c'è prima dell'amore di Dio »; « Non agisce Cristo per lasciarci inerti, ma per farci agire e santamente ». « Io venero e oso predicare in Cristo, che il Papa è pastore e principale della sua Chiesa, superiore a ogni Concilio e alla Chiesa universale, perché qualunque potere abbia avuto, gliel'ha dato Cristo; a lui diede le chiavi del regno dei cieli ». « Nella promessa di Cristo a Pietro abbiamo la fiducia che la Chiesa nonostante tutte le tempeste non perirà ».
157 *Susta,* III, 41, Lettera del 29.X.1562; cfr. *Catarzi,* 18 e nota 4.

Sembrerà al lettore che sul **Pantusa** ci si sia soffermati sin troppo e che l'economia della nostra « Storia di Lettere » non fosse in grado di sopportare una specie di monografia interna al lavoro. Lo abbiamo fatto ugualmente per due motivi: *primo,* perché, d'ora in poi, Lettere non sarà piú in grado di scordarsi di questa sua gloria ogni qual volta vorrà far ricorso alle pagine luminose della sua storia; *secondo,* perché la figura del **Pantusa** è una delle poche personalità che sono già entrate nella storia generale del secolo XVI ed occorreva completarne i connotati con gli apporti inediti che da questa nostra fonte entreranno in circolo. Tutti gli autori concordano nel ritenere il Pantusa un personaggio di proporzioni eccezionali [158] e, a nostro avviso, il piú grande dei vescovi che Lettere abbia avuto in 900 anni.

Le sue ceneri furono tumulate, con molta venerazione, nella chiesa del *monastero di S. Marco* a Trento, probabilmente nel luogo stesso della sua residenza del periodo conciliare.

Vincenzo Bambini volle che una lapide [159] ricordasse ai posteri, oltre che l'insigne dottrina, anche la calda pietà del suo precettore, concittadino e benefattore, di cui era stato familiare a Lettere ed a Trento. Il testo tramandatoci dice:

D. O. M.
JOANNI ANTONIO PANTUSAE COSENTINO
EPISCOPO LITERENSI INSIGNI HUMANA DIVINAQUE
PHILOPHIA AC PIETATE VIRO
VIXIT ANNOS LXII
DIES OBIIT IV KAL. NOVEMBRIS MDLXII
VINCENTIUS BOMBINUS COSENTINUS PRAECEPTORI
OPTIMO MOERENS • P • ,so

---

[158] *Gino Concetti,* Giovanni Antonio Pantusa e la sua dottrina sulla giustificazione, in: L'Osservatore Romano del 4.V.1968, p. 6: « Gli studi di carattere teologico-positivo fanno di tanto in tanto riemergere personalità che furono considerate tali nel loro tempo, ma che poi, per una serie infinita di cause, caddero quasi totalmente nell'oblio e nel silenzio. A questo fenomeno non è andato esente mons. Giovanni Antonio Pantusa, vescovo di Lettere, una delle figure di primo piano, anzi — come lo definisce il *Giustiniani* — nel Sacrosanctum Concilium Tridentinum « quasi il primo fra i teologi del suo tempo ». Il giudizio del *Giustiniani* è condiviso da altri studiosi. Il *Lauchert,* valutandone l'ingegno e le opere, scrive di lui: « Il Pantusa riempie onorevolmente la sua alta carica tanto per la sua erudizione quanto per la sua attività letteraria voluminosa e luminosa, si che appare strano come sia potuto essere dimenticato fino il suo nome ». Uguale parere esprime lo storico della Compagnia di Gesù, il padre Tacchi-Venturi, il quale lamenta come mai « un si profondo teologo sia stato dimenticato dai moderni storici di teologia, che non ne ricordano neppure il nome ».

[159] Convinto che l'iscrizione funeraria del Pantusa fosse ancora reperibile, ne scrissi a mons. Giacomo Dompieri, che il 20.IX.1969 mi rispose dalla Curia Arciv. di Trento: « M. R. P. Grazzi, Ricevuto la Sua cartolina, mi sono fatto premura di cercare subito quanto desidera. Purtroppo nella chiesa di S. Marco non ho trovato nessuna pietra sepolcrale o iscrizione del vescovo conciliare Mons. Giov. Antonio Pantusa. Devo però informarLa che durante questi quattro secoli la chiesa di S. Marco ha subito varie riparazioni e innovazioni; potrebbe darsi quindi che fosse stata tolta e portata altrove. Dove? Lo saprà il Signore! Mi spiace non aver potuto appagare il Suo desiderio, ciò che avrei fatto molto volentieri se mi fosse stato possibile » (Dall'orig. presso l'A.).

Una particolarità sfuggita agli storiografi è quella che seguì in Trento, alla morte del **Pantusa.** Tale era stato il suo prestigio personale presso i Padri del Concilio fra il 1560—1562 (ultimo biennio della sua vita) che, anche la sede di Lettere costituì, per cosi dire, un prestigioso titolo di attrazione da parte dei Prelati suoi estimatori: cosi che, senza neppur sapere come fosse « modesta » in realtà, fu ambita ed ottenuta da un Arcivescovo Orientale, quaranta giorni dopo la morte del Pantusa, cioè entro il tempo-limite della canonica approvazione apostolica. Seguitava, cosi, a funzionare quella sproporzione tra « sede » ed « occupante » che, iniziatasi nel 1539—40 col *Nunzio* **Capo Bianco,** ed accresciutasi con il *Teologo* **Pantusa,** si concludeva ora con l'Arcivescovo di Nazianzo, il domenicano « greco » **Leccavella,** che rinunziava alla sua prestigiosa Sede dei Nazianzeni, per diventare l'Arcivescovo-Vescovo di Lettere, a poco pili di vent'anni dal *Nunzio* caro a **Paolo III** ed a **Carlo V,** veri responsabili dell'inadeguatezza. Ma la storia ha i suoi passaggi logici ed illogici, per cui a noi non resta che prenderne atto in pagine di narrazione.

Del nuovo Arcivescovo—Vescovo, ci parla il *Pansa* in termini, nei quali si avverte la preoccupazione di sottolineare la precedente attività del personaggio, distintosi, pure lui, nel Concilio di Trento, come l'antecessore **Pantusa:**

« Fra' Sebastiano Leccavella [161],
Greco, insigne Teologo dell'Ordine dei Predicatori, da Arcivescovo Nazianzeno fu trasferito a questa Chiesa (di Lettere) il giorno 16 Dicembre 1562; sedette brillantemente tra i Padri del Concilio Tridentino; di lui parlò con lode *P. Sforza Pallavicino* [162] al Capitolo 14 del Libro 18 della « storia del Concilio di Trento ». Resse questa Chiesa per circa tre anni, e la lasciò spontaneamente nell'anno 1565. L'arme sua, una sola croce nel campo superiore,

[1,10] *F. B. Ficheto,* Historica Descriptio totius Oecumenici Concilii Tridentini, etc.; in *Le Fiat,* VIII, 2, p. 343: « Die XXVI (Octobr. 1562) vita functus est Joannis Antonius Pantusa Cosentinus, Episcopus Litterensis terraeque mandatus in ecclesia Monasterii S. Marci in cuius sepulcro tale exaratum est epitaphium... »; si può vedere anche il bell'elogio che del Pantusa fà il *Pallavicino,* nella sua Storia del C. T., XVIII, 14, n. 3; il testo qui riportato è della trascrizione di *Danilo Catarzi,* op. cit., p. 18. Con questo dato finisce la citazione presa dal *Catarzi.*

[161] L'etimologia del cognome spagnolo significa: LECCA VECCHIA.

[162] Gesuita, poi Cardinale, che rispose con la sua « Storia del Concilio Tridentino », alla precedente e faziosa opera di *Fra Paolo Sarpi.* Cfr. Historia Concilii Trid. libr. 18, cap. 14.

Archivio Saverianum Roma

ed altre due (croci) dorate nel campo inferiore ceruleo » [1<i3]. Ora, i nodi.

Morto il vescovo Pantusa da circa un biennio (27.X.1562) si imbastiscono liti giudiziarie su qualche punto fermo della sua precedente azione pastorale. Non vi deve essere estraneo il cosi detto « processo di beneficio di S. Benedetto », da cui si ricava che i *Donnarumma* nel 1564 presentano qual nuovo rettore della chiesa di S. Giovanni Evangelista (in quel di Pimonte) l'arciprete stesso di Pimonte *don Paolino Donnarumma,* stante la morte del titolare *don Pirro-Antonio de Puteo* (1546-1564) [163] [164].

Si ricordi che il Concilio Tridentino era appena finito e non si sa bene ancora se il nuovo arcivescovo-vescovo fosse sceso da Trento e Roma alla volta di Lettere.

A rigor di termini gli atti diocesani del 1564 dovrebbero spettare al Leccavella, ma, come al solito, lo zelante storiografo che ce li viene ammanendo dal 1546, si è dimenticato di dirci sotto qual titolo canonico i detti documenti siano stati prodotti e citati: perché nessuna Curia Vescovile va mai esente del titolare *prò tempore,* se i suoi « atti » intendono essere legali.

Che non si tratti poi di un caso isolato, lo constatiamo dal susseguente documento del 1564, che se non tira in campo i **Da Pozzo,** tirerà in campo i soliti **Donnarumma.**

Nel 1564 è ricordato il patronato dei Donnarumma sull'altare di S. Maria delle Grazie in S. Michele di Pimonte [165]. Un documento a freddo, senza meno, perché si ha paura di coinvolgere il nuovo arcivescovo-vescovo (ancora assente?), né si può più insistere sulla memoria del trapassato **Pantusa.**

Per di più, che razza di vescovo era mai stato destinato a Lettere? Era la prima volta che un prelato già « arcivescovo » veniva in una Sede « vescovile » come Lettere. E se fosse stata questa una maniera furba escogitata da Roma per tenere a bada l'« arcivescovo » di Amalfi, dopo quello che s'era sentito in Concilio sui casi della Metropolitana?

Che il **Leccavella** si distinguesse nel concilio è provato: ma che eguagliasse le benemerenze teologiche del **Pantusa** non gli è riconosciuto dalla critica storica. Ciò che, tra le righe del *Pansa* si può appena intuire, è ben altro fatto che interessa Lettere.

Questo: che, appena terminato il Concilio di Trento (die. 1563, gennaio 1564) il nuovo Arcivescovo-Vescovo corse a vedere la « famosa » sua Sede di Lettere: e, meno virtuoso del suo equilibrato ed « umile » Antecessore, inorridì, dandosi subito da fare per rinunziare alla Sede della delusione ed optarne altra più intonata a Lui. Gli riuscì nel giro di un anno, ed il *Pansa* lo ammette con quel « libere dimisit » del suo testo anodino, spiegato dall'*Ughelli,* Italia Sacra, tomo VII., pp. 369 e segg.

Il campo ecclesiastico locale poteva sentirsi « libero » e respirare.

Venuto a morte il rettore di santo Stefano delle Franche, il patrono *Paolo Grosso* propone al vescovo di Lettere che nel 1565 gli succeda *don Giovanni Jovine* [166]. Può essere questa una delle poche — se non l'unica — azione pastorale a noi pervenuta di *mons. Leccavella;* ma non è neppure improbabile che questo *placet* appartenga già al suo successore, se viene dopo il novembre del 1565. Lamentiamo, così, un buon lustro di incertezze in Diocesi dopo la morte del *Pantusa.*

Il salto era inevitabile: e, dal *trio* dei precedenti Personaggi — per diverso titolo tutti illustri — Lettere ripiomba nel consueto suo turno di livellata produzione locale, cioè « napoletana », vuoi come *vescovi,* vuoi come *castellani.* Infatti, a castello, subentrano le ragioni di una Donna di Casa *Carafa,* e, del nuovo vescovo, il *Pansa* dice laconicamente:

Giovanni Antonio Astorco Napoletano, fu fatto Vescovo di Lettere il giorno 7 Novembre 1565; morì l'anno 1567 [ie7]. Le sue insegne sono l'Asturco predace che guarda una stella in alto dello scudo » [16S].

Intanto la politica grossa dell'impero aveva camminato: **Carlo V,** dopo aver rinunciato i poteri a suo figlio **Filippo II** nel 1556, era venuto ad Estremadura per morirvi in un convento di Gerolimini il 21 settembre 1558, consentendo ai « musulmani » del gran *Solimano* di sperare di inserirsi nelle sorti sovrane d'Europa. Occuparono Malta nel 1565 ed armeggiarono nel quinquennio che precede Io scontro di Lepanto.

Già dal 1541 al 1558 la costa di Castellammare, con le Isole d'Ischia, Pròcida e Capri, aveva sofferto di continui assalti « barbareschi », con eccidi, sequestro di ostaggi, saccheggi e rovine d'ogni genere, che avevano il loro sinistro eroe nel pirata algerino *Dragat* (destinato a morire nella presa del forte di Sant'Elmo) [169].

I *Farnese,* cioè i discendenti di papa **Paolo III** (premorto a Carlo V, suo « parente ») dichiarati superfeudatari di Castellammare sin dal 1541 dallo stesso imperatore, ma nel frattempo pervenuti al ducato di Castro e Ronciglione, poi di Novara, poi di Piacenza e Parma — ove, ultima-

[163] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111: « Frat. Sebastianus Leccavella Graecus Ord. praedicatorum insignis Theologus Archiepiscopus Naziensis ad hanc Ecclesiam translatus die 16 Decembris 1562 clarus in Concilio Tridentino inter patres assedit. hujus cuna laude meminit P. Sforza Pallavicinus lib. 18, C. 14, hist. Condì. Tridentini. Tres fere annos hanc rexit Ecclesiam, eamque an. 1565 liberé dimisit, ejus insignia unica crux in superiori parte, aliaeque duae aureae inferiori umbonis coerulei ».

[lst] Atti dell'Archivio vesc. di Lettere, ora nella curia vescov. di Castellammare: « Processo di beneficio di S. Benedetto »; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 75.

[165] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 62.

[us] Da atto delia curia vesc. di Lettere, in quella di Castellammare, cfr. da *Giov. Cel. Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 85.

[167] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111: « Joannes Antonius Astorcus Neapolitanus factus est Episcopus Litterensis die 7 Novembris 1565 obiit an. 1567 ejus insignia sunt Asturcus accipiter stellam respinciens in parte superiori clipei ».

L'Ughelli soggiunge che « morì a Roma l'anno dopo (1566); ebbe sepoltura in S. Maria sopra Minerva ed ivi ne conserva memoria l'epigrafe » (1. c.).

[168] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 86—89. In una trascrizione *dnVU ghelli,* 1. c., trovo ASTORIO, anziché ASTORCO.

[169] Cfr. *Stefano De' Ruggieri,* Storia dell'Immagine di S. M. di Pozzano, in Ajello, op. cit., pp. 86-89.

Archivio Segreto Vaticano Roma

mente, risiedevano — si sentirono impegnati a raccogliere *armati* di *classe,* tanto nei loro « stati » di Emilia, quanto in quelli dell'Italia Centrale e del Napoletano, per assolvere vittoriosamente, con gli altri Alleati europei, la guerra *Santa* del 1569-1571, contro l'« infedele ».

Che tra « la gioventù stabiese — contemplata *daìYAjello* e dal *De Ruggieri* — nella battaglia di Lepanto » vi fossero elementi di *Lettere* è probabile, ma non provato. Il *Pausa,* presentandoci il vescovo del momento, non ne parla, quando scrive :

« Fra **Bartolomeo Farro da Lugo,** dell'Ordine dei Predicatori, fu dichiarato Vescovo di Lettere il giorno 19 Settembre dell'anno 1567; poscia fu trasferito alla Chiesa Interamnense (Terni)[170] l'anno 1570, del qual (vescovo) vedi il nostro primo tomo, là dove si parla dei Vescovi di quella Chiesa; le sue insegne gentilizie recavano tre lance di ferro, due nella parte inferiore, la terza nel campo superiore dello scudo » [171].

L'anno seguente l'arrivo di Mons. **Ferro—Farro,** i castellani di *Lettere,* **d'Avalos-d'Aquino,** da circa quarantanni avviati a fare di *Lettere* la base di una *Signorìa Familiare,* vendettero le loro ragioni ai **Carafa,** probabilmente imparentati coi vecchi Signori **Miraballe,** dei quali avevano ospitato l'ultimo conte in Roma, nel 1528, dopo insanabili rovesci politico-familiari e forse economici, di quel conte. Che questi sopravvivesse fino a redimersi nelle acque di Lepanto, o, per lui, vi si distinguesse qualche rampollo della sua Casa non pare, perché il tramonto dei **Di Miro-Miroballo-Miraballe** è definitivo tra il 1530-1540.

Ma prima di giungere ai fatti del 1570-71, abbiamo ancora da assodare le vicende del quinquennio 1565/70; prima, fra tutte, la reintegrazione di Gragnano nel feudo unico di Lettere, e conseguente declino dei signori **Brisegna—Brezegno.** Ciò equivale ad un intreccio di feudatari che va ripreso per amor di chiarezza.

In data rintracciabile entro il 1565 il signore di Lettere, **Francesco-Ferdinando d'Avalos-d'Aquino II,** recuperata Gragnano da *Michele Brisegna,* o, almeno in forza di quel restante diritto che gli era avanzato su quella città, cede lo « *jusluendi* della stessa Gragnano » (cioè la facoltà di disfarsene totalmente a determinata condizione di prezzo) alla **Signora Isabella Colonna principessa di Sulmona,** che riportava entro i confini del feudo di Lettere la nobiltà « papale » dei **Colonna** (ed il sangue dei **d'Aquino—d'Avalos)** [172].

[170] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 111-112: « Frat. Bartholomaeus Farrus de Lugo Ord. Praedicatorum Episcopus declaratus est Litterensis an. 1567 die 19 de quo vide nostrum primum tomum in Episcopis ejus Ecclesiae; insignia gentilitia habuit tres ferreas lanceas, duas in parte inferiori, tertiam in parte superiori clipei ».

[171] Nella lettera di S. PIO V al suo successore TASSO-CAPPONI, il cognome di Bartolomeo è FERRO. Infatti così lo trascrive *YUghelli,* It. sac., VII, 369 ss.

[177] Ex Rep. Quint., voi. XVIII, p. 307, in *Camera* ed in *A. Liguori,* Gragn., p. 76.

Tuttavia, il feudatario di Lettere *Francesco-Ferdinando d'Avalos-di Aquino II* entrava già nel ventesimo anno della sua «signoria» (1547—1567), allorquando si profilò quella totale liquidazione di Lettere e Gragnano — su cui, evidentemente, continuava a serbare dei poteri legali in radice, anche dopo l'ipoteca del 1552 ed il *jusluendi* ceduto ad *Isabella* nel 1565 —. L'irreparabile accadrà nel 1568 [173]. E sarà come assistere al tramonto della « seconda *Signoria* », perché i **d'Avalos** avevano emulato la prima *Signoria* dei **Miroballo.**

Intanto rimane autentica la parentela dei **d'Avalos-Aquino-Colonna** di Lettere, con la famosa **Vittoria Colonna** vedova di don Ferrante **di Avalos,** tanto che il pronipote, « signore di Lettere », ripeterà nome e cognome dell'antenato *Ferrante di Avalos d'Aquino* (1565-1568)in più d'una trascrizione degli storici, ed obbedirà alla voce del sangue ed agli interessi della Famiglia quando, comprando pezzi del suo feudo (Gragnano) per rivenderlo integrato, riuscirà ad aggiudicarne l'investitura e il titolo a una **Colonna.**

Quanto alla vita diocesana, abbiamo la seguente scheda.

« In località **[Belvedere],** nei pressi del castello omonimo, fu eretta una chiesa dal titolo « S. Maria de Pulcrivisus », che, nel 1566, era ancora officiata dai padri Agostiniani (scalzi) [174]. Ma entro l'anno l'« universa plebs » di Pimonte concesse la chiesa ed il castello-convento ai padri Domenicani, che vi restarono sino al 1652 » [175].

Il « popolo » c'entra e non c'entra. È un fatto di giurisdizione ecclesiastica che attinge i grossi privilegi dei Religiosi. Il vescovo del momento era il napoletano **Astorco-***Astorio,* come veduto, ed al suo pontificato va ascritto l'avvicendamento dei Domenicani agli Agostiniani in *Belvedere* di Pimonte, la cui torretta castellana si vede ancora da tergo stando sotto il portico della pieve del castello di Gragnano.

Lungi dall'essere un trapasso sereno, anche i Domenicani dovettero accorgersi ben presto di specialissime difficoltà, proprie dell'ambiente paesano, rese esasperatamente evidenti dai ben noti interessi di famiglie litigiose. Il soggiorno dei frati Domenicani durerà un secolo, mentre quello degli Agostiniani era durato appena vent'anni (1546-1566); ma gli Agostiniani avevano da portare la forte impopolarità che era loro capitata recentemente col nome avventuroso di Lutero (loro correligionario) : mentre i Domenicani erano cari ai d'Avalos—**Aquino**—Colonna, « signori di Lettere », per il gran nome di san Tommaso **d'Aquino** e per una serie di vescovi e cardinali e teologi che l'Ordine teneva a di-

[173] *Liguori A.,* Gragnano, 1955, p. 76. Passaggio del feudo ai COSSA e poi ai CARAFA.

[174] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 69. « I padri Agostiniani Scalzi, che per officiare questa chiesa, abitavano il castello di Pimonte, rimasero qui (dal 1546...) fino all'anno 1566 ».

[175] Ivi, p. 69.

Archivio Laverianum

sposizione della Chiesa da tre secoli a quei giorni postridentini.

Che poi il castello-convento di *Belvedere* debba confondersi coi dati topografici d'un omonimo castello prospiciente Stabiae, lo lasciamo ai favoleggiamenti d'un certo *Bolvito* ripescati incautamente da uno storiografo moderno [176] [177]. Ancora per i Domenicani, va ricordato che esattamente in quel 1566 del loro arrivo a Belvedere di Pimonte, era diventato papa fra Michele Ghislieri di Boscomarengo, domenicano d'estrazione inquisitoriale e però irreprensibile, che, preso il nome di **Pio V** (I. 1566-V. 1572), si condurrà tanto virtuosamente da diventare santo.

Occorre intanto rientrare a Lettere per conoscervi la situazione civile. Abbiamo visto come dovesse essersi operata una successione di « signoria » tra il 1565 ed il 1567; e va segnato l'arrivo di **Ferrante d'Avalos-d'Aquino** per esser venuto meno il castellano che da circa venti anni signoreggiava il feudo di Lettere: **Francesco - Ferdinando** (1547-1566). Sempre con patto di « retrovendendo », nel 1568, il giovane signore **Ferrante** (1566-1568) pure lui marchese di Vasto (o di qualche altra terra barone o conte) aliena le città di **Lettere**, *Gragnano*, Pimonte, Le Franche e Positano, per complessivi 13.000 ducati al Magnifico **Giovanni Cossa** (d'Ischia)[1] [178]. Il suo sforzo dura poco, e sembra un regalo raccattato in extremis per farne omaggio ad una nepote, *Giovanna* « nepos ex filio primogenito Thomasio », per cui a **Giovanni Cossa** (1568-1569) consentiamo, sì e no, un biennio di ingerenza feudale su Lettere. La *signoria d'Avalos* è finita.

Abbiamo pure visto come fosse vescovo di Lettere, dal settembre del 1567 quel « fra Bartolomeo **Farro** », domenicano di Lugo (Romagna) che, noto al papa domenicano Pio V, potrà prospettare la costruzione di una nuova cattedrale, interessandone persino la Santa Sede, prima d'andarsene a Terni, ove sarà traslato nel 1570.

Questa iniziativa per la « nuova Cattedrale » di Lettere rimane la benemerenza principale del vescovo **Farro:** ma, agli effetti pratici, non gli spetta la sudata realizzazione del progetto (messo in opera dai suoi Successori) e non risulta, quindi, al suo attivo, che la magniloquenza d'un gesto connesso alla Bolla di san *Pio V*, da lui efficacemente sollecitata. Un cronista locale (che mostra d'aver ricavato tutti i suoi appunti sul « codex Fr. Rocco ») riesce a mettere assieme l'autenticità della Bolla Papale con la realizzazione della stessa « nuova cattedrale » di Lettere, per il fatto che si provvide a ricuperare materiale di costruzione *in loco*, abbattendo il vecchio monastero dugentesco che aveva ospitato la regina *Sancia* [17s]; ma quasi subito riconosce al successore del Farro-Fierro un'analoga fatica per l'episcopio[17S>], senza che dell'una fabbrica (Cattedrale) e dell'altra (Episcopio) siano addotte le contraddizioni cronologiche di struttura che incontreremo piú tardi e che sin da ora proibiscono d'attribuire ai due Prelati suddetti altro che i *decreti* delle rispettive imprese.

Prosperava il regime spagnolo non solo alle corti di Palermo e di Napoli, nella qual ultima capitale, dopo il viceré *Perafan de Ribera duca d'Alcalà* (1558-1571), subentrerà il Cardinal Antonio *Perrenot-Granvella* (1571-1575), ma insolentiva anche nell'entroterra del feudo letterese, se dobbiamo prestar fede ad un umiliante processo intentato da gente neo-venuta ai nobili *Di Miro*.

« Nel 1568 fu provocata una lite giudiziaria contro il nobile Giovanni—Antonio *De Miro* di Gragnano



Lettere: **Cortiletto sopraelevato che porta al coretto del convento delle Domenicane. — La casipola cinquecentesca può essere un resto preservato delle dipendenze dell'ex monastero delle Benedettine di Santa Veneranda *(Vulgu:* S.ta Venere) abbattuto al tempo in cui fu costruita la cattedrale (1567-1570) per la quale fu usato in parte il materiale del demolito monastero. Infatti la rotonda di « terra santa » e il lato sinistro delle adiacenze della cattedrale, mostrano, all'esterno, blocchi di pietra vulcanica ricavati dall'ex-monastero.**

[176] *Giov. Batt. Bolvito,* ms. cit.: « nelFanno 1566 i padri Domenicani andarono ad abitare il castello di Belvedere già abitato dai padri Agostiniani ». Citando questo passo, *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., p. 19, argomenta che il « castrum Bellovedere in Castromari » sia quello di Pimonte e non di Stabia: « e non desti meraviglia il *castromari* (riferito a Pimonte), perché Belvedere, luogo oggi di Pimonte, nell'alto medioevo, era considerato luogo di Stabia (di qui l'appello al *Bolvito*) »; « ma ciò è provato anche da un documento del secolo XIV che, enumerando i castelli del Regno, parla solo di quello di Pino, pur collocandolo in località ' Pimonte ' » (e cita « Platea del Capitolo di Pimonte del sec. XVIII, composta nel 1758 dal dott. don *Crescenzo Cuomo* in S. Michele Arcan. di Pimonte — cioè, locale —) »; riportato pure in: *M. Camera,* I, p. 486.

[177] Quint. 76, f. 59; cfr. *A. Liguori,* Gragnano, 1955, p. 76.

[178] Dagli «Appunti storici del Rev. *Can. Onofrio Fattoruso*», sotto l'anno 1567:
« Il Vescovo domenicano fra Bartolomeo FIERRO ottiene da Papa S. Pio V, pure domenicano, di erigere la proposta Cattedrale in detta piazza 'Lauri'. La costruzione avviene usando in parte il materiale ricavato dal demolito monastero delle SUORE BENEDETTINE di S(anta) *Veneranda* o volgarmente S. VENERE. La Cattedrale sarà dedicata a S. Maria Assunta e a S. Giovanni Battista ».

[179] Ivi, l.c.:
« L'immediato successore, Vescovo Fozio (sic: per *Tassio* o Fazio), ottiene dallo stesso Papa S. Pio V di trasferire pure la sua residenza al luogo suddetto ». (Ivi, dal cit. *Can. Onofrio Fattoruso* «Appunti Storici»).

Biblioteca Caveriana



Lettere: **Casa di FATTOROSI-BARNABÀ nell'intatta struttura della seconda metà del sec. XVI. L'atrio ha decorazioni pittoriche datate per il 1613.**

per una carica riservata a patrizi di Castellammare (quali gli Afflitto, Castaldo, Certa, De Nocera, Sicardo, Vaccaro, Vergara) mentre il *De Miro* non lo era, perché di Lettere, ed era « di nobile famiglia antica, ma fuori del loro ceto ». In favore del *De Miro* insorse l'Università Stabiese, ma la lite si trascinò per due anni (27.III.1570) all'insegna dei nuovi nobili contro le famiglie piú antiche « dichiarate da esse fuori del loro ceto » [180].

Poteva essere questo uno dei motivi per cui l'antica nobiltà locale, d'estrazione longobardo-normanno-sveva, rifuggiva dal tener costanti rapporti feudali con i viceré spagnoli ed i loro servitori di recente fortuna ; convinti i primi che la loro dignità ne soffrisse sfregio: piú convinti i secondi che convenisse ai tempi nuovi della grande Spagna aperta sui « due mondi », concentrare nella sua politica egemonica gli sforzi d'una coesione periferica sino al dettaglio feudale e nobiliare. Nessuna meraviglia, però, che nel programma di governo degli stessi viceré di Napoli vi fosse l'intento di debellare le antiche nobiltà locali per sostituirle con modelli di feudalesimo piu arrendevole e piu manovrabile.

Nel 1568 i feudi di Pimonte e delle Franche si ritrovano venduti da **Ferrante d'Avalos** al magnifico **Giovanni Cossa,** cui succederà la nipote **Giovanna** « ex filio primogenito Tomasio » [181]. Già altre volte il minor « feudo » di Pino-Pimonte e Franche era stato trampolino d'aggancio verso i feudi piú consistenti di Gragnano-Lettere, oppure verso la sola Gragnano quando questa figurava staccata da Lettere.

Infatti, quasi contemporaneamente, gli storiografi di Gragnano sanno dirci che gli stessi signori **Cossa** si avvicendano nel possesso feudale di Lettere con Gragnano:

« **Giovanna** (di Tommaso) **Cossa,** e nipote di **Giovanni Cossa I,** porta pure lei per brevissimo tempo (1569 -1570) il vanto d'essere stata la Signora di Lettere » [182].

Noi, dei **Cossa,** ricordiamo soltanto il pesantuccio poeta-drammaturgo del « Nerone » (sec. XIX) ed i pannelli quattrocenteschi del *Cossa* di scuola ferrarese — birichini anzi che no — che non hanno niente a che fare coi *Cossa* di Lettere; ma, vedendo meglio, li possiamo raggiungere e qualificare come discendenti di quell'antipapa Giovanni XXIII, che era stato il napoletano Baldassarre Cossa (1410—1415) che ha splendido sepolcro nel Battistero del « bel san Giovanni » a Firenze. Logico che la manovra non piacesse a Roma.

Nel 1570, evidentemente per risanare degli illegittimi contratti che il papa san Pio V — ex inquisitore — riscontrò nei trapassi del feudo (tra il 1565 ed il 1570) non appena ne fu messo a giorno dal nuovo vescovo di Lettere Filippo Tassio (o Fassio), nonché dall'antecessore Bartolomeo Farro (1567-1570), ritorna in scena l'ultimo **d'Avalos—d'Aquino Ferrante,** che aveva alienato il feudo nel 1568, per riscattarlo dalla **Cossa** con istrumento vero di compravendita (vera o simulata d'effetti pecuniarii) per poi rivenderlo immediatamente —- ma « libere » — ad altra nuova feudataria **Cornelia Carafa,** maritata ad **Antonio Gesualdo**[183]. Il punto del *jus papale* tornava cosi a rimettersi in carreggiata, in quanto la **Carafa-Gesualdo** era parente di papa Paolo IV (Carafa) ed erano stati proprio quei **Carafa** ad ospitare l'ultimo dei **Miroballo** nel 1528-1529, cui, evidentemente le file giuridiche si riconnettevano per il « placet » papale conseguito da **Miroballo** su Lettere dal lontano 1478-1503, attraverso il vescovado di Antonio-Antonello **Miroballo** (residenziale o residenziali) di Lettere[184].



Arme dei COSSA, Signori di Lettere (1568-1569), discendenti dell'antipapa napoletano Giovanni XXIII, ed ultimamente residenti ad Ischia.

Il vescovo Tassio (o Fassio) ci rimise la vita (è pensabile per veleno delle parti lese?) e morto pure entro breve tempo il feudatario-consorte della Castellana **Carafa,** anche costei scompare dalla scena politica entro il quinquennio 1570-1574. Anzi, non avendo avuto eredi nel loro matrimonio i **Carafa-Gesualdo** lasciarono momentaneamente scoperta la sorte del feudo al loro venir meno [180] ; per cui — *more solito* — la Reai Corte s'affrettò a

[180] *Giov. Celoro-Parascandolo,* op. cit., pp. 226-227. Dal novero dei « pervenuti » dovremmo escludere i D'AFFLITTO ed i SICARDO; qualche ragione vale anche per i CASTALDO.

[181] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 33.

[182] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, 1955, p. 76.

[183] Quint. Iust. Reg. 4, fol. 373; cfr. *A. Liguori,* Gragnano, 1955, p. 76; *G.C.P.,* Pimonte, p. 33.

[184] *Pansa,* II, pp. 111—112, anche per quello che riguarda il Tassio-Fassio morto nel 1570.

[185] *Liguori A.,* Gragnano, 1955, p. 76; *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 33.

Archivio Saverio Mazzella



Lettere : **La cattedrale del sec. XVI-VII ricostruita in località « dei Lauri ». Nell'attuale PIAZZA ROMA era l'EPISCOPIO, distrutto dopo il 1818.**



prendere le consegne del feudo in Lettere e Gragnano, in attesa dell'immancabile pronunciato che ne avrebbe dato la Santa Sede [186]. Perché, dopo tutto, anche i napoletani **Carata** non erano più rappresentativi.

Tuttavia, che siano proprio i **Carata,** nobili di recente blasone papale, a recuperare il feudo avito dei **Miroballo** in Lettere, sottintende qualche contratto oneroso ai **Miroballo-Miraballe** degli anni 1528-1541, di cui seppero avvalersi i « protettori » in tempo opportuno, come ripetiamo. Il papa di Lepanto era un santo domenicano piemontese, **Pio V,** e di lui abbiamo un pre-

[186] Cfr. ivi, p. 76.

zioso intervento relativo a Lettere, di cui il *Pansa* ci informa sotto i dati del nuovo vescovo. E dice:

« **Filippo Tassio—Capponio** [18] ' Palermitano eletto (alla Sede di Lettere) nel 1570, il giorno 9 giugno, morì poco dopo; del quale però si sa come il Sommo Pontefice **Pio V,** gli ordinasse con la Sua lettera, di trasferirsi dalla vecchia Cattedrale (presso il Castello) della nuova Chiesa costruita dal predecessore **Bartolomeo Farro,** unitamente al Capitolo e con le reliquie dei Santi. La lettera, in forma di Breve, cosi fu scritta » [188]. « **Pio papa V.** — O Venerabile Fratello, salute ed Apostolica benedizione. Il tuo predecessore, il Venerabile Fratello **Bartolomeo Farro** Vescovo di Lettere, ci ha informato che i Letteresi sopportando in certo qual modo con molestia la scomodità della tua Chiesa Cattedrale, quasi del tutto rovinata, abbandonata da ogni classe di persone come un informe ammasso di ruderi, mancando di abitazioni — che non siano quelle per il Vescovo ed i Sacerdoti — è stata (persino) invasa dai briganti; per cui (i Litteresi) costruirono col permesso e con l'aiuto del detto (lor Vescovo) **Bartolomeo,** un'altra Chiesa [189] più distante (da quella precedente, ma) in



Lettere: **Piazza dei Lauri (ora: Roma) vista nel tratto che scende verso Santa Maria « la lama ».**

[187] Si può tradurre con il cognome TASSO-CAPPONI, per quanto *YUghelli* op. cit., VII, 369 ss. scriva: Filippo FASSIO-CAPPONIO.

[18]* p_{ranc} . $p_{an}sa$, II, 112: « Philippus Tassius-Capponius Panormitanus electus anno 1570, die 9 Jun. Paulo post extrema clausit, cujus Pius V Pont. Max. per suas literas mandavit, ut veterem Cathedralem in novam Ecclesiam per Bartholomaeum Ferrum (= FERRO, non Farro) praedecessorem aedificatam una cum Capitulo, ac Sanctorum reliquiis transferret. Literae in forma Brevi sic fuerunt conscriptae ».

[189] La Chiesa, tutt'altro che finita sarà adibita al culto assai tardi, ed ancor più tardi consacrata, come vedremo. Ma la lettera di San PIO V, il cui testo latino rimandiamo alla trascrizione che ce ne ha dato il *Pansa* (op. cit., voi. II, p. 112) depone a favore dello zelo dimostrato dal Vescovo FARRO—FERRO da Lugo, domenicano come papa *Ghislieri,* nei brevi anni del suo soggiorno a Lettere (1567-1570); del qual

Archivio Saverio Russo



Lettere: **Facciata della Cattedrale.**

luogo piú comodo della stessa Città, la qual (chiesa) fra poco (tempo) sarà portata a termine. E Noi, indottivi dalle cause suddette, concediamo alla tua fraternità che, a lavori compiuti, voglia conservare qual tua Cattedrale la nuova Chiesa, e condurviti col Capitolo, i Sacerdoti e le altre persone, nonché le reliquie, i vasi, gli ornamenti ed altre suppellettili sacre, e con tutti quei diritti, giurisdizioni e cose dell'antica Chiesa e con quant'altro le compete entitativamente al momento: e che presso di essa (nuova Chiesa) tu voglia risiedere, nonché celebrarvi tutti i divini offici. Sempre che non vi si oppongano (particolari) Istituzioni, Fondazioni e Dotazioni della



Facciata (sec. XVII) avanti i restauri del 1953, che ne modificarono alcuni tratti.

soggiorno non si può dubitare, stante l'esatta descrizione che ne vien fatta al Papa, e, da questi al *Tasso-Capponi*. Abbiamo preferito tradurre « invasa dai briganti », piuttosto che « spogliata dai ladri » quella locuzione del testo latino: « latronibus obnoxia est », perché di una banda di 250 briganti abbiamo già avuto notizia dal 1346; mentre, pensare all'isolata temerità di qualche « ladrone sacrilego » a due passi dalla guardia armata dell'efficiente Castello, è cosa assai meno verosimile, dopo aver visto le località.

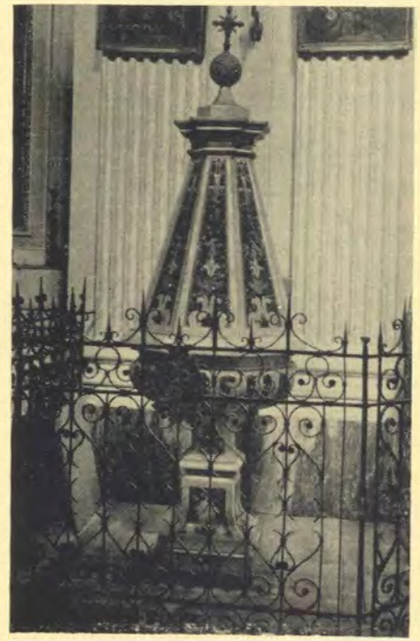


Lettere: la **Cattedrale. — Le due cupole sul presbiterio dell'Altar Maggiore e sull'incrocio del transetto con l'unica grande navata, dànno a questo edificio una solennità rinascimentale, che risente del barocco soltanto in qualche tratto della decorazione. L'alzata con scalèa in ferro sotto il Crocifisso issato sull'arco trionfale è deturpazione piuttosto recente (sec. XIX) contemporanea — cioè — all'allestimento della cappella di S. Anna (1863-1875).**

detta vecchia Chiesa, in forza di qualche giuramento, o di qualche disposizione Apostolica, o per qualsivoglia altro Strumento garantiti, stabiliti, o per consuetudini consolidate in contrario (sia portata).

Vogliamo tuttavia, che nella stessa vecchia Chiesa, vi si celebri almeno una Messa tutte le Domeniche, e feste, come anche in altri giorni secondo ti sembrerà opportuno giudicare. Dato a Roma, presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore, il giorno 28 Luglio 1570, anno quinto del nostro Pontificato » [Is>0].

Valeva la pena riportare per intero la traduzione del Breve di *Pio V*, perché si presta a fare il *punto* sulla situazione della Diocesi di Lettere nel secolo XVI, con parole soppesate dall'autorità di chi si veniva servendo dei rapporti d'una « visita », fatta con criteri postconciliari anni prima, nonché suffragata dalle



Il battistero della Cattedrale di *Lettere*, con cancellata in ferro battuto del sec. XVIII, fu fatto da Mons. Giannini nel 1765.

i9° p_{ranc} . $p_{ansa>}$ DP $_{e}$it., voi. II, p. 112, testo latino riportato dall'originale del Breve, che non si dice ove fosse conservato. La condizione d'una Messa festiva nella vecchia Cattedrale, depone sul fatto che l'edificio sacro fosse parzialmente funzionante nella seconda metà del sec. XVI.

—

relazioni responsabili del *Vantusa* e del *Leccavella,* nel susseguito ventennio.

Tanto povera e limitata di forze per l'esigua estensione territoriale era la Diocesi di Lettere, che, pur prendendo gli auspici da un Breve papale, la costruzione di una nuova chiesa — fosse pure la Cattedrale -—- impegnò vescovi e diocesani per centotrent'anni all'incirca (1567-1696), cioè dai tempi del romagnolo **Farro-Ferro,** ai tempi del genovese **Molinari** (1677-1698) che è quanto dire tra gli estremi di due vescovi venuti dal settentrione, dove il temperamento pratico degli abitanti è meritamente celebrato di decisione.

Storiografi locali parlano del **Farro—Ferro—Fierro,** scrivendone il cognome nell'inattesa voce di « **Ferrare** » [m], non una ma piti volte [192], né sappiamo dire da dove attingessero tanta sicurezza onomastica.

Con questo, non è che ascrivano a lui il vanto della nuova cattedrale, decretata nell'anno stesso in cui lui se ne va a Terni e, possiamo dire, lasciando Lettere con un prezioso Foglio papale nelle mani dei canonici, nulla piú: tanto è vero che se il progetto architettonico della nuova cattedrale è di pianta « cinquecentesca... a croce greca in linee neoclassiche », gli stessi storiografi locali ne ascrivono la realizzazione sotto il secentesco **Paolo V** (1605—1621), non sotto **Pio V**[193]. Partito il *Farro-Ferro-Fierro-Ferraro* per la sua nuova Sede di Terni, ed arrivato a Lettere il suo immediato successore **Fassio-Tassio-Capponio** col citato secondo documento pontificio, è talmente breve il suo vivere in Sede da non potergliene fare colpa se le cose restarono come le aveva trovate. Ciò che fa meraviglia è constatare come gli storiografi locali vivifichino tanto la Bolla Pontificia N. 2 a lui diretta, da renderla ipso facto operante [194] ; mentre sappiamo che i lavori per la nuova cattedrale non fecero un passo avanti.

L'*Ughetti* secentesco — da cui dipende il *Vansa,* non dice qualcosa di piú e di diverso, presentando il Prelato:

« 30° *Filippo Passio Capponio,* palermitano, fu eletto vescovo il 9 giugno 1570 da Pio V e *poco dopo mori.* A questi il Sommo Pontefice Pio V *ordinò che trasferisse la vecchia cattedrale* col Capitolo e con le reliquie dei Santi nella nuova edificata alla piazza dei Lauri, dove è al presente. La lettera fu concepita:

Pius papa V, Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Renunciavit nobis venerabilis frater Bartolomeus episc. Interamnensis praedecessor tuus, quemadmodum Litteranenses molestes ferentes incommoditatis ecclesiae tuae cattedralis, quae fere tota detecta, nimis deformis, ab hominum coetu remota, aedibusque praeterea Episcopo et sacerdotibus carens, latronibus obnoxia est, aliam ecclesiam in loco longe commodiori istius civitatis permissu et auxilio dicti Bartholomaei aedificarunt, quae brevi ad culmen perducetur. Nos praedictis causis inducti, fraternitati tuae concedimus ut perfecto opere valeas novam ecclesiam prò tua cattedrali consecrare et ad eam cum capitulo, sacerdotibus et aliis personis, nec non reliquiis, vasis, ornamentis et reliquiis, suppelectibus sacris et cum universibus iuribus, iurisditionibus et rebus antiquiae ecclesiae, et quae illi competunt, actionibusque omnibus transire et apud eam residere ac omnia divina officia celebrare. Non obstantibus institutionibus, fundationibus et dotationibus dictae veteris ecclesiae, iuramento, confini ation Apostolica vel quavis alia firmitate roboratibus statutibus et consuetudinibus ceterisque contrariis quibusqunque. Volumus tamen ut in ipsa veteri Ecclesia omnibus dominicis et festis saltem una Missa, ceteris vero diebus prout res iudicio tuo pati poterit celebretur. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die 28 Julii 1570 Pontificatus nostri anno V » [19°].

È spiegabile che Roma ritenesse « edificata » la nuova Cattedrale in forza del precedente decreto avvalorato certamente da un forte sussidio in danaro; ma, partito il *Ferro,* morto subito il *Fassio,* le iniziative operanti restavano come decapitate. *L'Ughelli* ci dà questi altri ragguagli:

« La vecchia cattedrale (997-1567) essendo quasi del tutto rovinata e poiché era distante dall'abitato e non trovandosi ivi alloggio per il Vescovo ed i canonici, fu lasciata; ed allora i cittadini letteresi ne costruirono una molto comoda per il popolo, dedicata a Maria Assunta in Cielo. Ciò col permesso di Pio V Pont. Mass. Vi erano a questo tempo (c. 1570) 11 canonici, dei quali 4 dignità, i quali percepivano un tenue censo. Nella città vi erano *nove* chiese parrocchiali con circa 1500 abitanti, *due cenohii* (*uno* delle Suore di S. Domenico, l'*altro* degli Agostiniani).

Gragnano aveva *dodici* chiese parrocchiali, *due* cenobii di uomini: Agostiniani e Carmelitani, e *due* di monache, con circa 2800 abitanti.

Pimonte aveva *cinque* chiese parrocchiali con 1500 anime ed *un* monastero dell'Ordine dei Predicatori.

La rendita annua della mensa vescovile era di 50 ducati. Nei libri della Camera Apostolica ad (... *sic)* si dice che vi siano stati 33 vescovi[21] » [96].

Quel 1570-71, però, aveva ben altre risonanze fuori di Lettere.

[191] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ... Fr. BARTOLOMEO FERRARO, fondatore della nuova basilica; ... ».

[192] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...: da GABRIELE PINTANGELO a *Fr. Bartolomeo Ferraro...* ».

[193] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...la cattedrale cinquecentesca, costruita a croce greca in linee neo-classiche, sotto *Paolo V, ... (sic)* ». - Dovrebbe dirsi di « croce *latina* », non *greca.*

[194] V. *L Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « Tanto piu che i nuovi casali si dilatavano a spese dell'antico centro fortificato che li aveva originati. E quando nel 1570, *la vetusta cattedrale bizantino-amalfitana di* S. MARIA DELLE VIGNE, compresa nella cinta turrita, venne abbandonata dall'Episcopato che si trasferì presso la nuova Basilica al TRIVIO DEI LAURI (oggi Piazza Roma), al Castello non restò che il compito di custodire, tra macerie e bronchi, i suoi ricordi e i suoi fantasmi ».

[195] *Ughelli,* Italia Sacra, ediz. venez., tomo VII, pp. 369 ss. - L'unico nucleo cinquecentesco della « Cattedrale » è verso l'abside di « terra santa », e l'adiacente caseggiato delle sacrestie e congreghe.

[196] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, p. 369.

Tutta la cristianità risuonava della impresa navale nelle acque di Lepanto, che portava sugli scudi dei vincitori il papa orante per il buon esito di quel drammatico confronto con i Turchi « mussulmani ». Il fatto trascendeva i limiti della vicenda guerresca e diventava il sigillo d'una rivalità religiosa e politica tra potenze che si fronteggiavano con alterna fortuna da secoli.

Ci eravamo soffermati sul clima diffuso dalla battaglia di Lepanto, perché sapevamo di giungere ad un personaggio che portava seco la psicologia dell'anti—islamismo, sedendosi sulla Cattedra dei vescovi di Lettere. Ce lo presenta il *Pansa,* per gli anni 1570-1576, che sono quelli immediatamente precedenti e susseguenti la famosa gesta cristiana del 1571, con queste parole:

« Il frate **Aurelio Griano da Urcisoni,** dell'Ordine dei Minori, Custode del S. Sepolcro successe a **Filippo** nello stesso anno 1570, il giorno 8 Novembre. Morì l'anno 1576. Le sue armi furono due Croci, una, grande nel campo inferiore, e piccola quella sopra » [197]. L'*Ughelli* dice il contrario, per le croci dello stemma: la grande sopra, la piccola sotto » [198].

Emblemi *crociati* ben s'addicevano a questo esperto di Terra Santa: dietro la suggestione dei suoi racconti tratti dalla esperienza viva sul posto caro alla Chiesa ed ai « crociati », non è esagerato supporre che qualche giovanotto di buona famiglia sia partito da Lettere per mescolarsi agli « stabiesi » ed ai rivieraschi tra Napoli e Salerno, levati dal *Farnese* per l'impresa di Levante; né è da relegarsi tra il materiale fantasioso, quanto i reduci ne venissero dicendo al rimpatrio [199]; persino l'Ordine dei Gesuiti, neppur dopo quarant'anni dalla fondazione (1539—1579) veniva facendo leve di missionari « napoletani » da spedire nell'Asia del *Saverio,* del *Vali guano* e del *Ruggieri,* il qual ultimo, reduce dalla Cina, verrà a morire nella comunità di Salerno (Addolorata, di Piazza *Conforti):* tanto lo spirito avventuroso e l'« esotismo » del momento si erano venuti congiungendo con i problemi della Religione in ogni terra d'Italia e d'Europa, all'indomani delle Grandi Scoperte e dietro la scia delle 230 galèe convenute a Lepanto nella flotta cristiana [200].

Con bolla del vescovo di Lettere Aurelio **Griano,** nel 1571 viene raccolta l'azione di patronato di casa *De Miro,* per la designazione d'un successore a don *Giovan-Giacomo Vicedomini* di Pimonte, come parroco di santa Marina e Nicola alle Franche per morte del secondo ■[201].

[197] *Frane. Pansa,* op. cit., II, pp. 112-113: « Frat. Aurelius Grianus de Urcisonis Ordin. Minorum Custos S. Sepulcri successit Philippo eodem an. 1570 die 8 Novembris. Mortuus est an. 1576. Insignia ejus fuere Cruces duae, una magna in parte inferiori, parva vero infra ».

[198] Da una trascrizione *àtWUghelli* (It. Sac., VII, 369 ss.) è detto GIRANO, anziché GRIANO.

[199] Cfr. *De Ruggieri,* nel citato *Aiello,* pp. 88-89.

[200] L'armata contava inoltre: 1.800 cannoni, 20.000 fanti, 13.000 marinai, 40.000 rematori.

[201] Arch. vesc. di Lettere, nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 80.

È il primo atto che ci risulti del nuovo vescovo ed è significativo che leghi subito coi **Di Miro,** cioè coi nobili locali che non avevano legato molto con gli spagnoli dominatori.

Il massimo vanto del vescovo Griano è quello di aver messo in pratica la disposizione del Concilio di Trento relativa alla « Visita Pastorale in tutta la Diocesi ». Gli Atti della stessa riflettono un arco cronologico che va dal 1571 al 1574, e sono i *primi* che l'archivio della Curia Vescovile di Lettere ci abbia tramandato [202].

Prima della fine del secolo XVI, il suo esempio sarà imitato dai vescovi **Grandipoli** e **Bottiglieri,** con rispettive *visite pastorali* dal 1578 al 1583, e dal 1592 al 1595. Assistiamo, cioè, al graduale assestamento del vivere religioso di quelle povere popolazioni, spiritualmente trascurate da troppo tempo (salvo qualche eccezione, come sotto l'episcopato di mons. *Pantusa).* L'impulso pastorale impresso dal **Griano** perdurerà efficacemente anche nel secolo XVII, per illanguidirsi alquanto nel secolo XVIII. Le reazioni che incontreremo d'ora in poi nel delicato settore delle parrocchie e degli ecclesiastici hanno una base critica negli « Atti Vescovili » delle Visite Pastorali, a cui ci rimetteremo.

Crediamo oppurtuno elencare sin d'ora la Serie di queste **Visite Pastorali** fatte dai Vescovi di Lettere dal 1571 al 1818 [203], per facilitarne la ricorrente consultazione.

[202] Detta verifica è il piu insigne servizio culturale fatto da *Giovanni Celoro-Parascandolo* negli anni 1964—1968 e di cui volentieri diamo atto. Lamentiamo solamente il *metodo* da lui usato nella pubblicazione «Pimonte, ecc. » (1968): il nessun rispetto cronologico, per attenersi piuttosto alle sedi ecclesiastiche del vicariato di Pino e Pimonte ed ai *patronati* delle Famiglie.

[203] Arch. Vesc. di Lettere, dal 1818 ritirato nella Curia Vesc. di Castellammare di Stabia (Napoli): Atti delle VISITE PASTORALI dal 1571 (*Griano*) al 1808/18 *(DellaecTorre);* cfr. *Giov.ecCeloroecParascandolo,* che, per primo, ne fece ampio uso nel suo volume « Pimonte, ecc. », Torre del Greco, 1968, *passim.*

. .. (atti previi del vescovo PANTUSA)
I. - ATTI del vescovo GRIANO dal 1571 al 1574;
IL - ATTI del vescovo GRANDIPOLI dal 1578 al 1583;
III. - ATTI del vescovo BOTTIGLIERI dal 1592 al 1595;
... (atti del Vicario Capitolare di Lettere)
IV. - ATTI del vescovo BRUSCO dal 1608 al 1624;
V. - ATTI del vescovo CAPUTO dal 1627 al 1633;
VI. - ATTI del vescovo DA PONTE nel 1664;
VII. - ATTI del vescovo MOLINARI dal 1680 al 1698;
Vili. - ATTI del vescovo CITO nel 1699;
IX. - ATTI del vescovo GALISIO dal 1718 al 1724;
X. - ATTI del vescovo CASTELLI del 1733?; (errato 1736);
XI. - ATTI del vescovo DELLA TORRE dal 1807 al 1818;
... (atti del visitatore SCANZANO nel 1838).

N. B. — Redigendo questa lista delle sparse e mai organiche citazioni del *Celoro Parascandolo,* dichiaro che non ho personalmente preso visione del detto Archivio Litterense in Stabia, ritenendo piú che sufficiente agli scopi della mia monografia sulla storia della Città di LETTERE, quanto — nello spirituale — potevo riscontrare citato dal suddetto studioso, dal *Pansa,* dal *Camera,* dal *Di Capua,* dal *Liguori* e, soprattutto, dal codice ROCCO (esistente a Lettere) inedito a tutti gli effetti e però composto in base all'archivio vescovile di Lettere. L. *G.*

Archivio Diocesano

« La piú antica descrizione di S.ta Maria di Pino è data dalla santa visita del vescovo di Lettere Aurelio **Griano** dell'anno 1574, che parla di un altare maggiore con *icone in legno del Crocifisso con le due Marie, la Beata Vergine con angeli e ai lati l'apostolo Pietro e S. Giovanni Battista.* Sono annotate ancora nella chiesa molte cappelle di cui nessuna sà di ragione » [204]. « Bisogna notare che Bicone in legno dell'altar maggiore — spiega *Celoro Parascandolo* [205] — era un trittico su fondo dorato, e che i santi Pietro e Giovan Battista, in altre visite pastorali, sono descritti come dipinti su sportelli; e bisogna ancora notare che la tavola della Vergine con angeli — che ancora esiste — potrebbe essere o la parte terminale di questo trittico (che piú non esiste) o che questo trittico fosse antecedente alla tavola della Vergine » *200 206*.

Intanto che la Sede arcivescovile di Salerno veniva occupata dal cardinale Marco-Antonio **Colonna** (X. 1568-1574, 11597) e da suo cugino Marco-Antonio Marsilio **Colonna** (1574-1589) [207], il viceré di Napoli, pure cardinale (e spagnolo) si dava da fare per salvaguardare gli interessi della Spagna, senza venir meno ai suoi doveri morali e politici con la Santa Sede. Un fatto che gli costò probabilmente la sostituzione nella carica di viceré con Inigo Lòpez-Hurtado de Mendoza, principe di Pietrapersia (1575—79), riguarda anche Lettere.

Il cardinale *Granvela* s'incaricò nel 1575, piu a nome della Chiesa che non in forza del *placet* regio di Napoli, a trovar buone le ragioni di **Fabrizio Gesualdo** (parente del **Gesualdo-Carafa** senza meno) per vendergli una parte del feudo, cioè Gragnano, Pimonte e Le Franche, per la somma di 15.175 ducati e col patto del « retrovendendo », come di consueto: « ma la base di Lettere, cioè il titolo colorato del feudo restò sotto il controllo del Cardinale » [208].

Gragnano e pertinenze, s'accorsero subito che il **Gesualdo** aveva fatto l'investimento o per vanità tarpata dall'impotenza economica o per lucro, perchè, a neppure due anni dall'acquisto della sua porzione feudale, cercò di rivenderne il « diritto di riscatto » ad una donna, *Giovanna Nauclerio,* maritata al « Magnifico *Paolo Bozzuto* ». Il *Gesualdo* s'era presentato al *Cardinal Granvela* esponendogli il progetto, ed il Cardinale acconsentì che la *Nauclerio* in Bozzuto sborsasse 25.534 ducati, dei quali il *Gesualdo* verrà ad intascarne 15.175 puliti [209], nel 1577.

[204] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 51: «Dalla Santa visita poi dell'anno 1574 fino a quella dell'anno 1838, il patronato (su S.ta Maria di Pino) risulta sempre del Capitolo, poi clero di Pimonte e delle Franche, e delle due università di Pimonte e delle Franche; ciò è confermato anche dai libri dei parlamenti delle due università ».

[205] Ivi, p. 53: gli atti usano dire «immagine», non «icone» preferita dall'A.

[206] Il discorso del *Celoro Parascandolo* verrà chiarito dalle stesse Visite Pastorali successive, come vedremo.

[207] *G. Crisci - A. Campagna,* Salerno Sacra, 1962, pp. 100-101.

[208] Quint. Iust., Fol. 3, p. 75; cfr. *A. Liguori,* Gragnano, 1955, p. 76.

[209] Repert. dei Quint., Voi. 17, Fol. 63.

A queste basse manovre i gragnanesi si opposero giustamente e, non appena avvenuto il mercato, l'Università di Gragnano sporse domanda ufficiale di essere piuttosto ammessa tra le terre del Regio Demanio, proponendo di essere lei stessa a sborsare di proprio quei 25.534 ducati ricavandoli di propria industria [210], piuttosto che sentirsi umiliata in compravendite. L'episodio finisce qui.

Degli strascichi, invece, connessi al vicereame spagnolo di Napoli, ma dopo le riforme di **Pietro de Toledo** e sotto i due **De Castro** (padre e figlio), per quanto se ne possa parlare spigolando a lungo dai volumi del *Croce,*[211] preferiamo rimandare a quella fonte, contenti di rientrare a Lettere col Prelato: « **Giovanni-Bernardino Grandopopolo** da *Conciano* che viene preposto a questa Chiesa (vescovile di Lettere) il 19 settembre dell'anno 1576, ed essendo egli morto l'anno 1590, fu sepolto nella vecchia Cattedrale (di Lettere) »[212].

La specificazione dataci dal *Pansa* sulla tomba di questo pastore, che era venuto reggendo la Diocesi per quasi un sesto di secolo (1576-1590) senza riuscire a rendere funzionante la nuova cattedrale — data per « prossima al fastigio » da circa venti anni — può essere da qualcuno stravolta nel senso che fossero le autorità spagnole del governo vicereale ad assorbire tutte le entrate dei sudditi ed a gravare talmente sulle iniziative private da rendere impossibile, a quei di Lettere, il compimento di un'opera certamente grandiosa qual'era quella della nuova cattedrale iniziata nel rione di **Piazza.**

Coscienziosi economisti, quale **Antonio Serra,** ed acuti filosofi della storia, quale **Benedetto Croce**[213], propongono di cercare in altre causali la vera ragione di quelle impotenze. Prima, fra tutte, la mancanza di coscienza dei Letteresi di sentirsi una città, nel senso d'agglomerato urbano numeroso ed organico. Contenti dei loro numerosi *casali,* tutti dotati di Chiesa Parrocchiale, lasciarono alle autorità civili ed ecclesiastiche, piú che al minuscolo nucleo del caseggiato « **piazza** », il compito di venire a capo d'un'impresa che i *casali periferici* non consideravano impegno di tutti, in quanto — mancata da sempre la coscienza di città — gli altri cittadini reputavano che ad avvantaggiarsene fossero solo « quei della **Piazza** ». Il peso di questa paralisi psicologica si protrasse oltre i quindici anni dell'epi-

[210] *Liguori A.,* Gragnano, 1955, pp. 76-77; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, p. 33.

[211] *Benedetto Croce,* Storia del Regno di Napoli, Bari, Laterza, 1953.

[212] *Frane. Pansa,* op. cit., II, 113: « Joannes Bernardinus Grando(po)polus de Corigliano praeficitur huic Ecclesiae an. 1576 die 19 Septemb. defiit esse (sic) an. 1590 sepultus vero in veteri Cathedrali ».

L'*Ughelli* s'attiene al grecizzante « GRANDOPOLI » (It. Sac., VII, pp. 369 ss.) latinizzato dal *Pansa.*

[213] *Benedetto Croce,* Storia del Regno di Napoli, Laterza, Bari, 1953. Di suo viene criticando l'amministrazione spagnola, non in tutto « pessima, rovinosa, depauperatrice, corrutrice », presentando essi dei lati positivi, quali l'economista *Antonio Serra* era venuto annotando in dichiarazioni del tempo.

Archivio Laverianum Roma

scopato di Mons. **Grandopopolo-Grandopoli** e coinvolse pure gli anni d'apostolato del suo successore.

Del vescovo **Grandopoli** – *Grandopopolo,* però, come abbiamo anticipato, possediamo vari atti della sua attività pastorale, primo fra i quali quello del 1576 relativo ad un sacrilegio.

Nel 1576 il sindaco di Pimonte Giovanni-Alfonso Donnarumma e gli eletti Nicola Mascolo, Ruggiero Donnarumma, Giovan Domenico de Somma, Sandullo de Putheo e Salvatore Cuomo, hanno lite con Giovan Angelo Lombardo sindaco delle Franche e con il reverendo don *Luciano de Genito* delle Franche, per il furto di alcune reliquie, avvenuto nella chiesa arcipretale di S. Maria di Pino[214]. È una prova di forza dei **Da Pozzo** e **Donnarumma** contro il nuovo vescovo, per metterlo in crisi mediante l'intervento del metropolita d'Amalfi (nel cui archivio si trova il rogito *Da Pozzo*) e mediante la contestazione del prete curato delle Franche (tacciato di « furto sacrilego » in connivenza col suo autorevole protettore *laico*) in quanto don *Luciano de Genito* era stato assegnato alla « cura delle Franche » da un vescovo antecessore del *Grandopoli,* e quindi legittimamente ma contro il parere delle ben note Famiglie di *fuspatronato.* Non sappiamo come se la sia cavata il vescovo di Lettere, per il momento: se i documenti ce lo diranno piú tardi, non mancheremo di sottolinearlo. Ma è certo che, nuovo dell'ambiente, cercò di guadagnar tempo incaricando il suo « Vicario Generale » ad occuparsi lui di queste beghe locali, per risparmiare al vescovo le inutili grane dei meschini campanilismi. Lo indoviniamo da come si imposta un secondo documento dell'anno successivo, in cui è proprio il Vicario del Vescovo ad agire in prima persona.

Da un atto notarile di Giovanni-Geronimo de Majo, sotto l'anno 1577, risulta che vicario generale della chiesa di Lettere era *Geronimo Cannavacciuolo,* dei signori di Pino e di Airola [215].

Peccato che non abbia adornato la sua dimora di un'iscrizione quale, in Gragnano, il « presbitero Annibaie Barono » fece apporre sul palazzo fatto « suo sumtu » in via del Pozzale, nel 1588! [21]": quanto all'amplificazione acritica che i *Cannavacciuolo* siano « dei signori di Pino e di Airola », abbiam visto nei secoli scorsi che non risponde a verità una tale identificazione a nessun livello cronologico. Prendiamo invece per buono che il vescovo di Lettere si sia dato un *Vicario Generale* entro il 1577 nel sullodato canonico **Geronimo Cannavacciuolo.**

Monsignor *Grandopoli-Grandipoli* **-Grandopopolo** [2 17] era di *Corigliano Calabro* [218] e quindi d'estrazione *cosentina* come il *Pantusa*: il che, per lui, era d'auspicio felice, vivendo a Lettere. Non gli restava che mettersi al lavoro con lo stesso spirito sacerdotale del suo grande concittadino.

Indetta la visita pastorale, *mons. Grand ipoli* fu a vedere la chiesa di Tutti i Santi in località « Pontone seu Oli varo », trovandola « diruta, scoperchiata e senza porta »[219]; negli atti la cosa risulta per l'anno 1578. Nel campo politico locale succedeva nel frattempo un ben grosso capovolgimento circa Gragnano.

La R. Corte, prese le informazioni necessarie, in data 4 marzo 1580, spedì il privilegio di ammissione al R. Demanio con questa condizione: « quod teneatur vendere baronales introites inter annos tres » [220] : era la risposta a quei di Gragnano per la supplica del 1577.

In esecuzione dell'accennata condizione, l'Università di Gragnano vendette la sua condizione baronale al principe di Bisignano Nicolò Berardino **- Sanseverino,** specificando che si vendevano « la bagliva e la mastrodattia »[221]; la Casata Sanseverino tenne la feudalità di Gragnano sino al 1606 [222].

Gragnano veniva così tagliata fuori dal « feudo » di Lettere, per sempre. Novità che se era da temersi da qualche tempo, ora diventava perentoria e definitiva. Restava — è vero — il vincolo della dipendenza diocesana, in quanto Gragnano seguitava a restare nella diocesi di Lettere, ma ciò non era piú sufficiente a contenerne l'originale vitalità civile che sarebbe venuta esprimendo in proprio come borgo diventato città. Tanto « città » da superare Lettere e da invogliare i vescovi di Lettere ad eleggersi preferibilmente residenza in Gragnano, piuttosto che in Sede, com'era capitato, come capiterà. Per cui, ora che l'istituto feudale si veniva illanguidendo, se Lettere perdeva i suoi castellani e perdeva la residenza dei suoi vescovi, le restava ben poco da sostenersi come centro storico di qualche interesse narrativo.

Nella visita pastorale del 1581 il vescovo *Grandipoli* dà relazione d'essere stato a santo Stefano delle Franche [223], e di aver « visitato » la chiesa dei SS. Quattro Coronati,

[214] Dai vari atti del tempo rogati dal notajo ***Stefano de Putheo*** nel 1557, fondo Lettere-Gragnano neH'arch. arciv. di Amalfi: cfr. ***G. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, p. 32 e note 94—95.

[215] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, pp. 234-235 e nota 10. Il castello di ***Airola*** era già stato dei ***Filangieri.*** Il tutto, restando all Gl.

[216] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, p. 16.

[217] Usati indifferentemente nelle fonti i tre modi di scrivere il cognome.

[218] C'è anche ***Corigliano d'Otranto*** (Lecce), ma se si usa dire soltanto ***Corigliano*** deve intendersi per quello cosentino.

[219] Arch. vescov. di Lettere, ***Atti della visita Grandipoli,*** ora nella curia vescovile di Castellammare di Stabia; cfr. ***G. Celoro-Parascandolo,*** Pimonte, ecc., 1968, p. 76.

[220] ***Liguori avv. Alfonso,*** Gragnano, 1955, p. 77; per i SANSEVERINO arcivescovi di Salerno, con ***Ruggiero*** (1347-1348) e con ***Guglielmo*** (1364-1378) cfr. ***Eubel,*** I, 430, ***Ughelli,*** VII, 431-432; ***Paesano,*** III, 279-308; per la parte nobiliare cfr. ***Litta,*** blasonario relativo alla Casata dei ***Sanseverino*** di Salerno.

[221] Quint. 98, fol. 322.

[222] Cfr. An. 34, fol. 74 A.

[223] Atto dei Grosso, nella curia vesc. di Lettere, ora in quella di Castellammare; cfr. ***Giov. Cel. Par.,*** Pimonte, op. cit., p. 85.

Archivio Saverio Rota

pure alle Franche, riscontrandola « come diruta », per cui il suo beneficio viene traslato nella chiesa parrocchiale di S.ta Marina, sempre alle Franche [224]. Visitò pure la chiesa di S. Sebastiano, la Confraternita, e l'altar maggiore ornato d'una « tavola della Beata Vergine tra i santi Sebastiano e Giacomo », mentre vi risultava rettore don *Luciano de Genito,* delle Franche [225].

Visitando la parrocchia di S. Lorenzo alle Franche, il vescovo menziona il controverso patronato della famiglia *Vaccaro,* succeduto a quello dei *Napone* (sic, per *Napolda),* e vi riscontra l'altare del Rosario con « quadro della Vergine e dei santi Domenico e Caterina », retto dai confratelli [226]. Sempre alle Franche, il vescovo non mancò di visitare la parrocchia dei santi Marina e Nicola, mettendo agli atti l'ispezione all'altar maggiore col relativo quadro della Vergine [227]. Passò, quindi a visitare la parrocchia della Concezione a Tralia, confermandola di « patronato laicale » e menzionò in essa l'altar maggiore con un'antica immagine della B. Vergine; ne era parroco don Giovan—Paolo Somma [228]. Tornò a rivedere la fatiscente chiesa di Tutti i Santi per notare se qualche restauro fosse stato apportato al lagrimevole stato di quell'edificio lamentato tre anni prima (1578) [229], prevedendo che — per quanto dotata di beneficio — quella chiesa sarebbe stata soppressa o incorporata a qualche altro ente ecclesiastico, come effettivamente avvenne nel 1608 [230]. Gli atti della visita menzionano pure la chiesa di S.to Spirito [231], e l'Oratorio di santo Stefano al « fiume »[232]; ma in S. Michele Arcangelo di Pimonte il visitatore vede sull'altar maggiore « un'icone in legno del Crocifisso e trasfigurazione, con angeli, Maria Vergine, S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista ed altri Santi »[233]. Con l'anno 1581 la reliquia delle Spine del Redentore viene trasportata dall'arcipretura di Pino alla parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Pimonte, e viene conservata nel tabernacolo dell'altar maggiore insieme all'Eucarestia [234]. Riprendendo la descrizione degli altari minori nella chiesa di S. Michele, la visita *Grand ipoli* si sofferma all'altare del « Corpus Christi » ov'è un Crocifisso in legno tra due angeli di legno dorato ai lati[233], ed all'altare del Carmine (patronato dei Donnarumma) [236].

Il vescovo aveva fatto un buon lavoro nella plaga più impervia della sua diocesi dei Monti Lattari; gli conveniva interrompere la visita pastorale, o proseguirla — dopo *Pino* e *Franche* — anche a *Pimonte*? Le cose del vicereame erano abbastanza serene sotto il viceré *Juan de Zuhiga* (1579-1582) e la stessa Santa Sede attraversava una buona stagione sotto il pontificato del bolognese Ugo Boncompagni, papa col nome di *Gregorio XIII* (1572-1585), salvo l'esasperato brigantaggio che faceva capo a qualche figura cadetta della nobiltà laziale, di cui s'incaricherà *Sisto V* (1585-1590) a far piazza pulita. Il vescovo *Grandipoli* poteva dunque seguitare a svolgere la sua « Visita Pastorale » anche nella plaga di *Pimonte,* per il vantaggio spirituale di quelle popolazioni, dato che l'indirizzo postridentino si rivelava di giorno in giorno veramente provvidenziale. Del resto, chi non sapeva che Pimonte era tuttuno con *Pino* e le *Franche* nelle vicende storiche e religiose del pasato?

Sempre alla chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Pimonte, il vescovo, nella visita del *1581,* riferisce dell'altare di S. Maria di Loreto (patronato *Somma)* come se fosse aggiudicato a questa famiglia sin dal 1564 [237]; così come i *De Puteo,* ottengono dal vescovo *Grandipoli* che riconosca il loro patronato sull'altare di S. Michele [23S].

In santa Maria di Pino conferma la descrizione dell *'icone* dell'altar maggiore (fatta dall'antecessore *mons. Griano* nel 1574) e soggiunge che nella stessa *icone dorata,* vi è l'immagine della Beata Vergine con due angeli; inoltre, che nella chiesa si conserva uno *stendardo* voluto dal defunto arciprete *Luca Canteta* (1574 11580), con immagine della Vergine, e *nel retro la sua {sic),* e *molti libri di* « *coito* » *per* « *cantare messe* » [239].

Una nota d'arte — dunque — ed un sorvolo sui **Da Pozzo,** dei quali il vicario generale aveva erudito il Vescovo con molti particolari antichi e recenti. Buono, per i **Da Pozzo,** che ultimamente si fossero legati con i Domenicani di Belvedere.

Scipione de Putheo fu sepolto nella chiesa monastica di santa Maria di Belvedere, il 22.IV. 1583 [24°], ottenendo sulla tomba un'iscrizione

[224] Ivi, idem, p. 84.
[225] Ivi, idem, p. 83.
[226] Ivi, idem, p. 82; cfr. pp. 32-33: « patronato per fondazione della chiesa di S. Sebastiano ». Ricordiamo che si tratta di quel prete accusato di « furto sacrilego » nel 1576, evidentemente salvato dal vescovo.
[227] Ivi, idem, p. 81. Il quadro fu probabilmente commissionato ed ottenuto tra il 1578 della concessione *Napolda-Vaccaro,* e la visita pastorale del 1581.
[228] Ivi, p. 80.
[229] Arch. vesc. di Lettere, presso la curia vesc. di Castellammare; *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 77.
[230] Ivi, p. 76.
[231] Ivi, p. 75.
[232] Ivi, p. 72.
[233] Ivi, p. 60. Pare la si debba identificare con parte del trittico di Pino, ***ivi,*** pp. 51 e 53.
[234] Ivi, p. 61. Ciò per oltre un decennio (1581-1592), allorquando la Reliquia insigne ebbe una sistemazione speciale dietro l'altar maggiore (ivi, p. 61).
[235] Ivi, p. 61.
[236] Ivi, p. 62, nota 14.
[237] ***Giov. Celoro Parascandolo,*** riferendo della Sacra Visita, arch. vescov. di Lettere pel 1581, ora nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. Pimonte, ecc., op. cit., p. 62. Della visita ***Griano*** (1564) solo un cenno a p. 63, senza prove.
[238] Ivi, p. 63.
[239] Visita Pastorale ***Grandipoli*** (1581), arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'arch. vesc. di Stabie; cfr. ***G. C. P.,*** op. cit., p. 51, nota 23. Gli Atti dicono « icone in legno dorato... che si conserva in arca lignea sopra l'altare e nelle porte della stessa arca sono dipinte le immagini dei santi Pietro e Giov. Battista ».
[240] ***Matteo Camera,*** Memorie... d'Amalfi, II, p. 649, ediz. Salerno, 1881, riporta

Archivio Diocesano Vescovile

di cui il *Camera,* riporta il testo pieno zeppo di parenti da sembrare colonnotti duna balconata circolare.

Rientrato a Lettere, il vescovo ebbe notizia che il nuovo viceré era *Pedro Giron duca d'Ossuna* (1582—1586) [241] e che l'imperatore *Rodolfo II* (V) d'Absburgo (1576—1612) stava in forse se rinnovare o no la tregua coi Turchi conchiusa da suo padre *Massimiliano II* (1564-1576), cosa che avverrà nel 1584[242].

È certo che a Lettere progredivano intanto i lavori della nuova cattedrale e del nuovo episcopio, con modalità che non ci sono state tramandate. La cattedrale, ultimata per seconda ben più tardi, fa supporre che s'attendesse prevalentemente ai lavori per l'episcopio, al fine non dichiarato ma implicito, di costringere il vescovo a risiedere nella città di Lettere piú di quanto non facesse per motivi evidentissimi.

Anche il ritmo delle sue « Visite Pastorali » fuori sede veniva sollecitato dalla situazione paradossale in cui si veniva a trovare l'Ordinario di una Sede, privo di cattedrale funzionante e di episcopio in cui serenamente abitare.

Dalla visita pastorale *Grandipoli,* risulta che nel 1583 la chiesa dei santi Cosma e Damiano alle Franche « era già caduta in rovina », per cui il beneficio d'essa chiesa viene trasferito in quelli della parpocchia di S. Lucia alle Franche, che ne serberà il titolo mediante un altare « in cornu evangelii »[243]. Visitando la chiesa parrocchiale di San Lorenzo alle Franche, non vi trovò don Luciano *de Genito,* ma non sappiamo se vi sia già un Dal Pozzo, oppure se don Luciano fosse trasferito o morto tra il 1554 e l'83 [244]. Visitando l'altra parrocchia locale di S. Lucia, il vescovo confermò il trasferimento in essa dei benefici delle soppresse chiese dei santi Cosma e Damiano (alle Franche) e di S.ta Barbara (in Pino), cui diede in sostituzione un titolo d'altare *in cornu evangelii,* detto appunto di santa Barbara (patronato *Avitabulo* e *Cascone*) ed altro altare *in cornu epistulae,* detto dei Santi Cosma e Damiano (patronato *de Avitabulo)*[2*0]. In località detta « Fontana » si trovava un oratorio dedicato a S. Luca, di patronato *de Puteo;* il vescovo ne trasferì il beneficio nella parrocchiale di S. Michele Arcangelo [24]\ Confermò il patronato dell'Oratorio di S. Benedetto ai *Donnarumma,* e visitò la chiesa di S. Giovanni Evangelista, strettamente connessa a quella famiglia per un « processo di beneficio » (contro i *de Puteo),* che aveva radici lontane [247]. Visitata la chiesa di santo Stefano al « fiume », dotata di confraternita [248], il vescovo si portò a Pino per analoga verifica sui dati pastorali proposti nella precedente escursione del 1581.

La visita pastorale di Mons. *Grandipoli,* nel 1583, constatò che la chiesa di Santa Barbara in Pino era caduta in rovina, per cui ne ordinò il trasferimento del titolo e del beneficio in un altare laterale di S. Lucia, parrocchia delle Franche, consentendo che le famiglie *Avitabulo* e *Cascone* ne avessero il juspatronato [249].

In quel vicariato dei Monti Lattari nessuno poteva piú dire di sentirsi trascurato da un vescovo cosi zelante e là dove ritornava il ricordo del cosentino *Pantusa,* la gente badava a sottolineare che — per pietà e zelo — il cosentino *Grandipoli* non gli era da meno. Men sano di corpo quello, men teologo questo.

Il tempo lavorava un po' per gli umili ed i poveri, finalmente, e se la riforma del calendario (24.11. 1582) doveva avere un significato morale (più che astronomico) era lecito aspettarselo più da uomini di chiesa che dagli altri. Il nuovo Papa *(Peretti)* scomunicava Enrico di Navarra ed il Condé, ma reprimeva contemporaneamente il brigantaggio (1585).

In coincidenza con la carica di viceré assunta per la seconda volta da quel *Juan de Zuñiga,* divenuto nel frattempo *conte di Miranda* (1586—1595) assistiamo a dei movimenti di famiglie montanare in esodo verso le città costiere.

Risale al 1586 un manoscritto che *Giovanni Battista Bolvito* curò con intendimento monografico per la storia locale circa Pino, Pimonte e le Franche, citando anche qualche antica iscrizione [250]. L'anno prima era stata fusa la campana grande di santa Maria in Pino [2isl], e può essere che ciò sia dipeso da un risveglio d'interessamento al luogo da parte di qualche compaesano, come il *Bolvito,* che arriva a spiegare « la denominazione di Pino... dalla presenza di un grosso *pino,* un tempo ivi esistente »! [252].

l'iscrizione: « Scipioni de Putheo de Castromaris de | Stabia, Andreae filio, Paridi de Putheo | regum aragonum consiliari]' pronepoti, | viro optimo et concordissimo, Violans | de Alaneo civitatis Amalphi ac uxor erexit | et non sine lacrimis hic prò patruum | sequtus dum generis | nobilitati legum | scientiam addidisset, sexagenarius obiit [relictis Carolo, Francisco, Iulio Cesare, | Fabio, Claudio, Paride, Tiberio de | Putheo filiis; a partu Virginis M.D.L.XXX.III. | die vero XXII mense aprilis ».

241 *A. Cappelli,* Cronologia, ecc., ediz. 1930, p. 439.

242 Ivi, p. 276.

243 Visita *Grandipoli,* in Arch. vesc. di Lettere, ora nell'Arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 84.

244 Ivi, p. 81.

245 Ivi, p. 79. Gli *Avitabulo-d'Avitaja,* esercitarono il patronato su questa chiesa sino al 1882. Don Vincenzo Avitaja avrebbe fatto fondere una campana nel 1588 quale « archipresbiter » et « rector divae Luciae », ma, fusa ancora nel 1908, non abbiamo dati critici di serietà.

246 Visita ***Grandipoli*** e ***Brusco,*** Arch. vesc. di Lettere ora nella curia vesc. di Castellammare; cfr. ***G. Cel. Par.,*** Pimonte, op. cit., p. 76.

247 Ivi, p. 75.

248 Ivi, p. 72.

249 Arch. vesc. di Lettere, visita ***Grandipoli*** (1583), in arch. vesc. di Stabie; cfr. *G.* ***Celoro Parasc.,*** Pimonte, op. cit., p. 57.

250 ***Giov. Batt. Bolvito,*** Ms. 1.101 del fondo Sammartino, foli. 129 ss., nella Bibl. Naz. di Napoli; cfr. ***G. Celoro Parasc.,*** Pimonte ecc., p. 47 e nota 1; p. 48 e nota 5.

251 ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, op. cit., p. 52.

252 Ivi, p. 14 e nota 4.

Archivio Saverio Di Roma

Qual regio governatore di Pimonte nel 1586 viene menzionato certo *Antonio Vitagliano*[253], che non riesce a frenare l'esodo di famiglie benestanti (quali quelle del notaio Paolo Donnarumma, e del figlio Giovan-Alfonso) dall'originaria Pimonte a Castellammare di Stabia [254]. L'insieme dei fuochi di *Franche* e *Pimonte* era, nel 1532, di 109; nel 1541 di 141; nel 1561, di 191; nel 1595, di 228 [255] [256] ; per cui, non ostante tutto, la popolazione poteva dirsi in aumento: ma erano i benestanti che, di mano in mano accresciuta la loro fortuna, abbandonavano le terre d'origine e andavano verso i centri della costa, in cerca di cultura e di affermazione.

Anche al vescovo **Grandopoli** non restava che andarsene con Dio, dopo avere ben speso la sua giornata terrena. Morì nel 1590 e la curiosa nota del *Pansa* dice che fu sepolto « nella vecchia cattedrale di Lettere »

Segno che le strutture della nuova cattedrale non avevano raggiunto un livello decente neppure nella cripta del presbiterio. Anche il papa morì ai 27 agosto di quello stesso 1590, per cui sarebbe toccato al successore Urbano VII (settembre 1590) provvedere Lettere d'un nuovo pastore, se anche lui non fosse morto dopo una sola settimana dall'esaltazione.

In « sede vacante » tanto a Roma quanto a Lettere si ha la designazione d'un parroco nel vicariato di Pimonte [258] che non ha alcun credito giuridico, e rientra nel novero delle note bravate di Famiglie manovrate da interessi furbeschi.

Il nuovo papa venne con *Innocenzo IX* (29.X/3.XI. 1591-30.XII. 1591) che fece appena in tempo a convalidare la nomina del nuovo vescovo di Lettere **Giovan—Battista Bottiglieri,** avanti che papa *Innocenzo IX* morisse.

Come facesse il nuovo vescovo, *eletto* il 17 gennaio 1591 « sede vacante » a farsi eleggere senza papa, è un mistero: ma può essere spiegato con la designazione in gennaio e con la convalida in dicembre. Riteniamo perciò impossibile che fosse a Lettere prima del 1592. Eppure un atto dice: « La cappella di S. Anna, cui era unito il beneficio di S. Luca, compare in atti del 1591 e viene citata, in quel di Pimonte, nella visita pastorale *Bottiglieri* del 1592 per l'avvenuto trasferimento del titolo e del beneficio nell'altare di S. Anna nella parrocchiale di S. Michele »[257]. Conferì titolo « capitolare » alla Collegiata della stessa arcipretura, o, secondo le prove, si presume che lo facesse [258].

Nessun sforzo per definire che quanto di « pastorale » appartiene al 1591 è fortemente indiziato di falsità in atto pubblico e quanto viene aggiudicato al 1592 gode di credito giuridico.

Ripetiamo ancora una volta, non è per i piccoli fatti in sé che noi li facciamo assurgere all'onore della storia locale, ma, piuttosto, è per la documentazione del costume, che, vagliato più volte, non sempre regge all'onestà delle fonti prodotte, e cerca in tutti i modi di dimostrarsi diverso da quel che è stato: questo, diventa un giudizio di natura storica.

Con l'esaltazione al papato del fiorentino *Ippolito Aldobrandini,* che prese il nome di Clemente Vili (1.II.1592—1605), abbiamo la scelta d'un vescovo di Casa Letterese che viene creato tale per la Sede di Castellammare di Stabia: si tratta d'un **Di Miro,** cioè d'un nobile autentico, di cui non conosciamo la paternità, ma sappiamo che alla sua distinzione agli occhi della corte napoletana, deve aver molto servito il *cursus* militare del consanguineo Paolo [259*].

« Di un Giovanni De Miro, vescovo di Castellammare di Stabia, si ha certezza per gli anni 1592-1597; cui segui una vacanza della sede per due anni, risultandovi a vicario capitolare don Francesco Comparato [26°]. Dello stesso vescovo De Miro, a pagina 108 del citato *Celoro* [261] è detto che fu eletto nel 1591 a presentazione del viceré D. *Giovanni Zunica* per ordine di re Filippo III; è detto che era compagno di *S. Camillo de Lellis,* e che nel 1597 fu promosso all'Arcivescovado di Acerenza e Matera.

Ascritti alla nobiltà stabiana soltanto col 1568 [262], vantavano a Gragnano la chiesa di *S. Nicola dei Miro,* con annesso un diruto convento di suore francescane »[283]. Notizie, queste ultime, che gli autori hanno affastellato più in fretta di quanto la cronologia trascorsa non ci abbia fatto intendere.

Quanto al nuovo vescovo — che ci porterà sul limitare del secolo XVII — possiamo notare subito che in attesa della cattedrale nuova

[253] Atto del Notaio Paolo Donnarumma, 1586, nell'Arch. Not. di Napoli, cit. da ***G. Celoro Parasc.,*** Pimonte, p. 33 nota 99.

[254] Ivi, curia vesc. di Castellammare, deposito arch. vesc. di Lettere, Processo di beneficio di S. Maria di Costantinopoli; ***G. C. P.,*** Pimonte, p. 33.

[255] ***Lorenzo Giustiniani,*** Dizionario geogr. rag. d. regno di Napoli, 1804, VII, p. 204.

[256] ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte ecc., p. 77: «da una notizia del 25.Vili. 1591 —■ inserita nella visita pastorale ***Brusco*** del 1608 -— si ha che, per la morte del parroco ***Giov. Paolo Somma*** (attivo nel 1581) i patroni delle famiglie ***Somma, Cuomo, Miranda, Scola,*** e ***Jaconianni*** presentano come parroco ***Giovan Battista Somma*** » (cfr. Atti della visita Brusco, 1. c.).

[257] Arch. vesc. di Lettere, ora a Stabie; cfr. *G. Cel. Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 63, ove si cita l'atto del notaio *Ottavio Mascolo* del 1591, « in platea Capituli Pimontis ».

[255] Ivi, p. 64: « Quando questa collegiata perdesse tale titolo non è dato sapere, perché contrastanti sono i documenti» (sino ad atti 1759/88).

[259] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.:
p. 5 — « Paolo DI MIRO famoso soldato, Capitano di Fanteria sotto Carlo V e Filippo II, militò in Lombardia e fu col Duca d'Alba e con D. Giovanni d'Austria » (cfr. pure: *Ottavio Beltramo,* Napoli, 1640, cui l'autore si riferisce citandolo a p. 6).

[260] *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 104.

[261] Ivi, op. cit., pp. 108-109.

[262] Ivi, p. 231.

[263] *Liguori avv. Alfonso,* Gragnano, op. cit., p. 19.

Archivio Saverio Di Liello

da officiare e forse dell'episcopio da rifinire, a lui pure non restava che darsi al lavoro delle « visite pastorali » fuori sede, come era accaduto al suo immediato antecessore.

Nella visita pastorale *Bottiglieri* del 1592, il vescovo prende atto che la chiesa di Santo Stefano delle Franche è fatiscente, anzi « diruta » [264] [265]. Incorpora alla chiesa parrocchiale di santa Marina il beneficio annesso alla fatiscente cappella di S. Nicola — già esistente nel 1491 — di cui la famiglia *de Miro* aveva il patronato, e ne fonde i nomi dei titolari «Marina e Nicola»[263]. Consta pure al vescovo che un beneficio *de Comparato* inerisse ad una cappella dell ' Annunziata al « Cantaro », località presso Tralia, ancora autonomo, cioè non incorporato alla parrocchia della Concezione, come avverrà più tardi (1624) [266] [267].

Citando la chiesa dell'Annunziata, la dice eretta in località « Cantaro » (di Pimonte)[2b7], come sa che in località « fiume » vi è l'oratorio di santo Stefano con annessa «congrega»[268]. A S. Michele Arcangelo di Pimonte il vescovo di Lettere « Giov. Leonardo *Bottigliero (sic)* » ordina la costruzione d'un altarino dietro l'altar maggiore « con un tabernacolo posto su esso, chiuso da due cancelli di ferro; in esso si conservava la reliquia delle Spine del Redentore che prima era nell'arcipretura di Pino» [269]. «I due cancelli che chiudevano il tabernacolo delle reliquie avevano due chiavi, conservate una dal parroco, e l'altra da un governatore eletto dall'università di Pimonte. La festività della SS. Spina, si celebrava nella domenica di Passione»[270]. Sul tabernacolo delle SS. Spine, ancora al presente, vi sono «le armi dell'università (= *plebs)* di Pimonte, in segno di patronato » [271].

Dal 1592 al 1594 l'attività del vescovo **Bottiglieri** deve essere stata particolarmente rivolta alle parrocchie di Lettere e di Gragnano. Ce ne passiamo, per non doverci dilungare nel capitolo dedicato a questo secolo XVI, dal momento che nulla di eccezionalmente importante sapremmo ricavarvi che non sia già stato visto — come procedura pastorale e sintomo di costume — nel vicariato di Pino e Pimonte (con le Franche).

Finita una *prima* visita, però, il vescovo ne comincia, quasi di seguito, una *seconda,* nel 1594. Dedicava per solito un biennio a ciascuna (1592/94-1594/96). Le parrocchie della Diocesi non erano molte, per cui l'applicazione allo studio ed alla soluzione dei problemi parrocchiali era lenta, serena e paternamente morbida.

Il cambio del viceré avvenne nel 1595, e l'incarico dato a **Enriquez** de **Guzman** conte **d'Olivares** [272] perdurò sino all'anno 1599. Nessun scossone al vertice civile e religioso delle politiche europee era più in grado di farsi sentire nel Regno delle Due Sicilie, la cui storia entrava nella « stanca » della sua famosa involuzione d'età moderna.

A quella « visita pastorale » in atto nel 1594, apparterrebbe un certificato prodotto da don Giovanni *Donnarumma* rettore di Santa Maria di Costantinopoli (nella « piazza » di Pimonte) durante il « processo di beneficio » nel 1614; certificato in cui era detto che lo stesso don Giovanni in persona si trovava investito a presentazione dell'« universa plebs » di Pimonte e dalla famiglia *Donnarumma,* autentico vertice della più sana armonia che si potesse desiderare tra le parti [273] : ma non vi si cita l'azione del vescovo **Bottiglieri** in merito all'una soluzione o all'altra tenuta dalle parti laiche, in quel caso.

L'abbiamo riferito per dimostrare che le centrali dei **Da Pozzo** e dei **Donnarumma,** attive contro i vescovi di Lettere da quasi due secoli, seguitavano a tenere in piedi situazioni autonome di diritto ecclesiastico demandate a soluzioni contenziose nei tribunali « per processo di beneficio », che si protrarranno nel secolo XVII per un caso, ed ancora più avanti nel tempo per altri casi da cui gli interessi di Famiglia non sono mai disgiunti.

Un sintomo di intervento vescovile per dirottare la piega tradizionale di queste ingerenze familiari nelle cose di chiesa, l'abbiamo dal documento del 1595 che stiamo per riferire, ma che rimane gesto isolato, incapace cioè di spezzare quell'annosa omertà cui le note Famiglie s'attenevano. Del 1595 è una bolla del *vescovo Bottiglieri* in cui dichiara che i *Sarroccho* — della qual famiglia era il defunto rettore della chiesa di S. Caterina delle Franche — godono di juspatronato su quella chiesa [274]. Constatata la fatiscenza dell'Oratorio di S. Benedetto sul monte « Pieczo », ne trasferì il beneficio alla parrocchiale di S. Michele Arcangelo [275].

I *Sarroccho* non erano i **Da Pozzo** o i **Donnarumma,** ed il loro *juspatronato* si presta all'interpretazione d'essere, da un lato l'interruzione intenzionale di diritti familiari già troppo gravosi e tradizionali dei **Da Pozzo** e **Donnarumma,** dall'altro lato poteva essere l'inserzione scomoda di terzi, decisi a imitare le dette Famiglie strapotenti, per mezzo d'un capostipite ecclesiastico di recente estrazione ma risoluto a farsi largo tra vecchi ed odiosi pre-

[264] Visita *Bottiglieri* in curia vescov. di Lettere, ora nella curia vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 85.
[265] Ivi, p. 80.
[266] Ivi, p. 77.
[267] Ivi, p. 73.
[268] Ivi, p. 72.
[269] Ivi, p. 61.
[270] Ivi, p. 61. Ciò sino agli anni 1693/98, quando fu portata al 3 maggio.
[271] Ivi, p. 61.
[272] A. Cappelli, cronologia, cronografia e calendario perpetuo, manuale Hoepli, edizione 1930, p. 439.
[273] Processo di beneficio di S. M. d. C., in Atti della curia vescovile di Lettere, dal 1818 nellArch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., pp. 73-74.
[274] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 86, da atto della curia vesc. di Lettere, ora nella curia vesc. di Stabia.
[275] Ivi, p. 75.

Archivio Siverino Roma

tendenti. Il vescovo, favorendo l'azione dei *Sarroccho,* si inseriva qual protagonista d'un «sintomo» di diagnosi e clinica pastorale nel senso che indeboliva l'istituto dispotico d'un certo tipo di juspatronato familiare, favorendone un « tipo nuovo o recente *postridentino* ».

Del vescovo **Bottiglieri** non abbiamo, però, ancora presentato gli estremi biografici che le fonti della *cronotassi* circa i vescovi di Lettere ci fornisce. Lo facciamo in chiusura di capitolo, sapendo che il suo episcopato dura sino al 1599 e ci permetterà di congedarci così anche dai lenti lavori della cattedrale e dello episcopio di Lettere che avranno un rilancio definitivo soltanto con l'arrivo del successore del **Bottiglieri** nel secolo XVII.

« Giovan - Leonardo Bottiglieri della Terra del Vesuvio dottore in ambo le Leggi (V.J.D.), fu eletto (vescovo di Lettere) il 14 Gennaio dell'anno 1591; lasciò la vita nel 1599, in patria sua. Il suo stemma è del Giglio d'oro in campo alto e di due Leoni d'oro in campo basso, tutto ceruleo »[276]. Del successore che gli fu dato il 13 Settembre del 1599, parleremo nel capitolo seguente, stante il fatto che i 25 anni del suo episcopato a Lettere, appartengono al secolo XVII [277].

Si chiude così, uno dei periodi piú organici della storia di Lettere. Preso tra gli estremi ben noti dei suoi castellani e dei suoi vescovi, il secolo XVI è riuscito a darci una idea esatta del contegno di Lettere sotto il profilo politico e religioso, come non era ancora accaduto per nessun altro periodo del suo pur nobile passato.

Ci era mancata, sinora, la nota della distinzione spirituale, nel senso che nessun cittadino di Lettere era mai emerso nel campo delle virtŭ cristiane da essere considerato « un'anima di Dio » che facesse gridare al « santo » per impulso popolare. Anche questa nota ci viene ora fornita sul finire del secolo XVI, per merito di una figura che non trascende la stima locale, ma che, fuori patria, godette di una effettiva celebrità, se dobbiamo prestar fede ai profili biografici che furono pure divulgati con la stampa nella capitale dello Stato, Napoli. Guerrieri, giuristi, pubblici ufficiali, prelati, intriganti di nobile e bassa lega, proprietari di campi ed oscuri artigiani, poveri e diseredati, specialmente questi, convengono sul precipuo valore di un loro concittadino che tenta la «• santità ».

« Nel 1569 nacque in Lettere **Albenzio Fusco** da *Francesco* (e da *Lucrezia de Miro* di Gragnano) nobili di Ravello. Votatosi a Dio sul primo fiore dell'età sua cioè nel ventitreesimo anno (1582) nel convento della Stella dei Padri Paolotti dell'Ordine dei Minimi in *Napoli,* ove era stato iniziato al sapere e al servizio dell'altare, prendendo il nome di *Fra Giovanleonardo Fusco.* Ivi, la sua vita cominciò ad avere dello straordinario per le continue veglie, per le assidue orazioni, pel mal governo del suo corpo con digiuni, discipline ed altre maniere di penitenza nonché per la somma carità sua verso il prossimo. Dopo una vita colma di meriti, rifulgente del dono de' prodigi, morì il 12 febbraio del 1620, appena cinquantenne. Il suo cadavere posto in una cassa foderata di piombo, venne sotterrato nella chiesa della *Sanità* in Napoli ». A sei anni dalla sua morte, la stampa divulgò un profilo biografico del servo di Dio, da cui attinse anche l'*Eugenio* nella « *Napoli sacra* », o viceversa » [278].

Miglior congedo non potevamo chiedere uscendo dal secolo XVI, per convincerci che la vera *grandezza* non è quella vellutata ed inanellata del « mondo che passa con tutta la sua vana pompa », ma è e rimane pur sempre quella indicata e promossa dal Vangelo di Gesŭ. Sarà difficile che Lettere rilanci questo suo « santo », ma il fatto che un tal delicato fiore sia sbocciato dal sangue della sua gente, significa che la profonda vena del suo fermento cristiano esiste da tempo e può farne uscire altri prodigi, ancora [279].



Lettere - Convento delle Domenicane : d'Artigianato gragnanese un piatto della seconda metà del '600.

[276] ***Frane. Pausa,*** op. cit., voi. II, p. 113: « Johannes Leonardus Bottilierius de Terra Vesuvii V.J.D. electus (huic Eccl.) an. 1591 die 14 Januarii vitam liquit an. 1599 in patria sua. Cujus insignia Lilium aureum in parte superiori, et duo Leones aurei in campo coeruleo ».

[277] Cfr. ***Frane. Pausa,*** op. cit., II, p. 113.

[278] Cfr. ***Camera,*** op. cit., II, 671 e nota 2; « La di lui vita fu stampata in Napoli nel 1626 in 16°; fu ***L'Engenio*** (a) favellar di lui nella « Napoli Sacra », tomo I, p. 615.

[279] Qualcuno potrebbe far notare che il ***Fusco*** appartiene a *Gragnano,* e quindi alla Diocesi, non alla città di Lettere; ma il ***Camera,*** sottolineando che la madre del Servo di Dio era di ***Gragnano,*** non esitò ad attribuire a Lettere la paternità del ***Fusco,*** tanto è vero che pone sotto le colonne dedicate a ***Lettere,*** anche queste note dell'illustre concittadino, e non ne parla sotto ***Gragnano.***

Archivio Diocesano Vallo della Lucania

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Il declino del Feudo di Lettere sotto i castellani Cossa d'Ischia coincide con l'abbandono della vecchia cattedrale da parte dei vescovi e del clero trasferitisi nei nuovi edifici di piazza del Lauro ove assistiamo agli ultimi bagliori d'una Diocesi essa pure al suo tramonto

Contrariamente a quanto il secolo XVI aveva fatto vedere e sperare, Lettere, anziché progredire, cominciò il suo inarrestabile declino, proprio col secolo XVII, e lo venne marcando ognor più forte nel secolo XVIII, non ostante le apparenze di rilancio ecclesiastico tentato dai suoi vescovi, più pii che geniali.

Sotto la feudalità dei **Cossa,** anche il Castello cominciò la lunga agonia delle sue enormi strutture, che risentirono delle scosse telluriche concomitanti l'eruzione vesuviana del 1649, né più si riebbe da quando, sul finire del sec. XVII 11 clero abbandonò l'adiacente Cattedrale per trasferirsi in piazza del **Lauro,** ov'era stata finalmente ricostruita e consacrata la nuova Chiesa-madre della Diocesi.

Per giungere a quest'ultimo passo, vagheggiato dalle Autorità sin dal 1570, occorreva la tempra d'un realizzatore: Lettere lo ebbe nella persona del suo vescovo **Molinari,** di Genova, assai più che in Mons. **Francesco Brusco,** che chiuse il secolo XVI pochi mesi dopo il possesso (settembre 1599) ed aprì quello nuovo, di cui doveva occupare tutto il primo scorcio.

Di lui, il nostro fedele *Pausa,* scrive:

« Il Frate **Francesco Brusco-Setino,** dell'Ordine dei Minori Conventuali, uomo di dottrina, dopo essere stato pubblico Lettore di Sacra Teologia alla **Sapienza** di Roma, e dopo aver ricoperto più cariche nel suo Ordine, mentr'era Procuratore Generale, diventò Vescovo di Lettere nell'anno 1599, ai 13 di Settembre. Morì l'anno 1625. Giace nella Chiesa di San Bartolomeo, Cattedrale di Setino, là dove aveva succhiato il primo latte della Religione, ed ove, ad eterna sua ricordanza, fu posta questa iscrizione nel marmo: ' con l'intenzione di commemorare **Fr. Francesco Brusco—Se**tino dapprima Ministro in Roma, poi Commissario Generale di tutto l'Ordine per un sessennio mentr'era Professore—Teologo Pomeridiano alla 'Sapienza' dell'Urbe, quindi Procuratore di tutto l'Ordine dei Minori: benemerenze per le quali da Clemente Vili fu fatto Vescovo di Lettere **Auguste,** i **Frati** del *Setino* G.(rati) A.(ugurando) S.(criventi) l'A.(anno) M.D.XCIX (1599) DD. (edicarono) ' » fi

Il personaggio era certamente di rilievo, ma da quel poco che se ne trova in Lettere, non deve essere stato molto in sede, preso com'era dalle sue aderenze romane e dall'amor della sua patria, ove resta nella morte e con la sepoltura, per quanto fosse un Frate Conventuale [2].

L'*Ughelli* lo viene lamentando con l'icastica denunzia : « Non andò d'accordo coi diocesani » [3]. Qualche attività pastorale dovrebbe però averla esercitata subito, perché gli sono dati atti del 1600. Di una bolla del 1600 citata nel tardivo processo *d'Avitaja* (Napoli, 1873) non abbiamo riscontrato il tenore [4], ancorché riguardi la parrocchia di S. Lucia alle Franche, in diocesi di Lettere, e debba dunque appartenere a mons. Brusco.

Sempre che gli imbrogli a catena prodotti nella documentazione litigiosa di quel vicariato non interessino anche questo periodo iniziale dell'episcopato di mons. Brusco, per metterlo di fronte a fatti compiuti quando sarebbe giunto in Sede per la « visita pastorale » che risulta sicuramente in atto nel 1608.

Siamo già troppo esperti da precedenti vicende, per non doverne dubitare ancora nel presente caso. Infatti, sino al 1608, troveremo al-

[1] *Frane. Pansa,* op. cit., II, p. 113: « Frater Franciscus Bruschus Setinus Ord. Minorum Conventualium, vir doctus, in Romana Sapientia Sac. Theologiae publicus Lector, pluribus suo in Ord. muneribus functus, cum esset Procurator Generalis, Litarensis evasit Episcop. an. 1599. Die 13. Septembris. Obiit anno 1625. Iacet in Cathedrali Setini in Eccl. Bartholomaei, ubi lac primum Religionis sumpserat, hoc aeternae ejus memoriae monumentum in marmore posuerunt:

« MENTIS • ET MEMORIAE ' FR. FRANCISCI BRUSCHI SETINI.
PRIMO ROMAE MINISTRI. MOX TOTIVS REL. PER SEXEN. GEN.
COMMISSARII • SAP • URBIS THEOLOG. PROFS. VESPERTINI. MOX
UNIVERSI ORD. MINORUM PROCURATOR. OB REM BENE GESTAM.
A CLEMENTE Vili. EPISC. LITT. AVG. DESTINARI FR. SETINI
G. A. S. A. M. D. XCIX. DD. ».

[2] I Frati Minori Conventuali, distinti dai Francescani — detti Minori per antonomasia —, e dai Minori Cappuccini — nati dalla riforma del *Da Fascio* (o Bosco) — sono quelli della primitiva osservanza che faceva capo a *Frate Elia da Cortona,* contemporaneo di San Francesco d'Assisi, del quale difese il Sepolcro e lo dotò del monumentale convento associato alle Tre Basiliche sovrapposte che ancora si ammirano.

[3] *Ughelli,* Italia Sacra, ediz. venez., VII, pp. 369 ss.

[4] *Giov. Celoro Parascandolo, Pimonte,* op. cit., p. 79 e p. 34: « Il secolo XVII vede Pimonte e le Franche libere dal gioco feudale, ed i suoi abitanti dediti al commercio e all'agricoltura ».

Archivio Storico Diocesano Roma

tri passi giuridici messi in opera da Famiglie di Pino-Pimonte e Franche, al precipuo scopo di darsi un comportamento di legalità connessa al passato, nei giusti momenti ufficiali da cui doveva prendere consistenza qualche rivendicazione da ostentare per l'avvenire.

Non ancor chiaro quale vantaggio potesse derivare alle Famiglie di **Pino-Pimonte** e Franche nel dichiararsi « Comunità » indipendenti da Gragnano e da Lettere, in quegli inizi di secolo XVII; ma che l'operazione sia stata tentata e ostentata, per l'anno 1602, è provato dallo stemma communitario illustrato dal solito nostro relatore di cose locali, *Giovanni Celoro-Parascandolo**, che riflette il compiacimento di sottostare al regio Demanio. Il viceré del momento era *Fernando Ruiz de Castro* conte di Lemos (1599—1603)[e], che si sarà molto rallegrato nel constatare l'adesione di quei « montanari » alla corona « spagnola » trionfante su Napoli.

La strana sensazione che può farci, entro il 1603, la citazione del **« Monte** detto **Lattara »,** visto da



Stemma di « Pimonte », sec. XVII, (da: Giov. Celoro Parascandolo: Pimonte, ecc.).

quei di *Pino* è senz'altro patetica, ma non culturale, perché tutto quanto può riguardare l'antica **Lactearia** è già stato scontato nelle nostre precedenti inchieste, né può essere qui diminuito.

Per l'anno 1603 — ma con riferimenti d'archivio che discendono al 1608 ■— il *Celoro-Parascandolo*[5] [6] [7] asserisce che « su questo **Monte** detto **Lattara (Lactara)** che guarda Pino, vi era la chiesetta del Salvatore di cui (per il proposto anno 1603) era rettore Melchiorre Donnarumma per (l'intervenuta) morte del rettore Vincenzo Donnarumma. Nella Santa visita del vescovo di Lettere *Francesco Brusco* dell ' anno 1608, è detto che la chiesa si trovava presso le case di *Marcello Mascolo,* e che il fu *Clemente Attardo,* quando vendette le case e la vigna in cui era la cappella del Salvatore, lasciò l'onere al compratore di *1 tomolo* di pane, due di cacio e di una *salma* di vino da distribuire ai poveri »[8]. Il vescovo s'interessò anche della ormai distrutta chiesa di San **Giacomo,** pure in Pino, i cui ruderi si veggono ancor oggi « nel mezzo di una selva; i suoi marmi furono trasferiti nella chiesa di San Sebastiano alle Franche »; « fra Tommaso de Marino dell'ordine dei Predicatori, residente nel 1608 nel convento di Belvedere — dice il resoconto della visita pastorale — ha ancora qualche notizia su questa chiesa »[9].

Mons. *Brusco* dovette districarsi tra gli estremi di « un processo per collazione (di benefici) degli arcipreti di Pino, che, iniziato dall'anno 1488 era terminato nell'anno 1603 »[10].

Sappiamo della bolla del gennaio 1603, secondo cui Papa Clemente Vili (1592-1605) si sarebbe pronunziato per l'assegnazione di una parrocchia — propriamente l'arcipretura di Pino —, che, col fatto, appare di collazione papale [11].

Come si vede, l'intenzione di far apparire al momento della « visita pastorale 1608 » qualche recente provvedimento dimostrativo degli anni 1600-1607, è d'una trasparenza persin ingenua; e che alle industriose bisogne si prestino dei **Donnarumma** (come, un tempo, dei **Da Pozzo)** è per noi di un'eloquenza talmente chiara da renderci cauti anche quando danno le viste di ricorrere alla Santa Sede sotto papi appena morti.

Infatti, al fiorentino Clemente Vili, era succeduto l'altro fiorentino Leone XI (de' Medici) papa di pochi giorni (aprile - 1605), per dar luogo al romano Camillo

[5] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., pp. 41-42. La comunità di PINO ha come emblema una pianta di *pino;* la comunità delle FRANCHE — antico casale di Pino — ha per emblema, ancora una pianta di *pino,* su cui volteggiano *due volatili.* Tale stemma in pietra si vede sugli stipiti della porta cinquecentesca di S. Sebastiano alle Franche; lo si ritrova ai lati dell'altar maggiore della stessa chiesa e sul piede della vasca dell'acqua santa, con la data 1602.

L'emblema di PIMONTE era anticamente di *tre monti al naturale* sormontati da una *P. maiuscola posata sul monte centrale,* il tutto in campo azzurro. Tale arma, sormontata da corona, si vede dipinta in un angolo del soffitto secentesco di S. Michele in Pimonte stessa. Successivamente intervenne la variante dell'arcangelo San Michele librato sul monte centrale, recante la bilancia della psicostasi nella sinistra e la spada sguainata nella destra: così è scolpito sull'altare delle Spine del Redentore in S. Michele di Pimonte (di ragione pubblica); altro stemma datato per il 1761, mette lo scudo nella mano sinistra dell'arcangelo, scudo di forma secentesca, con la scritta: « Universitas REGIAE TERRAE PIMONTIS ».

[6] *A. Cappelli,* Cronologia, ecc., pp. 439-440.

[7] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 58-59, e p. 55.

[8] Arch. Vesc. di Lettere, visita *Brusco* (1608), ora nell'arch. vesc. di Castellammare di Stabia. Cfr. *G. C. P.,* 1. c., p. 59, nota 2.

[9] Arch. vesc. di Lettere, atti della visita *Brusco* (1608), ora in arch. vesc. di Stabia; cfr. *G. Celoro Par.,* op. cit., p. 57.

[10] Ivi, p. 55: «mancava quindi ogni notizia sui precedenti arcipreti già in quel tempo»! — conclude G. *Celoro Parascandolo* —, che prosegue imperterrito: « Il mio lavoro storico conduce la cronotassi degli arcipreti fino al termine « ante » delPanno 1430, anteponendo dunque alla serie, due arcipreti, di più risultano modificate le date errate circa il tempo di carica di ogni arciprete, e conduce la cronotassi dall'anno 1603 all'anno 1731...» (p. 55).

[11] Cfr. *G. Celoro Parascandolo, Pimonte,* op. cit., p. 56, nota 35 al n. 12; e p. 34: « Il primo sindaco di Pimonte di cui si ha notizia nel sec. XVII, è il notaio Ottavio Mascolo del 1603, mentre gli eletti dell'università popolare dello stesso anno, sono Agostino Cuomo e Scipione Somma » (come da atti del processo di beneficio di S. Maria di Costantinopoli, nella curia vesc. di Stabia, già *arch. vesc. di Lettere).*

Borghese che, preso il nome di **Paolo V,** durerà sul Seggio di Pietro dall'aprile del 1605 al gennaio del 1621 [12] ; talché, venendo a Lettere l'Ordinario *Brusco* per la visita del 1608, se avesse trovato dei decreti risalenti non al regnante **Paolo V,** non all'antecessore Leone XI, ma al predecessore Clemente Vili, non gli restava che ritenere per buona una bolla del Pontefice antecedente la sua stessa attività d'Ordinariato in Lettere, ed aggiudicata al Papa da cui lui stesso ripeteva l'esaltazione all'episcopato.

Perché non sembri malevola la nostra chiosa, ecco farsi avanti anche i **Da Pozzo** con un'operazione del 1607 sulle Franche[13], mentre la « repubblica » di Pimonte si reggeva con un sindaco della stessa famiglia [14].

Ora che l'inquadratura giuridica dei *juspatronati* familiari era sistemata per benino, potevano venire tutte le « visite pastorali » programmate dai vescovi di Lettere — fossero *Brusco* o altro, non importa — e avrebbero constatato senz'altro che tutto era regolare ed in perfetto ordine con le istanze perfin « tridentine », da non fare una grinza giuridica.

Il vescovo **Brusco** venne senza dubbio a Lettere; ma, fatta una visita d'ossequio al nuovo viceré *Juan-Alfonso Pimentel d'Herrera, conte di Venevente* (1603-1610)[15], non sappiamo quale impressione ricevesse della « città » residenziale. Sappiamo che i lavori della « cattedrale nuova » non avevano progredito gran che, per cui — sull'esempio dei suoi immediati predecessori — indisse la « visita pastorale ».

Nel 1608, nella « visita pastorale » che mons. **Brusco** fece alle Franche, andò a fare un sopralluogo ai ruderi della chiesa dei SS. Quattro Coronati, accompagnato dal beneficiato don Sebastiano Lombardi, e la località fu identificata con quella denominata: « le poteche » [16]. Nella stessa occasione il vescovo di Lettere visitò la chiesa di S. Sebastiano alle Franche, fondata nel secolo XVI dalla « universitas popularis » del posto, come da atti notarili *Domitro-Apuzzo,* e come anche risulta dallo stemma di detta comunità, scolpita sugli stipiti della porta d'ingresso alla chiesa, la quale ha una pila d'acqua lustrale del 1602 [17]. Della visita *Brusco* in S. Sebastiano, si sa solo che il vescovo ispezionò l'altare del titolare [18] : ma l'anno seguente, 1609 il beneficio parrocchiale passa all'altra parrocchia dei santi Marina e Nicola, con decreto vescovile in cui la chiesa di S. Sebastiano viene giudicata « cadente », quindi non funzionale [19]. In pari data (1609) andò in esecuzione il decreto vescovile che univa il titolo della parrocchia soppressa di san Lorenzo a quelli dei santi Marina e Nicola, consentendo alle famiglie *de Miro* e *Vaccaro* la ostentazione dei loro «patronati»[20]. Uni al Capitolo di Lettere le rendite della chiesa di tutti i Santi (comprensorio di Pimonte) dato che dalle visite pastorali del 1578-81 era stata trovata del tutto in rovina [21]. Esaminando la confraternita annessa all'Oratorio di S. Stefano al « fiume », nomina il tesoriere Pietro—Antonio Mandiello ed i governatori del momento, Tiberio de Somma, Benedetto Cuomo e Natale Donnarumma [22] ; visitando il convento e la chiesa di Belvedere, ne annotò il titolo « S. Maria de Pulcri visus », l'altare con icone della B. Vergine, retto da confratelli di congrega, ed altro altare dedicato al « Nome di Dio » anch'esso retto da Confraternita [23]. Alla parrocchia di S. Michele Arcangelo di Pimonte, il vescovo ed il sindaco di Pimonte procedono alla nomina dei « procuratori parrocchiali » in persona di Carlo—Francesco de Puteo e del notaio Paolo Donnarumma, e vi si dice, in base ai « capitolati » del 1557 [24].

Tanto i **De Puteo** quando i **Donnarumma** tornano a galla come i solerti tutori della religiosità locale e, per quanto la « visita » duri per un biennio (1608-1609), il nuovo



Da modello quattrocentesco della MADONNA DEL CARMINE (di cui si nota lo scapolare svolazzante dalla mano destra della Vergine « salus populi romani ») viene questa pala del seicento che si incontra — con la esile cornice originale — nella cattedrale di LETTERE (transetto di S. Anna). I santi del primo piano, sono: S. ANTONIO ABATE (che usa anacronisticamente il ***rosario,*** in sembianze di sant'Elia profeta, ritenuto londatore dei « Carmelitani »), S. LORENZO, ed il santo martire ORSO che sono i protettori titolari delle tre rispettive ex-parrocchie di S. ANTONIO ABATE (meno probabilmente di S. ANTONINO delle PADULI) di S. LORENZO e di ORSANO. —- Qualcuno ritiene che il presunto S. ORSO sia il S. CIRICO venerato ad Atrani, la cui celebre badia aveva vasti interessi anche a Lettere.

[12] *Annuario Pontificio,* ediz. 1968, p. 21 *.

[13] L'iscrizione che Claudio Lombardo pose nella chiesa di S. Sebastiano alle Franche nel 1607, presso la cappella di S. Maria *del Pozzo* (di cui la sua Famiglia aveva il juspatronato) può essere un gesto di « metter le mani avanti », in vista della visita pastorale che il vescovo di Lettere doveva fare lassù l'anno dopo (1608).

[14] Nel 1607 il sindaco di Pimonte è Giovan Domenico de Puteo, al dir di *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., ediz. cit., p. 34.

[15] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440.

[16] Visita *Brusco,* nell'Arch. vesc. di Lettere, passato all'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 84.

[17] Ivi, p. 82.

[18] Ivi, p. 81.

[19] Ivi, pp. 81-82.

[20] Ivi, p. 80.

[21] Ivi p. 76.

[22] Ivi, p. 72.

[23] Arch. vesc. di Lettere, Visita *Brusco,* ora nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. G. *Cel. Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 70.

[24] Ivi, p. 60; cfr. Platea del Capitolo di Pimonte in parr. di S.M.A., curia vesc. di Lettere (ora a Castellammare): Visita *Brusco,* 1608.

vescovo non dà ancora l'impressione di mettersi in « disaccordo coi diocesani » di questo vicariato. Il *disaccordo,* se mai, sorgerà con i fedeli di Lettere, accusati di non aver ancor terminato una cattedrale ai cui lavori si attendeva da circa un quarantennio, senza che se ne potesse auspicare una conclusione né immediata né prossima. La condotta d'un vescovo che non poteva celebrare un pontificale dignitoso in Sede, riusciva per forza irritante, anche se la sua dedizione alla « visita pastorale » era diuturna e coscienziosa.

Una delle prove piú intelligenti che stanno a favore « dell'accurata visita pastorale del vescovo Francesco Brusco (1608) è che enumera tutte le lapidi esterne ed interne » delle chiese piú importanti dal punto di vista storico, come — nel caso — è avvenuto in santa Maria di Pino [25], ove fu pure trascritta la autentica del quadro di Protasio Crivelli datato per il 1504 [26], e dal visitatore riferito al 1404 [27]. Menziona quindi — in cornu evangelii — una cappella con « immagine » non meglio descritta; altra cappella, in cornu epistolae, con immagine di S. Giovanni Battista, e, lungo lo stesso lato, altro altare con una « croce antica »; poi, ancora una cappella, ed altro piccolo altare. Presso il primo arco della chiesa ricorda l'ambone; nella torre campanaria sa che esiste la campana grande datata 1585 ed osserva come « nella stessa torre vi sia la stanza dove dorme l'eremita guardiano della chiesa, certo Giovani Solano di Aversa », e come vi sia un passaggio al campanile dalla sacrestia. Sul pavimento centrale della chiesa ricorda due sepolture marmoree « con persone scolpite al naturale » e fa trascrivere le due iscrizioni di Pietro de Cibano (1320) e di Rosato Pironti (1328), piú una terza del 1483 « sulle mura del campanile » [28] [29]. Gli atti della visita aggiungono che « sotto il pavimento di questa chiesa è costruita una cappella dove v'è un *presepe* ed una *croce antica* » [29]. Traspare perfino qualche annotazione critica su certe vicende del *juspatronato* ostentato dalle litigiose famiglie che già conosciamo. L'annosa lite dei Donnarumma per il patronato sulla chiesa di S. Maria di Costantinopoli in « piazza » di Pimonte, si riaccese nel 1603 non pila tra popolo e loro, ma tra loro ed i Mascolo; pareva fossero riusciti a mettersi d'accordo, quando nel 1607 riaffiorò, trascinando in causa il sindaco di Pimonte, i Dal Pozzo ed il notaio Paolo Donnarumma di Castellammare, figlio del fu Giovan-Alfonso di Pimonte, che litigarono sin oltre il 16 1 4 [30]. A seguito della visita pastorale di monsignor *Brusco,* ci si accorge che nel 1608 aveva ottenuto che i Comparato di Castellammare, protettori dell'Annunziata del « Cantaro », ne consentissero il trasferimento di beneficio in favore della parrocchia della Concezione di Tralia, la quale dedicò un altare *ad hoc in cornu Evangelii*[31]. Poco per sapere le giuste proporzioni della condotta del vescovo in quelle circostanze del vicariato minato dalle lotte intestine, ma abbastanza per dargli atto di aver capito con chi aveva da fare.

Dopo di che, il vescovo si ritira per circa un decennio. Aveva dedicato alla sua Diocesi di Lettere il biennio 1608—1609, con qualche strascico curialesco databile agli inizi del 1610, poi si è lasciato riassorbire o da Roma o da Setino.

D'una bolla del 1610, relativa alla parrocchia di S. Lucia alle Franche, ov'era parroco del momento don Ferdinando *de Avitaja,* parla la « memoria » tardiva del processo *d'Avitaja* (Napoli, 1873), senza che se ne possa dedurre alcunché di criticamente valido per la storia della diocesi di Lettere [32] ; dato che il vescovo, già fuori Sede, non può essere responsabile d'un documento prodotto in atto contenzioso e sfornato dalla centrale che ne minava l'autorità Ordinaria per secolare costume.

In assenza del vescovo, la gente avvertiva l'elezione del nuovo viceré nella persona di **Pedro—Fernando de Castro** (1610-1616)[33], e si chiedeva quando avrebbe potuto rivedere in carne ed ossa il suo prelato. Noi riteniamo che il vescovo *Brusco* avesse posto l'alternativa di non rientrare più in Sede sino a quando non fosse stata pronta da officiare la cattedrale, deputando nel frattempo i Canonici e la Curia di badare alla continuazione dei lavori e di tenerlo informato delle cose diocesane di maggior rilievo. Di qui il progressivo dissapore e l'aperto « disaccordo » notato *dall'Ughelli.* Finché, pressato dalle Norme Tridentine, a dieci anni di distanza dalla *prima* sua visita pastorale (1608-1618) il vescovo si sentì in dovere di coscienza d'indirne una *seconda,* della quale serbiamo qualche prova.

Con la visita pastorale del 1618 il vescovo di Lettere mons. Brusco, giunse alla parrocchia della Concezione a Tralia [34], e vi tornò ancora nel 1624 [35], ispezionando l'altar maggiore, l'altare di S. Caterina (patronato del Capitolo di Pimonte) e l'altare dell'Annunziata (patronato dei De Comparato di Castellammare, qui traslato dagli inizi del

[25] Ardi. Vesc. di Lettere, visita *Brusco* (1608), nell'arch. vesc. di Stabie dal 1818 ad oggi; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, op. cit., p. 48.
[26] Ivi, 1. c., p. 51.
[27] Ivi, op. cit., p. 52.
[28] Ivi, p. 52.
[29] Ivi, p. 53: « Bisogna subito chiarire che questa cappella che è sotto il pavimento della chiesa non è altro che la primitiva chiesa di Pino ». « Essa esiste ancora e vi si accede per una scala che è presso l'arco maggiore della chiesa superiore » *(Cel. Par.,* p. 53).
[30] Processo del beneficio di S. Maria di Costantinopoli, in Atti della Curia vesc. di Lettere, dal 1818 neU'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *Giov. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 73; a p. 34: « sindaco di Pimonte era Luca Donnarumma ».
[31] Ivi, p. 73.
[32] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 79.
[33] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440.
[34] Atti della visita *Brusco,* nell'arch. vesc. di Lettere, ora nella curia vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, p. 77.
[35] Ivi, p. 77.

Archivio Diocesano Vallo della Lucania

secolo dalla loro cappella che sotto l'istesso titolo avevano in località detta « Cantaro ») dotato d'un quadro [33]. Dichiara fatiscente l'oratorio di S. Giovanni Evangelista[37], e giunto in S. Michele della stessa Pimonte, riconosce il patronato «dominorum Cannavacciuolo » sull'altare di S. Maria delle Grazie, rivendicato dai Cuomo nel 1633 [38].

È un modo stracco di portare avanti un impegno professionale, che dimostra — però — d'essersi protratto dal 1618 al 1624, con soggiorno probabilmente continuo del vescovo nella sua Diocesi. Infatti, oltre gli atti del 1618, ne vedremo nel 1620 e ne rivedremo del 1624, come a dire che il vescovo era presente e reperibile nella sua Circoscrizione in quel giusto periodo, allorquando anche a Napoli si avvicendavano autorità regie da trattarsi coi guanti gialli. Viceré dal 1616 al 1620 era stato *Pedro Girón duca d'Ossuna,* ma *Yinterim* del 1620 era stato assunto dal Cardinal *Gaspare Borjia,* cui subentrava, per il 1620-1622 il Cardinal **Antonio Zapata [39].**

Due *cardinali — viceré* erano un motivo piú che sufficiente per farsi trovare in Sede nello scomodo rifugio dei Monti Lattari, tanto piú che da qualche anno un « frate » nativo di Lettere e reputato per « santo » a Napoli, si era messo in



I due ritratti letteresi di ALBENZIO FUSCO che, diventato religioso dei Minimi col nome di FRA GIOVANLEONARDO FUSCO (1582-1620) morì a Napoli in concetto di santità. Era nativo di LETTERE e nell'atrio della sua casa natale in piazza de' Lauri, ancor oggi vi si ammira il ritratto in bel tondo secentesco — restaurato nel secolo XVIII? —. L'altro suo ritratto ad olio è nella tela dell'atrio nel convento delle Domenicane, effigiato a lato del Cav. FATTOROSI-BARNABA, nella pala databile per la seconda metà del Seicento (*cfr.* p. 547).

testa di costruire un Monastero a Lettere, adoperando il materiale di riporto che forniva l'ex-episcopio: di modo che toccava al vescovo pensare al resto [40].

Questo « resto » era la « cattedrale » e l'« episcopio nuovo ». Non è chiaro che *Padre Fusco* agisse col consenso totale del vescovo; ma è chiaro che il « Monastero » sottraeva maestranze, mezzi e materiali, tanto alla « cattedrale » quanto all'episcopio certamente incompiuti. E per essere il « monastero » da offrirsi alle « Domenicane », c'è stato chi ha confuso il « Minimo — Paolotto » padre Lusco, con un omonimo « domenicano » [41] : il che, per dei cronisti locali è equivoco piuttosto grave. L'iniziativa di costruire un « monastero », era, poi, un modo di porre sotto accusa l'amministrazione vescovile dicendo: le fabbriche che spettano alla popolazione religiosa vanno in porto, quelle che spettano alla cassa diocesana, no. Perché? C'è qualcuno che mangia? Il vescovo rispose proseguendo la « visita ».

Nella visita pastorale che mons. *Brusco* fece nel 1620 alla chiesa di S. Sebastiano delle branche, esaminò la gestione dei « confrati » e l'attività propria delle confraternite del SS. Sacramento e del Rosario, verificò lo stato degli altari di San Giov. Battista e di S.ta Maria del Pozzo (che era di patronato della famiglia *Lombardo)*[42]. Di cui, una iscrizione sormontata dall'arme dei *Lombardo,* presso la cappella loro, dice: « Inspice qui finis vitae | et qua sorte trahamur non moritur tamen | qui probitate viget opus faciendù | curavit Claudius Lombardus 1607 » [43]. Mons. *Brusco,* nel detto 1620, visitò pure la parrocchia dei santi Marina e Nicola alle branche [44] e la chiesa di santo Spirito [45], che aveva quali patroni i *de Puteo* [46].

Ma la notizia ecclesiastica piú grossa per Lettere, nel 1620, fu la morte del « frate santo », il concittadino **de Fusco.** Fonti incontrollate spostano la data della morte di fra *Giovan — Leonardo* al 1627, al 1633 e persino al 1635, discostandosi dal *Camera,* che, collocandola sotto l'anno 1620 denunzia pure le fonti bio — bibliografiche da cui ha cavato le sue informazioni, da noi riferite in chiusura del precedente capitolo [47].

Il « monastero », quello no, non può dirsi finito entro l'anno 1620, perché lo vedremo funzionante — cioè abitato da monache con regolare abbadessa — solamente nel 1635, cioè 15 anni piú tardi; tanto da far sorgere il dubbio che il pio luogo traesse la sua ispirazione da un desiderio di frate **Fusco,** ma che la realizzazione sia dovuta *alla memoria,* non all'azione del « santo ».

Nella visita di Mons. *Brusco* (1620) è citato l'altare di S. Anna in S. Michele di Pimonte[48], e l'al-

[36] Ivi, p. 77.
[37] Ivi, p. 75.
[38] Ivi, p. 62.
[39] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440.
[40] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «...la torre campanaria (della cattedrale) quasi a scolta di un monastero di Domenicane che il beato (sic) LEONARDO DE FUSCO aveva da poco fondato li, a fronte del Vescovado (il quale ultimo non esiste piu) ».
[41] *Codex Fr. Rocco,* l.c.: pp. 2 - 3 — « parla di Fra Giovanni - Leonardo de Fusco dell'Ordine de' Predicatori Domenicano ».
[42] Atto N. 1 della visita *Brusco,* nell'arch. vesc. di Lettere, passato (dopo il 1818) all'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 82.
[43] Ivi, op. cit., p. 83; *tandem* per *tamen.*
[44] Ivi, pp. 80-81.
[45] Ivi, p. 75.
[46] Ivi, p. 76
[47] Cap. XVI, testo delle note 276-279.
[48] Arch. vesc. di Lettere, ora nell'arch. vesc. di Castellammare di Stabia; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte ecc., op. cit., p. 63.

Archivio Saverio Rota

tare di S. Marco (patr. *Donnaruma)*[49] ; ma è strano che per la nomina dell'arciprete di Pino, certo Don Paolo Canteta, le fonti ricordino come dall'anno 1620 al 1656, vengano evocate, per quella sede, le « obedientiae » proprie della curia arcivescovile di Amalfi [50]. Prende visione della cripta della chiesa madre di S. Maria di Pino, come se il vescovo, durante la visita pastorale, volesse accertare dati originari sugli edifici sacri del posto, per servirsene in sede giuridica, e negli Atti è detto: « il vescovo visita la cappella dell'antica chiesa che è sotto il pavimento, che è di decente struttura con un presepio ed altre immagini » (come riscontrato da lui stesso nella precedente visita del 1608) [51]; verifica inoltre il coro e gli stalli o sedili del Capitolo[52], quindi rientra in Sede. *Mons. Brusco* sapeva già tutto della sua Diocesi e là dove s'attarda per dei «prò forma », lo fa pensando a Napoli, ove dal 1622 al 1629 sarà viceré **Antonio Alvarez de Toledo** duca d'Alba[53]; oppure, pensando a Roma ove a *Gregorio XV* (1621-1623) era per succedere papa *Urbano Vili* (1623-1644) [54]: ma, soprattutto pensando alla sua nativa città, Setino, ove effettivamente si ritirerà nel 1624 per finirvi i suoi giorni.

La chiesa di **S. Salvatore** a **Lattara,** nella visita pastorale del 1624, « è ricordata come semplice beneficio » [55]; e, questa, del « Monte Lattaro », può essere ritenuta, a ragione, l'ultima pratica della « visita pastorale » che il vescovo **Brusco** trattò prima di lasciare Lettere « in disaccordo coi suoi diocesani » [56].

Dopo ventisei anni di episcopato, le strutture esterne della diocesi — vogliam dire la cattedrale, l'episcopio, la curia — erano come al punto di partenza, o quasi; per cui la figura di *mons. Brusco* era passata via senza infamia e senza lode, per i letteresi. E quando, a succedergli, ci aspetteremmo una figura che risolvesse una volta per tutte le lungaggini che strangolavano la vita interna e organizzativa della Diocesi, Lettere si vide arrivare un bel fiore del nepotismo imperante, del quale i biografi curano più i « magnanimi lombi » da cui è disceso, che non l'intrinseca gesta pastorale cui era stato chiamato. Con un *pezzo* del piú decadente barocchismo ed aulica ampollosità (oggi ripugnante) il *Pausa* ce lo tornisce dedicandogli più righe che mai. A prova del decadentismo secentesco, amiamo tradurlo: « **Andrea Caputo** nobile Napoletano, figlio d'Agostino **Bagnuli** Barone di Canovigno e d'isabella De Anfora, Sorrentina, di pari nobiltà, nacque il 4 Giugno 1583. Cresciuto agli studi sin dalla puerizia, s'applicò durante l'adolescenza ai più nobili esercizi presso i Padri dell'Oratorio, che a Napoli chiamano Geronimini ove abbracciata aveva la disciplina Ecclesiastica e vi aveva studiato la Sacra Teologia e si era dato a tutte le altre sacre lettere in tal maniera, da attingere l'acqua della sapienza cosi profondamente, che agli altri non restava che di reputarlo, in quella, Dottore. E cosi, pel valore dell'erudizione quasi geniale, s'aggiustò pure il credito del Dottorato con laurea; assolse l'ufficio di Consultore al Sant'Officio ed insegnò per più anni, privatamente, ripetizioni di Diritto Ecclesiastico a certi uditori, mentre, presso tutti, risplendeva di opere pie, di dottrina e per familiarità con gente dotta, tra cui basterebbe citare, a testimonianza più che sufficiente, il Sommo Pontefice, **Gregorio XV** che, dandogli il titolo onorario dell'Isola di Costanza, nell'anno 1622, agli Idi di Luglio, lo fece Vescovo Coadiutore con diritto di successione di **Francesco Brusco** Vescovo di Lettere e piuttosto avanzato in età, ed al quale successe dopo morte. Improntò gli inizi della conseguita dignità Episcopale con la bontà, prima che formare il popolo a lui affidato con la parola, e lo diresse ai pascoli della salute principalmente con l'esempio; sollevò la dignità del Clero e *ricostruì dalle fondamenta a proprie spese il Palazzo Vescovile che era fatiscente per antichità; decorò la chiesa Cattedrale, arricchendola di Sacre Suppellettili:* chiesa che lodevolmente resse per 22 anni, 8 mesi e 15 giorni; finché, piamente com'era vissuto, finì i suoi giorni a Napoli il 26 Marzo 1650, all'età d'anni 67, e fu sepolto nella cappella degli Avi nella chiesa dei Santi Severino e Sosio, presso il parente **Agostino,** sedente il papa Innocenzo X che, quand'era **Nunzio Apostolico** in Napoli l'aveva ammesso ai Sacri Ordini con buon auspicio, nella chiesa di Santa Maria della Salute (o Sanità). Ebbe **Andrea** per zii paterni, **Pietro—Paolo** di Larino e **Consalvo** Vescovo **Cathacense,** dei quali torneremo a parlare. Però la Casata **Caputo** nobile dalla provincia di Provincia, si dice fosse venuta a Napoli al seguito del **re Carlo I** (d'Angiò) e che avesse prodotto ovunque e sempre sino a questi nostri giorni uomini illustri di toga e tòcco, dei quali il capostipite fu quel **Gualtiero** che fu brillantissimo « miles » di **Stanza Caputa** e « dominus » di **Massa Lubrense,** il quale sotto **re Carlo II** (d'Angiò), arricchito di feudi e d'onori, disseminò la sua Casata nel Napoletano, e dalla cui Famiglia si dice derivasse il nostro **Andrea Vescovo di Lettere.** Mi ricordo d'aver letto molte memorie di questa Famiglia **Caputo** nelle opere di *Carlo Birello* (di buona ricordanza) da lui rica-

[49] Ivi, p. 63.
[50] Ivi, p. 56, nota 35, al. N. 13.
[51] Ivi, p. 53.
[52] Ivi, p. 53.
[53] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 440.
[54] Annuario Pontificio, ediz. 1968, p. 21 *.
[55] Arch. Vesc. di Lettere, Visita *Brusco* (1624), in arch. vesc. di Stabie; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 59.
[56] Vedremo ben presto che GREGORIO XV (1621-23), rendendosi conto delle difficoltà in cui navigava *mons. Brusco* a Lettere, gli darà un « Coadiutore con diritto di successione » entro l'anno 1622, nella persona di *mons. Caputo,* dal che si arguiscono due cose: che *mons. Brusco* restò praticamente inoperoso dal 1622 alla morte (1625); e che, vera o no la sua inadeguatezza all'ambiente diocesano, i suoi avversari la vinsero su lui.

Archivio Caveria



Lettere : Santa Maria a vinea.

vate fedelmente dall'Archivio Regio (di Napoli) » [57].

Veniva, dunque, dal cortigianesimo ligio al cardinale — viceré **Antonio Zapata,** e giungeva ai limiti napoletani rovesciati da **Masaniello** [58], senza che a Lettere un prelato napoletano qual'era lui, trovasse dignitoso risiedere né come coadiutore, né come residenziale, fino a quando non fosse stato approntato un episcopio degno del suo rango.

Per quale ragione polemica i **De Fusco** del « beato », invece di aiutare i due vescovi locali a finire la cattedrale e l'episcopio (o, se si vuole, il « monastero ») spendessero tempo e denaro in lavori di abbellimento nella sperduta chiesa di S.ta Maria a' Vigna, non comprendiamo. Nel 1624 fu rifatto il pavimento di S. Maria a' Vigna, come da un'iscrizione contemporanea[53], e c'è da credere che l'antica chiesetta subisse un generale rifacimento alla data.

È la prima volta che parliamo « ex professo » di questa sperduta stazioncina di culto, perché il piú antico documento iscritto *in loco* è quello della data riferita: sebbene le strutture e le decorazioni pittoriche dell'edificio sacro appartengano ad epoca ben piu remota.

Ancora inaccessibile a mezzi motorizzati, sopravvive in precarie condizioni nella sua desolata solitudine, che è stata resa in una fotografia a distanza, che riproduciamo.

Non ci soffermeremmo a parlarne piuttosto diffusamente se non avessimo osservato che l'edificio rimane interessante per molte ragioni[60].

La prima ci viene dalle pitture dell'abside, che, da un rapido esame, ci risultano del secolo XVI con ritocchi ed aggiunte del secolo XVII, senza poter negare che l'icone centrale della Vergine possa essere anche più antica del secolo XVI.

Altra ragione ci viene dalla nervatura esterna dell'abside rinforzata da possenti contrafforti originali alla pianta architettonica, che, non ostante l'intonaco, fa pensare allo stile ultimo-romanico del sec. XV.

Ma l'emozione piú grande la si ha nella scoperta di un'ipogeo camerale, che si raggiunge solo dall'esterna parete di *cornu epistolae,* oltre la sacristia. È a volta, con arconi di faccia e al lato destro (che viene praticando una specie di cavità suppletiva nell'unico ambiente) dotato di due giacigli orizzontali o comparti murati e cementati, proprii d'un ipogèo romano-barbarico ispirato alle catacombe campàne (e romane).

Finché la sovrintendenza ai monumenti non vi compia un sopralluogo con opportuni saggi archeologici, lasciamo in sospeso il nostro giudizio su tutto questo complesso monumentale, che può essere di oratorio barbarico, di romitorio basso — medioevale e persino di « mausoleo » campestre d'età romana. Lino storiografo locale ne sottolinea il colore turistico così: « ... anche interessante, la Cappella di S. Maria a Vigna, oltre *Casa*

[57] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, pp. 113-114: «Andreas Caputus nobilis neapolitanus Augustino Bagnuli, et Canovigni Barone patre, et Isabella de Anfora Surrentina pari nobilitate matre natus 4. Iunii 1583, in puerilibus studiis educatus, adolescens ad nobiliora animum adjecit, apud Patres Oratorii, quos Hieronymos Neapoli appellant, amplexatus Ecclesiasticam disciplinam, ubi Sacrae Theologiae, sacrarumque literarum studiis nomen dedit, adeoque largiter sapientiae hausit aquam, ut jam aliis eam Doctoris nomine praebere posse videretur. Itaque eruditionis, geniique commendatione laurea Doctoratus accepit, evasitque S. Officii consultor et ex suggestu per plures annos Ecclesiastico more fideles erudivit, inclaruitque apud omnes, piis operibus, doctrina, et eruditorum hominum familiaritate, quorum locupletissimo testimonio Gregorius XV. Pontifex Max. honorario titulo Constantiensis Insulae illum exornavit an. 1622. Id. Julii, ac Francisco Brusco Litterensis effatae aetatis Episcopo, cum spe futurae successionis coadiutorem dedit, eidemque demortuo successit.

Obtenti Episcopatus iniit possessionem bonus, priusquam Pastor populum sibi commissum verbo, et exemplo ad pascua salutis direxit, Cleri dignitatem auxit, Episcopale palatium vetustate fatiscente, aere proprio a fundamentis restituit, Cathedralem exornavit Ecclesiam, sacra suppellectile locupletavit: eximie hanc rexit Ecclesiam anni 22. mensibus 8. diebus 15., et pie ut vixerat Neap. mortalitatem explevit die 26. Martii 1650. aetatis suae 67. sepultusque est in majorum sacello prope parentem Augustinum in Ecclesia Sanctorum Severini et Sosii, Innocentio X. Pont. Max. sedente, quem Neap. Apostolicum Nuntium agentem, Sacris Ordinibus bono ornine inauguraverat in Ecclesia S. Mariae de Sanitate.

Habuit Andreas patrueles Petrum - Paulum Larinensem, et Consalvum Cathacensem Episcopos, de quibus redibit sermo. Porro gens Caputa nobilis ex Provincia Provinciae, ut fertur, cum Carolo I. Rege Neapolim venit, produxitque ubique, et semper ad haec usque nostra tempora viros toga, et sago illustres, quorum antesignanus fuit Gualterius ille clarissimus miles Stanzae Caputae, et Massae Lubrensis Dominus, qui sub Carolo II. Rege feudis, et honoribus locupletatus, familiam suam Neap. disseminavit, ex qua Andreas hic noster Litterensis Episcopus natus fertur. De ea plura me legisse memini in monumentis bonae memoriae Caroli Birelli, ex Regio Archivio ab ipso fideliter Exemplata ». Piú conciso *YUghelli,* che omette tutta la coda genealogica del « pezzo », pur attenendosi a tutte le precedenti notizie raccolte dal *Pansa.*

[58] II cardinale-viceré ZAPATA aveva già resistito alle rivolte napoletane del 1622, mentre la rivoluzione di MASANIELLO scoppiò in Napoli nel 1647, in coincidenza dell'avventura politica d'Enrico II di Lorena - Guisa, cui si era affidato il *Capitano Generale Gennaro Annese,* elemento locale che finí decapitato. (Cfr. *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 92-93).

[59] Al centro del pavimento — evidentemente rifatto alla data — vi è un grande stemma all'Aquila bicipite (dei *Filangieri?)* con l'arme dei *Fusco* radiata, e su otto « ladrillos » si legge la data M. DDDC XXIV.

[60] Visitai *S. Maria a vinea* nel settembre del 1969: vi si celebra la Messa una volta all'anno, l'8.IX. oppure il 12.IX. (natività e Nome di Maria). L'abside ha pitture del secolo XVI ritoccate la più parte nel sec. XVII; sotto la sacrestia, con ingresso solamente al piano terra della fiancata destra dell'edificio vi è un antichissimo ipogeo ad arcosolio, per bisomo (due letti murari) di buona struttura in *opus cementicium* che sono stato molto incerto se qualificare di tarda età romana o protomedioevale.



Dietro la Chiesa di San Lorenzo corre la « Via di CASA MOSCA », che — a sinistra — ha un viottolo collaterale o « stretta », antichissima accorciatola per Orsano. — Il portatore di vitelli, in greco si dice « Moscoforo » e l'arte classica ce ne ha lasciato varie rappresentazioni; una suggestiva ipotesi può far risalire questa strada-tratturo alle mandrie per il « Mògano ».

Mosca » [61] ; ma è troppo poco trovarla appena « interessante ». Del « corpo » di « San **Flavio** martire » ivi conservato [62], non abbiamo precise notizie né della provenienza della « insigne reliquia », né della data del suo riporto in sede, almeno per il momento; si può proporre che la *reliquia* coincida con un indeterminato giovinetto « Flavius » ricavato da catacomba romana, o, meno probabilmente del santo **Flavio** « martire di Nicomedia » coi fratelli Augusto ed Agostino, la cui festa liturgica ricorre ai 7 di maggio [63].

Rientrando a Lettere, ci attende una nota di cronaca del 1625, relativa al «Monastero» del «beato frate **Fusco** », ed ancorché redatta nel pomposo stile secentesco, vale la pena di riprodurla integralmente:

« Sotto il di primo luglio anno 1625, piacque ai cittadini di quei



Casa Mosca.

[01] Cfr. *V. I. Pentangelo,* Lettere, biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «...e la chiesa di San Lorenzo Martire».

[62] Personalmente verificata *in loco* nel settembre del 1969, ho trovato l'urna in totale abbandono, su un tavolo presso il presbiterio, coi vetri rotti e gli abiti del manichino vestito da guerriero, sporchi di polvere e indecentemente macchiati. La figura è giacente, con un orifizio sulla gamba che lascia scoperta una tibia; il costume mi parve del Seicento tardo e l'urna del Settecento alto.

[63] *Martyrologium Komanum,* ediz. vatic. 1956, pp. 109 e 360.

tempi della città di Lettere, per decoro della Patria, erigere di D.D. e Moniche dell'Ordine Riformate di S. Domenico sotto il titolo del SS.mo Rosario, si per comodo di loro Figliuole nate e da Posteri nasciture; si per comodo delle loro Figliuole non cittadine, che in loro compagnia il candido giglio di purità a' piedi del Crocifisso, con solenne Professione consacrare volessero; le prime con dare un addio alle proprie case, ed a vista de' Parenti; le seconde a case e parenti vingere e trionfare dell'inimici dell'Omo. Dispregiando le pompe del Mondo abbracciare le regole del Glorioso Patriarca S. Domenico a questo fine instituite, e da Sommi Pontefici approvate. Ed essendo il Monastero in Publica Piazza sito e posto a fronte della Cattedrale e Vescovile palazzo sotto l'occhio del Prelato e di tutti, essere a tutti di modello ed esempio » [64].

Se ne parla come di cosa fatta o come di programma religioso in via di attuazione? Ci accorgeremo che la badessa del « monastero-collegio » tarderà a porvi piede. Ma, a cinque anni dalla morte del *venerabile Fusco* ed in occasione della presa di possesso della Diocesi da parte di *mons. Caputo,* la nota poteva equivalere ad un resoconto privato per la gestione diocesana.

Altra nota dice:

« Certo *Antonio Mascolo,* facendo testamento nel 1626, dichiara d'aver fondato l'oratorio di santa Agnese, lungo la strada detta « via piana » (in quel di Pimonte) agli inizi del secolo (XVII), dotandolo di beneficio»[65].

Se non vi fosse l'ombra d'un « processo per beneficio », potremmo prender atto del pio testatore e cercar più cose sul suo conto; ma la persuasione di incorrere nel solco dei triti *juspatronati* (tipo **Da Pozzo** e **Donnarumma)** ci fa subito dirottare dall'argomento.



Contemporanea al convento è questa tela dell'« Assunta » che si conserva nell'Oratorio delle Domenicane.

[64] Dal « *Libro di Memoria o sia Platea* » conservato nell'Archivio dello stesso monastero delle Domenicane di Lettere, tuttora: noi ci serviamo della trascrizione d'alcuni passi fattaci dal religioso Cappellano del pio luogo, non avendone visto l'originale che più tardi. - Il passo è pure riportato dal *can. Onofrio Fattorusso* (sic) in: « La Voce di S. Anna », N. 8, 1959, p. 6.

[65] Arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'arch. vesc. di Castellammare, atti del « processo di beneficio di S. Agnese »; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 74.

Archivio Storico Diocesano



Lettere', facciata del convento delle Domenicane, a destra, con l'intero prospetto del «belvedere» annesso; la facciata dell'Oratorio semipubblico; la facciata della ex-cattedrale e cuspide del campanile.







Lettere : chiostro delle Domenicane iniziato nel 1625 e finito nel 1633.

Merita, invece, che della Famiglia Rocco — che ci appare per la prima volta imparentata coi **Montanaro** e coi **Genoino** — si dica che è di Lettere almeno dal secolo XVII, e che si tratta della stessa Famiglia da cui verrà il cronista **Francesco** nel secolo XIX. Dotata di palazzo



Lettere', coro delle Domenicane, tela cinquecentesca, malamente restaurata, pendente dalla grata del matronéo che dà sull'Oratorio semipubblico del convento.



Lato destro del coro delle Domenicane di Lettere, risalente al 1633.



Madonna del Rosario — o di Pompei — nell'ingresso del convento delle Domenicane di Lettere, in una tela di pittore anonimo che la eseguì nella seconda metà del Seicento. Il committente FATTOROSI-BARNABÀ si è fatto ritrarre a mezzo busto in basso a destra : mentre alla sinistra è raffigurato il Venerabile FUSCO, religioso di LETTERE morto a Napoli in concetto di santità qualche decennio prima. Passano come i Fondatori del convento delle Domenicane di Lettere. La tomba di famiglia dei ***Fattorosi Barnabà*** nella cappella della cattedrale (di cui avevano il jus-patronato) è testimoniata da iscrizione in marmo dotata di stemma, che, risollevata dal pavimento mezzo consunta, fu murata al lato sinistro della stessa cappella, databile per il 1711.

Archivio Saverio Gorga



Datato per l'anno 1613 è lo stemma dei FATTOROSI (di) BARNABÀ, nel corridoio d'ingresso alla loro casa cinquecentesca che ancora si può ammirare dietro la Cattedrale, a destra di chi viene in Piazza dei Lauri, nel centro attuale di LETTERE.

secentesco nella borgata *Fuscoli*, rimane — per quanto ci risulta — la piú benemerita di storia locale, in forza del « codice » ottocentesco, cui spesso e volentieri ci riferiamo.

« La nobile famiglia stabiense dei *Montanaro* (nota da atti del 1227 e 1269 [66]), divisa in due rami, si estinse nel secolo XVII nelle nobili famiglie *Rocco di Lettere* ed in quella del conte *Genoino-*, la prima per il matrimonio di Prudenza Montanaro con Claudio Rocco; la seconda per il matrimonio di Anna Montanaro con il conte Domenico Genoino » [67].

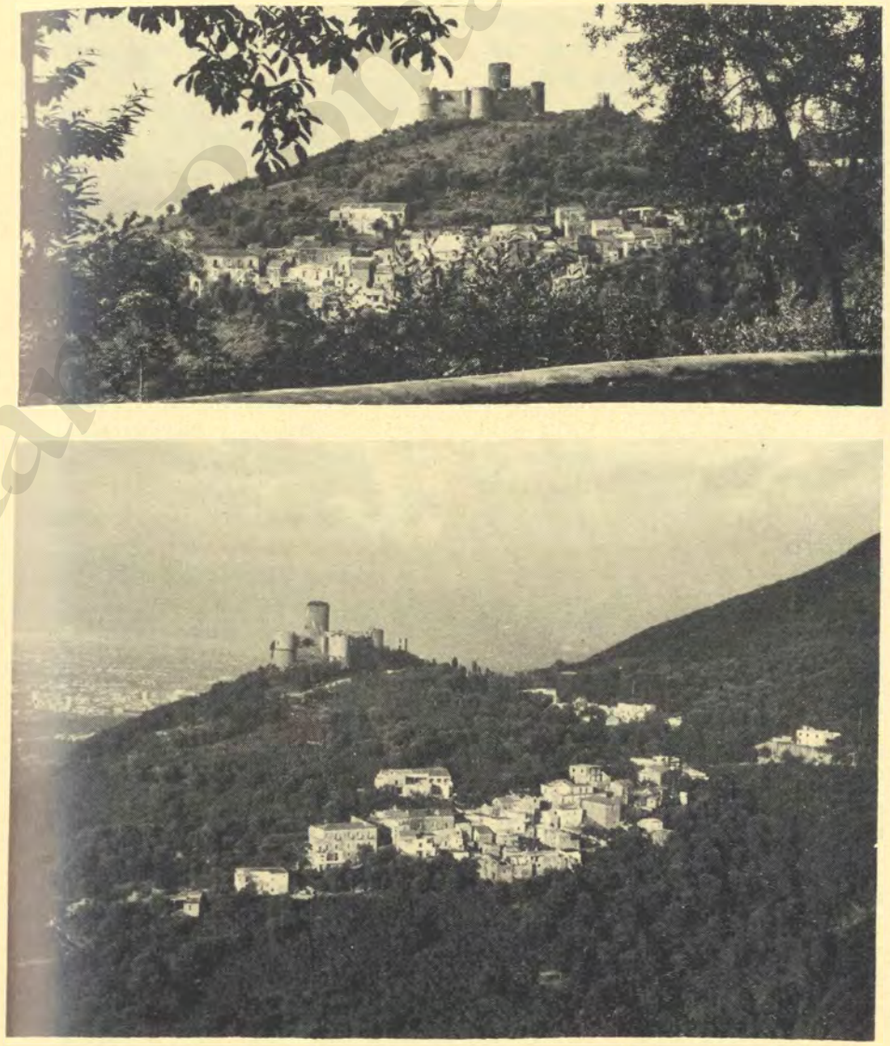
Attingendo, per l'appunto, al « Codex Fr. Rocco », veniamo a sapere che il famoso « Monastero per Domenicane » di Lettere, già in predicato dal 1618/25 ebbe l'area garantita di costruzione tra il 1627 ed il 1629, dietro acquisto d'un orto-giardino con annessa casa colonica per un valore complessivo di 600 ducati, sborsati — sembra — ai *De Fuscolo* e *Fatterosio* ecclesiastici del posto (aventi casa tuttora in piazza *Lauri*) dato che non sembrano esser stati loro i generosi elargì tori. Sappiamo inoltre che il progetto architettonico del « monastero-collegio » spetta all'*architetto don Giuseppe* **Di** Napoli, e che il capomastro-ingegnere fu certo *Alfonso Vaduano*[68]. Niente da fare, dunque, per il 1625, sebbene il « Codex » ne ammetta la fondazione per quella data[69] ; a meno

[616] *Filangieri di Candida* e Coll., Ricostruzioni registri angioini, e *Pansa* parlando di Scala nella Storia di Amalfi; cfr. *Giov. Celoro - Parascandolo,* op. cit., pp. 245 e nota 1 di p. 246.

[67] *Giov. Celoro - Parascandolo,* op. cit., p. 246.

[68] *Codex fr. Rocco,* 1. c. :
pp. 93 -106 — « Copie di due Istrumenti della Fondazione, e della Dotazione del Venerabile Monistero di Donne Vergini sotto il titolo del SS.mo Rosario in Lettere, estratte da' Protocolli del fu Notajo *Pompilio Arpaja* di Lettere, i quali ora si conservano dal Notajo D. *Luigi Giordano.* Il giardino e casa comprarne per 600 ducati: — Die 18 Novembris 1629 — *Rev. Andrea de Fuscolo* e *Paolo Fatterosio.* Già dal XXII sett. 1627 *Don Giuseppe Di Napoli* Architetto et Ingegnere e Mastro *Alfonso Paduano* capomastro avevano fatto disegno e verifiche ».

[69] *Codex* cit.:
— « il Monistero di DD. Monache Domenicane fondato al 1° Luglio 1625 ».



Lettere: Frazione e parrocchia di S. NICOLA DEL VAGLIO in due suggestive visioni fotografiche.

che le operazioni del 1627/29 non siano da ritenersi buone per l'acquisto di aree suppletive a favore del « monastero-collegio » già avanzato nei lavori di muratura, come possiamo ammettere per concordare fonti e date. Intanto, al vescovo Caputo non restava che far la «visita pastorale ».

La visita pastorale di monsignor Caputo, nel 1627, ha una precisa descrizione del Convento e della

Chiesa di S. Maria di Belvedere, e vi si menzionano: « l'altar maggiore, l'altare del Rosario (retto da confraternita), l'altare di S. Vincenzo, di S. Giacinto, del Nome di Gestì, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Maria delle Grazie, della Natività di Gestì » [70].

Il vicariato di Gragnano aveva dato minori preoccupazioni ai vescovi di Lettere di quanto non ne avesse loro procurato, da secoli, il vicariato di Pino e Pimonte. Per questo, il vescovo Caputo, si riservò di « visitare » quella plaga della sua circoscrizione diocesana pitì avanti, verso l'anno 1633, come vedremo dagli atti. Preferiva, nel frattempo, far delle puntate a Napoli, ove, al *duca d'Alba* era subentrato il viceré *Fernando de Ribera duca d'Alcalà* (1629—1631) ed a questi, il viceré *Manuel de Guzman* conte di Monterey (1631—1637) [71] [72].

Già vescovo da pitì che dieci anni (1622-1633) ed Ordinario di Lettere da quasi otto (1623—1633) monsignor *Caputo* non porta avanti i lavori della cattedrale, contentandosi di quell'esigua parte già coperta da potervi officiare almeno in una cappella: e lo si arguisce dalla « suppellettile » mobile e liturgica che si sa aver egli portato in dote. Ma eccolo riprender la « visita pastorale » iniziata nel 1627.

Nel 1633 il beneficio di santo Stefano delle Franche viene traslato dal vescovo nella parrocchia di S. Nicola pure delle Franche [rj]. Nella stessa occasione il vescovo di Lettere mons. *Andrea Caputo,* visitò la chiesa di S. Sebastiano e la omonima confraternita: ispezionò gli altari di S. Giov. Battista (patronato degli *d'Avitaja),* dell'Annunziata (patron, dei *Lombardo),* del Rosario (retto da maestri laici), di S.ta Maria di Pozzano (patr. dei *Lombardo)* e di S. Carlo (patronato dei *de Genito)*[73].

Altro trasferimento di beneficio, alla data, fu quello della ex-cappella di santo Stefano nelle Franche, alla locale parrocchia dei santi Marina e Nicola [74]. Visitata pure la parrocchia della Concezione a Tralia [75], va in « via piana » e conferma alla famiglia *Mascolo* il patronato sull'Oratorio di sant'Agnese [76], come il patronato dei *de Luteo* sull'altare di S. Luca in S. Michele di Pimonte [77] [78], e sull'altare di San Giacomo nella stessa parrocchiale[75], in cui ricorda pure il patronato dei *Donnarumma* sull'altare di S. Maria delle Grazie [79] e sull'altro altare di S. Maria del Carmelo [8<>]. L'intasamento dei *juspatronati* è completo: vi gavazzano trionfanti i Da Pozzo, i Donnarumma, i *D'Avita) a* e persino i *Mascolo* di recentissima ostentazione.

Dai « magnanimi lombi » d'un vescovo cavato apposta per far risaltare l'arcadia araldica, non potevamo attenderci di pitì e di meglio.

Andiamogli pur dietro, col cappello in mano, convinti che le sue larghezze non sono esaurite.

Ài *Somma* viene attribuito il patronato sull'altare di S.ta Maria (di Loreto) in S. Michele di Pimonte, negli atti della visita pastorale del *1633* [81]. Ivi, l'altare di S. Marco (patron. *De Luteo)* risulta nei processi di beneficio d'un patronato di detta famiglia sino al 1431, per rivendicazioni litigiose[82], dal momento che i *Dal Lozzo* (Dapuzzo) ostentano patronato anche sull'altare di S. Michele, che è il titolare[83], rifacendosi alla Visita del vescovo Grandipoli del 1581 [S4]. Consente ai *Donnarumma* di trasferire il titolo d'una loro cappella di S. Benedetto (1595) in omonimo altare nella parrocchiale di S. Michele di Pimonte [Ss]; e, chi più ne ha, pitì ne metta.

Dal 1625 al 1636 sono state pure registrate delle notizie di cronaca relative al « Monastero—collegio delle Domenicane di Lettere » in un « codice » manoscritto intitolato: « Libro di Memoria o sia Platea », di cui sappiamo l'esistenza e la conservazione nell'Archivio dello stesso Monastero. Detta fonte, per gli anni 1633-1636, riferisce delle vicende notevoli nel seguente ordine:

Dal citato « Libro di Memoria o sia platea » del Monastero delle Domenicane di Lettere, sotto l'anno *1633* si ha: « Arrivo della Fondatrice » (del monastero).

« Nel medesimo periodo il Vescovo *Caputo* orna e abbellisce la già costruita Cattedrale, e accanto vi fa fabbricare a sue spese il Palazzo Vescovile, il quale sarà demolito *un secolo {sic,* per: *due secoli)* dopo e cioè al tempo della soppressione del Vescovado di Lettere [1818], dando luogo all'attuale piazza Roma » [86].

Contentiamoci dell'Episcopio.

Lo curò a sue proprie spese, in piazza del Lauro, ove le strutture della Cattedrale erano ancora informi. Poi tace. Ha dei libri rilegati in pelle e stampigliati in oro, che le biblioteche dei due zii vescovi gli

[70] Arch. vesc. di Lettere; Visita *Caputo,* dal 1818 nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, p. 70.
[71] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 440.
[72] Atto della visita *Caputo* nell'archivio della curia vesc. di Lettere, traslato in quello della curia vesc. di Castellammare; cfr. *Gio. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 85.
[73] Ivi, ibid. p. 82.
[74] Ivi, op. cit., p. 81. Atto del 1633; la cappella era di casa *Grosso.*
[75] Ivi, p. 77.
[76] Atti della visita *Caputo,* nell'arch. vesc. di Lettere (ora a Castellatimi.); Ivi, p. 74; ne avevamo visto il precedente sotto il 1626.
[77] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 62.
[78] Ivi, p. 62.
[79] Ivi, p. 62.
[80] Ivi, p. 62.
[81] *Giov. Cel. Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 62.
[82] Ivi, p. 63.
[83] Ivi, p. 63.
[84] Ivi, p. 63.
[83] *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 63; cfr. Atti della Visita *Bottiglieri* (1595) e *Caputo* (1633) nell'Arch. Vesc. di Lettere ora a Stabie.
[86] *Libro di Memoria* o sia *Platea,* 1. c. per l'anno 1633—1818, nell'Archivio del Monastero delle Domenicane di Lettere.

Archivio Vaticano Roma

hanno fornito; e li lascia al Capitolo della Cattedrale [87].

Che dire della notizia che segue? Si tratta della intera « cattedrale » o d'una parte attata per l'officiatura?

Dal citato « Libro di Memoria o sia Platea », sotto l'anno 1636, si ha: « Avvenne la consacrazione ufficiale della Cattedrale. Nello stesso periodo S. Anna venne proclamata Patrona principale di Lettere »[87] [88]. La fonte è chiara e bisogna ammettere che la cattedrale sia stata finita per intero e resa funzionante dal 1636 al 1649, anno del terremoto, da cui fu tutta sconquassata e resa pericolante; di modo che, abbattuta nelle pareti laterali o maestre, si ridusse allo stato medesimo in cui era stata per sessantanni (1370-1635), cioè ad un enorme cantiere di lavoro che la riprendeva dalle fondamenta.

Allegato al codice parrocchiale di « Sant'Antonino 1664/1665 Rocco », c'è pure l'« Instro -f il censo della Parocchia alla Cappella del SS.mo », che incomincia: « Fidem facio ego Not. us Petrus Aniello de Conterijs Civ.tis Liter. qual, sub die decimo octavo mens.s 9bris 14 Indict. millesTo Sex Centesimo Trigesimo tris (18.XI.1633). In pub.co testim. o constitutis Fabio, Ioseph et Iacobo *pedelento* ac Viciente *pedelento.* In Capitlo de « Civ.is Liter. hbus » (etc.) addivengono ad una comprovendita regolare gli attori non meglio precisati nell'autografo a scrittura illeggibile. È però uno strumento che serve a dimostrare irrefutabilmente come l'inaugurazione della Cattedrale disponesse d'un corpo di confratelli addetti alla manutenzione della Cappella del Sacramento, e come fosse vero che la cattedrale era proprio finita e prese a funzionare dal 1633 al 1649. Tutto e sempre dentro l'episcopato del *Caputo.* Il quale fece in tempo a vederla rovinare ed a morire di crepacuore nel constatare che tutte le sue spese e fatiche crollavano con la sua cattedrale terremotata (1649—1650). Restò in piedi solo il Capitolo.



« ***Patientia omnia vincit*** » (Arme dei Rocco).
CAROLVS DE ROCCO | ETATIS SVE
ANN . IS | 59
F . (ieri) F(ecit) AN . 1665

(Ritratto del committente, orante S. Antonino Abate, pure rappresentato stante e benedicente).
Prima pagina del libro parrocchiale di S. Antonino, iniziato nel 1664 con un decreto del Vescovo di Lettere inserito nel codice manoscritto; la miniatura (1665) ed il decreto con firma autografa di Mons. ***Onofrio da Ponte*** (Napoli, 1664) sono su pergamena, le restanti pagine, in carta, recano gli atti dei battezzati (matrimoni e defunti) sino al secolo XVIII. — La PARROCCHIA di S. ANTONINO era in località detta « alle PADULI ».

Anche questo pastore ebbe la Diocesi per piú d'un quarto di secolo: ma, cosa gli restava, se non avvilirsi per le distruzioni del terremoto del 1649? Le strutture erano fresche, il materiale perfettamente in grado d'essere riadoperato. Occorreva il coraggio di abbattere interamente l'edificio e ricominciare tutto da capo. Di fronte ad una tal soluzione il vescovo venne meno. Si portò a Napoli per consultarsi e decidere. Ma lui aveva fatto il suo corso, perché, morto fuori Sede, a Napoli, ha un successore in: « Onufrio Da Ponte, Napoletano; che è stato eletto (Vescovo di Lettere) da Innocenzo X Pontefice Massimo, il giorno 22 Agosto dell'anno 1650 »[89]. L'attendeva un compito immane e gli occorrevano soldi in quantità. Fu cosi che il nuovo vescovo ebbe un'idea geniale che espose al Papa.

Con bolla del 15.X.1652, papa Innocenzo X soppresse il « conventto-castello » dei padri Domenicani in Belvedere (di Pimonte). Il provvedimento produsse una lite giudiziaria, tra la popolazione di Pimonte e la popolazione di Lettere, che durò mezzo secolo (1652—1702), pretendendo ogni singola « universitas populi » d'aggregarsi tutti i beni del soppresso convento [90]. Quei di Lettere per rifare la Cattedrale, quei di Belvedere—Pimonte perché dicevano che i beni erano del « vicariato ».

Di fatto, perdurando la lite, il cantiere della Cattedrale restò inoperoso per quarant'anni, sottoposto



Arme del vescovo di ***Lettere*** ONOFRIO DA PONTE (1650-1677), impressa sulla legatura in pelle d'un libro serbato nell'archivio parrocchiale del Duomo.

[87] Ripetiamo il cenno dalla rilegatura fregiata all'esterno d'uno di questi libri conservato nell'Archivio della Cattedrale di Lettere.

[88] *Libro di Memoria o* sia *Platea,* 1. c., per l'anno 1636.

[89] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 114: « Honuphrius de Ponte Neapolitanus electus anno 1650 die 22 Augusti ab Innocentio X Pont. Max. ».

[90] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 69.

Archivio Diocesano

al singhiozzo delle speranze ed al contagocce delle offerte popolari. Solo adesso si capiva che a Lettere poteva starci bene un vescovo di famiglia ricca che potesse immettere nella fabbrica del « duomo » i danari di casa sua, come aveva fatto il *povero monsignore Caputo*; mentre il nuovo vescovo non disponeva di forzieri aperti a cui far ricorso, se non puntando sulla trovata del *ricco* convento di Belvedere. Ma, aver carta bianca al livello papale, non era lo stesso che avere in tasca i danari. Questo il dramma sotto cui passa tutto l'episcopato di monsignor *Da Ponte*.

Andiamo un momento fuori città, per vedere cosa succeda nel gran mondo.

La grossa politica assegna al 1654 l'avventura militare-marittima del *Duca di Guisa* (tra Capo Miseno e il golfo di Sorrento) che, non ostanti le prodezze del Generale *Girolomo Omodeo* (cui era affidato il presidio di Castellammare) riesce ad impensierire i maggiorenti spagnoli *don Garzia d'Avellaneda* viceré di Napoli, ed il suo addetto militare *tìaro conte de Castrillo-*, i quali, per aver ragione dei francesi e del loro fare « ugonotto », devono attendere che il generale italiano *Della Gatta,* vinca il nemico capitanando un esercito dalla base di Napoli[91].

Le pestilenze del 1628-30, sembravano rinnovarsi nel Napoletano sotto l'anno 1656 [92]; ma la fame e la miseria popolare di quel disagiato periodo di convivenza urbana, si arrestavano, come le malattie di minor contagio, alle falde delle catene montuose (com'era dei Monti Lattari di Lettere) ed ivi il ricordo della peste « manzoniana » sfumò.

Dal tempo in cui il feudo di Lettere illanguidisce sotto i castellani Costa, radicati più ad *Ischia* che non sul forte dei Monti Lattari, non troviamo più notizie che riguardino la vita a Castello: segno del suo graduale abbandono, dal terremoto del 1649 che lo aveva reso pericolante, a tutta la restante metà del secolo XVII.

Ci consoliamo citando il nome d'un dotto prelato fiorito in questo tempo, e sapendo che mons. *Da Ponte* farà la « visita pastorale ».

Originario di Agerola fu l'umanista *Antonio Porpora* (1583-1656) divenuto vescovo di Montemarano (Avellino)[93], ed appunto perché nato nei dintorni di Lettere, possiamo credere che la sua gente e la sua storia non gli fossero ignote o indifferenti. La « visita » sa che l'autentica delle reliquie delle SS. Spine conservate a Pimonte, rimase distrutta nel 1656 durante la rivoluzione di Masaniello, quando alcuni « facinorosi » di questa terra bruciarono 1 ' Archivio Capitolare della parrocchia di S. Michele[94].

Notizie brutte e tempi grami non solo nei centri popolosi della costa, ma persino nell'intimo recesso dei Monti Lattari. Lo dicono gli storiografi accurati.

[91] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 94-97; *Giovanni Celoro,* Castellammare di Stabia, ediz. Cortese, Napoli, 1965, pp. 25-32; 35-43.

[92] *G. L. Ajello,* 1. c., p. 96.

[93] *Aniello Apuzzo, Agerola,* op. cit., p. 34.

[94] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 61 e pp. 34-35.

L'epidemia di colera che nel 1656 afflisse il regno di Napoli, non risparmiò Pimonte e le Franche, in quanto fu registrata la morte di ben 250 persone di queste terre, sepolte *extra* ecclesias, ma annotate ugualmente nei registri parrocchiali dal successore di don Paolo Canteta, arciprete portato via lui pure dalla peste[90]. Una delle semplificazioni obbligatorie che ne seguirono fu che Pimonte e le Franche si servissero d'un solo « cancelliere » per mettere a verbale le delibere popolari che prendevano comunitariamente; quando, però, si trattò di presentare al vescovo di Lettere mons. Onofrio de Ponte, il nuovo arciprete in persona di don Tomaso d'Aponte U.I.D. di Napoli, allora fecero i passi separatamente, pur convenendo sull'identica persona da eleggersi[96].

Visto, signori, quanta precisione? Proviamo a rientrare in Lettere, caso mai qualcuno di Casa Rocco si fosse già messo a scrivere le preziose memorie del luogo.

I *Rocco,* famiglia patrizia di Lettere e di Napoli, ricordano il capostipite nel regio consigliere Francesco, patrizio a Lettere ed a Napoli, sepolto con suo figlio Giovanni (già presidente della R. Camera della Sommaria) nella loro cappella di S. Anna alla Pietà dei Turchini in Napoli: Francesco era nato nel 1605 e morì nel 1676 [97].

Claudio tramutò la famiglia da Lettere in Castellammare di Stabia, quando, sposata la nobile Prudenza Montanaro, ereditò nel 1621 il canonicato familiare dei Montanaro, e, col 1679 anche la cappella gentilizia Montanaro in S. Francesco dei Frati Minori di Stabia[93]. Ancora nel 1763, i fratelli Giovan Filippo e Francesco Maria Rocco affermavano di possedere il patronato sulla chiesa di San Nicola in Lettere[99]. Niente « codici », solo « benefici », per ora. Viene l'anno dopo, col 1664, il primo dei « **Codici Rocco ».**

Nell'archivio parrocchiale di Lettere c'è il « Liber Parrochialis | Sancti Antonini ¦ Civitatis Licteren.s. ¦ Quae est de Iure Patronatus Dni Caroli de ¦ Rocco | Cuius Familia trahit originem à nobili Sedili ¦De | Montanea Civitatis Neapolis In quo annota jntur Nomina Baptizzatorum, Matrimoniorū, ¦ et Mortuorum; Nec non Platea annuorum | introituum, et quorumcumque Reddituù, aliorūq | Ijurium ad dictam Ecclesiam, et Jus Patronatu ¯— | spectantium ordine Alfabetico cum suis - ! folijs descriptus — »; grosso codice di 421 fogli che si apre con un « *in quarto* » in pergamena di

[93] Registro dei morti, 1656, nell'Arch. parr. di S. Michele arcang. di Pimonte; cfr. *G. Celoro Parasc.;* Pimonte, p. 34, nota 106.

[96] Arch. Vesc. di Lettere; Arch. Arciv. di Amalfi, fondo Lettere-Gragnano, copia dei parlamenti dell'università di Pimonte e delle Franche, cit. in *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 35 e nota 108.

[97] *De Ruggiero,* Storia dell'Immagine di S. Maria di Pozzano, in: *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 278, nota 1.

[98] *Giovanni Celoro - Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, p. 278, prendendo da una memoria a stampa del 1679 del canonico e notajo Vincenzo d'Ajello.

[99] *Angeloni,* Per la città di Castellammare, contro particolari cittadini del ceto nobile, memoria a stampa dell'anno 1773.

Archivio Saverio Di Liberto

cui il *primo foglio* è miniato e datato per il 1665, ed il secondo foglio (diritto e rovescio) porta un decreto del Vescovo « Honuphrius de Ponte U.I.D. Dei et Aplicae Sedis Gratia Ep.us Licterensis », dato da Napoli il 12 Die. 1664, con firma autografa « H. Ep.ūs Licteren. ».

Del *Da Ponte* sappiamo poco.

ULJghelli, però, nel suo settimo tomo dell'« Italia Sacra » (pp. 369 e seguenti) dice del Da Ponte: « dottore in ambo le Leggi ed in S. Teologia, in breve si era acquistata grande stima nella molteplicità degli impegni da lui sostenuti. Nel 1661, ai 2 d'aprile, pose la prima pietra della chiesa di S. Maria Egiziaca, detta di Pizzofalcone in Napoli. Ottenne dal Papa Innocenzo X che la rendita dei conventi soppressi di S. Maria Annunziata degli Agostiniani esistente in Lettere, e di S. Maria del Belvedere che era dei Domenicani in Pimonte, fossero « ammensate » al Seminario, ma non potè vedere il compimento di esso, perché fu colto da morte il 13 maggio 1676. Volle avere sepoltura nella chiesa della confraternita da lui eretta ed intitolata « Sancta Maria sucurre miseris ». Nella cattedrale che egli aveva riccamente provveduto di sacre suppellettili, fabbricò di pianta una cappella in cui depose le sacre spoglie dei Santi Martiri: *Clemente, Orso, Candida, Lucida,* trasferite dalle catacombe di Roma »[100].

Nella visita pastorale del 1664, mons. Onofrio De Ponte, giungendo al convento e chiesa di S. Maria di Belvedere, osservò che allorquando questa chiesa fu concessa ai Domenicani (1652), i «confratelli» (di omonima confraternita) portarono nella parrocchia di S. Michele Arcangelo di Pimonte una statua in legno della B. Vergine del Rosario con il Bambino e le corone d'argento; e, come in questa chiesa vi siano parecchie cappelle erette a devozione dei fedeli[101].

Tanto Pimonte che le Franche disponevano, in quel tempo (dal 1556 al 1564) di un « cancelliere » in comune che verbalizzasse le delibere popolari; ma con la visita in parola, il vescovo Da Ponte-Da Ponto [102] distribuiva reliquie e catalogava ex voto e preziosi da eventualmente trasformare in capitali per la ricostruzione della Cattedrale di Lettere, senza riuscirvi.

Le alte aderenze che il vescovo aveva in Roma lo indurranno piú tardi a portarsi dal *Papa Altieri* (1670-1676) ed a persuadere suo fratello a fargli visita in Lettere: ma, piú che Reliquie di Santi non potrà ottenere per la sua Diocesi.

È presumibile che al posto della Cattedrale terremotata, il vescovo riuscisse a far costruire e a far officiare la sola Cappella del Crocifisso (ora di sant'Anna) che ha stile architettonico a sé, con cupoletta cieca e parete laterale destra parallela e separata dalla precedente parete maestra della cattedrale di Mons. Caputo (1635-1649), messa in opera dal 1664 al 1674, cosi da innestarsi irrazionalmente nelle decorazioni a stucco della precedente fabbrica, diffidata dal terremoto, come ancor oggi è possibile constatare con una visita in loco.

Da un documento del 1668, il sindaco di Pimonte, Lorenzo de Puteo, e gli eletti di rappresentanza popolare Domenico Donnarumma e Giovanni Somma, come il sindaco delle Franche Francesco Vanacore e gli eletti Marce Antonio Donnarumma e Ferdinando d'ingenito, in due separate commissioni d'autonoma portata giuridica, vanno dal vescovo di Lettere per la presentazione del nuovo arciprete in persona di Francesco Maria Fiorillo U.I.D. di Napoli[103]. Non è che la prosecuzione dei costumi ecclesiastico-familiari invalsi nel vicariato di Pino e Pimonte, sui quali è inutile insistere con dei commenti che non sarebbero diversi da quelli già espressi nelle trascorse occasioni.

Piuttosto, amiamo sottolineare che l'arrivo delle Reliquie nel 1674, con parenti del Vescovo e curiali di Roma e di Napoli, deve aver coinciso con l'inaugurazione della cappella del Crocifisso (ora di sant'Anna) e con la parziale ripresa del culto in questo punto della Cattedrale, che corrisponde al transetto destro della crociera. Vi si poteva

[100] *Vinc. Longobardi,* nella cit. memoria dattil. « prò loco », dice in proposito: « A destra, nella cappella dedicata a S. Anna, si osservano 4 statue di legno a mezzo busto, rappresentanti i 4 martiri *Orso, Clementia, Candita* e *Lucida,* con quattro piccoli ossuari racchiudenti reliquie trasportate da Roma e donate a questa chiesa da Mons. D. Onofrio De Ponto sul 1650 ». « A dette reliquie altre ne aggiunse M. Molinari nel 1667 ». — Nell'oratorio sconsacrato di *S. Maria delle Lame* — presso piazza *Lauri* — c'è un affresco, forse datato « 1665 », che ha « S. Orso Mr. », san Clemente soldato, santa Lucida o Candida)?) e un santo col cane ai piedi (Domenico?): ed è opera che può ricordare l'arrivo recente delle Reliquie.

Il « *Codex Fr. Rocco* », con assoluta precisione che gli viene dalla consultazione delle *autentiche,* dice a p. 43: « La prima reliquia rilasciata in Roma nell'Aprile del 1641 ed avviata a Lettere da P. Clemente X nel 1674 a Mons. Honophrio de Ponto, per confidenza che aveva con don Giov. Batt. De Alterijs, già Vescovo di Camerino e ora Cardinale Vicegerente dell'Urbe, fratello germano di Clemente X ' dono habuit ' Corpo ed Ossa delle SS. Zarba e Candida Martiri ». Alle pp. 45-46, dice: « Il Corpo di Sant'Urso martire ' cum vase sanguinis eiusdem ' ex Urbe, fu portato da un Eremitano senese fra Ambrogio Sanducio un complesso di Reliquie, di cui, ecco la relazione: (pp. 47-49) ' Sempre in data 17 Luglio 1674, con le Ossa del Corpo di San Clemente martire, furono portate a Lettere (p. 52) dal Cimitero di Priscilla e Callisto, Reliquie dei SS. Lucida, Anita, Vincenzo e Donato, autenticate il 31.X.1650, con autentica del Card. Ginnetti; qui portate nel VII. 1674 dal nob. Rom. Ascanio Rinaldo e dal fratello di Mons. de Ponto altre reliquie ' (p. 54) — (cui potremmo ascrivere il Corpo di S. Flavio? *N.d.A.)* — A p. 55 e 57, dice: ' Mr. Honufrio de Ponto, CONFORTUS Segretarius, rilasciano un attestato a Don Francesco Riccio, in Lettere, 14.VIII. 1674, che ' dentro uno stipo ' avevano recato reliquie dei SS. Martiri Candida, Urso e Clemente, da Napoli, nell'Oratorio del S. Rosario (in Lettere) ».

[101] Arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nella curia vesc. di Castellammare; cfr. atti della visita *de Fonte,* in *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 70.

[102] È strano che il « Codex Fr. Rocco » perseveri a denominarlo DA PONTO contro la normale dizione DA PONTE usata *dall'Ughelli* e dal *Pansa.* Per noi è una prova dell'indipendenza del « Codex » dalle fonti stampate e dell'industriosa epitome dell'ottocentista raccoglitore di notizie su dati locali d'archivi letteresi.

[103] Atto del notajo *Gregorio Coppola,* 1668, nel fondo Lettere-Gragnano dell'arch. arciv. di Amalfi, riportato da *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, p. 35 e nota 109.

accedere lateralmente dalla piazza dei Lauri, cioè dalla parte dell'Episcopio, e da tergo, cioè dagli orti di casa Fattorosi[104].

Cosi bel bello, perdendo il contatto con papi e viceré del periodo, siamo giunti all'ultimo scorcio del secolo XVII e ci prepariamo a congedarci dall'episcopato del Da Ponte senza essere usciti gran che dalla nostra Lettere.

Vediamo di sopperire alle lacune — che, del resto, non ci interessano piú tanto come quand'erano illuminanti sulla storia locale — con alcuni dati statistici sulla popolazione, e sulla condizione ecclesiastica in generale della Diocesi di Lettere.

Gragnano ed il « feudo » di Pino e Pimonte godevano di stime distinte, mentre Lettere e Casola risultavano ancora associate.

Il secolo XVII riserva a Lettere e Casola un censimento così specificato dal *Giustiniani*[105] : « nel 1648, fuochi 260; nel 1669 fuochi 389, che è un massimo da superare di ben 76 focolari l'altro massimo del secolo XVI che fu di 313 fuochi nel 1395 ».

La gente era in crescendo, e ciò costituisce un fatto positivo che la storia deve rilevare. La miseria, il brigantaggio, le pestilenze ricorrenti ed ogni altra fonte di mortalità avevano pesato sulla prima metà del secolo XVII, tanto da ridurre d'un sesto la popolazione in confronto della fine del Cinquecento; dunque
10 sviluppo etnografico era da computarsi dall'anno dopo il terremoto (1649) al successivo ventennio (1669).

Avevamo lasciato i viceré al 1629-31 di Fernando de Ribera duca d'Alcalà, cui era succeduto Manuel de Guzman conte di Monterey (1631-39); a loro fece seguito Ramiro Felipe Nuñez de Guzmán duca di Medina las Torres (1637-1643), e Juan-Alfonso Enriquez (1644-46). Fu sotto il vicereame di Rodrigo Ponce de Leon duca d'Arcos (1646-48) che avvenne la sollevazione popolare di Napoli diretta da Tommaso Aniello (Masaniello) « capitano generale del popolo » per dieci giorni (7-17.VII. 1647), cui segui la verifica del viceré Juan d'Austria (1648) e la restituzione alla normalità tradizionale sotto i viceré Iñigo-Velez de Guevara (1648-53), Garcia d'Avelaneda y Haro conte de Castrillo (1653-59), Gaspare de Guzman di Bracamonte conte di Penañanda (1659-64), ed
11 cardinale Pasquale d'Aragona (1664-1665); dal 1665 al 1671 era in atto il vicereame di Pedro-Antonio d'Aragona [106].

Nel secolo XVII Lettere venne tassata dalla Regia Corte per fuochi 343 [107], distribuiti entro *sette* circoscrizioni parrocchiali, portate a *nove* sul finire del secolo, senza contare oratori e cappelle minori, di cui il *Camera* ci dà il seguente elenco alle pagine 670-671 del suo secondo volume sul ducato di Amalfi: « Oltre la parrocchia di S. Nicola del Vaglio — posta nell'antico castello, la quale vuoisi essere stata l'antica cattedrale ed episcopio — contavansi le parrocchie de' SS. Pietro e Paolo; di S. Martino e di S. Michele — antichissima ed a tre navi — poste nel casale di *Or sano-*, e presso di essa eranvi anco la chiesa di S. Maria degli Angeli; nonché quelle di S. Croce e di S. Onofrio in mezzo alla piazza di esso rione; nel casale *Depugliano* eranvi la *pieve* dedicata a S. Giovanni e le chiesette della B. Vergine e di *S. Giorgio.* Altra *pieve* stava nel rione S. Lorenzo, a tre navi e pure antichissima: ad essa le era dappresso l'edicola di S. Spirito. Nel casale *Fuscolo* eravi e vi è la parrocchiale di S. Giovanbattista (rinnovata nel 1756) ».

Della cattedrale in piazza « Lauri » si è parlato abbastanza; ma qui occorre anticipare che al rovinoso terremoto del 1649 altri due se ne aggiunsero nel 1688 e nel 1694, di modo che l'attuale complesso monumentale risale soltanto al 1706 [108], epoca dell'ultimo restauro a consacrazione avvenuta nel 1696.

« Alquanto lontana da *Fuscolo* — prosegue il *Camera* — eravi la chiesetta della SS. Annunziata nel cui sito fu fondato l'ex seminario diocesano; ed altre vi erano nominate La Disciplina, di S. Margherita, di S. Destro e di S. Antonino — un tempo anche parrocchia [109]. Nel casale *Càsola,* oltre la memorata *pieve* di S. Agnese eranvi quelle di S. Nicola; del SS. Salvatore; di S. Andrea ap. e di S. Bartolomeo, tutte e cinque parrocchiali.

Altre semplici chiesette e cappellucce esistevano sparse di qua e di là in diversi siti della città, e delle quali — dice ancora il *Camera* — non troviam che debole ed oscura memoria. Eran desse sotto l'invocazione di *S. Stefano* nel sito detto *Transano;* di S. Maria De La Porta, di S. Antonio Incoronato *(sic)-, di* S. Nicola Di Vigna Piana [no], e di

[104] Non sono tuttavia riuscito a trovare lungo le pareti esterne della Cattedrale e della Cappella di sant'Anna, la traccia di tale passaggio, per quanto vi facessi attenzione. C'è solo la porticina interna che dalla cappella di sant'Anna porta allo stretto vano della parete maestra della ex Cattedrale Caputo e la parete destra della immessa Cappella di sant'Anna (ex-Crocifisso).

[105] *Giustiniani,* Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli, tomo V, voce: *Lettere.* Una preziosa trascrizione del *Camera,* ci rende l'ambiente di Lettere in allora, con dati statistici che appartengono alla città di Lettere e vengono da registri ufficiali.

[106] Cfr. *Adriano Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440.

[107] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 667. Antiche Famiglie di *Lettere* sono elencate dal *Camera* in questa pagina 667 e nella seguente. Esse sono: « *Della Vigna, Decebalo, Gagliardo, Rapicano, Plajese, Cavallaro, Ammazzamorto, Pentangelo, Truspo, d'Auria, De Granita, De Rocca, De Marino, De Ademario, Punzo, Tramontàno, Scàssica, De Liguoro, De Roberto, De Conteriis, Romano,* ecc. » (sic). « Quelle che piú distinguevansi per incontrastata nobiltà di prosapia e per educazione elevata, si erano la *De Miro, Salerno, Coppola, Fattorosa, De Riso, D'Ambrogio, Rocco, Vitale e Chiroga* ».

[108] *M. Camera,* II, 669-670.

[109] Nell'archivio del Capitolo della Cattedrale; esistono ancora alcuni registri parrocchiali di *Sant'Antonino* di Lettere, da noi verificati nel 1967, e citati sotto l'anno 1664-65.

[110] «De vinea plana» - a meno che, osserva il *Camera,* II, 671, non sia la stessa di *S. Maria a vigna,* dianzi rammentata.

S. **Maria della Lama,** detta anche **a Vigna,** ecc. » [m].

Quanto alle case religiose, non furonvi altre in Lettere, che il monistero di *Agostiniani scalzi,* e quello del Rosario di *Suore domenicane,* situato rimpetto all'episcopio e poco lungi dalla mentovata chiesa di *San Michele* [112]. Dopo gli stabili, i personaggi. Al secolo XVII appartiene quel *Francesco Rocco* che, nato a Lettere, fu valente giureconsulto, specializzato nel diritto giurisdizionale e commerciale, che *VOriglia* ed il *Giannone* ricordano come autore di dotte opere su tali materie. Mori nel 1676 in Napoli, ove venne seppellito nella chiesa della *Rietà de' Turchini,* nella cappella di *S. Anna,* di cui aveva il patronato [1 K!]. L'omonimo giurista *Rocco Giambattista,* pure di Lettere, pubblicò parecchie scritture di materia legale, avendo esercitato la magistratura e ricoperto la carica di ministro: molto lo loda 1 *'Aldimari,* come riferisce il *Camera,* ma sul personaggio non fornisce, però, alcuna data anagrafica [U4].

Quanto al « Libro d'Oro » della Nobiltà di Lettere, s'incaricò *Ottavio Beltramo* sin dal 1640 a farne l'elenco pubblicato in Napoli con tutti i carismi del tempo: e ne venne fuori una venticinquina di Famiglie, cui il trascrittore ottocentesco (quel *Francesco Rocco* del « codex » che si dice « testimone » sin dal 1848) amò aggiungerne almeno una di sua scienza [110]. Non vi riscontriamo i **de Conteriis** ed i **Giordano,** che pure hanno prove di distinzione nel sepolcreto di Famiglia in Cattedrale i primi ed in palazzo blasonato i secondi. Gli è che nel campo araldico non c'è mai da fidarsi. Nel senso che le passioni politiche portano nobiltà di turno,

[111] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, pp. 670-671.
[112] Cfr. *M. Camera,* op. cit., voi. II, p. 671.
[113] Cfr. *M. Camera,* II, 671.
[114] « Jurisconsultorum jurisconsultissimus, togae decus, ac Justinianeae lancis dignissimus moderator » (*Aldimari):* cfr. *M. Camera,* op. cit., II, 671.
[115] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.:
pp. 5-6 — « Le Famiglie Nobili della Città di Lettere — la qual'è Regia — sono le seguenti, ed ora parte sono estinte, e parte sono altrove, e sono cioè:

D'Aprea
Cavallari di Bernardo
Coppola
Fattorosi di Barnaba
Fontana
Fusco di Albenzio
Merami (Meranei ?)
De Risi
Rocco
D'Afflitto
D'Armenzia
De Bonito
Plammazio
De Filippo
Gerardo
Ortado
Di Lettere
(ov'è stato il Conte)
Di Ligorio
De Miro
pentangelo
Rapicani (ov'è stato il Conte)
Romani
De Roberto
Salerno
Buondonno ed altri
(Quest'ultimo è stato aggregato alla nobiltà pochi anni or sono e ne sono testimone, nell'anno 1848).

p. 6 — Tutte le predette notizie sono state trascritte da: *Ottavio Feltrano,* stampato in Napoli, nell'anno 1640.





Lettere : Casa Giordano, già De Conteris - Rocco : lo stemma e le decorazioni annesse nel voltone dell'atrio, hanno tratti secenteschi dentro inquadrature barocche, esasperate nel settecento. — La casa, rifatta nel 1970-71, ha perduto la linea tipica, non le decorazioni pittoriche.





Archivio Saverio Roma

discusse, impugnate, screditate, in proporzione delle ambizioni di chi sopravviene e ricorre bene spesso a tortuosità, a fonti spurie o mezzi illeciti pur di fabbricarsi una base.

Intanto che il vescovo Da Ponte va a Roma (per l'anno santo del 1675)[116] e pensa di ritornare in Sede con doni e reliquie, viene colto dalla morte entro il 1676. Aveva fatto del suo meglio, ma la vita diocesana con lui parve infiacchirsi. Quand'ecco, col 1677, arrivare a Lettere un vescovo nuovo e risoluto, del quale si indovina l'attività dal solo profilo anagrafico [11] '.

« Ad Onofrio Da Ponte successe il Vescovo Antonio Molinari, Dottore nei Due Diritti, Presbitero della città di Genova, eletto Vescovo da Clemente X nel 1677 [11S], che prese possesso della sua chiesa nel Marzo dello stesso anno. Questi era stato dapprima Curiale a Roma e Vicario Generale di Camerino. Il primo Maggio del 1696 consacrò solennemente questa nuova Cattedrale (di Lettere) nella piazza detta del Lauro, ove era stata traslata dalla vecchia nel 1570 con Breve di S. Pio V, come si legge nel marmo posto sulla porta interna con la seguente iscrizione (che anche *VUghetti* riporta in latino, ma dice perduta) [119] :

« a Dio. Ottimo. Massimo. La Chiesa Cattedrale già posta presso il Castello di questa antichissima città, ma scomoda e quasi cadente, trasferita in questo luogo più comodo, per autorità del B. Papa Pio, l'Illustrissimo e Rev.mo Dom. Antonio Molinari, Vescovo della stessa Chiesa di Lettere, l'ha consacrata con rito solenne e con pubblicazione d'indulgenze il 1° Maggio 1696: stabilì inoltre che l'ultima Domenica del mese di Agosto fosse celebrata in perpetuo quale Festa Anniversaria. L'anno sopraddetto che è l'Anno Quinto del Pontificato di Papa Innocenzo XII e del suo Presulato XX» (1676-1696).

Sul qual marmo stavano le armi dello stesso Vescovo. A sue spese riparò e decorò la Parrocchia di San Leone a Gragnano nella sua Diocesi, ove anche istituì un Legato di Messe Perpetue; restaurò pure il tetto della Chiesa degli Agostiniani, nel terzo anno (del suo episcopato, cioè nel 1680) alla Quinta Kalenda di Maggio: del 1698 (mori) e fu sepolto nella stessa Cattedrale, di rimpetto al Trono Vescovile, come si legge sul tumulo:

« Qui giacciono i corpi dei Vescovi Antonio Molinari e Giovanni Cito. Il primo morì il giorno undici Luglio 1698, e sedette (vescovo) per ventidue anni. Il secondo (mori) il giorno venticinque Ottobre 1708, e sedette (vescovo) per nove anni, otto mesi e ventun giorno » [120].

Pare che cominciasse subito la « visita pastorale ».

Nella visita pastorale ancora in atto nel 1680 mons. Molinari, visitò la chiesa di S. Sebastiano alle Franche, retta da « maestri laici » e vi si menziona l'altare di S. Antonio (patronato dei *de Ingenito*)[121]. Visitata anche la parrocchia della Concezione a Tralia [122], non dà altre notizie della sua attività in quel vicariato di Pino e Pimonte.

Dinamico qual'era, c'è da pensare che dopo essersi reso conto delle piccole proporzioni della sua diocesi, dicesse si di attendere alla « visita pastorale », ma per accudire — piú che tutto — alla radicale revisione edilizia della Cattedrale, senza cui una Diocesi è decapitata o inespressa. I ripieghi escogitati dal suo Predecessore con il cupolino e l'altarino ed il presbiterino di sant'Anna (cioè del Crocifisso) non bastavano neppure a contenere i canonici salmodianti in coro; e per quanto

11,6 Era il 15° anno giubilare, che si svolse sotto il pontificato di Clemente X (1670-1676).

117 È certo che nel 1677 mons. Molinari si trovava già a Lettere, come risulta da un'autentica di Reliquie del 14.1.1677. «Di Mr. Molinari narrasi che avendo Papa Clemente IX *(sic)* ricevuto dal suddetto sac. Molinari un ingegnoso anagramma sul suo nome, chiese al Molinari quale vescovado vacasse. — Quello di Lettere —, gli fu risposto, assai pingue e vicino a Napoli. — Giacché il Molinari — ripigliò il Pontefice — sa così bene connettere le lettere, gli sia data in premio la diocesi di Lettere»(*).

118 Il *Pausa* erra, perché Clemente X morì il 22.VII.1676. Può essere che il Molinari sia stato *eletto* vescovo da Clemente X prima del 22 luglio 1676, e sia stato consacrato nel gennaio del 1677 sotto il beato Innocenzo XI (sett./ott. 1676-1689), data in cui gli vengono rilasciate le Reliquie del 14.1.1677, e sia entrato a Lettere nel marzo dello stesso anno. L'*Ughelli* lo dice già vescovo sotto Alessandro VII (1655-1667); ed il *can.eCalabrese,* sotto Clemente IX.

119 L'abbiamo ritrovata in frammenti e ne riparleremo sotto l'anno 1696.

(*) *Can.eD.eCalabrese,* La restaurazione dell'ex Cattedrale di Lettere, noterelle storiche, in: « La Voce di S. Anna », N. 6, IV-VII 1953, p. 5. - Il *can.e O.e Fattoruso,e ivi,* A. Vili, N.ư7, apr.-giu. 1959, p. 8, dice di lui semplicemente: « *Molinari,* 37° (vesc.) che consacrò lau nuova Cattedrale; mancato nel 1667 » (sic!).

120 *Yranc. Pausa,* op. cit., voi. II, pp. 114-115: « Honuphrio de Ponte Episcopus successit Antonius Molinarius V. J. D. Presbyter Civitatis Januae, electus Episcopus an. 1677. a Clemente X. et mense Martii ejusdem anni suae Ecclesiae possessionem adeptus fuit. Hic primo fuit Curialis Romae, et Vicarius Generalis Camerini an. 1696. Kal. Maij solemniter consecravit hanc novam Cathedralem in platea dieta de Lauri, quo e veteri fuit translata 1570. cum Breve Sancti Pii V., uti legitur in marmore super janua interiori seguens inscriptio:

« D. O. M. Cathedralem Ecclesiam jam prope Castrum hujus antiquissimae Civitatis pene labentem affabre sitam B. Pii PAPAE auctoritate in hunc locum commodiorem traslatam Illustriss. et Reverendiss. D. ANTONIVS MOLINARI ejusdem Ecclesiae Litterensis Episcopus ritu solemni die prima Maji 1696. pubblicatis Indulgentiis consecravit: ac festivitatem anniversariam in ultima Dominica mensis Augusti in posterum celebrati mandavit. Anno supradicto INNOCENTII PAP. XII. Pontificatus Anno Quinto, et sui praesulatus XX.

« Super cujus marmore adsunt ipsius Episcopi insignia. Suis imprensis reparavit, atque exornavit Parochiam S. Leonis Graniani suae Dioecesis, ubi redditus constituit ob celebrationem Missarum perpetuo, pariterque auxilium praestit tectui Ecclesiae Augustinianorum tertium annum agens quinto Jdus Quintilis 1698. et sepultus fuit in eadem Cathedrali e conspectu throni Episcopalis, ut in ejus tumulo legitur haec:

« Hic jacent corpora Episcoporum ANTONII MOLINARI, et JOANNIS CITO. Primus obiit die undecima Julii 1698. et sedit annos viginti duo. Secundus die vigesima quinta Octobris 1708, et sedit annis novena, mensibus octo, diebus viginti uno ».

121 Atti della Visita *Molinari* nell'arch. vesc. di Lettere, traslato dopo il 1818 nella curia vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., pò. 82-83.

122 Ivi, p. 77.

Biblioteca Nazionale Vaticana

rispetto avesse delle Reliquie colà intronizzate — ne aveva portato pure lui, da Roma, delle nuove[123] — lui doveva pensare più ai muri maestri che alle nicchie, piú al tempio che alle bussole.

Intere pareti furono abbattute per risanare le fondamenta e la maestosità dell'arco trionfale su cui convergono le due cupole (quella maggiore della crociera e quella minore del presbiterio) poteva dirsi pari all'ardimento architettonico, invero originale e stupefacente, da basilica romana. I lavori erano già avanti ed il vescovo, sordo alle sollecitazioni delle Nobili Famiglie locali che lo assediavano per avere un lor sepolcreto a ciascuna cappella laterale se gli premeva ricevere il contributo finanziario di ciascuna, badava a far capire che a questi « fronzoli » si sarebbe pensato e provveduto dopo, piú tardi, magari nel secolo XVIII: ora, le murature.

Un'annotazione dei registri parrocchiali di S. Michele di Pimonte, sotto la data 5 giugno 1688, giorno di Pentecoste, dice che alle ore 21 un terremoto sconvolse la vita della borgata; i cittadini erano raccolti nella chiesa di S. Michele per i vespri, quando la caduta di pietre fece fuggire dalla chiesa fedeli e sacerdoti « in cotta, stola e piviale »; restarono al loro posto, in coro, tanto il parroco don Angelo - Andrea Mascolo e il reverendo don Antonio Donnarumma, quanto il chierico Nicola de Somma. Alcuni muri della chiesa caddero e fu necessario rifare a nuovo tutto l'edificio sacro.

I lavori cominciarono il 12.VII. 1689 e terminarono il 23.VII.1690. Tra l'altro, furono rifatte le camere sepolcrali e fu ricavata ex novo quella per i sacerdoti avanti l'altar maggiore. Tutte le spese di fabbrica furono sostenute dalla parrocchia e dal rev. Giovan Angelo d'Apozzo, procuratore « ad hoc » e procuratore della confraternita del « Corpus Domini », cui va il merito d'aver contribuito alla « maggiore parte delle spese » [124]. Questa preziosa notizia è la più adatta a descrivere quanto di analogo successe a Lettere ed in tutta la Diocesi. I Monti Lattari furono squassati dal terremoto del 1688, ancorché lievemente inferiore a quello del 1649.

Per il vescovo Molinari fu una batosta terribile. Ma appunto perché dal 1677 al 1688 aveva lavorato bene e con preveggente attenzione circa eventuali scosse telluriche, si può ritenere che la sola cattedrale di Lettere fosse l'edificio sacro di tutta la Diocesi che avesse sopportato il terremoto del 1688 senza le tristi conseguenze lamentate altrove. Ciò non ostante, le riparazioni da farsi in Sede e nella Diocesi, finivano per ricadere sulle spalle e sull'iniziativa del vescovo. Deve aver bussato a Roma, ove il Cardinal Brancati di Lauria [125] poteva molto in suo favore ed in prò delle terre natali del porporato stesso.

Certo è che per mons. Molinari gli anni che vanno dal 1688 al 1696 furono febbrili. Tanto più che nel 1694 un altro terremoto afflisse tutta la regione. Ne abbiamo un resoconto analogo a quello del 1688 in questa relazione d'archivio parrocchiale.

Alle ore 18, dell'8 settembre 1694, un nuovo terremoto sconvolse, fra l'altre terre, le borgate di Pimonte e delle Franche. Il citato registro parrocchiale di S. Michele, dice in proposito: « nel giorno della festività della Madonna vi fu un terremoto tanto forte che in Pimonte, nella chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, si aprirono le lamie nuove che erano state fatte per il precedente terremoto (del 1688) che aveva fatto cascare tutte le mura ed il tetto sopra di dette lamie; ruinò anche la lamia e la muraglia del coro, ed il tetto sopra di dette lamie; ruinò l'altare della SS. Spina, cascò il frontespizio del coro, il frontespizio dell'altare del SS. Corpo di Cristo, il campanile e le muraglie della chiesa della Maddalena che i precedenti terremoti non avevano toccato. Nello stesso giorno alle ore 22,30 vi fu la replica del terremoto, e cosi fino al giorno 8 gennaio 1695, di sabato, quando vi fu una replica tanto forte da fare cascare pietre dalla chiesa e dalle case; *ruinò anche la Chiesa di* **Pino.** Nello stesso anno 1694 in Pimonte e Franche morirono 50 persone di febbre maligna » [126].

Ci sarebbe stato da disperare per chiunque non fosse stato un monsignor Molinari. Anni prima, per un tal sinistro, l'antecessore *Caputo* era morto di crepacuore. Invece, monsignor Molinari s'applicò per la terza volta a riveder le strutture della sua cattedrale da cima a fondo, ed in meno di due anni è pronto per la consacrazione della sacra mole (1694-1696). Gli restano ancora due altri anni di vita (1696—1698). Li adoprerà a prepararsi a ben morire, sperando tutto da Dio Ottimo e Massimo; perché l'ingratitudine

[123] « *Codex Fr. Rocco»,* l.c., p. 57: « Mons. Molinari, il 14.1.1677, portò da Roma, estratte dal Cemetero di S. Callisto, Reliquie dei Corpi dei Santi Xisto, Innocenzo(a), Benedetto, Hylario, Constando, Giustino, Victore, Concordia e Donato, Martiri, per facoltà papale del Card. Gaspar de' Carpineo ».

[124] Registro dei Battezzati 1688-1742, ultima pagina, in Ardi. Parr. di S. Michele Arcang. di Pimonte, cit. da *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, pp. 35-36 e nota 110. L'Autore merita una lode distinta per aver esumato e pubblicato questa pagina d'archivio.

[125] *Celestino Testore,* Brancati di Lauria, in Enciclopedia Cattolica, voi. Ili, col. 23, Città del Vaticano, 1949: « Dei minori conventuali, al secolo GIÀN FRANCESCO (BRANCATI), in religione *Lorenzo,* nato a Lauria in Lucania il 10 ag. 1612, m. a Roma il 30 nov. 1693. Insegnò teologia e filosofia in varie case dell'Ordine, anche alla Sapienza di Roma (1653), dove fu anche consultore del S. Ufficio, prefetto del Collegio di Propaganda Fide e della biblioteca Vaticana. Innocenzo XI lo creò cardinale nel 1681 ». (Seguono le opere del « dottissimo » cardinale e la bibliografia, di cui occorre citare almeno la « Vita fr. L. B. de Lauria » pubblicata a Roma nel 1698 a cura di *B. Commandato).* Nella monografia citata di *Agevola,* il cardinale è detto « di Agerola » e vi si riproduce un quadro rappresentante l'« apoteosi di san Pietro », in cui il « card. Brancati » è rappresentato alla destra del Principe degli Apostoli, reggendogli una delle due *chiavi* del « poter sommo ».

[126] Registro dei Defunti: « 1642-1741 », Arch. Parr. di S. Michele Arcang. di Pimonte, cit. da *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 36.

Archivio Saverio Rocca

degli uomini accomunerà il suo nome a quello del Successore, e le sue benemerenze con quelle discutibili di altri. Persino le lapidi sono state tolte dalla « sua » Cattedrale e disperse.

Una stessa iscrizione — dunque — accomuna l'attiva benemerenza del vescovo **Molinari** ed il fraterno sonno del suo immediato successore mons. **Cito** [127]. Dello stesso fatto si ha questa relazione del *Camera*:

« L'antica cattedrale di esso luogo — scrive il *Camera* nelle ultime pagine della storia di Lettere — dedicata alla B. Vergine Assunta ed intitolata *S. Maria a vigna,* vuolsi situata accanto al castello. Divenuta poi malconcia dal tempo, si pensò di impiantarla nel centro del paese, verso l'anno 1570, e sotto l'invocazione dell'Assunta e di Sant'Anna » [128].

Niente **Molinari,** niente 1696.

Questa stessa notizia è resa dal *Pansa* in termini piú larghi:

« L'antica Cattedrale per cagion delle ruine resa deforme, e senza l'abitazione de' Cittadini, e del Vescovo stesso, e de' Sacerdoti, in altra Chiesa gl'istessi Cittadini di Lettere fabricarono sotto l'invocazione di *S. Maria Assunta,* molto piú comoda al popolo coll'autorità del Sommo Pontefice **Pio V** trasferirono » [129].

Niente 1696, niente **Molinari.**

Il Vescovo **Molinari** riesce dunque a terminare la nuova Cattedrale di Lettere ed a consacrarla al culto, dopo 128 anni di tergiversazioni, terremoti e sterili impotenze. Un romagnolo l'aveva decisa (e forse incominciata), un ligure la compí, dopo vent'anni di applicazione fattiva, che è quanto dire, costruirla da solo. Eppure non è a lui che vien decretato l'elogio funebre, né dal Capitolo, né dai fedeli. Morto in Sede e sepolto nella « sua » Chiesa, bisogna aspettare una decina d'anni perché potesse riscontrarsi la volontà e il denaro da onorarne la tomba con un rigo: occorrerà che venga il suo successore, che rimanga in Sede per quasi un decennio, che muoia pure lui e lo si deponga nella stessa tomba dell'antecessore **Molinari,** per dire che nome avesse avuto e quali fossero stati i suoi dati anagrafici — congiuntamente a quelli del successore — dal momento che quelli riportati dal *Pansa* furono stravolti nel finale. Segno di una impopolarità scontata almeno tra il suo Clero, retaggio abituale per chi, lavorando sodo, suscita dei malcontenti e solleva delle reazioni a catena.

Del marmo dedicatorio, che il **Molinari** fece apporre all'interno della « sua » Cattedrale a consacrazione avvenuta nel 1696, abbiamo ritrovato quattro frammenti nel 1969, che riportiamo in nota essendo già stati resi di pubblica ragione nel testo riferito dal *Camera,* marmo dato per perduto dagli Autori [130].

Dal « codice » di *Francesco Rocco,* ricaviamo alcune precisazioni intorno la detta Cattedrale e le varie costruzioni adiacenti in piazza *Lauro,* ché è il momento giusto di catalogare. C'erano, nei pressi dell'altura o orto di « santa Venere », « alcune case antiche sotterrate » precedenti le strutture del secolo XII–XIII. Poi venne il Monastero delle Benedettine « nel luogo detto S.a Veneranda, ... in territorio della Mensa Vescovile », per cui, da un massimo del secolo X si scende ad un minimo del secolo XIII, onde ospitare nel pio ritiro la Regina Sancia; ma il Monastero delle Benedettine reso inservibile nel secolo XVI, viene distrutto e con il materiale di riporto si fa la cattedrale nell'area antistante, tra il 1570 e il 1634/49; nel frattempo si costruisce il Monastero nuovo per le Domenicane (1620/25–1633); si fa pure il nuovo Episcopio (1640) ri-

[127] Del vescovo CITO riparleremo nel secolo XVIII, dal momento che il suo episcopato si svolge prevalentemente in quel secolo (XII.1698 – 25.X.1708).

[128] *M. Camera,* II, 669. La nuova cattedrale fu consacrata soltanto nel 1696.

[129] *F. Pansa,* II, 107–108, ediz. 1724; quindi ne riparla sotto l'episcopato del presule Onofrio Da Ponte (1650–1676/77) alle pp. 114–115.

[130] Sul terrazzo dell'ex–Seminario, nei restauri recenti della prima metà del sec. XX, su pilastrini della balconata furono attati dei dischi di marmo bianco apuano, ricavati dalla resezione della lapide. In un sopralluogo del sett. 1969, ho potuto ricostruire quanto resta del testo:

I.

D O M
CCLESIAM IAM
NTEM AFF ORTIS
MODIOREM TRASL
ECCLESIAE LITTER
IN d VLGENtijS
DOMINICA A
DIC T

II.



III.

C T · HE
CIVITATIS PE
LOCVM HVNC
MOL in ARI EIVS
MAIJ 1696 PVB
VER RIAM IN
MAI AVIT
OM

IV.

L
ASTR M HVIV
M · B · PaP · P · V
T M · ILI ET REV
S. EPISCO p VS RITV
NSACRAV it AC E
AVGVST IN P
1696

N. B. Nell'orto del convento delle Domenicane fu trovato questo frammento epigrafico su marmo secentesco (?):

– ...
... ANTONIO
(*vene*)RABILI LI(*t*)
(*tere*)NSI
.... MEI
.... ANI
.... PIE
.... A.
d.

Archivio Diocesano



Lettere'. Orto di «Santa Venere o Veneranda », con resti d'antiche case, a tergo del Convento delle Domenicane in collina del rione « Lauri ».

fatto dal *Caputo* su struttura anteriore, non datata, ma certamente del secolo XVI [131] ; sinché al **Da Ponte,** al **Molinari** ed al **Cito** spettano le ricostruzioni ben note del secolo XVII e XVIII.

Di queste evoluzioni, gli storiografi locali sono informati solo in parte e tutto quanto appartiene alle loro annotazioni proviene direttamente o indirettamente (a mezzo estratti dei *Fattoruso)* dal « codice **Rocco »,** che rimane la fonte riservata ai « passamano » locali dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni. Si legga, ad esempio, il Longobardi Vincenzo:

« la nuova Cattedrale fu fabbricata con le pietre del soppresso e caduto Monastero delle suore Benedettine, situato nel luogo detto: **S. Veneranda,** oggi comunemente detto **S. Venere » [132].**

Non è che la parafrasi del passo citato del « codice Rocco », già assorbito dal *Fentangelo V. I.,* senza che né l'uno né l'altro si riferiscano al manoscritto. Si legga ancora, a mo' d'esempio, quest'altra notizia tolta di peso dal « codice Rocco »:

« Alcuni anni addietro essendosi scavato nella detta località, per le piantagioni di alberi si rinvennero alcune mura di case antiche »[l i:!]. E di ciò basta.

I viceré del periodo sono: dal 1671 al 1672 Federico di Toledo marchese di Villafranca (p. int.), cui segue Antonio Alvares, marchese d'Astorga (1672—1675), al quale succedono, dal 1675 al 1683 Gioachim Faxardo marchese de los Velez e Gasparo de Haro marchese del Carpio (1683-87), e Francesco Benavides conte de Sant ' Isteban (1687-95), e poi Luigi de la Cerda duca di Medina Coeli (1695—1702) [134].

[131] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.:
p. 36 — « La nuova Cattedrale fu fabbricata colle pietre in buona parte del soppresso e caduto Monistero di DD. Monache Benedettine, sito nel luogo detto S. a Veneranda, che oggi volgarmente si dice S.à Venere, ed il territorio adiacente forma una parte della Mensa Vescovile, ed *anni sono* essendosi scavato per farvi piantaggini di piante fruttifere, vi si trovarono alcune case antiche sotterrate ». « Questa nuova chiesa (della Cattedrale) fu dapprima dedicata a *S. Giov. Battista del popolo;* poi a S.ta *Maria Assunta in Cielo,* poi a *S. Anna* Madre della Vergine, principale patrona.
p. 37 — L'Episcopio fatto nel 1640, rifatto *dal Caputo.*

[132] *Vincenzo Longobardi,* datt. « prò loco », p. 4.

[133] Ivi, p. 4.

[134] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 440.

Al beato Innocenzo XI (1676—1689), nel Pontificato Romano era succeduto il veneziano Pietro Ottoboni col nome di Alessandro Vili (1689—1691), cui fece seguito il venosino Antonio Pignatelli col nome d'InnocenzoXII (1691-1700)[133].

Quanto al vescovo *Molinari,* può sorprenderci che nel 1693, assillato com'era dai problemi d'edilizia sacra, pensasse ad una « visita pastorale » che effettivamente tenne aperta sino al 1698.

Ne diamo qualche ragguaglio.

« Il vescovo di Lettere Antonio **Molinari,** che nelle sante visite pastorali degli anni 1693 e 1698 fu a Pimonte, ordinò che la festività della SS. Spina della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Pimonte, si celebrasse nell'invenzione della Croce — 3 maggio — anziché nella domenica di Passione » [136]. Era dunque andato a vedere in quel vicariato gli effetti del primo e secondo terremoto, prendendo atto delle riparazioni apportate successivamente ai sacri edifici. Quali relazioni monsignor Molinari avesse con le diocesi circonvicine non è noto, ma forse intervenne nel 1696 alle «feste » di Pozzano.

Notevole è rilevare che nel 1696 la popolazione di Stabia decidesse di celebrare una Messa votiva nella chiesa di *Pozzano* in onore della Patrona per la vittoria riportata dagli Stabiesi contro i Gragnanesi e « popoli vicini », al tempo della rivoluzione di *Masaniello* (7—17.VII. 1647), oltre rinnovare la Messa votiva da celebrarsi solennemente all'altare di S. Catello nel giorno di S. Luca Evangelista (18.X, traslaz. 9.V.)[137]. Citiamo questa «liturgia» per il significato storico che ha la presa di posizione dei Gragnanesi (e Letteresi?) *prò Masaniello* e quindi contro il governo spagnolo dei viceré sedenti in Napoli. Toccò forse al vecchio vescovo di Lettere, nel 1696, rimettere in buona luce, presso i governanti, l'indole onesta e tranquilla delle popolazioni dei Monti Lattari, al raduno « votivo » di Pozzano.

Rientrato in Diocesi, s'attenne al suo speciale metodo dilatorio e lungo di « visita pastorale », per cui ne ritroviamo la presenza tra il 1695 ed il 1698 — appunto — nel vicariato di Pimonte.

Nella sua (terza?) visita pastorale (1698) mons. Molinari riconosce la gestione della cappella di S. Anna e del Rosario ad una confraternita di S. Michele di Pimonte [138] ; ma soprattutto prende visione del soffitto barocco eseguito appunto su tutta la chiesa tra gli anni 1695-1698, con un quadro centrale (S. Michele) e due riquadri minori (la cena di Emmaus, Gesŭ e la Maddalena) ed armi « gentilizie »

[135] Annuario Pontificio, ediz. 1968, p. 21 *.
uè Visite *Molinari,* in arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *G. Cel. Parasc.,* Pimonte, p. 61.

[137] Atto del notajo *Tommaso Mangrella,* a. 1696, arch. di Stato di Napoli; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, pp. 34-35 e nota 108.

[138] Arch. Vesc. di Lettere, ora nell'arch. vesc. di Stabie; cfr. *G. Celoro Parasc.,* Pimonte, ecc., p. 64: « la cappella fu abbattuta nel 1963 ».

Archivio Saverianum Roma

ai quattro lati del soffitto, inclusovi 10 *stemma di Mons.* Molinari[139].

È la prima volta — che ci risulti — d'un tale onore decretato da terzi al vescovo di Lettere entro la sua giurisdizione diocesana; e però, un tal trattamento serbato al « genovese » può anche significare che il vescovo versò dei soccorsi in denaro per quei restauri che figurano tutti d'iniziativa e assunto locale. Resta comunque provato che il vescovo Molinari non limitò le sue cure o attenzioni alla sola cattedrale di Lettere, ma badò pure efficacemente che fossero restaurati gli edifici sacri della sua Diocesi.

Nel 1698 il beneficio della chiesa della SS. Trinità alle Franche risulta traslato alla parrocchia di Santa Lucia nelle stesse Franche [140].
11 vescovo visitò la parrocchia dei santi Marina e Nicola alle Franche in pari data [141], e la parrocchia della Concezione a Tralia'[42]; soppresse l'oratorio di S. Giovanni Evangelista — « diruto » dal 1618 » — e ne trasferì il beneficio alla parrocchia di S. Michele Arcangelo[143].

Sono gli ultimi riflessi della sua attività « pastorale » di quel suo ultimo anno di vita. Mori « alla quinta calenda di maggio dello stesso 1698 » e fu sepolto in Sede, cioè a Lettere, ov'era spirato.

Nei sette mesi della Sede Vacante (maggio - novembre 1698) il Vicario Capitolare — che non pare quel canonico **Fusco** che incontreremo notevolmente attivo agli inizi del secolo XVIII — si diede un contegno che rasenta l'« ordinariato » di un Amministratore Apostolico, senza averne il mandato e la base giuridica. Il nostro giudizio di riserva sul suo contegno giuridico di « Vicario Capitolare », proviene dal seguente episodio.

Il Vicario Capitolare di Lettere, con discutibile esercizio di potere, nel 1698 rilasciò un certificato alla famiglia Cafaro di « patronato » sull'Oratorio del Rosario (in quel di Pimonte)[144]. Si tratta di Domenico-Antonio **Attanasio**[145], al quale il

[139] Ivi, p. 65: «partita di rosso e d'azzurro al *primo* ad un braccio al naturale che regge una freccia; al *secondo* una ruota su cui poggia una colomba che imbecca un ramoscello d'olivo; il tutto sormontato dal cappello vescovile ». Questi lavori furono certamente eseguiti dopo il terremoto del 1695; ma l'A. a pag. 69 soggiunge: « Questa parrocchia subì ingenti danni durante i terremoti degli anni 1688 e 1694; fu rifatta una prima volta negli anni 1689-90 ed una seconda volta dopo il terremoto dell'anno 1695 ». A pag. 54 *Celoro Parascandolo* cita in proposito il Libro dei morti del 1695 della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Pimonte.

[140] Visita Pastorale *Molinari,* 1698, Curia Vesc. di Lettere, Archivio traslato a Castellammare nel 1818 e ss.anni; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., p. 85.

[141] Ivi, p. 81.

[142] Ivi, p. 77.

[143] Ivi, p. 75.

[144] Arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'Arch. vesc. di Castellammare, atto della « Santa visita del Vicario Capitolare di Lettere anno 1698 », *sic,* in: Pimonte ecc. di *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., p. 72.

[145] « Santa Visita del Vicario Capitolare di Lettere Domenico Antonio Attanasio anno 1698. *Giov. Battista Pacichelli,* Regno di Napoli in prospettiva, Napoli,

Celoro – Parascandolo attribuisce una « santa Visita » abusiva, e perciò invalida, sanata dal *Cito* nel 1699.

Del nuovo vescovo **Giovanni Cito,** creato nel dicembre del 1698 ed entrato a Lettere « nelle idi di Febbraio del 1699 » [146], preferiamo parlare piú diffusamente nel prossimo capitolo, in quanto l'episcopato di lui appartiene prevalentemente al secolo XVIII, come detto.

Dobbiamo però ascrivergli subito, cioè entro l'anno 1699, la indizione della « visita pastorale », iniziata evidentemente con intenzioni ed animo di buon pastore ligio alle prescrizioni del Concilio di Trento. Non per nulla era stato « Missionario Apostolico » alla maniera popolare che ben presto sant'Alfonso Maria de' Liguori instaurerà nel « napoletano », con enorme successo.

Monsignor *Cito,* poi, tramite il fratello *Carlo* « reggente collaterale del Consiglio di Stato » potrà anche disporre di buone somme in denaro per erogarle in opere diocesane. Così che gli inizi del suo episcopato a Lettere sono di largo auspicio.

Il vescovo, nel 1699, visitando la chiesa di santo Spirito, aggiudicò il patronato di quell'oratorio «pimontano » alla famiglia *Cafaro,* per successione ai *de Puteo* [147]. Nell'oratorio di santa Agnese in « via piana », rilevò un solo altare con statua di sant'Antonio[148], ed un solo altare verificò trovarsi nell'Oratorio di S. Stefano al « fiume », ornato probabilmente di quell'artistica statua in legno « corrosa dal tempo », che è poi finita nella parrocchia di San Michele Arcangelo[149]. Intorno all'ex—convento e chiesa di S. Maria di Belvedere, ancora vi si menzionano l'altare del Rosario (retto da confraternita) e l'altar maggiore detto « della riparazione » [150].

Gli è che i Padri Agostiniani (scalzi) avevano ripreso ad officiare la chiesa di Belvedere in quello stesso 1699 e volevano rivendicare il loro « allontanamento » che risaliva al 1566, come sapremo dalla susseguente visita *Galisio* [151]. Adorò la Reliquia insigne della SS. Spina del Redentore nella parrocchiale di S. Michele Are. di Pimonte [152], avvalorandone 1 ' antica tradizione d'autenticità.

Avrebbe potuto, cosi, riferirne piú esattamente alla Corte di Na-

1703, voi. I, p. 191. Ma crediamo si tratti d'un'attribuzione gratuita dell'Autore, non d'una dizione degli *Atti* letteralmente trascritti in Archivio.

[146] *Pansa,* II, 115-116; *Ughelli,* VII, 369 ss.

[147] Arch. vesc. di Lettere, visita *Cito,* ora nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 76. Vi si deve riferire pure la notizia di « santa Maria in S. Spirito », oratorio che negli anni 1721-24, ostentava il patronato dei *Cafaro,* come si ha dalle visite *Galisio* (ivi, pp. 75-76).

[148] *G. Cel. Par.,* Pimonte ecc., op. cit., p. 74.

[149] Ivi, p. 72.

[150] Visita del vesc. *Cito,* in atti della curia vesc. di Lettere, ora a Castellammare; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, p. 70, che pone un *sic* alla voce « della riparazione ».

[151] Ivi, pp. 71 e 69.

[152] Ivi, p. 61.

Archivio Diocesano

poli ed al Papa in occasione del prossimo Anno Santo 1700, in un viaggio che contava di fare a Roma, passando dalla « sua » Napoli.

Già, perché lui era «napoletano» per modo di dire: stava a Napoli quando fu fatto vescovo, ma lui era di Rossano Calabro, cioè « cosentino », come certi suoi illustri antecessori a Lettere.

Dunque, la « visita pastorale » di fine secolo, gli doveva riuscire connaturale.

Nella visita del vescovo *Cito* (1699) è citato l'altare di S. Maria delle Grazie, cui viene trasferito il beneficio dei SS. Cosma e Damiano, di ragione della parrocchiale di S. Michele in Pimonte[153] ; inoltre, vi si conferma l'esistenza dell'altare del S. Rosario e di S. Antonio [154]; ... e per quest'anno 1699, basta.

Soltanto ora, che il secolo XVII sta per scadere, possiamo andare a far visita alla *priora* del convento di Piazza Lauri, per chiederle l'elenco delle *priore* che la precedettero e delle altre che a lei seguiranno [155].

[153] Arch. vesc. di Lettere, ora nell'arch. vesc. di Stabie; cfr. *G. Celoro Parasc.*, Pimonte, ecc., op. cit., p. 63.

[154] Ivi, p. 64.

[155] Presentiamo l'elenco delle *Priore* del convento domenicano di Lettere, così come si trova compilato in un recente ms. presso la superiora:

i.	Madre Maria-Costanza *Lopez*, domenicana S.ta Maria delle Grazie di Sorrento del Monastero di		(7.1.1633 f23.1.1633)
2.	Suor	Maria Barbara *Moresca*	(1633-1645)
3.	»	» Caterina *Sarno*	(1645-1654)
4.	»	» Barbara *Giordano*	(1654-1658)
5.	»	» Cecilia *Fattoruso*	(1658-1661)
6.	»	» Costanza *Giordano*	(1661-1709/10)
7.	»	» Agnese *De Riso*	(1710-1716)
8.	»	» Orsola *Ascalese*	(1716-1719)
9.	»	» Cecilia *Nitto*	(1719-1732)
10.	»	» Emanuela *Savarese*	(1732-1735)
11.	»	» Domenica *Ascalese*	(1735-1744)
12.	»	» Alberta *Pacifico*	(1744-1749)
13.	»	» Rosa *Savarese*	(1749-1758)
14.	»	» Nicoletta *Ascalese*	(1758-1761)
15.	»	» Giuseppa *Cioffi*	(1761-1773)
16.	»	» Serafina *Coppellerò*	(1773-1792)
17.	»	» Angelica *D'Amato*	(1792-1805)
18.	»	» Gaetana *Fusco*	(1805-1815)
19.	»	» Enrichetta *Auriemma*	(1815-1824)
20.	»	!» Teresa *Fattorosi-Barnabà*	(1824-1830)
21.	»	» Enrichetta *Auriemma*	(1830-1843)
22.	»	» Fiorentina *De Conteris*	(1843-1845)
23.	»	» Gabriella *Attanasio*	(1845-1851)
24.	»	» Clementina *Fattorosi*	(1851-1860)
25.	»	» Francesca *De Fusco*	(1860-1863 tl6.IV.1892)
26.	»	» Costanza *Commentale*	(1863 tl8.III.1897)

Può bastare anche per il secolo ventesi, può riscattarsi congedan- XVII, che, gonfio di serventi e ser- dosi da noi con asciutta semplicità.



Lettere: casale del « *Vaglio*», sacello della confraternita delle « Anime del Purgatorio », maestà.

27.	Suor	Maria Rosa *D'Amora*	(1897-1900)
28.	»	» Bernardina *De Fusco*	(1900-1902 110.11.1910)
29.	»	» Rosa *D'Amora*	(1902 t21.VI.1909)
30.	»	» Letizia *Garrese*	(1909-1928 t4.VII.1943)
31.	»	» Concetta *Di Nola*	(1928-1931 t5.1.1933)
32.	»	» Luisa *Coda*	(1931-1934 129.11.1944)
33.	»	» Crocifissa *Palmigiano*	(1934-1943)
34.	»	» Costanza *De Gennaro*	(1943-1946)
35.	»	» Crocifissa *Palmigiano*	(1946-1949)
36.	»	» Imelda *Del Sole*	(1949-1952)
37.	Madre	» Colomba *Manzollino*	(28.IX.1952-1955)
38.	»	» Costanza *De Gennaro*	(22.X.1955 - 1958)
39.	»	» Innocenza *Russo*	(25.X.1958 -1970)
40.	»	» Angelica *Vúolo* (12.VII.1971 - —)	

Le notizie su questo convento non sarebbero complete, se dovessimo sorvolare sul nome del « *Sacerdote Andrea De Fusco,* che con *Paolo Fattorosi* e il plauso della cittadinanza promosse l'erezione del Monastero delle claustrali domenicane nel 1629, monastero tuttora vigente e situato in quella che era una villa della stessa famiglia De Fusco (*).

Di questo prete, ci diceva la superiora del convento nel settembre del 1970, che era stato apposto il ritratto nella tela del « Rosario », a sinistra del *Fattorusi-Barnabà,* e che — con voluto restauro — ne sarebbe stata cancellata piu tardi l'effigie.

(*) *Can. O. Fattoruso,* Appunti storici su Lettere, in: « La Voce di S. Anna », A. Vili, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Le vicende di Lettere tra F alternarsi dei viceré spagnoli ed austriaci a Napoli — che danno luogo ai Borboni sino alla impennata franco-giacobina della Repubblica Partenopea — consentono alla città e diocesi soltanto una distinzione spirituale durante tutto il sec. XVIII

L'imperatore Leopoldo I d'Absburgo (1655/57-1705) che dominava la scena politica d'Europa da mezzo secolo, credeva fossero tornati i tempi e le condizioni austro-spagnole di Carlo V (1519-1556) quando, nel 1701 raccolse come un dovere dinastico, l'occasione di far scoppiare in Austria la guerra per la successione al trono di Spagna, che rivendicava alla sua dinastia. Ne vennero delle complicazioni incredibilmente lunghe, che coinvolsero di necessità anche il regno di Napoli, specialmente dal 1707 al 1713 e ancora dal 1714 al 1734 \

Senza questa premessa politica è difficile orientarsi sulla storia di Lettere agli inizi del secolo XVIII e rischieremmo di supporre normale e pacifico il vicereame di Juan-Manuel Fernandez Pacheco de Acuña duca di Escalona, marchese de Villena (1702 -1707) succeduto al de la Cerda (1695—1702)[2]. Abbiamo visto nel precedente capitolo, come fosse arrivato a Lettere, sin dal 1699, il nuovo vescovo **Cito,** ripromettendoci di incontrarlo meglio in questo secolo, cui appartiene il suo episcopato.

Compiuto il secolare sforzo del suo assestamento d'edifici sacri e curiali, la Diocesi di Lettere sembrava uscire dal sec. XVII piú viva che mai; invece, il successore del vescovo **Molinari,** urterà contro difficoltà mortificanti.

[1] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., op. cit., ediz. 1930, pp. 279-282 e 400.
[2] Ivi, p. 400.

« A questi (cioè al **Molinari)** successe **Giovanni Cito,** Prete Napoletano, figlio del Signor *(YUghetti* lo dice « marchese ») *Anacleto* nobile della Città di Rossano, e fratello di *Carlo Cito* Reggente Collaterale del Consiglio (di Stato): creato Vescovo da Innocenzo XII nel mese di Dicembre 1698, mentre presiedeva alla Congregazione dei Bianchi ed era celebre Missionario Apostolico. Prese possesso della Chiesa (di Lettere) il sesto giorno delle Idi di Febbraio del susseguente anno 1699. *(L'Ughelli* corregge: « eletto vescovo da Clemente XI nel 1700, prese possesso della sua chiesa il dì 8 febbraio 1700 »). Questi stabilì che dai redditi dei due Conventi già estinti, si costituisse un Ginnasio di Grammatica a Gragnano ed altro nella città di Lettere, con un'annuale borsa di studio per un povero in ciascuno dei due istituti; resse lodevolmente, riparò e decorò la stessa Chiesa (Cattedrale) e cominciò la costruzione del nuovo Campanile, che fu terminato dopo la sua morte coi resti del suo denaro, come tutti possono constatare dalla seguente iscrizione:

« A Dio. Ottimo. Massimo. — Questo Tempio dedicato alla Vergine Assunta in Cielo, mentr'era ancora disadorno, fu reso pericolante da scosse di terremoto; e però lo restaurò, lo ingrandì e lo fece decorare, nella forma attuale, dotandolo persino duna sacra torre costruita dalle fondamenta, il Vescovo di Lettere **Giovanni Cito,** l'anno 1706 dell'Era Cristiana. Lo stesso Vescovo morì l'anno 1708, ai venticinque di Ottobre » [3].

UUghelli (Italia Sacra, tomo VII, pp. 369 ss.) dà la seguente versione dei fatti: « Egli potè alla fine terminare per transazione il litigio sostenuto dai suoi antecessori circa le rendite dei soppressi conventi degli Agostiniani in Lettere e dei Domenicani in Pimonte, da doversi applicare al mantenimento del Seminario. Riparò la Cattedrale che minacciava rovina e vi fabbricò, di pianta, a sue spese il campanile, di cui non potè vedere il compimento, perché prevenuto dalla morte. Bensì lo compì il suo vicario generale — che ne fu di poi « capitolare » — Giuseppe del Fosco (De Fusco), patrizio di

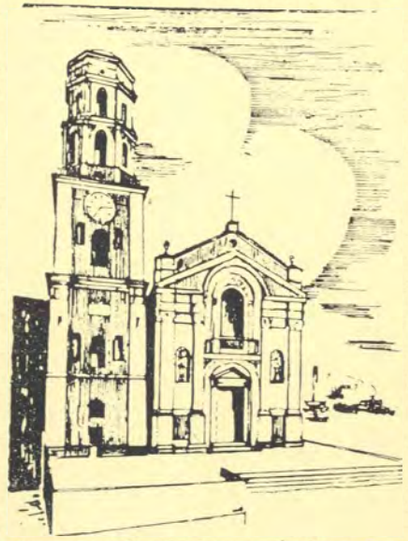
[3] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, pp. 115-116: « Huic successit Joannes Citus Presbyter Neapolitanus filius Domni Anacleti nobilis Civitatis Rossani, et frater Regentis Collateralis Consilii Caroli Citi, creatus Episcopus ab Innocentio XII. mense Decembris 1698. Cum praesset Congregationi Alborum, et Celebris esset Missionarius Apostolicus. Ecclesiae adeptus possessionem fuit 6. Idus Februarii sequentis ann. 1699. Iste jussit, ut ex redditibus (Litterarum laudab.) duorum Conventuum, iam deficientium, Gymnasium Grammaticae erigeretur, cum maritagio unius pauperis singulis annis ipsius Graniani, et alterum Gimnasium in Civitate Litterarum, laudabiliter gessit, reparavit, atque exornavit ipsam Ecclesiam, incepit novum extruere Campanile, quod completum fuit post eius mortem eiusdem spolii pecunia, uti omnia inspiciuntur in hac inscriptione:

« D. O. M. - Templum hoc Assumptae in Coelum Virgini dicatum Nudius extrucum, quo labens terraemotibus fatiscens reparavit, auxit, ornavitque ad recentiorem formam, et sacram turrim a fundamentis eductam muniit JOANNES CITO Episcopus Litterensis An. A. CHRISTI AERA M. DCC. VI. Obiit ipse Episcopus an. 1708. die vigesima quinta Octobris ».

Archivio Diocesano



«Verso la fine del '600, il vescovo CITO fa erigere la ottagonale torre campanaria, di stile moresco, ma che non disdice per imponenza alle linee neoclassiche della Chiesa ». L'opera fu però ultimata nel 1707, o restaurata nel 1953. Qui, la vediamo ***prima*** e ***dopo*** il restauro.



Bozzetto curato dagli ingegneri che restaurarono l'edificio sacro e la torre nel 1953.



Lettere: ***Casa Fusco,*** stemma dei nobili Fusco dipinto nell'atrio d'ingresso al loro caseggiato padronale in piazza dei Lauri. Iscritti a Ravello ed a Gragnano, la loro nobiltà fu riconosciuta al ramo di Lettere nel sec. XVIII.

Lettere e di Ravello, canonico primicerio della cattedrale. Di ciò conserva memoria l'iscrizione scolpita nel marmo che egli fece collocare nella parete interna del tempio, sopra la porta maggiore

D • O • M •
TEMPLUM • HOC • ASSVMPTAE • IN • COELVM • VIRGINI
DICATVM • NVDIVS • EXTRVCTVM • QVO • LABENS
TERREMOTIBVS • FATISCENS • REPARAVIT • AVXIT
ORNAVITQVE • AD • RECENTIOREM • FORMAM
ET • SACRAM • TVRRIM • A • FVNDAMENTIS • EVECTAM
MVNIIT • IOANNIS • CITO • EPISC • LITTERENSIS
ANNO • A • CHRISTI • ERA • MDCCVI

Mori il benemerito vescovo il 27. X.1708, in età di 76 anni, ed in mezzo alle lacrime del suo popolo fu sepolto accanto al suo antecessore. Perciò una sola pietra li copre entrambi con l'iscrizione (surriferita per il *Molinari)* ».

Sostanzialmente le due fonti si equivalgono, ma è soltanto il *Pansa* che, mettendo in risalto la parentela del vescovo di Lettere con il « Reggente Collaterale del Consiglio di Stato » in Napoli, sottolinea lo « spagnolismo » dei **Cito** e quindi la loro soggezione ai mutamenti politici del 1707 che, vedremo ben presto, riusciranno a far tramontare la dominazione spagnola pura e semplice che era in atto dal 1503. Monsignor Cito non era in grado di prevedere il futuro, quindi attendeva alla « visita pastorale » che aveva iniziato col por piede in Lettere nel 1699.

Il 19.III. 1702, dopo cinquantanni di lite (1652-1702), per atto del notaio Ottavio Paragallo, ratificato, per l'altra parte, da strumento del notaio Giacinto Grosso di Pimonte in data 28.X.1702, fu finalmente composta la lite tra il Vescovo di Lettere Giovanni **Cito** e l'« universitas plebis » di Pimonte: i beni dell'ex—convento domenicano—agostiniano (soppresso nel 1652) furono divisi a metà; e, mentre Lettere devolveva la sua metà nella costruzione del *Seminario Vescovile,* Pimonte impiegava la sua metà nel mantenimento d'un maestro di grammatica con lo stipendio di ducati 20 l'anno, ed in una « dote » di 15 ducati annui per una zitella povera da « bussolarsi » [4].

[4] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 69-70: In seguito Pimonte trasferì a un medico lo stipendio del « maestro di grammatica » e con atto notarile Giacinto Grosso 16.III.1704, censuò al Capitolo di Pimonte la metà dei beni di spettanza dell'« universitas ». (Ivi, p. 70).

Tra le suppellettili settecentesche della Cattedrale di Lettere, si notano un

Archivio Saveriano Roma

Viene subito il dubbio che i danari riscossi dal vescovo Cito attraverso la vendita dei beni a lui aggiudicati con l'asse patrimoniale di Belvedere di Pimonte, piuttosto insperatamente, siano gli stessi con cui fa i lavori in Cattedrale, nel « Seminario » e nella torre campanaria « nuova dalle fondamenta », senza che dalle tasche sue o della sua famiglia se ne debbano spillare altri per ammucchiarli coi primi, checché ne dicano i suoi esecutori testamentari. Dopo mezzo secolo di ripromissioni, la gente aveva perso la nozione della lite del 1652 su quel « patrimonio » e riteneva che fosse il vescovo a spender del suo.

« Nell'anno 1703 — scrive il *Celoro Farascandolo* — una delle Sante spine (del Salvatore serbate in S. Michele Arcangelo di Pimonte) risulta rossa di sangue per un miracolo registrato per la incredulità di una donna » [5].

È lo storiografo *Giovan Battista Pacichelli* che lo registra in Pimonte quale « strepitoso miracolo che certamente è da ascriversi al secolo XVII » per quanto attestato « ai suoi tempi» (1703) [6], cioè vagamente, sotto l'episcopato del *Cito,* contemporaneo del *Pacichelli*. Il fatto, però, appunto perché pubblicato nel 1703 può essere accaduto subito prima della visita che il vescovo fece alle « sante Spine » nel 1699/1700, per cui gli Atti della « visita » hanno sottolineato l'« adorazione » prestata dal vescovo alle Reliquie in quella circostanza « del Sangue ».



Lettere : Crocifisso settecentesco della Cattedrale. — Del 1714 è anche una campanella datata, nel Monastero delle Domenicane.

Le cronache locali ammettono che monsignor Cito incominciasse i lavori del Seminario di Lettere sulla collina della « disciplina dell'Ave Gratia Piena », entro l'anno 1705, e c'è da credere che ciò sia veramente accaduto, per quanto nessun documento precisi in modo perentorio la data di quell'impresa. Il marmo dedicatorio della Cattedrale

turibolo e una navicella datata. Sull'orlo della base della navicella piccola, d'argento — come lo è il turibolo a cui s'accompagna, sbalzato con lo stesso stile — si legge la data: 1701.

Segno che il vescovo Cito iniziò, per sé o per altri, con gesti munifici in Sede.

[5] *G. Celoro Farascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 61, e p. 36.

[16] *G. battista Pacichelli,* Regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703, I, p. 191.





Lettere : Turibolo d'argento, datato per l'anno 1730, della Cattedrale. Altro turibolo con annessa navicella, pure d'argento, datati « A. D. 1701 », sono visibili tra la suppellettile della stessa Cattedrale.





Lettere : L'ex-Ginnasio-Seminario-Episcopio, visto nella prospettiva a tergo, ed in uno dei suoi atrii interni (1705-1719).

Primitivo aspetto del Ginnasio-Seminario di LETTERE, costruito nell'area ***agostiniana*** del « Convento dell'Annunziata » nel 1705, con una metà dei beni ricavati dalla soppressione del convento-castello di Belvedere di Pimonte (dopo una lite giudiziaria durata mezzo secolo). — Fu per qualche tempo residenza vescovile durante il sec. XVIII e XIX; vi fu pure ospitato S. Alfonso M. de' Liguori. Acquistato dai Redentoristi nel 1875, fu da loro ampliato con ala nuova nel 1927 e più volte restaurato, in quanto lo detengono ancor oggi.

Archivio Storico Diocesano



Ultimo tratto della contrada FUSCOLI di LETTERE con bel palazzetto settecentesco (a destra) e resti di mura divisionali di proprietà private, lungo l'antica strada.

insiste, invece, sull'anno 1706 come quello esatto della adornazione definitiva del tempio lasciato « disadorno » dal Molinari nel 1696/98. È dunque quella la data dell'intonaco, degli stucchi e delle tinteggiature alle pareti e alle cappelle; quella la data in cui le varie Famiglie pensano alle lapidi ed ai quadri da apporre nelle rispettive Cappelle del Duomo, con una gara tra loro che durerà sin verso il 1725.

Dei quadri attualmente esposti nella Cattedrale di Lettere, il più antico ci sembra quello del « Carmine » nel transetto che porta alla Cappella di sant'Anna (già del Crocifisso); poi dovrebbe seguire la pala dell'Altar Maggiore, databile, appunto, per il 1705/708.

« Il quadro raffigurante la Vergine Assunta in cielo, che è sull'altar maggiore, fu dono di M. D. Giovanni Cito, ed è opera del pittore napoletano *Giuseppe Martrelli* » [7]. Ed è, senz'altro, un punto fermo. Se il vescovo — già vecchio a dismisura — abbia commissionato il quadro nel 1702, allorquando si portò a Napoli per ossequiarvi Filippo V re di Spagna, in visita al vicereame [8], o se al bisogno sopperisse suo fratello *Carlo* presso lo studio del pittore, non interessa chiarire; certo è che l'opera risponde al manierismo della Scuola Napoletana facente capo, in quel momento, a *Luca Giordano* (detto: « *Luca fa presto* ») ed ai suoi « scolari ».

Da troppo tarda tradizione orale abbiamo raccolto in Lettere la voce che lo stesso caposcuola Luca Giordano venisse a lavorare in questa città tra la fine del secolo XVII e gli inizi del secolo XVIII, che coincide con l'ultimo periodo attivo del maestro: ma può essere una millanteria dell'omonina Famiglia Giordano distintasi in Lettere con l'arrivo dei Borboni, come avremo modo di constatare verso la metà del Settecento, senza che i Giordano di Lettere abbiano prove di parentela con i Giordano del pittore.

Oltre al *Martrelli* lavorerà per Lettere il pittore *Mimaco,* suo contemporaneo (1722); ma, né dell'uno né dell'altro siamo stati in grado di precisare notizie biografiche *da* e *per* la storia dell'arte: neppure se siano stati effettivamente scolari del *Giordano* o piú verosimilmente del *Solimena* (1657—1747). La lunghissima esistenza dell'avellinese « abate Ciccio » è piú viva d'influenze su tutta la quadreria sacra del Settecento Letterese (e ci riferiamo ad una diecina di tele anonime che hanno molto in comune coi due quadri del *Martrelli* e del *Mimaco*) da dover lasciare in disparte il più forte Secentismo giordaniano per quel tanto di pitture che Lettere ha custodito sino a qui.



L'Annunciazione — di pittore anonimo — nella omonima cappella della cattedrale di LETTERE. La tela ad olio, non anteriore al 1711 e non posteriore al 1724 riflette influssi tardo correggeschi sulla scuola napoletana dell'ultimo seicento e primo settecento.

Attribuito alla scuola di *Luca Giordano* (1634-1705) sussiste in casa Giordano del borgo « Fuscoli » una sala al piano superiore decorata con cura, avente al centro un grande tondo rappresentante « la scala di Giacobbe »[9]. Nel cortile di detta casa sono ancora raccolti alcuni pezzi di interesse archeologico, descritti precedentemente [10]. Si ha notizia che la famiglia di Orazio Giordano alienasse pure un caminetto in marmo pregiato, d'età non determinata. Detta famiglia custodisce pure l'oratorio di sant'Antonino, a lato della casa Giordano [11], oratorio che sappiamo essere l'ex parrocchia del « *codex*: *Da Ponte-Rocco* » del 1664-1665 (già incontrato a suo tempo). Ma più che la prova d'un curioso e vivace personaggio amante del bello e collezionista di cose antiche, espresso dalla famiglia Giordano di Lettere

[7] *Vincenzo Longobardi,* dattiloscritto cit. *prò loco,* p. 4; notizia ricavata dal *Can. D. Calabrese.* Note storiche sull'antica Cattedrale di Lettere, in: La Voce di S. Anna, A. Vili, N. 5, ott.-dic. 1958, p. 10.

[8] *G. L. Ajello,* p. 96.

[9] Attualmente detti Giordano abitano a Castellammare. Altra loro proprietà è la casa in testa a via del Casale, che adduce lateralmente alla chiesa di S. Giovanni Battista, in rione Fuscoli.

[10] Una *vera* di pozzo, strigilata, di marmo bianco; una macina in pietra con vaschetta e macinatoio domestico.

[11] Cfr. il capitolo XVII del presente volume

Archivio Saverio Valeria



L'Immacolata — di pittore anonimo (1711-1724) — nella omonima cappella della cattedrale di Lettere. La tela, di scuola napoletana, risente di influssi iberico murillianeschi, e può essere attribuita al DE MIMACO.

durante il Settecento, per ora non si può ammettere. C'è un documento relativo ai Giordano e alla chiesa di sant'Antonino che dice: « Die 15 Janij 1708, Litteris (etc.). Avanti II Sigr. Mastro di Fiera di S. Antonio Ab.te della Città di Lettere, cop.e D. Nuntiante Santonicola Parroco della Chiesa Par.le di S. Antonino della Città di Lettere, e dice come deve conseguire dodici annate di censo a raggione di grana quindece l'anno da Innocentio Giordano, quale deve a di.ta Chiesa Par.le sopra un territorio possiede nelle pertinenze di d.a Città e proprio *nelle paludi* dove si dice (d'aucella) con fé il tutto appare dalla fede del catasto quale in pronto produce, che perciò ricorre in d.a Corte, (etc.) » [12].

Dal che si arguisce che i Giordano di Lettere, livellari del parroco di sant'Antonino, cominciano la loro fortuna economica contestando i convenuti versamenti proprio nel critico momento politico del 1707-1708.

Carlo VI d'Austria, fratello dell'imperatore Giuseppe I, diventa re di Napoli nel settembre 1707, e pone suo viceré Giorgio Adamo conte di Martiniz (1707) presto sostituito dal viceré Wirico Filippo Lorenzo marchese di Rivoli e conte di Daun (1707-1708). L'età, senza meno, ma anche il brusco interrompimento del regime « spagnolo » nel regno di Napoli, giocarono al vecchio vescovo di Lettere un brutto tiro in quei precisi frangenti politici, e verrà quindi a morte entro l'ottobre del 1708. Pare, però, che il colpo mortale gli venisse dal conoscere che il nuovo « viceré austriaco » sedutosi in Napoli era nientemeno che il Cardinal Vincenzo Grimani (1708—1710)[13]; ciò voleva dire l'intesa tra Austria e Santa Sede contro la Spagna, ed il tramonto politico ed economico dei

[12] Con altri due allegati dei Giordano Gaetano ed Innocenzo (analfabeta, che usa la ifb per firma il 2°, Notaio il 1°), alla comune data del 1708; questi originali sono inseriti tra il foglio 2 e 3 del Codice Parrocchiale di Sant'Antonino 1664/1665, già citato, presso l'Archivio Parrocchiale di Lettere (S.M.a Assunta): « Acta solutionis Census prò Rev.do D. Nuntiante Santonicola c—a Innocentium Giordano ».

[13] *A. Cappelli, cronologia* ecc., p. 400.



N. DE MIMACO
PINXIT AN. 1722

Firmata e datata per l'anno 1722 questa tela del pittore N. DE MIMACO raffigurante la ***Madonna*** tra 1 SANTI PIETRO e GIOVANNI BATTISTA — nella omonima cappella della Cattedrale di LETTERE, costituisce il riferimento principale per dare un nome ed una data approssimativa anche agli altri quadri dell'« Annunciazione », dell'« Immacolata » in questa stessa Cattedrale. Il DE MIMACO, attivo nella città di Lettere tra il 1720 e il 1725, basterebbe da solo a soddisfare ed a spiegare le successive commissioni di pale d'altare ricevute dalle varie Famiglie dei Patroni Letteresi del tempo : nè lo stile e la cromatica delle tele rifiuterebbero una simile ipotesi, che viene proposta alla critica d'arte. I de' MIMACO pare provengano dal vicariato di Pino - Pimonte.

« filospagnoli » di Napoli, tipo *Carlo Cito,* fratello del vescovo. Si vegga, ora, quale contegno si danno le piccole terre al mutar padrone.

Da circa due secoli la vita di Pimonte e delle Franche gravitava commercialmente su quella marittima di Castellammare di Stabia, stante una strada che, passando per la località *fiume* e per l'odierna frazione di *Tralia,* giungeva a *Scanziano,* frazione di Stabia; qui v'era una porta e qui pagavano una gabella quei Pimontesi che con le loro mercanzie e prodotti si recavano a Castellammare. *Questa gabella fu abolita nel* 1708 *dalla università popolare di Stabia* con l'espresso patto che i pimontesi tenessero puliti i canali che portavano l'acqua da Pimonte a Stabia, canali che cominciavano da scaturigini dei Monti Lattari e passavano a monte della circoscrizione pimontina[14]. Rilancio dei commerci, nuove opere pubbliche (nel caso, una strada, drenaggio dei canali), soppressione di pedaggi, eccetera, perché mutando padrone, cambia la ruota delle fortune private e nuovi aspiranti vengono a galla per tentar carriera: sempre cosi; come i Giordano di Lettere che, morto il vescovo, aspettano a pagare i preti creditori quando vi saranno costretti dal nuovo, se risulterà che non c'è altro da fare. Del resto, il vescovo **Cito** aveva avuto tanti soldi dall'affare di Belvedere di Pimonte e da altre operazioni, da non riuscire a spenderli tutti.

Lodevole, senza meno, come uomo, ma è coi danari lasciati *post mortem* che si finisce il campanile da lui cominciato; e la falcidie portata alle casse della Curia Vescovile coi

[14] Atto del notajo *Tommaso Mangrella* del 1708 nell'Arch. Notar, di Napoli; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 34 e nota 104.

Archivio Diocesano Vico Equense

redditi che provenivano dai beni dei due Conventi soppressi a *Gragnano,* viene velata dalle due borse gratuite per studenti poveri e dall'apertura di due Scuole di Grammatica; ma, quelli del Clero, specialmente in Gragnano, devono aver protestato che i soldi fossero stati distorti dall'intenzione delle tavole di fondazione per il campanile della Cattedrale, neppure portato a termine. Fu cosi che lo zelante pastore « già Missionario Apostolico », invece di lasciare i proventi della sua « mensa vescovile » a nipoti e parenti, versò tutto « prò Campanile », affinché la sua memoria restasse in benedizione senza compromessi. La Diocesi rimase vacante per circa un anno (X. 1708-X.1709). Quindi gli successe un « Teatino » che ha il programma di sant'Alfonso-Maria de' Liguori.

« Dopo (il Vescovo **Cito)** successe (a lui) **Domenico Gagliano,** Napoletano dei Chierici Regolari di san Gaetano *[Teatini),* figlio del Marchese di San Mauro e di Donna Costanza del Giudice, Nobile d'Amalfi; il quale, dopo aver ricoperto molti uffici nella sua Congregazione Religiosa, ed ultimamente eletto a Superiore del Convento di san Silvestro in Roma, fu creato Vescovo da Clemente XI nell'anno 1709 (14.X.); prese possesso della sua Chiesa (di Lettere) sei giorni prima delle Idi di Maggio dell'anno seguente (10. V.1710) e finché visse accrebbe il reddito della Chiesa (d'anno in anno) sino al 1712; eresse la Congregazione dell'esercizio delle Missioni ove si potesse tenere la conferenza dei casi di coscienza. Mori il tre del Quinto mese del 1713, in Napoli, mentre era di quarantasei anni, e fu sepolto nel Tempio di Santa Maria degli Angeli del suo Ordine (Teatino): Restaurò il suo Episcopio ed ornò ancor meglio la Chiesa Cattedrale » [15].

L'*Ughelli* (Italia Sacra, tomo VII, pp. 269 ss.) soggiunge — dopo aver corretto la data di sua morte ai 5. VII. 1713 —: « Lasciò tutte le sue suppellettili e argenterie, formate con le rendite del patrimonio domestico, a beneficio della cattedrale perché fossero erogate in lavorare il pavimento, l'organo, il tetto ed in restaurare ed ampliare il palazzo vescovile. Alle quali opere diede esecuzione il suo vicario generale, divenuto per la seconda volta « capitolare », quello stesso Can. Gius. Del Fosco (De Fusco) ».

Resta dunque chiaro che già dall'ottobre del 1708 sino alla presa di possesso da parte del nuovo vescovo (maggio 1710), il « vicario capitolare fu il canonico dottor Giuseppe **De Fusco,** distinto ecclesiastico di Lettere, che incontreremo ancora piú avanti. Nulla vieta che la lunga vacanza della diocesi fosse voluta dalla politica dello stesso viceré di Napoli card. Grimani. Infatti, avendo egli un successore nel conte d'Arona Carlo Borromeo (1710—1713) anche il vescovo eletto entra a Lettere per svolgervi il suo — pur breve — episcopato [16].

L'anno seguente (1711) Carlo VI d'Absburgo, da re di Napoli che e*a già dal 1707, diventa imperatore per la morte del fratello Giuseppe I (1705—1711)[17]: il che voleva dire un sempre maggior rafforzamento della politica *austriaca* — almeno in loco — contro la Spagna e gli « spagnoleschi » del Napoletano.

L'eredità **Cito** poteva dunque essere investita nel completamento del campanile, nel fargli murare non *una* ma *due* lapidi (che ricordassero anche il suo antecessore *Molinari),* nell'allestire cappelle per il Clero e per Famiglie Nobili (specialmente quelle che avessero avuto un lor « canonico » in Capitolo) e vari altri lavoretti, senza che da Napoli venisse su qualche rappresentante del governo (*ex-spagnolo*) a domandare il resoconto dei capitali investiti. Cosi si spiega il concorde rilievo che il *Pansa* e *YUghetti* fanno all'arrivo di monsignor **Gagliano** in Lettere.

Al **Gagliano,** dunque, toccava rinsanguare lo scosso erario della Curia Diocesana e — come dice il *Pansa* — vi si applicò anno per anno finché visse, perché, evidentemente, ve n'era bisogno, e perché il Clero veniva lamentando gli sperperi della passata amministrazione[18]. Veniva da gente *amalfitana,* nobile per giunta; ma egli tentò di stornare le antipatie coi metodi pastorali della « casistica » liguorina, enormemente in voga nel Meridione, in quel momen-



Lettere : Archivio del Capitolo della Cattedrale. Legatura in tutta pelle d'un libro del Capitolo, datato per l'anno 1730. L'arme pressata ***in oro folla*** dice : « CAPITULUM LITTERENS S. ANNA», della qual santa, si rileva l'immagine incisa nel campo dello stemma a triplice ordine di fiocchi (episcopal.).

[15] *Frane. Pansa,* op. cit., voi. II, p. 116: « Successit postmodum Dominicus Gaglianus Neapolitanus Clericorum Regularium Divi Cajetani filius Marchionis Sancti Mauri, et Domnae Constantiae de Judice, Nobilis Amalfitanae; qui postquam multa in sua Religione officia adeptus, et denique Praepositus electus Conventus Sancti Sylvestri Romae, electus fuit episcopus an. 1709 a Clemente XI, et adeptus possessionem suae Ecclesiae sexto Jdus Maji sequentis anni, auxit redditus Ecclesiae quo tempore vixit usque ad 1712, erexit Congregationem exercitii Missionum, ubi sit conferentia casuum conscientiae. Objit tertio Quintilis 1713. Neapoli quadragesimum sextum annurn agens, sepultus in Tempio Sanctae Mariae Angelorum sui Ordinis. Restauravit palatium sui Episcopatus. Ecclesiam Cathedralem affatim exornavit ».

[16] Cfr. *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 400.

[17] Ivi, p. 281.

[18] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: «Accanto alla Cattedrale... si leva la ottagonale torre campanaria, moresca e barocca, eretta dal vescovo *Cito* sul cadere del '600 ... ».

to. Ma fu soltanto alla sua morte che la Diocesi avverti i primi scricchiolìi dello stato pre-agonico, di quell'agonia di cui il Castello feudale boccheggiava da tempo. La stessa isola Ischia dei *Cossa* era stata fatta oggetto di assalti « barbareschi » nel marzo del 1696. Ora, *Lettere,* non aveva castellani che di nome, e mancò del vescovo dal 1713 al 1718 (amministrazione « capitolare »).

Era il momento del **Capitolo,** cioè dei suoi *canonici, in primis et ante omnia* del canonico dott. Giuseppe **De Fusco,** eletto « Vicario Capitolare », ufficio che aveva già ricoperto alla morte del vescovo *Cito,* tre anni prima o *quattro,* giú di lì. Della sua gestione ci è rimasto un curioso documento del 1714, il « lavabo » in marmo con iscrizione e stemma « vescovile » (triplice ordine di fiocchi) che riproduciamo in nota [19] e riportiamo in fotografia: si trova nel coretto della sagrestia del duomo di Lettere.

Ci tiene a dire che è « dottore in utroque jure », e che fa a sue spese (« gratis ») a vantaggio del « suo capitolo » cui è riconoscente per averlo fatto « primicerio » e « vicario capitolare ». Ma il **De Fusco** non era che un recente prodotto di un piú antico campionario canonicale di cui ecco alcuni precedenti.

Dottori *in utroque 'iure* e tutti e tre canonici della metropolitana di



Lavabo in marmo nella sacristia della cattedrale di LETTERE, con iscrizione del committente e stemma dei FUSCO a fiocchi di triplice ordine, vescovili. Il testo in calce dice:
V . I . D . IOSEPH: PRIMIC • vs DE FVSCO Vie . S . CAPLARIS OB BENEFICIA NON INGRATUS GRATIS PRO SVO GRATIOSO CAPITVLO POSUIT • A • MDCCXIV .

Napoli, tanto l'Aniello *de Gennaro* (1603tl612), quanto Tommaso *D'Aponte* (1656tl668) e Francesco-Maria *Fiorillo* (1673tl714) costituiscono un preoccupante precedente di intrusione extradiocesana inferta alla diocesi di Lettere, che non poteva piú disporre dei *posti* migliori per il suo clero [20], in quanto da Napoli salivano ad occupare il vicariato di Pino e Pimonte, a turno, i detti tre ecclesiastici. Occorreva che Lettere si difendesse con canonici *laureati* e prebendati in maniera analoga. Infatti sarà proprio il De **Fusco** a diventare piu tardi « arciprete » di Pino e Pimonte, per morire in quella sede verso il 1730. Intanto era a Lettere e per un triennio aveva spazio giuridico di « quasi—Ordinario ».

Al suo *lavabo* in Cattedrale, rispose don Gioacchino **Mosca,** facendo fare un'acquasantiera avanti l'ingresso della chiesetta di *santa Maria a Vinea,* o meglio, ponendo sulla vaschetta di marmo scuro (secentesco?) una tabella di marmo bianco con incisa la Madonna della neve, la data 1714 ed il « fecit ex charitate » [21].

Avevamo esagerato nell'ammettere che le Famiglie Nobili o solamente facoltose di Lettere trovassero facile credito di juspatronato per sepolcreti e cappelle nel duomo di Lettere durante il pontificato di mons. *Cito* e di monsignor *Galliano,* cioè tra il 1699 ed il 1713, perché le due aggiudicazioni più antiche sono per i De **Fusco** del canonico primicerio e « vicario capitolare » nella Cappella dell'Annunziata, e per i **Fattorosi** (di) **Barnaba** nelle Cappelle dell'Immacolata e di san Michele, tra il 1711 ed il 1718; come a dire, per iniziativa o col favore del Vicario Capitolare e dei *canonici,* con tempi sfalsati nelle iscrizioni per non doversene assumere la intera responsabilità in caso di contestazione da parte degli Ordinari in arrivo.

Al viceré Borromeo (1710-13) era subentrato — per la seconda volta — il conte di Daun (1713-1719) sotto il cui vicereame accadde che l'imperatore Carlo VI d'Austria, già re di Napoli dal 1707, diventasse re anche dell'unita corona di Sicilia (1718), corona che due anni piú tardi (1720) si garantirà dai Savoia « pretendenti di Sicilia », offrendo loro la Sardegna e la Savoia se avessero serbato a Napoli l'unità del reame con la Sicilia stessa che si era attribuito dal 1718 [12].

Non è che la Spagna si desse per vinta; cercava anzi di guadagnare a gran passi il terreno perduto contro l'alleanza dei suoi avversari politici.

Il gioco d'un cardinale italiano *(Alberoni)* e dell'ultima principessa Farnese-Parma, intrecciato a favore dei Borboni di Spagna tra il 1714 ed il 1719, aveva consentito alla politica spagnola un tale rilancio da renderla capace di recuperare il terreno perduto specialmente in Italia, così che potrà recuperare il regno delle Due Sicilie entro il 1734, cioè fra una quindicina d'anni.

In Europa nessuno era ancora in grado di prevedere una tal piega degli avvenimenti, nemmeno tra i più

[19] (Stemma familiare dei DE FUSCO in scudo bardato da «prelato di fiocchetto»; (lastra incisa e figurata di bianco apuano grigiastro):_ _ _
DA DNE VIRTEM MANIB . || MEIS AD ABSTERGEN OMNE MAC VLA. VT || SINE POLLVTIONE MENTIS ET CORPORIS VALEM || TIBI SERVIRE. PER XPVM. D o || (angioletti col rubinetto in bocca) || V.I.D. JOSEPH PRIMIC. DE FVSCO VIC. CAPLARIS || OB BENEFICIA NON INGRATVS GRATIS
PRO SVO GRATIOSO || CAPITVLO POSVIT. A. MDCCXIV.

[20] *Pasquale Santamaria,* Historia collegii patrum canonicorum metrop. ecclesiae Neapolitanae, Napoli, 1900, p. 546 precc.

[21] In S.ta Maria a vinea, nell'atrio, a sinistra della porta di ingresso alla chiesetta, c'è una pila d'acqua lustrale in marmo rossastro, cui sovrasta una tabella marmorea bianca; con incisa la Madonna della neve e questa iscrizione: « D. IOACHI MOSCA FIERI FECIT | EX CHA.TE | | 1714 ».

[22] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., pp. 281 e 400.

Archivio Saverio Russo

ligi « spagnolisti » del regno di Napoli. Sembrava, anzi, che tutto desse torto a quel « ricorso storico », dal trattato di Utrecht (1713), alla pace di Passarowitz (1718) e alla pace dell'Aia (1720). Quanto a Lettere, dopo quattro anni di « Sede Vacante », si era nell'aspettativa della designazione d'un vescovo da un momento all'altro: ciò accadde nel novembre del 1717.

« Il secondo giorno delle None di Aprile dell'anno 1718 prese possesso della stessa Chiesa (di Lettere) **Domenico De Calisio,** Prete Napoletano nativo della Città di Cava, creato vescovo a settantun anni d'età da Clemente XI nel mese di Novembre 1717 per la probità dei costumi; attualmente si studia (in Sede) e fa ogni sforzo per erigervi il Seminario, presta aiuto ai poveri, non venendo meno in tutte quelle cose che spettano alla sua dignità, e viveva ancora (nel 1724) » (cioè al momento in cui fu stampata — postuma — l'opera del *Pausa,* cui queste righe di attualità appartengono)[23].

Come i suoi Antecessori avevano fatto dal Concilio di Trento in poi, anche il **Galisio** indisse la sua brava « visita pastorale » e vi si applicò zelantemente sin dal primo anno del suo ingresso in diocesi.

Nella visita *Galisio* del 1718 risulta che l'altare del Rosario e di S. Antonio in S. Michele di Pimonte era retto da una confraternita [24], ed il vescovo fece porre agli atti la trascrizione di una lapide del 1560, riferita a suo luogo [20], ed altra « in caratteri gotici » del 1317, fece murare al disopra della pila dell'acqua santa in Santa Maria delle Grazie a Pino [26]. Sempre negli Atti della Visita *Galisio* (1718) si legge come al tempo della rivoluzione di *Masaniello* (7-17.VII.1647) alcuni facinorosi delle terre di Pimonte e Gragnano, dessero alle fiamme, fra l'altro, l'Archivio Capitolare della loro pieve, facendo cosi perdere tutte le scritture e — con esse — l'antichissima « autentica » della reliquia delle spine del Redentore, *ab immemorabili* conservata a Pino [27].

Come si vede, l'orientazione pastorale dei vescovi di Lettere è sempre sensibile al vicariato di Pino-Pimonte, che costituisce la plaga piú distante ed impervia della loro circoscrizione ecclesiastica; ma ciò è anche dovuto alle monografie stampate da borghigiani locali che hanno fatto uso d'un materiale minuto e non sempre critico, cui si deve dare riscontro.

Nella visita pastorale di mons. *Galisio* sotto l'anno 1718, figurano il convento e la chiesa degli Agostiniani in Belvedere, constatandovi che l'altar maggiore e del Nome di Gesti, come l'altare del Rosario, erano sotto il patronato della « communitas populi » di Pimonte [28]. Ivi, nella chiesa di S. Michele Arcangelo si avverte che l'altar maggiore è retaggio patronale dei « maestri eletti dalla università *(plebs)* » di Pimonte [29]; ma non è che il ritorno d'una « sine cura et sine beneficio » del complesso monastico soppresso nel 1705 all'attenzione della matrice, della qual chiesa parrocchiale ci si preoccupa che l'altar maggiore non sottostia al patronato litigioso di Famiglie particolari.

Ma l'onestà di mons. Galisio rifulse immediatamente per un altro tratto della sua attività pastorale: il Seminario. Si ricorderà come ne fosse stata decisa la fondazione col ricavato dei beni del soppresso monastero di Belvedere di Pimonte, messi a disposizione del vescovo sin dal 1705 dopo la lite semisecolare che ne era venuta fuori verso la metà del Seicento.

Gli utili dovevano essere ripartiti a metà, per il Seminario di Lettere e per il Ginnasio di Gragnano, con ben specificate modalità elencate nella sentenza risolutoria della lite.

Ora, il ritardo dei lavori *prò Seminario* perdurava da una quindicina d'anni né si poteva sapere con chiarezza se parte del capitale stanziato *ad hoc* fosse stato adoperato per i restauri del Duomo, per la fabbrica del Campanile, eccetera, o fosse stato interamente congelato in un deposito di fiducia dalle intatte garanzie.

Il « Codex Rocco », in due passi distinti (p. 18 e p. 674) ci assicura che l'edificio del Seminario, iniziato nel 1718, cominciò a funzionare l'anno seguente (1719) perdurando attivo sino all'anno 1821, cioè per un secolo[30]. Ma soggiunge che il Seminario fu attato « nel conventino già degli Agostiniani ». Esaminando la parte antica dell'edificio (attualmente abitato da una comunità di Padri Liguorini, con collegio) si possono riconoscere strutture settecentesche nella cappella, nell'atrio, in un corridoio, in un caminetto di marmo grigio, e in qualche vano del piano nobile; ma, niente che possa dirsi anteriore all'episcopato *Cito-Galliano-Galisio* (1705-1719), se non il ricordo epigrafico della « disciplina »

[23] ***frane. Pausa,*** op. cit., voi. II, p. 116: « Secundo Nonas Aprilis anni 1718, adeptus fuit possessionem ipsius Ecclesiae Dominicus de Calisio Presbyter Neapolitanus in Civitate Cavensi natus, creatus Episcopus septuagesimum primum aetatis suae agens ob morum probitatem a Clemente XI. mense Novembrio 1717. affatim studet, atque conatur erigere Seminarium, praebet auxilium pauperibus, non deficiendo in iis, quae ad suam dignitatem pertinent. vivit adhuc (1724)».

L'Ughelli, It. Sacra, VII, 369 ss., scrive GALISIO anziché CALISIO.

[24] Arch. Vesc. di Lettere, ora neH'arch. vesc. di Stabie; cfr. ***Giov. Celoro Parasc.,*** Pimonte, ecc., op. cit., p. 64.

[25] Ivi, p. 68.

[26] Ivi, p. 48.

[27] Atti della visita ***Galisio*** (1718) in Arch. Vesc. di Lettere, dal 1818 nell'Arch. Vesc. di Stabia; cfr. Atto del notaio Mangrella del 1696 (Arch. di Stato di Napoli) in: ***G. Cel. Par.,*** Pimonte, p. 35, ove si cita altro incendio funesto all'Arch. Parr. nel sec. XIX, a Pimonte.

[28] Atti della Visita ***Galisio,*** in arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'arch. vesc. di Castellammare; cfr. ***G. Cel. Par., Pimonte,*** op. cit., p. 71.

[29] Ivi, pp. 60-61.

[30] « ***Codex Fr. Rocco* »,** 1. c.:

p. 674 — « E quando esisteva nella Città il Seminario eretto nell'anno 1718, sotto Monsignor Galisio, ed esistito fino all'anno 1821, la paga semestrile per gli Alunni di Casola, come suburbana, era la stessa di quella de' Cittadini Letterensi ».

p. 18 — « Nell'anno 1718 Mr. Galisio istituì il Seminario che funzionò col 1719, nel Conventino già degli Agostiniani». (Fu, dunque, un semplice adattamento delle strutture quattrocentesche del convento degli Agostiniani ***in loco?).***

Archivio Saverio Russo Roma

quattrocentesca e qualche suppellettile, come la tavola dell'Annunciazione (o « Ave Maria ») già citati.

Guardando però l'esterno dell'edificio dal cortile, l'architettura rispetta un disegno secentesco, solido ed arioso che ci permette tre considerazioni. *Prima*[1], il disegno del Seminario di Lettere risale alla età della programmazione, cioè al 1650; *seconda:* il *titulus* e parte della suppellettile del convento degli Agostiniani di Belvedere di Pimonte — dalla cui soppressione veniva il capitale necessario alla costruzione del Seminario — passò al nuovo edificio, incluso il ricordo della « Disciplina quattrocentesca » inerente più a Belvedere di Pimonte che a Lettere; *terza-*, il Seminario fu cominciato dal *Cito* nel 1705, fu ripreso dal *Galliano* nel 1711, ma fu decisamente portato a termine dal *Galisio* nel 1718-19, da sembrare che a lui solo ne dovesse spettare il merito.

È umiliante che ad una distanza di tempo piuttosto vicina a noi si sia costretti a formulare delle ipotesi per mancanza di prove critiche o perentorie; ma Lettere ha avuto qualche « vandalo » che — per esempio — ha spezzato e disperso iscrizioni marmoree del tipo che ritrovammo in un ripostiglio della Cattedrale, il cui testo frammentario non è ben ricostruibile[31], né di sicura aggiudicazione cronologica per questo o quello dei suoi vescovi.

Piú guardinghe le Famiglie Nobili, vedendo che le iscrizioni dei loro sepolcreti nelle varie cappelle del Duomo, apposte tra il 1711 ed il 1724 (ma anche più tardi) venivano consumate dai passi striscianti dei fedeli, cosi da consumarne il testo inciso sulle lastre marmoree, provvidero a farle cavare dal pavimento facendole murare, però, sui muri interni delle rispettive cappelle, ove tuttora si conservano [32].

[31] Nel retro dell'altar maggiore, in posizione soffocata dal coro e dallo stesso altare, vi è la lapide del vescovo CITO dimezzata; sopra di essa rimane una lastrella di cm. 95 x 30 circa, in marmo, con incisa una banda di stola crucisignata

Altra lapide dice:

CAPITVLV LITTEREN. ANNO MDCC
XX

Altro frammento, di fronte, dice:

D. M
AB ANNO MDLXX.

Della iscrizione marmorea del vescovo ***Molinari*** datata per il 1696, resecata in tondelli, e in parte perduta, si è detto nel capitolo precedente.

[32] In forma piu determinata ***Vinc. Longobardi*** nel dattil. « prò loco » pp. 4-5, dice in proposito: « Tranne le cappelle del SS. Sacramento e di S. Anna, tutte le altre che circondano la Cattedrale sono di ***juspatronato,*** come segue: Vi è quella della Congregazione del SS. Rosario con sepoltura comune. Quella della SS. Annunziata appartiene alla nobile Famiglia ***De Fusco*** con sepoltura di famiglia, quella del-Flmmacolata appartiene alla famiglia dei nobili ***Fattorosi Barnaba;*** quella di S. Pietro appartiene alla casa ***Cavallari di Bernardo;*** quella di S. Michele Arcangelo appartiene alla famiglia ***Coppola*** ma in origine apparteneva alla famiglia ***Fattorosi*** che ne fu la fondatrice; quella di S. Domenico appartiene alla nobile famiglia ***Della Rocca;*** quella di S. Giuseppe (già un tempo di S. Anna) appartiene al Clero; quella dell'Addolorata alla famiglia ***Coppola;*** quella della Madonna del Carmine alla nobile famiglia ***De Risi*** della Piazza: un tempo fu della famiglia ***Rocco*** (tutte cappelle con sepoltura di famiglia); il Capitolo ed il Vescovo avevano la sepoltura nel coro ».

Vi sono pure citati i ***De Conterijs,*** in una iscrizione di cappella — lato destro —.

Fare il punto sui Letteresi illustri del prmo Settecento è stato tentato dapprima dal *Pansa* e poi dal *Camera* con risultati approssimativi, perché né l'uno né l'altro ci forniscono dati anagrafici sui personaggi, i quali sono risultati così poco distinti da non riuscire, da soli, a far subito pensare al secolo cui appartenevano.

Tutto ciò non ci dispensa da riportare il brano che li riguarda presso i cronisti.

« Nativi di Lettere furono *Giuseppe Salerno,* barone di Licignano, che fu Giudice della Gran Corte della Vicaria e fiscale del Tribunale della Regia Revisione; e *Giovan-Antonio Chiroga,* che esercitò lodevolmente l'ufficio di grand'Ammiraglio del regno ». Ma anche di costoro, facendone cenno, il *Camera* non dà alcun riferimento anagrafico, ancorché traspaia che il loro ambiente d'affermazione è quello napoletano del primo *Borbone* [33].

Prima però che il *Borbone* s'affacciasse alla Reggia di Napoli (1734) dovrà scoppiare una guerra dinastica da cui Carlo VI d'Austria — per quanto « imperatore » — uscirà sconfitto (12.X.1733) in modo che possa perdere lo Stato di Milano (11.XII.1733) prima di perdere Napoli e la Sicilia nel marzo del detto 1734. Nel frattempo, però, i « viceré austriaci » continuarono ad avvicendarsi, nel 1719 con Giovanni Venceslao conte di Gallas, cui successe Wolfango Annibaie di Schrattenbach arcivescovo di Olmuetz (1719—1721), per dare poi luogo a Marcantonio Borghese (1721-1722) ed al cardinale Michele Federico d'Athan (1722—1728) ed all'altro cardinale Gioacchino Portocarrero (1728) subito sostituito da Luigi Tomaso Raimondo conte d'Harrach (1728-1733) penultimo viceré della serie austriaca.

Uscendo postuma nel 1724, l'opera del *Pansa* descrive Lettere con queste parole, evidentemente controllate: « ora è una piccola Città, in cui gli abitanti ascendono al numero di 3000. Ella è similmente senza mura, che più tosto potria dirsi un mucchio di case, posto sù la Provincia di Amalfi » [34]. Conclusione esatta per un *amalfitano* come lui. Della funzionalità diocesana di Lettere ai primi del Settecento, il *Pansa* ci ha lasciato questa pagina interessante: « Undeci Canonici in quella (Cattedrale) assistono alli Divini offici con picciole entrate delli quali quattro dignità sono. Nella Città son nove Parrocchie fuor della Cattedrale. Evvi un monasterio di donne Monache dell'Ordine di S. Domenico, ed un altro di Agostiniane. Molto angusta è la Diocesi, che in due paesi solo si contiene, de' quali, *Gragnano* l'uno, in cui sono dodici Parrocchie, due Monasteri l'uno di Agostiniani, e l'altro de' Carmelitani, e due altri Monasteri di Monache; l'altro è il paese di *Piedimonte,* in cui sono cinque

[33] ***M. Camera,*** op. cit., II, 671.

[34] ***F. Pansa,*** op. cit., II, 107.

Archivio Saverio Di Maria

Parrocchie, (e) un Monastero dell'Ordine de' Predicatori. Alla mensa Vescovile si paga l'annuo censo di ducati 500., ma siccome si tassa ne' libri della Camera Apostolica fiorini 33. » [30]. Il discorso sembra sospeso, ma è così nel testo originale e tale lo lasciamo, congedandoci da questo Autore.

Andando incontro al *Borbone,* lo rivediamo tra *Ercolano* e *Pompei* aggirarsi nella valle del Sarno sino a Nocera. Dal poggio di Lettere, la gente potrà scorgere la sua carrozza. Ma dieci anni prima di quella visione regale, a scarrozzare di parrocchia in parrocchia nelle terre del Letterese — dai Monti Lattari, alla « canàta di Pompei » — era lo zelante monsignor *Galisio,* tutto preso dai doveri delle sue « visite pastorali » cui attendeva da circa sei anni (1718 -1724), cioè prima che i « vicerécardinali » di Napoli potessero accorgersi di lui.

Se ne veniva accorgendo però la popolazione della Diocesi che nel vecchio prelato vedeva rifulgere i tratti della virtù non comune, circa la quale i fedeli hanno percezioni speciali. Il vescovo, nella visita pastorale del 1724, si portò sicuramente alle Franche perché fu messa agli atti la sua ispezione a quella chiesa di S. Sebastiano [36], e risulta che visitasse la parrocchia locale dei santi Marina e Nicola [37], nonché la parrocchia di S. Lucia, con ispezione all'altar maggiore ed agli altari del Crocifisso e dei santi Cosma e Damiano [33]. Fu anche alla parrocchia della Concezione a Tralia [39], e all'oratorio di S. Agnese in « via piana »[40]; verificò l'ordinamento della confraternita del Sacramento nella parrocchia di S. Michele a Pimonte [41], e che l'altare di S. Nicola usufruiva del patronato dei *de Puteo*: [42] verifica sulla quale, però, il vescovo non solleva contestazioni di natura storica.

Gli pare tutto buono e sereno, anche perché in quel vicariato di Pino e Pimonte è venuto a far l'« arciprete » quel don Giuseppe-Maria **Fusco** di Lettere, dottore in *utroque,* già canonico primicerio della Cattedrale, già vicario capitolare di due « sedi vacanti », insediatosi nell'arcipretura di Pino e Pimonte nel 1718 cioè sin dai primi giorni dell'arrivo di monsignor Galisio in Lettere. Un tale arciprete costituiva un bastione di difesa diocesana contro le infiltrazioni «commendatizie»!?) dei Napoletani — anche e specialmente in forza di quel suo «U.J.D. » (utriusque juris doctor) — ed era una garanzia di buon governo spirituale tra preti e fedeli d'una terra che lui conosceva per titoli nativi e per lungo esercizio di governo curiale.

[35] *F. Pansa,* op. cit., II, 108.
[36] Atti della Visita *Galisio,* nell'arch. vesc. di Lettere, passato all'arch. vesc. di Castellammare dopo il 1818; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 83.
[37] Ivi, p. 81.
[38] Ivi, p. 79.
[39] Ivi, p. 77.
[40] Ivi, p. 74.
[41] Ivi, pp. 61-62.
[42] Ivi, p. 62.



Gragnano (in diocesi di Lettere): La valle dei Mulini.





Lettere: Chiesa di Santa AGNESE a valle, presso il ponte che attualmente lega il territorio di LETTERE con quello di CASOLA. — Fu elevata a parrocchia (da beneficio d'Oratorio che era) nel 1733 dal Vescovo ***Castelli.*** — A destra, sul muro esterno dell'abside, è visibile il riquadro d'una lapide che cita i « Monti Lattàri ».

Archivio Storico Diocesano Vico Equense

Possiamo dunque immaginarceli assieme, il vescovo e l'arciprete, nella prosecuzione di quel viaggio « missionario » sui Monti Lattari, viaggio che doveva essere l'ultimo per il vecchio vescovo.

Nella visita pastorale *Galisio* (1724) viene citato l'altare di S. Antonio e S. Giacomo (patron. *De Puteo*) nella parrocchiale di S. Michele in Pimonte [43] ; quindi il vescovo ricorda che l'altare di S. Michele — con statua — è retto da « maestri » (di confraternita o di comunità?)[44]; e che all'altare di S. Nicola — sempre nella stessa parrocchia di S. Michele — sono trasferiti i benefici dei SS. Cosma e Damiano, di S. Luca, di S. Benedetto, di Santa Croce, di Santo Stefano, di S. Giovanni e di S. Martino[45].

Abbiamo detto che quella « visita 1724 » doveva essere l'ultima per il *Galisio*, perché *YUghetti* sostiene che il vescovo morisse dopo uno « scarso quinquennio » dell'episcopato di lui (1717-1722) incorrendo evidentemente in un errore, perché soggiunge che la morte lo venne a prendere soltanto nel 1730, cioè a tredici anni dalla sua consacrazione episcopale, ultraottantenne.

Può darsi che la paralisi o l'impotenza del prelato sia sopraggiunta tra il 1724-25, per cui ritiratosi in cura a Torre del Greco, vi restasse sino alla morte. Ma può anche darsi che l'edizione veneziana dell'*Ughelli* prendesse dal *Pansa* (interrotto, come sappiamo al 1723/24 per la pubblicazione postuma) e che del vivente *Galisio* ci abbia tramandato connotati ristampati male, terminali.

Prima ancora che morisse, ma specialmente appena « *Morto* il vescovo Palisio (rie)»[46] [doveva dire: Galisio] « Nel 1722, per opera del locale clero e signori e col concorso del popolo, venne costruita la crociera (della cattedrale di Lettere) » [47]. Sarà meglio dire: « le otto cappelle » dei Signori, invece che «la crociera».

« Tranne le cappelle del SS. Sacramento e di S. Anna, tutte le altre che circondono la Cattedrale, sono di diritto patronato come segue:

— quella della SS. Vergine Assunta, appartiene alla nobile Famiglia De Fusco, con sepoltura di famiglia;

— quella dell'Immacolata, alla Famiglia dei nobili Fattoroso-Barnaba;

— quella di S. Pietro, alla Casa Cavallaro di Bernardo;

— quella di S. Michele, alla Famiglia Coppola (in origine appartenne alla Famiglia Fattoroso Barnaba che ne fu la fondatrice);

— quella di S. Domenico, alla Famiglia Della Rocca (e De Conteris)[48] ;

— quella di S. Giuseppe, già S. Anna, al Clero;

— quella dell'Addolorata, alla Famiglia Coppola [49] ;

— quella della Madonna del Carmine, alla Famiglia De Risi della Piazza (un tempo fu della Famiglia patrizia Rocco), tutte con sepoltura di famiglia; il Capitolo e il Vescovo avevano sepoltura nel coro » [50].

Del vescovo *Galisio*, però, non abbiamo ancora abbandonato i connotati. L'*Ughelli* (Italia Sacra, VII, 369 ss.) ne parla così: « Visse uno scarso quinquennio (*sic*\), né si risparmiò punto dal procurare a tutto uomo il il bene del suo popolo, che ne contraccambiava le sollecitudini col più affettuoso attaccamento. Fu uomo limosiniere al sommo, morì ai 19 febbraio 1730 a Torre del Greco. Il suo corpo restò esposto al pubblico per cinque giorni, ove concorsero moltissimi napoletani e dei paesi vicini, il suo corpo fu flessibile e fu sepolto ginocchioni davanti al SS. Sacramento, essendo tenuto da tutti in concetto di santità. Costui eresse il Seminario, come si dirà a suo luogo ».

Del « seminario a suo luogo » (1718—19), della vita e morte del prelato si è dunque già detto.

Pochi mesi dopo la morte del vescovo (II—X.1730) muore pure l'arciprete di Pino e Pimonte don **De Fusco,** che non ci risulta « vicario capitolare » per la terza volta nei sette mesi che si frappongono tra i due decessi.

Tuttavia, proprio per il *vuoto* che si viene a creare in Diocesi per quelle due figure di trapassati, vediamo rispuntare la cattiva erba dei « documenti ecclesiastici intrallazzati nelle vacanze giurisdizionali » per sostegno di interessi privati, che verificheremo fra breve.

Questa volta, però, per straordinaria coincidenza probativa, viene fuori anche la morte del papa Benedetto XIII (1724—1730) esattamente due giorni dopo la morte del vescovo Galisio (19 e 21 febbraio 1730) per cui la stessa Sede Apostolica restò vacante sino al 12 luglio dello stesso 1730, allorquando risultò eletto a Vicario di Cristo nella Sede di Pietro il fiorentino Lorenzo Corsini che prese il nome di Clemente XII (1730-1740).

La Diocesi di Lettere restò vacante per circa due anni (1730-32) e l'arcipretura di Pino-Pimonte risulterà « soppressa » tra il 1730/31, cioè con la morte del suo ultimo

[43] Arch. Vesc. di Lettere, ora nell'arch. vesc. di Cast, di Stabia; cfr. ***G. Celoro Parasc.,*** Pimonte, op. cit., p. 63.

[44] Ivi, p. 64.

[45] Ivi, p. 64.

[46] ***Can. O. Fattoruso,*** Appunti storici su Lettere, in: La Voce di S. Anna, A. Vili, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8, dice di lui: « ***Palisio*** (40° vesc.), di grandissima pietà eucaristica e di non minore carità per i poveri, defunto nel 1718» (rie!).

[47] ***Can. D. Calabrese,*** Note storiche sull'antica Cattedrale di Lettere, in: La Voce di S. Anna, Anno VII., N. 5, ott.-dic. 1958, p. 10. Bisogna ritenere che l'autore si sia sbagliato oltre che nei nomi, anche nelle date e nelle proporzioni.

[48] La casa secentesca di piazza Francesco Rocco a Fuscoli era dei De Conteris. Nell'Ottocento, di tre fratelli De Conteris tutti nubili, l'ultima fu Carolina, che, indotta dal can. Picietti di Casola-Gragnano a lasciar la casa al sig. Gennaro Giordano (padre del Dr. Rosario) fece la cessione dopo la morte del fratello Francesco e del fratello Filippo. (Da una notizia orale dell'ultimo superstite di casa De Conteris, proprietario dello spaccio-bar di piazza Roma, IX.'70, editore d'una bella serie di cartoline a colori di Lettere).

[49] Nel parato o terno di damasco bianco, lussuosamente ricamato in oro e seta, si vede riprodotta — in seta lavorata a mano — una Santa Maria Maddalena, che la famiglia ***Coppola*** ha dato in dotazione all'altare dell'Addolorata.

[50] ***Can. D. Calabrese,*** Note storiche ecc., l.c., p. 11.

Archivio Saveriano Roma

titolare che fu il **De Fusco.** Viene a mente che Napoli o piú probabilmente la tradizionale « sorella » Castellammare di Stabia, abbiano esercitato l'Amministrazione Apostolica sulla Diocesi di Lettere dal 1730 al 1732 e che spetti, perciò, ad un atto dell'Amministratore la soppressione dell'arcipretura di Pino e Pimonte alla morte del *Fusco.* Di questo insigne ecclesiastico [51] [52], finito arciprete di Pino (1718 t X. 1730), c'è da dire che nei tre mesi in cui sopravvisse sotto il nuovo papa, o negli otto mesi in cui sopravvisse al suo vescovo, operò un ricorso a Roma, o gli fu aggiudicato — supponiamo dall'Amministratore Apostolico di Stabiae o dai preti della sua « collegiata ». Un cenno a Stabia, per capire.

Un vescovo settantenne, come lo allor « defunto », aveva ricevuto la Chiesa di Castellammare nel 1730 col *Falcoja* (pia figura educata da sant'Alfonso de' Liguori) che abbandonò i « 2000 fuochi » della sua Diocesi nel 1743, allorquando gli subentrò un giovane domenicano, professore all'Università di Napoli, ricercatore dotto e scrittore, qual fu Monsignor *Pio-Tomaso Milante* [32]. Il suo nome rimase particolarmente legato ad un'opera, che usci postuma, ma che fu presa come pietra di paragone per decidere le delimitazioni canoniche del 1818, e s'intitolò: « De Stabiis Stabiana Ecclesia et Episcopis eius » [53]. Dal 1749 al 1767 il Vescovo di Stabie — piú appassionato di fisica che di pastorale — fu *Mons. Giuseppe Coppola,* che (guarda caso!) andò a finire i suoi giorni nel feudo dei *Cossa,* ad *Ischia.* Il successore *Mazza* (1768—1787), apprezzato alla corte di *re Ferdinando,* diventò Cappellano maggiore, Prefetto degli studi, Ministro ed elemosiniere della Suprema Giunta, e per quanto morisse di 84 anni, si tardò a dargli una successione sulla Cattedra di Castellammare, sino al 1792 con *Crispo-D'Oria* (1792—1800). Dopo di lui la sede restò vacante per 19 anni[54] [55].

Premessa questa ambientazione veniamo al punto. Se col 1731 cada o meno l'*arcipretura di Pino* '[5], non interessa il lettore d'oggigiorno; ma l'unione d'*essa* al clero di Pimonte e delle Franche, con gli annessi benefici che rendevano 80 ducati annui, è logico che sollevasse suppliche al Papa da parte degli interessati « che vedevano questo ricco beneficio, concesso a persone straniere della loro terra », come si esprime il tardo epitomatore delle vicende locali, *Giovanni Celoro Parascandolo,* in quel volume su Pimonte, Pino-Franche, piú volte da noi citato nei punti ove, pur scarseggiando la critica, rimangono a galla notizie autentiche [56]. Meno vere rimangono alcune sue conclusioni [57], che — con altre — non abbiamo mancato di sottolineare al momento opportuno.

Che qualche grossa procedura illegale in campo ecclesiastico fosse in atto durante questa « vacanza » della Sede di Lettere, lo possiamo desumere anche dal « *Codex Fr. Rocco* », dove è segnalata la commissione di Beneficio e la presa di possesso da parte di don *Rapicano* a sant'Agnese (Parrocchia tra Lettere e Casola) ecclesiastico che era o diventa *l'undicesimo* canonico della collegiata maggiore nella Cattedrale di Lettere [58] : e ciò nel 1731, *sine Episcopo!*

A parte quel ritorno dell'antico cognome di casa *Rapicani,* qui ci interessa sapere chi muovesse le acque della illegalità nel biennio 1730—1732 della « Sede Vacante » di Let-

[51] Il ***Fusco*** è ricordato nella visita pastorale del 1718 e (dalla bolla di Clemente XII, anno 1731 — a lui postuma —) dall'***Ughelli,*** VII, 1. c. Infatti, il FUSCO mori nell'ottobre del 1730 e la bolla a lui intestata è del 1731. Se il ricorso a Roma è stato inoltrato tra il 12 luglio e l'ottobre del 1730, appartiene al ***Fusco,*** se fu inoltrato dopo, spetta ad una manovra anonima combinata da chi difendeva interessi locali.

[52] ***G. L. Ajello,*** op. cit., p. 169.

[53] ***Pius - Thomas Milante,*** Napoli, 1750. L'autore era morto il 24.IV.1749. La traduzione del testo latino fu pubblicata nel 1836 a cura del ***Can. Giacinto d'Aviltaja-Rapicano:*** ed è un'importante raccolta di notizie e documenti di storia ecclesiastica che si riflette sulla costa di Stabie e sull'entroterra della valle del Sarno, non escludendo riferimenti a Lettere.

[54] ***G. L. Ajello,*** op. cit., pp. 169-170.

[55] Arcipreti di ***S. Maria delle Grazie*** in Pino, chiesa madre di Pino e Pimonte, cfr. ***Giovanni Celoro-Parascandolo,*** Pimonte, op. cit., pp. 55-56:

1. Lorenzo de Puteo (attivo nel 1430);
2. Andrea de Puteo (1435 1 1487);
3. Bernardino de Puteo (1488 1 1526);
4. Giov. Francesco de Puteo (1540 11548);
5. Felice Angelo de Urso (17.VIII.1548 elet. con bolla di Paolo III pp. ...);
6. Stefano de Puteo (1550 11556);
7. Paolino Donnarumma (1557 11570);
8. Filippo Donnarumma (1570 tl571);
9. Luca Canteta (1574 11580);
10. Vincenzo d'Avitaja (X.1580 11599);
11. Aniello Donnarumma (IX.1599 11603);
12. Aniello de Gennaro U. I. D. di Napoli, canonico della chiesa metropilitana di Napoli (1.1603 1 1612);
13. Paolo Canteta (1620 1 1656);
14. Tommaso d'Aponte ***(sic)*** U. I. D. di Napoli, canonico della chiesa metropolitana di Napoli e consultore del S. Ufficio (1656 1 1668);
15. Francesco—Maria Fiorillo U. I. D., di Napoli, canonico decano della chiesa metropolitana di Napoli (1673 1 1714).
16. GIVSEPPE — MARI A FUSCO di LETTERE, U. I.D., già vicario capitolare di Lettere, canonico primicerio di quella Cattedrale ed ex Vicario Generale (1718 11730);

N. B. — « Si noti che quando a lato del nome dell'arciprete non è specificato nulla — argomenta FA. — essi sono nativi o di Pimonte o delle Franche »; le fonti da cui l'A. deduce l'elenco, sono indicate a nota 35 di p. 56: noi ce ne siamo serviti o le incontreremo di volta in volta, nella distribuzione cronologica dei fatti e delle persone.

[56] *G.* ***Celoro Parasc.,*** op. cit., pp. 36—37, e nota 113: « Curia Vescovile di Castellammare di Stabia - Bolla di Papa Clemente XII, a. 1731 ».

[57] Ivi, p. 36: « Dall'anno 1731, quindi, i due cleri, separatamente, prestarono obbedienza all'arcivescovo metropolita di Amalfi, nel giorno di S. Andrea, come ***ah antiquo*** era solito farsi dall'arciprete di Pino e ciò ancora per tutto il secolo XVIII, ritrovandosi notizia di questo uso ancora negli anni 1754 e 1788 ».

[58] ***«Codex Fr. Rocco»,*** Le.:

p. 16 — « nel 1731 D. Agnello Rapicano del Casale di S, Lorenzo, possessore del Beneficio di S. Agnese nel Casale di Casola... » (11.° Canonico).

Archivio Saverio Ricca

tere, con due episodi, *uno* nel « capitolo » e *l'altro* nel vicariato di Pino e Pimonte.

Una certa luce su tutto quel periodo ci viene dall'insistere sulla presunta « bolla papale » e sul presupposto di quel ricorso a Roma che parte dall'« arcipretura » di Pino e Pimonte addossandone gli estremi sul **De Fusco.**

Curando la cronotassi degli arcipreti di S. Maria di Pino, *Giovanni Celoro-Parascandolo* la interruppe al 1731 con questa argomentazione contingente: « l'anno 1731 è l'epoca in cui l'arcipretura — nel suo beneficio — con bolla di Papa Clemente XII, fu unita ai cleri di Pimonte e delle Franche. Con la stessa bolla fu stabilito che ogni anno, alternativamente dai due cleri, si celebrasse la festività della Vergine con processione, e che le rendite della arcipretura —— ascendenti allora ad 80 ducati l'anno — fossero divise fra i due cleri. Ciò andò in esecuzione il 3 ottobre del 1731, non senza polemiche » [59]. Attenzione.

Quando, nel 1736, Mons. Castelli visiterà la pieve di santa Maria in Pino, il clero gli farà notare che « in questa chiesa v'era un'antica collegiata con a capo un'arciprete » [60]. Il vescovo fa porre agli Atti della visita la descrizione del quadro del *Crivelli* « la Vergine con il Bambino con gli angeli suonanti », sopra « una icone in legno con il Crocifisso con le due Marie ed i santi Pietro e Giov. Battista » come riscontrato in precedenti visite [61], e pare che dica: il passato è fermo al 1731.

Vediamo allora cosa dica la « Bolla » del 1731.

Senza firme né sigilli comprovanti l'autenticità dell'atto « Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem anno incarnationis Dominice millesimo septincentesimo trigesimo primo sexto kalendas septembris Pontificatus Nostri anno secundo » (6 settembre 1731), *Giovanni Celoro-Parascandolo* [62] riporta la presunta bolla di Papa Clemente XII rilasciata al « dilecto filio *vicario universalis fratris nostri episcopi Litterensis in spiritualibus generalis* », secondo cui il titolo dell'arcipretura di S. Maria di Pino e le sue rendite sarebbero unite ai cleri di Pimonte e delle Franche, « *sicut accepimus de jure patronatus laicorum et clericorum mixtitium videlicet prò tempore existentium communitatis et hominum et cleri earumdem terrarum ex fundatione vel dotatione existit et quam* **Qm. Josephus de Fusco** ipsius ecclesiae seu cappellae rector dum viveret obtinebat per obitum dicti **Josephi** qui extra romanam curiam a sex mensibus et ultra diem clausit extremum vacaverit et vacet ad praesens clerus... inservitium... percipiat », con tutta un'interminabile esplicazione, cui non potrà piú alcuno contraddire « scienter vel ignoranter ». Dunque, il ricorso fu fatto a sei mesi dalla morte del **De Fusco,** cioè nell'aprile del 1731, e gli interessati sono i **Laici** ed i *chierici* miranti alla preservazione del juspatronato.

Privi come siamo dal 1724 della cronotassi dei Vescovi di Lettere curata dal *Pausa,* dobbiamo ora affidarci esclusivamente alla cronotassi *dell'Ughelli* che ci mette subito di fronte ad una grossa confusione.

Abbiamo sostenuto che la Sede di Lettere restò vacante dalla morte di monsignor *Galisio* (1730) sino al 1732 con l'arrivo del suo Successore. Invece, cronisti locali dicono che nel 1731 Lettere avesse già un nuovo vescovo residenziale.

« Il coro dei canonici con 16 stalli superiori e sei inferiori, fu fatto ad opera di *Mons. Castelli* nel 1731 e reca anche lo stemma suo » [63].

Questa notizia è presa di peso dal 1 *'Ughelli.* Prima di citare il passo relativo a *Mons. Castelli* ed al suo contemporaneo *Mons. Cosenza* (che l'avrebbe addirittura preceduto sulla Cattedra di Lettere) dobbiamo capirci su*WG ghelli* per non equivocare neppur noi su tale fonte bibliografica.

Ferdinando Ughelli, cistercense fiorentino era nato nel 1594 e morì a Roma nel maggio del 1670. La prima edizione della sua « Italia Sacra » in 9 volumi uscì a Roma nel 1644—62. La « editio secunda, aucta et emendata » uscì a Venezia in 10 volumi nel 1717-1722 a cura di *Nic. Coleti.* Ulteriori edizioni programmate nel 1763, nel 1796 e nel 1822 non vennero in luce; la ristampa che *Giuseppe Cappelletti* editò a Venezia in 21 volumi entro 11 1871 col titolo « Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni » attribuisce agli *Ughelli-Coleti* quegli aggiornamenti che addebitati al *Cappelletti* lo dimostra « autore mancante di una seria formazione storico—critica », anche nei volumi XIX-XXI dedicati a « Il regno delle Due Sicilie con Rodi e Malta » [64].

Or bene, questa fonte cosi malsicura dal 1722 in poi, confonde la Amministrazione Apostolica che il vescovo di Vico Equense (anziché quello di Stabiae) esercitò su Let-

[59] ***Giov. Celoro Parascandolo***, Pimonte, ecc., op. cit., pp. 55 e 64: « ...; infatti, mentre una bolla di Papa Clemente XII parla, nell'anno 1731, del clero di ***Pimonte*** e delle ***Franche*** — quest'ultimo si staccò dal clero di Pimonte nell'anno 1730 —, atti notarili degli anni 1759 e 1788 parlano al contrario del Capitolo di ***Pino*** e ***Pimonte*** e del ***Capitolo delle Franche*** per l'obbedienza al metropolita amalfitano »: cfr. Atti della visita ***Bottiglieri*** 1592; Bolla di Clem. XII, 1731 nella curia vesc. di Amalfi; Atti dei notai ***Giosuè Ingenito*** e ***Pasquale Donnarumma,*** anni 1759 e 1788 nel fondo Lettere-Gragnano dello stesso archivio amalfitano. Nel frattempo è stata allestita la sepoltura del clero locale con la scritta: « Sepulcrum / Presbiterorum / 1783 » (pp. 64 e 66; cfr. pure p. 50 e nota 15).

[60] Atti della visita ***Castelli*** (1736), in Arch. Vesc. di Lettere, ora nella curia vesc. di Stabie; cfr. ***G .C. P.,*** op. cit., p. 53.

[61] Ivi, p. 53.

[62] ***Giovanni Celoro - Parascandolo,*** Pimonte, Pino-Pimonte-Franche, castelli amalfitani, Torre del Greco, 1968, pp. 126-130: « Documento inedito in Curia Vescovile di Castellammare di Stabia ».

[63] Dalla memoria dattiloscritto che l'insegnante ***Vincenzo Longobardi*** curò per la « pro-loco », p. 4.

[64] ***Pio Paschini*** e ***A. Pietro Frutaz,*** in Enciclop. Cattol. voi. XII (Ughelli) e VII (Italia Sacra), Città del Vaticano, 1954 e 1951, colonne 704 e 504-506; cfr. ***Moroni,*** voi. 83°, pp. 8-12.

Archivio Vescovile Vico Equense

tere dal 1730 al 1732, ccn un Residenziale.

L'*Ughelli,* in Italia Sacra, tomo VII, 269 ss. dà per vescovo di Lettere:

« 41°: **Carlo Cosenza** da Steniano, luogo della diocesi di Squillace, ne fu successore (del *Galisio-Calisio)* per pochi anni (1730—1732), poi, nel 1732 passò alla diocesi di Vico Equense, il 19 novembre (1732). Qualche autore non nomina il *Cosenza,* ma pone dopo il *Galisio-Calisio* mons. *Francesco Castelli* (1730-33)».

Ma i connotati cronologici di *sede* del *Castelli* coincidono troppo con quelli di Mons. *Cosenza,* per non dover pensare a qualche forma di « amministrazione apostolica » intercorsa tra le Sedi di Lettere e di Vico Equense. Ecco quanto del « secondo » ne dice ancora *YUghelli* (l.c.):

« 42°: **Francesco Castelli,** eletto da papa Clemente XII nel 1730. Questo vescovo fece lo stallo nel coro e nel mezzo mise il suo stemma; morì ai 13 marzo 1733, visse due anni di episcopato e 75 giorni, fu sepolto nella cattedrale nella sepoltura canonicale insieme agli altri vescovi ».

Districare il garbuglio di tre vescovi in atto nel 1730, *Castelli, Cosenza* (e *Falcoja* di Castellammare) il pontificato dei quali parte concordemente in quell'anno, non è possibile senza documenti. Ma è possibile dire che il *Falcoja* resta per suo conto a Stabiae, e che la promozione a *Vico Equense* del Cosenza in data 19 novembre 1732 può significare la sua precedente designazione a Lettere, non accettata né omologata da Roma. Nel qual caso la Santa Sede, avendo già designato a Lettere il *Castelli,* non potè vedervelo insediato che nel novembre del 1732 o addirittura nel 1733 per la mutazione del *viceré* Conte d'Harrach (1728-1733) con l'ultimo dei viceré « austriaci » Giulio de' Visconti (1733-1734). Il coro a 16 stalli nella cappellina sovrastante le sacristie, eseguito nel 1731 equivarrebbe ad un regalo-omaggio dei canonici per il prelato legalmente designato (ma non ancora giunto al possesso della Sede) in aperta opposizione all'illegale designazione *politica* (?) del *Cosenza.* La politicizzazione del personaggio-vescovo può anche essere invertita, se la *legalità romana* fosse stata a favore del *Cosenza* contro il *Castelli,* in attesa che le mutazioni politiche — da *austriache* in *ispagnolo – borboniche* — si chiarissero con la guerra dinastica del 1733 e con la sconfitta di *Carlo VI d'Absburgo.*

Quanto all'episodio del cononico **Rapicano,** reso beneficiario di sant'Agnese con un sospetto investimento del 1731, troviamo una nota del « Codex Fr. Rocco » che ne correggerebbe la posizione giuridica sotto il vescovo *Castelli* nel 1733:

« E nel 1733 si eresse a Parrocchia anche la **Chiesa di S. Agnese** che un tempo era Beneficio, (in Casola) ».

« *Casola* viene detta cosi **Casa sola:** si vuole ancora, ed è cosa piu´ probabile che fosse detta *Casola* dalla famiglia **Casolla** la quale fu la prima ad abitare colà; di questa famiglia niente vi esiste *se non che un casamento rurale* sotto all'antico seminario di Lettere dalla parte di Occidente con un territorio attorno, quale appartiene alla famiglia *Casolla,* già trasferita a Napoli »®[3].

L'Austria era in procinto d'andarsene dal Napoletano, ma farà di tutto per rientrarvi con delle parentele a livello « Borbonico » dopo la stagione napoleonica del secolo XIX. Intanto aveva condizionato la vita civile ed ecclesiastica del Meridione per più di venticinque anni, e se erano vere le condizioni prospettate circa la designazione d'un vescovo a Lettere, seguitava a condizionarle anche al presente.

Un presente che durò sino al 1734, quando le sorti della guerra per la successione di Polonia, condussero a Napoli i **Borboni-Parma,** nonostante il disappunto dell'ultimo viceré **Giulio Visconti.** Anche il viceré di Sicilia, **Rubbi** fuggì dal seggio lo stesso anno 1734 allorché **Carlo III di Borbone** (erede dei Farnese ed infante di **Spagna)** conquistò l'isola con un colpo militare, che restituiva alla sua unica corona l'antico **Regno delle due Sicilie[6G].**

Il giovane re, fermatosi a Parma quanto bastasse a depredarvi i tesori d'arte accumulativi dagli antenati di sua Madre (nata *Farnese)* arrivò a Napoli con 400 quadri d'Autori Classici, gran parte dell'Archivio Farnesiano e deciso a farsi una Reggia colossale a Caserta.

La popoiarità del **Re Carlo III di Borbone,** nei venticinque anni del suo governo a Napoli (1734-1759) era ben meritata. Lo coadiuvò il severo ministro fiorentino *Tanucci,* lo celebrarono le pagine del *Colletta*[67]: ma lo eternarono le scoperte di *Ercolano* e *Pompei,* tutte e due all'indomani di un conturbamento vulcanico del Vesuvio, nel 1738 il primo, nel 1750 il secondo « che fu più fiero per tremmoti e distruggimento » [68].

Ma abbiamo tempo di riparlarne alle date rispettive. Per adesso è in atto la « visita pastorale » di monsignor **Castelli.** Deve averla solo cominciata, perchè la morte lo sorprese il 13 marzo 1733. Questa repentina scomparsa avvalora i sospetti duna sua eliminazione violenta o di attoscamento, qualora si fosse trovato al centro d'una contestazione « politica » al vertice ed alla base del partito austriaco. Quando arrivò a Napoli il nuovo re, riconosciuto anche dal Trattato di Vienna il 3 ottobre 1735 [69], tra i prelati venuti da tutto il Regno per ossequiare il Sovrano, non figurava il Vescovo di Lettere, « Sede Vacante sino al 1737 » [70]. Oppure c'era? Come facciano certe fonti locali a dirci che il *Castelli* era ancora vivo nel 1736 e ad assegnargli una attività pastorale nel Vicariato di Pimonte proprio

[65] *Codex Fr. Rocco,* 1. c. (pp. 625-82; cfr. pp. 17-18). Lo scarso contenuto critico di tali versioni etimologiche non toglie nulla al valore storico della notizia del 1733.

[66] G. *L. Ajello,* op. cit., pp. 96-97.

[67] *Pietro Colletta,* Storia del Reame di Napoli, ediz. Bietti, Milano, cap. IV, pp. 48-52.

[6*] *Pietro Colletta,* op. cit., p. 51.

[69] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 440.

[70] Restando al citato *Ughelli,* trascritto all'episcopato letterense sotto il N. 42.

in quell'anno, rimane a prova di quelle complicazioni cronologiche che ci contentiamo di segnalare, senza piú tentare di risolverle con delle induzioni.

« Della visita pastorale di mons. Francesco **Castelli,** vescovo di Lettere, durante l'anno 1736, si ha memoria presso l'altare della SS. Spina in san Michele Arcangelo di Pimonte [71] ». Ma questa notizia — per essere *l'unica* relativa ad una sopravvivenza del *Castelli* tra il 1733 ed il 1737 — cade nel novero delle mistificazioni: e può soltanto significare che tra il 1732 ed il 1733 il buon vescovo pensava di incominciare quella visita pastorale iniziandola dal santuario ove si adorava una « sanguinante » Spina del Signore.

È ben vero che dal 1733 al 1737 la Diocesi di Lettere sarebbe risultata « vacante »; ma qui può utilmente essere rievocata l'Amministrazione Apostolica da parte del vescovo di *Vico Equense o* quella del *Falcoja* Ordinario di Castellammare per uno di quegli esperimenti di unione tra piccole diocesi che, con definitiva risoluzione si attuerà fra ottant'anni (1737—1818).

L'Austria rioccupava Milano ai primi di luglio del 1736, con grande conforto dell'imperatore Carlo VI (detto anche II) d'Absburgo che lo anno dopo tenterà una sfortunata guerra contro i Turchi[71]. Visto che il nuovo re delle Due Sicilie metteva buone radici sul trono di Napoli, la gente che trovava facile chiamarlo il Borbone, trovava piu´ difficile denominarlo **Carlo VII** (come preferiva la Corte spagnola di suo padre **Filippo V** di Spagna), che non denominarlo **Carlo III,** come voleva la Corte di Napoli. L'avrebbero, chiesto al nuovo vescovo di Lettere.

« 43°: **Agostino Giannini** da Cogliano, diocesi di Conza, calabrese, fu eletto dal Pp. Clemente XII nel 1737 ai 13 aprile; dimorò pochissimo tempo nel suo episcopio; il resto della sua vita lo passò nel casale di *Gesini di Casola,* in casa della famiglia *Sorrentino;* visse vescovo 34 anni (... —1767): morì ai 26 febbraio 1767; fu sepolto nella sepoltura canonicale insieme coi suoi antecessori » [73].

Lo stesso *Ughelli,* in un'appendice di « notizie riguardanti Mons. Agostino Giannini », dice: « Mons. Giannini, premuroso della salute eterna dei suoi figli spirituali, nel 1751 caldamente pregò **S. Alfonso** affinché volesse dare una missione nella città di Gragnano, che aveva gran bisogno di conversione, avendo

[71] Atti della visita ***Castelli,*** 1736, nelParch. vesc. di Lettere, dal 1818 nella curia vesc. di Castellammare; cfr. ***G. Cel. Par.,*** Pimonte, op. cit., p. 61: « esso altare era retto da governatori eletti dall'Università (= plebs), e da un cappellano eletto dalla stessa U. ».

Di questa notizia o è sbagliata la data di trascrizione (1736 per 1733), o è falsa la « ***memoria*** presso l'altare », o si sbaglia il continuatore d***elVUghelli*** che assegna la morte del Castelli al 1733 « dopo ***due*** anni e 75 giorni di episcopato (1730—33 / 1731-33).

[72] ***A. Cappelli,*** cronologia ecc., p. 282. Seguì l'altra «pace di Vienna» (18.X. 1738) e la restituzione della Serbia e Valachia al Turco, con la ratifica del Trattato di Belgrado il 22.IX.1739.

[73] ***Ughelli,*** Italia Sacra, tom. VII, pp. 369 ss; supplem. ediz. venez.

Benedetto XIV in quell'anno esteso a tutto il mondo cattolico l'indulgenza del Giubileo, da lucrarsi entro sei mesi » [74]. Altro *stop* d'attenzione!

La trascrizione, evidentemente inesatta là dove mette il 1737 al luogo del 1733, porta una schiarita nella susseguente specificazione del testo, quando dice che monsignor *Giannini* fu vescovo (di Lettere) per 34 anni; ma essendo morto nel 1767, fu dunque eletto nel 1633, un mese dopo la morte di mons. *Castelli.* Niente piú « sede vacante dal 1733 al 1737 », niente piú sopravvivenza del Castelli nel 1736 per farsi *documentare* presso le SS. Spine di Pimonte, con buona pace di tutte le fonti precedenti che ci avevano distratta la cronologia. Se certe fonti (come quelle di *Giov. Celoro Parascandolo)* non fossero state pubblicate e quindi date per attendibili, si poteva seguire la via retta delle conclusioni critiche per il nostro racconto; ma dal momento che quelle pubblicazioni sono recentissime e non sono le sole a fornire dati sbagliati, abbiamo dovuto attenerci al procedimento del *dire e disdire,* perché non avvenga mai piú che altri si faccia forte di piccole ed affrettate monografie locali per distoreere il filone della storia con delle scuse.

Diventa cosi necessario riproporre la cronotassi dei Vescovi di Lettere per la prima metà del Settecento, nel seguente modo:

GIOVANNI CITO	- Vescovo di Lettere dal XII.1698 al 25.X.1708;
Giuseppe can. De Fusco	- Vicario capitolare (X. 1708—X. 1709);
DOMENICO GAGLIANO	- Vescovo eletto 14.X.1709, pr. d. poss. 10.V.1710, morto in Napoli il 3.V—VII. 1713 ed ivi sepolto;
Giuseppe can. De Fusco	- Vicario capitolare per la 2ª volta (V-VII.1713-XI.1717);
DOMENICO DE CALISIO (GALISIO)	- Vescovo eletto XI.1717, pr. d. poss. IV.1718, morto (non nel 1721/22 ma) il 19.11.1730 a Torre del Greco;
CARLO COSENZA FRANCESCO CASTELLI	I figurano entrambi vescovi di Lettere eletti nel 1730: il *primo* passa a Vico Equense nel 1732; il *secondo* muore in sede il 13.III.1733;
AGOSTINO GIANNINI	— Vescovo di Lettere dal 13.IV. 1733 al 26.11.1767.

[74] Dalla lettera di Mons. Giannini a sant ***'Alfonso de' Liguori,*** citata nel testo ma non ritrascritta nella fonte dattiloscritta di cui dispongo: « La lettera ad Alfonso fu concepita come segue: ... (sic) ».

Archivio Saverio Della

Solamente ora, con lo specchietto ben chiaro davanti agli occhi, può essere proposta una soluzione anche al caso « *Cosenza* », nel senso che, ammalatosi il *Galisio* sino a esser dato per morto tra il 1721/22 ed il 1724/30, avrebbe tenuto qual suo « **Vicario generale** » (non vescovo) il *Cosenza,* ed è a questo ecclesiastico cui si riferisce la « Bolla » pimontina del 1731; ma essendosi resa difficile la sua amministrazione a Lettere dopo vari anni di « vicariato », fu eletto a Vico Equense; ma restò a Lettere sino a quando non giunse (nel IX.1732) il **Castelli,** eletto vescovo insieme a lui, per le due distinte Diocesi di Vico Equense e di Lettere *Yuno* e *l'altro.* Con l'arrivo del **Giannini,** si fa viva anche Casola [75] [76], una delle più quiete borgate della Diocesi e delle piú avanzate parrocchie in senso spirituale. Peccato che le fonti non ci dicano piú cose sul suo passato! Si è visto come ancora nella metà dell'Ottocento il « Codex Fr. Rocco » non avesse neppure l'esatta percezione etimologica sul nome e quindi sull'origine del borgo.

Il lungo soggiorno del vescovo Giannini ai *Giesini* di Casola, depone per *tre* fatti: *primo,* che la fine (« violenta? ») del suo immediato Antecessore *Castelli,* lo consigliasse a tenersi lontano dai partiti contrapposti esistenti nella Sede; *secondo,* che ad imitazione di altri suoi Antecessori (come il *Pantusa,* che s'era eletto residenza in Gragnano) il vescovo di Lettere poteva ottenere o permettersi di non stare abitualmente in Sede, cioè nell'episcopio di Lettere; *terzo,* che portandosi verso Boscoreale e sulla strada per Pompei, il vescovo di Lettere andava inconsciamente nel punto piú antico delle stazioni cristiane della sua Diocesi, che è appunto i *Giesini.*

A Lettere — città, nel frattempo, si pensava a nobilitarsi ed a documentarsi con iscrizioni familiari — come facevano i *Cavallaro* [76] —-e piú con sollecitazioni presso l'Ufficio del « Libro d'Oro » alla Corte del Borbone in Napoli — come facevano i *Fusco* tra il 1731 e il 1743, attraverso un consanguineo di Casa *Giordano* (certo *Luigi Giordano* « aspirante a Regia Guardia del Corpo »)[77] —. Pare

[75] «*Codex Fr. Rocco*», l.c.:
p. 682 — « Li cittadini del Partimento di Casola fanno e fabbricano una nuova Chiesa (di S.ta Maria del Carmine) accosto all'antica chiesa di S. Nicola, trasferendovi la loro Congregazione il 10.1.1738, con decreto del Vescovo di Lettere Mr. D. Agostino Giannini ».

[76] In detta lapide, murata nel lato destro della cappella, si rileva che nel 1740 (MDCCXL) *Andrea Cavallaro* dedicò la iscrizione allo zio *Francesco Cavallaro:* la lapide finisce con due ossa incrociate.

Significativo, nel tesoro della Cattedrale, un secchiello d'argento con aspersorio; dal timbro minuscolo dell'orefice si ricava la data 1748; può essere stato un dono del vescovo Giannini alla cattedrale, per compensarla delle sue lunghe assenze. Lo stile del vaso è di splendida movenza settecentesca, da farne un modello tipico.

[77] *Spreti: Enciclopedia Storica Nobiliare Italiana, voi. III.*

Casato F U S C O — albergo
dimora: Napoli
Arma: di argento con una branca di orso nero premente un cuore sanguinante.

sia proprio questo *F usco — Giordano* il collezionista di cose antiche e di pitture « giordanesche » che abbiamo rilevato nella sua casa di Lettere, e di cui s'è dato ragguaglio in altre occasioni [78].

Ma tanto il vescovo quanto i fedeli della città, badavano piuttosto a garantirsi spiritualmente con qualche sacra missione popolare che raddrizzasse le coscienze dopo i terremoti ammonitori del 1738 e del 1750. Ne abbiamo l'eco in Diocesi.

Dal ricordo duna riuscitissima missione popolare che *sant'Alfonso de' Liguori* tenne per 11 giorni a Pimonte nel 1751 [79], all'accenno di presunte autonomie da Lettere nello spirituale per « obbedire » all'arcivescovo di Amalfi [80], ci passa, e ci

Casato aggregato alla nobiltà di Ravello nel 1743 (Carlo III di Borb. Par.). Appartennero a questa famiglia otto Vescovi fra cui Angelotto, Commendatario di Cava, creato Cardinale nel 1432 da Papa Eugenio IV; Nicola, Signore di Acerno coppiere di Carlo III di Durazzo; altro Nicola, Signore di Valenzano, tesoriere generale sotto Re Ladislao, ed altri.
Di questa Famiglia esistono rappresentanti non iscritti personalmente nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano.
Altro casato F U S C O
dimora: Napoli
Arma: come sopra.
Fu aggregato alla ***nobiltà di Lettere*** e riconosciuta nel 1831 ammissibile alle Regie Guardie del Corpo.
Esistono rappresentanti id. id. come sopra.

[78] ***Nobiliario e Blasonario del Regno d'Italia, fascicolo IX.***

F U S C O
Ravello, aggregato a quel seggio nel 1743 (Carlo di Borbone Parma)

F U S C O
Lettere. Riconosciuto con rescritto del 17 agosto 1831 ad occasione ad aspirante a Regia Guardia del Corpo ***Luigi Giordano.***
Dall'Albo Naz.le Ital.: D. M. di riconoscimento del 16-8-1939. Il titolo di Nobile spetta a tutti i maschi discendenti per linea maschile da primo aggregato a detta nobiltà, e quello di Nobile (personale) alle femmine della stessa discendenza.

[79] ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, p. 37: « Il giorno 1 giugno 1751 cosi annotano i registri parrocchiali (di Pimonte), ad istanza del parroco Crescenzo Cuomo e per la ricorrenza dell'anno Santo (1750), prorogato per il Regno (di Napoli), nella parrocchia di S. Michele Arcangelo fu celebrata una Santa missione dei padri della Congregazione di Ciorani (sic), capitanati dal loro superiore P. Alfonso di Liguori (il santo), che rimasero in Pimonte con gran profitto spirituale di quel popolo per giorni 11, piantando i detti padri il giorno 9 dello stesso mese, a ricordo della missione, 5 croci nel cortile della parrocchia, croci raffiguranti il calvario » (cfr. Registro dei Battesimi 1742-1811, pag. I, cit. dall'A a nota 116).

[80] Ivi, p. 37 : « Con la ***vita religiosa separata*** le due terre di Pimonte e delle Franche, per il secolo XVIII, ebbero anche una ***vita civile separata*** ricordandosi ciò nei residui registri parrocchiali di S. NICOLA e di S. LUCIA alle Franche, ove si legge: ***Regia terra delle Franche de Castro Fini*** *»:* ancora un ricordo al ***castrum Vini*** nel secolo XVIII, a circa quattro secoli dalla distruzione ed ancora un ricordo per la comune origine delle università delle Franche e di Pino ». (cfr. poi a p. 36, le righe 32-34 per l'« obbedienza » all'arciv. amalfit.).

Archivio Saveriano Roma

passa parecchio: tanto più se venga coinvolto anche il vivere « civile », come il *Celoro Parascandolo* crede di poter argomentare impunemente[81].

Certi vivi non si erano spaventati ai terremoti di fine '600, e dimostravano d'aver digerito anche gli spaventi dell'Anno Santo 1750; ma, altri, si piegavano ai richiami della Grazia, in forza specialmente della felice formula liguoriana, che era nel momento più sperimentato di « missioni popolari ». Quando venne il turno di Lettere-città, il vescovo risiedeva nel Seminario; e vi risiedeva così abitualmente da essere identificato con l'« episcopio », pur restando « seminario ». Belle incisioni devote distribuite ai fedeli dopo il « triduo », appartengono probabilmente a quella solenne circostanza.

« S. Alfonso-Maria de' Liguori venne a Lettere nel 1752 per predicarvi un triduo del S. Cuore in cattedrale, dietro pressante invito di mons. **Giannini,** che ospitò il santo nell'attuale Seminario, che, in allora fungeva pure da episcopio » [82].

La conciliazione degli animi — turbati dal risentimento contro certa devozione autonoma dei « fedeli » di Cascia — fu sicuramente in cima agli scopi della predicazione del *santo,* perché lo stesso vescovo *Giannini* si sentiva un poco in colpa nello aver favorito l'isolamento spirituale di Lettere—città, e, con il suo prolungato soggiorno ai *Giesini* si era involontariamente posto nella condizione di incoraggiare *Casola* a distaccarsi da certe antiche dipendenze processionali e liturgiche (quindi disciplinari) dalla matrice di Lettere.

Per capire che non era cosa di lieve momento basta consultare il « Codex Rocco », che parla d'una « strepitosa lite fatta in Roma e nel Reai Consiglio di santa Chiara in Napoli, tra la Congregazione del Rosario di Lettere e le confraternite delle Anime Purganti e della Dottrina Cristiana del dipartimento di **Casola** venute (a diverbio e) in competenza circa la Precedenza nelle Processioni Pubbliche », per il che fu rogato un istrumento notarile nel 1752 [83**].

Contenti del loro Carlo III di Borbone, applicato a discutere col *Vanni felli* la realizzazione della « reggia di Caserta », i Napoletani neppure s'accorsero che l'imperatore Carlo VI era morto nel 1740 e che gli fosse succeduto il bavarese Carlo VII (Alberto) nell'impero dal 1742 al 1745 — anno di morte di quest'ultimo — per dar luogo al regnante imperatore Francesco—Stefano I d'Absburgo—Lorena (1745-65); s'incuriosivano, piuttosto, sulla corrente dicerìa che il re di Spagna Ferdinando VI — fratello del re di Napoli — fosse « demente », quantunque regnasse dal 1746, e che se fosse venuto meno per qualsiasi motivo, sarebbe toccato al re di Napoli sostituirlo sul trono di Spagna.

Quanto alle cose di Lettere o della Diocesi, eccoci a un'iscrizione di Pimonte. Durante l'anno 1752, i *Dal Pozzo* di Pimonte, murarono presso l'altare di S. Giacomo in S. Michele, la seguente iscrizione:

FAMILIA DE APVCZO
R. TERRAE PIMONTIS • R. R.
D. THOMAS D. HJACINTVS D.
ANTONIVS ET D. DOMINICVS
DE APVCZO
PP. A. D. 1752 A

Patetico questo ritorno dei **Da** Pozzo, radicati nel « vicariato » delle Sante Spine da almeno tre secoli e sempre in carattere con le pezze di appoggio sui morti per garantire la tranquillità ai vivi dell'istessa Famiglia.

Ma i parrocchiani di Pimonte, sapendo che ben presto sarebbe venuto il vescovo *Giannini* a far loro visita, pensarono di comportarsi con lui in modo « lapidario », tanto più che lo scalpellino *Passamonte* ci teneva a passar da « scultore », e se avesse approntato una lapide tanto dignitosa quanto quella eseguita per i *Da Pozzo,* poteva persino essergli consentito di metterci anche il suo nome in calce al testo. Lui accettò, alla sola condizione che il testo fosse redatto in latino, perché il latino serba nelle lapidi un sapore di classica solennità ed interessa piú fortemente la storia.

Nel 1753 fu murata questa lapide all'interno della chiesa parrocchiale di S. Michele in Pimonte [83], che — trattata dallo scalpellino locale — dice:

D • O • M •
altare hoc confraternitates SS.MI et S. M. Magdalenae
aere proprio erexere at ILL. et
RV.MVS DNS. GIANNINI EP.VS
LITTERAE in honorem S. Michaelis Arcangeli regiae terrae
PIMONTIS Patroni solemniter
consecravit die XXI mensis
Julij anno a partu Virginis
M • D - CC • L • III
O. Passamonte
sculptor [86].

Su quali fondamenti *Celoro Parascandolo* trovi che nel 1754 Pimonte e le Franche prestassero « obbedienza » all'arcivescovo di Amalfi anzi-

[81] Cfr. le righe 1-3 di p. 37 della monografia su Pimonte.

[82] La notizia fu criticamente comprovata nello « Spicilegium historicum C.SS.R. », curato dal *p. Oreste Gregorio* (via Merulana 18, Roma) per gentile informazione che *p. Giuseppe ciuccino* ebbe a dare all'A. il 15.IX.1969. Una lapide inaugurata dal *dr. A. Gava* ad oltre due secoli di distanza (1752-1955) è stata recentemente rimossa, in pezzi. I *Liguori* di Gragnano conservano una *mitria* e un *pastorale* del Santo (Notizia da Casa *Elefante,* IX. 1971).

[83] «*Codex Fr. Rocco*», l.c.:
p. 676 — « Nel 1752 — dietro una strepitosa lite fatta in Roma, e nel Reai Consiglio di S.a Chiara in Napoli — per Notar Andrea Ruotolo fu fatto istrumento di Convenzione tra la Congregazione del SS.mo Rosario di Lettere, e la Congregazione delle Anime del Purgatotrio e Dottrina Cristiana del Partimento di Casola venute in competenza circa la Precedenza nelle Processioni Pubbliche... » (l'Istrum. è trascritto alle pp. 681-687 dello stesso « codex »).

[84] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., pp. 68-69: « Stato della chiesa ricettizia di Pimonte nell'anno 1858, in curia vesc. di Castellammare di Stabia ».

[85] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 66: « presso l'arco dell'altare maggiore, nel cui retro esiste un organo ».

[86] Ivi, p. 66, *sic-, (ed* per *et; Epus.* per *Ep.us; consacravit* per *consecravit).*

Archivio Saverio Gaeta

ché al vescovo di Lettere, non ci è dato sapere [87] [88]. Sarà per via dei soliti rogiti di manomissione per liti di *juspatronato,* ai quali non siamo piú tenuti a prestar fede, dopo le ripetute infedeltà storiche e cronologiche che ci hanno propinato: « Nella platea del Capitolo di Pimonte dell'anno 1758 si legge di un luogo detto *San Giacomo* sopra il fiume della menta, in territorio delle Franche » [8S], che non è soltanto la evocazione toponomastica della chiesa omonima citata nella visita *Brusco* del 1608 come già fatiscente e quasi sradicata dalle remote origini, ma è anche la restituzione dùna antichissima flora dei *Monti Lattari,* con quel prestigioso nome di « **Fiume della Menta** », che ci delizia di fragranze antiche. Peccato che di quegli effluvi non si potesse avvantaggiare la « demenza » di Ferdinando VI di Spagna (1746-1759), ormai allo stremo, anche se suo fratello lo avesse voluto.

Partito *Re Carlo* per la Spagna nell'ottobre del 1759 ad occuparvi quel trono che gli aveva lasciato la morte di Ferdinando VI, Napoli fu ereditata da **Ferdinando** figlio di **Carlo,** il quale, per essere ancora in età minorile, fu sorretto da un Consiglio di Reggenza (1759-1767), in cui faceva spicco la personalità del ministro Bernardino Tanucci (f 1783), poi quella di *G. Acton* (f 1808), Reggenza che perdurò sino al 1777 [89]. L'anticlericalismo del *Tanucci* pervenne solo di riflesso sulle popolazioni piú umili del Regno, ma l'avvertirono immediatamente i vescovi che sperarono di arginarlo con l'impegno pastorale.

Immaginiamo che il vescovo di Lettere si sia portato, nel 1756, almeno a constatare i lavori fatti per restaurare la chiesa di san Giovanni Battista a Fuscoli. La lapide non lo dice, ma è anche vero che la lapide è piú preoccupata di ricordare persone di 85 anni dopo i fatti, che non di tramandarci le cause della « rovina ». Entrando infatti nella detta chiesa sul lato destro, di spalla, si legge un'iscrizione latina, incisa sul marmo il « III. n. maias 1872 » che dice come da rovinoso stato la chiesa fosse stata restaurata nel 1756, quand'era sotto il iuspatronato di Francesco-Maria *Frictia* « Nilensis Curiae Patricium ». L'iniziativa della lastra marmorea fu presa, sotto l'episcopato di mons. Petagna, dal sacerdote Gennaro Fattoruso e dai coniugi Antonio de Conteris e Luigia Ruotolo. Quivi, a parte un calice che ha incise le lettere S.M.D.L., ed una pissidina non contemporanea alla bella chiave crucesignata del portone d'ingresso, occorre notare la pala secentesca dell'Altar Maggiore, ove — in primo piano — è effigiato il venerabile G. L. De Fusco in ginocchio: dietro lui c'è sant'Aniello abate (o sant'Antonino?); San Giovanni Battista è al centro della tela, con S. Lorenzo a sinistra.

Solamente scrostando il falso gotico delle subarcate, appostovi probabilmente nel rifacimento del 1756, potremmo capire l'architettura originale di questa chiesa, che, nei pilastri (uso colonna) della sua navata centrale ha ancora una forte suggestione quattrocentesca. Sfalsata è pure la facciata ad aggettature posticce, se dobbiamo prestar fede all'asciutta sobrietà dell'umilissimo frontone e dell'abside esterna, al lato sinistro della quale si notano resti d'una costruzione arcaica a voltone cementizio, presso cui — ma possono essere di riporto — si son trovati esigui frammenti vascolari in cotto e un frammento di tavellone romani.

Nell'anno 1761 il beneficio della ex-parrocchia di san Sebastiano alle Franche, soppressa dal vescovo di Lettere nel 1609, fu rivendicato — almeno come juspatronato di aggiudicazione canonica « per procura » — da Nicolò Vaccaro fu Antonio, avvocato fiscale della R. Udienza di Catanzaro, discendente dei Vaccaro-Napolda del sec. XVI[90].



Brocca di cristallo molato a pizzo settecentesco (Lettere, proprietà privata). Il pezzo si inserisce nella famosa tradizione napoletana del vasellame d'arte, su cui primeggiano i caolini di Capodimonte.

Erano proprio queste forme di interessi particolari connessi con istituzioni ecclesiastiche ed « opere di Religione » a mettere pesi morti al piede del cristianesimo spicciolo ed a rendere pesante la flora delle male erbe negli orti della Chiesa; talché, mentre gli avversari ne prendevano motivo per gridare contro le «manomorte » e per redigere le varie « prammatiche » vessatorie, gli spiriti migliori profetizzavano che i tempi nuovi sarebbero sorti alla sola condizione che non fosse il materialismo dialettico e pratico a soffocarli.

L'illuminismo era in atto e la passione per il neo—classicismo portava al rispetto dell'arte e della storia antica. Napoli, con la scoperta di Ercolano e Pompei, s'era posta alla avanguardia della restituzione romano-classica in Europa. Anche il comprensorio di **Stabiae** (e, conseguentemente del Monte Lattaro sino alle « tende di Lettere ») fruì di un interesse piú culturale che pratico, piú letterario che archeologico, appunto perché su **Stabiae** e sul suo entroterra, le idee erano confuse e il « da farsi » indeterminato.

Abbiamo — per buona ventura — la cronotassi dei saggi archeologici tentati dal 1762 al 1781 nella

[87] Ivi, pp. 36—37.
[88] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, ecc., op. cit., p. 57.
[89] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440.
[90] Arch. vesc. di Lettere, traslato nel 1818 in quello di Castellammare di Stabia; atti del « Processo » cit.; cfr. *G. Cel. Par.,* Pimonte, op. cit., p. 82.

Archivio Diocesano Sorrento



Lettere : **anfora gragnanese del sec. XVIII che ripete il modello degli antichi vasi oleari e lacteari di età romana, come è avvenuto degli émbrici delle tegole e del sequispedali di figline locali.**
Sigillata in tre punti con le iniziali:
R.(egia)
F. tornace | abbrica | iglina)
D.(i)
G. (ragnano)
l'anfora resta di schietta età borbonica.

plaga, ed il fatto complessivo non va al di là di un episodio di disorientazione culturale [91].

Durante il primo settennio della Reggenza, un'alluvione sinistrò *Lettere, Gragnano* ed altre ville della vallata del Sarno, come risulta dal verbale del 1764: « La notte dal 19 al 20 gennaio si scatenò un terribile uragano accompagnato da pioggia torrenziale. Dai monti vicini cadde prolissa copia di acque sulla desolata città di Castellammare, e con essa gran quantità di legname svelto dalle radici delle circostanti selve, e come pure grandissima abbondanza di terreno, d'arena d'argilla, di pietre e di macigni di grosso e grave diametro...[92]. Si attribuì alla protezione di san Catello il non esservi pericolato alcuno degli abitanti ... Non cosi a **Gragnano e nei paesi vicini,** essendo rovinate molte case e quasi interi villaggi con l'esterminio degli abitanti sotto di quelle, o soffocati dalle acque o sepolti nel fango ed i sassi » [93].

Riteniamo che gli abitanti di Lettere, dopo essersi ripresi dai guasti dell'alluvione, abbiano apportato alcune migliorie alla loro cattedrale per una specie di *ex voto* popolare.

« L'altar maggiore, le balaustre ed il Fonte battesimale furono fatti per opera di Mons. Giovanni Giannini nel 1765, contribuendo alle spese

[91] Notizia di saggiamenti, più che di scavi archeologici, si può desumere dal seguente specchietto:
4/10-4/11 1762; 8.VII.1780; 30.1.1781 (Sassola);
2.VI - 29.XII.1778 (casa del filosofo o della Medusa in Gragnano);
28.X.1779 - 29.IV.1780 (casa di Miro presso il monastero di San Michele);
7-30.VI.1780 (cappella degli «impisi», strada S. Leone);
3.IX.1781 (al sito «Medici» della Cattedrale);
12.XI. - 31.XII.1781 (Belvedere [di Gragnano?]).

[92] *G. L. Ajello,* Castellammare di Stabia nella Storia, nell'Arte e nel Costume, ediz. Tartaglione, Castellammare, 1966, pp. 98-100.

[93] Dal verbale compilato nella Sessione Capitolare del 4 febbraio 1764, riferito *dall'Ajello,* op. cit., pp. 103 e 167.

anche le confraternite locali » [94], dice una memoria della « prò loco », da fonte non meglio precisata. È l'ultima volta che ricorre il nome del vescovo **Giannini.** Morì il 27 febbraio 1767, dopo 34 anni di episcopato e fu sepolto nella stanza a nicchie di stucco, tra la sagrestia e il transetto della Cattedrale in cornu Evangelii (o del Santissimo), ov'era già stato riposto il suo antecessore.

Papa *Rezzonico,* che, col nome di Clemente XIII reggeva la Chiesa dal 1758 (dopo Benedetto XIV, 1740-1758), lasciò una brevissima vacanza alla Sede di Lettere, proprio perché la politica del *Tanucci* non consentiva lunghi respiri alla Chiesa: da quattro a cinque mesi, nei quali non prende rilievo neppure il « vicario capitolare » (III—VII.1767).

Le cancellerie d'Europa, sotto lo impulso delle Corti Borboniche, convenivano che bisognasse persuadere il papa di sopprimere l'Ordine dei Gesuiti, come se da loro dipendessero certi aneliti all'indipendenza delle Colonie d'America e tanti altri « mali » venuti al pettine della Rivoluzione Francese. Parma, Napoli, Madrid, Lisbona furono le prime capitali di Stato ad assecondare le mire « borboniche » contro i Gesuiti. Ma a Lettere, di Gesuiti, il nuovo vescovo non ne ospitava certo.

« 44°: **Francesco d'Afflitto,** nobile cavaliere della città di Ravello, fu eletto vescovo (di *Lettere*) ai 10 luglio 1767 dal Pp. Clemente XIII. Sotto questo vescovo il capitolo fu soggetto ad una modificazione fra le quattro dignità e gli ultimi quattro canonici, quale fu causa di strepitosa lite dopo la sua morte; visse 19 anni di episcopato (1767-1786) e fu sepolto nella cattedrale coi suoi antecessori » [95].

Già si anticipano gli estremi di un episcopato difficile. Non certo per il fatto che nel successivo anno, 1768, il *re Ferdinando IV* sposa *Maria Carolina d'Austria* (f 1814) figlia dell'imperatrice Maria-Teresa [9li], e tutto il Regno di Napoli ne mena festa, ma perché i tempi politicamente parlando diventano sempre piú aspri ed il popolo non trova sbocchi alla miseria che cresce in proporzione diretta dello sviluppo demografico. Inoltre, certi « canonici da fiocchetto » aspettano che il re esca di tutela (1777) puntando alla restituzione di certi privilegi che la Reggenza s'ostina d'imporre al vescovo ed agli ecclesiastici in genere.

Ed è proprio su un provvedimento vescovile del 1776, impugnato nel 1788 che uscirà una pubblicazione in 24° « Per [Lo Capitolo della Cattedrale | della Città di Lettere | », datato 16 luglio 1787, stampato in Napoli qual « Relazione | del meritevolissimo | Signor (C: e) | D. Diodato Targiani Capornota del j S.R.C., e della Reai Camera | di S. Chiara », pubblicazione che è la prima o piú antica che noi conosciamo relativa a Lettere come monografia che le appartenga in esclusiva.

La copia rarissima dell'opuscolo, già appartenuta a certo Pietro An-

[94] '*Vincenzo Longobardi,* memoria dattil. « prò loco », p. 4.

[90] *Ughelli,* Italia Sacra, tom. VII, pp. 369 ss.; supplem. ediz. venezian.

[96] *A. Cappelli,* cronologia, ecc., p. 440. Maria-Teresa (+ 1780) co-reggente col figlio Giuseppe II d'Absburgo-Lorena dal 1765.

Archivio Caverio Ottaviano

dreotti, si trova inserita nel « Codex Fr. Rocco » a pagina 703, e reca a matita « P a Allegaz.e che piú non serve » (come libello avvocatizio?).

Serve invece a noi ascoltarne — da pag. I a pag. XXIII, ov'è « il fine » — il tenore delle parti essenziali:

III — « Il Capitolo della Gatedrale della Città di Lettere in Luglio dell'anno 1788. dimandò a piedi del Re N.S. l'emenda della novità praticatasi dal fu Vescovo di detta Città Monsignor *d'Afflitto* con certo decreto [fol. 5. voi. 3] che si asserisce proferito nella visita fatta all'indicata Cattedrale il 1776, senza che costi quella specifica Visita... ».

V — L'Avvisato Vescovo di Nocera comincia la sua referenda dalla notizia dello stato più remoto del Capitolo, che concordemente le parti l'avean segnata in un processo di S. Visita del fu Vescovo *Bottiglieri* dell'anno 1592 [fol. 17. detti atti] »]

VI « analogo alle notizie di un altro volume, dove s'osservano le deposizioni di alcuni testimonj esaminati dal Vescovo Brusco nel 1621. per commissione della Sacra Congregazione del Concilio [fol. 10. a 13 dicto voi.] colla sola varietà, che costoro depongono, che verso il decimo sesto secolo era servita la Chiesa Catedrale di Lettere da sei Preti del Capitolo, i quali ebbero il legato di *Miroballo,* diviso dal vescovo *Grandopoli* in sei prebende, che aggiunte poi vennero alle quattro costituite precedentemente dal Vescovo *Criano (sic),* e che di queste diece prebende ne furono formati diece Canonicati ».

VII — Atti del Capitolo: 1653;
e 1677;
Vili 1702;
— Visita Molinari: 1677;
Visita Cito: 1702;
Conclusione Capitolare: 1698 — ».

Messi a posto i Canonici nei loro stalli, possiamo seguitare il racconto con più tranquillità.

La famiglia del marchese Ottavio Costa di Napoli espone con l'anno 1780 « patronato » sull'oratorio di S. Agnese in « via piana », quale erede del fu Aniello Mascolo, e se ne avvale per presentare come « rettore-beneficiato » don Antonio Fortunato [97].

Papa Ganganelli (Clemente XIV, 1769-1774) poteva sopprimere i Gesuiti, ma non i *juspatronati;* se no, le onorate Famiglie avrebbero fatto ricorso alla Rivoluzione Francese per tenere la testa sui Benefici ecclesiastici.

[97] Atto del dott. notaio *Giusuè Fortunato,* a. 1780, prodotto nel « processo di beneficio di sant'Agnese »; Arch. vesc. di Lettere, dal 1818 nell'Arch. vesc. di Castellammare: cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 74.

Ora che il papa si chiamava Braschi (Pio VI, 1775-1799) ed aveva ottenuto dall'imperatore Giuseppe II un editto di « tolleranza ecclesiastica », il cui valore veniva contraddetto dall'« editto contro la libertà di stampa », bisognava proprio che le chiese nazionali di Francia, d'Italia, eccetera, si allenassero a cedere i loro benefici ecclesiastici agli Stati Generali, ai Giacobini, a Napoleone ed a quant'altri si fossero presentati a preti, suore e frati con rivoluzionaria autorità d'instaurare la « uguaglianza ».

Mentre tali cose si avviavano a diventar pressappoco così, e tutti gli Erari di Stato tiravano i remi in barca per far fronte alle spese della controrivoluzione, anche il Regno di Napoli si accorse che non era più il caso di fare degli stanziamenti per gli scavi archeologici di Pompei, ed anche le ricerche archeologiche in quel di **Stabiae** furono interamente interrotte dal Borbone nel 1782 [98]. Sempre nel 1782 il papa si recava a Vienna per la seconda volta (1779 e 82), sebbene non fosse ancora in vista la guerra contro i Turchi (1788) [09] né l'indipendenza che i Belgi avrebbero dichiarato dopo la ribellione di Bruxelles (XII. 1789-4. 1.1790) [10°].

Rientrando a Lettere, non è difficile immaginare la scarsa benevolenza che il Vescovo otteneva fra clero e popolo della sua Diocesi, per due motivi: perché era di Ravello (abbastanza in rivalità con Lettere, almeno dal secolo XVI) e perché s'era rotto coi canonici sin dai primi mesi della sua venuta in Sede. Dopo di che non gli restava che andarsene o morire. Sorti quest'ultimo effetto, esattamente nei giorni in cui si era costituita la commissione diocesana per organizzare le feste del suo ventesimo d'episcopato.

Con la morte del vescovo di Lettere **D'Afflitto** nel 1786, comincia una « vacanza della Sede di Lettere » che durerà *sei* anni 1786-1792).

È questo il momento del Capitolo e dei canonici più litigiosi. Intentano la famosa *causa* « per lo Capitolo », creando una situazione cosi profondamente disagiata da impensierire la Corte, l'amministratore apostolico (il vescovo di Nocera de' Pagani?) e la stessa Santa Sede. A chi risalga il provvedimento di non dare a Lettere un nuovo vescovo residenziale entro il sessennio, non è stato da noi chiarito. La notizia d'un comportamento ribelle da parte del « vicariato di Pimonte » che preferiva orientarsi all'obbedienza sotto Amalfi piuttosto che restare sotto l'Ordinariato di Lettere — se fosse autentica — deporrebbe per un antico indirizzo protestatario colà alimentato da lungo tempo.

In base a qual documento *Giovanni Celoro Parascandolo* supponga però che Pimonte e le branche, nel 1788, obbedissero già all'arcivescovo di Amalfi anziché al « vicario » di Lettere, non è dato sape-

[98] Dovevano trascorrere 168 anni, prima che, nel 1950, il *prof. Libero D'Orsi* li riprendesse in forma privata, poi ufficiosa, poi ufficiale.
[99] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 283.
[100] Ivi, p. 284.

Archivio Saverio Nisa

re, dal momento che neppure il precedente criterio del 1754 e del 1731 trovò mai radici di serietà scientifica [101] *. Può darsi che rifletta soltanto una crisi disciplinare esplosa nel 1786 con la morte del vescovo.

Come già visto, il 16 luglio del 1787 era uscito in Napoli, il libello a stampa dell'avvocato Targiani, in 23 pagine, a difesa del Capitolo della Cattedrale di Lettere per certa distribuzione o partizione dei suoi Benefici, in una causa istruita su fatti di dieci anni prima e risolta nel 1788 « coram Episcopo Nucerino » [102].

PER

Lo Capitolo della Catedrale
della Città di Lettere.

A RELAZIONE

DEL MERITEVOLISSIMO

SIGNOR

D. Diodato Targiani Caporuota del S. R. C., e della Re al Camera di S. Chiara

(angelo in bella xilografia)

Per non complicare ulteriormente le cose, il Papa riuscì ad assegnare un nuovo vescovo a Lettere nel 1792.

« 45°: **Bartolomeo III Criscuolo,** arcidiacono di Castellammare, fu eletto vescovo di Lettere dal PP. Pio VI al 25 marzo 1792. Il suo governo durò 22 mesi. Nel poco spazio di tempo che visse, fece moltissime fabbriche: fu sepolto coi suoi antecessori (1792—1793) » [103] *.

Ai mesi della rivoluzione francese (1789-1792), s'erano aggiunte: la morte dell'imperatore Giuseppe II (20.11.1790), la coronazione di Leopoldo II che, diventato imperatore il 30 settembre 1790, muore il 1° marzo del 1792, a due mesi di distanza dalla morte di Maria Luisa sua sposa (15.V.1792), la quale era nota ai Napoletani perché figlia di Carlo III di Borbone (già loro re, morto re di Spagna il 14 dicembre 1788); per cui in quel 1792, mentre i Francesi occupavano Nizza e Savoja, e larga eco riscuoteva la dichiarazione che Pio VI aveva fatto contro la Rivoluzione Francese (1791), e Francesco II cingeva l'ultima corona del Sacro Romano Impero (14.IX.1792-1806)[1M], c'era ben motivo che i Letteresi guardassero con commosso stupore il nuovo vescovo **Criscuolo** venire da Castellammare alla loro Sede « vedovata da troppo tempo », ed apprendessero dall'insolito movimento di Curia le ultime notizie sul mondo esterno, che riguardava anche loro.

Intanto che il re di Francia Luigi XVI pensava di cavarsela fuggendo — per cui verrà arrestato e deposto il 21 settembre 1792 —, il re di Napoli Ferdinando IV veniva a caccia sul Monte Lattaro — come crederanno i suoi sudditi ospitali —, oppure saliva a pregare le Sante Spine del Salvatore in Pimonte, perché le corone dei re d'Europa non diventassero troppo pungenti sul loro capo. In agosto vi fu un probabile incontro del re col vescovo di Lettere sulle strade del « vicariato » di Pimonte.

Presso la porta laterale destra della chiesa parrocchiale di S. Michele in Pimonte, fu affissa questa lapide del 1792:

SISTE VIATOR

AC TEMPLVM HOC DEO SACRVM

DIVOQ. ANGELORVM PNC. MICHAELI DICATVM

ADMIRATOR

CVIVS CVNCTA CVM GAVDIO PENETRALIA

OPTIMAE SPEI ADOLESCENS

FRANCISCVS BORBONIVS FERD. IV. F.

POST ADORATAM SPINE AM SALVATORIS CORONAM

LVSTRANS

ALMA SVI PRAESENTIA DECORAVIT

UT TANTI BENEFICII PERENNI S MEMORIA

DURARET

CRESCENTIVS CVOMO

CVRA AGENS ANIMARVM

POSVIT

POSTRIDIE NONAE AVGVST. M.D.CC.XC.II [105]

Giustissima la pietà del re, la modestia di don Crescentio Cuomo (l'*avente cura delle anime)*-, però, quando, dall'altra parte della stessa casa *Cuomo* — che ha il portone della facciata — il consanguineo Lorenzo Cuomo (cioè il capoccia della ditta famigliare) ci impone di leggere un'altra iscrizione — piu lunga, d'un rigo, di quella riservata al prete — dovremmo dedurne subito che anche nel Regno di Napoli i laici stavano per diventare anticlericali.

[101] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 36-37 e nota 114.

[102] È da questa citazione che ne fa il libello *Targiani* che abbiamo desunto l'ipotesi di un'Amministrazione Apostolica di Lettere da parte dell'Ordinario di N'ocera.

[103] Supplem. venez. all'U*ghetti,* VII, 369 ss.: da trascriz. dattiloscritta locale.

[1r4] *A. Cappelli,* cronologia ecc., pp. 284-85.

[105] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., pp. 66-67: *(coponam* per *coronami preastantia* per *praesentia*).

Archivio Saverian Roma

AS PERITATE SVA INFREQVENTEM

STABIARVM TAMEN VICINITATE

VENATORVM OBLECTAMENTO

OPPORTVNIS SIMVM

FERDINANDVS IV REX PATRIAE PATER

REGNI CVRIS ALIQVANTVLVM DIVERTENS

PERAGRAVIT

MAXIMEQ. HANC VILLVLAM

FICEDVLORVM COPIA REDVNDANTEM

ANIMO IVBENTI PRAESENS

PLVS VICE SIMPLICI INVISIT

LAVRENTIVS CVOMO

TANTO CLEMENTISSIMI PN.PIS ONORE GRATVS

MONVMENTVM POSTERIS

LAPIDEM POSVIT

VI. KAL SEPTEMBRIS M.D.CC.XC.II. [106]

Fin che Pimonte amava definirsi una « villula », niente da ridire; ma che i **Cuomo** perdessero l'occasione di battere in una sola volta le vanterìe dei *Da Pozzo* e dei *Donnarumma* con una lezione lapidaria da far rintronare nelle cavità del tempo avvenire, così da superare ogni altra famiglia « villulana » sul piede dei vanti e sul passo della storia, il signor Lorenzo Cuomo lo intuì in un baleno: per cui, chiamato lo scalpellino Passamonte, fu officiato d'incidere questo latino di don Lorenzo:

[1re] Murata all'altro lato del portone dell'antica casa Cuomo in località « Fiume » (di Pimonte), vi è stata divelta e rimurata nella casa del prof. Casimiro Donnarumma in via Piana; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38 e nota 117; trascrizione non critica, per es.: *onoro* per *onore,* né verificata *in re.* L'A. fa poi questo preambolo a p. 37: «Deve desumersi che in questo secolo (XVIII) il commercio apportasse un certo benessere a queste terre, se esse ripetutamente furono onorate dalla presenza di *Ferdinando TV,* e del principe *Francesco* suo figlio, che qui si recarono e per adorare la reliquia delle spine del Redentore... e per la caccia. Due lapidi (del 1792) composte da un Lorenzo Cuomo, attestano ciò. Si riportano per futura memoria ».

QVAM CERNI S DOMVM

LACTARI MONTI S RADICIBVS ADIACENTEM

FERDINANDVS IV

DVM STABIIS PISCATIONIS VENATIONISQ. ERGO

PERIARETVR

CIRCVENS SEMEL ATQ. ITERVM INGRESSVS

REGALI PRAESENTIA DECORAVIT

LAVRENTIVS CVOMO

NE TEMPORIS LAPSV DIGNATIONIS TANTAE

MEMORIA EXCVLERET

IMMORTALITATI COMMENDAVIT

XVII KALENDIS SEPTEMBRIS M.D.CC.XC.II. [107]

Visto che sotto l'episcopato di mons. Criscuolo non c'è altro da registrare che la decapitazione di Luigi XVI nella remota Parigi di Francia, congedandoci da lui dopo soli 22 mesi di episcopato, andiamo incontro al suo Successore, anche se si farà desiderare per quattro anni (1793-97) dai Letteresi. Dell'insigne prelato, *l'Ughelli* dice (in « continuatori » di: Italia Sacra, VII, 369 ss.):

« 46°: **Bernardo Della Torre,** napolitano di Capodimonte, di umili natali, esimio per dottrina in ogni genere, fu cattedratico in Napoli, indi Vescovo di Marsico—Nuovo; resse quella chiesa per *sei* anni, poi fu trasferito in questa di Lettere ai 18 dicembre 1797 da Pp. Pio VI. Fu Vicario Generale della archidiocesi di Napoli in tutto il tempo della occupazione militare francese fino al 1815, fino alla caduta di quelle armi, si ritirò in diocesi, regolò egregiamente Napoli in quei tempi difficili, fu gran filosofo, profondo teologo: scrisse varie opere: cioè « Il carattere degli increduli », il « Teopompo », le « Lettere critiche », « Il Cristianesimo ristabilito » in dodici canti in versi sciolti eroici con le note, finalmente « la Religione vindicata » in prosa con le note dello stesso autore.

Essendo vescovo fece grandi elemosine in Napoli, ed in diocesi fece la facciata sopra il frontespizio alla chiesa cattedrale; dopo morto lasciò alla chiesa un capitale di *de.*

[107] Murata a lato del portone dell'antica casa Cuomo in località Fiume (di Pimonte), ancor oggi è ivi visibile; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, pp. 37-38 e nota 117; trascrizione non critica, per es. *domun* per *domum,* né verificata *in re.*

Archivio Saveriano Roma

600, quale capitale fu poi esatto dal successore Mons. D. Angelo M. Scanzano, vescovo di Castellammare, nel 1843 da D. Andrea Ruotolo, del quale capitale ne imbianchi il frontespizio della chiesa ed il campanile, apponendovi il suo stemma.

Lo stesso vescovo della Torre donò un ricchissimo terno con piviale: il terno fu fatto nel 1773 da Agnello Grimaldi di Napoli, nel 1849 fu restaurato dal Capitolo a sue proprie spese; fece ancora un baldacchino grande di legno argentato ed indorato ed un parato di candelieri di rame argentati ed indorati.

Sotto questo vescovo Della Torre, nel 1818 con bolla pontificia « Utiliori » consecutiva al concordato, la diocesi « nostra » [108] di Lettere fu incorporata a quella di C.mare, mentre, secondo il concordato, quella chiesa doveva essere a questa unita; cosi si causò la distruzione di questa città e diocesi; la cattedrale di Lettere divenne semplice collegiale. Fin qui dei Vescovi di Lettere ».

Di certo si sa che il nuovo vescovo fece una visita pastorale tra il 1797 e il 1798 [109].

In sintesi abbiamo già la conclusione del secolo XVIII e la narrazione del capitolo che gli abbiamo dedicato. Ma ognun vede la maestosa proporzione del personaggio che ci si para innanzi e come trasbordi la sua vicenda sul primo ventennio del secolo XIX, che reincontreremo nel prossimo capitolo.

Supponiamo di non saper nulla di quanto accadrà dal 1799 in poi: ed atteniamoci a quanto succede dal 1793 al 1799.

Lettere ha la « Sede Vacante »; il Capitolo ha fatto un « Vicario Capitolare », oppure la Diocesi viene retta da un Amministratore Apostolico. I casi di Francia sono sulla bocca di tutti, perché vi si è inserita l'avventura d'un generale prestigioso e giovanissimo d'origine italiana. L'imperatore Francesco II perde la Lombardia nel maggio del 1796 ad opera dei Francesi che occupano uno Stato dopo l'altro, almeno in Italia, ove viene creata la Repubblica Cisalpina ed a Campoformio Francia ed Austria firmano la pace del '97.

Ed ecco farsi avanti, di necessità, un vescovo di Lettere che fosse antecedente alla rivoluzione giacobina, alla repubblica napoletana del 1799, alla morte in esilio di **Pio VI,** alla instaurazione borbonica, al regno di *Murat,* al ritorno di *re Ferdinando,* cioè al Congresso di Vienna; un uomo che riassumesse in sé la precedente legalità e non obbligasse la Chiesa ad intese di un impossibile concordato coi governi caduchi che si succedevano di continuo nel convulso periodo 1793—1823.

Quest'uomo fu il vescovo di Lettere **Mons. Bernardo Della Torre.** Era stato nominato alla **Diocesi di Lettere e di Gragnano** — come s'esprime 1 *'Aiello* [110] — nel 1797, mentr'era Presidente della Reale Accademia di Napoli. Adatto piuttosto alla vita dei grandi centri, Lettere fu l'occasione per conferire a lui l'episcopato residenziale non la Sede per sottrarlo dai centri dello Stato. Ma doveva trovarsi a Lettere quando i suoi diocesani si compromisero contro i Francesi bonapartisti nel 1799, per cui ci rimettiamo alle pagine del *Colletta* [U1], e del *Cuoco* [112].

Fallito il trattato di *Tolentino,* il generale *Bertier* occupò Roma nel febbraio del 1798, vi proclamò la Repubblica Romana, e, domati i Castelli Laziali, marciò su *Napoli.* Il re pensò di risistergli affidando le sue truppe al generale tedesco *Mach,* che fu travolto dal francese *Championnet,* dopo un'apparente vittoria. Il re fuggì a Palermo sotto scorta inglese capitanata da *Nelson;* il *Pigna telli* (lasciato vicario regio a Napoli) non si orientava sul da farsi; l'ammiraglio Caracciolo solidarizzò con i patrioti repubblicani, coi francesi di *Championnet,* che, giunto a Napoli, vi proclamò la Repubblica Partenopea, e vi si fece sostituire dal generale *Macdonald* il 28 febbraio 1799.

Il cardinale *Fabrizio Ruffo,* occupata militarmente la Calabria, *Ischia* e *Procida,* si disponeva a sbarcare tra *Cuma* e *Miseno,* quando la flottiglia del *Caracciolo* lo richiamò verso Castellammare. « Stando a campo in Caserta l'esercito di *Macdonald* — scrive a questo punto il Colletta [113] — sbarcarono da navi anglo-sicule alle marine di Castellammare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d'inglesi; le quali genti aiutate dai Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta di guardia del porto. Padroni del luogo, uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte, benché di Francesi datisi per accordi *Corsero a quel romore i terrazzani dei paesi vicini,* **Lettere,** *Gragnano e i rozzi abitatori dei monti soprastanti;* Castellammare, città bellissima, stava dunque a sacco e a scompiglio » [1,4]. Una relazione inedita dei fatti accaduti a Lettere dice:

f. *177 r.* — « Libertà eguaglianza, che portarono i Frangesi nell'amo 1799. a 16. Gennaro, e Frangesi e Giagobini contro il nostro Rè in Napoli, e poi si portarono in Castello a Mare, e misero T tutti i paesi e Città un alboro, e con ordine chi lo tagliava, era focilato (ipese nunc), e a 30 Gennaro fecero un ordene T Lettere, e Gragnano, che avessero portate tutte le scoppette spate palossi e pistole nelle

[108] Dal « nostra » si arguisce che *l'Autore* si attenne ad un servizio fatto sui vescovi di Lettere da gente del luogo, senza criticarne i dati.

U9 p_{er} $q_{uan}t_{a}$ $_{cura}$ il « *codex Fr. Rocco* » ponesse alle cose patrie, non ha saputo dirci chi, in Lettere, continuasse *VUghelli* ed il *Pansa* circa la cronotassi dei Vescovi locali. I numerali (44°) concordano con la lista *Rocco* e ne incontreremo l'elenco onomastico al momento redazionale del *codice,* che è di secolo XIX, vescovo per vescovo; ed in quella sede trarremo qualche conclusione, con riserva,

p. 607 — « Nell'anno 1798 Monsignor D. Bernardo della Torre ultimo Vescovo di questa Città nostra antichissima e nobilissima emanò in Santa Visita vari Decreti riguardanti i costumi, e la disciplina pel buon governo della sua Chiesa, e capitolo Cattedrale nell'anno antecedente 1797.

[110] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 170-171.

[111] *Pietro Colletta,* op. cit., lib. IV, capp. 2, 24.

[112] *Vincenzo Cuoco,* Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, ediz. Rizzoli, Milano, 1966.

[113] *Pietro Colletta,* op. cit., lib. V, cap. 2, 28.

[1,4] *Pietro Colletta,* op. cit., lib. IV, cap. II, 24.

Archivio Saverio Russo

palazzo del Sig.r Citatino Carlo Gallo in Castiello a Mare e alli 26 Aprile fecero una fonzione da Salerno ꝑsino a Napoli sordati a cavallo con una coiffa al cappello dicenno: mo viene il Rè si sentivano suono di campane, e sparo -f Nocera Pagani, e Angri Lette (rē) Gragnano e tagliarono lo Arboro, e si pa -

f. *178 d.* — || parti Lettē (re) Gragnano e andaroo -£ sino alle Cammarelle molte Gente, e il Sig.r D. Giuseppe Fattoroso Sacerdote ed altri a 27. di d. Mese pigliarono Castello a mare, e 28. di d. o Mese si fece un assartro dal Ponto della Perzica -f sino a castello a mare. Francesi Giacobini e Gente di molte parti mesero a Foco da Veti due ore ꝑsino la matina, ꝑgrazia di Iddio Lette ¯(re) fo libero, alli 29. di d. o Mese si portò il Vicario della corte Vescovile il Sig.r D. Antonio Galasso Segretario di d. a Republica si portarono al comandante Francese a foco e sacco, ꝑe liberale Lettē (re) ci lograrono quatto mile docati andaro -f le case, e benistanti, e Sig.i fra lo spazio di giorni due, e tutte le gente di Lettē (re) fugirno chi -f le montagne, chi -f Pagliare chi ꝑ le case, che stavano fuori de Paese » [115].

Evidentemente i « terrazzani di Lettere » erano scesi dai monti per dar man forte agli « anglo—siculi » del conservatorismo regio, o borbonico, più che per comportarsi da incivili saccheggiatori della città dei cantieri marittimi, e ne abbiamo la prova dalla rappresaglia militare che ne seguì.

Il 28 aprile 1799, sopraggiunto da Caserta *Macdonald* con le sue truppe, si scontrò presso le rive del Sarno con gli anglo—siculi-borboniani, li pose in rotta, catturò prigionieri e prese le loro artiglierie; raggiunti poi i superstiti « *in fuga su per i colli di Lettere e Gragnano* » [115] [116], ridiscese a Castellammare, dove inglesi e siciliani trovarono a stento salvezza sulle loro navi. « Nella notte bruciavano *la terra di Gragnano* e parecchie case di Castellammare », scrive il *Colletta* [117], lasciando nella penna ciò che la repressione riservasse a quei di *Lettere.* Questo è il momento in cui il vescovo di Lettere si trova al centro dell'attenzione del Borbone e del Papa. Infatti, quando **Pio VI** dovette lasciare Roma invasa dai francesi, **Mons. Della Torre** fu nominato **Delegato Apostolico di Napoli.** Fuggito il re e proclamata la Repubblica Napoletana, **Mons. Della Torre,** aderendo alle nuove idee — che erano quelle del sacerdote salernitano **Conforti —** proclamò non essere la repubblica nemica della Religione e diede alle parole « libertà » ed « uguaglianza » un significato cristiano, invitando il popolo a dare con tranquilla coscienza piena adesione al nuovo governo.

[115] Dal: « codex ms. di casa Rosanova Emmanuele », fogli 177 *r.*, 178 *d.* Curato dal (can.) Don Ferdinando Rosanova sin dal 1722 e seguitato sin oltre la metà del sec. XIX dal can. Don Francesco Rosanova (1860) come da fogli 1, 5.

[116] *Pietro Colletta,* in: *Ajello,* op. cit., pp. 113-114.

[117] *Pietro Colletta,* op. cit., cfr. *Ajello,* op. cit., p. 114.

La sua Lettera Pastorale, pubblicata nel giugno 1799, suscitò enorme scalpore, come d'uno che avesse tradito la fiducia borbonica.

Caduta la Repubblica del *Cirillo,* del *Pagano* e del *Conforti,* tutti giustiziati al ritorno del *re Ferdinando* a Napoli, **Mons. Della Torre** fu arrestato, sottoposto a processo e condannato all'esilio perpetuo. Il prelato si recò a Marsiglia, dove rimase in attesa degli eventi.

Ciò che il *Balbo* ed il *Croce* ebbero a scrivere della restaurazione borbonica dal 1799 al 1806 [118], ci interessa meno, di quanto, non escludendo un riflesso sulla sorte del vescovo di Lettere — ex presidente dell'Accademia napoletana —-, ebbe a scrivere, con macabro umorismo, il *Courier-,* « il re di Napoli aveva fatto impiccare tutta la sua accademia: quel che ne era sopravvissuto, si trovava nelle fosse della Favignana, o disperso per l'Italia e *la Franeïa* » [119].

Egli ricordava che quando, nel torbido 1799, alla proclamazione della Repubblica Napoletana, aveva fatto atto di adesione a quel nuovo regime, era stato imitato dal vescovo di *Vico Equense* **Mons. Michele Natale:** e che, a differenza del suo carcere e del suo esilio, il vescovo **Natale** era stato condannato a morte ed impiccato quale fautore della Repubblica: né Vico Equense aveva più avuto vescovo né diocesi, per rappresaglia politica. Ora, poteva toccare qualcosa di simile a sé, se non avesse fatto atto di sottomissione al sovrano — che era quello che tanto lo aveva apprezzato vent'anni addietro — e non avesse dissipato le naturali, reciproche diffidenze. Come si salvò?

Per giudicare questo *Talleyrand* del Regno di Napoli, occorrerebbe una monografia più approfondita sul *Della Torre,* che manca.

Certamente ebbe più « religione » del prototipo francese, anche se esteriormente ne sembra un ricalco. Lettere se lo contese con accese polemiche di fazione. Dovremmo datare, con questi sinistri, un'ulteriore scadimento della Diocesi e del Dipartimento Civile: una evasione dai Monti alla ricerca di lavoro e di urbanesimo presso i cantieri navali di Castellammare, « invidia di tutte le Nazioni d'Europa » dal 1783 agli anni del Risorgimento[120]; invece, non fu che il turbine stagionale, le cui conseguenze dissolvitrici non avevano che la funzione di buttare all'aria pesanti ordinamenti del passato, e consentire ai tempi nuovi di affacciarsi con apporti di impreveduta efficacia per il benessere umano in genere che ne derivò.

Il « *Codex Fr. Rocco* » alla prima pagina del « Libro Secondo » ci dà una notizia locale sul 1799, adducendola come scusa della scarsa o mancata capacità di fornire la antica storia di Lettere di prove critiche. Vale la pena di leggerla.

[118] *Cesare Balbo,* Sommario della storia d'Italia; *Benedetto Croce,* Storia del Regno di Napoli, Laterza, Bari, 1953.

[119] *Courier,* in *B. Croce,* op. cit., IV; cfr. *Ajello,* op. cit., pp. 115-116.

[120] *G. L. Ajello,* Castellammare di Stabia nella Storia, nell'Arte e nel Costume, ediz. cit., 1966, pp. 98-100.

Archivio Diocesano Vicoveria

p. 1. (Capo I.) — «Non pochi eruditi hanno fatto delle accurate ricerche sull'antichità della nostra Città di Lettere, non essendo sufficienti le poche attinte da vari Autori, e Scrittori delle Antichità de' vari tempi, che hanno scritto sulle cose del nostro Regno delle due Sicilie, e d'alcuni istrumenti trovati a caso in qualche famiglia di questa Città, e dalle memorie manoscritte nelle famiglie nobili stesse. Ognuno però n'è rimasto digiuno, perché le vicende de' tempi, la trascuratezza degli Abitanti e molto piú vari incendi, *specialmente nell'anno 1799,* avvenuto nella Sagrestia del Vescovato, nell'Archivio Vescovile, e della Città stessa, hanno portate via ogni notizia per la posterità. Ora per non far perire affatto ogni idea, e segno di essa, mi sono impegnato raccogliere alcune notizie, come meglio ho potuto, sparse qua e là negli autori e ne' manoscritti antichi, trascrivendole appositamente in questo Libro colla idea, che i posteri leggendole in appresso potranno dare qualche saggio a chi ne ricerca, se non contentando, almeno appagando la mente del curioso » [121].

L'onestà del *Rocco* trova finalmente una risposta al suo problema palleggiato, da un altro secolo e mezzo, da « non pochi altri eruditi » dopo di lui, « rimasti digiuni... sull'antichità della nostra Città di Lettere... (stanti le dette cause che) hanno portato via ogni notizia per la posterità ».

E per quanto le « alcune notizie... trascritte (dal *Rocco)* » siano di scarsa entità sino al presente 1799 — come veduto, vengono ripagate dalla sua stessa ammissione: « che i posteri leggendole in appresso potranno dare qualche saggio a chi ne ricerca, se non contentando, almeno appagando la mente del curioso ».

La coscienza che dal *Rocco* in poi si sia fatto dell'altro « poco o niente », ci è resa da questa ripetizione d'un letterese 1955-65: « ...a causa delle vicende dei tempi passati e dalla trascuratezza degli antenati e molto piú per l'incendio avvenuto nel 1799 nella sacrestia della Cattedrale, le antiche notizie di questa Città, per quanto pregevoli, riescono piene di non lievi difficoltà, a volerne rintracciare » [121] [122].

Ma già sul finire del secolo XVIII, il *Rocco* era in grado di documentarsi meglio d'ogni altro sui fatti contemporanei, riflettenti la archeologia [123] e la storia antica — almeno a livello medioevale —, anche se incappa nelle ben note oscurità acritiche di testo [124].

In questa valorosa compagnia del ricercatore letterese è giusto che si chiuda il presente capitolo e ci si lasci guidare all'apertura del susseguente.



Giacinto Gigante: **Mercato a Castellammare (Sorrento, Museo Correale).**

[121] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.: pp. 1-111 — (in tutto) = « LIBRO SECONDO | che contiene alcune Notizie Istoriche Patrie intorno alla Città, alla Chiesa, | | al Capitolo, al Seminario, al Monistero, ed alle Parrocchie di Lettere. | | ... ».

[122] Dal dattiloscritto dell'ins. *Vincenzo Longobardi,* pp. 6, curato per l'« Associazione Pro-(loco) Lettere (circa 1955-65).

[123] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.: p. 5 — « Verso la fine del secolo XVIII vi hanno esistite alcune mura dell'abitazione di Casa Di Miro in Orsano, *con antichissime e vivaci pitture* ».

[124] Lo stesso don Rocco, però, a p. 2 del suo « Vade-Mecum », sosteneva che il cognome del conte Pietro di Lettere (1207) era: DI LETTERE.

Archivio Saveriano Roma

CAPITOLO DECIMONONO

La romanzesca avventura dell'ultimo vescovo di Lettere (Accademico - Delegato Apostolico - « Giacobino » - esule a Marsiglia - Gran Vicario della Chiesa Napoletana sotto i Napoleonidi - precettore dei figli di Murat - vescovo di Lettere unita a Castellammare nella restaurazione borbonica) chiude la storia della città come Sede diocesana avviando Lettere alle normali vicende d'un municipio italiano risorgimentale

Il titolo è lungo, ma il capitolo non è breve; perché dopo illustrato il personaggio su cui s'incentra nel primo ventennio del secolo, la storia di Lettere scade irremissibilmente nelle vicende del Risorgimento Italiano, comune a tutti i Municipi della sua consistenza etnografica entrati a far parte del Regno d'Italia, dall'assorbito Regno di Napoli; e, raramente ricorre nella storia generale dopo l'unione. Però, la cronaca è ricca. Ma queste conclusioni erano ancora lontane e persino imprevedibili all'aprirsi del secolo XIX.

Il vescovo di Lettere fu sulla bocca dei circoli ecclesiastici e politici d'Italia e di Francia tra il 1800 ed il 1805, cioè durante l'affermazione dell'astro napoleonico e nel primo lustro di pontificato di Papa Pio VII, il benedettino Barnaba Chiaramonti (1800-1823).

Le vicende di Monsignor Della Torre non potevano riflettersi su Lettere dal 1799 al 1806, perché lui era assente dalla città e dal regno di Napoli, esule a Marsiglia. Se fosse rientrato in patria, il re l'avrebbe fatto impiccare.

Il re era sempre **Ferdinando IV,** quello del 1759/77, che, digerita la deposizione dal gennaio al giugno del 1799 inclusa la Repubblica Partenopea (23-I-23-VI), era ritornato « ristabilito » in quella calda estate, per tenersi stretto al trono sino al 13 febbraio del 1806, quando subirà un altro scossone.

Prova della considerazione in cui era tenuta la piccola terra di Lettere dagli economisti di quel periodo, è questa proposizione del *Giustiniani*: « Questa città (di *Lettere*) vedesi in una collina tra i gruppi degli Appennini. L'aria che vi si respira è salubre ed il suo territorio dà frutta saporose ed olio di ottima qualità. I vini vi riescono ancor poderosi e forse i migliori di quella regione. I vini gragnanesi cotanto celebrati in Napoli devono cedere a quelli di Lettere. I pascoli sono buonissimi e le ricotte da soddisfare i piu che golosi palati napoletani » [1].

Tracce dell'antica economia pastorizia, che aveva reso celebre il Monte Lattaro, sono ancora evidenti in questa reminiscenza del geografo regio, per esperienze anche recenti che i napoletani avevano fatto dei prodotti letteresi, non inscia la Corte. Sappiamo dal censimento « borbonico » dello stesso *Giustiniani* che le terre di Pino, Pimonte e Franche, riunite in un solo centro anagrafico ed amministrativo di « Pimonte », contavano 1200 abitanti[2].

Un po' piu del doppio erano aggiudicati a Lettere e Gragnano, senza che Casola e sant'Antonio Abate potessero ancora darsi un comportamento autonomo dichiarato.

La Diocesi tutta ormai sentiva che Gragnano costituiva il grosso centro urbano — periferico sin troppo alla Sede di Lettere — e che era in grado di giustificare l'autonomia della Diocesi per sé sola, cosi da emulare la contigua Castellammare di Stabia. Tanto è vero che la nomina di monsignor Della Torre associava la titolare Lettere « con Gragnano », per la prima volta, ed a ragione. Che concetto il Papa si fosse fatto ed avesse di **mons. Della Torre** non lo sapremo se non col 1806; ma che concetto avesse **Napoleone** dei **Borboni di Napoli** si ha da questo bollettino emanato dal quartiere generale dell'imperatore in data 27 dicembre 1805: « La dinastia di Napoli ha finito di regnare, la sua esistenza è incompatibile con la pace dell'Europa e con l'onore della mia corona »[3]. Il generale *Massena,* occupò Napoli nel febbraio del 1806, con un esercito di 50.000 francesi; in pari data **Giuseppe Bonaparte,** fu dichiarato **Re di Napoli** da suo fratello **Napoleone.**

Il nuovo Re fece rientrare dall'esilio marsigliese anche **Mons. Della Torre,** insignendolo della **Commenda dell'Ordine delle Due Sicilie** e nominandolo **Gran Vicario Capitolare della Chiesa napoletana.**

Né *Lettere,* né *Castellammare,* né *Napoli* usufruivano, intanto, d'altro prelato che non fosse lui; e quando nel 1808 a **Re Giuseppe Bonaparte,** trasferito alla corona di *Spagna,* subentrò **Gioacchino Murat** (6-IX-1808), questi nominò il **Della Torre** precettore dei suoi quattro figli « teneri e leggiadrissimi » — come ebbe a descriverli *Carolina Bonaparte,*

[1] *Giustiniani,* Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli, tomo V, alla voce: Lettere, voce che risale al 1804.

[2] *Lorenzo Giustiniani,* op. cit., Napoli, 1804, voi. VII, p. 204; cfr. *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38: « censim. *napoleonico* » *(7).*

[3] *G. L. Ajello,* op. cit., p. 116, togliendo egli dal *Colletta* e da *Giuseppe Botta.* I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli, voi. II, Napoli, Tip. del Giornale La Discussione, 1877.

Archivio Saverio Di Iorio

loro madre — e l'onorò della sua amicizia [4].

Durante l'assenza dell'Ordinario, il Capitolo della Cattedrale di Lettere — credendo di non doverne piú render conto al « giacobino » — si era dato uno « Statuto o Regolamento » che l'Ordinario si contentò di omologare al suo rientro da Marsiglia nell'ottobre del 1807 [5].

Facendosi anzi un elementare dovere di coscienza, il vescovo indisse una seconda visita pastorale, a dieci anni esatti dalla prima del 1797. Erano stati dieci anni tremendi e sconvolgenti: ma le anime restavano su un piano di perenne e costante esigenza pastorale, resa — se mai — più aggiornata e sensibile.

Nel 1807, il vescovo Della Torre, facendo la visita pastorale a S. Michele di Pimonte, mette agli atti questa definitiva situazione della litigiosa tradizione parrocchiale: « Aitar maggiore, altare delle SS. Spine nel coro: patronato dell'« universitas plebis Pimontis »; le SS. Spine sono due in un *ostensorio di cristallo ed argento;* altare di S. Michele; altare di S. Croce; altare di S. Nicola; altare di S. Luca; altare di San Benedetto (patronato Donnarumma); altare di S. Maria delle Grazie (patron, de Puteo); altare di S. Antonio (dei fedeli); altare del Rosario (retto da confraternita)[6].

Pare che tutto sia rimasto fermo, e che i resoconti della Visita non si differenzino in nulla dagli Atti del Settecento e del Seicento. Pimonte è Pimonte: le Spine sono le sante Spine; ma sta cambiando lo spirito delle popolazioni e la fisionomia dei borghi montani guarda per la prima volta la faccia del vescovo come se fosse un documento della storia, un testimone primario della metamorfosi europea. Tocca al Vescovo non tradire eccessivamente le emozioni per le avventure irripetibili che ha passato.

Mons. *Della Torre* visitò S. Sebastiano alle Franche nel 1807 [7], e l'altra parrocchia locale dei santi Marina e Nicola [8]; fu a Tralia per visitarvi la parrocchia della Concezione [9], e, lungo la « via piana » entrò a vedere l'Oratorio di sant'Agnese[10].

[4] *Benedetto Croce,* op. cit., cap. IV, in *Ajello,* op. cit., pp. 121-122.

[5] « *Codex Fr. Rocco*», l.c.:
p. 205 — « Il Capitolo ha 4 dignità, 11 Canonici, 6 Ebdomadari, che formano il numero di *ventuno* ».
pp. 211-212 — «Decreto del 15 Ottobre 1807 con cui il vescovo Bernardo della Torre approva lo Statuto o Regolamento che i Canonici si son dato ».

[6] Arch. vesc. di Lettere, ora nell'arch. vesc. di Stabie; cfr. *Giov. Celoro Parasc.*, Pimonte ecc., op. cit., pp. 64-65. Nel 1858 è detto che « presso la porta maggiore v'è un dipinto sul muro di S. Maria, protetto da vetro » (e vari dipinti nel *soffitto*)-, all'ingresso della chiesa, a destra, presso la porta grande, nel pavimento, delle sepolture e fra le altre quella di una donna, la cui iscrizione non si legge; intorno alle pareti della cappella della Maddalena, vi sono quadri « logorati per vetustà » (p. 65).

[7] Atti della visita pastorale *Della Torre,* nell'arch. vesc. di Lettere, passati all'arch. vesc. di Castellammare con la riforma del 1818; cfr. *G. Cel. Par.*, Pimonte ecc., op. cit., p. 83.

[8] Ivi, op. cit., p. 81.

[9] Ivi, p. 77.

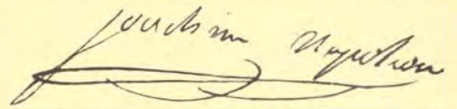
[10] Ivi, p. 74.

Risolse la secolare vertenza sul « beneficio » annesso all'Oratorio di Santa Maria di Costantinopoli in « piazza » di Pimonte, aggiudicandone il patronato alla « plebs » di Pimonte e non a questa o a quella famiglia [11]. Passò a rendersi conto dell'Oratorio di S. Stefano « al fiume » [12], e si portò ad adorare la SS. Spina del Redentore nella parrocchiale di San Michele Arcangelo in Pimonte[13] ; riconobbe che l'altare della Croce o « Corpus Christi » era di patronato del re di Napoli [14].

Quale re, se non Gioacchino Murat, dei cui figli era il precettore? La radice di quel *juspatronato* era « borbonica » o persin « spagnola » e « spagnolo-austriaca », da « aragonese ed angioina » che poteva esser stata: ma, ora, restava rivendicata alla corona di turno. Poca cosa — se si vuole — ma pur sempre un simbolo di aderenza ecclesiastica al Sovrano in atto di potere.

Il Papa dà « esule » e poi « prigioniero in Francia » (1809) doveva assistere impotente all'aggregazione di Roma alla stessa Francia dispotica (17-V-1809) che s'annetteva con Roma tutto il Lazio, onde apprestare al figlio che Napoleone aveva avuto da Maria Luigia d'Austria, il prestigioso ed infausto titolo di « re di Roma» (1811). Napoli si adeguasse in tutto al « dictat » napoleonico.

La riforma napoleonica investì nel 1811 il convento degli Agostiniani di Belvedere, perché quello è l'ultimo anno che vi figurano presenti [15].



Firma di Gioachino Murat (atto 1809).

Intanto che il Papa era relegato a *Fontaineblau* (20-VI-1812), Napoleone intraprende la disastrosa spedizione contro la Russia (1812), pervenendo alla battaglia di Lipsia contro gli Alleati della coalizione (18-X-1813)[16].

Aria di tramonto. *Mons. Della Torre* lascia Napoli e viene a vedere cosa gli riservi la Sede di Lettere. Ve lo troviamo almeno nell'Avvento del 1813 a prendervi gli appunti di un decreto vescovile (e « regio ») che sarà promulgato nel 1814. Esperto d'uomini e di cose, non può essere impastoiato da riguardi di convenienze locali e se una decisione deve esser presa, la prende, a costo di riuscire impopolare. Egli è il solo che può sentirsi dotato d'un coraggio che non guarda in faccia a nessuno. Sa tutto, dei preti e delle parrocchie della Diocesi di Lettere. Scrittore, oratore, polemista, teologo e giurista, nessuno può resistergli in un confronto dialettico.

[11] Ivi, p. 74.

[12] Ivi, p. 72.

[13] Ivi, p. 61.

[14] Ivi, p. 62.

[15] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Pimonte, op. cit., p. 71.

[16] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 285.

Archivio Laverio Pimonte

Egli s'accorge subito che la città di Lettere soffre d'amplificazioni formali in ordine all'amministrazione parrocchiale e che la « curia » sostiene partizioni fittizie quando vuole che Lettere-città figuri con nove parrocchie, mentre *tre* sole sarebbero sufficienti e persin di troppo. Inoltre, gli risulta che i Dicasteri Ministeriali del Regno esigono che Lettere passi sotto la provincia di Napoli, che deve rimpolparsi a spese di Salerno, checché dica il passato storico d'entrambi i Principati.

Con la scusa di ottemperare disposizioni regie in tal senso accadute nel 1812, il Vescovo risolve nel 1813 le divisate riforme[17], preludio di passi ben piú gravi di lí a qualche anno.

I tempi ritornano convulsi nello scacchiere politico. Alla capitolazione di Parigi (21.Ili) subentrò la caduta di Napoleone e la sua abdicazione (11.IV.1814). Questi, destinato alla ridottissima sovranità dell'Isola d'Elba (5.V.1814), conosce la fragorosa caduta del Regno Italico (6.V.1814) e la restituzione del mite Pio VII sul trono romano (24.V.1814).

Primo atto del Papa è il ripristino dei Gesuiti (1 .Vili .1814), avanti del suo stesso rientro trionfale in Roma e l'aggiudicazione d'una parte della « Legazione di Romagna » (Ferrara) agli Stati Pontifici (18. VII.1815).

Sebbene il ritorno di Napoleone in Francia (26.11.1815), getti nel dubbio i consigli d'Europa a lui avversi, è con la sconfitta militare di Waterloo (18.VI.1815) che il Buonaparte e tutti i « Napoleonidi » vengono liquidati dalla scena politica. I vari principi spodestati dall'imperatore « corso », ritornano ai rispettivi troni non appena Napoleone ha firmato l'abdicazione ai poteri sovrani (22.VI.1815) ed a Vienna si sono seduti i vari plenipotenziari delle Corti Europee sotto l'ombra protettrice dell'« Aquila bicipite ».

Tutti se ne sono andati meno Murat, che, deposto il 19 maggio 1815, ritenta l'avventura regia nel « suo » Napoletano e viene fucilato a Pizzo di Calabria il 13 ottobre 1815. Da un anno e quindici giorni prima (23.X.1814) monsignor **Della Torre** era riemerso tranquillamente alla Corte di Napoli, ove il « Beneficientissimus rex noster » risultava essere dapprima il *Murat,* poi il **Leopoldo di Borbone.** Questi era entrato in Napoli il 22 maggio 1815 prendendone possesso a nome del padre Ferdinando IV; ma, il 2 giugno, lo stesso **Ferdinando IV** — che nell'occasione diventa **Ferdinando I** — ridiventa re per altri sei anni: per cui il « beneficientissimus rex noster » del decreto vescovile di **Mons. Della Torre** [18], si rivela definitivamente di spettanza al vecchio *Borbone* che abbiamo incontrato nel 1759/77 ed avevamo lasciato all'interregno del 1799/1806, in attesa d'eventi.

La bolla vescovile del **Della Torre**, sfornata il 23 ottobre 1814 ancorché redatta nel dicembre del 1813, veniva applicata nonostante le mutazioni politiche in cui era nata.

Segno che monsignor **Della Torre** aveva cavalcato la tigre ancora una volta.

Come se nulla fosse, egli dice e dichiara che Lettere — d'ora in poi — non avrà piú *nove* parrocchie in città, ma *tre*\ la *Cattedrale, Or sano* e *sant'Antonino Abate* (alle *marne* o *Paduli*). Scomparivano le famose parrocchie del **Depugliano** (annessa a *Or sano)* e dei **Fuscoli** (annessa alla *Cattedrale).* Scompariva la parrocchia di San Nicola del **Vaglio** (annessa a *sant'Antonio Abate),* della quale

[17] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c.:
p. 1 — ■ « Lettere compresa fra le Città ch'erano nel Ducato di Amalfi, è situata nel confine della Provincia di Principato Citra, ossia di *Salerno* nella Magna Grecia, dalla parte di Oriente e mezzo giorno. È appartenuta a quella provincia (di Salerno) fino all'anno 1812, e da quest'epoca fu divisa ed unita, ed incorporata a questa di *Napoli, (sic)* ».
Ciò ripete il dattiloscritto di *V. Longobardi,* pag. 1. — Le parrocchie:
pp. 29-30 — « Ridotte da *otto* a *tre* da *Mons. Bella Torre* nel 1813 (22.XII): A) Cattedrale | |; B) Depugliano in Orsano | |; C) S. Nicolò del Vaglio 'vulgo alle *Peduli* ' » (o *marne,* come da voce del 13.X.1967).

[18] « Bernardus Della Torre, Dei et Apostolicae Sedis gratia Ep.us Litteren. utriusque Siciliae Regalis ordinis Commendator, Universis et singulis praesentes nostras Litteras inspecturis, secturis pariter ac audituris salutem in Domino sempiternam.

Litterensis Civitatis Paroeciae plures, vel pauciores prò temporis varietate fuere. Novissimis hisce temporibus *in septem Paroecias* tota Civitas distributa erat, quarum plereque erant dignis Pastoribus gubernatae et splendore fulgebant.

Hinc S.mi Tridentini Concilii monitis obtemperantes praesertim his, quae sess. 21 cap. 5 leguntur, ex dignitate conserventur, ac animarum Pastores congruam substentationem ex altaris servitiis habeant, sequentia decernimus. || Prima. TRES ERUNT TOTIUS CIVITATIS PAROECIAE. || Secunda. Titulus earundem eadem peculiaribus titulis gaudebunt.

PRIMA, quam in Ecclesia Cathedrali constituimus, transferentes ad illam titulum Parochialis Ecclesiae *S. Joannis Baptistae* vulgo di FUSCOLI, habebit titulum S.ae M.ae Assumptae in Coelum et S. Joannis Baptistae. Propinquas vero Paroeciae unam *S. Bartholomaei* vulgo di DEPUGLIANO, quam in Parochialem Ecclesiam *S. Michaelis Archangeli,* vulgo di ORZANO transferimus, et alteram *S. Antonini* iam vacantem propter earum paupertatem ac animarum paucitatem cum omnibus juribus presentium vigore eidemque Paroeciae S. Mariae Assumptae in Coelum, et joannis Baptistae perpetuo unimus, coniungimusque. Ad commodiorem vero Sacramentorum administrationem dictae Ecclesiae Parochiales Ecclesiae unitae, eiusdem Paroeciae Sanctae Mariae Assumptae in Coelum et S. Joannis Baptistae erunt Coadiutrices.

SECUNDA, in quam transtulimus titulum *S. Bartholomaei* vulgo de DEPUGLIANO, retinebit Ecclesiam *S. Michaelis Arcangeli* vulgo di ORZANO, et titulum Sancti Bartholomaei et S. Michaelis Arcangeli, cui vacantem Paroeciam S. Laurentii et S. Martini paupertatis et animarum paucitatis gratia, perpetuo unimus, coniungimusque. Ut autem commodius Sacramenta fidelibus ministrentur, Ecclesia S. Laurentii eidem Paroeciae SS. Bartholomaei et Michaelis Arcangeli erit adiutrix.

TERTIA, *S. Nicolai* vulgo del VAGLIO, qua ad Ecclesiam *S. Antonini Abatis,* vulgo alle PADULI, cum omnibus juribus transferimus, erit titulus S. Nicolai et S. Antonini Abatis. Remanebit tamen in auxilium huic Paroeciae S. Nicolaus, vulgo del VAGLIO, ob notabilem distantiam. (Seguono il paragr. terzo, sulle « congrue », in cui, fra l'altro è detto che il « Beneficientissimus Rex noster » il 15.VII.1812, ha firmato il decreto in 2 articoli per le congrue; ed un paragrafo quarto sulle « circoscrizioni »). (Da una trascrizione del 1814, ai 23 d'ottobre, fatta dal segretario vescovile *don Antonio D'Aniello).*

Archivio Severiano Roma

abbiamo fatto cenni piuttosto scarsi nella trascorsa narrazione storica. I pilastroni della chiesa di S. Nicola ad unica navata, colpiscono come il Fonte battesimale costituito da un tamburo di colonna romana scannellata, di mezzo metro, spaccato a destra e terminante a tergo con faccia levigata in grigio basaltino, su cui poggia la vasca in pietra cavata uso mortaio, recentemente sostituita ad altra vasca cavata da un capitello di stile corinzio, perduta. C'è poi chi, al *Vaglio,* è piú propenso ad ammirare il campanile [19]. Rientriamo.

Ma se il vescovo **Della Torre** restasse isolato in Lettere dal 1815 al 1818 a dispetto del re e del Papa, non abbiamo potuto chiarirlo con atti pastorali; certo è che soltanto la porpora cardinalizia avrebbe potuto chiudere degnamente la sua lunga battaglia di sopravvissuto. Il fatto che Pio VII fosse sordo a quel tasto, costituisce la prova migliore che il **Della Torre** era proprio considerato un « sopravvissuto » e trattato in conseguenza. Figure tagliate fuori dal turbine « giacobino » dapprima e poi dal ciclone « napoleonico », s'aggiravano dappertutto, specialmente nel settore militare e politico. E se da quei « sopravvissuti » s'alzerà la fiammella del Risorgimento Italiano, la chiesa non disponeva d'altrettale alternativa per quanti, tra le sue file ecclesiastiche, avessero corso una dissennata avventura politica di cui essa non si era mai resa garante, per quanto sollecitata al « servo encomio ».

È, in vero, commovente, rintracciare tra gli ufficiali che **Murat** condusse a distinguersi sui campi di battaglia nelle armate napoleoniche, dal 1808 al 1815, un **Filangeri** ed un **D'Aquino,** che il *Croce* cita con una diecina d'altri[20], ma che in noi risvegliano, pur nel destino che li veniva associando dopo seicento anni, quella storia del Castello di Lettere, cosi strettamente legata ai loro omonimi Antenati, ed in una ben strana vicenda che vedeva « familiare » dùna Corte comune, il vescovo litterense **Mons. Della Torre.** Del quale avvertiamo la *mens* nel documento che segue:

Decreto Reale di Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie, Napoli, 15 luglio 1812: « alla parrocchia della cattedrale, ove si traslocherà il Parroco di S. Giovanni Battista di Fuscoli, sono assegnate le rendite delle quattro parrocchie di Lettere, cioè: S. Martino, S. Nicola, S. Lorenzo e S. Giovanni Battista, franche di spese di messe, che rimangono abolite. Il parroco avrà l'obbligo di tenere due coadiutori fissi nelle chiese succursali di S. Bartolomeo e S. Giovanni Battista (L. 264 per sostentamento e L. 132 per culto, a ciascuno » [21]

Caduti i Napoleonidi e rientrato a Napoli **Re Ferdinando I—IV, Murat** fu fucilato; ma il precettore dei suoi figli si salvò, ancora una volta [22]. Potè riprendere la Cattedra di Lettere e svolgervi in pace il suo sacro mandato, almeno per tre anni (1815-1818), come pare.

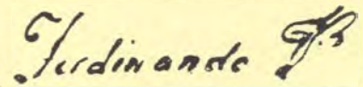
Una pia donna, Maria Errichetta Aurienna — che, nel tramandarci il suo nome, ci tiene a dirci che era la Superiora dell'« Alma Famiglia » delle Domenicane di Lettere — nel 1816, cioè « fra le enormi difficoltà dei tempi » — riesce a far costruire la Cappella del Monastero—Collegio, dedicandola alla Madonna del Rosario.

La pala dell'altare rappresenta la Vergine che consegna il Rosario a san Domenico. La mensa di stile impero, con urna sottostante per le reliquie e pannelli marmorizzati ai lati nell'intatto ambiente, piace ancor oggi[23]. Il mancato accenno al vescovo **Della Torre,** deve farci credere che non fosse lui a benedire la Cappella, ma un suo delegato, ancorché sia questo l'unico dato monumentale sicuro di quel periodo oscuro, nella sua Sede di Lettere. Vedremo che gli sarà attribuito anche un parato liturgico della Cattedrale, anacronisticamente.

Il **Re Ferdinando IV,** rientrando nel suo regno il 9 giugno 1815, assunse il numerale nuovo di **I Ferdinando,** perché c'era stato l'interregno, e il Congresso di Vienna gli aveva confermato, con Napoli, an-



« M. ERRICHETTA AURIENNA hujus Almae Familiae moderatrix, inter maximas temporum angustias, sacellum hoc in honorem Deiparae sub titulo SS. Rosarii tacere curavit A. D. 1816 » Cappella delle Domenicane nell'annesso Monastero di Lettere. — Deve intendersi per un rifacimento dell'Altare, perché l'Oratorio risale al 1733.



Firma di Ferdinando IV (atto 1816).

[19] Lo ebbe già a notare *V. I. Pentangelo* nel Biglietto d'informazione turistica su Lettere, ediz. 1955, Napoli, tip. Graphicon-Raimondi.

[20] *G. L. Ajello,* op. cit., p. 122; cfr. *Saverio Cilibrizzi,* Il pensiero, l'azione e il martirio della città di Napoli nel Risorgimento italiano, Conte, Napoli, 1961.

[21] *Can. Calabrese,* Rettore della « succursale S. Giovanni Battista di Lettere », memoria dattiloscritta del 1947, ov'è riportato un passo della « Bolla Della Torre » («di poca felice memoria», *sic)* del 23.XII.1813. Nel 1947 «la succursale S. Giov. Batt. di Fuscoli comprendeva N. 280 abitanti ». L'accenno porta alla Bolla « Utiliori », relativa ai fatti 1814-1818 (cfr. La Voce di S. Anna, N. 7, VIII-XII 1953, p. 4).

[22] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 170-171.

[23] Nell'archivio, due registri appena delibati, s'intitolano: « Libro del Patrimonio j del Monastero | ab anno 1650 »; « Indice delle cose notabili e da doveri tene | re a Memoria della Priora di - | Questo Monistero - | A. D. 1770 ».

Archivio Saverio Cilibrizzi



Lettere: Piazza dei Lauri (ora, «Roma»); sul terrapieno che sovrasta la strada sorgeva l'« episcopio », distrutto all'indomani della soppressione della « diocesi » di Lettere (1814-1818).

che la **Sicilia,** ed il **Regno delle due Sicilie** sembrava potesse rinnavore gli antichi splendori di una storia inimitabile. Solo i cantieri navali rinacquero splendidamente, non la unità nazionale degli spiriti sconvolti [24]. Al secondo periodo del suo regno, però, appartiene una decisione sovrana concordata col Nunzio Pontificio sotto il pontificato di **Pio VII** (1800-1823), che decretava la fine della **Diocesi di Lettere,** dopo 825 anni dall'istituzione.

Una nota di poche righe ne ricorda la data nei Dizionari Ecclesiastici e nei volumi di specifica competenza [25].

Ma, a parte che, per la storia di Lettere, il fatto assume una ben diversa proporzione, c'è pure da soggiungere che la forte personalità dell'ultimo prelato che Lettere abbia avuto in Sede, ne fa traboccare le iniziative su tutto lo sfondo politico dell'ultimo settecento borbonico e repubblicano dello Stato di Napoli, e ne fa sopravvivere le estreme conseguenze di carriera, nel senso che è lui, il Vescovo Letterense, il quale insediatosi nel dittico dei Pastori del Castellammare, porta seco la qualifica di Pastore di Lettere e la innesta su quel tronco ecclesiastico, come se fosse Lettere ad imporsi su Castellammare e non viceversa. Ciò era vero finché c'era la persona del **Della Torre** a realizzare quel fatto: dopo di lui, sarebbe risultato il contrario; cioè che Castellammare aveva assorbito Lettere. L'ultimo atto pastorale di monsignor **Della Torre** come vescovo di Lettere riguarda il vicariato di Pimonte.

Nel 1818 fu restaurata la parrocchiale di Tralia, ormai cadente, essendone parroco don Giovan—Simone Somma, cui si deve una lapide ricordo [26], che non sottolinea la soppressione della parrocchia decretata proprio in quell'anno dal vescovo *Della Torre.* Il sindaco del tempo era Domenico Donnarumma.

Nomi e luoghi restavano a portare il peso dei secoli. Cambiavano gli attori e le vicende, dentro il fisso scenario della storia. Il re fanciullo del 1759 toccava ormai i sessantanni di regno e non poteva dire d'aver finito la sua parte nella tragicommedia del suo potere: gli mancava ancora un lustro, con la variante della « costituzionalità » e col bimestre della « provvisorietà ».

La sua pronipote Maria Luigia d'Austria, già moglie di Napoleone I, madre di Napoleone II, già imperatrice dei Francesi e da qualche anno « duchessina » di Parma e Piacenza, scriveva che aveva una gran voglia di vederlo, di visitarlo nella reggia di Napoli o di Caserta, cosa che avverrà soltanto nel 1824.

Ma il vecchio re, più che vedere vezzose nipoti o famose pronipoti — che potevano contentarsi di ammirare la sua effigie negli splendidi scudi d'argento coniati col somigliantissimo ritratto al *diritto* — aveva gran cose da sistemare per il buon governo del Regno, dato che il « *disordine* » arrecato dall'amministrazione « francese », esigeva un riordinamento di pretto stampo « borbonico », prima che il buon Dio si decidesse a chiamarlo con Sé.

Se non che, appariva che per effetto del Concordato stipulato da **Re Ferdinando** con **Pio VII** nel 1818, il **Vescovado di Lettere** fosse aggregato a quello di Castellammare. La colpa era del Concordato non degli Uomini. Fu lo stesso **Re Ferdinando** che propose al Papa di nominare **Mons. Della Torre** a *primo vescovo della* **Diocesi** *riunita con Lettere.* Al posto di « Episcopatus Stabianus » la nuova Sede ebbe il titolo di « **Episcopatus Castrimaris Stabiarum** ». Ma la *sede lattaria* dell'ex avversario, o « traditore regio » fu cancellata dal ricordo borbonico e dalle liste ecclesiastiche, per sempre.

[24] *Achille Salzano,* La Marina Borbonica, Napoli, 1924. Si contarono sino a 15.700 matricolati marittimi, in quel periodo, con annesse industrie di cordami, peci, legnami, ferramenta per il cantiere, che lavorava per conto di Potenze straniere.

Nelle sale VI-XI della Rocca dei Rettori di Benevento (cfr. *Mario Rotili,* Il Museo del Sannio, Roma, 1967, pp. 30-31) sono esposti documenti del Risorgimento, tra cui, questi documenti rivelatori:

- della stagione della Repubblica partenopea del 1799, spiccano alcuni foglietti beneventani con « Satire contro Napoleone e contro i Francesi » (N. 197-201);
- nucleo considerevole di documenti è quello pertinente al periodo in cui Benevento fu Principato di Talleyrand (1806-1814);
- il busto di Bartolomeo Pacca (N. 238 a-b), il cardinale beneventano Prosegretario di Stato che fu deportato con Pio VII dai Francesi.

Seguono i documenti della Restaurazione — significativi di essi, l'« Editto del Delegato Apostolico ai Beneventani » del 6 giugno 1815 (N. 233) e un guazzo con una «Allegoria in onore di Ferdinando I» (N. 231);

- un interessante « Fazzoletto commemorativo del Congresso degli scienziati italiani a Pisa dell'ottobre 1839 (N. 297).
- « Inoltre, particolarmente degno di nota il ' Primato ' del Gioberti (N. 320), stampato clandestinamente a Benevento e recante la falsa data topica ' Brusselle, 1844'»;
- di F. *D. Guerrazzi* è esposto un ritratto (N. 347) ed una copia de « La battaglia di Benevento » (N. 358).

[25] L'Enciclopedia Ecclesiastica, Città del Vaticano, voi. VII, ediz. 1951, ignora la voce di « *Lettere* ».

[26] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 77.

Marmo murato all'esterno, del seguente tenore: « Parochiale hoc templù | in honorem SS. Mãe [Conceptionis dicati) | quasi poenitus colapsum [Ioannes Simon Soma | parochus eiusdem | restaurare fecit | in anno D.mni 1818 | Felix Limavoro murator » (ivi, pp. 77-78). In altro marmo dietro la porta della chiesa, si ricorda come nel 1946 venisse ricostituita in parrocchia questa chiesa, « dalla nequizia dei tempi | soppressa nel 1818 ».

Archivio Saveriano Roma

Occupata la nuova sede nel dì 1° gennaio 1819, **Mons. Della Torre** ebbe un altro « discutibile gesto di tenerezza » per la sua vecchia Sede di **Lettere,** ottenendo di far trasferire il *Seminario di Lettere* a Castellammare; e da **Re Ferdinando** gli fu concesso di stabilirne l'impianto nel grande edificio del convento dei padri Riformati di san Francesco, di fronte alla Cattedrale. I Francescani si trasferirono nel convento di « Quisisana », già dei Cappuccini.

Lassŭ, cioè a Lettere, restò un vago ricordo del personaggio[27] e un'infinita nostalgia della « Sede Vescovile » abbandonata al Capitolo della Cattedrale. Giustamente il « *Codice Fr. Rocco* » propone a questo punto, tutt'intera la « Serie de' 44 Vescovi di Lettere » [28].

Sessantesimo vescovo di Castellammare di Stabia, risultò dunque monsignor Bernardo della Torre. Eletto a quella sede dopo una vacanza di 19 anni a presentazione di re Ferdinando I il primo gennaio 1819, era — come si sa — già vescovo di Lettere dall'anno 1796, e, dall'anno 1792 vescovo di Marsico. Nato a Napoli il 13 novembre 1776 da *don* Francesco della Torre e donna Agnese, di Giacomo, nei moti dell'anno 1799, qual napoletano esperto piú d'ogni altro di cose ecclesiastiche e della cultura locale, fu eletto vicario generale della chiesa di Napoli, dato che già dall'anno prima (1798) era stato nominato delegato apostolico fra i tre stabiliti dalla S. Sede in Napoli. Commendatore del Reale Ordine delle due Sicilie, fu recentemente riesumato come personaggio dall'avvocato Alfonso Liguori di Gragnano [29], che lo tratteggiò anche qual Presidente dell'Accademia Apologetica della Religione Cattolica, membro dell'Accademia di Scienze e di Arte, autore di molte opere in prosa e in versi. In forza del concordato dell'anno 1818, mediante questo vescovo la chiesa di Lettere fu unita a quella di Castellammare di Stabia: riparò egli l'episcopio, donò al capitolo un ricco servizio pontificale, trasferí da Lettere il Seminario, ottenendo da re Ferdinando I l'abolito convento dei Frati Minori; ma, dopo 15 mesi di governo, morì in

[27] *V. I. Pentangelo,* Lettere, Biglietto d'informazione turistica, ediz. cit., Napoli, 1955: « ...; fino a BERNADO DELLA TORRE, patriota del Risorgimento, fautore della Repubblica Partenopea, scampato alle persecuzioni della restaurazione borbonica con l'esilio a Marsiglia ».

[28] « *Codex Fr. Rocco* », pp. 8-14, capo secondo: « Della Serie de' Vescovi di Lettere, Dall'anno 984 fino all'anno 1818 », che riportiamo nel solo elenco onomastico e cronologico, senza i dati critici del nostro apporto, recato di volta in volta.

pp. 8-14 • — «Capo Secondo | Della Serie de' Vescovi di Lettere. | | Dall'anno 984 fino all'anno 1818. [non è indicato dal *Rocco* da quali fonti egli abbia preso l'elenco: certamente conosceva il *Pausa* e *YUghelli* (romano e veneziano); ma doveva disporre anche di liste trascritte da locali adusi alla Curia],

1) STEFANO Sacerdote, deciso 984, cons. 987 [la semplificazione di quel «deciso», che diventa « consacrato » a tre anni di distanza, senza prove di documenti coevi, lascia perplessi, trattandosi del dato costitutivo].
2) PIETRO nel 1118
3) PIETRO nel 1169
4) GIOVANNI nel 1179
5) GIACOMO nel 1285
6) PIETRO attivo nel 1306
7) RAO nel 1311
8) PIETRO 11349
9) GIACOMO DE ROA O.F.M. (1349 T1365)
10) FRA ROBERTO DA CASTELLO, MORO O.F.M., nel 1365
11) NICOLÒ DE SISTIS nel 1390
12) TOMMASO, traslato a Ugento nel 1392
13) GIOVANNI PISANO, O.P. nel 1392 11403
14) GIACOMO, nel 1403, visse poco
15) FRANCESCO (1407 11427)
16) CUCCHIO, nel 1428
17) FRANCESCO FATTOROSI BARNABA (del luogo 1430 11440)
18) ANTONIO (1441 f 1456)
19) GABRIELE PENTANGELO (della stessa Città, nel 1459)
20) ANTONELLO nel 1478
21) ANTONIO MIROBALLO 1503 il cui « nipote »(?) D. Giovanni Miroballo Iuniore era Padrone utile di questa Città di Lettere, etc.
22) ANDREA (1503 11520)
23) Fra VALERIANO D'APRE A (1521, di Lettere)
24) FRANCESCO +1537
25) BARTOLOMEO DA CAPOBLANCO (1539 +1547)
26) Gio: ANTONIO PANTUSA (1547-1562)
27) Fra SEBASTIANO LECCAVELLA O.P. (1562, rinunz. 1565)
28) GIOV. ANTONIO ASTORIO (1565 +1567)
29) Fra BARTOLOMEO FARRO De Lugo O.P. (1567, traslat. 1570)
30) FILIPPO TASSIO (o Fassio) - CAPPONIO (1570 +1570)
31) Fra AURELIO GIRANO DE URCISONE O.F.M. (1570 +1576)
32) GIOVANNI - BERNARDINO GRANDOPOLI de Corigliano (1576-1590)
33) Gio: LEONARDO BOTTIGLIERI (1591- 1599)
34) Fra FRANCESCO BRUSCO, SETINO O.F.M.C. (1599 +1625)
35) ANDREA CAPUTO n. 1583 (1625 f 1650)
36) ONOFRIO DE PONTO (1650 +1677 c.)
37) ANTONIO MOLINARI (1677 +1699)
38) GIOVANNI CITO (1700 11717)
39) DOMENICO GALISIO (1718 +1730)
40) FRANCESCO CASTELLI (1730 f 1733)
41) AGOSTINO GIANNINI (1737 +1767)
42) FRANCESCO D'AFFLITTO (1768 11787)
43) BARTOLOMEO CRISCUOLO (1792-[1793])
44) BERNARDO DELLA TORRE (1797-1818... trasl. Castellamm.) ».

Ripetiamo che si tratta d'una cronotassi che trascriviamo quale *documento* del *codex Rocco,* senza che possa essere da noi condivisa integralmente.

L'aspetto piú vero di questa lista consiste nel fatto che a Lettere si aveva la coscienza che questa fosse la tradizione più completa ed esatta sul nome e sulle date dei VESCOVI RESIDENZIALI dalle origini a tutta la seconda metà dell'Ottocento.

[29] *Alfonso avv. Liguori,* in: Echi di Stabia, anno I, n. 3 e 4, V-VI. 1952, ivi è corretta la data di nascita del Della Torre (1776, non 1746) e vi è presentato come « uomo di vasta dottrina e grande cuore ». « Il Della Torre fu uomo completo. L'aver saputo in quell'epoca dagli studi sul Vangelo, trar fondamento al suo amore per il pubblico bene, l'aver voluto la libertà senza licenza e l'uguaglianza senza dispotismo e l'aver propugnato il progresso e il benessere della patria, insieme con la verità e la giustizia, danno alla sua figura un certo che di moderno e di attuale, che ce lo rende vicino e fratello ».

Archivio Saverio Valentino

S. Giovanni a Teduccio il 28 maggio 1820 ed il 31 maggio fu sepolto nella cattedrale [30].

Era dunque appena concluso il grave riordinamento diocesano, che **Mons. Bernardo Della Torre** chiudeva la sua romanzesca esistenza. Mori — secondo l'Aiello — non il 28, ma il 25 maggio 1820, cinque anni prima del suo **Re IV—I,** e tre anni prima di **Pio VII,** che lo aveva disciplinarmente rivalutato, almeno dal 1818, sanando le « vacanze » diocesane del Regno di Napoli. Gli successe, per quindici anni, un letterato, *Mons. Francesco Colangelo* (1821-1836) ed il devoto *Angelo-Maria Scanziano* dal '37 al 1849 [31].

Dei 45 Vescovi di Stabiae enumerati da *mons. Francesco di Capua* nella sua « cronotassi » [32], il *Della Torre* fu, senz'altro il prelato piú avventuroso. Abbiamo cercato il suo ritratto *su quanto* il *prof. Palumbo* ebbe a dirci, e l'abbiamo trovato [33].



Mons. BERNARDO DELLA TORRE ultimo vescovo residenziale di Lettere, morto vescovo di Castellammare nel 1820, dopo che Lettere vi era stata incorporata (1814-1818) definitivamente.

[30] *Giovanni Celoro Parascandolo,* Castellammare di Stabia, Napoli, 1965, tip. Cortese, pp. 112-113.

[31] *G. L. Ajello,* Castellammare di Stabia nella Storia, nell'Arte e nel Costume, 1966, pp. 171-172. Subentrarono *Mons. Francesco-Saverio Petagna* (1850-1878) sotto cui furono posti in luce resti archeologici paleocristiani, nei lavori d'ampliamento della Cattedrale; e *Mons. Vincenzo-Maria Sarnelli* (1879-1898) diventato arcivescovo di Napoli; *Mons. Michele De Iorio* (1898-1920); *Uberto Fiodo* (1923); *Pasquale Ragosta* (1925-1936); *Federico Emanuel* (1937-1952); *Agostino D'Arco* (1953-1967).

[32] *Mons. Francesco Di Capua,* San Catello e i suoi tempi, ediz. 1936.

[33] In data 24.X.1967 il prof. *Michele Palumbo* mi scriveva: « Ho tardato a spedirle (una trascrizione dal *Sarnelli*) sperando che i Canonici (di Stabia) a cui mi sono rivolto, fossero riusciti a darmi notizie sull'immagine di Mons. Della Torre. Nulla è stato trovato. Stamattina sono stato io stesso nella Sala Capitolare e in Cattedrale, fermando l'attenzione sui medaglioni dei Vescovi a destra di chi guarda la Cappella di S. Catello, Mons. Della Torre dovrebbe essere quello al 4° posto partendo dal medaglione di Mons. Petagna, che si distingue bene. Questo è quello che le posso dire in merito » (Da lett., alla data, presso l'A.).

La scaletta indicata dal *Palumbo* diventerebbe facilmente leggibile, cosi: *Petagna* (1850-1878); *Scanzano* (1837-1849); *Colangelo* (1821-1836); DELLA TORRE (1818-1820).

Da altra lettera del *Palumbo,* da Stabia 7.XI.1967 (presso l'A.) si ricava che il fotografo Somma si rifiutò di fare la fotografia dei medaglioni suddetti, se non fosse stato approntato un palchetto ed illuminato l'ambiente a giorno.

In seguito, fu possibile fare la detta fotografia del prelato, che riproduciamo. Viso pieno, occhi scanzonati, collo breve sul busto atticciato, bocca beffarda, capelli scarmigliati, il ritratto di mons. Della Torre (di pittore imprecisato) realizza in pieno l'idea che la sua avventurosa esistenza ci aveva anticipato di lui, come persona e temperamento.

La curiosità che ci prende di vedere le sue fattezze umane è pari alla distinzione della sua biografia.

Eppure, le fonti generali ricordano soltanto la conclusione del suo *iter* diocesano: «Nel 1818 la diocesi di **Lettere** fu unita a Castellammare di Stabia[34] da Pio VII; e, nel documento, *Lettere* viene denominata con l'antica espressione **« Torre** di **Patria,** o Lettere » [33]. Cosi le *fonti,* che tirano a concludere una storia « cittadina », la quale rientra negli aspetti comuni del Risorgimento (dopo essere stata, in vero, speciale, con le vicende dei *vescovi* e dei *castellani).* Non hanno neppur bisogno di dire le modalità giuridiche del trapasso, i motivi profondi del provvedimento, né occorre che ci descrivano le reazioni delle persone coinvolte al vertice ed alla base.

Silenziosamente scompare la Diocesi, come silenziosamente era scomparsa la Signoria dei castellani: Lettere non era più che un villaggio campàno. Ma intanto, cosa avveniva tra i canonici dell'ex-Cattedrale di Lettere?

Detta Chiesa restò Cattedrale sino al 1819, epoca in cui, colla Bolla « *Utiliori* » (in seguito al Concordato del 1818) la Sede di Lettere perdette definitivamente il suo Vescovo residenziale. Allora il Capitolo esercitò la cura d'anime mediante un « economo-curato » scelto tra i suoi componenti, e ciò per 110 anni (1819-1929), fino — cioè — al nuovo Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, dove anche gli « economi-curati » assumevano la figura giuridica di « parroco » normale.

Diamo l'elenco di questi « Curati—Economi—Parroci », secondo una lista preparata sui documenti dall'ultimo titolare:

Elenco dei Curati—economi e Parroci della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Giovanni battista nella ex—cattedrale di Lettere dall'anno 1819.

1) Dal settembre 1819 a gennaio 1836 economo-curato Can. Teol. Domenico Fattoruso
2) Dal gennaio 1836 a marzo 1840 economo-curato Can. Andrea Comentale
3) Dal marzo 1840 a febbraio 1851 economo-curato Can. Teol. Gaetano Fattoruso
4) Dal febbraio 1851 a gennaio 1852 economo-curato Can. Arcid. Antonio D'Aniello

[34] *Lanzoni,* Le Diocesi d'Italia, pp. 245-246; cfr. *Dizionario Ecclesiastico U.T.E.T.,* II, 666. La Diocesi di Castellammare era vacante da 19 anni.

[35] Cfr. *G. Gentile,* op. cit. del 1882; *Kehr,* Vili, 1935, pp. 412-413; cfr. *Dizionario Ecclesiastico U.T.E.T.,* voi. I, p. 534.

Archivio Saverio Somma

5) Dal gennaio 1852 a febbraio 1875 economo—curato Arcid. Galasso Luca Andrea
6) Dal marzo 1875 al 12/10/1877 economo—curato Can. Gennaro Fattoruso
7) Dal 13/10/1877 al 24/11/1902 Parroco Can. Gennaro Fattoruso
8) Dal dicembre 1902 all'aprile 1905 economo-curato Can. Gaetano Varone
9) Dall'aprile 1905 al 26/5/1940 Parroco Can. Mons. Insegnante Gaetano Varone
10) Dall'ottobre 1940 al 2/11/1958 Parroco Can. Mons. Vincenzo Croce
11) Dal 21/12/1958 al 4/8/1967 Parroco Can. Prof. Raffaele Fontana
12) Dal 14/10/1967 — 1971... Can. Gaetano Rosanova *[iunior).*

N. B. - Il can. D. Gaetano Rosanova (senior) (1874 tl4.IV.1970), *Decano del Capitolo dell'ex cattedrale di Lettere, sacerdote dal* 1898, *fu l'ultimo « canonico » locale nominato da Mons. Federico Emmanuel nel* 1940 (cfr. p. 4 della Voce di S. Anna, IV-IV-70) —; *e, che ci risulti, è finita con lui, nel* 1970, *a tre secoli esatti dalla fondazione della nuova cattedrale, anche la serie dei canonici costituenti un « Capitolo »; per cui è anche tramontata la storica collegiata del « Capitolo ex-cattedrale » di Lettere, in senso reale.*

Il lettore potrebbe pensare che la storia di Lettere finisce qui; ed in effetto, coi moti del Risorgimento Italiano, si affacciano i tratti dell'Unione Nazionale e della Storia Politica d'Italia che, uscendo dalla ristretta visuale dei borghi, delle Regioni, dei ducati e dello spezzettamento statale della Penisola, non lega i cittadini se non al denominatore comune della grande causa. Se questo valeva per il campo « civile », ancor prima che per il campo religioso, abbiamo visto come fosse la Diocesi a protrarre da circa un secolo l'agonia d'una pseudo—sussistenza di Lettere, dandole un comportamento autonomo, capace — se non *degno* — di storia locale; ma se ora veniva rescisso questo cordone che la legava al passato e veniva a trovarsi alla stregua d'un « vicariato » di montagna (alla pari di Pimonte) e vistosamente superato dalla piú consistente entità etnico-parrocchiale di Gragnano, allora era segno che per Lettere si veniva chiudendo un'epoca e non ne ricominciava nessun'altra per lei. Proporzion fatta, anche Roma aveva durato un millennio: ma la sua storia era risorta in altre forme, forse più grandi della prima.

Invece Veio, Populonia, Cerveteri, Taros, Paestum, Crotone, eccetera, erano nomi di città che avendo vissuto un'epoca sola, seguitavano ad esistere in senso culturale per la chiarezza d'un ricordo perenne. Lettere non aveva tale speranza da quando la malaugurata sostituzione del suo nome originario l'aveva sradicata da **Lattara** e dal « mògano » della **Montagna del latte.** Piú niente poteva sottrarla all'irreparabile. Ciò che rimane da dire è un semplice ed ordinario succedersi di piccoli casi paesani o parrocchiali.

In S.ta Maria a Vigna, entrando, nell'altare di sinistra, sotto la mensa vi è un'urna in marmo, con iscrizione latina del 1819 postavi da un *Girace* settantaseenne, prete dell'Oratorio [35].

Nobili ed ecclesiastici cercheranno di farsi notare con gesti isolati e sporadici, senza la connessione che prima potevano avere i loro documenti. Chi sia responsabile del Capitolo e chi sia il parroco della cattedrale di Lettere, ha lo stesso peso che può avere il prevosto di Gragnano o il sindaco di Pimonte. Eccone un esempio.

Il sindaco del momento, nel 1820, era Crescenzo Cuomo [37], e per Pimonte, per Gragnano, per Lettere e per noi, non ha più senso.

Anche se scoprissimo che qualche « reduce » delle armate napoleoniche racconta il suo romanzo al modo del romagnolo Scacerni[38], la storia locale non va avanti d'un passo.

Il 15 marzo 1821, scacco al vecchio re Ferdinando IV (ora, I); e per due mesi il Regno sente un Governo Provvisorio presieduto dal *marchese di Circello* (15.III-15.V.1821) [39]; ma se alla corona aveva reagito il « separatismo siciliano » ed al reazionario *principe di Canosa* avevano risposto i *carbonari* con la soppressione della vieta Costituzione, ora, alla moderazione del ministro *Luigi de' Medici,* rispondeva il calcolo politico dell'Austria, accorsa a Napoli dopo il congresso di Lubiana [40]. Finché il vecchio re morì d'apoplessia il 4 gennaio 1825 [41], e gli successe il figlio **Francesco I,** duca di Puglia e poi di Calabria (1817), che già vedovo di Maria Clementina d'Austria dal 1811, viene proclamato re nel detto 4 gennaio 1825 e resta sul trono sino alla morte, accaduta l'8 novembre 1830 [42].

Finché resisteva la « proterva vecchiezza » di Ferdinando IV-I (per dirla con *Latito),* i Letteresi non potevano sperare di riavere un loro vescovo residenziale, dato che era stato proprio lui a volerla decapitare ecclesiasticamente. Ma ora che il re era quel « gran signore » di Francesco I, si poteva sperare in un ripensamento. La sterile fatica del clero letterese in detto senso, può ben riassumere i rapporti del Capitolo di Lettere con la Corte in quel lustro di speranze e delusioni, di cui il *codice Rocco* si fa eco portatrice in diciotto pagine di testo [43].

La gente più sveglia, nel frattempo, capì che bisognava muoversi con il commercio e l'industria per intonarsi ai tempi nuovi, pena la non inserzione nel contesto nazionale e veder quindi il paese sempre più in coda nei valori esaltati dal « secolo dei lumi ».

A metà ottocento i due *Pentangelo Antonino* e *Salvatore* « affitta-

[36] « Mariae Infantulae clementissimae] Iustorum ut mortem sibi, omnibus que praecetur | ALOISYUS GIRACE Congregationis Oratorii Annos agens LXXVI | Anno Domini MDCCCXIX D. D. D. ».
[37] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38.
[38] *Riccardo Bocchelli,* Il mulino del Po, romanzo, voi. I.
[39] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 441.
[40] *G. L. Afelio,* op. cit., pp. 103-128.
[41] Ivi, p. 128.
[42] *A. Cappelli,* cronologia ecc., p. 441.
[43] « *Codex Fr. Rocco* », 1. c., pp. 66-84.

Archivio Saverio Zarrella

tori delle selve Fontanelle e della selva e bosco Sambuco » [44] per conto del Seminario vescovile di Lettere (per complessivi 109 scudi e trenta tornesi di rendita annua) sostenevano — coi *Manzo* — un ben avviato commercio di legnami pregiati, specialmente di *doghe* per bòtti, che esportavano sino in Spagna[4']'.

È questo l'indice più significativo che abbiamo raccolto della ripresa industriale di Lettere tra il 1818 ed il 1823; nel senso che, da questo precedente familiare, ne derivò una piccola industria del luogo, ancora prospera nella seconda metà dell'Ottocento [4G].

Seguitavano al minuto ed all'ingresso le produzioni ed i commerci del vino, dell'olio, delle ricotte e dei caci pecorini di cui Lettere, Orsano, san Lorenzo, sant'Antonio e Gragnano andavano famose dai tempi immemorabili, senza però che l'organizzazione razionale si fosse elevata in industria. Gli ottimi grani delle più basse colline e della piana del Sarno spettante a Lettere, Casola e Gragnano, avevano portato in quest'ultima località l'industria delle paste alimentari, tra cui, celebratissima, la produzione dei « maccheroni »; la quale, sino ai nostri giorni, rimane prerogativa del posto.

Ancora sconosciuta l'industria del « turismo » che conoscerà punte sorprendenti soltanto dalla metà del ventesimo secolo, quando anche i vini, il pollame, altri animali da cortile e minori partite di bestiame da macello verranno riscoperte come fonti di commercio e di benessere, se messe col passo delle attrezzature industrializzate.

Perso il controllo diocesano dei vari « vicariati » con Lettere, e propense le parrocchie ad ostentare titoli di privilegio e di esenzioni dalla nuova Cattedra di Castellammare, assistiamo ad un continuo insorgere di cause « per benefici e juspatronati » che dalla Curia di Lettere si spostano verso la Curia di Castellammare: e, non appena si scoprirà che i tribunali civili di Napoli non resteranno insensibili a questa specie di clientela forense, lo spettacolo dei ricorsi non avrà più fine.

Sempre in piedi risulta il giurisdismo parrocchiale anche tra i fedeli di Pimonte [47], che nel 1823 avevano per sindaco il dottor-fisico Giuseppe Cuomo [48], successore di Crescenzo [49], e per « arciprete » un illustre « nessuno » del momento.

[44] *Can. Francesco Rocco,* Vade-mecum, codice ms. p. 84, « stato della rendita al 1849 », come da p. 85 del Libro secondo, per il titolo.

[45] Notizie complementari fornite da *Antonio Pentangelo* (del ramo di *Salvatore)* in data 1967.

[46] I castagneti meritamente celebrati per il legname da lavoro, sono decaduti nel secolo XX per una malattia detta « cancro delle piante ».

[47] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte ecc., op. cit., p. 50: « Un memoriale del 1823 asserisce che questa arcipretura, quando aveva cura d'anime, era di patronato dell' ' universitas plebis ' di Pimonte e delle Franche e del Capitolo di Pino e Pimonte, poi clero di Pimonte e delle Franche » (Curia vesc. di Castellammare, ivi, nota 17).

[48] Ivi, p. 38: carte della famiglia Grosso di Pimonte.

[49] Ivi, p. 38.

È tempo di farsi avanti per chi spera di conseguir diploma di nobiltà dagli ultimi *Borboni,* se no, verranno *Garibaldi* e i « piemontesi » a dire che di nobili, nel « napoletano », ce n'erano sin troppi.

Un giovane militare di carriera, visto che i suoi genitori rinnovavano a Lettere il portale del palazzo *Giordano,* (da « palazzo *Fusco* che era stato?) in *Fuscoli,* si mette a far ricerche araldiche e genealogiche, per scoprire di quanti quarti di nobiltà possano essere albergati nel « Libro d'Oro del Regno di Napoli » i *Giordano* di Lettere. E trova che bisogna discendere a Castellammare per epurarvi lombi di casata distintasi da circa un secolo, ma che col pittore « Luca Fa' presto » non c'è da sperare connessioni di sorta. Allora, l'intraprendente cadetto decide di incominciare a distinguersi partendo da sé medesimo o imbracciando le armi regie contro gli « antiborbonici » o stipando la casa avita d'anticaglie racimolate un po' dappertutto nel perimetro dell'ex feudo Miroballo ed entro il pomerio della città della « regina Sancia ».

I « nobili Giordano », nel 1825 si procurano una cappella con sepolcreto nella nuova cattedrale di Castellammare [50], dedicandovi pure un altare alla Madonna del Rosario. La prima notizia che li riguardi nell'albo d'oro di Castellammare è però del 1733—1741, col giudice Lorenzo[51]. Ma il cadetto di Casa *Giordano,* per sincerarsi che le cose fossero



Portale di Casa Giordano nel Rione FUSCOLI di LETTERE.

cosi e non altrimenti, pervenne alla Corte di Napoli, ove, dimenticando se stesso e la sua Casata, fece il punto sulla Dinastia borbonica. **Francesco I,** nato a Napoli nel 1777, diventò re a 48 anni nel 1825, e morirà in Napoli nel novembre del 18i30, cedendo il trono al ventenne **Ferdinando II,** suo figlio[52].

Rientrando a Lettere tra una licenza e l'altra, il cadetto di Casa Giordano s'intratteneva con qualche « canonico » della « chiesa madre », il quale non mancava di ragguagliarlo sugli ultimi sviluppi della pratica relativa a restituire in Lettere la pre-

[50] *Giov. Celoro Parascandolo,* op. cit., pp. 125 e 133. Ascritti alla nobiltà di Castellammare soltanto nel 1733 (ivi, p. 231).

[51] Ivi, pp. 284-285.

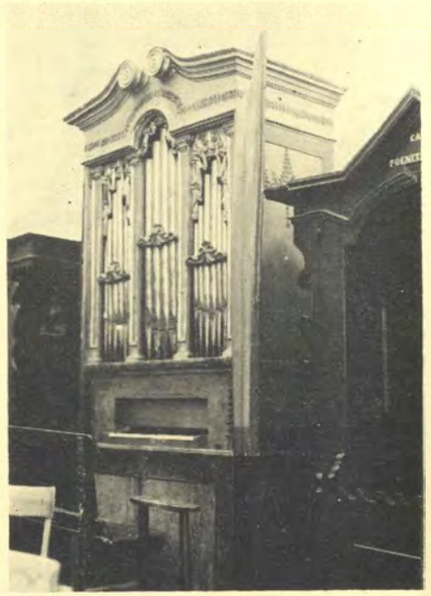
[52] *A. Cappeli,* cronologia ecc., p. 441.

senza del vescovo, sul funzionamento « niente pratico » d'un comune « seminario » a Castellammare per chierici del posto e per seminaristi letteresi, nonché sul recente arrivo « in città » d'un pittore che stava restaurando « mica male » la tavola cinquecentesca della « disciplina *Ave Maria* »[33].

A sua volta il cadetto raccontava delle ultime avventure del generale Avitabile d'Agerola, che, da ufficiale napoleonico negli eserciti di Gioacchino Murat era passato al soldo degli Inglesi: e — restando agli ultimi dispacci pervenuti a Corte — l'Inghilterra di Giorgio IV (1820—1830), anzi, di Guglielmo IV (1830-1837) stava per mandare l'Avitabile a mettere un po' d'ordine nel possedimento sconfinato delle « Indie Inglesi ».

Ora che Lettere non aveva più né Castellani né vescovi, se occorreva prendere qualche iniziativa per il bene pubblico, tanto « civile » che « religioso », a chi toccava l'iniziativa se non al Capitolo, anzi al « primicerio »?

Fu così che, datato per « A.(anno) D.(omini) 1830 » entrò nella Cattedrale di Lettere un Organo a 19 canne mobiliate, attualmente situato dirimpetto alla Cappella di sant'Anna; doveva sostituire l'organo maggiore sovrastante la cantoria sull'ingresso della Navata centrale della chiesa, la cui funzione doveva risalire ai tempi del vescovo *Giannini*



Organo posticcio del 1830, situato di rimpetto alla attuale cappella di S. Anna nella cattedrale di LETTERE. La data, dipinta sul fianco destro del mobile, può essere del rifacimento e della verniciatura; ma l'organo maggiore posto nella cantoria sull'ingresso della Navata del Tempio, ne propone l'uso sostitutivo alla data.

A. D. 1830

o *Galisio,* se non prima. L'abbiamo fatto fotografare e lo riproduciamo con altro identico Organo rivendicato dalle Domenicane del Monastero-Collegio, che l'installarono nel « coro » alla stessa data.

E, dal momento che stiamo ascoltando le musiche di questi mirabili strumenti, guardiamoci un po' attorno se, per caso, qualche letterese

[53] HAEC EFFIGIES • RESTAURATA FUIT | AB ALTera? conGREGATIONE SUB TITOLO | DISCIPLINAE « AVE GRATIA PLENA » [A. D. 1829.
L. In calce a sinistra della grande tavola dipinta nel '500, rappresentante l'Annunciazione e che attualmente si trova nel corridojo di I piano dell'Istituto Missionario dei Redentoristi (Liguorini), ex sede del Seminario diocesano di Lettere.

sappia suonare o comporre « pezzi » originali a vanto della sua terra natale.

Non troviamo che nomi *d'ecclesiastici,* in vena di distinzione personale, non artisti o politici, che pur non devono essere mancati.

Di un *Tommaso* — 55° vescovo di Stabia — figlio di Angela Fusco di Lettere, fa vaga memoria un cronista locale [54].

Di *padre Francesco Cavallaro da Lettere* O.F.M. (1782-1842) [35], e del suo conterrazzano, francescano pure lui, e parente contemporaneo, padre Gabriele D'Auria di Lettere O.F.M. (1805—1860)[53 * * 56], abbiamo i giusti menologi che il concittadino padre Cuomo ha curato con perizia di storiografo. A lui dobbiamo pure, in successive puntate sul « bollettino: La Voce di S. Anna », cenni più stringati, ma non meno interessanti per la storia letterese, sul

[54] *Can. O. Fattoruso,* Appunti Storici su Lettere, in: La voce di S. Anna, IV-VI 1959, p. 8.

[D0] *P. Serafino Cuomo O.F.M.,* I Francescani nella storia di Lettere, in: La voce di S. Anna, A. V, IV-VII 1955, copertina interna e p. 5. Premesso che le sue ricerche vanno dal sec. XVIII ai nostri giorni, del primo nominativo — *P. Francesco Cavallaro da Lettere* — scrive testualmente: « Sommo teologo e grande filosofo del suo tempo, nacque nella frazione S. Lorenzo dove fu battezzato il 12 gennaio 1782 col nome di Benedetto. Il 7 novembre 1800 abbracciò la vita francescana nella Provincia Riformata di Principato, che si estendeva alle provincie civili di Avellino e Salerno e parzialmente a quella di Napoli, fino al Convento di Castellammare.

Ordinato sacerdote nel 1806 e laureatosi in teologia e filosofia nel 1819, fu successivamente Consigliere, custode provinciale e due volte guardiano del Convento di Baronissi. Nel 1834 fu eletto Ministro Provinciale. Esimio predicatore e religioso di santa vita, rifulse per la scienza e per la pietà. Alla sua cattedra di teologia si formarono le intelligenze elette del suo tempo e dal suo esempio molte anime furono condotte sulla via della perfezione cristiana.

Mori nel Convento di Baronissi il 9 gennaio 1842 ed i suoi resti mortali, dopo 14 anni, furono trasportati dal cimitero al Convento.

Un documento della Curia Generalizia con poche parole ne descrive la eccezionale figura di religioso dotto e pio: ' Oratore chiarissimo, di vita umile e modesta, di costumi illibati, devotissimo della Passione e morte di Gesù, e di edificante esempio ai religiosi ' ».

[56] *P. Serafino Cuomo O.F.M.,* I Francescani nella storia di Lettere, in: La voce di S. Anna, A. V, IV-VII 1955, copertina interna e p. 5; e ancora, ivi, A. V, N. 3, VII-XII (1955) p. interna d. cop.: «Nato nella frazione di S. Lorenzo ITI novembre 1805, da genitori onesti e sufficientemente agiati, fu battezzato col nome di Francesco. Dalla sua famiglia ebbe una sana educazione morale e intellettuale per cui nella vita francescana si distinse sempre per i buoni costumi e per l'amore allo studio.

Il Convento di Campagna lo accolse per il noviziato il 30 maggio 1822 ed a Montecorvino Rovella fu ordinato sacerdote il 16 novembre 1828. Fu discepolo ed alunno del Padre Francesco Cavallaro, suo zio nel ramo femminile e professore di filosofia. Eletto Ministro Provinciale il 28 novembre 1849, e rieletto nello stesso ufficio nel 1858, mori in carica l'8 giugno 1860 nel Convento di Olivete Cifra mentre eseguiva la S. Visita alla Provincia. L'alba di quel giorno, dice il necrologio della Provincia fu triste per i frati di questa Provincia perché terminava la sua mortale carriera il buon religioso, l'operoso sacerdote, il Molto Reverendo Padre Fra Gabriele da Lettere nell'attuale esercizio di Ministro Provinciale, per la seconda volta, e nel giro della seconda Visita.

Il Vicario Provinciale ne dava la triste notizia alla Provincia con una lettera

Archivio Saveriano Roma

padre *Pasquale Del Sorbo* (1815-1905) [5]\ sul padre *Antonio Manzo* (1816-1901)[5S], e sul padre *Raffaele Rocco* (1820-1900) ", tutti frati minori letteresi, fra loro contemporanei.

circolare dalla quale ne caviamo alcuni brani per mettere in rilievo la bella figura di questo Padre che fece tanto onore alla sua patria.

Dopo pochi anni dall'ordinazione sacerdotale fu dichiarato Lettore di Teologia e predicatore. Ebbe grande trasporto per la predicazione Mariana che lo infiammava di amore per la Madonna ed ebbe grande devozione per S. Anna, che dichiarò Celeste Patrona della Provincia, facendo erigere altari e statue in tutte le Chiese della stessa.

Il suo sistema di vita era inalterabile; mangiava poco, dormiva pochissimo e celebrava le messe nelle prime ore del mattino. Sempre il primo in coro e assiduo alla meditazione ed a tutti gli atti comuni, era accogliente coi religiosi e col popolo e da tutti amato e stimato.

Padre Gabriele D'Auria fu amato e stimato non solo dai religiosi e dal popolo, ma ancora dal Cardinale Piccolomini, da molti Vescovi e da illustri personaggi del tempo.

Durante il tirocinio di insegnamento della Sacra Teologia, i giovani bevvero a larghi sorsi la scienza divina che gli fluiva semplice ed efficace dal labbro e si ispirarono al suo esempio di religioso esemplare e di maestro impareggiabile. Ed era bello vederlo precedere tutti nella recita del divino ufficio e nella pratica della meditazione. Per amore alla Madonna si asteneva dalle carni il mercoledì e dalla frutta il sabato e digiunava in tutte le feste della Madre di Dio. Ogni giorno, durante le ore di silenzio, si recava in Chiesa per il pio esercizio della Via Crucis, ed ai piedi della Croce si disciplinava e pregava ardentemente per la remissione dei peccati suoi e del popolo.

In lui rifulsero le virtù dell'uomo di governo. La Provincia accolse con giubilo la sua elezione a Ministro Provinciale nel 1849 e lo salutò angelo tutelare dei novelli suoi destini. La fortezza del carattere, armonizzata alla prudenza e alla dolcezza del tratto, fecero di lui il Prelato ideale per cui la Provincia, dopo pochi anni di vacanza, nel 1858, lo rielesse di nuovo Ministro Provinciale. Durante i sei anni di governo diede vigoroso impulso agli studi ed alla disciplina regolare. Promosse tra i giovani
10 studio del canto gregoriano e volle che in tutte le Chiese risplendesse la vita liturgica.

Quando sorella morte, nel maggio del 1860, lo raggiunse nel Convento di Oliveto Citra, egli era preparato. Contava appena 55 anni, ma era già maturo per il cielo. Solenni i funerali celebrati dalla Collegiata di Oliveto, tra la commozione dei religiosi e di tutto il popolo. Ancora piú solenni quelli di trigesimo celebrati a Quisisana di Castellammare dove la cittadinanza, per ricordarne la memoria, volle stampare a proprie spese l'elogio funebre recitato dal Padre Bernardino da Teora.

Mentre il suo corpo scendeva nel sepolcro e l'anima volava a Dio per ricevere
11 premio di una vita laboriosa e santa, fosche nubi si profilavano sull'orizzonte, foriere della tempesta della soppressione degli Ordini Religiosi. Ma egli continuava a vivere nella vasta eredità di esempi e di virtù lasciata sulla terra ».

[57] *P. Serafino Cuomo O.F.M.,* I Francescani nella storia di Lettere, in La voce di S. Anna, A. VI, N. 1, I—III (1956) pagina interna della copertina: « Padre *Pasquale Del Sorbo,* della frazione S. Lorenzo. Religioso di grande bontà di vita, di costumi illibati e di scrupolosa osservanza regolare. Passò gli ultimi anni della sua vita nel Convento del Carmine di Gragnano dove verso il 1905 rese la sua bella anima a Dio nella longeva età di circa 90 anni ».

[58] *P. Seraf. Cuomo O.F.M.,* 1. c., *ut supra*: « Padre *Antonio Manzo,* della frazione Orsano. Nato il 1° gennaio 1816 da Bonaventura ed Orsola Manzo, fu battezzato col nome di Gennaro, nel 1836 abbracciò la vita francescana. Durante il periodo della soppressione degli Ordini Religiosi in Italia si ritirò in famiglia, al centro di Orsano, dove si circondò di fanciulli ai quali impartiva i primi elementi di catechismo e di lingua latina. In seguito fu nominato canonico dell'ex Cattedrale e nel 1901, all'età di 85 anni, morì ».

[59] *P. Seraf. Cuomo O.F.M., ut supra*\ « Padre *Raffaele Rocco,* della frazione Fuscoli. Religioso pio, esemplare, di carattere mite e di tratto signorile. Egli nel 1892 era Superiore nel Convento di Noviziato di Vico Equense dove verso il 1900, all'età di 80 anni, rese la sua bell'anima a Dio lasciando ricordo vivo di sé e delle sue virtù nel popolo e nella Provincia Religiosa ».

[60] *Can. O. Fattoruso,* Appunti storici su Lettere, in: La voce di S. Anna, A. Vili, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8.

[61] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38, da carte della famiglia Grosso in Pimonte.

Di altri « personaggi illustri per santità e nativi di Lettere » parla il can. O. Fattoruso in questi termini: « *P. Raimondo Rocco,* domenicano, annoverato tra gli illustri dell'Ordine dal noto storico P. Marchese (senza darcene gli estremi anagrafici); P. Gabriele D'Auria (f 1860) già citato dal Cuomo; *P. Luigi Sabatino,* dell'Ordine dei Pii Operai, ritenuto venerabile dal popolo, morto nel 1860; *Decio,* modello di sacerdote e chiaro per dottrina (t 1809), sepolto in vescovado nella cappella di S. Giuseppe; *Margherita Ruocco,* della frazione di S. Lorenzo, il cui cadavere dopo molti anni fu trovato incorrotto, confermando nel popolo il concetto delle straordinarie virtù da lei mostrate in vita » [60].

Le feste per il matrimonio di Ferdinando II con la piissima *Cristina di Savoia* celebrate nel 1832, potevano però essere meglio organizzate in provincia dal sindaco di Pimonte Giovan Battista Grosso (eletto nel 1830)[fil], che non dalle educande delle Domenicane di Lettere segretamente informate che la regina non godeva di buona salute, tanto che morirà di parto nel 1835 mettendo alla luce Francesco II (fine, colto, quanto sventurato).



Altro organo contemporaneo, installato nel coro delle Suore Domenicane di Lettere.

Alle educande la maestra di disegno, preannunciando la imminente visita pastorale che monsignor Scanzano (vescovo di Castellammare)

avrebbe fatto a Lettere[62], diceva che si potevano mostrare al prelato i disegni migliori delle alunne in premio della loro bravura. Non che le allieve fossero tutte degne del maestro olandese *Antonio Pitloo* (1790—1837) appena defunto nel « nostro Stato » e di cui ella, da giovane, aveva ammirato « il mulino di Gragnano » (cm. 21 X 28, Sorrento, museo Correale), ma giù per su, meglio di tante altre ex allieve potevano cavarsela « molto per benino ».

Monsignor Scanzano non venne in visita a mani vuote. Sapeva benissimo che l'aspettavano canonici agguerriti, decisi a dargli battaglia. Ma quando portò loro il « Breve » di Gregorio XVI, convalidato dal « regio exequatur » circa la « Cappa » [63], l'ebbe vinta.

La visita che Mons. Scansano fece a Lettere nel 1838 è ricordata da una lapide marmorea, con testo latino, all'ingresso dell'ex—Cattedrale, a destra di chi entra: e vi si dice che riconsacrò la cattedrale (smantellata nel 1792, ricostruita dal 1819 al 1826)"

Da un memoriale del 1838 risulta che la visita pastorale del vescovo di Castellammare in « quel di Lettere », arrivò pure alle Franche e che verificando la gestione di san Sebastiano la trovò « ricettizia del clero », ancorché amministrata dalla « Beneficienza di Pimonte » [1,0]. La detta chiesa è cosi descritta: « Altare maggiore con quadro su tavola, rappresentante S. Sebastiano, a sinistra il Salvatore *(sic):* ai piedi della Vergine, misteri della passione; altare a destra dell'altar maggiore, dedicato a S. Maria del Pozzo con tavola della detta Vergine, e ancora a destra di detto altare un quadro di S. Francesco di Paola; segue l'altare di S. Antonio di Padova, con statua lignea del Santo (patronato di casa *Ingenito* di Gragnano). A sinistra dell'altar maggiore, altare del SS. Rosario, con tavola della Vergine del Rosario, e Santi Domenico e Rosa *(sic!).* Segue l'altare dell'Annunziata con tela (patronato dei *della Rocca* di Gragnano), e si nota ancora in questa chiesa una statua lignea di S. Giovanni Battista » [66].

La parrocchiale di Tralia, dedicata alla Concezione, viene citata come « coadiutrice » della chiesa di S. Michele Arcangelo, con un unico curato-economo, don Tommaso Cuomo [b7].

Merito precipuo del vescovo *Scanzano* era quello di aver potuto e saputo riavviare l'assistenza pastorale in un terreno minato dal risentimento contro la Chiesa di Castellammare che aveva « tradito » — al dire d'alcuni — la Chiesa di Lettere.

Allorché monsignor *Scanzano* era sul punto di accomiatarsi dai Letteresi per rientrare alla « sua » Castellammare, la maestra di disegno delle educande domandò al vescovo se conoscesse di persona il pittore *Giacinto Gigante* (1770-1840) dato che una tavola del maestro napoletano intitolata « Mercato a Castellammare » (cm. 39 X 56, Sorrento, Museo Correale) avevo sentito decantar le maraviglie. Il vescovo sorrise e non si capì se dovesse prima rispondere alla maestra delle educande o a un canonico che gli aveva domandato notizie del re.

Ferdinando II, detto « il re burlone » era vedovo; ma risposandosi nel 1837 con un'arciduchessa austriaca, portò sul trono la lunga mano del politicismo viennese, reso ancor più nefasto, nel Napoletano, dal ministro *Saverio Del Carretto,* che instaurò un regime poliziesco, dagli eccidi del 1844 ai torbidi popolari del 1848.

Il primicerio domandò al vescovo come avesse trovato la *strada* che conduceva al « vicariato di Pimonte », e monsignor *Scanzano* rispose narrando come, pervenuto a casa Cuomo, avesse dato inizio alla visita di quel « vicariato » con reciproca soddisfazione [6S].

Quindi, specificò:

La « Beneficienza » di Pimonte amministra, col 1838 quanto spetta alla chiesa di S. Sebastiano alle Franche, pur essendo (— come si esprime il *Celoro* —) « ricettizia del clero di detta terra »[69].

Un altro canonico domandò se avesse conosciuto Leone XII (1823—1829) e Pio Vili (1829-1830); e se, dal regnante bellunese Gregorio XVI (1831-1846), oltre al privilegio della « Cappa », ci si potesse ripromettere la restituzione d'un vescovo residenziale a Lettere. La risposta del vescovo fu vaga. Ma quando ritornò a Lettere per una successiva occasione, lui o il suo successore (che seguiva la pratica con ammirevole impegno) raccontò come Pio IX (1846-1878), riparato a Gaeta per la proclamazione della Repubblica Romana del Mazzini (I., 9.IL 1849) avesse tenuto col re questa conversazione: « Pio IX: due

[62] « ***Codex Fr. Rocco*** », 1. c.:
p. 1 — «...giugno, visita pastorale in Lettere del vescovo di Castellammare Mr. *Angelo* ***M.à*** *Scanzano* ».

[63] « ***Codex Fr. Rocco*** », 1. c.:
pp. 278 - 280 — Breve di Gregorio XVI « super Cappam », che dirime la vertenza sorta tra il Capitolo di Castellammare e quello di Lettere « Templi Litteranae Urbis, quod olim Cathedralis dignitate erat ornatum »; cui segue il Regio Exequatur (pp. 280-281) ed il Diploma di Convalida di FERDINANDO II del 3.VII.1839 « ai Canonici della Collegiata di Lettere » (pp. 281-282).

[64] ***Cm. D. Calabrese,*** Note storiche sull'antica Cattedrale di Lettere, A. VII, N. 5, ott.-dic. 1958, p. 11.

[65] ***Giov. Celoro-Parascandolo,*** Pimonte, ecc., op. cit., p. 83.

[66] Ivi, dal memoriale del 1838; ***ibid.*** p. 82. « Nella lunetta superiore del trittico (della Vergine coi santi Sebastiano e Giacomo) è dipinta una « Pietà », nella parte inferiore c'è un rettangolo con al centro ancora una Madonna con Bambino e le sante Lucia e Barbara, ai lati il martirio di S. Sebastiano e S. Giacomo ». Nella parete della chiesa, a destra, ancor oggi, vi è il quadro della Annunciazione.

[67] Ivi, p. 77.

[68] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 34: « da questa (antica) strada (Pimonte-Castellammare) ancora funzionante nel sec. XIX, dal 1818, cioè dopo l'unione della diocesi di Lettere a quella di Castellammare di Stabia, giungeva il vescovo in sacra visita, facendo una prima sosta nell'antichissima casa Cuomo in località Fiume, presso l'antichissima cappella di S. Stefano, e vestendo poi gli abiti prelatizi nella cappella di S. Maria di Costantinopoli in località ' Piazza ' » (Atti della visita *Scanzano* (1838) nella curia vesc. di Castellammare di Stabia).

[69] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38, da carte della curia vesc. di Lettere, nell'arch. vesc. di Stabia.

Archivio Diocesano Roma

vescovi non possono stare troppo vicini; ... ma, invece, dite piuttosto la Concattedrale »; e il Re: « quante volte avete la concattedrale, avete il Vescovo, il Seminario, la Curia, e che più volete? » [70]. « Suppliche al Re e al Papa per far ritornare in Diocesi il Vescovo », « per sottrarsi alla tirannia di Castellammare [71] erano state fatte, per cui una delegazione sali 2 volte a Gaeta da Pio IX »[72]. Ma è da una desolata constatazione del *Rocco* che viene illuminato tutto l'arco polemico e persin « scandalistico » sostenuto dal Clero di Lettere, dal 1838 al 1852, per questo [73], ma non soltanto « per questo ». Nei « vicariati » tutto sembrava più normale.

A Pimonte la situazione civile presenta un sindaco nella persona di Antonio Somma e, sempre per il 1850, un cancelliere, in persona di Vincenzo Limauro [74]. Per i « vicariati », anzi, la disgrazia di Lettere poteva persino rappresentare un compenso vendicativo, se il ricordo di qualche lite con la città « spoliata » della Curia, avesse conservato della ruggine da parte delle ex—dipendenti contro la « matrice », dato che la consolazione dei « meschini » sta molte volte nell'assistere alla caduta dei « maggiori », riscontrando in ciò una sorta di parità livellatrice.

Si è visto come d'un paramento liturgico « del 1773 » fosse stata dotata la cattedrale di Lettere dal vescovo Della Torre tra il 1797 ed il 1818, e come esso parato venga « restaurato nel 1849 » da una ditta di Napoli, probabilmente per consolare la « concattedrale » dopo il discorso del re con Pio IX a Gaeta e dopo i due ricorsi delle « commissioni » di Lettere ad esse Autorità [75].

[70] « *Codex Fr. Rocco* », p. 66.

[71] Ivi, p. 64, gennaio 1849.

[72] Ivi, pp. 66 (11.1849) e 76-82. Le brevi note del *codice* sono d'un contemporaneo e costituiscono un contributo vivo, assolutamente inedito, che merita tutta l'attenzione dello storiografo.

[73] «*Codex Fr. Rocco*», l.c.:
pp. 608-609 — «Dal 1838 fino al 1852 la mancanza dell'assistenza e disciplina al Coro cresciuta a dismisura fino alla noja, e con scandalo, e mormorazione degli stessi Secolari, non solam.te ne' primi giorni feriali, ma molto piú ne' di festivi, non trovandosi nel Coro chi ufficiasse; anzi qualche volta si vidde un solo Canonico *extra Flebdomadam* da un lato, ed un solo Ebdomadario dall'altro ».

[74] *Giov. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 38, da carte della famiglia Grosso di Pimonte.

[75] Ne parlano il « *Codex Rocco* » e *l'avv. Liguori* di Gragnano, come alla nota 29 e al cap. precedente sotto l'anno 1797. Però, avendo ritrovato detto « parato » con lo stemma ad arazzo del *Pantusa* (t 1562) recuperato ed applicato al damasco rosso di vari elementi del parato stesso (pianeta e dalmatica e tunicella), mi sono convinto che i paramenti del Cinquecento furono restaurati una prima volta nel 1773, una seconda volta dal vescovo *Della Torre* ed una terza volta nel 1849. Però se il *Rocco* e poi il *Liguori* costruirono in proprio l'ipotesi che il grande « parato » dovesse spettare al *Della Torre* in base all'errata identificazione dello stemma a *due torri* (che era già stata l'arme del *Pantusa),* allora dipende da loro l'errata attribuzione d'un parato che già esisteva al vescovo ultimo della loro attenzione. Infatti, se il restauro fu fatto nel 1773, al ***Della Torre*** non spetta un bel niente, perché il damasco del parato è « settecentesco » e gli arazzi degli stemmi sono « cinquecenteschi », non lasciando al ***Della Torre*** alcun margine nel caso. Il riferimento può valere per il parato « Maddalena », dei ***Coppola.***

Chiarito però in nota l'equivoco cronologico che toglie al *Della Torre* il merito di quel « parato », resta in piedi il fatto che un servizio liturgico del Cinquecento *(Pantusa),* fu restaurato nel 1773 (sotto il *D'Afflitto)* e fu restaurato una seconda volta nel 1849 (salvo amplificazioni di interessati, che potevano contentarsi di punti su Usure o di fodere sotto il damasco settecentesco).

Notevole troviamo invece che un ecclesiastico discendente dai **Fattorosi-Barnaba** consegni, nel 1852, allo « Stabilimento delle Antichità e Nobiltà » di Napoli il « **Libro delle famiglie nobili ed antiche di Lettere** » con altri documenti di pertinenza. Il libro era dotato di « dipinture » araldiche (armi dei **Di** Miro, per esempio)[76] e se non vi si identifica — corrisponde al testo e alle tavole che Giovanni Celoro Parascandolo pubblicò nel 1965 nella sua monografia su Castellammare di Stabia, dicendolo il « Libro d'oro » di Castellammare (anziché di Lettere) quantunque vi figurino i **Di Miro** ed altre famiglie nobili di Lettere. In ogni caso sarebbero l'uno (di Lettere) e l'altro (di Castellammare) redazioni « Settecentesche » d'araldica locale.

E siamo — se Dio vuole — al giusto momento bibliografico per presentare e descrivere quel famoso « **Codex Fr. Rocco** » di cui ci siamo serviti da tempo, ma la cui redazione spetta esattamente al 1855 (pur serbando dei supplementi che salgono sino al 1858 ed oltre, come vedremo). Il poderoso e ponderoso *manoscritto* ha un titolo diverso da quello adottato da noi nelle ripetute citazioni e svela il nome, cognome e condizione sociale del meritevolissimo Autore: **Don Francesco Rocco** Canonico del Capitolo di Lettere; codice che ha il seguente frontespizio:

« Vade mecum || ossia || Direttorio Canonicale, Teoretico, Rituale, Legale, || Pratico || di Statuti e Regole per uso del Rmo || **Capitolo della città di Lettere,** || Compilati, redatti e notificati per cura, e studio || del Rmo **D. Francesco Rocco** Canonico || dello stesso Capitolo || E con copiosi Indici. || Vi sono aggiunti un Trattatino liturgico Morale || Sul Sacrosanto Sacrificio della Messa, || e quattro Quistioni canoniche, || La 1" Sulla Tabella Oraria; || La 2ª Sulla Puntatura, e dell'uso da farsene || La 3ª sulla Cappa di color Cremisi contrastata || dal Capitolo della Cattedrale di Castellammare. || Notizie sulle Processioni fra le due Congregazioni || del SS.mo Rosario di Lettere, e quella della ||

[76] « ***Codex Fr. Rocco*** », l. c.:
p. 5 — « Non solo quest'Arma della famiglia DI MIRO, m'ancora molte altre si conservano dipinte in un LIBRO DELLE FAMIGLIE NOBILI ed ANTICHE di questa Città di Lettere in Casa del Sig.r D. CARLO FATTOROSI BARNABA; ma questo libro, ed altri appartenenti alla Nobiltà di Lettere dallo stesso sono stati depositati in Napoli nello Stabilimento delle Antichità, e Nobiltà nell'anno 1852, onde non farne perire affatto la memoria ».

Archivio Saverio Russo

Dottrina Cristiana di Casola. || La 4ª Sull'Enfiteusi. 11. In ultimo nel secondo Libro, vi sono alcune: Notizie || Istoriche Patrie intorno alla Città, alla Serie de' Vescovi, alla || Chiesa, al Seminario, al Monistero, ed alle Parrocchie || di Lettere fino all'anno 1855. || Fatto nell'anno 1858 » (ms. in volume rilegato di pp. 702 + XXXII + 111 + alcuni inserti a stampa), [a pag. XXXI è un *Sonetto,* fatto nel 1855 per la solenne proposizione Dogmatica sull'Immacolato Concepimento di Maria SS.ma del *Giannone P.,* autore di altri 2 sonetti, pubblic. in: La Colomba, strenna sacra del 1855].

Vissuto sin verso il 1880, il canonico *Rocco* non riuscì a fare il punto neppure sul secolo cui appartenne da testimone, perché gli mancò la capacità sintetica dello storiografo, contento di affaticarsi come epitomatore degli interessi del Capitolo canonicale (anche qui, piu da liturgista che da cronista) punteggiando la sua raccolta di notizie in funzione del suo assunto, che era di « Direttorio Canonicale, teoretico, rituale, legale, pratico ».

Solo *per accidens* vi viene ammessa la storia, non *ex professo.* Di qui si spiegano le difficoltà — diciamo pure « le delusioni » — di quanti (dai *Rocco* ai *Pentangelo,* ai *Fattoruso)* accostatisi a questo manoscritto persuasi di avere in mano una storia di Lettere già bellefatta, vi sollevarono sopra un'aria di mistero prima di concludere, delusi, che la storia di Lettere non vi era contenuta e, se la si voleva, bisognava scriverla tutta da capo. Togliendoci quindi dal *Rocco,* seguitiamo a sfogliare le schede che rimangono.

L'altare delle SS. Spine del Salvatore, nell'anno 1858 risulta trasferito dalla parrocchia di S. Michele nella chiesetta della Maddalena, accosto alla parrocchia [77].

Niente della spedizione del *Pisacane* a Sapri, fallita il 29 giugno del 1857; poco o niente della seconda guerra dell'indipendenza italiana, con la battaglia di Montebello (20.V.1859), di Palestra (30-31. V), di Magenta (4.V), di Melegnano (8.VI), di Solferino e san Martino (24.VI.1859) sino alla convenzione di Villafranca 8.VII) ed alla perdita — da parte dello Stato Pontificio — delle Marche ed Umbria; perché, quelle patrie vicende susseguitesi quasi tutte nel Centro-Nord d'Italia, non trovano attenzione che coi moti di Palermo del 4 aprile 1860. Non che mancassero volontari del Meridione nei fatti militari sopraccennati: ma perché la Rivoluzione raggiunse ostensibilmente il Napoletano soltanto alla morte di Ferdinando II (22.V.1859) ed all'avvento al trono di **Francesco II,** deposto il 21 ottobre 1860, allorquando Garibaldi era già entrato in Napoli (7.IX. 1860), da « Dittatore ».

Il penultimo dei Borboni fece in tempo a trasalire quando non gli restava che dare lo Statuto ed assistere alla « fine del Regno » che coincise con la sua morte (maggio 1859) [78], perché l'ombra sovrana di **Francesco** II, svanì l'anno dopo con i *Mille* di *Garibaldi,* e la conseguente annessione degli Stati Napoletani all'Italia Sabauda, dapprima col Decreto del 17 dicembre 1860, poi con la solenne entrata in Napoli di Vittorio Emanuele II e il generale Garibaldi, il 13 febbraio 1861 ".

Se dovessimo guardare un quadro del *Carelli* (1795-1864) rappresentante « Il porto di Castellammare (cm. 37 X 55, Giulianova di Teramo, Pinacoteca Comunale, Bindi) troveremmo che il pittore pugliese puntualizza una quindicina di velieri in uno specchio d'acque tranquille, tutta pace; mentre la verità è che all'interno, vigeva il brigantaggio, sui monti.

In un atto notarile del 1866 è detto che: — « nel dicembre dell'anno 1862, essendo sindaco di Pimonte Saverio Grosso e cassiere della collettività Antonio Cuomo, la detta comunità di Pimonte dovette elargire vitto alla truppa ivi residente per combattere il brigantaggio »[80]. Alla distanza d'un secolo possiamo dire che quel « brigantaggio » sgorgava essenzialmente dalla inadeguatezza tra i costumi della nuova Italia discesa dal Nord, con gli usi e i costumi, la bonomia, il relativo impegno, il facile rimando, la pazienza, la furba e lenta maniera di nicchiare e quant'altro di diverso i « napoletani » avevano coi « piemontesi », che la passavano da « amministratori-padroni », più che da « fratelli-liberatori dal Borbone ».

Più per voto di privati che per iniziativa pubblica, a Lettere vengono fatti alcuni lavori d'abbellimento alla cappella del Crocifisso (ora di sant'Anna) in cattedrale [81] ; ma sarebbe interessante se nel « voto » c'entri o meno l'ansietà politica del momento difficile.

Certo è che il canonico **Rocco,** con note suppletive al suo « codice del 1855 », ci viene significando che i beni del Capitolo di Lettere furo-

[77] Cfr. « Stato recettizio della chiesa di Pimonte nell'anno 1858 », cit. da ***Giov. Celoro Parascandolo,*** Pimonte, 1968, p. 61; « al presente (l'altare delle reliquie) è nella nave di destra della parrocchia, senza le reliquie, perché queste furono rubate agli albori del presente secolo» (p. 61).

[78] *G. L. Ajello,* op. cit., pp. 124-142.

[79] *A. Cappelli,* cronologia ecc., pp. 287 e 441; cfr. la monografia di *Pio Pecchiai,* recentemente valorizzata da *Mario La Rosa* in: « Viva Franceschiello, cantavano i soldati a Gaeta», Il Tempo, 15.XII.1969, Roma, p. 3, ove è ben tratteggiata la nobiltà d'animo dell'ultimo re Borbone e della giovanissima regina Maria Sofia « l'aquilotta bavarese », sepolti a Roma.

[80] *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, pp. 38-39: « Un certo senso di tranquillità caratterizza, nella prima metà di questo secolo (XIX) la vita civile di Pimonte, ma la bufera dei secoli precedenti — il fenomeno *banditismo* — si riaccende al momento dell'Unità d'Italia, quando il banditismo apportò nuove sciagure a questa terra ». L'atto notarile qui citato è del dott. Sabbato Longobardi, nell'arch. notar, di Napoli.

[81] La balaustra in marmo e ferro battuto davanti la Cappella di sant'Anna, in Cattedrale, ha un'iscrizione dedicatoria del 1863. - Pregevole il portello del tabernacolo in argento sbalzato, rappresentante « Gesù pellegrino », opera del tempo.

La mensa dell'Altar Maggiore, in marmo intarsiato, posta *in cornu epistolae* dell'istessa fattura della balaustra risale ad iniziative del «CAP. LIT. 11864 », come si ha dalla data posta sotto lo stemma dello stesso Capitolo, nel vano della mensa stessa, contro il muro.

Archivio Vaticano Roma

no bloccati con la Legge 15 agosto 1867 [82] e che la causa che ne seguì contro il Demanio, fu perduta in Appello [83], dopo esser stata perduta in prima istanza[84], tra il 1869 e il 1870, non ostante che i difensori fossero un *Cosenza* e Gennaro-Antonio *Russo*. Ci sorprende che in quella circostanza fossero addotti un documento di monsignor *Colangelo* ed altro di papa Leone XII, per gli anni 1824-25, dei quali non avevamo avuto notizia al giusto momento cronologico. L'esproprio dei beni andò in esecuzione nel febbraio del 1870, impinguando l'asta delle « manimorte ».

Con questo scadimento finanziario del Capitolo, dei Canonici e rispettive Famiglie, Lettere perdeva l'ultimissima resistenza curial-prelatizia a cui restava arroccata ed aggrappata nell'ultimo cinquantennio (1818-1870), da quando cioè era stata decapitata nel vescovo, ma non nell'apparato canonicale del Capitolo. Bisogna infatti riconoscere onestamente che il Capitolo era stato una roccaforte della dignità cittadina per lunghi secoli, ospitando fra i suoi componenti il fior fiore degli ecclesiastici locali e diocesani, alcuni dei quali conseguirono il « dottorato » e persin l'« episcopato ».

A questo proposito ci è caro sollevare un caso successo nel 1870, ma che se risultasse connesso ad ecclesiastici di Lettere, spingerebbe i suoi presupposti — almeno culturali — al secolo XI. Alludiamo al « Liber confratrum » che un canonico *Giuseppe Russo* consegnò all'Archivio Capitolare di Salerno, perché di spettanza ad essa città e diocesi. Ciò avvenne nel 1870; ma il canonico *Russo* l'aveva ricevuto dagli eredi di certo *Gaspare Mosca,* che nel 1728 aveva riordinato e numerato i preziosissimi fogli del « codice manoscritto (e figurato) » risalente ai tempi di papa Alessandro II (1061-1073)[85].

Ora, per quanto gli autori *Garufi, Crisci* e *Campagna* dichiarino che i detti *Russo* e *Mosca* siano « salernitani », noi sappiamo bene che i Russo e specialmente i Mosca sono di origine e sussistenza letterese dal secolo XV-XVI i *primi* e dal secolo X—XI i *secondi* (che hanno tuttora un lungo borgo dietro san Lorenzo) ed hanno nella radice greca del loro cognome, un'attinenza con l'allevamento dei *bovini* (e dei « vitelli »), in quanto dal loro rione si diparte il tratturo per santa Maria a Vigna e per le piane delle mandrie al « Megano » del Monte Lattare. La cosa, dunque, può benissimo legare il « Liber Confratrum » alla cultura letterese, in una misura imprecisata, ma databile all'età longobardica di Salerno e Benevento, quando Lettere-Lattara dipendeva assai dai detti centri.

Per più motivi, che si riveleranno di seguito, nel 1871 il Capitolo di Lettere accolse monsignor Petagna, vescovo di Castellammare — reduce dal Concilio Vaticano I (del 1869-70) -— che disse d'essere venuto per portare la benedizione del Papa Pio IX al clero e al popolo; recava norme della sacra Congregazione dei Riti sulle Reliquie, approvò l'installazione del gran Crocifisso sotto l'arco trionfale del presbiterio, consentendo che l'altare del Crocifisso fosse ridedicato a sant'Anna; sollecitò la creazione del cimetero nuovo nel perimetro del Castello [86].

Detto Camposanto fu benedetto nel settembre del 1872 dall'arcidiacono « prò tempore » don Galasso, essendo « sindaco » della città il signor *Emanuele Rosanova* [87].

Qualche lavoruccio al campanile del Duomo sostiene la lapidina: « *Fides vincit miserias* \ *1872* ».

Quanto ai beni ecclesiastici sequestrati e posti in vendita dal Demanio, ci avvediamo che anche la Chiesa, attraverso Istituti Religiosi riconosciuti ed Enti para—ecclesiastici non contemplati dalle Leggi eversive, cerca di far fronte alla mala sorte che vorrebbe vederla prostrata del tutto, una volta che fosse stata dissanguata con l'amputazione delle sue antiche strutture assistenziali e caritative. Eccone una prova.

I fratelli *Emanuele e Raffaele Fusco,* di Agerola, religiosi liguorini, comprarono dal Demanio l'ex Seminario di Lettere, e vi si trasferirono nel 1875, con l'intenzione di fon-

[82] II Capitolo, i cui beni furono bloccati dal Demanio con la Legge 15.VIII.1867, reagì e però perduta la causa, se li vide espropriare il 17.11.1870. A nulla valse il Decreto *Mr. Colangelo* e di Leone XII del 1824-1825 addotti a controprova.

[83] Per | La Chiesa di Lettere | contro | La direzione del Demanio | — | Nella 4ª Sezione della Corte di Appello | — | Napoli j Tipografia di Giuseppe Cariuccio | Vico Carogioiello N. 17 [1870, p. 39.

[84] Chiesa di Lettere | e | Direzione del Demanio | Contestazione, Napoli 25 gennaio 1869, Com. Domenico Cosenza, Gennar.-Ant.o Russo, p. 8, a stampa.

[83] Sorprendente per i nomi di persona, trovo che nel 1870 un canonico *Giuseppe Rocco* consegnasse all'Archivio Capitolare di Salerno il famoso « LIBER CONFRATRUM », manoscritto del sec. XI composto al tempo di papa *Alessandro II* (1061—1073) e proseguito da altra mano sino al 1115, che altro canonico, il salernitano *Gaspare Mosca* aveva conservato mettendo insieme i vari fogli trovati e numerandoli, finché nel 1728 e poi nel 1888 non ne furono pubblicate alcune parti frammentarie, in attesa che C. *A. Garufi* lo pubblicasse per intero nel 1922 col titolo: « Necrologio e Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno », Roma, tip. del Senato, con prefazione e note (cfr. Salerno Sacra, di *G. Crisci* e *A. Campagna,* Salerno, a cura della Curia arciv., 1962, p. 37 e nota 8).

[86] « ***Codex Fr. Rocco*** », 1. c.:

pp. 559-bis — Inserto manoscritto: «Per i Corpi Santi», del 1871 di Mr. Francesco Xaverio ***Petagna,*** vescovo di Castellammare, per notificare disposizioni di Pio IX sulle Reliquie SS.me. [Alla data i Canonici da 15 che erano, sono ridotti a 10 partecipanti].

[87] ***Ivi:***

« Addi 12 del mese di 7.bre nel 1872 a due ore di giorno fu benedetto il Campo santo nel Castello. La funzione fu fatta dall'Arcidiacono D. Lucandrea Galasso con tutto il Capitolo di questa Città di Lettere e con molti del Clero; vi fu ancora il Sindaco di essa Città Sig.r Emanuele Rosanova una con alcuni Consiglieri Comunali; ed alla nuova cerimonia vi accorse molto popolo. In contempo vi furono seppelliti due ragazzi, uno di pochi mesi, e l'altro di sette anni. Il tempo fu placidissimo. Amen ».

Dai discendenti del sindaco Rosanova (soprannominato « Governo », n. 1823 1 VII.1907, d'Orsano), abbiamo avuto in consultazione un codice di famiglia (ms. 1722-1860 ss.), da cui risulta che si sposò due volte, avendo 5 figli dalla prima moglie ***Giordano,*** ed altri 9 figli dalla seconda moglie ***Granito.***

Archivio Caveriae Petra

darvi una sede del loro Istituto Redentorista [88].

L'istituzione perdura. Anzi, la rivedremo prosperare ed espandersi nel secolo XX, con indicibile vantaggio delle popolazioni locali e periferiche che, in quel pio ritiro, videro intere generazioni di giovinetti formarsi e prepararsi non solo all'apostolato (in giuste proporzioni statistiche) ma anche ai più severi compiti della vita civile (per la restante entità statistica dei collegiali)[89].

I lavorucci fatti in Cattedrale tra il 1863 ed il 1875 culminarono nel detto trasferimento del Crocifisso « gotico » dall'Altare omonimo all'arco trionfale, verso cui un'orribile scalinata in ferro (ghisa?), partendo dai capitelli delle pilastrate, sale macchiando di un bordo scuro a cuspide il candore delle architetture.

Con l'Anno Santo 1875, anonimi oblatori rinnovarono il pavimento della cappella di sant'Anna, facendo apporre la seguente iscrizione conclusiva nel marmo [90] :

S. A.
ANNO D.
1875

Ben più interessante è riconoscere, ora, la parentela che corre tra il celebre Santuario del Rosario in **Pompei** con la « Confraternita del Rosario » ed i « fedeli mariani » di **Lettere,** dato che il Santuario si sviluppò alla « **Paduli** » in area *De Fusco.*



Con lavori iniziati nel 1863 ed ultimati nel 1875, la cappella di S. ANNA (già del CROCIFISSO) in Cattedrale, acquistò funzioni primarie di culto che tuttoggi ancora conserva, e, quale « protettrice di Lettere », valse a trasformare la ex - cattedrale in « tipico santuario di S. Anna », citato nei testi relativi alla devozione verso la « nonna di Gesù ».

Quando il venerabile avvocato *Bartolo Bongo,* nel 1872 vide dai « Balconi della Taverna » la Chiesetta che sarebbe diventata « Basilica » nel 1901 a seguito del suo indefesso lavoro e della sua abile propaganda devozionale « per la Madonna del Rosario nella valle di Pompei », non aveva ancor sposato la « vedova contessa **Marianna De Fusco » [91].**

Scosso nella fede — a cui era stato condotto da cari amici — da vero convertito aveva lasciato la vita forense brillantemente iniziata, per darsi unicamente ad opere di fede e di carità, insegnando il catechismo e la devozione al Rosario. Era amministratore dei beni della contessa quando il vescovo di Nola, Formisano, nel 1874, chiese alla **De Fusco** di ricostruire la chiesetta di **Paduli.** Nel 1876 eresse la « Confraternita del Rosario » in detta chiesina, e l'8 maggio dello stesso anno iniziò con l'obolo dei fedeli, il tempio ora salito a fama mondiale. Sposò la **De Fusco** nel 1885 e pervenne a pubblicare la « Storia del Santuario » nel 1890 [92].

Ma non è tutto.

Qualche attenzione dell'opinione pubblica italiana su Lettere fu attirata, dallo scorcio del sec. XIX a tuttoggi anche dal fatto che l'avvocato Bartolo Longo abbia scritto un profilo biografico del secentesco *Fra Leonardo De Fusco di Lettere,* quale remoto animatore della devozione alla Madonna del Rosario (di Pompei)[93].

Ora, per noi non è più difficile interpretare l'impulso persin determinante, che la **De Fusco** può avere avuto sul marito, una volta che la contessa abbia svelato all'avvocato la tradizione che i **De Fusco di Lettere** avevano avuto nella devozione mariana e nelle confraternite del Rosario sin dal tempo del « beato » di casa loro, *q\F Albenzio* - **Giovanleonardo Fusco,** religioso dei « Minimi », morto nel 1620 a Napoli « in odore di santità ».

Il cui « ritratto » è a Lettere sotto la pala del Rosario, allato d'un *Fattorosi — Barnaba;* e — in altra posa — lo si può riconoscere nella Casa *Fusco,* che è allato del Monastero delle Domenicane di Lettere, che l'ebbe a « fondatore ». Dopo questa apertura, altri potrà studiare e definire quanto vi sia di « letterese » nella « mariana Pompei », dal momento che recenti studiosi si sono appassionati all'argomento[94],

[88] La notizia ci venne da garanzia orale d'un padre liguorino, nel 1969, a Lettere.

[89] Sarebbe utile e statisticamente interessante, conoscere il numero esatto degli ex allievi formati in questo Istituto dal 1875 al 1970, in un saggio che potrebbe uscire per le stampe in occasione del centenario del « Seminario-Collegio », o in altra ricorrenza adeguata.

[90] Pavimento della cappella di S. Anna. Alla balaustra marmorea che sostiene il cancelletto è un'altra iscrizione che ricorda il lavoro fatto in onore di sant'Anna nel 1863.

[91] ***Spreafico Eufrasio M.,*** Longo Bartolo (1841-1926), in: ***Enciclopedia Ecclesiastica,*** Città del Vaticano, voi. VII, 1951, col. 1515-16. Il ***Longo*** e la contessa collaboravano già dal 1874 e fu Leone XIII a consigliare il matrimonio dei due.

[92] Ivi, coll. 1515-1516 del voi. VII; cfr. ***Giuseppe Russo,*** Bartolo Longo, i suoi collaboratori e continuatori, Pompei, 1966, p. 36.

Ivi si citano il ***Pepe,*** padre ***Radente,*** monsignor ***Eormisano*** e la ***Volpicelli:*** il quadro proveniva da un rigatiere che lo vendette a suor ***De Litala*** in Napoli.

[93] ***Can. O. Fattoruso,*** Appunti Storici su Lettere, in: La Voce di S. Anna, A. Vili, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8: « Fra Leonardo De Fusco, domenicano ***(sic)*** di cui a Napoli si conserva la lingua incorrotta; beato a culto di popolo, e di cui ha steso la vita esemplarissima il ven. Bartolo Longo, imparentato a lui per via della propria consorte contessa De Fusco ».

[94] ***Luigi Leone,*** Dal tramonto dell'antica l'alba della nuova Pompei, 79 d. C. - 1875, ignis ab igne, Tip. F. Sicignano, p. Ili, [1a] ediz. 1965; [2a] ediz. 1968, Tip. P. Avallone, Salerno, p. 120.

Archivio Diocesano Nola

ed artisti come *Achille Vianelli* ne venivano esplorando la suggestione nei loro vagabondaggi campani tra il 1877 ed il 1885 [95].

Nella « Storia di Napoli » voi. I., 1967, p. 177, vi è, a colori, la « Carta della Campania antica pubblicata nel 1879 da *Giulio Beloch* nell'atlante annesso all'ormai classico « Kampanien ».

La colorazione varia dei contorni che rispecchiano la situazione territoriale in età augustea, mette in evidenza anche i rapporti interstatali anteriori alla guerra sociale: il rosso delimita il territorio strettamente romano (ed in rosso è segnato il Mons. Lactearius); in blu la « civitas foederata Neapolis »; in verde i vari cantoni della lega nucerina e in giallo i territori di Nola e Abella.

Erede dei *Gotha,* il « Kampanien » faceva entrare nella cultura europea quel gusto delle discipline storiche e geografiche di cui la cultura tedesca teneva lo strapotere direzionale con merito e rigore metodologico. Ne facciamo cenno, non tanto per il *Mons. Lactearius* che incuriosiva gli studentelli del liberalismo italiano d'età umbertina, ma perché la stessa vena della cultura napoletana e siciliana vi dipende, da *Croce* a *Pirandello,* e vi si forma dentro.

Ma, per Lettere, il cammino era ancor lungo.

La lenta attrezzatura municipale sotto il primo regno italico di *Vittorio Emanuele II* (1861—1878) non è più reperibile nell'Archivio Comunale di Lettere e ben poco vi si riscontra della susseguente amministrazione regia *d'Umberto I* (1878—1900) [9b]. La sede stessa del Municipio — attata nell'edificio secentesco dell'ex foresteria del Monastero delle Domenicane, da cui è la strada pubblica che lo divide — è inadeguata e colma di precarietà. S'indovina, però, da come si vennero sviluppando Opere ed Enti nei centri minori dell'ex Diocesi, che anche Lettere maturò buoni corollari di Civica Amministrazione.

Con decreto reale del 9. VI IL 1876, su proposta del ministro segretario di Stato per l'Interno, Vittorio Emanuele II erige i Monti Riuniti di Pimonte e delle Franche in ente a Statuto speciale: e ciò dopo aver visto le delibere del Consiglio Comunale di Pimonte del 2.Vili. 1869, 17 e 18.VIII.1870, 3.III e 19.III. 1872, con cui si proponeva di riunire le cappelle laicali amministrate dalla locale Congregazione di Carità sotto i titoli « cappella del SS. Corpo di Cristo, S. Stefano, S. Michele, S. Maria di Costantinopoli, SS. Rosario, SS. Spine, *Monte Lombardo,* S. Sebastiano alle Franche, SS. Rosario alle Franche, S. Maria Maddalena », in un solo Ente, con la denominazione di « Monti riuniti di Pimonte e delle Franche » [97].

Ed è come se noi ricevessimo conferma indiretta che Lettere non doveva essere da meno di questo suo ex « vicariato diocesano ».

Dalla morte di Pio IX (1846—1878) a tutto il pontificato di Leone XIII (1878-1903) nessun bagliore che facesse sperare un ritorno del Vescovo a Lettere, cioè la restituzione della Sede con suo proprio Ordinario; anzi, dopo la « perdita della sovranità temporale dei Papi », con la presa di Roma da parte delle truppe italiane (1870) neppure il clero di Lettere osò più muoversi ottativamente in tal senso, ritenendo la cosa anacronistica, se non impossibile.

Ad uno ad uno scomparivano anche i testimoni più appassionati di quel recente passato, come il canonico *Rocco* e il sindaco *Rosanova,* per dar luogo a quella « difficoltà dei ricordi » che è il documento migliore duna storia irripetibile non scevra di rimpianti, dapprima struggenti, poi romantici, finalmente evanescenti.

Potremmo, tutto al più, entrare sotto l'« androne » di qualche casa, penetrare nei salotti borghesi d'alcune famiglie, perlustrare gli anfratti di poche tombe gentilizie, per farci raccontare una galanteria, sfogliare un album, sollevare il risvolto d'un crimine passionale, tastare il vetro convesso d'un medaglione al dagherrotipo: ma la storia del borgo è ferma, anche se non morta; cristallizzata nel tempo che fu, anche se sopravvissuta nel movimento lasciato in eredità dai protagonisti del passato. Perché *Lettere* non è più Lattara; perché il *Municipio* non è

[95] Dell'edicola mariana del secolo XI (riportata in fotografia da *Luigi Leone* nella pubblicazione surriferita) già il pittore *Achille Vianelli* (1803-1894) aveva fatto oggetto d'un quadro intitolato « Campagna del Sannio », di cm. 30 X 39, ora al Musée des Beaux-Arts d'Angers. La doppia data 1877 e 1885 è visibile nell'altro quadro del *Vianelli,* al Museo di san Martino di Napoli, intitolato « Sant'Arcangelo di Cava (de' Tirreni) ». Piu volte la *scuola di Castellammare* condusse i suoi pittori a rappresentare pellegrinaggi alla *Madonna di Pozzano.*

[96] Sindaci - Podestà - Commissari Prefettizi di Lettere (lista curata dal Seg. Com. Alessio Caporaso).

1) Sindaco: Emanuele Rosanova (N. 1823 fl907)
... (attivo come sindaco nel 1872).. .
2) Sindaco: Cav. Ruotolo Andrea (dal 27.10.1888 al 20.8.1895)
3) Sindaco: Cavallaro Pietro (dal 21.8.1895 al 24.11.1912)
4) Sindaco: Rosanova Giovanni-Emanuele (dal 1912-1914)
5) Sindaco: Cavallaro Andrea (dal 1914-1919)...
6) Sindaco: Rassinand Carlo (dal 25.11.1922 al 28.8.1925)
7) Commissario Prefettizio: Rag. Gallo Vincenzo (dal 29.8.1925 al 12.6.1927)
8) Commissario Prefettizio: Pietro Melodia (dal 13.6.1927 al 24.9.1928)
9) Commissario Prefettizio: Manfredi Manfredonia (dal 25.9.1928 al 24.3.1929)
10) Podestà: Cav. Francesco Fattoruso (dal 25.3.1929 al 24.7.1937)
11) Podestà: Dr. Leonardo Varone (dal 25.7.1937 al 20.6.1940)
12) Podestà: Filippo Girace (dal 21.6.1940 al 14.8.1941)
13) Podestà: Sorrentino Matteo (dal 15.8.1941 al 15.4.1944)
14) Sindaco: Cavallaro Domenico (dal 16.4.1944 al 18.8.1945)
15) Sindaco: Giovanni Rosanova (dal 19.8.1945 al 13.6.1946)
16) Sindaco: Notaio Varone Valentino (dal 14.6.1946 al 18.6.1948)
17) Sindaco: Cav. Raffaele Sorrentino (dal 19.6.1948 al 26.12.1964)
18) Sindaco: Comm. Giuseppe Galasso (dal 26.12.1964 al 19.2.1968)
19) Commissario Prefettizio: Dr. Mastrosimone G. Battista (dal 19.2.1968 al 18.2.1969)
20) Sindaco: Cav. Raffaele Sorrentino (e Giunta) (dal 18.2.1969 al 1.1971)
21) Sindaco: Dott. Andrea Pentangelo (dal 9.1.1971, in carica)

[97] Statuto dei Monti Riuniti di Pimonte e delle Franche, in Arch. Comun. di Pimonte; cfr. *G. Celoro Parascandolo,* Pimonte, p. 39. Dal 1878 al 1913 fu sindaco di Pimonte il cav. Giovanni Somma (di fu Michele); sotto la cui amministrazione, nel 1884 fu aperta al traffico la strada provinciale Gragnano-Agerola e Pimonte.

Archivio privato Saverio De Rosa

più **Signoria,** e la Parrocchia non è più **Diocesi.**

Qualche patriota, qualche caduto nelle guerre dell'Indipendenza, qualche cittadino entrato nella carriera burocratica del Regno d'Italia, sotto **Vittorio Emanuele II, Umberto I,** e **Vittorio—Emanuele III** (tutti di Casa Savoia: 1861-1944), rallegreranno i vanti municipali di Lettere; che, visitata da un coscienzioso storiografo nel 1880, ce ne ha lasciato i tratti di « *belle époque* ».

Nell'ultimo scorcio del secolo XIX il *Camera* aveva fatto di Lettere questa descrizione stupenda, che, pur nel suo gergo lievemente purista e romantico, merita d'essere riprodotta: « *Lettere,* siede su di amenissimo colle che si dilunga per parecchie miglia verso il levante; ed al mezzogiorno per fino ai campi Nolani; e da ponente guarda il mare donde dista quasi tre leghe. Bello è il panorama che da quell'eminenza si svolge all'occhio, comprendendo la parte più interessante degli agri di *Nola,* di *Pompei,* di *Stabia* e di *Gragnano.* Di là in bel lontano scopresi il *Vesuvio* coll'incantevole golfo di Napoli, la *Torre Annunziata,* ed il bruno scoglio di *Rovigliano,* l'antica « Petra Herculis » (ove ebbe monastero l'Abate *Gioacchino da Fiore);* e nella sottostante pianura il castello di Lettere che elevasi sul ciglio di un colle quasi a picco, e di salita ardua e penosa. La pianta di questo monumento di prepotenza, presenta un rettangolo, di lati non uguali, e la porta di uscita è la più inaccessibile: oggidì vedesene tuttavia la saracinesca [98]. Questa fortezza torrita ha una gran base che poggia in forma di scarpa, e la grossezza del muro della scarpa è di oltre 18 palmi. Ma martellata dal tempo, rimane presentemente scoperchiata, e distrutta di merli e di feritoje. In esso forte, altra volta racchiudevasi l'antica cattedrale, che Papa *Pio V* fe' trasferire nel rione *Piazza.* Ed invero: gli antichi castelli, come che abbattuti dietro la lunga lotta col tempo, somigliano a quei colossi che, sfracellati come sono ed al suolo adeguati, destano tuttavia le meraviglie degli uomini, se non nel loro insieme che più non esiste, almeno nelle sparte membra gigantesche che vivranno altro poco. Di questi baluardi dell'antica ed odiosa feudalità, che parevano assicurarne la durata sino alla fine dei secoli, non rimane che interpretare oggidì i soli muscosi rottami ed avanzi, e richiamare alla memoria la tristezza dei tempi e la rimembranza di feroci delitti[99] che vi si consumavano a danno dell'umanità vilipesa! » [100]. Quindi l'autore passa a descriverci la costituzione onomastico-topografica del borgo, così: « *Lettere, al presente,* contiene sei casali che sono appellati **Piazza, S. Lorenzo, S. Nicola, Dupugliano, Orsano** e **S. Antonio** abate.

Anticamente i tre rioni di **Fuscolo,** di **Comparato** e di **Casola** erano di maggior importanza [101]. Quest'ultimo (*Casola*) aveva quattro chiese parrocchiali dedicate a *S. Agnese,* a *S. Nicola,* al *SS. Salvatore* ed a *Sant'Andrea Apostolo* » [102]. I particolari li sappiamo. Sono particolari che non muteranno sostanzialmente neppure nel secolo XX, sia che venga a constatarli l'ultimo vescovo di Stabiae *Mons. Raffaele Pellecchia* [103], o il postremo *vescovo titolare* di Lettere *Mons. Giovan—Battista Cesana, F.S.C.J.,* nato a Castello di Lecco (Archid. di Milano) nel 1899, vie. ap. del Nilo Equatoriale (1934), vescovo di Gulu (1933) in Africa Orientale [104], trasferito alla titolare di Lettere nel 1969. Visitò Lettere nel 1970.

Ma ci resta l'impressione d'un congedo dal secolo XIX, che, di meglio, non si poteva inventare.



Lettere: **timbri ottocenteschi dell'ex-cattedrale.**

[98] Crediamo che gli anelli in ferro, divelti a memoria recente — come ebbero a dirci il *Fontanella* ed il *Longobardi,* cittadini di Lettere, nel 1967 — corrispondano alla « saracinesca » del *Camera.*

[99] Il tono romantico pare si riferisca all'ancor viva tradizione sulla fine di *Ricciarda* e *D'Aquino.* A suo tempo osservammo come l'episodio si ricolleghi al tempo del *secondo FILANGIERI,* cioè nella seconda metà del secolo XIII.

[100] *M. Camera,* op. cit., p. 666 del voi. II.

[101] *M. Camera,* II, 668, ove si riporta a documenti del sec. XI e XII.

[102] Ivi, Le.

[103] Nato ad Avellino nel 1909, consacr. vesc. tit. di Amiso nel 1960, trasferito ad Alife nel 1961 e ad Arpi nel 1967, Amm. Ap. di Sorrento nel 1969 e di Castellammare.

[1104] Cfr. Annuario Pontif. 1968, p. 182, e An. Pont. 1970.

Irae Saveriano Roma

CAPITOLO VENTESIMO

La «città di Lettere» Municipio Napoletano e Parrocchia Stabiana nel secolo XX

Lettere, « Municipio della Provincia di *Napoli* », « parrocchia, di vicariato foraneo, della Diocesi di *Castellammare di Stabia* »: questi i contrassegni giuridici, in campo Civile ed Ecclesiastico, che la configurano nel secolo XX, pur serbando essa l'appellativo di « Regia Città » ed « ex—Diocesi ».

Lo splendido viale di circonvallazione che dal centro di Piazza Roma (già *Lauri)* conduce a Fusco li e Depugliano, nel tratto prospiciente la vallata del Sarno — come una balconata — è supplementare dell'antica strada provinciale, ed è di recente esecuzione a nastro asfaltato e fortificato di « opere d'arte muraria e cementizia ». Sopra gli sta la collina del Seminario Liguorino, a lato ha ville signorili e trattorie. Costituisce la passeggiata ideale, che non fa rimpiangere alcun giardino pubblico. Di fronte occhieggia la verde collina del « castello », macchiata nel mezzo dai caseggiati della « borgata del Vaglio ».

La panoramica va gustata a cerchio, facendo perno su qualsiasi altura dell'abitato (per esempio, dal campanile, dal terrazzo dei Liguorini, dalla « canonica » di san Lorenzo).

Tanto vari e relativamente sparsi sono i villaggi costituenti « la città », da non poter dire ove propriamente consista il principale nucleo urbano, se nel « rione della Piazza », se ai « Fuscoli », se a san Lorenzo e san Martino, se ad Orsano, al « Vaglio e Castello », se — un tempo — a Casola e sant'Agnese, a sant'Antonio Abate, eppure nella difficile convenzione dell'assieme paesaggistico.

Piú ridotta — come si vede — che non fosse alla fine del secolo XVII e del secolo XV (come dai dati statistici già riferiti) **Lettere** fu ulteriormente impicciolita, come Municipio, nel 1921 e nel 1929, con l'autonomia di *sant' Antonio Abate,* elevato a Comune, e con un'altra sottrazione di terreno sul versante di *Casola,* cioè a valle, ove Casola era Comune già a sé. Oggi stenta ad amministrarsi nel sottile, difficile bilancio; ma i suoi 4.200 oppure 4.504 abitanti, guardano con fiducia all'avvenire, fidando nello spiraglio del turismo, che può veramente risollevarne le sorti compromesse dalla generale povertà dei suoi mezzi agricoli, e dall'arretratezza dei suoi impianti domestici, ultimamente sospinti qua e là ad ammodernamenti b

Alcune trattorie, tra cui si distingue « La Canonica » dei *Pentangelo* in località *san Lorenzo*[2], 1 ' Istituto « Kennedy » per subnormali, eretto recentemente lungo il viale del Castello[3], la commovente dedizione con cui alcuni cittadini coltivano l'arte e la storia del luogo [4], accennano ad una rinascita di Lettere, auspicata dai turisti che qui traggono, ormai, da ogni parte d'Italia, al richiamo dell'aria, dell'acque, dei vini, del latte, degli ortaggi celebratissimi, e della storia singolare che espone prove d'arte con documenti persino monumentali (come il castello, l'acquedotto, la cattedrale, san Lorenzo, casa Fusco, casa Fattorosi, casa Rocco, il battistero del Vaglio, casa Giordano, il Monastero delle Domenicane, il Seminario, eccetera). Tuttavia il turismo attende la teleferica che da Pompei arrivi alle *Tende del Megano* ed al *Piano delle Mandrie,* prima o dopo la grande strada tangenziale a Lettere che attraverserà tutto l'altipiano del Monte Lattaro, e che è in avanzata progettazione [5].

La situazione è dunque promettente, ma è ancora profondamente sofferta. Se si pensa che l'industria turistica italiana ha scoperto il « Meridione » da pochi anni, per segnalarlo al gusto degli stranieri, c'è da restare mortificati. Solamente chi va a *Capri,* e quanti raggiungevano *Napoli* dal mare, potevano rendersi conto dell'interesse turistico che già gli antichi imperatori romani (da Augusto a Nerone) avevano legato a queste plaghe della « Campania Felice ». Pochi altri, ai nostri giorni, sanno che: « non solo di don Romano — che fu parroco di Torre del Greco, — ma di Enrico de Nicola che vi soggiornava ogni anno e da molti anni a lungo nella sua modesta e cara villa [8], si poteva so-

[1] Notizie avute nel 1967 dalla voce dell'ex sindaco, *R. Sorrentino,* riconfermato alla pubblica amministrazione nelle Amministrative del susseguito periodo. Al 31.Vili. 1970, gli abitanti del comune di Lettere risultavano all'Ufficio Anagrafe N. 4.504, a detta dell'impiegato Pasquale Sorrentino, addetto allo Stato Civile del Comune.

[2] Fondata, sulla casa ávita, dal canonico *Ludovico Pentangelo* (1882-1967) ed attualmente migliorata ed ingrandita dal nipote *Antonio Pentangelo,* fu questo il centro morale di Lettere negli ultimi 50 anni, per tutto ciò che riguardava la « prò loco », sino a sollecitare e sostenere gran parte delle spese della presente monografia illustrata. Inutile soggiungere che questa è la prima e píu antica Trattoria-Pensione delle quindici ora esistenti nella zona.

[3] Ne è direttore amministrativo ed animatore convinto il signor *Vincenzo Longobardi.* Da un opuscolo di recente pubblicazione si rileva che questo Istituto dipende dall'omonima centrale di Salerno, ed ha un reparto femminile a Napoli.

[4] Mi riferisco specialmente ai signori: *A. Pentangelo, G. Fontanella, V. Longobardi;* al sindaco *R. Sorrentino* ed al parroco *Rosanova;* ma per un maggior servizio in proposito, si veda la Prefazione e la breve Introduzione di questo volume.

[5] Mi riferisco al piano di lavoro illustratomi nel 1969 dal *rag. Cuomo,* consigliere comunale « per il turismo ».

[6] *Claudio Cavalcabò - Misuracchi — Fratta,* A zonzo con De Nicola, in: Gazzetta di Parma, 10.XII.1963.

Archivio Silverio Corvisieri Roma



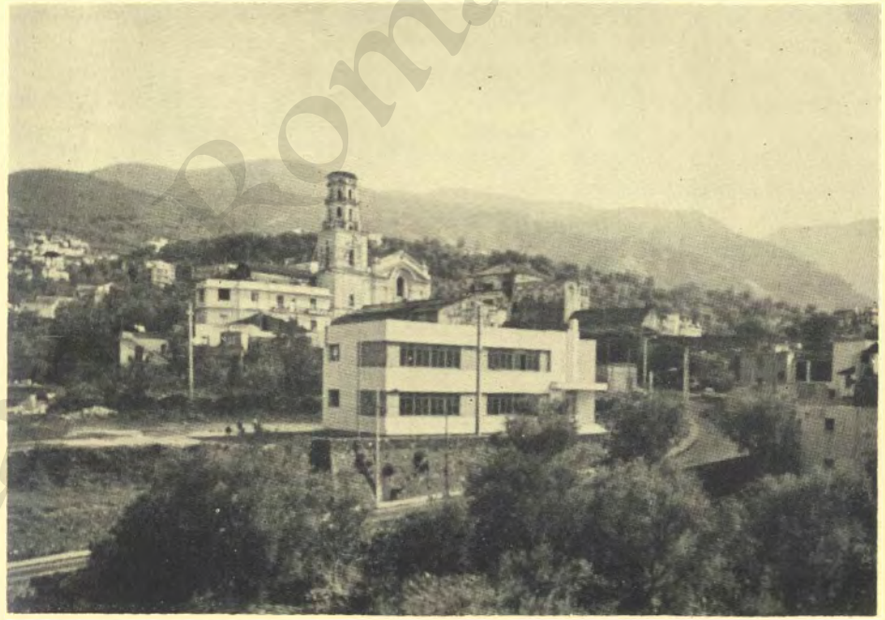
II borgo di S. ANTONIO ABATE, che si stende sotto il castello di LETTERE sulla pianura sarnana e che — da sempre — aveva costituito la propaggine pianeggiante della città e del Comune di LETTERE col nome di S. ANTONIO ABATE (trattandosi del coetaneo di *S. Catello,* non del padre del monachiSmo vissuto nel deserto dal III al IV secolo), diventò COMUNE INDIPENDENTE nel 1929, mutilando profondamente la circoscrizione amministrativa, le tradizioni e la storia della città matrice: LETTERE.
Tanto più che analoga ferita il Comune di Lettere veniva soffrendo per la costituzione di CASOLA in ALTRO COMUNE AUTONOMO — per contemporaneo decreto del Governo fascista, che riconosceva istanze d'autogestione risalenti al secolo XVI — da borgo di LETTERE che era già stato, nella sottoposta valle della sua circoscrizione civica ed ecclesiastica, contigua a Gragnano.

stenere che ne percepissero il privilegio residenziale dai tempi di Virgilio, di Pisanello, Pergolesi e Leopardi ». Cosa soggiungere?

La lastra marmorea, con l'elenco dei « Caduti per la Patria nella guerra del 1915-18 », che si vede sulla facciata del Municipio, costituisce il normale pensiero riverente per quei « figli del popolo » che ogni terra d'Italia esaltò dal 1919 a tutto l'arco dell'« Era Fascista» (1922-1944); che è quanto dire, sino all'« altro sangue di popolo » sparso nella seconda guerra mondiale (1940-45), frapponendovi alcuni « volontari » per la campagna spagnola ed etiopica (1934-1939), con epicentro sul 1937.

Dal clima entusiastico del « fascismo » derivò certamente una valorizzazione ed un rilancio degli studi storici e dell'archeologia classica, di cui molto si avvalsero le plaghe campane, dai « Campi Flegrei » ai travamenti di Ercolano e Stabiae sino a tutta la zona sarnana di Pompei, coi benemeriti *Maiuri, Della Corte, D'Orsi,* e vari altri.

Lettere se ne avvalse dopo la seconda guerra mondiale, per rinnovare la sua cattedrale, e prendere coscienza di sé.



La cattedrale e — in primo piano — l'edificio delle Scuole di *Lettere* di recente costruzione, denominate dalla «medaglia d'oro *Luigi Longobardi*»; del qual eroe (marinaio-elettricista che preferì autoaffondarsi col sommergibile piuttosto che lasciarlo al nemico) la « *Pro Loco* » serba un bel medaglione in bronzo.

« I tanto attesi lavori di restauro ebbero inizio il 12 giugno 1951. Ne fu affidata la direzione all'impresa Di Biasio di Napoli ed allo stuccatore Luigi Contiero coadiuvato dal figliuolo. Il lavoro è stato espletato con zelo, con arte e con dignità » (cfr. p. 1, « La Voce di S. Anna », N. 7, VIII-XII, 1953).

« I lavori furono sospesi nell'autunno del 1951 e ripresi nel marzo successivo e presso che ultimata (la prima parte dell'opera) nello stesso anno » (*ivi,* p. 2, del N. 7 cit.).

« Il 26-VII-1952 l'On. Notarianni telegrafava al can. L. Pentangelo l'approvazione dei progetti e l'appalto dei lavori » (cfr. p. 2, « La Voce di S. Anna », N. 7, VIII-XII-1953).

« I lavori di restauro alla facciata della Cattedrale vennero sospesi nell'estate scorsa, come tutti sanno, perché si era in attesa dei marmi occorrenti per imprime *(sic)* la base. Finalmente i marmi arrivarono, e vennero, da appositi tecnici, messi a posto. Bisognava ancora rifinire le cornici alla porta, ed anche a questo è stato provveduto. Il 30 agosto (1952) il Genio Civile ha appaltato i lavori di riparazione a tutto il tetto e al campanile della Cattedrale, ... previa asta pubblica presso la Prefettura di Napoli. L'appalto è rimasto aggiudicato alla Ditta Antonio Di Martino di Francesco da Lettere, che già ha dato inizio ai lavori, che verranno presto eseguiti e ultimati » (p. 2 del N. 5 de « La Voce

Archivio Saverio Roma

di S. Anna », Agosto 1952 - Aprile 1953).

« Nel novembre (1952) si metteva mano al tetto, nel maggio 1953 si ottenne un supplemento di finanziamento per i finestroni e la torre campanaria,... e contro tutte le previsioni, con nuovo prodigio, il Fondo per il Culto interveniva con la cospicua somma di due milioni ».

« L'antica facciata venne arricchita di un grande finestrone e di due croci di ferro, la prima sul vertice del tetto e l'altra nella grande arcata che sovrasta l'ingresso del portale. All'antica pietra vesuviana, che si alternava con la muratura, fu necessario sostituire per esigenze tecniche ed artistiche, la pietra di Trieste, denominata *basaltina,* opportunamente coordinata con la zoccolatura. Questa pietra, di color cenere, rassomiglia alla pietra vesuviana, ma è piú compatta,... venne fornita dal Marmificio Palmieri di Napoli: la ricostruzione è stata eseguita col consenso e compiacimento della Sovraintendenza dell'Arte Medioevale e Moderna e sotto il controllo di Mons. Costantini, Presidente Generale dell'Arte Sacra » *{ivi,* p. 2, N. 7 de « La Voce di S. Anna », VIII-XII-1953). La « *voce* » è diligente.

Praticamente, con la nascita del periodico « La Voce di S. Anna », Lettere veniva ad avere un suo bollettino, non indifferente alla storia e cronaca locali [7].

Eco simpatica di quel fervore archeologico che perdurò sin verso il 1955 —• e stenta a riprendersi — è questa letterina del *Maiuri* all'« amico *V. I. Pentangelo* » di Lettere, in cui l'interesse culturale e storico per la città di Lettere è affrontato ma non risolto [7] [8]. Anzi è cosi poca cosa quel che vi riscontra il *Maiuri,* da consentire il severo giudizio: che, sino al 1955, neppure i grandi studiosi della Campania classica ricordavano il passato di **Lattara,** nè, tanto meno, sapevano orientarsi sulla storia del Monte Lattaro o di Lettere, e sulla natura non urbana di *Stabiae.*

Però, furono proprio i **Pentangelo,** lo zio canonico (Ludovico) e il nipote poeta (Vincenzo —Italo) a muoversi in forma nuova e determinante per la rivalutazione del luogo e per la ricerca razionale d'un qualche passato storico che il borgo aveva pur vissuto, checché ne risultasse al presente, di loro esperienza.

[7] Nel N. 5 dell'Anno VII, ott.-dic. 1958, si legge questa nota in testa all'articolo del *Can. D. Calabrese,* intitolato: « Note storiche sull'antica Cattedrale di Lettere»; «questa relazione venne pubblicata nel 1. numero del nostro bollettino, numero ormai esaurito, se ne cura la ristampa per soddisfare le richieste di molti nuovi abbonati e lettori» (cfr. p. 9); nel N. 3 di lugl.-sett. 1956, *Don Pinuzzo* collaborava con un articolo su « S. Anna, culto, arte e folklore fra le trine della storia», in cui si ha: «il santuario di Lettere in Italia, sul Golfo di Napoli, alle falde dei Monti Lattari, dove tutto l'anno arrivano pellegrini delle campagne meridionali a ringraziare e portare ex-voti »; nel N. 7 dell'A. Vili, apr.-giug. 1959, nelle due pagine interne di copertina, appare la [a] puntata di una monografia di *V. I. Pentangelo,* intitolato: « Lettere, un diruto castello, un antico Episcopato Guerriero e un mite paese sui Monti Lattari » (continuazione dal n. 4, ott. '58); nel N. 7 dell'A. Vili, apr.-giu. 1959, p. 8, si fa avanti il *Can. O. Fattoruso* con: « Appunti storici su Lettere », ove, a puntate, presenta l'elenco dei vescovi di Lettere che « più si distinsero », e dei « personaggi, nativi di Lettere, illustri per santità »; al N. 8 dell'A. Vili, lug.-ott. 1959, pag. interna di copertina, si ha la continuazione della monografia di *V. I. Pentangelo-,* come, a p. 5 dello stesso fascicolo, si ha la continuazione degli « appunti storici » del *Can. Onofrio Fattorusso* (sic) sui vescovi letteresi; a cura invece del *can. Teologo Calabrese,* nelle tre puntate del genn.-marzo 1963, pp. 4-5, dell'apr.-giugno 1963, pp. 3-4, e del lug.-nov. 1963, pp. 3-4, esce l'articolo intitolato: « Le reliquie dei santi Martiri che si venerano nella cappella di S. Anna a Lettere ».

[8] Un pensiero di Amedeo Maiuri: « Caro Pentangelo, son salito alla vostra terra di Lettere, la terra che gli Amalfitani abitarono e fortificarono per primi a meglio assicurare verso monte la loro repubblica marinara, che gli Angioini munirono di saldo castello con agili torri intessute di tufelli squadrati e connessi con gran magistero da cavamonti e protomastri dell'arte muraria e da quell'abbraccio di monti, tra umidore di selve e pergolati di viti, da loggiati di case umili e caste come conventuoli, ho visto la gran pianura solcata di vie, aggrumata di paesi e città ...

Beato chi possa, come voi, da questa strepitosa e dissipatrice nostra vita quotidiana, risalire a quella pace e riascoltare se stesso!... ».

Sul periodico: « La Voce di S. Anna » (appena fondato, I. 1951), a pag. 4 del N. 3 (VII - IX.1951), è stata riportata notizia esatta e documentata della costituzione della « Pro Loco »: « Con l'approvazione della Presidenza del Consiglio -— Commissariato per il Turismo — (numero prot. 403180/3574 Div. IV, 31 G) e dell'Ente Provinciale per il Turismo (lett. del 25.5.51), s'è costituita a Lettere l'associazione Pro-Loco. Presidente: Prof. Vincenzo Italo Pentangelo; Vice Pres.: Prof. Gaetano Cuomo; Consiglieri: Sindaco Raffaele Sorrentino, Prof. Andrea Pentangelo, Francesco di Martino, Agostino Vuolo, Dott. Vincenzo Giordano ».

Nel susseguente N. 4 (X.1951 — VII.1952), esce, a puntate, la monografia che *Francesco Di Capua* dedicò a « Le Vene di S. Benedetto, un monumento benedettino del secolo undecimo a Lettere » (pp. 2-4), che poi fu raccolta in volumetto e che noi abbiamo citato a suo luogo.

A questo punto, bisognerebbe già aver detto della lapide posta sulla facciata del Municipio, ai Caduti della prima (e poi 2[a]) guerra mondiale.

« Ai valorosi di Lettere, caduti per la grandezza della Patria 1915—1918:

Alfano Andrea, Bove Leone, Caiazzo Carmine, Caiazzo Luciano, Cariello Sabato, Cascone Pietro, Cavallaro Angelo A., Cesarano Pietro P., Conti Pietro, Contiero Antonio, D'Aniello Carmine, D'Aniello Pietro, D'Aniello Salvatore, Eroico Antonio, Fattoruso Andrea, Fattoruso Gaetano, Fattoruso Nunziante, Fontanella Antonio, Fontanella Pietro, Giordano Amato, Giordano Gennaro, Giordano Salvatore, Inserra Giuseppe, Liguola Antonio, Longobardi Gabriele, Mascolo Gennaro, Mosca Domenico, Palumbo Michele, Pentangelo Giuseppe, Piscino Antonio, Risi Gennaro, Rosanova Pasquale, Ruocco Andrea, Ruocco Antonio, Ruocco Francesco, Ruocco Giuseppe, Ruocco Pasquale, Somma Luigi, Sorrentino Alfonso, Sorrentino Giovanni, Sorrentino Giuseppe, Sorrentino Raffaele, Sorrentino Giuseppe, Todisco Carmine, Todisco Francesco.

Lettere - Ai suoi Prodi caduti del 1940-1945.

Alfano Vincenzo, Cascone Gerardo, Cesarano Catello, Comentale Alfonso, Comentale Domenico, Croce Antonio, Croce Ciro, D'Aniello Vincenzo, Fiorillo Aniello, Giordano Camillo, Giordano Carlo, Giordano Matteo, Inserra Gabriele, Leonardo Giovanni, Longobardi Gaetano, Longobardi Terenzio, (*), Manzo Domenico, Martino Pasquale, Palumbo Aniello, Pentangelo Sabato Domenico, Piscino Pasquale Antonio, Ruocco Francesco, Ruocco Francesco, Todisco Marziano, Todisco Michele, Todisco Vincitore.

(*) Altro *Longobardi Luigi* (di Aniello) marinaio, medaglia d'oro alla memoria, non è stato qui ricordato: ma una lapide preparata nella sede della «Pro Loco» lo viene a distinguere: gli è stata pure intestata la Scuola di Lettere.

Archivio Saverio Rota



Il capomastro *Giovanni Fontanella* **(« poeta delle cose ») ed il canonico LUDOVICO PENTANGELO, fondatore del Ristorante « LA CANONICA », celebrato enologo, primo animatore del Turismo locale** (1882 f 1967).

Spetta intanto al canonico *Pentangelo* la fondazione del citato periodico trimestrale intitolato « La Voce di S. Anna », che vide il primo numero a stampa nel 1951 [9]: strumento di devozione per la « titolare » del duomo, senza meno, ma anche riconosciuto mezzo di propaganda in relazione al « nome » ed all'« ubicazione » di Lettere, perché « girato in omaggio », ai più distinti « clienti » del canonico « enologo » anche fuori della Campania, ed ai « devoti » del Santuario.

Del *Pentangelo* poeta occorre fare un « servizio » piu esauriente, in quanto la sua benemerenza è di natura culturale, anche se nata da vocazione letteraria.

Abbiamo cercato di farcene un'idea bibliografica — dapprima —, e di contenuto — poi —. A parte il *Pansa* ed il *Camera* (il primo nel '700, il secondo nel' '800), a nostro giudizio è lui che rimane, sino ad oggi, il miglior servitore della storia del suo paese: vogliam dire di Lettere, dopo i servizi resici dal *Rocco.*

Del poeta *Vincenzo-Italo Pentangelo* e del suo saggio monografico su Lettere [10], parlò anche recentemente un giornalista de « Il Tempo » [11], riferendone il pezzo relativo alla topografia di Lettere: « Ma se il viandante, giunto alla Pietra di Càsola

[9] De: «La voce di S. Anna», periodico trimestrale, fondato nel 1951 dal canonico *Ludovico Pentangelo,* già si è parlato; sussiste e viene curato dal parroco *Rosanova;* se ne curarono pure il can. O. *Fattoruso* e il can. *Calabrese.* In alcuni Numeri ho riscontrato anche degli « studi » a livello di dignitosa divulgazione: come, ad esempio, la monografia di *V. L. Pentangelo,* ivi apparsa a puntate in prima ediz.

[10] *V. I. Pentangelo,* Un diruto Castello, un antico Episcopato Guerriero e un mite paese sui Monti Lattari (da una monografia dello stesso Autore), pp. 4, pieghevole in carta patinata, con 6 illustrazioni nel testo; edizione a spese di V. I. Pentangelo e G. Galasso, patrocinata dall'Associazione Turistica « Pro Lettere », Stab. Tip. Graphicon - Raimondi - Napoli, 1955.

[11] *Edoardo Marotta,* Un'oasi di paradiso sul Golfo di Napoli, 1. c., p. 6 del 18.VII.1969: «Il non mai troppo compianto amico Vincenzo Italo Pentangelo — alla cui memoria Lettere dovrebbe intitolare o una strada o una scuola (ne prendano nota i signori amministratori) — immaturamente scomparso una decina di anni orsono, ha lasciato in eredità al suo paese natio un'interessante monografia ».



Il poeta *Vincenzo-Italo Pentangelo* (1904 f IV. 1959) **nipote del canonico** *Ludovico,* che **fondò la « prò loco » e pubblicò alcune buone cose su Lettere, citate nel testo e nella bibliografia della presente « Storia della città di LETTERE ».**

— un piccolo paese disseminato lungo la strada che da **Gragnano** mena a **Lettere** —, abbandoni la rotabile e imbocchi la esigua mulattiera di **S. Maria La Lama,** [che si diparte dalla chiesetta di *S. Agnere*], si troverà come proiettato nelle prime selve di ontani e castagni che sembran star li a contenere con la stretta delle loro radici il turgore dei colli; poco dopo gli apparirà il centro dell'abitato, fra i 350 e 500 metri sul mare. Aerea sequenza di loggiati, festose tubescenze di tetti, arguzie di campanili, incantata trasparenza di cieli sognanti, silenzi odorosi di muschi, estatica pace! Ecco Lettere ».

Prescindendo dalla citata descrizione, il lettore sa e vide che non siamo stati mai schivi nel riportare le notizie o la denunzia di oggetti e documenti che il *Pentangelo* segnalò nelle sue paginette, purtroppo brevi e necessariamente incomplete. Lo accosteremmo volentieri al *Rocco,* se dal *Rocco* non avesse attinto pure lui.

Sintomo d'un fervore nuovo che si veniva formando sulla città e sulle prerogative di Lettere, è quest'altro « pezzo » del *Fusco :* « Una delle terrazze panoramiche de « la Canonica », che si protende appunto in direzione del mare fra la lussureggiante vegetazione sottostante, dà addirittura il senso dell'infinito perché da essa si scorgono finanche le isole del golfo di Napoli, i Carnaidoli, la collina di Posillipo, mentre nitidissimi si scorgono i paesini aggrappati alle falde del Vesuvio che si erge all'orizzonte, elegante nella sinuosità delle sue linee e pur maestoso nella struttura » [12].

Su questi precedenti, parrebbe che la riscoperta di Lettere sia dovuta soltanto all'industriosa attenzione di qualche privato cittadino verso la metà del secolo XX; invece, è doveroso sottolineare che l'impulso reale — anche se non intenziona-

[12] *Francesco Fusco,* Licterae artic. cit., 1967. - Il caro amico, assiduo frequentatore della « Canonica », mori alla fine d'agosto 1970, non appena prenotata la villeggiatura estiva a Lettere, senza potervi risalire. — Si interessò alla mia composizione della « Storia di Lettere », che amava leggere nei primi capitoli manoscritti.

Archivio Aversa



Aspetto originale del « ristorante e pensione La Canonica », da un documento turistico degli anni 'cinquanta'.



La « Canonica » di *Lettere,* ultimamente restaurata ed ingrandita (1967-1970): vista di scorcio nella pace d'una sera autunnale (1969).

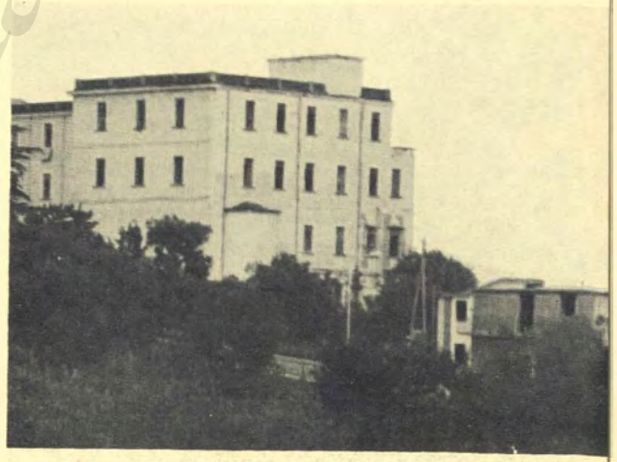
le o volontario — provenne alla *città* dalla iniziativa dei Padri Liguorini che, fra gli anni 1925-1930, pensarono e realizzarono un monumentale edificio da affiancarsi al vecchio « Seminario ». Usando l'uno e l'altro come Casa Religiosa, Scuola Apostolica e Collegio, misero in moto una enorme macchina di lavoro, di propaganda, di educazione, di formazione, che — appunto perché uscita da tempi economicamente difficili ed a mezzo di impresa edile venuta di fuori — si rivelò una vera e propria scuola di valori nuovi.

Piú preciso un testimone del tempo [13] ed un riconoscimento dovuto alla penna del concittadino *Pentangelo* [14], ci permettono di intuirne la proporzione antesignana.

Un piccolo centro urbano — com'è Lettere — non può sottrarsi all'influenza di maestranze costruttrici applicate al lavoro d'un edificio pubblico; per cui non è da scartare l'ipotesi di chi sostiene che da quel fatto del primo dopoguerra dipese l'interessamento contagioso del « costruire », e dipese il costituirsi di almeno una grossa impresa edilizia che è quella del *De Martino;* impresa che prese in appalto una quantità di fabbriche a Lettere, nella Provincia, in altre località della Campania e persin fuori regione.

Ciò detto possiamo ritornare alla sagacia enologica del canonico *Pentangelo* ed alla sua ben organizzata e ben distribuita industria di vini pregiati.

« Uno dei cultori dell'arte del saper fare il vino fu senza dubbio il compianto Can. don Ludovico Pentangelo — parroco della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Lettere — scomparso da pochi anni. Don Ludovico, lo zio del compianto amico Italo (e di « don Antonio », attuale proprietario de « La Canonica »), fu fornitore della Reai Casa (anni: 1932-39-1943), nonché della Nave « Elettra » di *Guglielmo Marconi,*



Tra il 1927 ed il 1930 i padri Redentoristi di Lettere ingrandirono la loro sede, costruendo l'attuale « scuola apostolica », che è un edificio annesso all'ex-seminario del primo settecento. — Torreggia sulla collina detta del « Convento dell'Annunziata » (m. 357) tra S. NICOLA DEL VAGLIO, le CASE RUOTOLO e il DEPUGLIANO, bilanciando il paesaggio di Lettere con l'opposta collina del CASTELLO.

[13] « Ora, non lontano da questi ruderi (del Castello c dell'ex-cattedrale), opere nuove si protendono alla vita nell'ansia di piú rapide e dirette comunicazioni stradali con i paesi del versante salernitano e con quelli della Valle del Sarno, specie Pompei. Antiche industrie vinarie, casearie, boschive; attività turistiche nascenti; grandi istituti educativi e religiosi non possono lasciarsi ancora irretire da deficienze di ordine pubblico. Tra queste opere, è la SCUOLA MISSIONARIA DEI PP. REDENTORISTI, che fin dal 1878 svolge la sua cattolica missione *fra le mura quattrocentesche* di un almo Seminario Agostiniano (sic.) ».

[14] « L'edificio ampliato tra il 1925 ed il 1929 affaccia la sua mole su un panorama agreste e marino di francescana bellezza. Qui, in questa casa alfonsiana, centinaia di giovani nello studio e nella preghiera preparano lo spirito all'eroismo del loro apostolato cristiano». (*V. I. Ventangelo,* giugno 1955).

Voci raccolte sul luogo ci dissero che l'« impresa édile » venuta di fuori falli a lavori avanzati; i quali furono ripresi dall'impresa *A. De Martino,* il cui titolare è fratello del Can. Mons. Prof. Raffaele, docente al Sem. Reg. di Salerno.

Archivio Saverio Soria



L'on. Aldo Moro, in visita a *Lettere,* tra il sindaco di Gragnano (a *sin.*) ed il sig. Antonio Pentangelo, proprietario dell'ospitale «Canonica» (a *des.*) (1968).

il cui comandante, Peppino Lauro, in occasione di una prolungata permanenza nel porto di Castellammare di Stabia, ebbe modo di « scoprirlo » e di consigliarlo all'illustre scienziato. Questi, in una lettera inviata a Don Ludovico, così ebbe una volta ad esprimersi: « Le raccomando non far mancare alla mia Signora il Suo nectare che ho trovato superiore a tutti i vini di bordo... » A

Potenziata ed ingrandita dal nipote *Antonio Pentangelo,* quell'industria è stata oggi riconosciuta e qualificata dal centro enologico italiano come produttrice del « Gragnano tipico di Lettere », cioè di quel vino celebrato da secoli nella letteratura e di cui si credeva fosse stata perduta la notizia e smarrito il centro topografico di produzione.

Scendendo dalle alture storiche per digradare in queste informazioni minute e quasi d'economia spicciola, potrà sembrare che il nostro congedo da Lettere rischi di abbassarsi e di svilirsi; ma se poniam mente che le origini furono esse stesse di economia pastorale ed agricola, il conto torna.

L'ultima celebrazione di Lettere e del suo « vino », l'abbiamo dal giornalista *Mario Soldati* [13]:

« Il miglior (« Gragnano ») è quello di Lettere, un piccolo comune, quattro case sparse sopra Gragnano. I vigneti, forse, ce stanno ancora... Lèttere, vino letterario, e cioè irreale -— mi veniva voglia di definirlo: ma sapevo che il nome derivava da « latte », trovandosi il paesello sulle pendici settentrionali dei Monti Lattari, ricchissimi un tempo di pecore e capre ».

« È il Taurasi, *Yaglianico* di Taurasi? ». « A Lèttere — per il *Gragnano* — arriviamo verso il tramonto. Paesaggio alpestre, rupestre, pastorizio, e insieme foltissimo di vegetazione. Valloncelli, dossi, poggi preromantici. E, tra le vigne, i lecci, i noci, i castagni, a picco sulla piana di Pompei, in vista di Castellammare e del Golfo, delle isole lontane e del Vesuvio, casette o villette, di un tardo barocco o di un neoclassicismo rustico, coi loro portichetti o con i loro pronai a colonne di pietra, quasi quinte di una scenografia naturale, ma a misura umanissima, cui certo si ispirarono gli artisti dei presepi napoletani, e poi pittori come Gigante e i Palizzi ».

« La Canonica è un albergo rustico, relativamente modesto ma molto pulito, e grandioso di dimensioni, e perciò allegro, simpatico. Fu costruito, pare, rammodernando e ampliando la già spaziosa dimora di un vecchio canonico » [17].

« Finalmente il *Gragnano* che ricordavo: un vino senza pretese, un piccolo vino: ma, bevuto sul luogo, e a pasto, veramente insuperabile. Fatto alla buona, con le uve di una quantità di vitigni, tutte, però, raccolte sul pesto: *Olivetta, Aglianico, Neretto Mascalese, Jaculillo, Piede di Palumbo, Nufrietto, Cascaveglia.* Ci si aggiunge, a un dato momento della fermentazione, un 10% di mosto dolce bianco, *lambiccato,* ossia filtrato, quintessenziato, depurato dalle bucce ». « Colore rosso rubino carico, che tirava allo scuro; profumo vinoso e campestre; frizzantino, e quando giovane addirittura spumoso, non spumante, spumoso d'una spuma che calava subito e subito spariva per sempre; pastoso, denso ma allo stesso tempo scivoloso: come un lambrusco di *più corpo,* come una barbera di *meno corpo;* e con un aroma, un retrogusto gradevolissimo di affumicato: un affumicato della stessa specie di quello del Wisky al malto ma infinitamente più volatile. Nonostante il colore, non andava bevuto a temperatura ambiente, ma freddo, e freddo di cantina, mai di frigorifero ».

Di questi luoghi, già nel 1955 il poeta *V. I. Pentangelo* aveva colto la sacrale solennità [18], così che non si possa accusare di tono enfatico chi seguita a ripeterne le emozioni. Le quali — a ben vedere — sono le

[15] *Edoardo Marotta,* Un'oasi di paradiso sul Golfo di Napoli, articolo in: *Il tempo,* del 18.VII.1969, che soggiunge, in merito: « Cosi ogni anno il nostro don Ludovico spediva al Comandante dell'« Elettra » — ovunque si trovasse — dieci ettolitri di vino di cui otto di *rosso* e due di *bianco* ». — La lettera di Marconi, per quante ricerche si siano fatte, andò smarrita tra il 1957-1967. Forse è rimasta presso il Marotta.

[13] *Mario Soldati,* In Campania cerco (e trovo) i vini del ricordo, articolo su « Grazia » del 24 Nov. 1968, pp. 77-82, con fotografia di Wolfango Soldati. A pag. 78 vi è pure celebrato l'« Asprino di Aversa », di cui FA. credeva fosse perduto il ricordo, quantunque ne avesse recentemente parlato *Paolo Monelli* in « Il vero bevitore », e, sebbene, non fosse piaciuto al *Redi:* « quel d'Aversa acido asprino / che non so s'è agresto o vino », e però bevuto da Paolo III Farnese « per vincere i calori dell'estate e anche ner purgare gli umori del corpo », ne celebra il superlativo valore. L'articolo fu poi incorporato in un volume dell'A. sui Vini Italiani nel 1969 che Mondadori stampò col titolo « Vino al vino », estendendone il contenuto su « Panorama » nel 1970. - Notevole che, sulla fine del '600, *Mons. Molinari,* vescovo di Lettere, dicesse: « *Si vis vivere sanum* j *bibe Granianum* ».

[17] Straordinario e terribile, come fatti e persone di neppure un lustro fa, entrino nell'alone della leggenda e nella indeterminatezza delle probabilità! A buon conto, subentrano le monografie storiche ad agganciare i fatti e i personaggi perché la verità non esca stravolta dalle contingenze del tempo.

[18] « ...il tempo in certe ore pare che sosti, che veramente qui sia fermo ad eternare l'armonia del giorno e delle cose: qui al centro di un immenso giro d'orizzonte, che include cieli e monti, fiumi e valli, mare ed isole nella azzurra visione di tutto il golfo partenopeo » (Dal: Biglietto d'informazione turistica su Lettere, Napoli, 1955, tip. Graphicon - Raimondi, edizione a spese di *V. I. Pentangelo* e

Archivio Saverio Russo

stesse di mille e duemila anni fa, quelle — cioè — provate da *Plinio,* da *Galeno,* da *Procopio* e da tutta la serie degli Autori dei quali la presente monografia non è stata avara di citazioni.

C'è qualche altro vanto, oltre quelli di natura, che Lettere possa raccogliere tra gli spiriti del nostro tempo?

Anche recentemente Lettere ha dato figure distinte alle Famiglie Religiose, come *padre Gabriele Comentale* (1889-1946)[1a], ed il dinamico *padre Serafino Cuomo* nato a Orsano nel 1891, sacerdote nel 1914, dottore in Diritto Canonico, militare nei quattro anni della guerra '15-'18, Superiore e Provinciale nella sua Provincia di Materdomini e Generale delle Congregazioni Vocazioniste, Superiore del Reale Monastero di Santa Chiara in Napoli, predicatore a Tripoli durante il XII Congresso Eucaristico intercontinentale del 1937, scrittore da noi pure citato.

Queste notizie tratte principalmente dall'ultima puntata de « I Francescani nella storia di Lettere »,

precedono i dati anagrafici d'alcuni frati minori viventi[20]. Basterà[21].

E siamo cosi, davvero al congedo della nostra opera. Fu una fatica lunga e sottile, ma gioiosa e sentita sinceramente d'impegno in tutte le sue parti, che non possono essere egualmente illustrate tutte allo stesso modo, per varietà di documentazione, intensità di vicende. Mende e lacune sono quindi inevitabili, ma non per negligenza e colpabilità; ne consegue che non vi sono scuse da mendicare, nè estremi da accusare per conseguirne indulgenza; bensí zone o periodi di racconto che possono essere ripresi e maggiormente compiuti da studiosi in tempo avvenire, qualora la competenza, la passione per le cose locali o circostanze fortunate consentano loro di approfondire un passaggio cronologico, un protagonista rimasto in ombra, un documento illuminante emerso per la prima volta e che sia in grado di rendere un servizio alla storia. Ci rimane un dovere: quello di stabilire un giudizio sintetico su « la Storia di Lettere », per proporne l'entità e l'estensione nella Storia Antica-Medioevale e Moderna di contesto classico ed italico.

La Storia di Lettere costituisce un fatto nuovo ed inatteso nella sua parte preromana, romana e grecogota, per due motivi: *primo,* perché si identifica con **Lattara** di cui si dà notizia in senso unitario e narrativo per la prima volta nella storiografia; *secondo,* perché il suo stretto connubio con **Stabiae** (e Taurina) consente — anche qui per la prima volta — di dare una spiegazione ed un contenuto a quell'evanescente « urbanismo » circa quel « gruppo di Ville Romane che costituivano Stabiae »; e fa si che **Stabiae** stessa conosca una sua antica storia urbana che sino a qui le mancava, pur avendo coscienza di quel vuoto sulla sua origine e di tentativi monografici.

In Età Medioevale la Storia di Lettere diventa l'anello di congiunzione tra la Storia di Benevento e la Storia di Salerno, sottraendosi, più di quanto non risultasse sinora, dalla Storia d'Amalfi e di Napoli; anzi, serve incomparabilmente da tessuto connettivo a spiegare, a dimostrare, a sostenere e ravvivare l'incredibile compattezza dello Stato Longobardico facente capo a Benevento, fatto culturale — questo — di primaria rilevanza storica, per noi stessi impensato e persino sottovalutato sino a quando le vicende non ce ne resero persuasi.

Minor conto ha il fatto Diocesano dapprima, e, feudale di Signoria poi, contrariamente a quanto ci si poteva attendere, in base alla più ricca documentazione che questo periodo storico ha in confronto dei due evi precedenti.

G. Galasso, patrocinata dall'Associazione Turistica « Pro Lettere »; pieghevole in tre fogli a 5 colonne di testo, con 6 illustrazioni su carta patinata; foglio che venimmo citando (o contestando) per l'intero suo contenuto, accurato e pregevole.

[19] *Can. O. Fattoruso,* Appunti storici su Lettere, in: « La Voce di S. Anna », A. Vili, ap.-Giu. 1959, p. 8.

P. Serafino Cuomo O. F. M., I Francescani nella storia di Lettere, in: « La Voce di S. Anna», A. VI, N. 1, I—III (1956) le due pagine interne della copertina:

« Padre *Gabriele Comentale,* della frazione Orsano. Nato il 9 ottobre 1889 da Domenico e Filomena Sabatino, al fonte battesimale fu chiamato Francesco. Ultimati gli studi elementari e quelli ginnasiali sotto il magistero del Canonico Teologo D. Raffaele Sorrentino, il 14 gennaio 1907 abbracciò la vita francescana e fu ammesso al noviziato nel Convento di Vico Equense, col nome di Gabriele. Compiuti gli studi liceali e teologici nel Convento di S. Francesco a Quisisana di Castellammare, il 25 luglio del 1914 fu ordinato sacerdote in questa ex Cattedrale.

La guerra mondiale lo chiamò subito alla difesa della Patria. Dopo quattro anni, a guerra gloriosamente terminata, i Superiori lo destinarono al Collegio di S. Antonio in Roma, dove consegui il titolo di insegnante di Storia Ecclesiastica, Archeologia e paleografia.

Durante la sua carriera lavorò indefessamente nel duplice campo di apostolato, quello dell'insegnamento e della predicazione. Le case di studio teologico dei Conventi di Quisisana e di Bracigliano, e poi quelli di Nocera Inferiore e di Cava dei Tirreni, lo ebbero insegnante molto apprezzato. Nella palestra della predicazione, con la sua parola facile e persuasiva, riuscì molto efficace ed ebbe in questo campo un raggio abbastanza vasto. Molte volte parlò in questa ex Cattedrale e la festa di S. Anna lo ebbe due volte predicatore della novena. Nell'ordine francescano occupò gli uffici di segretario e consigliere provinciale, e fu Superiore dei Conventi di Baronissi, Materdomini e Cava dei Tirreni. Per il suo carattere semplice e gioviale si fece amare da tutti. Sorella morte lo involò improvvisamente nel Convento di Cava dei Tirreni, dove era Superiore, durante la notte dal 19 al 20 gennaio 1946.

Contava appena 57 anni. Solenni onoranze funebri gli resero la città di Cava e la Provincia Religiosa. La venerata salma fu salutata con commosse parole di elogio dal P. Pio Ricciardelli, dal P. Teofilo Giordano e dal Canonico Fontana, in rappresentanza del Capitolo e della nostra Città. La memoria di questo caro Padre resta in benedizione nella storia di Lettere e della Provincia Religiosa di Materdomini.

[20] *P. Serafino Cuomo O. F. M.,* in: « La Voce di S. Anna ». A. VI, N. 2, IV-VI (1956), pagine interne di copertina. Tra i viventi, sono ricordati *P. Teofilo M. Giordano* (n. 1907) laureato in filosofia nel 1934; *P. Vittorino de Riso* (n. 1920); *P. Roberto Sorrentino* (n. 1921); *P. Zefirino Ingenito* (n. 1921); *P. Teodosio Mosca* (n. 1925); *Fra Nazzareno Giordano* (n. 1896); *Fra Umile Cascone* (n. 1904).

[21] Piccole voci, come la perizia del 7.VI.1960 che il parroco dell'ex-cattedrale *don Raffaele Fontana* fece fare per aver rinnovato gli infissi dei finestroni, con una spesa di L. 1.645,533; o la tinteggiatura eseguita alle pareti esterne della stessa nel 1970, non possiamo piu raccoglierle nel testo.

Niente di speciale in età Moderna e Contemporanea.

L'entità e l'estensione che la Storia di Lettere può avere, di qui innanzi, nella storia antica e medioevale di contesto « classico ed italico » in generale, è di tre apporti essenziali, perché nuovi, cioè originali.

I. - Non si può piú ignorare la storia antica di Lattara (*Lactarium mons*) nel contesto greco-lucano-sannita dal V al II secolo avanti Cristo, perché l'economia del « *Megano* » vi si inserisce d'obbligo.

IL - Non si può piú isolare la storia della Campania Felice, e specialmente quella famosa di Pompei, tra il II secolo avanti Cristo ed il VI secolo dopo Cristo, dal binomio integrativo di Stabiae e Lattara, perché la « felicitas Campaniae », connessa all'economia pastorale ed agricola dell'entroterra « lattàro-letterese », aveva il suo massimo richiamo per « villae » e « coloniae agricoke » nel comprensorio della pianura sarnana e dei Monti Lattari, essenzialmente: e, senza di esse la *fama* e la *storia* della regione verrebbero falsate o distorte.

III. — Senza porre sotto accusa il *Sigonio* nella « Storia dei Duchi di Benevento », nè il *Pausa* ed il *Camera* nelle rispettive « Storie di Amalfi », nè i vari Autori della « Storia di Salerno »; e, senza venir meno al giusto riconoscimento che i « cavensi » ed il *Filangieri* meritano in campo « diplomatico »; a nostro avviso, tutta la « Storia dei Longobardi » dell'intero comprensorio campano (e del *Sud* in generale) va ripresa e trattata ex novo, perché dal solo e modesto contributo medioevalistico che le viene dalla Storia di Lettere si capisce che il fatto culturale del « longobardismo meridionale » è ben piú forte ed importante ed influente su tutta la storia d'Italia, dal VII al XIII secolo dell'era volgare, di quanto la coscienza popolare e la competenza degli storiografi non ve ne annetta e ritenga, distraendone valutazioni e giudizi che il *Cuoco*, il *Bovio*, il *Croce* (per non citarne che pochi) riconoscerebbero alla perfine « antistorici ».

Congedarsi da te, benigno lettore, è presto fatto: e che tu viva felice, è presto detto; ma che tu sia savio e probo piú di quanto non stimavi di essere incominciando la lettura di questo libro, lascialo sperare a chi scrive ora la parola « fine ».



Lettere: dai terrazzi de « La Canonica », 8.IX.1971.

—

INDICE

Saveriano Roma

Dedica pag. 5

(corsivo al lettore) (di L. G.) » 7

Pr e fazione (di *Clemente Ciat taglia)* » 9

PARTE PRIMA

LA RUSTICA VILLA SOPRASTANTE I CAMPI STABI ANI, PENDE DALLE «TENDE DEL MÈGANO » (pp. 17-152)

Capitolo primo

Origine di Lettere villa rustica sannito-romana soprastante i campi stabiani » 19

Capitolo secondo

L'antica Lattàra è da identificarsi con Lettere e col suo comprensorio montano detto « Mègano — Piana delle Mandrie » » 27

Capitolo terzo

Ricerca ed individuazione di alcune « Ville Romane » spettanti al comprensorio di Lattara - Torina - Stabiae » 51

Capitolo quarto

Cristianesimo dell'età apostolica e sub-apostolica attraverso le « familiae » o « gentes » delle « villae stabianae » » 71

Capitolo quinto

La romanità di Gragnano e di Lactearia (Lattàra - Lettere) » 129

PARTE SECONDA

MONTE LATTARO (DI LETTERE) IN ETÀ BIZANTINA, GOTA, LONGOBARDA E FRANCA (SECC. V-VIII; IX-X) (pp. 153-253)

Capitolo sesto

Monte Lattaro (di Lettere) tra il declino Romano d'Occidente, l'inframmettenza Bizantina e la sconfitta dei Goti (secc. IV-VI) » 155

Archivio Saveriano Roma

Capitolo settimo

Stabiae ed il Monte Lattaro — basi del dominio Greco - Bizantino in Campania nel VII secolo — vengono insidiate dai Longobardi di Benevento e poi di Salerno pag. 176

Capitolo ottavo

Il monte Lattaro nello stato Longobardico di Benevento e la sua estrazione dall'influenza « greco » per l'intervenuta dominazione dei Franchi entro l'VIII secolo » 192

Capitolo nono

Il monte Lattaro risente dell'autonomia di Salerno e di Amalfi dallo stato Longobardo di Benevento che ardisce giocare l'autorità imperiale dei Franchi nel IX secolo » 208

Capitolo decimo

« Castello a mare » (Stabiae) e « Castello a monte » (Lattara) diventano « Torri Patrie » della Repubblica Amalfitana nel secolo X per cui riescono anche sedi vescovili (914 — 994) » 224

PARTE TERZA

CASTELLO FEUDALE E SEDE VESCOVILE (pp. 255-369)

Capitolo decimoprimo

Strumenti notarili o «chartae» del secolo XI ci permettono di entrare nella vita del « Castrum » Vescovile di Lettere a Regime Amalfitano » 257

Capitolo decimosecondo

Lettere — dominata da gruppi presbiterali del secolo XII — corre l'avventura filosorrentina rispetto ad Amalfi e torna ad un contegno distinto sotto i Normanni » 288

Capitolo decimoterzo

Sveva coi Filangieri e faticosamente angioina sotto « militi » francesi, Lettere attraversa il secolo XIII senza perdere il contatto con la sua tradizione vescovile e senza estraniarsi dai grossi movimenti della storia del regno delle Due Sicilie in cui s'inserisce » 329

PARTE QUARTA

LA GRANDE STAGIONE FEUDALE DI LETTERE (pp. 371 -674)

Capitolo decimoquarto

Intanto che la serie dei vescovi si fa piú regolare per tutto il secolo XIV, il castello di Lettere — caposaldo angioino — rivede i Montefusco, accoglie la regina Sancia e viene guardato dai conti Acciaiuoli, prima che un feudatario di re Ladislao gli restituisca l'antico nome di « Lattaria » per diploma ufficiale stilato sugli archivi della corte napoletana » 373

Capitolo decimoquinto

La Signoria dei Miroballo occupa la storia di Lettere nella seconda metà del secolo XV con il conte Giovanni acquirente delle ragioni feudali e con suo figlio Antonello vescovo della Sede: intanto che gli Angioini e gli Aragonesi preparano l'avvento della dinastia austro-spagnola di Carlo V sul trono di Napoli pag. 415

Capitolo decimosesto

La piú grande ora storica di Lettere è quando nel secolo XVI i suoi castellani Miroballo, Vargas, D'Aquino, D'Avalos, Carafa e Cossa noti a Carlo V e Filippo II vengono eclissati dal prestigio di tre suoi grandi vescovi: il Nunzio Capobianco, il teologo Pantusa e l'arcivescovo Leccavella, cari a Paolo III, oppure distintisi nel Concilio di Trento » 456

Capitolo decimosettimo

Il declino del Feudo di Lettere sotto i castellani Cossa d ' Ischia coincide con l'abbandono della vecchia cattedrale da parte dei vescovi e del clero trasferitisi nei nuovi edifici di piazza del Lauro ove assistiamo agli ultimi bagliori d'una Diocesi essa pure al suo tramonto » 530

Capitolo decimottavo

Le vicende di Lettere tra l'alternarsi dei viceré spagnoli ed austriaci a Napoli — che dànno luogo ai Borboni sino alla impennata franco-giacobina della Repubblica Partenopea — consentono alla città e diocesi soltanto una distinzione spirituale durante tutto il sec. XVIII » 574

Capitolo decimonono

La romanzesca avventura dell'ultimo vescovo di Lettere (Accademico - Delegato Apostolico - « Giacobino » - esule a Marsiglia - Gran Vicario della Chiesa Napoletana sotto i Napoleonidi - precettore dei figli di Murat - vescovo di Lettere unita a Castellammare nella restaurazione borbonica) chiude la storia della città come Sede diocesana avviando Lettere alle normali vicende d'un municipio italiano risorgimentale » 624

Capitolo ventesimo

La « città di Lettere » Municipio Napoletano e Parrocchia Stabiana nel secolo XX » 660

Indice » 675

Archivio Saveriano Roma

XIV.436-1
XBL - Archivio Saveriano Roma

STAMPATO NELLO STABILIMENTO I.P.S.I. - ISTITUTO PER LA SPECIALIZZAZIONE INDUSTRIALE - POMPEI
Ottobre 1971

Archivio Saveriano Roma